Ricordare...

per non avere
mai più comunismi !

8 febbraio 2010

Indice

1 - Indice I

2 - Perché ricordare 1

3 - Le stesse radici 3

4 - Un uomo di sinistra 7

5 - Le cifre del massacro 9

6 - Il 25 aprile, un giorno di lutto 11

7 - La resistenza 15

8 - L'assassinio di Gentile 19

9 - L'attentato di via Rasella 23

10 - Intervista ad Erich Priebke 29

11 - Articolo contro le calunnie 35

12 - Vae Victis 37

13 - I bombardamenti Alleati 43

14 - Il bombardamento di Montecassino 47

15 - Giovannino Guareschi 49

16 - La strage di Strassera 53

17 - Il bene e il male 55

18 - Il triangolo della morte 59

19 - L'eccidio di Codevigo 63

20 - I fratelli Govoni 65

21 - Strage della cartiera Burgo 69

22 - Strage di Oderzo 71

23 - La strage di Schio 73

24 - La strage di Porzûs 81

25 - Ancora il triangolo della morte 85

26 - L'Emilia 89

27 - L'omicidio dell'ing. Boari 91

28 - Ricordi di un avvocato 93

29 - Ricordi di un avvocato (segue) 103

30 - Ricordi di un avvocato (fine) 113

31 - L'avvocato Odoardo Ascari 119

32 - I martiri del XX secolo 121

33 - La Brigata Garibaldi 127

34 - Carlo Borsani e la giustizia partigiana 131

35 - Luisa Ferida e Osvaldo Valenti 133

36 - I giorni di Caino 139

37 - Pieve di Cadore: la fine dei fratelli Della Libera 141

38 - Una lunga serie di crimini 143

39 - Mel: l'uccisione del maestro Sacco 147

40 - Cologna Veneta: il camion della morte 151

41 - Il martirio di Maria Locarno 155

42 - Le foibe dell'altipiano 159

43 - Monte Malo: una famiglia nella foiba 163

44 - Graziano Verzotto: sangue e petrolio 167

45 - Ancora violenze partigiane 175

46 - Giudizio sulla resistenza 189

47 - Morte di un partigiano 195

48 - Perché tanta barbarie? 199

49 - La strage di Malga Bala 203

50 - Foibe 207

51 - Norma Cossetto 209

52 - Libera Sestan e i partigiani dell'Istria 211

53 - I nomi delle foibe 215

54 - Dal verbale di un recupero 219

55 - Una testimonianza 223

56 - Altre testimonianze 225

57 - Testimonianza di Marija Kukaina 227

58 - Le memorie di Mafalda Codan 229

59 - Don Francesco e don Angelo 233

60 - Andretti e Missoni 235

61 - Massacratori e pensionati 237

62 - L'esodo e l'accoglienza 243

63 - Osimo: il trattato surreale 249

64 - Ma i comunisti sono cambiati! 255

65 - Altre atrocità (sovietiche) 259

66 - Una strana guerra 261

66.1 - L'inizio in Europa 261

66.2 - L'Italia verso la guerra 267

66.3 - L'8 settembre 271

66.4 - Le conseguenze 279

66.5 - Le reazioni all'estero 283

66.6 - Una strana guerra 284

66.7 - Pearl Harbour 291

66.8 - L'attacco alla Russia 327

66.8.1 - La versione di Churchill. 327

66.8.2 - La versione di Bauer. 329

66.8.3 - La versione di Suvorov. 331
66.9 - Il radar Italiano 335

67 - La campagna d'Africa 339

68 - Il campo 305 353

69 - Crimini Alleati - i campi di concentramento) 357

70 - Alcune notizie sui campi alleati 361
70.1 - Come gli alleati trattarono i prigionieri di guerra tedeschi . 363
70.1.1 - Tortura e brutalita' 364
70.1.2 - Sparare ai prigionieri per divertimento 364
70.1.3 - "Denutriti e picchiati" - ammette un importante quotidiano americano. 365
70.1.4 - Civili, donne e bambini mitragliati 365
70.1.5 - Un convoglio ferroviario britannico cosparso di sangue 366
70.1.6 - Schiavitu' del XX° secolo 366
70.1.7 - Approfittando degli schiavi tedeschi 367
70.1.8 - L'unione sovietica segue l'esempio schiavista inglese 367
70.1.9 - Morte per fame dei prigionieri di guerra in Francia . 368
70.1.10 - L'esercito americano stermino' prigionieri di guerra tedeschi 368
70.1.11 - L'Esercito americano trasforma la lranquilla Dachau in un mattatoio 369
70.1.12 Suicidi massa 370
70.1.13 - La chiesa cattolica condanna lo schiavismo americano 371
70.1.14 - Schiavi tedeschi trattenuti nei paesi alleati 371
70.1.15 - Un brutto precedente 372
70.1.16 - Il trattamento tedesco dei prigionieri di guerra fu di gran lunga piu' umano 372
70.1.17 - Arrivera' la nemesi ? 373
70.2 - Tedeschi nei campi angloamericani 373
70.2.1 - Italiani nei campi angloamericani 392
70.3 - Tedeschi nei campi sovietici 394
70.4 - Italiani nei campi sovietici 396
70.5 - Tedeschi nei campi polacchi 406
70.6 - Tedeschi nei campi cecoslovacchi 411

71 - La Storia dimenticata - gli stupri di massa 413

72 - Crimini degli Alleati - i profughi 417

73 - Crimini Alleati - i bombardamenti 421

74 - Crimini Alleati: le stragi impunite 425
74.1 - Il massacro di Canicattì 425

74.2 - L'eccidio di Acate 426
74.3 - Il bombardamento di Gorla 426

75 - Crimini Alleati: Un libro scomodo (ma da leggere) 433

76 - Sull'illegalità partigiane e la liceità delle rappresaglie 435

77 - L'armistizio e la guerra alla Germania 441

78 - L'appello del Re 447

79 - La fedeltà di Badoglio 449

80 - L'appello di Graziani 453

81 - Crimini Nazisti e Fascisti 459

82 - L'antisemitismo fascista 461

83 - E allora? 465

84 - Gli ebrei in Italia 469

85 - Le leggi razziali 471

86 - Quanti sanno che... 475

87 - Delitto Matteotti e bande fasciste 477

88 - Una storia poco conosciuta: il ratto degli innocenti 481

89 - Breve storia dell'antisemitismo 483

90 - Crimini Nazisti: l'Olocausto 487

91 - Crimini Nazisti: le stragi 491

92 - Crimini Nazisti - i 'lager' 495

93 - Giudizio finale sulla Resistenza 497

94 - Fascismo: incarnò il 'Male' oppure il 'Bene'? 499

95 - Il biennio rosso 501

96 - Nascita del Fascismo 505

97 - Lo squadrismo 509

98 - Il corporativismo 513

99 - le leggi sociali del Fascismo 517

100 - La conquista dell'impero 519

101 - L'Etiopia e i gas asfissianti 525

102 - Popolarità del Fascismo 531

103 - Il Confino 533

104 - Fascismo e pena di morte 537

105 - Comunisti: ne uccise più Stalin che Mussolini 543

106 - La socializzazione fascista 547

107 - Nicola Bombacci 549

108 - Ma cos'era la socializzazione? 553

109 - Le opere del Fascismo 557

110 - Un elenco parziale 561

111 - le città e i borghi del Fascismo 567

112 - Altre opere 575

113 - I Profittatori 577

114 - Un episodio poco conosciuto: Mussolini salva la DC 579

115 - L'ultima intervista (22 aprile 1945) 581

116 - L'omicidio di Mussolini e l'oro di Dongo 591

117 - La rappresaglia di Piazzale Loreto 597

118 - Caro Benito 601

119 - Alcuni giudizi sul Fascismo 603

120 - I Camaleonti 607

121 - Un ulteriore giudizio sulla Resistenza 629

122 - Il periodo bellico 631

123 - Lettere di caduti della R.S.I. 633

124 - Lettera di Adelina Conti Magnaldi 637

125 - Lettera di Guido Mari 639

126 - Lettera di Enrico Vessalini 641

127 - Lettera di Giacomo De Angeli 645

128 - Altre lettere 649

129 - Ferruccio Spadini 651

130 - Come ti falsifico la Storia 653

131 - Norimberga 657
131.1 - 30 luglio 1947 - Vittorio Emanuele Orlando 657
131.2 - Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 24 Luglio 1947 - Benedetto Croce 658

132 - Il dopoguerra 663

133 - Monarchia o Repubblica 667

134 - Il comunismo in Italia 669

135 - Palmiro Togliatti 673

136 - Il cronista scomodo 679

137 - I crimini di Stalin: il PCI sapeva. 683

138 - Togliatti, il Migliore carnefice 685

139 - Il dopoguerra in URSS 689

140 - Jugoslavia: un vescovo eroico 691

141 - Il PCI e le rivolte nei regimi comunisti 693

142 - I primi dieci anni 697

143 - La volante rossa 701

144 - Trieste, i 40 giorni del terrore 705

145 - Trieste 709

146 - I moti per Trieste Italiana 713

147 - La morte di Stalin e i commenti comunisti 717

148 - Le radici ideologiche: Marx e Lenin teorici del terrore 723

149 - L'URSS di Lenin e di Stalin 729
149.1 - L'Ottobre. 729
149.2 - I primi passi dello stato totalitario. 730
149.3 - La resistenza al potere bolscevico. 731
149.4 - La fuga in avanti comunista. 731
149.5 - L'istituzionalizzazione del terrore. 732
149.6 - La ritirata della Nep. 734
149.7 - Il terrore negli anni della Nep. 734
149.8 - Nascono i processi-spettacolo. 736
149.9 - La svolta staliniana e la ripresa della costruzione del comunismo. 736
149.10- La persecuzione dei nepmen e la nuova guerra contro i contadini. 737
149.11- Il Grande terrore. 738
149.12- Il sistema del Gulag. 742
149.13- Il terrore durante la guerra. 743
149.14- Il terrore nel dopoguerra. 744
149.15- L'ultima purga e l'incipiente terrore antisemita. 745
149.16- Il bilancio del terrore nell'URSS. 747

150 - La 'destalinizzazione' 749

151 - E i comunisti, oggi, cosa ne pensano? 753

152 - L'ignoranza voluta 757

153 - La rivoluzione Ungherese 759

154 - Il manifesto dei 101 765

155 - I piani d'invasione sovietici 767

156 - La rivoluzione cubana 773

157 - Il 'miracolo' economico di Cuba 777

158 - 1454 anni di galera per 75 dissidenti 779

159 - I capi di imputazione 781

160 - Che Guevara: incrocio tra Beria e Himmler 785

161 - Che Guevara 791

162 - La scomunica 797

163 - Il secolo del martirio 801

164 - Ma Stalin e Mao non sono il Marxismo! 807

165 - Etiopia 809

166 - Sudan 811

167 - Zimbabwe 813

168 - Algeria 815

169 - Zambia 817

170 - Somalia 819

171 - Madagascar 821

172 - Togo 823

173 - Repubblica Democratica del Congo 825

174 - Angola 827

175 - Mozambico 829

176 - Corea del Nord 833

177 - Corea del Nord - camera a gas 839

178 - Il gulag che esiste ancora 843

179 - Vietnam 847
179.1 - Il Vietnam reale 853

180 - Cambogia 859

181 - La lezione della Cambogia 865

182 - I nostri comunisti e la Cambogia 873

183 - Cosa ne pensa oggi il PMLI di Pol Pot 875

184 - Cina 881
184.1 - Le bambine nella spazzatura 881
184.2 - Cina e Falun Gong 884
184.3 - La Cina comunista e la repressione del Falun Gong 885
184.4 - Hubei: Un praticante espone i crimini commessi dal Partito Comunista Cinese (PCC) dopo che la sua memoria si è ristabilita 886

185 - Alcune cifre (e qualche commento) 889

186 - La condanna dell'Unione Europea 893
187 - I cattivi 'Maestri' 895
188 - Gli scandali Italiani 899
189 - Il manuale Cencelli 903
190 - La strategia comunista 905
191 - Lo scandalo Lockheed 909
192 - La stagione dei 'golpe' 911
193 - La strage della stazione di Bologna 915
194 - Il 1980 919
195 - La strage della banca dell'Agricoltura 921
196 - Una giustizia delirante 925
197 - Il bluff della foto di Valpreda 927
198 - Genova contro Tambroni 929
199 - I falsi profeti del '68 933
200 - La loggia P2 937
201 - Il programma della Loggia P2 941
202 - Il terrorismo rosso 945
203 - Lotta continua 947
204 - Calabresi, Sofri e la sinistra 951
205 - Avanguardia operaia 957
206 - Gruppi di Azione Partigiana 973
207 - Prima linea 975
208 - Unione dei comunisti (Marxisti Leninisti) Italiani 977
209 - Le Brigate Rosse 983
210 - L'omicidio dei fratelli Mattei 985

211 - Comunicato del sindacato di Polizia 989

212 - Moro, Prodi e le Brigate Rosse 995

213 - Enrico Berlinguer, ovvero il nuovo PCI 1005

214 - Maritalia 1011

215 - Rubli e dollari 1013

216 - Cooperative rosse 1017

217 - Le toghe ’rosse’ 1021

218 - Ma i comunisti non ci sono più! 1027

219 - Il tubo digerente 1031

220 - La cortina di ferro culturale 1033

221 - Quando bevi acqua, ricordati della fonte 1037

222 - Dossier KGB 1041

223 - Mani pulite 1043

224 - Antonio Di Pietro 1045

225 - La ’gioiosa macchina da guerra’ 1051

226 - Il primo vero Golpe del dopoguerra 1053

227 - La calunnia è un venticello... 1057

228 - Gli assassini sono tra noi 1059

229 - La Cortina di Ferro 1061
229.1 - Il Muro di Berlino . . . 1062
229.2 - Germania: il confine che unisce . . . 1064
229.3 - Il Sacrario del Muro di Berlino . . . 1065

230 - Il revisionismo 1067

231 - Olocausto 1071
231.1 - Olocausto: 36 domande e risposte . . . 1071
231.2 - Le controversie sull’Olocausto: è ora di un dibattito serio . . . 1089
231.3 - Il mito dello sterminio ebraico . . . 1097
231.4 - La piscina di Auschwitz . . . 1102
231.5 - 66 Domande e risposte sull”Olocausto . . . 1110

231.6 - La Risiera di San Sabba 1120
231.6.1 - Introduzione 1120
231.6.2 - La - «camera a gas» 1122
231.6.3 - Il «forno crematorio» 1126
231.6.4 - Il numero delle vittime 1129
231.6.5 - Le testimonianze 1132
231.6.6 - Errori e falsificazioni 1137
231.7 - Conclusioni 1145

232 - Sulle camere a gas **1149**
232.1 - La presentatzione di David Irving 1151
232.2 - La prefazione di Robert Faurisson 1153
232.3 -RAPPORTO LEUCHTER 1157
232.3.1 - Obiettivo 1158
232.3.2 - Antefatto 1159
232.3.3 - Estensione 1159
232.3.4 - Riepilogo e giudizio peritale 1159
232.3.5 - Metodologia 1160
232.3.6 - Uso dello HCN e dello Zyklon-B come fumiganti . . 1160
232.3.7 - Criterio normativo per la progettazione di una installazione di fumigazione 1162
232.3.8 - Criterio normativo per la progettazione di una camera a gas per esecuzioni 1164
232.3.9 - Camere a gas per esecuzioni negli Stati Uniti, dal 1920 in poi 1166
232.3.10 - Gli effetti tossici del gas HCN 1168
232.3.11 - Una breve storia delle presunte camere a gas tedesche per esecuzioni 1168
232.3.12 - Progetto e procedimento operativo nelle presunte camere a gas per esecuzioni 1170
232.3.13 - Crematori 1172
232.3.14 - Esami forensi su HCN, composti di cianuro e crematori 1175
232.3.15 - Auschwitz, krematorium I 1176
232.3.16 - Majdanek 1181
232.3.17 - Statistiche 1183
232.3.18 - Conclusioni 1185
232.3.19 - BIBLIOGRAFIA 1186
232.3.20 Post scriptum 1187
232.4 - DISCLAIMER 1188

233 - Islam **1189**

234 - Predicatori di odio e istituzioni timide **1195**

235 - Italia e terrorismo **1199**

236 - Viaggio clandestino nelle moschee inglesi 1201

237 - Alcune foto trovate in rete 1203

237.1 - Le “Radiose Giornate” partigiane 1203
237.2 - Bombardamenti alleati 1207
237.3 - I lager 1211
237.4 - Juguslavia 1213
237.5 - Foibe 1216
237.6 - URSS 1217
237.7 - Cambogia 1219
237.8 - Birmania 1222

238 - Marxismo = Nazismo 1223

239 - La politica sociale sovietica 1227

240 - MAI PIÙ COMUNISMI 1231

241 - Indice analitico dei nomi i

242 - Bibliografia essenziale xxxvii

243 - Links ai siti utilizzati xlv

2 - Perché ricordare

Questo sito nasce per essere d'aiuto a quanti non vogliono dimenticare i crimini della più terribile e spietata ideologia del secolo scorso, il Comunismo.

E' attuale perché il Comunismo, nonostante il crollo della'Unione Sovietica, è ben lungi dall'essere stato debellato.

E' attuale perché in Italia abbiamo ancora due partiti comunisti con il simbolo dell'orrore nei loro emblemi.

E' attuale perché molti giovani, sedotti da falsi profeti e fuorviati da una scuola succube della sinistra vanno a infoltire movimenti e gruppuscoli violenti, il novello squadrismo, senza nemmeno rendersi conto di cosa realmente stiano facendo.

E' attuale, perché mentre del Nazismo si sa tutto e anche di più, i crimini del Comunismo vengono taciuti o giustificati facendo una distinzione che non esiste nella realtà.

Spero che questi ricordi possano essere utili ad aprire gli occhi a qualcuno.

Questo libro è stato scritto utilizzando per la maggior parte materiale liberamente reperibile in rete. Lo scopo era di avere in un unico contenitore tutte quelle notizie che normalmente sono disperse in una miriade di siti.
Laddove ho ripreso un articolo, ho anche messo il link al sito che lo proponeva e che, spesso, vale la pena di visitare per approfondire l'argomento.

Qui ne cito uno in particolare sui crimini del Comunismo:
Necropolis: Gulag
che contiene moltissime informazioni sui Musei del Comunismo e sui crimini da esso commessi.

Cito anche in particolare 20th century democide da cui sono tratte in gran parte le cifre di questo volume.

Questo libro è stato scritto con Lyx per Linux.

3 - Le stesse radici

Una delle mistificazioni introdotte negli ultimi sessant'anni e diventata una realtà accettata da tutti, come del resto la seconda grande mistificazione, la Resistenza, mostra il comunismo come antitetico e opposto al fascismo.

Il fascismo è descritto come l'ideologia del male, mentre il comunismo, suo antagonista, viene presentato come un'ideologia positiva, anche se con qualche ombra dovuta a però a deviazioni sul luminoso sentiero, con l'unico scopo di migliorare le condizioni di vita dei più deboli.

Queste due mistificazioni, ideate ed imposte dal PCI servivano a legittimare quest'ultimo e a facilitarne la presa del potere. Per i più svariati motivi (inizialmente la paura, successivamente il tornaconto) a tali tesi si sottomisero intere generazioni di intellettuali, anche non di osservanza comunista. D'altronde chi si fosse staccato dal coro era messo immediatamente al bando con conseguenze negative per la sua carriera.

In realtà comunismo e fascismo nascono dallo stesso ceppo, il fascismo non fu solo negativo e la Resistenza non fu una resistenza, ma un insieme di guerre civili.

Esamineremo tutte e tre le cose, cominciando appunto dalle radici comuni ai due movimenti politici.

A parte la provenienza politica di Mussolini (che da emigrante in Svizzera . . . (arrestato nel 1903 come agitatore socialista), torna in Italia e conquista in pochi anni la leadership dell'ala rivoluzionaria del PSI e poi la direzione dell'Avanti, prima di essere espulso dal partito per la sua decisione di appoggiare l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale), la considerazione che rende affini i due partiti è la concezione che entrambi hanno dello Stato.

Entrambi i partiti, infatti, pongono lo Stato al di sopra dei cittadini e investono lo Stato stesso del compito di formare una nuova società 'rieducando' il popolo ai nuovi compiti cui è chiamato.

Il partito comunista punta alla classe operaia, scelta come modello della nuova società, il partito fascista alla media borghesia, individuandola come il motore della nazione.

Le analogie tra i due movimenti sono impressionanti.

Riporto alcune considerazioni, che condivido in tutto per tutto di Sergio Romano:

Entrambi non vogliono semplicemente conquistare voti o simpatie, come è nella natura di qualsiasi partito politico. Vogliono rifare la società, creare l'«uomo nuovo», impartirgli una solida educazione ideologica, inquadrarlo nelle organizzazioni del partito e trasformarlo in cittadino militante, pronto a mobilitarsi ogni qualvolta la casa madre decida di riempire le piazze e mostrare i muscoli della propria forza.

Vi è una evidente affinità tra le oceaniche adunate di piazza Venezia e i giganteschi comizi di piazza San Giovanni. Le parole pronunciate in quelle occasioni erano diverse, ma le liturgie e la regia erano straordinariamente simili: le «cartoline precetto» in un caso, gli autobus predisposti dai sindacati per gli operai delle fabbriche nell'altro.

Entrambi veneravano il loro capo: il 'Duce' per i fascisti, il 'Migliore' per i comunisti.

Ciascuno di questi due grandi partiti di massa dovette fare i conti con la realtà e venire a patti con le tradizioni e le abitudini della società italiana. Il fascismo conquistò il potere, ma fu costretto a spartirlo con la monarchia e con la Chiesa. Il comunismo conquistò una parte della società civile e delle grandi istituzioni culturali, ma si rese conto che gli italiani sarebbero rimasti, nonostante tutto, cattolici, familisti e profondamente legati ai beni che erano riusciti ad accumulare nel corso della loro esistenza. Questo successo parziale ebbe l'effetto di provocare nei militanti dei due movimenti l'attesa di un evento che avrebbe completato l'opera e soddisfatto pienamente le loro attese.

Nel partito di Mussolini vi fu sino alla fine una componente che non smise mai di attendere la «seconda ondata» della rivoluzione fascista. Nel partito di Togliatti vi furono coloro che auspicavano una nuova Resistenza, più radicale e decisiva di quella che veniva celebrata come pietra di fondazione della Repubblica.

Nella prefazione degli scritti di Eugenio Reale, un comunista che uscì dal partito dopo la rivoluzione ungherese, Antonio Carioti ricorda che i militanti, dopo la repressione sovietica a Budapest, fecero quadrato intorno a Togliatti e scrive: «Condizionati da un antico retaggio storico e dalla recente esperienza del regime fascista, molti italiani preferiscono avere con la politica un rapporto fideistico, chiedono di riconoscersi in un'autorità che offra loro certezze indiscutibili». Ecco perché fascismo e comunismo furono, come osserva ancora Carioti, «partiti chiesa». Si odiarono e si combatterono perché avevano straordinarie somiglianze, operavano su uno stesso terreno e cercavano di conquistare lo stesso popolo.

Questo spiega il travaso massiccio di fascisti nel PCI dopo il 1945.

E il fatto che gli intellettuali del partito comunista avevano quasi tutti iniziato la loro carriera nelle riviste fasciste o conquistato i loro primi allori nei Littoriali organizzati dal regime.

E lascia anche comprendere come fu possibile l'alleanza militare, nella seconda guerra mondiale, tra Hitler e Stalin, Nazismo e Comunismo.

(vedi anche il capitolo 148 a pagina 723 'Le radici ideologiche' e il capitolo 238 a pagina 1223 'Marxismo = Nazismo')

4 - Un uomo di sinistra

"Uno dei più tremendi crimini del secolo XX, l'Olocausto, è stato oggetto di un numero assai alto di documentazioni e analisi, restando al centro dell'attenzione e della deprecazione, come lo era stato nei decenni precedenti. Invece il Gulag, un crimine analogo, per quanto dotato di una peculiarità, ma anche più grave del precedente in senso quantitativo, cioè per numero di vittime, per durata ed estensione, non occupa nell'attenzione pubblica e nelle ricerche storiche un posto paragonabile a quello dell'Olocausto".

Allora chiediamoci, questa tragedia deve far parte o no della nostra memoria oppure deve prevalere la vulgata che il nazismo fu un orrore mentre il comunismo fu un errore? "Perché dovrebbe essere scandaloso, di fronte all'annientamento di 'milioni di bambini di figli di miserabili Kulaki', esigere, come ha fatto Ernesto Galli della Loggia, rigore e onestà nel chiedersi "che cosa ha ucciso quei bambini, qual è il significato, anzi, meglio, la portata storica, "il rango", diciamo così della loro morte"?

C'è una certa intellighentia di intellettuali progressisti che insiste a "salvare" il comunismo buono, quello teorico di Marx o Lenin e rifiuta di riconoscere l'equivalenza totalitaria tra il nazismo e il comunismo.

E' ancora presente un "pregiudizio favorevole" verso il comunismo e la sua storia mentre si continua a considerare il nazismo e il comunismo non come due " gemelli totalitari" ma due estranei, perché il primo rappresenta l'incarnazione del Male mentre il secondo è un'utopia generosa che si è persa per strada nel suo tentativo di realizzare il Bene.

Dobbiamo evitare di praticare sconti indebiti al totalitarismo rosso, occorre rendere quanto più possibile pubblica la verità storica sui crimini del comunismo, onorando la memoria delle numerosissime vittime del comunismo, attraverso iniziative permanenti e ben visibili di fondazioni, associazioni per svolgere quell'opera di revisione storica tanto necessaria del nostro novecento.

Facendo questo non intendiamo portare alcun dirigente comunista sul banco degli imputati, come hanno fatto per i gerarchi nazionalsocialisti a Norimberga nel 1946, ma vogliamo far conoscere anche i crimini orrendi del comunismo.

Gli ex comunisti possono chiedere di "voltare pagina", ma devono prima accettare che questa pagina venga scritta.

Vittorio Strada

Nato a Milano nel 1929. Slavista, professore ordinario di Lingua e letteratura russa all'Università Ca' Foscari di Venezia, è uno dei più autorevoli studiosi ed esperti del pianeta Federazione Russa-Paesi della C.S.I. Ha diretto per anni l'Istituto Italiano di Cultura a Mosca.

Come si legge nella autobiografia che compare in Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre (Liberal Edizioni, Roma 2004) fu un viaggio di studio in Russia che portò Strada a vivere la propria scelta politica da posizioni "deviazionistiche" rispetto alla linea del Partito Comunista Italiano e a evidenziare la frattura tra i propri interessi filosofico-teorici e il socialismo reale.

I suoi saggi ripercorrono gli intrecci e gli scambi con la civiltà europea in due secoli e mezzo di storia culturale russa; in particolare indagano il tema dell'appartenenza della Russia all'Europa, una questione tuttora aperta.

Ha ideato la Storia della letteratura russa in sette volumi edita parzialmente da Einaudi e integralmente, in Francia, da Fayard e fondato la rivista di studi storico-culturali "Rossija/Russia", ora pubblicata a Mosca. Ha curato l'edizione delle opere narrative di Michail Bulgakov (Einaudi) e Boris Pasternak (Mondadori) e presentato testi fondamentali del pensiero filosofico e politico russo moderno. Tra i suoi volumi: Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak (Torino 1986), Simbolo e storia. Aspetti e problemi del Novecento russo (Venezia 1988), Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre (Roma 2004).

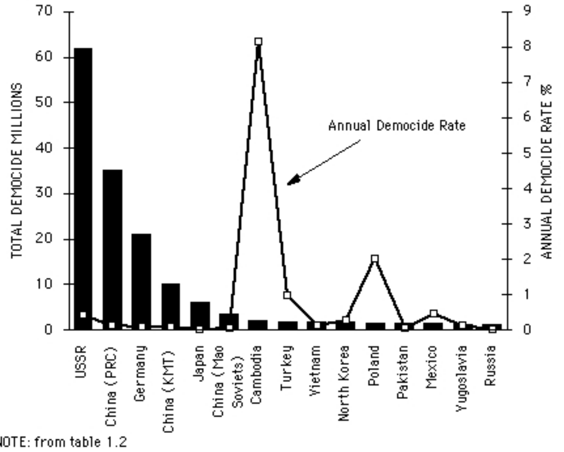
Da molti anni scrive sulle pagine del Corriere della Sera.

5 - Le cifre del massacro

Il secolo scorso ha visto orrori incredibili, imputabili essenzialmente a due regimi politici nati dallo stesso ceppo: il nazismo e il comunismo.

Mentre le cifre imputabili al primo (e le relative condanne) sono note a tutti, una cortina di silenzio ha sempre cercato di nascondere le cifre relative alle vittime del terrore comunista.

FIGURE 1.1
Megamurderers and Their Annual Rates



NOTE: from table 1.2

Come comprendere l'entità di queste cifre (peraltro sicuramente inferiori alla realtà)?

E' il risultato del matrimonio tra un'ideologia assolutista e il potere assoluto.

I Comunisti credono di possedere la verità assoluta.

Attraverso il Marxismo credono di sapere esattamente cosa è necessario per dare la massima felicità e il massimo benessere all'umanità.

E sono convinti che il potere e la dittatura del proletariato debbano essere usati per eliminare i retaggi feudali e capitalistici della società in modo da poterla ricostruire secondo i dettami della loro utopia.

Gli individui in questo contesto non sono altro che numeri, o se preferite, mattoni per costruire la nuova società.

La costruzione di questa nuova società è vista come una guerra alla povertà, allo sfruttamento, all'imperialismo e all'ineguaglianza. E come ogni guerra, richiede le sue vittime.

L'ironia di tutto ciò è che questo comunismo, anche dopo decenni di potere assoluto, non ha migliorato di un pelo il singolo individuo, ma è riuscito a rendere le condizioni di vita delle popolazioni dove ha regnato, infinitamente peggiori di quanto fossero prima della rivoluzione.

Non è un caso che il maggior numero di morti per fame si sia registrato nell'Unione Sovietica (5.000.000 nel 1921-23 e circa 7.000.000 nel 1932-33) e in Cina (circa 27.000.000 nel 1959-61).

In totale, tenendo conto di tutti i regimi comunisti, sono morte per fame circa 55 milioni di persone,

A questi numeri vanno poi aggiunti i 35 milioni di persone fuggite dai loro paesi di origine e rifugiatesi in Paesi ove il Comunismo non era al potere.

Ma i comunisti non possono sbagliare.

In fin dei conti il loro credo è scientifico, basato com'è sul materialismo storico di Marx.

In altre parole il comunismo altro non è che una religione fanatica. Ha i suoi testi rivelati, ha i suoi preti e i suoi rituali.

Ha il suo paradiso e conosce la via per raggiungerlo.

Ha la sua fede e le sue crociate contro gli infedeli.

Il risultato di tutto ciò è quello della tabella.

P.S.: Le cifre e le tabelle sono opera di R.J. Rummel

Il termine 'democidio' indica la morte (per genocidio, politicidio, assassinio di massa) causata intenzionalmente da parte di un Governo.

Sono escluse quindi le morti causate da politiche economiche sbagliate e/o da guerre e ribellioni (si calcolano in circa 30 milioni i morti nelle guerre di aggressione e nelle rivoluzioni dei regimi comunisti).

Secondo Rummel le morti causate da guerre assommano a circa un sesto di quelle causate da democidi.

Non sono nemmeno inclusi i tedeschi espulsi dai Paesi dell'est dopo la seconda guerra (in particolare dalla Polonia) con un numero di morti di circa un milione.

Sempre Rummel ha rivalutato la cifra da attribuire a Mao (Cina) a 73 milioni (rispetto ai 27 della tabella).

Per quel che riguarda la crisi alimentare Ucraina, pianificata da Stalin e riconosciuta come 'genocidio' da Ucraina, Argentina, Australia, Azerbaijan, Belgio, Canada, Estonia, Georgia, Ungheria, Italia, Latvia, Lituania, Moldova, Polonia, Stati Uniti e Città del Vaticano, vi rimando all'articolo di Wikipedia (Holodomor) che tratta anche della contemporanea soppressione (assassinio) dei quattro quinti dell'elite culturale Ucraina.

(Vedi anche il capitolo 151 a pagina 755 'E i comunisti, oggi, cosa ne pensano?' e il capitolo 185 a pagina 889 'Alcune cifre (e qualche commento)'

6 - Il 25 aprile, un giorno di lutto

Inizio con questo post a parlare della Resistenza e a sfatarne alcuni miti che purtroppo sono la causa delle disgrazie in cui oggi si trova l'Italia.

Il titolo è quello della lettera qui riportata e non indica affatto un giudizio negativo sulla riconquistata democrazia e sulla fine del Nazismo e del Fascismo, ma indica indubbiamente un giudizio negativo sulla successiva retorica.

Come detto pubblico una lettera agghiacciante e la risposta a tale lettera di un partigiano di allora.

In post successivi approfondiremo l'argomento e vedremo le mistificazioni su cui si basa la retorica della Resistenza che tanti danni ha causato al nostro Paese.

Avverto subito che non parlerò delle violenze Fasciste.

E questo per due ragioni precise:

Sono arcinote, visto che per oltre 60 anni si è parlato sempre e solo di quelle Il Fascismo non c'è più, mentre restano e sono ben annidati in tutti i settori pubblici persone che hanno cercato e cercano di nascondere la verità per fini di parte che tendono alla sostituzione della democrazia riconquistata con un regime illiberale e di oppressione.

Ecco la lettera:

Il 25 aprile, giorno di lutto (di Ercolina Milanesi)

Rimarrà stupito, qualcuno, del titolo che ho dato a questo mio scritto, ma per me è veramente un giorno indimenticabile, di terrore, perché a Milano ho assistito a delle atrocità spaventose, anche in famiglia.

I partigiani garibaldini comunisti sono entrati in casa mia, hanno preso la mia mamma e con il mitra mi hanno sbattuto contro il muro.

Mia madre, lo seppi molto tempo dopo, fu portata nelle carceri di San Vittore, in una cella, stipata all'inverosimile, uomini e donne, con un bugliolo per tutti e per due giorni senza acqua e un pezzo di pane, inoltre sempre in piedi data l'angusta cella.

Dopo la portarono nelle famigerate scuole di via Palmieri, famose per le torture perpetrate ai fascisti.

Mia madre fu torturata, stuprata e tutti i giorni portati per le vie di Milano su un camion e i milanesi buttarono loro addosso escrementi umani, vasi da notte, oggetti contundenti.

Gli stessi cittadini che pochi giorni prima al Lirico, nell'ultimo discorso del Duce lo osannavano a non finire.

Tutto ciò perché mia madre era di famiglia fascista e non aveva fatto nulla di male. Mai. Solo vendette personali ci furono in quel periodo, anche la morte di mio zio Ernesto, fratello di mia madre, 30 anni, seviziato, rotto gli arti e seppellito vivo.

Oggi Ciampi ha osannato i partigiani come degli eroi, ma i nostri ragazzi di Salò che sono andati a combattere sapendo che andavano incontro alla morte, cosa sono?

Ero una ragazzina, ma non potrò mai dimenticare e perdonare le efferatezze compiute dai partigiani comunisti.

Perché non si parla di questo?

Perché non si racconta, come visto con i miei occhi, andare nelle case, prendere della povera gente, che aveva solo la colpa di avere un ideale e portarli sulla via e sparare diversi colpi di fucile sia su donne, uomini e bambini?

Non racconto storie, non sono bugiarda ma è la pura verità e penso chi mi legga possa capire il mio odio viscerale verso i partigiani e ripeto questo, per noi, sporchi fascisti, è un giorno di grave lutto.

Piazzale Loreto rimarrà in eterno la vergogna di un popolo criticato da tutti i Capi di Stato per le aberrazioni compiute e il linciaggio su dei poveri cadaveri.

Ecco chi sono gli italiani sinistroidi: assassini, vigliacchi che non hanno ragione di vivere, perché la crudeltà vista a Milano è impossibile descriverla e quelle vie lorde di sangue, corpicini di bimbi straziati da una pallottola, vecchi e giovani riversi nel sangue e donne stuprate sulla strada sono ricordi incancellabili.

Ed io non potrò mai perdonare, perché non si può, ne si deve.

ERCOLINA MILANESI

Il mio 25 Aprile (commento all'articolo di Ercolina Milanesi)

Gentile signora Ercolina, sono stato anch'io un partigiano ma so bene di cosa sta parlando e confermo la veridicità dei fatti che ha raccontato.

Le scrivo per dirLe che comprendo il Suo dolore e spero accetterà la mia testimonianza di uomo che ha vissuto quei giorni sull'"altra sponda".

Il 25 aprile per me è da sempre un'occasione sia di gioia sia di dolore.

Gioia per la fine di un regime oppressivo, violento e totalitario.

Dolore per le nefandezze di cui troppi "nuovi vincitori" si sono macchiati.

Fatti come quelli che Lei ha raccontato non vengono purtroppo quasi mai ricordati, specie da parte dell'attuale sinistra che, a partire già da quei tempi, continua a monopolizzare la Resistenza attribuendosi tutti i meriti e nascondendo abilmente le porcate di cui si è macchiata.

Comprendo bene il suo "odio viscerale" proprio perché è lo stesso che anch'io ho provato essendo stato testimone di atti del tutto simili compiuti da parte di persone militanti nel fascio.

Mi sono arruolato come partigiano quando ero poco più che un ragazzo per combattere un fascismo di cui avevo conosciuto la violenza, i soprusi e il clima di terrore che aveva instaurato.

Ricordo ancora come nel mio piccolo paese si consumarono grandi tragedie a causa del regime.

La caserma dei carabinieri era stata adibita a luogo di interrogatorio e tortura per le persone sospettate di essere contro il fascismo.

Da questo luogo si diffondevano, a tutte le ore del giorno e della notte, le grida strazianti di individui picchiati selvaggiamente e a cui si arrivava anche a strappare i denti dalla bocca (solo per fare un piccolo esempio).

Le persone che abitavano nelle case circostanti, per evitare di impazzire nell'ascoltare quello strazio, appena poterono fuggirono dalle loro case cercando ospitalità da parenti.

I tempi successivi alla liberazione furono un vero e proprio "periodo oscuro". La gente, specie chi aveva subito violenze sulla propria persona o in famiglia, era letteralmente accecata da un odio feroce contro tutti quelli che avevano fatto parte del regime.

In tanti, partigiani e non, si fecero giustizia da soli.

A volte ci rimisero anche coloro che, pur aderendo al fascismo, non si erano macchiati direttamente di certi fatti e che anzi avevano addirittura aiutato, salvandolo da una brutta fine, chi si opponeva al regime.

Per quello che ho avuto modo di conoscere, furono atti di pura e cieca vendetta dove spesso l'ideologia non c'entrava nulla.

Fu purtroppo applicata la legge "occhio per occhio, dente per dente". Furono commesse ingiustizie per vendicarsi di altrettante ingiustizie subite. E a queste vendette si unirono purtroppo i soliti voltagabbana: persone camaleontiche, sempre pronte a saltare sul carro del vincitore.

Con tutto ciò non intendo giustificare nessuna delle due parti ma solo esprimere la mia personale interpretazione delle ragioni che spinsero a questo grande odio non ancora sopito.

Un odio tenuto vivo ancora oggi proprio tramite il sistematico insabbiamento dei crimini commessi dai "vincitori". Un odio che ha fatto vittime soprattutto tra innocenti di entrambe le parti.

Per tutti questi motivi mi piacerebbe che il 25 aprile fosse vissuto soprattutto come una giornata della memoria, senza omissione alcuna, per ricordare tutto il male che noi italiani ci siamo fatti e per evitare che si possa ripetere.

Un caro saluto.

Partigiano William

(Entrambe le lettere sono state pubblicate in un Forum di “Legno Storto” il 25 Aprile 2005)

7 – La resistenza

Sfatiamo alcuni miti che ci sono stati imposti in questi ultimi decenni.

Parliamo ovviamente della Resistenza e di come è stata proposta dalla sua fine ad oggi.

Tra le frasi più usate vi sono state "Lotta di popolo", "lotta di Liberazione" e "Combattenti per la Libertà".

Esaminiamole più da vicino:

Lotta di popolo

In un Paese che contava circa 35 milioni di abitanti i partecipanti alla Resistenza, secondo i dati dell'ANPI del 1946, furono circa duecentomila.

Un anno prima, sempre secondo l'ANPI, erano centocinquantamila.

Un po' poco per definire la Resistenza una lotta di Popolo. Al massimo una lotta di élite, di poche persone che, avendo avuto una visione più ampia rispetto al resto della popolazione decisero di fare qualcosa. Sull'effettiva visione che avevano, torneremo tra poco.

Lotta di Liberazione

Il termine è equivoco. Una lotta di liberazione avrebbe dovuto essere rivolta verso le truppe alleate, che erano gli invasori, e non certamente verso le truppa italiane e tedesche che invasori non erano.

Si intende liberazione dal Fascismo e dal Nazismo e si usa a ragione ben veduta il termine Liberazione col duplice scopo di radicare nella memoria che il Nazismo e il Fascismo (il male) erano illiberali mentre i partigiani (il bene) combattevano per la libertà.

Ciò è vero solo in piccola parte, visto che la maggioranza dei partigiani combatteva in verità con la speranza di instaurare una schiavitù ben peggiore.

Combattenti per la Libertà

Questo sarebbe il termine di definizione esatto, se il fine fosse stato quello di riportare la libertà e la democrazia in Italia. Ciò è però, come vedremo in seguito solo parzialmente valido.

Su queste premesse, sbandierate quasi ogni giorno, si è imposto il mito della Resistenza e si sono poste le basi della rovina dell'Italia. Rovina che perdurerà sino al giorno in cui questi miti non saranno demoliti e si ritornerà alla verità storica.

Secondo le cifre dell'ANPI, nel 1945 erano censiti 150.000 partigiani, nel 1946 (in quella data furono chiuse le liste poiché il numero di aspiranti partigiani cresceva giorno dopo giorno) circa 200.000, di cui circa 80.000 appartenevano alle associazioni non comuniste («Brigate del Popolo», «Fiamme Verdi», «Volontari della Libertà», «Squadre Bianche»).

Negli anni precedenti si riduce notevolmente sia il numero effettivo dei partigiani che ovviamente anche quello dei partigiani non comunisti. Per la precisione nel 1944 (cifre ufficiali il totale ammontava a 130.000). Scarso fu pure l'appoggio 'esterno' dei contadini e, in genere della popolazione.

A questo proposito cito due testi:

" La tattica del mordi e fuggi adottata dai partigiani doveva non risultare gradita a coloro che in quelle zone dovevano vivere, restando abbandonati dai partigiani alle rappresaglie nemiche. La diffidenza dei contadini verso i partigiani si trasformò in certi casi in vera e propria ostilità obbligandoli ad andarsene, come nel caso delle valli valdesi nell'estate del 1944, o addirittura chiedendo l'intervento dei nazifascisti" ([1] Romolo Gobbi, Il mito della resistenza, pag 69, ed Rizzoli, Milano 1992).

"La gente, pur continuando a odiare i tedeschi, si domandava la ragione del soffrire e la scorgeva nell'azione dei partigiani. . . e urlava, pregava, minacciava perché i partigiani stessero lontani. Cosa vogliono, dicevano, quei disgraziati in montagna? Non fanno che provocare dolori, scappano, non sanno combattere, ci fan bruciare la case" ([2] Giorgio Bocca, Partigiani della montagna, ed Bertello Cuneo 1945).

Le tesi contrarie, vere e proprie favole, furono un semplice atto di propaganda, studiato a tavolino, imposto con ricatti nei confronti della cosiddetta intellighenzia del dopo guerra e rpetuto sino alla nausea per farlo diventare un fatto assodato. In seguito vedremo come e perché.

Le due anime della Resistenza, bianca e comunista, oltre che per entità, erano molto diverse anche per organizzazione e per finalità. Pur sedendo insieme negli stessi comitati, l'obiettivo degli uni, dei bianchi, era quello di ristabilire una democrazia, quello dei rossi era di ubbidire agli ordini di Stalin e, se possibile, portare l'Italia nella sua orbita di influenza. In altre parole questi ultimi erano "Combattenti per la Schiavitù".

La strategia e le azioni storiche con cui proseguirono questo fine, qui semplicemente accennato, saranno oggetto di un post particolare.

Per ora soltanto due considerazioni:

- se lo sbarco in Sicilia degli Alleati fosse avvenuto nel 1941 invece che nel 1943 avremmo avuto una Resistenza contro gli Alleati, visto che Stalin era alleato di Hitler.

- i partigiani rossi furono spesso in lotta contro i partigiani bianchi. Gli episodi più famosi sono la strage di Purzus e quella di Strassera. Tornerò su entrambe con i particolari. Qui cito solo un brano della sentenza di condanna all'ergastolo (1957) comminata dalla Corte di Assise contro Moranino responsabile della strage di Strassera:
  «Perfino la scelta degli esecutori dell'eccidio venne fatta tra i più delinquenti e sanguinari della formazione. Avvenuta la fucilazione, essi si buttarono sulle vittime depredandole di quanto avevano indosso. Nel percorso di ritorno si fermarono a banchettare in un'osteria e per l'impresa compiuta ricevettero in premio del denaro.»

E' anche bene ricordare fin da ora come la Resistenza ebbe in effetti due fasi ben precise:

- la lotta contro il fascismo e il nazismo (1943-1945)
- la lotta per imporre lo Stato sovietico o quanto meno la legittimazione del PCI e la sua egemonia nella cultura a cui avrebbe dovuto poi seguire, cosa che purtroppo avvenne, l'occupazione di settori chiave quali l'educazione e la giustizia.

Solo dopo il 1948, ad elezioni avvenute e finito il sogno di una repubblica socialista italiana si accreditò l'idea di una Resistenza unita, di popolo e con un unico obiettivo e ideale: la libertà.

L'operazione poté riuscire essenzialmente grazie all'apporto della vasta schiera di giornalisti, storici e professori che il PCI era riuscito ad arruolare.

La situazione storica era infatti mutata.

Chiarito una volta per tutte da Stalin che l'Italia, almeno per il momento, era stata assoggettata all'influenza anglo-americana, Togliatti (capo del Partito Comunista Italiano) si trovò nella necessità di far buon viso a cattiva sorte e cercare di porre le basi per lo sviluppo futuro del suo partito.

Per far questo erano necessarie almeno tre cose.

- L'accettazione, almeno di facciata, del principio democratico e parlamentare.
- La presenza attiva del partito nell'assemblea costituzionale.
- La creazione del mito della Resistenza unito al perdurare eterno del pericolo fascista in modo da poter nascondere quanto di poco chiaro avveniva nel partito e nell'alleata Unione Sovietica e dare una sorte di legittimità al partito comunista, attivo partecipante alla 'Lotta di Liberazione'. Naturalmente la parola d'ordine era di tacere sull'apporto dei partigiani bianchi e di coprire i misfatti di quelli rossi.

Nei prossimi post entrerò nel dettaglio sia del disegno perseguito sin dal 1943 dal PCI, sia degli orrendi crimini commessi dalle formazioni partigiane comuniste dal 1943 al 1948.

Nella descrizione di questi ultimi vi saranno purtroppo particolari raccapriccianti.

Ho deciso comunque di inserirli perché rientrano in pieno nella strategia e nella logica della resistenza comunista, tant'è vero che i loro autori, anche quando erano semplici delinquenti apolitici, furono in tutti i modi aiutati dall'apparato del partito, sino ad organizzarne, qualora non ci fossero altri mezzi per proteggerli, la loro fuga ed il loro mantenimento nell'Unione Sovietica di Stalin.

8 - L'assassinio di Gentile

Con il cambio di alleanze, dovuto all'aggressione di Hitler all'Unione Sovietica, nasce la Resistenza Italiana.

I primi gruppi che si formano sono i cosiddetti GAP (Gruppi di Azione Patriottica), formati da pochi uomini, presenti in molte città.

La loro azione era un'azione di terrorismo e, di fatto, erano la causa delle successive rappresaglie.

Montanelli nel suo libro L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943 - 9 maggio 1946) li descrive così:

"... Avevano come comune denominatore una determinazione implacabile e una forte carica di ideologia e di fanatismo. Uccidevano anche a freddo, disposti a sacrificarsi e altrettanto disposti a sacrificare gli ostaggi innocenti che, dopo ogni impresa, erano fucilati. ..."

Era la stessa tecnica, con simili motivazioni, usata nel dopoguerra dalle Brigate Rosse. Bisognava creare un clima di terrore per allontanare la popolazione dal Fascismo, isolandolo e costringendolo a rappresaglie che sarebbero poi state usate per fomentare l'odio e gettare le fondamenta all'antifascismo che avrebbe dovuto legittimare il PCI.

A proposito di questa strategia va bene ricordare le parole di Togliatti alla fine della guerra:

«Se un buon numero di prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto non ci trovo assolutamente nulla da dire. Anzi, il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, il più efficace degli antidoti. Io non sostengo che i prigionieri si debbano sopprimere, ma nelle durezze oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia». (risposta di Palmiro Togliatti alle sollecitazioni di quanti gli chiedevano di intercedere presso Stalin, a favore dei reduci di guerra italiani prigionieri in Unione Sovietica).

Uno dei delitti commessi dai GAP fu l'assassinio di Giovanni Gentile,, il più grande filosofo italiano del secolo scorso, a Firenze. Assassinio che divise già allora la Resistenza trovando esterrefatto e contrario l'antifascismo non comunista.

L'occasione, se così si può dire, venne dalla fucilazione avvenuta a Firenze il 22 marzo 1944 di cinque partigiani.

Fu scelto come vittima della rappresaglia Gentile per due motivi.

- la sua 'condanna a morte' era stata pronunciata da Concetto Marchesi, che era stato confermato rettore dell'Università di Padova dall'allora Ministro della RSI Bignani, nonostante fosse noto il suo antifascismo (l'aveva apertamente proclamato all'inaugurazione dell'anno accademico 43-44) e fosse nota la sua militanza comunista.
- Gentile era pericoloso, non solo perché intellettuale noto ed autorevole che sosteneva la Rsi, ma soprattutto come filosofo politico del fascismo sociale. .Era un temibile "concorrente" del comunismo, quale ideologia che avrebbe conquistato il potere in alternativa al capitalismo. Temevano un suo "comunismo nazionale" contrapposto al comunismo di rito sovietico. Gli azionisti finivano per accodarsi a questi discorsi. I comunisti inoltre, temevano che molti allievi ed estimatori di Gentile ne seguissero l'esempio e si schierassero a favore della Rsi. Molti degli appartenenti al Partito d'Azione erano colleghi ed amici di Gentile e avevano svolto attività culturale, universitaria,scolastica, giornalistica al suo fianco: Basti pensare a quanti erano stati da Lui chiamati a far parte della redazione della Enciclopedia Italiana Treccani.

Quello che è certo è che Gentile non ebbe mai alcuna partecipazione, né morale, né tanto meno materiale, ad atti di repressione.

E proprio Marchesi, in risposta all'appello di Gentile alla concordia e alla riappacificazione aveva risposto con quella che viene ritenuta una sorte di condanna del grande filosofo:... senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza: morte!"

L'omicidio venne eseguito all'uscita dall'Università quando un finto studente fermò la macchina del filosofo e gli chiese se fosse Gentile. Avuta conferma gli sparò a bruciapelo e sparì.

Omicidi come questo ce ne furono moltissimi.

Ricordo qui Ettore Muti, multidecorato eroe di guerra, assassinato ufficialmente da sconosciuti nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1943.

In quella notte si presentarono alla sua abitazione un tenente dei carabinieri con alcuni colleghi con l'ordine di arrestarlo con l'accusa di gravi irregolarità amministrative avvenute nel breve periodo in cui aveva ricoperto la carica di segretario del partito fascista (era stato nominato su proposta di Ciano nel 1938, ma dopo pochi mesi era tornato a combattere, lasciando la segreteria del partito in quanto, per sua stessa ammissione, non era uomo da scrivania. Da allora aveva smesso di frequentare gerarchi e aveva perso l'amicizia di Ciano.

Nel rapporto ufficiale si parla di un agguato teso da ignoti in un boschetto.

Agguato che avrebbe permesso a Muti di cercare la fuga per essere poi colpito mortalmente da ignoti. Di certo ci sono tre fatti:

- le gravi irregolarità che provocarono l'arresto non vennero mai alla luce

- nella drammatica sparatoria l'unico ad essere colpito fu Muti. Il berretto che portava presenta due fori: uno dietro, in corrispondenza della nuca ed un secondo davanti che attraversa la visiera.
- il maresciallo Badoglio il 20 agosto 1943 aveva scritto al capo della polizia (Sinisi) definendo Muti "una minaccia" scrivendo testualmente: "Muti è sempre una minaccia. Il successo è solo possibile con un meticoloso lavoro di preparazione. Vostra Eccellenza mi ha perfettamente compreso".

A tutt'oggi Muti detiene il record mondiale di ore di volo in guerra e quello italiano per medaglie conquistate in azioni di guerra.

Di episodi come questi e di attentati contro i tedeschi, attentati che portavano ad immediate rappresaglie, ne è piena tutta la storia della Resistenza.

La loro utilità per quel che riguarda l'andamento della guerra è pressoché nulla.

Di seguito parlerò solo di tre casi emblematici: l'attentato di via Rasella, i bombardamenti alleati (in particolare quello di Treviso e Venezia) e la strage della missione Stassera.

La prima getta un po' di luce sulle modalità (e sull'utilità) delle azioni partigiane. La seconda mostra come spesso certe azioni (veri e propri crimini di guerra rimasti impuniti) si basavano su menzogne. La terza è un esempio della lotta da parte dei partigiani rossi contro quelli bianchi e di come i primi venissero premiati e protetti dal PCI.

Dopo di che inizierò il discorso su quanto avvenne dopo la fine della guerra, quando i partigiani comunisti continuarono la loro opera di 'pulizia etnica' in vista dell'instaurazione di una repubblica sovietica in Italia.

Subito comunque alcune osservazioni sulle violenze di entrambi i campi.

9 - L'attentato di via Rasella

L'attentato di via Rasella è emblematico perché rivela la strategia dei partigiani comunisti

Si tratta infatti di un'operazione dal valore assolutamente nullo dal punto di vista militare, ma di grande impatto emotivo per la reazione che avrebbe provocato dopo la scontata rappresaglia tedesca.

Era inoltre un'operazione priva di pericoli e che quindi non avrebbe messo in difficoltà coloro che l'avessero eseguita.

Sorto all'indomani della caduta del regime fascista (25 luglio 1943), il governo Badoglio, aveva dichiarato unilateralmente Roma "città aperta" solo trenta ore dopo il secondo bombardamento che l'aveva sconvolta. L'attacco, eseguito da bombardieri statunitensi il 13 agosto 1943, aveva causato danni forse ancora maggiori del primo, che l'aveva colpita il 19 luglio: nei due bombardamenti morirono oltre 2.000 civili innocenti e parecchie altre migliaia rimasero feriti, senza casa e lavoro.

In città venivano così a mancare servizi essenziali, mentre la fame si diffondeva e la capitale si faceva invivibile.

La città fu nuovamente bombardata numerose volte, sino alla liberazione[citazione necessaria] il 4 giugno 1944. E' in questo quadro, segnato dai bombardamenti alleati, dalle retate contro i partigiani effettuate dai tedeschi e dalla deportazione di circa 1.000 ebrei del ghetto di Roma, che si arriva alla fatidica data del 23 marzo 1944, scelta perché 25esimo anniversario della fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento.

I partigiani che eseguirono l'attacco facevano parte dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) che dipendevano dalla Giunta Militare, a sua volta dipendente dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), i cui responsabili erano: il socialista Sandro Pertini, il comunista Giorgio Amendola e Riccardo Bauer del Partito d'Azione.

L'ordine di eseguire l'attacco fu dato dai responsabili della Giunta militare. Anni dopo sia Pertini che Bauer dichiararono di non essere a conoscenza della preparazione dell'imboscata e che l'ordine venne dato da Amendola senza che fossero stati avvertiti. Amendola confermò tutto e rivendicò alla sua persona la responsabilità di aver dato l'ordine operativo ai gappisti.

Per l'esecuzione dell'attacco furono impiegati i GAP centrali che già dal periodo successivo all'8 settembre 1943 avevano compiuto numerose azioni di guerriglia urbana nella zona del centro storico. Numerosi quindi furono i partigiani che avrebbero partecipato all'azione, dei quali uno di essi,

travestito da spazzino, avrebbe dovuto innescare un ordigno nascosto all'interno di un carrettino della nettezza urbana, mentre gli altri, ad esplosione avvenuta, avrebbero dovuto attaccare con pistole e bombe a mano la compagnia.

Il compito di far brillare l'esplosivo fu affidato al partigiano Rosario Bentivegna ("Paolo"), studente in medicina, il quale il 23 marzo si avviò travestito da spazzino dal deposito gappista nei pressi del Colosseo verso via Rasella, con il carretto contenente l'ordigno. Dopo essersi appostato ed aver atteso circa due ore in più, rispetto alla consueta ora di transito della compagnia nella via, alle 15.52 accese con il fornello di una pipa la miccia, preparata per far avvenire l'esplosione dopo circa 50 secondi, tempo necessario ai tedeschi per percorrere il tratto di strada compreso tra un punto a valle usato per la segnalazione, ed il carretto, posizionato in alto davanti a Palazzo Tittoni.

Poco dopo l'esplosione due squadre dei GAP, una composta da sette uomini l'altra da sei, sotto il comando di Franco Calamandrei detto "Cola" e Carlo Salinari detto "Spartaco", lanciarono bombe a mano e fecero fuoco sui sopravvissuti all'esplosione.

Nell'immediatezza dell'evento rimasero uccisi 32 militari tedeschi e 110 rimasero feriti, oltre a 2 vittime civili (Antonio Chiaretti ed il tredicenne Pietro Zuccheretti). Dei feriti, uno morì poco dopo il ricovero, mentre era in corso la preparazione della rappresaglia, che fu dunque calcolata in base a 33 vittime germaniche. Nei giorni seguenti sarebbero deceduti altri 9 militari feriti, portando così a 42 il totale dei caduti.

La decisione del comando nazista fu la conta di 10 ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso. La fucilazione di 10 ostaggi per ogni tedesco ucciso fu ordinata personalmente da Adolf Hitler, nonostante la Convenzione dell'Aia del 1907 e la Convenzione di Ginevra del 1929 nel contemplare il concetto di rappresaglia ne limitassero fortemente l' ampiezza secondo i criteri della proporzionalità rispetto all'entità dell'offesa subita, nella selezione degli ostaggi (non indiscriminata) e della salvaguardia delle popolazioni civili.

L'ordine di esecuzione riguardò 320 persone, poiché inizialmente erano morti 32 soldati tedeschi. Durante la notte successiva all'attacco di via Rasella morì un altro soldato tedesco e Kappler, di sua iniziativa, decise di uccidere altre 10 persone. Erroneamente, causa la "fretta" di completare il numero delle vittime e di eseguire la rappresaglia, furono aggiunte 5 persone in più nell' elenco ed i tedeschi, per eliminare scomodi testimoni, uccisero anche loro.

Nel dopoguerra, Herbert Kappler venne processato e condannato all'ergastolo da un tribunale italiano e rinchiuso in carcere. La condanna riguardò i 15 giustiziati non compresi nell'ordine di rappresaglia datogli per vie gerarchiche. La rappresaglia infatti doveva riguardare secondo l'accusa i soli 32 militari morti sul colpo e no quelli morti successivamente che portarono a 33 i morti il giorno dopo e men che meno i successivi 9 che morirono nei giorni successivi.

Le critiche che vengono mosse alla vicenda sono:

- Secondo i critici, e secondo alcuni militari tedeschi sopravvissuti, i 156 uomini della 11ª compagnia del battaglione Bozen coinvolti nell'attacco, comandati dal maggiore Helmut Dobbrick, non erano un reparto operativo ma solo riservisti altoatesini entrati nell'esercito tedesco per affinità etniche ed aggregati al Polizei Regiment della Wehrmacht, con compiti di semplice vigilanza urbana. Altre testimonianze al contrario documentano la partecipazione del Bozen ad alcuni rastrellamenti.
- L'esplosione non uccise solo trentatré militari tedeschi, ma anche due civili italiani (di cui un bambino di 13 anni), ferendone anche altri quattro. Ai famigliari dei due civili morti nell'attentato non è mai stato riconosciuto alcun risarcimento dalla magistratura italiana, in quanto l'attacco è stato catalogato come legittimo atto di guerra.
- L'attentato fu perpetrato dai partigiani nonostante fosse noto che i tedeschi applicassero sommariamente la rappresaglia per ogni attacco subito, come in numerosi altri casi.
- La rappresaglia di 330 prigionieri si sarebbe potuta forse evitare (secondo quanto affermato dallo stesso generale Kappler che la ordinò), se gli attentatori si fossero consegnati alle autorità tedesche, come nel noto caso di Salvo D'Acquisto.

Dall'accaduto si possono trarre alcune conclusioni:

1. In sé e per se la rappresaglia era assolutamente giustificata e legale (Convenzione dell'Aja e Tribunale di Norimberga). Quello che non tornava era il numero dei morti: 335 invece dei 320 (o 330 tenendo conto del soldato morto prima della rappresaglia stessa). Sui 15 (o 5) morti in più c'è chi sostiene si trattasse di soldato tedeschi che si erano rifiutati di sparare e che Kappler non avrebbe nominato per non infangare l'esercito tedesco.
2. lo scopo tutt'altro che militare di tutta l'operazione fu raggiunto in pieno. L'eccidio delle Fosse Ardeatine è diventato un simbolo della 'Lotta di Liberazione', dell'eroismo dei' combattenti per la libertà' e un sicuro baluardo contro qualsiasi nostalgia.

Via Rasella non è sempre stata un'«azione di guerra», come ha ora ribadito la Corte di Cassazione.

A cose ancora calde, nel '48 la sentenza del Tribunale militare di Roma contro il colonnello delle SS Herbert Kappler, condannato all'ergastolo per le Fosse Ardeatine (non per la rappresaglia ma per i condannati in più che aggiunse arbitrariamente), definì l'attentato dei Gap un «atto illegittimo» contrario a tutte le convenzioni internazionali.

Tanto che i familiari di tre poveri ebrei finiti a far numero alle Fosse Ardeatine cercarono di portare in giudizio non solo gli esecutori dell'attentato ma

anche i mandanti tra cui, a torto, Sandro Pertini. Per motivi incomprensibili, si trovò il modo di incardinare il processo non al Tribunale militare, non in sede penale, ma in sede civile.

Nel '51 poche settimane prima che ci fosse il verdetto il governo De Gasperi conferì onorificenze al valor militare agli esecutori materiali di via Rasella (la medaglia d'argento a Rosario Bentivegna è stata consegnata solo nell'83 dall'allora Presidente-partigiano Sandro Pertini). Qualche settimana dopo il Tribunale civile sentenziò, pressoché sulla base di questo assunto: gli attentatori sono stati appena premiati pubblicamente come eroi, dunque nessun atto illegittimo può essere addebitato loro.

Da qui nasce il mito intoccabile di via Rasella «azione di guerra». Da allora chiunque abbia osato contestarlo è stato passibile di querela, con condanna più che probabile. Ne fece le spese anche il grande Indro Montanelli, per aver violato in un libro la sacralità del mito; la Rizzoli - a quanto mi è stato detto - fu costretta a mandare al macero 30mila copie.

A lungo si è parlato, e ora ci è tornata sopra la Cassazione, dei manifesti che il Comando tedesco avrebbe affisso invitando gli attentatori a consegnarsi per evitare la rappresaglia, e di cui nessuno è mai riuscito a fornire una prova.

Tempo perso.

Non è questo il problema. Qualche anno dopo in un'intervista a un settimanale Rosario Bentivegna e la moglie Carla Capponi dissero che «se anche avessimo voluto consegnarci, il partito ce lo avrebbe impedito».

E questo è il punto.
L'ineffabile professor Nicola Tranfaglia, storico, richiesto di un commento alla nuova sentenza della Cassazione, ha dichiarato che «alle Fosse Ardeatine vennero uccisi antifascisti, ebrei, oppositori». Nella più che prevedibile rappresaglia nazista furono sterminati in prevalenza appartenenti a «Giustizia e libertà», a «Bandiera rossa», ai partigiani monarchici, tutte e tre formazioni contrapposte al PCI o sue rivali.
Tutti, a cominciare dall'eroico colonnello Montezemolo (zio di Luca), che come capo del «Fronte militare clandestino» aveva vietato gli attentati a Roma proprio per evitare rappresaglie, nei mesi e nelle settimane precedenti erano stati arrestati, il più delle volte sulla base di delazioni provenienti dall'interno della Resistenza.

Nei mesi precedenti l'Unità clandestina, diretta da Mario Alicata, fece una guerra spietata a quelli di «Bandiera rossa», formazione in cui c'erano trozkisti, un anarchico, qualche repubblicano e soprattutto numerosi ufficiali «democratici» come Aladino Govoni (trucidato alle Ardeatine), il figlio del poeta Corrado. Il foglio del PCI arrivò a definirli «emissari di Goebbels» uguagliandoli ai nazisti. Poche settimane prima di via Rasella avvertì che se qualcosa di grave fosse accaduto a Roma «sappiamo di chi è la responsabilità».

Lo sterminio alle Fosse Ardeatine di «Bandiera rossa» e delle altre formazioni fu un danno collaterale dell'azione di via Rasella?

Un caso?
(da via Rasella - Un mistero che dura da sessant'anni)

10 - Intervista ad Erich Priebke

1) Quale ritiene sia il messaggio più importante che ha trasmesso attraverso la sua autobiografia?

Al di là del significato dei singoli eventi della vita, un uomo che si avvia alla fine del suo percorso deve tirare le somme.

Forse la cosa più difficile è proprio accettare con serenità il proprio destino. Io credo, dopo tanti travagli, di aver capito il significato del mio: lottare fino alla fine per tenere alto il mio onore di uomo, l'orgoglio di appartenere al mio popolo, il popolo tedesco che con i suoi pregi e i suoi difetti non posso e non voglio cessare di amare.

2) Ha cambiato idea su qualcosa dal 1994, anno nel quale cominciarono i suoi problemi giudiziari, ad oggi?

Nel caso Priebke si è assistito ad un numero spaventoso di violazioni ai concetti basilari del diritto e della legalità. Barbarie che però non si è imposta come fatto incruento. Il cedimento delle istituzioni è avvenuto attraverso le continue pressioni del potere politico su quello giurisdizionale (come il mio sequestro e il successivo riarresto in Tribunale, ordinato dall'allora ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick), in aperto spregio del fondamentale principio della divisione dei poteri, che è l'essenza stesa della indipendenza della magistratura

A quel tempo sinceramente credevo nei valori della giustizia, quelli di cui tanto si parla nei così detti paesi civili che si proclamano Stati di Diritto.

A mie spese ho dovuto imparare che dietro la maschera della legalità democratica spesso si celano gli interessi e gli intrighi di lobby potenti, che calpestano il diritto e manipolano l'informazione pur di raggiungere i loro torbidi scopi.

3) Il secondo processo di primo grado del suo lungo iter processuale si concluse con una condanna a 15 anni, ridotti nei fatti a pochi mesi, per il condono di 10 anni e per i 4 anni e più di carcerazione preventiva già vissuti (compresi quelli sofferti come prigioniero di guerra). Con un accordo tra accusa e difesa si era deciso di fermare lì l'iter giudiziario. Ma, si afferma nella sua autobiografia, l'accordo venne fatto saltare dall'alto, ed in appello lei fu condannato all'ergastolo, poi confermato dalla Cassazione. Pensa di avere capito a chi si debba questa manovra? E ritiene ciò parte di un più ampio processo politico?

Su tutte le sentenze che mi riguardano posso dirle che non si è mai processato l'uomo Priebke, innocente o colpevole che fosse, ma l'ideologia che si voleva a tutti i costi che egli incarnasse. Si è giudicato non secondo i canoni del diritto ma all'unico scopo di inscenare un processo mediatico che avrebbe imposto all'attenzione dell'opinione pubblica il solito pacchetto emozionale, confezionato per suggestionare le masse con la figura di un mostro a uso e consumo dei giochi di potere dei potenti.

Il caso Priebke doveva essere l'ennesima occasione per riaffermare e giustificare i principi su cui si fondano le suggestioni politiche e sociali del mondo attuale. Un mondo programmato nella conferenza di Jalta, autolegittimato con i processi farsa di Tokio, Norimberga e gli altri, inscenati via via contro chi non voleva allinearsi alle logiche del nuovo corso. Doveva essere l'ultima occasione per usare il soldato tedesco come simbolo del male, contrapposto a tutto ciò che in termini sempre più categorici viene imposto ai popoli della terra come il bene: il nuovo ordine mondiale, quello globalizzato da un ristretto gruppo di plutocrati cosmopoliti e dai politicanti al loro servizio.

4) Lei afferma di essere dispiaciuto per le perdite umane, ma di non potersi scusare, dato che pensa che le sarebbe stato impossibile sottrarsi all'ordine di partecipazione alla rappresaglia, se non a rischio della vita. Come valuta, però, il tipo di rappresaglia attuata alle Fosse Ardeatine? Ritiene che quella rappresaglia sia stata inevitabile o inopportuna?

Io non avevo mai ucciso prima di quel giorno e non l'ho grazie a Dio, mai più dovuto fare. L'essere la guerra fatta di massacri e di morte, non può alleviare il dramma di chi ha una coscienza e deve sopprimere una vita.

Probabilmente le generazioni attuali, quelle che non hanno fatto la guerra non possono capire. Noi abbiamo dovuto sparare alle Ardeatine; non lo abbiamo fatto per un sentimento di odio. L'abbiamo dovuto fare in seguito ad un ordine irrefutabile venuto direttamente da Hitler. Ciò che posso dire è che la rappresaglia era ed è ancora oggi una pratica legale in guerra. Non ubbidire sarebbe stato impossibile, come è dimostrato dalle vicende terribili di Hiroshima, di Dresda e di tutti i molteplici massacri e rappresaglie avvenuti nella seconda guerra mondiale, dove al contrario di quanto successe alle Ardeatine, si uccisero molto spesso indiscriminatamente anche donne e bambini.

5) Quali sono gli episodi più significativi che ricorda legati a Hitler e Mussolini?

Dopo i primi esiti positivi sul fronte orientale, a fine estate 1941, feci, nelle mie funzioni di ufficiale di collegamento, un viaggio indimenticabile al seguito di Benito Mussolini. Il Duce visitò le divisioni italiane sotto il comando del generale Giovanni Messe. Il luogo dell'incontro era una piccola stazione vicina alle linee, appositamente scelta perché nelle vicinanze si trovavano due tunnel che avrebbero potuto ospitare entrambi i treni in caso di

allarme aereo. Ci fermammo ad aspettare il convoglio di Hitler che non si fece attendere a lungo.

Il Duce era cupo, la morte di suo figlio Bruno, da poco caduto mentre collaudava un aereo, era un dolore che non lo abbandonava. Vidi come il volto turbato di Mussolini si rischiarò alla vista del Führer. Mi colpì quella cordialità nei confronti dell'alleato perché aveva un qualcosa di veramente spontaneo e dal canto suo Hitler fu altrettanto amichevole. Ricordo anche che al fianco di Mussolini c'era il figlio Vittorio.

Le grida: "Duce Duce" con cui i soldati italiani fino ad allora vittoriosi accolsero Mussolini erano veramente travolgenti; una immagine italianissima che per di più, per lui, chiuso nel suo dolore, fu particolarmente commovente.

6) Nel suo libro lei dà un'immagine del colonnello Kappler diversa da quella che di solito è stata presentata sui mass-media. Lei racconta, infatti, di un Kappler che nutriva sì un'avversione nei confronti degli ebrei, ma di tipo politico e non prettamente razziale, ricorda che Kappler aveva inoltre trovato in prigionia un amico zingaro.... Pensa davvero che la figura di Kappler sia stata sfigurata per motivi politico-propagandistici?

Kappler era considerato un ufficiale molto in gamba che, grazie anche all'ottima conoscenza della lingua aveva dimostrato di essersi inserito più che bene nella vita romana.

Nato nel 1907, aveva 6 anni più di me ed era di Stoccarda, figlio di una famiglia medio borghese. Si era iscritto nel 1931, due anni prima della vittoria elettorale di Hitler, alla NSDAP (Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori) e l'anno dopo aveva lasciato l'università per entrare nelle Allgemeine ss. Aveva frequentato la scuola di polizia al Charlottenburg nel 1937. Notato da Heydrich per l'acume dimostrato nel corso delle indagini sull'attentato contro Hitler, avvenuto a Monaco nel 1939, venne fatto specializzare sulle problematiche del comunismo internazionale ottenendo, sempre nel 1939, su proposta del generale Harster e nomina di Heydrich e dopo un breve servizio ad Innsbruck, l'incarico a Roma come ufficiale di collegamento con la polizia italiana. Era un uomo di cultura che amava collezionare vasi etruschi e ascoltare la musica classica. Sicuramente ambizioso, l'organizzazione del lavoro sotto di lui, secondo lo stile dell'epoca, doveva funzionare come una macchina perfetta; essere suo dipendente implicava obbedire e fare dei sacrifici, ma al di là delle sue funzioni di capo non invadeva la sfera personale dei sottoposti. Dotato di una elasticità mentale non comune per un poliziotto, evitava di agire sulla base di semplici supposizioni; sapeva però anche essere molto duro con i nemici.

Tribunali alleati processarono a fine conflitto i suoi superiori: nel 1946 i generali Eberhard von Mackensen e Kurt Mälzer a Roma e nel 1947, a Venezia, il Feldmarschall Albert Kesselring. Essi avevano trasmesso a lui, come comandante della Polizia di Sicurezza di Roma, gli ordini di Hitler relativi alla

rappresaglia delle Ardeatine. Gli alti ufficiali furono tutti e tre condannati alla fucilazione, poi commutata in ergastolo ed alla fine, nel 1952, ottennero la grazia in virtù della quale vissero da uomini liberi per il resto dei loro giorni (eccezione fatta per Mälzer che nel frattempo era morto per un tumore).

Kappler alla fine fu l'unico a venire condannato nel corso del processo celebrato nel 1948 davanti al Tribunale Militare di Roma. Sebbene assolto per la rappresaglia in sé, a Kappler fu imputata la morte di 10 ostaggi che, a giudizio del tribunale, erano stati giustiziati esclusivamente sulla base di una sua scelta personale. La decisione era stata presa da Kappler in conseguenza del decesso del trentatreesimo militare dell'esercito tedesco, avvenuto in ospedale nelle ore successive all'attentato partigiano di via Rasella.

Dopo più di trent'anni di carcere, quando Kappler malato terminale di cancro era ormai poco più che un fantasma, un branco di iene continuava ad accanirsi contro di lui. Escluso prima da qualunque forma di clemenza, fosse indulto o amnistia, ora in punto di morte gli si rifiutava anche la sospensione della pena. Alla fine, in barba a tutto il blaterare sull'umanitarismo delle società civili, si erano compiaciuti di negargli anche il conforto di una morte nella propria casa. Ipocrisia e carrierismo erano i miti delle autorità democristiane e dei loro apparati nella nuova Italia, miti sempre sostenuti da uno stuolo di giornalisti compiacenti, e un codazzo di enti di comodo ed eroi dell'ultima ora. Dopo la sua fuga verso casa gli ci vollero ancora sei mesi di agonia perché il buon Dio mettesse finalmente termine al suo lungo martirio. Domizlaff, un mio ex superiore, coimputato di Kappler, che venne assolto come tutti gli altri dal Tribunale Militare di Roma per la rappresaglia delle Ardeatine, a proposito dei nostri ex nemici partigiani prigionieri nel carcere di via Tasso, coloro che Kappler aveva salvato rimettendoli tutti indistintamente in libertà al momento di lasciare Roma prima dell'arrivo degli alleati, fece questo commento: "Kappler era il tipico svevo che nascondeva il suo cuore dietro una maschera, ma che svelava la sua vera personalità con le azioni". Domizlaff aveva passato dopo la guerra più di cinque anni di reclusione con Kappler e sapeva bene anche quanto il nostro ex comandante si fosse impegnato per mantenersi sano di mente e di spirito, in carcere. Mi spiegò, tra l'altro cosa che per me era sempre rimasta poco comprensibile, perché Kappler fino all'ultimo si fosse rifiutato di scrivere le sue memorie: non aveva voluto correre i rischi insiti nell'autodifesa. Disdegnava l'autogiustificazione, attività molto praticata dopo la guerra.

7) Dopo la condanna all'ergastolo, cosa ha pensato per riuscire ad andare avanti?

Se le manette, la deportazione di un vecchio, il carcere, la lontananza dalla mia sposa malata, sono oggi la croce della mia vita, l'incredibile lato positivo di questa esperienza è stato trovare tanti amici sinceri; è stato scoprire un tesoro. Fratelli che da tutte le parti del mondo si sono prodigati nell'aiutarmi. Come ho già detto, il mio impegno di novantenne che anche dietro le sbarre non si è mai arreso, è quello di un uomo che anche se terribilmente

stanco, cerca di stare in piedi per lasciare in eredità ad altri il significato vero della sua vita.

8) Dopo che Ciampi ha ritenuto non ci fossero le condizioni per la grazia, non essendoci l'accordo unanime dei familiari delle vittime delle Ardeatine, ritiene ancora di avere delle prospettive per riacquisire la libertà ? E se sì, chi pensa in particolare che avrà contribuito a tale esito per lei felice, col suo aiuto?

Credo che un uomo non debba mai abbandonare la speranza. Anche se mi pesa molto la mancanza della libertà e molto più ancora la mancanza di Alice, la mia coscienza di uomo tuttavia si sente libera. Per nessuno motivo vorrei essere al posto dei miei persecutori, senza vincoli nello spazio ma prigionieri nell'animo. Mi hanno tolto la libertà, mai, però, mi toglieranno la dignità.

9) Lei ha scritto nel suo libro che lo zio dell'ex Guardasigilli Giovanni Maria Flick era un SS: può darci qualche dettaglio in proposito?

Quando nel 1944 facevo servizio nella città di Brescia ho conosciuto il comandante del reparto della SS italiane che faceva servizio in quella zona, il maggiore Alois Thaler, un uomo che aveva dimostrato grande valore sul campo. Il suo gruppo di circa 200 SS italiane fronteggiava i partigiani nelle montagne.

Con Thaler ebbi l'occasione di fare una visita presso il suo comando che si trovava ad una decina di chilometri da Brescia. Fra l'altro, mi presentò un sottotenente: Massimo Flick, un ragazzo molto simpatico. Impiegato ad Anzio per contrastare lo sbarco alleato era stato decorato con la croce di ferro di II classe. Era un fervente nazionalsocialista e al nord aveva combattuto contro i partigiani ed in seguito ai postumi di una ferita faceva l'ufficiale di giustizia – Gerichtsoffizier – questo in quanto all'università aveva fatto studi giuridici. Era addetto agli interrogatori dei prigionieri, ad istruire i processi per il Tribunale delle SS di Verona dove faceva anche il consulente dei giudici tedeschi. Mi aveva parlato dei suoi problemi di coscienza per alcune condanne a morte decise dal tribunale. Suo nipote, l'ex ministro Flick, ha sempre finto di ignorare questi fatti nei quali lo zio era stato coinvolto. Ha taciuto fino al 1992 quando lo zio è morto. Contro di me invece si è accanito!

10) Qual è la cosa che dopo la condanna a vita la fa più soffrire?

Le invenzioni di alcuni falsi testimoni sulle mie responsabilità in atti malvagi, torture e cose del genere sono un male veramente gratuito e quindi per me più doloroso. E' propria questa cosa che più di ogni altra, ancora oggi mi fa soffrire. La ingiustizia della condanna all'ergastolo, rientra tutto sommato nella logica della vendetta, meccanismo questo che anche se aberrante è comprensibile alla mia mente. Le menzogne diffamanti però manipolano l'immagine della persona snaturandola agli occhi dei suoi simili, dei suoi

amici e parenti, sono un'onta insopportabile, un male veramente raffinato contro il quale non mi stancherò mai di lottare.

Proprio per questo da tempo ho intentato una serie di cause civile contro i miei diffamatori e a tutt'oggi ho già ottenuto contro giornalisti mistificatori e falsi testimoni ben 8 condanne per diffamazione, altre presto verranno.

11) COSA PENSA DEL DIVIETO DI SFILARE E DI UTILIZZARE IL PALCO PER LA MANIFESTAZIONE IN SUO FAVORE IL 6 MARZO? PER QUELL'APPUNTAMENTO RIDOTTOSI NOTEVOLMENTE A CAUSA DEI DIVIETI SAREBBE DOVUTA VENIRE ANCHE SUA MOGLIE ALICE: È POI UGUALMENTE VENUTA? E L'HA PIÙ INCONTRATA DAL 1995, ANNO NEL QUALE È STATO COSTRETTO A LASCIARE L'ARGENTINA?

Mia moglie non l'ho mai più potuta vedere!

Nell'Italia democratica si vieta a me e ai miei sostenitori, persino il diritto di una legittima richiesta: il diritto a richiedere un provvedimento di clemenza. Certo possono negarmela la grazia, ma è un diritto inalienabile quello di poterla richiedere.

Contro simili abusi del potere costituito posso solo citare le parole del barbaro Brenno, che sono poi il titolo del mio libro: Vae Victis (Guai ai Vinti).

Antonella Ricciardi

[Questo articolo è stato pubblicato sui seguenti giornali: L'Altra Voce, Avanguardia, Rinascita, il Quotidiano di Caserta, Orion]
(da Intervista ad Erich Priebke)

11 - Articolo contro le calunnie

Uno dei modi classici, meno originali ma sempreverdi, con cui troppo spesso reagisce chi non ha argomenti per confutare quelli degli altri è la calunnia.

Di certo si tratta di uno dei mezzi più odiosi.... Sicuramente avrà fornito materia a chi vorrà calunniare, ma avrà anche ingannato persone in buona fede, la trasmissione Un giorno in Pretura, la cui nuova serie è cominciata sabato 12 marzo: non si può proprio dire sia ricominciata in bellezza. Infatti sono diverse e gravi le inesattezze sul caso Priebke riportate in quell'episodio: certo non si può affermare con sicurezza che siano stati errori voluti, ma di certo sono stati di non poco conto, anche perché studiare bene certi casi, specie prima di parlarne in pubblico, è essenziale, data la responsabilità che comporta l'esposizione mediatica. Infatti in questo programma, condotto da Roberta Petrelluzzi, si è affermato che Erich Priebke fosse colpevole di torture e che avesse sempre negato la partecipazione alla rappresaglia delle Ardeatine: si tratta di circostanze entrambe false.... Sono circa dieci, infatti, le condanne ottenute contro persone che avevano accusato Priebke di questi atti spietati. Nel programma c'è stata tra l'altro la testimonianza non smentita da voci fuori campo di Rosina Stame, poi condannata per calunnia, e di qualcuno, ad esempio, che definiva Priebke "il tenente cattivo", in modo incongruente, dato che questi era invece un capitano.

Quanto alla seconda circostanza, è a sua volta del tutto destituita di fondamento, dato che Priebke, già al giornalista americano Sam Donaldson, che lo "scoprì" nel 1994 a Bariloche, in Argentina (ma in realtà egli non si era nascosto, ed era venuto anche da turista in passato in Italia, toccando pure Roma) ammise di avere partecipato alla rappresaglia. Inoltre c'è un precedente ancora più antico, e cioè un'intervista che negli anni '50 Priebke dette ad un giornale italiano, nel quale raccontò del suo ruolo nella drammatica vicenda: un ruolo di esecutore (uccise due persone, non essendosi potuto rifiutare date le leggi militari) e non di mandante. All'epoca quel tipo di rappresaglie erano legali, e nello stesso modo era legale, ad esempio, all'epoca della Prima Guerra Mondiale il drammatico sistema delle decimazioni, per cui, in presenza di certe infrazioni, si fucilavano persone già segnalate per precedenti episodi d'insubordinazione, e per questo poste in una lista nera, anche se non c'era la prova di un loro diretto coinvolgimento nei più recenti episodi. Si tratta di episodi tristi, certo, ma chi metterebbe sullo stesso piano chi eseguiva quelle disposizioni e chi le aveva espresse in legge? Eppure, è ciò che è accaduto ad Erich Priebke nel caso delle Ardeatine. Inoltre, anche se alle Ardeatine furono fucilati per lo più esponenti della lotta armata antifascista non direttamente coinvolti nell'attentato di via Rasella,

le rappresaglie attuali, cercando di colpire i responsabili di certi atti, colpiscono direttamente i civili, mentre alle Ardeatine non vennero passati per le armi una sola donna e neppure un solo bambino. Tornando al discorso delle informazioni errate nella trasmissione, sono rilevanti anche perché non si tratta di casi isolati, ma di amare storie ricorrenti....

Ricordo a questo proposito un'osservazione dello stesso Erich Priebke, che in un'intervista concessami, a questo proposito affermò: "Le invenzioni di alcuni falsi testimoni sulle mie responsabilità in atti malvagi, torture ed altre cose del genere sono un male veramente gratuito e quindi per me più doloroso. E' proprio questa cosa che più d'ogni altra ancora oggi mi fa più soffrire. L'ingiustizia della condanna all'ergastolo rientra, tutto sommato, nella logica della vendetta, meccanismo questo che anche se aberrante è comprensibile alla mia mente. Le menzogne diffamanti però manipolano l'immagine della persona snaturandola agli occhi dei suoi simili, dei suoi amici e parenti, sono un'onta veramente insopportabile, un male veramente raffinato contro il quale non mi stancherò mai di lottare. [...]". Queste parole sono senz'altro condivisibili e toccanti, mentre una considerazione sorge naturale: se anche chi diffonde delle false notizie viene condannato, quanti lo vengono a sapere? Davvero c'è il rischio che siano molto pochi, dato che di solito sono molto poco numerosi i media che diano queste notizie, e soprattutto che le diano con il dovuto rilievo.

Antonella Ricciardi

[Questo articolo è stato pubblicato sui seguenti giornali: il Quotidiano di Caserta, Avanguardia, L'Altra Voce]

(da Articolo contro le calunnie)

12 - Vae Victis

L 'autobiografia di Erich Priebke, uscita sul finire del 2003, che ricostruisce la vita ed il caso giudiziario del capitano delle SS, (e che contiene anche, in appendice, degli approfondimenti di Paolo Giachini, procuratore legale dello stesso Priebke) riapre il dibattito sulla tormentata vicenda processuale che ha visto, per l'ultima volta, un militare del Terzo Reich davanti ad un tribunale. Il volume, in vendita al prezzo di 20 euro (modico, considerando le 893 pagine), offre anche la possibilità di approfondire con un filmato, sotto forma di dvd o videocassetta vhs, in omaggio (si pagano solo le spese d'invio), da richiedere con una cedola interna al libro.

La parte autobiografica costituisce un documento storico di grande interesse, nel quale lo stesso Priebke racconta del regime nazionalsocialista, al cospetto di gerarchi quali Himmler, Goring, Heydrich, fino alla parte avuta nella liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, ed al ruolo svolto alla sede della Gestapo di via Tasso (L'Aussenkommando Roma, sotto il comando del colonnello Herbert Kappler). Nella parte autobiografica emerge la figura di Erich Priebke quale uomo del suo tempo, influenzato da illusioni e speranze della sua epoca, ed anche con alcuni tratti di dolcezza nel carattere, molto diversa dall'immagine caricaturale datane da tanti giornali. Soprattutto, il libro è una documentatissima ricostruzione del caso giudiziario di Erich Priebke, condannato all'ergastolo (attualmente è agli arresti domiciliari) per il suo ruolo svolto nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine, durante la quale uccise due ostaggi. Nel libro viene evidenziata, in particolare, la discordanza tra la sentenza di ergastolo nei confronti di Priebke ed il processo a Kappler del 1948, che vide sì il colonnello tedesco condannato all'ergastolo, ma non per l'eccidio delle Fosse Ardeatine in sé, ma per l'errore dei cinque ostaggi fucilati in più, e per il fatto di avere ordinato autonomamente la fucilazione di altri dieci ostaggi dopo la morte del trentatreesimo militare del gruppo dei "Bozen", morto in ospedale in seguito all'attentato partigiano di via Rasella. La rappresaglia delle Cave Ardeatine venne considerata ordine di Hitler, ed oltre a Kappler (chiaramente superiore in grado a Priebke) vennero assolti, per quel tragico episodio, con formula piena, altre cinque SS. Tra i cinque c'era un superiore di Priebke, il maggiore Domizlaff ed un suo superiore per anzianità, anche se di pari grado, il capitano Clemens.

Gli esecutori della rappresaglia furono circa 70, e tutti gli altri circa 65 esecutori non furono quindi perseguiti dalle autorità italiane. E' da notare, inoltre, che le cinque SS furono assolte anche in considerazione del fatto che credevano di avere obbedito ad un ordine legale. La rappresaglia, infatti,

faceva parte del diritto consuetudinario di guerra (nonostante contemporaneamente la Convenzione di Ginevra vietasse l'uccisione di prigionieri di guerra). Anche se non tutto ciò che è legale è anche in accordo col diritto naturale, non si possono non prendere in considerazione questi dati. Addirittura, il Tribunale di Norimberga, che pure aveva processato solo gli sconfitti e non aveva perseguito anche i crimini dei vincitori, aveva considerato equa la proporzione di dieci ad uno per la rappresaglia, ed aveva addirittura considerato illecito l'attentato partigiano dei GAP di via Rasella, in quanto compiuto in violazione dell'accordo che faceva di Roma città aperta. Come commentare tutto ciò? Certo sarebbe stato meglio se tante vite, sia nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine, sia in altre rappresaglie sia in altre tragedie ancora, non fossero state così tragicamente recise, ma è pur vero che sia iniquo nei confronti di Erich Priebke non prendere in considerazione che egli abbia agito per un ordine superiore, sotto la minaccia di Corte marziale e con chiarissimo rischio di fucilazione (come esplicitato dal militare Schutz). Erich Priebke all'epoca della rappresaglia non sapeva che nella lista dei morituri fossero stati inclusi 75 ebrei; i condannati alla fucilazione alle Ardeatine erano già stati considerati in gran parte responsabili di gravi reati, e la scelta dei nomi avvenne per soprattutto per influenza della questura di Roma.

Non è da dimenticare, poi, che Erich Priebke non è neppure paragonabile a quei militari americani che uccisero oltre 200.000 civili giapponesi con le atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ed ai militari angloamericani che rasero al suolo la tedesca Dresda uccidendo anche qui circa 200.000 civili (mentre alle Ardeatine non vennero uccisi bambini e donne). Questi sono solo alcuni esempi, tra i tanti possibili, di atroci crimini impuniti, compiuti, inoltre, mentre si negoziava un cessate il fuoco, pur di imporre contro Giappone e Germania capitolazioni incondizionate. Così, anche per risparmiare vite di militari, non si esitava ad ordinare inimmaginabili eccidi di civili. Tornando alla rappresaglia, essa era talmente diffusa tra gli eserciti, da essere praticata addirittura in proporzione di cinquanta ad uno (ad esempio, questa proporzione, o meglio sproporzione, fu regola dell'esercito francese contro i tedeschi). Con questo non si vuole affermare che crimini ci siano stati solo da una parte, ma si vuole contestualizzare certe vicende, quale regola di irrinunciabile equità. Numerose, poi, le irregolarità nell'iter giudiziario del processo Priebke, a cominciare dalla estradizione contraria alle leggi argentine, ma ugualmente attuata su pressione del corrotto presidente Menem (secondo molte testimonianze, in tal modo Menem evitò di collaborare ad indagini su desaparecidos italiani in Argentina), passando per il vergognoso assedio, durato otto ore, e guidato da estremisti sionisti della comunità ebraica (alle Fosse Ardeatine furono fucilati 75 ebrei, ed alcuni esponenti della comunità ebraica erano favorevoli ad estradare Priebke per impiccarlo in Israele) contro il Tribunale militare di Roma, presieduto dal giudice Quistelli, che, pur avendo condannato Priebke per omicidio, aveva considerato il reato estinto per intervenuta prescrizione, considerate pure le attenuanti riconosciute.

Ci fu, poi, il riarresto, ordinato dal ministro della Giustizia Giovanni-Maria Flick, subito dopo la prima sentenza, motivato con la richiesta di estradizione da parte della Germania, e tale riarresto fu poi considerato illecito dalla Corte Costituzionale. Si riuscì, così, per la pressione di pochi estremisti violenti (quattro carabinieri furono feriti) ad evitare che Priebke tornasse in libertà, ed addirittura, poco dopo, ad annullare la sentenza del Tribunale, con la motivazione che Quistelli avesse già aprioristicamente deciso una condanna lieve. Nella vicenda giudiziaria c'è da ricordare che furono presentati documenti di origine spuria, tra i quali una fotografia della scuola tedesco-argentina di Bariloche, nella quale Priebke aveva un importante ruolo culturale con la bandiera con svastica, mentre la foto risaliva agli anni trenta, quando ogni edificio tedesco doveva esporre la croce uncinata; si presentò poi un documento riguardante l'arresto di un ebreo (poi peraltro rilasciato) il cui arresto si voleva attribuire a Priebke, ma sul quale il cognome del militare tedesco risultava erroneamente con due 'b', ed altro ancora (si tratta di un foglio attribuito all'Aussenkommando Roma, ma senza i simboli del comando tedesco...).

C'è da ricordare, poi, che, anche per tentare di stornare l'attenzione da simili abusi, erano state formulate contro Priebke accuse di torture, di deportazione di ebrei, di compilazione di liste di indesiderati dal regime da arrestare, di conti segreti in Svizzera, di responsabilità nell'uccisione del sindacalista socialista Bruno Buozzi durante l'eccidio della Storta, di ricatti sessuali verso donne di partigiani, di essere responsabile dell'uccisione dei cinque ostaggi in più, di finanziamento di organizzazioni neonaziste, di aver consigliato dittatori sudamericani. Tutte queste accuse si rivelarono del tutto false, ma la quasi totalità della stampa, a suo tempo, le aveva diffuse con titoli cubitali, senza avanzare dubbi (addirittura, alla RAI sorse una polemica per non versare il contributo pattuito per un'intervista a Priebke). Spesso, poi, Priebke non veniva più neppure chiamato per nome e cognome sui giornali, ma semplicemente "Il boia di via Tasso", ed a volte, per fare prima, semplicemente "Boia". E' chiaro che un essere umano rischi di perdere la fede quasi in qualunque cosa, di fronte a tale accanimento. Inoltre, era particolarmente chiaro che Erich Priebke fosse estraneo a quelle accuse, soprattutto per il fatto che egli non si fosse nascosto nel dopoguerra, tenendoci ad usare i suoi veri nome e cognome: in Argentina, terra nella quale Priebke era emigrato nel dopoguerra, non molti anni dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine, egli aveva concesso addirittura una intervista ad un giornale italiano, durante la quale raccontava del proprio ruolo in quell'episodio di rappresaglia.

Priebke, poi, aveva anche chiesto un risarcimento danni alle autorità italiane, per dei beni persi durante un bombardamento (il risarcimento non gli venne concesso per il molto tempo trascorso, ma è importante sottolineare che Priebke avesse fatto quella richiesta adoperando le proprie vere generalità). Ancora, Priebke era tornato due volte, da turista, in Italia, senza nascondersi, e toccando anche Roma.... Comunque, il secondo processo nei suoi confronti si concluse con una condanna a quindici anni (in entrambi i processi, quindi, egli era stato giudicato, in proporzione ai ruoli ricoperti,

più severamente dello stesso colonnello Kappler). Tuttavia, considerando le attenuanti generiche, la carcerazione preventiva già subita, il periodo patito in un campo di concentramento inglese nel dopoguerra, gli erano rimasti solo pochi mesi da scontare. Si era deciso, con un patto tra accusa e difesa, di fermare lì l'iter giudiziario, ma, poi, evidentemente dall'alto, l'accordo era stato fatto saltare, ed il terzo processo si era concluso addirittura con la più severa delle condanne previste dall'ordinamento italiano: l'ergastolo. Da notare, poi, che all'ergastolo fu condannato anche il maggiore delle SS Karl Hass, precedentemente condannato a dieci anni (tutti condonati) e prima ancora neppure imputato. Hass, infatti, anch'egli esecutore delle fucilazioni alle Fosse Ardeatine, all'inizio doveva essere usato dal Pm Intelisano quale teste dell'accusa, ma, dato che questi aveva sostanzialmente scagionato Priebke da accuse poi rivelatesi false, era stato imputato e condannato. Eppure, Hass mai si era nascosto e mai aveva negato il suo ruolo nella strage delle Fosse Ardeatine, e lo stesso Intelisano aveva dichiarato che, dato l'esito del processo Kappler, Hass non avrebbe avuto da temere in merito alla vicenda delle Ardeatine. Da notare, poi, che nel terzo processo fu impedito di testimoniare a Maria-Pia Fonsi Ales, che rese noto l'intervento di Priebke, il quale contribuì al rilascio del padre, arrestato per attività connessa ai nuclei partigiani; questa è una delle tante circostanze molto gravi verificatesi durante tutta la vicenda giudiziaria. Erano stati ammessi, invece, specie durante il primo processo, moltissimi testimoni poi rivelatisi inattendibili e perfino mitomani: ad esempio, ci fu chi parlò ancora delle unghie strappate al colonnello monarchico partigiano Montezemolo, nonostante fosse noto dagli anni quaranta che l'episodio delle unghie strappate fosse stato una falsificazione giornalistica. Alcuni parenti non ebrei di vittime delle Ardeatine ritirano la costituzione di parte civile contro Priebke, ritenendolo un perseguitato, ma questo loro coraggioso atto non cambiò le cose. E ci sono poi da ricordare gli abusi subiti da Erich Priebke durante la carcerazione preventiva e perfino in ospedale, con l'acqua solo gelata per lavarsi ed altro ancora, mentre, quando era già agli arresti domiciliari a casa dello stesso Giachini, gli fu impedito per quattordici giorni di farsi curare un mal di denti.... Lo stesso Giachini fu bersagliato di insulti per avere ospitato Priebke (del resto, già a suo tempo, diversi avvocati di parte civile avevano insultato l'imputato Priebke in modo francamente inaccettabile). Eppure, Erich Priebke ha conservato la sua dignità, e probabilmente è proprio questo che ha irritato in tanti. Non è certo facile, infatti, non lasciarsi andare, nel momento in cui a Priebke è stata negata anche la sospensione della pena per motivi legati alle sue condizioni fisiche (come la legge invece prevede) ed addirittura gli è stato negato l'indulto (nonostante nel secondo dopoguerra ci fossero state amnistie sia verso partigiani sia verso fascisti), solo per il fatto che egli non fosse cittadino italiano (mentre per chi è stato artefice della tragedia delle Foibe l'indulto è stato valutato diversamente). Non è quindi certo per aderire a credi razzisti (il razzismo è tra i peggiori mali) che si evidenziano queste circostanze in difesa di Erich Priebke, ma è proprio contro la discriminazione subita dallo stesso Priebke che è giusto farsi sen-

tire. Il caso Priebke è particolarmente grave, in quanto è avvenuto in tempi di democrazia: è la riprova che, prima ancora di un sistema democratico, siano da proporre principi radicalmente umanistici, che facciano sì che una democrazia non si pieghi a certe lobbies. Il dramma di Erich Priebke consiste soprattutto nel fatto che egli si sia trovato quasi completamente solo ed inerme di fronte ad immensi apparati senza scrupoli. Ad esempio, invece, i palestinesi, pur vittime di gravissime ingiustizie, hanno di più una "rete di protezione", dato l'appoggio del mondo arabo-mussulmano, di altri settori del Terzo mondo, di certi ambienti cristiani, di movimenti di estrema sinistra e di estrema destra.... Al di là di fedi politico-religiose ed appartenenze etniche è giusto che valgano i diritti umani, ma nei fatti, di solito, ci si aiuta tra simili, ed Erich Priebke è "diverso" quasi rispetto a chiunque. C'è da sperare che qualcosa sia ancora possibile fare per restituire ad Erich Priebke la libertà e permettergli di ricongiungersi agli affetti familiari (e, ricordiamo, il presidente Menem volle porre difficoltà anche a questo ricongiungimento, adoperandosi per impedire il ritorno di Priebke in Argentina). Nella speranza, quindi, che Priebke possa tornare alla libertà ed alla famiglia, si può intanto affermare che il libro sia importantissimo quale pro memoria per la storia: adesso si è ancora come in un lunghissimo dopoguerra per cui c'è il rischio che l'Autobiografia non riceva l'adeguata considerazione, ma nel futuro c'è decisamente da sperare che questo volume riceva tutta l'attenzione che senz'altro merita.

Antonella Ricciardi

[Questo articolo è stato pubblicato sui seguenti giornali: L'Altra Voce, il Quotidiano di Caserta, Rinascita]

(da Articolo contro le calunnie)

13 - I bombardamenti Alleati

Come annunciato parlo qui dei bombardamenti alleati contro obiettivi civili. Mi riferisco ai bombardamenti avvenuti in Italia e non a quelli, ancora peggiori, avvenuti in Germania e in Giappone.

Tali bombardamenti, volontari e non occasionali, rappresentano un crimine di guerra.

Crimine che è restato impunito dal momento che chi l'ha commesso ha vinto la guerra, ma, cosa ancor peggiore, che non è mai stato ricordato nei termini un cui avrebbe dovuto.

Nel 1973 il "Public Record Office" di Londra rese pubblici i documenti relativi ai bombardamenti inglesi sull'Italia. Queste notizie, attestate in modo incontestabile dalle autorità inglesi, portarono a conoscenza di un piano a lunga scadenza, elaborato nei minimi particolari, che avrebbe previsto un diluvio di fuoco sull'Italia. Secondo tale progetto, gli anglo-americani avrebbero dovuto scaricare sull'Italia del nord, in un periodo compreso fra il settembre 1943 e il febbraio 1944 qualcosa come 45.000 tonnellate di esplosivo! Nella serie di tali documenti, corredati da numerose mappe raffiguranti gli obiettivi principali, fa spicco un eloquente messaggio inviato dal direttore delle "Operazioni di bombardamento", Commodoro Bufton, al direttore dei "Piani di bombardamento", Commodoro Elliot. Nello scritto, che reca la data del 29 luglio 1943, si legge anche: "Stabilita l'opportunità di attaccare l'Italia, ci proponiamo di trasportare sugli obiettivi del Nord circa 3.000 tonnellate di bombe nel mese di agosto, 8.000 tonnellate nei mesi di settembre e di ottobre e 6.500 tonnellate in ciascuno dei mesi invernali, se le condizioni atmosferiche saranno favorevoli...". I bombardamenti dell'agosto 1943 non furono quindi solo "avvertimenti" o "pungoli" per accelerare la firma di una resa, ma rientravano in un piano programmato che, come per numerose città tedesche, prevedeva la totale distruzione dei centri vitali della nazione mediante il sistema dei cosiddetti bombardamenti "a tappeto".

Mi limito a ricordarne due, il bombardamento di Treviso e quello di Venezia.

Il Bombardamento di Treviso avvenne il 7 aprile 1944 da parte di bombardieri alleati. L'attacco provocò circa 1.000 vittime fra i civili e la distruzione di oltre l'80% del patrimonio edilizio, ivi compresi i principali monumenti storici e artistici.

Il quel venerdì prima di Pasqua, che i giornali del tempo definirono passione di Cristo e di Treviso, interi quartieri residenziali furono rasi al suolo, tanto che le macerie continuarono a fumare per due settimane. Per moltissimo

tempo i soccorritori continuarono a scavare, gettando calce e disinfettante, per arginare il fetore dei corpi sotto le macerie. Tra le vittime, purtroppo, anche tanti bambini.

Ore 13,05: su Treviso si abbattono a ondate successive un centinaio di "B24 Liberators" decollati da Lecce. La reazione della contraerea Flak non riesce a evitare il martirio alla capitale della marca: 708 fabbricati (8.240 vani) distrutti, 3.075 fabbricati (39.980 vani) inabitabili. L'82,2 per cento dei 4.600 edifici esistenti prima della guerra. Treviso non era un centro strategico, al massimo ferroviario non dissimile da migliaia di altri obiettivi.

Ma non finì li. Si sparse la voce che i bombardamenti venivano ordinati da terra. Del resto un bombardamento "militare" viene sempre chiesto da terra, da militari: non altrettanto si può dire di quelli civili.

Il Bombardamento di Venezia - 19 agosto 1944

Erano le sette del mattino del 14 agosto del 1944. Per il centro storico di Venezia fu un battesimo del fuoco, nel vero senso della parola. Il primo, e forse l'unico, bombardamento in bacino San Marco.

Tre caccia bombardieri alleati appaiono sopra le acque di Venezia. Eccoli a Malamocco: qui la prima mitragliata contro una motonave che collegava Venezia a Chioggia. Tragico il bilancio: 24 le vittime. Ma questo è solo l'inizio. I tre aerei dal Lido procedono verso il cuore della città. Puntano al bacino di San Marco qui c'è la loro preda. Vogliono colpire la nave ospedale tedesca "Freiburg" ormeggiata tra la punta della dogana e l'isola di San Giorgio.

Una sferzata di colpi che falcia la laguna. Un mitragliare durato alcuni minuti, ma sufficiente a creare panico e disseminare morte. Nelle vicinanze c'era anche la motonave che collegava Venezia a Fusina. A bordo c'erano donne, bambini, uomini diretti in campagna per cercare di raccogliere un po' di cibo da portare alle loro famiglie in una città che in periodo di guerra aveva ben poco da offrire. Il battello si era da poco staccato dal pontile della Riva degli Schiavoni e stava iniziando la sua navigazione.

Gli aerei in quell'istante sganciarono quattro bombe nel tentativo di colpire la nave ospedale tedesca. Ma mancarono l'obiettivo e il loro unico effetto fu quello di rovinare, con lo spostamento d'aria, i monumenti attorno a San Marco. Non soddisfatti iniziarono a crivellare con la mitragliatrice e i cannoncini di bordo la laguna di Venezia, incuranti di chi e che cosa andavano a colpire. I proiettili raggiunsero la motonave per Fusina che era da poco salpata. In un istante l'imbarcazione si trasformò in un luogo di morte. La gente cadeva a terra stroncata dai colpi. Tutto in pochi minuti, ma i morti furono molti. L'imbarcazione fu subito fatta approdare nuovamente in Riva degli Schiavoni. Le vittime, in almeno quindici morirono all'istante, furono distese lungo la fondamenta e coperte con un lenzuolo. Erano visibili solo i loro piedi e i familiari giungevano numerosi, scongiurando che in in quella sequela di corpi non ci fosse quello del loro caro.

I feriti furono invece portati al pian terreno dell'hotel Metropole, trasformato in pronto soccorso. Chi ha ancora memoria di quel giorno parla di scene allucinanti: persone senza arti, corpi lacerati e sangue ovunque. Poi furono trasportati all'ospedale civile di Venezia. Si fece il possibile per salvarli, ma l'elenco delle vittime era destinato a crescere. Ai primi quindici morti se ne aggiunsero molti altri. Alla fine persero la vita all'incirca in cinquanta. I funerali si svolsero nella basilica di San Marco. La loro storia è viva solo nei ricordi dei familiari, ormai anziani. In città non c'è per queste vittime né una lapide, né un monumento.

(da un articolo di Raffaela Ianuale sul Gazzettino)

E' bene ricordare che spesso (certamente nel caso di Venezia e quasi certamente nel caso di Treviso) tali bombardamenti venivano richiesti dai partigiani allo scopo di allontanare la popolazione dal regime e renderla più incline ad appoggiare le forze partigiane.

E forse è proprio questo il motivo per cui non se ne è parlato.

La paura che gli alleati tirassero fuori rapporti compromettenti.

14 - Il bombardamento di Montecassino

La mattina del 15 febbraio 1944 uno stormo di bombardieri B-17, su ordine di Washington, sgancia un grappolo di bombe da 250 kg. l'una sulla storica abbazia di Montecassino.

L'abbazia, la più antica della cristianità, fondata da S. Benedetto nel 529, ne risulterà completamente rasa al suolo. Nell'attacco vengono massacrati centinaia e centinaia di profughi che nell'abbazia avevano cercato rifugio. Di fronte all'orrore del mondo, il presidente USA Franklin Delano Roosevelt dichiara: "Il motivo per cui l'abbazia è stata bombardata è che i tedeschi se ne servivano per bombardare noi. Era un caposaldo tedesco, con artiglieria e tutto il necessario".

Si tratta di una volgare menzogna. Nell'abbazia non si trovava - come dichiarò dopo il bombardamento l'abate Diamare - alcun soldato tedesco, ed i tedeschi avevano escluso il monumento dalla propria organizzazione difensiva, rinunciando così ad avvalersi di quello che avrebbe potuto essere un caposaldo di prim'ordine, sulla vetta di uno scosceso monte che domina la vallata sottostante.

I preziosissimi documenti dell'archivio e della biblioteca dell'abbazia vennero salvati dalla barbarie americana grazie all'aiuto degli stessi tedeschi, che misero a disposizione un convoglio di dodici autocarri militari, distolti dall'impiego bellico, per trasportare i documenti alla Rocca di Spoleto.

15 - Giovannino Guareschi

Ripropongo qui la vicenda giudiziaria di Giovannino Guareschi, autore di 'Don Camillo' e all'epoca direttore responsabile del periodico Candido.

La ripropongo qui perché ha a che fare con i bombardamenti alleati.

La causa gli era stata intentata dall'on. Alcide De Gasperi (allora Presidente della neo nata Repubblica) che si era sentito diffamato per la pubblicazione di due lettere, dichiarate poi false dal Tribunale, e del commento alle stesse dello che Guareschi scisse su Candido. All'imputato veniva garantita "ampia facoltà di prova".

Ma vediamo i fatti.

Si trattava di due lettere nelle quali De Gasperi, all'epoca rifugiato in Vaticano, chiedeva 'a cuore 'stretto' agli Alleati il bombardamento di alcuni quartieri periferici di Roma 'allo scopo di venire affiancati dalla popolazione romana nell'insurrezione'.

Nella memoria collettiva degli Italiani vi è una certezza: le lettere erano un falso su cui l'ingenuo, ma onesto Guareschi era inciampato.

Le lettere in questione erano state tra l'altro presentate ad altri giornali (e da questi rifiutate), prima di arrivare al Candido.

Al termine del processo, Guareschi venne condannato a tredici mesi di carcere. Lo scrittore, non solo non presentò appello contro la sentenza, ma si affrettò a raggiungere spontaneamente la galera, senza battere ciglio. Commentò:

«Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione».

Restano però tuttora senza risposta alcune domande:

- Se le carte pubblicate da Guareschi erano una bufala perché dopo oltre mezzo secolo se ne continua a parlare, quando perfino della bufala dei falsi diari di Hitler dopo una settimana non se ne discuteva più?
- Se quei documenti erano falsi, perché il Tribunale decise di distruggerli?
- Flaminio Piccoli, stretto collaboratore di De Gasperi, a proposito del processo dichiarò: «che il clima politico possa aver influito sui giudici non lo nego». Perché "influirono" sui giudici?
- Una delle lettere attribuite a De Gasperi era stata scritta su carta intestata della Segreteria di Stato del Vaticano. Perché il Vaticano non

intervenne mai per chiarire che quella lettera era un falso? E perché da quel momento Pio XII non ha più voluto incontrare De Gasperi?

- Se i documenti erano falsi perché Andreotti sosteneva, invece, che avevano una "capacità disgregatrice"?
- Il Presidente del Consiglio Mario Scelba, all'indomani del processo, irruppe nel domicilio privato di Guareschi pretendendo che lo scrittore facesse ricorso in appello. È mai possibile che il capo di un governo si scomponga tanto per una semplice bufala?
- De Gasperi chiese ufficialmente a Churchill di verificare se negli archivi inglesi non esistesse, per caso, una copia di questi documenti "falsi". Risulta a qualcuno che a Londra si divertano ad archiviare documenti falsi?

Ma vediamo come si svolse il processo.

A Guareschi fu negata una perizia sulle lettere. La motivazione la si legge nella Sentenza n. 896 del 15 aprile 1954 del Tribunale Civile di Milano - sezione 3ª nella causa penale contro Giovannino Guareschi:

"Dalle considerazioni di cui innanzi, anche senza tener conto dei dinieghi della parte lesa [De Gasperi, N.d.R.] che, per aver prestato giuramento, per il nostro sistema processuale, va creduta, appare evidentemente che le lettere riportate sul Candido non possono essere che false."

In altre parole ciò significa che avendo De Gasperi giurato che le lettere erano false, gli si doveva credere e pertanto non era ammissibile alcuna prova contraria. La parola di uno o più periti infatti non poteva valere, nemmeno lontanamente, la parola di De Gasperi.

L'unica perizia alle due lettere pubblicate su Candido fu quella effettuata dal perito calligrafo Umberto Focaccia accreditato presso il Tribunale di Milano. La perizia era favorevole all'autenticità delle due lettere, fu citata nella Sentenza, ma il Tribunale non ne tenne conto.

Dagli atti allegati al processo, infatti si legge:

"... copia fotografica della prima lettera pubblicata da GG sul n. 4 di Candido del 24 gennaio 1954 (in edicola il 20 gennaio 1954) a pagina 21. A pagina 20 dello stesso numero il testo delle dichiarazioni che sono state aggiunte a questa copia per certificarne l'autenticità: la dichiarazione del notaio Bruno Stamm di Locarno che certifica che la copia fotografica corrisponde all'originale in sue mani; le autentiche della firma del notaio; la dichiarazione di autenticità della firma "Degasperi" di Umberto Focaccia, perito calligrafo accreditato presso il Tribunale di Milano, e l'autentica rilasciata dal notaio della firma del perito. In questa riproduzione di Candido si legge solo la prima parte della dichiarazione del notaio Bruno Stamm di Locarno. L'altra parte delle "aggiunte" è visibile nella riproduzione della seconda parte della copia fotografica della lettera che viene qui pubblicata (forse) per la prima volta... "

"...copia fotografica della seconda lettera pubblicata da GG sul n. 5 di Candido del 31 gennaio 1954 (in edicola il 27 gennaio 1954) a pagina 20. Nella stessa pagina GG pubblica il testo delle dichiarazioni che sono state aggiunte a questa copia per certificarne l'autenticità: la dichiarazione del notaio Bruno Stamm di Locarno che certifica che la copia fotografica corrisponde all'originale in sue mani; le autentiche della firma del notaio; la dichiarazione che la scrittura del testo e della firma sono autentiche di Degasperi di Umberto Focaccia, perito calligrafo accreditato presso il Tribunale di Milano. In questa riproduzione di Candido si legge solo la prima parte della dichiarazione del notaio Bruno Stamm di Locarno. L'altra parte delle "aggiunte" è visibile nella riproduzione della seconda parte della copia fotografica della lettera che viene qui pubblicata (forse) per la prima volta..."

Ricordo che gli originali delle due lettere furono consegnate al Tribunale dal Notaio Bruno Stamm al Presidente del Tribunale il 14 aprile 1954.

Ma c'è di più. Il Tribunale infatti non solo rifiutò la richiesta della difesa di Guareschi di provare l'autenticità delle lettere, ma rifiutò anche all'accusa di esaminare i documenti. La Pubblica Accusa infatti chiese di esaminare gli autografi attribuiti a De Gasperi. "Non ho il menomo dubbio", disse "che i documenti siano falsi di sana pianta". Il processo fu sospeso e all'udienza successiva si assistette ad un fatto davvero penoso: Il Pubblico Ministero ritrattava tutto e chiedeva scusa per aver osato richiedere l'esame delle prove. "Un eccesso di scrupolo", si giustificò balbettando. Ci troviamo quindi di fronte ad un processo in cui l'imputato non ha la possibilità di difendersi e il Pubblico Ministero non ha la facoltà di sostenere l'accusa.

Per inciso voglio ricordare uno dei tanti falsi dell'Unità.

Il 29 luglio 1954, infatti, l'Unità pubblica con gran risalto la richiesta di grazia presentata dalla moglie in nome di Guareschi.

Notizia ovviamente falsa, come nella migliore tradizione di quel giornale.

Chiusa la parentesi, torniamo al processo.

Guareschi come detto fu condannato senza che gli venisse concessa la facoltà di prova.

Le famose lettere erano state rese disponibili, gratuitamente, al Candido da un certo De Toma, ex ufficiale della R.S.I..

Si aprì quindi, una volta concluso il processo contro Guareschi, un processo contro De Toma per aver divulgato le lettere 'false'.

Contrariamente al primo processo, qui vennero eseguite le perizie calligrafiche (eseguite da un collegio di tre periti), che concludevano che "non esistevano prove tali da permettere di stabilire inequivocabilmente la falsità delle lettere".

Venne nominato allora un superperito, il prof. Namias, che dichiarò invece che le lettere erano un falso. Siamo ad uno contro tre.

Si effettua quindi una controperizia, richiesta dalla difesa ed eseguita dai professori La Manna e Cannone. Questi riscontrarono che le lettere esaminate dal prof. Namias erano diverse da quelle pubblicate dal Candido e depositate al Tribunale che giudicò Guareschi e munite dell'attestazione di veridicità con l'autentica notarile.

Il De Toma fu quindi assolto, non essendo stata raggiunta la prova del falso nei suoi confronti.

Difficile, oggi, far pienamente luce sull'accaduto. Lascio a ciascuno il giudizio sui fatti.

Mi preme solo sottolineare come, anche allora, funzionasse la giustizia e richiamare l'attenzione su di un fatto (incerto per quel che riguarda De Gasperi, ma comune negli altri casi) su cui secondo me vale la pena di riflettere.

I bombardamenti alleati su obiettivi certamente non militari con innumerevoli vittime civili, veri e propri crimini di guerra rimasti impuniti, venivano quasi sempre pilotati da terra e richiesti da formazioni partigiane con lo scopo appunto di demoralizzare la popolazione civile ed ottenerne l'appoggio.

(notizie prese dal sito 'il Legno storto' e dal sito di Giovanni Guareschi

16 - La strage di Strassera

"Emanuele Strassera" era un agente del governo italiano (e contemporaneamente agente dell'OSS) risiedente allora nel Sud liberato, sbarcato sulla costa ligure da un sommergibile USA all'inizio dell'estate 1944 ed inviato nel Nord Italia dagli angloamericani, con il compito di coordinare la lotta partigiana e riferire della situazione presente.

Strassera arruolò a questo scopo quattro partigiani.

Strassera aveva il compito di consegnare un rapporto agli agenti alleati operanti in Svizzera. Al momento di portare in Svizzera le informazioni chiese aiuto alle formazioni partigiane vicine per essere scortato in Svizzera.

Nel Biellese era forte la Brigata comunista Garibaldi-Biella che comprendeva il 6° distaccamento "Pisacane" comandato da Francesco oranino, detto "Gemisto" nato a Tollegno nel 1920.

Strassera contattò Moranino per l'aiuto occorrente per arrivare in Svizzera.

L'aiuto tuttavia non arrivò mai (nonostante ci fu un messaggio radio di missione compiuta). I 5 partigiani vennero uccisi il 26 novembre 1944 in località Portula. Le vittime furono: Emanuele Strassera, capo missione; Gennaro Santucci, partigiano; Ezio Campasso, partigiano; Mario Francesconi, partigiano; Giovanni Scimone: partigiano.

Successivamente, il 9 gennaio 1945 vennero uccise le spose di due dei partigiani, Maria Santucci e Maria Francesconi, uccise con un colpo alla testa perché cercavano di scoprire la verità sulla sorte dei loro mariti. Gli assassini cercarono di far ricadere la responsabilità della morte delle due donne sui fascisti ed i loro rastrellamenti.

Il fatto rimase per anni avvolto nel mistero.

Nel dopoguerra i familiari dei 5 partigiani fucilati e delle 2 donne uccise presentarono alle autorità delle prove frutto di loro indagini. A seguito di queste prove furono fatte delle indagini ufficiali che orientarono le responsabilità sul partigiano Moranino, nel frattempo diventato deputato comunista.

Il Moranino fu accusato dell'eccidio dei 5 membri della "Missione Strassera", il 26 novembre 1944 in località Portula, attirandoli in un'imboscata e della sorte che il 9 gennaio 1945 toccò a due spose degli uccisi.

Il 27 gennaio 1955 la Camera dei Deputati, con maggioranza di centrodestra, votò l'autorizzazione a procedere nei confronti di Moranino (allora deputato del PCI) su richiesta della Procura di Torino; l'accusa era di omicidio

plurimo aggravato e continuato ed occultamento di cadavere, ma Moranino nel frattempo si era rifugiato in Cecoslovacchia.

Il 22 aprile 1956, il processo svoltosi a Firenze si concluse con la condanna da parte della Corte d'Assise all'ergastolo di Moranino per sette omicidi. Si legge nella sentenza:

«Perfino la scelta degli esecutori dell'eccidio venne fatta tra i più delinquenti e sanguinari della formazione. Avvenuta la fucilazione, essi si buttarono sulle vittime depredandole di quanto avevano indosso. Nel percorso di ritorno si fermarono a banchettare in un'osteria e per l'impresa compiuta ricevettero in premio del denaro.»

La sentenza di condanna all'ergastolo fu confermata dalla Corte d'Assiste d'Appello nel 1957.

Nel 1958 alcuni sospetti sullo svolgimento del processo e delle indagini, che per molti avevano come solo scopo un intento persecutorio contro il comandante partigiano, portarono il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi a commutare la pena in dieci anni di reclusione (cosa che avrebbe permesso al Moranino di rientrare in Italia).

Il 27 aprile 1965 Francesco Moranino, sempre esule a Praga, venne poi graziato dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat ma rimpatriò solo quando fu ufficialmente riconosciuto che i fatti di cui era accusato erano "atti di guerra" (tra l'altro non da lui ordinati), connessi con la Guerra di Liberazione e quindi giuridicamente legittimi.

Il 19 maggio 1968, PCI e Psiup annunciarono la candidatura nel collegio senatoriale di Vercelli dell'ex deputato condannato all'ergastolo, tuttavia graziato. Il Moranino sarà rieletto con 38.446 voti ed entrerà nella Commissione industria e commercio del Senato. Morì, tre anni dopo, stroncato da un infarto.

Il 'caso' Moranino rappresenta un caso tipico.

Il delinquente è dapprima aiutato dal PCI, dai suoi fiancheggiatori e dall'Unità, che cercano di avvalorare prima la tesi del complotto contro la Resistenza, poi quella che i fatti debbano inquadrarsi nella 'Lotta di Liberazione'. Se occorre aiutando ad espatriare l'imputato nel paradiso sovietico.

Con l'aiuto della stampa compiacente di norma raggiungono lo scopo minimo: far applicare l'amnistia emanata da Togliatti e quindi ridurre la pena a pochissimi anni o annullarla del tutto.

17 - Il bene e il male

Non parlerò degli altri episodi avvenuti tra il ’43 e il ’45.

Fu un periodo oscuro della Storia in cui tutti, pur di raggiungere il loro obiettivo, fecero di tutto. Vorrei invece mettere in evidenza le principali differenze tra la violenza da parte fascista e quella da parte partigiana.

In tutti questi anni si è creato il mito del ’mostro’ fascista e si è propagandata il concetto di contrapposizione tra il ’bene’, incarnato dai partigiani’, ed il ’male’, incarnato dai fascisti e dai nazisti.

La realtà, ovviamente è un po’ diversa.

In linea di massima possiamo dire che la R.S.I. era il governo legale dell’Italia settentrionale e, come tale, riconosciuto non solo dagli alleati Germania e Giappone, ma anche dai nemici Inghilterra, Francia e Stati Uniti d’America.

Anche volendolo negare, resta comunque il fatto che fosse l’effettivo governo dell’Italia del nord. Con le sue forze armate,la sua polizia, la sua pubblica amministrazione e tutto quello che forma un normale stato. Ed era in guerra e alleato dei tedeschi.

Aveva inoltre alla sua base una profonda ragione morale che può piacere o non piacere, ma che ne legittimava l’esistenza. Era infatti nato per tener fede al patto con gli alleati, a prescindere dalle circostanze negative o positive della guerra in corso. Considerava pertanto immorale il repentino cambio di fronte effettuato dal Re con la dichiarazione di guerra alla Germania e l’alleanza con gli alleati.

E fu questo il motivo per cui, da tutta Italia, migliaia e migliaia di volontari risposero all’appello arruolandosi sotto la sua bandiera.

Si può discutere sull’opportunità di tale scelta o sulla decisione nel 1940 di entrare in guerra a fianco della Germania, ma non si può negare né la legittimità del governo, né il fatto che tenne fede alle decisioni adottate nel ’40.

E tanto per essere più chiari non sto affatto dando un giudizio positivo o negativo né sul fascismo, né sul nazismo.

Il Fascismo era indubbiamente una dittatura, e tale rimase anche dopo il ’43. E questo giustifica ovviamente quanti abbiano lottato per sostituirla con una democrazia. Il punto però è un altro. La R.S.I. era uno Stato e come tale aveva il dovere e il diritto di difendersi.

E lo fece con azioni contro i partigiani, che in effetti oltre ad essere oppositori armati erano anche per la maggior parte disertori o renitenti alla leva. Lo

fece quindi nel modo in cui qualsiasi Stato e qualsiasi esercito avrebbe agito in tempo di guerra: fucilando chi fosse stato preso.

Ci furono ovviamente esagerazioni rappresentate spesso da torture di prigionieri e da bande armate che particolarmente feroci e violente.

Ma si può dire in linea di massima che la violenza della R.S.I. fu rivolta essenzialmente verso i partigiani ed i loro collaboratori. Le condanne a morte, almeno quelle eseguite dalle forze regolari, erano l'applicazione di una sentenza di un Tribunale. Ed in alcuni casi, anche su intercessione dello stesso Mussolini, i prigionieri (che sicuramente avrebbero subito una condanna a morte) furono graziati e lasciati liberi. Ma di questo parleremo più avanti.

Non secondario inoltre il fatto che la violenza fascista fu la reazione alla violenza partigiana. Non ci fosse stata quella, non saremmo qui oggi a parlare dell'altra.

Dall'altro lato, invece, la violenza partigiana fu spesso indiscriminata. Vi furono vittime innocenti, tante, che caddero o per mano di delinquenti comuni che militavano nelle file partigiane e che furono sempre appoggiati, anche dopo la guerra, dagli apparati comunisti, o per motivi politici che ben poco avevano a che vedere con il loro credo politico.

La retorica partigiana ha stravolto le cose. Ha bollato come infame la reazione di autodifesa della R.S.I. ed esaltato come sublime la violenza dei partigiani. E questo non tanto durante la lotta, ma dopo la fine della stessa e fino ai giorni nostri.

Un esempio che spiega meglio di ogni parola questa retorica lo troviamo nell'accusa lanciata contro Giorgio Almirante di essere un 'fucilatore', accusa ripresa in questo periodo alla proposta di intitolare una via di Roma allo stesso Almirante.

La campagna diffamatoria fu iniziata, naturalmente dal PCI sostenuto dai suoi reggicoda, nel 1997, anno in cui sembrava che il MSI dovesse avere un notevole incremento di voti.

L'accusa era di essere stato un 'fucilatore' per aver firmato un bando nel 1944 che prevedeva la fucilazione per i militare unitisi alle bande partigiane che non si fossero costituiti prima del maggio 1941.

Ecco il testo integrale del manifesto:

"Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di Polizia Italiani e Tedeschi, degli sbandati ed appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 Maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal decreto del 18 Aprile. I

gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i comandi militari di Polizia Italiani e Tedeschi un proprio incaricato per prendere accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzioni. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande dovranno presentarsi a tutti i posti militari e di Polizia Italiani e Germanici entro le ore 24 del 25 maggio.

Tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.

Vi preghiamo curare immediatamente affinché testo venga affisso in tutti i Comuni vostra Provincia."

Nei diversi processi che seguirono, intentati per diffamazione da Almirante, si trova traccia abbondante in rete. Almirante fu condannato credo in tutti. Non si trova traccia, invece, dell'ultimo processo, quello presso la corte di Cassazione di Bologna che gli diede ragione. O meglio si trova un solo accenno ad opera di Pannella in un suo discorso del 15 giugno 1982:

"...Ma chi ha gettato nella polvere Almirante? Coloro che hanno avuto bisogno di non far sapere che nella zangheriana Bologna - poco fa - una Corte d'appello, in cinque minuti, ha mandato assolto Almirante dall'accusa di essere stato un fucilatore, dopo aver fatto tanta demagogia su altre sentenze, per cinque o sei anni? E' successo un mese fa, ma voi non ne sapete nulla: in base a precedenti sentenze della magistratura si era detto che Almirante era un fucilatore, ma quella Corte di appello di Bologna ha dato in cinque minuti ragione ad Almirante. E sappiamo che nessuno a Bologna può essere in dissidio radicale con il potere degli zangheri: figuratevi se una Corte d'appello potrebbe non sentire il richiamo di quella organizzazione ferrea della città, della regione, dei ceti sociali. Se quella Corte di appello avesse avuto torto tutti i giornali avrebbero scritto di quella sentenza. Invece, nessuno ne ha saputo nulla...."

Ora alcune semplici considerazioni.

- Almirante era all'epoca del manifesto un funzionario del Ministero della Cultura Popolare della R.S.I.. non poteva quindi in nessun caso produrre un tale documento (non era nelle competenze del Ministro, figuriamoci se poteva esserlo in quelle di un funzionario. Poteva al massimo ricevere ed eseguire l'ordine di comunicarlo alle varie prefetture.
- il manifesto stesso, conosciuto come 'manifesto del perdono' estendeva una precedente amnistia che secondo un precedente decreto rivolto ai militari sbandati che avrebbero dovuto essere fucilati.

- la fucilazione per i disertori e i renitenti alla leva era una legge comune a tutti i governi e ovunque applicata. Il caso in questione non rappresenta quindi alcuna novità, anzi promette la salvezza a coloro che si fossero presentati alle autorità.

Altra accusa, mossa sempre ad Almirante è quella di essere stato firmatario nel 1938 del Manifesto della razza, dal 1938 al 1942 collaborò alla rivista La difesa della razza come segretario di redazione.

L'accusa è vera, ma si dimenticano tre cose:

1. La collaborazione a La difesa della razza fu l'unica esperienza che Almirante sconfessò completamente affermando "di aver superato la sua adesione al movimento razzista per ragioni umane e concettuali, per uno di quei superamenti di coscienza ai quali bisogna pur pervenire se si vive con piena onestà la propria fede e la propria dottrina";
2. ebbe in quel periodo molti ed emeriti collaboratori, la maggior parte dei quali emigrò a fine della guerra nel PCI e di cui non ne ricordo uno che facesse pubblicamente ammenda. Ne ricordo un paio: Azzariti Luciano, presidente del Tribunale per la Razza dal 1938 al 1943. Venne nominato da Togliatti nel 1946 capo dell'ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia. Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano Repubblica, nel 1942 scriveva: "Gli imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine "razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti"... "la razza può considerarsi come un termine intermedio tra l'individuo e la specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi".
3. Almirante nel periodo 1944-1945 nascose la famiglia dell'ingegner Emanuele Levi (famiglia che poi lo salvò durante le 'radiose giornate". Quanti dei firmatari del Manifesto della Razza e di coloro che si sono dichiarati razzisti (per poi diventare antifascisti) hanno fatto altrettanto?

18 - Il triangolo della morte

Iniziamo ad esaminare quello che avvenne a guerra finita.

Le 'radiose giornate' furono il frutto della convinzione dei partigiani comunisti che la battaglia era vinta e l'ora del soviet italiano fosse ormai imminente. Si trattava quindi di fare 'pulizia', vale a dire eliminare chiunque avesse potuto in qualche modo opporsi al disegno comunista. Il come lo avevano già provato nella guerra di Spagna, dove l'assassinio e la barbarie erano state a lungo e metodicamente messe a segno. Ricordo solo gli stupri e le suore, inchiodate alle porte delle chiese o dei conventi, cosparse di benzina e bruciate vive.

Si trattava quindi di applicare in Italia gli stessi metodi con meno pericoli (ormai non c'era più nessuno che potesse opporsi) in modo da instaurare un sano terrore nella popolazione e spianare la strada al comunismo.

Inizio riportando un brano illuminante di Rodolfo Ridolfi che inquadra quello che accadde a guerra finita.

"Ma cosa accadde veramente dopo la liberazione in provincia di Ravenna?

L'eliminazione fisica continuò ad essere metodo di lotta sia contro chi era ritenuto fascista sia contro i non comunisti presenti nello stesso movimento antifascista. Si trattò in molti casi di eliminazioni fisiche fredde, ciniche ed indiscriminate contro persone inermi, con punte di ferocia e spietatezza sconosciute in altre parti d'Italia.

Nella Provincia di Ravenna, nel cosiddetto «triangolo della morte»: Giovecca-Lavezzola-Voltana, sulla base dei rapporti dei Carabinieri, furono uccise e spesso occultate persone, qualcuno parla di oltre quattrocento «desaparecidos», ai quali vanno aggiunti quelli del comprensorio ravennate, di Massa Lombarda e della collina, un altro centinaio.

Fra i delitti più odiosi sono da annoverare: l'assassinio di Marino Pascoli, giovane giornalista e comandante partigiano di fede mazziniana, quello di Mario Baroncelli, direttore dell'Associazione Agricoltori della Provincia di Ravenna, quello di don Tiso Galletti, lo sterminio dei conti Manzoni, rimasto sostanzialmente impunito nonostante le condanne comminate con l'applicazione dell'indulto voluto da Togliatti, l'omicidio dell'ingegner Lionello Matteucci, avvenuto a Massalombarda l'8 maggio 1945, un delitto che dette inizio ad una serie di altri sei assassini.

La Regione, La Provincia ed i Comuni hanno stanziato e continuano a stanziare ingenti somme per celebrare le vittime del nazifascismo, per sostenere i vari musei e le associazioni partigiane, ma continuano ad ignorare le vittime del comunismo.

Sarebbe ora che il «tabù» fosse smascherato. Un'opera non di revisionismo, ma piuttosto una corretta e necessaria operazione di rimozione di falsità, menzogne e silenzi imposti dalla cultura comunista alla storia italiana degli ultimi 61 anni.

Affrontare il tema della «pacificazione» significa prendere atto che esistevano due modi spesso in buona fede di essere italiani e di amare l'Italia e che c'era poi chi non era interessato né all'un modo né all'altro perché non aspirava alla democrazia ma all'instaurazione della dittatura comunista nel nostro Paese ed è per questo che si accanì sui partigiani non comunisti, soprattutto quelli che non accettavano l'egemonia comunista, sui «borghesi» e sui tanti silenziosi ed innocenti «non comunisti».

Emblematico il caso Marino Pascoli, un giovane giornalista e leader politico antifascista: «Per quanto a noi noto, il Comune di Ravenna, sentito anche il parere della Circoscrizione di Mezzano, non ha in programma celebrazioni in quanto il sig. Marino Pascoli non risulta ufficialmente riconosciuto tra le categorie stabilite dall'apposita Commissione governativa, non essendo stato qualificato come Partigiano, né come Patriota, né come Benemerito», rispondeva la Regione alla mia richiesta di ricordarlo adeguatamente. Evidentemente le istituzioni governate dalla sinistra non vogliono che si diffondano quelle verità che Marino Pascoli raccontò sulla La Voce di Romagna del 6 dicembre 1947 e che furono la causa della sua condanna a morte.

Pascoli nell'articolo affermava testualmente: «Prima di tutto dobbiamo distinguere i partigiani veri dai partigiani falsi. I partigiani veri sono coloro che hanno corso sul serio dei rischi, che hanno combattuto con fede per la liberazione d'Italia e questi, a dir il vero, sono pochi.

I partigiani falsi che purtroppo sono la maggioranza, sono coloro che hanno fatto i teppisti mascherati, i collezionisti di omicidi, e che andarono in giro col mitra, quando non vi era più pericolo, a fare gli eroi.

Questa gente anche se è riuscita a munirsi di un brevetto o di un certificato, anche se oggi milita indebitamente nelle fila dei partigiani, non bisogna avere nessuna esitazione a chiamarla teppa. Teppa da reato comune, macchiata di sangue, di prepotenza e di ricatti...... Attenzione, partigiani veri, partigiani onesti, partigiani italiani e rimasti italiani, a non seguire coloro che vogliono vendere l'Italia allo straniero, altrimenti il vostro sacrificio sarebbe stato vano... L'organizzazione militare delle Brigate Garibaldine venne creata più tardi a rivoluzione d'Aprile conclusa. Quando contati i partigiani, rimpolpate le formazioni, aumentati gli effettivi, organizzate le forze comuniste e muniti i comandi di timbri e carta intestata, si procedette alla farsa della smobilitazione delle forze comuniste, si svolgeva, invece un'opera diametralmente opposta quella cioè di inquadrare ed organizzare per l'avvenire queste forze per un eventuale colpo di Stato...».

Alla luce di questo scritto si capisce perché Marino Pascoli non debba essere considerato né partigiano, né patriota, né benemerito perché sprovvisto di quei timbri che denunciava si erano accaparrati dopo il 25 aprile tanti «finti partigiani» e molta «teppa».

Quante volte ancora dovremo assistere ad ex fascisti diventati eroi e medaglie dell'antifascismo, a comunisti che si ergono a paladini della democrazia, ad opportunisti democristiani che sono passati alla resistenza in tarda età."

Rodolfo Ridolfi

19 - L'eccidio di Codevigo

L' Eccidio di Codevigo avvenuto tra il 30 aprile e il 15 maggio 1945, fu l'esecuzione sommaria di un numero variabile tra 96 e 365 persone avvenuto nella zone di Codevigo (Padova) da parte della 28´ Brigata Garibaldi "Mario Gordini", cooperante con la VIII armata Britannica.

Alcuni storici sostengono che all'eccidio parteciparono altresì militari emiliani e toscani inquadrati nel gruppo di combattimento "Cremona", unità al seguito delle truppe inglesi. Queste truppe assunsero il potere nel territorio in nome del CLN a partire dal 29 aprile 1945.

Ci furono molte vittime, alcune furono anche seviziate.

...

Corinna Doardo, maestra elementare.

I partigiani la prelevarono, la sottoposero a sevizie tali che il medico accertò che solo un orecchio era rimasto intatto, la fucilarono e abbandonarono il cadavere nudo nel cimitero.

Mario Bubola

Mario Bubola, figlio del podestà fascista del paese, fu prelevato a casa, fu torturato, si tentò di tagliarli il collo con del filo spinato, gli fu tagliata la lingua, infilatagli poi nel taschino della giacca, gli furono tagliati i testicoli che gli furono messi in bocca. Fu poi sepolto in un campo di Erba Medica.

La ricerca dei corpi negli anni '60

Negli anni '60 alcuni parenti delle possibili vittime, iniziarono la ricerca dei corpi, in genere abbandonati alle acque o sepolti in fosse comuni, nei cimiteri o nei campi. Furono trovati 114 corpi, ma non fu possibile l'identificazione per tutti.

Molti scomparsi non furono ritrovati.

77 salme furono recuperate nel cimitero di Codevigo. 17 salme furono recuperate nel cimitero di S.Margherita. 12 salme furono recuperate nel cimitero di Brenta d'Adda.

20 - I fratelli Govoni

San Giorgio di Piano è uno di quei grossi paesi agricoli che insieme ad Argelato, Pieve di Cento e San Pietro in Casale s'incontra a circa metà strada fra Bologna e Ferrara.

E' pianura emiliana che beneficiò funestamente dei primi collaudi socialisti e rivoluzionari. L'odio di classe continua a trovarvi una lussureggiante pastura.

Nell'immediato periodo del dopo-liberazione in questa zona che giuppersù potrebbe essere ampia quanto la pianta di Roma, per intenderci, i «prelevati» sono stati 128. Centoventotto persone che una sera furono portate via dalla loro casa e che mai più hanno fatto ritorno.

Centoventotto.

Fin'ora se ne sono trovati in queste fosse comuni circa una metà. Dell'altra sessantina perfino il mistero della loro morte è cupo.

Nella macabra fossa di Argelato, dunque, sono stati rinvenuti diciassette cadaveri buttati alla rinfusa laggiù con un metro di terra addosso. Di questi, ben sette erano fratelli.

Sono i fratelli Govoni.

La mamma di questi sette figli «prelevati» vive ancora. Ha passato questi ultimi anni nell'angoscia dell'ignoto destino dei suoi figlioli, nella disperazione. Se non fosse venuta incontro la fede a questa povera madre fiaccata dall'enorme lutto, come avrebbe potuto assistere ai funerali senza maledire i colpevoli? Invece ha invocato il Paradiso per le sue creature ammazzate.

Fino a poco tempo fa non usciva di casa. Uscendo, l'avrebbero schernita. La madre dei «prelevati». Un titolo di orrore. C'era perfino chi le canticchiava «bandiera rossa» dietro.

Ma ricostruiamo 1'agonia che l'odio di parte inflisse a questa gente. Di diciassette solo uno porta segni di pallottole. Gli altri hanno tutti ossa spezzate e cranio fracassato. E' tragico ricostruire gli istanti di quella rabbia inumana e cainitica sull'orlo di questa fossa la notte del I maggio 1945 quando ignoti sedicenti giustizieri hanno torturato codeste persone, picchiandole con bastoni e spaccando alla fine il cranio forse con colpi di ascia.

I sette fratelli Govoni li andarono a prendere uno per uno da casa. Si presentarono alcune persone dal vecchio padre la sera e bussarono alla porta. Giuseppe andò ad aprire e si vide i mitra puntati contro. Marino, Primo,

Dino. Perfino l'Ida presero. L'Ida era sposata e stava allattando il figlioletto Sergio. «Venite lo stesso con noi».

Non tornarono più. La mamma, mentre li caricavano sul camion venne fuori con un grosso pane, perché nel viaggio potessero mangiare un boccone. «E' un breve viaggetto — avevano assicurato gli uomini col mitra a tracolla — abbiamo solamente bisogno di interrogarli per una informazione». Non tornarono più. Qualche tempo dopo alla madre che disperatamente cercava una pista per onorare almeno il sepolcro dei suoi sette figli dissero tra lo scherno: «Vi occorre, buona donna, un cane da tartufi».

Nella fossa macabra di Argelato i cadaveri sono ammonticchiati disordinatamente. I carabinieri hanno rovesciato quel metro di terra che copriva tanta disumanità ed hanno intravvisto moncherini legati da filo spinato. Nella solitaria casa dei Govoni è restata solamente l'ultima figliola Maria a consolare la vecchia madre. Maria e il nipotino Sergio che oggi va all'Asilo e non sa che la madre sua la «prelevarono» una sera mentre l'allattava.

Gli altri

Tra gli altri dieci cadaveri sono stati riconosciuti i quattro Bonora, Giovanni Caliceti, Alberto Bonvicini, Guido Mattioli, Guido Paricaldi e Vinicio Testoni.

I quattro Bonora appartengono a tre generazioni: il nonno, il padre, il figlio e un cuginetto. Ivo si chiamava e quando incominciò la guerra giocava ancora a rincorrersi attorno ai pagliai. Li invitarono a presentarsi al comando partigiano per il rinnovo della carta d'identità in quel lontano maggio del 1945. Andarono e da allora ecco qua i loro cadaveri nella fossa macabra di Argelato.

Caliceti quando lo vennero a chiamare da casa, andò tranquillamente, perché sapeva di non aver fatto niente a nessuno. Male non fare e paura non avere, diceva.

Malaguti, studente del terz'anno di ingegneria ed ufficiale della guerra di liberazione con gli alleati era appena tornato a casa da una settimana. Sparì. La mamma lo cercava affannosamente. Per sei anni il dolore incerto di questa donna è andato vagando dappertutto. Ecco, suo figlio glielo restituisce questa fossa a pochi chilometri dalla sua casa.

Ecco un altro resoconto:

...Si era sparsa, frattanto, tra i partigiani della 2ª brigata Paolo e delle altre formazioni, la voce che stava per incominciare una "bella festa" nel podere del colono Emilio Grazia. Dapprima alla spicciolata, poi sempre più numerosi, i comunisti cominciarono a giungere alla casa colonica dove erano già prigionieri i sette Govoni.

Non è possibile descrivere l'orrendo calvario degli sventurati fratelli. Tutti volevano vederli e, quel che è peggio, tutti volevano picchiarli. Per ore nello stanzone in cui i sette erano stati rinchiusi si svolse una bestiale sarabanda

tra urla inumane, grida, imprecazioni. L'indagine condotta dalla Magistratura ha potuto aprire solo uno spiraglio sulla spaventosa verità di quelle ore. La ferrea legge dell'omertà instaurata dai comunisti nelle loro bande ha impedito che si potessero conoscere i nomi di quasi tutti coloro, e che furono decine, che quel pomeriggio seviziarono i fratelli Govoni. Si accertò, quando dopo molti anni furono scoperti i corpi, che quasi tutte le ossa degli uccisi presentavano fratture e incrinature.

Chi erano gli insensati esecutori dei fratelli Govoni e suoi sfortunati compagni?

La risposta: trattasi della famigerata e fantomatica "brigata Paolo", ignota fino allora, non era probabilmente altro che un gruppo della 7ª GAP (Gruppi d'azione patriottica).

I partigiani della «2ª Brigata Paolo» infierirono con una crudeltà e sadismo veramente inconcepibili su ogni prigioniero.

Ida, la mamma ventenne, che non aveva mai saputo niente di Fascisti o di partigiani, morì tra sevizie orrende, invocando la sua bambina.

Quelli che non morirono tra i tormenti furono strangolati; e quando le urla si spensero definitivamente erano le ore ventitré dell'undici maggio. Avvenne, quindi, tra gli assassini, la ripartizione degli oggetti d'oro in possesso dei prelevati, mentre quelli di scarso o nessun valore furono gettati in un pozzo dove, anni avanti, saranno rinvenuti mentre si svolgeva l'indagine istruttoria.

I corpi delle vittime furono sepolti subito dopo in una fossa anticarro, non molto distante dalla casa colonica.

Per anni interi, sfidando le raffiche dei mitra degli assassini, sempre padroni della situazione, solo i familiari delle vittime cercarono disperatamente di fare luce su quanto fosse accaduto, nella speranza di poter almeno rintracciare i resti dei loro cari, primi fra tutti, i genitori dei fratelli Govoni.

Fu una ricerca estenuante, dolorosissima, ma inutile.

Nessuno volle parlare, nessuno volle aiutarli; molti li cacciarono via in malo modo, coprendoli d'insulti. Ci fu anche chi osò alzare la mano su quella povera vecchia che cercava solo le ossa dei suoi figli.

A Cesare e Caterina Govoni, sopravvissuti al più inumano dei dolori, lo Stato italiano, dopo lunghe esitazioni, decise di corrispondere, per i figli perduti, una pensione di 7.000 lire mensili: 1.000 per ogni figlio assassinato!

Anche se per quest'orrendo crimine ci fu un processo che si concluse con quattro condanne all'ergastolo, la giustizia non poté fare il suo corso perché gli assassini "rossi", così come in altri casi, furono fatti fuggire oltre cortina e di loro si perse ogni traccia; successivamente, il crimine fu coperto da amnistia!

(tratto da NetEditor, autore Giammarco Dosselli e da Il Mascellaro)

21 - Strage della cartiera Burgo

I partigiani comunisti dopo la fine della guerra instaurarono alla “Cartiera Burgo” di Mignagola di Carbonera (Treviso) un campo di concentramento dove molte centinaia di persone, parte delle quali costituite da fascisti sarebbero state internate, quasi sempre torturati in modo efferato, e poi normalmente eliminate.

Molto spesso i corpi sarebbero spariti nelle caldaie, dissolti nell’acido solforico sotterrati in luoghi nascosti, gettati in paludi o nei fiumi, in particolare nel Sile.

Fu possibile nel seguito del tempo, cessato il potere della organizzazione e restaurata una certa legalità, effettuare il seppellimento e la identificazione. Tuttavia solo per una piccola parte delle vittime, un centinaio circa, fu possibile l’identificazione.

Gino Simionato detto «Falco», un partigiano comunista classe 1920, tristemente noto nel trevigiano per alcuni atti di sadismo compiuti insieme alla sua brigata, uccise personalmente a colpi di vanga da 32 a 37 prigionieri inermi.

Il numero totale di persone uccise nella cartiera è vicino a quello delle vittime delle Fosse Ardeatine: Bruno Vespa, nel suo libro Vincitori e vinti, arriva a paragonare il Comandante Falco ad Erich Priebke, con la differenza che Priebke “aveva fama di essere un nazista fanatico [e] obbedì ad un ordine infame, Falco [invece] gli ordini li dette”.

Priebke fu condannato all’ergastolo, Simionato invece fu amnistiato dal giudice istruttore di Treviso il 24 giugno 1954.

Di Falco parla anche nel suo libro [55] Il sangue dei vinti.

Commento di un lettore (desireclery):

Si può leggere un approfondimento del fatto e delle scorribande del Falco anche su [4] “I giorni di Caino”, di Serena, non credo sia ancora in pubblicazione ma sicuramente si trova in biblioteca.

Il Falco e alcuni suoi compari sono ancora viventi, tra cui Mandrake che abita a Candelù (TV).
All’epoca in cui imperversavano erano soliti non solo allagare la cartiera di Mignagola col sangue fascista, ma anche vivere a sbafo alle spalle di contadini senza colore politico: entravano in casa, rubavano minacciavano di morte la famiglia in questione e ci si facevano mantenere.
Così i poveri contadini oltre che essere provati dalle disgrazie della guerra furono anche costretti, pena la morte, a mantenere Falco e compagni

e a coprirne la presenza, rischiando di essere accusati di tradimento dai tedeschi.

Dispiace sapere che gente innocente morta a causa di questi banditi, non partigiani o patrioti, ma veri criminali (almeno nel caso della banda del Falco), venga dimenticata, e invece il termine “partigiano” sia sempre considerato a livello nazionale come degno di onore e rispetto senza fare le debite distinzioni.
Su “[4] I giorni di Caino” ho scritto anche io qualcosa sul mio blog, ma resta sempre il fatto che certi argomenti purtroppo sono troppo poco divulgati…

22 - Strage di Oderzo

La Strage di Oderzo avvenuta tra il 30 aprile e il 15 maggio 1945, fu l'esecuzione sommaria di 120-144 persone appartenenti alle forze armate della R.S.I., Repubblica Sociale Italiana.

Il 28 aprile 1945 nella Casa Canonica di Oderzo fu firmato, presenti l'abate parroco don Domenico Visentin e il nuovo sindaco della città Plinio Fabrizio, un accordo di resa tra il Comitato di Liberazione Nazionale rappresentato dal sig. Sergio Martin e il col. Giovanni Baccarani, comandante della Scuola allievi ufficiali di Oderzo della RSI. e il maggiore Amerigo Ansaloni comandante del battaglione Romagna della RSI. In tutto si arresero 126 uomini del Battaglione Romagna e 472 della scuola allievi ufficiali.

I militari repubblichini consegnarono le armi.

Successivamente sopravvenne la brigata "Cacciatori della pianura" delle Brigate Garibaldi, legate al Partito Comunista Italiano, che non accettò l'accordo del Comitato di Liberazione Nazionale.

Al finire della guerra contro Il nemico esterno le Brigate affini al Partito Comunista tendevano a ricevere ordini da una propria organizzazione, assai più che dal CLN.

La brigata era comandata dai partigiani "Bozambo", "Tigre","Biondo", Jim" (pseudonimi).

Dopo un processo ritenuto sommario (per l'alto numero di condanne in appena due giorni) tenuto presso il cortile del Collegio "Sigismondo Brandolini", gestito dai Giuseppini del Murialdo, cominciarono le "esecuzioni", condotte con particolare violenza, tra il 30 aprile e il 15 maggio 1945.

Circa 120 furono gli uccisi il 30 lungo l'argine del fiume Piave presso il Ponte della Priula; altri furono uccisi in seguito.

Un particolare impressionante fu il 16 maggio, che per le nozze di due partigiani, il "Biondo" e "Anita" (pseudonimi) cui furono augurati dodici figli, si provvide, come atto propiziatore, all'uccisione di dodici allievi ufficiali della scuola, avvenuta nei pressi del Ponte della Priula.

Il 16 maggio 1953 alcuni degli autori della strage furono condannati a pene variabili da 30 a 24 anni di reclusione.

Scontarono solo 5 anni.

23 - La strage di Schio

Un reparto di partigiani della brigata garibaldina, comandati da “Romero” e “Teppa” (pseudonimi), irruppe nella notte del 6 Luglio nel carcere mandamentale della città; non disponevano di elenchi di fascisti, quindi li cercarono, e, non avendoli trovati, le vittime furono scelte tra i 99 detenuti del carcere.

Tra questi, solo 8 erano stati indicati al momento dell’arresto come detenuti comuni, mentre 91 erano stati incarcerati come “politici” di possibile parte fascista, sebbene non tutti fossero ugualmente compromessi con il fascismo e in molti casi forse fossero stati arrestati per errore.

Erano in corso gli accertamenti delle posizioni individuali. Per alcuni era già stata accertata l’estraneità alle accuse ed era già stata decisa la scarcerazione, non avvenuta per lentezze burocratiche.

Gli 8 detenuti comuni vennero subito esclusi dalla lista, insieme a 2 detenute politiche non riconosciute come tali. Al processo del 1952 si accertò che solo 27 su 91 avevano una connotazione fascista.

Dopo una approssimativa cernita, che suscitò contrasti tra gli stessi fucilatori, alcuni proposero che fossero risparmiate almeno le donne, che in genere non erano state arrestate per responsabilità personale ma solo fermate per legami personali con fascisti o per indurle a testimoniare nell’inchiesta in corso. “Teppa” si oppose dicendo “Gli ordini sono ordini e vanno eseguiti“, non disse da chi provenivano gli ordini, e non fu mai accertato, nonostante un processo apposito nel 1956.

Dopo un’ora di incertezza, mentre alcuni partigiani non convinti si allontanarono, vennero uccise a colpi di mitraglia 54 persone, tra cui 14 donne (la più giovane di 16 anni), e ne vennero ferite numerose altre. Alcuni, coperti dai corpi dei caduti, si salvarono indenni. I soccorritori quando giunsero trovarono il sangue che colava sulla scala, sul cortile e arrivava fino sulla strada.

Dopo l’eccidio

L’evento ebbe grande risonanza non solo nazionale, ma internazionale, tendendo a dimostrare il pericolo costituito dal persistere di formazioni nominalmente dipendenti dal C.L.N., ma di fatto dipendenti da altri poteri occulti.

Su pressione della autorità di occupazione angloamericane venne aperta una inchiesta da cui risultò che, tra le persone colpite, 27 erano componenti

del partito fascista, senza che fossero dimostrate prove di crimini, altri potevano forse essere correlati (mogli, fidanzate, conoscenti...) con fascisti che erano lì rinchiusi.

Tra loro vi era anche chi non era mai stato fascista. Una donna era solo la padrona di casa di un partigiano moroso dell'affitto, che sollecitato a pagare l'affitto l'aveva fatta incarcerare.

Tuttavia, l'azione degli ex-partigiani riscosse un certo sostegno nel paese in quanto molti temevano, dopo il discorso di Chambers, che senza l'esecuzione sommaria quelli tra loro che avessero avuto responsabilità fasciste avrebbero facilmente guadagnato l'impunità.

«Si può dire che la causa antifascista era più giusta perché si opponeva a un regime fascista che si era affermato con la violenza, l'oppressione e la soppressione dei diritti dell'individuo [...] Ma l'episodio di Schio è avvenuto al di fuori del periodo di guerra, quando uccidere era diventato inaccettabile. Questo era un atto fuori legge e fuori dalle regole, portato a termine dai partigiani in aperta sfida anche ai loro stessi superiori.»

([3] Sarah Morgan Rappresaglie dopo la Resistenza, L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda)

Resta da notare, peraltro, che all'indomani dell'evento le organizzazioni partigiane, la Camera del Lavoro e il Partito Comunista Italiano, condannarono l'accaduto in quanto la guerra era già finita da nove settimane e si sarebbe dovuto attendere l'inchiesta sulle responsabilità individuali delle persone arrestate.

I tre processi

Il processo militare alleato

Il governo militare alleato affidò le indagini agli investigatori John Valentino e Therton Snyder. In due mesi di indagini questi identificarono quindici dei presunti autori della strage, otto di questi ripararono in Jugoslavia prima dell'arresto, sette vennero arrestati. Il processo istituito dalle autorità militari alleate si svolse nell'autunno del 1945. La Corte militare alleata, presieduta dal colonnello americano Beherens, assolse due degli imputati presenti e condannò gli altri cinque, tre di essi furono condannati a morte, due furono condannati all'ergastolo, altri tre imputati furono condannati in contumacia a ventiquattro e a dodici anni di reclusione (le condanne a morte verranno commutate nel carcere a vita dal capo del governo militare alleato, il contrammiraglio Ellery Stone).

Furono emesse queste condanne:

Valentino Bortoloso, condannato a morte.

Renzo Franceschini, condannato a morte.

Antonio Fochesato, condannato a morte.

Gaetano Canova, condannato all,'ergastolo.

Aldo Santacaterina, condannato all'ergastolo.

La pena effettivamente scontata dai cinque condannati presenti al processo fu tra i 10 e i 12 anni.

Il processo penale italiano

Altri autori dell'eccidio furono individuati successivamente e fu istruito un secondo processo, condotto da una corte italiana. Il secondo processo si tenne a Milano, la sentenza fu emessa dalla Corte d'Assise di Milano, il 13 novembre del 1952, con otto condanne all'ergastolo.

Tuttavia uno solo sarà presente, gli altri sette erano fuggiti nei paesi dell'est dove trovarono protezione (come molti altri criminali autori di stragi):

Ruggero Maltauro, restituito dalla Jugoslavia dopo la rottura con il Comintern, condannato all'ergastolo, ma non sconterà tutta la pena.

Il terzo processo

Nel 1956, undici anni dopo l'Eccidio, si tenne a Vicenza un terzo processo. Erano da accertare due fatti, le eventuali responsabilità del ritardo a dare esecuzione all'ordine di scarcerazione di una parte dei detenuti, emesso a Vicenza e trasmesso per competenza a Schio, ma non eseguito, e l'individuazione della catena gerarchica da cui era partito l'ordine di eseguire la strage.

Si trattava di individuare eventuali responsabilità nel ritardo dell'esecuzione dell'ordine di scarcerazione, ritardo costato la vita a varie persone, e individuare i mandanti della strage, indicati dal Maltauro, alla corte d'Assise di Vicenza.

Erano imputati Pietro Bolognesi, segretario comunale e Gastone Sterchele, ex vicecomandante della Martiri della Val Leogra.

Sterchele fu assolto con formula piena, Bolognesi per insufficienza di prove; in appello fu anch'egli assolto per non aver commesso il fatto.

L'identità dei mandanti della strage risulta tuttora ignota. L'eccidio di Schio rimane uno dei misteri d'Italia.

L'atteggiamento del PCI

L'Unità aveva definito i responsabili dell'eccidio "provocatori trotskisti".

In realtà i partigiani che avevano condotto l'Eccidio al carcere di Schio erano legati al Partito Comunista e alle ex-Brigate Garibaldi e alla organizzazione che dopo la fine della guerra succedette alle Brigate Garibaldi.

Tre di loro, sfuggiti alle indagini, si recarono a Roma al Ministero di Grazia e Giustizia per conferire con Palmiro Togliatti, Ministro di Grazia e Giustizia, dal quale dipendeva il carcere di Schio, che inoltre era nello stesso tempo segretario del Partito Comunista Italiano.

Li ricevette in via Arenula, allora sede del Ministero, il segretario del Ministro, Massimo Caprara. Il Ministro della Giustizia incaricò la Direzione

del partito di provvedere e su richiesta della direzione del partito i tre partigiani, coautori dell'Eccidio, vennero aiutati dall'organizzazione del PCI a rifugiarsi a Praga.

Durante una visita a Praga di Palmiro Togliatti e Massimo Caprara essi ebbero un incontro casuale e ringraziarono per averli aiutati.

Di questo episodio Caprara, che materialmente accolse e trattò con gli omicidi per conto del Ministro Togliatti, fece una dettagliata descrizione in un suo famoso libro.

Nel 1946 il Ministro Palmiro Togliatti fece approvare una amnistia a favore dei crimini di guerra commessi da entrambe le parti in causa e ne beneficiarono anche gli autori dell'eccidio.

Una strage di Stato

L'Eccidio di Schio ha tutti gli elementi per essere considerato "Una Strage di Stato":

- Le vittime erano incarcerate e nella potestà dello Stato.
- Gli autori della strage erano persone inquadrate militarmente, i partigiani infatti erano stati riconosciuti come corpo combattente, e la "polizia ausiliaria" vieppiù era un organo dello stato.
- Gli autori della strage godettero dell'appoggio e della complicità del Ministero di Grazia e Giustizia che provvide a proteggerli e farli espatriare.
- Le pubbliche autorità per lunghi anni trattarono con fastidio i superstiti e i famigliari delle vittime, che a tutti gli effetti erano vittime dell'autorità e perciò imbarazzavano l'autorità stessa.

Ed un po' essi imbarazzano ancora e si cerca di impedire l'accertamento preciso dei fatti.

Morti sul posto

Teresa Amadio, anni 41, operaia tessile.

Teresa Arcaro, anni 45, operaia tessile.

Dr. Michele Arlotta,anni 62, Primario dell'ospedale di Schio.

Irma Baldi, anni 20, casalinga.

Quinta Bernardi, anni 28, operaia tessile.

Umberto Bettini, anni 40, impiegato.

Giuseppe Bicci, anni 20, impiegato.

Ettore Calvi, anni 45, tipografo.

Livio Ceccato, anni 37, impiegato.

Maria Dal Collo, anni 56, casalinga.

Irma Dal Cucco, anni 19, casalinga.

Anna Dal Dosso, anni 19, operaia.
Antonio Dal Santo, anni 47, operaio.
Francesco De Lai, o Dellai Francesco, anni 42, operaio tessile.
Settimio Fadin, anni 49, commerciante.
Mario Faggion, anni 27, autista.
Severino Fasson, anni 20, calzolaio.
Fernanda Franchini, anni 39, casalinga.
Silvio Govoni, anni 55, impiegato.
Adone Lovise, anni 40, impiegato.
Angela Irma Lovise, anni 44, casalinga.
Blandina Lovise, anni 33, impiegata.
Lidia Magnabosco, anni 18, casalinga.
Roberto Mantovani, anni 44, segretario comunale.
Isidoro Dorino Marchioro, anni 35, commerciante.
Alfredo Menegardi, anni .., capostazione.
Egidio Miazzon, anni 44, impiegato
Giambattista Mignani, anni .. , capitano di fanteria.
Luigi Nardello, anni 35, cuoco.
Giovanna Pangrazio, anni 31, impiegata.
Alfredo Perazzolo, anni 29, meccanico.
Vito Ponzo, anni 58, commerciante.
Giuseppe Pozzolo, anni 46, impiegato.
Giselda Rinacchia, anni 25, operaia.
Ruggero Rizzoli, anni 51, maggiore.
Leonetto Rossi, anni 20, studente, milite della stradale.
Antonio Sella, anni 60, farmacista.
Antonio Slivar, anni 65, pensionato.
Luigi Spinato, anni 36, portiere.
Giuseppe Stefani, anni 63, impresario.
Elisa Stella, anni 68, casalinga.
Carlo Tadiello, anni 22, studente, ufficiale GNR.
Sante Tommasi, ani 53, impiegato.
Luigi Tonti, anni 48, commerciante.
Francesco Trentin, anni 53, invalido, operaio tessile.
Ultimo Ziliotto, anni 38, impiegato.
Oddone Zinzolini, anni 40, rappresentante.

Deceduti nei giorni successivi per le ferite riportate

Giovanni Baù, anni 24, commerciante.

Settima Bernardi, anni 21, operaia.

Arturo De Munari, anni 43, tessitore.

Giuseppe Fistarol, anni 47, maggiore genio.

Mario Plebani, anni 49, commerciante.

Carlo Sandonà, anni oltre 70, pensionato ex-barbiere

Dr. Giulio Vescovi (ex commissario prefettizio fascista).

Sopravvissuti

17 sono stati feriti ma non uccisi:

Luigi Bigon, anni 42, rappresentante.

Antonio Borghesan, anni 19, elettricista.

Giuseppe Cortiana,

Maria Dall'Alba, anni 23, casalinga.

Anselmo Dal Zotto,

Guido Facchini,

Giuseppe Faggion,

Mario Fantini,

Anna Maria Franco di anni 16,

Emilia Gavasso, anni 49.

Carlo Gentilini, anni 38, ingegnere.

Emilio Ghezzo,

Olga Pavesi, anni 42, casalinga.

Calcedonio Pillitteri,

Arturo Perin,

Rino Tadiello,

Rosa Tisato.

13 restarono illesi:

Giovanni Alcaro,

Bruno Busato,

Pietro Calgaro,

Diego Capozzo (ex vicecommissario prefettizio fascista),

Augusto Cecchin,

Alessandro Federle,
Vittorio Federle,
Agostino Micheletto,
Umberto Perazzolo,
Caterina Sartori,
Ferrj Slivar,
Alfredo Tommasi,
Basilio Trombetta.

24 - La strage di Porzûs

La località di Porzûs si trova nel Friuli orientale, ed esattamente nelle Valli del Torre, comune di Attimis. E' in queste vallate che si consuma la tragedia di Porzûs.

Le formazioni partigiane Osoppo erano sorte formalmente nel dicembre 1943 con il concorso politico principale di Democrazia Cristiana e Partito d'Azione. In queste vallate i rapporti con i garibaldini e le formazioni partigiane slovene furono, a partire dall'autunno 1944, estremamente tesi, soprattutto dopo la decisione delle formazioni partigiane comuniste di passare alle dipendenze operative del 9° Corpus sloveno e quindi di Tito, con una popolazione che vedeva di cattivo occhio le formazioni partigiane, sia italiane che slovene, soprattutto dopo le feroci rappresaglie naziste seguite alla caduta del territorio libero di Attimis-Faedis-Nimis a fine settembre 1944.

Nell'inverno 1944-1945 si intrecciano una serie di colloqui clandestini (in realtà risaputi) tra la direzione dell'Osoppo, che aveva rifiutato di inquadrarsi nelle formazioni titine, e il comando delle SS e almeno in una caso tra l'Osoppo e la X MAS di Junio Valerio Borghese, con l'intento da parte fascista e nazista di costituire un fronte contro l'avanzante "slavocomunismo" - e almeno retrospettivamente, da parte dell'Osoppo, con l'intento di raggiungere un'accordo sull'"umanizzazione" della guerra.

Agendo in questo modo le formazioni Osoppo ricaddero sotto l'ordinanza del Comando Volontari della Libertà che a livello di direzione Italia Nord nell'ottobre 1944 qualificavano di "tradimento" - e questo in tempo di guerra equivale alla fucilazione - ogni trattativa con il nemico (direttiva ripresa dal CNL del Triveneto nel novembre 1944). D'altra parte queste trattative non si conclusero con alcun accordo (ed altrettanto vero era che l'applicazione rigida delle direttive militari nelle formazioni partigiane fu raramente attuata): le formazioni Osoppo non furono l'equivalente italiano dei belogardisti e delle Guardie Azzurre slovene che si schierarono militarmente con i nazisti - anzi parteciparono patriotticamente insieme ai garibaldini alla liberazione di diverse zone friulane a cavallo tra l'aprile e il maggio 1945.

In questo intreccio e in questa contraddizione prese forma l'azione dei GAP di "Giacca"-Toffanin contro gli osovani di "Bolla"-De Gregori nel febbraio 1945.

Il 7 febbraio del '45 un centinaio di partigiani garibaldini, capeggiati dal gappista comunista Mario Toffanin, detto "Giacca", e da Fortunato Pagnutti, detto "Dinamite", salirono alle pendici dei monti Toplj-Uork, un gruppo

di malghe a un'ora da Porzûs, dove si trovava il quartier generale della Brigata Osoppo.

Qui disarmarono il comandante della Osoppo Francesco De Gregori (capitano degli Alpini, nome di battaglia "Bolla", zio del cantautore) e lo uccisero, insieme al commissario politico del Partito d'Azione Gastone Valente ("Enea"), al ventenne Giovanni Comin ("Gruaro") e a Elda Turchetti (indicata da Radio Londra come presunta "spia" dei tedeschi, ma assolta dopo un processo dai partigiani verdi).

L'altro comandante delle Osoppo, Aldo Bricco ("Centina"), pur ferito a colpi di mitra riuscì a fuggire. I gappisti si fecero aprire i bunker, impadronendosi del materiale di un aviolancio procurato dalla missione dell'inglese Thomas Roworth (Nicholson), e fecero prigionieri altri 16 osovani, tra cui Guido Pasolini ("Ermes"), fratello dello scrittore, portandoli al Bosco Romagno.

Nei giorni seguenti, dopo sommari processi, li fucilarono (due però furono risparmiati e passarono nelle file dei GAP). L'accusa per tutti era quella di osteggiare la politica di alleanza con la resistenza jugoslava di Tito e di trattare con i tedeschi e con i fascisti della X Mas di Borghese per un'intesa volta ad impedire l'annessione di territori italiani alla Slovenia.

Sette anni dopo, nel '52, trentasei dei responsabili dell'eccidio, tra cui Toffanin (che però era riparato in Jugoslavia), furono condannati a 777 anni di carcere, con sentenza confermata in appello. In seguito a varie amnistie, furono liberati. A De Gregori fu riconosciuta la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

La testimonianza di Vanni

"L'eccidio di Porzûs e del Bosco Romagno, dove furono trucidati 20 partigiani osovani, è stato un crimine di guerra che esclude ogni giustificazione. E la Corte d'Assise di Lucca ha fatto giustizia condannando gli autori di tale misfatto.

Benché il mandante di tale eccidio sia stato il Comando sloveno del IX Korpus, gli esecutori, però, erano gappisti dipendenti anche militarmente dalla Federazione del PCI di Udine, i cui dirigenti si resero complici del barbaro misfatto e siccome i GAP erano formazioni garibaldine, quale dirigente comunista d'allora e ultimo membro vivente del Comando Raggruppamento divisioni "Garibaldi-Friuli", assumo la responsabilità oggettiva a nome mio personale e di tutti coloro che concordano con questa posizione.

E chiedo formalmente scusa e perdono agli eredi delle vittime del barbaro eccidio.

Come affermò a suo tempo lo storico Marco Cesselli, questa dichiarazione l'avrebbe dovuta fare il Comando Raggruppamento divisioni "Garibaldi-Friuli" quando era in corso il processo di Lucca. Purtroppo, la situazione politica da guerra fredda non lo rese possibile".

(Giovanni Padovan "Vanni" già commissario politico della divisione Garibaldi-Natisone)

Lo stesso episodio nella ricostruzione di Indro Montanelli:

[...] La Osoppo combatteva al confine con il mondo slavo: in un settore cioè dove Tito e i suoi emissari già annunciavano i più avidi propositi di annessione ai territori italiani, e dove i garibaldini, diversamente dagli altri partigiani italiani, erano disposti in nome dell'ideologia ad accettare questa "mainmise" straniera.

Tra Tito e Bonomi (o Cadorna) sceglievano Tito. è stato scritto dalla pubblicistica comunista - ripresa da Bocca piuttosto acriticamente - che la Osoppo commise l'errore di lasciare alle malghe di Porzûs un distaccamento agli ordini di Francesco De Gregori detto Bolla, "uomo sbagliato nel luogo sbagliato".

Perché sbagliato?

Perché (citiamo Bocca) "è un attesista effetto da grafomania, il quale invece di difendere l'italianità del luogo sui campi di battaglia scrive in continuazione rapporti al CLN di Udine sulle mene slavo-comuniste". [...]

Era invece un deciso anticomunista, preoccupato dall'espansionismo titino: il che gli era valso l'odio dei garibaldini della brigata Natisone i quali operavano agli ordini del IX Corpus sloveno.

Tra i garibaldini era Mario Toffanin detto "Giacca", un gappista padovano che osannava Stalin e vedeva spie ovunque, anche tra gli altri partigiani se non erano della sua risma. [...].

Il 7 febbraio del 1945 "Giacca" marciò sulle malghe di Porzûs, catturò con uno stratagemma gli uomini della Osoppo, e li sterminò accusandoli di inesistenti collusioni con i tedeschi. Tutti fascisti, decretò, avviando le esecuzioni. Questa vicenda attestò nel sangue che, sul confine, i comunisti stavano "dall'altra parte".

Lo si vide anche nel CLN di Trieste, dal quale i delegati del PCI uscirono dopo che era stata respinta la loro proposta di inserirvi un rappresentante degli sloveni [...] (p. 256-258).

(da [5] L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943 - 9 maggio 1946)" di Indro Montanelli e Mario Cervi Rizzoli- 2001)

25 - Ancora il triangolo della morte

Ma cosa accadde veramente dopo la liberazione in provincia di Ravenna?

L'eliminazione fisica continuò ad essere metodo di lotta sia contro chi era ritenuto fascista sia contro i non comunisti presenti nello stesso movimento antifascista. Si trattò in molti casi di eliminazioni fisiche fredde, ciniche ed indiscriminate contro persone inermi, con punte di ferocia e spietatezza sconosciute in altre parti d'Italia.

«Noi chiamammo poco tempo fa l'Emilia "Messico d'Italia", ma ciò è ingiusto perché piuttosto si deve dire che il Messico è l'Emilia d'America.

Cose terribili succedono a Castelfranco Emilia e gente ci manda lettere piene di terrore elencando assassinii.

Quarantadue persone sono già state soppresse misteriosamente per cause di politica o di vendetta,

in uno spazio di pochi chilometri quadrati, in piena pianura. E la gente sa, ma non parla perché ha paura».

Così scriveva Giovannino Guareschi nel maggio 1946, a proposito della mattanza che si andava profilando nella terra a lui cara, la pianura che si stende lungo l'antica Via Emilia, con vertici a Bologna e Reggio e centro a Ferrara.

Qui la guerra partigiana si prolungò nel tempo, ben oltre il 25 aprile del 1945 (data della fine della guerra), disseminando di migliaia di cadaveri le campagne.

E qui venne coniato il termine «triangolo della morte», con cui all'inizio si intese definire il territorio tra i Comuni modenesi di Manzolino, Castelfranco e Piumazzo; più tardi esso si allargò progressivamente anche alle province di Reggio Emilia, Bologna e Ferrara.

Nel «triangolo della morte» si verificarono, fino al settembre 1946, efferati omicidi ascrivibili a bande di partigiani, prevalentemente di area comunista. Non si trattò, quindi, di caduti in guerra, ma di esecuzioni sommarie e di rappresaglie personali senza processo.

La maggior parte delle vittime aveva poco o nulla a che fare con la politica: spesso il loro crimine, agli occhi dei partigiani, era quello di incarnare l'ideale cattolico che si opponeva alla realizzazione del loro sogno comunista.

E tante di quelle morti sono rimaste tuttora sconosciute all'opinione pubblica.

Come quella dei sette fratelli Govoni, uno solo dei quali era qualificabile come fascista, e di cui l'ultima, Ida, ventenne, era madre di una bimba di pochi mesi: vennero tutti trucidati ad Argelato, l'11 maggio 1945, e i loro corpi trovati solo nel '51.

O come le decine di persone trucidate all'interno del castello Guidotti di Fabbrico (Reggio Emilia), dove dal 23 aprile alla fine di maggio 1945 furono rinchiusi da 50 a 70 prigionieri, uomini e donne, militari e civili: dentro la prima stanza dell'ala est avvennero torture e sevizie allucinanti, a molti furono cavati gli occhi, altri furono portati fuori e sepolti dove capitava, ancora agonizzanti o finiti a badilate.

L'elenco delle vittime del «triangolo della morte» emiliano (diverse migliaia, forse addirittura tra le 12.000 e le 15.000, secondo le ricerche più recenti) dimostra che il massacro era politicamente diretto.

Nulla avvenne per caso, ma fu affidato ad una regia di base e di vertice mossa da intenti precisi. Vi era il progetto, cioè, di eliminare in primo luogo i sacerdoti, gli industriali e i cosiddetti «nemici di classe» dei comunisti.

Scrive lo storico e saggista Massimo Caprara (già segretario di Palmiro Togliatti) in un illuminante articolo pubblicato sulla rivista Il Timone (n° 39, gennaio 2005): «A capo delle liste furono collocati i religiosi. Valga il caso cruento del sacerdote don Umberto Pessina, parroco di S. Martino di Correggio, ucciso il 18 giugno 1946. L'ex deputato comunista e comandante di un distaccamento partigiano, Giannetto Magnanini, ha rivelato in un libro recente che il delitto, allora rimasto oscuro, fu opera precisamente della ronda comandata dal dirigente provinciale comunista di Reggio Emilia. Il Partito Comunista non solo fu diretto esecutore ma anche paradossale accusatore, provocando la condanna di falsi colpevoli nelle persone di Germano Nicolini, Elio Ferretti e Antonio Prodi, innocenti. Don Pessina aveva tentato di difendersi: fu colpito nel corso della colluttazione e impietosamente finito».

Oltre all'incredibile cifra di novantadue religiosi (sacerdoti e seminaristi) uccisi per mano dei partigiani comunisti nella sola Emilia Romagna, va rammentato che pagarono un tributo di sangue anche numerosissimi laici.

Tra questi spicca la nobile figura di Giuseppe Fanin, apostolo dell'idea cristiana tra i braccianti e i contadini, ucciso vicino a Bologna il 4 novembre 1948, a soli ventiquattro anni, a causa del suo impegno di attuazione pratica della dottrina sociale della Chiesa.

Altro settore preso di mira: quello dei dirigenti e proprietari d'industria.

Fra questi, il direttore delle Officine reggiane, Arnaldo Vischi, ucciso il 31 agosto 1945.

Furono colpiti, insomma, soprattutto sacerdoti e industriali, obiettivi esemplari dell'ideologia classista marxista.

Anche don Dario Zanini, anziano parroco di Sasso Marconi (BO), nonché autore di un volume coraggioso quale Marzabotto e dintorni, si dice con-

vinto che «l'ostilità verso la Chiesa c'entrava molto nei delitti commessi dopo la guerra, molto più che in quelli commessi durante il conflitto. Da noi, dopo il 25 aprile, esplose una faziosità incredibile, che aveva l'obiettivo di scardinare gli elementi religiosi, le associazioni cattoliche. Ad alto livello nel PCI c'era un vero e proprio progetto ideologico. C'è stata per esempio una capillare organizzazione per far riparare all'estero i responsabili dei delitti, in Jugoslavia o a Praga. La Resistenza da noi fu la preparazione per la consegna dell'Italia oltrecortina e la regolarità con cui avvenivano gli eventi faceva trapelare l'esistenza di un processo complessivo».

Insomma, per dirla con Paolo Mieli: «Il numero di preti fatti fuori in quegli anni è davvero incredibile.

Don Pessina, don Galletti, don Donati e tanti altri: non c'entravano nulla con i fascisti, al massimo avevano benedetto qualche salma di fascista ucciso, forse aiutavano la DC a raccogliere voti...

La verità è che furono uccisi da comunisti e che nessun assassino fu denunciato dal PCI.

PCI che, invece, cercò in ogni modo di far cadere un velo su quegli eccidi. «Una mano assolutoria definitiva agli assassini del "triangolo" - conclude Caprara nel suo articolo - venne data dal segretario generale del partito, Togliatti. Lo strumento usato fu quello di un'amnistia generalizzata che finì con il comprendere anche responsabili di delitti della Repubblica di Salò. Essa fu promulgata nel giugno 1946 e venne elaborata con il chiaro intento di seppellire un periodo scomodo per la storia comunista del dopoguerra. Togliatti era allora, dal 21 giugno 1945, membro del governo italiano, guardasigilli e responsabile dell'ordine giudiziario che avrebbe dovuto colpire inesorabilmente le vendette operate dagli ambienti partigiani. Così non fu: avvenne anzi il contrario e... giustizia non è stata fatta».

Vincenzo Merlo

26 - L'Emilia

L'Emilia era allora dominata da Ilio Barontini, fedelissimo di Secchia, capo dell'ala dura e "militarista" del partito, ai cui ordini obbediva. La base era con lui e sognava la rivoluzione armata. E, perciò, nei paesi della "bassa" reggiana e modenese, chi si opponeva veramente al predominio comunista, anche se si trattava di un antifascista, veniva messo a tacere e, se resisteva, eliminato.

Sarà utile ricordare che proprio le regioni che erano state le più fasciste, cioè la Toscana e l'Emilia, furono quelle in cui il "frode-pop", come lo chiamava Giovannino Guareschi, raggiunse maggioranze tipiche dei paesi "satelliti": a Carpi, per esempio, quasi l'ottanta per cento dei voti. E fu giusto con riferimento a questo fatto che un giornale inglese scrisse che gli italiani erano novanta milioni: quarantacinque di fascisti e quarantacinque di antifascisti.

Modena era letteralmente dominata dai rossi: della polizia facevano parte anche alcuni partigiani che, poi, sarebbero stati condannati a pene durissime per gli omicidi che avevano commesso prima e dopo la Liberazione.

E si trattava di delitti che con la lotta contro il fascismo non avevano nulla a che vedere.

Quanto poi alla provincia, i carabinieri arrivarono nei singoli paesi solo nel 1946, non trovando spesso nemmeno le caserme dove essere alloggiati; e, non avendo nessuna possibilità di svolgere indagini sul passato, dovevano limitarsi a cercare di garantire per il presente un minimo di ordine pubblico.

Bisogna poi considerare che il PCI disponeva di una struttura armata, con quadri militari decisissimi, che facevano capo, per così dire, alla citata anima "militarista" di Pietro Secchia: questa struttura è esistita per molti anni, non sappiamo con precisione quanti, certo ben oltre il 1950.

A questo proposito ricordiamo incidentalmente che, quando fu concesso un termine ultimo per la consegna delle armi che doveva avvenire nelle mani dei carabinieri, seppi dal colonnello che comandava tutti i carabinieri della provincia che, a suo giudizio, le armi consegnate non superavano il venti per cento.

E ciò perché a troppi era stata promessa — anche da capi autorevoli — la presa del potere attraverso l'insurrezione armata: alcuni capi partigiani spargevano il terrore e lasciavano esplodere la furia omicida.

Per dare un'idea dell'atmosfera che gravava sull'Emilia nell'immediato dopoguerra, basterà ricordare la sentenza emessa dalla Corte di Assise - Sezione Speciale di Forlì il 26 febbraio 1946.

Un ufficiale tedesco era stato ucciso in località Pieve di Rivoschio (Forlì) nell'agosto del 1944: e i tedeschi, che si diceva fossero stati accompagnati da alcuni "repubblichini", avevano fucilato, per rappresaglia, il 21 agosto 1944, diciannove persone scelte tra centocinquanta sospettate di favoreggiamento dei partigiani. Ma sulla identità dei tre "repubblichini", che avrebbero accompagnato i tedeschi, nulla si sapeva. Comunque, dopo la Liberazione, furono arrestati "molti collaborazionisti": tre fra loro, che si diceva fossero tra quelli che avevano partecipato alla rappresaglia dei tedeschi, furono tratti a giudizio, anche se a loro carico non esisteva ombra di prova. E la Corte di Assise di Forlì 'Sezione Speciale' ne condannò due alla pena di morte e uno a trenta anni di reclusione. Mi sono procurato copia dell'originale della sentenza, emessa in nome di Umberto II, Principe di Piemonte e Luogotenente Generale del Regno. è composta di due pagine e vi si legge, tra l'altro:

"La requisitoria [del Pubblico Ministero] applaudita dalla folla che assiepava l'aula, ha avuto un'eco da parte di alcuni che hanno gridato "a morte, a morte", nel momento in cui la Corte si ritirava per deliberare.

Sotto la pressione di quest'ambiente, tutt'altro che sereno e spassionato, specie dopo le invettive lanciate con fervore da una delle parti offese, il Collegio non poté non decidere in conformità della richiesta del Pubblico Ministero, superando la questione se il minorenne abbia agito con capacità di intendere e di volere e se il perdono giudiziale possa essere accordato.

[... Perciò la Corte] dichiara Beltrami Arnaldo, Beltrami Romano e Landi Ezio colpevoli dei delitti loro ascritti con l'attenuante dell'art. 98 C.P. per Beltrami Arnaldo e condanna quest'ultimo alla reclusione per anni trenta: Beltrami Romano e Landi Ezio alla pena di morte, con le conseguenze di legge, ivi comprese le spese."

La sentenza, avendo l'estensore, il Presidente Avezzana, adottato una motivazione spudoratamente suicida, fu poi annullata senza rinvio dalla Cassazione il 28 giugno successivo, e cosi i tre imputati poterono essere rimessi in libertà.

(avv. Odoardo Ascari)

27 - L'omicidio dell'ing. Boari

E, a proposito dell'"atmosfera" emiliana, vale la pena di ricordare anche il processo iniziato avanti la Corte di Assise di Ferrara nel 1951 a carico di novantatré imputati, di cui otto dovevano rispondere di avere cagionato, con crudeltà e sevizie, in Malborghetto di Ferrara, il 4 giugno 1949, la morte dell'ingegnere Eden Boari.

E un episodio agghiacciante.

Il povero ingegnere, che aveva il solo torto di essere il proprietario di un piccolo podere, fu linciato perché era andato a lavorare in un giorno di sciopero generale: fu massacrato da una torma urlante con sassi, pietre e corpi contundenti.

Alla difesa sedevano i maggiori avvocati comunisti dell'epoca, che sostenevano che agli imputati spettavano addirittura tre attenuanti.

La prima consisteva, secondo la difesa, nell'avere agito addirittura "per particolari motivi di valore morale o sociale"; la seconda, "per avere agito in stato di ira determinato da un fatto ingiusto altrui" (insomma era ingiusto e offensivo che il proprietario raccogliesse personalmente i frutti degli alberi che crescevano sul suo terreno); la terza consisteva nell'"avere agito per la suggestione di una folla in tumulto".

E, invece, la folla in tumulto era quella che si assiepava nell'aula invocando addirittura l'assoluzione degli imputati.

A proposito di questo processo, voglio ricordare un episodio.

Al povero Boari era stato, nel corso della aggressione, culminata col suo massacro, sottratto anche l'orologio.

L'avvocato Carlo Alberto Perroux, patrono di parte civile, prese la parola e cominciò ad occuparsi della sottrazione dell'orologio, dolendosi del fatto che agli imputati non fosse stato contestato il reato di rapina.

Era un intervento provocatorio, e Perroux lo sapeva.

Il Presidente Bosi lo interruppe una prima volta, invitandolo a occuparsi, appunto, dell'omicidio, ma poiché Perroux insisteva ad occuparsi dell'orologio del rapinato, gli disse testualmente: "Ma, avvocato, si ricordi che stiamo discutendo un grave processo per omicidio: è di questo che deve occuparsi".

A questa frase Perroux, che aveva recitato la parte dell'agente provocatore, rispose testualmente: "Lo so, è vero, ma se non li condannate anche per rapina, come faranno a diventare senatori?".

A questo punto scoppiò un autentico tumulto: un tale caos da costringere il Presidente a rinviare di mesi il processo che vedeva imputati dei partigiani comunisti.

Comunque gli imputati furono alfine condannati, con sentenza in data 9 febbraio 1952, a pene varianti da dieci a venti anni per l'omicidio, poi ridotte a livelli irrisori dai vari condoni, in quanto si trattava di delitti comuni, ma commessi, anche in parte — così si scriveva in sentenza — per motivi politici.

E forse anche per questo che la politica non è popolare in Italia.

(avv. Odoardo Ascari)

28 - Ricordi di un avvocato

E veniamo a un processo che si celebrò a Bergamo per legittima suspicione, nel quale l'incarico di patrono di parte civile fu a me affidato perché nessuno dei cinque avvocati a cui i congiunti di una delle vittime si erano rivolti aveva voluto accettare l'incarico.

Tra le vittime, vi era anche un mio compagno di scuola, Glauco Spezzani, che aveva risposto alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale.

Alle pagine 3 e 4 della sentenza resa dalla Corte di Assise di Bergamo il 17 ottobre 1951 si legge che "sette detenuti politici fatti montare verso le ore 14 del 9 maggio 1945 in un autocarro, affidato alla guida di Guasti Vittorio, per la traduzione, a quanto si dice, dal carcere di Mirandola, da cui era avvenuto il prelievo, a quello di Modena per processi di collaborazionismo, erano stati, percorsa una quindicina di chilometri, in località Cristo, agro di Bomporto, fatti segno a raffiche di mitra della scorta, costituita dei cinque giudicabili, il tenente partigiano Ribuoli Lorenzino che la comandava, e gli altri quattro partigiani Bergonzoni Franco, Bignozzi Ermes, Luppi Primo, Silvestri Leonello che li avevano, crivellandoli di colpi, resi all'istante cadaveri.

Compiuto il massacro e dato all'autista, ignaro fino all'ora dell'avvenimento, e al giovane Pollastri Bruno che gli sedeva accanto, ordine di arresto della marcia dell'automezzo, gli uccisori si erano preoccupati di far scomparire dalla strada i rivoli del sangue delle vittime, che vi era colato, e, attinte notizie sull'ubicazione del cimitero più vicino, vi si erano approssimati per deporvi i cadaveri.

Subito dopo s'erano recati nella sede del Cln di Bomporto, i cui componenti avevano riferito di avere agito, così come avevano agito, per domare una ribellione e per evitare una fuga che aveva reso necessario l'uso delle armi.

Rientrati a Mirandola i prevenuti non avevano esitato a consegnare ai superiori copia di quel verbale, non senza adoperarsi, ciascuno per suo conto, nel tentativo di avallare con la propria testimonianza la grottesca trovata della ribellione delle vittime".

E a pagina 20:

"Il movente psicologico, le finalità che avevano ispirato l'azione delittuosa di Ribuoli e compagni non vanno ricondotti, per certo, ad impulsi egoistici di cupidigia o di vendetta personale, ma a stati d'animo collettivi, a rigurgiti di passione, a fermenti d'ordine ideologico e di lotta, quale risultato del clima della liberazione contro gli autori o i presunti responsabili o, comunque,

gli esponenti di un regime oramai in pezzi; crimine soggettivamente politico, dunque, i cui responsabili beneficiano, nei limiti legalmente consentiti, del condono."

Il Ribuoli ed i suoi gregari fronteggiavano vecchi, donne, persone rese ormai inoffensive, in stato di detenzione perché sottoposte o da sottoporre al giudizio del magistrato, nella impossibilità di nuocere. Le stesse modalità di esecuzione della carneficina, l'accordo per occultare il delitto, per sottrarsi alle incombenti responsabilità costituiscono, per altro verso, la prova, se pur ve ne fosse bisogno, della sicura consapevolezza della illegittimità della propria azione in ciascuno dei prevenuti.

La difesa aveva invocato l'applicazione della cosiddetta "amnistia Togliatti": si trattava del decreto presidenziale 22 giugno 1946, n. 4, che concedeva amnistia per tutti i reati esclusi gli omicidi commessi con sevizie "particolarmente efferate in lotta contro il fascismo".

E l'interpretazione che fu data a questa espressione fu scandalosamente compiacente: troppi delitti frutto di deliri di vendetta, o molto peggio, furono ritenuti come consumati "in lotta contro il fascismo".

La Corte escluse che si trattasse di un omicidio commesso in lotta contro il fascismo, ma le condanne ad anni dodici inflitte a quattro imputati e ad anni otto inflitte al quinto — con la concessione addirittura della attenuante di avere agito "per motivi di particolare valore morale o sociale" — furono talmente annacquate dai condoni che le parti civili rifiutarono di mantenere la costituzione negli ulteriori gradi di giudizio.

Quando fu fissato il processo in grado di appello avanti la Corte di Assise di Appello di Brescia, avendo gli imputati impugnato la sentenza di condanna, mi scrissero testualmente: "D'accordo con la Signora Tabacchi (madre di una delle vittime) abbiamo deciso di non partecipare assolutamente a nessuna udienza per non incorrere in altre tristi disillusioni".

La sentenza della Corte di Assise di Appello di Brescia del 15 aprile 1953 e della Corte Suprema di Cassazione in data 24 febbraio 1954 confermarono astratte condanne, generosi condoni e misero in libertà gli assassini.

La corriera fantasma

E veniamo allo straordinario orrore della "corriera fantasma", o meglio, delle corriere fantasma.

A Brescia, la Pontificia Opera di Assistenza, che aveva sede presso il Vescovado, aveva costituito una propria rete di trasporto per facilitare il ritorno a casa di civili e militari, inclusi alcuni ex prigionieri o lavoratori reduci dalla Germania.

Ebbene, almeno due di queste "corriere", che ebbero la sventura di scegliere la strada di Moglia, in provincia di Mantova, portarono quasi tutti i loro passeggeri al massacro.

Nel 1946, le varie autorità, in particolare quelle di polizia giudiziaria, pressate in continuazione dai familiari degli scomparsi, che non si davano pace,

incominciarono finalmente a muoversi, facilitate dal fatto che la situazione generale s'andava avviando, sia pure molto — troppo — lentamente, verso la normalità.

Un fatto nuovo venne d'improvviso a dare impulso alle indagini .

Si era saputo che alcune persone in transito nella contrada "Le Chiaviche" di Boccaletta di Novi, a pochi chilometri da Moglia, erano state diffidate con minaccia di morte a non procedere oltre; il che fece subito pensare che in quella zona potessero trovarsi tracce degli scomparsi.

E la conferma della verità dell'"ipotesi" avvenne quando il 13 marzo 1946, alcuni scavi fatti eseguire dalla polizia in quella località, misero alla luce i resti, in stato di avanzata decomposizione, di sei persone accatastate in una fossa comune.

Era un primo punto di riferimento preciso: ci si trovava di fronte, finalmente, ad una circostanza di fatto innegabile, indiscutibile.

Si sapeva che nella notte sul 14 maggio 1945, una corriera della Pontificia Opera di Assistenza con quarantatré persone a bordo, proveniente da Brescia, e diretta a sud era stata fermata a Moglia in provincia di Modena, e che i passeggeri erano stati consegnati quella notte stessa ad alcuni componenti della polizia partigiana di Concordia — nella "bassa" modenese — che aveva istituito una sorta di posto di blocco.

Si diceva che tutti erano stati interrogati sulla loro identità, sul loro passato e che almeno venticinque passeggeri erano stati trasportati a Villa Medici, di Concordia, sede della polizia partigiana, ribattezzata poi "Villa del pianto".

Tutti erano stati rapinati e massacrati.

La Sezione istruttoria presso la Corte di Appello di Bologna rinviò a giudizio il comandante e vicecomandante della polizia partigiana di Concordia chiamati a rispondere degli omicidi di cui erano testimonianza i diciannove cadaveri sino a quel momento ritrovati.

I due dovevano rispondere inoltre di malversazione per essersi impossessati di tutto ciò che avevano trovato sui corpi delle vittime, orologi e anelli compresi.

Il processo fu rimesso, per legittima suspicione, alla Corte di Assise di Viterbo.

Quest'ultima, con sentenza in data 15 gennaio 1951, dichiarò il comandante e il vicecomandante della polizia partigiana di Concordia colpevoli di omicidio volontario e li condannò a venticinque anni di reclusione — dei quali sedici anni e sette mesi subito condonati — nonché al risarcimento del danno che, quale patrono di parte civile, chiesi e ottenni che mi fosse liquidato in lire una per dimostrare che il nostro intervento era sorretto esclusivamente dall'ansia di ottenere giustizia.

La Corte precisò che gli sventurati, sequestrati il 14 maggio, nella notte del 17 maggio erano stati prelevati da Villa Medici "con le mani a tergo avvinte da manette e legati l'uno all'altro in una lunga catena di ferro".

E così concluse:

"È pienamente accertato che i partigiani di Concordia, nel procedere ai fermi, violavano le istruzioni e gli ordini ricevuti, che facevano obbligo agli stessi di consegnare tutte le persone fermate alle competenti autorità giudiziarie e di polizia aventi sede in Modena, ed in luogo di servire agli scopi della pubblica autorità, agivano, non solo per assoggettare i fermati ad un crudele ed inumano trattamento, come è deposto da tutti i testimoni relativamente alle particolarità della custodia nella soffitta di Villa Medici ed ai maltrattamenti che ciascuno dei fermati subiva negli interrogatori notturni, ma principalmente per infliggere, di propria aberrante ed odiosa iniziativa, una sanzione ai fermati, fino a disporre, oltre che della libertà, anche della vita di costoro; non può esservi alcun dubbio sulla illegittimità nel suo duplice aspetto obiettivo e subbiettivo e sulla esattezza della contestazione del reato di sequestro di persona aggravato e continuato.

E che i partigiani di Concordia abbiano disposto della vita e delle persone delle quali si è parlato e che ad essi si debba far carico dell'omicidio continuato e constatato, la Corte non dubita menomamente...

Né potrebbe il difetto eventuale della prova generica scuotere tale convincimento, quando gli elementi sul quale questo di fonda sono di tale qualità, precisione e concordanza che la deduzione logica che ne scaturisce si impone con i caratteri della necessità e dell'evidenza."

Tale sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise di Appello di Roma con sentenza 3 novembre 1953 e divenne definitiva il 16 febbraio 1955 con il rigetto dei ricorsi da parte della Corte di Cassazione.

Ancora sulla corriera fantasma

Ma uno dei ricordi più sconvolgenti della mia vita professionale, è quanto accadde nel febbraio del 1968. Un uomo, di cui nemmeno oggi posso rivelare il nome, mi fece recapitare, tramite una donna a lui legata, una dichiarazione scritta in stampatello, piena di errori di ortografia, di grammatica e di sintassi, nella quale si indicava dove erano sepolti i resti di molte altre vittime delle corriere fantasma.

Consegnai la lettera, che conteneva inequivoche e precise indicazioni, al Pubblico Ministero ed ebbe così inizio una seconda istruttoria. Nel rapporto dei carabinieri di Carpi del 4 febbraio 1968 si legge:

"Nella notte sul 19 maggio 1945, il contadino Giovanni Pincella, residente a San Possidonio, Via Matteotti nr. 11 ed all'epoca affittuario di un fondo attiguo a quello degli eredi Tellia, vide entrare nel suo passo, diretto verso la campagna retrostante, un'autocorriera, che poi risulterà un autocarro, con a bordo diverse persone e che uno dei partigiani di scorta gli chiese, con la minaccia delle armi, un badile.

Il Pinella, una mezz'ora dopo il transito dell'autocarro dal suo cortile, avvertì distintamente, provenienti dalla campagna, il crepitio delle armi automatiche; quella stessa notte e prima del transito dell'autocarro dal cortile

del Pincinelli, i partigiani del luogo svolsero azioni intimidatorie nei confronti della popolazione, disponendo la chiusura degli esercizi pubblici e sollecitando i ritardatari a rientrare nelle rispettive abitazioni. (pp. 1-2)

Le indagini venivano pertanto approfondite nei più diversi ambienti e, con le indicazioni raccolte, fu possibile identificare un ex partigiano di S. Possidonio, il quale, circondandosi della massima riservatezza, forniva elementi utili per ricostruire attendibilmente i fatti svoltisi in quel comune nella notte del 19 maggio 1945.

Il teste, che per ora è stato sentito solo oralmente, ha dichiarato che una sera del maggio 1945, presumibilmente quella della Sagra di San Possidonio, caduta il 18 o 19 maggio, un furgone scortato dai partigiani scaricò in quella Piazza Andreoli un gruppo di uomini (circa venti), che vennero condotti a piedi in Comune e quivi, dopo un sommano processo, vennero spogliati, legati ai polsi e fatti scendere nello spiazzo antistante lo stabile del municipio.

Un primo scaglione di quattro o cinque uomini, fra cui un ragazzo dall'apparente età di 16-17 anni, venne fatto salire, su di un autocarro, che si diresse in una località da dove, circa 20 minuti dopo, si sentirono provenire le raffiche di armi automatiche.

L'autocarro tornò poco dopo e, mentre i partigiani si apprestavano a fare salire il secondo scaglione, il teste fu invitato dall'allora comandante a "dare una mano" ma egli, nonostante la minaccia dell'arma puntatagli al fianco, si rifiutò, allontanandosi. (pp. 4-5)"

Il successivo rapporto in data 21 giugno 1968 così concludeva:

"Le indagini dei Carabinieri avrebbero stabilito che le persone soppresse e sepolte in modo clandestino in quel periodo, nel Comune di San Possidonio, soltanto dentro fosse comuni delle quali poté essere accertata l'esistenza, sarebbero state, nel complesso, più di ottanta. Dal novero restano escluse le persone soppresse e sepolte isolatamente qua e là sempre in modo clandestino.

Circa il movente dei fatti addebitati, è da escludere che gli indiziati siano stati mossi da ragioni sorrette da ideali politici, stante il fatto che le esecuzioni, perpetrate con fredda determinazione e inaudita ferocia, riguardavano persone non compromesse politicamente, civili o ex militari non più in uniforme ed inermi, giovani comunque muniti di salvacondotto rilasciati dagli stessi Comitati di Liberazione Nazionale, che ritornavano protesi verso un futuro migliore, alle loro case, alle loro famiglie.

E molto più probabile, invece, che il movente sia da ricercarsi nella natura sanguinaria e malvagia degli indiziati, nella loro spiccata e vasta capacità a delinquere, per la quale, forse, la prospettiva della depredazione ha costituito la componente essenziale del loro disegno criminoso.

A sostegno della tesi enunciata, stanno gli anonimi provenienti dagli stessi partigiani che parlano di "rapina delle persone trucidate" e le dichiarazioni

del partigiano Bassoli Luigi, custode della casa del popolo di Moglia, sede di quel comando di polizia partigiana, il quale affermò di essere a conoscenza "che le persone fermate venivano sensibilmente alleggerite dei loro oggetti e delle loro somme" [...].

L'asserto del Bassoli conferma peraltro, quanto dichiarò pure Don Guglielmo Freddi, parroco di Moglia all'epoca dei fatti, il quale, già appartenente a quel Cln, ne uscì poco dopo "disgustato" dai sistemi depredatori della polizia partigiana ed affermò testualmente: "Io stesso con i miei occhi ho visto la polizia partigiana spogliare reduci e viaggiatori di tutto ciò che avevano", aggiungendo che "la roba sequestrata dalla polizia partigiana non fu data ai poveri". (pp. 22-23)"

Ma eccoci al fondo del pozzo: marito e figlio massacrati e lei, al sesto mese di gravidanza, violentata da nove persone. Nella lettera datata 19 ottobre 1969 diretta al Pm, e poi confermata in sede di interrogatorio il 24 successivo, il teste Primo Piraccini scrisse:

"Due sere dopo il fatto da me raccontato, si presentò sempre all'albergo Milano di Modena (mese di maggio 1945) una donna in stato avanzato di gravidanza. Chiese alloggio per quella notte, ma le venne rifiutato perché mancante di qualsiasi documento di identificazione. La donna poteva avere un 26-27 anni ed era, credo, al sesto mese di gravidanza.

Essendo quasi stremata insisteva per una camera da dormire, ma il portiere si rifiutò, anche perché molte notti i "partigiani" andavano a svegliare gli ospiti per controllare le loro identificazioni. Venne deciso fra me e il portiere di condurre la signora all'Ostello della gioventù, o riparo della giovane, che, a quei tempi, esisteva nella contrada dietro la Questura.

Mi incaricai di accompagnarla. Strada facendo mi narrò che era stata violentata da nove uomini in un casolare di campagna e che, dopo averla depredata di tutto: fede dell'anulare, portafoglio, catena al collo, un bracciale d'oro e tutti i documenti, l'avevano abbandonata davanti alla porta dell'albergo. Temeva per la perdita del figlio in quanto oltre ad essere stata violentata aveva ricevuto molti pugni sull'addome. Non sapeva alcunché del marito che era insieme a lei in Corriera. La donna era di corporatura molto accentuata, di altezza sul metro e 80, capelli mori, portamento disinvolto. Dimostrava una certa cultura.

Io la lasciai alla soglia della Casa della Giovane che, ripeto, era ubicata dietro la Questura.

Tornai in albergo senza fermarmi in piazza dove scorrazzavano giovinastri. Dai registri, se esistono ancora, potrebbe trovarsi il bandolo. Me lo auguro per il trionfo della verità. Ossequi distinti."

Si aprì, dunque, come abbiamo detto, nel 1968 — a distanza di diciassette anni dalla sentenza di Viterbo — a Modena, un procedimento penale contro gli autori di questo secondo massacro, consumato a distanza di pochi giorni da quello oggetto della sentenza della Corte di Assise di Viterbo in data 15 gennaio 1951.

Il Giudice Istruttore modenese dette incarico ai Professori Giorgio Frache e Bruno Marcialis di accertare "se si tratta di ossa umane, se i resti scheletrici sono attribuibili ad una o più persone, se vi siano elementi atti ad identificare o comunque a stabilirne sesso, età nonché le cause della morte, i mezzi di produzione ed il tempo in cui è avvenuta".

La notizia giunse anche alla madre di un giovane che risultava essere partito con una delle "corriere fantasma" e il cui scheletro non era stato mai ritrovato. E da lei fui incaricato di costituirmi parte civile. Ma questa donna fece molto di più: pretese di vedere "i resti scheletrici", dichiarandosi certa che, essendo la madre, avrebbe certamente riconosciuto le ossa del figlio. Tanto fece e insistette che i periti dovettero permetterle di essere presente all'esame degli scheletri.

È difficile pensare ad un episodio al tempo stesso così tragico e grottesco, drammatico e disperante: la donna dovette ammettere che il riconoscimento era impossibile — erano passati ventitré anni dal giorno dell'assassinio del figlio ventenne e scoppiò in un pianto che non dimenticherò mai.

Comunque, ecco la conclusione dei periti: "Nel complesso, si può concludere che la causa della morte degli individui cui appartenevano i resti scheletrici in esame può essere identificata in ferita d'arma da fuoco a proiettile unico, con tutta probabilità unitamente a lesioni da corpo contundente inferte con notevole violenza".

E il Giudice Istruttore di Modena, nella sua sentenza del 31 ottobre 1970, scrisse:

"Le risultanze peritali, collegate al luogo in cui furono localizzate e riesumate le ossa umane, hanno reso chiara ed incontrovertibile la generica dei reati [...] e in particolare per quanto attiene l'omicidio continuato con la presenza delle circostanze aggravanti [...] ossia la premeditazione, palesatasi dalla meditata preordinazione ed organizzazione delle modalità e dei mezzi adatti a tradurre in atto il proposito delittuoso, nonché le sevizie, manifestatesi attraverso le lesioni da corpo contundente accertate in sede peritale ed in particolare la frattura di una mandibola appartenente ad un cranio ed una frattura della porzione sinistra del frontale di un altro cranio [...] prodotte in limine vitae. La presenza delle suddette circostanze aggravanti importa [...] la sanzione dell'ergastolo. (pp. 3-4)"

E concluse che nove imputati erano raggiunti da elementi "gravi, precisi e concordanti, tali da legittimare un loro rinvio a giudizio". Ma aggiunse:

"Sennonché giunti a tal punto occorre tener presente che l'eccidio fu senz'altro influenzato in modo determinante da motivi politici.

La nozione di delitto è data testualmente dal Legislatore. L'Art. 8 secondo capoverso del C. P. recita espressamente: "agli effetti della legge penale è delitto politico ogni delitto che offende un interesse politico allo Stato, ovvero un delitto politico del cittadino. È altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici".

Orbene, un reato può essere qualificato politico per ragioni obiettive o per ragioni subiettive.

Il reato di fattispecie non rientra nei delitti obiettivamente politici, è un reato comune che, tuttavia, può essere determinato (ed i casi nella storia non sono pochi) da motivi politici.

Quindi, può assumere la qualifica di delitto politico se mosso da impulsi psichici tendenti a favorire, a realizzare, a combattere idee o imprese di partiti, nell'opinato interesse dello Stato o della società in generale.

I motivi che spingono a commettere il reato non hanno di norma alcuna influenza sull'assenza del dolo, perché il diritto penale non confonde l'azione con la volontà. Pur tuttavia il motivo, intenso come causa psichica, profondo di carattere affettivo consapevole o inconscio che stimola verso lo scopo della condotta che ha carattere conoscitivo (la rappresentazione dell'evento desiderato o la violazione di esso), ha un rilievo nel regolamento di istituti particolari, sia per riconoscere una circostanza del reato, sia per l'infissione della pena, sia, e ciò interesse in questa materia, come criterio di classazione dei reati oggettivamente politici. (pp. 6-7)

Le circostanze storiche in cui venne compiuto l'eccidio di cui è causa sono ben note. Erano i giorni della liberazione, nei quali la risposta dei partigiani alle dure repressioni del movimento da parte degli avversari politici, durante il periodo precedente conclusosi con la "debellatio" del governo della Rsi esplodeva sovente in modo esagerato. Si era conclusa una guerra civile e i vincitori portavano i segni dei tormenti sofferti e i ricordi dei compagni caduti. Di qui il desiderio di giustizia che aveva una manifestazione istintiva di vendetta.

Dall'altra parte si cercava di sottrarsi in tutti i modi a una prigionia che poteva essere infausta.

Di qui la fuga dei compromessi dal Nord verso Sud e la reazione, mediante posti di blocco attuati dai partigiani per intercettare i fuggiaschi, specie nella pianura padana dove la vicinanza con la zona rimasta da ultima in possesso agli avversari, la conformazione topografica del terreno pianeggiante e quindi di più agevole controllo, davano molta efficacia al sistema filtrante.

Coloro ai quali appartenevano i resti ossei riesumati in quel di San Possidonio, furono appunto fermati nelle predette circostanze storiche e ambientali e dalla rievocazione, anche se frammentaria, dei testi si è saputo che furono dapprima rinchiusi in una ex casa del fascio perquisiti e poi fucilati. Dalle indagini peritali è altresì risultato che furono percossi a sangue. (p. 7)

Dal sistema è facile arguire che il motivo dell'eccidio fu rappresentato dal sospetto che si trattasse di persone coinvolte con la cessata Rsi e quindi di avversari politici. Un sospetto che già animava gli esecutori in via generale rispetto a tutti coloro che provenivano dal Nord Italia, passavano attraverso il posto di blocco o venivano pertanto fermati e che forse prese forme più consistenti nei confronti delle vittime di cui è processo durante i sommari e ostili accertamenti della loro identità o provenienza.

In quei momenti, un sospetto costava caro al sospettato.

L'eccidio fu, dunque, animato negli autori da un movente politico, tendente a combattere, attraverso la distruzione fisica di quelle persone, le idee che essi, per convinzione degli autori, avevano incarnato e che venivano ritenute contrastanti con l'interesse della Società o dello Stato.

Quindi fu un plurimo omicidio con movente politico. Tale qualifica rende il reato passibile dell'operare dell'amnistia concessa con Dpr 4/6/66 n. 332 art. 2 lett. a). (p. 8)

Invero, in base a tale norma, sono stati amnistiati tutti i reati commessi dal 25 luglio 1943 al 2 giugno 1946 da appartenenti al movimento della Resistenza e da chiunque abbia cooperato con essa, se determinati da movente a fine politico o se connessi con tali reati.

Il reato di specie è soggettivamente politico e gli autori di esso appartenevano al movimento della Resistenza.

Concorrono dunque interamente i requisiti oggettivi o soggettivi per l'operare di tale causa estintiva, né sussistono condizioni ostative per nessuno degli imputati Borsari Armando, Pollastri Remo, Borghi Onorio e Campagnoli Angiolino.

I predetti vennero pertanto prosciolti dal reato di omicidio pluriaggravato continuato loro ascritto sub 1) essendo estinto per amnistia, e vanno prosciolti per prescrizione dal reato sub 2) che era già intervenuta al momento dell'amnistia suddetta."

Insomma, l'amnistia, di cui al Dpr 4 giugno 1966, n. 332, andava applicata anche a questi assassini che avevano massacrato più di ottanta persone al solo scopo di appropriarsi dei loro beni.

Venti anni prima, la Corte di Assise di Viterbo aveva, invece, escluso la natura politica di quel delitto ed aveva condannato due dei responsabili a venticinque anni di reclusione.

Ma a Modena, nel 1970, quando fu noto che tanti altri cadaveri erano stati ritrovati e le "corriere fantasma" erano tornate alla ribalta, il Partito comunista scese pesantemente in campo facendo affiggere in tutta la "bassa" modenese — nella speranza che nessuno ricordasse la sentenza di Viterbo — un manifesto dal titolo "una infame speculazione", in cui, dopo aver detto "Ora basta!" e "Nessuno si illuda!" si proclamava:

"Le conquiste gloriose della Resistenza sono state e restano tuttora il baluardo più sicuro della lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia".

Così il Partito si schierava con quegli assassini, che anche molti degli iscritti comunisti riconoscevano come uomini giunti all'estremo limite della abiezione, se è vero che si erano appropriati pure degli orologi degli assassinati, di cui avevano svuotato tutte le tasche.

Dal canto suo, la magistratura aveva perso totalmente di credibilità, scrivendo che quei delitti non erano oggettivamente, ma soggettivamente politici.

Molte crisi hanno radici lontane. Vale sempre, pure con riferimento a classi, categorie e istituzioni, un vecchio principio: un uomo è una diligenza in cui viaggiano anche i suoi predecessori. Uno dei familiari delle vittime mi scrisse: "Lo svolgimento del processo non mi stupisce, la cosa era prevedibile, mi fanno, solo, tanta pena quei familiari che si erano tanto illusi di giungere a un qualche riconoscimento!".

La mia storia personale si identifica con la parte che rappresentai sino in fondo, costituendomi parte civile nell'interesse di quella madre disperata che cercava di riconoscere dopo quasi venti anni, tra tanti scheletri, quello di suo figlio.

(avv. Odoardo Ascari)

29 - Ricordi di un avvocato (segue)

Veniamo ora al secondo gruppo di delitti commessi per lucro, per lussuria, o peggio, e poi spacciati per delitti “in lotta contro il fascismo“.

Uno dei processi più angoscianti fu quello discusso avanti la Corte di Assise di Macerata — alla quale era stato rimesso per legittimo sospetto — a carico di tale Francesco Zagni, brigadiere alla polizia partigiana di Modena. Era imputato di omicidio premeditato in persona di Anna Maria Bacchi, massacrata a Villa Freto di Modena la mattina del 6 aprile 1945: la donna era stata uccisa da tre persone che avevano avuto l’ordine di eliminarla perché “spia fascista“.

La difesa degli assassini era assunta in prima persona da «l’Unità» che, quando furono emessi i provvedimenti di cattura, pubblicò, il 5 febbraio 1949, un articolo dal titolo: Vivissimo sdegno a Modena per il nuovo oltraggio alla Resistenza. E, nel testo: “La Questura non può ignorare che i partigiani arrestati giustiziarono dei rastrellatori e delle spie fasciste e che l’esecuzione venne disposta dal Comando Cln“.

Naturalmente, i tre esecutori — i partigiani comunisti Cesare Cavalcanti, Giancarlo Zagni ed Enzo Leopardi — furono assolti in istruttoria perché dimostrarono che avevano eseguito un ordine scritto, impartito da Francesco Zagni, loro capo, che — a quanto si diceva — a sua volta l’aveva ricevuto dal Comando Piazza di Modena.

Avendo ricevuto il mandato dalla madre della vittima, mi costituii parte civile e indussi i vari testi, tra cui lo stesso comandante del Comando Piazza di Modena, il quale dichiarò al dibattimento che Anna Maria Bacchi era stata sempre estranea a qualunque attività politica: sul punto non potevano sussistere dubbi. Ma, meglio di me, parla la sentenza emessa il 18 luglio 1952:

“Il mattino del 6 aprile 1945, la giovane ventiseienne Bacchi Anna Maria, detta “Niny”, laureanda in farmacia e abitante in Modena, Via della Pace n. 85, mentre insieme ai propri familiari ritornava a casa da una cerimonia religiosa di commemorazione del padre defunto, venne avvicinata da alcuni giovani i quali le riferirono che suo fratello, Ufficiale nella guardia nazionale repubblicana, era stato nella notte rastrellato ed aveva urgente bisogno di parlarle.

La giovane non ebbe esitazione: salita per qualche minuto in casa per lasciare il libro da messa e la corona, seguì gli sconosciuti, uno dei quali la

prese sulla canna della propria bicicletta. Da allora non fece più ritorno a casa. (pp. 3-4) [Anna Maria era stata infatti portata sul greto del fiume Secchia dove era stata uccisa con un colpo alla nuca e poi sepolta in una buca profonda]

Al dibattimento è stata prodotta dal difensore delle parti civili la copia di un numero di altro foglio, intitolato: "Solidarietà Democratica", apparso durante la celebrazione del processo e che reca un articolo sul caso Bacchi, dal titolo "Un processo che non si doveva fare".

Vi si legge: "La cosiddetta vittima, la studentessa Anna Maria Bacchi, sorella del noto criminale repubblichino dell'Ufficio politico dell'Accademia di Modena, Gianfranco Bacchi, venne segnalata dai comandi partigiani come spia pericolosa". (p. 29)

Disse infatti il Cavalcanti che la Bacchi, prima di morire, gli confessò che aveva fatto la spia "in un momento di debolezza". Questa era, dunque, la linea difensiva evidente e in ciò il Cavalcanti mentì sfacciatamente, giacché la giovane non poteva fargli la pretesa confessione non avendo mai fatto la spia, come diffusamente e luminosamente si dimostrerà in seguito. (pp. 15-16)

I commenti sono assolutamente superflui. Basta solo richiamare le risultanze processuali che, come si è visto, hanno stabilito che "la pericolosa spia" era una ottima giovane che di politica non si era mai interessata, sconosciuta alle autorità politiche della Resistenza e ai Comandi partigiani e che il "noto criminale repubblichino" era un giovane che, nel 1945, appena ventunenne, assolveva ai suoi obblighi militari prestando servizio presso l'Accademia di Modena". (p. 30)

Di fronte a queste chiare e precise risultanze, tanto chiare e tanto precise che ogni commento appare superfluo, ogni dubbio sarebbe del tutto ingiustificato; né il Comitato di Liberazione, né il Comando Piazza, né i Comandi partigiani responsabili impartirono l'ordine della soppressione della povera Bacchi; nessun movente politico poté determinare la turpe azione dello Zagni, che macchiando e disonorando le autentiche glorie della Resistenza, si valse della carica che allora ricopriva per armare la mano di sicari ignari e stroncare una giovane esistenza.

Ed è veramente banale e puerile e insieme, disgustoso e riprovevole, il tentativo di sporcare di fango la tomba della innocente vittima. (p. 27)"

Queste le parole della sentenza della Corte di Assise di Macerata che il 18 luglio 1952 condannava lo Zagni alla pena di ventiquattro anni di reclusione, escludendo ogni movente riconducibile, anche da lontano, alla politica. È il caso di aggiungere che lo Zagni, che si era reso latitante quando ebbe inizio il processo, prestava regolare servizio nella polizia, nella quale era stato arruolato come "partigiano combattente". Anche per tale motivo la sentenza, partendo dalla pena base dell'ergastolo, gli concedeva le attenuanti generiche con questa motivazione:

“Sembra peraltro alla Corte che, nonostante la gravità del delitto, non si possano negare allo Zagni le attenuanti generiche, considerata la tristizia dei tempi all’epoca del fatto, quando la caotica situazione, materiale e spirituale, favoriva il risorgere negli animi ed il prevalere degli istinti peggiori e di molto e nei più si erano allentati i freni morali e nella generale strage ormai poco conto si faceva della vita propria e dell’altrui; condizioni tutte che non poterono non influire nell’animo dello Zagni e favorire e, quanto meno, non ostacolare la spinta al delitto.“

Ebbe allora inizio una tormentata vicenda processuale.

Infatti, lo Zagni presentò appello contro quella sentenza e la Corte di Assise di Appello di Ancona, il 15 maggio 1954, lo assolveva per insufficienza di prove, scrivendo che, nel dubbio se il movente fosse politico o no, bisognava optare per la soluzione più favorevole all’imputato.

A questo punto gli assassini e i loro complici esultarono e il 14 luglio 1954, il Comitato Provinciale di Solidarietà Democratica di Modena, credendo che l’assoluzione dello Zagni fosse definitiva, mi scrisse una lettera, che conservo gelosamente, nella quale ringraziava me, patrono di parte civile, per l’”opera veramente preziosa ed efficace svolta, che ha indubbiamente contribuito in modo decisivo ad ottenere la giusta assoluzione del nostro assistito“.

E concludeva col formulare: “auguri per altri consimili successi professionali“.

Credevano che fosse finita e pensavano di potersi permettere il lusso di fare dello spirito sulla tragedia e sul sangue versato e di rivolgersi a me, patrono di parte civile, ringraziandomi per l’efficace contributo alla assoluzione dell’imputato di cui avevo chiesto la condanna.

Ma il Procuratore Generale presentò ricorso, e la Cassazione il 4 maggio 1955, annullava, per la palese contradditorietà della motivazione, la sentenza assolutoria emessa dai giudici anconetani, designando come giudice di rinvio la Corte di Assise di Appello di Roma. E quest’ultima, il 25 novembre 1955, confermava la condanna inflitta allo Zagni in primo grado alla pena di anni ventiquattro di reclusione, poi ridotti a meno della metà dai successivi condoni. La Corte Suprema, poi, con sua sentenza in data 9 giugno 1958 rigettava il ricorso dello Zagni, sicché la condanna divenne definitiva. È stata questa una delle vicende processuali più tormentate e coinvolgenti che io abbia vissuto.

E veniamo al delitto Morselli, che è il processo che ho sofferto maggiormente e che mi ha, più di ogni altro, dato il gusto della impopolarità. Avendo sostenuto l’accusa con tutta la tenacia e la diligenza di cui sono capace, debbo confessare che gli insulti de «l’Unità» e degli assassini mi riempivano di autentica soddisfazione: “laudari a turpibus infamia vera est, maxima est homini laus displicere pravis”.

Alberto Morselli, un “possidente” — un borghese, dunque — di Motta di Cavezzo, aveva lasciato il fascismo sin dal 1924 con un gesto di coraggio

raro per quei tempi, stracciando la tessera davanti al segretario politico del luogo e si era totalmente disinteressato della politica.

Sopraggiunsero la guerra, l'armistizio, la Resistenza, che egli si sentì vincolato ad aiutare in ogni modo. Aveva anzitutto consegnato a partigiani comunisti, nel 1944, la somma — molto rilevante per quei tempi — di centocinquantamila lire, perché fosse fatta pervenire al Cln provinciale. Era venuto a Modena, e, avendo appreso da un ufficiale dell'esercito suo amico, facente parte del Cln, che solo centomila lire erano giunte a destinazione, aveva minacciato di fare punire chi aveva tenuto per sé quanto mancava.

Fu proprio per questo che, nella tarda serata del 10 aprile 1945, il promotore del delitto, assieme ad altri cinque "compagni" — cui si erano uniti anche due disertori tedeschi — si presentò in casa di Alberto Morselli per prelevarlo e ucciderlo.

Nell'occasione fu sequestrata anche la sorella Tina.

Entrambi i fratelli, al cui "prelevamento" avevano assistito le sorelle Alice e Pia, scomparvero nel nulla. Dopo la fine della guerra, la sorella, Pia, incontrava tutti i giorni gli assassini dei fratelli e a me chiedeva — facendo appello anche all'amicizia che aveva legato Alberto a mio padre — di assisterla nell'azione penale che intendeva promuovere: ma io la sconsigliavo di farlo perché, in quella atmosfera, quella denuncia non avrebbe avuto seguito.

Vennero poi le elezioni del 18 aprile 1948, con la sconfitta del fronte popolare, e, lentamente, la situazione migliorò.

Ma solo nel 1949, quando si poteva sperare che le indagini avessero impulso e che si trovasse — anche da parte dei magistrati — la forza, e il coraggio, di perseguire pure coloro che dominavano la regione, fu presentata la denuncia.

Cominciò così un'istruttoria che si concluse col rinvio a giudizio avanti la Corte di Assise di Modena di sei ex partigiani comunisti. Il processo fu rimesso per legittima suspicione alla Corte d'Assise di Perugia, e fu oggetto di grande attenzione da parte della stampa, anche nazionale.

Il pubblico era molto scarso, ma vennero organizzate delle corriere che portavano i "tifosi" degli imputati dalla "bassa" modenese a Perugia per sostenere la squadra degli assassini.

Ma lasciamo la parola alla sentenza resa dalla Corte perugina il 18 maggio 1951:

"Verso le ore 23 del 10.4.1945 otto sconosciuti — sei partigiani comunisti a cui si erano uniti due disertori tedeschi armati e mascherati — circondarono la casa della famiglia Morselli, sita in Motta di Cavezzo e quattro di essi, qualificatisi per partigiani riuscirono a farsi aprire la porta da Morselli Alberto, che era ancora in piedi.

Appena entrati immobilizzarono costui e quindi ordinarono alla sorella Pia, che era accorsa, avendo intuito da alcune parole pronunciate dall'Alberto

che stava accadendo qualche cosa di anormale, di chiamare le sorelle Tina ed Alice e di farle scendere nella sala da pranzo.

La Pia chiamò per prima Tina, che scese nello stato in cui si trovava, e cioè a piedi nudi ed in camicia da notte, e poi Alice. Quando tornò nella sala da pranzo, constatò che i fratelli Alberto e Tina non erano più in casa. Nel frattempo gli sconosciuti si davano a rovistare un po' dappertutto impossessandosi di biglietti di banca per L. 10.000 circa, che costituivano gli stipendi riscossi da Morselli Alice per il marito Bizziocchi Aldo, che allora era prigioniero in Germania, di una macchina fotografica Kodak, di un orologio di Bizziocchi Paolo, figlio di Morselli Alice, ed altri oggetti. (pp. 4-5)"

Sia detto per inciso. Aldo Bizziocchi, il padre di Paolo, che allora aveva cinque anni, era, in quel momento, prigioniero nel lager nazista di Wietzendorf; in Westfalia, al limite estremo della resistenza umana, avendo respinto qualunque ipotesi di collaborazione coi tedeschi, e, ovviamente, l'adesione al lavoro. E io ero con lui: fummo liberati sei giorni dopo, il 16 aprile 1945.

Torniamo alla sentenza:

"La Pia, dopo essere stata costretta a chiudere la porta col catenaccio, salì al piano superiore, spalancò una finestra e si mise in ascolto; poté così sentire il pianto della sorella Tina ed il rumore di un birroccio che si allontanava nella stessa direzione da cui proveniva la voce di costei. Il giorno successivo nel rosaio a siepe che fiancheggia la casa, Morselli Pia rinvenne un groviglio di capelli della sorella Tina. Dall'atto del prelevamento di Morselli Alberto e Tina non si ebbero più notizie e le indagini esperite riuscirono negative anche perché la Morselli Pia, nel timore di rappresaglie, non aveva sporto denuncia all'autorità. (p. 3)"

Ecco la agghiacciante confessione resa la sera del 27 maggio 1949 alle ore 21.30 nella Questura di Modena da Egidio Sighinolfi:

" Non fui io ad impartire l'ordine di asportare il denaro, il portacipria, la macchina fotografica, il portasigarette d'argento, l'orologio cronometro e l'orologio piccolo da polso e gli altri oggetti, compreso le biciclette, ma bensì il Cavalieri ed i due tedeschi su loro iniziativa.

Le due biciclette furono portate in casa di Cavalieri Jaures ed ignoro cosa ne abbia fatto. Il cronometro da polso in possesso delle vittime fu preso da me, e, a distanza di qualche giorno, lo consegnai al Cavalieri Jaures perché lo adoperasse anche lui. Non mi sono più interessato di conoscere la destinazione dell'orologio. Il denaro che aveva indosso la vittima consistente in lire 30.000 fu ritirato da me e consegnato a Bellodi Arturo.

Gli oggetti ed il denaro in possesso di Morselli Alberto gli sono stati tolti prima che fosse soppresso. Il Morselli Alberto al momento in cui veniva spogliato degli oggetti e danaro, si accorse che doveva essere ucciso. La vittima si raccomandò perché lo lasciassimo vivere. Comunque, a nulla valsero le sue raccomandazioni in quanto il predetto dopo circa un'ora veniva ucciso da Artioli Bruno, ignoro con quale arma, in quanto io in quella occasione mi trovavo nel ricovero assieme alla Morselli Tina.

La Morselli Tina fu violentata da me e da Cavalieri Jaures e nonostante la sua ribellione dovette sottostare alle nostre voglie. Dopo tale violenza ho invitato gli altri partigiani presenti sul posto, i quali però non accettarono la proposta. La Morselli Tina veniva uccisa sulla fossa ove si trovava sepolto già il fratello, un'ora dopo l'uccisione di questi, a colpi di pistola sul viso sparati da Cavalieri Jaures.

Per me, tutti i componenti la famiglia Morselli sono ritenuti persone dabbene, e oneste, ed escludo in maniera assoluta che essi abbiano potuto, in qualsiasi modo, danneggiare il movimento partigiano."

Ed ecco quella di Nello Randighieri, resa il 26 maggio 1949:

"Ivi giunti, io ed il Ruosi ci fermammo con l'incarico di fare la guardia mentre tutti gli altri proseguirono verso la fossa. Poco dopo io ed il Ruosi fummo chiamati e richiesti se volessimo anche noi possedere la Morselli Tina, ma ci rifiutammo. Quando arrivammo sul posto ove si trovavano tutti gli altri io ed il Ruosi notammo che la Morselli era stata condotta in un rifugio ove fu da tutti posseduta, ad eccezione di me, del Ruosi e mi sembra anche del Cavalieri Moris, e del Silvestri Antonio."

Il "tutti" comprende dunque anche i due disertori tedeschi che la tenevano ferma mentre la violentavano gli italiani e viceversa.

Ancora.

Prima di essere massacrato, Alberto Morselli fu costretto, col mitra puntato sulla fronte, a scrivere alle sorelle questo biglietto: "Care sorelle, non pensate al male e non dubitate nulla, mi trovo in montagna assieme alla mia sorella Tina per interrogazioni. Saluti Alberto. Sto bene e state bene. Quello che mi raccomando di non dubitare che stiamo più che bene, fate bene e riceverete del bene. Alberto". Ecco, sul punto, la confessione dello stesso Sighinolfi:

"Sia io che il Cavalieri Jaures con le armi puntate intimammo sotto minaccia di morte al Morselli Alberto di scrivere la lettera alla sorella Pia, nella quale si comunicava che godeva ottima salute e che era in procinto di partire per la montagna per essere incorporato nelle file partigiane. In ultimo terminava invitando la sorella a continuare a far del bene, come avevano sempre fatto.

Con lo stesso sistema, cioè sotto la minaccia delle armi a tergo della lettera del fratello, fu fatto scrivere alla Tina la seguente frase "continuate a fare del bene come avete sempre fatto tanti saluti Tina".

La sentenza incalza:

"Il Sighinolfi e gli altri imputati agirono dunque, nei confronti di Morselli Alberto, per falso fine di lucro e di vendetta: per lucro per la somma, di cui si erano indebitamente appropriati e per evitare il disonore che sarebbe conseguito dalla notizia del fatto, di vendetta perché il Morselli Alberto si era permesso di rivelare la irregolarità.

Per quanto riguarda la povera Morselli Tina il motivo a delinquere non può essere costituito che da istinto di cattiveria.

Essa era una delle più belle donne della zona, chiamata all'improvviso mentre stava a letto, si presentò nello stato in cui si trovava, e cioè a piedi nudi ed in camicia da notte, colle trecce nerissime, che le scendevano sui fianchi.

La sua apparizione in tale stato fece nascere negli imputati il desiderio di possederla e la portarono via per affogare su di lei i loro bestiali istinti.

Ciò è dimostrato anche dal fatto che gli imputati non erano nuovi ad episodi del genere. Difatti, due giorni prima, avevano prelevato ed ucciso Stefanini Primo, in Cattabriga e la figlia Paolina e violentato questa, prima di ucciderla.

È dimostrato altresì dal fatto che, in effetti, anche Morselli Tina, prima della soppressione, fu violentata certamente dal Sighinolfi, dal Cavalieri Jaures, dai due militari tedeschi e da qualche altro degli imputati. Essi hanno negato il fatto, ma la verità del medesimo, di fronte alle dichiarazioni fatte davanti alla autorità di Ps dal Sighinolfi, dal Radighieri, dal Ruosi e dall'Artioli (che non furono estorte con la violenza, come si è tentato di far credere, perché due di essi lo confermarono anche davanti a Morselli Pia), non può essere contestata.

È tipico al riguardo l'episodio narrato dal Ruosi, e cioè che, essendosi egli rifiutato di soddisfare i suoi bisogni fisiologici sulla Morselli Tina, fu trattato da ignorante. Deve notarsi anche che egli nel processo Cattabriga dichiarò di non essere stato invitato a soddisfare i suoi bisogni fisiologici sulle vittime, come invece era avvenuto nel caso della Morselli. (pp. 24-25)"

Gli imputati Egidio Sighinolfi, Nello Randighieri, Edmondo Ruosi, Moris Cavalieri, Jaures Cavalieri e Bruno Artidi furono condannati ad anni ventiquattro ciascuno: ma, a loro favore, furono "concesse le attenuanti generiche, stante la loro qualità di partigiani combattenti" (p. 26).

E, avendo la Corte ritenuto che avessero agito anche per una "motivazione" genericamente politica, fu elargito un condono di diciassette anni di reclusione, su ventiquattro.

E poi, con ulteriori sconti, uscirono presto dal carcere.

E questo senza tener conto del fatto che gli imputati avevano per il fatto stesso di essere partigiani goduto dell'amnistia in ordine ai reati di rapina, sequestro di persona, violenza carnale e occultamento di cadavere, fatti che la sentenza stabilisce in modo certo essere stati da loro commessi.

Altri ricordi.

Il Partito comunista aveva obbligato i difensori — che purtroppo ubbidirono — a difendere non gli imputati ma il delitto. E così portarono davanti alla Corte un plotone di testimoni — diciannove, per la precisione — ignobilmente falsi — con in testa un comandante di divisione partigiana — per testimoniare che i fratelli Morselli erano stati uccisi perché pericolose spie al servizio dei nazi-fascisti e perché asseritamente condannati a morte da un tribunale partigiano.

Per nostra fortuna, disponevamo della prova provata della vergognosa falsità di tali deposizioni. Di più, dimostrammo addirittura che in casa dei fratelli Morselli era stato nascosto, a disposizione dei partigiani, un grosso quantitativo di grano, oggetto di un furto perpetrato addirittura in danno di un magazzino tedesco.

I fratelli Morselli, che avevano aiutato e beneficato taluni dei loro futuri carnefici, tenendo nascosti in casa questi sacchi con l'aquiletta tedesca stampigliata in nero — sacchi da noi conservati ed esibiti al processo — avevano rischiato consapevolmente di essere scoperti e massacrati all'istante.

Ancora: noi disponevamo della prova che Alberto Morselli aveva addirittura rischiato la vita per aiutare i partigiani e, sul punto, avevamo indotto un teste, ma ne avevamo tenuto nascosto il nominativo: in poche parole, d'accordo col Presidente, la lista era stata nascosta anche ai difensori. Non solo, ma avevamo concordato col Pm e col Presidente della Corte una particolare modalità di presentazione: il teste sarebbe venuto da Cavezzo, in provincia di Modena, a Perugia accompagnato — per essere protetto da carabinieri in borghese.

Ma l'udienza nella quale il teste doveva essere escusso saltò perché un giurato aveva avuto un lutto familiare gravissimo: allora non esistevano i supplenti, sicché la Corte dovette rinviare l'udienza di circa una settimana.

Il corrispondente del «Giornale dell'Emilia» — che poi rinascerà con la vecchia testata de «il Resto del Carlino» — inviato a Perugia, data l'importanza nazionale del processo, dette la notizia del rinvio e anche il nominativo del teste che, secondo l'ordinanza letta dal Presidente, veniva invitato a presentarsi all'udienza fissata per la settimana successiva.

E il teste — di cui, purtroppo, il «Giornale dell'Emilia» aveva pubblicato il nome — tornato al suo paese con l'incubo di dovere ricomparire a una settimana di distanza, venne fatto oggetto di intimidazioni senza fine. E così, non avendo il coraggio né di mentire, né di dire la verità, si impiccò: questa era l'atmosfera nei paesi della "bassa" modenese.

Altro episodio.

Del collegio di difesa faceva parte un avvocato bolognese, Leonida Casali, di profonda convinzione comunista, che il Partito non solo obbligava a prestare la sua attività professionale pressoché gratuitamente, ma costringeva anche a soggiornare a Perugia in una modestissima pensione. Era in perfetta buona fede, come si usa dire, emulo, insomma, del cavallo Gondrano de 'La fattoria degli animali', che ubbidiva agli ordini del porco "Napoleon" e moriva portando pesi.

L'avvocato Perroux ed io, patroni di parte civile, eravamo, invece, alloggiati al Baglioni, e andavamo a mangiare in un buon ristorante sito a pochissima distanza: le Tre Marie.

Quella sera, Perroux ed io uscimmo con quel difensore e lo invitammo a cena con noi. Finita la cena, ci ringraziò moltissimo e, prima del commiato, Perroux gli chiese, in via confidenziale, se non sentisse vergogna per le

deposizioni ignobili dei testi da lui stesso indotti, che avevano cercato di infangare la memoria di una donna barbaramente violentata. Casali ammise, quasi piangendo, che quei testi facevano schifo anche a lui, ma aggiunse che considerava necessaria quella condotta processuale "nell'interesse del Partito".

Ed ecco la perla finale.

Si ricordino le dichiarazioni del capo degli assassini di Alberto e Tina Morselli, Egidio Sighinolfi.

Ebbene, nel periodico «Resistenza oggi» edito dall'Anpi di Modena, Anno X, n. 2, aprile 1998 — ripetiamo 1998, mezzo secolo dopo! — si "è commemorato", appunto, Jaures Cavalieri, allora scomparso da poco, scrivendo:

"Indomito combattente della libertà, dopo la liberazione è stato vittima delle persecuzioni antipartigiane, senza mai attenuare il proprio impegno in difesa dei valori della resistenza e dell'antifascismo" (p. 14).

Ora, che la guerra civile comporti delitti a catena è vero, per tutte le parti, anche se è forse il momento di ricordare che Jaures Cavalieri fu condannato, nel processo che si svolse davanti alla Corte di Assise dell'Aquila, nel febbraio 1952, ad anni trenta di reclusione per l'omicidio di Emilio Missere consumato a Medolla in provincia di Modena il 13 giugno 1946: si trattava di un esponente democristiano, figlio dell'allora giudice del Tribunale di Modena, Ermanno Missere.

Di fronte a questi dati di fatto indiscutibili, il tentativo di cingere, a cinquanta anni di distanza, la fronte di questi assassini, stupratori e ladri di corone d'alloro era ed è letteralmente disgustoso.

(avv. Odoardo Ascari)

30 - Ricordi di un avvocato (fine)

Uccidere un anticomunista non è reato

Vorrei qui ricordare anche la serie impressionante di sacerdoti trucidati in Emilia, che furono trentuno, mi sembra: un vero e proprio massacro di autentici uomini di Dio che, specie nei piccoli paesi, non si erano piegati al dominio del Partito comunista o, meglio, della sua ala militarista che vedeva nella vittoria della Resistenza una occasione irripetibile per rimuovere ogni possibile ostacolo all'instaurazione di un vero e proprio predominio assoluto.

A mio giudizio, Togliatti non era tra questi: ma, essendo stalinista, non poteva denunciare i colpevoli e doveva proteggerli: il Partito, al vertice, sapeva sia la verità su questi delitti, sia il fatto che taluni suoi funzionari "istruivano" i testimoni falsi per sostenere, ad esempio, che una povera donna violentata e massacrata era stata una spia fascista, come era accaduto nel processo Morselli. Ma bisognava difendere il Partito.

Tanto premesso, veniamo ad un processo al quale ho partecipato: quello per l'omicidio di Don Preci. Nella relazione del Procuratore della Repubblica di Bologna — Dott. Messina — al Procuratore Generale di Bologna in data 15 gennaio 1950 — due anni dopo le elezioni del 1948 — si legge:

"Nella notte del 23 maggio 1945 veniva ucciso con colpi di arma da fuoco alla testa il parroco Don Giuseppe Preci di Montaldo frazione di Montese. Le indagini e l'istruttoria espletate a quel tempo dettero esito negativo perché non poterono essere identificati gli autori del delitto.

Nell'agosto del 1949 la Questura di Modena poté raccogliere nuovi elementi a seguito dei quali gli autori e responsabili sono stati scoperti.

Esaminata infatti la perpetua del parroco, Tamburini Teresa, la quale aveva già deposto innanzi al Giudice Istruttore (foglio 12, fascicolo Ignoti) nel corso della prima istruttoria giudiziaria, questa si indusse a dire la verità e dichiarò ai Carabinieri (fog. 6, 1° Vol.) che la sera del 23.5.45 fu svegliata dalla voce del contadino Bononcini Irmo nella cui casa abitava insieme al sacerdote, essendo andata quasi distrutta la canonica; il Bononcini l'avvertì che due persone chiedevano del prete, per i conforti religiosi ad un ammalato, ella avvertì il prete poi aprì la porta di casa trovandosi di fronte Zanni Ivo e Galluzzi Giuseppe da lei ben conosciuti.

Don Preci dimostrò riluttanza ad uscire di notte, ma i due, per convincerlo, acconsentirono affinché venisse accompagnato dalla domestica.

Così tutti uscirono ed i due sopravvenuti misero in mezzo il prete e la donna e si avviarono verso la Chiesa Nuova.

Dopo aver percorso circa trecento metri lo Zanni, estratta la pistola dalla tasca posteriore dei pantaloni, stando alle spalle del prete, gli esplodeva due colpi mirando alla testa ed uccidendolo. Subito dopo lo Zanni ed il Galluzzi intimarono alla donna di allontanarsi e di tacere pena la morte e affinché la minaccia fosse più efficiente esplosero due colpi mentre ella si allontanava. Il giorno successivo la Tamburini sarebbe stata nuovamente minacciata di morte dallo Zanni se avesse parlato.

La Tamburini aggiunse che lo Zanni ed il Galluzzi le ordinarono di lasciare la porta di casa aperta quando fosse rientrata in casa e che quivi fu raggiunta dai due i quali, dopo aver frugato, si impadronirono di gioielli ex voto e di denaro, di un ostensorio d'oro, dei calici preziosi contenuti e custoditi in un secchio rinvenuto sotto il letto.

A tale impossessamento sarebbero stati presenti il Bononcini e sua moglie ai quali lo Zanni ed il Galluzzi avrebbero dato 30.000 lire del denaro trafugato e un'uguale somma alla Tamburini". (pp. 1-4)"

Nel processo svoltosi avanti la Corte di Assise di Bologna, mi costituii parte civile per conto del fratello di Don Preci a tanto indotto da un sacerdote coraggioso che non poteva disertare quella battaglia e che, in proprio, non aveva titolo per costituirsi.

Il processo si concluse con la sentenza del 5 febbraio 1951 che condannava gli imputati Giuseppe Galluzzi, Ivo Zanni e Amilcare Lucchi per omicidio premeditato alla pena di anni diciotto di reclusione: limite questo raggiunto in seguito alle concessioni di generose attenuanti.

Di più: tredici anni furono subito condonati e gli ulteriori condoni rimisero gli imputati in libertà.

Le condanne e le pene scontate erano state letteralmente risibili, ma comunque, per la prima volta in Emilia, si affermava la responsabilità di ex partigiani comunisti per l'omicidio di un sacerdote.

Avverso quella sentenza fu interposto ricorso, poi convertito in appello, essendo stato nel frattempo introdotto il grado di appello anche per le sentenze emesse dalla Corte di Assise, che, fino a quella modifica, erano state soggette soltanto a ricorso per Cassazione.

Comunque, entrata in vigore la nuova normativa, il ricorso fu convertito in appello, e la Cassazione designò come giudice di rinvio la Corte di Assise di Appello di Firenze che, con sentenza in data 4 aprile 1952, confermò la sentenza di primo grado.

Infine, la Corte Suprema di Cassazione respinse i secondi ricorsi degli imputati.

Il principio, come ho detto, era salvo: ma il Partito comunista aveva raggiunto, difendendo quegli assassini e garantendo loro l'impunità — anche in forza delle leggi volute da Togliatti — una posizione di assoluto predominio. Ripetiamo: non a caso le regioni che erano state più fasciste — Toscana ed Emilia — avevano dato, nelle elezioni del 1948, la maggioranza assoluta al fronte dominato dai comunisti.

Assassinio di Don Pessina

Debbo ora occuparmi brevemente di un processo famoso nel quale non ebbi parte al tempo in cui fu celebrato: dovetti rileggere tutti gli atti solo quando, più di quaranta anni dopo, il generale dei carabinieri Pasquale Vesce fu vergognosamente accusato di avere — quando, come capitano, aveva guidato le prime indagini — costretto testimoni e imputati a formulare false accuse nei confronti dei primi imputati, dei quali, poi, attraverso la "richiesta" di revisione, di cui subito dirò, si riconobbe l'innocenza.

Parliamo dell'assassinio di Don Umberto Pessina, parroco di San Martino Piccolo — frazione di Correggio, in provincia di Reggio Emilia — consumato nella tarda serata del 18 giugno 1946.

L'azione penale fu promossa solo dopo le elezioni del '48, che segnarono la sconfitta del Partito comunista, e ne fu autentico motore Monsignor Beniamino Secche, all'epoca dei fatti Vescovo di Reggio Emilia: un uomo di intemerata coscienza e di leggendario coraggio, al quale non fu mai perdonato di avere — deponendo avanti la Corte all'udienza del 7 febbraio 1949 — reso una dichiarazione che parla a volumi:

"Nella mia diocesi sono stati uccisi dieci parroci, tre dai tedeschi e sette dopo la Liberazione".

Sta di fatto che, all'esito di una lunga vicenda processuale, passò in giudicato la sentenza della Corte di Assise di Perugia — alla quale il processo era stato rimesso "per legittimo sospetto" — del 26 febbraio 1949, recante condanna di Elio Ferretti alla pena di anni ventuno di reclusione — di cui diciannove condonati — di Germano Nicolini alla pena di anni ventidue — di cui undici condonati — e di Antonio Prodi alla pena di anni venti, interamente condonati.

Osserviamo incidentalmente, a proposito della "abbondanza" dei condoni, che nell'art. 16 del Dpr 22 giugno 1946, n. 4 — la cosiddetta amnistia "Togliatti" e contestuale condono si legge: "Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale 23 giugno 1946 n. 137 ed ha efficacia per i reati commessi a tutto il giorno 18 giugno 1946".

È il giorno in cui Don Pessina fu assassinato, ed era l'ultimo giorno utile per fruire di un condono smisurato: le coincidenze sono meno casuali di quanto comunemente si creda.

Tornando alla cronaca, la Corte aveva scritto nella sua sentenza:

"Don Pessina, per definizione del suo Vescovo, era un sacerdote esemplare ed aveva partecipato validamente alla lotta di liberazione, come si legge

nel rapporto della Questura di Reggio Emilia. Combattente per la religione contro la irregolarità della dottrina marxista.

Quelli che frequentavano la sua Chiesa e ascoltavano le sue prediche assicurarono a Don Neviani che Don Pessina non faceva della politica. Era stato minacciato prima delle elezioni del 1948, ma, superate queste, la sua morte violenta non può spiegarsi senza cause sopravvenute. (p. 56)"

E le "cause sopravvenute" di natura politica erano costituite dalla resistenza del sacerdote alle prepotenze di coloro che esercitavano sulla regione un vero e proprio dominio di fatto.

A questo punto è doveroso ricordare che, più di quaranta anni dopo, di quella sentenza fu chiesta e ottenuta la revisione, e che la Corte di Assise di Perugia, con sua sentenza in data 7 dicembre 1993, stabilì che colpevoli dell'omicidio erano, invece, Cesarino Catellani, William Gaiti ed Ero Righi — militanti nello stesso partito dei primi imputati — ma la Corte, avendo escluso l'aggravante della premeditazione, dichiarò estinto il reato di omicidio per intervenuta amnistia.

Sennonché — e il dato è essenziale — la Corte confermò la natura politica del delitto scrivendo: "Ritiene la Corte di avere dato a tale interrogativo una anticipata risposta allorché ha affermato che l'azione fu decisa da esponenti del partito comunista italiano di Correggio". (p. 32)"

Ma non basta.

La Corte, nella sentenza definitiva e riconosciuta da tutti giusta, scrisse:

"Dal contesto di tali elementi probatori si ha la conferma che fin dal giorno successivo i massimi dirigenti del partito comunista di Correggio e quelli del comitato direttivo provinciale di Reggio Emilia erano a conoscenza che ad uccidere Don Pessina la sera del 18/6/1946 era stata una squadra composta dagli attuali imputati". (pp. 15-16).

Veniamo ora a un "particolare", ricordando che è proprio nei particolari — come insegnava Schopenhauer — che si annida la maggior quantità di veleno.

Ebbene, nel rapporto dei carabinieri del 7 agosto 1946 ho letto:

"L'omicidio, che destò non poca impressione, rimaneva inesplicabile dati gli ineccepibili precedenti morali e politici del Don Pessina, avendo, peraltro, con la sua attività, partecipato validamente alla lotta di liberazione".

Ed ecco cosa dichiarò il principale imputato nel primo processo, poi assolto in sede di rinvio, Germano Nicolini — allora sindaco comunista di Correggio — il 27 giugno 1946 ai carabinieri, al tempo delle primissime indagini, che non ebbero seguito, in considerazione dei tempi in cui si svolsero:

"Ritengo, per mia convinzione personale, che l'omicidio sia stato commesso da forze occulte (SAM O altre organizzazioni similari) allo scopo di determinare dissidi e malintesi fra i diversi partiti e specialmente creare delle ostilità

al Partito Comunista, che in base alle conseguenze sarebbe il più indiziato in questa circostanza“.

Quando si pensi che le SAM erano le “Squadre di Azione Mussolini” che facevano parte delle “forze occulte della reazione in agguato“, si ha la prova dei limiti che la menzogna può raggiungere e superare.

Ma il Nostro aveva aggiunto:

“Altro motivo penserei ad una questione privata di cui io non posso dare alcuna versione dato che mi sono sempre disinteressato degli affari degli altri“.

(avv. Odoardo Ascari)

31 - L’avvocato Odoardo Ascari

L’avvocato Odoardo Ascari e un penalista emiliano noto in tutta Italia.

Autore, tra l’altro dei libri:

- Vajont, una tragedia che racconta l’Italia
- [6] I delitti del “triangolo della morte”
- [7] Gli irriducibili del lager
- [8] La lunga marcia degli alpini nell’inferno russo (1942-’43)

Lascio a lui stesso dare alcune notizie sulla sua vita:

“Al mio ritorno a casa, a Cavezzo, nella “bassa” modenese, dal campo di concentramento di Wietzendorf [Si veda O. ASCARI, Gli irriducibili del lager. Le ragioni del "no" di un internato militare italiano in Germania, in ’Nuova Storia Contemporanea’, VI, 2002, luglio-agosto, pp. 97-116.], fui guardato, come reduce ed ex internato militare, con apparente comprensione, ma anche senza trasporti, perché, secondo la valutazione generale, gli unici resistenti erano stati i partigiani comunisti, padroni assoluti e incontrastati nella regione.

Appena a Cavezzo si seppe che ero tornato, ricevetti la visita di una sorta di delegazione del Partito comunista, che mi chiedeva una adesione, assolutamente per me inaccettabile.

Dopo avere combattuto sul fronte russo, dove, per esperienza diretta e grazie al contatto con i contadini ucraini, avevo appreso tutta la verità sul mondo comunista, e dopo il lungo soggiorno nei “lager” nazisti, dove ero giunto al limite estremo della sofferenza, ero divenuto per sempre contrario a qualunque ideologia che potesse, in ogni modo, limitare la libertà individuale, che ritenevo e ritengo il fatto centrale della vita umana, e non una benigna concessione del principe. Ma ero molto solo.

Bisogna dire apertamente che in Emilia il cosiddetto ceto medio nulla aveva fatto per contendere ai comunisti il monopolio della Resistenza.

E’ per questo che, se il primo sindaco di Milano fu un democristiano e quello di Torino un liberale, in Emilia tutto era rosso, per amore, per forza e, soprattutto, per la mancanza di una vera classe dirigente.

C’era di peggio. L’Emilia era allora dominata da Ilio Barontini, fedelissimo di Secchia, capo dell’ala dura e “militarista” del partito, ai cui ordini obbediva. La base era con lui e sognava la rivoluzione armata. E, perciò, nei paesi

della "bassa" reggiana e modenese, chi si opponeva veramente al predominio comunista, anche se si trattava di un antifascista, veniva messo a tacere e, se resisteva, eliminato.

Quanto a me, cominciai a studiare in modo forsennato e, da agosto a dicembre, superai i sei esami che mi mancavano, redassi e discussi la tesi di laurea in storia del diritto italiano, ottenendo la lode. Dopo la laurea, un avvocato che negli anni Trenta era stato amico di mio padre e che durante la guerra civile era stato il rappresentante del partito liberale nel Cln mi procurò un posto "precario" di insegnante di diritto in una scuola per ragionieri e geometri.

Dal canto suo, il professore liberale che mi aveva dato la laurea mi trovò una "sistemazione" presso un avvocato socialista, considerato il più autorevole della città, anche se, in quella atmosfera, preferiva non apparire troppo "impegnato".

E così, presso di lui, feci i primi passi come patrocinante in pretura, e andai avanti lentamente guadagnando quel poco che mi bastava per vivere, quando sopravvennero circostanze fortunate.

Il rivale dell'avvocato socialista presso il quale imparavo il "mestiere" era un avvocato di eccezionale intelligenza, che poi diventò famoso. Era stato fascista, ma si era ben guardato dall'aderire alla Repubblica di Salò. Non solo: per rifarsi una verginità, aveva raggiunto addirittura i partigiani il 15 aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione.

Era, però, ritenuto sempre un "fascista" e, perciò, esposto a molte difficoltà anche professionali.

Il mio passato, le mie "referenze", gli dettero l'opportunità, quando cominciarono i processi politici, di mandare avanti me, reduce dalla Russia e, soprattutto, sopravvissuto ai "lager" nazisti a testa alta: a me non si poteva ingiungere: "Taci, fascista".

Con l'aiuto dei due rivali, il socialista e l'ex fascista, arrivai così a poter essere associato da Carlo Alberto Perroux in molti dei grandi processi politici del cosiddetto "triangolo della morte".

(avv. Odoardo Ascari)

32 - I martiri del XX secolo

Il XX secolo, con gli orrori e la barbarie dei regimi comunisti e delle lotte per imporli ha prodotto ovunque un numero incredibile di Martiri.

L'ultima prova sul campo, barbara e sanguinosa come sempre, prima dei fasti della Resistenza comunista in Italia, si ebbe nella guerra civile Spagnola.

Per non dimenticare chi è caduto solo perché sacerdote, pubblico i nomi dei preti assassinati dai compagni in Italia. Almeno quelli di cui sono a conoscenza.

Eccoli:

don Francesco Venturelli, arciprete di Fossoli, nel Modenese vicino Carpi. Viene chiamato per soccorrere un moribondo e all'arrivo fucilato da un plotone di partigiani rossi.

don Gianni Domenico, trentenne, aspettato in chiesa dai partigiani comunisti, viene gettato in un porcile, denudato e violentato. Il suo martirio si conclude dopo ore a colpi di mitra e ai suoi parrocchiani viene vietato di seppellirne il corpo per molti giorni.

don Giuseppe Tarozzi è parroco a Riolo di Castelfranco, diocesi di Bologna, Nella notte del 25 maggio '45: i commandos comunisti fracassano a colpi di scure la porta della canonica, lo strappano dal letto, lo pestano, poi lo trascinano via in camicia da notte. La gente vede un'ombra bianca sospinta fuori a calci, il suo cadavere non sarà mai più ritrovato.

don Giuseppe Rasori, sessantenne a San Martino Casola ha solo due parrocchiani non iscritti al PCI. Vive nella paura, ma non scappa. Nel pomeriggio del 2 luglio '46 in canonica, dove in guerra ha nascosto tanti partigiani, lo ammazzano con un colpo di pistola al collo.

don Alfonso Reggiani, parroco di Anzola di Piano, Bologna, viene ucciso il 5 dicembre 1945 mentre sta tornando in bicicletta da una visita ai suoi ammalati.

don Enrico Donati, parroco a Lorenzatico, Bologna. Il 13 maggio 1945 quattro compagni con la scusa di portarlo al comando partigiano per formalità, lo feriscono a colpi di mitra, gli legano le mani , lo infilano in un sacco e lo gettano con due sassi di zavorra in un macero pieno d'acqua.

don Achille Filipp, ucciso sull'uscio della chiesa da u altro commando partigiano la sera del 25 luglio 1945.

don Tino Galletti, nella chiesa di Spazzate Sassatelli, a Imola, ucciso il 9 maggio 1945 a colpi di pistola insieme a tre dei sui fedeli.

don Luigi Lenzini, parroco di Crocetta di Pavullo, nel Modenese, trascinato di notte fuori della canonica, seviziato e poi ucciso. Aveva osato criticare il metodo di far fuori la gente dei comunisti.

canonico Giovanni Guizzardi e **don Giuseppe Preci**, nel Modenese uccisi a pistolettate.

don Ernesto Talè, parroco di Castellino delle Formiche, modenese, ucciso lentamente. "Quella carogna non voleva morire.." dirà al bar vantandosi uno dei partigiani torturatori del prete.

don Giuseppe Lemmi, cappellano di Felina e don Luigi Manfredi, parroco di Budrio, nel reggiano, freddati a colpi di mitra.

don Tebaldo Dapporto, parroco di Casalfiumanese di Imola,ucciso il 13 settembre 1945. Il suo assassino, che gli ha spaccato il cranio, corre alla Camera del Lavoro per vantarsi di aver fatto fuori il 'prete-padrone'.

don Carlo Terenziani, prevosto di Ventosa, la mattina del 29 aprile '45 è peso dai partigiani rossi che lo fanno girare per le strade, deriso, sputato, ingozzato di vino all'osteria, battuto, viene poi ucciso a sera.

don Gennaro Amato - Parroco di Locri (RC), ucciso nell'ottobre 1943 dai capi della repubblica comunista di Caulonia.

don Vittorio Barel - Economo del seminario di Vittorio Veneto, ucciso dai partigiani il 26/10/44

don Duilio Bastroghi - Parroco di Cigliano e Capannone Pienza, ucciso la notte del 3/7/44 dai partigiani comunisti che lo avevano chiamato con un pretesto.

don Carlo Beghè - Parroco di Norvegigola (Apuania), sottoposto il 2/3/45 a finta fucilazione dai partigiani, che gli produsse una ferita mortale.

don Francesco Bonifacio - Curato di Villa Gardossi (TS), catturato dai comunisti slavi ed infoibato l'11/9/46.

don Luigi Bordet - Parroco di Hone (AO), ucciso il 5/3/46 perché aveva messo in guardia i parrocchiani dalle insidie comuniste.

don Luigi Bovo - Parroco di Bertipaglia (PD), ucciso il 25/9/44 da un partigiano comunista.

don Mitroslavo Bulleschi - Parroco di Monpaderno (Diocesi di Parenzo e Pola), ucciso il 23/8/47 dai comunisti slavi.

don Tullio Calcagno - Direttore di Crociata Italica, fucilato a Milano il 29/4/45 da partigiani comunisti.

padre Crisostomo Ceragiolo - Cappellano militare decorato al V.M., prelevato il 19/5/44 da partigiani comunisti e ritrovato cadavere in una buca con le mani legate dietro la schiena.

don Ferruccio Crecchi - Parroco di Levigliani (LU), fucilato all'arrivo delle truppe di colore grazie a false accuse dei comunisti locali.

don Antonio Curcio - Cappellano dell'11° Btg. bersaglieri, ucciso il 7/8/41 a Dugaresa da comunisti croati.

padre Sigismondo Damiani - Ex cappellano militare, ucciso dai comunisti slavi a S. Genesio di Macerata l'11/3/44.

don Aurelio Diaz - Cappellano della Sezione Sanità della divisione Ferrara, fucilato a Belgrado nel gennaio 45 da partigiani titini.

don Adolfo Dolfi - Canonico della Cattedrale di Volterra, sottoposto il 28/5/45 a torture tali che lo portarono alla morte l'8 ottobre successivo.

don Giuseppe Dorfmann - Fucilato nel bosco di Posina (VI) il 27/4/45

don Vincenzo D'Ovidio - Parroco di Poggio Umbricchio (TE), ucciso nel maggio 44 sotto accusa di filo fascismo.

padre Giovanni Fausti - Superiore generale dei Gesuiti in Albania, fucilato il 5/3/46 insieme ad altri religiosi rimasti ignoti, solo perché italiani.

padre Fernando Ferrarotti - Cappellano militare reduce dalla Russia, ucciso da partigiani comunisti nel giugno 44 a Champorcher (AO).

don Gregorio Ferretti - Parroco di Castelvecchio (TE), ucciso da partigiani comunisti slavi ed italiani nel maggio 44.

don Sante Fontana - Parroco di Comano (Pontremoli), ucciso dai partigiani il 16/1/45.

don Giuseppe Gabana - Della diocesi di Brescia, ucciso il 3/3/44 da un partigiano comunista.

don Domenico Gianni - Cappellano militare in Jugoslavia, prelevato la sera del 21/4/45 dai comunisti e ucciso dopo tre giorni.

don Giuseppe Lorenzelli - Priore di Corvarola di Bagnone (Pontremoli), ucciso dai partigiani il 27/2/45 dopo essere stato obbligato a scavarsi la fossa.

don Fernando Merli - Missionario della Cattedrale di Foligno, ucciso il 21/2/44 presso Asissi, da comunisti slavi istigati da altri comunisti italiani.

don Angelo Merlini - Parroco di Flamenga (Foligno), ucciso dagli stessi assassini il medesimo giorno, presso Foligno.

don Armando Messuri - Cappellano delle suore della Sacra Famiglia in Marino, ferito a morte dai partigiani comunisti e deceduto il 18/6/44

don Giacomo Moro - Cappellano militare in Jugoslavia, fucilato dai titini a Micca di Montenegro.

don Adolfo Nannini - Parroco Cercina (FI), ucciso il 30/5/44 da partigiani comunisti.

padre Simone Nardin - Dei benedettini olivetani, tenente cappellano dell'ospedale militare Belvedere in Abbazia di Fiume, prelevato da partigiani slavi nell'aprile 45 e trucidato dopo orrende sevizie.

don Luigi Obid - Economo di Podsabotino e San Mauro (GO), prelevato dai partigiani ed ucciso a San Mauro il 15/1/45.

don Pombeo Perai - Parroco dei SS. Pietro e Paolo di città della Pieve, ucciso per rappresaglia partigiana il 16/6/44

don Vittorio Perkan - Parroco di Elsane (Fiume), ucciso il 9/5/45 dai partigiani mentre celebrava un funerale.

don Aladino Petri - Parroco di Pievano di Caprona (PI), ucciso il 2/6/44 perché ritenuto filo fascista.

don Nazzareno Pettinelli - Parroco di S. Lucia di Ostra di Senigallia, fucilato per rappresaglia partigiana.

don Umberto Pessina - Parroco di S. Martino di Correggio, ucciso il 18/6/46 da partigiani comunisti.

seminarista Giuseppe Pierani - Studente di teologia della diocesi di Apuania, ucciso il 2/11/44 sulla linea Gotica da partigiani comunisti.

don Ladislao Pisacane - Vicario di Circhina (GO), ucciso da partigiani slavi il 5/2/45 insieme ad altre 12 persone.

don Antonio Pisk - Curato di Canale d'Isonzo (GO), prelevato dai partigiani slavi il 28/10/44 e fatto sparire per sempre

don Nicola Polidri - Della diocesi di Nocera e Gualdo, fucilato il 9/6/44 da partigiani comunisti a Sefro.

don Giuseppe Rocco - Parroco di S. Maria, diocesi di S. Sepolcro, ucciso dagli slavi il 4/5/45.

padre Angelico Romiti - Cappellano degli AU della Scuola di Fontanellato, decorato al V.M., ucciso la sera del 7/5/45 da partigiani comunisti

don Alessandro Sangianini - Della congregazione della Misisone, fucilato a Ranziano (GO) il 12/10/44 da partigiani slavi, a causa dei suoi sentimenti di italianità.

don Lodovico Sluga - Vicario di Circhina (GO), ucciso insieme al confratello **Don Pisacane**

don Emilio Spinelli - Parroco di Campogialli (AR), fucilato il 6/5/44 dai partigiani con l'accusa di filo fascismo.

don Angelo Taticchi - Parroco di Villa di Rovigno (Pola), ucciso dai partigiani slavi nell'ottobre 1934, perché aiutava gli italiani.

don Alberto Terilli - Arciprete di Esperia (FR), morto in seguito alle sevizie inflittegli dai marocchini eccitati dai partigiani italiani, nel maggio 1944.

mons. Eugenio Corradino Torricella - Della diocesi di Bergamo, ucciso il 7/1/44 ad Agen (Francia) da partigiani comunisti, a causa dei suoi sentimenti di italianità.

don Redolfo Trcek - Diacono della diocesi di Gorizia, ucciso il 1/9/44 a Montenero d'Idria da partigiani comunisti.

don Gildo Vian - Parroco di Bastia (PG), ucciso dai partigiani comunisti il 14/7/44.

don Sebastiano Caviglia, parroco della GNR ucciso ad Asti il 27/4/45;

don Giuseppe Amateis, parroco di Coassolo (TO), ucciso dai comunisti A COLPI D'ASCIA il 15/3/44 per avere deplorato gli eccessi partigiani;

don Edmondo De Amicis, cappellano pluri decorato della I G.M., assassinato a Torino dai gappisti il 24/4/45;

don Virginio Icardi, parroco di Squaneto (Acqui Terme - AL), ucciso dai comunisti il 4/7/44;

don Attilio Pavese, capellano partigiano e parroco di Alpe Gorreto (Tortona - AL), ucciso dai suoi stessi compagni il 6/12/44 perché aveva osato confortare religiosamente dei tedeschi condannati a morte.

don Francesco Pellizzari, parroco di Tagliolo (Acqui Terme - AL), chiamato dai partigiani la notte del 10/5/45 e sparito nel nulla;

don Enrico Percivalle, parroco di Varriana (Tortona - AL), ucciso a pugnalate dai partigiani il 14/2/44

don Leandro Sangiorgi, cappellano militare decorato al valore, ucciso dai partigiani a Sordevolo Biellese (BI) il 30/4/45;

don Luigi Solaro di Torino, ucciso il 4/4/45 solo perché parente del federale di Torino, anche lui trucidato dai partigiani a guerra finita;

padre Eugenio Squizzato, cappellano partigiano, ucciso dai suoi il 16/4/44 fra Corio e Lanzo (TO), poiché voleva abbandonare la formazione, turbato dalle troppe crudeltà;

don Antonio Zoli, parroco di Morra del Villar (CN), ucciso dai partigiani perché, durante la predica del Corpus Domini del 1944, aveva deplorato l'odio tra fratelli.

don Stanislao Barthus della congregazione di Cristo Re (Imperia), ucciso il 17/8/44 dai partigiani perché aveva, durante una predica, deplorato gli eccessi partigiani;

don Augusto Galli, curato di Pereto presso Sant'Agata Feltria (Ps), ucciso da una sventagliata di mitra comunista la notte del 31 maggio 1946, mentre era alla finestra della canonica. E pensare che durante la guerra la sua canonica era piena di armi dei partigiani nascoste.

don Nicola Polidori, parroco a Sefro (Mc). Fu ucciso la sera del 9 giugno 1944 da tre partigiani comunisti.

don Colombo Fasce, Cesino, Genova. Lo condussero via una notte, quasi timorosi della luce e della lealtà. quando comprese, chiese tempo per confessarsi dal suo coadiutore che l'accompagnava. Non gliene fu dato il tempo, ma ebbe l'assoluzione e cadde. Era il 19 maggio 1945.

don Andrea Testa, Parroco di Diano Borrello (SV), ucciso il 16 luglio 1944

33 - La Brigata Garibaldi

Questa storia, tratta da “[37] Il Triangolo della Morte” Ed. Mursia, di Giorgio e Paolo Pisanò, ripercorre una delle tante eroiche imprese della Brigata Partigiana per eccellenza: “La Brigata Garibaldi” ovvero il nucleo partigiano che ha combattuto con tenacia e sprezzo del pericolo per la libertà e la democrazia.

Ines Gozzi, una bella ventiquattrenne di Castelnuovo Rangone (MO), è una studentessa universitaria, laureanda in lettere. Conoscendo la lingua tedesca è diventata l'interprete del locale Comando Germanico. Ciò ha significato la salvezza del paese quando i partigiani hanno ucciso due soldati tedeschi nella zona e questi volevano distruggere l'abitato. E' stata proprio Ines Gozzi a interporsi e a battersi perché la rappresaglia fosse evitata. Così, da quel giorno, tutti gli abitanti di Castelnuovo Rangone lo sanno e gliene sono grati.

Ma tutti sanno anche che la ragazza è fidanzata con un ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana e questa è una colpa imperdonabile agli occhi dei “partigiani assassini -salvatori della patria- ed eroi coraggiosi pluridecorati“!

La notte del 21 gennaio 1945 una squadra di partigiani della brigata “Garibaldi” fa irruzione in casa Gozzi prelevando Ines e suo padre.

I due vengono portati in un casolare in aperta campagna e qui, davanti al genitore legato, la ragazza subisce le più atroci sevizie e le violenze più indicibili da tutti i “coraggiosi” componenti dell'”onorata” Brigata Garibaldi.

I partigiani garibaldini ubriachi la posseggono a turno, la picchiano, gli sputano addosso, le tagliano le unghie fino alla carne, gli spengono dei mozziconi di sigaretta negli occhi, poi le urinano addosso.

Tutto questo orrore davanti al padre legato, costretto ad assistere al martirio di quell'unica figlia nell'impotenza e nella consapevolezza che non ne sarebbero usciti vivi. Dopo essersi accaniti contro la povera Ines, i partigiani infieriscono su quel padre che oramai non si rendeva più conto di cosa stesse accadendo tanto era il dolore che gli avevano provocato quei porci stramaledetti!

All'alba del 22 gennaio 1945, dopo la lunga notte di baldoria, i “coraggiosi partigiani garibaldini“ finiscono padre e figlia con numerosi colpi di pistola alla testa. Verranno ritrovati e riesumati alcuni giorni dopo.

Il corpo della ragazza è tanto straziato, tanto sfigurato da dover essere nascosto agli occhi della madre.

Sui muri di Castelnuovo Rangone qualcuno scrive: "Bestie, avete ucciso la nostra salvatrice".

Era una notte calda e umida a Bastiglia (MO) quando la sera del 27 aprile 1945 alcuni partigiani (Brigata Garibaldi) si introdussero nell'abitazione di Walter Ascari, lo derubarono, fecero razzia di carni e salumi; lo prelevarono e lo trasportarono in aperta campagna.

Ascari non era fascista, ma neanche comunista, era un benestante e questa era una grandissima colpa durante le "Radiose Giornate" quindi colpendo Walter Ascari avrebbero colpito lo "Stato Borghese".

Giunti in località Montefiorino alcuni partigiani estrassero dei bastoni e cominciarono a colpire il malcapitato come dei forsennati; altri con l'ausilio di una canna di bambù lo seviziarono fino a rompergli l'ano e parte dell'intestino. Ma era ancora ben poca cosa, una fine orrenda attendeva il povero Walter Ascari. "A morte!" "A morte!" Urlavano gli assassini... Per la sua mattanza finale, i gloriosi e pluridecorati eroi garibaldini pensano a qualcosa di diverso dalla solita raffica di mitra... Qualcosa di speciale... Qualcosa che soltanto la loro mente perversa e assassina poteva immaginare, qualcosa che va aldilà dell'umana cattiveria.

Lo appesero per i polsi ad un grosso ramo in modo che il corpo del moribondo fosse ben teso assicurandolo per i piedi al terreno con una corda. Poi, con una grossa sega da boscaiolo a quattro mani, lo tagliarono in due! Da vivo! Il suo corpo fu gettato in seguito in una porcilaia. Quando lo ritrovarono, ben poco era rimasto di quel pover'uomo.

Nel Modenese la "giustizia proletaria" fu esercitata con particolare ferocia contro le donne, fasciste o presunte tali. Oltre alle violenze consumate sulle malcapitate già destinate a morte, subito prima della loro soppressione, non furono pochi i casi di sevizie e violenze d'ogni sorta.

Episodi di sequestro e di detenzione di prigioniere prelevate e tenute in vita fino all'inservibilità delle medesime come "oggetti sessuali" per i loro partigiani sequestratori, nella sola provincia di Modena, se ne contano circa duemila.

E' noto il caso di Prima Stefanini Cattabriga e Paolina Cattabriga, di Cavezzo (MO) madre e figlia, quest'ultima di 15 anni, prelevate il 16 aprile 1945 dalla tristemente nota "banda di Cavezzo" il nucleo partigiano alle dirette dipendenze della Brigata Partigiana Garibaldi, e costrette ad un calvario di 12 giorni prima di ottenere la "grazia della morte".

"Azione di guerra", naturalmente, così il C.L.N. commentò l'accaduto.

Un altro membro della famiglia Cattabriga, Angiolino, fratello di Paolina, in seguito alle percosse, mutilazioni, bruciature in quasi l'80% del corpo da parte dei sanguinari partigiani, impazzì e morì nell'ospedale di Mirandola.

Un altro caso conosciuto (sono assai di più quelli di cui non se ne sa niente...) è quello di Rosalia Paltrinieri, di Medolla. Ella aveva il "torto" di essere la segretaria del Fascio femminile locale, nel quale si era impegnata prodigandosi e mettendosi a disposizione di tutti i suoi concittadini.

Era convinta di non avere nulla da temere, perciò, nonostante nella zona si vociferava su quanto stessero combinando i partigiani, preferì rimanere al suo posto. Nonostante tutto, aveva fiducia nei propri simili... perché aveva avuto la "sbadataggine" di considerare i partigiani appartenenti alla specie umana...

Ma pagò per la sua "colpa": un gruppo di gappisti le invasero la casa, bastonarono a morte il marito così violentemente da fargli schizzare via il cervello dalla scatola cranica; poi la violentarono davanti ai suoi tre bambini.

Alla fine, come da copione, le svaligiarono l'abitazione e la portarono con loro conducendola in un casolare in aperta campagna, dove nel frattempo era stata trascinata anche una certa Jolanda Pignatti.

Qui, le due sventurate ebbero modo di "espiare" ancora a lungo la "colpa" di essere fasciste (violenze d'ogni genere) finché furono costrette a scavarsi la fossa.

Ma Rosalia Paltrinieri, la morte se la dovette proprio guadagnare: "non le fu fatta la grazia di un colpo alla nuca". Venne legata e fatta stendere viva nella fossa che lei stessa aveva scavato; a questo punto i "coraggiosi partigiani patrioti" la ricoprirono accuratamente di terra.

Uno dei coraggiosi partecipanti a questa "eroica azione di guerra", ebbe modo di vantarsene nei giorni successivi, insistendo compiaciuto e soddisfatto sul particolare che Rosalia Paltrinieri, mentre soffocava sotto le palate di terra che le venivano gettate addosso, invocava ancora i suoi bambini.

34 - Carlo Borsani e la giustizia partigiana

Soltanto un cadavere buttato su un carretto delle immondizie.

Uno dei tanti sconosciuti che dopo la Liberazione venivano raccolti per le strade di Milano e gettati nelle fosse comuni.
Ma l'uomo, ucciso il 29 aprile 1945 con un colpo alla nuca in viale Romagna, non era uno sconosciuto. Sapevano chi era i quattro partigiani che lo prelevarono all'Istituto oftalmico di via della Commenda. Tanto è vero che sul suo cadavere misero un cartello: «Ex medaglia d'oro».

Carlo Borsani, 28 anni, giornalista, la medaglia d'oro se l'era guadagnata in Grecia il 9 marzo 1941, tornando indietro, benché ferito, per soccorrere un commilitone, mentre il suo plotone si ritirava: lo scoppio di una bomba da mortaio gli aveva inferto ventisei ferite in tutto il corpo e aperto la scatola cranica. Operato nel piccolo ospedale da campo di Krionero, ebbe salva la vita ma non la vista. Tornò al fronte in Russia, benché cieco, per tenere alto il morale dei soldati.

Dopo l'8 settembre, Carlo Borsani si schierò con la Repubblica sociale, divenne presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra, e direttore di un nuovo quotidiano, La Repubblica fascista, una direzione affidatagli direttamente da Mussolini. Rimase sei mesi al posto di direttore, poi i suoi appelli a superare gli odii fratricidi, gli valsero l'ostilità del tandem oltranzista Farinacci-Pavolini che ne chiese la testa al Duce.

Com'è accaduto per i caduti della «parte sbagliata», su Carlo Borsani, dopo il piombo garibaldino, si è abbattuta anche la damnatio memoriae che lo ha trasformato, stando a quanto pubblicato su un «quaderno bianco» del comune di Milano nel 1986, in un «istigatore di massacri e torture». Questo nonostante fin dall'ottobre del 1945 il giornalista socialista Carlo Silvestri avesse fatto appello a De Gasperi per difendere la memoria dell'ucciso «che si batté come un fratello negli uffici delle SS all'Albergo Regina evitando la mia fucilazione e quella di alcuni compagni socialisti e comunisti».
Il figlio, Carlo Borsani junior, querelò e vinse la causa.

Ma pochi oggi ormai sanno chi fu quest'uomo sinceramente devoto alla propria fede politica quanto alieno da furori ideologici. Lo richiama dalla penombra che avvolge il terribile periodo della guerra civile il libro scritto a quattro mani dalla nipote Benedetta Borsani e dal giornalista Luciano Garibaldi, con una prefazione dell'ex sindaco di Milano Carlo Tognoli e una

postfazione-racconto del giallista Andrea G. Pinketts (Un'altra storia, M&B Publishing, pagg. 104, euro 11).

Il libro ha più di una chiave di lettura: la vita semplice e onesta dell'uomo Borsani - cattolico, giornalista e poeta di delicata ispirazione - la testimonianza sulla dimenticata ferocia delle formazioni partigiane comuniste (il «revisionismo» che tanto indigna gli epigoni) e soprattutto un illuminante excursus (a cura di Luciano Garibaldi) sulla stampa della Repubblica sociale che ne mette in luce la complessità e le tensioni fra le diverse componenti. Lo studio di Garibaldi esamina anche i casi dei giornalisti «anomali» Edmondo Cione e Concetto Pettinato, esponenti di una minoranza fascista che, come Carlo Borsani, tentava di uscire dalle tragiche secche della guerra civile.

Il suo ultimo editoriale su La Repubblica fascista, prima di essere licenziato, aveva come titolo «Per incontrarci» ed era rivolto agli antifascisti.
(da Carlo Borsani)

35 - Luisa Ferida e Osvaldo Valenti

Luisa Ferida e Osvaldo Valenti.
Dai telefoni bianchi al sangue di Salò.
Una delle coppie più famose del cinema italiano negli anni del fascismo

dal Corriere della Sera del 31 luglio 2001 - Bertoldi Silvio

Il partigiano con il fazzoletto rosso intorno al collo disse che li avrebbero portati a San Vittore. Scesero in strada, aveva appena smesso di piovere. Un camion si accostò a retromarcia al portone, fu abbassata una scaletta, il cassone era coperto. Salirono in cinque: un uomo accusato di essere una spia, due donne sconosciute, gli altri erano Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. C'erano quattro partigiani a sorvegliarli. Li fecero scendere in via Poliziano davanti al numero 15.

La notte era fredda e umida, era rimasta nell'aria una lieve cortina di nebbia. Uno dei partigiani gridò: «Qui, qui». Quello era il posto dove i fascisti avevano assassinato suo fratello. Valenti e la Ferida furono spinti dai mitra e accostati al muro. Lei gli si gettò tra le braccia gridando: «Non voglio morire, non voglio morire». Finalmente, dopo tanti equivoci, aveva capito. Lui le sussurrò: «Nella vita e nella morte insieme...». Stringeva nella mano destra la scarpina di lana azzurra che avrebbe dovuto essere di suo figlio Kim se non fosse morto cinque giorni dopo essere venuto alla luce. Non se ne separava mai e la tenne con sé nel momento supremo.

Si accesero i fari del camion per illuminare la scena, partì la raffica. Caddero riversi nel sangue, erano già pronti i cartelli con la scritta in matita rossa: «I partigiani della Pasubio hanno giustiziato Osvaldo Valenti»; «I partigiani della Pasubio hanno giustiziato Luisa Ferida».
Li posarono sui due cadaveri, finché non arrivò un'ambulanza chiamata da un prete accorso agli spari, e li portò via.
Erano le 23.35 del 30 aprile 1945.
Da una casa venivano le note d'una canzone allora famosa, «Illusione». Dicevano i versi: «Illusione, dolce chimera sei tu...».

Sembrava un macabro contrasto, fino all'ultimo istante i due attori si erano illusi di vivere, di salvarsi.
Questa fu la fine della coppia forse più famosa del cinema italiano negli anni del fascismo, lui l'interprete dei ruoli del bello e crudele, dell'affascinante perverso, fatale e spietato, lei la diva sensuale e torbida, la bellissima dai

grandi fianchi, dai grandi seni, dagli occhi di fuoco, dal temperamento passionale, la più popolare di allora, più delle rivali, la Calamai, la Duranti, la Valli.

Il cinema, dove si erano incontrati, li aveva uniti anche nella vita e mai si sarebbe pensato a una unione tanto profonda e totale, tra due persone così dissimili in tutto, così all'opposto per carattere, nascita, cultura, educazione, istinti.
Vissero invece come trascinati da una predestinazione funesta, da un destino che li avrebbe travolti insieme, accusati di mille colpi, indicati di reati turpi e immaginari, vittime di quel clima violento e sanguinario che contraddistinse gli ultimi giorni di Salò, quando amori disperati si consumarono nella fatale consapevolezza della fine incombente, della tragedia che li avrebbe spazzati via.

Quando nel settembre del 1943 lasciarono Roma per Venezia, dove gli esuli di Cinecittà tentavano di riportare in vita il defunto cinema italiano nella Repubblica Sociale, Valenti aveva 37 anni e la Ferida 29.
Si sono cercate mille motivazioni per dare un senso a quella scelta: com'era possibile che due attori tra i più famosi del momento, protagonisti mondani e di vetrina in una Roma ormai in attesa soltanto dell'arrivo degli Alleati e scettica su qualsiasi rinascita fascista, possano avere deciso l'avventura al Nord senza rendersi conto di quanto fosse foriera di catastrofi annunciate?
Tutti, nel loro mondo, lo avevano capito: solo loro fecero quel passo.
Che cosa li spinse?
Non l'ideologia, Valenti non era nemmeno iscritto al partito, lei si occupava di lui e della sua bellezza.
Non obblighi, lusinghiere prospettive, nemmeno una condizione di instabilità psicologica, sebbene quella fosse spesso la norma della loro vita.
La verità è più semplice: non avevano più una lira, solo debiti e crediti difficilmente esigibili, nessuna prospettiva di lavoro in un cinema entrato in coma il 25 luglio. Qualcuno li convinse che a Nord sarebbe ricominciato tutto, che avrebbero fatto altri film, guadagnato altri milioni.
Bastava.
Il problema di finire in una parte dell'Italia occupata dai tedeschi, in una macabra resurrezione del peggiore e più corrotto fantasma fascista, era al di là dei loro interessi. Anche della loro comprensione. Avevano vissuto entrambi una stagione trionfale. Erano stati protagonisti di alcuni dei film più celebrati e osannati del cinema degli anni Quaranta, i capolavori di Blasetti, La corona ferrea, Ettore Fieramosca, La cena delle beffe, decine di pellicole, di premi, una popolarità paragonabile solo a quella odierna di una Loren o di un Gassman.
Avevano guadagnato, speso, goduto, sperperato tra amicizie potenti (i Ciano, Balbo, i figli di Mussolini), grandi alberghi, grandi serate e nottate rese orgiastiche dalla cocaina e dall'alcol.

Valenti era tossicomane e aveva trascinato anche lei nel vizio: molti ricordano al termine di quelle notti i suoi occhi allucinati, il suo sguardo perduto

in chissà quali paradisi, le sue esplosioni di ingiustificati furori.
Al di là di questo, un amore che resisteva a qualunque insidia.
L'amore di due esseri diversi in tutto.

Valenti era un ibrido internazionale, il figlio d'un barone siciliano nato a Costantinopoli da una madre greca, nipote dell'archimandrita di Cipro, cresciuto avventurosamente tra la Turchia, l'Italia, la Francia e la Germania, conversatore di straordinarie invenzioni in sei lingue (tra cui l'arabo), esibizionista per vocazione e spaccone per scelta.
Alle spalle una carriera di attore cominciata per caso a Berlino, per noia e per necessità proseguita a Parigi, divenuta trionfale a Roma nella nascente Cinecittà e nelle aule del centro sperimentale di cinematografia.

Accanto a un simile personaggio, una ragazza bolognese di forme opulente e di focoso temperamento, grezza, ignorante ma esplosiva, fuggita di casa a 17 anni per fare l'attrice, fortunosamente approdata a Roma nel mondo del cinema, grazie a uno dei tanti potenti di allora, un produttore di cui era divenuta l'amante e che morirà di cancro quando lei aveva già vinto la sua battaglia.
Conobbe Valenti a cui la scaricò Blasetti, refrattario alle avances di quella bellezza popolana.
Fu un colpo di fulmine.
Li dividerà solamente la morte, affrontata da lei con lo spirito che fu di Claretta Petacci, consapevole del destino che l'attendeva ma decisa a seguire il suo uomo fino in fondo.

Al Nord Valenti fece tutte le sciocchezze e i passi falsi a cui lo portavano la sua vanità e la sua sventatezza, oltre al bisogno di denaro.
Conobbe Borghese e ne fu affascinato, entrò nella Decima Mas, accettò di occuparsi dell'approvvigionamento clandestino di carburante, fu coinvolto in un giro equivoco di contrabbando di valuta estera, di esportazioni truffaldine di merci in Svizzera.
Peggio, strinse una innaturale amicizia con il peggior esponente della criminalità di Salò, il dottor Koch, il torturatore di «Villa Triste», il fanatico feroce che vantava una intoccabilità garantita dai tedeschi.

Valenti fu visto più volte a «Villa Triste» e chissà che cosa ve lo spingeva, forse un interiore sadismo oppure, all'opposto, la pietà per le vittime di cui vedeva con i suoi occhi le atroci sofferenze.
Qualche volta aveva portato anche la Ferida e così era nata la leggenda di lei che danzava nuda davanti ai torturati sanguinanti, per eccitarli e spingerli a chissà quali confessioni.

Non era vero nulla, così come non era vero che Valenti avesse preso parte agli interrogatori e alle torture.

Eppure pagò proprio questo con la morte, vittima non della sua crudeltà ma della sua mitomania.
Pur nella nebbia delle sue alienanti insicurezze, il 10 aprile Valenti capisce che la situazione precipita e spera di salvarsi consegnandosi ai partigiani.

Incontra Nino Pulejo delle Brigate Matteotti e lo sommerge di chiacchiere, offrendo addirittura la consegna di reparti della Decima in cambio dell'incolumità sua e della Ferida.
Non viene preso sul serio, lo cercano i tedeschi, sfugge a un loro agguato, si rifugia proprio in casa di quel Pulejo appena conosciuto, il quale se ne libera affidando lui e la sua compagna, che nel frattempo lo ha raggiunto, al comandante della Divisione Pasubio Marozin, trasferitosi a Milano per sfuggire a una condanna a morte del CLN del Veneto per crimini, furti, abusi e atrocità di ogni sorta.

Il 21 aprile questo Marozin incontra Pertini che gli dice: «A proposito, tu hai prigioniero anche Valenti?». Marozin gli risponde: «Sì, ho preso anche la Ferida. Li ho messi un poco fuori Milano, in un posto sicuro».
E Pertini: «Allora fucilali; e non perdere tempo. Questo è un ordine tassativo del CLN. Vedi di ricordartene».

Ordine tassativo del CLN: chi lo avrà dato e quando.

Di quell'ordine, che sarebbe stato determinato dall'accusa ai due d'avere partecipato alle torture della banda Koch e di avere collaborato con i tedeschi, dovrebbe esserci stato un documento scritto.
Nessuno lo ha veduto.

Di scritto c'è soltanto un foglio in data 25 aprile dove si legge che «...il CLN su proposta dei socialisti vota all'unanimità il deferimento al tribunale militare di Valenti Osvaldo e Ferida Luisa per essere giudicati per direttissima quali criminali di guerra per avere inflitto torture e sevizie a detenuti politici».

Dunque, un deferimento, non una sentenza.
Ma in quel mese di aprile, e peggio nei successivi, c'era la fucilazione facile e bastò l'intervento di Pertini a decidere la sorte dei due attori.

Marozin voleva scambiarli con cinque dei suoi presi prigionieri dai tedeschi.
Fallito il tentativo, non ebbe scrupoli a liberarsi dei due ingombranti personaggi e ad eseguire l'ordine del partito (o solo dei socialisti? o solo di Pertini? o di quale membro del CLN?).
Li aveva fatti trasferire, per «sicurezza», in una cascina nei pressi di Baggio, da certi suoi amici.

Là Valenti trascorse le sue ultime giornate, nell'illusione di avere trovato in Marozin un amico che gli prometteva di salvarlo. Lei era più scettica, aveva cominciato a capire. Il suo istinto le faceva vedere con più chiarezza una situazione che lo stralunato compagno non afferrava.

Marozin, più che un partigiano, era un bandito e prima di liberarsi dei due prigionieri aveva provveduto a depredarli di tutto quanto possedevano, dodici bauli pieni di argenterie, pellicce e denaro.
Un bottino da aggiungere al frutto della rapina milionaria compita alla Zecca nello stabilimento Alfieri e Lacroix.

Che Valenti e la Ferida fossero innocenti e la loro fucilazione fosse piuttosto un assassinio, come fu poi provato dalla Corte d'appello di Milano, non era affar suo.
Non sarebbero stati due cadaveri in più o in meno a turbarlo.
Proprio in quei giorni, senza sentir ragioni, aveva fatto fucilare il giovane conte Barbiano di Belgioioso e cinque suoi compagni, tutti partigiani, finiti in un suo posto di blocco e presi per fascisti.

Valenti e la Ferida vissero in quella cascina fino alla sera del 28 aprile quando li trasferirono al comando di Marozin, in un appartamento di via Guerrazzi.
Passavano il tempo tra speranza e sconforto, nell'incertezza d'una sorte che si faceva sempre più allarmante. Lei, incinta, aveva crisi di pianto e lui la confortava sentendosi rispondere che non sarebbe stato mai lasciato solo.
Una notte, in quella cascina, Valenti fu processato davanti a un equivoco tribunale, composto da partigiani che erano stati poliziotti della RSI e da un misterioso individuo appartenente ai servizi segreti.
Là fu confermata la sua condanna a morte, senza che nessuno gliene desse notizia.
Là, con il passare delle ore, il dubbio di essere caduti in un tranello, di essere stati traditi da quel Marozin che li aveva lusingati con la prospettiva di salvarli, diventò certezza.

In via Guerrazzi trascorsero le ultime ore, tra gente rastrellata per strada, ragazze accusate di essere andate con i fascisti, personaggi della spettrale fine d'un regime.
Stavano appoggiati al muro d'una squallida cucina e aspettavano il loro momento.

Arrivò con il camion che li avrebbe scaricati davanti ai mitra di via Poliziano. Al rumore degli spari, da una di quelle case scese in strada un prete, don Adolfo Terzoli, in tempo per impartire l'estrema unzione a due cadaveri. Li aveva riconosciuti al lume della sua torcia, e del resto bastavano i cartelli posati sui loro corpi. Fu lui a chiamare l'ambulanza e a salire a bordo, per accompagnare le salme all'obitorio. Entrò e si sentì svenire. Sui tavoli di marmo c'erano c Osvaldoentoquaranta cadaveri raccolti nelle strade di Milano in quel solo giorno.

Il 30 aprile 1945.

É ormai accertato, sulla base delle dichiarazioni rese da Vero Marozin in sede processuale ("Quel giorno - 30 aprile 1945 - Pertini mi telefonò tre volte dicendomi: "Fucilali, e non perdere tempo!") che il futuro Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini abbia avuto pesanti responsabilità morali nell'uccisione della Ferida e di Valenti. (v."[71] Odissea Partigiana" di Vero Marozin - 1966 - "[72] Luisa Ferida, Osvaldo Valenti - ascesa e caduta di due stelle del cinema" di Odoardo Reggiani - Spirali 2001).

Pertini, oltretutto, si rifiutò di leggere il memoriale difensivo che Valenti aveva elaborato durante i giorni di prigionia, nel quale erano contenuti i nomi dei testimoni che avrebbero potuto scagionare i due attori da ogni accusa.

Ricordo anche che fu proprio Sandro Pertini a graziare Mario Toffanin, sloveno che ha guidato i gruppi armati partigiani nell'alto Friuli e in provincia di Gorizia. Toffanin era stato condannato all'ergastolo per il massacro di 22 partigiani dell'Osoppo. Dal dicembre 1972 ha oduto di una pensione dell'INPS pari a 13 mensilità di lire 678.910 ciascuna.
"Alle vedove lo stato dà meno soldi di quanti ne dia a Mario Toffanin, il comunista che li ha trucidati" questo è il commento di Aldo Bricco, 83 anni Generale degli Alpini in pensione, residente a Pinerolo e sfuggito miracolosamente alla strage della Malga Porzûs della Brigata Osoppo di cui faceva parte.

Su Sandro Pertini, il futuro Presidente, vedi anche il capitolo 153 a pagina 762 'La rivoluzione Ungherese')

36 - I giorni di Caino

Nei prossimi capitoli riporto alcuni brani tratti dal libro '[4]I giorni di Caino'.

Inizio con la prefazione:

«Qualche tempo fa fu proposta, da ambienti della destra, l'istituzione di una Commissione pubblica che epurasse i testi di storia delle scuole dalle inesattezze, dalle falsità, dalle omissioni colpevoli, di cui sono zeppi. Era una iniziativa sbagliata. Cose di questo genere non si eliminano per decreto, ma scrivendo e pubblicando altri libri che colmino quelle lacune e leggano i fatti con un'altra ottica. È il caso de 'I giorni di Caino' di Antonio Serena che dà conto dei crimini compiuti, dopo la fine della seconda guerra mondiale, da partigiani comunisti, o presunti tali, ai danni di fascisti, o presunti tali, nella sua regione, il Veneto.

Il libro di Serena, che è alla quarta edizione (la prima è del 1990), smussata, anche se non del tutto, delle faziosità più accese, è circostanziatissimo, con un'ampia documentazione fotografica e iconografica, scritto in modo incalzante e si legge come un romanzo. Dell'orrore. Documenta infatti centinaia di esecuzioni indiscriminate che non trovano, a guerra finita, giustificazione alcuna e che non hanno nemmeno il sapore della giustizia sommaria, né tantomeno popolare, ma solo quello della vendetta, della criminalità e, spesso, della pura bestialità.

Si apre con «La notte rossa di Schio», quando, fra il 6 e il 7 luglio del 1945, un gruppo di partigiani mascherati e armati di mitra irruppe nelle carceri della cittadina veneta e trucidò cinquantatre prigionieri inermi, «colpevoli» d'essere fascisti o semplicemente di trovarsi in quel luogo, magari alla vigilia di un provvedimento di scarcerazione. Prosegue con le stragi di Oderzo, gli eccidi di Tarzo e Revine, le imprese di Giuseppe Marozin, «Primo partigiano d'Italia», della «banda Boccato», dei «Cacciatori della Pianura». Non c'è violazione d'ogni codice di lealtà così come non c'è ferocia che manchi in questo Grandguignol tutto italiano. C'è il prode comandante Bozambo che dopo aver fucilato sul fiume un bel mucchietto di giovani militi fascisti, che si son fatti disarmare in cambio dell'incolumità solennemente garantita dal Cln locale, a un ragazzo che si dibatte morente nell'acqua e che invoca la madre, spara alla nuca dicendogli: «Questa è la tua mamma». Ci sono prigionieri fatti danzare sui vetri rotti, ce ne sono altri accecati a scudisciate, c'è il giovane Ruggero Benussi, costretto a bere vino misto a piscio e sputi e poi a mangiare il suo vomito.

Serena documenta l'azione del PCI, l'atteggiamento minaccioso e protervo nei confronti dei giornali che davan notizie dei delitti, la subornazione dei testimoni, il tentativo di inquinare i processi fino all'amnistia di Togliatti che restituisce la libertà agli assassini.

La Resistenza, com'è noto, fu un fatto del tutto marginale nell'ambito di quel colossale evento che è stato la seconda guerra mondiale e un grande equivoco perché, enfatizzandone l'importanza, gli italiani han potuto far finta di aver vinto una guerra che avevano invece perso nel più vergognoso ed umiliante dei modi, evitando così di fare, a differenza di tedeschi e giapponesi, i conti con se stessi.

Fu però un riscatto morale per quelle poche migliaia di persone che la fecero con purezza di intenti, così come intendevano riscattarsi moralmente i ragazzi che andarono a morire per Salò. Ebbene le azioni documentate in questo libro disonorano la Resistenza così come azioni altrettali commesse dai fascisti repubblichini disonorano l'idealità di Salò.

I giorni di Caino sfata, fin dal titolo, una leggenda e una retorica: che gli italiani siano, in fondo, dei «bravi ragazzi», incapaci di far del male ad una mosca se proprio non vi sono costretti, tutti «sole, mandolino e ammore». Il fatto che l'italiano, con poche e quindi vieppiù nobili eccezioni, sia un soldato vigliacco, e che i suoi comandi e le sue classi dirigenti lo siano ancor di più, non significa che non sia feroce. Anzi è tanto più feroce proprio perché vigliacco. Quando si trova davanti, in posizione di forza, degli inermi è spietato, come documenta, forse al di là delle intenzioni dello stesso autore, questo libro terribile. Per prendere a prestito da Curzio Malaparte non si sa se definirlo «un lupo vigliacco o una pecora feroce». E non si tratta di partigiani o di fascisti, di questa o quella ideologia, ma proprio della nostra antropologia. Si può avere un comportamento nobile e cavalleresco anche seguendo la più nefanda delle ideologie, così come si può essere meschini e turpi anche se si è al servizio del più puro ideale. L'italiano è feroce e gradasso quando si sente forte, vile e armato di un'astuzia animale quando è debole, spietato con i vinti; sempre pronto, come diceva Flaiano, a salir sul carro del vincitore. E non basta qualche singolo caso di coraggio, che pur questo libro riporta, a riscattarlo come popolo. I giorni di Caino sono davvero il suo libro.»

37 - Pieve di Cadore: la fine dei fratelli Della Libera

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

A Pieve di Cadore, il 14 ottobre 1944, venne assassinato il diciassettenne Genuino Baldovin. Il ragazzo, commesso presso il negozio di abbigliamento Giacobbi ed estraneo ad ogni attività politica, venne ucciso alla «Curva Orsina» di Pieve e depredato della somma di denaro che andava a depositare in banca. Oltre che dei soldi, fu derubato dell'orologio che verrà poi visto al polso di un partigiano del luogo.

Sempre a Pieve di Cadore vennero soppressi nel 1944 Mirco Della Libera e suo fratello Corrado. Mirco Della Libera (39 anni) gestiva un forno a Sottocastello, piccola frazione di Pieve di Cadore. Di sentimenti posati, era uomo umile e generoso: in paese ricordano ancora come il suo pane venisse distribuito - tessera o meno - a chi ne aveva bisogno. Significative (nelle ore libere l'uomo amava scrivere) le parole poste ad introduzione di una sua novella intitolata «Bontà»: «Pensoso più d'altrui che di me stesso».

Mirco Della Libera ebbe la sventura d'abitare in una casa parte della quale era del partigiano «Max» (Renato Frescura - Mecoli), possibile luogo di riunioni clandestine partigiane.

Il 13 giugno 1944, 15 partigiani della brigata «Calvi» scesero dal rifugio Vedorcia sulla montagna omonima e raggiunsero il Passo della Mauria - che collega il Cadore alla Carnia - per raccogliere materiale aviolanciato dagli angloamericani; il giorno successivo incapparono in un reparto tedesco ed ebbero la peggio, perdendo 4 dei loro: Arrigo Papazzoni («Linda») un gappista di Vallesella di Cadore, Renato Frescura («Max»), Giuseppe Gandin («Bepi Striss») e Pio Peis Sparin («Brusco»).

I capi partigiani si riunirono per decidere della sorte del Della Libera, che taluni di loro, a torto e senza prove, ritenevano avesse informato i tedeschi della presenza partigiana al Passo: alcuni erano favorevoli all'eliminazione di Della Libera, altrettanti contrari; un altro - nota personalità di Pieve di Cadore - decise la sorte del fornaio mostrando il pollice verso. Non vi fu alcun processo.

Fu così che, il 28 giugno, due partigiani locali (ex fascisti), verso l'alba sorpresero Della Libera mentre era al lavoro (da solo, perché il suo aiutante Emilio Tabacchi da Pieve di Cadore era stato diffidato dal presentarsi quella notte al lavoro), lo trascinarono via attraverso i prati sino in località Rauza

(ora coperta dall'invaso del lago artificiale del Centro Cadore) e, raggiunti da altri partigiani, tra i quali uno o due slavi, lo uccisero con colpi di pistola al petto.

Le fasi del delitto non sfuggirono alla signora Dina Tabacchi Ciciariello che abitava vicinissima al panificio e venne svegliata dal trambusto e nemmeno ad un impresario boschivo che si trovava nel bosco sovrastante il pianoro di Rauza.

Mirco Della Libera lasciava la vedova con un figlio di circa un anno e mezzo ed una figlia di nove mesi. I partigiani diffusero l'ordine alla popolazione che nessuno doveva partecipare ai funerali dell'ucciso.

Qualche tempo dopo, Elio Rosso, da Sottocastello, partigiano non dei peggiori, un giorno che era alticcio, incontrò Dino, fratello di Mirco e gli disse: «Vieni con me». Probabilmente sentiva il bisogno di confidarsi e scaricarsi la coscienza. Dino preferì lasciar cadere l'invito, timoroso delle intenzioni del Rosso.

Quella stessa notte Elio Rosso andò in cimitero e lì s'impiccò. Il mattino dopo Dino ebbe la visita dei carabinieri che indagavano sull'accaduto e lo sospettavano della morte del partigiano; sospetto che cadde quando fu accertato che nel camposanto v'erano, sulla neve fresca, soltanto le impronte del Rosso.

Corrado Della Libera (24 anni) fratello di Mirco, volle subito sapere i nomi degli uccisori del fratello e raggiunse a tale scopo il covo partigiano sui vicini monti di Vedorcia, a sud di Sottocastello, oltre il Piave, fingendosi dei loro. Non fece più ritorno, né da vivo né da morto.

Dopo la guerra le amministrazioni comunali lo dichiararono «disperso partigiano» nel dicembre 1944. Più verosimilmente il giovane venne eliminato dai partigiani fra i quali si era infiltrato, forse proprio dagli stessi assassini del fratello.

38 - Una lunga serie di crimini

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

A Belluno, in località Chiesurazza, venne assassinato il 30 gennaio 1945 il maestro elementare Giovanni Battista Soppelsa (46 anni), grande invalido della prima guerra e padre di cinque figli, uno dei quali, Benito (17 anni) venne a sua volta ucciso il mese successivo sui monti circostanti Belluno in località Valdontr di Tisol. Un altro Soppelsa, Flavio (anni 53), cognato di Giovanni Battista, Serg. Magg. degli Alpini e padre di quattro figli, verrà ucciso assieme ad altri il 1° maggio 1945 nei pressi di Lambioi dopo essere stato prelevato dalla sede della federazione fascista di Belluno.

Numerose furono anche nell'Agordino le uccisioni di civili ad opera dei partigiani. A Vallada Agordina, il 25 febbraio 1945, venne uccisa la maestra elementare Maria Borgato in De Pellegrini (anni 40), madre di cinque figli. Era stata accusata dai partigiani di essere una spia in contatto con Raffaele Ganz, a sua volta collaboratore del tenente George Karl, comandante il reparto della SS di Belluno. In realtà la donna non si muoveva quasi mai di casa, impegnata com'era nell'accudire i numerosi figli e nel suo lavoro con la macchina da cucire. Pare invece che la Borgato, donna avvenente e sola (il marito Albino espletava il servizio nella polizia confinaria ed era stato inviato in Africa), possa aver attirato le attenzioni di qualche partigiano che si vendicò poi della sua mancata disponibilità. Assieme alla maestra fu ucciso dai partigiani della brigata «Fratelli Fenti» Ernesto De Pellegrini. Sempre a Falcade, il 1° settembre 1944, furono uccisi l'agricoltore Augusto Cagnati (66 anni) ed il figlio Ettore (35 anni), ricevitore postale. A Caviola, davanti alla soglia di casa, venne pure eliminato il 1° settembre 1944 il maggiore degli alpini Angelo De Biasio, cinquantasettenne, insegnante elementare.

Crimini e sabotaggi dei resistenti portarono alla terribile rappresaglia tedesca di Caviola, nella Val Biois (20/21 agosto 1944), nel corso della quale persero la vita quarantasei persone e furono praticamente distrutti quattro paesi.

Una serie di spietate uccisioni si verificò anche nella città e frazione di Belluno. Caddero, tra gli altri: Alberto Augusto Dal Pont (48 anni), impiegato di banca, ucciso il 20 novembre 1944 e gettato nella Foiba delle Volpere, alle pendici del Col Nevegal; l'aviere diciannovenne Arturo «Bubi» Pinon (Faiac di Bolzano Bellunese, 25 dicembre 1944); Giuseppe Piticco (anni 54), sarto, grande invalido di guerra, ucciso nell'ottobre del 1944 dopo essere stato prelevato dalla sua casa di Castion; Vittorio De Nart (anni 46), ucciso il 6 agosto 1944; il cav. Piazza Pagano (anni 60), direttore dell'Ufficio Postale di Belluno, assassinato in una stalla in località Lambioi il 17 aprile 1945; Francesco

Coletti (31 anni), di Ponte nelle Alpi, caposquadra della Milizia Ferroviaria, ucciso con un colpo di pistola alla nuca nei pressi della sua casa di Salce la sera del 2 luglio 1945; Giovanni Doglioni (anni 55), ucciso in un'imboscata a Cirvoi il 29 agosto 1944.

Particolare sdegno suscitò nel Bellunese l'uccisione del S. Ten. della Guardia di Finanza Giuseppe Nicolodi, finito a picconate in testa, e dei giovanissimi militi Giancarlo Zadra, ventiquattro anni, di Belluno, e Francesco Ciotti, diciassettenne di Tai di Cadore, uccisi presso Bolzano Bellunese dai partigiani della «Nannetti» il 20 giugno 1944 dopo inutili tentativi di far loro rinnegare la propria fede.

Il 15 marzo 1945, poco dopo le 10.00, i militi fascisti Francesco (Franco) Lodati (anni 39) e Mario Di Dio (anni 34) vengono colpiti mortalmente da tre gappisti capitanati da Ferdinando Piazza («Sgiufa») nelle vicinanze di piazza Campitello a Belluno. Di Dio morirà pochi giorni dopo all'ospedale di Treviso. Tre giorni dopo l'agguato, le autorità tedesche per rappresaglia impiccheranno quattro partigiani ai lampioni di piazza Campitello: uno di loro era fratello del Piazza.

Molto alto fu anche nel Feltrino il tributo di sangue pagato dai fascisti. La sera del 14 giugno 1945 i partigiani Gino Tessaro e Gildo Berna di Cesio Maggiore, Aldo Della Sega di S. Giustina e Silvio Zenoni prelevarono dalle carceri di Feltre il milite della Confinaria Ermenegildo Lusa (20 anni) e Camillo Recalchi. Dopo averli assassinati a colpi di pugnale, i resistenti scaricarono i loro corpi a Feltre, davanti al «Caffè Mimiola», dove rimasero esposti fino al mattino successivo. Nei giorni precedenti il prelevamento, il giovane Lusa (fratello della Med. d'Oro al Valor Civile Angelo Lusa), venne ripetutamente bastonato in carcere con un nerbo di bue e le sue grida furono udite fin sulla strada.

Feltrini erano anche Pietro Dal Pian (57 anni) e Gino D'Alberto (33 anni). Dal Pian, invalido del lavoro e bidello alle scuole elementari di Feltre, venne seviziato, depredato ed ucciso dai partigiani il 30 aprile 1945 sul greto del Piave a Lambioi di Belluno; D'Alberto, operaio metallurgico alla «Montecatini» di Feltre, venne invece ucciso sul Pietena, colpevole unicamente di essere figlio di un fascista.

Sempre a Feltre vennero uccisi Walter Mazzocco (37 anni), impiegato comunale, e la moglie Corona Centa (31 anni), eliminati dai partigiani in via Tezze, rispettivamente il 27 giugno e l'8 settembre 1944. La donna venne uccisa per aver pubblicamente accusato alcuni partigiani dell'assassinio del marito.

Il 1° maggio 1945, nei pressi dell'ex Caserma dei Vigili del Fuoco di Feltre, venne ucciso il custode delle carceri mandamentali della città Silvio Zucco, di 44 anni.

Numerose furono le uccisioni di civili e fascisti anche nella Zona di Cesiomaggiore dove operava un consistente nucleo partigiano. La sera del 17 febbraio 1945 i resistenti penetrarono nella casa di Elisa Pagni ved. Conz

(57 anni) sfondando porte e finestre e massacrarono, oltre alla donna, la figlia Wanda De Boni (35 anni) e la figlia di quest'ultima Antonella (12 anni). La Conz, più volte visitata nel suo bar-negozio dai partigiani, aveva in precedenza pubblicamente protestato per le continue ruberie cui veniva sottoposta. Quella stessa notte altre famiglie della zona - tra le quali i Ballarin e i Sabbadin - subirono le incursioni omicide dei partigiani.

Una serie di episodi raccapriccianti si verificò anche tra Feltre e Lentiai. Il 21 luglio 1944 i partigiani prelevarono Armando De Battisti (51 anni), di Meldola (FO), impresario della «Todt» sul Campon d'Avena e sul Col Melon e lo uccisero sul Pietena. Il giorno successivo il suo rapimento venne sequestrata a Villabruna anche la di lui figlia Nucci (17 anni), che venne uccisa dopo essere stata violentata da più patrioti.

Anche Angelo Cossalter, di Ronchena di Lentiai, amministratore delegato della Società Todt-De Battisti, venne fermato dai partigiani nei pressi di Pedavena. Derubato delle paghe destinate agli operai dell'azienda, venne poi portato in montagna e ucciso sul Pietena.

Il 21 luglio 1944, a Colderù di Lentiai, venne ucciso dai patrioti il quattordicenne Massimo Ferrazza. Al momento dell'uccisione indossava la divisa da collegiale (berretto e visiera) e fu scambiato per un repubblichino.

A fine guerra cadde a Trichiana Luigino Frezza (15 anni), ucciso davanti agli occhi della madre perché colpevole di essersi arruolato nelle «Fiamme Bianche». Gettato ancor vivo nelle acque del Piave, venne finito dai partigiani a colpi di pistola mentre cercava di raggiungere la riva.

39 - Mel: l'uccisione del maestro Sacco

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

Originario di San Nicolò Comelico e valente direttore didattico del locale Circolo Scolastico «Sinistra Piave», il maestro Pio Sacco era stato nominato, per le sue doti intellettuali, segretario politico di Mel dal 1939 al 25 luglio 1943, venendo successivamente riconfermato, dal settembre 1943 al 20 maggio 1944, dal partito fascista repubblicano. In tale data aveva rassegnato le dimissioni dall'incarico, pare a seguito di minacce di morte ai suoi familiari.

Quarantenne e padre di quattro bambini, egli si recava giornalmente al lavoro partendo in bicicletta dalla propria abitazione di Feltre, mezzo che lasciava a Busche per poi percorrere il restante tratto in autocorriera.

Il 27 gennaio 1945 viene prelevato all'albergo Cappello di Mel da alcuni partigiani (pare su segnalazione di un collega insegnante, originata da rancori personali) e deportato in località Nave, poi a Signa, infine sui monti del Comune di Mel, in Val del Botte.

Il 28 gennaio il comandante della Brigata partigiana «Tollot», Francesco Pesce («Milo») chiede al Comando Militare Zona Piave del C.V.L. l'autorizzazione a sopprimere il maestro Sacco con la speciosa accusa di essere un» fascista repubblicano pericoloso». Forse nella decisione gioca il fatto che, come scrive «Milo» al suo comando, «attualmente è detenuto presso di noi ed è a conoscenza della nostra dislocazione ed ha riconosciuto molti elementi locali attualmente nelle file partigiane».

Il Comando Militare Zona Piave - premettendo che «Rudi (Decimo Granzotto n.d.a.) non può dare alcun giudizio sul nominativo in oggetto in quanto non è da lui conosciuto personalmente» dà il via libera all'uccisione, che avviene senza alcun processo.

Il 2 febbraio 1945 il maestro Sacco viene freddato, con un colpo di pistola alla tempia, da un giovane partigiano del vicino paese di Limana e sepolto non lontano, nella centrale di tre fosse, le due laterali andando ad accogliere altri due condannati.

La salma verrà recuperata dai familiari il 21 ottobre del 1946, risultando priva di abiti (se si escludono le mutande), pratica spesso adottata dai partigiani per evitare un possibile futuro riconoscimento delle vittime. Successivamente, la vedova noterà la camicia del marito indosso ad un partigiano della zona.

L'assassinio del maestro Sacco potrebbe rientrare nella strategia comunista di eliminazione delle persone più rappresentative del tessuto sociale per sostituirle, a guerra finita e vinta, con uomini fedeli al PCI. Anche se vi è da notare che il Sacco si era da tempo allontanato dalla politica.

Dopo la cattura da parte dei partigiani e la sua scomparsa da casa, un compaesano parente del maestro Sacco, Romano Sacco (classe 1909), milite della G.N.R. -Forestale, si mette alla ricerca del cugino Pio. All'osteria presso il ponte della Salgarda, sulla strada vecchia per Arson, dov'era entrato per chiedere informazioni, viene fermato dai partigiani «Tizio» e «Caio» (Aristide e Silvio Zenoni), che gli sequestrano la bicicletta e l'impermeabile. Comandante di Piazza era allora Oreste Gris («Tombion»), un partigiano autonomo, dai più descritto come un elemento bizzarro e soprattutto sospettoso dei partigiani comunisti. Romano Sacco viene poi consegnato ad altri partigiani di Arson, deportato in montagna con l'accusa d'essere una spia, seviziato ed ucciso al Pustérn, sulle vette feltrine, sembra da un altro gruppo di partigiani, il 27 o il 29 aprile 1945, ed ivi sepolto. Sempre a Mel, il 22 gennaio 1945, viene ucciso dai partigiani l'agente di P.S. Bigi Aristide, di 32 anni24.

Nelle zone di Trichiana e Limana operarono durante la guerra civile due nuclei partigiani così composti:

Gruppo di Limana: Riccardo Bortot («Caino»), Carlo Trevisan («Carletto»), Fortunato De Toffol («Tom»), Antonio Coppe («Ferro»), Terzo Reolon («Forza»), Angelo Caldart («Sempre»), Erminio De Bona («Leone») e Giovanni Coppe («Spada»). Gruppo di Trichiana: don Alfonso Tomiet («Filos»), Ernesto Schiocchet («Furia»), Ariano Merlin («Jim»), Renato Cortina («Reto»), Giorgio Bertoldi («Efrem»), Antonio Sommacal («Nino»), Giorgio Cambi («Saetta»), Amelio Brancher, Rino Migot e Anselmo Cugnach(«Pippo»), da Mel, e Federico Tommasi («Gianni»), un bolognese inviato dai vertici comunisti per organizzare i vari nuclei della zona.

Gruppo di S. Antonio Tortal: Germano Magagnin («Strendi»), don Luigi Pierdonà («Aquilotto»), Antonio De Toffol («Grosso»), Bruno Cortina («Bloch»), Bruno De Barba («Giorgio»), Giuseppe Rosset («Favilla»), Guido D'Incà («Granata»), Giovanni Dal Magro («Ronca»); Gruppo di Val Morel: Giovanni Melanco («Alfredo»), Severino Bianchet («Orso»), Albino Beliet («Leone»), Giacinto De March («Gino»), Indo, Gange e Bombay (tre indiani) ed il russo «Stalino».

Numerose uccisioni si verificarono anche nella zona di Fonzaso sulle cui alture circostanti - Cima Roncon, sul Cismon, verso Ponte Serra - vennero ritrovati nel dopoguerra numerosi cadaveri di civili, fascisti e tedeschi.

Proprio a Fonzaso vennero uccisi, il 3 febbraio 1944, il milite forestale Vittore Perli (o Pierli) e, l'11 aprile 1945, la ventunenne Giuseppina Tironi.

Numerosissime furono nella provincia di Belluno le eliminazioni di donne da parte dei resistenti, uccisioni quasi sempre dettate da motivi di vendetta personale o di violenza sessuale. A Visome di Belluno venne assassinata

Luigina Sommacal (19 anni), prelevata dai partigiani della Val Morel a scopo di libidine e trovata poi impiccata ad un pesco nei pressi del cimitero del suo paese28.

Nella zona di Longarone, a Provagna, partigiani del Distaccamento Ferdiani della brigata «Nannetti», il 7 luglio 1944 uccisero, dopo un asserito processo per spionaggio, Maria Pradella (anni 24) e Maddalena Caterina Pillon (anni 37) entrambe di Pirago.

40 - Cologna Veneta: il camion della morte

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

Nel maggio del 1945 erano ospiti di Cologna Veneta, una cittadina della bassa veronese, parecchie persone originarie di Imola: sfollati, ma anche militi fascisti che, avuta notizia dell'uccisione di Mussolini e considerata l'inutilità di continuare la lotta, avevano ritenuto opportuno presentarsi al C.L.N. di Verona ed erano stati internati in varie carceri della città.

Qualche fascista non si era ancora costituito, preferendo attendere lo sviluppo degli eventi. Tra questi Luciana Minardi, una ragazzina di 16 anni scappata di casa per seguire i propri ideali ed arruolatasi nel Btg. Colleoni della X^{a} MAS. Il battaglione, accampato sul Senio nel tentativo di fronteggiare l'avanzata angloamericana, era stato però costretto a sciogliersi dopo forti perdite. I suoi componenti avevano allora tentato di passare il Po alla spicciolata ed il gagliardetto del «Colleoni» era stato consegnato alla Minardi nel tentativo di porlo in salvo. In procinto di cadere nelle mani degli inglesi, la ragazza se ne era liberata affidandolo alle acque del Po. Catturata dal nemico, aveva subito un interrogatorio venendo immediatamente posta in libertà. Si era allora diretta verso Rovigo, da dove, dopo qualche giorno, era ripartita alla volta di Cologna Veneta, dove già si trovavano alcuni suoi camerati di Imola.

La guerra era finita da tempo, ma un clima di terrore gravava ancora anche lì. La sera del 25 maggio, mentre la Minardi stava discorrendo con i suoi amici all'interno di una casa, fecero irruzione alcuni partigiani che, sotto la minaccia delle armi, ingiunsero ai presenti di seguirli. Condotti a notte inoltrata sulla riva del torrente Guà, i prigionieri vennero subito sottoposti ad oltraggi e sevizie. A Luciana (lo si verrà a sapere dalle confidenze postume di un carnefice) venne offerta la salvezza se solo avesse rinnegato il proprio credo e si fosse concessa ai suoi aguzzini, ma la ragazza rifiutò sdegnosamente. Oltraggiata, venne allora finita con una raffica di mitra alle spalle e gettata nel fiume: con lei caddero Iride Guidi in Baldini (36 anni) col figlio sedicenne Alessandro (Nino). L'altro figlio della donna, Armando, pure sedicenne, era già stato ucciso dai partigiani il 10 ottobre 1944. Nell'eccidio di Cologna Veneta caddero anche Giuliano Ferri (20 anni), Ugo Tarabusi e Speranza Cappelli in Ravaioli (31 anni), madre di due creature in tenera età.

La mattina del 27 maggio, mentre le salme dell'eccidio del giorno precedente venivano rinvenute, un gruppo di partigiani - pare sempre gli stessi - si

presentò in una caserma degli alleati a Verona, esibendo un ordine di arresto (che poi risulterà falso) per sedici prigionieri. Come molti altri, i reclusi si trovavano colà ristretti per interessamento di un sacerdote del luogo che era riuscito a farli trasferire da un carcere partigiano nel quale venivano lasciati senza cibo e di continuo insultati e bastonati. Qualificandosi inviati del C.L.N. di Imola, i partigiani ebbero modo di colloquiare con i parenti degli uccisi la sera precedente. In particolare, ad Augusto Baldini (al quale avevano già ucciso moglie e figlio), raccontarono che erano reduci da Cologna Veneta dove avevano incontrato i suoi familiari che godevano ottima salute.

Ottenuta la consegna delle tredici persone, i partigiani provvidero a farli salire su di un camion che, partito la stessa mattina del 26, sostò la notte a Castel San Pietro, ad undici chilometri da Imola. Lì, una volta internati i prigionieri nella sede del C.L.N., una staffetta proseguì per Imola per organizzare le debite accoglienze per il mattino successivo.

A Castel San Pietro aveva inizio intanto il martirio dei reclusi. Denudate le vittime sino alla cintola, venne tra l'altro imposto per ben due ore ai due prigionieri più giovani - Pietro Trerè di 15 anni e Francesco Fedrigo di 17 - di frustare a sangue i commilitoni, tra i quali vi era anche il padre di Trerè. Tra urla e risa, gli aguzzini controllavano nel frattempo che il lavoro fosse ben eseguito; poi, quando i due giovani caddero sfiniti, provvidero a sostituirli nel pestaggio.

Il mattino del 27 la stanza a pianterreno dell'edificio che aveva ospitato le vittime era ridotta ad un macello, con il sangue che colava dalle pareti. Allora, dalla finestra, si invitarono alcuni scalmanati a salire per riprendere il pestaggio. Sfiniti ed inebetiti dalle percosse, i prigionieri vennero quindi caricati a viva forza sul camion che proseguì alla volta di Imola. Qui, una volta giunti nei pressi delle carceri, i prigionieri vennero gettati giù dal mezzo e dati in pasto alla folla, fin dalla sera precedente aizzata al linciaggio. I più impazienti erano però già saliti sul camion inveendo sui moribondi: la testa di Mario Minardi venne letteralmente schiacciata dagli scarponi chiodati di un patriota mentre una donna, con un gancio, cavò gli occhi a Franco Mariani ed un altro partigiano provvide a staccare una mascella a Giovanni Caola a colpi di pietra.

Finita la festa e stanchi di sfogare i loro istinti bestiali, i resistenti trasportarono i martirizzati in una camera mortuaria. Qui, Augusto Baldini, uomo di tempra eccezionale, rinvenne per un attimo e chiese dell'acqua, venendo subito soddisfatto da una signora presente che provvide a versargli in bocca un bicchiere di sabbia raccolta poco distante.

Nell'eccidio di Imola caddero le seguenti persone: Augusto Baldini (anni 44), Aniceto Bertozzi (28), Giovanni Caola (38), Luigi Cornazzani (17), Francesco Fedrigo (17), Ilario Folli (17), Giuseppe Trerè (40), Pietro Trerè (15), Francesco Mariani (41), Giulio Masi (20), Mario Minardi (47), Federico Ravaioli (35). Dei sedici prigionieri quattro riuscirono, nella confusione del momento, a porsi in salvo: uno di essi era il padre di Luciana Minardi, la

giovane uccisa due giorni prima a Cologna Veneta. Particolare emblematico, dopo qualche tempo i quattro scampati all'eccidio verranno processati da una Corte d'Assise Straordinaria che li assolverà con formula piena da ogni addebito. Nessun tribunale chiederà invece conto ai patrioti dei loro misfatti, sebbene la notizia dell'eccidio fosse stata data dal quotidiano veronese «La Voce dell'Adige» già il 3 giugno 1945 sotto il titolo: «L'assassinio di sei persone a Colonia Veneta». Nell'articolo si informava anche che la polizia aveva provveduto ad assicurare alla giustizia gli autori del misfatto. Ma nel dopoguerra nessun tribunale chiederà conto ai responsabili dei crimini di Cologna Veneta e di Imola, seppure circolasse con certezza il nome di certo Tinti, detto «Bob», come uno degli organizzatori dell'eccidio.

«Eppure - scrive «Il Giornale» del 14 novembre 1996, in un tentativo di ricostruzione di quegli episodi - dopo il duplice eccidio con epicentro il tranquillo paesello a due passi dall'Adige scoppiò il finimondo. Come mai la banda del «camion della morte» ottenne così facilmente - a guerra finita per giunta - la custodia dei prigionieri da parte dei responsabili della Commissione investigativa Gianni Marini e il capitano dei carabinieri Salvatore Daniele? Possibile che nel carcere veronese nessuno fosse a conoscenza del massacro che quegli stessi uomini avevano compiuto a Cologna? La risposta a queste domande fu prontamente cercata dal maggiore J.M. Blackwell, commissario provinciale delle forze alleate, che il 31 maggio scrive al C.L.N. provinciale, e per conoscenza al Prefetto, al Pubblico ministero, alla Polizia partigiana, al comando carabinieri e al Direttore delle carceri giudiziarie: «Com'è certo di vostra conoscenza… due membri della Commissione investigativa del Pubblico ministero autorizzavano la consegna di sedici detenuti…il gruppo di Imola non aveva alcun diritto di prelevare detti detenuti… Perché accusato, nella notte precedente, di aver assassinato sei persone a Cologna Veneta…». E con indignazione generale, in vista della grande responsabilità, i due membri sono sospesi dall'incarico, e s'attiva una commissione d'inchiesta. Che, naturalmente, «ha avuto esito negativo», con tante scuse all'onestà, al coraggio, al «senso del dovere del combattente la guerra di liberazione». Degli assassini si perdono le tracce».

41 - Il martirio di Maria Locarno

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

Contemporaneamente alla caccia ai tedeschi in ritirata, si scatenano nei paesi della provincia le vendette contro gli ex fascisti o i sospetti di simpatie per il deposto regime.

Particolare impressione suscitò nel vicentino la soppressione di Maria Meneghini Locarno, un'anziana benefattrice di null'altro colpevole che di essere stata la segretaria del Fascio femminile di Arsiero. Prelevata da casa il 29 aprile 1945 da un gruppo di partigiani e condotta in località « Stenta», dopo cinque giorni la donna venne riportata ad Arsiero in condizioni pietose per le sevizie subite. Qui venne giudicata da un «Tribunale del popolo», composto, tra gli altri, da Mario Pittarello (ex podestà fascista e poi sindaco del C.L.N.), dal dottor Costalunga (medico del paese), dal dottor Favero (farmacista), da Tullio Zicche, Adriano Borgo, Silvio Zambon, Rosina Meneghini e dal partigiano «Piave». Condannata a morte, fu costretta a sfilare in mezzo ad una massa di esagitati, all'uopo aizzati. Ecco come Lino Cecchin, ispettore addetto al recupero delle salme dei caduti della R.S.I., ricostruirà su un quotidiano le tappe del martirio che precedette il suo sacrificio:

«Pestata a sangue fra ogni sorta di dileggi, assieme alla figlia Lucia, viene portata nelle cantine del Municipio di Arsiero ed ivi trattenuta una giornata. Il suo volto è una maschera di sangue. Con altri prigionieri viene trasportata in località Stenta, ex ospedale tedesco. Vi rimane ben 5 giorni, dopo avere subito l'accurato taglio dei capelli a zero. Cammina faticosamente perché le percosse subite, sempre fieramente sopportate, oramai le impediscono il cammino. Il giorno 6 maggio 1945 viene condotta ad Arsiero, sola, per essere sottoposta al giudizio del Tribunale del popolo.

Viene preparata la sentenza con le varie accuse ma, nonostante tutto, il numero votante per la sua esecuzione, fu inferiore. Prevalse il buon senso. Lo stesso, venne condannata a morte, perché coloro che votarono contro erano la vera forza sanguinaria del paese.

Semivestita, fra dileggi di ogni sorta, scalza, viene costretta a cantare l'inno a cui sempre credette; viene fatta camminare con i piedi gonfi al passo romano e sputacchiata.

Viene poi portata in località Stenta. Durante il tragitto atti osceni vengono compiuti contro una povera infelice, che non ha più la forza di camminare.

S'incarica il comandante del plotone d'esecuzione partigiano, Fontana Lino (« Spada «), con il frustino, a scudisciare vigliaccamente la povera martire, che sovente cade.

Poco prima dell'arrivo nella sopraindicata località un eroe partigiano le pianta nella schiena un coltello. Cade; viene rialzata, presa per le gambe e trascinata fino al luogo. Ormai questo martoriato essere non si lamenta più. Bisogna però finire l'opera sì tanto eroicamente intrapresa.

Un barlume di pietà riaffiora nel plotone di esecuzione. Si rifiutano di eseguire la sentenza alcuni partigiani incaricati, ed allora il capo incarica un giovane presente di sparare sul corpo esanime della donna. Egli ha 14 anni e si chiama Paolino Busato. Imbraccia il mitra e rabbiosamente, con ripetute scariche, fulmina Maria Locarno...».

Sulla salma della donna, lasciata per tre giorni alle intemperie, alcune donne del luogo cosparsero poi dello sterco, mentre, nei pressi, fu rinvenuta la carta d'identità della sventurata con su scritte queste parole: «Prega per noi schifosa!». Qualche giorno dopo verrà rilasciata dalla prigione di Velo d'Astico una delle tre figlie della Locarno, Luciana, gravemente ammalata per una contusione al polmone in seguito alle percosse ricevute.

Mano a mano che i tedeschi si ritirano e i presidi fascisti si arrendono, le vendette si moltiplicano. Il 29 aprile una serie di atroci uccisioni scuote il Vicentino : a Cismon del Grappa vengono uccisi il milite della B.N. Mobile Adolfo Gerardi assieme al figlio sedicenne Igino; a Santorso viene orrendamente seviziato e sepolto vivo il brigadiere delle G.N.R. Giacomo Gatto; a Vicenza vengono assassinati Franco, Mario e Leonello Carlassara, tutti appartenenti alla stessa famiglia; a Schio, in «Valletta dei Frati», vengono trucidati i militi Giovanni Rizzello, suo figlio Teno e l'interprete Antonio Fin, prelevati in precedenza dalle carceri locali; sempre a Schio, un gruppo di armati penetra nell'ospedale cittadino della G.N.R. dove giacciono gravemente feriti il capitano della G.N.R. Mario Bucciani ed il Brigadiere Mario Pressanto e li finiscono a colpi di mitra.

Altre uccisioni hanno luogo il giorno 30. A Valdagno vengono fucilati il cap. Emilio Tomasi ed i tenenti Italo Caovilla e Luigi Andrighetti; a Monteviale, il partigiano Faccin, di Schio, preleva dalle carceri i prigionieri tedeschi Karl Zancher, Walter Holdeurang, Erich Grassle, Heinz Neumann ed Helmutt Gortz e provvede ad eliminarli a raffiche di mitra.

Scontri tra partigiani e tedeschi si verificano il giorno 30 anche a Crosara San Luca dove ventotto tedeschi hanno trovato rifugio in un fienile e in una casa in località Casanova alle Guizze. Qui vengono attaccati da un gruppetto di partigiani. Bruno Campagnolo spara ai tedeschi e scappa, ma viene raggiunto da un proiettile e ucciso. Poi i tedeschi fuggono e, disperdendosi, feriscono a morte il sottufficiale Giovanni Pizzolo e Stefano Guerra. Contemporaneamente, alle Guizze, tedeschi e partigiani si affrontano anche in contrada Stabile: qui trova accidentalmente la morte Giobatta Corrà, fratello di un partigiano. Alcuni tedeschi, sempre il giorno 30, tentano di

salire verso Rubbio, ma in contrada Bromba si scontrano con un gruppo di partigiani e di territoriali. Prima di arrendersi, i tedeschi uccidono in combattimento Francesco e Lino Crestani da Pradipaldo e Cristiano Brunello da Spelonchette.

Rilevante, nel Vicentino, anche il numero delle persone delle quali i familiari, nonostante le ricerche, non ebbero più notizia.

A fine aprile scomparve dalla zona di Schio Vincenzo Granata, 31 anni, romano, 2° capo motorista della X^a MAS; sempre in aprile scomparvero da Thiene anche i militi forlivesi Gastone Montanari, 31 anni, e Francesco Mucciolini, 27 anni, in forze all'82° battaglione CC.NN.. Da Vicenza, negli ultimi giorni di aprile, fu fatto sparire l'ingegner Ferdinando Gallerani, invalido di guerra e decorato. Comandante del 1° Gruppo Artiglieria Contraerea, il Gallerani, al momento della scomparsa, aveva appena consegnato ad alcuni responsabili del C.L.N. la cassa del comando contenente la cifra di circa sette milioni di lire del tempo119.

Una notte di fine aprile '45 venne prelevata da casa, a Cismon del Grappa, Erminia Rizzon (22 anni). La giovane, portata in località Portella Col dei Prai, venne violentata per giorni dai patrioti, sottoposta ad ogni genere di atrocità e finita a colpi di mitra. Ecco come Lino Cecchin ricostruirà sui giornali l'ultima fase del martirio della giovane:»... Finito lo stupro, la appendono su una pianta vicina e, sotto i piedi nudi di questa martire, accendono il fuoco. Non odono la disperata invocazione, non sentono scendere nei loro cuori di assassini nessuna pietà. Agonizzante, quando il fuoco aveva ormai dilaniate le carni, viene coperta di sputi ...; dopo aver commesso ogni sorta di oscenità, questi partigiani regalano una raffica di mitra e finiscono così la loro opera nefanda».

Nella zona di Cismon operarono attivamente nel corso della guerra i seguenti patrioti: Armando Pagnotti («Yura»), da Valdagno; Enrico Bovo, ricevitore del dazio; Mario Ganzer; Abramo Maschio; Antonio Vettori; Fausto Ferronato; Antonio Todesco; il tenente Fausto Pelloso; Amelio Caenaro, Giovanni, Domenico e Luigi Caenaro («Vendicatore»). Quest'ultimo, accusato, tra l'altro, di aver provocato con una radio clandestina un bombardamento alleato che costò la vita ad un centinaio di persone, verrà condannato nel dopoguerra a ventitré anni di carcere per l'uccisione a scopo di rapina del commerciante padovano Giuseppe Portinari e successivamente assolto in Appello.

Molte violenze ed eccidi, forse i più atroci, ebbero luogo nel Vicentino nei mesi di aprile e maggio.

Tra Thiene e Schio, a fine aprile '45, scomparvero Pietro Blasich, istriano, marò della X^a MAS e l'artigliere Serg. Maoli Leone. Il giorno 2 maggio, a Zovencedo, i resistenti imprigionarono il messo comunale Paolo Caldini e, dopo averlo legato e sottoposto per giorni a continue sevizie, lo uccisero obbligandolo a bere una bottiglia di essenza di creolina.

42 - Le foibe dell'altipiano

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

Non furono solo forre e foibe dell'Istria e del Friuli - Venezia Giulia ad accogliere i corpi di migliaia di persone scaraventate giù - talvolta ancora in vita - dai partigiani italiani e slavi durante e dopo la fine della guerra. Buchi («Bus») e caverne del Cansiglio e di molte zone dell'altipiano di Asiago rappresentarono l'ultima dimora di tedeschi, fascisti, partigiani infoibati da altri partigiani (vedi faida di Conco) e altre persone «non gradite» per i più diversi motivi.

Nei giorni della guerra civile le voragini dell'altipiano (Tanzerloch, Giacominerloch, Sprunch, Biancoia, Spaluga, Rosetta) ricevettero i corpi di un numero imprecisato di vittime.

Tristemente famosi furono soprattutto la «Foiba della Rosetta», a Tonezza, dove il 1° maggio (cioè il giorno successivo alla terribile rappresaglia di Pedescala) i partigiani infoibarono diciannove prigionieri tedeschi e una ragazza italiana di 19 anni, Triestina Sesso, e il «Bus de la Spaluga» dove, tra gli altri, vennero gettati 13 soldati tridentini incorporati nella «Volksturm» tedesca.

L'inchiesta sulla «Foiba della Rosetta» viene avviata dal procuratore della Repubblica di Vicenza, Antonio Fojadelli nei primi mesi del 1998, a più di cinquant'anni dai fatti, in seguito ad un esposto del «Comitato Permanente Vittime Civili 30 aprile '45» di Pedescala.

Scrive «Il Gazzettino» del 4 marzo 1998:

«Finora si sapeva che i magistrati avevano effettuato dei sopralluoghi nella «Caverna della Rosetta» di Tonezza, ove erano stati ritrovati pochi reperti, visto che i cadaveri dei militari germanici erano stati traslati negli anni cinquanta. Le segnalazioni della 'raccolta e sistemazione delle salme' erano contenute nel dossier che il Comitato ha spedito a una dozzina di istituzioni italiane e internazionali per chiedere la riapertura delle indagini sull'eccidio di Pedescala (82 vittime) e sulla foiba di Tonezza (20 morti).

Per quanto riguarda quest'ultima, un primo foglio del Comune di Tonezza, risalente al 30 marzo '50, confermava il recupero - a 43 metri di profondità - di un cadavere in completo disfacimento appartenente 'in via assoluta, specie dai resti dei vestiti' a una donna, e di 'sette teschi e numerose altre ossa umane'; alcuni dei teschi 'presentano dei fori certamente riferibili a colpo d'arma da fuoco'. E quattro anni dopo, il 14 giugno '54, i vigili del fuoco di Vicenza avevano recuperato i resti di altre 12 persone. Le salme,

per iniziativa del commissariato Generale Onoranze Caduti in guerra, erano state tumulate prima nel cimitero di Tonezza e poi (ottobre '57) nel cimitero militare tedesco di Costermano, in provincia di Verona.

Una fossa comune raccoglie quindi i resti dei 19 militari. I loro nomi? Hans Muller, Helmut Graeber, Friedrich Depper, Jakob Angerer, Heinz Plump, Gunther Bornwasser, Fritz Wust, Fritz Pietremuz, Wilhelm Kropp, Herbert Winkler, Fritz Bolter, Karl Weineck, Erwin Sperl, Fritz Wille, Paul Strahlendorf, Hermann Schultheis, Anton Greime, Rudi Herdlick, Gunter Roth.

Al procuratore Fojadelli e ai carabinieri della Sezione di Polizia giudiziaria non interessano tanto i morti, quanto i vivi. 'Qualche pezzo di verità sta emergendo' si è limitato a dire il magistrato. Infatti si stanno interrogando alcune persone informate sui fatti, ovvero sulla decisione presa l'1 maggio '45 di gettare nella foiba i tedeschi che si erano arresi e speravano di poter tornare a casa. E non è escluso che qualche partigiano possa finire addirittura nel registro degli indagati, visto che i prigionieri erano disarmati e andavano trattati secondo le norme della Convenzione di Ginevra. L'infoibamento, insomma, equivarrebbe a un vero e proprio omicidio plurimo aggravato.

Sono almeno otto le persone che il Comitato di Pedescala ha indicato nel dossier. Innanzitutto il vicecapo partigiano Giuseppe Costa (abitante a Schio), poi il partigiano Guido Sella (abitante in Contrà Sella a Tonezza), la staffetta partigiana della «Brigata Pasubiana» Gisella Dalla Via Fontana (abitante a Caldogno) i fratelli Giuseppe e Remigio «Molotov» Dalla Via, entrambi emigrati negli anni '50 in Argentina e il commissario della «Brigata Pasubiana» Gianni Marostegan detto «Gimmy» abitante a Vicenza. Infine i due coniugi Lino Dalla Via e Regina Sella (di Contrà Valle a Tonezza) che assistettero i 19 tedeschi la notte del 30 aprile '45 prima del loro infoibamento avvenuto il giorno successivo. E nella fossa finì anche l'italiana Triestina Sesso... «.

Su quanto avvenne il 1° maggio 1945 alla «Rosetta», l'esposto del «Comitato Vittime Civili» di Pedescala è ancora più circostanziato:

«... Per giorni e giorni la gente di Tonezza sente i lamenti e le invocazioni d'aiuto che salgono dalla caverna e alla fine la bocca della foiba viene cementata. I partigiani attestati a Tonezza non hanno trovato di meglio che perpetrare un'altra strage, anziché venire in nostro soccorso, non curandosi affatto della prevedibile ritorsione dei tedeschi sui tonezzani...».

Tristemente noto nella zona, durante il periodo della guerra civile, fu anche il «Buso della Spaluga», dove i partigiani infoibarono parecchi nemici, soprattutto tedeschi.

Scrive Don Antonio Dall'Oglio, parroco di Covalo di Lusiana:

«29 aprile 1945 - ... Alla Piazza cominciarono a dirmi che Paolo Garzotto era stato ucciso e che a Lusiana stavano impiccando fascisti... Lì, incontrai il camion guidato da Silvano, figlio del camionista detto Moro della Piazza, che trasportava quattordici tedeschi alla morte, accompagnati da quattordi-

ci partigiani: sette di Covalo e sette di Lusiana. Mi dissero però allora: andiamo a trasferirli ad Asiago perché a Lusiana non ce ne stanno più... Tre aspettavano di essere impiccati: uno, il cosiddetto conte Milo da Canove, aveva già la corda al collo e Broca che gliela accomodava. Una voce femminile ripeteva: - Rico tira, tira Rico! Partigiani tenevano il largo; però non mi impedirono di avvicinarmi al Broca, che io allontanai. Intanto il sacerdote di Lusiana accompagnava al cimitero i tedeschi caduti il giorno prima. Arrivato l'arciprete, il sindaco Xausa ed altri persuasero il Broca a non eseguire la morte. Mi accompagnai anch'io al gruppetto che si avviava al comando. Lì arrivò il camion dei quattordici e quattordici, senza i tedeschi. E vidi il mazzo di scarpe di questi che veniva scaricato...».

«30 aprile 1945 - ... Sceso a Covalo per celebrare - è sempre Don Antonio a raccontare - mia sorella mi disse che erano stati precipitati nel Buso della Spaluga la sera della domenica quattordici tedeschi... Direttamente mi incontrai con l'arciprete, che mi confermò, dicendo: purtroppo! Mi raccomandò di abboccarmi con i comandanti partigiani, perché li considerava più vicini e noti a me, perché li dissuadessi a continuare a fare strage. Avvertito Alfredo (Alfredo Rodighiero «Giulio», n.d.a.), comandante da Asiago, di non procedere ad esecuzione sommaria, anche a nome dell'arciprete, volli anche abboccarmi con il Broca nella villetta-comando e così fu dopo le ore quattordici del lunedì, ancora digiuno....

«Alla riesumazione delle vittime dal Buso della Spaluga - scriverà ancora il parroco di Lusiana - il sottoscritto, rimasto nel fondo alla vigilia per cinque ore, notò intatti ed affiancati due tedeschi in divisa, compostissimi, dal quale punto dove erano, solo da quel punto, si vedeva il cielo attraverso i due pozzi. L'antro ciclopico del fondo misurava 77 metri di lunghezza e 33 di larghezza e 70 di altezza. Me presente, furono collocati nelle casse da morto i due e il Congo Belga. Fu constatata una nota in minio rosso nei blocchi enormi adagiati nel fondo, scritta da speleologi triestini calatisi in anni precedenti, dopo la prima guerra mondiale. Calandosi si constatava come il setto divisorio fra i due camini presentava delle crepe per cui era possibile spiare dall'uno all'altro.

Testimonianza analoga dei morti della Spaluga venne resa dall'arciprete di Lusiana, don Angelo Zanella. Prima di venire infoibate, le vittime furono spesso torturate. Scrive don Antonio Dall'Oglio nella sua «Relazione»:

«Il 29 aprile sera a Rigene Toni Baloco chiedeva a Bepo, cioè Garzotto Giuseppe, ambedue da Rigene, in una stalla: è vero che furono precipitati i tedeschi nella Spaluga? Bepo, estratto un temperino ritorto, disse: è così ritorto perché conficcato sulle coste dei tedeschi.

Come già rilevato, le foibe dell'altipiano cominciarono ad accogliere corpi di sventurati fin dal 1944, ma il loro numero crebbe soprattutto nei mesi di aprile-maggio 1945.

43 - Monte Malo: una famiglia nella foiba

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

Il 5 aprile 1945 un gruppo di patrioti prelevò dalla loro casa di Torreselle di Isola Vicentina Guerrino Tescari, la moglie Guerrino Assunta ed il loro figlio tredicenne, Angelo. I tre, dopo essere stati tenuti prigionieri per alcuni giorni, il 25 aprile furono gettati assieme ad altre 12 persone, nella foiba di Monte San Lorenzo a Monte Malo. Ecco come l'ispettore delegato al recupero salme, Lino Cecchin, riferirà sul crimine e sul ritrovamento dei corpi degli uccisi:

«. . . .. Questi Caduti furono ritrovati in una foiba, di cui fu ostruita l'apertura con un blocco di cemento fin dal lontano 1945, per disvellere il quale dovetti violare tutte le disposizioni vigenti in quel periodo ciellenistico, certo per impedire ogni eventuale ricerca.

Sono le ore 20 del 5 aprile 1945. Un gruppo di individui armati si presenta nell'abitazione di Guerrino Tescari, sita in Torreselle di Isola Vicentina. Entrano con la violenza. Il Tescari è intento a delle mansioni domestiche con l'aiuto della moglie e del figlio Angelo di 13 anni, con accanto le altre quattro figlie piccolissime.

Un ordine improvviso di mani in alto con i mitra puntati. Al Tescari vengon legate le mani e cosi pure alla moglie, poi inizia lo svaligiamento della casa: un carretto di fuori attende la merce. Tutto viene predato: viveri, abiti, biancheria, oggetti preziosi, biciclette. Finito l'onorevole saccheggio, il gruppo ordina ai coniugi di seguirlo. Angelo si oppone. Si aggrappa alla mamma, fra il pianto lacerante delle sorelline impietrite dallo spavento.

Nessuna pietà negli « eroi». Il calcio di un mitra sulla testolina ribelle; il sangue sprizza dal sopracciglio spaccato, dopodiché il bimbo tace e segue la sua mamma. Il gruppo si allontana nella notte verso le pendici di Gambugliano, incurante dello strazio delle povere creature rimaste sole in una casa vuota, orrendamente vuota.

Il giorno dopo gente impietosita le raccoglie e le conforta. Si spera che i genitori ritornino con il fratellino, ma inutilmente. Passano così giorni di ansiosa attesa.

Purtroppo tutto risultò vano. Quelle belve abituate a colpire nell'ombra, ad infierire contro gente indifesa, avevano condotto i morituri in un loro nascondiglio, presso il paese di Gambugliano.

Dopo sofferenze e torture di ogni sorta, la mattina del 25 aprile 1945 furono gettate con altre 12 persone nella foiba, saldamente legati tra loro, quasi tutti ancora vivi.

Solo nel 1950 riuscii, con l'aiuto di persone scelte per tale missione, dopo una discesa a piombo di 57 metri, a raggiungere il fondo dell'orrido antro reso melmoso da una sorgente d'acqua. Sopra ogni sorta di rifiuti trovai un cumulo di morti, uno addosso all'altro. Ne potei contare ben 15. Fra essi, l'intera famiglia Tescari. Ognuno aveva ancora il legaccio ai polsi. La povera Tescari indossava ancora il giubbetto rosso del 5 aprile 1945; il piccolo Angelo ridotto ad un mucchietto di ossa fu riconoscibile anche per i denti giovanili.

Quando le povere martoriate salme, avvolte ognuna in un telo di sacco, man mano arrivavano alla superficie, finalmente la numerosa gente, che muta osservava, si risvegliò, quando, prima di allora, nessuno ricordava nulla.....

Il proprietario del fondo ed altre persone fecero man mano i nomi di tutti coloro che furono ivi gettati. Ed allora si appresero cose che rendono maledizione eterna agli assassini ...

La moglie del Tescari, in stato interessante, quando vide suo marito gettato vivo nella voragine, si ribellò con tutte le forze che ancora le rimanevano, ma uno dei boia, un certo «Tigre», vistosi graffiato e morso le sparò un colpo alla nuca. La poveretta cadde al suolo e fu spinta a calci nel buco maledetto. Il bimbo, terrorizzato, con un grido si aggrappò al corpo della mamma, ed allora il Tigre lo precipitò giù avvinghiato a colei che gli aveva dato la vita. Questo accadeva la notte del 25 aprile 1945, il giorno della liberazione...

Un altro particolare: il padrone del fondo in un momento di sosta, durante il recupero delle salme, si lasciò sfuggire una gravissima confidenza... 'Passavo la mattina del 27 aprile 1945 per quel bosco per andare a fare legna. Nulla sapevo di ciò che era accaduto... Ad un tratto udii distintamente dei lamenti continui, che sembravano uscissero dalla terra... Siccome si trovavano sempre dei cani morti, pensai che fossero appunto tali animali. Non vi feci gran caso e, completato il carico, me ne andai...'.

Così morirono Guerrino Tescari - Assunta Ladini in Tescari - Angelo Tescari. Reo, il primo, di avere aderito alla R.S.I. Colpevole, la seconda, di esserne la moglie, ma più colpevole ancora il povero Angelo di esserne il figlio... Ora riferisco i nomi degli esecutori della strage:

1. Losco Antonio (Vicenza) -
2. Zaupa Pietro (Gambigliano, Vc) -
3. Michelotto Bruno (S. Vito di Leguzzano) -
4. Dall'Ava Augusto (Torreselle di Isola, VI), -
5. Tornabene Felice (Montecchio Maggiore) -
6. Ciolato Francesco (S. Vito di Leguzzano) -
7. Nicco Battista (Monte Magrè, Via Pianezze) -

8. Baruffato Guglielmo (Monteviale).
9. Inoltre i partigiani dal nome di battaglia Leonia e Tigre. . . ».

Nella stessa foiba di Monte Malo, il 27 aprile, venne gettato il giovane S. Ten. della Xª MAS Ezio Parigi, il cui corpo verrà ripescato solo nel 1951 70.

In un'altra foiba, quella di Torrebelvicino, fu assassinato il 10 maggio 1945, il milite delle BB.NN. Remo Bagattin.

A Monte di Malo, sempre il 10 maggio del '45, venne infoibata, dopo essere stata violentata, Emma Sandri, colpevole di aver lavato della biancheria ai tedeschi.

44 - Graziano Verzotto: sangue e petrolio

(da '[4] I giorni di Caino di Antonio Serena)

L'incredibile storia di Graziano Verzotto, detto «Bartali», comandante partigiano e confidente dei fascisti di Camposampiero - L'assassinio della maestra Giuseppina Scopel a S. Martino di Lupari e le altre sanguinose imprese della «Damiano Chiesa» - Le pesanti responsabilità di «Bartali» nell'eccidio tedesco di S. Giustina in Colle - Le tappe di una bruciante carriera: da senatore democristiano a Presidente dell'Ente Minerario Siciliano - Il coinvolgimento nelle inchieste sulla mafia e nelle uccisioni di Mattei, De Mauro e del giudice Scaglione.

Il dopoguerra non è stato avaro di notizie su Graziano Verzotto, un nome che ha riempito le cronache politiche e giudiziarie per molti anni, specialmente intorno agli anni settanta.

Originario di S. Giustina in Colle (PD) e stabilitosi in Sicilia, esattamente a Catania, nel 1947, quale inviato della Democrazia Cristiana con il compito di organizzare il partito nell'isola, Verzotto vi compì una folgorante carriera: segretario regionale del partito, funzionario dell'AGIP, capo dell'Ufficio Regionale per la Programmazione economica, senatore della Repubblica e Presidente dell'E.M.S., l'Ente Minerario Siciliano.

Parallelamente a questa abilità politica erano venute esprimendosi anche le capacità imprenditoriali di Graziano Verzotto: successi sui quali ebbe probabilmente ad incidere anche un fortunato matrimonio con Maria Nicotra Fiorini, attivissimo deputato democristiano di Catania e ricca proprietaria terriera. L'acquisto di un'azienda agricola nel comune di Augusta, nel siracusano, dove s'era nel frattempo trasferito, non fu che il primo degli anelli del suo impero economico1.

Una carriera bruciante che dovette però interrompersi all'inizio degli anni settanta. Indiziato di reato dalla magistratura per illeciti connessi alla gestione dell'Ente Minerario Siciliano, coinvolto in un falso tentativo di sequestro davanti alle porte di casa, il suo nome comparve nelle inchieste sulla mafia e in casi clamorosi come le uccisioni di Enrico Mattei, del giudice Scaglione e del giornalista Mauro De Mauro. Quest'ultimo, per il quale Verzotto nutriva scarse simpatie, scomparve misteriosamente quand'era ormai giunto ad identificare il mandante dell'assassinio di Mattei in un grosso personaggio politico vicino allo stesso Mattei.

Vennero allora a galla altri particolari su questo emblematico personaggio partito in braghe di tela dal Veneto nel primo dopoguerra, approdato in Sicilia e diventato in breve tempo segretario di una Democrazia Cristiana che candidava allora nelle sue liste pezzi da novanta come Genco Russo e che vedeva Graziano Verzotto far da testimone di nozze ad individui come De Cristina, noto mafioso implicato nella sparizione di Mauro De Mauro.

A cavallo tra il Settanta e l'Ottanta, Verzotto rappresentava ormai una stella cadente nel firmamento politico italiano, ma il suo nome, prima di finire nell'oblio, riempì le cronache dei giornali di tutta Italia.

Fu così che a qualcuno venne in mente di andare a togliere i veli al passato meno recente del personaggio. In una serie di servizi, un settimanale milanese riuscì a ricomporre il mosaico dei trascorsi giovanili del Verzotto, quelli che lo avevano visto comandare, pur con impegno dubbio e alterno, una formazione partigiana cattolica operante nella zona di Camposampiero.

Quella che segue è, senza nulla togliere, l'intervista rilasciata ad un settimanale milanese da un superstite della Brigata Nera di Camposampiero. Infatti, proprio al presidio fascista di Camposampiero, il partigiano Verzotto, nome di battaglia «Bartali», approdò nel 1944, offrendo la sua collaborazione in cambio di tranquillità e protezione.

- «Rammento che Verzotto si presentò al nostro distaccamento in seguito ad uno dei bandi emanati dalla Repubblica Sociale Italiana per invitare renitenti, disertori e partigiani a presentarsi ai distretti e a deporre le armi».

- Vi era già noto il suo nome come capo partigiano?

- «Sì, era schedato come comandante della Damiano Chiesa anche se fino a quel momento, come del resto anche in seguito, quelli della Damiano Chiesa non avevano mai attaccato i nostri presidi, limitandosi ad azioni isolate contro i civili».

- Qual era la situazione nella zona?

- «Camposampiero si trova sulla strada statale 307 fra Padova e Castelfranco Veneto; la statale 307, che si snoda quasi perpendicolarmente da Padova verso il nord, segnava allora il confine fra le zone d'operazioni della Damiano Chiesa: democristiana, comandata dal Verzotto, che operava ad ovest della statale (e quindi a nord-ovest di Padova) e della Garibaldi, comunista, comandata da Bruno Ballan, che operava ad est della statale e quindi agiva nel territorio a nord-est della città».

- Torniamo a Verzotto: perché si presentò al distaccamento della 'Brigata Nera'?

- «Voleva tornarsene a casa (i suoi abitavano nella zona) senza preoccupazioni ed era disposto a barattare la sua tranquillità con un mucchio di informazioni in suo possesso».

- Informazioni buone o fasulle?

- «Buone, buone, anzi ottime. Ci fornì elenchi di nomi di partigiani da arrestare, dati sugli aviolanci americani, tutta roba di prima mano. Ricordo che soltanto per mettere le mani su tutti quelli che ci denunciò (almeno quelli che riuscimmo ad arrestare) avemmo da fare per una ventina di giorni».

- CERCHI DI ESSERE PIÙ PRECISO. SI RICORDA QUALCHE NOME DI QUELLI CHE VI FECE?

- «Sì, ricordo il nome di Bruno De Toni, che però ci sfuggì e morì in un conflitto a fuoco con i tedeschi; quello di Bruno Ballan e quello di Bruno Ceron, tutti esponenti partigiani della zona e poi tanti altri. Circa le armi ci indicò dei depositi che recuperammo regolarmente e lui stesso ci consegnò due pistole e delle munizioni che teneva in casa. Anzi, ricordo il particolare che questo materiale ce lo fece consegnare dalla madre. Ma il colpo grosso lo facemmo con il lancio alle Mandrie».

- SI SPIEGHI MEGLIO.

- «Semplice: ad un certo punto ci disse dove e quando l'aviazione alleata avrebbe effettuato un lancio di rifornimento alla Damiano Chiesa. Così, la notte indicata (i lanci avvenivano di notte), in località «Le Mandrie», vicino a Santa Giustina in Colle, ad accogliere i contenitori che piovevano dal cielo pieni di ogni ben di Dio, ci trovammo noi della Brigata Nera anziché i suoi partigiani. Oggi, vicino alle «Mandrie», Verzotto ha costruito una villa e ogni tanto ci viene in elicottero: ecco, quando atterra dietro la villa, l'elicottero si posa più o meno nel punto dove quella notte, grazie a lui, fregammo ai partigiani quel lancio favoloso. C'era di tutto; armi, munizioni, viveri, persino delle macchine da scrivere e anche due motociclette americane complete di pezzi di ricambio. Per noi che ormai andavamo a carbonella era una cosa incredibile».

- INSOMMA, VERZOTTO ERA PASSATO ARMI E BAGAGLI CON LA REPUBBLICA.

- «In un certo senso sì, collaborava in pieno. Però non era molto tranquillo».

- PERCHÉ?

- «Gli era passata la paura di noi, ma gli era venuta la fifa dei suoi. Non aveva tutti i torti: a dire il vero l'aveva fatta un po' grossa. Così ci chiese protezione e si trasferì praticamente in caserma. Ricordo che anche la sorella venne a dormire in caserma per alcune notti. Ma non gli bastava. Volle anche la vigilanza a casa sua e così noi della Brigata Nera ci alternavamo di guardia alla sua abitazione»

- VOI FACEVATE LA GUARDIA ALLA CASA DI VERZOTTO PER PROTEGGERLO DAI PARTIGIANI?

- «Sì, e la cosa durò per diversi giorni».

- E poi come andò a finire?

- «Ad un certo punto scomparve dalla circolazione. Io non ne seppi più niente, finché non venni a sapere che era tornato al comando della Damiano

Chiesa. Non so come fosse riuscito a farsi accettare di nuovo nelle loro file, sta di fatto che ci riuscì. Solo alla fine della guerra seppi che cosa aveva combinato in quel secondo periodo».

In realtà era successo che, il giorno in cui l'aviazione alleata aveva bombardato la stazione di Camposampiero centrando in pieno un treno carico di paraffina, in località Sant'Andrea, nei pressi della fornace, Verzotto incappò in una pattuglia fascista, uscita in perlustrazione da Campodarsego, che lo arrestò nonostante il suo invocare a difesa il passato collaborazionista con la Brigata Nera di Camposampiero. Lo arrestò e lo fece trasferire a Padova da dove, non si sa come, riuscì però a farsi liberare.

Avrebbe certamente potuto far ritorno a Camposampiero, per rimettersi sotto l'ala delle Brigate Nere, ma non lo fece. Evidentemente aveva calcolato che non conveniva più. Le sorti della guerra erano ormai segnate, ed era più opportuno scavalcare di nuovo la barricata, ritornare alle origini partigiane.

Adesso aveva dalla sua una nuova benemerenza, acquisita col breve soggiorno nelle galere fasciste di Padova, ed era opportuno farla valere. Così, nel novembre 1944, Graziano Verzotto («Bartali»), è di nuovo nelle file della Resistenza, al comando della brigata Damiano Chiesa6.

Obiettivo inderogabile era adesso quello di rifarsi una nuova verginità politica, così da far dimenticare la serie di utili servigi resi ai fascisti. E per far questo non c'era che un mezzo: quello di mettersi in mostra con qualche azione clamorosa. Ma, siccome affrontare i fascisti a viso aperto avrebbe comportato qualche rischio, l'ex seminarista pensò bene di adottare la tecnica del «mordi e fuggi» contro qualche fascista isolato e, soprattutto, indifeso.

Fu così che nella zona della Damiano Chiesa cominciarono a verificarsi fatti di sangue di una tale atrocità da esser ricordati con raccapriccio dagli abitanti del luogo anche a distanza di anni.

Il primo è quello del ladro di polli e della sua ragazza. Sentiamo come il citato settimanale milanese rievoca la loro triste storia.

«Erano due giovani di poco più di vent'anni: lui campava d'espedienti rubacchiando nelle cascine, lei aveva solo il torto di esserne innamorata. Tutti e due se ne infischiavano della politica e non distinguevano un fascista da un partigiano. Ma ebbero ugualmente la disgrazia di incappare negli uomini di Verzotto. Non si sa quali furono i capi d'accusa, se politici o comuni, non si sa come si svolse il 'processo', non si sa niente: si sa soltanto che vennero 'condannati a morte' dal 'tribunale militare' della brigata e che la sentenza fu eseguita immediatamente.

I due ragazzi vennero fatti inginocchiare l'uno accanto all'altra e costretti a recitare insieme l'«Atto di dolore». Poi, dopo questo allucinante tocco religioso che equivaleva ad una firma, una mano assassina avvicinò alle loro teste una pistola premendo più volte il grilletto. E i ragazzi caddero col viso sfracellato in una pozza di sangue»7.

Fu poi la volta di un contadino di Piazzola, un reduce della prima guerra mondiale, mutilato. Dopo un lungo periodo di prigionia in Austria era ritornato finalmente a casa, ma le gravi ferite alle gambe lo avevano reso inabile al lavoro. Si trascinava allora per il paese, offrendosi per qualche lavoretto che era ancora in grado di svolgere.

«Un giorno del 1944 - racconta l'inviato di «Candido» - passando davanti ad un cascinale, udì un ufficiale tedesco imprecare con un contadino perché non riuscivano ad intendersi sul prezzo di una bestia. Uno non parlava tedesco, l'altro non parlava italiano. Il mutilato si fece avanti e, nonostante la sua scarsa conoscenza della lingua tedesca, riuscì a fare da interprete. L'ufficiale tedesco, un maggiore che comandava un distaccamento nelle vicinanze, gliene fu grato, al punto che volle riaccompagnarlo a casa con il suo automezzo.

Il mutilato era felice e per molti giorni continuò a vantarsi della cosa. Questa sua ingenuità gli costò la vita. Una sera lo andarono a chiamare a casa - Ti vuole il maggiore -, gli dissero, e lui si avviò raggiante nel buio, arrancando dietro i suoi accompagnatori. I quali, però, non erano inviati del maggiore, ma partigiani di Verzotto venuti ad esercitare la spietata 'giustizia' dell'ex seminarista nei confronti di una «presunta spia fascista».

Il corpo del mutilato di Piazzola venne ritrovato qualche tempo più tardi da un cane da caccia sotto un mucchio di sterpi»8.

A Borghetto, una frazione di San Martino di Lupari, insegnava nel 1944 alle elementari Giuseppina Scopel. Trentasette anni, originaria di Cesiomaggiore, aveva il torto di aver aderito alla Repubblica Sociale e di averlo affermato pubblicamente in più occasioni. Non solo. Aveva anche organizzato la confezione di pacchi dono da inviare ai soldati al fronte. Una provocazione intollerabile, che meritava una pronta risposta.

Il mattino del 10 novembre 1944 - erano all'incirca le 10,30 - due uomini sbucarono all'improvviso e, tagliando tra i campi dove un gruppo di contadini era intento a raccoglier pannocchie, puntarono decisi sull'edificio della scuola.

Un attimo dopo, alte grida si levarono dall'interno di un'aula. I contadini smisero di lavorare e, alzati gli occhi, videro i due trascinare per i capelli la maestra Scopel che gridava: «No, no davanti ai bambini. Non uccidetemi davanti ai bambini!» I due la scaraventarono allora per terra e la freddarono con quattro colpi di pistola. I bambini schizzarono fuori terrorizzati, alcuni inciamparono sulla loro maestra e si macchiarono i grembiulini di sangue.

Le autorità della R.S.I. aprirono subito un'inchiesta, interrogando i testimoni oculari, e il nome di Verzotto venne subito a galla come uno dei partecipanti all'impresa. Ma la fine della guerra mise fine alle indagini e il fatto venne rubricato come «atto di guerra».

Si giunse così, tra crimini ed imboscate, al 27 aprile 1945, un giorno che a Santa Giustina in Colle è ancor oggi ricordato con orrore.

La guerra era ormai finita, i presidi fascisti avevano deposto le armi, i tedeschi si ritiravano. Sulla piazza di Santa Giustina erano rimasti solo due soldati tedeschi, attardatisi sulla loro motocarrozzetta ed in procinto di raggiungere il loro reparto già transitato.

Con uno di quei gesti insensati e vili di cui purtroppo abbonda la letteratura resistenziale di quei giorni, Graziano Verzotto, appostatosi coi suoi all'interno della canonica, aprì il fuoco contro i due tedeschi. Il soldato del sidecar restò fulminato, ma il pilota riuscì a fuggire e corse ad informare gli altri dell'accaduto.

Come facilmente prevedibile, i tedeschi tornarono sui loro passi alla ricerca dei responsabili. Verzotto e i suoi se l'erano però squagliata, lasciando la popolazione in balia della rabbia dei soldati.

L'agguato era partito dalla canonica e lì i tedeschi si diressero, incuranti del fatto che nel frattempo, dileguatisi i partigiani, vi avevano trovato rifugio dei civili che, all'arrivo dei militari, si arrampicarono su per la scaletta del campanile. Arrivati in cima, nel tentativo di sfuggire agli inseguitori, i poveretti lanciarono all'esterno le corde delle campane e vi si aggrapparono nella speranza di ritornare a terra, ma dal sagrato altri tedeschi aprirono il fuoco ed i colpiti si schiantarono al suolo. Dopodiché anche i superstiti della canonica, compresi il parroco e il cappellano, vennero riuniti, messi al muro e falciati a raffiche di mitra.

Nell'eccidio persero la vita le seguenti ventiquattro persone:

Don Giuseppe Lago, parroco, 65 anni; Don Giuseppe Giacomelli, cappellano, 30 anni; Vincenzo Casale, 37 anni; Alfonso Geron, 33 anni; Giovanni Marconato, 26 anni; Egidio Basso, 16 anni; Attilio Casarin, 44 anni; Giovanni Comacchio, 56 anni; Angelo Pegoraro, 24 anni; Mario Beghin, 18 anni; Giovanni Ballan, 33 anni; Fausto Rosso, 27 anni; Rinaldo Binotto, 32 anni; Gino Binotto, 17 anni; Gianni Ortigara, 17 anni; Dino Bertolo, 31 anni; Leone Zoccherato, 21 anni; Vittorio Martellozzo, 29 anni; Mauro Manente, 31 anni; Davide Dalla Bona, 34 anni; Valentino Fiscon, 18 anni; Gino Luisetto, 21 anni; Vito Filipetto, 32 anni; Angelo Munaro, 27 anni.

Nell'immediato dopoguerra, su iniziativa di Duilio Munaro - un capo partigiano comunista che fu comandante di piazza a Camposampiero, mentre Verzotto si installava nel comune del paese con la «Damiano Chiesa» - si cercò di raccogliere un dossier sui misfatti di «Bartali» per arrivare ad incriminarlo. Furono sentiti al proposito anche i militi della «Brigata Nera» alla quale Verzotto aveva offerto i suoi servigi. Purtroppo, però, Munaro non arrivò mai ad attuare il suo proposito. Incriminato per l'omicidio del mugnaio di Torre di Buri (S. Giorgio delle Pertiche), certo Liviero «Pezzato», eliminato dai partigiani a scopo di rapina, Munaro venne condannato all'ergastolo e tolto di mezzo da una giustizia insolitamente rapida e severa - per quei tempi - nei confronti di un partigiano. Verrà in seguito appurato che il capo partigiano comunista non aveva niente a che vedere con l'assassinio del mugnaio, ma intanto era stato tolto dalla circolazione, facendosi parecchi anni di carcere prima di uscire con l'amnistia Saragat.

La storia dell'epopea partigiana di Graziano Verzotto - almeno della parte che si conosce - termina qui. Il resto, le avventure del tempo di pace, appartengono, come si è detto, alle cronache della neonata repubblica. Cronache, un sunto delle quali fu fatto dal giornale veneto «Il Gazzettino» allorquando, dopo quindici anni di dorata latitanza, Verzotto decise di far ritorno a casa, a Santa Giustina in Colle, senza saldare nessun conto con la giustizia grazie ad un intervenuto indulto e, anzi, continuando a proclamare la propria innocenza. Ecco la descrizione delle avventure di «Bartali» nell'Italia repubblicana:

«Graziano Verzotto torna a casa dopo quindici anni di latitanza, la maggior parte della quale - fatta eccezione per alcune periodiche puntate a Cortina - trascorsa in Francia. L'indulto ha cancellato come un colpo di spugna un cumulo di condanne passate in giudicato. L'ex senatore democristiano tornerà a Santa Giustina in Colle, suo paese natale, dove ha costruito una villa accanto a quella del fratello Luigi, avvocato e presidente del Comitato regionale di controllo. Sessantotto anni il prossimo 31 maggio, Graziano Verzotto lasciò il Veneto negli anni Cinquanta e approdò in Sicilia. A Siracusa iniziò la scalata al mondo politico. Prima segretario della DC regionale, poi senatore nel collegio di Noto, fu per molto tempo presidente dell'Ente Minerario Siciliano, amministratore di diverse società isolane e presidente della Sonems, l'azienda che progettò e avviò la realizzazione del metanodotto tra la Sicilia e l'Algeria.

I guai per Graziano Verzotto cominciarono il primo febbraio 1975, quando rimase vittima di un'aggressione. Il senatore stava rientrando nel suo attico di corso Gelone, a Siracusa, dove viveva con la moglie Maria Nicotra Fiorini, ex deputato ed ex segretario della DC catanese, quando era caduto nell'agguato tesogli sul pianerottolo di casa da alcuni malviventi palermitani. Graziano Verzotto reagì menando colpi con la borsa. L'improvvisa reazione colse di sorpresa i banditi, armati di pistole. Pur ferito alla testa riuscì a rifugiarsi in casa grazie all'aiuto della moglie che gli aveva tempestivamente aperto la porta.

Sull'episodio, che in apparenza aveva l'aria di un tentativo di sequestro (la borsa di Verzotto sembra contenesse una notevole somma incassata per la vendita di un agrumeto), non fu mai fatta piena luce. Due anni dopo il magistrato aprì un'inchiesta sulla distrazione di fondi destinati dalla Regione Sicilia alla gestione delle miniere. Graziano Verzotto, presidente dell'E.M.S., finì nel ciclone.

I fondi versati all'ente sarebbero dovuti essere poi trasferiti ad una società collegata. Ma le ingenti somme di denaro erogate dal governo regionale non sarebbero però state utilizzate per i fini previsti. Nell'inchiesta della magistratura oltre al senatore democristiano furono coinvolte altre ventinove persone: politici, sindacalisti, funzionari della Regione. Fra questi Luigi Vetri, ex segretario regionale del PSI, Epifanio La Porta e Pietro Ancona, ex segretari regionali della Cgil, Luigi Granata, assessore regionale socialista all'industria, Benedetto Del Castillo, deputato democristiano.

Nel 1981 nei confronti del senatore di Santa Giustina in Colle il giudice istruttore palermitano Leonardo Guarnotta aveva spiccato un mandato di cattura. Il provvedimento restrittivo non era mai stato eseguito perché Verzotto riparò all'estero. L'inchiesta sui fondi distratti dall'Ente minerario siciliano si è conclusa nel febbraio di tre anni fa con il proscioglimento con formula dubitativa di tutti gli inquisiti.

L'inchiesta giudiziaria ha accertato che i finanziamenti regionali furono erogati con notevole ritardo e di conseguenza l'E.M.S. fu costretto a ricorrere ai crediti bancari per far fronte alle esigenze di liquidità della società collegata, la Sochimisi. Michele Sindona aveva preso la palla al balzo. Nell'ambito di una complessa manovra creditizia gli amministratori dell'ente minerario decisero anche di depositare su conti separati parte dei fondi che invece dovevano essere trasferiti in un servizio di cassa regionale che avrebbe fruttato interessi più elevati. Secondo i giudici, tuttavia, il danno provocato all'ente sarebbe stato compensato con operazioni finanziarie parallele. Il nome dell'ex senatore ha fatto per un po' di tempo capolino anche in un'operazione immobiliare patrocinata da alcuni albergatori di Abano per la costruzione di un complesso alberghiero a Sciacca, allo scopo di sfruttare le potenzialità termali della zona. L'operazione, sotto l'egida di Calogero Mannino, allora presidente della Regione che erogò centinaia di miliardi, naufragò nella liquidazione della società. Inquisito per sedici volte, solo tre procedimenti giunsero a conclusione. Condannato complessivamente a quattro anni e mezzo (due anni e tre mesi gli vennero inflitti dai giudici di Milano) le pene furono progressivamente ridotte in appello finché non gli rimasero che otto mesi di carcere da scontare.

Qualche tempo fa a Graziano Verzotto, che ha sempre protestato la propria innocenza, era stato proposto di sottoporsi a cinque mesi di arresti domiciliari e a tre mesi di libertà vigilata per saldare il conto con la giustizia, ma l'ex senatore aveva rifiutato. Finché è arrivato l'indulto».

Mi fermo qui con la rievocazione di alcuni capitoli del libro '[4] I giorni di Caino' di Antonio Serena. Il libro ha 801 pagine e tratta solo delle imprese eroiche partigiane nel veneto. Alcuni brani, oltre a quelli che ho scritto qui, li potete trovare a questo indirizzo:

I prodromi delle 'Radiose Giornate'

45 - Ancora violenze partigiane

Una lista molto parziale di località ove furono effettuate stragi.

NOVARA

Nel campo sportivo sono rinchiusi un centinaio di appartenenti a formazioni militari fasciste operanti nel vercellese. Vengono in seguito condotti all'Ospedale psichiatrico; una notte, i "partigiani" di Moranino, li uccidono nei modi più barbari. Molti furono schiacciati sotto le ruote di pesanti automezzi, e tutti subirono atroci sevizie.

SANTUARIO DELLA GRAGLIA (BIELLA)

Un gruppo di Ufficiali, 23, più cinque donne ausiliarie e due mogli di Ufficiali, che erano stati catturati dopo un aspro combattimento a Cigliano e che si erano arresi poiché era stata loro promessa salva la vita, sono condotti ai piedi del Santuario di Graglia nei pressi di Biella e rinchiusi in uno stanzone dell'albergo Belvedere; a piccoli gruppi furono prelevati e condotti in luoghi diversi nei dintorni del Santuario. Furono trucidati in modo bestiale, compresa la moglie di uno degli ufficiali che attendeva un bambino; terminata la strage, gli assassini si divisero il bottino composto da tutto quello che avevano addosso le vittime.

ODERZO (TREVISO)

Centodiciassette allievi ufficiali del Collegio Brandolini, nonostante le promesse fatte da parte del CLN di mantenere salva la vita ai militi fascisti, sono tutti fucilati sul Ponte della Priula. Uno degli scampati ha raccontato che i suoi camerati furono legati alle mani con fili di ferro, seviziati, raccolti in gruppo presso l'argine del fiume e falciati con il fuoco delle armi automatiche.

SCHIO (VICENZA)

Cinquantacinque fascisti o presunti tali, detenuti nel carcere di Schio sono uccisi in una delle più bestiali esecuzioni di massa. In due stanzoni sono rinchiusi novanta prigionieri, dodici partigiani armati di fucili mitragliatori, sparano all'impazzata sul gruppo di uomini e donne che, in un caos immaginabilmente incredibile, cadono gli uni sugli altri in un impressionante lago di sangue. 55 di questi risultarono uccisi e 31 feriti gravemente.

REVINE LAGO (TREVISO)

Ventuno militari fascisti furono trucidati in quella località in una zona in prossimità delle fornaci.

RECOARO TERME (VICENZA)

Diciotto persone sono trucidate il 21 Maggio, ma molte altre in quei giorni persero la vita in quella località: si può citare la sorte toccata a due militi prelevati dai partigiani, condotti sulle rive del Brenta e bastonati a sangue; nella sabbia del fiume fu scavata una buca e i due furono interrati. Solo le loro teste affioravano dal suolo. E su quelle teste alcuni di quei criminali si esercitarono al tiro a segno tra schizzante ed insulti atroci. Le urla dei due disgraziati non ebbero altro effetto che quello di divertire i loro carnefici. Poi gli spasimi dei due, oramai moribondi, furono soffocati dalle palate di terra con le quali ricoprirono le loro teste. Poi il Brenta si ingrossò, rimosse la sabbia e restituì alla luce i due volti deformati. I cani randagi banchettarono quel giorno con i miseri resti, e brandelli di carne umana furono disseminati lungo la riva. Poi gli "eroi" ritornarono e cosparsero quello che rimaneva dei due cadaveri, con benzina e vi appiccarono fuoco.

MONDOVÌ (ASTI)

Dodici alpini della Divisione Monterosa sono massacrati dopo essere stati tenuti per tre giorni completamente senza alimenti.

ROVETTA (BERGAMO)

Quarantacinque giovani appartenenti alle formazioni della Legione camicie nere "Tagliamento", sono fucilati in questa località; la loro età oscillava tra i quindici anni del più giovane e ventidue anni il più vecchio.

S. MARTINO D'ALBARO (GENOVA)

Trenta persone imprigionate nelle scuole di quel centro, sono prelevate dai partigiani e portate in località sconosciuta: di loro non si avrà più nessuna notizia.

VADO (SAVONA)

Undici persone sono prelevate dalle carceri, fucilati e sepolti in una fossa comune. Uno dei disgraziati è stato sepolto ancora in vita.

ONEGLIA (IMPERIA)

Trentun fascisti vengono prelevati dal carcere di Oneglia; con le mani legate dietro la schiena da filo spinato vengono bestialmente percossi, poi condotti al cimitero e dopo averne mutilati diversi, tutti vengono trucidati e sepolti a fior di terra, accanto ai cadaveri di alcune donne prima stuprate e poi fucilate.

BAJARDO (IMPERIA)

In questa località è trucidata la famiglia Laura, composta di sette persone. La madre ed un figlio di undici anni furono trovati in aperta campagna sepolti sino al collo con il capo spaccato in due.

BORGHETTO VARA (LA SPEZIA)

Ventitré militi della GNR, oltre ad un ufficiale ed un maresciallo sono prelevati dai partigiani: bastonati a sangue, sono condotti a Costa Cavallara, dove saranno fucilati e fatti precipitare dentro una caverna

BOLOGNA

Davanti alle macerie dell'Ospedale Maggiore sono massacrati decine e decine di fascisti assieme a parecchie donne.

DECIMA DI PERSICETO (BOLOGNA)

Dodici cittadini di Decima, rinchiusi in una stanza del Dopolavoro locale sono torturati per vari giorni, poi una notte caricati su di un camion sono portati in località sconosciuta. I loro corpi non furono mai ritrovati.
Altre 8 persone, tra le quali due sorelle di sedici e diciotto anni furono uccise in questa località.

SALA BOLOGNESE (BOLOGNA)

Trentanove furono i trucidati fascisti in questo piccolissimo centro.

FERRARA

Strage nelle carceri ferraresi; diciassette fascisti sono barbaramente trucidati all'interno di una delle celle.

COMACCHIO (FERRARA)

Undici persone sono prelevate dalle carceri per essere interrogati presso la sede dell'ANPI (Ass. Naz. Partigiani), due sono bestialmente percossi poi tutti vengono condotti a morte.

REGGIO EMILIA

Venticinque fascisti vengono prelevati dalle carceri e su di un camion condotti verso Bagnolo in Piano, per un'uscita di strada del camion, tre riusciranno a fuggire, gli altri verranno tutti trucidati.

NOVELLARA (REGGIO EMILIA)

Il Dott. Barbieri, per pochi mesi segretario del locale fascio repubblicano, dopo essere stato violentemente percosso, veniva rinchiuso in una gabbia di legno ed esposto agli insulti della plebaglia. Dopo alcuni giorni di torture veniva finito a colpi di arma da fuoco.

IMOLA

Diciassette fascisti appartenenti alla Brigata Nera, provenienti da Verona, vengono trucidati in questa località

CODEVIGO

Ventisette fascisti ravennati vengono condotti in questa località e fucilati.

SUSEGANA (TREVISO)

Venti appartenenti alla Guardia Nazionale Repubblicana di questa zona vengono brutalmente trucidati.

VITTORIO VENETO

Nel "bus de la luna", baratro profondissimo del Monte Cansiglio, centinaia di catturati della Repubblica Sociale Italiana, vengono precipitati dentro dai partigiani; in un sol giorno vengono "infoibati" sessanta alpini del battaglione di Conegliano Veneto.

MIANE (TREVISO)

In località Combai viene esumata una fossa con quaranta salme irriconoscibili; erano stati prelevati dai partigiani a Cernaglia della Battaglia.

SALESINO (PADOVA)

Sei fascisti vengono trucidati; tra loro il segretario comunale di quel paese: venne ucciso dentro una cassa irta di chiodi che gli si conficcarono nella carne straziandolo sino alla morte.

CHIOGGIA

Venti persone vengono prelevate dalle carceri, alcuni appartenevano alle BB.NN.; vennero portati alle foci del Brenta e trucidati.

PORDENONE

Undici fascisti vennero prelevati dalle carceri e poi fucilati.

LA STRAGE DELLE AUSILIARIE

Negli ultimi giorni dell' Aprile e nei primi di Maggio 1945 l'odio bestiale dei partigiani si scatenò con particolare accanimento contro le donne che avevano prestato servizio in qualità di ausiliarie nell'esercito della R.S.I. Esse subirono torture, pestaggi, sovente stupri ripetuti, e si tentò di umiliarle in ogni modo, spesso denudandole ed esponendole così al ludibrio di folle imbestialite.

Giorgio Pisanò, nella sua "Storia delle Forze Armate della R.S.I." (cui si rinvia per approfondimenti) ricorda diecine di casi di ausiliarie, spesso giovanissime, catturate da sole o in piccoli gruppi e, poi, martirizzate e trucidate. L'elenco delle ausiliarie cadute

che compare in detta opera è di 200 nominativi, ma si avverte che tale elenco non è completo proprio perché non è mai stato possibile fare luce completa sulla quantità di crimini commessi dai partigiani in quella primavera di sangue a danno di queste giovani donne coraggiose e fedeli fino alla fine. Nella sola Torino ne furono massacrate 18.
(da La primavera di sangue del 1945)

LE STRAGI DI BOLOGNA

Il 629° Com. Prov. GNR partecipò, il 21 aprile 1945, alla difesa di Bologna, poi si ritirò verso il Po e qui si sciolse. I suoi uomini furono braccati e moltissimi furono gli assassinati e lasciati senza sepoltura.Pare che gli uccisi dopo il 21 aprile 1945 nel bolognese ammontino a 773 di cui 334 civili fra cui 42 donne.
(da La primavera di sangue del 1945)

LE STRAGI DI MODENA

Il 633° Com.Prov.GNR nell'aprile 1945 si ritirò ordinatamente fino quasi a Como dove si sciolse. Ma nella provincia di Modena le uccisioni indiscriminate di fascisti continuarono fino al 1946. I fascisti uccisi nel modenese pare ammontino a 893.
(da La primavera di sangue del 1945)

LE STRAGI DI PARMA

Il 631° Com. Prov: GNR partecipò alla difesa della città il 23 aprile 1945, poi una colonna si ritirò fino a Casalpusterlengo ove si sciolse. Ma i presidi di Colorno e di Salsomaggiore furono massacrati al completo. E il 26 aprile a Parma in via Giuseppe Rondinoni furono uccisi 10 bersaglieri della divisione "Italia".
(da La primavera di sangue del 1945)

LA STRAGE DI MONTE MANFREI (SAVONA)

In questo luogo isolato dell'Appennino Ligure, fra Genova e Savona, nei giorni tragici di fine aprile, primi maggio 1945, i partigiani trucidarono i 200 marò del presidio di Sassello della Divisione "San Marco", quando la guerra si era ormai conclusa. I cadaveri, sepolti sotto poca terra nei dintorni, non sono stati ancora rinvenuti tutti, anche per l'omertà delle popolazioni, minacciate ancora adesso dagli assassini dell'epoca. Una grande croce ricorda ora i caduti e ogni anno, l'8 luglio, numerose persone salgono lassù e li ricordano con una toccante cerimonia.
(da La primavera di sangue del 1945)

LA STRAGE DI ROVETTA (BERGAMO)

Il 26 aprile 1945 un plotone della 6^ Compagnia della Legione Tagliamento di presidio al Passo della Presolana, al quale si aggiunsero alcuni militi della 5^, sentite le notizie della disfatta tedesca decise, malgrado la contrarietà di alcuni, di arrendersi, sol-

lecitato in tal senso anche dal Franceschetti, proprietario dell'albergo che ospitava i militi e si diresse verso Clusone. Ma, giunti a Rovetta (BG), trattarono la resa col locale C.L.N. che promise un trattamento conforme alle convenzioni internazionali. Erano 46 militi comandati dal giovane S.Ten. Panzanelli di 22 anni. Deposte le armi, furono alloggiati nelle locali scuole elementari. Il prete del luogo, Don Giuseppe Bravi, era anche segretario del C.L.N. locale e garantiva il rispetto degli accordi. Ma una masnada di feroci partigiani, giunti da Lovere su due camion, impose la consegna dei prigionieri e il 28 aprile, dopo feroci maltrattamenti, 43 di loro (uno, Fernando Caciolo, della 5^ Cmp, sedicenne di Anagni, riuscì a fuggire e tre giovanissimi, Chiarotti Cesare, 1931, di Milano, Ausili Enzo, 1928, di Roma e Bricco Sergio, 1929, di Como, vennero risparmiati) vennero condotti presso il cimitero di Rovetta e qui fucilati. Ben 28 di loro avevano meno di 20 anni. L'ultimo ad essere ucciso, dopo aver assistito alla morte di tutti i camerati, fu il Vice brigadiere Giuseppe Mancini, figlio di Edvige Mussolini sorella del Duce.

Dopo la guerra alcuni di quei partigiani ritenuti responsabili della strage furono individuati e processati. Ma la sentenza fu di non luogo a procedere in forza del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 194 del 12 aprile 1945, firmato da Umberto di Savoia, che in un unico articolo dichiarava non punibili le azioni partigiane di qualsiasi tipo perché da considerarsi "azioni di guerra". Fu, cioè, dalla viltà dei giudici, considerata azione di guerra legittima anche il massacro di prigionieri inermi compiuta, per giunta, quando la guerra era ormai terminata.
(da La primavera di sangue del 1945)

GLI N.P. TRUCIDATI A VALDOBBIADENE (TREVISO)

Qui, dopo che il 9 marzo 1945 il grosso del Btg N.P. della X^ fu trasferito sul fronte del Senio, rimasero a presidio soltanto 45 marò. Essi, che avevano sempre vissuto in buona armonia con la popolazione e, quindi, pensavano di non avere nulla da temere, dopo il 25 aprile, a guerra finita, si consegnarono ai partigiani della Brigata "Mazzini" (Comandante Mostacetti). Ma nella notte fra il 4 e il 5 maggio essi furono divisi in tre gruppi per essere, si disse loro, trasferiti altrove. Il primo gruppo fu condotto in località Saccol di Valdobbiadene, spinto in una galleria e, qui, trucidato a colpi di mitra e di bombe a mano. La galleria, poi, fu fatta saltare per occultare il crimine. Il secondo gruppo fu condotto in località Medean di Comboi. Qui ai marò vennero legate le mani dietro la schiena con filo di ferro, indi, dopo essere stati depredati, vennero uccisi e bruciati. Stessa sorte ebbe il terzo gruppo, condotto in località Bosco di Segusino.
(da La primavera di sangue del 1945)

I MORTI DELLA DIVISIONE “SAN MARCO”

Negli ultimi giorni di Aprile, a guerra conclusa, molti uomini della Divisione “San Marco” furono uccisi dai partigiani. Giorgio Pisanò, nella sua “Storia delle Forze Armate della R.S.I.” ne elenca alcune centinaia fra cui circa 300 ignoti ancora in divisa ma privi di ogni segno di riconoscimento, trucidati a Colle di Cadibona, Monte Manfrei (vedi), Passo del Cavallo, Santa Eufemia e in altri luoghi.

Il Deposito Divisionale, ritiratosi a Lumezzane V.T., qui il 27 aprile accettò la resa con l’onore delle armi e un promesso salvacondotto per tutti. Ma una volta deposte le armi i partigiani, fedifraghi come sempre, condussero gli ufficiali a Gardone e, dopo due giorni, li trucidarono a S.Eufemia della Fonte (BS). Fra di essi il Comandante del Deposito Ten. Col. Zingarelli, la cui salma, ritrovata con le altre orrendamente mutilate, potè essere identificata in virtù di un maglione blu che era solito indossare.
(da La primavera di sangue del 1945)

LE STRAGI DI SONDRIO

Il 25 aprile 1945 a Sondrio comandava i circa 3000 uomini della R.S.I. il generale Onorio Onori che avrebbe dovuto organizzare il famoso ridotto della Valtellina. Altri 1000 uomini al comando del Maggiore Renato Vanna sono a Tirano e cercano di raggiungere Sondrio. Il Maggiore Vanna, con 300 uomini, tenta di forzare gli sbarramenti opposti dai partigiani, ma ecco che il generale Onori e Rodolfo Parmeggiani, federale di Sondrio, gli vanno incontro a Ponte in Valtellina, a 9 Km da Sondrio, gli comunicano di essersi arresi il giorno prima e lo invitano a fare altrettanto. E’ il 29 aprile. Tutti i prigionieri vengono chiusi nel carcere di via Caimi o nell’ex casa del Fascio. E qui, malgrado le solite promesse di trattamento civile e conforme alle convenzioni internazionali, ai primi di maggio ebbero inizio le uccisioni di massa. Il 4 maggio furono prelevati 8 uomini, condotti ad Ardenno, obbligati a scavarsi la fossa e uccisi. Il 6 maggio ne furono prelevati 13, condotti a Buglio in Monte e uccisi. Il 7 maggio fu la volta di altri 15. Condotti vicino a Bagni del Masino, furono mitragliati alle gambe e, poi, bruciati vivi. Si calcola che, in totale, gli uccisi siano stati oltre 200. Secondo alcuni addirittura 500. Fra gli uccisi anche l’ausiliaria Angela Maria Tam, il maggiore Vanna e due Capitani medici. Il S.Ten. Paganella fu gettato da un campanile. Molti uccisi ebbe anche il I Btg Milizia Francese, dipendente dallo stesso Comando.
(da La primavera di sangue del 1945)

L’ECCIDIO DELL’OSPEDALE PSICHIATRICO DI VERCELLI

Nei giorni dal 23 al 26 aprile 1945 si erano concentrate a Vercelli tutte le forze della R.S.I. della zona, circa 2000 uomini, che an-

darono a costituire la Colonna Morsero, dal nome del Capo Provincia di Vercelli Michele Morsero. Tale colonna partì da Vercelli alle ore 15 del 26 aprile, dirigendo verso nord per raggiungere la Valtellina.

I reparti che costituivano la colonna erano : Il 604° Comando Provinciale GNR Vercelli Comandato dal Colonnello Giovanni Fracassi, la VII^ B.N. "Punzecchi di Vercelli, parte della XXXVI^ B.N. "Mussolini" di Lucca, CXV° Btg "Montebello", I° Btg granatieri "Ruggine", I° Btg d'assalto"Ruggine", I° Btg rocciatori (poi controcarro) "Ruggine", III° Btg d'assalto "Pontida".

La colonna raggiunse Castellazzo, a Nord di Novare, la mattina del 27 aprile e, dopo trattative, la sera decise, dopo molte incertezze, di arrendersi ai partigiani di Novara dietro promessa di essere trattati da prigionieri di guerra. Il 28 aprile i prigionieri vengono condotti a Novara e rinchiusi in massima parte nello stadio. Subito cominciarono gli insulti e i maltrattamenti e il 30 cominciarono i prelevamenti di gruppi di fascisti dei quali non si ebbe più notizia. Lo stesso accadde nei giorni successivi insieme a feroci pestaggi.

Il 2 maggio Morsero viene portato a Vercelli e fucilato. Intanto sono giunti gli americani che tentano di ristabilire un minimo di legalità. Ma il Corriere di Novara dell'8 maggio parla di molti cadaveri di fascisti ripescati nel canale Quintino Sella. Finché il 12 maggio giungono da Vercelli i partigiani della 182^ Brigata Garibaldi di "Gemisto" cioè Francesco Moranino che prelevano circa 140 fascisti elencati in una loro lista.

Questi uomini saranno le vittime della più incredibile ferocia. Portati all'Ospedale Psichiatrico di Vercelli saranno, in buona parte massacrati all'interno di questo. Le pareti dei locali dove avvenne l'eccidio erano lorde di sangue fino ad altezza d'uomo. Altri saranno schiacciati in un cortile da un autocarro, altri fucilati nell'orto accanto alla lavanderia, altri, pare tredici, fucilati a Larizzate e altri ancora, infine, portati con due autocarri e una corriera (quindi in numero rilevante) al ponte di Greggio sul canale Cavour e qui, a quattro a quattro, uccisi e gettati nel canale. Nei giorni successivi i cadaveri ritrovati nei canali di irrigazione alimentati dal canale Cavour furono più di sessanta.

Solo il giorno 13 maggio, domenica, gli americani prenderanno il controllo dei prigionieri ed eviteranno altri massacri. Era già pronta la lista dei prigionieri da prelevare quello stesso giorno alle ore 18.
(da La primavera di sangue del 1945)

I MASSACRI DEI BERSAGLIERI DEL "MUSSOLINI"

Come è noto il Btg di bersaglieri volontari "Mussolini" fronteggiò gli slavi del X° Corpus sul fronte orientale fin dal 10/12 ottobre 1943. Il 30 Aprile 1945, dopo la morte di Mussolini e la resa delle truppe italo-tedesche, anche gli uomini del "Mussolini" decisero di arrendersi ai partigiani di Tito, alle condizioni stabilite che prevedevano l'immediato rilascio dei soldati e la trattenuta dei soli ufficiali per accertare eventuali responsabilità.

Ma i "titini" si guardarono bene dal rispettare le condizioni concordate e, invece di lasciare liberi i soldati, condussero tutti a Tolmino e li rinchiusero in una caserma. Da qui qualcuno fortunatamente riuscì a fuggire, ma, dopo alcuni giorni, 12 ufficiali e novanta volontari furono prelevati, condotti sul greto dell'Isonzo e, qui, trucidati. Dopo altri giorni altri dodici furono prelevati, condotti a Fiume e uccisi. E ancora il 18 maggio dall'Ospedale Militare di Gorizia furono prelevati 50 degenti e uccisi. Dieci erano bersaglieri.

Intanto i sopravvissuti avevano iniziato una marcia allucinante, senza cibo né acqua, picchiati e seviziati, e altri furono uccisi durante la marcia. Finalmente giunsero al tristemente famoso campo di prigionia di Borovnica ove fame, epidemie, sevizie e torture inumane seminano morte fra gli odiatissimi bersaglieri. Alla chiusura di quel campo, nel 1946, i sopravvissuti furono internati in altri campi ove le condizioni non migliorarono assolutamente.

Alla fine, il 26 giugno 1947, soltanto 150 bersaglieri, ridotti in condizioni inumane, poterono tornare in Italia. Dei quasi quattrocento caduti del battaglione, ben 220 furono quelli uccisi dopo il 30 aprile 1945.
(da La primavera di sangue del 1945)

L'OLOCAUSTO DELLA "MONTEROSA"

Tra il 24 e il 25 Aprile tutte le truppe schierate sul fronte alpino occidentale ricevettero l'ordine di ripiegare sul fondovalle. Così anche gli uomini della Divisione Alpina "Monterosa" iniziarono il ripiegamento. E, a cominciare dal 26 aprile, molti reparti, ad evitare spargimenti di sangue ormai inutili, si arresero al C.L.N. della zona avendo formali promesse di trattamento conforme alle leggi internazionali.

Purtroppo tali leggi non furono rispettate e anche qui, come altrove, decine e decine di uomini ormai disarmati, furono trucidati con bestiale ferocia. Non è possibile ricostruire tutti i fatti, molti dei quali, probabilmente, non sono mai stati resi noti.

E' molto noto, invece, il caso degli uomini del Btg "Bassano" che si erano arresi il 26 aprile al C.L.N. di Saluzzo. Come al solito essi avevano avuto ampie garanzie di salvaguardia della loro incolumità. Ma, ancora come il solito, tali promesse non erano

state rispettate. E l'Avv. Andrea Mitolo di Bolzano, già ufficiale del "Bassano", con una circostanziata denuncia alla Procura della Repubblica di Saluzzo, descrive la fine di ventidue uomini, ufficiali e soldati, trucidati dai partigiani di "Gianaldo" (Italo Berardengo) dopo che si erano arresi ed erano stati disarmati.

Né, parlando della Monterosa, possiamo non ricordare l'infame attentato alla tradotta che trasportava sul fronte occidentale gli uomini della "Monterosa" che erano stati ritirati dal fronte della Garfagnana. Tra Villafranca e Villanova d'Asti fu minata la linea ferroviaria e l'esplosione, provocata al passaggio della tradotta, travolse due vagoni e uccise 27 alpini ferendone altri 21 anche in modo molto grave. Malgrado l'odiosità del vile attentato non fu attuata alcuna rappresaglia.
(da La primavera di sangue del 1945)

ROLANDO RIVI

Era figlio di contadini, aveva 14 anni, era un seminarista emiliano ed i nazisti lo avevano cacciato dal seminario, continuava ad indossare l'abito sacerdotale. Una banda di partigiani comunisti lo trovò che studiava vicino casa, lo spogliarono, lo massacrarono a cinghiate, lo costrinsero a scavare la fossa e, mentre pregava, lo finirono con una scarica di mitra. Si sta per aprire il processo di beatificazione.
(da La primavera di sangue del 1945)

I MASSACRATI DEL BTG. "FOLGORE"

Il 29 aprile 1945 il Btg. "Folgore" del Rgt "Folgore" si stava dirigendo verso Venaria Reale. Contemporaneamente una pattuglia su un autocarro si diresse a Torino per ritirare alcuni autocarri presso il deposito reggimentale e per recuperare i feriti del Btg presso l'O.M. Ma a Porta Susa un blocco partigiano impedì la realizzazione del progetto.

Allora il sottufficiale capo-pattuglia parlamentò coi partigiani ed ebbe l'assicurazione che i feriti sarebbero stati rispettati. Purtroppo, invece, tutti i feriti furono massacrati. Il 1° maggio il Btg., giunto a Strambino il giorno prima, si sciolse, e il Capitano Fredda sciolse gli uomini da ogni obbligo. Ma quasi nessuno abbandonò il reparto che il 5 maggio, ad Ivrea, si consegnò in prigionia di guerra agli americani ricevendo l'onore delle armi. L'ausiliaria Portesan e il sergente maggiore Ciardella furono i soli a lasciare il Btg il 2 maggio, ma, appena fuori dalla zona presidIATA, furono trucidati dai partigiani.
(da La primavera di sangue del 1945)

LE STRAGI DI GENOVA

Fra il 26 e il 27 aprile 1945 cessava la resistenza dei presidi della GNR rimasti in città. Con l'assunzione del potere da parte

del CLN iniziarono i massacri che coinvolsero anche gran parte dei familiari dei militi. Massacri che continuarono anche dopo l'arrivo a Genova della 92^ Div. "Buffalo" americana.

LE STRAGI DI IMPERIA

I partigiani entrarono in Imperia il 25 aprile 1945. Fu subito costituita una "commissione di giustizia" che arrestò 500 fascisti o presunti tali. Si disse che era per salvaguardarne la vita. Ma il 4 maggio una quarantina di loro fu seviziata e uccisa. E anche nella provincia avvennero massacri spaventosi.

L'ASSASSINIO DEL MAGGIORE ADRIANO VISCONTI

Il 29 aprile 1945 a Gallarate il Primo Gruppo Caccia dell'Aeronautica Repubblicana si arrendeva al CLN del luogo previo accordo che garantiva a tutti l'incolumità. Gli ufficiali vennero condotti a Milano nella Caserma del "Savoia Cavalleria" in Via Vincenzo Monti. Qui, contrariamente agli accordi, gli ufficiali, cui era stato concesso di tenere le proprie armi, vennero disarmati. E mentre attraversavano il cortile della caserma, il Maggiore Adriano Visconti, comandante del Gruppo e il S.Ten. Valerio Stefanini, Aiutante Maggiore, vennero vilmente assassinati con raffiche di mitragliatore sparati alle spalle. Furono sepolti nel cortile stesso della caserma.

I MORTI DEL BTG. "SAGITTARIO" DELLA X^

Il 30 aprile 1945 il Btg., insieme ad altri reparti del II° Gruppo di Combattimento, raggiunse Marostica e qui, secondo gli ordini, si dette in prigionia agli americani. Ma, dopo la resa, il Comandante Ten.Vasc.F.M. Ugo Franchi e numerosi marinai, furono prelevati e assassinati dai partigiani.

IL SACRIFICIO DELLA SCUOLA SOMMOZZATORI DELLA X^

Questa scuola, costituita a Portofino nel gennaio 1944, nell'estate fu trasferita in Istria, sul confine orientale, a Portorose. Una parte del personale, catturata negli ultimi giorni di aprile, fu subito passata per le armi. Altri, caduti prigionieri a Pola ove si erano concentrati, finirono nei terribili campi di concentramento iugoslavi. Pochi i sopravvissuti.

I TRUCIDATI DELLA BASE OPERATIVA "EST" DELLA X^

La Base "Est" aveva sede a Brioni Maggiore ma, a fine aprile, col precipitare degli eventi, si concentrò presso il Comando di Marina-Pola. Dopo aver partecipato alla difesa della città, quando essa cadde il personale fu catturato dagli slavi. Solo quattro marinai furono risparmiati. Ufficiali, sottufficiali e 50 fra gradutai e marinai furono trucidati a Portorose, a Brioni e a Pola.

I **MORTI DELLA DIVISIONE "SAN MARCO"**

Negli ultimi giorni di Aprile, a guerra conclusa, molti uomini della Divisione “San Marco” furono uccisi dai partigiani. Giorgio Pisanò, nella sua “Storia delle Forze Armate della R.S.I.” ne elenca alcune centinaia fra cui circa 300 ignoti ancora in divisa ma privi di ogni segno di riconoscimento, trucidati a Colle di Cadibona, Monte Manfrei (vedi), Passo del Cavallo, Santa Eufemia e in altri luoghi.
Il Deposito Divisionale, ritiratosi a Lumezzane V.T., qui il 27 aprile accettò la resa con l’onore delle armi e un promesso salvacondotto per tutti. Ma una volta deposte le armi i partigiani, fedifraghi come sempre, condussero gli ufficiali a Gardone e, dopo due giorni, li trucidarono a S.Eufemia della Fonte (BS). Fra di essi il Comandante del Deposito Ten. Col. Zingarelli, , la cui salma, ritrovata con le altre orrendamente mutilate, potè essere identificata in virtù di un maglione blu che era solito indossare.

GLI UCCISI DEL XIV BTG COSTIERO DA FORTEZZA

Il 5 Maggio 1945, a guerra ormai conclusa, 20 militi del battaglione, che aveva valorosamente combattuto a difesa dei confini orientali, si consegnarono ai partigiani, fidando nelle leggi internazionali che tutelano i prigionieri di guerra. Ma i partigiani, totalmente irrispettosi di ogni legge, li condussero, dopo molte marce, a Sella Doll di Montesanto e qui, fattili inginocchiare sul bordo di una trincea della prima guerra mondiale, barbaramente li uccisero con un colpo alla nuca.

L’ECCIDIO DEL 2° R.A.U.

Gli uomini del 2° R.A.U. (Reparti Arditi Ufficiali) appartenente al R.A.P (Raggruppamento Anti Partigiano), che operava in Piemonte, si arresero ai partigiani il 27 aprile a Cigliano, a nord di Torino, essendo stato promesso il trattamento dovuto ai prigionieri di guerra e l’onore delle armi. Ma il 29 vengono divisi in due gruppi: nel primo vengono inclusi quasi tutti gli ufficiali, le ausiliarie e due signore mogli di ufficiali, nel secondo gli altri. Il primo gruppo viene condotto a Graglia fra inauditi maltrattamenti, senza cibo ne acqua per tre giorni. Fu negata l’acqua anche alla signora Della Nave, incinta. Il 2 di Maggio 1945 furono divisi in tre gruppi: il primo fu condotto al ruscello che divide il comune di Graglia da quello di Netro, il secondo in località Paiette e il terzo alla Cascina Quara presso il Santuario. E furono tutti trucidati. Oggi tutte le salme riposano in una tomba-ossario nel cimitero di Graglia dove una lapide bronzea recante il gladio della R.S.I. che ne ricorda il sacrificio.

Altri episodi potete trovarli qui: Le stragi nascoste

ISTRIA E VENEZIA GIULIA

Migliaia e migliaia furono gli italiani "infoibati" dai comunisti italiani e titini. Il loro numero non è mai stato stabilito con esattezza.

Mentre i reparti militari si andavano smobilitando e i loro uomini erano catturati, tanti si arrendevano ai partigiani, anziché attendere le truppe angloamericane, poiché questi giuravano e spergiuravano che avrebbero avuto salvata la vita e non avrebbero torto loro un capello.

Moltissimi reparti, anche numerosi, che avrebbero potuto almeno contrastare le forze delle bande partigiane con possibilità di sopravvivenza sino all'arrivo di truppe regolari, caddero, invece, nei tranelli delle promesse dei partigiani.

Le formazioni comuniste si dedicavano al lavoro che chiamavano di "ripulitura". Nelle case, nelle strade vi fu una battuta di caccia senza precedenti, condotta con accanimento, determinazione e programmazione.

Basti pensare che nella sola città di Milano. nelle giornate di fine Aprile 1945, si rinvenivano giornalmente nelle strade, in media, oltre duecento morti, generalmente abbandonati senza documenti che ne potessero rendere possibile l'identificazione.

Vi erano in giro, come al tempo dei monatti di manzoniana memoria, appositi automezzi che caricavano i cadaveri e li trasportavano negli obitori, dove vi era in continuazione un lunghissimo pellegrinaggio di parenti che, a rischio della loro vita andavano alla ricerca dei congiunti.

Le donne che non furono uccise, furono costrette a subire oltraggi degni delle orde barbariche di Gengis Kan.

Tutta la ferocia, il livore, l'odio e lo spirito di vendetta esplosero in un modo irresponsabile, alimentato da uomini della sovversione rossa che agivano con disposizioni ben precise.

Un'intera classe dirigente e politica fu eliminata in un gigantesco genocidio.

Fu una cosa selvaggia, che non si può spiegare solamente come l'esplosione della rabbia e della vendetta del periodo della guerra civile, in quanto uccisioni, ritorsioni e rappresaglie furono compiute da entrambi gli schieramenti, ma è appunto spiegabile solamente come vera e propria programmazione delle centrali moscovite in quanto si doveva eliminare il maggior numero tra coloro che, con tutta certezza, si sarebbero opposti con tutte le loro forze alla penetrazione comunista che cercava di prolungare la guerra civile in un'illusoria speranza di conquista del potere assoluto.

46 - Giudizio sulla resistenza

La Resistenza fu un fenomeno negativo?

Come già detto ci furono due anime nella Resistenza: quella predominante, con obiettivi illiberali che dovevano, nelle intenzioni dei suoi seguaci, portare l'Italia nell'area sovietica, ed una liberale e cattolica che aveva come obiettivo riportare in Italia la democrazia.

Furono tenute unite dallo scopo di abbattere il Fascismo e il Nazismo, ma non potevano convivere.

La fazione preponderante, quella di cui parlo qui, si appropriò, un vero e proprio scippo storico, della Resistenza e ci costruì sopra la propria retorica con un risultato estremamente negativo per l'Italia.

Avendo il controllo sull'Intellighenzia,ottenuto con il terrore seminato in quegli anni, riuscì ad imporre la propria visione, a nascondere i propri misfatti e ad inculcare il concetto che Resistenza significava comunismo e che chi era contro il comunismo era automaticamente un 'fascista'. Gli unici in grado di dare una patente di anti-fascismo o di fascismo erano loro, e questo per il motivo che loro era la Resistenza.

Ovviamente era una pura e semplice menzogna, ma le fortune del comunismo si sono sempre basate sulle menzogne.

Essendo gli 'arbitri' fu buon gioco ottenere il controllo quasi totale dell'Intellighenzia. La foltissima schiera di costoro che, pur non essendo comunisti e proclamandosi indipendenti, a tutti gli effetti erano dei fiancheggiatori, fu chiamata da Giovannino Guareschi l'esercito degli 'utili idioti'. Il loro status era sempre legato all'atteggiamento verso il comunismo. Critiche di poco conto e non sostanziali erano di norma non solo accettate, ma probabilmente richieste così da avvalorarne la loro 'indipendenza'. Critiche più taglienti e profonde, però, significavano la 'morte civica' del malcapitato.

Un esempio squallido, fra i tanti possibili, di tali individui è dato da Giorgio Bocca.

Per chi se ne fosse scordato, ricordo che Giorgio Bocca fu tra gli ottocento (dico e confermo: ottocento!)'intellettuali' che nel 1971 firmarono un manifesto pubblicato dell'Espresso in cui si definiva il commissario Calabresi come 'un torturatore' e come 'il responsabile della morte di Giuseppe Pinelli' e si chiedeva inoltre 'di ricusare i commissari torturatori, i magistrati persecutori, i giudici indegni'.

Il 19 maggio 1972 il commissario Luigi Calabresi veniva assassinato. una pura coincidenza.

I nomi di alcuni altri firmatari li trovate al fondo dell'articolo.

Ecco cosa scrisse per giustificare il comunismo dopo le rivelazioni sugli orrori di Stalin (orrori peraltro universalmente conosciuti, molto prima che gente come Bocca e compagni fosse costretta a prenderne atto):

"Così credo sia impossibile ignorare, nel giudizio globale sul comunismo, il fatto che senza l'Armata rossa e i milioni di morti sul campo di battaglia (che ne facciamo di questi: li sommiamo o li sottraiamo a quelli dell'orrore?) probabilmente non saremmo qui a scrivere o disputare di revisionismo, ma saremmo nel grande Riecco millenario. Il fatto che il paese del comunismo abbia salvato l'Europa da una secolare notte nazista non cancella gli errori e le colpe del sistema, ma ci sembra che spieghi la necessità dei piani quinquennali per la creazione di un'industria e di un armamento pesanti che non saranno equiparabili alla libertà e alla giustizia, ma che le hanno rese possibili almeno da noi, e che in certo senso hanno reso possibile anche la caduta dei regimi comunisti.

Il "[54] Libro nero" è un documento attendibile, e ne sono convinti quanti a partire dall'Ottobre rosso hanno intuito e poi constatato le involuzioni del partito unico e del sistema autoritario.

Ma che nel corso di una storia tragica, (non all'improvviso, con la scienza di poi) hanno cercato di evitarli o di correggerli, cosa assai difficile nella storia come dimostrano i genocidi delle conquiste spagnole e americane, le stragi indonesiane o indiane, gli eccidi sudamericani o quelli kenyani per mano degli irreprensibili soldati di Sua Maestà britannica.

Il comunismo divorava vittime umane, ma accendeva anche speranze e movimenti di liberazione in ogni parte del mondo.

Ecco perché a chi ha vissuto questi decenni di storia questo revisionismo in blocco, questi pentimenti tardivi, queste cancellazioni della propria storia, della propria vita appaiono fastidiose" (...la via italiana al socialismo di Luca Molinari).

Come vedete un discorso ben articolato, con qualche ammissione, ma con una bella assoluzione finale. Esattamente quello che voleva il PCI da uno come lui.

"...Il comunismo divorava vittime umane, ma accendeva anche speranze e movimenti di liberazione in ogni parte del mondo. ..."

Perfetto, e bravo Bocca. Le vittime divorate scompaiono di fronte alle speranze accese (ma quali? quelli di liberarsi dal comunismo?) e i movimenti di liberazione in tutto il mondo. Movimenti sì avidi di vittime, ma anche carichi di speranze!

Dobbiamo applicare questo concetto anche a Hitler e a Mussolini?

E' infatti indubbio che, almeno Mussolini, abbia acceso nei cuori degli Italiani enormi speranze ed entusiasmi, quali nessun altro è riuscito a produrre. Ed è anche fuori discussione che il fascismo si sia espanso in altre nazioni in

forme più o meno simili. Se si considera inoltre che non si è macchiato dei delitti commessi da Stalin, la conclusione, secondo Bocca dovrebbe essere una sola: piena assoluzione per il fascismo e per il Duce.

Sempre naturalmente che Bocca sia una persona corretta e tutta di un pezzo.

In realtà, Bocca deve difendere la sua posizione. Difficilmente quindi lo sentirete portare alle giuste conseguenze il suo discorso.

Ma perché Bocca dovrebbe essere un 'utile idiota', per usare l'espressione di Guareschi, al servizio del carro comunista?

Molto semplice.

Ecco alcuni suoi 'pezzi' storici da far dimenticare:

"... sarà chiara a tutti, anche se ormai i non convinti sono pochi, la necessità ineluttabile di questa guerra, come ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di portarla in stato di schiavitù" (1942, giornale della Federazione Fascista di Cuneo)

"Questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza, infatti, sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea di dovere, in un tempo non lontano, essere lo schiavo degli ebrei?" (4 agosto 1942 in La Provincia Granda).

Ed un'altra chicca:

Bocca che aveva sottoscritto il 'Manifesto per la Difesa della Razza Italiana' che nell'agosto 1942 scrisse un notabile articolo in cui imputa il disastro della Guerra alla congiura ebraica, il 5 gennaio 1943 denuncia alla polizia fascista l'industriale Paolo Berardi che, in un treno, ha l'infelice idea di dire ad alcuni reduci dal fronte russo e dalla Francia "che la guerra è ormai perduta".

Dopo di ché, visto l'andamento della guerra, ha la buona idea di saltare il fosso e di diventare partigiano.

Nonostante il salto della quaglia, le 'colpe' passate non erano da poco e potevano in qualsiasi momento essergli rinfacciate da chi si era autonominato 'arbitro' della rinata democrazia. Con conseguenze non da poco.

Ma torniamo al tema.

Come detto all'inizio vi furono due 'anime', quella comunista e l'altra, l'unica che in effetti potrebbe parlare di Resistenza e di 'Lotta per la Libertà'. Questa parte, divisa in vari rivoli, fu spesso combattuta dai partigiani comunisti che, ogniqualvolta le occasioni erano favorevoli, non si tirarono certo indietro nemmeno di fronte all'omicidio.

Dava infatti enormemente fastidio che ci fossero partigiani che combattevano per un ideale di libertà. E non era assolutamente possibile permettere che raggiungessero un peso tale da mettere in dubbio la leadership comunista.

Tra questi ultimi, i partigiani 'bianchi', ci furono eroi e martiri. Ma soprattutto la maggior parte di loro era mossa dal desiderio di dare un futuro migliore all'Italia fatto di libertà e democrazia. E quasi tutti, se non tutti, in anni terribili come quelli della guerra, mantennero sempre un fondo di umanità.

A costoro, e solo a costoro, va tutto il mio rispetto. Come molti dell'altra parte hanno combattuto, e spesso sono morti, per un ideale.

Difficilmente troverete il nome di qualcuno di loro in un libro di testo scolastico. Si è cercato in tutti i modi di farne sparire la memoria in modo da permettere agli altri, i 'rossi', di mantenere il monopolio sulla retorica della Resistenza. Con tutto quello che ne è conseguito.

Ma almeno di uno di loro voglio parlarne. Anzi, della sua morte, avvenuta quando aveva solo 21 anni.

Come promesso ecco i nomi di alcuni dei firmatari del manifesto che certamente contribuì, e non poco, all'assassinio del commissario Luigi Calabresi:

1. Enzo Enriques Agnoletti
2. Giorgio Amendola
3. Franco Antonicelli
4. Giulio Carlo Argan
5. Gae Aulenti
6. Andrea Barbato
7. Franco Basaglia
8. Marco Bellocchio
9. Giorgio Benvenuto
10. Bernardo Bertolucci
11. Alberto Bevilacqua
12. Norberto Bobbio
13. Giorgio Bocca
14. Giampiero Borella
15. Mauro Calamandrei
16. Pierre Carniti
17. Andrea Cascella
18. Liliana Cavani
19. Camilla Cederna
20. Lucio Colletti
21. Furio Colombo

22. Luigi Comencini
23. Gillo Dorfles
24. Umberto Eco
25. Giulio Einaudi
26. Federico Fellini
27. Inge Feltrinelli
28. Franco Fortini
29. Giovanni Giudici
30. Vittorio Gorresio
31. Ugo Gregoretti
32. Renato Guttuso
33. Margherita Hack
34. Vito Laterza
35. Carlo Levi
36. Primo Levi
37. Nanni Loy
38. Dacia Maraini
39. Carlo Mazzarella
40. Paolo Mieli
41. Giuliano Montaldo
42. Morando Morandini
43. Alberto Moravia
44. Toni Negri
45. Grazia Neri
46. Luigi Nono
47. Gian Carlo Pajetta
48. Pier Paolo Pasolini
49. Paola Pitagora
50. Fernanda Pivano
51. Giò Pomodoro
52. Gillo Pontecorvo
53. Paolo Portoghesi
54. Domenico Porzio

55. Folco Quilici
56. Giovanni Raboni
57. Carlo Ripa di Meana
58. Vittorio Ripa di Meana
59. Angelo Ripellino
60. Carlo Rognoni
61. Lalla Romano
62. Carlo Rossella
63. Salvatore Samperi
64. Natalino Sapegno
65. Sergio Saviane
66. Eugenio Scalfari
67. Enzo Siciliano
68. Mario Soldati
69. Paolo Spriano
70. Vittorio Taviani
71. Carlo Taviani
72. Paolo Taviani
73. Massimo Teodori
74. Umberto Terracini
75. Tiziano Terzani
76. Duccio Tessari
77. Ernesto Treccani
78. Giuseppe Turani
79. Emilio Vedova
80. Lucio Villari
81. Livio Zanetti
82. Cesare Zavattini
83. Bruno Zevi

...

47 - Morte di un partigiano

Il primo partigiano a entrare in Reggio Emilia, alle 16.30 del 24 aprile 1945, fu un cattolico: Giorgio Morelli, nome di battaglia 'Il Solitario'.

Si era fatto prestare una bicicletta da donna da Ermanno Dossetti (fratello del più noto futuro deputato-monaco Giuseppe) ed a cavallo dello scalcagnato mezzo si era spinto nella città ormai quasi abbandonata dai tedeschi. Issato il tricolore sul balcone del municipio.

Reggio 'la rossa' liberata da un 'bianco'... O da una 'Fiamma verde', se si preferisce: tale era infatti la denominazione delle formazioni partigiane cattoliche attivissime nel Reggiano, dove furono comandate addirittura da un coraggioso e lungimirante sacerdote, don Domenico Orlandini detto 'Carlo'.

Così la montagna a Reggio era 'verde', la pianura invece 'rossa': ovvero sottoposta al controllo delle locali Brigate Garibaldi, guidate dal commissario politico 'Eros' Didimo Ferrari. E l'esplicita dialettica tra le due anime della resistenza non attese certo la liberazione per manifestarsi.

Dopo il 25 aprile, tuttavia, i nodi - fin allora dipanati attraverso la mediazione del comando militare unico - vennero al pettine delle rispettive direttive ideologiche. Che per i comunisti sembravano assolutamente chiare e già erano state inculcate con capillare lavoro politico fin dalla clandestinità; mentre infatti i quadri superiori del Partito raccomandavano (come in questa direttiva del novembre 1944) di mantenere l'unità 'colle masse cattoliche' e 'ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista', nel dettaglio era ben viva la sensazione che - subito dopo la fine del regime - i comunisti avrebbero usato le medesime armi per occupare il potere.

Così, se 'Eros' protesta contro la scarsa opportunità di potenziare le Fiamme Verdi, il battagliero 'Carlo' fa sapere in giro che 'se i comunisti scateneranno la rivoluzione, le formazioni montanare armate di cristiano-sociali piomberebbero loro alle spalle'. Lo stesso Giuseppe Dossetti, che pure di nome di battaglia faceva 'Benigno' e che nel dopoguerra sarà tra i democristiani più aperti alle sinistre, deve più volte stigmatizzare i metodi scorretti dei combattenti comunisti 'per l'intensificarsi delle azioni arbitrarie di rapina... per l'aumentare delle uccisioni arbitrarie e senza controllo di pretese spie'.

Ma proprio 'Il Solitario' era destinato ad essere prima il testimone, poi il martire delle stragi comuniste. Morelli (di famiglia molto cattolica: un fratello diventerà prete, una sorella missionaria) a 19 anni è l'anima del giornale partigiano La Penna, che uscirà solo per 4 numeri tra marzo e aprile del

1945, suscitando subito la massima riprovazione dei comunisti. In quel periodo Mario Simonazzi, già vicecomandante di una formazione partigiana 'rossa' e amico di Giorgio Morelli, viene giustiziato con un colpo alla nuca; 'Il Solitario' decide allora di indagare su quello strano assassinio (il corpo di Simonazzi, che non era comunista, verrà ritrovato a estate inoltrata) e sulle giustizie sommarie di cui Reggio diventa presto teatro.

La Nuova Penna, rinata nell'autunno 1945, era così temuta che dovevano stamparla dai Benedettini di Parma, perché in provincia di Reggio nessuna tipografia poteva permettersi uno sgarro del genere ai comunisti. Gli articoli de 'Il Solitario' sono ogni volta denunce documentate, con tanto di nomi di mandanti ed esecutori; e c'è, fin nei titoli, anche quello del potentissimo capo avversario, divenuto nel frattempo presidente dell'Associazione Partigiani provinciale: 'Eros, per chi suonerà la campana?', è intestato un celebre articolo. Nel testo le accuse si rincorrono pesanti: 'La nostra voce che chiede libertà ed invoca giustizia è una voce che ti fa male e che ti è nemica. Quell'"Inchiesta sui delitti" che tu, se fossi un uomo d'onore ed un uomo puro avresti per primo dovuto esigere e portare a termine è la vera causa della nostra cacciata dalla tua organizzazione. Noi abbiamo semplicemente chiesto che tra i patrioti veri della resistenza più non avessero a rimanere i delinquenti comuni, i ladri di professione, gli uomini con le mani sporche di sangue innocente'...

E invece in Emilia gli omicidi 'cannibalistici' - ovvero esercitati da antifascisti (ma comunisti) su antifascisti (spesso cattolici) - non cessarono per mesi; sul numero stesso delle esecuzioni sommarie le parti continuano ad accapigliarsi: per Reggio si va dai 2000 di fonte repubblichina agli oltre 400 calcolati dagli 'antifascisti'. Ancora una decina d'anni or sono l'uscita di un Martirologio, curato dall'Associazione delle Famiglie dei caduti della Rsi, provocò sui giornali locali un'aspra contestazione nome per nome. Comunque, anche lasciando da parte le uccisioni di sacerdoti, nel famoso 'triangolo rosso' furono molti i trucidati dagli ex compagni solo perché credenti ovvero democristiani: per esempio il giovane partigiano DC Saturno Gagliardelli, il sindacalista Giuseppe Fanin (ammazzato nel novembre 1948), il segretario DC di Anzola Emilia (Bo) Luigi Zavattaro assassinato il 7 febbraio 1946... In provincia di Modena tra maggio e luglio 1945 vengono uccisi ben 4 dirigenti DC.

I partigiani cattolici dunque sono stati doppiamente nel mirino: prima dei nazifascisti, poi dei comunisti. Come accusava il giornalista-partigiano Morelli, rivolgendosi ad Eros: 'Nel nostro ultimo colloquio hai pronunciato queste parole: "Preferirei darvi un colpo di pistola che discutere con voi!"'. Auspicio che si realizza anche per 'Il Solitario' una sera di gennaio 1946; i colpi di pistola del solito agguato però non uccidono l'intrepido cercatore della verità, che fa in tempo a farsi vedere in Reggio con addosso l'impermeabile sforacchiato, a mo' di sfida e di memento. La morte arriva il 9 agosto 1947, in un sanatorio del Trentino dove 'Il Solitario' tenta di curare la tubercolosi nata dalla ferita. Aveva 21 anni.

Sul suo diario è rimasta questa frase: 'L'odio non è mai stato ospite della mia casa. Ho creduto in Dio, perché la sua fede è stata la sola ed unica forza che mi ha sorretto'.

(tratto da Avvenire, 10.02.2004, Roberto Beretta)

48 - Perché tanta barbarie?

La storia della Resistenza è costellata da episodi orrendi che sembrano, visti con gli occhi di oggi, assurdi e incredibili.

In realtà tali episodi non furono né casuali, né sporadici, ma seguivano una linea strategica ben precisa e già collaudata alla nascita dell'Unione Sovietica.

Alcuni delitti furono compiuti da personaggi non inquadrati politicamente, delinquenti della peggior risma che trovavano nella situazione la possibilità di dar sfogo ai loro istinti più bestiali. Altri invece furono opera di funzionari del nascente PCI e seguivano la linea politica del partito.

In entrambi i casi gli autori potevano essere sicuri sulla totale copertura da parte del partito che li avrebbe difesi anche negli anni a venire.

Lo scopo di tutto ciò era mettere le basi per l'instaurazione in Italia di un regime sovietico.

Mettere le basi significava in primo luogo eliminare tutti coloro che in qualche modo avrebbero potuto contrastare l'ascesa del nuovo regime: le persone più influenti dei paesi (parroci, medici condotti, piccoli proprietari, industriali, questori, partigiani non comunisti, eccetera.

E non bastava la semplice eliminazione fisica. Occorreva che tale eliminazione fosse la più barbara possibile. Solo così si sarebbe raggiunto il duplice scopo di togliere di mezzo un potenziale avversario e nel contempo incutere nella popolazione un tale terrore da indurla ad accettare un nuovo tiranno per paura di conseguenze peggiori.

A coloro che spinti dal terrore andavano ad ingrossare le fila del partito, veniva ovviamente offerto un salvacondotto. L'unica clausola era che si adeguassero alla nuova situazione e prendessero parte alle stragi nelle maniere loro più consone: o sul campo o nei settori dell'informazione, dell'educazione e della giustizia. fu così che in pochissimo tempo il PCI raggiunse l'egemonia nella'informazione e nell'educazione e, più tardi, anche nella giustizia.

Intere generazioni di scrittori, storici e professori si sono prestati ad avvalorare le tesi loro imposte rifiutandosi sempre di guardare in faccia (e descrivere) la realtà.

Fu questo che rese possibile in Italia il mito di Stalin, che rese possibile l'appello dei 101 a favore della repressione sovietica in Ungheria, e, in breve, fu questa la ragione di tutti quegli innumerevoli casi che videro eminenti uomini di cultura schierarsi contro la verità a fianco del partito.

Occorre ricordare che costoro erano 'eminenti' proprio per l'appoggio del PCI, che era in grado di decidere chi fosse da elevare agli altari e chi fosse invece da dimenticare.

L'accordo di Jalta aveva impedito al partito di Togliatti di prendere il potere con la forza. Non restava quindi che la possibilità di aumentarne al massimo l'influenza con la speranza di arrivare al traguardo per altre vie.

Il primo successo, che paghiamo ancor oggi, fu ottenuto tramite la partecipazione, in posizioni di forza, alla Costituente.

In tale sede infatti si gettarono le basi del nuovo Stato ancorandole profondamente nell'antifascismo. In altre parole, invece di andare verso una riappacificazione e di porre le fondamenta su qualcosa di condiviso da tutti, si preferì mantenere aperta la divisione.

A tal proposito cito le parole di Ernesto Galli della Loggia:

"Di fronte a tanta meschinità, assicurarsi il consenso dei cittadini italiani sarebbe stata impresa fin troppo facile per i partiti fondatori della Repubblica italiana se questi non avessero commesso l'errore di ricercare la fonte della propria legittimazione laddove non avrebbero mai potuto trovarla, ovvero nell'antifascismo. ... Sarebbe stato proprio l'antifascismo ad avere impedito di rifondare la coscienza italiana su basi nuove e solide. La Resistenza non ha rappresentato per gli italiani un'esperienza condivisa e, pertanto, non ha potuto fungere da elemento unificante della coscienza nazionale. Per di più, non sarebbe stata la Resistenza a sconfiggere il fascismo poiché essa era priva dei mezzi necessari per raggiungere tale scopo. Non che facessero difetto la volontà, l'impegno o il coraggio; semplicemente mancavano le risorse. Il solo, vero protagonista sarebbe stato l'esercito alleato. La Resistenza, dunque, si è appropriata di un riconoscimento che non le spetta, attribuendosi indebitamente il ruolo di liberatrice dell'Italia dai nazi-fascisti, quando in realtà avrebbe svolto un ruolo di semplice comparsa. Ma non è soltanto un motivo "militare" ad averle impedito di rifondare la coscienza nazionale degli italiani. Essa non avrebbe potuto essere protagonista di una simile impresa anche per le laceranti divisioni, ideologiche e programmatiche, che al suo interno vedevano contrapposti comunisti e cattolici. I primi si battevano contro il nemico con l'obiettivo di instaurare in Italia, una volta vinta la guerra, un regime socialista di stampo sovietico. I secondi, invece, contrastavano tale progetto, scorgendo poca differenza tra il regime di Hitler e quello di Stalin, e si battevano con la stessa determinazione contro entrambi i rischi. "

Il realtà non fu un errore , come dice della Loggia, ma fu tenacemente perseguito dal partito che, solo così, poteva trovare una qualche legittimazione morale e politica nello Stato che vedeva la luce.

Nei prossimi capitoli, come annunciato, entreremo più dettagliatamente negli orrori commessi.

Sono episodi della nostra storia poco conosciuti, assenti per la maggior parte dai libri scolastici, cancellati (per fortuna non completamente) da sessanta anni di retorica resistenziale.

Ancora oggi una parte consistente della sinistra si rifiuta di parlarne, se può cerca di negarli e si oppone anche con la violenza se in qualche Università uno sprovveduto professore pensa di organizzare un convegno di studio su uno qualsiasi di tali episodi.

Chi sgarra (vedi Bocca), anche se sino a quel momento era indicato come uno tra i più sagaci ed illuminati pensatori, scrittori o storici, viene immediatamente etichettato come ′fascista′ (o ′revisionista′) e quindi degno di essere messo al rogo.

Per fortuna, però, i tempi sono oggi un po′ cambiati. L′accusa di ′fascista′ lanciata dal PCI che nel secolo scorso avrebbe automaticamente ucciso civilmente chiunque cui fosse stata rivolta, oggi ha un effetto molto più blando.

Ecco quindi, sia pure timidamente, che cominciano ad affiorare le verità ′scomode′.

Sorge a questo punto la domanda: perché i democristiani, che nel 1948 ottennero una schiacciante vittoria elettorale, non si opposero a tutto questo?

La risposta a mio parere può avere diverse sfaccettature, che, sommate , spiegano il oro comportamento.

La prima, fondamentale, era la forza, anche armata, che allora aveva il PCI e di cui gli altri politici avevano indubbiamente paura. Una nuova, sanguinosa guerra civile non era certo il massimo che ci si potesse allora augurare.

Un altro motivo risiede in quanto ho esposto sopra. Il PCI con la strategia del terrore e la sua capillare propaganda era riuscito in qualche modo ad avvalorarsi come l′arbitro che poteva, da solo, individuare chi era e chi non era ′fascista′. Con tutto quello che allora l′etichetta di ′fascista′ poteva comportare.

Molti democristiani, come del resto quasi tutti gli iscritti al PCI, provenivano dal partito Fascista e quindi avevano la necessità di far dimenticare la loro provenienza. E ciò poteva avvenire solo col consenso del PCI.

La lotta alla penetrazione del PCI nei gangli dello Stato sarebbe stata dura e difficile, e non avrebbe portato guadagni immediati e concreti. Meglio quindi mettersi d′accordo e lasciare mano libera ai comunisti verso l′Intellighenzia, tenendo invece per se la gestione degli affari economici. Si assiste quindi ad un accordo, ovviamente sotto banco, che sembra accontentare tutti, ma che in realtà è l′origine profonda dei mali dell′Italia di oggi.

Che la strategia comunista fosse giusta lo si vede chiaramente se si considera dove è stata applicata maggiormente la teoria del terrore.

Non è un caso che le regioni ′rosse′ d′Italia siano tradizionalmente la Liguria, la Toscana, le Marche, l′Umbria e l′Emilia Romagna.

49 - La strage di Malga Bala

La carrozzabile Tarvisio - Cave del Predil - Passo Predil - Plezzo - Gorizia costituiva un'importantissima arteria utilizzata dalle forze di occupazione tedesche per lo smistamento nei due sensi di marcia di uomini, armi, viveri, munizioni destinati dalla Germania alla zona del Litorale Adriatico. La resistenza slava, dal canto suo, prendeva di mira le autocolonne tedesche, provocando sovente pesanti perdite ed intaccando il prestigio militare germanico.

In risposta all'ultimo di una serie di agguati, in cui rimase ucciso un soldato tedesco che stava percorrendo con una motocarrozzetta la strada che conduce da Passo Predil verso la Valle Coritenza, l'11 ottobre 1943 due autocarri di SS tedesche raggiunsero Bretto di sopra dove, con largo uso di lanciafiamme, incendiarono tutte le abitazioni dove erano state rinvenute armi e vestiario militare (una donna 80enne venne arsa viva), fucilando tutti gli uomini Pietro Tognazzorastrellati (15 in tutto, mentre un sedicesimo venne ucciso a colpi di calcio di fucile).

Essendosi generata una situazione di pericolo concreto, il commissario germanico sulla miniera di Raibl, tale Hempel, ottenne dal comando militare tedesco di Tarvisio la costituzione di un Distaccamento fisso di carabinieri a protezione della centrale idroelettrica a valle di Bretto di sotto.

La sera del 23 marzo 1944, il V. Brig. Perpignano, comandante del distaccamento ed il Car. Franzan si erano recati in paese e, sulla strada del ritorno, vennero aggrediti da due partigiani, Socian e Zvonko, mentre la caserma era già circondata da altri partigiani, rimasti nascosti.

Il commando, successivamente:

- catturò i due carabinieri di guardia alla centrale;
- entrò all'interno della caserma, verosimilmente costringendo con minacce il comandante a pronunciare la parola d'ordine.

I carabinieri vennero fatti vestire velocemente, mentre i partigiani si impossessavano delle armi e di quant'altro di utile avessero potuto trovare nella caserma, poi minata con esplosivo, così come era stato fatto per la centrale idroelettrica.

Il commando partigiano e gli ostaggi, costretti a portare a spalla tutto il materiale trafugato dalla caserma, si incamminarono lungo un percorso tutto in salita, nel bosco per raggiungere a tappe forzate Malga Bala, passando per il Monte Izgora (1.000 m circa s.l.m.), la Val Bausiza (di nuovo a valle) e risalendo verso l'altipiano di Bala.

Il lungo tragitto venne intervallato da poche soste, di cui l'ultima, la sera del 24 marzo, in una stalla sita sull'altipiano di Logje (853 m s.l.m.). Qui venne loro somministrato minestrone a cui erano stati proditoriamente aggiunti soda caustica e sale nero, usato per il bestiame perché ad elevato potere purgante.

La mattina successiva (25 marzo) venne fatto percorrere ai prigionieri l'ultimo tratto di strada che li separava dal luogo della mattanza, un casolare sito su un pianoro, malga Bala appunto, dove:

- il Vicebrigadiere Perpignano venne arpionato ad un calcagno con un uncino, appeso a testa in giù e costretto a vedere la fine dei propri dipendenti; verrà finito a pedate in testa;
- gli altri militari vennero sterminati barbaramente, dopo essere stati incaprettati con filo di ferro, legato anche ai testicoli, così che i movimenti parossistici sotto i colpi di piccone amplificassero il dolore; ad alcuni furono tagliati i genitali e conficcati loro in bocca; ad altri vennero sbriciolati gli occhi; ad altri ancora venne poi sventrato il cuore a picconate; in particolare, al Car. Amenici venne infilata nel petto la foto dei figli.

Al termine dell'eccidio, i corpi vennero trascinati a qualche decina di metri dal casolare ed ammucchiati sotto un grosso sasso, parzialmente ricoperti dalla neve.

I cadaveri dei militari vennero rinvenuti casualmente da una pattuglia di militari tedeschi e recuperati per essere ricomposti presso la chiesa di Tarvisio tra il 31 marzo ed il 2 aprile 1944. I funerali si svolsero presso la stessa chiesa il 4 aprile 1944. Al termine di solenne cerimonia funebre, i resti dei dodici carabinieri furono seppelliti in località Manolz di Tarvisio.

Dal settembre 1957, grazie all'opera del "Comitato Onoranze ai Caduti nel Comune di Tarvisio", che ha ultimato la costruzione del tempio ossario all'interno della torre medievale, attigua a questa parrocchia, riposano in pace unitamente a 14 combattenti del XVII Settore delle Guardie alla Frontiera ed a 5 militari tarvisiani, Caduti in guerra nove dei dodici carabinieri trucidati.

Di seguito i nomi dei 12 CC trucidati:

- V. Brigadiere **Perpignano Dino**, nato a Sommacampagna (Verona) 17 agosto 1921;
- Car. **Dal Vecchio Domenico**, n. a Refronto (Treviso) il 18 ottobre 1924;
- Car. **Ferro Antonio**, Rosolina (Rovigo) il 16 febbraio 1923;
- Car. A**menici Primo**, n. a Crespino (Rovigo) il 5 settembre 1905;
- Car. **Bertogli Lindo**, n. a Casola Montefiorino (Modena) il 19 marzo 1921;
- Car. **Colsi Rodolfo**, n. a Signa (Firenze) il 3 febbraio 1920;
- Car. **Ferretti Fernando**, n. San Martino in Rio (Reggio Emilia) il 4 luglio 1920;

- Car. **Franzan Attilio**, n. a Prola Vicentina (Vicenza) il 9 ottobre 1913;
- Car. **Ruggero Pasquale**, n. a Airola (Benevento) l'11 febbraio 1924;
- Car. **Zilio Adelmino,** n. a Prozolo di Camponogara (Venezia) il 15 giungo 1921;
- Car. Aus. **Castellano Michele**, n. a Rochetta S'Antonio (Foggia) l'11 novembre 1910;
- Car. Aus. **Tognazzo Pietro**, n. a Pontevigodarzere (Padova) il 30 giugno 1912.

50 - Foibe

ERAN GIORNI DI SANGUE
ERAN GIORNI SENZA FINE
PER LE ORDE SLAVE L'ULTIMO CONFINE
ERAN GLI ULTIMI FUOCHI DI UNA INFINITA GUERRA
E QUEI BARBARI FEROCI VOLEVAN QUELLA TERRA
UOMINI E DONNE VENIVAN MASSACRATI
LORO SOLA COLPA ITALIANI ESSER NATI
VECCHI E BAMBINI GETTATI NEGLI ABISSI
SPINTI GIÙ' NEL VUOTO DAI GENDARMI ROSSI
FOIBE NELLA ROCCIA E DI ROCCIA ERA ANCHE IL CUORE
DI UN MARESCIALLO BOIA DI TANTA GENTE SENZA NOME
VENIVANO SOSPINTI CON FURORE E ODIO
VITTIME PRESCELTE PER UN VERO GENOCIDIO
E DOPO 50 ANNI HAN FINTO DI SCOPRIRE
CIO' CHE SEMPRE SI E' SAPUTO
E CONTINUANO A MENTIRE
MA NON AVRÀ' MAI PACE QUELLE NUDE OSSA
FINCHÉ' ESISTERÀ' L'IMMONDA BESTIA ROSSA
E' PASSATO TANTO TEMPO MA IL MIO CUORE GIOISCE ANCORA
QUANDO SIGNORA MORTE SUONO' LA SUA ULTIMA ORA
PER QUEL MARESCIALLO ASSASSINO D'INNOCENTI
PER QUEL BOIA IMMONDO AGUZZINO DI TANTI
E NON POSSO PIÙ' SCORDARE CHE IL MIO CUORE PIANGE ANCORA
AL RICORDO DI UN PRESIDENTE CHE HA BACIATO LA SUA BARA
PRESIDENTE DI QUELL'ITALIA CHE HA VOLUTO DIMENTICARE
CHI FU MASSACRATO PERCHÉ' ITALIANO VOLEVA RESTARE.

(Il Presidente, cui si riferisce la poesia, era Pertini, il Presidente partigiano, ma questa è una pura coincidenza, che in occasione dei funerali baciò la bandiera jugoslava. Nel 1995, il ministro Dini affermò che gli infoibati erano "morti di destra", eppure allora furono uccisi fascisti e antifascisti, ricchi e poveri, uomini e donne, con l'unica colpa di essere italiani. Questa tesi (che i morti fossero di 'destra'), che secondo chi la propone assolverebbe i crimini, fu sempre sostenuta e viene tuttora sostenuta, dai comunisti).

Nel carcere di Fiume il 9 ottobre 1945 Stefano Petris scrisse il suo testamento sui fogli bianchi della "Imitazione di Cristo":

"Non piangere per me. Non mi sono mai sentito così forte come in questa notte di attesa, che è l'ultima della mia vita. Tu sai che io muoio per l' Italia. Siamo migliaia di italiani, gettati nelle Foibe, trucidati e massacrati, deportati in Croazia falciati giornalmente dall'odio, dalla fame, dalle malattie, sgozzati iniquamente. Aprano gli occhi gli italiani e puntino i loro sguardi verso questa martoriata terra Istriana che è e sarà Italiana. Se il tricolore d' Italia tornerà, come spero, a sventolare anche sulla mia Cherso, bacialo per me, assieme ai miei figli. Domani mi uccideranno. Non uccideranno il mio spirito, né la mia fede. Andrò alla morte serenamente e come il mio ultimo pensiero sarà rivolto a Dio che mi accoglierà e a voi, che lascio, così il mio grido, fortissimo, più forte delle raffiche dei mitra, sarà: viva l' Italia!".

Come avvenivano le stragi:

i deportati venivano prima catturati poi fatti salire in autocarri della morte questi, con le mani straziate dal filo spinato venivano sospinti a gruppi verso l'orlo dell'abisso.

Una scarica di mitra ai primi faceva precipitare tutti nel baratro.

Sul fondo chi non trovava morte istantanea dopo un volo di 200 metri, continuava ad agonizzare tra gli spasmi delle ferite e le lacerazione riportate nella caduta tra gli spuntoni di roccia. La maggior parte delle vittime venivano prima spogliate e seviziate.

Per quanto riguarda specificamente le persone fatte precipitare nella foiba di Basovizza, è stato fatto un calcolo inusuale e impressionante. Tenendo presente la profondità del pozzo prima e dopo la strage, fu rilevata la differenza di una trentina di metri. lo spazio volumetrico - indicato sulla stele al sacrario di Basovizza in 300 metri cubi - conterebbe le salme degli infoibati: oltre duemila vittime! una cifra agghiacciante.

Nei prossimi capitoli vedremo più dettagliatamente cosa successe.

51 - Norma Cossetto

E' diventata, suo malgrado, il simbolo degli 'infoibati'.

Era una ragazza di 24 anni di S. Domenico di Visinada, laureanda in lettere e filosofia presso l'università di Padova.

In quel periodo girava in bicicletta per i comuni dell'Istria per preparare il materiale per la sua tesi di laurea, che aveva per titolo "L'Istria Rossa" (Terra rossa per la bauxite).

Il 25 settembre 1943 un gruppo di partigiani irruppe in casa Cossetto razziando ogni cosa (espropriazione proletaria).

Entrarono perfino nelle camere, sparando sopra i letti per spaventare le persone.

Il giorno successivo prelevarono Norma.

Venne condotta prima nella ex caserma dei Carabinieri di Visignano dove i capibanda si divertirono a tormentarla, promettendole libertà e mansioni direttive, se avesse accettato di collaborare e di aggregarsi alle loro imprese.

Al netto rifiuto, la rinchiusero nella ex caserma della Guardia di Finanza a Parenzo assieme ad altri parenti, conoscenti ed amici tra i quali Eugenio Cossetto, Antonio Posar, Antonio Ferrarin, Ada Riosa vedova Mechis in Sciortino, Maria Valenti, Umberto Zotter ed altri, tutti di San Domenico, Castellier, Ghedda, Villanova e Parenzo.

Dopo una sosta di un paio di giorni, vennero tutti trasferiti durante la notte e trasportati con un camion nella scuola di Antignana, dove Norma iniziò il suo vero martirio.

Fissata ad un tavolo con alcune corde, venne violentata da diciassette aguzzini, ubriachi e esaltati, quindi gettata nuda nella foiba poco distante, sulla catasta degli altri cadaveri degli istriani.

Una signora di Antignana che abitava di fronte, sentendo dal primo pomeriggio gemiti e lamenti, verso sera, appena buio, osò avvicinarsi alle imposte socchiuse. Vide la ragazza legata al tavolo e la udì, distintamente, invocare la mamma e chiedere da bere per pietà. . .

(Tralascio per pudore e carità cristiana di descrivere i tormenti cui fu sottoposta, ma posso dire che furono tra i più bestiali di cui io sia a conoscenza).

Il 13 ottobre 1943 a S. Domenico ritornarono i tedeschi i quali, su richiesta di Licia, sorella di Norma, catturarono alcuni partigiani che raccontarono la sua tragica fine e quella di suo padre.

Il 10 dicembre 1943 i Vigili del fuoco di Pola, al comando del maresciallo Harzarich, ricuperarono la sua salma: era caduta supina, nuda, con le braccia legate con il filo di ferro, su un cumulo di altri cadaveri aggrovigliati; aveva ambedue i seni pugnalati ed altre parti del corpo sfregiate. Emanuele Cossetto, che identificò la nipote Norma, riconobbe sul suo corpo varie ferite d'arme da taglio; altrettanto riscontrò sui cadaveri degli altri. Norma aveva le mani legate in avanti, mentre alle altre vittime erano state legate dietro.

Da prigionieri partigiani, presi in seguito da militari italiani istriani, si seppe che Norma, durante la prigionia venne violentata da molti.

Un'altra deposizione aggiunge i seguenti particolari: "Cossetto Norma, rinchiusa da partigiani nella ex caserma dei Carabinieri di Antignana, fu fissata ad un tavolo con legature alle mani e ai piedi e violentata per tutta la notte da diciassette aguzzini. Venne poi gettata nella e foiba... (N.d.R.: segue la descrizione delle torture) ...

...La salma di Norma fu composta nella piccola cappella mortuaria del cimitero di Castellerier.

Dei suoi diciassette torturatori, sei furono arrestati e obbligati a passare l'ultima notte della loro vita nella cappella mortuaria del locale cimitero per vegliare la salma, composta al centro, alla luce tremolante di due ceri, nel fetore acre della decomposizione di quel corpo che essi avevano seviziato sessantasette giorni prima, nell'attesa angosciosa della morte certa.

Soli, con la loro vittima, con il peso enorme dei loro rimorsi, tre impazzirono e all'alba caddero con gli altri, fucilati a colpi di mitra ... "

Il 22-12-2005, dopo 50 anni di totale oblio da parte dello Stato, il presidente Ciampi ha concesso una medaglia d'oro per merito civile alla ragazza istriana barbaramente trucidata dai titini.

Quando la prossima volta vi sentirete raccontare che le foibe sono una favola o che comunque non meritano attenzione trattandosi di esecuzioni di 'gente di destra', quindi 'giuste e comprensibili', ricordatevi di Norma e state in guardia: chi vi sta dicendo questo, sta massacrando ancora una volta Norma e tutti gli sventurati che hanno avuto il suo destino.

52 - Libera Sestan e i partigiani dell'Istria

Riscrivo qui il breve racconto apparso sul quotidiano "La Voce del Popolo" di Fiume il 26 luglio 1990, a firma di "lama" (Laura Marchig) sotto il titolo: Storia di Libera e di suo padre:

"Nella memoria della gente della valle di Cepic è rimasta la figura di Libera Sestan, una giovane donna di Novako, un paese del comune di Pisino. Era nata nel 1919 e all'epoca aveva 24 anni. Libera era bellissima e, raccontano, aveva un animo dolce e sensibile.

La sua era una famiglia benestante che certo suscitava l'invidia di molti. Si era sposata con un ufficiale dei carabinieri e aveva due figlie piccole.
Era solita recarsi molto spesso a Pisino, per fare compere o concludere qualche affare, abitudine che gli abitanti delle campagne attorno alla cittadina hanno mantenuto anche oggi.
Questo però fu sufficiente e pretesto a un suo parente, Veljko Sestan, partigiano, per dichiararla spia e nemica del popolo. Andò a prelevarla a casa, con un manipolo di suoi collaboratori, trascinando via con lei anche il padre.

Dicono che li pregasse in ginocchio di permetterle di rivedere per un'ultima volta le sue piccine, ma le fu negato.
Prima di gettarla viva, insieme al padre, nella foiba di Chersano, la malmenarono e le bruciarono i capelli.
Il delitto non restò impunito. Un altro suo cugino, Ervin Sestan, che le era molto affezionato, impazzì quasi dal dolore. Subito dopo quei fatti, si unì per vendetta e per disperazione all'esercito tedesco. Dopo qualche tempo arrivò insieme ai tedeschi a prendere Veljko in casa.

Veljko appena li vide tentò di scappare scavalcando la finestra sul retro e correndo via per i campi, ma Ervin sparando con una pistola dalla finestra riuscì a colpirlo alla testa e ad ucciderlo".

I nomi di alcuni feroci massacratori spacciatisi per partigiani a 'epoca corrono ancora oggi sulla bocca degli istriani rimasti in Croazia.

Il primo che raccolgo è quello dell'albanese Mate Stemberga, nato a San Bartolo. Si dice che sia stato lui a infoibare personalmente un avvocato di Albona, Pietro Milevoj (classe 1897), militante del partito fascista.

Nell'intervista concessa alla giornalista de "La Voce del Popolo" Laura Marchig all'inizio di agosto 1990, una donna anziana di Vines così si espresse sullo Stemberga:

"No ghe mancava niente, el gaveva l'America a Vines. La sua era una famiglia molto ricca, erano possidenti, ma lui, non so perché, odiava i benestanti, i borghesi in genere, odiava tutti, e divenne il carnefice del movimento partigiano.
Dicono che sia stato Stemberga il primo a gettare la gente nelle foibe. Ma mica solo nelle foibe: in mare, nelle grotte d'acqua salata vicino a Fianona. Ammazzava la propria gente. Fu lui, a capo di uno squadrone della morte, a raccogliere per le case di Albona parecchie decine di italiani, scelti fra quelli che egli conosceva, tra quelli che appartenevano alla piccola borghesia albonese.
Diceva che questi, una volta arrivati i tedeschi, avrebbero potuto collaborare con loro.
Li vennero a prendere di notte, li legarono insieme con del filo di ferro e li caricarono su una barca, poi li trasportarono al largo. Lì, a ognuno un colpo in testa e, via, in mare.
Mate Stemberga era un criminale, ne ha accoppati tanti, ma tanti! Ha rovinato anche la mia famiglia".
"Per rappresaglia, quando vennero, i tedeschi ammazzarono la sua donna che era incinta. Suo fratello Tommaso morì anche lui, nelle carceri di Pola. Un altro fratello, Ive, e Katica moglie di Ive, finirono a Dachau. La madre invece rimase a Pola, come ostaggio, in prigione, fino a quando non acciuffarono il figlio e lo uccisero. L'unica ad essere stata risparmiata della famiglia Stemberga fu la cognata, moglie di Tommaso, che era incinta.
Mate Stemberga morì come un cane. Lo presero mentre si nascondeva in una casa di Carbune dalle parti di Cepich. Si era infilato nel camino, ma gli videro i piedi che penzolavano e spararono".

La donna che ha fatto questo racconto ha voluto mantenere l'anonimato, ma ha aggiunto, tra i criminali infiltratisi nelle file partigiane, anche il suo ex marito, Mate Skopac, all'epoca Matteo Scopazzi.

"Lui stesso raccontò un giorno a mio nipote Rino di non sapere quanti ne aveva buttati in foiba. L'unico suo cruccio era di non essere riuscito ad ammazzare anche me, sua ex moglie... Tanti misfatti sono stati compiuti per odio, per vendetta.

L'episodio più brutto che ricordo è lo sterminio della famiglia Faraguna, composta da cinque persone, di cui una bambina di pochi mesi. I Faraguna, detti Bembici, furono ammazzati dai Kos, una famiglia di Ripenda, un villaggio vicino.

La solita apparente lotta fra comunisti e non comunisti, ma il motivo vero era l'invidia e l'odio.
Accusarono i Faraguna di avere un tedesco in casa, il Paris, secondo marito della figlia. Li catturarono e li portarono a Smokvica, dalle parti di Fianona. Là li uccisero e gettarono i cadaveri nelle caverne con acqua salata che ci sono da quelle parti. A perdere la vita furono padre, madre, la loro figlia e il secondo marito di questa, La bambina invece l'ammazzarono più tardi, il corpicino fu trovato a parecchi chilometri di distanza".

Il racconto dell'anonima torna sull'ex marito, lo Skopac-Scopazzi, al quale la donna imputa pure l'assassinio di una certa Emma di Fianona, sposata con un italiano di Napoli che era sospettato di collaborare con i tedeschi.

"Mario li andò a prendere con un camion, ve li caricò e li portò via. Spariti".

Anche lo storico Luciano Giuricin ha fatto i nomi di alcuni "criminali infiltrati nel movimento partigiano", fra questi Mate Stemberga, "un vero e proprio sadico assassino", ed il rovignese Gregorio Budicin detto Trigambe "degno compare del primo" ed altri avventurieri che a guerra finita, scoperti, pagheranno il fio dei loro nefandi misfatti.
Ciò detto, "non possono essere sottaciute - afferma Giuricin - le responsabilità di non pochi tra i massimi esponenti del Mpl di allora, effettivi mandanti" dei massacri.

L'esule istriano Gaetano La Perna, da molti anni collaboratore dei giornali della diaspora istriana ed autore del già citato libro "Pola Istria Fiume 1943-1945" (La lenta agonia di un lembo di terra) amplia il ventaglio dei nomi di cosiddetti malfattori e di responsabili.
Secondo lui i principali "inquisitori, accusatori, giudici, carnefici, aguzzini e sicari che si resero tristemente famosi in tutta l'Istria per la loro azione" di liquidazione degli avversari furono:

- Ivan Motika, "il principale giudice del Tribunale del popolo di Pisino";
- un non meglio identificato Beletich detto "Drago";
- una lattivendola dei dintorni di Pisino di nome Tonka Antonia Surian;
- l'ex sergente dell'esercito italiano e già studente universitario a Padova, Ciro Raner con le sorelle Nada, Vanda e Lea;
- il rovignese Giusto Massarotto;
- il gobbetto Ivan Kolic detto il "terrore di Barbana";
- Rade Poropat, barbanese pure lui;
- il maestro elementare Joakim Rakovac di Racozzi;
- i fratelli Silvio e Antonio Bencich di Sanvincenti (il primo sarà ucciso in un'imboscata da un tenente dei carabinieri);
- il capo della polizia partigiana dell'Istria centrale Giovanni Maretich;
- il suo collaboratore Benito Turcinovich (che sarà uno dei primi comandanti del battaglione partigiano italiano "Budicin");
- l'immancabile Matteo Stemberga, "contrabbandiere molto noto nella zona" di Albona che "verrà ucciso per vendetta dal fascista Francesco Mizzan di Pisino la sera del 6 novembre 1943 a Villa Carbune in Valle di Pedena".

53 - I nomi delle foibe

Foiba di Basovizza e Monrupino (oggi monumento nazionale).
In un documento sottoscritto da tutti i componenti del CLN giuliano e trasmesso nel 1945 alle autorità alleate e al governo Italiano si legge: "Centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto "Pozzo della Miniera" in località prossima a Basovizza e fatti precipitare nell'abisso profondo duecentoquaranta metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa centoventi soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli. Al fine di identificare le salme delle vittime e rendere possibile la loro sepoltura abbiamo chiesto consiglio agli esperti che hanno collaborato, a suo tempo, al recupero delle salme nelle foibe istriane. L'attrezzatura a disposizione dei nostri esperti non è sufficiente data l'eccezionale profondità del pozzo, il numero delle salme e lo stato di putrefazione delle stesse..."
E il giornale "Primorski Dnevník" in data 5/08/1945, smentendo l'uccisione di patrioti italiani, ammette l'infoibamento di italiani a Basovizza e particolarmente di poliziotti e finanzieri. Cosi scrive: "... questa nuova Jugoslavia del maresciallo Tito, che per il numero delle vittime, per la vittoria comune occupa senza dubbio il secondo posto, dopo l'Unione Sovietica e che è rispettata ed onorata dalla popolazione slovena, croata e italiana di questa regione, non è possibile che abbia oltre alla Guardia di frontiera fascista, ai poliziotti, gettato nelle foibe anche i combattenti che hanno combattuto da fratelli per la nuova Jugoslavia e dieci soldati neozelandesi...".

Foiba di Scadaicina - sulla strada di Fiume

Foiba di Podubbo - Alcuni che si sono calati nei 190 metri di profondità hanno individuato 5 corpi, tra cui quello di una donna completamente nuda.

Foiba di Drenchia - contiene cadaveri di donne, ragazzi e partigiani dell'Osoppo

Abisso di Semich - Un'ispezione del 1944 accertò che i partigiani di Tito vi avevano gettato un centinaio di sventurati, soldati italiani e civili, uomini e donne, quasi tutti seviziati prima e gettati ancora vivi. Impossibile sapere il numero di quanti vi furono gettati in seguito. Testimoni del luogo dichiararono di aver sentito per giorni e giorni urla strazianti provenire dall'abisso (190 metri). Il prato conservò per mesi le impronte dei camion che avevano scaricato il loro carico umano. (Testimonianza di Mons. Parentin).

Foibe di Opicina, di Campagna e di Corgnale - Vi vennero gettate circa duecento persone. tra queste una donna ed un bambino rei di essere moglie e figlio di un carabiniere.

Foibe di Sesana e Orle - Non si sa il numero delle vittime. Nel 1946 vennero recuperati alcuni corpi.

Foiba di Casserova - Sulla strada di Fiume, tra Obrovo e Golazzo. Sono stati fatti precipitare tedeschi, uomini e donne italiani, sloveni, molti ancora vivi. Dopo vi gettavano benzina e bombe a mano. L'imboccatura fu fatta saltare rendendo pressoché impossibile i recuperi.

Abisso di Semez - Il 7 maggio 1944 vengono individuato resti umani corrispondenti ad un centinaio di persone. Nel 1945 fu 'usato' ancora.

Foiba di Gropada - Sono state recuperate cinque salme. Il 12 maggio 1945 vi furono precipitate 34 persone, previa svestizione e colpo di rivoltella 'alla nuca'. Tra le ultime: Dora Ciok, Rodolfo Zuliani, Alberto Marega, Angelo Bisazzi, Luigi Zerial e Domenico Mari.

Foiba di Villa Orìzi - Nel mese di maggio 1945 gli abitanti del circondario videro lunghe file di prigionieri, alcuni dei quali recitavano il Pater Nostro, scorati da partigiani armati di mitra, essere condotte verso la voragine. Le testimonianze sono concordi nell'indicare in circa duecento i prigionieri eliminati.

Foiba di Cernovizza (Pisino) - Secondo voci degli abitanti del circondario le vittime sarebbero un centinaio. L'imboccatura della foiba, nell'autunno del 1945, è stata fatta franare.

Foiba di Obrovo (Fiume) - E' luogo di sepoltura di tanti fiumani, deportati senza ritorno.

Foiba di Raspo - usata come luogo di genocidio di italiani sia nel 1943 che nel 1945. Imprecisato il numero delle vittime.

Foiba di Brestovizza - Così narra la vicenda di una infoibata il "Giornale di Trieste" in data 14/08/1947: "...gli assassini l'avevano brutalmente malmenata, spezzandole le braccia prima di scaraventarla viva nella foiba. Per tre giorni, dicono i contadini, si sono sentite le urla della misera che giaceva ferita, in preda al terrore, sul fondo della grotta..".

Foiba di Zavni (Foresta di Tarnova) - Luogo di martirio dei carabinieri di Gorizia e di altre centinaia di sloveni oppositori del regime di Tito.

Foiba di Gargaro o Podgomila (Gorizia) - A due chilometri a nord-ovest di Gargaro, ad una curva sulla strada vi è la scorciatoia per la frazione di Bjstej. A una trentina di metri sulla destra della scorciatoia vi è una foiba. Vi furono gettate circa ottanta persone.

Foiba di Vines - Recuperate dal Maresciallo Harzarich dal 16/10/1943 al 25/10/1943 ottantaquattro salme di cui cinquantuno riconosciute. In questa foiba, sul cui fondo scorre dell'acqua, gli assassinati dopo essere stati torturati, furono precipitati con una pietra legata con un filo di

ferro alle mani. Furono poi lanciate delle bombe a mano nell'interno. Unico superstite, Giovanni Radeticchio, ha raccontato il fatto.

Cava di Bauxite di Gallignana - Recuperate dal 31 novembre 1943 all'8 dicembre 1943 ventitré salme di cui sei riconosciute.

Foiba di Terli - Recuperate nel novembre del 1943 ventiquattro salme, riconosciute.

Foiba di Treghelizza - Recuperate nel novembre del 1943 due salme, riconosciute.

Foiba di Pucicchi - Recuperate nel novembre del 1943 undici salme di cui quattro riconosciute.

Foiba di Surani - Recuperate nel novembre del 1943 ventisei salme di cui ventuno riconosciute.

Foiba di Cregli - Recuperate nel dicembre del 1943 otto salme, riconosciute.

Foiba di Cernizza - Recuperate nel dicembre del 1943 due salme, riconosciute.

Foiba di Vescovado - Scoperte sei salme di cui una identificata.

Altre foibe da cui non fu possibile eseguire il recupero nel periodo 1943 - 1945.

Foiba di Semi -

Foiba di Jurani -

Foiba di Gimino -

Foiba di Barbana -

Abisso Bertarelli -

Foiba di Rozzo -

Foiba di Iadruichi -

Foiba di Cocevie - a 70 chilometri a sud-ovest da Lubiana.

Foiba di San Salvaro -

Foiba Bertarelli (Pinguente) - Qui gli abitanti vedevano ogni sera passare colonne di prigionieri ma non ne vedevano mai il ritorno.

Foiba di Gropada -

Foiba di San Lorenzo di Basovizza -

Foiba di Odolina - Vicino Bacia, sulla strada per Matteria, nel fondo dei Marenzi.

Foiba di Beca - Nei pressi di Cosina.

Foibe di Castelnuovo d'Istria - "Sono state poi riadoperate - continua il rapporto del Cln - le foibe istriane, già usate nell'ottobre del 1943".

Cava di bauxite di Lindaro -

Foiba di Sepec (Rozzo) -

Capodistria - Le Foibe - Dichiarazioni rese da Leander Cunja, responsabile della Commissione di indagine sulle foibe del capodistriano, nominata dal Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Capodistria: "... Nel capodistriano vi sono centosedici cavità, delle ottantuno cavità con entrata verticale abbiamo verificato che diciannove contenevano resti umani. Da dieci cavità sono stati tratti cinquantacinque corpi umani che sono stati inviati all'Istituto di medicina legale di Lubiana. Nella zona si dice che sono finiti in foiba, provenienti dalla zona di S. Servolo, circa centoventi persone di etnia italiana e slovena, tra cui il parroco di S. Servolo, Placido Sansi. I civili infoibati provenivano dalla terra di S. Dorligo della Valle.
I capodistriani, infatti, venivano condotti, per essere deportati ed uccisi, nell'interno, verso Pinguente. Le foibe del capodistriano sono state usate nel dopoguerra come discariche di varie industrie, tra le quali un salumificio della zona .."

54 - Dal verbale di un recupero

La deposizione resa dal maresciallo dei vigili del fuoco Arnaldo Harzarich

Ordine cronologico e descrizione nei particolari possibili delle azioni che dirette dall' interrogato hanno condotto al recupero di salme vittime della ferocia slavo-comunista.

16 ott. '43 - Foiba di Vines

Esplorata in mattinata la foiba di Cregli i cui lavori devono essere sospesi perché la corda disponibile non basta per raggiungere il fondo, il personale designato dall'Autorità provinciale di Pola si reca nei pressi di Vines, alla foiba denominata "dei colombi" ove, secondo la denuncia di tale Monti da Albona, vi sarebbero dei cadaveri. Iniziano immediatamente i lavori, organizzati come segue:

PERSONALE

- Maresc. Harzarich caposquadra
- Vigile Prinz Giuseppe
- " Biluccaglia Giordano
- " Dellore Giovanni
- " de Angelini Mario
- " Valente Mario

Tutti del 41° Corpo V.V.F.F. di Pola.

SCORTA

Per tema di attacchi da parte di partigiani, ogni spedizione del genere ha una scorta armata che nella presente è rappresentata da 25 uomini forniti dalla Ps di Pola.

AUTORITÀ PRESENTI

Procuratore di Stato di Pola.

Un medico di Pola del quale l'interrogato non ricorda il nome.

2 giudici o cancellieri del tribunale di Pola.

1 fotografo: Sivilotti di Pola. Alcuni parenti di scomparsi.

ATTREZZATURA

Biga formata da alcuni pali fissi all'estremità superiore e aperti all'estremità inferiore a mo' di piramide. Un paranco da VV.FF. con doppia carrucola:

una per fissare l'operatore e l'altra di riserva. L'operatore è munito di elmetto, maschera antigas comune, vestito antipritico. Porta inoltre un telefono (militare da guardiafili) per il collegamento con la superficie.

OPERAZIONE

Terminata l'impalcatura che si vede nella foto n. 4 dell'allegato n. 2, il Mar. Harzarich scende. Alla profondità di 66 metri, sopra un piano fortemente inclinato, trova alcuni indumenti di vestiario maschili e femminili e due salme che vengono immediatamente portate alla luce. Il Direttore delle Miniere Carbonifere dell'ARSA, presente, riconosce i due per:

1. Stossi Bruno, di Giovanni, di anni 39, elettricista da Pola, operaio nelle miniere dell'ARSA. Vedi foto 1-2-3, alla lettera A, dell'allegato n. 2.
2. Chersi Mario, fu Andrea, capo Operaio nelle Miniere dell'ARSA, da Albona.

Vedi foto n. 3 alla lettera B, dell'allegato n. 2.

Il giorno successivo, il riconoscimento delle salme viene confermato dai famigliari accorsi.

L'interrogato non è in grado di fornire particolari sulle eventuali colpe dei due che hanno indotto i partigiani slavi a prelevarli nelle loro case nella prima quindicina del settembre 43, per gettarli nell'abisso.

I polsi dei disgraziati sono legati con filo di acciaio stretto da pinze. I corpi fissati, spalla contro spalla, da un altro cavo d'acciaio lungo circa 20 mt. e dello spessore di 5/6 mm. Il lavoro viene sospeso a sera.

17 ott. '43

I lavori si riprendono di buon mattino.

Con materiale e personale messo a disposizione dalla direzione delle Miniere dell'ARSA, viene costruita un'impalcatura più idonea (vedi pag. 4 dell'opuscolo "Ecco il conto", allegato n. 3), dopodiché l' Harzarich scende a 146 metri per trovare un secondo piano. La visione è delle più macabre: il piano è pieno di cadaveri.

Una sola salma può essere recuperata perché, per la improvvisa partenza della scorta armata, si devono sospendere i lavori.

Il Direttore delle Miniere dell'ARSA riconosce anche tale vittima per suo dipendente, ma l'interrogato non è in grado di dare riferimento fotografico.

Essi sono aiutati da 12 uomini della squadra di soccorso delle Miniere d'ARSA, messi a disposizione dalla Direzione di detta Società. Gli operatori scendono muniti di autoprotettore, in sostituzione delle maschere anti-gas, inefficaci per le grandi profondità. La scorta è assente.

A sera altre 12 salme sono alla superficie. L'interrogato dichiara che esse sono certamente nelle foto allegate, ma non è in grado di riferire con esattezza.

19 ott. ’43

Recupero di altre 14 salme.

L’ing. Vagnati, comandante dei V.V.F.F. ordina la sospensione dei lavori per la mancata assegnazione, dopo la prima azione, di scorta armata, medico e sacerdote. Per interessamento dell’Ecc. Radossi, vescovo di Pola, e a richiesta insistente di molti famigliari di scomparsi, i lavori vengono ripresi il:

23 ott. ’43

PERSONALE

- Maresc Harzarich
- Vigile de Angelini Mario
- " Bussano Giordano
- " Giacomini Bruno
- con la squadra di soccorso delle miniere d’ARSA.

SCORTA

30 marinai tedeschi al comando di un ufficiale.

AUTORITÀ

Oltre alla regolamentare autorità giudiziaria, presenzia Mons. il Vescovo di Pola.

I lavori portano al recupero di n. 12 salme tra le quali due donne che vengono riconosciute per:

- Cnappi-Battelli Maria, fu Giovanni, di anni 42, ostetrica a S. Domenica di Albona.

La sua uccisione è motivata, secondo le voci circolanti ad Albona, dall’assistenza ad un parto di donna slava che ebbe il bambino morto. Anch’essa fu prelevata dagli armati di Tito nei giorni che seguirono l’8 settembre 43, dalla propria abitazione.

- Paoletti Teresa di Antonio, di anni 49, da Parenzo, casalinga. Ignorato anche il presunto motivo che ha condotto i partigiani slavi all’assassinio della Paoletti.

Ott. ’43

I lavori continuano, presente oggi, a rappresentanza dell’Autorità ecceleasiastica, il parroco di Albona. Vengono estratte n. 18 salme. L’interrogato ricorda il riconoscimento di:

- Rocco Isacco, fu Antonio, di anni 51, da San Lorenzo del Pasenatico.

Il Rocco, pur avendo ricoperto la carica di segretario politico a San Lorenzo, era benvoluto e stimato per la sua onestà e soprattutto per il suo alto senso di italianità. Era ammalato di tisi. La sua salma è riprodotta nella foto n. 5 dell’allegato n. 2.

Ott. '43

Con due discese vengono estratte le ultime 25 salme. Diverse sono subito riconosciute, ma l'interrogato non è in grado di fornire dei dati precisi. Terminano così le estrazioni dalla foiba di Vines con i seguenti dati finali:

- giorni di lavoro n. 8 discese effettuate n. 9
- salme di vittime estratte n. 84
- Fra queste 3 donne, 1 giovane di 18 anni e 12 militari germanici.
- Allegato n. 8 alla relazione: il Maresc. Harzarich alla superficie dopo molte ore di lavoro nella foiba di Vines.
- Varie

Ottobre '43

Tutte le salme estratte dalla foiba di Vines hanno i polsi fissati da filo di ferro arrugginito del diametro di mm. 2 circa.
L'interrogato dichiara, nella sua qualità di esperto meccanico, che il filo è sempre stato stretto (fino a spezzare il polso), con pinza o tenaglia.
Molte salme erano accoppiate mediante legatura, sempre da filo di ferro, nei due avambracci.
Da notare che dei due disgraziati sempre soltanto uno presenta segni di colpi di arma da fuoco il che fa comprendere che il colpito si è trascinato dietro il compagno ancor vivo.

Nella parte Sud della foiba, a circa 4 metri dall'orlo di essa, vi è un foro cilindrico delle dimensioni di cm 30 diam. per 10-15 di profondità. Tale particolare ha fatto pensare dapprima al piazzamento di un'arma per far fuoco sugli uccisi.
In seguito, una donna partigiana di Barbana della quale l'interrogato non ricorda il nome, ha narrato trattarsi di un foro cui veniva inserita una piastra di rame di stazione radio che serviva per la trasmissione delle cronache delle uccisioni in massa. La radiotelegrafista sarebbe stata una donna di circa 25 anni, in divisa, che dava la cronaca degli avvenimenti, in fonia, usando la lingua russa. (Notizie da prendersi con riserva fino alla conferma da altra fonte).

Alcune salme colpite da arma da fuoco con penetrazione dei proiettili in vari sensi e tracce di proiettili schiacciate nelle pareti delle foibe a profondità diverse (non oltre i 30 metri), fanno pensare che i partigiani slavi, appostati sugli orli della foiba, si divertissero a sparare con i mitra, dietro ai precipitati.

55 - Una testimonianza

Tratto da Il Giornale (Cronaca di Genova) del 15 febbraio 2007

Carissimo dottor Lussana, in questa atmosfera favorevole perché si ricordano i nostri cari infoibati, poiché repetita iuvant, vorrei anch'io rinnovare la memoria di quanto la mia famiglia abbia subito in quel losco periodo.

A Forgaria del Friuli mio cognato trentatreenne Carlo Bolognesi, brillante ufficiale pilota, medaglia d'argento, era tornato a casa per il dissolvimento dell'aviazione.

Era sposato e padre di un bambino di tre anni. Pochi giorni dopo un ufficiale della Osoppo lo contattò per convincerlo a raggiungerlo in montagna. Mio cognato prese tempo e lo pregò di lasciargli qualche giorno per godersi il figlio, poi avrebbe deciso. Il giorno dopo si presentarono alcuni della Garibaldi e avvalendosi di un inganno, dissero che in montagna era caduto un aereo e che lui avrebbe potuto dire se era recuperabile. Lo trascinarono via prendendolo per la collottola.

Per un anno i partigiani spogliarono la famiglia, calando spesso dalla montagna e dicendo che il nostro caro aveva bisogno di biancheria, di cibo, di soldi, invece l'avevano ucciso subito. Da cari amici avemmo delle soffiate e mio marito aiutato da loro andò in montagna, localizzò la foiba trovando così la salma seppellita sotto a una giovane donna e a una ragazzina stuprata.

Nel frattempo questi soggetti erano andati nello stesso paese dalla matrigna e l'avevano freddata davanti alla figlia dodicenne e alla madre ottantenne che all'indomani morì di crepacuore.

Eravamo poi venuti a sapere che l'ufficiale della Osoppo era stato soppresso il giorno dopo del colloquio con mio cognato.

Contemporaneamente in Emilia, a Ferrara, il fratello di mio padre, ex ufficiale, decorato, venne prelevato da casa sua e portato via.

Per vie traverse venimmo a sapere che l'avevano portato in una porcilaia ad Alfonsine, ammazzato di botte, fatto a pezzi e dato in pasto ai porci.

Questa è la mia testimonianza di cosa furono i partigiani rossi in quel terribile periodo.

Liliana Bolognesi
Loano
(da Testimonianza)

56 - Altre testimonianze

La morte in foiba : il racconto di un sopravvissuto

Dalle esecuzioni nelle foibe qualcuno uscì miracolosamente vivo. Uno dei pochissimi casi conosciuti è quello del protagonista di questo racconto, che si riferisce a un episodio accaduto nei pressi di Albona nell'autunno del 1943.

Dopo giorni di dura prigionia, durante i quali fummo spesso selvaggiamente percossi e patimmo la fame, una mattina, prima dell'alba, sentì uno dei nostri aguzzini dire agli altri: "Facciamo presto, perché si parte subito". Infatti poco dopo fummo condotti in sei, legati insieme con un unico fil di ferro, oltre quello che ci teneva avvinte le mani dietro la schiena, in direzione di Arsia. Indossavamo solo i pantaloni e ai piedi avevamo solo le calze.

Un chilometro di cammino e ci fermammo ai piedi di una collinetta dove, mediante un fil di ferro, ci fu appeso alle mani legate un sasso di almeno venti chilogrammi .Fummo sospinti verso l'orlo di una foiba, la cui gola si apriva paurosamente nera.

Uno di noi, mezzo istupidito per le sevizie subite, si gettò urlando nel vuoto, di propria iniziativa. Un partigiano allora, in piedi col mitra puntato su di una roccia laterale, ci impose di seguirne l'esempio. Poiché non mi muovevo, mi sparò contro. Ma a questo punto accadde il prodigio: il proiettile anziché ferirmi spezzò il fil di ferro che teneva legata la pietra, cosicché quando mi gettai nella foiba, il sasso era rotolato lontano da me.

La cavità aveva una larghezza di circa 10 metri e una profondità di 15 fino alla superficie dell'acqua che stagnava sul fondo. Cadendo, non toccai fondo, e tornato a galla potei nascondermi sotto una roccia. Subito dopo vidi precipitare altri quattro compagni colpiti da raffiche di mitra e percepii le parole - Un'altra volta li butteremo di qua , è più comodo -pronunciate da uno degli assassini. Poco dopo fu gettata nella cavità una bomba che scoppiò sott'acqua schiacciandomi con la pressione dell'aria contro la roccia. Verso sera riuscii ad arrampicarmi per la parete scoscesa e a guadagnare la campagna, dove rimasi per quattro giorni e quattro notti consecutivi, celato in una buca. Tornato nascostamente al mio paese per timore di ricadere nelle grinfie dei miei persecutori, fuggii a Pola. E solo allora potei dire di essere veramente salvo.

Nel manicomio di Lubiana: la testimonianza di un reduce.

La testimonianza che segue è tratta dalla relazione di un ufficiale di Marina Italiano detenuto a lungo nell'ex manicomio di Lubiana.

Il 26 giugno fummo messi tutti assieme in una cella misurante 7 metri per 14. Eravamo in 126[. . .]

A capriccio dei secondini di servizio venivamo chiamati fuori dalla cella , a turno, alcuni di noi, e senza alcuna ragione plausibile, venivano fatti segno a colpi di mitra , pugni e schiaffi [. . .] L'acqua, eravamo in luglio, veniva misurata; cinque o sei sorsi a testa al giorno. Divieto assoluto per usare acqua per lavarsi. IL cibo costituito da verdura secca bollita produsse ben presto tra di noi l'insorgere di diarrea.Negata ogni assistenza sanitaria [. . .].

Il 23 dicembre 1945, a sera, una trentina di noi vennero stralciati dal gruppo in base ad in elenco prestabilito, legati con le mani dietro la schiena a mezzo di filo di ferro e trasportati ad ignota destinazione con dei camions. L'indomani mattina gli automezzi fecero ritorno recando indumenti che noi riconoscemmo come già appartenenti ai nostri compagni partiti la sera innanzi. Ai nostri occhi tale fatto assunse l'aspetto di un macabro indizio. Il 30 dicembre un'altra trentina di noi subiva la stessa sorte, seguiti il 6gennaio 1946 da un terzo ed ultimo scaglione di 36 persone[. . .]

Nel frattempo erano morti Z. e B. Successivamente anche i tre della cella vicino alla nostra cessarono di vivere uno alla volta. Ricordo con particolare raccapriccio il povero B (un ragazzo triestino di 18 anni facente parte della brigata"Venezia Giulia" del corpo Volontari della Libertà) ridotto ad un pietoso relitto umano da un infezione che non gli era mai stata curata. Negli ultimi giorni della sua vita rassomigliava di più ad un vecchio decadente che ad un ragazzo della sua età. La notte in cui morì udimmo gridare a lungo invocando la mamma. Quando si fece silenzio arguimmo la sua morte perché si sentì battere violentemente alla porta della cella vicina per chiamare la guardia di servizio. Poco dopo, dal tramestio che ci era perfettamente intellegibile in tutti i suoi particolari, sapemmo che il povero B era stato tratto fuori dalla cella e temporaneamente situato nel cesso posto di fronte ad essa.

(da: "Storia e Dossier", n. 116, maggio 1997).

Salvo per miracolo

(testimonianza di Graziano Udovisi)

57 - Testimonianza di Marija Kukaina

Marija Kukaina: "Di notte sentivo pianti, lamenti e spari".

CRNI VRH (Slovenia) - Marija Kukaina aveva dieci anni nel 1945. Adesso abita con il marito architetto vicino a Nova Gorica, ma non ha dimenticato.

La casa dei suoi è sul limitare del bosco, a poche decine di metri da quell'avvallamento che inghiottiva le persone:

"Mi svegliava la luce dei fari dei camion. La prima notte ho sentito 36 spari, la seconda 38. Attutiti appena dalla distanza ci arrivavano flebili pianti, lamenti e gemiti. Mio padre era a Mathausen. Quando tornò andammo a vedere che cosa era successo. Trovò un orologio tutto schiacciato e un frammento di mandibola. Si sedette e si mise a piangere, a piangere. Nella foiba sono finite di sicuro più di cinquanta persone. Ho capito la tragedia solo quando ho origliato per caso un dialogo fra mamma e papà".

Maria era nella folla degli oltre cinquecento sloveni che hanno depositato decine di lumini e che hanno assistito alla solenne benedizione delle vittime il 25 ottobre. Anka Puzenel, 51 anni, la donna che si è battuta per dare una sepoltura degna agli scomparsi, la ricorda come "quella donna che ha pianto tutte le sue lacrime".

Quando le è venuta l'idea del funerale signora?

"Tanti anni fa. I miei genitori mi parlavano sempre dell'accaduto. Se ne discuteva anche a scuola, ma solo fra amici fidatissimi. Era del tutto impensabile affrontare l'argomento in pubblico. C'è gente che ancora non ammette l'accaduto".

Chi per esempio?

"I borzi, i partigiani, hanno sostenuto che nella foiba non c'è assolutamente nulla. Il presidente della sezione di Idrija dell'Associazione ex partigiani Franz Petric ha scritto al consiglio comunale per tentare di bloccare la nostra iniziativa. Ha sostenuto che avremmo dovuto chiedere la licenza municipale per costruire un monumento e che comunque prima di erigere una stele si sarebbe dovuta accertare l'identità degli scomparsi".

Che cosa l' ha spinta a questa battaglia?

"L'umana pietà, non ho parenti scomparsi. Sono consigliere di frazione a Monte Nero, ma la politica non c'entra nulla. Sono solo una cattolica convinta. Il sindaco Samo Beuk mi ha appoggiato. Abbiamo cominciato a lavorare due anni fa. Ho trovato un mucchio di volontari. I falegnami che hanno

costruito la staccionata e la croce, i muratori che hanno piantato i supporti di ferro nella roccia, l'architetto che ha disegnato il tutto... pagherò di tasca mia solo i materiali. Abbiamo scelto il 25 perché era l'ultima domenica prima della festa dei morti".

E' stata lei a chiamare il vice primo ministro?

"Assolutamente no. E' venuto di sua iniziativa assieme al ministro della giustizia il giorno dei defunti. Ma il momento più felice della mia vita è stato una settimana prima, quando l'ausiliario Renato Podbersic e il parroco Albert Strancar hanno benedetto la foiba. E' venuta giù un acqua fitta, uno scroscio, come se il cielo volesse partecipare al pianto... Ho mandato 180 inviti. La mia amica architetto Petric Moravec ci ha fatto stampare sopra questo appello: "Partecipate a un viaggio. Per tutti gli scomparsi il viaggio è durato 53 anni". Adesso finalmente è finito".

(Testimonianza di Marjia Kukaina)

58 - Le memorie di Mafalda Codan

I brani che seguono sono tratti dal diario di Mafalda Codan che venne arrestata a Trieste, dove si era rifugiata, ai primi di maggio del 1945.

Anche il padre e gli zii della giovane donna, commercianti e possidenti, erano stati arrestati e infoibati in Istria nell'autunno del 1943.

"Il 7 maggio 1945 [...] prendo un libro e vado in giardino. Appena uscita mi trovo davanti tre partigiani comandati da Nino Stoinich con il mitra spianato.

Prima di tutto si rallegrano dell'orribile morte dei miei cari e poi mi intimano di seguirli.

Vestita come sono, senza poter più né entrare in casa né salutare la mamma, devo seguirli. Con un filo di ferro mi legano le mani dietro la schiena e mi fanno salire su una macchina.[...]

Prima sosta, Visinada. Mi portano sulla piazza gremita di gente, partigiani, donne scalmanate, urlano, gesticolano, imprecano. Stoinich mi presenta come italiana, nemica del popolo slavo, figlia di uno sfruttatore dei poveri, tutti cominciano a insultarmi, a sputacchiarmi, a picchiarmi con lunghi bastoni e a gridare: a morte, a morte. [...]

A Santa Domenica mi portano davanti alla casa di Norma Cossetto, infoibata nel settembre del 1943, chiamano sua madre, vogliono farla assistere alle mie torture per ricordarle il martirio della sua Norma. La signora, nonostante le severe intimazioni, si rifiuta di uscire, la trascinano a forza sulla porta e, appena mi vede in quelle condizioni, cade a terra svenuta. [...]

Siamo arrivati davanti a casa mia. [...]

Si raduna subito una folla scalmanata e urlante: il tribunale del popolo. Stoinich tira fuori un foglio e comincia a leggere le accuse: infondate, non vere, testimonianze false, imposte.

Vedo i miei coloni e molte persone aiutate e mantenute gratis da mio padre. Non posso credere ai miei occhi, sono gli stessi che prima "veneravano" la mia famiglia e si consideravano amici, ora sono qui per condannarmi e gridare "a morte".

Sono diventati tutti un gregge di pecore, fanno ciò che è stato loro imposto di fare, ora seguono chi comanda, chi promette loro la spartizione delle terre dei padroni. Non posso stare zitta, urlo anch'io, non posso puntare il dito

contro quelle bestie mostruose solamente perché ho le mani legate, li chiamo allora per nome, li accuso della morte dei miei cari, dei furti commessi, dei soprusi, dei debiti mai pagati... e da accusata divento accusatrice. [...]

Nell'ex dopolavoro mi attendono tre donne. Mi legano a una colonna in mezzo alla sala, a sinistra e a destra mi mettono due bandiere slave con la stella rossa e sopra la testa il ritratto di Tito.

È un druze grande e grosso che dà il via al pestaggio. Con tutta la sua forza comincia a percuotermi con una cinghia. Mi colpisce così forte sugli occhi che noti riesco più a riaprirli. Mi spiace perché ho sempre avuto il coraggio di fissare negli occhi chi mi picchiava.

Le sevizie continuano, le donne mi colpiscono con grossi bastoni, con delle tenaglie cercano di levarmi le unghie ma non ci riescono perché sono troppo corte.

Una scalmanata, con un cucchiaio mi gratta le palpebre gonfie, ferite e chiuse:

"Apri gli occhi che te li levo" mi grida. [...] "

Più tardi mi fanno fare il giro del paese legata a una catena come un orso, mi segue un codazzo di bambini divertiti. [...]

Arriva un carro, mi fanno salire, fanno correre il cavallo e io devo stare in piedi. Le continue scosse mi fanno cadere e, ogni volta, un colpo di mitra mi rialza. In quelle condizioni giro diversi paesi. [...]

A Parenzo mi portano nel piazzale del Castello, ora caserma, dove sono radunati gli uomini. [...]

Quello che si scaglia furibondo contro di me è Ziri, un mio ex colono che ha avuto tanto bene da mio padre. Dice di essere felicissimo di vedermi in quelle condizioni e spera che tutta la famiglia sia distrutta per essere lui il padrone dei nostri campi.

[Nel castello di Pisino] Tutte le notti, un partigiano dalla faccia cupa e torva, entra nelle celle ed esce con qualcuno che non tornerà più. Quando al lume delle torce cerca sul foglio i nomi, gli occhi di tutti sono attaccati alla sua bocca e un brivido improvviso ci attraversa il corpo.

Le urla di dolore di Arnaldo [il fratello diciassettenne, detenuto e torturato nel medesimo carcere] e degli altri suoi compagni di pena mi risuonano dolorosamente nella testa giorno e notte. [...]

Una notte la porta si apre e subito mi assale il terrore, questa volta sul foglio c'è anche il mio nome. [...]

Io vengo legata braccio a braccio con una giovane incinta. Ci conducono sullo spiazzo del castello dove ci attendono due camion già pieni di prigionieri, con i motori accesi. Ci caricano sul secondo, chiudono le sponde e vien dato l'ordine di partire. In quell'istante arriva di corsa un ufficiale con un foglio in mano e grida: "Alt! Mafalda Codan giù". Mi sento mancare, tremo tutta [...].

Il capo mi prende per un braccio, mi accompagna in una casetta di fronte al carcere, mi getta in una stanza buia e mi chiude dentro. [...]

Al mattino gli aguzzini tornano felici di aver ucciso tanti nemici del popolo. Li hanno massacrati tutti. Uno entra nella mia nuova "residenza" e mi chiede: "Quanti anni aveva tuo fratello? Non voleva morire sai, anche dopo morto il suo corpo ha continuato a saltare" [. . .].

Una mattina un druze mi accompagna al Comando. Entro in un ufficio, dietro una scrivania siedono due uomini dall'apparenza civile, sono due giudici, uno indossa l'uniforme, l'altro è in borghese. "Hai visite" mi dicono, aprono una porta ed entrano quattro donne scalmanate.

"Come? E' ancora viva?" chiedono arrabbiate.

"Perché non è "partita" con gli altri? ". Urlano, gridano, vogliono picchiarmi. I due capi glielo proibiscono. Mi accusano di cose inaudite e allora urlo anch'io e, anche questa volta, da accusata divento accusatrice, di cose vere però.

Da una frase detta dalle forsennate, capisco che, durante le perquisizioni e i furti perpetrati a casa mia, hanno trovato il mio diario. In un quadernone ho scritto infatti il calvario della mia famiglia iniziato con l'occupazione slavo-comunista del settembre 1943.

Ho annotato tutto nei minimi particolari, ore, giorno, mese, avvenimenti, parole dette, tutto [...] e completato con fotografie, documenti importanti e pezzi di giornale.

Sono testimonianze che scottano, verità che non si possono negare, che fanno paura, è per questo che vogliono la mia morte. Ora racconto ai giudici tutto quello che è stato fatto alla mia famiglia, cosa ho vissuto, faccio nomi, non riesco a tacere perché ho la coscienza a posto, so di essere innocente, non ho paura di nessuno. [...]

Da quell'istante la mia vita cambia. I due capi hanno capito che non ho fatto niente di male. [...]

Riacquisto subito la semilibertà, giro da sola senza la scorta di guardie armate e divento la donna di servizio della moglie di Milenko, uno dei capi.

È un giovane dalmata, laureato in legge, parla abbastanza bene l'italiano e il francese ed è molto umano. [...]

Mangio con loro e, alla sera, ritorno in prigione. Mi trattano umanamente, ma tra noi rimane pur sempre uri rapporto schiavo-padrone. [...]

Potrei scappare ogni giorno, ma i miei principi e la parola d'onore data, mi impediscono di farlo. Per nessuna cosa al mondo tradirci la fiducia delle persone che hanno creduto in me. E intanto, pian piano, il grigio sconforto che mi aveva colmato il cuore e la mente negli ultimi mesi, comincia a dissiparsi."

(Testimonianze)

59 - Don Francesco e don Angelo

Don Francesco Bonifacio

Don Francesco, la sera dell'11 settembre 1946, tornava verso casa percorrendo un sentiero in salita.

Nel pomeriggio, in una frazione della zona, aveva ordinato la legna per scaldare il focolare domestico durante i rigori dell'inverno. Più tardi era salito a Grisignana per trovare conforto nell'amicizia che lo legava a un confratello, monsignor Luigi Rocco, e per ricevere l'assoluzione.

Sulla via del ritorno il sacerdote venne fermato da due uomini della guardia popolare. Un contadino che era nei campi si avvicinò ai sicari e chiese loro di lasciar andare il suo prete, ma fu allontanato brutalmente e minacciato perché non dicesse nulla di ciò che aveva visto.

Poco dopo le guardie sparirono nel bosco. Il sacerdote fu spogliato e deriso, ma egli, a bassa voce, cominciò a pregare.

Si rivolse al Signore e chiese perdono anche per i suoi aggressori.

Accecati dalla rabbia, i due cominciarono a colpirlo con pugni e calci: don Francesco si accasciò tenendo il viso tra le mani, ma non smise di mormorare le sue invocazioni. I suoi carnefici tentarono di zittirlo scagliandogli una grossa pietra in volto, ma il curato, con un filo di voce, pregava ancora. Altre pietre lo finirono. Da allora non si seppe più nulla di lui. Il suo corpo, dopo l'atroce esecuzione, scomparve. Quasi certamente fu gettato in una foiba.

Don Francesco Bonifacio fu ucciso a trentaquattro anni, ma rimase nel cuore e nella memoria di chi ebbe la fortuna di incontrarlo.

Don Angelo Tarticchio

Nato nel 1907 a Gallesano d'Istria, parroco di Villa di Rovigno. Il 16 settembre 1943 - aveva trentasei anni - fu arrestato dai partigiani comunisti, malmenato ed ingiuriato insieme ad altri trenta dei suoi parrocchiani, e, dopo orribili sevizie, fu buttato nella foiba di Gallignana.

Quando fu riesumato lo trovarono completamente nudo, con una corona di spine conficcata sulla testa, i genitali tagliati e messi in bocca.

La sua colpa?

Si era permesso di fare messa il giorno di Pasqua.

60 - Andretti e Missoni

Mario Andretti, il corridore automobilista

Quella mattina a Montona passava la commissione alleata che doveva stabilire (ma doveva solo ratificare secondo gli accordi decisioni già prese) che a Montona non vivevano più italiani. La maestra, altra testa calda, aveva distribuito dei gessetti colorati ai bambini delle elementari e fatto disegnare sul palmo della mano la bandiera tricolore

A pugni chiusi, per non farsi scoprire da qualche slavo (pena l'infoibamento), i bambini uscirono dalle classi in strada e al passaggio dei commissari aprirono le mani in segno di saluto. Fu così che una selva di bandierine tricolori sventolò in strada costringendo la commissione alleata ad una dolorosa bugia. Fra quei bambini ce n'era uno particolare, Mario Andretti

Ottavio Missoni, lo stilista

RICORDA IL SUO ULTIMO GIORNO A ZARA?.

Certo, era il Natale del 1941. Poi partii per l'Africa..... Non ci sono mai più tornato, sono diventato esule quasi senza accorgermene. Seppi di quel che era accaduto quando raggiunsi la mia famiglia a Trieste, dai racconti dei miei amici. Quelli ancora vivi.

COSA ACCADDE A ZARA QUANDO ARRIVARONO GLI UOMINI DI TITO?

Iniziò la caccia agli italiani, li prendevano, gli legavano una pietra al collo e li affogavano, altri erano già morti sotto i bombardamenti, altri scappavano. Questa è stata la nostra "liberazione", ventimila persone in fuga, mentre in Istria tanta gente innocente veniva infoibata. Da cosa siamo stati liberati?

I SUOI GENITORI COSA LE HANNO RACCONTATO?

Mia mamma, per tanto tempo, non mi ha detto nulla. Però ogni volta che passava un aereo sulla nostra casa lei tremava. Era sopravvissuta a 64 raids, capisce?

COSA SI PORTA DIETRO OGGI DELLA SUA DALMAZIA, DELLA SUA DUBROVNIK?

Vuol dire Ragusa. Così è stata chiamata per otto secoli, quando era una repubblica sovrana e indipendente. Perché dobbiamo chiamarla Dubrovnik? Questa cosa mi fa veramente arrabbiare. Ma perché se andate a Londra la chiamate London? Quella era una città italiana e il nome gli l'hanno dato i veneziani: Ragusa.

NON MI HA RISPOSTO: COSA C'È DELLA SUA TERRA D'ORIGINE NELLA SUA VITA, NEL SUO LAVORO, NELLE SUE CREAZIONI DI MODA?

I colori, quelli che mi hanno accompagnato per tutta la mia giovinezza. Se fossi nato in Finlandia, mi creda, non sarei diventato creatore di moda.

61 - Massacratori e pensionati

Di alcuni dei responsabili del massacro degli italiani si conoscono i nomi.

Ed alcuni di loro, in virtù dello zelo e dell'impegno dimostrato, sono stati ritenuti idonei ad incassare dallo Stato Italiano una pensione dell'INPS.

Ecco un sommario elenco:

CIRO RANER

Pensione INPS: 569.750 lire per tredici mensilità. 50 milioni circa di arretrati.

Le sue azioni valorose:

Dal maggio 1945 al marzo 1946 Ciro Raner comandò il campo di concentramento di Borovnica in cui sono stati deportati oltre duemila italiani, in gran parte militari che si erano arresi. "Eravamo in fila con un scodellino per avere un mestolo d'acqua sporca e patate (...), quello davanti a me cercò per fame di raschiare il fondo della pentola. Subito la guardia partigiana lo colpì con una fucilata trapassandogli il torace. Arrivò il Raner che, dopo aver preso la mira, diede il colpo di grazia al ferito sparandogli alla nuca". Questo il racconto di Giovanni Prendonzani, sopravvissuto a Borovnica e ancora in vita a Trieste, città nella quale ha rilasciato la sua testimonianza ai Carabinieri. Sempre nel lager di Borovnica: " Il 15 maggio 1945 due italiani lombardi per essersi allontanati duecento metri dal campo furono richiamati e martorizzati col seguente sistema: presi i due e avvicinati gomito a gomito li legarono con un fil di ferro fissato per i lobi delle orecchie precedentemente bucate a mezzo di un filo arroventato. Dopo averli in questo senso assicurati li caricavano di calci e di pugni fino a che i due si strapparono le orecchie. Come se ciò non bastasse furono adoperati come bersaglio per allenare il comandante e le drugarize (sentinelle, ndr) che colpirono i due con molti colpi di pistola lasciandoli freddi sul posto". Questo racconto è riportato sul documento n. 62, archiviato nella stanza 30 al primo piano del ministero degli Affari Esteri e consegnato al giudice Pititto.

NERINO GOBBO

Pensione INPS:532.500 lire per tredici mensilità. 30 milioni circa di arretrati.

Le sue azioni valorose:

Nerino Gobbo, conosciuto come il comandante "Gino", ricopriva l'incarico di commissario del popolo delle milizie di Tito, che con il IX

Corpus avevano occupato il capoluogo giuliano il primo maggio 1945. Fino a metà giugno fu responsabile di Villa Segré di Trieste. Silvana Spagnol, membro del Comitato di liberazione nel capoluogo giuliano, denunciava agli alleati nel 1946 la scomparsa della professoressa di lettere del liceo Petrarca, Elena Pezzoli, membro della resistenza. "Il 20 maggio 1945, Elena Pezzoli era tradotta in macchina da agenti in borghese a Villa Segré, sede del commissariato del secondo settore dipendente dalla Difesa popolare (le milizie degli occupanti titini, ndr). (...) La Pezzoli fu torturata nella notte del 21 maggio e si sono uditi i lamenti e i rumori di cinghia (...). Il giorno 9 giugno la Pezzoli era scomparsa e con lei il comandante Gino, Nerino Gobbo". Questo si legge nella denuncia acquisita dalla magistratura di Roma. Acquisita pure la sentenza del 17 gennaio 1948 della Corte d'Assise di Trieste, in cui i giudici scrivevano: "Dopo qualche giorno tutta la squadra si trasferiva à Villa Segré assumendo il nome di squadra volante (...), e passava alle dirette dipendenze del commissario del popolo, Gino, di nome Nerino Gobbo. (...) Come risultò dalle deposizioni dei testi tutti i detenuti venivano bastonati e seviziati, taluni costretti a bastonarsi a vicenda e persino a mettere la testa nel secchio delle feci". Gobbo fu condannato in contumacia a 26 anni di reclusione.

FRANCO PREGELJ

Pensione INPS: 569.650 lire per tredici mensilità. 45 milioni circa di arretrati.

Le sue azioni valorose:

dal primo maggio al 9 giugno 1945, il comandante "Boro", alias Franco Pregelj fu il commissario politico del IX Corpus dell'esercito partigiano jugoslavo, che aveva occupato Gorizia. Dei 900 italiani deportati dal capoluogo Isontino, 665 non tornarono più a casa. Fra gli scomparsi anche Licurgo Olivi e Augusto Sverzutti, entrambi esponenti del Comitato di Liberazione. "La mattina del 5 maggio 1945 furono invitati a salire su una macchina, sulla quale c'era anche il professor Mulitsch e il commissario Boro. Giunti in piazza della Vittoria il professor Mulitsch fu fatto scendere mentre la macchina proseguì verso il palazzo Coronini (comando del IX Corpus titino a Gorizia, N.d.R.). Da allora non sono più tornati".Questo hanno denunciato i familiari di Sverzutti nel 1946 alla questura del capoluogo isontino. Emilio Mulitsch, responsabile del CLN di Gorizia, ha confermato la vicenda con una relazione conservata nell'Ufficio storico del PCI (documento 4004, pagg. 1-4, reg. C). Lo studioso pordenonese Marco Pirina ha trovato negli archivi sloveni i numeri di matricola di Sverzutti (n. 172 8) e Olivi (n. 1799), deportati nel carcere di Lubiana, un ex manicomio. L'ultima registrazione del 30 dicembre 1945 indica che i prigionieri sono stati trasferiti verso "ignote destinazioni". L'intera documentazione è nei fascicoli della Procura di Roma.

GIORGIO SFILIGOI

Pensione INPS: 571.850 lire per tredici mensilità. 20 milioni circa di arretrati.

Le sue azioni valorose:

Sergio era il nome di battaglia di Sfiligoi, che dal 1944 al 1945 fu utilizzato come "deportatore" di italiani dal IX Corpus del Maresciallo Tito. "Il 29 aprile 1945 (...) Sfiligoi Giorgio prelevò, presso le proprie abitazioni le seguenti persone: Brurnat Marino, Bullo Giuseppe, Tavian Giovanni, Ronea Enrico, Gasparutti Rodolfo e Pascolat Francesco. All'insaputa del locale Comitato di liberazione furono trasferiti, la notte del 30 aprile a (...) Idria, ove furono consegnati ai partigiani sloveni. Il 1 maggio successivo (...) Mons. Angelo Magrini si recò in Idria, ove ottenne la liberazione dei catturati, i quali fecero ritorno a Cormons presso le loro abitazioni. Nella notte del 6 maggio 1945, i predetti sventurati furono nuovamente prelevati dallo Zulian Nerino, dal Marini Clodoveo e dallo Sfiligoi Giorgio e trasportati - a mezzo di un autocarro - a Caporetto e là consegnati allo Zulian Mario che li freddò". Ciò è quanto si legge nell'esposto del commissariato di pubblica sicurezza di Cormons del 10 maggio 1949 acquisito agli atti.

OSCAR PISKULIC

Le sue azioni valorose:

Oscar Piskulic, detto "Zuti" (il giallo), fu dal 1943 al 1947 il capo della temuta Ozna, la polizia segreta jugoslava a Fiume. L'avvocato Augusto Sinagra, che con la sua denuncia ha avviato l'inchiesta sul genocidio delle foibe, accusa proprio Piskulic e altri funzionari dell'Ozna, fra i quali gli italiani Norino Nalato e Giuseppe Domancich. Alla Procura di Roma sono stati consegnati 553 nomi di connazionali uccisi o scomparsi nel capoluogo quarnerino e dintorni, dal 3 maggio alla fine dei 1945. "I familiari di alcuni degli uccisi essendosi recati, spinti dall'angoscia, alla sede dell'Ozna a Fiume dove erano raccolti i cadaveri, avevano constatato che i funzionari a cui si erano rivolti erano i medesimi individui che erano penetrati nelle loro case per prelevare i congiunti poscia uccisi. (...) In tal modo l'uomo e la donna che avevano diretto il prelevamento dell'ex deputato della Costituente Sincich vennero identificati nel capo dell'Ozna Oscar Piskulic e nella sua amante (...)" si legge nella testimonianza di Luksic Lanini, membro del CLN di Fiume, consegnata alla Procura di Roma. Il figlio di Giuseppe Sincich, interrogato recentemente dal pubblico ministero Pititto, ha confermato le responsabilità di Piskulic sottolineando che suo padre "era un democratico, un economista, perseguitato dai fascisti, ma i democratici a quel tempo davano molto fastidio".

IVAN MOTIKA

Le sue azioni valorose:

l'8 settembre del 1943 l'esercito italiano era allo sbando su tutti i fronti. In Istria ne approfittarono i partigiani di Tito conquistando diverse

cittadine. Ivan Motika ricopriva il ruolo di "giudice del popolo", che decideva il destino degli italiani. "Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito, il cui luogotenente (...) era tale Ivan Motika; nel castello si svolgevano i cosiddetti "processi" del "Tribunale del Popolo", presieduto dallo stesso Motika, che sentenziava a decine o centinaia le condanne a morte degli italiani. (...) Il 30 ottobre i resti dei due congiunti (padre e zio dell'estensore di questa testimonianza, imprigionati da Motika, n.d.r.) furono riportati alla luce da una cava di bauxite a Villa Bassotti. (...) "Erano nudi, le mani legate con il filo spinato ed erano stati tagliati i genitali e levati gli occhi. In tutto si ricuperarono 23 salme" così si legge nella deposizione alla Procura di Trieste di Leo Marzini, che racconta di aver incontrato in quei giorni tremendi, lo stesso Motika per chiedergli spiegazioni: "Non fece nulla per limitare le sue responsabilità e si limitò a dire che forse si era trattato di un errore". La deposizione raccolta a Trieste è stata inviata alla Procura di Roma assieme ad altre testimonianze, fra le quali spicca quella di Nidia Cernecca che ricorda ancora il padre decapitato su ordine di Motika, soprannominato "il boia di Pisino".

GIUSEPPE OSGNACCO

Pensione INPS: 569.750 lire per tredici mensilità, 30 milioni d'arretrati.

Le sue azioni valorose:

Giuseppe Osgnacco, detto "Josko", ex sergente dell'esercito italiano, era il comandante militare della banda partigiana Beneska Ceta fin dal 13 agosto 1944. La formazione operò nelle Valli del Natisone con l'obiettivo dichiarato di annettere più territorio possibile della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Nel 1959 fu istruito un processo contro gli appartenenti alla Beneska Ceta, ma l'amnistia promulgata da Palmiro Togliatti nel 1946 fece sì che fosse dichiarato il non luogo a procedere. Nella nuova inchiesta della Procura di Roma i reati di strage ai danni della popolazione italiana, con finalità di pulizia etnica, non possono andare in prescrizione. Le testimonianze raccolte da Giuseppe Vasi, un udinese che ha dedicato gran parte della sua vita a ricostruire i drammatici giorni della guerra sui confini orientali, sembrano confermare che la Beneska Ceta passava quasi sempre per le armi i prigionieri. "Sono state almeno 40 le persone ammazzate nei boschi circostanti le Valli del Natisone tra militari tedeschi, fascisti e anche civili". Ma la sorte più ingrata toccò a due giovani carabinieri, secondo la testimonianza oculare di Giovanni Lurman consegnata alla Procura di Roma. " I partigiani ordinarono loro di spogliarsi (...), li legarono mani e piedi e li spinsero nella buca (...).Loro piangevano dentro e più che buttavano terra e sassi si sentiva che urlavano" racconta il testimone che ammette di averli disseppelliti personalmente un mese dopo, all'arrivo delle truppe "alleate" (1945), riscontrando che almeno uno dei militari non aveva la pur minima ferita e quindi era morto

dopo essere stato sepolto vivo.

GUIDO CLIMICH

Le sue azioni valorose:

nome di battaglia "Lampo", Guido Glimich era, alla fine della guerra, il temuto capo della polizia segreta di Tito a Pisino nella penisola istriana. L'Associazione famiglie deportati in Jugoslavia aveva raccolto numerose dichiarazioni sulla sparizione degli italiani, poi consegnate alla questura di Gorizia. "Mio figlio Mechis Giovanni fu prelevato il 3/5/1945 dai partigiani titini (...). Con altri otto paesani furono interrogati da un funzionario dell'Ozna, Guido Climich (...). Circa il 25 o 28 maggio furono portati a Montona e racchiusi nelle carceri (...). Il 12 Giugno 1945 un folto gruppo di prigionieri fu prelevato di notte. (....) Pochissimi fecero ritorno e io non seppi più nulla di mio figlio" scriveva in uno stentato italiano Antonio Mechis il 25 giugno del 1949.

GIOVANNI SEMES

Le sue azioni valorose:

il generale Giovanni Semes, che occupò Zara il 31 ottobre 1944, era comandante militare della piazza e capo della polizia segreta di Tito nella zona. Il giornale croato "Narodni List" ha pubblicato, cinquant'anni dopo, il bando di fucilazione degli abitanti del quartiere di Borgo Erizzo e di altri zaratini. Ventinove italiani erano compresi nel bando firmato dal generale Giovanni Semes, ma altri "settantatrè non hanno avuto la fortuna di essere giudicati perché sono finiti nella fossa marina dell'isola Lavernata nell'arcipelago delle Coronarie" scrive Ivijca Matesie in un'inchiesta giornalistica, acquisita agli atti dal pubblico ministero. Lo studioso Marco Pirina ha segnalato alla Procura di Roma la relazione del secondo reparto della Regia Marina del 20 giugno1945, conservata presso l'archivio centrale dello Stato, che conferma questi tragici fatti imputabili al generale Semes.

MARIO TOFFANIN

Pensione INPS: 672.270 per 13 mensilità.

Le sue azioni valorose:

Toffanin, nome di battaglia "Giacca", è il responsabile della strage delle malga Porzûs sui monti friulani. Fra l'8 il 13 febbraio del 1945 massacrò con i suoi uomini, tutti partigiani garibaldini rossi, 22 combattenti della Resistenza della brigata "Osoppo", che si opponeva all'annessione alla Jugoslavia della Venezia Giulia. Nel 1957 Tonfani fu condannato all'ergastolo per l'eccidio di Porzûs, ma si nascose prima in Jugoslavia e poi in Cecoslovacchia. Nel 1978 venne graziato dal presidente Pertini. La pensione Inps era la VOS 04908917: nonostante le sanguinose azioni anti-italiane, ha ricevuto 672.270 lire di pensione dall'Inps fino alla morte.

(Responsabili presunti)

62 - L'esodo e l'accoglienza

A partire dal maggio del 1945 iniziò l'esodo massiccio, spontaneo e disorganizzato degli Italiani d'Istria e di Fiume.

Un caso particolare fu quello di Pola, che dopo essere stata occupata dagli iugoslavi, era stata posta sotto l'amministrazione alleata.

Dopo la strage di Vergarolla molti andarono via e il 27 gennaio 1947, quando apparve chiaro che le speranze del ritorno di questa città all'Italia erano vane, iniziò l'esodo di massa: in questo caso l'abbandono della città si svolse in modo organizzato, sotto gli occhi delle autorità anglo-americane e di alcuni emissari dello stesso governo italiano.

Da Pola esodarono molti artigiani e operai specializzati dell'industria: in conseguenza di ciò si ebbe una profonda crisi economica della città.

Con la firma del trattato di pace di Parigi, 10 febbraio 1947, che prevedeva la definitiva assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia s'intensificò l'esodo da questa zona. Il Trattato di Parigi prevedeva per chi volesse mantenere la cittadinanza italiana l'abbandono della propria terra.

In quello stesso giorno (10 febbraio 1947) Maria Pasquinelli uccise il comandante della guarnigione britannica di Pola, per protestare contro l'esodo di massa e le uccisioni degli italiani in Istria e Dalmazia.

Chi emigrava non poteva portare con sé né denaro né beni mobili (gli immobili erano comunque considerati parte delle riparazioni di guerra che l'Italia doveva alla Jugoslavia).

Riferendosi a questo periodo storico il docente universitario e storico Raoul Pupo scrive:

« essenziale per garantire l'accettazione del gruppo minoritario da parte del regime, risultava... essere fautori dell'appartenenza statuale alla Iugoslavia, di obbedienza comunista, eventualmente di ascendenza slava e comunque nemici dichiarati dell'Italia demonizzata in quanto fascista e imperialista »

quindi aggiunge:

« il punto è che in Istria un gruppo nazionale italiano che rispondesse a tali requisiti semplicemente non esisteva. »

Per questo motivo la Jugoslavia non riconosceva loro la cittadinanza e chi non rientrava in Italia rischiava di rimanere apolide.

Proprio su questa condizione si pone un problema nella ridda di cifre relative all'esodo, in quanto si riporta spesso una certa cifra, ma si manca di

prendere in considerazione che gli apolidi erano in maggior parte proprio Italiani.

L'ultima fase migratoria ebbe luogo dopo il 1954 allorché il Memorandum di Londra assegnò definitivamente la zona A del Territorio libero di Trieste all'Italia, e la zona B alla Jugoslavia.

L'esodo si concluse solamente intorno al 1960.

A differenza di altri fenomeni analoghi avvenuti altrove mai vi fu l'emissione di un decreto di espulsione degli italiani da parte delle autorità jugoslave e l'esodo fu il risultato di una somma di fattori che andarono dalla paura di dover vivere all'interno di un regime di tipo comunista al timore di ritorsioni per il comportamento verso le popolazioni slave durante il periodo fascista.

Anche l'estrema instabilità della situazione internazionale (guerra fredda), con il confronto tra i blocchi e relativi sistemi politici favorì l'instaurarsi di una psicologia dell'esodo.

L'economia dell'Istria risentì per numerosi anni del contraccolpo causato dall'esodo.

Una piccola parte della comunità italiana, soprattutto proletari, scelse di non emigrare e s'integrò nella società jugoslava ottenendo negli anni seguenti il riconoscimento di alcuni diritti, sia pure più formali che sostanziali.

Oggi vivono nell'Istria slovena intorno a 3.000 membri dichiarati della comunità italiana, mentre il loro numero in Croazia - fra l'Istria, Fiume e la Dalmazia - si aggira intorno ai 25.000.

Di tutti coloro che esodarono la maggior parte, dopo aver dimorato per tempi più o meno lunghi in uno dei 109 campi profughi allestiti dal governo italiano, si disperse per l'Italia, mentre si calcola che circa 80.000 emigrarono in altre nazioni. L'esodo istriano-dalmata è inquadrabile in un fenomeno globale di migrazioni più o meno forzose di interi popoli all'indomani della seconda guerra mondiale e che comportò lo spostamento di oltre trenta milioni d'individui di tutte le nazionalità.

Le cifre:

Flaminio Rocchi, sacerdote esule e studioso di storia dell'esodo: circa 350.000 esuli.

Ermanno Mattioli, prigioniero degli jugoslavi, poi esule e studioso di storia dell'esodo: circa 350.000 esuli.

Enrico Miletto, storico italiano: circa 350.000 esuli.

Marina Cattaruzza, storica italiana: almeno 250.000 persone

Raoul Pupo, storico italiano, scrive:

« Sulle dimensioni complessive dell'esodo vi è nella letteratura ampia discordanza, legata per un verso al fatto che un conteggio esatto non venne compiuto quando ciò era ancora possibile, per l'altro all'utilizzo politico

delle stime compiuto sia in Italia che nella ex Jugoslavia: si oscilla così da ipotesi al ribasso di 200.000 unità - che in realtà comprendono solo i profughi censiti in Italia, trascurando i molti, che, soprattutto nei primi anni del dopoguerra emigrarono senza passare per l'Italia e comunque senza procedere ad alcuna forma di registrazione nel nostro Paese - fino ad amplificazioni a 350.00 esodati, difficilmente compatibili con la consistenza della popolazione italiana d'anteguerra nei territori interessati all'esodo.

Stime più equilibrate, risalenti alla fine degli anni cinquanta e successivamente riprese, inducono a fissare le dimensioni presunte dell'esodo attorno al quarto di milione di persone." (R. Pupo, L'esodo degli Italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale, in: [19] Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo, Napoli, 2000, p. 205-106, n. 40) »

Giampaolo Valdevit, storico italiano, scrive: l'esodo degli italiani dall'Istria - nell'arco di un decennio farà allontanare circa 250 mila persone. ([18] G. Valdevit, Trieste. Storia di una periferia insicura, Milano, 2004, p. 55).

Vladimir Žerjavić, demografo croato: 191.421 esuli solo dal territorio croato.

Nevenka Troha, storica slovena: 27.000 italiani dalla sola Istria slovena (1945-1954), più 10.000 - 15.000 italiani residenti nelle altre zone della Venezia Giulia slovena, perlopiù immigrati e impiegati statali, tra il 1943-1945.

In 3.000 viene stimato il numero degli sloveni che lasciò la zona dopo il 1945.

Commissione mista storico-culturale italo-slovena: circa 30.000 esuli, compresi gli sloveni anticomunisti, dall'Istria oggi slovena.

L'accoglienza

Ricordo che l'I.R.O. (International Refugèe Organisation) ha stimato che le foibe siano state 'riempite' con 12.000 persone. Ecco l'accoglienza destinata ai superstiti dai comunisti nostrani:

A completare il quadro non può essere taciuto il comitato di accoglienza che queste popolazioni così ampiamente tribolate hanno ricevuto dai comunisti italiani al loro arrivo nella loro madre patria:

- insulti, fischi e sputi a Venezia e Bari quando le navi cariche di profughi attraccarono al porto;
- minacce di sciopero a Bologna per evitare che un treno di profughi avesse modo di rifocillarsi al posto di ristoro organizzato dalla Pontificia Opera di Assistenza;
- la costante azione di diffamazione operata nell'indicare al pubblico ludibrio come ricchi borghesi "fascisti" che fuggivano dalle "magnifiche sorti e progressive" del comunismo di Tito.

"Questi relitti repubblichini, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali. Nel novero di

questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. Non possiamo coprire col manto della solidarietà coloro che hanno vessato e torturato, coloro che con l'assassinio hanno scavato un solco profondo fra due popoli. Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici "

L'occupazione successiva della Venezia Giulia da parte degli Jugoslavi diede avvio alla stagione delle Foibe che Togliatti giustificò

come "una giustizia sommaria fatta dagli stessi italiani contro i fascisti"

Così l'Unità: "Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi."

I "comitati d'accoglienza" organizzati dal partito contro i profughi all'arrivo in Patria furono numerosi." All'arrivo delle navi a Venezia e ad Ancona, gli esuli furono accolti con insulti, fischi e sputi e a tutti furono prese le impronte digitali. A La Spezia, città dove fu allestito un campo profughi, un dirigente della Camera del lavoro genovese durante la campagna elettorale dell'aprile 1948 arrivò ad affermare "in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani". A Bologna i ferrovieri, per impedire che un treno carico di profughi provenienti da Ancona potesse sostare in stazione, minacciarono uno sciopero. Il treno non si fermò e a quel convoglio, carico di umanità dolente, fu rifiutata persino la possibilità di ristorarsi al banchetto organizzato dalla (Poa) Pontificia Opera Assistenza.

I profughi non crearono mai, in nessun luogo dove trovarono rifugio, problemi di criminalità.

Definizione (comunista) dei profughi istriani.

"in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani"

"Questi relitti repubblichini, che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali. Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. Non possiamo coprire col manto della solidarietà coloro che hanno vessato e torturato, coloro che con l'assassinio hanno scavato un solco profondo fra due popoli. Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici."

Targa di Bologna

Solo nel 2007 il Comune di Bologna pensò di mettere una targa alla stazione che ricordasse quanto avvenuto. Ecco il testo:

Nel corso del 1947 da questa stazione passarono i convogli che portavano Esuli Istriani, Fiumani, Dalmati: italiani costretti ad abbandonare le loro case dalla violenza del regime nazional comunista Jugoslavo ed a pagare, vittime innocenti, il peso e le conseguenze della guerra di aggressione intrapresa dal fascismo. Bologna seppe passare rapidamente ad un atteggiamento di iniziale incomprensione ad un'accoglienza che è nelle sue tradizioni, facendo suoi cittadini molti di quegli Esuli.

63 - Osimo: il trattato surreale

Riporto un commento ricevuto che si occupa di un avvenimento negativo della nostra storia recente. Si tratta della volontaria cessione dell'Istria alla Youguslavia, sotto la spinta del partito comunista di Berlinguer. Per chi non lo sapesse (e probabilmente sono la maggioranza dei giovani d'oggi, l'Istria è stata italiana per oltre un millennio. Le popolazioni d'Istria e Dalmazia furono le più fedeli alla Serenissima Repubblica di Venezie. Furono perseguitate da Tito alla fine dopo la seconda guerra mindiale e, quel che è peggio, trascurate e perseguitate anche in Italia.

Ecco quanto ho ricevuto:

OSIMO : IL TRATTATO SURREALE

Nella storia dei popoli e degli Stati esistono eventi che non è possibile rimuovere dalla memoria: da un lato, per gli effetti immediati di natura politica ed economica, e dall'altro, per le conseguenze che, unitamente alle loro matrici, vanno a determinare sugli orientamenti decisionali, e sullo stesso inconscio collettivo. Il trattato di Osimo non fa eccezione, né potrebbe essere diversamente, perché ha costituito una novità davvero surreale nella storia delle relazioni diplomatiche: non era mai accaduto che uno Stato sovrano rinunciasse alla sovranità su una quota significativa del proprio territorio, senza alcuna contropartita, come accadde nella fattispecie.

La firma ebbe luogo 33 anni or sono, e precisamente il 10 novembre 1975, da parte del Ministro degli Affari Esteri Mariano Rumor e del suo omologo jugoslavo Milos Minic, in un clima di frettolosa segretezza, motivata da ragioni di opportunità politica che intendevano nascondere alla pubblica opinione un evento non certo accettabile sul piano giuridico, e meno che mai su quello etico. Del resto, anche le trattative erano state condotte in analoghe condizioni di riservatezza, quasi da consorteria, ed il Governo italiano le aveva affidate, anche nella fase conclusiva, a soggetti sostanzialmente inidonei, perchè estranei al mondo diplomatico. Non era mai accaduto!

Con Osimo, l'Italia volle trasferire alla Jugoslavia la sovranità statuale sulla cosiddetta Zona "B" del Territorio Libero di Trieste, che non era mai stato costituito con atto formale, sacrificando altre migliaia di cittadini, costringendoli a prendere le vie dell'esilio in aggiunta ai 300 mila che li avevano preceduti al termine delle vicende belliche, e sottoscrivendo il trasferimento alla Repubblica federativa di un'area pari al tre per mille del territorio italiano, su cui insistono aggregati urbani importanti come quelli di Buie, Capodistria, Pirano, Portorose, Umago. Naturalmente, la responsabilità politica, al di là di pur giustificati dubbi sulle reali competenze dei plenipotenziari

italiani, guidati da un dirigente del Minindustria, fu soprattutto del Governo, e con esso, del Parlamento che ebbe a ratificarne l'operato, sia pure con diffuse sofferenze.

Oggi, ad un terzo di secolo da Osimo, è congruo fare il punto sulle ragioni che indussero determinazioni tanto opinabili, in una prospettiva storica per quanto possibile oggettiva, ma nello stesso tempo, in un'ottica di inevitabile "contemporaneità", tanto più che la prassi "osimante" fece scuola, si tradusse in ulteriori cedimenti di carattere politico ed economico, e pervenne, quale effetto di rilievo maggiormente visibile, al riconoscimento delle nuove Repubbliche indipendenti di Croazia e Slovenia, sorte all'inizio degli anni novanta dalla dissoluzione jugoslava: anch'esso, come il trattato del 10 novembre 1975, senza alcuna contropartita. Eppure, i problemi sul tappeto, molti dei quali lo sono tuttora, non erano di scarsa consistenza: anzi tutto, il riconoscimento della verità storica, e poi, la tutela dei monumenti e delle tombe italiane oltre confine, la sorte dei beni immobili già appartenenti agli esuli, il regime delle acque territoriali, gli accordi per la pesca in Adriatico, e così via.

Evidentemente, la storia non è maestra di vita, perché altrimenti non si commetterebbero gli stessi errori del passato. Nondimeno, l'analisi delle motivazioni che indussero Osimo, e delle conseguenze che ne derivarono a breve e lungo termine, è ugualmente importante: se non altro, perché risulta utile a collocare i problemi di oggi in una dimensione storica esauriente, ed a riconoscere nella politica estera italiana verso la Jugoslavia ed i suoi eredi la continuità di una posizione di "debolezza e di scarsa coscienza nazionale" (1).

1.- Il quadro di riferimento

Alla metà degli settanta, quando il trattato di Osimo divenne realtà dopo un lungo periodo di incubazione, le condizioni politiche internazionali, ed a più forte ragione quelle interne, erano mature per l'evento. Nel quadro mondiale, il primo maggio 1975 si era conclusa la guerra vietnamita con l'abbandono di Saigon da parte delle forze statunitensi, ma già da diversi anni la politica di "non allineamento" del Maresciallo Tito, Presidente a vita della Jugoslavia, era stata premiata dalle attenzioni dell'Occidente, culminate nella visita di Stato che il Presidente americano Nixon gli aveva reso a Belgrado sin dal 1971, nonostante la negazione dei diritti umani da parte del regime, che nello stesso periodo aveva condannato a sette anni di carcere duro un intellettuale dissidente, Mirko Vidovich, responsabile di avere scritto alcune poesie critiche nei confronti del dittatore, e nulla più.

Sempre nel 1971, Tito era stato ricevuto in Vaticano da Papa Paolo VI assieme all'ultima moglie Jovanka, completando il processo di riavvicinamento alla Santa Sede che era iniziato un quinquennio prima, con la ripresa delle relazioni diplomatiche. La posizione jugoslava, collocandosi in un ruolo apparentemente equidistante da Mosca e da Washington, acquisiva crescente credibilità, resa più accentuata dalla tensione col regime dei colonnelli greci

che sarebbe crollato nel 1974, e dall'eliminazione in pari data di un gruppo sovversivo di ispirazione nazionalista. Tito valorizzava al massimo la sua "leadership" nel movimento dei Paesi non allineati, che giunsero ad un massimo di 44, ma con la sola Jugoslavia a rappresentarvi il continente europeo, e non trascurava di polemizzare con presunte "organizzazioni irredentiste e revansciste" italiane, sollecitando nei loro confronti un impegno a tutto campo e trovando fertile ascolto anche a Roma.

In Italia si vivevano momenti difficili. Nel 1975 persero la vita non meno di dodici vittime degli "opposti estremismi", tra cui gli studenti di destra Mikis Mantakas e Sergio Ramelli, e la brigatista Mara Cagol, compagna di Renato Curcio. Il Presidente Leone, poche settimane prima di Osimo, indirizzò un messaggio al Paese per invitarlo a fare quadrato contro le difficoltà dell'ora, in un clima di forte disagio che aveva già visto il notevole successo del Partito comunista nelle elezioni amministrative di giugno, tradottosi in un avanzamento di oltre cinque punti, e non era stato estraneo all'abbassamento della maggiore età a 18 anni votato in marzo, ed al nuovo diritto di famiglia diventato legge in aprile con la sola opposizione di liberali e missini. Intanto, Pacciardi e Sogno proponevano l'avvento di una Repubblica presidenziale come possibile rimedio al male oscuro dell'Italia, tristemente simboleggiato, in autunno, dal delitto del Circeo e dall'uccisione di Pier Paolo Pasolini.

In queste condizioni, la politica di solidarietà nazionale che aveva coinvolto il Partito comunista nell'area di governo ebbe buon giuoco nell'incentivare, e poi nell'accelerare le trattative che condussero ad Osimo: il 20 giugno, Tito avrebbe incontrato a Brioni il Segretario del PCI, Enrico Berlinguer, tanto che più tardi fu possibile affermare, al di là della riservatezza a cui fu improntata la visita, come fossero stati costoro i firmatari sostanziali del trattato. L'eco si spense presto, nonostante il diluvio di retorica che fu carattere ricorrente nel dibattito parlamentare di ratifica ma che non avrebbe impedito alla maggioranza, irrobustita da una sinistra oltremodo compatta, di giungere ad una rapida approvazione, contrari i soli missini ed alcuni dissidenti, tra cui i democristiani Barbi, Bologna, Costamagna e Tombesi, il liberale Durand de la Penne ed il socialdemocratico Sullo (2), e soprattutto, con l'assenza tattica di parecchi senatori e deputati che non avevano avuto il coraggio di uscire allo scoperto, mentre la DC ebbe quello di deferire ai probiviri coloro che si erano dissociati dalla disciplina di partito.

2.- Effetti e prospettive

Gli accordi di Osimo, che assieme al trattato vero e proprio comprendevano intese sulla cooperazione economica, la cittadinanza, i beni culturali ed il traffico di frontiera (3), rimaste in buona parte sulla carta, produssero vibranti e documentate proteste nell'ambito giuliano, e più specificamente in quello triestino, con motivazioni di forte spessore non solo sul piano etico-politico, ma prima ancora su quello giuridico, che sottolinearono una lunga serie di inadempienze, se non anche di illegalità, donde la richiesta al Presidente della Repubblica di non controfirmare la legge di ratifica; istanza

che venne respinta. Il trattato avrebbe potuto essere impugnato per ragioni di diritto internazionale, ma anche costituzionale ed amministrativo, puntualmente evidenziate (4), ma non fu privo di correlazioni penali, potendosi ravvisare nell'approvazione dei suoi disposti il reato previsto dall'art. 241 c.p., laddove si puniva con l'ergastolo "chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio od una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero".

Le condizioni politiche dell'epoca non erano tali da ipotizzare l'apertura di un procedimento in tal senso, ma la violazione della legge rimane un fatto oggettivo, senza dire che nella fattispecie si tratta di un reato imprescrittibile, a prescindere dalla depenalizzazione dell'alto tradimento che sarebbe sopraggiunta in tempi più recenti (5).

Nel 1975 la congiuntura italiana era ben diversa da quella del 1947, quando aveva dovuto subire il "diktat" ed i limiti della propria delegazione alla Conferenza della pace, non meno significativi dell'intransigenza alleata. Ora, l'Italia era nuovamente un'importante potenza industriale, con fondamentali di gran lunga superiori a quelli jugoslavi, ma ciò non fu sufficiente, e Tito riuscì a realizzare il suo ultimo capolavoro, cui non fu estranea la "cupidigia di servilismo" che Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando avevano bollato con nobili parole durante la discussione per la ratifica del trattato di pace. Gli effetti non tardarono a manifestarsi: la fuga a Belgrado del terrorista Abu Abbas promossa da Craxi, l'omaggio di Pertini alla bandiera con la stella rossa, e l'uccisione del pescatore Bruno Zerbin nel golfo di Trieste ad opera di una motovedetta jugoslava, furono episodi tristi, a cui avrebbe fatto seguito, come si diceva, il riconoscimento senza contropartite di Croazia e Slovenia.

Il trattato di Osimo è rimasto inattuato in diverse statuizioni, talvolta grottesche se non anche inconcepibili sul piano economico, come la realizzazione della Zona industriale mista sul Carso, o la costruzione di una gigantesca idrovia dall'Adriatico al Danubio, basata su un sistema di chiuse faraoniche per il superamento di enormi dislivelli. Il rigetto fu dovuto soprattutto a due ragioni: in primo luogo, la forza delle contestazioni locali, ed in particolare della "Lista per Trieste" (che conseguì la maggioranza dei voti alle prime elezioni nella città di San Giusto), vessillifera di una nuova autonomia in chiave nazionale; e poi, perché la crisi jugoslava, deflagrata rapidamente dopo la morte di Tito, avrebbe impedito il perseguimento degli obiettivi di Osimo, limitandone l'effetto principale, e comunque determinante, al trasferimento della sovranità sul territorio della Zona "B".

Le conseguenze sono state evidenti, come detto, sul piano socio-politico, e poi anche su quello economico, attraverso una serie di protocolli che raggiunse un livello emblematico nel forte supporto finanziario offerto dal Governo Goria a quello di Branko Mikulic all'inizio del 1988, e nell'accantonamento di motivate attese degli esuli giuliani e dalmati circa la questione dei beni "abbandonati", ma ad un tempo, in materia di difesa dei valori culturali e spirituali sacrificati alla logica dell'interscambio, con cui, al con-

trario, potrebbero utilmente convivere, in base ai principi fondamentali di una vera ed effettiva cooperazione internazionale.

3.- Conclusioni

Ad oltre un trentennio di distanza, si può e si deve affermare che "il trattato di Osimo fu un errore" (6), se non anche un reato perseguibile a termini di legge, basato sulla fallace presunzione che la Jugoslavia rimanesse protagonista sul proscenio internazionale, come leader dei Paesi non allineati, e sulla difficoltà di prevedere che si sarebbe dissolta in una giustapposizione di Stati minori; ma prima ancora, sulla cronica carenza di una politica estera di ampio respiro, e di un ruolo realmente propositivo nello scacchiere balcanico.

Il trattato aveva nella sua stessa genesi le matrici di una condanna formale e sostanziale, e si illudeva di trovare nella Repubblica jugoslava un interlocutore privilegiato per il solo fatto di avere pianificato la cosiddetta via nazionale al socialismo, fondata sui fasti dell'autogestione, che avrebbero condotto al disastro. Ciò, al pari di un'ipotetica collaborazione interclassista che non poteva basarsi sull'annullamento talvolta fisico delle opposizioni in campi di prigionia tristemente famosi, o sulle surreali condanne di sacerdoti che avevano dato alle stampe una piccola immagine sacra, evidentemente difforme dal verbo ancora dominante nello scorcio finale degli anni Ottanta.

Ad Osimo sarebbe stato molto difficile modificare i confini che erano scaturiti dal trattato di pace e dalle rettifiche del 1954, alla luce delle condizioni politiche di cui si è detto, e del potenziale coinvolgimento degli altri Stati che avevano firmato il "diktat" del 1947, ma dopo la dissoluzione della Jugoslavia le prospettive avrebbero potuto essere diverse, se non altro per alcune importanti questioni d'interesse plurimo, come quella delle acque territoriali. L'occasione fu perduta, ed oggi rimane, al massimo, una generica speranza nell'effetto Europa.

Osimo è un "collo di bottiglia" ormai irreversibile, non meno di quanto si possa dire per il trattato di pace. Tuttavia, prescindendo dalla valutazione delle responsabilità, ed inquadrando lo stato delle cose in una prospettiva che vede la cristallizzazione degli accordi stipulati nel 1975, quando avrebbero potuto tradursi da istituti di diritto internazionale venuti meno per la scomparsa di uno dei contraenti, in semplici riferimenti per nuove ipotesi d'intesa, si può concludere con l'antico saggio: al di là delle apparenze, il fiume della storia continua a scorrere.

Ciò significa che Osimo, ampiamente ridimensionato dalle vicende storiche, ed in primo luogo dall'implosione jugoslava, potrà essere oggetto di riconsiderazione, nella misura in cui le sue permanenti lacune di legittimità e di equità inducano valutazioni costruttivamente consapevoli nella Casa comune europea, ma prima ancora negli ambienti giuliani ed istriani, e nelle forze politiche da cui hanno mutuato nuove attenzioni con l'approvazione pressoché unanime della legge che istituisce il "Giorno del Ricordo" (fissandolo nel 10 febbraio, quale anniversario del trattato di pace).

E’ sempre valido, anche nella fattispecie, il pensiero di Benedetto Croce, secondo cui la linea del possibile si sposta grandemente grazie “all’audacia ed alla forza inventrice della volontà che veramente vuole”.

cm

64 - Ma i comunisti sono cambiati!

No! I comunisti, come vedremo nei capitoli seguenti, non sono affatto cambiati.

Cambiano i nomi, cambiano (a volte) le parole, ma resta costante il filo conduttore della loro propaganda: la menzogna.

Il Manifesto (in un articolo di Enzo Collotti):

«... la celebrazione (N.d.R.: del Giorno del Ricordo)... (ha) dato ai fascisti e ai post-fascisti la possibilità di urlare la loro menzogna-verità per oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti ...».

Peccato che si tratti invece di uomini e donne italiani che hanno perso i propri cari, i propri beni e la propria terra solo per il fatto di essere italiani.

E non è fascista il Presidente Napolitano che, quando ha ricordato il dramma delle foibe, ha subito un attacco dal suo omologo in Croazia, paese civilissimo che non ha ancora abolito la legge che vieta agli italiani di possedere o acquistare beni immobili.

E continua:

«I profughi dall'Istria hanno pagato per tutti la sconfitta dell'Italia» ma aggiunge «...non bisogna indulgere neppure al privilegiamento di determinate categorie di vittime». «...che cosa dovrebbero dire coloro che tornavano dai campi di concentramento ... e gli ex internati militari che tornavano da una prigionia in Germania al limite della deportazione?».

Con una piccolissima differenza: degli 'internati' nelle foibe ne è ritornato soltanto uno.

Collettivo Comunista AgitProp

La loro Giornata del Ricordo coincide con la nostra Giornata del Non Rimorso.
L'anno scorso erano in dieci a piazza Martiri Triestini. Quest'anno saranno in nove.

L'organizzazione latita: un manifesto, una mostra e due articoli sui quotidiani. Questo è tutto.
A noi c'è pure passata la voglia di lasciargli una scritta sul muro, di mandarli a quel paese come si deve.
La fittizia giornata di finta contrizione per i finti martiri delle foibe lascerà

sul selciato quel che merita: il nulla. In fondo neppure ai fascisti che l'hanno voluta e la alimentano interessa che diventi popolare la causa dei camerati inghiottiti dai monti. A loro interessava ritagliarsi uno proscenio pubblico. Un bel presentat-arm anticomunista a due settimane dalla Giornata della Memoria di quei piagnucolosi giudei.

Così come da noi è per Forza Nuova importante sfilare il 28 ottobre o sdoganare la X-Mas.
Non i riscontri, ma il dato simbolico: il neo-neofascismo si alimenta oggi di tabù infranti.
E a noi viene più facile arroccarci: Nessun rimorso per le foibe, nessun rimorso per il Triangolo della morte, nessun rimorso per la Volante rossa…

10/02/2007 - collettivo comunista agitprop

Sapienza, nessuna conferenza sulle Foibe: 27/05/2008

Il pro rettore vicario dell'Università La Sapienza Luigi Frati ha revocato l'autorizzazione che il preside della facoltà di Lettere e Filosofia aveva dato alla conferenza sulle Foibe.

-

Ieri, la presidenza della facoltà di Lettere e filosofia dell'università La Sapienza di Roma è stata occupata nella tarda mattinata da un gruppo di "Studenti e studentesse antifascisti" allo scopo di chiedere al preside Guido Pescosolido il ritiro dell'autorizzazione allo svolgimento di un convegno, in programma sulle foibe giovedì prossimo nell'aula IV, al quale era stata annunciata la partecipazione del leader di Forza Nuova Roberto Fiore.

Il pro rettore vicario dell'Università La Sapienza Luigi Frati ha immediatamente revocato l'autorizzazione che il preside della facoltà di Lettere e Filosofia aveva dato alla conferenza sulle Foibe. Preoccupazione, ha spiegato Frati, in un comunicato, "dovuta alla concomitanza dei gravi episodi d'intolleranza avvenuti in questi giorni a Roma. Proprio questa situazione induce a ritenere possibile che l'evento possa essere caratterizzato, anziché da un libero dibattito, da posizioni e contrasti tali da sfociare in altrettanti deprecabili episodi di intolleranza".

Gli "Studenti e le studentesse antifascisti" e il Coordinamento dei collettivi della Sapienza hanno parlato di vittoria e hanno tolto l'occupazione, annunciando per mercoledì un'assemblea e per giovedì una mobilitazione a Lettere. "L'università pubblica - hanno detto gli studenti - non può e non deve concedere alcuno spazio ad iniziative ed organizzazioni di chiara marca neofascista come Forza Nuova".

Daria Raiti

(Sapienza nessuna conferenza)

Fermatevi un attimo, chiudete gli occhi e pensate per un momento.

Le loro parole non cercano soltanto di nascondere la verità, ma rivelano senza possibilità di equivoci come essi siano ancora oggi complici degli aguzzini e degli assassini di allora.

65 - Altre atrocità (sovietiche)

Quasi sconosciuto è il genocidio di 2 milioni di Musulmani Sovietici: Ceceni, Caucasi, Crimeri, Tartari, Tajiks, Bashkirs, Kazani.

I combattenti indipendentisti ceceni di oggi, considerati "terroristi" dagli Usa e dalla Russia, sono i nipoti dei sopravvissuti ai campi di concentramento sovietici.

Da aggiungere alla lista delle atrocità dimenticate vi è l'assassinio, nell' Europa Orientale, dal 1945 al 1947, di almeno 2 milioni di persone di etnia germanica, principalmente donne e bambini, e la violenta espulsione di oltre 15 milioni di Tedeschi, durante la quale 2 milioni di donne e ragazze tedesche furono violentate.

Tra questi mostruosi crimini, quello ucraino è il peggiore in termini di numeri.

Stalin dichiarò guerra alla sua stessa gente.

Nel 1932 egli inviò i Commissari Lazar Kaganovitch, V. Molotov e G. Yagoda, capo della polizia segreta NKVD per spezzare la resistenza dei contadini Ucraini e forzare la collettivizzazione.

L' Ucraina fu isolata. Tutte le forniture di cibo ed il bestiame furono confiscati.

Gli squadroni della morte dell' NKVD giustiziarono gli "elementi contro il Partito". Non soddisfatto di quanti Ucraini stavano venendo uccisi, Kaganovitch, "l' Adolf Eichmann" sovietico stabilì una quota di 10.000 esecuzioni alla settimana.

L' 8% degli intellettuali Ucraini furono uccisi (N.d.R.: In realtà, alla fine del 1933, risultarono 'eliminati' i quattro quinti dell'élite culturale ucraina).

Durante il rigido inverno del 1932-33, 25.000 Ucraini al giorno venivano uccisi o morivano di fame e freddo. Il cannibalismo divenne una pratica comune.

L' Ucraina, scrive lo storico Robert Conquest, sembrava la versione gigante del futuro campo di morte di Bergan-Belsen .

La strage, superiore per numero al successivo sterminio di ebrei operato dai nazisti, fu di 7 milioni di Ucraini, 3 milioni dei quali erano bambini, e la deportazione nei gulag di 2 milioni (dove molti morirono) fu nascosta dalla propaganda sovietica.

Alcuni Pro-Comunisti Occidentali, come Walter Duranty e Sidney e Beatrice Webb del New York Times, ed il Primo Ministro Francese Edouard Herriot, recatosi in visita in Ucraina, negarono i racconti sul genocidio, ed acclamarono ciò che essi chiamavano "la riforma agraria" sovietica.

Coloro che parlavano contro il genocidio furono etichettati come "agenti fascisti" (N.d.R.: quanta poca fantasia! Le stesse parole usate anche oggi).

I governi britannico, canadese e statunitense, tuttavia, erano ben consapevoli del genocidio, e non solo chiusero gli occhi, ma bloccarono gli aiuti verso l'Ucraina.

I soli leader politici a lamentarsi degli omicidi sovietici su scala industriale furono, ironicamente, Hitler e Mussolini.

Visto che Kaganovitch, Yagoda e molti altri membri autorevoli del partito comunista e ufficiali dell'NKVD erano ebrei, l'assurda affermazione di Hitler che il comunismo era un complotto ebreo per distruggere la Civiltà Cristiana divenne una credenza ampiamente accettata all' interno di un' Europa spaventata.

Quando iniziò la guerra, e Roosevelt e Churchill si allearono insieme a Stalin, erano comunque pienamente consapevoli che il suo regime aveva assassinato almeno 30 milioni di persone molto tempo prima che iniziasse lo sterminio degli ebrei e degli zingari da parte di Hitler. Fino ad allora nello strano moral calculus degli omicidi di massa, solo i Tedeschi erano colpevoli.

Nonostante Stalin avesse ucciso una quantità di persone 3 volte maggiore di Hitler, per il devoto Roosevelt egli rimaneva lo "Zio Joe" [soprannome con cui veniva chiamato Stalin dai media occidentali].

A Jalta, Stalin si vantò con Churchill di aver ucciso più di 10 milioni di contadini.

L'alleanza britannico-statunitense con Stalin li rese partecipi del suo crimine. Roosevelt e Churchill aiutarono a preservare il più sanguinoso regime della storia, al quale essi consegnarono mezza Europa.

Dopo la guerra, la Sinistra cercò di coprire il genocidio Sovietico.

Jean-Paul Sartre negò pure l'esistenza dei gulag.

Per gli Alleati, il Nazismo era l'unico male; non avrebbero potuto ammettere di essere stati complici negli omicidi di massa.

Per i Sovietici, promuovere l'Olocausto Ebreo disseminò il sentimento antifascista e mascherò i loro crimini.

(da STALIN E IL MASSACRO UCRAINO DI ERIC MARGOLIS)

66 - Una strana guerra

Da sempre ci hanno insegnato che fu Hitler a scetenare la seconda guerra mondiale e quindi la sola causa di tutti i mali che ne seguirono. Ma è proprio così?
Ho trovato in rete un sito (che invito a visitare) con tutta una serie di articoli, che in parte propongo qui (nei prossimi paragrafi), in grado di far pensare e, magari, di far ragionare con la propria testa.
Cosa che oggi è purtroppo molto rara. Eccolo:

(da La strana guerra)

66.1 - L'inizio in Europa

Il 13 settembre Praga proclamò la legge marziale intorno alla città di Eger. Le cose procedevano proprio come Hitler aveva programmato. Il giorno seguente i giornali tedeschi proclamavano: 'In Cecoslovacchia terrore massacri e anarchia. Tedeschi trucidati dai cechi.' La sera del 14 Karl Frank telefonò a Hitler dalla città sudeta di Asch per chiedere l'immediato intervento delle truppe e dei carri armati tedeschi. Hitler rispose: 'Frank, aspetti un'occasione migliore. Non è ancora il momento giusto.' (da '[65] La guerra di Hitler', pag.166)

Alle 2 del mattino del 21 settembre gli inviati a Praga della Gran Bretagna e della Francia andarono insieme da Benes per chiedergli di accettare il piano anglo-francese 'prima di creare una situazione per la quale Francia e Gran Bretagna non si sarebbero potuta assumere alcuna responsabilità.' Sei ore più tardi gli uomini di Goering intercettavano un'enigmatica conversazione telefonica tra Praga e Parigi. La voce che parlava da Praga annunciò che erano stati costretti ad accettare il piano dal momento che sia la Gran Bretagna che la Francia avevano minacciato, in caso contrario, di lasciare la Cecoslovacchia nei pasticci. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.172)

Nel settembre 1938 aveva concepito la speranza di raggiungere un accordo con la Polonia per la restituzione senza spargimento di sangue di Danzica in cambio della regione carpato-ucraina agognata dalla Polonia. Ribbentrop aveva ventilato l'idea all'ambasciatore polacco, Josef Lipski, il 24 ottobre, ma ne aveva ottenuto una risposta evasiva. Hitler, imperterrito, aveva invitato allora il ministro degli esteri polacco, colonnello Jòsef Beck, a visitarlo. Il loro incontro segreto era avvenuto alla Berghof il 5 gennaio 1939 ma Beck aveva fatto orecchie da mercante. Questo fu il motivo per cui Hitler due

giorni più tardi partì per Berlino deciso ad avvicinarsi a Stalin. La sua lunga conversazione con Merekalov fu il primo passo; il secondo fu la rinuncia ad attaccare l'Unione Sovietica, espressa nel suo discorso di celebrazione del 30 gennaio. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.205-206)

Al tempo stesso Ribbentrop convocò l'ambasciatore polacco, Lipski, e gli ribadì la proposta già fatta in ottobre a proposito di Danzica. [...] Lipski rientrò a Varsavia per sottoporre il problema. [...] Il giorno 25 Hitler rassicurò il generale von Brauchitsch dicendogli che non aveva intenzione di ricorrere alla forza contro la Polonia. [...] Evidentemente Hitler sperava in una soluzione negoziata e riservata della controversia. [...] Lipski tornò puntualmente da Varsavia il 26 con un brusco rifiuto alle pretese tedesche su Danzica, al quale aggiunse il monito, solo verbale, che se Hitler avesse insistito sarebbe stata la guerra. [...] Ma a Berlino lo aspettava un duro colpo: da Londra era arrivata la notizia che Neville Chamberlain stava per annunciare in parlamento che 'nel caso di qualsiasi azione che minacci chiaramente l'indipendenza della Polonia e alla quale di conseguenza il governo polacco giudichi necessario resistere... il governo di Sua Maestà si sentirebbe in dovere di fornire immediatamente aiuto al governo polacco con tutti i mezzi a sua disposizione.' (da '[65] La guerra di Hitler', pag.215-216)

Nel frattempo, stabilì l'OKW, doveva essere evitato ogni attrito con la Polonia: un proposito piuttosto arduo, dato che i polacchi non stavano certo comportandosi in modo gentile verso la minoranza tedesca che viveva nei loro territori. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.217)

In quello stesso discorso al Reichstag Hitler revocò il patto di non aggressione con la Polonia del 1934 e l'accordo navale anglo-tedesco del 1935. In privato giustificò il proprio irrigidimento verso la Gran Bretagna con i documenti segreti che erano stati trovati nell'archivio di Praga. 'Un giorno li renderemo noti a tutto il mondo, per dimostrare la disonestà della Gran Bretagna', disse Bodenschatz a un diplomatico francese. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.225)

Da Londra arrivavano ancora segnali concilianti. Il 4 agosto Neville Chamberlain sospese per due mesi le sedute del parlamento. Contemporaneamente arrischiò una strana mossa che convinse ancor più Hitler che la Gran Bretagna non era pronta per un conflitto: sir Horace Wilson invitò l'ambasciatore Herbert von Dirksen nel suo appartamento privato di Chelsea (specificando che sarebbe dovuto arrivare a piedi in modo da non attirare l'attenzione) per prospettargli l'offerta di una 'piena alleanza mondiale' tra la Gran Bretagna e la Germania. Se Hitler ne avesse accettato i termini, disse Wilson, la Gran Bretagna avrebbe fatto pressione sulla Polonia perché accettasse le richieste tedesche. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.246)

E intanto, 'al fine di proteggere gli interessi delle minoranze ucraina e russa', due gruppi d'armata sovietici avevano invaso, all'alba del 17 settembre, le regioni orientali della Polonia: la notizia raggiunse Hitler, nel suo treno, immediatamente dopo. [...] Ma poi arrivò Ribbentrop, che su richiesta di Hitler rivelò agli stupefatti generali i dettagli degli accordi segreti che egli

stesso aveva preso a Mosca a proposito della Polonia: 'Abbiamo deciso con Stalin che la linea di demarcazione fra le due sfere d'interesse correrà lungo i quattro fiumi Fissa, Narev, Vistola e San', spiegò il ministro degli esteri, tracciando freddamente una linea sulla carta. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.289-290)

Ai primi di settembre Goering aveva fatto sapere alla Gran Bretagna, tramite Birger Dahlerus, che la Germania era disposta a restituire la sovranità a una Polonia privata delle provincie tedesche che erano state tolte alla madrepatria alla fine della prima guerra mondiale. E ci sarebbe anche stata una riduzione degli armamenti tedeschi. La risposta britannica era stata una cauta disponibilità ad ascoltare dettagliate proposte. [...] Il 29 settembre Alfred Rosenberg ottenne da Hitler il permesso di dar seguito a dei sondaggi che erano stati fatti, tramite un intermediario in Svizzera, da ufficiali del ministero britannico dell'aeronautica; ma quel barlume di speranza si spense rapidamente quando l'intermediario riferì che a Londra, in quel ministero, le forze a favore della pace erano state messe in minoranza dalle più attive forze agli ordini di Churchill. E così non si seppe più nulla di quei cauti approcci di Londra. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.298-299)

Mentre Hitler era in preda a queste incertezze si ebbe un equivoco intervento del presidente Roosevelt, intervento che fu tanto inaspettato nel suo approccio quanto enigmatico nel suo epilogo. All'inizio di ottobre un influente magnate americano del petrolio, William Rhodes Davis, arrivò a Berlino in una missione di pace per la quale era stato, sembrava, istruito personalmente da Roosevelt durante un colloquio di novanta minuti. A Berlino il petroliere incontrò Goering, ed è giunto sino a noi un riassunto in sette pagine della discussione delle cosiddette proposte di Roosevelt. Quel documento dovette evidentemente circolare in forma riservata a Berlino, dato che in parecchi diari di quel giorno compaiono sarcastici accenni all'improvviso atteggiarsi di Roosevelt ad 'angelo della pace.' Il presidente Roosevelt è pronto a fare pressione sulle potenze occidentali perché abbiano inizio dei colloqui di pace... [Egli] chiede di essere informato sui vari argomenti che la Germania vuole definire, per esempio la Polonia e le colonie. A questo proposito il presidente Roosevelt ha menzionato anche la questione delle zone esclusivamente ceche, per le quali tuttavia non è necessaria una soluzione immediata. Questo punto è stato toccato dal presidente Roosevelt a beneficio dell'opinione pubblica degli Stati Uniti, perché prima di esercitare pressioni sulla Gran Bretagna a favore della pace egli deve placare gli elettori di origine ceca e gli ambienti a loro vicini. Roosevelt sospettava che le ragioni della Gran Bretagna fossero molto più complesse e non avessero nulla a che fare con la Polonia. Egli stesso riconosceva che la vera causa della guerra stava nell'unilaterale diktat di Versailles che rendeva impossibile per il popolo tedesco il raggiungimento di uno standard di vita paragonabile a quello dei loro vicini europei. La proposta di Roosevelt, secondo un riassunto sinora mai pubblicato, era che a Hitler fosse concesso di tenere Danzica e tutte le provincie polacche che un tempo erano state tedesche, e che alla Germania fossero immediatamente restituite le sue vecchie colonie

africane. E non era tutto. Se Daladier e Chamberlain gli avessero opposto un rifiuto, il presidente Roosevelt avrebbe aiutato la Germania - così riferì Davis - nella sua ricerca di una pace duratura. L'avrebbe anche rifornita di merci e materiale bellico che sarebbero stati 'inviati in Germania sotto la protezione delle forze armate americane' se ce ne fosse stato bisogno. John L. Lewis aveva promesso in forma privata a Davis che, se tra gli Stati Uniti e la Germania fosse stato raggiunto quell'accordo, i suoi sindacati avrebbero impedito la fabbricazione di forniture di guerra per la Gran Bretagna e la Francia. Il 3 ottobre Goering annunciò all'emissario americano che il giorno 6, in un importante discorso al Reichstag, Hitler avrebbe fatto alcune proposte di pace che avrebbero incluso i punti che Davis aveva portato da Washington. Goering disse a Davis: 'Se secondo lui [Roosevelt] queste proposte costituiranno una ragionevole base per un accordo di pace, egli avrà l'opportunità di tentare questa strada... Può assicurare al signor Roosevelt che se egli si attiverà nella sua mediazione la Germania acconsentirà a un accomodamento che porti alla nascita di un nuovo stato polacco e di un governo indipendente della Cecoslovacchia.' Goering era disposto, in proposito, a partecipare a una riunione a Washington. Hitler sperava di ricevere da Roosevelt una risposta provvisoria entro il giorno 5. 'Sarebbe un terribile colpo per Londra essere consigliata con urgenza da Washington di chiedere la pace!', scrisse in quei giorni Rosenberg. Ma qualcosa andò storto: quando tornò a Washington, Davis non fu più ricevuto dal presidente, e i due uomini non si incontrarono mai più. I documenti polacchi saccheggiati dai nazisti negli archivi di Varsavia rivelarono un ben diverso volto della politica di Roosevelt. I dispacci degli ambasciatori polacchi a Washington e a Parigi mettevano a nudo gli sforzi di Roosevelt per incitare la Francia e la Gran Bretagna alla guerra. Nel novembre 1938 William C. Bullit, amico personale di Roosevelt e suo ambasciatore a Parigi, aveva detto ai polacchi che il presidente desiderava che 'Germania e Unione Sovietica venissero in conflitto', dopo di che le nazioni democratiche avrebbero attaccato la Germania e l'avrebbero costretta alla resa. Nella primavera del 1939 Bullit, citando le parole di Roosevelt, aveva affermato che il presidente era deciso a 'non partecipare alla guerra sin dall'inizio, ma a esservì dentro alla fine.' La Casa Bianca, aveva detto Bullit ai diplomatici polacchi, si preoccupava esclusivamente degli interessi economici degli Stati Uniti. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.299-301)

Il 9 ottobre Dahlerus riferì a Hitler le condizioni che la Gran Bretagna poneva per un negoziato di pace: oltre a insistere sulla nascita di un nuovo stato polacco, la Gran Bretagna voleva che tutti gli armamenti non difensivi fossero immediatamente distrutti. Erano condizioni molto pesanti da ingoiare, perché la Gran Bretagna sembrava non voler tenere conto della crescente forza dell'esercito sovietico e della politica di espansionismo condotta dal Cremlino. [...] Quel giorno il negoziatore svedese vide Hitler due volte prima di partire per l'Aja portando con sé una lettera ufficiale di Goering e una lista delle proposte di Hitler. Dopo aver incontrato Hitler, Dahlerus fece notare a un ufficiale tedesco che 'la Germania da parte sua era in grado

di ingoiare anche delle condizioni dure, purché esposte in una forma accettabile.' Disse che ciò che portava con sé in Olanda era più che sufficiente per dissipare la sfiducia che la Gran Bretagna nutriva nei confronti di Hitler. 'Se la guerra continuerà', Hitler spiegò il 10 ottobre a Goebbels, durante il pranzo, 'è cosa che dipende da Londra.' In Olanda, tuttavia, Dahlerus attese invano l'emissario britannico di cui gli era stato assicurato l'arrivo. Poi, il 12 ottobre, il tanto atteso discorso di Chamberlain alla Camera dei Comuni demolì la fiduciosa speranza di Hitler che, dopo cinque settimane di guerra, la pace potesse ritornare sull'Europa. Chamberlain respinse l'offerta pubblica di Hitler definendola 'vaga e insicura': in realtà Hitler non aveva avanzato nessuna proposta per riparare ai torti fatti alla Cecoslovacchia e alla Polonia. Se Hitler voleva la pace, disse Chamberlain, 'devono esserci azioni, e non soltanto parole.' Quella stessa sera Hitler mandò a chiamare Goering, Milch e Udet della Luftwaffe e ordinò loro di riprendere il più presto possibile la produzione di bombe per aereo: 'La guerra continuerà!'. 'Prima che arrivassero queste risposte', scrisse Weizsaecker due giorni più tardi, 'il Führer aveva sperato di vedere esaudito il suo sogno di lavorare insieme alla Gran Bretagna. Voleva assolutamente la pace. Herr von Ribbentrop sembrava desiderarla meno. Ha mandato al Führer un proprio disegno di un'Europa simile all'impero di Carlo Magno.' Hitler manifestò all'esploratore svedese Sven Hedin la propria perplessità per l'intransigenza della Gran Bretagna. [...] Ovviamente avrebbe ricostituito uno stato polacco: non voleva riempire la Germania di polacchi. E quanto al resto delle richieste di Chamberlain anch'egli, Hitler, poteva esigere che la Gran Bretagna 'riparasse i torti' fatti all'India, all'Egitto e alla Palestina. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.301-303)

C'erano anche prove evidenti di una crescita militare sovietica. Il generale Blaskowitz riferì dalla Polonia che intorno a Bialystock erano in costruzione quattro aeroporti militari dove erano stati contati da due a trecento bombardieri sovietici. Inoltre, scrisse Blaskowitz, la propaganda sovietica diceva a chiare lettere che quella altro non era che una guerra contro il fascismo: '[In URSS] si dice che la Germania sta preparando un attacco contro l'Unione Sovietica, da sferrarsi non appena avesse vinto in occidente. Perciò l'URSS deve stare in guardia e al momento giusto approfittare della debolezza della Germania.' Blaskowitz aveva raccolto sicure prove di attività spionistica e sovversiva comunista dietro le linee tedesche, in Polonia. In breve, Hitler doveva concludere che la guerra con l'Unione Sovietica era inevitabile, e che la vittoria sarebbe andata al contendente che per primo fosse stato pronto. Per rafforzare la propria posizione sul Baltico, Mosca avanzò delle richieste alla Finlandia. I finlandesi opposero un netto rifiuto e il 30 novembre 1939 l'Armata Rossa li attaccò. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.321-322)

La crescente potenza militare sovietica lungo la frontiera orientale (dove la Germania aveva soltanto cinque divisioni) dimostrava chiaramente che l'URSS aveva in mente altre conquiste territoriali. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.388)

I rapporti che il servizio segreto passava a Hitler erano inequivocabili e sconcertanti: in Unione Sovietica era cominciato un gigantesco sforzo di riarmo e, come se ciò non bastasse, l'organizzazione di Heydrich riferiva che le missioni commerciali sovietiche stavano facendo una massiccia propaganda comunista nelle fabbriche tedesche, dove già nascevano le prime cellule. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.393)

Molotov enumerò altre sorprendenti richieste sovietiche. L'Unione Sovietica voleva fare un ulteriore tentativo con la Finlandia: voleva occupare e annettere l'intero paese che, dopotutto, le era stato assegnato dal patto che nel 1939 Molotov aveva firmato a Mosca con Ribbentrop. Hitler, tuttavia, aveva bisogno delle forniture finlandesi di nichel e di legname. Quando Molotov annunciò l'intenzione dell'Unione Sovietica di invitare la Bulgaria a firmare un patto di non aggressione che avrebbe permesso la costruzione di una base sovietica vicino ai Dardanelli, Hitler chiese ironicamente quando mai la Bulgaria avesse chiesto un aiuto del genere. [...] Ribbentrop invitò Molotov nel rifugio di cemento armato che era posto sotto la sua casa, e lì il ministro sovietico gli rivelò che Mosca non avrebbe mai interamente rinunciato alle proprie ambizioni sugli ingressi occidentali del Baltico, il Kattegat e lo Skagerrak. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.412-413)

Il giorno seguente venne catturato vicino a Vitebsk il figlio di Stalin, Jacob, tenente in una divisione di carri armati sovietica. Tra le 'prove che i sovietici si stavano preparando a colpire i tedeschi' c'era, secondo il generale della Luftwaffe Wolfram von Richthofen, l'immane bottino di pezzi di artiglieria e di carri armati catturato a Dobromysl: 'In parte vengono dalla divisione del giovane Stalin, che ha ammesso che si tenevano pronti per la grande offensiva.' Hitler apprese che addosso a Jacob Stalin era stata trovata la lettera di un amico che diceva che prima della loro 'gita a Berlino' sarebbe andato un'altra volta a trovare Anushka. Gli interrogatori del giovane Stalin e dell'ex segretario del dittatore, che era stato pure lui catturato, rivelarono che Stalin aveva in programma di sfruttare l'intellighenzia tedesca per migliorare il livello culturale del popolo sovietico: e poi, un giorno, l'Europa e l'Asia sarebbero diventate le invincibili roccaforti del bolscevismo. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.499-500)

Fu riferito che la marina americana aveva avuto ordine di aprire il fuoco, senza alcun avvertimento e senza che ci fosse una provocazione, contro qualsiasi nave da guerra tedesca: ai comandanti americani era stato anche ordinato di negare qualsiasi addebito e di attribuire la responsabilità a una unità britannica. In quel modo Roosevelt sperava di provocare delle rappresaglie tedesche. Hitler apprese tutto ciò dalle intercettazioni di segnalazioni navali americane in codice. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.506)

Gli uomini che a Londra e a Washington tenevano il potere, tuttavia, volevano l'annientamento di Hitler. Nella seconda settimana di agosto Churchill e Roosevelt si incontrarono al largo di Terranova e proclamarono gli otto punti della Carta Atlantica, affermando che non cercavano delle conquiste territoriali, che disapprovavano qualsiasi cambiamento dì confini che non

si accordasse col desiderio liberamente espresso dei popoli interessati, e che tutte le nazioni dovevano avere un uguale accesso alle materie prime della terra e ai suoi oceani. L'Unione Sovietica, che aveva perduto i tenitori europei che si era annessa nel 1940, nel 1942 sottoscrisse la Carta insieme a una ventina di nazioni che in quel momento erano in guerra con la Germania. Il 25 agosto la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica invasero l'Iran. Gli Stati Uniti succedettero agli inglesi nella sorveglianza navale del Canale di Danimarca (nel mare dell'Islanda) e si assunsero il compito di scortare i convogli nell'Atlantico settentrionale. La distinzione tra neutralità e belligeranza si faceva a Washington sempre più confusa. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.514-515)

Rendendosi conto di ciò, Roosevelt inviò a Mosca Averell Harriman perché nel corso di una riunione studiasse col britannico lord Beaverbrook le modalità di un immediato aiuto militare a Stalin. Il 6 ottobre Hitler era in possesso del testo decodificato della lettera scritta da Roosevelt per presentare Harriman a Stalin: Harry Hopkins mi ha parlato dettagliatamente delle incoraggianti e soddisfacenti visite da lui fattele. Non posso dirle quanto tutti noi siamo entusiasti del valore delle armate sovietiche. Sono certo che troveremo come procurarci il materiale e gli approvvigionamenti necessari per combattere Hitler su tutti i fronti, compreso il suo. Voglio cogliere questa occasione per esprimere la mia fiducia che le sue armate possano alla fine prevalere su Hitler e per assicurarle la nostra ferma volontà di fornirle tutta l'assistenza materiale possibile. Hitler fece divulgare il testo di quella lettera in tutte e tre le Americhe. [...] Comunque Roosevelt aveva sconfinato molto dalla scrupolosa neutralità. L'11 settembre aveva ordinato alla marina di 'sparare a vista' contro qualsiasi nave da guerra delle potenze dell'Asse incontrata in mari 'la cui protezione è necessaria per la difesa americana.' (da '[65] La guerra di Hitler', pag.532)

Molti dei crimini di guerra commessi dai sovietici non erano ancora pienamente documentati nel 1945. Non erano esattamente crimini di guerra, ma già nel 1939 la Gran Bretagna aveva intrapreso iniziative per la condanna mondiale nei confronti dell'Unione Sovietica in relazione al non provocato attacco alla Finlandia. E, cosa ancor più imbarazzante, Stalin non solo aveva accettato l'attacco di Hitler alla Polonia, ma con un 'protocollo aggiuntivo segreto' al patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939 si era impadronito della parte orientale di quel disgraziato paese: alla metà di settembre, con un pretesto, l'Armata Rossa aveva invaso la Polonia e immediatamente dopo aveva cominciato a deportarne gli abitanti verso lontane regioni sovietiche. (da '[91] Norimberga ultima battaglia', pag.67)

66.2 - L'Italia verso la guerra

Gli industriali - ad esempio Alberto Pirelli - appoggiarono pubblicamente la nuova politica, e una moltitudine di voci si levò a chiedere vittoria, con-

quiste e il riconoscimento della leadership italiana nel mondo. (da '[95] Le guerre del Duce', pag.181)

Quando disse ch'era rimasto l'unico pacifista, Mussolini celiava; ma aveva completamente ragione nel percepire nell'opinione pubblica un enorme spostamento verso la convinzione che la Germania era prossima a vincere, e che l'Italia avrebbe fatto bene a schierarsi al suo fianco senza indugi. [...] Folle di studenti marciarono per le vie di Milano fino alla sede del 'Popolo d'Italia', cantando gli inni della rivoluzione fascista e invocando la guerra. Almeno in pubblico, le voci esprimenti dubbio o incertezza furono pochissime, se pur ce ne furono, e il tesseramento del Pnf registrò un balzo in avanti senza precedenti. (da '[95] Le guerre del Duce', pag.263)

In seguito, il re e Badoglio insisterono entrambi sulla vigorosa opposizione da loro condotta contro l'entrata in guerra, e il secondo scrive di aver detto a Mussolini che si sarebbe trattato di un gesto suicida. [...] Ma, oltre che un grande avaro, il re era un patriota, e non ostile all'idea di ampliare il suo regno. Pur essendo più equilibrato di Mussolini, e malgrado si rendesse conto dei pericoli in giuoco, non fece alcun passo serio per mantenere la neutralità dell'Italia, e fu probabilmente ben contento di prender per buono il giudizio del duce che la guerra si sarebbe presto conclusa con una vittoria. Quanto a Badoglio, avanzò certo qualche obiezione, ma non si dimise. Né si dimise alcuno degli altri generali o politici i quali in seguito dichiararono di aver compreso che la decisione di combattere avrebbe significato il suicidio del paese. Badoglio fu bensì consigliato da alcuni amici di rinunciare alla sua carica (data specialmente la sua notoria francofilia), ma non lo fece. Non solo, ma non tenne neppure testa a Mussolini con un minimo di energia e risolutezza. Aveva in passato dimostrato di essere un fascista ragionevolmente buono, e accettava il principio del 'Credere, obbedire e combattere'. (da '[95] Le guerre del Duce', pag.267)

In realtà l'Italia si era venuta a trovare in una situazione molto difficile, poiché, il 16 gennaio, Londra aveva messo decisamente in crisi i buoni rapporti che si erano stabiliti, approfittando del blocco navale come minaccia per estorcere ciò che ai britannici premeva. In pratica gli italiani avrebbero dovuto acquistare in valuta, invece che 4, ben 8 milioni di tonnellate di carbone dalla Gran Bretagna, cosa impossibile per l'Italia, come era stato fatto chiaramente capire fin dal 29 dicembre, quando la richiesta, cioè, era già nell'aria. Il carbone tedesco, infatti, era acquistato non in valuta, ma in compensazioni: in frutta. La risposta britannica fu lapidaria: il carbone sarebbe stato pagato con 600-800 aerei, cannoni anticarro, batterie contraeree, munizioni, esplosivi, strumenti ottici per 15 milioni di sterline.
Mussolini, per rispetto all'indipendenza italiana e per fedeltà all'alleato, rifiutò. Il 3 febbraio Londra modificò di poco la sua richiesta, il 9 poi Halifax, rendendosi conto che l'atteggiamento del suo governo, a prima vista scaltro, avrebbe potuto gettare definitivamente l'Italia nelle braccia della Germania, sperò di migliorare la situazione esprimendo vagamente il desiderio di un miglioramento dei rapporti bilaterali. La cosa naturalmente non bastò e i

rapporti bilaterali peggiorarono, poiché Mussolini, contro il parere di Ciano e dì altri, rifiutò (e con molta dignità) ogni fornitura di materiale bellico. Al che l'ambasciatore britannico dichiarò che i presupposti per trattative commerciali erano crollati e minacciò il sequestro delle carboniere, che infatti fu preannunciato ufficialmente da Londra il 22. [...]
Il 5 marzo la prima carboniera italiana venne sequestrata e grande fu perciò il vantaggio morale quando la Germania annunciò, il 9 marzo, l'invio di [von] Ribbentrop a Roma per importanti comunicazioni. [...] Lo stesso giorno in cui [von] Ribbentrop giungeva nella capitale italiana, la Gran Bretagna tentò di correre ai ripari, rendendosi finalmente conto dello sbaglio fatto: le carboniere sequestrate - che erano già tredici - vennero lasciate libere e Chamberlain dichiarò, alla Camera dei Comuni, che il sequestro era dovuto ad un 'equivoco' e chiedeva perciò 'comprensione' al governo italiano. (da '[78] In nome della resa', pag.37-39)

La lettera fu stesa ventiquattr'ore dopo la dichiarazione di Londra di voler rivedere le disposizioni del blocco riguardanti l'Italia, ma giunse in un momento particolarmente infelice, poiché l'11 maggio il ministro plenipotenziario Luca Pietromarchi, capo dell'ufficio della guerra economica presso il ministero degli Esteri, aveva inviato al Duce una pepata relazione sui danni economici e di prestigio che il blocco alleato, soprattutto britannico, aveva fino al 3 maggio causato all'Italia. Si trattava di una vera e propria filippica che, fitta di esempi, metteva chiaramente in luce i modi arbitrari e vessatori con cui gli autori del blocco operavano, i danni che le continue perdite di tempo ed i sequestri di navi e di merci provocavano alle ditte italiane e l'inaccettabile controllo alleato sulla posta italiana, contrario alla Convenzione dell'Aia del 1907, secondo cui la corrispondenza, anche quella diretta al nemico, è inviolabile. In pratica, dal 3 settembre 1939 al 3 maggio 1940, ben 857 fermi e dirottamenti dì navi mercantili italiane erano stati operati dalle potenze occidentali, nella maggioranza dei casi dalla Gran Bretagna, e non pochi nel Mediterraneo. Se si considera l'importanza che il concetto del prestigio nazionale aveva fino al 1945 ed in particolar modo nell'Italia imperiale e ancor di più in un uomo come Benito Mussolini, si è portati a giustificare la nostra entrata in guerra, tanto più che una simile situazione avallava la tesi della 'prigione mediterranea'. (da '[78] In nome della resa', pag.45)

La guerra che incominciava, anche se oggi il discorso non piace, era nel pieno della tradizione risorgimentale e fu anzi definita la 'Quinta Guerra per l'Indipendenza'. E proprio perché risorgimentale era imperialista, con le solite tesi 'democratiche' dell'imperialismo italiano, sempre buone per presentarlo in modo 'innocente'. Così era stato nel 1915 e nelle guerre coloniali del 1895, del 1911 e del 1935. Giustamente Golo Mann fa notare che 'il grido per Roma e per Venezia si mutò e continuò a risuonare altisonante per il Trentino prima, poi per il Tirolo e la Dalmazia, quindi per la Savoia, per la Corsica, per il grande impero africano'... un crescendo che non ci permette dì condannare Mussolini senza condannare Cavour, il cui 'costituzionalismo', in ultima analisi, era nient'altro che la volontà di essere lui il re al

posto dì Vittorio Emanuele II. (da '[78] In nome della resa', pag.49)

Vi furono manifestazioni di entusiasmo, cosa che non era avvenuta né in Gran Bretagna, né in Francia, né in Germania, e la guerra non fu solo accettata, ma l'accettazione fu accompagnata da un consenso che, sebbene destinato a durare pochi mesi, ci fu. (da '[78] In nome della resa', pag.52)

Popolo e classe dominante avevano accettato la guerra ed esaltati dai sorprendenti successi dell'alleato germanico nella stragrande maggioranza si erano presto convinti di una rapida vittoria: l'imprecazione 'Dio stramaledica gli inglesi' che ogni sera Mario Appelius lanciava dai microfoni della radio di Stato, non disturbava che pochi e diligentemente, su lettere e cartoline, come desiderava il Duce, si scriveva, oltre all'anno dell'era fascista, a mo' di saluto la parola 'Vincere'.
L'accettazione della guerra si era rivelata poi un ottimo affare per gli industriali. Roberto Battaglia, storico comunista, ci racconta che prima della guerra d'Etiopia, nel 1935, il capitale della Montecatini ammontava a 300 milioni di lire, ma era già passato a 1.300 milioni alla vigilia della seconda guerra mondiale e nel 1942 raggiungeva ormai il livello di 2.500 milioni! I rovesci militari ruppero questa unità tra popolo e classe dominante: la massa degli italiani continuò a trascinarsi il peso della guerra con rassegnazione, mista ad una buona dose di mediterraneo fatalismo, mentre il panico si impossessò dei ceti che avevano in mano le chiavi della politica, dell'industria e dell'alta finanza, che nella sconfitta vedevano compromessi i loro interessi. Tanto bastò perché costoro si predisponessero per tempo a prendere le distanze dal regime dal quale fino ad allora avevano ricevuto tranquillità e benessere. Nei ceti popolari il regime era ancora forte, o almeno tale era considerato, ed un'opposizione antifascista era praticamente inesistente, tale non potendosi considerare gli sparuti gruppi clandestini, soprattutto comunisti. (da '[78] In nome della resa', pag.286)

La testimonianza di Montanelli disegna che cosa ribolliva nella capiente pentola romana, dove la guerra aveva interrotto il feeling tra il regime e il generone di aristocratici, arrampicatori, profittatori. Costoro, con l'esperienza accumulata in millenni di caput mundi, annusavano che gli anni belli erano finiti e che la Storia si apprestava a presentare il conto. I fascisti assumevano i vecchi connotati di buzzurri in camicia nera, dai quali era il caso di prendere le distanze. Tornavano di moda i gentlemen e i loro pallidi imitatori. (da '[96] Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia', pag.46-47)

Il 10 giugno del '40 Vittorio Emanuele III aveva sì dichiarato guerra alla Gran Bretagna, ma aveva mantenuto i depositi di famiglia presso la banca dei suoi amici ebrei e massoni. [...] Cosi i ragazzi italiani della generazione sfortunata - i nati fra il 1912 e il 1922 - furono mandati in guerra da un re che contribuiva con i propri soldi a fabbricare e acquistare le armi con le quali sarebbero stati uccisi. (da '[96] Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia', pag.79)

Il generale Valle aveva messo a punto un siluro capace di funzionare con lancio da ottanta metri, distanza per i tempi notevolissima. L'Inghilterra, la Svezia e la Germania avevano cercato in ogni modo di carpirne i segreti. Con la stipula del Patto d'Acciaio fra Berlino e Roma, la Luftwaffe aveva ordinato trecento siluri muniti dei famosi dispositivi di lancio alla Whitehead di Fiume. Neppure questa commessa era bastata a ridestare l'interesse dei vertici militari. (da '[96] Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia', pag.124)

Il grossolano comportamento britannico nei confronti di Mussolini rinforzò la posizione di Hitler nell'Asse. Per costringere Mussolini a prendere sul serio le sue trattative commerciali con la Gran Bretagna, all'inizio di marzo Londra impose il blocco navale sulle importazioni italiane di carbone. Hitler si fece avanti immediatamente con l'offerta di un milione di tonnellate di carbone al mese e chiese un incontro col Duce. (da '[65] La guerra di Hitler', pag.340)

66.3 - L'8 settembre

«Italiani! Per ordine di Sua Maestà il Re Imperatore, assumo oggi il governo militare del paese con pieni poteri. La guerra continua a fianco dell'alleato tedesco. L'Italia, duramente colpita nelle province invase, le città distrutte, mantiene la parola data, gelosa custode della sua tradizione millenaria. Si serrino le file intorno a Sua Maestà il Re Imperatore, immagine vivente della patria ed esempio per tutti. L'ordine che ho ricevuto é chiaro e preciso e sarà eseguito scrupolosamente, e chiunque nutra illusioni di poter alterare i normali sviluppi o di tentare di turbare l'ordine pubblico sarà punito inesorabilmente. Viva l'Italia, viva il Re. Firmato: maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

[...] Il popolo italiano e i tedeschi la pensavano allo stesso modo circa il proclama di Badoglio: non ci credeva nessuno. (da '[97] La guerra inutile', pag.118)

I tedeschi e gli angloamericani avevano in comune la convinzione che il re Vittorio Emanuele III e il suo nuovo primo ministro fossero cospiratori consumati e opportunisti, il cui interesse principale non era il bene del popolo italiano bensì la sopravvivenza di Casa Savoia. [...] La resa dell'Italia era destinata a venire ricordata come uno degli episodi più strani e mal gestiti nella storia della guerra moderna. Gli italiani volevano la botte piena e la moglie ubriaca: intendevano arrendersi, cambiare schieramento e diventare cobelligeranti degli Alleati. [...] Gli italiani erano convinti di aver dimostrato il loro valore per il semplice fatto che avevano scaricato Mussolini. (da '[97] La guerra inutile', pag.119)

L'8 settembre, il giorno fissato per l'arrivo a Roma delle forze aerotrasportate, gli italiani ebbero un ripensamento imprevisto. Via radio il maresciallo

Badoglio inviò un messaggio: 'In seguito ai cambiamenti della situazione, nettamente peggiorata, e per la presenza di forze tedesche nell'area di Roma, non é più possibile dare l'annuncio dell'armistizio perché la capitale verrebbe occupata e il potere sarebbe assunto con la forza dai tedeschi. L'operazione (relativa alla divisione aerotrasportata) non é più possibile perché non dispongo delle forze necessarie per garantire gli aeroporti'. La verità era che, dopo la firma della resa, il comando supremo italiano non aveva fatto nulla. (da '[97] La guerra inutile', pag.151)

La loro prima preoccupazione è quella di tranquillizzare i tedeschi. Un messaggio reale invita ogni italiano a riprendere 'nell'ora solenne che incombe sui destini della patria ... il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione deve essere consentita'. Il proclama di Badoglio è ancora più netto: 'La guerra continua. L'Italia duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni... La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito'. Cominciava così l'assurdo e tragico balletto di una classe dirigente, che sostituitasi al fascismo non osava cambiare apertamente di campo, profferendo promesse ai tedeschi che non voleva mantenere, e rinchiudendo gli italiani che anelavano alla pace nella spietata morsa dello stato d'assedio. (da '[106] I disperati', pag.285)

Gli italiani, alle 19,30, apprendono dalla voce di Badoglio dell'avvenuta firma dell'armistizio, in conseguenza del quale 'ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza'. L'ambiguità e la vigliaccheria del gruppo dirigente legato a casa Savoia trovano in queste parole il loro apice. Anche nel momento supremo si rifiutava di dire con chiarezza che i nuovi nemici erano diventati i tedeschi e si trascurava l'apporto del popolo italiano alla svolta politico-militare. Le conseguenze di quell'armistizio mal preparato e peggio eseguito sono tristemente note. Badoglio, i principali componenti di casa Savoia e i capi di Stato maggiore delle tre Armi fuggono nella notte da Roma verso Pescara, dove una nave li porterà in salvo a Brindisi. Gli organismi militari, privi di ordini precisi e ormai in stato di coma, si dissolvono in uno dei più clamorosi crolli nella storia di ogni tempo. A ciascun comandante di unità, grande e piccola, ad ogni combattente venivano rimesse le scelte individuali. Sarebbe stato un fuggi fuggi generale, con poche coraggiose eccezioni. Settecentomila soldati italiani cadono prigionieri dei tedeschi, i quali, superato il primo momento di sbalordimento, procedono rapidamente all'occupazione di tutto il paese. (da '[106] I disperati', pag.294-295)

Il Re, seguendo il suo primo ministro, abbandonava i cinque sesti del popolo italiano alla più tragica delle sorti nelle mani dell'alleato di ieri, divenuto nemico. Nessuno allora avrebbe potuto perentoriamente affermare che la

Germania avesse già perduta la guerra. E se l'avesse vinta, chi avrebbe potuto placarne la vendetta? La prospettiva di una tale rovina non poteva certamente sfuggire all'attenzione degli autori dell'armistizio, che si ridusse a una vera 'capitolazione' con l'implicita accettazione della 'resa incondizionata', come conseguenza della dichiarata 'sconfitta', mentre ben diversamente l'armistizio avrebbe potuto essere negoziato. (da '[98] Una vita per l'Italia', pag.152)

Era la prima volta che li vedevo. Il Rahn affrontò subito il tema del tradimento perpetrato con diabolico machiavellismo dal Badoglio. Recatosi nella stessa giornata dell'8 dal Re e dal Maresciallo capo del governo per presentare le credenziali, aveva avuto dall'uno e dall'altro le più ampie assicurazioni che l'Italia, tenendo fede al patto d'alleanza, avrebbe continuata la guerra a fianco della Germania, così come Badoglio aveva annunziato alla radio il 25 luglio. Soggiungeva che questi, nell'atto di salutarlo e stringendogli le mani, commosso quasi alle lacrime, gli aveva detto: 'Sono uno dei tre più vecchi Marescialli d'Europa: Von Mackensen, Pétain, Badoglio. Potete pensare che manchi alla mia parola di soldato?'. Il Rahn non nascondeva oltre tutto il suo risentimento per lo scacco personale subito. (da '[98] Una vita per l'Italia', pag.171-172)

Durante tutte le discussioni che si sono svolte a Lisbona, Castellano e gli altri Italiani hanno parlato molto e diffusamente dell'onore dell'Italia, benché nello stesso momento in cui parlavano di onore si compiacessero a descrivere senza vergogna come avessero dato lo sgambetto a Grandi e come aspirassero a fare un completo voltafaccia abbandonando l'Asse e diventando Alleati delle Nazioni Unite!. (da '[98] Una vita per l'Italia', pag.194)

Soltanto molto tempo dopo furono conosciuti i particolari della trattative che portarono all'armistizio. Quello che fu ben presto noto era il fatto che, subito dopo l'annuncio dell'armistizio dato via radio alla Nazione, il re, Badoglio e i membri del governo del Regno d'Italia avevano abbandonato precipitosamente Roma diretti al Sud, lasciando senza risposta chi disperatamente chiedeva ordini. (da '[103] J.V.Borghese e la X MAS', pag.26)

Solo un uomo sapeva esattamente quale fosse la vera portata del voto del Gran Consiglio: Dino Grandi. Raggiunto a piedi Palazzo Montecitorio, egli apprese dal marchese Mario Zamboni, che fungeva da collegamento tra lui ed il duca Acquarone, che questi da più ore lo attendeva rifugiato nella propria automobile, nella vicina Via Velichi.
Grandi raggiunse subito il ministro della Real Casa e, seduti per tre ore in quello scomodo rifugio, lo ragguagliò sulla riunione e gli consegnò l'ordine del giorno con le firme dei 'frondisti'. Espresse quindi quanto a suo giudizio, andava immediatamente fatto. Con folle cinismo, prevedendo quale sarebbe stata la reazione di Hitler ed allo scopo di neutralizzare le decisioni di Casablanca sulla resa incondizionata, egli propose di dichiarare guerra alla Germania e di prendere immediato contatto con gli angloamericani, in modo che, al momento dello sbarco nell'Italia continentale, forze armate e popolo si sarebbero già trovati in guerra contro i tedeschi. [...]

Richiesto da Acquarone che cosa ne pensasse di Badoglio a capo di questo nuovo governo, Grandi, scandalizzato, ricordò il di lui servilismo verso Mussolini e la di lui responsabilità per la guerra perduta. Così concluse: 'E l'ultimo uomo al mondo che potrebbe suscitare la fiducia del re e del popolo, è la peggiore scelta come capo del governo in assoluto!'.
Il piano dì Dino Grandi non trova giustificazioni. Sì pensi non solo a tutti i soldati tedeschi che erano morti in Africa ed in Sicilia - a causa della guerra italiana - nella sincera convinzione di difendere anche l'Italia, ma pure a tutte le batterie contraeree forniteci per proteggere le nostre città. E non basta. Dal 1940 al 1943 il Reich aveva fornito all'Italia 40 milioni di tonnellate di carbone, 2,5 milioni di tonnellate di materiale metallico, 22.000 tonnellate di buna (gomma sintetica che prendeva il nome della fabbrica, la Runa Werke), 220.000 tonnellate di carburante per aerei, 421.000 tonnellate di petrolio greggio... ecc., ecc. Il lettore saprà di certo trovare il nome giusto per il tanto decantato 'piano Grandi'! (da '[78] In nome della resa', pag.306)

Per tutti gli italiani la caduta del regime mussoliniano avrebbe dovuto coincidere con la immediata fine delle ostilità, ma non fu cosi e Badoglio ci spiega il perché: 'Ripeto' egli scrive, 'e ciò con convinzione assoluta, che una dichiarazione da parte dell'Italia, di cessazione delle ostilità, non avrebbe avuto altro risultato che questo: immediata occupazione di tutto il paese da parte delle truppe tedesche, immediata sostituzione del governo con un governo nazifascista...'. Le parole del maresciallo sono convincenti, tanto più che una dichiarazione unilaterale da parte dell'Italia non sarebbe stata accettata dagli angloamericani, i quali avrebbero imperterriti continuato la loro guerra. Né si poteva realmente pensare di dichiarare di punto in bianco guerra alla Germania, poiché (a prescindere dalle considerazioni morali) non esisteva neppure un piano per attaccare le forze tedesche.
Sotto questo profilo Badoglio si dimostrò più realista di Grandi, ma viene spontanea la domanda: quarantacinque giorni dopo, quando il maresciallo dichiarò la cessazione (concordata) delle ostilità, il risultato cambiò? O anzi fu peggiore, visto che le divisioni tedesche continuavano ad affluire e le dichiarazioni di fedeltà italiane (che più quelle affluivano più si infoltivano) aggravarono la rabbia tedesca al momento che i dirigenti italiani dovettero gettare la maschera?!
In effetti è lecito domandarci se Vittorio Emanuele III non avrebbe fatto meglio a tenere artificialmente in vita il regime mussolinìano, riconfermando il Duce, ma solo per costringerlo a sganciare l'Italia dall'alleanza con la Germania. Hitler ne aveva incassate tante da Mussolini: basti pensare alla 'non belligeranza' o all'avventura greca. Solo un uomo poteva fargli digerire anche lo sganciamento dell'Italia: il suo amico Mussolini. E se l''amico' fosse divenuto 'nemico', si sarebbero risparmiate all'Italia almeno la spaccatura in due e la lotta fratricida. (da '[78] In nome della resa', pag.314)

Nella confusa e pericolosa situazione in cui versava l'Italia, il nuovo governo fu il governo più illogico che si potesse creare: privo di una giustificazione ideologica, senza un programma politico, incapace di continuare la guerra, titubante nel fare la pace, esso si rivelò solo per quello che era, una

forza militaresca impregnata di disciplina da caserma. In pratica un 'fascismo antifascista'! [...]
Venne proclamato il coprifuoco dal tramonto all'alba, provvedimento cui neppure la dittatura mussoliniana era mai ricorsa, vietate le riunioni in luogo pubblico di più di tre persone, proibite dimostrazioni e interdetto il volantinaggio, censurata la stampa, sottoposte le autorità civili all'autorità militare.
Le automobili non poterono più circolare e, nelle ore notturne, i portoni delle case dovettero restare aperti. A Roma le sedi ministeriali (la sede di Badoglio era il Palazzo Viminale, che ospitava il ministero degli Interni) e le residenze dei nuovi governanti vennero circondate dalle truppe e da cavalli di Frisia.
Il 27 luglio il generale Mario Roatta, capo di di Stato Maggiore dell'esercito, emanò una circolare con la quale ordinava dì passare per le armi chiunque 'perturbasse l'ordine pubblico' e anche coloro che 'avessero abbandonato il posto di lavoro'. Il 31 luglio, infine, la polizia venne militarizzata.
Simili, severissimi provvedimenti ebbero il loro doloroso strascico. Già il 28 luglio, a Reggio Emilia, i bersaglieri spararono ai dimostranti, che lamentarono 9 morti e decine di feriti. Lo stesso giorno a Bari furono uccise 23 persone e 60 ferite, che marciavano in corteo con intenti pacifisti. A Torino il generale Enrico Adami-Rossi ordinò il fuoco contro operai che protestavano (alcuni al grido di 'Viva Badoglio') e fece finire con un colpo alla nuca i feriti, provocando, col suo gesto, la reazione dell'intera città, che proclamò uno sciopero terminato senza spargimento di sangue, solo per rimerito delle autorità civili, ma con 400 condanne a lunghe pene detentive. In totale, dalla caduta dì Mussolini all'annuncio dell'armistizio, si ebbero tra dimostranti, scioperanti e riottosi, 93 morti e 536 feriti. Inoltre, secondo un calcolo del giornalista Raggerò Zangrandi, 3.500 persone furono condannate a pene detentive e non meno di 30.000 poste in stato di fermo. Dulcis in fundo ricorderemo che, per non urtare Hitler, furono mantenute pure le leggi razziali! In pratica il governo Badoglio riversò la sua energia contro gli italiani stessi e, in quarantacinque giorni, fece quanto il governo Mussolini... non aveva fatto in oltre vent'anni. (da '[78] In nome della resa', pag.314-315)

Incurante di tutto ciò, il 31 luglio, come si è detto, in una riunione al Quirinale, presenti Badoglio, Acquarone, Ambrosio e Guariglia, il re, con grande disinvoltura, diede il suo assenso di prendere contatto con gli Alleati ed il 1° agosto si decise di inviare a Lisbona il consigliere Blasco Lanza d'Ajeta. [...] il 4 agosto si abboccò con Sir Ronald Campbell, ambasciatore britannico a Lisbona affermando di aver comunicazioni importanti da parte del governo italiano. Con scandalizzata sorpresa di Campbell, egli propose la conclusione immediata di un'alleanza militare tra l'Italia e gli Alleati, poiché il suo governo sin dall'inizio, come era desiderio del popolo, voleva porre fine alla guerra ma la presenza dei tedeschi impediva la realizzazione di questo piano. Secondo Josef Schröder, d'Ajeta diede, a questo punto, informazioni sulla dislocazione e la forza delle truppe tedesche in Italia e non esitò a dire che Roma era, per aiutare gli Alleati, disposta a dichiarare guerra al Reich.

[...]
Inoltre d'Ajeta, per impressionare il suo interlocutore, affermò: 'I fascismo è morto e l'Italia è divenuta rossa da un giorno all'altro. Se i bombardamenti [alleati] fossero continuati ci sarebbe stata a Roma una rivolta popolare con la conseguenza che i tedeschi, che avevano già minacciato dì usare i gas, si sarebbero impadroniti del potere e avrebbero fatto una strage... Bisognava aiutare il governo italiano a porre termine alla propaganda antibadogliana'. Con simili pretese, per giunta incoerenti (da un lato si voleva finire la guerra, dall'altro si voleva dichiarare guerra all'alleato), la missione di d'Ajeta sì concluse in un disastro ed affondò nel sarcasmo. Gli Alleati ritennero che gli italiani considerassero una pace con loro così poco importante, da non inviare una persona qualificata, e si reputassero in grado di imbrogliare tanto gli Alleati quanto i tedeschi, con la pretesa di aprire trattative sulla base dell'uguaglianza... oltretutto senza essere neppure in grado di mettere ordine in casa propria. [...]
La reazione anglo-americana era più che logica. Il re e Badoglio erano, infatti, le persone meno adatte per far credere agli Alleati che l'Italia si fosse decisa a prendere contatto con loro per essersi convinta della bontà della causa delle democrazie e non per mero opportunismo. (da '[78] In nome della resa', pag.325-326)

Cosi non fu ed anzi, incredibilmente, si richiesero nuove divisioni tedesche: un bluff per convincere la Germania della propria fedeltà oppure un perfido tentativo per permettere agli Alleati di catturare o di annientare quelle divisioni, tagliando loro, al momento giusto, ogni via di fuga? Quale sarebbe oggi il nostro giudizio, se la Germania avesse trattato segretamente con l'Unione Sovietica come dare in pasto ai sovietici le divisioni italiane dell'ARMIR? E proprio l'offrire le divisioni tedesche (i cui soldati, non dimentichiamolo, erano realmente convinti di venire in Italia per difenderla) su un vassoio agli Alleati era lo scopo perseguito dai negoziatori italiani. (da '[78] In nome della resa', pag.329)

Le istruzioni verbali, che Castellano ricevette, furono: 'Cercare di abboccarsi con gli ufficiali dello Stato Maggiore anglo-americano, esporre la nostra situazione militare, sentire quali sono le loro intenzioni e soprattutto dire che noi non possiamo sganciarci dall'alleato senza il loro aiuto. Consigliare uno sbarco a nord di Roma ed un altro in Adriatico: uno sbarco a nord di Rimini risolverebbe da solo la situazione, perché i tedeschi, minacciati sul fianco delle proprie linee di comunicazione, sarebbero costretti a ripiegare dall'Italia centrale a difesa dei passi alpini'. Queste assurde istruzioni, che non tenevano in alcun conto l'idea fissa degli Alleati, la resa incondizionata, si soffermavano su consigli strategici ad un avversario vincitore, tra cui quello letteralmente ridicolo di uno sbarco a nord di Rimini (che la dice lunga sulla preparazione militare di Vittorio Ambrosio!), e ripetevano per l'ennesima volta l'errore di impostazione già commesso da d'Ajeta e da Berio. Con esse e provveduto di un laconico biglietto, 'Vi prego di ricevere il latore', di Osborne al collega di Madrid, Sir Samuel Hoare, Castellano, camuffato da commendator Raimondi, agente di cambio, si mise in viaggio e,

dopo quattro giorni, arrivò a Madrid. (da '[78] In nome della resa', pag.331)

Il generale Castellano, tutto preso dal pensiero di indurre gli interlocutori ad accettare il punto di vista del governo italiano, alleanza si, resa no, non si soffermò sui due punti chiave del discorso di Bedell-Smith: 'termini dell'armistìzio militare' e 'spiegazioni aggiuntive alle condizioni d'armistizio'. Ad un diplomatico sperimentato ciò non sarebbe sfuggito, avrebbe subito capito che esisteva qualcosa d'altro che, al momento, non si voleva far presente e, con la dovuta abilità, avrebbe chiesto legittime spiegazioni. (da '[78] In nome della resa', pag.334)

Le trattative, condotte da delle persone a dir poco pietose e da dirigenti più preoccupati di crearsi una tardiva 'verginità' politica, che di preservare l'Italia dai guai, erano state impostate male fin dall'inizio, poiché l'agognata 'alleanza militare' e la richiesta di sbarchi alleati erano inconciliabili con il desiderio del popolo di porre fine alla guerra. Erano, semmai, un invito a proseguirla, anche se stavolta, per l'Italia, si sarebbe trattato di una guerra non più con la Germania, ma contro la Germania. [...] Il maresciallo Alexander, al momento di discutere i dettagli della collaborazione militare italiana, premise subito che l'Italia non sarebbe potuta divenire alleata delle Nazioni Unite dopo una così lunga guerra e che la sua collaborazione doveva ridursi al sabotaggio. (da '[78] In nome della resa', pag.343)

Con l'armistizio l'Italia si impegnava ad uscire militarmente di scena, lasciando però che Alleati e tedeschi continuassero a combattersi sul suolo italiano, dato che la resa italiana non poneva termine, come invece sarebbe stato logico, alle operazioni militari. Se poi, durante queste, le forze angloamericane avessero bombardato le città italiane dal cielo, dal mare o, una volta sbarcate, da terra, uccidendone gli abitanti, l'Italia avrebbe dovuto assistervi passivamente. [...]
Sarebbe bene però precisare a questo punto che anche un lancio di paracadutisti (o addirittura uno sbarco) nei pressi della capitale non avrebbe salvato dalla vendetta tedesca i soldati e i civili che si trovavano nell'Alta Italia (territorio il cui destino evidentemente non interessava ai dirigenti installati a Roma), per non parlare delle truppe italiane in Provenza e nei Balcani e dei lavoratori italiani in Germania. Di tutti costoro il governo italiano se n'era lavato le mani e cosi pure il Comando Supremo. (da '[78] In nome della resa', pag.344)

Eisenhower, al punto in cui era, non poteva rimandare lo sbarco e l'armistizio era per lui la maggiore garanzia possibile che le corazzate italiane dislocate alla Spezia non l'avrebbero intralciato. Inoltre aveva tutti i diritti a non fidarsi neppure lui degli artefici di ciò che Montgomery avrebbe definito 'il più grande tradimento della Storia'. (da '[78] In nome della resa', pag.353)

Badoglio il 3 settembre, il giorno della firma dell'armistizio, lo aveva impressionato, dicendogli con fierezza: 'Io sono il maresciallo Badoglio; appartengo con von Mackensen e Pétain al gruppo dei tre più anziani marescialli d'Europa. La sfiducia del governo del Reich nei confronti della mia

persona è per me incomprensibile. Ho dato la mia parola e mantengo fede ad essa!'. (da '[78] In nome della resa', pag.358)

Ma l'armistizio firmato dall'Italia non era un reciproco accordo per la cessazione delle ostilità, poiché esse venivano continuate da parte anglo-americana e, dato che si trattava di una resa incondizionata, l'Italia, assoggettandosi a qualsiasi imposizione del vincitore, veniva automaticamente catapultata in campo alleato. Molti articoli dell'armistizio contenevano in sé, già programmato, il conflitto con la Germania: si prevedeva infatti di consegnare immediatamente ai comandanti alleati tutti i prigionieri di guerra o gli internati delle Nazioni Unite, di mettere a disposizione del Comando Supremo alleato la flotta mercantile italiana, tutti i porti, tutti gli aeroporti (vale a dire anche quelli più vicini al confine tedesco) e, punto fondamentale, si dava la garanzia che, in caso di necessità, tutte le forze armate disponibili sarebbero state impiegate per ottenere l'esatta esecuzione delle condizioni armistiziali. A tutto ciò si aggiungeva la volontà del governo italiano, espressa fin dal primo abboccamento con gli Alleati, di schierarsi al fianco di questi ultimi. Badoglio lo dice chiaramente nelle sue memorie: 'Con un armistizio così duraturo, l'Italia non sarebbe stata più trattata come una Nazione nemica (sic!), ma come una Nazione che aveva solennemente dichiarato e scritto di fare subito causa comune con gli anglo-americani'. (da '[78] In nome della resa', pag.371)

Alle 5,10 del 9 settembre la colonna reale, su sette automobili senza scorta, lasciò il cortile del ministero della Guerra. Al momento di salire sulla sua grigioverde FIAT 2800, il sovrano volle assicurarsi da Badoglio se aveva dato tutti gli ordini, ricevendone risposta affermativa; pochi minuti prima, alla domanda di Ambrosio se aveva ordini da lasciare, l'ermetico maresciallo aveva detto di no. [...]
Frattanto a Roma la notizia della partenza del re aveva provocato un precipitoso inseguimento della colonna reale da parte di numerosi alti ufficiali, cosi che a sera la città di Pescara pullulava di generali. Era chiaro che tutta questa marea di gente non avrebbe potuto imbarcarsi sulla piccola corvetta, e pertanto Ambrosio, su sollecito dell'ammiraglio De Courten, comunicò solo ad alcuni di essi di proseguire di nascosto verso Ortona a Mare. La voce però si sparse e, alla mezzanotte, oltre 50 automobili scaricarono nello stretto piazzale del porticciolo più di 200 generali, alcuni dei quali, come precisa Davis, con attendente ed autista. (da '[78] In nome della resa', pag.374)

La giornata del 9 settembre trovò le forze italiane, impegnate attorno a Roma, coinvolte in scontri confusi e prive di un qualsiasi comando coordinatore: al mattino il colonnello Giorgio Salvi, capo di Stato Maggiore del corpo motorizzato, piangendo esclamò: 'Siamo abbandonati da tutti!'. E aveva ragione. Anche il comandante del corpo, generale Carboni, era fuggito in abito borghese con il tesoro del SIM (oltre mille sterline e in più lire per 130.000 dollari). (da '[78] In nome della resa', pag.375)

La delegazione anglo-americana - composta dal generale Harold R. Alexander, dal generale Walter B. Smith, dal brigadiere generale William K. Strong

e dal commodoro Royer M. Dick - discute con Castellano le clausole della resa ma i colloqui si bloccano quando ci si accorge che il generale non ha ricevuto dal governo la delega alla firma dell'armistizio. La situazione è complicata dall'esistenza di due diversi documenti: il cosiddetto short armistice o 'armistizio corto' e il long armistice o 'armistizio lungo'; quest'ultimo, preparato da Roosevelt e Churchill, contiene clausole politico-economiche della resa talmente dure, da farne secretare il testo sino al novembre 1945. Per una commedia degli equivoci alcuni negoziatori italiani conoscono il primo documento e altri il secondo: così accade anche a Cassibile. Dopo una rapida e gelida discussione l'aereo riparte verso Roma con due nuovi passeggeri, il generale Giacomo Zanussi dello stato maggiore dell'Esercito e il tenente Raimondo Lanza del SIM, provenienti da Lisbona col testo dell''armistizio lungo'. Castellano e Zanussi si guardano in cagnesco: 'tra i due generali spira aria di tempesta'; Zanussi è un uomo di Carboni e i rapporti del capo del SIM con Castellano sono pessimi. Questo il retroscena dell'incontro siciliano, segnato da una diffidenza ai vertici dell'apparato militare monarchico che avrà conseguenze nefaste: quando Castellano e Zanussi s'incontrarono, il 31 agosto, il secondo aveva in tasca l''armistizio lungo' e cercò d'informarne il collega. Questi tagliò corto, dicendo che sapeva già tutto (ma pensava, evidentemente, all''armistizio corto'). Zanussi intese invece che si riferisse a quello lungo, nella legittima presunzione che fosse stato consegnato in precedenza anche a Castellano, che era il principale negoziatore.
Così, quando i due generali italiani iniziarono poco dopo le conversazioni con i delegati alleati, Castellano discuteva in base all'armistizio corto e Zanussi era convinto che egli e quindi il governo di Roma fossero al corrente anche di quello lungo e lo avessero accettato. Le estenuanti trattative culminano il pomeriggio del 3 settembre con la sottoscrizione, a Cassibile, dei 12 punti dell''armistizio corto' da parte di Castellano; l'ufficiale è sconcertato quando, dopo la firma, riceve il testo dell''armistizio lungo': eguale sorpresa manifestano i suoi interlocutori, poiché quel documento è dato per conosciuto da parte italiana essendo da tempo in possesso di Zanussi. (da '[99] Guerra di spie - I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1945', pag.164-165)

Se così fosse, di lì a poche settimane diventerà anche farina del sacco di Vittorio Emanuele e diventerà realtà con l'invasione della Sicilia. A corte non fanno affidamento sull'aviazione e richiedono l'intervento della RAF per contrastare tedeschi e italiani: siamo alle avvisaglie della guerra civile. Fanno, viceversa, affidamento sulla marina, animata da una fiera avversione nei confronti della Germania. (da '[96] Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia', pag.89)

66.4 - Le conseguenze

...

Ma tra le due Italie esisteva una differenza secondo il Diritto internazionale. Dopo l'8 settembre 1943 il potere legale del Sud venne esercitato dagli occupanti anglo-americani, cioè dal 'nemico', poiché si era ancora in regime d'armistizio. Al governo di Vittorio Emanuele III era preclusa, de jure, ogni indipendenza. Tale preclusione non esisteva per la Repubblica Sociale Italiana che emanava le sue leggi, la sua moneta e i suoi decreti senza l'autorizzazione dell'alleato tedesco. (da '[103] J.V.Borghese e la X MAS', pag.57-58)

...

Le conseguenze dell'armistizio furono per l'esercito italiano (1.700.000 uomini) disastrose:
24.744 ufficiali e 522.687 soldati vennero catturati dai tedeschi e circa 18.400 si rifugiarono in Svizzera. Tuttavia le cifre sono, non possono non esserlo, imprecise. Secondo altri la tragedia coinvolse ben 22.000 ufficiali, 16.000 sottufficiali e 550.000 soldati. La verità non si potrà mai sapere.
I dati che riguardano il bottino materiale fatto dall'ex-alleato sono pure da prendere con beneficio d'inventario: 1.255.660 fucili, 33.383 mitra, 9.986 pezzi d'artiglieria, 970 carri armati e cingolati, 4.553 aerei, 15.500 autoveicoli, 28.600 tonnellate di munizioni, 123.000 metri cubi di carburante, tre milioni di uniformi e a tutto ciò si aggiungevano 67.000 quadrupedi. Gran parte del materiale suddetto non era mai stato distribuito... (da '[78] In nome della resa', pag.386)

Allo stesso modo, però, proprio per obiettività, occorre elencare i casi, ancor più sconosciuti, di rifiuto dell'armistizio o, almeno, di rifiuto della sua clausola della resa a Malta.
Sulla corazzata Giulio Cesare, per esempio, c'era stato un ammutinamento da parte del direttore di macchina, di quattro ufficiali e di alcuni sottufficiali, che avevano rinchiuso e fatto piantonare il comandante nel suo alloggio. La loro idea era quella di far autoaffondare la nave al largo di Ortona, ma il moto di ribellione venne domato. Tumulti vi furono anche sulle torpediniere Indomito, Ariete, Animoso ed Impavido che, al momento dei fatti, si trovavano a Portoferraio. L'ultima unità fu addirittura manomessa, ma, alla fine, l'ammiraglio Nomis di Pollone si impose e le navi raggiunsero Palermo, dove si diresse anche l'Ardimentoso.
Vi furono però navi che realmente si autoaffondarono per non arrendersi agli Alleati: si citano l'Impetuoso, l'Orione, la Libra e la Pegaso davanti a Pollenza, nelle Baleari, i sommergibili Ametista e Serpente ad Ancona. Sembra poi che il comandante Marietti trovò la morte autoaffondandosi con il proprio sommergibile, il Murena, alla Spezia e che la nave Ardito (la quale si trovava all'Elba) fu addirittura consegnata dall'equipaggio ai tedeschi, l'11 settembre 1943. (da '[78] In nome della resa', pag.389-390)

Il 29 settembre, a bordo della corazzata Nelson ancorata nella rada di Malta, il capo del governo italiano si vide mettere sotto gli occhi il testo dell'armistizio lungo: si trattava di 44 clausole di natura politica, economica e finanziaria che andavano ad aggiungersi alle 13 clausole militari dell'armi-

stizio corto. Badoglio rimase sconcertato e tentò di opporsi, sottolineando la lealtà e la buona volontà del governo da lui presieduto a collaborare con gli Alleati, ma tutto fu inutile. [...] le clausole rimasero quelle che erano e, a riguardo delle quali , Katherine Duff scrisse con perspicacia: 'Gli italiani avevano [il 3 settembre] già di fatto firmato un assegno in bianco, sul quale l'armistizio lungo aggiunse le cifre'. Esse infatti erano tanto dure che furono tenute segrete fino al 3 novembre 1945. (da '[78] In nome della resa', pag.393-394)

I richiami al servizio militare ebbero scarso successo e Antonio Gambino afferma che i disertori furono più di 240.000: e ciò malgrado che Badoglio emettesse un proclama che annunciava la pena di morte per la diserzione! (da '[78] In nome della resa', pag.396)

La conferenza di Parigi non tenne conto della cobelligeranza dell'Italia e considerò esclusivamente la guerra 1940-43 come l'unica guerra da essa condotta nell'ambito del secondo conflitto mondiale. Il riconoscimento del contributo dato dall'Italia alla causa delle Nazioni Unite nella guerra 1943-45 fu segregato in un semplice preambolo all'inizio del trattato, assumendo, in questo modo, un amaro sapore ironico. (da '[78] In nome della resa', pag.576)

Vittorio Emanuele Orlando, che a Versaglia era stato uno dei 'Quattro Grandi', definì questa pace 'di una terribilità che supera quella delle ore più fosche della nostra Storia'. Il professor Messineo espresse l'opinione degli italiani nella rivista dei Gesuiti, 'Civiltà Cattolica', con questi termini: 'Le Nazioni Unite hanno tradito l'Italia, giacché non si può qualificare con un termine meno forte un trattato nel quale i suoi quattro compilatori, lungi dal tenere conto della cobelligeranza e dello sforzo militare ed economico, cui si è assoggettato il popolo italiano nei duri mesi della guerra combattuta sul suo suolo, per aiutare al conseguimento della vittoria, hanno accumulato clausole sopra clausole, l'una più oppressiva dell'altra, l'una più umiliante dell'altra, trattandola con una asprezza che non poteva essere maggiore, se avesse combattuto fino all'ultimo momento contro i suoi nemici di prima!'.

Valse allora la pena di sottoporsi all'armistizio del 3 settembre 1943?

Alla domanda che sorge spontanea, la risposta non può essere che pragmatica. Fu, a dir poco, un errore: ci si fece bollare di tradimento dai tedeschi (e non solo da loro), ma prima di essere un tradimento dei compagni d'arme fu un tradimento del popolo italiano (perché esso fu abbandonato dal re e da Badoglio alla vendetta hitleriana) e questo tradimento avvenne non perché i dirigenti italiani si fossero improvvisamente convinti della bontà della causa democratica, ma solo perché temevano che il continuare la guerra perduta sarebbe potuto essere fatale a se stessi, alla dinastia, al sistema, alla grande industria.
L'armistizio, giustificabilissimo se avesse risparmiato più lutti e rovine all'Italia, ne produsse di più di quanti ne sarebbero accaduti, se l'Italia avesse combattuto fino alla fine della guerra dalla parte malauguratamente scelta nel 1940. Non solo, ma il modo come fu negoziato fece scaturire il disprezzo

degli stessi anglo-americani che, per giunta, al momento del trattato di pace, si dimostrarono perfino irriconoscenti deludendo le speranze di coloro che credevano di intenerire i vincitori verso l'Italia collaborando con loro contro l'ex alleato. Oltretutto l'armistizio fu la causa della dolorosa spaccatura della Nazione in due Stati e, se fu la scintilla della lotta partigiana, quest'ultima, perché monopolizzata dagli stalinisti, non ebbe quella forza morale necessaria per dare credibilità alla lotta democratica del popolo italiano contro il nazifascismo e non seppe neppure raggiungere i suoi fini, poiché alla fine divenne uno strumento dello Stato borghese 'del sud' e degli anglo-americani, contro cui non combattè. Essa provocò perciò ulteriori lutti per nulla. (da '[78] In nome della resa', pag.577-578)

Eisenhower prese la parola e affrontò direttamente l'argomento più importante, sollecitando una pronta dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.
Fui sorpreso da quella voce, dai toni gravi ma ricchi di risonanze, pacata ma decisa, quanto diversa dalle isteriche sfuriate di Mussolini e di Hitler!
Badoglio dichiarò che il re intendeva costituire al più presto un governo a larga partecipazione politica per ottenere a questo fine l'appoggio delle varie parti manifestatesi dopo il 25 luglio. Sul piano militare, sperava di essere in grado di fornire agli alleati, tra qualche tempo, il concorso di una decina di nostre divisioni.

Eisenhower non nascose la sorpresa. Domandò a Badoglio se il suo governo fosse a conoscenza del fatto che i tedeschi riservavano agli italiani catturati un trattamento particolare, perché l'Italia stava di fatto combattendo la Germania senza dichiararle guerra. Questa domanda provocò a sua volta una sorpresa negli italiani, che si consultarono sotto voce. Rispose Ambrosio: 'I tedeschi li considerano partigiani'. 'Quindi passibili di fucilazione?' domandò Eisenhower. 'Senza dubbio' rispose Badoglio. Secondo Eisenhower, la circostanza poteva lasciare indifferenti gli alleati ma, da un punto di vista italiano, non potevano esserci esitazioni: sarebbe stato opportuno farli riconoscere al più presto come combattenti regolari, a seguito di una formale dichiarazione di guerra. Badoglio fece presente che il re considerava di avere, in quel momento, autorità su una parte troppo piccola del territorio nazionale per essere in grado di fare quella dichiarazione. Eisenhower obiettò che altri Paesi, con minori territori sotto controllo, e alcuni addirittura senza alcun territorio, avevano egualmente dichiarato guerra alla Germania. Gli alleati intendevano restituire progressivamente all'Italia i territori da loro controllati, ma tale restituzione non avrebbe potuto avere luogo senza una formale dichiarazione di guerra. (da '[99] Guerra di spie - I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1945', pag.169-170)

66.5 - Le reazioni all'estero

'... la resa dell'Italia fu uno sporco affare. Tutte la nazioni elencano nella loro storia guerre vinte e guerre perse, ma l'Italia é la sola ad aver perduto questa guerra con disonore, salvato solo in parte dal sacrificio dei combattenti della RSI ...'. (da '[100] Diario di Guerra' di Eisenhower, Comandante supremo delle Forze USA nello scacchiere europeo)

'... il fatto é che il Governo italiano decise di capitolare non perché si vide incapace di offrire ulteriore resistenza ma perché era venuto, come in passato, il momento di saltare dalla parte del vincitore ...'. (da '[101] Le armate alleate in Italia' del Generale Alexander)

'... l'Italia fu fedele al suo carattere di sciacallo internazionale, sempre in cerca di compenso per i suoi tradimenti ...'. (da '[102] Storia della diplomazia' di Potemkin, ambasciatore sovietico a Roma)

'... che alleato sarà l'Italia nel caso di una guerra? Quali garanzie ci sono che l'Italia, la quale ha cambiato schieramento nella seconda guerra mondiale di questo secolo, non farà altrettanto?'. (da un articolo di fondo apparso sull'Washington Post)

Se al Nord ci accompagnavano rancore e diffidenza da parte tedesca, assai maggior disprezzo e sfiducia manifestavano al Sud gli Anglo-Americani. Un cambiamento di fronte del genere poteva certo essere stato accolto da essi con entusiasmo, ma non altrettanto, interiormente, approvato alla stregua delle leggi immortali dell'onore, della lealtà e della fedeltà ai patti giurati. (da '[98] Una vita per l'Italia', pag.194)

Basta leggere, fra i tanti scritti di parte 'alleata' che apparvero dopo l'armistizio. Diceva ad esempio Voight, editore della rivista 'Nineteenth Century' (e per carità di Patria mi limito a questa sola citazione): 'Nessuna grande potenza vorrà mai considerare l'Italia come un alleato di uguale statura. Qualsiasi linguaggio la cortesia ufficiale possa dettare, essa è sempre stata nominata con disprezzo nel linguaggio popolare tanto dell'alleato quanto del nemico'. (da '[103] J.V. Borghese e la X MAS', pag.40)

Il giudizio più severo e definitivo sulla vergognosa vicenda lo espresse il maresciallo britannico B. L. Montgomery, visconte di El Alamein e comandante dell'8 armata nella campagna d'Italia: 'Penso che l'armistizio di Badoglio sia il più grande tradimento della storia [...] Non è vero che la capitolazione fu dettata dalle domande popolari o da disordini interni. Vi erano veramente, e continuamente, voci di disordini [...] diffuse da politicanti italiani in esilio che si accreditavano il merito d'aver provocato la caduta di Mussolini attraverso tali disordini. Il fatto è che il governo italiano decise di capitolare non perché si vide incapace di offrire ulteriore resistenza ma perché ritenne che fosse venuto il momento di accorrere in aiuto del vincitore'. (da '[103] J.V.Borghese e la X MAS', pag.40)

Il disprezzo dei vincitori per il nemico che aveva tradito il proprio alleato arrendendosi vergognosamente, si manifestò perfino in un neologismo

coniato proprio dagli anglo-americani, il verbo 'to badogliate', che significa appunto 'tradire senza costrutto'. (da '[103] J.V.Borghese e la X MAS', pag.55)

66.6 - Una strana guerra

«Ho riflettuto a lungo se trattare quest'argomento e come farlo; in fondo non c'è quasi niente da scrivere sugli incredibili mesi che vanno dall'inizio del Settembre 1939 all'inizio del Maggio del 1940.

Otto mesi nei quali nessuno dei due eserciti ha fatto una mossa. Provate a pensarci: due stati si dichiarano guerra, schierano gli eserciti al fronte e non succede niente per otto mesi, per un tempo lunghissimo.

Ho deciso infine di scrivere su questo straordinario episodio, perché ritengo che tra l'inizio e la fine della strana guerra siano maturati gli avvenimenti decisivi che hanno trasformato una guerra locale per un fazzoletto di terra nella più grande guerra di tutti i tempi, la Seconda Guerra Mondiale.

La mia tesi è che il governo inglese abbia favorito lo scoppio della guerra tra Germania e la Polonia lasciando credere che si trattasse di una guerra limitata e risolvibile facilmente per via diplomatica, per poi mettere in atto quei meccanismi che hanno coinvolto Germania, Italia e Giappone in una guerra contro la Russia e gli Stati Uniti, allo scopo di provocarne la sconfitta militare e l'asservimento politico ed economico.

Mi riprometto di evidenziare dati storici accertati, alcuni spiegati ed altri inspiegabili. Essi pongono delle domande, e richiedono delle risposte.

Queste risposte entrano in collisione con la storia semplificata e superficiale che ci viene raccontata, la rendono manifestamente inverosimile, e ne dimostrano la costruzione propagandistica.

TUTTI AL FRONTE MA NON SI SPARA.

Per i tedeschi è normale, il grosso del loro esercito dopo aver sbaraccato l'esercito polacco, era impegnato a rastrellare il territorio, smobilitare i militari polacchi catturati e mandarli a casa, organizzare l'occupazione e definire i nuovi confini con i russi.

Da tutte le memorie disponibili sappiamo che ai generali tedeschi venivano i sudori freddi e gli incubi notturni al pensiero che gli anglo-francesi potessero attaccare la sottile linea che difendeva la frontiera tedesca.

Solo Hitler era tranquillo. Aveva ripetuto ai suoi generali di valutare che gli anglo-francesi non sarebbero riusciti a prepararsi in tempo, le operazioni in Polonia sarebbero terminate in poche settimane, i tedeschi avrebbero avuto il tempo di rischierare le loro divisioni sul fronte ovest.

Ed infatti le loro divisioni d'attacco, con le famose divisioni panzer sono in linea di fronte ai francesi in Novembre, dieci settimane dopo l'attacco ai polacchi... ma ancora non succede niente.

Da parte francese non abbiamo notizie, dalla nostra invece ne abbiamo:

Hitler dice che farà pace con gli inglesi (il 12 Agosto nell'incontro di Salisburgo Hitler dichiara a Ciano che la guerra con la Polonia resterà localizzata ([92]); il 27 Agosto 1939 il governo di Londra comunica a Roma il testo delle proposte tedesche per una cooperazione su scala mondiale, dopo risolte le questioni in Europa ([92]).

Mussolini dice che la guerra in Polonia sarà una guerra limitata, locale.

Ciano in un passo del suo famoso diario, registra che Ribbentrop gli disse chiaramente che i tedeschi volevano la guerra, ma quale guerra?

Una guerra locale è anche lei una guerra, e quindi sostenere che nel settembre del 1939 i tedeschi hanno voluto la guerra mondiale non è provato da questo episodio, anzi tutto quanto detto prova il contrario; la Germania non voleva scatenare un conflitto mondiale ma risolvere, sia pure con le armi, una questione territoriale limitata alla città di Danzica.

La mia tesi è che gli inglesi hanno fatto credere a Hitler che avrebbero mobilitato solo per la forma, ma che il contrasto si sarebbe risolto in qualche modo, senza arrivare alla guerra seria.

Con questa teoria concorda il volo di Hess in Inghilterra.

Con questo è coerente il famoso discorso di Hitler del 19 Luglio 1940, dove offre agli inglesi una pace onorevole e una cooperazione su scala mondiale, e che riprende i temi delle offerte del 1939 sopra menzionate.

Presumo cha abbia atteso invano da Londra quell'offerta di pace che gli era stata annunciata, se non promessa.

La storia ufficiale sostiene che nel Settembre 1939 i tedeschi hanno scatenato scientemente la guerra mondiale, ma questo non spiega, anzi è in contrasto, con i fatti sopramenzionati.

NESSUNO ERA PRONTO PER LA GUERRA.

Abbiamo esaminato nel capitolo precedente la scala dei tempi della preparazione industriale, ed abbiamo visto che tutti prevedevano un grado d'approntamento sufficiente per gli anni tra il 1941 ed il 1943.

Ma la storia ufficiale sostiene che i tedeschi, volendo scatenare una guerra d'aggressione e conquista in Europa, avevano approntato un esercito potentemente armato.

Vediamo qualche dato :

- i francesi erano terrorizzati dall'inadeguatezza dei loro armamenti;
- gli italiani idem, e lo vedremo in dettaglio nel seguito;
- gli inglesi fecero uno sforzo enorme a mettere insieme due divisioni per il fronte francese.

E i tedeschi ?

Le loro divisioni panzer erano armate con carri ridicoli del tipo 2 (Pzkw II), da 11 tonnellate armati con un misero cannone automatico da 20 mm, quello che armava le autoblindo italiane.

Solo due divisioni, la Quarta e Settima Panzer erano armate con carri che montavano un cannone vero, un obice da 37 mm, ma erano carri Skoda cecoslovacchi trovati l'anno prima al momento dell'annessione del dopo Monaco, come si vede chiaramente dalle foto dell'epoca.

Allo scoppio della guerra il generale Milch, comandante della Luftwaffe, se ne esce disperato dicendo che non aveva praticamente bombe per i suoi bombardieri.

Vi sembra uno che aveva preparato una guerra d'aggressione?

Informatevi da un collezionista d'armi e vedrete che esistono pistole con il marchio della Wehrmacht e Luftwaffe, e sono Walther e Luger tedesche, Browning belghe, SCM francesi, Beretta italiane, Radom polacche ed una marea di marche spagnole.

I tedeschi hanno dovuto comprare di corsa pistole per i loro ufficiali in tutta Europa. Si erano dimenticati di produrle, mentre preparavano un esercito aggressore?

La verità è che i tedeschi hanno vinto, perché le guerre non si vincono solo con le armi, ci vogliono anche coraggio ed idee, e queste in Germania non mancavano.

I tedeschi hanno inventato la guerra lampo, la guerra moderna, e travolto eserciti più numerosi che pensavano di combattere la stessa guerra del 1918.

Mentre questi schieravano decine di divisioni di fanteria a piedi, con i reggimenti di cavalleria come unità mobili, i tedeschi arrivavano con le divisioni Panzer travolgendo qualsiasi punto di resistenza, e dal cielo i loro cacciabombardieri Stuka sbaraccavano trasporti, depositi di munizioni e postazioni d'artiglieria, dopo aver distrutto a terra tutta l'aviazione nemica.

Hanno vinto con le idee nuove, d'armi moderne non ne avevano ancora, stavano riarmando come tutti gli altri: che Hitler avesse pronto un esercito possente e moderno è, semplicemente, falso.

La Germania poteva affrontare una guerra locale con la Polonia, ma non era pronta ad una guerra mondiale che durasse anni: il contrario, come dice la storia ufficiale, non è vero.

DIO STRAMALEDICA GLI INGLESI.

Era un noto slogan di propaganda italiano, che voleva esprimere il disprezzo per un popolo senza onore e dignità, il cui spietato egoismo era proverbiale.

Anche nella fine della strana guerra, gli inglesi si sono distinti per coerenza: alcuni fatti.

Gli inglesi hanno, per lunga tradizione, provocato guerre tra gli stati europei per impedire che uno di essi diventasse troppo forte; negli ultimi due

secoli per via dello sviluppo tedesco hanno provocato tre guerre tra francesi e tedeschi, nel 1870, 1914 e 1939.

Di preferenza preferiscono far fare la guerra agli altri, se proprio devono mandano qualche soldato, ma senza esagerare: nel 1940 al fronte erano schierate 80 divisioni francesi ed otto inglesi; meglio che i costi in denaro e vite umane li paghino gli altri.

Un altro classico è che, se la battaglia si mette male, gli inglesi prendono e se ne vanno senza avvertire: lo hanno fatto spesso e lo hanno fatto anche nel 1940; le divisioni inglesi senza avvisare nessuno, se ne sono semplicemente andate dal fronte e si sono dirette ai porti sulla Manica.

I francesi, ingenui oltre la stupidità, invece di realizzare di essere stati presi per i fondelli, hanno avuto delle reazioni sorprese e la cosa è finita lì.

Telegramma segreto di Reynaud a Churchill, ore 21:00 del 24 Maggio 1940: 'Mi avete telegrafato stamani di aver ordinato al gen. Gort di seguire le linee del piano Weygand… il quale mi comunica ora che, mentre le truppe francesi muovevano verso il nemico… l'Armata Inglese ha eseguito un ripiegamento di 40 km dirigendosi verso i porti sulla Manica… inutile insistere sulla gravità delle conseguenze'[1].

E' un tradimento… ma i Francesi non hanno il coraggio di dirlo… stanno ancora implorando gli inglesi, perché mandino in Francia metà dei loro aerei da caccia.

Telegramma segreto di Churchill a Reynaud, ore 18:10 del 25 Maggio 1940: '... appena sapremo ciò che è successo ve ne daremo conoscenza… è chiaro comunque che l'Armata del Nord è circondata e le sue comunicazioni sono interrotte salvo che per i porti di Dunquerque e Ostenda'[2].

Non solo il tradimento, ma anche la presa per i fondelli.

Churchill risponde dopo 21 ore ad una notizia gravissima che richiederebbe riscontro ed azione immediati, ed in più lo tratta come un imbecille dicendo che non sa niente.

'… Gort aveva deciso già dal 21 Maggio che ogni resistenza sarebbe stata inutile…' come dice Montgomery, che in Francia comandava una divisione inglese[3].

Ed infine gli inglesi hanno sempre avuto il senso della convenienza (la loro) ed il senso del menefreghismo criminale (verso tutti gli altri).

Due soli episodi, ma molto illuminanti:

[1] Auswartiges Amt (Ministero degli Affari Esteri del Reich), I documenti segreti dello Stato Maggiore Francese - Deutscher Verlag 1941

[2] Auswartiges Amt (Ministero degli Affari Esteri del Reich), I documenti segreti dello Stato Maggiore Francese - Deutscher Verlag 1941

[3] Bernard Law , The Memoirs of Field Marshal Montgomery, World Publishing Co. - Cleveland 1958

Alla fine della battaglia i francesi hanno implorato per giorni un'azione dell'aviazione inglese, per rallentare la spinta dell'avanzata tedesca: gli aerei inglesi sono partiti ma per bombardare la Germania, gli conveniva di più.

Segretissimo - Stato maggiore Generale - 3 Giugno 1940 - Generale Vuillemin - Comandante delle Forze Aeree Francesi: '.. se il nemico attacca le nostre linee non abbiamo possibilità di evitare lo sfondamento senza almeno la metà degli aerei da caccia inglesi... ciò sarebbe ancora più grave nell'ipotesi dell'entrata in guerra dell'Italia, in vista della nostra estrema debolezza nel settore Sud-Est...' ([93] Auswartiges Amt (Ministero degli Affari Esteri del Reich), I documenti segreti dello Stato Maggiore Francese).

Telegramma senza data del Presidente Reynaud a Churchill: '... non comprendo perché nelle presenti condizioni voi continuiate a mantenere in Inghilterra la maggior parte delle vostre forze aeree... vi chiedo di rinunciare a spedizioni simili a quelle che la RAF ha intrapreso sulla Ruhr, mentre la fanteria francese, che si batte da sola, ha il più imperioso bisogno dell'appoggio dei bombardieri britannici...'([93] Auswartiges Amt (Ministero degli Affari Esteri del Reich), I documenti segreti dello Stato Maggiore Francese).

Dopo la resa francese, secondo il generoso armistizio offerto dai tedeschi che lasciava la maggior parte della nazione e tutte le colonie non occupate con un governo provvisorio (il governo di Vichy con a capo il Maresciallo Petain), i francesi hanno radunato la flotta in porto ad Orano con l'impegno di non muoverla per tutta la guerra. Dopo aver chiesto la consegna delle navi, che avrebbe disonorato la Francia e provocato una tremenda reazione tedesca, la flotta inglese si è presentata senza preavviso davanti al porto di Orano ed ha aperto il fuoco su navi che non potevano manovrare e rispondere fuoco: le tombe dei marinai francesi sono lì a ricordare che allearsi con gli inglesi non è mai un affare, anzi porta decisamente male.

Tutti i film che ci presentano il classico inglese, snob, svagato, elegante, simpaticamente democratico, servono a farci dimenticare il vero lato di questo popolo che agisce con la mentalità dell'animale feroce.

L'Inghilterra è il solo stato che nella storia abbia osato fare una guerra per obbligare un altro stato ad accettare l'importazione di droga: la guerra dell'oppio, che i nostri libri di storia menzionano in modo vago, senza evidenziare l'orrenda vergogna che dovrebbe seppellire un popolo di ladri e sfruttatori.

A partire dal 1842 con il trattato di Nanchino, il Governo inglese ha praticamente organizzato il commercio mondiale della droga, attraverso l'occupazione di Hong Kong.

La mia tesi è che gli inglesi abbiano prima incoraggiato i polacchi alla guerra, promettendo di sostenerli (corrispondenza esplicita è stata trovata a Varsavia dai tedeschi) e poi fatto credere ai tedeschi che avrebbero accettato il fatto compiuto.

E' interessante notare il tenore dei messaggi di Roosevelt rinvenuti dai tedeschi nel 1939 a Varsavia, per esempio le dichiarazioni ai polacchi di William Bullit, ambasciatore americano a Parigi:

'... il Presidente desidera che Germania e Russia vengano in conflitto... dopodichè le nazioni democratiche attaccheranno la Germania... costringendola alla resa...' ([65] 'La guerra di Hitler);

'... il Presidente è deciso a non partecipare alla guerra dall'inizio, ma ad esservi dentro alla fine...' ([65] 'La guerra di Hitler).

Infine hanno ottenuto la guerra che volevano, coinvolgendo i loro servi sciocchi di Parigi.

A questo punto si aspettavano che gli eserciti polacco e francese tenessero occupati i tedeschi fino al 1941, quando sarebbero arrivati gli americani.

Le rapidissime vittorie militari dei tedeschi sono state, per gli inglesi, un imprevisto terrificante.

DUNQUERQUE.

Difficilissimo scrivere qualcosa per la scarsità dei commenti su di un fatto talmente eccezionale che dovrebbe essere oggetto di dozzine di libri.

Pensate, con una geniale manovra ed una rivoluzionaria concezione della guerra di movimento le armate tedesche mettono al tappeto l'esercito francese, schierato a difesa sulla frontiera con il Belgio.

Sfondano le linee francesi più a sud e volano con le loro divisioni Panzer alle spalle della linea franco-inglese fino alla costa, chiudendo in trappola anche quello che resta della British Expeditionary Force.

A questo punto... si fermano a rispettosa distanza e permettono agli inglesi di imbarcarsi e tornare a casa, quando anche il manuale militare di Topolino dice che dopo la vittoria è vitale lo sfruttamento del successo, la completa distruzione o cattura delle forze armate nemiche.

Nella generale laconicità dei vari storici ho trovato due sole citazioni :

Churchill dice che Hitler non ha voluto rischiare i suoi carri nelle paludi delle Fiandre ([84] Churchill, La seconda guerra mondiale);

Hitler dice in una riunione di generali a Bruxelles di avere fermato le divisioni corazzate per timore che potessero essere accerchiate ([65] 'La guerra di Hitler').

Il sottoscritto si permette di non credere a nessuna delle due versioni, e non ci crede proprio per le poche concise parole che i due protagonisti della guerra hanno dedicato ad un avvenimento così importante: la cattura dell'esercito inglese con tutto il suo armamento, avrebbe lasciato l'Inghilterra praticamente disarmata ed indifesa contro uno sbarco.

Averlo evitato avrebbe costituito per Hitler una prova della sua serietà nel volere la pace. Averlo ottenuto sarebbe stato un capolavoro d'astuzia da

parte degli inglesi. E nessuno dei due avrebbe avuto interesse a parlarne nel seguito della guerra. Nessuno ne ha parlato.

PER CONCLUDERE.

Con quanto detto spero di aver dato un quadro per somme linee della strana guerra, dal punto di vista di un osservatore dal pensiero alternativo a quello della storia ufficiale.

Un'ultima questione mi preme di mettere in luce ovvero, come ho detto all'inizio di questo capitolo, la fine della strana guerra vede già in atto quei meccanismi che trasformano una guerra locale nel conflitto più sanguinoso della storia.

Ho accennato precedentemente alla mia ipotesi che i piani inglesi prevedessero la discesa in guerra degli Stati Uniti nel 1941; la cosa avrebbe diversi aspetti gravidi di significato, due dei quali sono innegabili:

1. se nel 1939 gli inglesi erano già sicuri che gli americani sarebbero intervenuti nella guerra a partire dal 1941, allora è evidente che accordi in tal senso erano stati presi in epoca anteriore, con tanti saluti ancora una volta alla tesi delle democrazie occidentali, sorprese dalla furia aggressiva di Hitler;
2. vorrebbe dire inoltre che Roosevelt ha ingannato il suo popolo quando nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 1941 ha giurato e spergiurato che i giovani americani non sarebbero stati mandati a morire per una guerra europea nella quale non avevano alcun interesse; '... voglio ripeterlo ancora ed ancora ed ancora... i vostri figli non saranno mandati a combattere guerre straniere... lo scopo della nostra difesa è la difesa' Boston 1940 ([94] Churchill-Roosevelt carteggio segreto di Guerra, Mondadori 1977): questo è ormai storicamente accertato dopo la diffusione dei messaggi di Roosevelt ai polacchi citati più avanti in questo capitolo, essi sono datati 1938!

Ora, se un accordo del genere è realmente esistito ed è stato messo per iscritto, i suoi fogli sono certamente stati distrutti ovvero sono sepolti in archivi profondi e segretissimi dai quali non verranno mai alla luce.

L'autore crede che questo accordo sia stato stipulato, e ci crede per i seguenti motivi:

- le pressioni americane sul governo polacco per spingerlo alla guerra con la Germania, come risultano dai carteggi trovati dai tedeschi a Varsavia, che delineano un abbozzo di piano d'azione in linea con la mia ipotesi;
- le pressioni o minacce nella lettera di Roosevelt a Mussolini dei primi di Giugno del 1940; non ne conosco il testo, ma la risposta piccata di Mussolini '... la Dottrina di Monroe varrà per il Sudamerica ma non vale certo per l'Europa... ' lascia facilmente intuire il contenuto;
- l'immediata fornitura di navi, aerei, armi e munizioni ad inglesi e francesi dai primi giorni della guerra: è noto che gli inglesi hanno avuto 50

cacciatorpediniere, 300 cacciabombardieri, 250.000 fucili oltre al resto; non tutti sanno invece che pochi giorni prima della resa la portaerei francese Bearn stava caricando 150 caccia Curtiss P-40 negli Stati Uniti;

- per la neutralità fasulla proclamata da Roosevelt, che si spinse fino a far intervenire le navi da guerra degli Stati Uniti in aiuto alle navi inglesi nella loro lotta contro gli U-Boote;
- ed infine per la questione di Pearl Harbour, della quale parleremo nel seguito.»

66.7 - Pearl Harbour

Al termine della prima guerra mondiale, quando sui tavoli di Versailles si disegnavano i confini del nuovo Stato degli slavi del Sud, i croati avevano fatto di tutto per non essere incorporati nell'artificiosa o struzione politica. Fino al punto di progettare piani insurrezionali con Gabriele D'Annunzio dopo l'impresa fiumana e la costituzione della Reggenza del Carnaro. In seguito, la prevaricazione dei serbi sui croati era stata, fra le due guerre, così pesante ed oltraggiosa che ora non c'era da stupirsi se, appena avutane la possibilità, gli ustascia avevano iniziato aspramente a vendicarsene. (da '[77] L'esodo - La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia', pag.35-36)

Ma il fato volle che quei colpi and assero a vuoto e così fu concluso il patto che oggi mette tanto in imbarazzo gli storici stalinisti, i nostrani compresi, che non sanno come giustificarlo. È un fatto che il giorno dopo la firma, Hitler fissò per il 26 l'attacco alla Polonia. [. . .] Nel 1942 Stalin diede a Churchill la seguente giustificazione: disse che non aveva altra alternativa e che voleva evitare un attacco a sorpresa della Germania contro l'URSS. La verità è che il patto assicurava alle spalle il Führer e il protocollo segreto - che dopo la guerra il governo sovietico ha finto, per 50 anni, di non conoscere - stabiliva la spartizione dell'Est europeo in rispettive sfere d'influenza nel più squisito spirito imperialista, poiché con esso l'URSS si prefiggeva addirittura l'inglobazione di Estonia e Lettonia e metteva in dubbio la stessa esistenza della Polonia come Stato indipendente. Infine va sottolineato lo slancio con cui l'URSS siglò il patto: già una settimana dopo la sua firma, da Leningrado a Vladivostok, la letteratura tedesca antinazista era divenuta introvabile. Era la prova dell'amicizia tra Hitler e Stalin. (da '[78] In nome della resa', pag.26)

Domenica 3 settembre, contrariamente alle previsioni hitleriane, visto che l'invasione continuava, la Gran Bretagna, alle 11, e la Francia, alle 17, dichiararono di essere in stato di guerra con la Germania. Non dichiararono guerra alla Slovacchia, considerata Stato satellite, e, cosa a dir poco curiosa, neppure all'URSS che il 17 settembre invase anch'essa con due armate la Polonia, entrando da est. Come dire che il problema non era l'invasione

dell'alleata Polonia, ma semplicemente chi invadeva l'alleata Polonia. (da '[78] In nome della resa', pag.29-30)

I giorni passarono. Il 28 settembre Hitler e Stalin si spartirono ufficialmente la ex-Polonia come una torta, nello spirito dei re prussiani e degli zar russi del XVIII secolo. In base al nuovo accordo la Lituania veniva 'svenduta' da Hitler a Stalin, il quale gli cedette Vilna (10 ottobre) e si annesse, a dicembre, la sua parte di Polonia. (da '[78] In nome della resa', pag.33)

[. . .] la Germania aveva invaso la Danimarca (malgrado il patto di non aggressione del 7 giugno 1939) e la Norvegia. La prima si fece invadere senza reagire e rimase perciò neutrale, anche se occupata, fino alla fine del conflitto. Assai diverso il comportamento della seconda che, malgrado re Haakon VII disponesse solo di 6 divisioni, si battè con estremo coraggio. A dire il vero l'invasione tedesca precedette solo di poche ore l'invasione britannica e francese e fu perciò un puro caso che Oslo si schierò con Londra e Parigi e non con Berlino, ma queste 'sfumature' danno fastidio al mondo d'oggi, anche al popolo norvegese. (da '[78] In nome della resa', pag.42)

Malgrado ciò Hitler non aveva avuto motivo di lamentarsi del suo amico Stalin (per cui, in verità, nutriva un'ammirazione 'professionale'), poiché questi (che a sua volta definiva il Führer una 'magnifica figura') gli aveva consegnato perfino ottocento comunisti tedeschi fuggiti nell'URSS e poi caduti in disgrazia e, tramite Molotov, si era pure felicitato per la vittoria della Germania contro la Francia. Indubbiamente Stalin aveva approfittato dell'amicizia per condurre una guerra privata contro la Finlandia (30 novembre 1939-12 marzo 1940), per strappare la Bessarabia e la Bucovina settentrionale alla Romania (27 giugno 1940) e per annettersi nel luglio-agosto 1940 le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania). (da '[78] In nome della resa', pag.176)

L'alleanza tra Londra e Mosca, tra Churchill e Stalin, significava tuttavia la rinuncia sovietica ai principi marxisti che non fanno differenza tra gli Stati borghesi e la rinuncia britannica a condurre una guerra parallela contro Hitler e ciò metteva in dubbio l'ideale della crociata democratica contro la tirannide. Un dubbio diventò ben presto certezza, dato che la propaganda britannica si mise subito all'opera per creare una immagine 'simpatica' (quanto menzognera) del regime staliniano. (da '[78] In nome della resa', pag.184)

A questo punto, in stretta relazione con la guerra tedesco-sovietica, il Medio Oriente ritornò alla ribalta. Lo scià di Persia, Reza Pahlavi, le cui simpatie per l'Asse non erano un mistero, rifiutò di espellere i cittadini tedeschi ed italiani dal suo paese. Con ciò egli aveva fornito il pretesto a Londra e a Mosca di invadere il suo impero. Né la Germania né l'Italia avevano preso in sufficiente considerazione la possibilità di potenziare le forze armate iraniane o di installarsi con propri mezzi a Bandar 'Abbas per minacciare il traffico britannico nello Stretto di Ormuz. Adesso l'Iran si trovava a fronteggiare una invasione con i soli propri mezzi: un esercito dì 31.000 uomini al comando del generale Han Achmet ed una marina militare di 12 cannoniere.

Una pulce contro le forze britanniche del generale Wavell e quelle sovietiche del generale Novikov che, rispettivamente da sud-ovest e da nord, il 25 agosto superarono il confine iraniano. Vista l'impossibilità di resistere, tre giorni dopo, il 28 agosto, il governo imperiale accettò di arrendersi. L'intero territorio iraniano venne perciò rapidamente occupato. (da '[78] In nome della resa', pag.185)

[...] il presidente americano Franklin Delano Roosevelt ordinò alla propria flotta di sparare a vista alle navi tedesche ed italiane. La decisione era giustificata dal fatto che pochi giorni prima, il 4 settembre, il sommergibile tedesco U-652 aveva lanciato due siluri contro il cacciatorpediniere americano Greer che era riuscito miracolosamente ad evitarli. Ma in realtà essa era l'ultimo anello di una catena dì decisioni che miravano appunto a portare gli USA alla guerra e senza questi precedenti non si può comprendere l'azione aggressiva del sommergibile tedesco. Dopo l'approvazione della legge 'Affitti e Prestiti', a marzo, Roosevelt aveva fatto occupare ad aprile la Groenlandia che era e rimaneva una colonia danese anche se a Copenaghen circolavano da un anno i tedeschi. Il 7 luglio era stata la volta dell'Islanda: la 1a brigata di fanteria di marina, al comando del generale John Marston, era sbarcata nell'isola dopo che il primo ministro islandese Hermann Jonasson aveva concesso il permesso dì sbarcare... proprio poco prima dello sbarco! Con ciò gli Stati Uniti sì avvicinavano all'Europa e trasformavano l'Atlantico settentrionale in un mare americano attraverso cui passava la linfa vitale che teneva in vita l'isola di Churchill. [...] Questo importantissimo incontro, rimasto famoso per via che i due statisti assistettero sulla corazzata Prince of Wales ad una funzione religiosa anglicana, era servito alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti per sottoscrivere due giorni dopo la Charta Atlantica, un documento nel quale si elencavano i principi su cui erigere il mondo postbellico dopo la sconfitta delle dittature hitleriana e mussoliniana. Pubblicata il 14 agosto, la Charta, che sarebbe poi divenuta la più grande... truffa del conflitto, ebbe un peso decisivo per convincere l'opinione pubblica mondiale della bontà della causa alleata. (da '[78] In nome della resa', pag.186)

Il primo risultato del nuovo passo di Roosevelt e di Churchill fu la persecuzione negli Stati Uniti d'America di 3.000 emigrati tedeschi e di 80 emigrati italiani che, giudicati 'sospetti', furono internati al pari di 110.000 giapponesi che avevano cercato nel Nuovo Mondo fortuna e benessere e i cui beni invece vennero vergognosamente sequestrati dal governo americano. (da '[78] In nome della resa', pag.204)

Alcune parole e alcune frasi citate da Donovan accennavano a quanto F.D.R avesse detto a lui e a Murrow. Il diario di William vanden Heuvel, secondo Anthony Cave Brown, è molto interessante: 'La sorpresa del presidente non fu grande quanto quella degli altri uomini che si trovavano con lui. E la notizia dell'attacco non fu presa male. Aveva messo fine agli ultimi mesi di incertezza dovuti alla decisione di F.D.R che sarebbe stato il Giappone a compiere la prima mossa diretta'. [...] Tuttavia vi sono molte altre prove

dirette dei giorni precedenti al 7 dicembre che mettono definitivamente a tacere la questione della conoscenza preventiva di F.D.R dell'attacco giapponese. Resoconti fatti in precedenza hanno affermato che gli Stati Uniti non avevano decifrato i codici militari giapponesi prima del'attacco. Oggi sappiamo che queso non è vero. Quegli stessi resoconti precedenti l'attacco hanno insistito sul fatto che la flotta giapponese ha mantenuto uno stretto silenzio radio. Anche questo è falso. La verità è chiara: F.D.R. sapeva. La vera domanda, ancora più intrigante, è: ha deliberatamente provocato l'attacco? Ci sono state, prima, mosse nascoste da parte degli Stati Uniti? Secondo un bollettino strategico segreto, datato 7 ottobre 1940, e approvato dal presidente, la risposta è affermativa. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.20-21)

Mentre la guerra infuriava in Europa e in alcune zone dell'Africa, e il Giappone, la Germania e l'Italia minacciavano paesi in tre continenti, a Washington circolava un bollettino. Proveniente dall'Ufficio dei servizi informativi della Marina e indirizzato a due dei più fidati consiglieri di F.D.R., suggeriva una nuova e scioccante politica estera per l'America. Proponeva infatti di provocare il Giappone per indurlo a dichiarare apertamente guerra agli Stati Uniti. Era stato scritto dal capitano di corvetta Arthur H. McCollum, capo del reparto dell'Estremo Oriente dell'ONl (Office of Naval Intelligence: Ufficio dei servizi informativi della Marina). (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.23)

II bollettino redatto dal capitano di corvetta McCollum nell'ottobre 1940, composto di cinque pagine (a cui ci riferiremo d'ora in avanti come il bollettino delle otto azioni), propose un piano sorprendente, inteso a creare una situazione che avrebbe mobilitato un'America riluttante a partecipare alla lotta dell'Inghilterra contro le forze armate tedesche che stavano annientando l'Europa. Le otto azioni miravano a incitare virtualmente un attacco giapponese nei confronti delle forze armate terrestri, aeree e navali americane alle Hawaii, oltre agli avamposti coloniali olandesi nella regione del Pacifico. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.24)

Poche persone del governo o delle forze armate americane conoscevano le attività e le intenzioni del Giappone meglio del tenente generale Arthur H. McCollum. Egli riteneva che la guerra con il Giappone fosse inevitabile e che gli Stati Uniti l'avrebbero dovuta provocare nel momento più opportuno per loro. Nel bollettino del 1940, McCollum illustrò otto azioni che secondo lui avrebbero portato a un attacco giapponese contro gli Stati Uniti:

1. Accordarsi con la Gran Bretagna per utilizzare le basi inglesi nel Pacifico, soprattutto Singapore.
2. Accordarsi con l'Olanda per utilizzare le attrezzature della base e poter ottenere provviste nelle Indie orientali olandesi [oggi Indonesia].
3. Dare tutto l'aiuto possibile al governo cinese di Chiang Kai-shek.
4. Mandare in Oriente, nelle Filippine o a Singapore, una divisione di incrociatori pesanti a lungo raggio.

5. Mandare due divisioni di sottomarini in Oriente.
6. Tenere la flotta principale degli Stati Uniti, attualmente nel Pacifico, nei pressi delle isole Hawaii.
7. Insistere con gli olandesi perché rifiutino di garantire al Giappone le richieste per concessioni economiche non dovute, soprattutto petrolio.
8. Dichiarare l'embargo per tutti i commerci con il Giappone, parallelamente all'embargo simile imposto dall'impero britannico. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.25)

Il bollettino di McCollum termina con la firma di Knox. Benché la proposta sia indirizzata a Anderson, l'autore non ha trovato alcuna traccia che indichi se lui o Roosevelt l'abbiano visto. In ogni caso una serie di registrazioni presidenziali segrete, oltre a informazioni collaterali dei servizi informativi negli archivi della Marina, offrono prove definitive che l'avessero visto. A cominciare dal giorno successivo, con il coinvolgimento di F.D.R., i propositi di McCollum furono sistematicamente messi in pratica. [...] L'impronta di Roosevelt si può trovare in ognuna delle proposte di McCollum. Una delle più scioccanti era l'azione 4°, lo schieramento deliberato di navi da guerra americane nelle acque territoriali del Giappone o subito fuori di esse. [...] L'ammiraglio Husband Kimmel, il comandante della flotta del Pacifico, obiettò alle missioni a sopresa affermando: 'È una mossa sconsiderata e compierla porterà alla guerra'. [...] I documenti della Casa Bianca da marzo a luglio 1941 mostrano che F.D.R. ignorò il diritto internazionale e dispiegò gruppi navali Operativi nelle acque giapponesi in tre missioni a sorpresa. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.26)

Il ministero della Marina giapponese indirizzò una protesta all'ambasciatore Grew a Tokyo: 'Nella notte del 31 luglio 1941, le unità della flotta giapponese ancorate nella baia di Sukumo (nello stretto di Bungo, fuori dall'isola di Shikoku) hanno captato il suono di eliche che si avvicinavano da est. I cacciatorpediniere della Marina giapponese hanno avvistato due incrociatori che sono scomparsi in direzione sud dietro la cortina di fumo dopo che gli era stato intimato il chi va là'. La protesta terminava: 'Gli ufficiali della Marina ritengono che le imbarcazioni fossero incrociatori degli Stati Uniti'. [...] L'8 ottobre 1940, il giorno dopo che McCollum scrisse il suo bollettino, vennero prese due importanti decisioni riguardo al Giappone e all'Estremo Oriente. Prima di tutto il ministero degli Esteri disse agli americani di lasciare al più presto possibile i paesi dell'Estremo Oriente'. Poi il presidente Roosevelt portò a termine l'azione 6° - tenere la flotta degli Stati Uniti nelle acque delle Hawaii - durante un pranzo nell'ufficio ovale con il comandante della flotta, l'ammiraglio James O. Richardson, e l'ex capo delle operazioni navali ammiraglio William D. Leahy, confidente preferito del presidente'. [...] Richardson non approvò il piano di Roosevelt dì mettere la flotta in una zona non sicura. Fu fortemente in disaccordo con due dei punti che F.D.R. discusse a pranzo:

- La decisione di sacrificare una nave della Marina in modo da provocare quello che definiva un 'errore' giapponese;

- Richardson afferma che il presidente disse che 'prima o poi i giapponesi avrebbero commesso un atto diretto contro gli Stati Uniti e il paese sarebbe stato desideroso di entrare in guerra'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.27)

Per Richardson, la salvezza dei suoi uomini e delle navi da guerra era fondamentale e la politica non era una questione da niente. Richardson tenne testa a Roosevelt e, così facendo, mise fine alla sua carriera navale. Il 26 ottobre 1940 un'indiscrezione della Casa Bianca al Kiplinger Newsletter di Washington predisse che Richardson sarebbe stato sollevato dalla carica di comandante. (da 'Il giorno dell'inganno', pag.28)

Solo cinque mesi prima, a metà settembre del 1940, la Germania e il suo alleato dell'Asse, l'Italia, avevano firmato un patto di mutua alleanza con il Giappone. Il patto Tripartito obbligava i tre firmatari alla mutua assistenza nel caso di un attacco a uno di loro. McCollum vide l'alleanza come un'opportunità unica. Se si poteva spingere il Giappone a commettere un atto diretto di guerra contro gli Stati Uniti, le clausole del patto avrebbero tirato dentro anche gli altri. Era un approccio indiretto: la Germania e l'Italia sarebbero corse in aiuto del Giappone e così avrebbero coinvolto direttamente gli Stati Uniti nella guerra europea. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.29-30)

Un'allusione alle otto azioni di McCollum è stata registrata dal vicesegretario di stato Breckenridge Long. Egli scrisse che il 7 ottobre 1940 venne a conoscenza di una serie di mosse che riguardavano la Marina degli Stati Uniti e che una di esse consisteva nel concentrare la flotta a Honolulu per essere pronti a ogni eventualità. 'Mi sembra che, poco per volta, ci troveremo di fronte a una situazione che ci porterà in guerra con il Giappone' scrisse Long nel suo diario. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.30-31)

Durante l'estate del 1940, con in mente la campagna presidenziale per il suo terzo mandato, Roosevelt emanò un piano d'esportazione - le proposte di McCollum non erano ancora state adottate - che sembrava limitare l'accesso giapponese ai prodotti petroliferi e ai rottami di ferro provenienti dall'America. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.36)

Appena la proposta di McCollum delle otto azioni iniziò a essere applicata, le relazioni con il Giappone si deteriorarono. Con il nuovo anno, tre delle azioni erano in corso: l'azione 5°, l'invio di ventiquattro sottomarini della Marina degli Stati Uniti a Manila; l'azione 6°, mantenere la flotta degli Stati Uniti nei pressi delle isole Hawaii; e l'azione 7°, gli olandesi ora rifiutavano di rifornire il Giappone di petrolio e materie prime. [...] Arthur McCollum sapeva che il punto di rottura sarebbe stato raggiunto quando gli Stati Uniti avessero sottoposto il Giappone a forti tensioni mettendo in atto le sue otto azioni. Sarebbe giunto presto il momento: le missioni a sorpresa degli Stati Uniti nelle acque continentali giapponesi e la decisiva azione 8°, l'embargo totale, miravano a soffocare l'economia del Giappone. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.48)

II 24 gennaio, mentre l'ammiraglio Yamamoto iniziava a progettare l'attacco, il ministro della Marina di Roosevelt, Frank Knox, mise in guardia circa i pericoli di Pearl Harbor. Knox fece riferimento alla debolezza militare della base navale e alla sua vulnerabilità ai bombardamenti aerei, agli attacchi degli aerosiluranti, ai sabotaggi, agli attacchi sottomarini, alle mine poste dai giapponesi nelle acque intorno alle isole Hawaii e ai bombardamenti dei cannoni delle navi da guerra giapponesi. Subito dopo che Yamamoto iniziò a far circolare la sua strategia su Pearl Harbor tra gli ufficiali della Marina giapponese di sua fiducia, indiscrezioni circa i piani generali di attacco trapelarono nell'ambasciata americana di Tokyo. Max W. Bishop, il terzo segretario dell'ambasciata, si trovava presso uno sportello della filiale di Tokyo della National City Bank di New York per cambiare alcuni yen in dollari americani. Un colpetto sulla spalla gli fece alzare lo sguardo; Bishop riconobbe il viso del ministro peruviano in Giappone, dott. Ricardo Rivera Schreiber. Dopo aver attirato Bishop in un angolo appartato, Schreiber gli rivelò 'fantastiche' informazioni: 'le forze militari giapponesi stavano pianificando, in caso di problemi con gli Stati Uniti, di tentare un attacco a sorpresa su Pearl Harbor impiegando tutte le loro risorse militari'. [...] II giorno dopo, il 27 gennaio, il segretario di Stato Cordell Hull lesse il messaggio: 'Un collega peruviano ha rivelato a un membro del mio staff di aver sentito da diverse fonti, compresa una fonte giapponese, che le forze militari giapponesi hanno progettato, in caso di problemi con gli Stati Uniti, di tentare un attacco a sorpresa su Pearl Harbor impiegando tutte le strutture militari a loro disposizione. Ha aggiunto inoltre che, sebbene il piano possa sembrare una fantasia, il fatto che lo abbia sentito da più parti lo ha indotto a passare l'informazione, Grew'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.49-50)

McCollum aveva proposto che i paesi dell'Asia sudorientale, controllati dalla Gran Bretagna e dall'Olanda, sospendessero l'esportazione di materie prime in Giappone e questo era avvenuto. Ora F.D.R. avrebbe compreso l'efficacia di quell'azione. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.51-52)

Tra quelle proposte da McCollum, le provocazioni chiave erano le azioni 2° e 7°, che avrebbero sospeso rifornimenti di importanza vitale per il Giappone e l'avrebbero indotto a intraprendere azioni militari per riconquistare l'accesso alle materie prime. L'azione 2° proponeva di 'Accordarsi con l'Olanda per utilizzare le attrezzature della base e poter ottenere provviste nelle Indie orientali olandesi'. L'azione 7° implicava che gli Stati Uniti 'facessero pressione sugli olandesi affinchè rifiutassero di garantire al Giappone le richieste per concessioni economiche non dovute, soprattutto petrolio'. Dopo che entrambe le provocazioni furono messe in atto tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, i capi di governo nipponici reagirono senza indugio e tentarono di cambiare l'atteggiamento olandese. Alcune intercettazioni di codici diplomatici, analizzati da McCollum a Washington, rivelarono la strategia giapponese; svelarono che i loro diplomatici stavano rapidamente cercando di riacquistare l'accesso alle risorse naturali nei territori che si trovavano sotto il controllo dell'Olanda. Ma, come spesso accade, ogni tentativo di riconciliazione conduceva a un ulteriore rafforzamento delle pressioni. Durante il

mese di settembre del 1940, il Giappone si rese conto del continuo aumento delle pressioni da parte dell'Olanda e organizzò una conferenza diplomatica a Giava nel tentativo di ripristinare il flusso di prodotti petroliferi e materie prime verso l'impero. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.59)

[...] perché il governo olandese concordava con le azioni 2° e 7° di McCollum: il Giappone non avrebbe ottenuto petrolio dall'Olanda, nonostante le ripetute offerte diplomatiche che proseguirono fino al giugno del 1941. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.60)

Durante tutta la primavera e l'estate del 1941, la Casa Bianca manovrò le negoziazioni per il petrolio. Il 19 marzo Roosevelt incontrò nell'ufficio ovale il ministro degli Esteri olandese, il dottor Eelco van Kleffens. Van Kleffens, Roosevelt e il sottosegretario di Stato Sumner Welles discussero per settanta minuti e delinearono nuovamente la strategia per vanificare l'acquisizione di derivati del petrolio da parte del Giappone [...] Quando vi giunse, Van Kleffens illustrò l'attuale politica agli ufficiali olandesi del posto. Al Giappone era consentito ottenere petrolio, ma in quantità minori. Fu poi aggiunto un ulteriore impedimento: per il trasporto sarebbero state richieste petroliere giapponesi; non erano disponibili petroliere olandesi. 'Il Giappone era esasperato' scrisse Hallett Abend del New York Times. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.62)

Ai primi di dicembre del 1941, le unità giapponesi della 3a e della 4a divisione portaerei si trovavano nell'area del mar delle Filippine, dove si preparavano a sostenere l'invasione nell'Asia sudorientale. La 3a e la 4a divisione portaerei furono inviate come minaccia alle Hawaii. La localizzazione da parte di Ranneft di portaerei giapponesi che dal Giappone facevano rotta verso est è ancora più importante. [...] Durante la sua visita all'ONI, il 2 dicembre, Ranneft vide il tracciato della rotta elaborato dai servizi informativi della Marina, che segnalava la presenza di due portaerei giapponesi che partivano dal Giappone, dirette a est. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.63)

Queste e le corrispondenti intercettazioni radiofoniche della stazione H costituiscono prove evidenti del fatto che l'America sapesse in anticipo dell'attacco di Pearl Harbor. Gli americani non sapevano dell'esistenza di queste registrazioni: furono tutte escluse dalle varie indagini che si svolsero tra il 1941 e il 1946 e dalle investigazioni congressuali del 1995. La prova più significativa è costituita da due messaggi radio inviati dall'ammiraglio Yamamoto alla 1a flotta aerea il 25 novembre, mentre le trentuno navi da guerra erano ancorate nelle baia di Hitokappu nelle isole Curili in attesa di istruzioni per la partenza verso le Hawaii. Nei suoi messaggi, Yamamoto fornisce le prove che contraddicono le rivendicazioni americane e giapponesi del silenzio radio, e dell'esclusione dei termini Hawaii e Pearl Harbor dalle radiotrasmissioni anteriori al 7 dicembre. Entrambe le affermazioni sono il centro della tesi dell'attacco a sorpresa su Pearl Harbor. Yamamoto ruppe il silenzio radio e ordinò alla 1 a flotta aerea giapponese di partire dalla baia di Hitokappu il 26 novembre, di avanzare in acque hawaiiane verso il

Pacifico settentrionale e di attaccare la flotta degli Stati Uniti che si trovava alle Hawaii. Fornì anche la latitudine e la longitudine di alcuni tratti della rotta 2. Nel primo messaggio scrisse: 'Il 26 novembre l'unità operativa, mantenendo strettamente riservati i suoi movimenti, deve lasciare la baia di Hitokappu e giungere al 42° di latitudine nord per 170° di longitudine est nel pomeriggio del 3 dicembre e completare velocemente il rifornimento'. Nel secondo messaggio scrisse ancora: 'L'unità operativa, mantenendo strettamente riservati i suoi movimenti e ponendo estrema attenzione a sottomarini e velivoli, deve avanzare in acque hawaiiane e alla vera apertura delle ostilità attaccare la forza principale della flotta degli Stati Uniti alle Hawaii infliggendole un colpo mortale. Il primo attacco aereo è previsto per l'alba del giorno X. La data esatta sarà fornita in un ordine successivo. Una volta completato l'attacco aereo, la forza operativa, mantenendo una stretta collaborazione e prestando attenzione al contrattacco nemico, dovrà abbandonare velocemente le acque nemiche e fare rotta verso il Giappone. Se i negoziati con gli Stati Uniti avranno esito positivo, l'unità operativa dovrà essere pronta a tornare immediatamente e a radunarsi'. Entrambi i messaggi, privati dei dati di trasmissione giapponesi e mancanti della fonte dell'intercettazione, si possono trovare in due storie della Marina degli Stati Uniti: Pearl Harbor del viceammiraglio Homer N. Wallin e The Campaigns of the Pacific War (Le campagne della guerra del Pacifico) redatto dalla Divisione analisi navali del rilevamento bombardamenti strategici degli Stati Uniti. Il testo pubblicato dei due messaggi segue la traccia generale dei messaggi navali giapponesi intercettati dalle stazioni di controllo della Marina degli Stati Uniti nel 1941. Le registrazioni della stazione H indicano che Yamamoto, impiegando il segnale radio di chiamata RO SE 22, inviò tredici messaggi radio tra le 13.00 del 24 novembre e le 15.54 del 26 novembre. Tutti e tredici risultano mancanti dall'archivio delle intercettazioni dei messaggi delle navi giapponesi ceduto nel 1979 ai National Archives dal presidente Jimmy Carter. Ricostruendo i rapporti provenienti dalla stazione H e le registrazioni delle navi giapponesi, il porto di destinazione e di partenza della misteriosa forza militare di cui parla Ranneft risultano chiari. Il movimento della flotta giapponese verso le isole Hawaii concorda con due sequenze temporali della fine di novembre:

1. radunata nelle località di ancoraggio nel periodo tra il 17 e il 25 novembre, e

2. sortita verso la meta tra il 25 novembre e il 7 dicembre. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.65-66)

I rapporti di movimento di queste navi da guerra giapponesi sono suffragati dalle registrazioni di intercettazione della stazione H. Nessuno dei rapporti di movimento fu mostrato durante l'indagine congressuale del 1945-1946 o quella del 1995. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.67)

Dentro all'edificio i suoi sessantacinque operatori radio si dividevano tra otto postazioni di lavoro. (La scoperta delle due unità portaerei fu di straordinaria importanza, tuttavia né Kisner, né i suoi uomini, né le centinaia di

altri operatori di intercettazione furono mai chiamati a testimoniare a qualche indagine su Pearl Harbor, inclusa quella del 1995. La ragione che il governo americano addurrebbe ancora oggi, cinquant'anni dopo quegli eventi, è che la loro testimonianza potrebbe compromettere la nostra sicurezza nazionale). (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.75)

Esaminando le intercettazioni del giorno del Ringraziamento, Kisner cercava i comandanti che sembravano possedere maggiore autorità. Prima di tutto dispose le intercettazioni in ordine cronologico. Disse poi che l'intercettazione di 'un numero singolarmente elevato di messaggi [radio] indicavano un aumento di attività o di movimenti delle portaerei'. Collegò la 3a divisione portaerei con la 3a flotta e associò a entrambe le unità un movimento diretto a sud, dal Giappone verso l'Asia sudorientale. Kisner scoprì altre navi da guerra. Tutte erano destinate a partecipare all'attacco a Pearl Harbor. Localizzò il 1° squadrone di cacciatorpediniere e l'incrociatore pesante HIMJS Tone insieme alla 1a, alla 2a e alla 5a divisione portaerei. Dalla metà di novembre al 6 dicembre questa disposizione non variò. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.76-77)

Kisner fu escluso da tutte le indagini su Pearl Harbor, inclusa quella del 1995. I suoi primi commenti pubblici riguardo i servizi informativi di comunicazione sono stati rilasciati all'autore nell'aprile del 1988 quando esaminò le intercettazioni contenute nei documenti diffusi dal presidente Carter. Kisner ne confermò l'autenticità. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.77)

Nel 1988, durante un'intervista a Kisner, allora ottantottenne, l'autore gli mostrò il bollettino di McCollum. La sua reazione alla proposta 6° fu la stessa dell'ammiraglio Richardson: incredulità e indignazione. 'Nessuno nella Marina avrebbe deliberatamente messo in pericolo navi da guerra e marinai. Se avessi saputo del piano sarei andato direttamente ad avvisare l'ammiraglio Kimmel'. Durante i quattro anni in cui lavorò per i servizi informativi di comunicazione della flotta del Pacifico, Kisner calcolò che lui e gli altri membri dello staff maneggiarono un minimo di 1.460.000 intercettazioni militari giapponesi. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.78)

Gli addetti alle intercettazioni di Short, incapaci di decodificare i messaggi contenenti i piani di bombardamento, li inoltrarono a Washington. Furono decodificati e, una volta tradotti, rivelarono i progetti di bombardamento. Ma Washington tenne la bocca chiusa. Nemmeno una parola sui piani giapponesi che miravano a Pearl Harbor fu inviata a Short o a Kimmel. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.88)

Dei quattro sistemi di codifica il Purple conteneva messaggi che implicavano le informazioni più segrete e importanti del ministro degli Esteri giapponese e dei suoi ambasciatori d'oltremare. Ogni messaggio Purple conteneva decisioni strategiche delle potenze dell'Asse. A Berlino l'ambasciatore giapponese, il barone Hiroshi Oshima, incontrava frequentemente Hitler e i suoi tenenti e apprendeva della strategia tedesca. Oshima, fedele al suo incarico, comunicava i segreti di Hitler a Tokyo servendosi del codice Purple. Infatti Roosevelt scoprì i piani tedeschi di invasione della Russia attraverso

un'intercenazione in codice Purple del 14 giugno 1941. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.90)

La stazione PIVE del generale Short intercettò il sistema J, ma - come discusso precedentemente - mancava della competenza necessaria per decodificarlo e tradurlo. Tra il 1 gennaio e il 3 dicembre gli ufficiali del ministero, fiduciosi che il codice non fosse stato violato, usarono il codice Tsu per la trasmissione di messaggi di spionaggio tra Tokyo e Honolulu. Per quasi dodici mesi un flusso costante di messaggi in codice Tsu tra Tokyo e le isole Hawaii riferì le operazioni della flotta del Pacifico e fornì i piani di bombardamento della linea delle corazzate agli aviatori assegnati all'imminente attacco. I crittografi americani conoscevano la tecnica di codifica a memoria, in quanto avevano risolto per la prima volta la serie J negli anni venti. Nel corso del 1941 il Giappone, sperando di superare in astuzia gli operatori americani, introdusse varianti minori del codice ogni tre mesi. Le tre serie J introdotte in quell'anno furono interpretate e tradotte in un solo giorno. Non esisteva nulla che poteva superare l'abilità dei crittografi americani. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.92)

La controversia più esplosiva circa il fatto che gli americani conoscessero in anticipo l'attacco giapponese su Pearl Harbor si basa sul Kaigun Ango [codice navale], un sistema di ventinove diversi codici navali. Il Giappone utilizzò quattro di questi sistemi di codifica per comunicare istruzioni via radio e inviare le sue navi da guerra verso le isole Hawaii. Verso la fine del 1941, lo 'splendido piano' dell'America li aveva decifrati tutti. E così avevano fatto anche gli inglesi, gli olandesi e il governo cinese di Chiang Kai-shek. Un insabbiamento durato sessant'anni ha tenuto nascosti i successi degli americani e degli Alleati nel decodificare il Kaigun Ango prima dell'attacco a Pearl Harbor. Gli ufficiali della Marina statunitense hanno nascosto durante le indagini congressuali l'esistenza di documenti riguardanti l'interpretazione dei codici. Le registrazioni dei servizi informativi della Marina, falsificate, furono poste negli archivi crittografici della Marina degli Stati Uniti per nascondere i successi raggiunti dai crittografi americani. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.93)

Il codice giapponese SM rivelò per la prima volta i piani riguardanti le Hawaii all'inizio di novembre. Il codice si dimostrò una miniera d'oro per i crittografi americani: tra il 2 novembre e il 4 dicembre fornì i resoconti di duecentodieci movimenti di navi da guerra giapponesi. Ogni categoria di imbarcazione è rappresentata, dai posamine alle portaerei della 1a flotta aerea. Nessuno dei messaggi in codice SM fu mai esaminato durante le inchieste condotte su Pearl Harbor. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.94-95)

La soluzione avrebbe permesso all'ammiraglio Kimmel di conoscere i segreti del Giappone. Un documento della Marina conferma che nell'autunno del 1941 le informazioni relative alla soluzione del codice pentanumerico furono inviate dalla stazione US alla stazione HYPO. Questa è una scoperta stupefacente in quanto contraddice apertamente le affermazioni post-belliche

secondo cui i codici non furono interpretati fino al 1942 o all'inizio del 1943. Le ammissioni della Marina, rilasciate su intimazione, si riducono a questo: in una data segreta, avvolte in un imballaggio segreto, trasportate da un ufficiale o da un agente sconosciuto, i segreti del codice pentanumerico furono inviati alle Hawaii a bordo di una nave non identificata. Dentro al pacco (o ai pacchi) c'erano i mezzi necessari per infrangere i piani giapponesi d'attacco a Pearl Harbor, che erano stati comunicati via etere e intercettati dalle centinaia di operatori della stazione H. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.98)

Durante la campagna del 1944 del presidente Roosevelt per il suo quarto mandato, il candidato repubblicano Thomas E. Dewey apprese dello 'splendido piano' e lo utilizzò come uno strumento politico per sconfiggere Roosevelt. Argomentò: se la Casa Bianca poteva leggere i messaggi segreti che si riferivano all'attacco, perché le nostre forze nel Pacifico sono state colte così dolorosamente impreparate? Nell'autunno del 1944 Dewey pianificò una serie di discorsi estemporanei in cui accusava Roosevelt di aver saputo anzitempo dei piani giapponesi di attacco a Pearl Harbor. La prova di Dewey fu l'intercettazione dei messaggi giapponesi. I suoi piani erano a dir poco imprudenti. La guerra imperversava nel Pacifico e ogni giorno i giornali pubblicavano lunghi elenchi di perdite. Il Giappone rimaneva un nemico formidabile, seppur seriamente colpito. I comandanti della Marina giapponese non si erano resi conto che i codici del Kaigun Ango erano stati decifrati dai crittografi americani. Il candidato Dewey rischiò di mettere in pericolo il successo dei crittografi americani in un momento in cui conoscere in anticipo la strategia giapponese era ancora un fattore determinante nelle battaglie principali. Il Giappone avrebbe immediatamente cambiato i suoi sistemi di codifica. Il generale George Marshall, allora presidente del Consiglio congiunto dei capi di Stato, convinse Dewey a ritirare la controversia sui codici. 'Le vite di molti americani sono in pericolo' lo avvisò giustamente. Nel 1999, quasi sessant'anni dopo, il governo non ha ancora reso noti i dettagli riguardanti la consegna del pacchetto del codice pentanumerico da parte della nave troppo lenta, nonostante le richieste dell'autore, basate sul Freedom of Information Act. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.99)

Improvvisamente, ad aprile, i piani per la distribuzione delle soluzioni del codice pentanumerico ai capi militari americani crollarono. L'ammiraglio Kimmel fu escluso dal cerchio; ma non lo furono altri comandanti maggiori. [...] Così, verso la fine di giugno del 1941, i maggiori comandanti militari americani e il governo britannico erano entrati a far parte dello 'splendido piano'; tutti eccetto l'ammiraglio Kimmel e il generale Short alle Hawaii, dove, per quanto riguardava le intercettazioni giapponesi, la parola d'ordine era: 'acqua in bocca'. Questa interruzione delle comunicazioni crittografiche fu applicata solo alle isole Hawaii. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.102-103)

Tutte le intercettazioni della Marina giapponese del 1941 rimasero sotto sequestro negli archivi americani fino al 1979, quando il presidente Jimmy

Carter rese pubbliche un numero ridotto di traduzioni inglesi delle intercettazioni che precedettero Pearl Harbor, cedendole ai National Archives. Queste intercettazioni furono effettuate nell'autunno del 1941 dalle stazioni di monitoraggio della Marina statunitense di Guam, Corregidor e delle Hawaii. Anche l'ordine ponderato emesso da Carter di rendere di dominio pubblico parte della documentazione fu aggirato dagli ufficiali delle agenzie di sicurezza nazionale che cancellarono tutti i riferimenti ai sistemi di codifica prima di spedire le intercettazioni agli archivi. I documenti resi pubblici nascondevano il successo americano nel decodificare i messaggi radio in codice emessi da Tokyo prima dell'attacco di Pearl Harbor. [...] Una richiesta basata sul Freedom of Information Act presentata dall'autore domandò ai National Archives di ripristinare tutte le informazioni cancellate sulle intercettazioni giapponesi, per la pubblicazione in questo libro. Nel 1987 l'autorizzazione fu concessa per le copie dell'autore, ma non per le copie di consultazione pubblica in esposizione presso gli Archives II. Oggi la maggior parte della censura sulle intercettazioni del periodo che precedette Pearl Harbor riguarda i riferimenti del codice pentanumerico utilizzato dalla Marina giapponese. Queste sequenze di cinque numeri, apparentemente innocue, continuano a custodire il segreto della comprensione delle comunicazioni giapponesi durante la Seconda guerra mondiale e - in modo ancora più significativo - i segreti delle azioni degli ufficiali americani per far dimenticare. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.104-105)

Per otto mesi nel 1941 Morimura impiegò il codice Tsu, e grado per grado presentò Pearl Harbor come l'obiettivo dei piloti giapponesi. Il 3 dicembre, per i suoi ultimi messaggi prima dell'attacco, passò a utilizzare un semplice codice diplomatico conosciuto come PA. I crittografi americani avevano già violato i sistemi Tsu e PA e potevano intercettare, decodificare e tradurre i messaggi in un solo giorno. La serie di messaggi in codice Tsu di Morimura, e quelli successivi in codice PA, confermavano che Pearl Harbor era uno dei principali bersagli dei bombardamenti giapponesi. Morimura fu lasciato libero di operare durante tutto il 1941. Le autorità americane, compreso Roosevelt, non fecero nulla per evitare lo spionaggio. Morimura potè fornire all'ammiraglio Yamamoto carte estremamente dettagliate per il bombardamento di Pearl Harbor e di altri bersagli strategici a Oahu. Il 6 dicembre il lavoro di Morimura era completato. Informò la forza portaerei giapponese: 'Non ci sono palloni di sbarramento in questi luoghi, e rimane una considerevole opportunità per un attacco a sorpresa'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.108-109)

Le operazioni di spionaggio di Morimura alle Hawaii si dividono in due fasi: dal 29 marzo al 21 agosto 1941 e dal 21 agosto al 6 dicembre. Durante la prima fase inviò ventidue messaggi a Tokyo. Le stazioni di intercettazione della Marina e dell'Esercito di Corregidor, San Francisco, Fort Hunt, in Virginia, e la stazione X della Mackay a Washington raccolsero diciannove messaggi. In queste intercettazioni, Morimura riferì il tipo di navi da guerra e di velivoli che vide esercitarsi a Pearl Harbor e al campo d'aviazione dell'Esercito. [...] Per oltre cinquant'anni i più alti ufficiali dell'FBI han-

no negato di aver saputo delle attività di Morimura/Yoshikawa prima del 7 dicembre 1941. I loro dinieghi costituiscono un altro dei maggiori occultamenti relativi agli eventi di Pearl Harbor. Almeno due dozzine di documenti dell'FBI e della Marina datati prima dell'attacco collegano Morimura con lo spionaggio alle isole Hawaii. Secondo questi documenti gli ufficiali di grado superiore dei servizi informativi americani, tra cui il presidente, sapevano dell'attività di Morimura al consolato di Honolulu. I suoi rapporti indicano chiaramente Pearl Harbor come bersaglio principale dei piani militari giapponesi. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.118-119)

Gli ufficiali delle comunicazioni della Marina esclusero l'FBI dal circuito di informazioni relative ai servizi informativi giapponesi, ma Hoover voleva farne parte. La maggiore controversia tra Hoover e la Marina si scatenò il 15 aprile. Il suscettibile direttore dell'FBl si offese quando gli fu negato l'accesso a documenti segreti contenenti comunicazioni della Marina. [...] Hoover, tenace, continuò a fare pressioni sul presidente Roosevelt. Si battè affinchè fossero arrestate o forzate a ritornare in Giappone tutte le spie del consolato. Berle calmò il capo dell'FBl e affermò che solo Roosevelt aveva il potere di espellere agenti consolari stranieri coinvolti nello spionaggio: 'Nessuna espulsione è possibile perché qualsiasi prova che comportasse la rimozione dai loro incarichi rivelerebbe al Giappone i successi nella decodifica dei messaggi ottenuti dagli americani'. Né Berle né il presidente intendevano giocarsi i mezzi di trasmissione segreta dei giapponesi. Hoover non si arrese e continuò a produrre prove. Sebbene non ci siano elementi che possano dimostrare che vide i rapporti Tsu, continuò a inoltrare a Berle prove dello spionaggio giapponese a Honolulu. Ad agosto due rapporti stilati da Tillman per Hoover raggiunsero la Casa Bianca. Indicavano Morimura come 'l'uomo esterno' del consolato e riferivano che il console generale Kita, che firmava i rapporti di Morimura, era stato posto sulla lista degli individui 'più pericolosi' dell'FBl. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.120-121)

Il 21 agosto Morimura, impiegando le informazioni raccolte a Pearl Harbor da Richard Kotoshirodo, localizzò cinquantatré tra moli, banchine e aree di ancoraggio della Marina e a ognuno attribuì un codice alfabetico distintivo. Contrassegnò l'ancoraggio dell'Arizona con Ho Ho e poi inviò le coordinate all'ambasciatore Nomura a Washington, chiedendogli che copie del messaggio fossero inoltrate ai consolati di Tokyo e San Francisco. La griglia particolareggiata dei suoi piani di bombardamento fu tradotta in codice J e inviata attraverso i radiogrammi dell'RCA da Honolulu all'ambasciata di Washington. La censura ha nascosto all'opinione pubblica americana i dettagli contenuti in questa prima mappa di bombardamento e non ne ha rivelato l'esistenza in nessuna delle indagini su Pearl Harbor. Peggio ancora, nel momento in cui ve n'era maggior bisogno, i rapporti di queste intercettazioni in codice J furono nascosti sia alla flotta del Pacifico, sia al comando dell'Esercito a Oahu. Sebbene le carte nautiche particolareggiate preparate per i piani di bombardamento siano chiuse a chiave nei sotterranei dei National Archives a College Park, in Maryland, è possibile eludere la censura. I contenuti dei reticoli di Morimura possono essere ricostruiti usando

informazioni collaterali che si trovano nelle intercettazioni telefoniche della Marina e nei rapporti segreti dell'FBl ottenuti attraverso le richieste del Freedom of Information Act. Le mappe erano basate sulle migliori cartine in commercio. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.123)

Le registrazioni cronologiche delle intercettazioni della stazione US riportarono il messaggio. Due unità di monitoraggio, la stazione CAST a Corregidor e la stazione SEVEN dell'Esercito a Fort Hunt, in Virginia, intercettarono i segnali radio dell'RCA. Sebbene oggi il messaggio sia difficile da rintracciare a causa della censura, entrambe le unità lo ascoltarono e lo trascrissero. Dissero che conteneva sessanta codici formati da cinque lettere in codice J e che riguardava il movimento delle navi da guerra statunitensi. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.125)

Il 24 settembre, Tokyo mostrò un interesse crescente nei disegni dei punti d'ancoraggio precisi della flotta americana a Pearl Harbor, e richiese a Morimura altri reticolati dettagliati. La stazione SAIL, che si trovava fuori Seattle, intercettò l'ordine. Morimura fu incaricato di dividere Pearl Harbor in cinque zone e di localizzarvi i punti di attracco di tutte le navi da guerra, comprese le portaerei. Non perse tempo e trascorse due giorni passando in ricognizione la flotta del Pacifico. Quel fine settimana la Packard di Mikami ancora una volta percorse le strade intorno alla base navale. Nella sua seconda mappa di bombardamento, Morimura sviluppò un sistema di coordinate più articolato per identificare gli ancoraggi delle navi da guerra. La linea delle corazzate fu contrassegnata come area di bombardamento FG. Morimura completò il reticolato lunedì 29 settembre e telefonò per chiedere che gli fosse inviato un fattorino della Mackay. Il testo fu telegrafato a Tokyo e una copia inviata all'ambasciata di Washington. Sia la richiesta di Tokyo che la risposta di Morimura furono intercettati da quattro stazioni di monitoraggio: il SAIL, il CAST, la stazione TWO e la stazione SEVEN di Fort Hunt, in Virginia. Gli ufficiali della stazione Mackay X di Washington permisero ai fotografi della Marina di riprodurre i piani di bombardamento indirizzati all'ambasciata giapponese. Secondo le testimonianze fornite durante le varie indagini su Pearl Harbor i messaggi contenenti i piani di bombardamento furono accolti con indifferenza dagli ufficiali americani. Il generale di brigata Sherman Miles, capo dei servizi informativi dell'Esercito, nel 1945 disse al Congresso di aver visto le intercettazioni dei piani di bombardamento, ma aggiunse anche che non ne fu impressionato e li considerò come nient'altro che 'chiacchiere'. Miles respinse una domanda postagli dall'investigatore congressuale Gerhard Gesell: 'Era soprattutto una questione navale'. Miles non concordò con la posizione di Gesell secondo cui Morimura aveva preparato un piano di bombardamento di Pearl Harbor. Suggerì che agenti giapponesi avevano predisposto piani simili che localizzavano gli ancoraggi e i porti delle navi da guerra statunitensi in tutto il mondo e che questi non avevano avuto alcuna conseguenza. Gesell chiese: 'Potrebbe trovarmi uno di questi messaggi, generale?' 'Be'' rispose Miles 'se intendete uno simile nella divisione del porto in sezioni, che io sappia non esistono messaggi del genere.' Quando per i servizi informativi della

Marina giunse il momento di spiegare perché non avvisarono l'ammiraglio Husband Kimmel dei messaggi contenenti i piani di bombardamento, nella sala congressuale delle udienze scoppiò un pandemonio politico. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.128-129)

Tra il 28 novembre e il 6 dicembre i messaggi di Morimura ottenuti dai servizi informativi americani alle Hawaii e a Washington furono deliberatamente sviati e tradotti in modo scorretto. C'è solo una ragione plausibile per il fallimento: tenere lontane le informazioni da Kimmel e Short e assicurarsi un'incontestabile azione di guerra diretta da parte dei giapponesi. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.133)

Ogni rapporto che conduceva verso l'esito finale fu segnalato ai servizi informativi americani attraverso il codice rivelatore inserito all'interno del messaggio. Cinque stazioni crittografiche americane nel Pacifico intercettarono i rapporti di spionaggio. C'erano le stazioni CAST e SIX nelle Filippine, la stazione PIVE alle Hawaii e le due postazioni sulla costa occidentale, la SAIL di Seattle e la TWO di San Francisco. Ma prima di poter essere letto e di fornire informazioni importanti, ogni messaggio doveva essere decodificato. Le procedure di decodifica davano esiti positivi a Manila e a Washington, non alle Hawaii. Quando si presentò l'opportunità per gli ufficiali di stanza alle Hawaii di avere accesso diretto ai contenuti dei messaggi, questa non fu sfruttata del tutto. Il fallimento non avvenne dunque nell'acquisizione ma nella decodifica e nella traduzione dei messaggi. Il loro occultamento è un altro degli inganni di Pearl Harbor. Ci sono importanti contraddizioni. Quattro ufficiali dei servizi informativi testimoniarono che i messaggi di spionaggio giapponesi non erano accessibili al governo americano perché le compagnie telegrafiche RCA e Mackay avevano rifiutato di fornirne copia basandosi su una legge federale che mirava a salvaguardare le comunicazioni private da intercettazioni e rivelazioni. [...] Ma le prove contenute nei documenti della stazione US contraddicono quelle affermazioni. In realtà gli ufficiali dei servizi informativi di Washington ignorarono le leggi federali e intercettarono i messaggi giapponesi, ma impedirono che giungessero a Kimmel e a Short. La Mackay di Washington permise ai fotografi della Marina di riprodurre i messaggi di spionaggio. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.134-135)

I messaggi giapponesi in codice PA erano allarmanti. Il sabato pomeriggio, il 6 dicembre, Tokyo ordinò a Morimura di riferire l'attuale posizione della difesa contraerea alla base navale e nei pressi degli impianti dell'Esercito. Morimura terminò il suo ultimo rapporto descrittivo di Pearl Harbor poco prima di mezzogiorno. Le Hawaii, affermava, sono pronte per un attacco a sorpresa. Il suo consiglio finale per i piloti dei bombardieri e dei cacciatorpediniere giapponesi era esplicito: 'Non ci sono palloni di sbarramento e rimane un'opportunità considerevole per un attacco a sorpresa contro questi luoghi'. Poi Morimura telefonò all'ufficio dell'RCA e chiese che gli venisse inviato un fattorino in motocicletta. Pochi minuti dopo, il suo messaggio si trovava nell'ufficio di South King Street; l'orologio segnava le 12.58 quando

fu inviato a Tokyo. La stazione TWO del presidio di San Francisco intercettò il messaggio e lo inoltrò in chiaro via telescrivente a Washington. A Honolulu l'RCA fece una copia del rapporto di spionaggio per la stazione HYPO di Rochefort. Ora, finalmente, il segreto giapponese di Pearl Harbor era chiaro per i crittografi americani. Tuttavia, inesplicabilmente, tutto lo 'splendido piano' crollò, ma solo per le intercettazioni che si riferivano in modo specifico all'attacco. Ben due volte, nella settimana tra il 1 e il 6 dicembre, Morimura indicò che Pearl Harbor sarebbe stata attaccata. Martedì, il 2 dicembre, affermò che la base stava operando in stato normale e non in stato di allerta. Il suo rapporto di sabato fu ancora più preciso. Tuttavia questi messaggi fatali non furono sottoposti all'esame degli uomini che ne avevano bisogno, l'ammiraglio Kimmel e il generale Short. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.138-139)

I preparativi bellici del Giappone acquisirono un nuovo corso a partire dal luglio del 1941 dopo che il presidente Roosevelt ebbe messo in atto l'ultima delle azioni proposte da McCollum. Si trattava dell'azione 8° che stabiliva un embargo completo su tutti i commerci americani con il Giappone in collaborazione con una sanzione simile imposta dall'impero britannico. Le intercettazioni diplomatiche mostrate al presidente Roosevelt ai primi di luglio e durante tutti i mesi estivi rivelano la reazione giapponese. Fu immediata. Tre nuovi provvedimenti indicavano chiaramente che le ostilità non erano lontane:

1. cinquecentomila uomini furono chiamati al servizio di leva, il numero più elevato dalla guerra sino-giapponese che aveva avuto inizio nel 1937;
2. le imbarcazioni mercantili giapponesi furono richiamate in patria dagli oceani di tutto il mondo;
3. le navi da guerra e le unità aeree furono fatte ritornare in Giappone dalle basi di occupazione militare in Cina. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.145)

Nel luglio del 1941 chiuse il canale di Panama alle imbarcazioni giapponesi, si impadronì dei loro beni negli Stati Uniti e stabilì un embargo effettivo sulle spedizioni di derivati del petrolio, ferro, acciaio e prodotti di metallo, restrizioni che era sicuro avrebbero esasperato il governo di Tokyo dominato dai militari. Il precedente embargo del 1940, che aveva permesso la vendita di milioni di barili di prodotti petroliferi, terminò. Roosevelt si attenne all'azione H proposta da McCollum e pose l'embargo su tutti i commerci con il Giappone. Joseph Rochefort, il comandante della stazione HYPO, considerò l'embargo totale come un ultimatum: il Giappone non aveva altra possibilità che la guerra. 'Sospendemmo l'erogazione di fondi e carburante e cessammo ogni commercio. Stavamo sottoponendo il Giappone a forti pressioni. Non potevano trovare altra soluzione che entrare in guerra'. [...] L'America aveva deliberatamente messo il Giappone in una situazione insostenibile, con petrolio a sufficienza per combattere, ma non abbastanza

per vincere. C'era un'unica possibilità: ricorrere alla forza militare e conquistare nuovamente l'accesso al petrolio. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.146-147)

Secondo Homer Kisner della stazione H quando, nel 1941, le trasmissioni navali giapponesi aumentarono drasticamente fu subito chiaro l'intento del Giappone di entrare in guerra contro gli Stati Uniti. [...] Il 1 settembre 1941 è la data che indica il giorno in cui i giapponesi rivelarono involontariamente l'ordine segreto di rientro inviato alle forze in Cina. Gli operatori di Rochefort alla stazione HYPO intercettarono i rapporti di movimento delle imbarcazioni giapponesi e informarono l'ammiraglio Kimmel dell'arrivo in massa delle unità di stanza in Cina a Sasebo e in altri porti giapponesi, durante il periodo di cinque giorni compreso tra il 4 e l'8 settembre. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.150-151)

Alla fine di settembre il Giappone aveva richiamato in patria dalla Cina la maggior parte delle maggiori navi da guerra e unità aeree militari, e gli americani lo sapevano. Gli spostamenti segnalarono un cambiamento importante nella strategia militare giapponese. Il presidente Roosevelt e il suo staff osservavano attentamente gli sviluppi, mentre le intercettazioni militari rivelarono un nuovo teatro delle operazioni. Il richiamo da parte del Giappone delle navi mercantili sparse per il mondo avvenne parallelamente a quello delle navi da guerra. Nel giro di poche ore i traffici commerciali giapponesi si fermarono in tutto il mondo. A Washington questo fatto fu riconosciuto immediatamente come il preludio alla guerra. Arthur McCollum capì l'importanza del richiamo: le navi della flotta mercantile giapponese sarebbero diventate ben presto mezzi per il traspone delle truppe e dei carichi militari. McCollum una volta aveva scritto: 'Si suppone che, probabilmente, prima di dare inizio alle ostilità, una nazione che pensi di entrare in guerra richiami in patria le sue navi mercantili e allontani le unità navali da quelle aree in cui le imbarcazioni potrebbero essere facilmente conquistate o distrutte'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.154)

Tra il 24 settembre e la metà di novembre, porzioni significative dei sistemi di codifica navali giapponesi diedero molte informazioni circa la composizione della flotta anfibia giapponese che stava per essere inviata nel Pacifico centrale per l'invasione di Wake e Guam. Ancora oggi a causa della censura americana non è possibile sapere quante di queste informazioni furono rivelate all'ammiraglio Kimmel e alla Casa Bianca. [...] La concentrazione di navi da guerra e corpi di invasione giapponesi costituiva un'ovvia minaccia alle basi militari americane di Guam, Midway e dell'isola di Wake, se non dalla stessa Pearl Harbor. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.160-161)

Fin dall'estate del 1941 il gruppo di crittografi di Rochefort aveva ascoltato le notizie riguardanti un'importante riorganizzazione della Marina giapponese. Si scervellarono per comprendere la gran massa di intercettazioni. Cosa stava per fare il Giappone? La requisizione dell'intera flotta mercantile e la sua collocazione sotto il controllo militare furono rivelati per la prima volta a luglio e furono riconosciuti da tutto il comando statunitense come la fase

iniziale dei preparativi bellici giapponesi. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.166)

Ulteriori prove importanti riguardanti le intenzioni ostili dei giapponesi arrivarono dall'ambasciatore Joseph Grew a Tokyo. A quanto pare egli aveva appostato un informatore nel palazzo imperiale. Il 2 novembre, un consulto imperiale di collegamento, cui partecipò l'imperatore Hirohito, decise la guerra con l'America e con i suoi Alleati. I militari giapponesi ricevettero il segnale di via libera per l'invasione e l'occupazione delle regioni dell'Asia sudorientale. L'ammiraglio Yamamoto ottenne l'approvazione per i suoi movimenti di copertura. Fu autorizzato ad attaccare Pearl Harbor, mettere fuori combattimento la flotta del Pacifico e impedire così la sua interferenza con l'invasione. Il tenore generale dell'incontro svoltosi nel palazzo imperiale raggiunse l'America: 'La guerra con gli Stati Uniti potrebbe giungere con drammatica e pericolosa repentinità' fu la frase conclusiva di un lungo rapporto inviato il giorno seguente da Grew al segretario di Stato Cordell Hull. Grew avvertì che, fallito ogni tentativo di risoluzione diplomatica, gli Stati Uniti non avrebbero dovuto sottovalutare gli ovvi preparativi bellici del Giappone. Sentiva che esisteva un grave rischio di guerra e che stava aumentando. Citando il suo informatore sconosciuto, Grew disse che la decisione di guerra era stata presentata all'imperatore Hirohito dal primo ministro, il generale Hideki Tojo, dal ministro della Marina, l'ammiraglio Shigetaro Shimada, e dal ministro degli Esteri Shigenori Togo. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.169-170)

Subito dopo che il funzionario diplomatico e sua moglie furono tornati, l'ambasciatore Grew inviò un avvertimento ancora, più vigoroso a Washington. Il 17 novembre ancora una volta predisse un'azione militare o navale improvvisa da parte delle forze armate giapponesi. Fu molto preciso. Non si stava riferendo alla Cina, ma ad altre aree disponibili per un attacco a sorpresa. State all'erta, sottolineò Grew rivolto a Hull, 'non possiamo inviarvi avvertimenti importanti'. Quando le stime di Rochefort e le raccomandazioni di Grew furono ricevute a Washington provocarono un evento sorprendente. Gli ufficiali della Marina dichiararono l'oceano Pacifico settentrionale un 'mare libero' e ordinarono a tutte le imbarcazioni statunitensi e alleate di abbandonare le acque. Una rotta transoceanica alternativa fu autorizzata attraverso lo stretto di Torres, nel Pacifico meridionale, tra l'Australia e la Nuova Guinea. Il contrammiraglio Richmond K. Turner, ufficiale coordinatore dei preparativi bellici della Marina degli Stati Uniti nel 1941, ne spiegò le ragioni con una sorprendente ammissione. 'Quando ritenemmo che la guerra fosse ormai imminente ci preparammo a dirottare il traffico. Lo inviammo verso lo stretto di Torres in modo tale che le rotte delle unità operative giapponesi sarebbero state libere da ogni traffico'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.171)

L'ordine di 'mare libero' rese drammatica l'impotenza di Kimmel di fronte ai desideri di F.D.R. L'ammiraglio provò in innumerevoli occasioni a fare qualcosa per difendere Pearl Harbor, basandosi sulle preoccupanti intercet-

tazioni di Rochefort. Esattamente due settimane prima dell'attacco, Kimmel ordinò di cercare portaerei giapponesi a nord delle isole Hawaii. Senza l'approvazione della Casa Bianca spostò la flotta del Pacifico nel Pacifico settentrionale, nella zona precisa da cui i Giapponesi progettavano di lanciare il loro attacco a Pearl Harbor. Ma i suoi lodevoli sforzi fallirono. Quando gli ufficiali della Casa Bianca appresero che le navi da guerra di Kimmel si trovavano nell'area di quello che si scoprì essere il punto di lancio designato dai giapponesi, emisero alcune direttive che lo costrinsero a ordinare alla flotta del Pacifico di abbandonare il posto e di fare ritorno agli ancoraggi di Pearl Harbor. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.172)

La prematura interruzione dell'esercitazione giunse diverse ore dopo che Washington inviò a Kimmel ordini operativi specifici. Fu avvisato della possibilità di un'aggressione improvvisa da parte delle forze giapponesi da qualsiasi direzione, ma gli fu ordinato di non disporre la flotta del Pacifico in una posizione che avrebbe accelerato l'azione nemica. [. . .] Ovviamente, allora, Kimmel non sapeva della politica delle otto azioni di Washington. Se la strategia elaborata di McCollum doveva servire a unire l'America, il Giappone doveva essere considerato un aggressore e doveva commettere il primo atto diretto di guerra sull'ignara flotta del Pacifico, non viceversa, F.D.R. e i suoi comandanti di grado superiore contavano sul fatto che i giapponesi compissero la prima mossa e sapevano dai messaggi intercettati che il momento era vicino. Uno scontro in mare aperto tra le portaerei giapponesi e la flotta del Pacifico sarebbe stato meno efficace e più difficile da presentare agli americani come un oltraggio agli Stati Uniti. Se Kimmel avesse attaccato per primo, il Giappone avrebbe potuto affermare che il suo diritto di navigare in mare aperto era stato deliberatamente sfidato dalle navi da guerra americane. Nonostante la chiara sospensione dell'esercitazione 191, Kimmel non era ancora pronto ad arrendersi. Sebbene gli ufficiali superiori di Washington lo avessero costretto a ritirare le navi da guerra dal Pacifico settentrionale, approvò due nuove missioni intese a scoprire le forze portaerei giapponesi: il 24 novembre, poco dopo che l'esercitazione 191 fu sospesa, il viceammiraglio William 'Bull' Halsey, comandante delle portaerei di Kimmel, emise i piani d'azione per il gruppo operativo formato da venticinque navi da guerra che doveva stare in guardia contro attacchi 'aerei e sottomarini da parte del nemico' a Pearl Harbor. La forza era costituita intorno alla portaerei Enterprise e alla corazzata Arizona della Marina degli Stati Uniti. L'ordine di Halsey stabiliva che l'operazione sarebbe durata sette giorni, dal 28 novembre al 5 dicembre. La sua proposta era simile all'esercitazione 191. Se un nemico veniva avvistato doveva essere inviato lo stesso segnale FACILE COLPO FACILE stabilito per la 191. Ma il piano di Halsey non fu mai messo in atto. Nel tardo pomeriggio di martedì 26 novembre, l'ammiraglio Stark ordinò all'ammiraglio Kimmel di usare le portaerei e consegnare gli aerei da caccia dell'Esercito a Wake e alle isole Midway. [. . .] Il 28, di buon mattino, partì a bordo della portaerei degli Stati Uniti Enterprise, con gli aerei da caccia sul ponte di volo, scortato da undici delle più recenti navi da guerra. L'Arizona rimase a Pearl. Una seconda

consegna di diciotto aerei da caccia a Midway fu rinviata di una settimana. Il 5 dicembre la portaerei degli Stati Uniti Lexington, accompagnata da otto moderne navi da guerra, partì da Pearl Harbor e, secondo il giornale di bordo, si diresse verso una 'zona assegnata' non nominata. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.178-179)

Su ordine di Washington, Kimmel lasciò le sue imbarcazioni più vecchie a Pearl Harbor e inviò ventun moderne navi da guerra, tra cui le sue due portaerei, a ovest verso Wake e Midway. Si trattava di ordini insoliti, in quanto inviarono le forze americane direttamente sulla rotta dei trenta sottomarini della flotta giapponese che si stavano avvicinando. Le circostanze dell'ultimo minuto che allontanarono le navi da guerra da Pearl Harbor furono discusse durante l'indagine congressuale del 1945-1946. I membri del Congresso si chiesero se la sortita costituisse un reale sforzo di rinforzare l'isola di Wake e l'arcipelago delle Midway o piuttosto di uno stratagemma per allontanare le navi da guerra più recenti dagli ancoraggi di Pearl Harbor prima dell'attacco in modo tale che non fossero colpite dalla 1a flotta aerea giapponese. [...] Con la partenza dei gruppi della Lexington e dell'Enterprise, le navi da guerra rimaste a Pearl Harbor erano per la maggior parte navi di ormai ventisette anni, già usate durante la Prima guerra mondiale. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.180)

A partire dalla sospensione dell'esercitazione di Kimmel, e durante i giorni immediatamente precedenti all'attacco, le prove crittografiche indicano in conclusione che F.D.R. condivideva le intenzioni di McCollum e lasciò la flotta del Pacifico in pericolo. [...] Le otto azioni provocatorie che aveva escogitato avevano condotto all'esito sperato. L'accesso giapponese al petrolio e alle risorse naturali dell'Asia sudoccidentale era stato impedito, gli incrociatori pesanti americani erano entrati in acque giapponesi; era stato fornito aiuto militare a Chiang Kai-shek e la commissione dell'Esercito degli Stati Uniti guidata dal generale John Magruder si era recata in Cina nell'ottobre del 1941; ventiquattro sottomarini americani erano stati trasferiti a Manila sotto il controllo dell'ammiraglio Hart; la flotta del Pacifico era rimasta nei pressi delle Hawaii; era in corso un embargo su tutti i commerci con il Giappone; gli olandesi avevano rifiutato di garantire concessioni al Giappone; e la Gran Bretagna aveva accordato l'uso delle basi militari nel Pacifico secondo il bollettino delle otto azioni. Una delle basi era Raboul nell'arcipelago delle Bismark, a nord dell'Australia. Con il ritiro della flotta dalle acque del Pacifico settentrionale il 24 novembre e la sospensione della ricognizione aerea sull'oceano, l'America non aveva mezzi efficaci per localizzare l'avanzamento del nemico verso le isole Hawaii, eccetto le intercettazioni raccolte dalle stazioni di controllo. Ma i rapporti crittografici ottenuti dalla stazione CAST e dalla stazione H non apparirono nel rapporto giornaliero mostrato a Kimmel nel 1941. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.182-183)

Verso il 25 novembre alla Casa Bianca regnava un'atmosfera di crisi. Durante una riunione con il suo Gabinetto, il presidente annunciò che presto

l'America si sarebbe potuta trovare coinvolta in una guerra con il Giappone. Il presidente riprese una previsione fatta dieci giorni prima dal generale George C. Marshall, capo di Stato maggiore dell'Esercito: 'Gli Stati Uniti sono sul punto di entrare in guerra contro i giapponesi'. Marshall pronunciò l'avvertimento durante una conferenza stampa strettamente riservata agli addetti ai lavori. La conferenza coincise con l'inizio della seconda fase dei preparativi di guerra del Giappone, il 15 novembre, quando questo mosse le sue forze verso i territori americani. Durante la conferenza, Marshall alluse a uno dei segreti americani più vitali, rivelando che gli Stati Uniti erano in grado di leggere i messaggi in codice giapponesi. Disse ai corrispondenti che la sua valutazione della situazione era basata sull'accesso a una fuga di notizie: 'Noi sappiamo che loro sanno, e loro non sanno che noi sappiamo'. Marshall prevedeva che la guerra tra Giappone e Stati Uniti sarebbe scoppiata durante 'i primi dieci giorni di dicembre', secondo gli appunti di uno dei corrispondenti. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.185)

Di fronte a questa situazione ci si pone due interrogativi di ordine etico.

1. Invece della conferenza stampa del 15 novembre 1941, perché Marshall non parlò con il tenente generale Walter Short per rivelargli che aveva appreso da fonti segrete giapponesi che la guerra con gli Stati Uniti sarebbe scoppiata nei primi giorni di dicembre? Le domande di carattere morale abbondano. Chi meritava le informazioni più riservate: i giornalisti o il generale? Short sollevò la questione etica durante la testimonianza rilasciata alla Commissione investigativa congressuale congiunta del 1945-1946: 'Dopo il 28 ottobre 1941, quando il ministero della Guerra riceveva quasi quotidianamente informazioni che indicavano che lo scontro era ormai imminente, [Marshall] non mi inviò alcun messaggio personale che contenesse informazioni riservate'.

2. Qual'è la responsabilità dei giornalisti, dei redattori e degli editori? Secondo il primo emendamento gli americani si aspettano che i giornalisti abbiano una morale e riferiscano le notizie, non che nascondano i fatti. Tuttavia, quattro delle maggiori testate nazionali - New York Times, New York Herald Tribune, Time e Newsweek - e le tre maggiori agenzie di informazione telegrafica - l'Associated Press, la United Press e la International News Service - furono messe al corrente di segreti militari che erano stati negati al generale Short e all'ammiraglio Kimmel alle isole Hawaii. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.186)

Dopo sessant'anni è chiaro che la Marina degli Stati Uniti, l'Esercito e la stampa si sbagliavano: Yamamoto inviò messaggi radio alla forza di Pearl Harbor durante la sortita di undici giorni verso le isole Hawaii. Prove schiaccianti dimostrano che l'ammiraglio, così come i comandanti delle navi da guerra della forza operativa, ruppero il silenzio radio e che le loro navi furono localizzate dalle unità dei servizi informativi americani. [...] Nessuna di queste 'protratte comunicazioni' è stata resa pubblica dai censori americani. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.190-191)

Nel 1986, Hood ha confermato all'autore che, intorno al 25 novembre, lui e gli altri uomini addetti agli apparecchi di intercettazione localizzarono le navi da guerra giapponesi nelle Curili meridionali. 'Ricordo un traffico navale molto intenso intorno al 25 novembre che durò per diversi giorni e fu accompagnato da un periodo di attività radio molto limitata o del tutto inesistente. Le rilevazioni indicavano le Curili meridionali'. Hood affermò che le posizioni individuate erano riferite direttamente a Rochefort a Pearl Harbor attraverso messaggi radio con priorità assoluta. Hood non testimoniò durante nessuna indagine su Pearl Harbor. [...] Il pericolo che correva la flotta del Pacifico nella sua base alle Hawaii cresceva con il passare delle ore. Il 25 novembre, dopo il breve consulto del mattino con i servizi informativi, l'ammiraglio Kimmel seppe, dal rapporto stilato da Rochefort, che una vasta forza di sommergibili e aerei da ricognizione a lungo raggio dal Giappone si stava dirigendo verso le Hawaii. Kimmel aveva tutte le ragioni per essere in allarme. [...] Il movimento di massa verso le isole Hawaii non aveva precedenti: non si trattava di un'esercitazione ma di truppe sul piede di guerra. Kimmel apprese che vi erano anche il comando e il gruppo operativo della 6a flotta (sommergibili) a bordo della loro nave ammiraglia, la HIMJS Katori, accompagnati da navi d'appoggio e nove sottomarini del 3° squadrone sottomarini. Sempre leggendo il rapporto di Rochefort, vide che 'un vasto numero di sommergibili della forza sottomarina si trovano nell'area delle isole Marshall (Pacifico centrale). (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.191-192)

Il messaggio dell'Esercito e i due inviati dalla Marina contengono otto direttive principali che, secondo Stimson, provenivano da F.D.R.:

1. avvertimento di guerra;
2. i negoziati con il Giappone sono cessati;
3. è attesa una mossa aggressiva da parte del Giappone nel giro di pochi giorni;
4. si attende l'invasione delle Filippine, della penisola di Kra o del Borneo;
5. eseguire uno spiegamento difensivo appropriato;
6. la strategia degli Stati Uniti richiede che il Giappone compia il primo attacco diretto [ripetuto due volte];
7. prima che il Giappone attacchi intraprendere la ricognizione necessaria e
8. non allarmare la popolazione civile o rivelare le intenzioni di guerra.

I messaggi di Ingersoll e Stark legavano le mani alla flotta del Pacifico impedendo ogni movimento. È difficile immaginare che Kimmel potesse disobbedire al messaggio di Stark, già avvalorato dal presidente e ribadito ancora nelle ultime frasi dello stesso Stark. Tuttavia, tempo dopo, a Kimmel sarebbe stata addossata la colpa di Pearl Harbor per aver seguito questi ordini.

È comprovato che nove comandanti militari ricevettero l'avvertimento dell'incombente azione ostile da parte del Giappone. Sette di loro disposero immediatamente le loro unità sul piede di guerra. Le Hawaii, che includevano Pearl Harbor, costituirono l'unica eccezione. Né l'ammiraglio Kimmel né il generale Short presero seriamente l'avviso di guerra; o almeno questa fu la conclusione raggiunta dalle indagini su Pearl Harbor condotte tra il 1941 e il 1946. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.200-201)

Una situazione militare diversa ebbe luogo alle isole Hawaii. Sebbene ordinasse a Short di condurre le perlustrazioni e di non compromettere le misure difensive, il messaggio Stimson-Marshall aveva specificatamente detto: 'Non allarmare la popolazione civile e non rivelare gli intenti'. Questi ordini disorientarono Short. Come poteva condurre operazioni di perlustrazione o disporre i suoi 25.000 militari sul piede di guerra senza allarmare la popolazione civile che era per forza di cose in stretto contatto con la base militare americana? Non c'era modo di nascondere il movimento delle truppe o i caccia e i bombardieri impegnati nei voli di ricognizione. Le aree residenziali sulle colline sopra Honolulu si affacciavano sulle postazioni dell'Esercito e su Pearl Harbor. Short protestò: 'Non potevo ordinare alle mie truppe uno stato di allerta incondizionato senza dire loro a chi sparare'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.202)

L'incontro del mattino tra Stimson e F.D.R., nella sua camera da letto, era incentrato sulle strategie da adottare nei confronti del Giappone. Secondo quanto dichiarato da Stimson: 'Il presidente si dilungò in un'analisi della situazione e poi si sedette lì, sul suo letto, dicendo che riusciva a vedere solo tre possibili alternative: primo, non fare niente; secondo, fare qualcosa come lanciare ancora una volta un ultimatum, stabilendo un limite oltre il quale avremmo iniziato a combattere; terzo, combattere una volta per tutte. Gli dissi che le uniche alternative per me erano le ultime due, perché pensavo che nessuno sarebbe rimasto senza agire data la situazione, ed egli fu d'accordo con me'. Il resoconto fornito da Stimson della discussione nello studio ovale è falso. L'alternativa numero uno era la strategia. Gli ordini che la mettevano in atto erano stati inviati agli ammiragli americani il pomeriggio precedente: non compiere nessuna azione militare che potrebbe essere considerata un'offensiva; lasciare che il Giappone commetta il primo atto diretto. La questione morale, implicata dalla decisione di mettere militari e civili americani in pericolo, era stata discussa tre giorni prima durante un consulto di mezzogiorno alla Casa Bianca.
Era una questione spinosa per il gruppo cui spettava la decisione, del quale facevano parte F.D.R., Stimson, il ministro della Marina Knox, il segretario di Stato Hull, il generale Marshall e l'ammiraglio Stark. Il diario di Stimson tratta della questione: 'Un problema ci preoccupa molto. Se sai che il tuo nemico sta venendo ad attaccarti, generalmente non è molto saggio aspettare che ti salti addosso prendendo l'iniziativa. La questione riguardava il modo per manovrare il nemico fino a indurlo a sparare il primo colpo senza subire troppi danni. Era una faccenda complicata' scrisse Stimson. L'elemento catalizzatore che si nascondeva dietro la discussione della Casa Bianca era

la necessità di superare l'opposizione dell'America alla guerra.
I sondaggi d'opinione, che i membri del Gabinetto presero in considerazione, dicevano che gli americani, pur considerando favorevolmente l'appoggio alla Gran Bretagna, si opponevano all'invio di truppe oltremare per partecipare a un'altra guerra mondiale. I prò e i contro della strategia adottata sono riportati da Stimson nel suo diario: 'Tuttavia, nonostante i rischi implicati nella decisione di lasciare che il Giappone sparasse il primo colpo, ci siamo resi conto che per avere il pieno sostegno degli americani era consigliabile assicurarsi che i giapponesi fossero i primi a prendere l'iniziativa, in modo che nessuno avesse dubbi su chi fossero gli aggressori'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.206)

Dopo il ritorno alla Casa Bianca, il 1° dicembre, Roosevelt discusse per più di un'ora con il ministro della Marina Knox, il segretario di Stato Hull e con l'ammiraglio Stark, l'unico ufficiale militare presente. Almeno quattro messaggi diplomatici tra Giappone e Germania attendevano il presidente. Durante l'ultima settimana di pace, il ministro degli Esteri giapponese, Shigenori Togo, il suo ambasciatore in Germania, il barone Hiroshi Oshima, e l'ambasciatore di Washington, Kichisaburo Nomura, furono loquaci nelle loro trasmissioni punto-linea come lo era stato l'ammiraglio Nagumo. Attraverso queste quattro intercettazioni, Roosevelt apprese che l'azione militare giapponese era vicina. [...] Sebbene nessuno dei dispacci in codice Purple citati sopra menzionasse Pearl Harbor come bersaglio dell'attacco, una quinta intercettazione ricevuta a metà settimana avrebbe eliminato qualsiasi dubbio. Essa rivelava che Tokyo aveva predisposto le istruzioni 'dell'ultimo minuto' per Washington e Honolulu.
Il 3 dicembre le missioni diplomatiche giapponesi che si trovavano negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nelle Indie orientali olandesi ricevettero l'ordine di distruggere tutti i loro sistemi di codifica. L'ambasciata di Washington e il suo consolato a Honolulu furono dispensati; fu loro ordinato di conservare solo alcuni sistemi di codifica per gli ordini dell'ultimo momento. Benché non ci fossero ulteriori elementi, queste intercettazioni diplomatiche e la massiccia avanzata sottomarina verso le Hawaii, di cui si aveva prova, rendevano chiaro che la guerra era una questione di giorni. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.209-210)

Verso le 13.00 del 5 dicembre, Homer Kisner della stazione H aveva consegnato i dieci messaggi di Yamamoto all'ufficio di Rochefort a Pearl Harbor. I dettagli di queste intercettazioni decisive sono tuttora nascosti dai censori della Marina. Nessuna di esse fu resa pubblica dal presidente Carter nell'ordine di diffusione del 1979. John Taylor, l'archivista incaricato delle intercettazioni navali giapponesi, nel 1996 ha confermato all'autore che non sono state trovate nella raccolta degli Archives II. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.211)

Poiché i rapporti del CAST contraddicono le rivendicazioni giapponesi e americane, secondo cui la forza d'attacco diretta alle Hawaii mantenne il silenzio radio e mai trasmise o ricevette messaggi radio, l'autore ha cerca-

to una conferma dei rapporti dal capitano di vascello Duane Whitlock, che verso la fine del 1941 era uno degli analisti del traffico radiofonico della stazione CAST. Quando gli furono mostrati durante un'intervista con l'autore del 1993, Whitlock ne confermò l'autenticità. 'Il nostro radiogoniometro si trovava sull'isola di Corregidor e teneva sotto controllo giorno e notte le navi da guerra e le unità militari giapponesi. Non solo fornimmo copie delle rilevazioni all'ammiraglio Hart e al generale MacArthur, ne inviammo anche via radio alla stazione HYPO' disse. Nel 1941 Whitlock credeva che le copie inviate all'HYPO sarebbero state mostrate all'ammiraglio Kimmel. 'Tutte le nostre intercettazioni erano a disposizione dell'ammiraglio Hart. Presumevo che le copie fossero mostrate a Kimmel; quella era la linea di condotta della Marina'. Whitlock spiegò ancora che i rapporti, prima di essere inviati alle Hawaii, erano codificati attraverso un sistema di codifica della Marina chiamato TESTM. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.213)

Furono colti direttamente nell'etere mettendo in evidenza una diffusa noncuranza dell'ordine di silenzio radio da parte della Marina giapponese. 'Inviammo queste informazioni direttamente a Kimmel e a Washington e ne mandammo copia al generale MacArthur nel suo quartier generale di Manila' ha rivelato Whitlock all'autore. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.213-214)

Nessuna delle nove indagini su Pearl Harbor ha preso in considerazione i dispacci TESTM o si è interrogata sul perché Kimmel sia stato tagliato fuori dal circuito delle informazioni, tenuto all'oscuro di notizie di importanza cruciale. Poiché non fu mai messo al corrente della situazione, l'ammiraglio non potè presentare questo interrogativo in sua difesa. Gli è stato impossibile rinvenire le registrazioni TESTM; sono rimaste chiuse nei sotterranei della Marina fino al dicembre 1986, quando il Freedom of Information Act le ha messe a disposizione dell'autore. Nell'aprile del 1995 il Congresso ha riaperto l'inchiesta su Pearl Harbor su richiesta della famiglia Kimmel, e ha ordinato che il ministero della Difesa conducesse un'indagine. Ma i documenti TESTM non sono stati prodotti come prova dal ministero, anche se erano già stati resi pubblici. Il capitano di vascello Duane Whitlock - uno dei migliori e più stimati crittografi degli Stati Uniti - si mise a disposizione per identificare e spiegare i messaggi, sia nel 1945 sia nel 1995. Non gli fu mai chiesto di testimoniare. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.214-215)

Mentre trascorreva il fine settimana del giorno del Ringraziamento e il mese di novembre volgeva al termine, F.D.R. venne in possesso dei dati dei servizi informativi che gli servivano e che rivestivano per lui il più alto interesse: ricerche recenti hanno dimostrato che la prova più inoppugnabile dell'imminente attacco giapponese raggiunse la Casa Bianca, ma fu tenuta nascosta all'opinione pubblica. Nel libro Infamy, pubblicato nel 1982, John Toland scrisse che il 12° distretto navale di San Francisco aveva ricevuto i rilevamenti dei radiogoniometri, che localizzavano le navi da guerra giapponesi nell'oceano Pacifico a nord delle Hawaii tra il 30 novembre e il 4 dicembre 1941. La fonte di Toland fu Robert Ogg, che nel 1941 faceva parte

dell'organico dell'ufficio dei servizi informativi del distretto navale (DIO) come investigatore speciale. Ogg si ricordò che durante il periodo di cinque giorni, dal 30 novembre al 4 dicembre, il suo capo, il tenente di vascello Ellsworth Hosmer, ricevette i rilevamenti radiogoniometrici delle navi da guerra giapponesi. Hosmer chiese a Ogg di localizzare i rilevamenti sulla carta nautica dell'oceano Pacifico settentrionale che si trovava nell'ufficio di Market Street a San Francisco. Una volta riportate le posizioni sulla carta, fu chiaro che le navi da guerra giapponesi si trovavano nel Pacifico settentrionale. [...] Quando Ogg riportò i rilevamenti delle navi da guerra giapponesi sulla carta nautica, notò che queste si stavano muovendo verso est dalla linea del cambiamento di data in direzione degli Stati Uniti. Intorno al 3 dicembre il movimento verso est si fermò e le navi da guerra virarono a sud, verso le isole Hawaii. [...] McCullough disse a Ogg che aveva inoltrato l'avviso di allerta a Washington attraverso un circuito radiofonico sicuro. In questo modo la notizia raggiunse la Casa Bianca. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.217-218)

Secondo Ogg, Hosmer identificò le trasmissioni radio come giapponesi perché le imbarcazioni usavano l'inconfondibile codice telegrafico in kana. Era certo che i segnali non fossero originati da imbarcazioni americane o alleate perché in quell'area non ce n'erano. Si raccolsero due diverse localizzazioni. Una proveniva dal nord di San Francisco, l'altra da sud. Quando Ogg posizionò i due rilevamenti sulla sua carta, questi si intersecarono nel Pacifico settentrionale, a nord delle Hawaii. Hosmer fu certo che le direzioni rilevate da Ogg localizzassero navi da guerra in rotta verso le isole Hawaii. Il capitano di vascello Richard McCullough, ufficiale dei servizi informativi del distretto, comunicò queste conclusioni nel rapporto inviato al ministero della Marina, probabilmente in codice GUPID, che era stato assegnato all'ammiraglio Greenslade per contatti segretissimi con la stazione US e con Arthur McCollum. Quando questo libro è stato stampato in America, nel 1999, la censura ancora impediva di prendere in esame il sistema GUPID. Nel 1946, al Comitato congiunto incaricato di indagare sull'attacco di Pearl Harbor, l'assistente capo del collegio, Gerhard A. Gessell, chiese di cancellare ogni riferimento al GUPID dai documenti ufficiali relativi alle indagini. Una volta giunti a Washington, secondo il direttore dei servizi informativi del distretto McCullough, i rilevamenti delle navi da guerra giapponesi furono consegnati al presidente. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.220)

Ogg non testimoniò durante nessuna delle indagini condotte su Pearl Harbor, nemmeno durante l'inchiesta del 1995. Parlò per la prima volta del suo ruolo nella localizzazione delle forze giapponesi a nord delle Hawaii a John Toland. Subito dopo la pubblicazione del libro di Toland, le sue affermazioni furono messe in discussione da storici illustri, che si appellavano alle dichiarazioni giapponesi secondo cui le navi dirette verso Pearl Harbor mantennero il silenzio radio e non poterono essere intercettate dagli americani. Ogg ammise di non possedere prove tangibili delle sue asserzioni, perché al personale dei servizi informativi era vietato conservare i documenti riservati. Ma assicurò che una conferma alla sua testimonian-

za si poteva trovare nelle registrazioni della stazione di Dutch Harbor, in Alaska. 'Andate a vedere le registrazioni di quattro megahertz [4.000 chilohertz]. Ricordo che le trasmissioni giapponesi che ci erano state comunicate si trovavano su una strana frequenza di quel radiospettro' disse Ogg. Ma nessuno controllò. Nel 1984 tutte le registrazioni originali delle intercettazioni giapponesi della zona del Pacifico erano classificate come documenti TOP SECRET ed erano tenute in custodia dal comando del gruppo di sicurezza navale di Washington. Le richieste rivolte dall'autore alla Marina di vedere le registrazioni dei 4.000 chilohertz di Dutch Harbor, effettuate nei mesi di novembre e dicembre 1941, sono state respinte. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.221)

Sette trasmissioni navali, intercettate tra il 28 novembre e il 6 dicembre, confermarono che il Giappone intendeva iniziare la guerra e che avrebbe cominciato da Pearl Harbor. La prova raccolta dalle stazioni dei servizi informativi è schiacciante. Tutte le trasmissioni hanno un denominatore comune: nessuna raggiunse mai l'ammiraglio Kimmel. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.233)

Perché i rapporti radiogoniometrici mancavano nelle copie dell'ammiraglio Kimmel? I rapporti originali di Rochefort sono stati trovati dall'autore, conservati tra i documenti della Marina nei National Archives, ma tutti i rilevamenti radiogoniometrici dei mesi di novembre e dicembre del 1941 sono stati tagliati grossolanamente dalle copie preparate per Kimmel. Ogni posizione rivelata dai radiogoniometri è stata espunta dopo che Kisner aveva consegnato i rapporti completi alla stazione HYPO. [. . .] Nel 1993 le domande riguardanti le omissioni sono state dirette a Richard A. von Doenhoff, uno specialista della sezione dedicata a Pearl Harbor dei National Archives. Questi ha confermato che più di sessantacinque relazioni di Rochefort relative ai mesi di novembre e dicembre, destinate a Kimmel, erano state mutilate. Von Doenhoff ha scritto all'autore che le pagine relative ai rilevamenti radiogoniometrici furono tagliate prima dell'inizio delle udienze congressuali del 1945. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.237)

La rivendicazione di Layton circa il silenzio radio dei comandi delle portaerei non regge a un'indagine accurata. Ci sono 129 intercettazioni navali giapponesi ottenute dalle stazioni di monitoraggio della Marina americana tra il 15 novembre e il 6 dicembre che contraddicono in modo inequivocabile i dati forniti da Layton. [. . .] II silenzio radio fu ignorato e molte trasmissioni navali giapponesi raggiunsero l'etere. La prima intercettazione militare che indicava Pearl Harbor come il bersaglio dell'attacco giunse dal comandante di grado più alto della Marina imperiale, l'ammiraglio Osami Nagano. Infranse ogni regola di sicurezza in una trasmissione radio e rivelò che una forza d'attacco composta da portaerei avrebbe attaccato le Hawaii. La trasmissione partì da Tokyo, diretta all'ufficiale di comunicazione dell'11a flotta aerea, un potente comando aeronavale di stanza a Formosa, composto da cinquecento bombardieri e aerei da caccia che erano stati radunati per un attacco aereo contro il cornando del generale MacArhur nelle Filip-

pine e altri obiettivi nell'Asia sudorientale. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.238-239)

Non tutte le informazioni a disposizione dei servizi informativi erano misteriose e indefinite. Contrariamente alle asserzioni del crittografo Dyer, i messaggi navali giapponesi confermarono che la guerra era vicina. Due di questi il 6 dicembre (ora delle Hawaii) erano sulla scrivania di Dyer o dentro l'ufficio della stazione HYPO. Il viceammiraglio Shigeyoshi Inoue, comandante della 4a flotta nel Pacifico centrale, informò via radio le sue forze dell'imminente dichiarazione di guerra. Il suo messaggio fu intercettato da Henry F. Garstka della stazione H alle 20.40 di venerdì 5 dicembre e successivamente incluso nel pacco preparato quotidianamente da Kisner, che fu consegnato a Dyer alle 13 del giorno seguente. Ma le informazioni non raggiunsero mai l'ammiraglio Kimmel. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.242)

Circa due ore dopo, Inoue ripetè il messaggio di dichiarazione di guerra. Ancora una volta questo fu intercettato alle Hawaii da un diverso operatore, LF, e incluso nel pacco contenente le informazioni preparato da Kisner e consegnato a Dyer. [. . .] Un altro messaggio, emesso congiuntamente dall'ammiraglio Yamamoto e dall'imperatore Hirohito, durante le prime ore del giorno di sabato 6 dicembre (ora delle Hawaii) annunciava le intenzioni belliche del Giappone. Come il messaggio di Inoue, anche questo fu intercettato alle Hawaii, ma non fu mai consegnato a Kimmel. Fu inviato in due parti, ventiquattr'ore prima dell'attacco alle Hawaii, e collega direttamente l'imperatore ai movimenti bellici giapponesi. Una versione inglese del messaggio, resa pubblica dal presidente Carter nel 1979, indica come data dell'intercettazione il 7 dicembre 1941; quella data però si riferisce all'orario di Tokyo. La censura americana ha fatto sì che le due parti originali del dispaccio non fossero disponibili, e non ha rivelato se i messaggi fossero codificati o in chiaro. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.243)

I particolari integrali riguardanti l'intercettazione del dispaccio Hirohito-Yamamoto si possono trovare nei registri della stazione H. L'imperatore Hirohito emise l'editto imperiale che fu trasmesso alla flotta combinata, esortando ufficiali e uomini ad 'annientare il nemico'. L'ammiraglio Yamamoto comunicò alla flotta combinata che aveva ricevuto l'editto imperiale martedì 2 dicembre (ora delle Hawaii) e lo stava inviando a tutti gli uomini e agli ufficiali 'prima della dichiarazione di guerra'. Fedele a quanto detto, Yamamoto stabilì quale orario di trasmissione dell'editto la mezzanotte del 7 dicembre (ora di Tokyo), circa ventiquattr'ore prima dell'orario fissato per l'inizio della guerra. (Mezzanotte del 7 dicembre di Tokyo corrispondeva alle 4.30 di sabato 6 dicembre alle Hawaii).
Per errore, il suo capo di Stato maggiore, il contrammiraglio Matome Ugaki, autorizzò la prima trasmissione circa due ore prima, alle 2.45 secondo l'ora delle Hawaii. Venne così trasmesso alle unità giapponesi in tutto il Pacifico. L'incrociatore Aoba confermò di aver ricevuto il messaggio il 7 dicembre (ora di Tokyo), mentre si trovava ancorato alle isole Bonin. Gli operatori

radiofonici della stazione H intercettarono i messaggi tra Hirohito e Yamamoto direttamente dall'etere durante un periodo di cinque ore. La trasmissione anticipata dell'ammiraglio Ugaki fu colta dall'operatore di seconda classe Maynard Albertson. Due ore dopo, quando alle Hawaii erano le 4.45 del 6 dicembre, Yamamoto ripetè i messaggi alla flotta combinata e alle portaerei della 1a flotta aerea. Alle 8.30 del 6 dicembre, ora delle Hawaii, sette duplicati del messaggio Hirohito-Yamamoto sono stati intercettati e trascritti alla stazione H da Albertson e dal suo sostituto, l'operatore di terza classe Jesse Randle.
I quattro intercettati da Albertson entrarono nel circuito americano delle comunicazioni intorno alle 9.00, quando furono consegnati a Kisner. Le intercettazioni di Randle (repliche di quelle ottenute da Albertson) non furono comunicate fino alla mattina seguente, al culmine dell'attacco. Come per molti altri documenti e intercettazioni ancora sotto sequestro perché classificati come segreti, il ministero della Difesa continua a negare l'accesso ai sette messaggi Hirohito-Yamamoto. Solo la versione inglese con l'indicazione fuorviante della data del 7 dicembre è stata resa pubblica. Nessuno dei sette messaggi preparati alla stazione H da Albertson e Randle prima dell'attacco è stato reso di dominio pubblico. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.244)

Kisner lasciò le informazioni e l'avvertimento di guerra sulla scrivania di Dyer. Il pacco rimase lì. Nonostante si trovasse sopra tutti gli altri incartamenti, Dyer non passò l'avviso di guerra a Kimmel. L'involto, contenente novecento intercettazioni, tra cui i quattro messaggi di 'annientare il nemico' e la dichiarazione di guerra, inviati dall'imperatore Hirohito e dall'ammiraglio Yamamoto, rimase intatto. Tempo dopo, in una lettera all'autore, Dyer ha lamentato che solo lui e un sottufficiale addetto al servizio amministrativo si trovavano alla stazione HYPO dopo che all'una era cominciata la licenza del venerdì. Agli altri ventisei crittografi e linguisti fu concesso un fine settimana di libertà. 'Non c'erano abbastanza operatori' ha scritto nel 1983. Concesso che la stazione era a corto di personale, sembra tuttavia ancora scontato che Dyer avrebbe dovuto leggere l'avviso di guerra di Kisner e passarlo a Kimmel e alla flotta. Una telefonata all'ufficiale della flotta di turno durante il fine settimana avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi. Nel 1998, ricordando il suo avvertimento di guerra, Kisner disse che, se si fosse trovato un'altra volta nella stessa situazione, avrebbe notificato personalmente la comunicazione all'ufficiale di servizio di Kimmel. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.246)

Durante il fine settimana compreso tra il 28 e il 30 novembre, i negoziati diplomatici tra l'America e il Giappone fallirono: gli Stati Uniti avevano presentato una proposta in dieci punti che implicava relazioni di assestamento. Il Giappone, secondo Rochefort, fu spinto nell'angolo, senza potersi muovere: una situazione prevista da McCollum quattordici mesi prima. Alle Hawaii Rochefort riconobbe il dilemma in cui veniva a trovarsi il Giappone. 'Chiunque conoscesse i giapponesi o i loro affari avrebbe detto che mentre inviavamo loro la lettera del 26 novembre avremmo dovuto issare anche la

bandiera rossa. Credo sinceramente che il messaggio del 26 novembre fosse un vero e proprio ultimatum, che i giapponesi non potevano accettare e che la loro unica alternativa fosse combattere'.
La proposta americana esigeva che il Giappone rinunciasse alla guerra con la Cina, al patto Tripartito stretto con Germania e Italia e ai progetti economici per l'Asia sudorientale definiti 'Sfera di maggiore prosperità dell'Asia orientale'. Fu il segretario di Stato Cordell Hull a presentare la proposta all'ambasciatore Nomura nel tardo pomeriggio del 26 novembre. Conteneva i dieci punti che Hull definì un modus vivendi. Due di questi irritarono particolarmente il Giappone: il terzo 'II governo del Giappone ritirerà tutte le forze militari, navali, aeree e i corpi di polizia dalla Cina e dall'Indocina' e il quarto 'II governo degli Stati Uniti e il governo del Giappone non sosterranno - militarmente, politicamente, economicamente - nessun governo o regime che non sia il governo nazionale della repubblica della Cina, con capitale stabilita temporaneamente a Chungking'.
F.D.R. aveva opinioni simili a quelle di Rochefort circa la reazione giapponese. In una nota scritta a mano a Hull, il presidente disse che riteneva la proposta corretta, ma non credeva che il Giappone avrebbe approvato. 'Non sono molto fiducioso; dobbiamo essere preparati ad affrontare guai seri, probabilmente molto presto'. Dal punto di vista giapponese rinunciare alla guerra in Cina era impossibile. Avrebbe significato voltare le spalle alle centinaia di migliaia di militari giapponesi che erano stati uccisi o feriti nei quattro anni di combattimento. Abbandonare il patto Tripartito o i progetti economici per la realizzazione della 'Sfera di maggiore prosperità nell'Asia orientale' sarebbe stato ugualmente difficile. Gli ufficiali giapponesi sentivano che la sopravvivenza della loro nazione dipendeva dall'accesso alle risorse naturali dell'Asia sudorientale. E gli unici governi al mondo suoi alleati erano quelli di Germania e Italia. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.248-249)

A partire dal 1988, l'autore ha inoltrato diverse richieste basate sul Freedom of Information Act alla Marina, all'Agenzia di sicurezza nazionale (NSA) e ai National Archives, chiedendo di poter analizzare i documenti originali di Howard. Non è stato concesso nulla. Tre ufficiali hanno osservato i dieci anni di silenzio imposto dalla censura e hanno negato l'accesso all'autore. Dal 1988 al 1997, appelli basati sul Freedom of Information Act sono stati presentati agli ufficiali dell'NSA, tra cui il viceammiraglio William Studemann, John McConnell e il direttore dei servizi informativi della Marina, il contrammiraglio Thomas Stevens. Tutti hanno risposto con un no deciso. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.252)

L'ammiraglio Husband Kimmel non sarebbe andato al luau e avrebbe rimandato la sua partita a golf se avesse ascoltato il messaggio radiofonico di Cecil Brown da Singapore: 'L'Esercito britannico è preparato a fronteggiare un'avanzata improvvisa giapponese durante il fine settimana. Soldati e marinai sono stati richiamati alle loro caserme e alle loro navi'. Brown riferì che gli aerei da ricognizione americani avevano avvistato un'imponente forza giapponese, composta da navi da guerra e navi per il trasporto delle truppe

diretta verso le spiagge della Malesia centrale prescelte per l'invasione. Ma nonostante i molti indizi di un possibile attacco che erano stati captati dall'etere, Kimmel non stava cercando portaerei né pensava di anticipare un possibile attacco a sorpresa dei giapponesi. Sebbene sette velivoli fossero in perlustrazione sul posto, quarantaquattro dei suoi aerei da ricognizione a lungo raggio di tipo PBY erano a terra. Il paradosso della Casa Bianca, che ordinò a Kimmel di rimanere da parte e che gli negò l'accesso totale alle informazioni ottenute dalle comunicazioni giapponesi, è messo in luce anche grazie a un altro canale crittografico che rivelò i movimenti bellici del Giappone. L'Esercito giapponese non era l'unico organismo che divulgava segreti. Il 5 dicembre, il ministero degli Esteri giapponese trasmise due messaggi: rivelavano che la guerra tra Giappone e America sarebbe incominciata il 7 dicembre. La stazione US e le stazioni CAST e PIVE raccolsero due intercettazioni. Erano in codice Purple; l'intercettazione ebbe successo, ma non ci sono prove che le stazioni US e CAST inoltrarono i messaggi alle Hawaii, anche considerando che entrambi i centri crittografici conoscevano le chiavi di interpretazione del Purple e potevano decodificare i messaggi nel giro di poche ore. I messaggi invece non furono nemmeno decodificati prima dell'attacco. E questo vale per tutti i messaggi giapponesi, militari e diplomatici, intercettati durante la settimana dal 1 al 6 dicembre, che affermavano che le Hawaii sarebbero state il bersaglio dell'attacco da parte delle portaerei, che stabilivano la data dell'inizio della guerra o nominavano il nemico come Gran Bretagna e America. La politica americana della non ingerenza, nei confronti del primo atto di guerra da parte dei giapponesi, può essere ulteriormente documentata attraverso quattro intercettazioni diplomatiche captate il 6 e il 7 dicembre, prima dell'attacco a Pearl Harbor, che rivelano la rapidità del servizio di decrittazione a disposizione del presidente Roosevelt.

Il Giappone trasmise i messaggi in quattro parti, suddivise nelle ventiquattro ore: un arco temporale che offrì ai crittografi americani ampie possibilità per una rapida decodifica e traduzione. In primo luogo Tokyo inviò un messaggio 'pilota', conosciuto come Part 1, all'ambasciatore Kichisaburo Nomura a Washington, che diceva che il Giappone avrebbe risposto a quasi un anno di negoziati diplomatici con l'America. La risposta fu preparata in due messaggi. Tokyo illustrò il contenuto di entrambi, dicendo che Part 2 avrebbe contenuto tredici sezioni e Part 3 la quattordicesima. A Nomura comunicarono inoltre che Part 4 sarebbe stata inviata per ultima e avrebbe stabilito il momento della presentazione della risposta agli Stati Uniti.

Alle spalle del Giappone, i crittografi dell'Esercito e della Marina militare degli Stati Uniti intercettarono, decodificarono e tradussero le quattro trasmissioni prima che giungessero all'ambasciatore Nomura. In sostanza i quattro messaggi ordinavano all'ambasciatore di presentare un bollettino in quattordici parti che interrompesse le relazioni tra il Giappone e il governo americano e fissava come data ultima di presentazione le ore 13.00, ora di Washington, di domenica 7 dicembre. A Washington i capi militari di grado più elevato si resero conto che le 13.00 corrispondevano alle 7.30

alle Hawaii e che qualche azione ostile da parte del Giappone sarebbe stata intrapresa a quell'ora o poco dopo. Tutti i quattro cablogrammi intercettati furono decodificati, tradotti e consegnati prontamente al presidente Roosevelt in un lasso di tempo di dodici ore, compreso tra le 21.30 di sabato 6 dicembre e le 10.00 del 7 dicembre. Ma per ragioni difficili da accettare, la consegna materiale dei messaggi al capo di Stato maggiore dell'Esercito, il generale George Marshall, fu ritardata di quindici ore.
Nel corso dell'indagine condotta sugli eventi di Pearl Harbor nel 1945-1946, i repubblicani avrebbero chiesto a gran voce: 'II ritardo fu intenzionale o per impedire ogni interferenza dell'Esercito con l'attacco da parte del Giappone?'. Invece di usare il telefono dotato di dispositivo per la codifica dei messaggi e informare il generale Short del termine ultimo delle 13.00, Marshall spedì il messaggio alle Hawaii impiegando una combinazione di Western Union e RCA, il metodo più lento. Un bizzarro tracciato cartaceo segue le quattro intercettazioni da Tokyo allo studio ovale della Casa Bianca. Annovera un tentativo successivo di allontanare le inchieste su Pearl Harbor da Marshall e dal termine ultimo delle 13.00, e implica anche l'uso della coercizione per indurre un colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti ad alterare la sua testimonianza. Nel 1945 quel colonnello, Rufus Bratton, fu raggiunto in Germania e fermato sull'autostrada nei pressi di Berlino e persuaso a 'modificare' le prove contro Marshall. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.255-258)

Verso le 15.00 del 6 dicembre (ora di Washington), le prime tredici parti della notifica di guerra da parte di Togo furono intercettate alla stazione SAIL e inviate alla stazione US via telescrivente per la decodifica. Il capitano di fregata Laurance Safford, capo della stazione US, soprintese alla decrittazione e, per accelerare la decodifica, inviò sette parti del bollettino alla sezione crittografica dell'Esercito nell'adiacente Munitions Building. In questo modo, verso le 16.00, tutte le tredici parti erano state convertite in inglese, fatta eccezione per alcune omissioni di scarsa rilevanza. Dopo aver letto tutte le tredici parti, Safford seppe che la guerra era imminente; lo comunicò alla Casa Bianca. Chiese all'addetto navale di F.D.R., il capitano di vascello Beardall, di avvisare il presidente che quella sera gli sarebbero state recapitate informazioni della massima importanza. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.259)

Secondo la testimonianza fornita da Schulz alla Commissione investigativa congressuale congiunta, il presidente impiegò circa dieci minuti a leggere tutte le tredici parti. Il lungo messaggio, contenente le ragioni ufficiali alla base della guerra, accusava gli Stati Uniti di impiegare l'ostruzionismo per colpire l'economia giapponese e favorire il partito di Chiang Kai-shek, e affermava che doveva essere intenzione del governo americano estendere il conflitto: 'II governo giapponese non può tollerare il perpetrarsi di una simile situazione in quanto questa va contro il principio politico, fondamentale per il Giappone, di permettere a ogni nazione di godere del proprio posto nel mondo'. Schulz ricordò che F.D.R. finì di leggere l'ultima pagina del bollettino, si voltò verso Hopkins e pronunciò la famosa espressione: 'Que-

sto significa guerra'. Erano le 21.45. Né il presidente né Hopkins discussero il fatto che il bersaglio giapponese sarebbe stato Pearl Harbor, né accennarono alla data d'inizio della guerra. Mentre attendeva nello studio, Schulz udì Hopkins esprimere il parere che, poiché la guerra stava sopraggiungendo per iniziativa dei giapponesi, era un peccato che non potessimo sparare il primo colpo per evitare di essere colti di sorpresa. 'Il presidente fece un cenno con la testa e poi disse effettivamente: 'No, non possiamo farlo. Siamo un popolo democratico e pacifico'. Poi alzò il tono di voce e questo lo ricordo bene. Disse: 'ma abbiamo per le mani un buon documento". (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.260)

Gli operatori del SAIL intercettarono immediatamente le due trasmissioni e verificarono che la dicitura 'IMPORTANTISSIMO' - in inglese - precedeva il testo di entrambe. Verso le 2.00 tutti e due i messaggi furono inseriti nei registri del SAIL come intercettazioni 380 e 381, e inviati via telescrivente alla stazione US nella capitale. Erano circa le 5.00 a Washington e le 23.30 di sabato sera alle Hawaii, quando l'ufficiale di turno, tenente di vascello Francis M. Brotherhood, prese i due messaggi dalla telescrivente. Brotherhood faceva parte del gruppo di crittografi della Marina che avevano decrittato il principale codice giapponese, il sistema pentanumerico. Era anche un esperto nell'uso della macchina per l'elaborazione del Purple. Notò che entrambe le intercettazioni erano in codice Purple. Dopo che la ebbe inserita nell'elaboratore, l'intercettazione 380 venne fuori in inglese. 'Era perfettamente chiara per me' affermò Brotherhood. 'Era la quattordicesima parte che mancava e io la preparai per diffonderla attraverso i canali abituali'. 'Ovviamente è intenzione del governo americano cospirare con la Gran Bretagna e le altre nazioni per contrastare gli sforzi del Giappone di costruire una pace duratura tramite la costituzione di un nuovo ordine nell'Asia orientale, e soprattutto per salvaguardare i diritti e gli interessi angloamericani mantenendo Giappone e Cina in guerra. Questa intenzione è emersa chiaramente durante gli attuali negoziati. Così, la speranza del governo giapponese di sistemare le relazioni tra America e Giappone e di difendere e promuovere la pace nell'area del Pacifico attraverso la cooperazione con il governo americano, è definitivamente naufragata. Il governo giapponese si rammarica di dover comunicare al governo americano con il presente atto che, considerato l'atteggiamento del governo degli Stati Uniti, il Giappone non può far altro che credere nell'impossibilità di raggiungere un accordo attraverso ulteriori negoziati'. Il messaggio 381 era in giapponese, quindi Brotherhood, che non era in grado di leggerlo, lo portò al vicino Munitions Building, dove lavoravano i traduttori dell'Esercito. L'intercettazione conteneva il termine inderogabile per la presentazione della presa di posizione giapponese al governo americano: 'Importantissimo. L'ambasciatore dovrà presentare al governo degli Stati Uniti (se possibile al segretario di Stato) la nostra risposta agli Stati Uniti alle 13.00 del 7 (orario vostro)'. Erano quasi le 7.00 del mattino, il turno di Brotherhood stava per concludersi. Prima di terminare il servizio, mise i messaggi del SAIL decodificati e tradotti sulla scrivania di Alvin Kramer, che sarebbe arrivato alle 7.30. Ora toccava al

'messaggero' Kramer consegnare i messaggi nelle mani di Roosevelt e dei suoi collaboratori, militari e diplomatici. Kramer si presentò puntualmente nel suo ufficio, prese i due messaggi del SAIL e ne comprese l'importanza: il Giappone aveva in programma di interrompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e ordinava che l'avviso di rottura fosse consegnato alle 13.00 ora locale, che corrispondevano alle 7.30 alle isole Hawaii. Kramer discusse le due intercettazioni con il capitano di fregata Arthur McCollum, che era appena arrivato. Entrambi si resero conto del significato dell'orario nel Pacifico, ma nessuno dei due era autorizzato a trasmettere messaggi d'allerta. Solo Stark e Marshall potevano emettere avvisi di guerra. Erano circa le 8.00 a Washington e le 2.30 alle isole Hawaii. Dopo aver assicurato a se stesso che certamente gli ufficiali dei servizi informativi dell'Esercito erano al corrente del termine stabilito delle 13.00, il capitano Kramer si avviò per consegnare i messaggi alla Casa Bianca, mentre McCollum ne portò copia all'ammiraglio Stark. Erano circa le 9.30 a Washington. Nei pressi delle Hawaii, la 1a flotta aerea stava procedendo lungo il meridiano di 157° di longitudine e si stava approssimando alla montagna sottomarina di Prokofiev. Nel giro di due ore le portaerei avrebbero dovuto lanciare i primi bombardieri. Il tracciato cartaceo del messaggio contenente la data di apertura delle ostilità è pienamente documentato negli archivi della Marina. Fu intercettato nelle prime ore del mattino di domenica e consegnato alla Casa Bianca dal capitano Kramer alle 10.00, le 4.30 a Pearl Harbor. Invece di farsi accompagnare in macchina dalla moglie, questa volta Kramer corse per i quattro isolati che conducevano alla Casa Bianca. Qui il capitano di vascello Scardali, il responsabile della Marina, consegnò il messaggio a Roosevelt, che si trovava ancora in camera da letto. Secondo quanto riferito da Scardali, il presidente lesse le intercettazioni, ma non fece alcun commento sul termine delle 13.00. 'Non mi sembrava che fosse preoccupato' affermò Beardall. Sebbene la sera prima F.D.R. avesse dichiarato che la precedente intercettazione 'significava guerra', gli ufficiali della Marina a Washington continuarono a ritardare l'invio di stati d'allerta nel Pacifico. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.261-263)

Anche dopo gli innumerevoli passi falsi compiuti dagli americani durante le prime ore del 7 dicembre, c'era ancora una possibilità di avvertire la flotta americana dell'attacco imminente. Tra le 6.50 e le 7.15 (ora delle Hawaii), due radaristi scoprirono la prima ondata di velivoli giapponesi che si stavano avvicinando a Oahu. Durante quei venticinque minuti due grossi puntini apparirono sul loro schermo. Poiché i puntini si allargavano sempre di più, indicando un avvicinamento progressivo a Oahu, gli operatori si preoccuparono e avvertirono telefonicamente il sevizio di allarme aereo dell'Esercito (AWS) a Fort Shafter. Gli operatori non identificarono la moltitudine degli apparecchi né come alleati né come nemici, dissero solo che 'era il più numeroso gruppo di aerei che avessero mai visto sull'oscilloscopio'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.267)

II 16 dicembre 1941, l'ammiraglio Kimmel fu destituito dal suo comando e retrocesso a contrammiraglio. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.283)

La guerra era iniziata solo da dieci giorni quando alcuni membri del Congresso, in maggioranza repubblicani, si domandarono perché l'eccellente forza militare del Pacifico si fosse trovata impreparata. Il Chicago Tribune, guidato dal suo editore, l'oppositore di Roosevelt colonnello Robert McCormick, chiese un'inchiesta imparziale che potesse 'indagare a Washington'. A Topeka, nello stato del Kansas, The Capital suggerì che i funzionari superiori dei ministeri della Guerra e della Marina dovessero essere indagati. Il 19 dicembre, il leader repubblicano dell'Ohio senatore Robert Taft appoggiò le richieste di indagine: 'Forse gli errori commessi alle Hawaii non sono solo responsabilità di ammiragli e generali'. Un democratico, il senatore Tom Connally del Texas, benché sostenitore dell'amministrazione, affermò di essere stato sorpreso dall'attacco e definì il successo giapponese 'quasi incredibile'. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.287-288)

II presidente Roosevelt approvò il rapporto della Commissione Roberts il 14 gennaio 1942. Concludeva che l'attacco aveva avuto successo a causa delle mancanze e degli errori di giudizio dell'ammiraglio Kimmel e del generale Short, i quali furono accusati di inadempienza. Allo stesso tempo la commissione prosciolse il generale George Marshall e l'ammiraglio Harold Stark da ogni accusa, affermando che avevano adempiuto a tutti gli obblighi che la loro posizione di comando implicava. [...] L'ammiraglio James Richardson condannò le rivelazioni. 'È il più sleale, ingiusto, ingannevole e disonesto documento mai stampato dall'Ufficio stampa governativo. Non riesco a immaginare che un uomo onesto abbia potuto far parte della commissione senza provare il più grande rammarico e il più profondo senso di vergogna'. [...] Le prove determinanti di ciò che realmente accadde iniziarono a essere occultate l'11 dicembre 1941, solo quattro giorni dopo l'attacco. Il primo passo lo fece il contrammiraglio Leigh Noyes, direttore delle comunicazioni della Marina. Istituì i cinquantaquattro anni di censura che consegnarono le intercettazioni diplomatiche e militari giapponesi del periodo precedente all'attacco e gli ordini attinenti alle camere di sicurezza della Marina. 'Distruggete tutte le annotazioni e le prove scritte' ordinò Noyes l'11 dicembre a un gruppo di subordinati. Dapprima Noyes negò di aver impartito l'ordine di distruzione, ma tempo dopo ammise: 'Potrei aver dato istruzioni ai miei subalterni di distruggere le annotazioni personali. Non fu ordinata la distruzione di documenti ufficiali'. Noyes era fuori dai limiti della legalità. Le annotazioni personali preparate negli uffici della Marina dal personale appartengono al popolo americano, se i documenti riguardano questioni navali. Non possono essere distrutte se non per decisione del Congresso. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.288-290)

Due settimane dopo la resa del Giappone, nell'agosto 1945, la Marina impedì l'accesso alle intercettazioni del periodo precedente all'attacco di Pearl Harbor, classificando i documenti come TOP SECRET. Anche il Congresso fu tagliato fuori dal circuito delle intercettazioni. L'ordine della Marina fu assoluto: imbavagliò gli operatori delle intercettazioni e i crittografi che avevano raccolto i messaggi radiofonici della flotta giapponese durante l'autunno del 1941. L'ammiraglio Ernest King sovrintese alla censura. Mi-

nacciò tutto il personale navale di reclusione e perdita dei benefici riservati ai reduci e agli ufficiali della Marina, nel caso in cui avessero rivelato il successo americano nella violazione dei codici giapponesi. [...]
Nell'aprile del 1995, in seguito alle richieste dei familiari di Kimmel e Short, il Senato e la Camera dei rappresentanti hanno dato avvio a un'indagine delle circostanze che portarono all'attacco giapponese. Citando il fatto che nel 1941 alcune registrazioni di intercettazioni giapponesi di importanza cruciale fossero state negate ai comandanti di stanza alle Hawaii, entrambe le famiglie cercarono di ristabilire la reputazione dei propri cari. Chiesero al Congresso di riabilitare Kimmel e Short, benché fossero già morti, riattribuendo loro i gradi di ammiraglio e tenente generale del 1941. [...] Dal settembre 1945, molti autori e storici hanno espresso l'opinione che Roosevelt sapesse dell'imminente attacco giapponese. Ma ciò che non sapevano (e questo è il nucleo centrale di quest'opera) è che un disegno sistematico era stato messo in atto molto tempo prima di Pearl Harbor e avrebbe raggiunto il culmine con l'attacco. (da '[83] Il giorno dell'inganno', pag.290-293)

66.8 - L'attacco alla Russia

Alcuni tra i lettori si chiederanno cosa c'entri la campagna di Russia con il fatto che abbiamo perso la guerra, ebbene 'abbiamo perso la guerra' si riferisce alle tre nazioni dell'Asse... Germania, Giappone ed Italia. Perché la guerra l'abbiamo persa insieme, ed il punto di vista dello scrivente, come sapete, è che le cosiddette Potenze democratiche abbiano preparato la guerra contro di noi in accordo tra loro ed a partire circa dal 1934, e ce l'abbiano imposta per mantenere il loro esistente predominio nell'economia e nei commerci mondiali.

Lo scopo di questo capitolo è, pertanto, di presentare la vicenda della guerra russo-tedesca nel quadro complessivo della guerra, nonché di mettere in grado il lettore di guardare a questa vicenda da un nuovo ed originale punto di vista. Ed infine di considerare se davvero... la storia non la scrivano i vincitori.

66.8.1 - La versione di Churchill.

Qui siamo veramente alle favolette ed alla banalità senza freni, per quanto nello stile aulico e pomposo del quale il nostro si compiaceva: sentite come comincia.

'La Nemesi personifica la divinità della giustizia distributiva, che abbassa ogni smodata prosperità e tiene a freno la presunzione che la accompagna... ed è colei che punisce delitti eccezionali. Dobbiamo ora mettere a nudo la vanità dei freddi calcoli del governo sovietico e dell'enorme organizzazione comunista, e la loro stupefacente ignoranza circa la situazione in cui si trovavano... essi sembravano non nutrire il minimo sospetto che già da più di

sei mesi Hitler aveva deciso di annientarli... quanto a strategia, abilità politica, previdenza e competenza Stalin ed i suoi commissari si rivelarono in quel momento gli allocchi più compiutamente gabbati della seconda guerra mondiale'.[4]

Premesso che se un'abilità Stalin poteva vantare era quella di essere un volpone, è logico che Churchill presenti le cose a questo modo, deve sostenere la storia ufficiale, quella dove si dice che mentre Stalin si occupava pacificamente di costruire una società nuova e giusta in Unione Sovietica, quel pazzo scatenato di Hitler si era svegliato una mattina e, non avendo niente da fare, aveva deciso di invadere la Russia.

Insomma Churchill presenta la tesi ufficiale classica che ci viene servita da anni, che l'aggressione alla Russia sia stata un'altra delle folli decisioni di un dittatore impazzito in preda a manie di grandezza.

Vero è che i russi ce la mettevano tutta per continuare nella commedia dei fedeli alleati con i tedeschi e Churchill riporta la dichiarazione di Molotov all'ambasciatore tedesco a Mosca, il Conte Schulenburg, come è stata da questi riferita a Berlino '...Il Governo Sovietico non riesce a capire le ragioni dell'insoddisfazione tedesca... Molotov sarebbe assai grato se gli potessi indicare le ragioni che hanno provocato l'attuale situazione nei rapporti tra la Germania e la Russia Sovietica' ([84] La Seconda Guerra di Wiston Churchill Mondiale).

Ma se Churchill e Molotov facevano la commedia mentre affilavano il coltello, a Berlino non avevano l'anello al naso, e nella dichiarazione che Ribbentrop invia al suo ambasciatore perché la consegni a Molotov le cose sono dette chiaramente: '... La Russia ha concentrato tutte le sue forze sul piede di guerra... ai confini con la Germania... il Führer ha perciò ordinato che le forze armate tedesche si oppongano a questa minaccia con tutti i mezzi a loro disposizione' ([84] La Seconda Guerra di Wiston Churchill Mondiale).

Su questo punto ritorneremo diffusamente nel seguito di questo capitolo. Intanto che stiamo leggendo la storia di Churchill c'interessa menzionare una delle tante bufale propagandistiche che il nostro non si vergogna di rifilare al lettore distratto: in un paragrafo intitolato 'Spietata politica di Hitler' Churchill se ne esce con le seguenti affermazioni: 'Secondo i documenti del processo di Norimberga il generale Halder testimoniò che... prima dell'attacco alla Russia il Führer indisse una conferenza di tutti i comandanti... in essa il Führer dichiarò che non avendo i russi firmato la convenzione dell'Aja, il trattamento dei loro prigionieri non avrebbe dovuto uniformarsi agli articoli di tale Convenzione...' e questo dà a Churchill l'occasione di scrivere le seguenti vergognose parole: '...una terribile decisione adottata da Hitler circa il modo di trattare i suoi nemici, applicata con tutta la ferocia di una lotta mortale in vaste regioni desolate o devastate in mezzo agli orrori dell'inverno...' ([84] La Seconda Guerra di Wiston Churchill Mondiale).

[4] Dei 517 carri pesanti disponibili solo 439 erano schierati sul fronte russo, gli altri su fronti diversi come ad esempio il Nord Africa.

Ora la Convenzione dell'Aja è stata concepita, organizzata e sottoscritta proprio allo scopo di regolare in modo umano il comportamento delle forze armate dei vari paesi in tempo di guerra, incluso il trattamento dei prigionieri. Se i Russi non l'avevano firmata era chiaro che non prendevano nessun impegno circa il trattamento che avrebbero riservato ai prigionieri nemici, ed il minimo che ci si poteva aspettare era che i tedeschi si comportassero allo stesso modo.

E' così che si 'corregge' la Storia... scrivendo delle bufale che mettono in cattiva luce chi non può rispondere e difendersi, secondo il vecchio detto dei Gesuiti 'Calunniate, calunniate... qualcosa resterà'.

66.8.2 - La versione di Bauer.

Eddy Bauer, colonnello dell'Esercito Svizzero, storico di larga fama e Rettore della Università di Neuchatel, ha scritto un'opera monumentale sulla guerra che si giova della posizione neutrale dell'autore e del metodo storico di presentare fatti documentati per evitare la falsificazione della verità e le affermazioni propagandistiche tese a costruire una verità ufficiale diversa da quella storica.

Non che Bauer si discosti di molto dalla attribuzione di colpe e meriti fatta da Churchill, ma il suo metodo di lavoro e la sua onestà intellettuale gli fanno citare numeri e fatti che sono normalmente omessi nella storia dei vincitori, perché porterebbero i lettori a porsi delle domande scomode le cui risposte non sono compatibili con la verità ufficiale.

Allora andiamo a leggere cosa scrive lo storico svizzero.

LE FORZE TEDESCHE.

'... conviene presentare ai lettori i due colossi che si affrontarono il 22 Giugno 1941... il numero delle Grandi Unità di truppe celeri tedesche è salito a 50 [dall'epoca della guerra in Francia], delle quali 21 sono divisioni corazzate... la costruzione dei carri leggeri da 6 e da 9 tonnellate è stata abbandonata, i 965 carri medi PzKpfw III e Skoda M38 sono stati riarmati con un cannone da 50mm... infine i carri pesanti PzKpfw IV da 19 tonnellate armati con obice da 75 mm sono passati da 258 a 517. Tuttavia... le fabbricazioni di guerra sotto la direzione di Goering non essendo idonee a questo sforzo [di incremento della forza dell'esercito]... la forza media della divisione corazzata cade da 258 a 196 mezzi corazzati' ([85] Storia controversa della Seconda Guerra Mondiale di Eddy Bauer).

Le Forze Tedesche erano così organizzate:

- Gruppo Armate Sud, Maresciallo von Rundstedt - 42 divisioni e 750 carri nel 1° Gruppo Corazzato al comando del generale Von Kleist,
- Gruppo Armate Centro, Maresciallo von Bock - 49 divisioni e 1770 carri nel 2° Gruppo Corazzato al comando del generale Guderian e 3° Gruppo Corazzato al comando del generale Hoth,

- Gruppo Armate Sud, Maresciallo von Leeb - 29 divisioni con 570 carri nel 4° Gruppo Corazzato al comando del generale Hoepner.

E quindi i tedeschi hanno iniziato la guerra con 120 divisioni e 2.790 mezzi corazzati, dei quali 517 carri pesanti da 19 t armati con un obice da 75 e 965 carri medi da 13 t armati con un cannone da 50.

LE FORZE RUSSE.

A fronte dei tedeschi i russi schieravano le seguenti forze:

- Fronte Settentrionale, Generale Popov, le Armate 7, 14 e 23,
- Fronte Nord-Occidentale, Generale Kuznetzov, Armate 8 ed 11,
- Fronte Occidentale, Generale Pavlov, Armate 3, 4 e 10,
- Fronte Sud Occidentale, Generale Kirponos, Armate 5, 6, 12 e 26,
- Fronte Sud, Generale Cerevicenko, Armate 9 e 18.

E qui ci fermiamo, perché nessun dato aggiuntivo ci viene fornito sul numero delle divisioni in campo dalle fonti ufficiali, in questo caso la 'Storia della Grande Guerra Patriottica', testo ufficiale russo. Come vedremo nel seguito, esiste un'ottima ragione per non parlare di quante divisioni russe erano in campo in quel 22 Giugno di tanti anni fa.

La stessa aria di nebbiosa imprecisione circonda il numero delle Unità Corazzate russe, Bauer fa una stima di 11 Corpi Corazzati con 33 Divisioni e cita altri autori che stimano un'esistenza di 40 divisioni ([85] Storia controversa della Seconda Guerra Mondiale di Eddy Bauer).

Alle volte non è necessario raccontare delle balle, basta omettere qualche informazione. Altra notazione interessante, anzi super-interessante, è quella sui tipi dei carri.

Come si può vedere da tutte le foto del 1941 i russi, già dall'inizio delle ostilità, schieravano il loro famoso carro T-34 con il suo derivato KV 1. Ora il T34 (pesava 29 t) è stato il miglior carro della guerra, fino alla messa in servizio del Panther tedesco. Con il suo cannone da 76mm, la corazzatura profilata da 60mm e la velocità di 53 km/h era largamente superiore al PzKpfw IV tedesco : i russi ne avevano in linea 967 nel Giugno 1941. Il KV 1 era lo stesso carro ma più pesantemente corazzato, pesava 43 t e la velocità scendeva a 35 km/h, ed i russi ne schieravano 508.[5]

[5] E' interessante notare che il T 34 deriva da un progetto americano dell'Ing. Christie, ed è diverso rispetto ai carri tipo Sherman impiegati dagli Stati Uniti per avere un treno di rotolamento con sospensioni a barre di torsione ed un motore molto potente che gli conferivano una eccellente mobilità, la caratteristica più necessaria al combattimento in zone pianeggianti di grande estensione come le pianure russe. Il fatto che anche l'aereo da trasporto standard dell'Aviazione russa (LI-2) fosse costruito sui disegni dl leggendario C 47 Dakota americano ed addirittura con alcune componenti fornite dagli Stati Uniti, deve far riflettere, in quanto caso rarissimo ed intrinsecamente significativo che vengano ceduti ad un paese straniero disegni e tecnologie avanzate in campo militare. Per avere in linea questi mezzi nel 1941 bisogna che le prime decisioni siano state prese almeno cinque anni prima, ovvero nel 1936... il che la dice lunga su chi ha veramente preparato e voluto la guerra.

Con tipica ingenuità Svizzera il Bauer commenta così: '...l'Armata Rossa, il 22 Giugno 1941, aveva un'enorme superiorità sul nemico tedesco il quale, in quello stesso giorno non disponeva che di 439 carri pesanti PzKpfw IV.[6] Ma tale vantaggio venne annullato da diverse circostanze' ([85] Storia controversa della Seconda Guerra Mondiale di Eddy Bauer).

Bauer cita... le disposizioni strategiche sbagliate di Stalin... riporta la giustificazione prodotta da 'La grande guerra patriottica '... ovvero la cattiva manutenzione dei carri che permetteva di avere solo il 29% dei carri efficienti... e parla infine di trasmissioni radio inefficienti.

Le diverse circostanze che hanno permesso ai tedeschi di sbaraccare l'Armata Rossa, come vedremo nel seguito di questo capitolo, erano molto diverse e capovolgono completamente il senso della Storia come ci è stata raccontata fino ad oggi.

Di questi fatti, ovvero di questi numeri, nella storia di Churchill e nelle altre vulgate ufficiali che ci hanno ripetuto migliaia di volte in televisione, non si parla mai e non mi pare proprio una dimenticanza.

Cerchiamo allora di trovare una risposta alle tre seguenti domande:

1. Se i russi sono stati aggrediti senza preavviso come mai avevano in servizio un numero di carri molto più potenti di quelli dell'aggressore, ed in numero quadruplo? E come mai il supposto aggressore ha deciso di aggredirli sapendo di poter contare su dei carri meno potenti dei loro e con uno svantaggio numerico di quasi 1 a 4?
2. Questo premesso, come hanno fatto i tedeschi a passare come un ferro da stiro sopra un esercito molto più armato del loro, catturando 2,8 milioni... avete letto bene... 2,8 milioni di prigionieri migliaia di carri, cannoni e tonnellate di munizioni?
3. E che cosa se ne faceva Stalin di un esercito che, oltre ai 2,8 milioni di soldati fatti prigionieri, ne contava un altro paio di milionate che gli hanno consentito di continuare la resistenza?

Tutti assieme Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania, Italia e Giappone non hanno mai schierato quasi cinque milioni di soldati. Cosa ci facevano 5 milioni di russi in uniforme ed armati fino ai denti, mentre Stalin era occupato a far crescere pacificamente la nuova società socialista?

66.8.3 - La versione di Suvorov.

A tutte queste domande non c'era risposta, fino all'apparire di un libro citato in Bibliografia alla fine del capitolo, scritto da V. Suvorov. Questo è lo pseudonimo di Vladimir Bogdanovic Rezun, ufficiale del GRU (Servizio

[6] Dei 517 carri pesanti disponibili solo 439 erano schierati sul fronte russo, gli altri su fronti diversi come ad esempio il Nord Africa.

Segreto Militare Sovietico) che è passato all'Occidente nel 1978 e, in quanto condannato a morte dal governo dell'URSS, vive tuttora in una località segreta dell'Inghilterra.

Oltre a collaborare con i servizi segreti occidentali, ha scritto diversi libri, tra i quali quello in questione dal quale menzioniamo alcuni passi tra i quali intercaliamo qualche nostro commento. La conclusione la tireremo alla fine, ma siamo sicuri che il lettore ci arriverà prima da solo.

'La mia fonte principale sono le documentazioni ufficiali sovietiche... i miei principali testimoni sono Marx, Engels, Lenin, Trockij, Stalin, tutti i Marescialli Sovietici e molti generali sovietici di spicco' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

Non vi esporremo qui nessuna teoria, ci limiteremo a riportare in ordine cronologico testimonianze ufficiali, brani di discorsi e di verbali di riunioni, citazioni da pubblicazioni ufficiali... tutto di origine sovietica. Per questo motivo tutto ciò che leggerete è incontestabile, innegabile, inoppugnabile... insomma è vero e basta.

'Il fatto che i paesi capitalisti diventino fascisti conduce all'inasprimento della situazione interna di tali paesi e alle rivolta rivoluzionaria degli operai'. Stalin, Plenum del Comitato Centrale, 1927. (La tesi di Suvorov è che Stalin abbia favorito l'ascesa di Hitler al potere per provocare una guerra tra paesi capitalisti).

'Senza Stalin non ci sarebbe stato Hitler e non ci sarebbe stata nemmeno la Gestapo... Stalin in definitiva ha dato via libera sia a Hitler che ai suoi oppositori e ha sospinto l'Europa verso la guerra'. ([107]Trockij, 1936).

'Nel 1933 il generale Guderian visita la fabbrica di locomotive di Karkov, dalla quale oltre alle locomotive usciva una produzione secondaria: 22 carri armati al giorno. Erano carri del modello BT (bystrochodnyi tank) ovvero carro veloce, la cui produzione superava nel 1939 la produzione di tutto il resto del mondo messo assieme, dal quale sarebbe derivato più tardi il famoso T 34. Le stupefacenti caratteristiche aggressive del BT erano dovute anche al suo apparato locomotore, il carro avanzava su cingoli fuori strada, e si liberava dei cingoli per procedere su ruote quando trovava strade buone. Viste le condizioni delle strade in Russia era chiaro che i carri BT erano destinati ad operare solo su terra straniera, ed esattamente solo in paesi con buone strade come Germania, Francia ed Italia' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'Al momento dell'attacco tedesco erano anche in distribuzione i carri PT (plavajiuscij tank) carri anfibi, che non servivano in una guerra difensiva e dovettero venire accantonati perché inutili'.

'Nel Settembre 1939 il caccia più potente del mondo era lo Iliushin 16...'. ([108] Price, World War II Fighter conflict).

'L'aviazione sovietica perse la supremazia dell'aria dal primo giorno perché i suoi piloti non erano stati addestrati al combattimento aereo, ma solo al-

l'attacco al suolo' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov, pag. 47).

'E' importante prendere l'iniziativa ed attaccare il nemico per primi. Se l'iniziativa si concretizza attaccando la flotta aerea nemica negli aeroporti... si può contare sulla supremazia aerea'. ('Voina i revolucija' (Guerra e rivoluzione) 1929 e Regolamenti della Aviazione Sovietica del 1941).

'I primi due piani quinquennali servirono a creare l'industria, il terzo permise l'inizio della produzione di armi in grande quantità e di ottima qualità. Stalin pagò il prezzo della industrializzazione con la discesa a livelli infimi del tenore di vita della popolazione... vendette all'estero quantità enormi di oro, platino e diamanti... opere d'arte dal tesoro imperiale, chiese e musei... pellicce, caviale e grano e poi passò alla collettivizzazione dei campi per esportare più grano... era il 'travaso dei mezzi dalla agricoltura all'industria pesante'... con il risultato di 10/15 milioni di morti per fame e nei gulag... mentre Stalin vendeva all'estero ogni anno 5 milioni di tonnellate di grano... la crescita della potenza militare non era dovuta a minacce esterne... perché iniziò prima dell'ascesa di Hitler al potere... se i comunisti non crearono quel gigantesco arsenale di armi per difendere il loro territorio e la loro gente... quale era il loro scopo?' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

Stalin ed Hitler si erano divisi la Polonia ed avevano stabilito un confine comune di 570 km, in una zona di boschi e paludi dove i russi avrebbero a logica dovuto preparare possenti difese, e ne avevano il tempo dato che le divisioni corazzate di Hitler si trovavano in Francia.

'Si era creata una situazione idiota, quando eravamo a contatto con eserciti deboli di stati relativamente piccoli i nostri confini erano sbarrati. Quando invece la Germania fascista è diventata nostra vicina le fortificazioni difensive sono state abbandonate e talvolta persino demolite'. Col. Starinov GRU Servizio Segreto Militare ([86] La rivoluzione Bolscevica mondiale).

'Hitler, con Stalin, si era impadronito della Polonia. Ad Hitler gli inglesi hanno dichiarato guerra, a Stalin invece no... Hitler è passato alla storia come un perfido criminale... Stalin come un sempliciotto ingenuo. Stalin invase Lituania, Lettonia ed Estonia, tentò di invadere la Finlandia e si impadronì di una parte della Romania dando segno di volerla invadere completamente. Con il controllo della Lituania si procurò un altro confine diretto con la Germania' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'E tutto questo mentre la data ufficiale dell'inizio della guerra in Russia viene data al 22 Giugno 1941, mentre dal Settembre 1939 l'Armata Rossa ha invaso mezza Polonia, i tre paesi baltici, aggredito la Finlandia ed occupato una parte della Romania. Nella storia ufficiale russa questo periodo si chiama Periodo Pre-bellico e si dichiara che il paese era neutrale. Dato che i 17.000 ufficiali polacchi massacrati a Katyn... sarebbero stati uccisi da soldati neutrali... qualcosa non tornava e la soluzione è stata... affibbiare la

colpa del massacro ai tedeschi' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'La storia insegna che quando uno stato qualsiasi vuole combattere contro un altro stato comincia a cercare i confini attraverso i quali gli sia possibile raggiungere quelli dello stato che intende aggredire'. Stalin, sulla Pravda 5 Marzo 1936 ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'In Lituania, Lettonia ed Estonia è stato abbattuto l'odioso potere dei possidenti e capitalisti... noi tuttavia, i soldati dell'Armata Rossa, non dobbiamo inorgoglirci né accontentarci di quanto abbiamo ottenuto'. Ordinanza del Commissario del Popolo alla Difesa, Maresciallo Timosenko, 7 Novembre 1940 ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'Il momento per la battaglia decisiva sarà maturo allorché tutte le forze di classe che ci sono ostili si saranno sufficientemente indebolite con una guerra superiore alle loro forze...'. Stalin, Sobranie socinenij vol. 10, pag. 288 ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'Stalin ha bisogno che i capitalisti si mordano a vicenda come cani...'. Pravda, 14 Maggio 1939 ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'Ogni guerra come questa ci avvicina al tempo felice in cui non ci saranno più assassini fra uomini...'. Pravda, 18 Agosto 1940 ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov).

'La rapida sconfitta della Francia, e la decisione di Hitler di non sbarcare in Inghilterra hanno scompigliato i piani di Stalin che aveva previsto di attaccare nel 1942 una Germania impegnata ad Ovest. L'attacco russo alla Germania è stato anticipato al 1941. Hitler decise che non era più il caso di indugiare, anche perché le divisioni russe schierate ormai a breve distanza dai campi petroliferi romeni minacciavano di strangolare l'economia, le forze armate della Germania, che da quei campi petroliferi dipendeva in modo completo. Iniziò per primo senza aspettare il colpo alle spalle dalla mannaia liberatrice' ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov, pag. 65).

Concludo queste note riportando una sintesi delle conclusioni di Suvorov: Stalin, in perfetta coerenza con le tesi di Lenin e degli altri teorici storici del Comunismo, considerava il dominio sulla Russia solo la prima tappa verso il traguardo finale ovvero il dominio Comunista su tutto il mondo. Per questo motivo aveva imposto al popolo russo terribili sacrifici per dotare la Russia di una enorme industria pesante, tutta organizzata alla produzione di armamenti.

I tedeschi il 22 Giugno 1941 hanno giocato in Russia una gigantesca battaglia d'incontro iniziando esattamente al momento giusto, ed hanno sorpreso la enorme forza armata con la quale Stalin stava per attaccarli nella fase deli-

catissima del trasferimento alla frontiera. Per questo con forze inferiori ed armi meno potenti hanno ottenuto una vittoria grandiosa.

L'Armata Rossa non era proprio in grado di combattere, le sue unità corazzate si trovavano su centinaia di treni sparsi per tutta l'Unione Sovietica, le sue divisioni erano in marcia e distaccate dal loro comando, tutta l'organizzazione si stava ricombinando in vista dell'imminente attacco alla Germania ed è crollata come un castello di carte davanti ai cannoni tedeschi.

Viste le cose in tale prospettiva il sacrificio dell'Esercito tedesco nelle pianure russe non solamente si può considerare come la difesa disperata di un popolo contro l'invasione comunista, ma ha anche avuto il merito di aver evitato alla Europa continentale ed in particolare all'Italia, sessanta anni di squallore e miseria comunista.

Il libro di Suvorov costituisce una miniera di notizie, è letteralmente zeppo di citazioni e dettagli rivelatori. Di quanto contenuto nelle sue 490 pagine, non mi è possibile menzionare quanto di interesse in modo ordinato e con un minimo di completezza in queste brevi note. Lo consiglio a tutti i lettori interessati alla storia della ultima guerra e lo ritengo, per importanza di argomenti e ricchezza di informazioni, almeno pari alle opere già citate sulla storia di Enigma.

Concludo questa molto imperfetta sintesi degli argomenti di Suvorov con una citazione: 'Le truppe tedesche sono riuscite ad anticiparci esattamente di due settimane'. Generale Ivanov ([86]Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov, pag. 466).

66.9 - Il radar Italiano

Nella Seconda Guerra Mondiale le nuove armi furono invece impiegate in base ai nuovi concetti militari, che sostituirono la guerra di trincea con la guerra di movimento ed i bombardamenti strategici. In aggiunta l'efficienza delle nuove armi fu moltiplicata dai progressi nelle nuove tecnologie. Tra di esse l'elettronica rese disponibili dei dispositivi quali l'ecogoniometro (il sonar), il calcolatore elettronico ed il radar: lo strumento del quale trattiamo in questo capitolo.

IL RADAR ITALIANO.

Nessuno praticamente lo sa, ma noi italiani eravamo allo stesso livello degli altri anche nello sviluppo del radar negli anni precedenti la guerra. La prima intuizione sulle possibilità tecniche del mezzo venne naturalmente a Marconi, che già nel 1922 scriveva '...apparati con cui una nave potrebbe proiettare un fascio di questi raggi, i quali sarebbero riflessi incontrando un oggetto metallico...'.

Nel 1935 egli organizzò anche una dimostrazione per ufficiali dell'esercito sulla rivelazione di reparti in marcia (Stato Maggiore della Marina, Notiziario della Marina n. 10 Ottobre 1998).

Il successo tecnico fu evidente ma l'applicazione in sé non era molto interessante per l'Esercito e la cosa non ebbe seguito: si sa che Marconi condusse esperimenti anche da un noto albergo di Sestri Levante che si trova su uno sperone roccioso, ma niente di più. E' probabile che la voce popolare sul raggio della morte derivi proprio da questi esperimenti.

Esistevano in Italia nel 1935 le capacità teoriche ed industriali richieste per la costruzione del radar, e questo si può affermare tenendo conto della costruzione di una ionosonda ad impulsi dall'Istituto di ricerca delle Regie Poste, e l'incarico dell'IMST (Istituto Militare Superiore delle Trasmissioni) al professor Tiberio per le ricerche sul Radio Detector Telemetro, o RDT la prima definizione italiana del radar.

Il lavoro fu affidato al professor Ugo Tiberio, in quanto lo stesso già lavorava sulla materia dal 1933 e fu il primo al mondo a pubblicare lo studio teorico sul funzionamento e l'equazione fondamentale del radar nel suo articolo 'Misura di distanze per mezzo di onde ultracorte' pubblicato sulla rivista Alta Frequenza del Maggio 1939 (Stato Maggiore della Marina, Notiziario della Marina n. 10 Ottobre 1998).

Il professor Tiberio era docente universitario di Elettrotecnica presso l'Università di Palermo ed insegnante presso la Accademia Navale di Livorno. Svolse le sue ricerche dal 1936 al 1943 presso il RIEC (Regio Istituto Elettrotecnico Comunicazioni) della Regia Marina lavorando allo sviluppo del rilevamento dei radiolocalizzatori.

Egli elaborò prima la teoria completa del funzionamento del radar, e procedette poi ad una campagna di prove con strumenti autocostruiti. Dal 1936 i prototipi passarono dall'EC- 1 all'EC- ter, che fu lo strumento dimostrato a quegli asini dei nostri Ammiragli nell'Aprile 1941, dopo che gli Inglesi ci avevano affondato due incrociatori della squadra navale in mare, sparandoci addosso nel buio da breve distanza, come a delle anatre.

Entro l'estate 1943 quasi tutte le nostre navi montavano il GUFO per scoperta navale (portata 12 km), avevamo pronto il FOLAGA per la difesa costiera ed un modello per la scoperta di aerei in avvicinamento l'ARGO con portata di 250 km!

Cosa era successo negli anni antecedenti la guerra, mentre gli Ammiragli dormivano sonni profondi e tranquilli?

Nel 1938 la Direzione Armi Navali richiese alla SAFAR di Milano lo studio e la realizzazione di prototipi del sistema di radiolocalizzatore navale, e lo richiese con tanta energia che non si combinò niente fino alla dichiarazione di guerra del Giugno 1940 quando fu deciso che la guerra sarebbe finita in pochi mesi... e si poteva lasciar perdere (Stato Maggiore della Marina, Notiziario della Marina n. 10 Ottobre 1998).

Il libro del Baroni è una vera miniera di informazioni, ed invito i lettori interessati all'argomento a procurarselo, e per gli scopi di questo scritto mi bastano due citazioni:

1. Nel 1942 il Ministero dell'Aeronautica non ritenne interessante il progetto rivoluzionario di un radar di bordo per aerei da caccia che funzionava scansionando su di un piano bidimensionale il raggio elettromagnetico di localizzazione, rendendo visibile addirittura la sagoma del bersaglio invece che la sua traccia generica. Anni di anticipo sugli americani, progettista l'ingegner Castellani della SAFAR.
2. Dopo la fine della guerra si venne a sapere che i nostri disturbatori radar prodotti dall'IMST avevano sempre accecato e reso inutilizzabili i radar inglesi a difesa di Malta.

Abbiamo perso il treno come al solito per la stessa miscela di incapacità, ignoranza e supponenza che sono difetti gravi nelle persone comuni, ma sostanziano il tradimento nei supremi capi militari di un paese che si avvia alla guerra. Chi non è all'altezza del suo compito abbia la decenza di andarsene prima di fare danno.

CONCLUSIONI.

Ancora una volta avevamo le idee, avevamo gli uomini, avevamo le capacità industriali ed avevamo il tempo necessario: che cosa non ha funzionato?

Franco Bandini, nel suo bel libro [87] 'Tecnica della sconfitta', dice che in Italia il meccanismo della selezione funziona al contrario portando al comando invariabilmente i più incapaci, io non lo credo. Dico però che non riesco a credere che i nostri Ammiragli siano stati incapaci fino al punto di non capire quale vantaggio avrebbero avuto le nostre navi dall'avere un radar a bordo.

Oppure fino al punto di non capire quale pericolo fosse per le nostre navi se il radar l'avessero avuto gli Inglesi.

Dico che nessuno può essere così ottuso da rinunciare al radar come mezzo di ricerca dei sommergibili nemici che ci affondavano regolarmente i convogli di rifornimento per il Nord Africa.

Dico che questi Ammiragli sono gli stessi che, unici al mondo, hanno consegnato la flotta al nemico invece di affondarla quando il Re si è arreso.

Hanno macchiato per sempre l'onore della nostra Marina: solo alcuni comandanti isolati hanno affondato le loro navi, altri si sono fatti internare nei porti di paesi neutrali. Fecia di Cossato, l'eroico comandante di sommergibili, si suicidò per la vergogna.

Migliaia di Ufficiali e marinai, della Marina Militare e di quella Mercantile sono in fondo al mare nelle loro navi: morti facendo il loro dovere e lasciando le famiglie nella disperazione. Loro, gli Ammiragli del Re, sono rimasti a prendere stipendio, liquidazione e pensione.

67 - La campagna d'Africa

Voglio ricordare la campagna d'Africa, e più specificamente gli ultimi mesi della stessa, per il semplice motivo che sono episodi spesso ignorati o dimenticati. Riporto pertanto integralmente quanto ho trovato su questa pagina: I Diavoli Neri.

Un po' di storia : La battaglia di Kasserine

Posted on Giugno 1st, 2007 di Bisquì

La guerra d'Africa non fu solo l'epopea di El Alamein ma anche i successivi e ultimi sei mesi dove i nostri soldati sostennero durissimi combattimenti in Tunisia, su due fronti: l'8^ armata britannica e le forze anglo americane sbarcate in Nord Africa nell'autunno del 1942 (operazione Torch).

Alla fine di dicembre del 1942 le forze italo tedesche potevano contare su circa 100.000 uomini e avevano ricevuto qualche rinforzo corazzato (carri Tigre tedeschi). Il comando della 1^ armata italo tedesca fu affidato al Generale Messe che ricevette precisi ordini di Mussolini mirati ad arrestare le forze avversarie e successivamente prendere l'iniziativa per un'auspicata riconquista della Libia.

Considerata la gravità della situazione, l'esiguità delle forze e degli armamenti, Messe comunicò a Mussolini i suoi dubbi.

La risposta del Duce fu semplice e ovvia:

"Resistere comunque ad ogni costo allo scopo di ritardare, dopo la perdita dell'Africa, il conseguente attacco all'Italia".

Il 6 febbraio 1943 le forze italo tedesche reduci da El Alamein completarono il dispiegamento lungo il confine libico tunisino. Le unità tedesche agli ordini di Messe comprendevano la 90^ divisione leggera, la 164^ divisione di fanteria, la 15^ panzer e la brigata paracadutisti Ramcke (dal nome del suo comandante). Le truppe italiane comprendevano le divisioni "Giovani Fascisti" (tutti ragazzi volontari con meno di vent'anni), Pistoia, Centauro, Trieste e La Spezia. Interessante leggere la valutazione delle truppe (nel loro complesso) che Messe inviò al comando supremo l'8 febbraio 1943:

"provati nel fisico e turbati nello spirito. Logori ne sono usciti i materiali. In tutti è entrata la convinzione che la lotta non può essere decisa dal valore degli uomini, ma dall'avere disponibilità di mezzi non inferiore a quelli dell'avversario. Resta ben fermo che tutti osserveranno la consegna di compiere il proprio dovere fino all'estremo".

I superstiti della Folgore furono radunati il 7 dicembre 1942, a Breviglieri, al Centro di Istruzione di Fanteria della Libia. Il reparto di formazione, denominato 285° battaglione paracadutisti "Folgore", fu posto al comando del capitano Carlo Lombardini, già comandante della 20^ compagnia del VII° battaglione.

Questo grande soldato scrisse dopo la guerra:

"Sulla campagna di Russia sono stati scritti volumi e volumi, sulla campagna in Africa Settentrionale solo qualche volume e non sempre veritiero. Ufficiali portano sulle divise la placca della Campagna di Russia, la medaglia commemorativa per l'Africa Settentrionale, invece, fu abolita nel 1946 dal ministro della Difesa. A coloro che non si piegarono alle lusinghe russe diedero la Medaglia d'Oro al Valor Militare; a quelli che fecero la stessa cosa con gli Alleati, sanzioni disciplinari".

Il 285° si articolava su cinque compagnie:

107^ - Compagnia Comando - agli ordini del capitano Riccardo Caroli, già comandante la 5^ compagnia del II° battaglione.

108^ - tenente Rolando Giampaolo, già comandante della 28^ compagnia del X°, poi IX° battaglione.

109^ - tenente Lodovico Artusi, uno dei volontari nel battaglione Curtatone e Montanara nel 1935-1936, che aveva comandato la 26^ compagnia del IX° battaglione Folgore.

110^ - tenente Vittorio Raffaelli

111^ - tenente Enrico Bosco Corradini, che aveva comandato la 3^ batteria-2° Gruppo-185° Reggimento Artiglieria "Folgore".

Il 285° si schierò a Buerat a difesa della Via Balbia.

Dopo una sosta a Tavorga, il battaglione fu inviato a nord di Kussabat, sbarrando le piste provenienti da Beni Ulid. Mentre si trovava ad Ain Zara, il battaglione ricevette l'ordine, il 22 gennaio 1943, di schierarsi a sud dell'aeroporto di Castelbenito. Si doveva resistere ad oltranza, per permettere alle divisioni italiane e tedesche di ripiegare lungo la litoranea. Con la Folgore vi era anche un battaglione di paracadutisti tedeschi.

Il 23 gennaio si scontrò col nemico. La stessa sera, dopo la caduta di Tripoli, ricevette l'ordine di prendere posizione a sud del castello di Zuara. Dopo un nuovo ripiegamento il battaglione raggiunse la linea fortificata del Mareth, in Tunisia.

LA BATTAGLIA DI KASSERINE

Dopo aver raggiunto la linea del Mareth, l'8^ armata inglese di Montgomery era a corto di fiato e di rifornimenti e quindi incapace temporaneamente di offendere.

Rommel cercò subito la rivincita attaccando sul fronte occidentale tunisino. Egli prevedeva un attacco sui due settori delle forze alleate, inglese e americano, in direzione del colle di Kasserine per poi proseguire verso ovest

in direzione di Tebessa dilagando nella pianura algerina e accerchiando le truppe alleate che minacciavano la 5^ Armata di von Arnim.

Quest'ultimo disponeva di circa 150 carri armati, Rommel solamente 50; vi era la disponibilità di una ventina di cannoni da 88mm.

Il 14 febbraio le unità corazzate di Rommel (10^ e 21^ Panzer Divison) si lanciarono all'attacco travolgendo le avanzanti formazioni americane; in prossimità di Sidi Bou Zid e in poche ore vennero distrutti una cinquantina di carri statunitensi.

Nel settore di Gafsa, le truppe americane del generale Robinett, dopo essersi ritirate su Feriana, il 15 febbraio contrattaccarono. bloccati prima dal potente fuoco di sbarramento degli 88 tedeschi e poi dai reparti corazzati, gli americani persero un altro centinaio di carri. A Gafsa finirono nelle mani di Rommel circa 1.400 prigionieri americani.

Il 20 febbraio, reparti della 10^ e 15^ Panzer conquistarono il passo di Kasserine, travolgendo le truppe americane a difesa della posizione.

Nella disperata battaglia si distinsero per valore e combattività i bersaglieri del 7° Reggimento, impegnati in durissimi scontri corpo a corpo contro le truppe alleate. il Comandante del reggimento, Colonnello Bonfanti, cadde in combattimento alla testa dei suoi bersaglieri, mentre li guidava all'assalto delle posizioni nemiche.

Il 28 febbraio 1943 il feldmaresciallo Rommel stabilì di scagliare un'offensiva contro il nemico, che denominò Azione Capri. Scopo dell'operazione era l'annientamento delle truppe nemiche che stavano posizionandosi tra il Mareth e Medenine. Si iniziò alle ore 06.00 del 6 marzo 1943, ma non si raggiunse il risultato sperato. Il giorno successivo il comando della 1^ Armata ordinava di rientrare alle posizioni di partenza.

Sulla linea del Mareth si distinse il sottotenente paracadutista Cesare Cristoforetti, che guadagnò la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria, con questa motivazione:

"Comandante di plotone paracadutisti a protezione di un nucleo di genieri d'arresto che di notte stavano costruendo un campo minato, mortalmente colpito da numerose schegge di granata che gli amputavano completamente le gambe e lo ferivano in tutto il corpo dava prova di grande serenità. Mentre era trasportato al posto di medicazione, conscio del grave stato in cui si trovava, incitava i portaferiti a compiere sempre il loro dovere e a testimoniare ai suoi genitori che moriva serenamente dopo aver dato tutto alla Patria. Negli ultimi istanti di vita trovava ancora la forza di intonare l'inno dei paracadutisti italiani".

Questo non bastò a fermare l'avanzata alleata.

Alla fine, tra contrattacchi e ripiegamenti, il gruppo Armate Afrika vedeva restringersi sempre di più il proprio spazio di manovra. Lo schieramento delle forze della 1^ Armata sulla linea di Enfidaville era il seguente (dal mare verso l'Interno):

XX° Corpo d'Armata(90^ Leichte Division, Divisione Giovani Fascisti, Divisione Trieste),

XXI° Corpo d'Armata (Divisione Pistoia, 164^ Leichte Division).

In riserva si poteva contare sulla 15^ Panzer Division con solo 15 carri, il Raggruppamento Piscicelli, un battaglione della Pistoia e due battaglioni di avieri.

La notte del 23 marzo, truppe scozzesi espugnarono alcuni nostri avamposti a El Harran.

Il 23 marzo stesso, il comandante del 66° reggimento di fanteria, di cui il Folgore costituiva il III° battaglione, ordinava il contrattacco alla compagnia che fungeva da caposaldo arretrato del battaglione, cioè quella del tenente Lodovico Artusi, la 109^. Ricevuti gli ordini dal comandante, Artusi disse:

"Vinco o non torno!"

Divise il reparto in due gruppi e si lanciò all'assalto gridando "Folgore", alla testa dei suoi uomini. Molti furono i feriti e gli uccisi. Egli fu gravemente ferito ed accecato. lo stesso tenente Artusi, soccorso dai suoi uomini ebbe ancora la forza di dire:

"Abbiamo vinto, Folgore!. Viva l'Italia!".

Per il suo valore gli fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

"Comandante di una compagnia inviata in rinforzo ad un battaglione per rioccupare una posizione raggiunta dall'avversario, impavido, alla testa dei suoi uomini, sotto intenso fuoco li trascinava in un travolgente vittorioso contrassalto che permetteva di rioccupare di slancio la posizione perduta. Rimasto gravemente ferito alla testa, rifiutava ogni soccorso ed additando ai suoi uomini le posizioni avversarie, gridava con le forze residue "Folgore, abbiamo vinto. Viva l'Italia".

Montgomery subisce gravi perdite. Egli invia a Londra messaggi drammatici "ferma, disperata resistenza". (soprattutto con i tedeschi della V Armata di Arnim che ha ancora mezzi efficienti e non è appiedato come Messe.

Churchill fu costretto ad ammettere la parziale sconfitta e Montgomery chiese due settimane di tregua.

La spaventosa lotta era durata sei giorni.

"Ammucchiati i cadaveri inglesi di fronte ai nostri capisaldi"; annientate Unità famose, come la "Brigata Guardie", i Btgg. "Black Watch" e "Durham Light" della 30° e 51° Div. ; ridotti in briciole I 50 carri della 23° Brigata Corazzata.

Messe, commentando la sconfitta inglese scrive: le Divisioni combatterono con grande valore e magnifico slancio, superando in bravura i tedeschi.... Ben diverso epilogo avrebbe potuto avere l'azione (contrattacco della 15° Div. Cor. tedesca) se questa incrollabile barriera di punti di appoggio fosse caduta in mano al nemico... Tutte le truppe italiane tennero meraviglioso

contegno, ma una parola di particolare elogio va all'eroico 8° Bersaglieri che superò se stesso". E accennando al comportamento della truppa soggiunse: "Durante il furibondo attacco inglese alla posizione di resistenza della Div. "Giovani Fascisti", episodi epici hanno perfino indotto l'Ufficiale di collegamento germanico a segnalare l'ammirazione dei reparti tedeschi che ne erano stati testimoni"

Sulla battaglia del Mareth, giunse una lunga relazione di Messe a Mussolini, che il duce più tardi così commentò "...in quella relazione distribuiva più elogi agli inglesi che non alle forze italiane; eccessivi tali riconoscimenti ai nemici che si rifrangevano anche sugli italiani, in quanto dimostravano che i nostri soldati avevano combattuto contro soldati non di seconda classe ma di prima classe.

Quando Messe venne catturato a fine conflitto e trattato da Re dagli inglesi Mussolini ebbe a dire: "Oggi, alla luce del tradimento particolarmente obbrobrioso di Messe, ci si domanda se tutto ciò non fu calcolato e intenzionale, in vista di una cattività che Messe non poteva escludere dal novero delle possibilità. É altresì indubbio che Messe, attraverso la sua relazione, godé di una immediata buona stampa in Inghilterra, ed è altresì documentato dalle fotografie che, giunto in volo nei pressi di Londra, il Messe fu accolto da uno stuolo di generali non come un prigioniero e italiano per giunta, ma come un ospite di riguardo" (Articolo di Mussolini, pubblicato sul Corriere della Sera del 1945, poi raccolti insieme ad altri in "Il tempo del bastone e della carota").

Il 30 marzo la "Folgore" si schierò di nuovo sulla linea dell'Uadi Akarit.

Il 9 marzo il feldmaresciallo Rommel, viene richiamato in patria dopo la battaglia di Médenine, fa tappa a Roma e si incontra con Mussolini cui non nasconde la gravità della situazione. Ma Mussolini replica solennemente: "La Tunisia deve essere conservata ad ogni costo... Sono del parere del Führer: bisogna conservare la Tunisia". Il comando delle forze tedesche in Tunisia è affidato al gen. Jurgen Von Arnim, mentre il comando supremo delle truppe dell'Asse è tenuto dal gen. Giovanni Messe.

Dal diario dell'aiutante di campo di Rommel: "... ha ottenuto dal Q.G. del Führer l'atteso congedo, a sua domanda per gravi motivi di salute; lo sostituisce von Arnim nella V Armata, ma il Generale Messe assume il comando della I Armata e il comando dell'A. Korps in Africa. Il sig Mar. Rommel parte domani per il Reich, in aereo"

Su questa partenza sarà mantenuto il massimo segreto per volere del Comando Supremo della Wermacht e personalmente del Führer.

Infatti il cambio della guardia rimane segreto per ragioni psicologiche; e di prestigio. Montgomery sarà sempre convinto di battersi contro Rommel, e saprà solo alla fine della battaglia che al Comando d'Armata c'era Von Armin.

Data l'urgenza di nominare in comandante di tutte le forze fu affidato a Messe il comando effettivo (il primo e unico caso di divisioni tedesche agli ordini di un generale italiano).

Montgomery, dopo le disfatte era titubante. Sospese l'azione chiedendo a Londra due settimane di tregua. Ma Londra insistette per riprendere l'offensiva immediatamente che riprese infatti, il 26 marzo, con le nuove forze corazzate provenienti dall'Egitto (altri 500 carri armati).

Una manovra aggirante costringe Messe a ritirarsi verso la linea dell'Akarit, iniziando (scrive) una guerra di movimento (senza mezzi di movimento!). Poi si ritira (a piedi) fino ad Enfidaville (250 Km). Sono manovre inutili, perché gli avversari hanno una superiorità schiacciante.

ENFIDAVILLE

5 aprile. Nella notte l'8a armata del gen. Montgomery sferra un poderoso attacco alla linea dell'Akarit. A mezzanotte la 4a divisione indiana raggiunge quota 275 aggirando cosi da sud l'Akarit. Ma la linea non viene sfondata e le truppe dell'Asse possono retrocedere ancora verso nord, verso cioè la nuova linea difensiva di Enfidaville, una serie di rilievi che si estendono fino al Djebel Mansour e che rappresenta l'ultima protezione di Tunisi. Le perdite dell'Asse sono enormi: la divisione italiana Centauro è stata sciolta e quelle che sono rimaste non raggiungono il 50% degli effettivi.

Il 6 aprile gli inglesi sferrarono contro le forze dell'Asse, un forte attacco. Comincia alle ore 23, con il fuoco di 450 cannoni. Montgomeri mette in campo anche i suoi 500 mezzi corazzati, mentre la 15a divisione tedesca ne ha soltanto 16. La battaglia dura un giorno solo, ed è la battaglia più violenta e selvaggia dopo El Alamein, (scriverà Montgomery). La notte stessa le forze dell'asse si ritirarono verso Enfidaville.

Il battaglione dei parà era ridotto a circa 200 uomini, ripartiti tra la 108^ compagnia del tenente Rolando Giampaolo e la 112^ del tenente Orciuolo. All'Uadi Akarit era rifulso il valore del tenente Giampaolo.

- Questo eccezionale ufficiale che aveva combattuto nel 51° reggimento fanteria sul fronte occidentale, in Albania, Montenegro e Grecia, si arruolò volontario nei paracadutisti, e il 21 aprile 1942 conseguì il brevetto. Quando la divisione Folgore fu inviata in Africa Settentrionale fu comandante della 28^ compagnia, X° battaglione, 187° reggimento di fanteria paracadutisti. Dopo le perdite sanguinose subite dal IX° e X° battaglione nella battaglia di Alam el Halfa di fine agosto, primi di settembre 1942, i due reparti si fusero nel IX°. Dopo la fine delle ostilità in Tunisia, il tenente Giampaolo fu prigioniero nel famigerato Campo 305 in Egitto. Non cooperatore dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, subì angherie di ogni genere dal detentore inglese, che non gli risparmiò neppure il kalabush. Fu rimpatriato nel 1947. Fece parte delle ricostituite Nembo e Folgore, a Pistoia e a Belluno. Quando, nel 1952, presso la Scuola Militare di Paracadutismo fu ricostituito il 1° battaglione paracadutisti del dopoguerra, ne fu - col grado di maggiore - il primo comandante. Promosso colonnello nel 1962, fu nello stesso anno il

primo comandante del 1° reggimento paracadutisti. Amato dai suoi soldati e dai suoi collaboratori, era affettuosamente chiamato "Papà Rolando". -

Per l'eroico comportamento all'Uadi Akarit fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione:

"Comandante di compagnia paracadutisti contrassaltava truppe avversarie che con l'appoggio di mezzi corazzati erano riuscite ad occupare in forze una nostra importante posizione e dalla quale minacciavano di aggirare tutto lo schieramento della divisione. Con azione decisa e violenta guidava i suoi uomini e, dopo rapido combattimento all'arma bianca, annientava il nemico, catturando numerosi prigionieri e distruggendo alcuni mezzi corazzati".

Gli fu concessa la promozione in servizio permanente effettivo per merito di guerra, al posto di una seconda medaglia d'argento. Guadagnò tre croci al merito di guerra e riportò tre ferite in combattimento.

Anche il paracadutista Giovanni Battista Corlazzoli guadagnò una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ecco qui di seguito la motivazione:

"Paracadutista porta fucile mitragliatore, già distintosi in precedenti combattimenti, in azione di contrassalto, con calma, perizia e severo sprezzo del pericolo, infliggeva, con il fuoco della propria arma notevoli perdite all'avversario. Ferito da arma da fuoco alla gamba destra rifiutava di abbandonare il suo posto di combattimento fino a quando, una raffica d'arma automatica nemica non gli stroncava il braccio destro. Contribuiva così efficacemente a scoraggiare ogni ulteriore velleità nemica. Al proprio Comandante di Compagnia, si dichiarava fiero di aver donato alla Patria un braccio".

I combattimenti a Enfidaville cominciarono il 19 aprile, con il solito bombardamento delle artiglierie alleate contro le nostre posizioni; furono prese di mira in particolare le posizioni sul Garci e sul Takrouna e su questi colli continuò l'eroica resistenza dei nostri soldati.

TAKROUNA

Il 20 aprile i Neozelandesi attaccarono, sopraffacendolo, il caposaldo di Gebel Takrouna, villaggio berbero posto su una grossa rupe che chiudeva la pianura di Enfidaville. Il caposaldo era presidiato dal 1° battaglione del 66° reggimento fanteria della Divisione Trieste, e da un plotone di avieri tedeschi. Alle 09.00 del 20 aprile fu dato l'ordine di contrattaccare.

I granatieri, comandati dal tenente Diletti, dopo due ore furono decimati dal fuoco nemico. Un granatiere portò al comando del 285° Folgore la notizia del disastro. Il colonnello Pettinau, comandante di settore, ordinò al 285° di riprendere Takrouna. Le due compagnie del battaglione, la 108^ del tenente Giampaolo, e la 112^ del tenente Orciuolo, iniziarono il movimento cantando l'Inno dei Paracadutisti. Per percorrere i quattro km che separavano le nostre linee avanzate da Takrouna, ebbero l'ordine tassativo di non correre sul terreno scoperto, ma di camminare, per non essere individuati. Per fortuna dopo il costone di Deblijate il terreno era pieno di cespugli.

I circa 170 paracadutisti erano stati divisi in due gruppi: un gruppo doveva dirigersi verso il costone orientale (tenente Giampaolo), l'altro verso quello occidentale (tenente Orciuolo). In appoggio vi erano le mitragliatrici dei granatieri.

I primi paracadutisti a cadere furono il sergente maggiore Cubelli e il sergente Ghetti, il quale prima di morire ebbe la forza di gridare :

"La Folgore é sempre la Folgore".

Verso sera le perdite erano di circa 40 paracadutisti, tra morti e feriti ma la prima parte dell'attacco era riuscita.

Il capitano Lombardini tenne un consiglio di guerra e dopo aver studiato a fondo la situazione, decise di fare effettuare una scalata dalla parte più impervia, che risultava meno presidiata dal nemico. Occorrevano però paracadutisti provenienti dagli alpini. Il sergente maggiore Donato Sanità si offrì volontario per comandare la pattuglia di scalatori. Egli proveniva dalla Guardia alla Frontiera ed era un soldato di grande coraggio. Lombardini, che era appartenuto al corpo degli alpini, spiegò come comportarsi per scalare questo "canalone" di una quarantina di metri. La compagnia del tenente Giampaolo ricevette l'ordine di compiere un'azione diversiva, aprendo un fuoco violento di armi automatiche. I paracadutisti del sergente maggiore Sanità iniziarono la scalata in silenzio; lo sforzo era notevole, non bisognava fare rumore. Dall'alto, all'improvviso, sentirono gridare: "Folgore. Folgore"; si udirono crepitare i mitra e scoppiare le bombe a mano. Contemporaneamente, il plotone del sottotenente Andreolli, della compagnia Giampaolo, si era spinto in alto verso la moschea, catturando molti prigionieri maori.

Alle 20.00 potettero informare il comando della Divisione Trieste che su Takrouna sventolava il Tricolore.

L'azione era stata sanguinosa, circa settanta paracadutisti erano morti o feriti. Il tenente Giampaolo mandò un portaordini con un messaggio di richiesta di rinforzi, perché non si avevano più notizie del sottotenente Andreolli e del suo plotone. Dopo la fine della guerra e il rimpatrio dalla prigionia, il sottotenente Andreolli dichiarò che dei suoi 25 uomini ne furono uccisi 20. Due, feriti, furono evacuati; due scortarono i prigionieri al Comando, e un altro fu catturato mentre rastrellava l'abitato. Egli stesso, rimasto ferito, si era asserragliato in una casa con quattro o cinque paracadutisti feriti. Quando finirono le munizioni, furono vigliaccamente uccisi dai Neozelandesi. Al sottotenente Andreolli fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

"Comandante di plotone paracadutisti, impegnato in accanito contrattacco per la rioccupazione di importante posizione, si distingueva per coraggio. Alla testa del suo reparto, duramente provato dal fuoco avversario, penetrava arditamente in un abitato presidiato dal nemico impegnandolo in combattimento all'arma bianca. Caduti uccisi quasi tutti i suoi paracadutisti, si asserragliava con i pochissimi superstiti fra i ruderi di una casa e, sebbene ferito, resisteva ai ritorni offensivi di

truppe fresche nemiche finché esaurite le munizioni e sfinito dal sangue perduto, era catturato dopo che tutti i suoi uomini erano caduti uccisi"

Sul Takrouna si distinsero i reparti della Trieste e dei paracadutisti della Folgore; il presidio della posizione era stato affidato al 1° battaglione del 66° Reggimento fanteria agli ordini del Capitano Politi, rinforzato da un plotone tedesco del 47° Reggimento fanteria, da un plotone mortai da 81 e da due batterie di artiglieria. A sinistra del Takrouna c'era un altro colle, il Dj Bir, difeso da una compagnia del 47° Reggimento tedesco. Il pesante bombardamento dell'artiglieria nemica colpì duramente queste due posizioni.

Sul caposaldo di Dj Bir, i germanici pur opponendo una forte resistenza furono sopraffatti, lasciando aperta la strada per il Takrouna. Gli assalti nemici furono fermati dai fanti della Trieste a costo di gravissime perdite: particolarmente impegnati in furiosi combattimenti corpo a corpo gli uomini della 2^ compagnia, che dopo aver difeso strenuamente la loro posizione furono costretti a cedere. La scalata del nemico verso la cima del Takrouna fu bloccata all'ultimo momento dai tedeschi del 47° Reggimento.

Il capitano Politi guidò personalmente un travolgente contrattacco per respingere le fanterie nemiche che dilagavano ormai da tutte le direzioni. Per mantenere la posizione dovettero intervenire le forze tenute in riserva: due compagnie di parà della Folgore agli ordini del capitano Lombardini ed una compagnia di Granatieri di Sardegna, agli ordini del sottotenente Delfo Filetti.

Grazie ai rinforzi il capitano Politi potè riprendere l'iniziativa contrattaccando ferocemente il nemico: i paracadutisti della Folgore assalirono le posizioni nemiche, ricacciando i neozelandesi dalle pendici est del colle e riconquistando il caposaldo della 2^ compagnia. Furono fatti 150 prigionieri, tutti appartenenti alla 2^ Divisione neozelandese. A tal riguardo il Generale Messe scrisse:

"sul Takrouna la lotta è veramente epica; i centri di fuoco sulle falde dell'altura continuano a fulminare i reparti nemici che sono letteralmente decimati; anche i nostri elementi sono assoggettati al fuoco concentrico nemico e al tiro di cecchinaggio da parte di elementi annidatisi nelle case sulla vetta del cocuzzolo, vero torrione quasi inaccessibile. Contro questi partono all'attacco, col classico slancio dei paracadutisti, le compagnie del battaglione di formazione Folgore. Per tutto il pomeriggio fino a sera e nella notte è una vera caccia di casa in casa, di sasso in sasso; le perdite sono micidiali per entrambi i contendenti ".

Da radio Londra, gli inglesi tentarono di giustificare il loro insuccesso, giungendo ad affermare:

"Sul Takrouna l'Italia ha fatto affluire i suoi migliori soldati".

Un grande riconoscimento al valore dei nostri militari.

Il 21 furono rinnovati gli attacchi contro il colle; i primi a essere investiti furono i parà della Folgore, che occupavano ancora il caposaldo della 2^ com-

pagnia. Dopo aver respinto numerosi assalti nemici, i parà, alla fine, furono travolti. Anche sugli altri capisaldi la situazione era gravissima. Nel primo pomeriggio il capitano Politi inviò al comando della Trieste il seguente messaggio via radio:

"Situazione criticissima, disperata. Abbiamo sparato le ultime cartucce. Le perdite sono ingenti. Il nemico ha occupato quasi totalmente le nostre posizioni. Moltissima la fanteria nemica che aumenta sempre. In basso moltissimi carri armati. Situazione disperata. Fare presto fare presto Politi".

Il generale Messe inviò in soccorso di Politi la 103^ compagnia arditi, che, però non riuscì a raggiungere la posizione a causa del potente fuoco di sbarramento nemico. Verso le 17.00 di quella stessa giornata, fu captato dal comando della divisione Trieste un ultimo messaggio proveniente dal Tkrouna:

"La stazione è assalita da elementi nemici".

Dopo la mezzanotte si scatenò l'inferno. Fuoco intenso di armi automatiche, fuoco violento di artiglieria, tiri di carri armati. Paracadutisti e granatieri si batterono con grande determinazione. Poi fu il silenzio.

Il 21 aprile, verso le 16.00, il nemico si impadronì della cima del roccione.

Il sergente maggiore Sanità calò i feriti dal monte, e ripiegò per sottrarsi alla cattura. Nella serata, la posizione del Takrouna poteva considerarsi perduta, tranne qualche piccolo focolaio di resistenza che continuò a respingere gli assalti nemici fino il giorno dopo. Si concludeva così una delle pagine più belle ed epiche della storia militare italiana, scritte con il sangue dei nostri valorosi combattenti, che avevano ripercorso le gesta degli eroi di Cheren, Bir El Gobi e di El Alamein.

Bollettino di guerra N. 1062 del 22 aprile 1943

" Nella tenacissima difesa di un elemento avanzato della nostra linea si è particolarmente distinto il I° battaglione del 66° Reggimento Fanteria Trieste che, al comando del capitano Mario Politi da Sulmona, ha inflitto ingenti perdite alle unità neozelandesi attaccanti ".

Sempre il 22 l'attacco nemico si spostò lungo la fascia costiera impegnando duramente i reparti della divisione Giovani Fascisti e della Trieste. Sul Gerbi, furono i fanti della Pistoia a respingere i furiosi attacchi nemici. Tra il 27 e il 29 aprile, le forze alleate tentarono ancora di sfondare lungo la costa: ancora una volta i nostri soldati mantennero saldamente le posizioni.

Il 30 aprile la prima battaglia di Enfidaville poteva ritenersi conclusa.

Alle 18.00 del 30 aprile, il comando di reggimento convocò il capitano Lombardini che al suo arrivo trovò un ufficiale superiore che lo accompagnò al comando del XX° Corpo d'Armata. Il generale Orlando Taddeo, comandante del XX°, gli consegnò la medaglia d'argento al valor militare sul campo dicendogli:

" La dò a Te per il Tuo eroico battaglione".

Ecco la motivazione:

"Battaglione di paracadutisti, con impeto travolgente contrattaccava il nemico che in forze preponderanti, aveva occupato gran parte di una nostra importante posizione montagnosa, snidandolo di roccia in roccia e ricacciandolo con gravissime perdite. Nuovamente attaccato da altre forze nemiche, resisteva a lungo sotto l'incessante fuoco dell'artiglieria avversaria, assolvendo sino al limite estremo di ogni energia e di ogni possibilità il compito affidatogli".

LA SECONDA BATTAGLIA DI ENFIDAVILLE

Nonostante la strenua resistenza delle forze italo tedesche, la morsa si stava inesorabilmente stringendo intorno a loro. Dopo la caduta di Tunisi e di Biserta, avvenuta il 7 maggio, in mano alle forze dell'Asse restava solo la penisola di Capo Bon.

La seconda battaglia di Enfidaville iniziò il 9 maggio: dopo solo due giorni, l'11, la 5^ Armata di Von Arnim depose le armi (intanto Rommel, quasi alla chetichella aveva da tempo lasciato l'Africa). I reparti italiani in forza alla 5^ Armata tedesca che operavano nell'estremo nord (5° e 10° bersaglieri, battaglione Bafile del Rgt. San Marco della Marina) continuarono a combattere anche dopo la resa dei tedeschi fino al completo esaurimento delle munizioni.

Nella serata dell'11 maggio, Mussolini inviò al generale Messe il seguente messaggio:

"Tutti gli italiani seguono ammirati e fieri le pagine di storia che la Prima Armata sta scrivendo. Il Paese sarà superbo nei secoli della gloria che irradia, per virtù di capi e di gregari, dall'ultimo lembo d'Africa oggi in nostro possesso. Con soldati come quelli della Prima Armata la Patria può contare sicuramente sul suo avvenire ".

Nella mattinata del 12 maggio, Messe a sua volta inviò un messaggio al Comando Supremo italiano, sottolineando che la sua Armata non poteva resiste più a lungo:

"La Prima Armata, cui la sorte ha serbato il privilegio di restare ultima e sola a difendere il tricolore in terra d'Africa, continuerà fino all'estremo. Il nemico ormai preme da tutte le direzioni: La situazione generale, l'enorme sproporzione delle forze ed il progressivo esaurimento delle munizioni di artiglieria, lasciano prevedere che la resistenza non potrà protrarsi a lungo ".

Alle 11,15 del 12 maggio 1943, Mussolini inviò un nuovo messaggio per lasciargli carta bianca ed eventualmente trattare la resa:

"Poiché gli scopi della resistenza possono considerarsi raggiunti, lascio V.E. libera di accettare onorevole resa. A voi e agli eroici superstiti della Prima Armata rinnovo il mio ammirato vivissimo elogio ".

Subito dopo, Messe via radio inviò al comando alleato la richiesta di resa con gli onori delle armi. Gli alleati risposero che avrebbero accettato solo una resa incondizionata. Messe prese tempo. Solo quando nella serata

giunse da Roma l'ordine di cessare il combattimento (insieme alla nomina di Messe a Maresciallo d'Italia), Messe inviò suoi emissari al comando alleato per ricevere le condizioni di resa. Nello stesso tempo, il neo Maresciallo d'Italia ordinò la distruzione di tutte le armi pesanti e automatiche, per evitarne l'utilizzo da parte del nemico.

Il 13 maggio 1943 la 1^ Armata Italo-Tedesca si arrendeva a Capo Bon.

Gli ultimi colpi prima della resa, furono sparati dai "Giovani Fascisti" e dai paracadutisti, a Nabeul.

Alle 12,30 del 13 maggio, Messe comunicò al comando alleato l'accettazione delle condizioni di resa e a Roma la fine delle ostilità. Prigioniero, prima di essere portato via, una fonte americana definì il Maresciallo Messe "triste e serio" mentre in piedi su un'autovettura scoperta alleata salutava per l'ultima volta i suoi soldati che avevano combattuto e difeso strenuamente l'ultimo lembo d'Africa. Ben gli si attaglia il detto: "I vecchi soldati non muoiono mai".

Per alleviargli il dolore della cattura Mussolini promuove Messe Maresciallo d'Italia per meriti di guerra. Ma lui non segue i prigionieri, vola a Londra come ospite di riguardo degli inglesi, mentre i suoi soldati furono scaraventati nel Sud Africa, in Rhodesia e torneranno dalla prigionia nel 1946. Umiliati perché avevano perso, offesi perché si erano arresi, disprezzati perché gli onori in quel periodo (1946 e successivi) erano riservati tutti ai partigiani che invece di combattere per la Patria erano scappati dalle caserme per tornare a casa e poi sui monti.

Qui potete trovare la stessa storia raccontata dai reduci neozelandesi. C'è anche una bellissima bacheca fotografica.

NOTA:

Il Generale Cavallero, rimosso come Capo di Stato Maggiore, finirà in galera prima dell'8 settembre 1943, accusato da Badoglio di essere antiamericano. Si difese con un memoriale affermando che era stato invece sempre antitedesco. Ma lasciato libero l'8 settembre (prima della fuga di Badoglio e il Re) il memoriale finì in mano tedesca (Badoglio lo lasciò sulla sua scrivania). Ovviamente seguì l'arresto immediato di Cavallero che dopo 24 ore era già morto con un colpo di pistola alla tempia destra. Peccato che lui fosse mancino.

Cavallero aveva sostituito sul fronte greco Badoglio che fu radiato dal comando per incapacità manifesta sul campo. Cioè fu allora stroncata la carriera di Badoglio. Non ebbe più nessun incarico. Si prese la rivincita su Cavallero il 25 luglio '43.

Il Generale Messe, rimosso dal comando dell'Armir in Russia, successivamente fu inviato in Africa dopo la partenza di Rommel (Assumendo prima il comando delle truppe italiane poi - con la partenza di Rommel - anche quelle tedesche. Dopo la sua cattura in Tunisia e dopo l'8 settembre '43, rientrò dalla prigionia dall'Inghilterra (Sic!) in Italia nel novembre del '43.

Unitosi al Re e a Badoglio fu nominato Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Italiane fino al 1945. Una carriera splendida per un nemico degli Alleati e prigioniero di guerra dopo una resa! Infatti, Messe, dopo la resa, volò a Londra a raccogliere onori, e dopo l'8 settembre fu nominato da Badoglio Capo di Stato Maggiore (ovviamente per combattere i tedeschi, e unirsi agli anglo-americani). Quando lo vennero a sapere nei campi di concentramento, furono molti a capire tante cose. E che il suo fono a Mussolini, con la frase *"condividerò la sorte dei miei soldati, anche con la prigionia se necessario"* era una gran balla. A Londra si stava meglio che a Bulawajo!

Ancora : quando chiesero un'opinione sull'armistizio firmato dall'Italia, Montgomery: rispose semplicemente *"Il più grande voltafaccia della storia"*. Allora gli spiegarono pazientemente che gli italiani, diventavano un'altra cosa, che non erano più nemici. Lui se ne uscì con una battuta lapidaria *"Cobelligeranza? Che roba è?"*

68 - Il campo 305

Il 28 ottobre 1944 un gruppo di italiani, prigionieri di guerra in un campo di concentramento inglese in Egitto, il Campo 305 PO.W per l'esattezza, indossa la camicia nera. La reazione degli inglesi è così violenta da arrivare persino all'uso delle armi. Di questo oscuro episodio abbiamo la copia integrale dei verbali di protesta trasmessi al Comando del Campo, nei giorni immediatamente successivi l'accaduto, dagli stessi italiani. Questo documento ci è stato donato dal figlio di uno dei protagonisti, il sergente Raffaele Agovino, che, per la sua grafia nitida e leggibile, ebbe il compito di stendere i verbali originali e le copie.

Raffaele Agovino di anni 33 a quel tempo, essendo nato a Sarno, in provincia di Salerno, il 28 novembre del 1911, aveva partecipato nel '36 alla guerra d'Etiopia col grado di sergente nel XV Battaglione Radio del tenente colonnello G. Malizia. In quella campagna, quale appartenente alla Compagnia Mista del Genio di Assab, aveva poi fatto parte della colonna che, partita da Beilul e con una fulminea, quanto perigliosa, marcia attraverso l'inferno del deserto della Dancalia, aveva occupato Sardo, importante nodo carovaniero con un fortino ai confini della Somalia francese nonché residenza del sultano dell'Aussa. Richiamato allo scoppio della guerra del '40, veniva destinato al fronte nordafricano. Si trovava con un reparto del XXIII Corpo d'Armata del generale Annibale Bergonzoli al momento di essere fatto prigioniero dagli inglesi, probabilmente nei dintorni di Sidi el Barrani. Rientrato debilitato dalla prigionia alla fine delle ostilità, morirà qualche anno dopo a causa di una malattia contratta proprio nei lunghi e duri anni di prigionia.

Ed ora qualche parola sul famigerato Campo 305 P.O.W ubicato in Egitto. Era un campo di concentramento sotto la giurisdizione degli inglesi; in cui erano stati internati prigionieri italiani e tedeschi, provenienti nella quasi totalità dal fronte dell'Africa Settentrionale. Il campo si trovava in pieno deserto egiziano, tra il Cairo ed Alessandria. Era diviso in 38 "recinti" o "gabbie". Ogni recinto era costituito da un gruppo di 50 tende.

Ciascuna tenda "ospitava" 11 persone. Il totale quindi dei prigionieri ascendeva grosso modo a circa 21.000 unità.

Dunque un "quadrato infernale" di sabbia rovente dove erano accatastati migliaia di uomini, tormentati dal caldo, dalla sete, dalla fame, dai pidocchi e, non ultime, dall'inerzia e dalla disperazione. A guardia di quest'umanità dolente, oltre agli inglesi, c'erano, senza dubbio più tormentatrici, sentinelle indiane, senegalesi e perfino greche.

Ed ecco il testo integrale del documento.

COPIA DEI VERBALI ELEVATI A PROTESTA CONTRO L'USO DELLE ARMI DA PARTE DEGLI INGLESI SU DI UN GRUPPO DI PRIGIONIERI ITALIANI, REI SOLTANTO DI AVER INDOSSATO LA CAMICIA NERA IL 28 OTTOBRE DEL 1944 - XXIII

Al Comando del Campo 305 Pow. Rimetto a cotesto Comando, per conoscenza, copia degli esposti indirizzati alla Potenza Protettrice degli interessi dei Pow Italiani ed alla Croce Rossa Internazionale, nonché un rapporto di alcuni prigionieri italiani del Recinto N° 26.

2 novembre 1944

Il Capo Recinto N° 26 (Ero Ing. Dino Zalaffi)

Al Comando del Campo 305 Pow. Rimetto a cotesto Comando i presenti esposti con la preghiera di farli pervenire alle Autorità competenti in indirizzo. Ringraziando.

2 novembre 1944

Il Capo Recinto N° 26 (f.to Ing. Dino Zalaffi)

Signor Maggiore Zalaffi Ing. Dino Comandante il Recinto N° 26 Oggetto: uso delle armi contro prigionieri di guerra.

Noi sottoscritti esponiamo, a cotesto Comando, guanto segue:

Ieri alle ore 16 circa, dopo la visita eseguita nella gabbia da un gruppo di inglesi comandati da un ufficiale, venimmo condotti in prigione perché indossavamo la camicia nera. Al nostro drappello si univano volontariamente altri cinque camerati senza camicia nera i quali in seguito, vennero tolti dalla prigione e fatti ritornare con forza in gabbia.

Dopo circa un ora di attesa nell'atrio interno della prigione si presentarono una ventina di inglesi fra cui alcuni ufficiali, comandati dal capitano aiutante maggiore del Campo 305 Pow, i quali con rivoltelle in pugno ci intimarono di toglierci la Camicia Nera e consegnarla.

A tale intimazione cercammo di far capire loro che indossavamo detta camicia perché essa è parte integrante dell'Uniforme e rappresenta il simbolo del nostro giuramento e della nostra fede di italiani e di fascisti. Dopo di ciò l Ufficiale comandante ordinò ai suoi uomini di scagliarsi contro di noi per strapparci le camicie nere. Resistendo nella nostra decisione di difendere detto simbolo, uno degli ufficiali fece fuoco contro il nostro gruppo dalla distanza di circa due metri, ferendo il Serg. Magg. Picchetti Gino all'altezza dell'anca sinistra. Successivamente veniva ferito alla guancia sinistra il sergente La Bianca Nicolò, con percosse.

Nel contempo il camerata Calzoni Giovanni cadeva a terra colpito da attacco epilettico.

Dopo tali fatti il predetto ufficiale ci intimava per più volte di toglierci le camicie nere entro due minuti, facendo intendere che in caso contrario avrebbe di nuovo agito con le armi.

Solo a tale ingiunzione e per evitare ulteriore spargimento di sangue; consegnammo le camicie nere e subito dopo fummo ricondotti nel nostro recinto. Quanto sopra per conoscenza e ulteriore inoltro alle Autorità competenti.

Fatto, letto e sottoscritto alla data odierna entro il recinto N° 26 del Campo 305 Pow.

29 ottobre 1944

f.to Maresciallo Cenedese Giovanni, Serg. De Luca Antonio, Serg. Agovino Raffaele, Serg. Magg. Farina Enrico, Sold. Bisceglie Damiano, Serg. La Bianca Nicolò, Serg. Magg. Pacini Toledo, Serg. Bianco Mario, Sold. D'Alessio Sabato, Serg. Magg. Oliva Gesualdo„ Cap. Magg. Crociani Idio, Cap. Magg. Magno Giulio, Cap. Sacchi Adone, Sold. Scognamiglio Enrico, Sold. Corbo Nicola, Sold. Bozza Arcangelo, Sold. Spagnolo Michele, Serg. Magg. Cecchini Federigo, C.N. Marra Giovanni, C.N. Zecchillo Giovanni, V.C.S. Ruta Giovanni, Cap. Sammarco Pietro, Serg. Zanini Leo, Cap. Papa Carmelo, Serg. Magg. Morelli Ottorino, Cap. Calzoni Giovanni, Serg. Magg. Picchetti Gino, Sold. Magini Agostino, C.N. Molesti Ciliberto, Sold. Palmieri Giovanni.

Alla Legazione Svizzera - Rappresentante degli interessi dei Pow italiani

Boite Postale 166 - Le Caire e per conoscenza:

Al Comando Inglese del Campo 305 PO.W

Il sottoscritto PO. W n ° 306697 Dott. Ing. Dino Zalaf, capo del Recinto N° 26, ha ricevuto da un gruppo di camerati PO. W appartenenti a detto recinto, il rapporto che si unisce alla presente.

Nel trasmettere alla Potenza Protettrice dei P.O. W. Italiani ed alla delegazione del Comitato della Croce Rossa Internazionale per il Medio Oriente il rapporto sopramenzionato, in base ali art. 42 della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra, fa presente quanto appresso:

1. Il provvedimento preso d Comando Inglese del Campo 305 illegale, in quanto la camicia nera parte integrante della divisa di alcuni reparti dell'Esercito Italiano come risulta anche dagli elenchi dei cariche e dei gradi in uso nelle Forze Armate Italiane (allegati n° 1 e 2) trasmessi al Governo Britannico, tramite l'Ambasciata Americana con nota 10 dicembre 1940. Il provvedimento è anche in aperto contrasto col disposto dell'art. 3 di detta Convenzione, il quale afferma in modo categorico che í prigionieri di guerra hanno diritto al rispetto della loro personalità e del loro onore.I

   l togliere a dei prigionieri inermi con la forza, alcuni indumenti facenti parte della loro divisa, quale da ogni buon soldato deve essere onorata e difesa fino all'Ultimo sangue, è un atto del tutto arbitrario, che lede l Onore e la personalità del prigioniero, in contraddizione anche con il

disposto dell' art. 6, il quale afferma che "tutti gli effetti e gli oggetti di uso personale resteranno possesso dei prigionieri di guerra":

2. L'aver fatto uso delle armi contro prigionieri inermi, chiusi in una prigione, rei solamente di indossare la Camicia Nera, è un atto violento che viola tutte le nome di umanità liberamente affermate ed accettai da tutte le altre parti contraenti con tenute nella suddetta Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929. Per questi motivi il sottoscritto capo Recinto n ° 26, eleva formale protesta, sia presso la Potenza Protettrice degli interessi dei P. O. W italiani sia presso la Croce Rossa Internazionale per la ricerca delle eventuali responsabilità.
(da Campo 305 P.O.W.: Togliete quelle camice nere!)

69 - Crimini Alleati - i campi di concentramento)

Other Losses, ovvero quanto è difficile per uno storico fare accettare una verità non ufficiale.

Quella che non si trova sui libri di storia.

Criticato aspramente negli Stati Uniti e in Francia, oggetto di pesanti accuse anche a livello accademico, James Bacque non si è perso d'animo. Il suo '[90] Other Losses', best-seller in Canada, tradotto in francese, in tedesco e presto in italiano (Gli altri lager, i prigionieri tedeschi nei paesi alleati, Mursia) ha scatenato un putiferio.

Bacque è stato accusato di revisionismo da Stephen Ambrose, professore all'università di New Orleans, di nazismo o di apologia del nazismo da più di un giornalista.

In particolare negli Stati Uniti «Il New York Times ha detto molte bugie sul mio libro. E sui prigionieri di guerra continua a mentire da oltre 45 anni», dice Bacque in un'intervista esclusiva a L'Italia settimanale, lamentando il fatto che il quotidiano non abbia voluto pubblicare nessuna delle lettere di precisazione da lui inviate.

Ma cosa ha detto Jamer Bacque di tanto blasfemo?

Che nei campi di prigionieri tedeschi nelle mani degli americani e dei francesi si stava male, anzi malissimo. Che le condizioni di vita lì non erano molto diverse da quelle dei Gulag e dei Lager nazisti. Che tra il 1945 e il 1946 almeno ottocentomila soldati tedeschi (ma non solo soldati e non solo tedeschi, ci tiene a precisare Bacque: in mezzo c'erano anche italiani) morirono di fame, sete, malattie.

A Mosca, negli archivi del Nkvd (il predecessore del Kgb), Bacque ha trovato conferma di quanto sostiene. La sua tesi è stata "ampiamente accettata e condivisa" in Germania. In Gran Bretagna le reazioni sono state ambivalenti. Dopo un iniziale interessamento, un editore giapponese ha deciso i sospendere la pubblicazione. E' stato prontamente sostituito da un'altra casa editrice.

A chi lo accusa di aver esagerato l'entità delle "altre perdite", Bacque risponde «andate a leggere gli archivi dell'Nkvd. Le memorie scomparse degli archivi i Stato di Washington, Parigi e Londra, li ci sono tutte. Anche se i russi non erano certo teneri nei confronti dei tedeschi: il loro obiettivo era quello di trasformare i tedeschi in schiavi».

Schiavi? E perché? L'autore non ha dubbi: «Perché i russi erano stupidi».

Prigionieri italiani in Usa: nemici o alleati?

Tra i prigionieri di guerra degli Americani c'erano anche 50 mila italiani, catturati sulle coste nord-africane e in Sicilia e trasferiti negli Stati Uniti tra il 1941 e il 1943.

La maggior parte fu catturata dagli inglesi.

I racconti di questi soldati, marinai e avieri, rivelano non solo l'orrore della guerra, ma le condizioni disperate nelle quali anche i più valorosi furono costretti ad arrendersi.

Louis Keefer, nell'esercito americano tra il '43 e il '46 e pubblicista nel settore bellico dopo la Seconda guerra mondiale, ha dedicato a questo argomento [91] Italian prisoners of War in America, 1942-1946 Captives or Allies (dicembre 1992, Praeger Publishers - New York) basandosi sulle testimonianze di ex prigionieri di guerra italiani, Keefer ha ricostruito l'odissea dei nostri connazionali in viaggio coatto verso le coste americane, e la loro esperienza diretta come prigionieri. Secondo Keefer la maggior parte del personale dell'esercito Usa addetto ai "Pows" rispettava scrupolosamente, almeno in un primo momento, le regole fissate dalla Convenzione di Ginevra: tra le altre il trasferimento immediato dalle zone di combattimento, un adeguato sostentamento e un'adeguata assistenza sanitaria, la possibilità di inviare e ricevere posta.

Ma, ciononostante, si verificarono molti "incidenti", tra cui l'uccisione di prigionieri italiani e tedeschi che cercavano sollievo dalle infezioni intestinali dovute al terribile clima del deserto africano "liberandosi" in prossimità di trincee vicine al filo spinato. Keefer, come Bacque, solleva inoltre pesanti dubbi sull'affidabilità del coverage della vita dei prigionieri di guerra da parte di quotidiani come il New York Times.

In particolare quest'ultimo, sostiene infatti Keefer, verso la fine del '43 cominciò a descrivere gli italiani prigionieri a Pine Camp, nei pressi di New York, come «gente disciplinata, pulita, energica, cooperativa e timorata di Dio». L'unica differenza tra gli italiani e i soldati americani (i "G.I.", "Government Issues") era «quel piccolo crocifisso al collo».

Dal quadretto idilliaco che dipingeva il New York Times, insomma, gli italiani emergevano come gente allegra, vitale, alla mano, tutto sommato contenta si stare lì.

Beati loro... una storia molto diversa è quella raccontata da chi nei campi di prigionia in America c'è stato sul serio. Nella primavera del 1945 il ministero della Guerra ridusse drasticamente l'ammontare giornaliero di calorie destinato ai prigionieri italiani. Le motivazioni addotte avevano un carattere di rappresaglia: alcuni soldati americani erano tornati dai campi di prigionia tedeschi ed avevano detto di essere stati malnutriti. Molti italiani prigionieri in America furono inoltre assegnati a lavori rischiosi, in alcuni

casi fatali, e comunque ben al di là dei limiti fissati dalla Convenzione di Ginevra.

(Olocausto americano con vittime tedesche di Daniela Cavallari)

70 - Alcune notizie sui campi alleati

In questo capitolo la descrizione di come venivano trattati i prigionieri nei campi alleati. Sono pagine sconvolgenti, che non appaiono in nessun libro di storia e non vengono insegnate in nessuna scuola. Ma sono resoconti di fatti veramente accaduti.

Contrariamente ai campi di sterminio nazisti, per i lager alleati non ci fu alcuna 'Liberazione'. Non arrivarono mai truppe a liberarli e non vi furono mai portati fotografi a documentarne i crimini. Per questo esistono ben poche fotografie (pochissime in rete) e qualche disegno. Bastano però a far capire le condizioni di vita cui erano costretti i prigionieri.

Contrariamente ai campi di prigionia tedeschi, che rispettarono le convenzioni internazionali, anche nei peggiori momenti pur con eccezioni anche gravissime, nei loro molteplici aspetti, i campi alleati di norma furono tutti al di fuori non solo di qualsiasi convenzione, ma anche di qualsiasi umanità, rendendoli così assai più simili a campi sterminio che non a campi di concentramento.

Libri: [88] I CRIMINI DI GUERRA DEGLI ALLEATI di Giles MacDonogh
Segue la recensione di Mark Weber (oriiginale)

La sconfitta della Germania – nel Maggio del 1945 – e la fine della seconda guerra mondiale in Europa, non comportarono la fine delle morti e delle sofferenze per i tedeschi sconfitti. Al contrario, gli Alleati vittoriosi diedero il via ad una nuova orribile fase che, per molti versi, era peggiore delle distruzioni portate dalla guerra.

In un nuovo libro stimolante e coraggioso, 'After the Reich: The Brutal History of Allied Occupation' [[88] Dopo il Reich: la dura storia dell'occupazione alleata] lo storico inglese Giles MacDonogh documenta come il Reich rovinato e abbattuto (compresa l'Austria) venne sistematicamente angariato e derubato, e come molti tedeschi che sopravvissero alla guerra vennero o uccisi a sangue freddo o lasciati morire deliberatamente di malattia, freddo, denutrizione e fame.

Molte persone accettano l'idea che, considerati i crimini di guerra dei nazisti, un certo grado di violenza vendicatrice contro i tedeschi fosse inevitabile e forse persino giustificata. La risposta normale ai rapporti sulle atrocità commesse dagli Alleati è che i tedeschi "se le meritarono". Ma, come

MacDonogh dimostra, le spaventose crudeltà inflitte ad un popolo tedesco totalmente abbattuto, andarono decisamente oltre l'immaginabile.

Egli calcola che circa tre milioni di tedeschi, sia militari che civili, morirono in modo ingiustificato dopo la fine ufficiale delle ostilità.

Di questi, un milione erano uomini che venivano tenuti come prigionieri di guerra, la maggior parte dei quali morirono in mano ai sovietici (dei 90.000 tedeschi che si arresero a Stalingrado, ad esempio, solo 5.000 tornarono in patria). Ancora meno conosciuta è la storia delle molte migliaia di prigionieri tedeschi che morirono - in mano agli americani e agli inglesi – nel modo più infame, in spaventosi campi di prigionia lungo il Reno, senza alcun riparo e con quantità di cibo irrisorie. Altri, più fortunati, vennero impiegati come schiavi in nazioni Alleate, spesso per anni.

La maggior parte dei due milioni di tedeschi che perirono dopo la fine della guerra erano donne, vecchi e bambini, vittime di malattie, freddo, fame, suicidi e stermini.

A parte gli stupri perpetrati a danno di milioni di donne e ragazze tedesche nelle zone di occupazione sovietica, l'atrocità forse più scioccante registrata da MacDonogh è il massacro di 250.000 tedeschi dei Sudeti da parte dei loro vendicativi compatrioti cechi. I disgraziati sopravvissuti a questa pulizia etnica vennero gettati lungo il confine, affinché non tornassero alle loro case. Ci furono scene simili, di morte e spoliazione, in Pomerania, Silesia e Prussica orientale, poiché le antiche comunità tedesche di queste zone vennero parimenti brutalmente espulse.

Ci viene incessantemente rammentato dei campi di concentramento del Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale. Ma pochi sanno che tali campi famigerati, quali Dachau, Buchenwald, Sachsenhausen e Auschwitz rimasero operativi anche dopo la fine della guerra, riempiti questa volta di prigionieri tedeschi, molti dei quali morirono in modo miserevole.

Il piano di vendetta del Segretario di Stato americano Henry Morgenthau, consistente nel trasformare la Germania sconfitta in una nazione ridotta a pascolo, privata di ogni industria moderna, viene anch'esso ricordato da MacDonogh, come pure altri piani di sterminio per affamare, sterilizzare e deportare la popolazione sopravvissuta ai bombardamenti.

Non fu un risveglio di preoccupazioni umanitarie a spingere gli Americani e gli Inglesi a cambiare atteggiamento nei confronti degli sconfitti. Il cambiamento delle politiche postbelliche era mosso dalla paura dell'espansione sovietica, e spinse ad un accorto appello rivolto all'opinione pubblica tedesca in favore della nuova posizione antisovietica degli anglo-americani. L'importante libro di MacDonogh è un antidoto al semplicistico ma sempiterno ritratto propagandistico della seconda guerra mondiale come uno scontro tra il Bene e il Male, e smonta l'immagine largamente accettata di un trattamento benigno da parte degli Alleati della Germania sconfitta.

Questo volume di 615 pagine è molto più di una cronaca spaventosa della morte e delle sofferenze umane. Arricchito da aneddoti commoventi, forni-

sce anche il contesto storico e la prospettiva d'insieme. E' probabilmente la migliore opera disponibile in lingua inglese su questo capitolo vergognoso della storia del ventesimo secolo.

(i paragrafi seguenti sono presi da Come gli alleati trattarono i prigionieri di guerra tedeschi)

70.1 - Come gli alleati trattarono i prigionieri di guerra tedeschi

Gian Franco Spotti

I crimini di guerra dei soldati alleati, gli stessi che apparivano come accusatori nei confronti dei Serbi e dell'ex Armata Rossa, sono caduti in prescrizione, sostiene l'analista storico del 20° secolo Michael Walsh.

La sua ricerca mette in luce il genocidio alleato, la schiavizzazione ed il maltrattamento istituzionalizzato dei prigionieri di guerra dell'Asse durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Egli afferma che gli abusi a cui erano sottoposti i prigionieri di guerra erano contrari alle varie convenzioni internazionali in materia e delle quali, l'Inghilterra ed i suoi alleati, erano firmatari.

Addirittura nel 1948, tre anni dopo la fine della guerra, il trattamento del governo inglese nei confronti dei suoi prigionieri stranieri fu soggetto ad un minuzioso esame della Croce Rossa Internazionale e alla condanna mondiale.

La Croce Rossa Internazionale minacciò di portare il governo di Sua Maestà davanti a tribunali internazionali per abuso e schiavizzazione illegali.

E' noto che i campi di prigionia amministrati dagli inglesi erano peggiori di Belsen, ben dopo la fine della guerra. Perfino civili furono tenuti in prigionie, deportati e assassinati a decine di migliaia, mentre i loro carnefici riuscirono ad evitare la giustizia.

L'accreditato fotografo della Associated Press, Henry Griffin, che scattò delle foto ai corpi senza vita di Buchenwald e Dachau, quando visitò i campi dei prigionieri di guerra alleati, affermò:

la sola differenza che vedo fra questi uomini e quei corpi è che i primi respirano ancora (Fonte: Congressional Record, 11.12.45 p. A-5816).

Secondo le rivelazioni di membri della Casa dei Comuni di Londra, circa 130.000 ex ufficiali tedeschi e uomini furono imprigionati durante l'inverno 1945-46 in campi britannici in Belgio in condizioni che, ufficiali inglesi, non esitarono a descrivere come: non tanto migliori che a Belsen.

(Fonte: Gruesome Harvest, R.F. Keeling, Institute of American Economics, Chicago 1947).

70.1.1 - Tortura e brutalita'

In aggiunta al disappunto internazionale, Cyril Connolly, uno degli scrittori inglesi più noto affermò: militari inglesi imprigionarono e torturarono soldati tedeschi. Egli descrisse come essi fossero talmente "influenzati" dalla propaganda sugli Unni tedeschi, da essere felici di mostrare le loro atrocità ai giornalisti in visita.

Un giornalista britannico di nome Moorehead, che era presente a queste "feste di tortura", osservò che un giovane ufficiale medico inglese e un capitano del Genio dirigevano il campo di Bergen-Belsen. Il capitano era di ottimo umore, ma quando ci avvicinammo alle celle, il sergente perse la pazienza e il capitano mi disse che al mattino effettuarono degli interrogatori e temeva che i prigionieri non avessero un gran bell'aspetto.

Le celle furono aperte alle visite dei giornalisti, i prigionieri tedeschi erano per terra, ricurvi su se stessi, gemevano ed erano ricoperti di sangue. Quello più vicino a me tentava di reggersi in piedi e alla fine ci riuscì. Tremava e muoveva le braccia come se dovesse difendersi dai pugni.

IN PIEDI! Gridò il sergente. CONTRO IL MURO!

Furono sbattuti contro il muro e se ne stavano là, barcollanti. In un'altra cella l'ufficiale medico aveva appena terminato un interrogatorio.

IN PIEDI! Gridò l'ufficiale. ALZATI!

L'uomo giaceva sanguinante sul pavimento. Afferrò con le braccia una sedia e tentò di sollevarsi. Riuscì ad alzarsi in piedi, allungò le braccia verso di noi e rantolando disse: PERCHE' NON MI UCCIDETE?

Il sergente allora affermò: QUEL MALEDETTO BASTARDO E' TUTTA MATTINA CHE BORBOTTA QUESTE PAROLE! (Fonte: Cyril Connolly, The Golden Horizon, Weidenfeld and Nicholson, London)

70.1.2 - Sparare ai prigionieri per divertimento

L'ex veterano dell'esercito britannico A.W. Perkins di Holland-on-Sea, descrisse le condizioni del campo di concentramento britannico di Sennelager, il quale conteneva, inaspettatamente, non soldati ma civili.

Egli racconta: durante la seconda metà del 1945 ero con le truppe inglesi a guardia di civili sospettati di nazismo e che vivevano con razioni da fame in un campo chiamato Sennelager.

Venivano picchiati frequentemente ed inoltre rovistavano nei nostri bidoni dell'immondizia per raccogliere la sbrodaglia dei piatti.

Questa ex guardia descriveva come le altre guardie si divertivano a tormentare i prigionieri denutriti e affamati: potevano essere uccisi a vista se solo osavano avvicinarsi alla rete del perimetro. Era un abitudine gettare una

sigaretta all'interno della rete e sparare al primo prigioniero che tentava di prenderla (Fonte: Daily Mail, London 22.04.95).

Quando rappresentanti della stampa chiedevano di visitare i campi di prigionia, gli inglesi rifiutavano fermamente, adducendo la scusa che la Convenzione di Ginevra vieta tali visite ai campi di prigionia, affermò il corrispondete Arthur Veysey da Londra il 28.05.46.

70.1.3 - "Denutriti e picchiati" - ammette un importante quotidiano americano.

Il Servizio Stampa del Chicago Tribune, il 19.05.46, un'anno dopo la fine della Guerra, afferma: i prigionieri hanno trascorso l'inverno in tende, dormendo sul suolo nudo e con una coperta a testa. Dicono di essere malnutriti, picchiati e presi a calci dalle guardie. Molti non hanno biancheria intima, né stivali.

Un dispaccio dell'Associated Press (Londra, 27.08.46), più di sedici mesi dalla fine della guerra, affermava: nell'estate del 1946 un sempre maggior numero di prigionieri di guerra fuggiva dai campi di concentramento britannici, spesso con l'aiuto di civili inglesi. La polizia militare dava loro la caccia con un accanimento tale che ricordava gli inseguimenti ai neri fuggitivi delle piantagioni di cotone prima della guerra civile americana.

70.1.4 - Civili, donne e bambini mitragliati

Decine di migliaia di persone del Centro Europa, sfollati dalla guerra, che cadevano in mani britanniche, venivano trattate anche peggio nella Yugoslavia e nell'Austria controllate dagli inglesi.

In quei luoghi, la Gran Bretagna e l'NKVD sovietico, gestivano congiuntamente i campi di concentramento.

L'NKVD, precursore del malvagio KGB, veniva invitato ad aiutare i britannici a catturare, deportare e sterminare le loro vittime.

Un ufficiale britannico descrisse come i prigionieri (civili) venivano trattati rudemente ma non brutalmente: venivano spinti e strattonati ma non c'era resistenza, niente lotte o tentativi di fuga. Erano completamente docili e rassegnati al loro destino. I soldati li radunavano rapidamente in gruppi, portandoli in luoghi dove poi venivano massacrati a colpi di mitra.

L'ufficiale inglese aggiunse: molti di loro non andarono molto lontano. Dietro alla stazione c'era un bosco nel quale venivano fatti entrare e, di lì a poco, si udiva il crepitio dei mitra. Non vidi personalmente le esecuzioni ma sono certo che è quello che avvenne in diversi angoli di quel bosco.

Questo è uno dei tanti tipici racconti di quando, unità britanniche cooperando con ufficiali dell'NKVD dell'Armata Rossa, davano la caccia e sterminavano decine di migliaia di rifugiati civili cosacchi, inclusi bambini, in Austria nell'estate del 1945, dopo la fine della guerra.

70.1.5 - Un convoglio ferroviario britannico cosparso di sangue

Decine di migliaia di persone di molte nazionalità furono catturate e rinchiuse come bestiame per essere portati nei campi di sterminio dell'Armata Rossa.

Un racconto descrive come tutto il treno era sporco di sangue. Erano carrozze aperte e ricordo le chiazze di sangue dove i corpi venivano trascinati, nei corridori, tra i sedili, fin giù dagli scalini. I Bagli erano completamente ricoperti di sangue.

Una pattuglia composta da due ufficiali dell'Armata Rossa e 4 soldati britannici andarono a cavallo nelle colline, l'8 Giugno 1945. Catturarono un gruppo di persone su di un pendio. I Cosacchi fuggirono in discesa lasciandone indietro alcuni, per lo più donne e bambini, troppo deboli per correre. Un soldato individuò un cosacco a distanza, puntò il fucile su di lui, sparò e lo vidi cadere. Siccome non fu visto rialzarsi, si pensò fosse morto.

Il Capitano Duncan MacMillan ricorda: vicino ad una piccola stazione c'era un recinto con filo spinato. Vidi i cosacchi venire scaricati dai vagoni che venivano derubati di ogni minimo avere, perfino del cibo, prima di essere portati via.

Molti soldati inglesi testimoniarono di aver udito diverse scariche di mitra nelle vicinanze dopo che i prigionieri furono allontanati.

James Davidson disse: pensammo che quei colpi significavano la loro fine e che erano stati portati laggiù per essere sterminati.

Questi terribili racconti furono descritti nel libro di Nicholas Berthell THE LAST SECRET (L'Ultimo Segreto), pubblicato da FUTURA (Londra) nel 1974.

L'apparato giudiziario inglese soppresse ulteriori racconti.

70.1.6 - Schiavitu' del XX° secolo

Nell'Agosto del 1946, secondo la Croce Rossa Internazionale, l'Inghilterra aveva 460.000 prigionieri tedeschi in stato di schiavitù. Ciò contravveniva all'Art. 75 della Convenzione di Ginevra, che vietava la schiavizzazione dei prigionieri di guerra e della quale la Gran Bretagna era firmataria.

Arthur Veysey del Chicago Tribune, in data 28.05.46, affermò: quando i prigionieri di guerra tedeschi al loro arrivo nei porti inglesi e tedeschi seppero che avrebbero dovuto lavorare come schiavi a tempo indeterminato, diventarono tutti cupi.

70.1.7 - Approfittando degli schiavi tedeschi

Arthur Veysey, inorridito dall'abuso dei diritti umani da parte del governo britannico e dall'illegalità delle politiche schiavistiche praticate in violazione della Convenzione di Ginevra, disse: il governo inglese guadagna oltre 250 milioni di dollari all'anno dai suoi schiavi.

Il Governo, che si autodefinisce il "proprietario" dei prigionieri, affitta gli uomini a datori di lavoro bisognosi di mano d'opera, addebitando loro da 15 a 20 Dollari a settimana per ogni schiavo e pagando gli schiavi da 10 a 20 centesimi al giorno.

I prigionieri però non vengono mai pagati in moneta ma sotto forma di " buoni "

70.1.8 - L'unione sovietica segue l'esempio schiavista inglese

Quando gli americani tentarono di prevenire che Stalin prelevasse 5 milioni di tedeschi, molti dei quali civili, inclusi bambini, come lavoratori schiavi, dopo la sconfitta della Germania, i sovietici si fecero avanti. Essi esibirono un proclama firmato dal Gen. Dwight Eisenhower un anno prima il quale dava ai sovietici completa libertà di fare ciò che volevano con i prigionieri tedeschi.

Ciò includeva la deportazione e la messa in schiavitù, saccheggiare e distruggere senza remore.

Essi ricordarono al governo americano che avevano gli stessi diritti di fare ciò che questi stava già facendo. Storie di testimoni oculari raccontano di quando Berlino e Breslau si arresero: la lunga colonna grigio-verde di prigionieri era in marcia verso Est, dove sarebbero poi finiti in tremende e gigantesche costruzioni vicino a Leningrado, Mosca, Minsk, Stalingrado, Kiev, Kharkov e Sebastopoli.

Tutti gli uomini sani dovevano marciare per 22 km al giorno. Quelli fisicamente handicappati erano su carretti trascinati da altre persone.

Questo fu raccontato nel Congressional Recordo il 29.03.46

70.1.9 - Morte per fame dei prigionieri di guerra in Francia

Nell'Agosto 1946 la Francia, secondo la Croce Rossa Internazionale, aveva schiavizzato circa 750.000 soldati tedeschi. Di questi 475.000 erano stati catturati dagli americani, i quali "in una trattativa" li avevano trasferiti ai francesi con lo specifico obiettivo di lavoro forzato.

In modo macabro i francesi restituirono 2.474 prigionieri di guerra tedeschi lamentandosi che erano troppo gracili (Fonte: John Thompson, Chicago Tribune Press Service, Ginevra, 24.08.46)

Questi dovevano essere proprio messi male, poiché i rimanenti 472.526 erano già stati descritti dai corrispondenti della stampa come un esercito di straccioni, pallidi e magri, vestiti di cenci infestati dai vermi.

Nessuno di loro era adatto a lavorare. Tre quarti di essi veniva appositamente sottoalimentato.

Di questo sventurato "esercito" di schiavi, il 19% fu maltrattato così tanto che ebbe bisogno del ricovero in ospedale (Fonte: Gruesome Harvest, R.F. Keeling, Institute of American Economics, Chicago 1947).

Nel famigerato campo del distretto della Sarthe, 20.000 prigionieri ricevevano solo 900 calorie al giorno. Ne morivano 12 al giorno in ospedale. Da 4 a 5.000 non erano più idonei al lavoro.

Arrivarono altri treni con nuovi prigionieri, molti di loro morirono nel viaggio, altri tentarono di sopravvivere mangiando il carbone che trovavano sul treno merci che li aveva trasportati (Fonte: Louis Clair, The Progressive, 14.01.46).

Il 05.12.46 il Governo Americano richiese il rimpatrio (entro il 1° Ottobre 1947) in Germania di 674.000 prigionieri di guerra tedeschi che erano stati "dati" al Belgio, alla Francia, all'Olanda e al Lussemburgo.

La Francia si dichiarò favorevole in linea di principio ma non per la data prestabilita.

I francesi fecero presente che, il Memorandum del 1° Dicembre 1945 dichiarava chiaramente che i prigionieri tedeschi trasferiti ai francesi dal governo americano erano beni mobili da essere usati a tempo indefinito come lavoro forzato (Fonte: Gruesome Harvest, R.F. Keeling, Institute of American Economics, Chicago 1947)

70.1.10 - L'esercito americano stermino' prigionieri di guerra tedeschi

Le forze armate tedesche hanno sempre rispettato le convenzioni e le leggi di guerra alla lettera.

Parlando per se stesso e per altri comandanti militari alletai, il Maggiore Generale Robert W. Grow, Comandante della Sesta Divisione Corazzata Americana in Europa, ammise che non ci fu un problema di atrocità tedesche.

Ero in servizio durante la Seconda Guerra Mondiale in qualità di comandante di una divisione corazzata durante la campagna europea, dalla Normandia alla Sassonia. La mia divisione perse un discreto numero di ufficiali e soldati, catturati fra il Luglio del 1944 e l'Aprile del 1945. Non ho mai sentito dire dal personale della nostra divisione che avessero ricevuto un trattamento diverso dalle norme che regolano la guerra terrestre. Per quel che riguarda la Sesta Divisione Corazzata, nei suoi 280 giorni di scontri in prima linea, non vi furono problemi di atrocità. Francamente rimasi atterrito, così come molti dei miei colleghi, quando apprendemmo dei processi per "crimini di guerra" ed il fatto che comandanti militari erano fra gli accusati. So che nessun ufficiale superiore può averli approvati. (Fonte: Doenitz at Nueremberg: a re-appraisal, H.K. Thompson/Henry Strutz, Amber Publishing Corp., N.Y. 1976)

Nonostante l'osservanza tedesca delle Convenzioni, la reazione delle forze americane fu spesso sommaria e brutale tanto quanto quella praticata dai loro alleati sovietici. Solo nel caso di cattura di gruppi numerosi di prigionieri, questi venivano fatti schiavi.

Se catturati in piccoli gruppi, la politica dell'esercito americano era quella di ucciderli sul posto.

E' incorso uno studio specifico mirante alla stesura di prove di tali atrocità, per il cui contributo, l'autore, Michael Walsh, ringrazia.

Un altro caso fu quello dello sterminio a sangue freddo di circa 700 soldati della Ottava Divisione Alpina di SS. Questi soldati che si erano battuti con onore e distinzione, avevano, in un primo tempo, catturato un ospedale da campo americano.

Sebbene i soldati tedeschi si erano comportati correttamente, essi furono, dopo essere stati successivamente catturati a loro volta dall'esercito americano, separati e fucilati in gruppi da plotoni di militari americani.

70.1.11 - L'Esercito americano trasforma la Iranquilla Dachau in un mattatoio

Un simile destino toccò ai fanti della Brigata SS "Westfalia" che vennero catturati dalla Terza Divisione Corazzata americana. La maggior parte dei prigionieri tedeschi venne uccisa con un colpo alla nuca.

Gli americani esultanti dissero alla gente del posto di lasciare i loro corpi nelle strade come monito e minacciavano altre vendette. I corpi restarono nelle strade per cinque giorni prima che gli occupanti ne permisero la sepoltura.

Dopo la guerra le autorità tedesche tentarono, inutilmente, di perseguire penalmente i responsabili militari americani (Fonte: Daily Mail, London, 1° Maggio 1995).

Ironicamente, alla fine delle ricerche post-belliche, è stato scoperto che le sole atrocità commesse a Dachau furono quelle dei vittoriosi alleati.

Altrettanto ironico è il fatto che Dachau fu un campo di concentramento alleato per un periodo (11 anni) più lungo di quando era gestito dai tedeschi. Laggiù trecento sentinelle delle SS furono rapidamente neutralizzate su ordine del Gen. Dwight Eisenhower.

Il termine "neutralizzate" è un termine politicamente (o vigliaccamente) corretto per dire che i prigionieri di guerra furono sterminati in gruppo a colpi di mitra.

Racconti di omicidi di massa di prigionieri di guerra tedeschi a Dachau sono stati descritti in almeno due libri: " The Day of The Americans " di Nerin Gun, Fleet Publishing Company di New York e " Deliverance Day-The Lost Hours at Dachau " di Michael Selzer, Lippincot, Philadelphia.

Questi libri spiegano come i prigionieri tedeschi venivano radunati in gruppi, messi contro il muro e sistematicamente fucilati da soldati americani, alcuni di essi ancora con le mani alzate in segno di resa.

Gli americani calpestavano disinvoltamente i corpi a terra ancora palpitanti, eliminando i feriti.

Mentre ciò accadeva, fotografi americani prendevano delle foto dei massacri. A Dachau, che si trovava nella zona di controllo americano in Germania, truppe d'intervento americane e polacche tentarono di far salire sul treno con la forza un gruppo di prigionieri russi dell'Armata di Vlasov che si rifiutavano di essere rimpatriati in Unione Sovietica.

70.1.12 Suicidi massa

Tutti questi uomini si rifiutavano di salire sul treno, scrisse Robert Murphy nel suo rapporto circa l'incidente. Implorarono di essere fucilati. Resistettero al tentativo di essere messi nei vagoni, togliendosi gli abiti di dosso e rifiutandosi di lasciare le loro baracche. I gas lacrimogeni li obbligarono a uscire dagli edifici nella neve dove, diversi caddero in un lago di sangue dopo essersi tagliati le vene o essersi accoltellati.

Nove si impiccarono, due si accoltellarono a morte e uno morì subito dopo, mentre altri 20 erano in ospedale a causa delle ferite auto-inflittesi.

Sul treno furono fatti salire, alla fine, 368 uomini (Fonte: Dougla Botting, " In The Ruins of the Reich ", Gorge Allen & Unwin, London).

L'ultima operazione di questo genere in germania avvenne a Plattling, vicino a Regensburg, dove 15 uomini dell'Armata russa di Vlasov erano stati

internati dagli americani. Nelle prime ore del 24.02.46 essi furono spinti fuori dalle loro baracche ancora semi-svestiti e furono consegnati ai russi nella foresta vicino al confine fra Baviera e Cecoslovacchia.

Prima che il treno partisse per il viaggio di ritorno, le guardie americane rimasero inorridite nel vedere i corpi degli uomini dell'Armata di Vlasov che erano già stati impiccati agli alberi e quando fecero ritorno a Plattling perfino le SS prigioniere nel vicino campo li schernivano per ciò che avevano fatto (Fonte: Dougla Botting, " In The Ruins of The Reich ", Gorge Allen & Unwin, London).

Secondo il quotidiano canadese Toronto Daily Star del 09.03.68 membri di un gruppo armato israeliano illegale, al quale fu data mano libera di sterminare i tedeschi, ammisero che oltre 1.000 ufficiali nazisti delle SS morirono in seguito ad ingestione di pane impregnato di arsenico, introdotto il 13.04.46 in un campo americano di prigionieri di guerra vicino a Norimberga.

Dopo la vittoria americana (la battaglia del ponte di Remagen sul Reno) i tedeschi in Renania si arresero in massa. Tra l'Aprile ed il Luglio 1945, 260.000 prigionieri di guerra furono tenuti prigionieri dagli americani in campi melmosi fra Remagen e Sinzig. Erano tenuti all'aperto e la loro razione giornaliera era una patata, un biscotto, un cucchiaio di verdura e un po' d'acqua.

In seguito a varie malattie, almeno 1.200 morirono, secondo gli archivi tedeschi (Fonte: Roger Boyes, The Times, 07.03.95).

70.1.13 - La chiesa cattolica condanna lo schiavismo americano

Negli USA, dove furono spediti 140,000 prigionieri di guerra, la Conferenza dei Vescovi Cattolici denunciarono come masse di civili e prigionieri di guerra furono deportate e ridotte in condizioni degradanti non degne di un essere umano. Centinaia di migliaia, se non milioni, vengono messi ai lavori forzati come schiavi, nonostante l'unica cosa che si possa loro rimproverare è quella di essere stati soldati. Molti di questi poveri diavoli sono senza notizie da casa e non è stato loro permesso di inviare un benché minimo messaggio ai loro cari.

70.1.14 - Schiavi tedeschi trattenuti nei paesi alleati

Stati Uniti 140.000
Francia 680.000
Belgio 48.000
Gran Bretagna 460.000
Unione Sovietica 4.000.000 (ma se ne stimano almeno 5 milioni)
Italia 30.000

Olanda 1.300
Yugoslavia 80.000
Cecoslovacchia 45.000
Lussemburgo 4.000

70.1.15 - Un brutto precedente

La Croce Rossa Internazionale, indignata, opinava: gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna, ad un anno dalla fine degli eventi bellici, stano violando gli accordi della Croce Rossa Internazionale, da questi firmati nel 1929. Sebbene migliaia di ex soldati tedeschi vengano utilizzati in lavori pericolosi come sminare campi e coste, abbattere edifici semi-distrutti, la Convenzione di Ginevra proibisce espressamente di usare prigionieri " in qualsiasi tipo di lavoro rischioso o nel trasporto di materiali bellici ".

Henry Wales, a Ginevra, il 13.04.46 aggiunse: il baratto dei soldati nemici catturati dai vincitori, riporta il mondo indietro nei tempi bui in cui i baroni feudali depredavano i territori dei ducati vicini e ricostituire le loro mandrie di bestiame umano.

E' un sistema iniquo ed un pessimo precedente perché si apre ad ogni tipo di abuso con la difficoltà di stabilirne le responsabilità. E' palesemente ingiusto venderli per ragioni politiche come lo furono i neri africani un secolo fa.

70.1.16 - Il trattamento tedesco dei prigionieri di guerra fu di gran lunga piu' umano

Al contrario, le forze armate tedesche si comportarono impeccabilmente verso i loro prigionieri di guerra.

La cosa più sbalorditiva circa le atrocità di questa guerra è che ce ne sono state molto poche. Mi sono imbattuto in pochissime denunce secondo le quali i tedeschi non avevano trattato i prigionieri secondo le regole o rispettato quelle della Croce Rossa.

Ciò fu riportato dal giornale THE PROGRESSIVE il 04.02.45

Allan Wood, corrispondente del London Express concordò:

I tedeschi, anche nei loro peggiori momenti, rispettarono le convenzioni nei loro molteplici aspetti. Vero è che ci furono atrocità sulle linee dei fronti, luoghi caldi, dove gli animi si surriscaldano, ma erano incidenti e non pratiche comuni, così come la malgestione dei campi di prigionia era cosa inusuale.

Ciò fu confermato anche dal Tenente Newton L. Marguiles.

Il Giudice Assistente americano, Avv.to Jefferson Barracks, il 27.04.45 disse: è vero che il Reich pretese lavori forzati dai lavoratori stranieri, ma è altrettanto vero che venivano tutti retribuiti e ben rifocillati.

Penso che alcune persone si siano trovate meglio in questa situazione di quanto lo fossero state nella loro vita, aggiunse il Dr. James K. Pollack del Governo Militare Alleato.

Cosa fecero i tedeschi per ottenere una produzione efficiente dal lavoro forzato che noi non riuscimmo ad ottenere dai tedeschi che lavoravano giù nelle miniere? Semplice! Li nutrivano, e li nutrivano bene! Disse Max H. Forester, Capo della Divisione Mineraria e Carbonifera della AMG nel Luglio 1946

70.1.17 - Arrivera' la nemesi ?

Chiesto quali erano le possibilità di portare davanti alla giustizia coloro che commisero tali crimini, Michael Walsh disse che la sola cosa che divideva i responsabili sadici alleati e la corda saponata era la volontà di processarli. Il precedente sulla giustizia retroattiva è già un dato di fatto. Il suo fallimento è che la giustizia sui crimini di guerra è selettiva e quindi applicabile solo ai vinti, sotto l'egida di discutibili procedure legali internazionalmente criticate.

Ciò di cui c'è bisogno è di risvegliare la pubblica coscienza, dando spazio anche a coloro la cui parola tende ad essere censurata.

Michael Walsh ha inoltre aggiunto che gli interessi della giustizia devono venire prima dell'orgoglio nazionale, prima dell'espediente politico e prima della colpa militare.

Gian Franco SPOTTI
Soragna (Parma)

70.2 - Tedeschi nei campi angloamericani

Le rese in massa nell'ovest contrastavano fortemente con le ultime settimane sul fronte orientale dove le unità superstiti della Wehrmacht combattevano ancora contro l'Armata Rossa avanzante, per permettere al maggior numero possibile di camerati di sfuggire alla cattura da parte dei russi. Questa era l'ultima strategia del comando supremo tedesco agli ordini del grand'ammiraglio Donitz, che era stato nominato comandante in capo da Adolf Hitler dopo la resa all'ovest del maresciallo del Reich Goring. Dal punto di vista tedesco questa strategia consegnava milioni di soldati tedeschi nelle mani che essi credevano più pietose degli Alleati occidentali, sotto il supremo comando militare del generale Dwight Eisenhower.
Tuttavia, dato l'odio feroce e ossessivo del generale Eisenhower non solo per il regime nazista, ma anche per tutto quanto fosse tedesco, questo credo risultava nel migliore dei casi un azzardo disperato.

Più di cinque milioni di soldati tedeschi nelle zone americane e francesi erano costretti nei campi, molti letteralmente spalla contro spalla. Il terreno

attorno a loro presto divenne una palude di sporcizia e malattie. Esposti alle intemperie, mancando anche delle più primitive strutture sanitarie, sottonutriti, i prigionieri cominciarono presto a morire di fame e malattia.

A partire dall'aprile 1945, gli eserciti americano e francese annientarono con indifferenza circa un milione di uomini, per la maggior parte nei campi americani. (da '[89] Gli altri lager', pag.13)
«Cercando, arrivai alla porta del colonnello Philip S. Lauben, il cui nome appariva nella lista di circolazione dei documenti dello SHAEF (Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force). Era stato il capo del German Affairs Branch dello SHAEF con l'incarico di rimpatriare e trasferire prigionieri per molti mesi critici, quindi sapevo che egli avrebbe dovuto sapere.

Nel suo soggiorno, srotolai le fotocopie dei documenti cercando di stare calmo. Quello che avrebbe detto nei pochi minuti seguenti avrebbe vanificato tutto il lavoro fatto per oltre un anno o provato che avevamo fatto una scoperta storica importantissima. Lauben e io controllammo i titoli uno a uno, finché trovammo 'Altre perdite'. Lauben disse: 'Ciò significa morti e fughe'.
'Quante fughe?' chiesi.
'Molto, molto poche' disse.

Come scoprii più tardi, le fughe erano meno dello 0,10 per cento. (da '[89] Gli altri lager', pag.16)

É fuor di dubbio che un enorme numero di uomini d'ogni età, assieme a donne e bambini, morì di fame, congelamento, condizioni malsane e malattia, nei campi americani e francesi in Germania e Francia, a partire dall'aprile 1945, fine della guerra in Europa.
Le vittime ammontano indubbiamente a più di 800.000, quasi certamente a più di 900.000 e molto probabilmente a più d'un milione.
Le loro morti furono intenzionalmente causate dagli ufficiali dell'esercito che avevano risorse sufficienti per mantenere in vita i prigionieri.

Alle organizzazioni assistenziali che tentavano di portare soccorso ai prigionieri nei campi americani era rifiutato il permesso da parte dell'esercito. Tutto ciò venne nascosto al tempo e poi si mentì quando la Croce Rossa, 'Le Monde' e 'Le Figaro' tentarono di rendere pubblica la verità.
I documenti sono stati distrutti, alterati o tenuti segreti. (da '[89] Gli altri lager', pag.16)
Nel maggio 1943, Eisenhower s'era lamentato con Marshall delle difficoltà di occuparsi di parecchie centinaia di migliaia di prigionieri tedeschi catturati dagli Alleati in Tunisia.

'É un peccato che non abbiamo potuto ammazzarne di più' scrisse in un poscritto a una lettera che é stata soppressa da varie edizioni ufficiali delle memorie di Eisenhower.

(da '[89] Gli altri lager', pag.33) In marzo, molte volte le guardie americane, aprendo carri ferroviari di prigionieri provenienti dalla Germania, li trovarono morti all'interno. Il 16 marzo a Mailly le Camp ne furono trovati morti 104, e altri 27 a Attichy.

Eisenhower era irritato di doversi occupare di questi casi, perché significava scusarsi con i tedeschi. 'Detesto di dovermi scusare con i tedeschi' egli scrisse a Marshall, a Washington, riferendo sulla sua inchiesta in merito alle morti dei tedeschi che erano morti 'soffocati accidentalmente' nei carri merci durante il trasporto. (da '[89] Gli altri lager', pag.34)

Il 26 aprile 1945, un messaggio dei capi degli Stati Maggiori riuniti ticchettò sulle macchine dello SHAEF a Reims in risposta al messaggio di Eisenhower del 10 marzo che creava lo status di DEF (Disarmed Enemy Forces). I CCS approvavano lo status DEF soltanto per prigionieri di guerra in mano degli americani.
I membri inglesi dei CCS rifiutavano di adottare il piano americano per i loro prigionieri. Le principali condizioni fissate da Eisenhower erano le seguenti: [...] Non vi sarà alcuna dichiarazione pubblica riguardante lo status di forze armate tedesche o di truppe disarmate.
Con quest'ultima clausola, la violazione della Convenzione di Ginevra era tenuta segreta. [...]
Tanto gli americani che gli inglesi sapevano che i tedeschi soggetti allo status DEF non sarebbero certamente stati adibiti al lavoro. Molto probabilmente, essi sarebbero morti.

Gli inglesi dissentirono inoltre anche sull'uso del termine americano di DEF per quei prigionieri che sapevano che non avrebbero trattato secondo la lettera della Convenzione di Ginevra.
Usarono il termine 'surrended enemy personnel' (SEP) per distinguere i prigionieri catturati dopo la resa dagli altri prigionieri di guerra. (da '[89] Gli altri lager', pag.39-40)

Tutte le decisioni riguardanti il trattamento dei prigionieri venivano infatti prese soltanto dall'esercito americano in Europa, con l'eccezione di tre fondamentali, tutte in violazione della Convenzione: la decisione di impedire ai delegati della ICRC di visitare i campi americani (il divieto si applicò anche ai campi inglesi e canadesi); la decisione congiunta americana e inglese di trasferire prigionieri alla Francia come manodopera per le riparazioni, a condizione che la Francia osservasse le norme della Convenzione, e la decisione di inviare alcuni prigionieri in Russia contro la loro volontà.

La più importante decisione, pure in violazione della Convenzione, era la creazione dello status DEF, ideato da Eisenhower e approvato dai CCS. (da '[89] Gli altri lager', pag.41)

Il 21 aprile 1945, un altro messaggio dello SHAEF firmato Eisenhower comunicava a Marshall che i nuovi campi dei prigionieri 'non forniranno ripari o altre comodità ...'. E aggiungeva che i campi sarebbero stati migliorati dai prigionieri stessi 'usando materiali locali'.
I 'campi' erano terreni scoperti, circondati da filo spinato, chiamati 'campi temporanei per prigionieri di guerra' (PWTE).
Non erano temporanei, ma erano certamente recintati, da filo spinato, fari, torri di guardia e mitragliatrici. Lungi dal permettere ai prigionieri di procurarsi dei ripari 'usando materiali locali', un ordine del genio militare,

emesso il 1 maggio, proibiva specificatamente di fornire ripari nei campi. (da '[89] Gli altri lager', pag.43)

Le tende, i viveri, il filo spinato, i medicinali scarseggiavano nei campi non perché l'esercito mancasse di scorte, ma perché le richieste di rifornimenti venivano respinte. (da '[89] Gli altri lager', pag.44)

Gli ufficiali addetti ai rifornimenti sul campo non potevano ottenere ciò di cui avevano bisogno per i prigionieri, perché i comandanti superiori ne rifiutavano la consegna. [...] In alcuni campi gli uomini erano tanto ammassati che non potevano neanche stendersi. La situazione in un campo era riportata nel modo seguente:
'La più alta presenza di detenuti al campo n. 18, Continental Central Prisoner of War Enclosure, era di 32.902 prigionieri di guerra. Si richiama l'attenzione sul fatto che la capacità del campo n. 18, Continental Central Prisoner of War, non supera i 6.000/8.000 prigionieri di guerra'. (da '[89] Gli altri lager', pag.46)

Disastroso affollamento, malattia, malnutrizione ed esposizione alle intemperie erano la regola nei campi americani in Germania, a cominciare da aprile, nonostante il notevole rischio che i tedeschi avrebbero potuto vendicarsi contro i milioni di ostaggi alleati in Germania. [...]
Nell'aprile 1945, furono catturate centinaia di migliaia di soldati tedeschi assieme a civili, ausiliarie, malati e amputati tolti dagli ospedali... Un prigioniero a Rheinberg aveva ottant'anni e un altro era un bambino di soli nove anni... La fame tormentosa e la sete straziante erano i loro compagni, e morivano di dissenteria. Un cielo crudele rovesciava su di loro, settimana dopo settimana, torrenti di pioggia...
Nudi sotto il cielo giorno dopo giorno e notte dopo notte, giacevano disperati sulla sabbia di Rheinberg o morivano di stenti nelle loro buche che franavano seppellendoli. (da '[89] Gli altri lager', pag.47-48)

Tutto quello che potevano fare, per dormire, era scavare una buca con le mani e calarci dentro, stringendoci l'uno all'altro. Eravamo ammassati in uno spazio molto ristretto. Gli uomini ammalati dovevano defecare sul terreno. Presto, molti di noi furono così deboli che non potevano neanche calarsi i pantaloni. [...]
In un primo tempo, non c'era acqua per niente, tranne la pioggia, poi, dopo un paio di settimane, potemmo avere un po' d'acqua da un tubo. [...]
In quella primavera, la pioggia era quasi costante nella regione del Reno. Piovve in più di metà dei giorni e in più di metà dei giorni restammo senza cibo del tutto. [...]
Protestai con il comandante americano del campo perché stava violando la Convenzione di Ginevra, ma egli disse soltanto: 'Dimenticatevi la Convenzione, perché non avete alcun diritto'.
Entro pochi giorni, alcuni degli uomini arrivati al campo in buona salute erano morti. Vidi i nostri uomini trascinare i cadaveri alla porta del campo, dove venivano gettati uno sopra l'altro sugli autocarri che li portavano via.
Un ragazzo di diciassette anni, che poteva vedere in lontananza il suo villag-

gio, stava di solito presso la barriera di filo spinato e piangeva. Una mattina i prigionieri lo trovarono ucciso da una fucilata, ai piedi della barriera. Le guardie sollevarono il suo corpo e lo appesero alla barriera, lasciandovelo come avvertimento.
I prigionieri erano costretti a passare vicino al corpo e molti gridarono 'Moerder, moerder (assassini, assassini)!'. Per ritorsione il comandante del campo tolse ai prigionieri per tre giorni le magre razioni. Per noi che già eravamo affamati e potevamo a stento muoverci perché ammalati, era terribile; per molti significava la morte. (da '[89] Gli altri lager', pag.49-50)

In molti campi era proibito scavare buche per farsi dei ripari. Tutto quello che avevamo da mangiare era l'erba. [...]
Non era il più giovane del campo, perché tra i prigionieri vi erano donne incinte, bambini di sei anni e uomini di più di sessant'anni.
Poiché non vennero tenuti elenchi nei campi dei DEF, e molti degli elenchi dei POW furono distrutti negli anni '50, nessuno sa quanti civili vi furono rinchiusi, ma i rapporti dei francesi rivelano che tra le centomila persone che gli americani trasferirono loro come manodopera, c'erano 32.640 donne, vecchi e bambini. [...]

George Weiss, un meccanico di carri armati, disse che il suo campo lungo il Reno era così affollato che non potevamo neanche stenderci a terra completamente. Dovevamo passare la notte seduti e stretti l'uno all'altro. Ma la mancanza d'acqua era la cosa peggiore di tutto. Non ricevemmo acqua per tre giorni e mezzo. [...]
Vidi morire migliaia di uomini. I cadaveri venivano portati via con gli autocarri. (da '[89] Gli altri lager', pag.51)

Wolfgang Iff disse che nella sua sezione di circa 10.000 persone a Rheinberg, venivano trascinate fuori dai 30 ai 40 cadaveri al giorno. Facendo parte della squadra addetta ai seppellimenti, Iff era ben piazzato per vedere quanto succedeva. Riceveva vitto extra per aiutare a trascinare i morti dal recinto alla porta del campo, dove venivano caricati su carriole e portati in grandi baracche di lamiera. Qui Iff e la sua squadra li spogliavano dei vestiti, spezzavano a metà le piastrine d'alluminio, li ammassavano a strati di quindici o venti, vi gettavano sopra dieci palate di calce viva, ammassando quindi altri strati, fino all'altezza di un metro. Mettevano quindi gli oggetti personali dei morti in un sacco per gli americani che se ne andavano.
Vi erano morti per cancrena a seguito dei congelamenti sofferti nelle notti fredde d'aprile. Una dozzina circa d'altri, compreso un ragazzo di quattordici anni, troppo deboli per tenersi in equilibrio sui tronchi gettati attraverso i fossi come latrine, vi erano caduti annegando. Alcuni venivano ripescati e il sudiciume veniva lasciato su di loro così com'erano.
A volte morivano fino a 200 uomini al giorni. In altri recinti di dimensioni simili, Iff vide morire da 60 a 70 uomini al giorno. 'Poi gli autocarri portavano via il triste carico. Quale macabra immagine', egli disse.
Non fu mai detto ai prigionieri cosa avveniva dei cadaveri, ma, operai edili tedeschi negli anni cinquanta, e addetti alle sepolture negli ottanta, hanno

scoperto a Rheinberg resti umani con piastrine d'alluminio dell'esercito tedesco della seconda guerra mondiale gettati assieme in fosse comuni, senza tracce di bare o pietre tombali. (da '[89] Gli altri lager', pag.54-55)

Il prigioniero Thelen disse sottovoce a suo figlio attraverso il filo spinato che nel campo morivano da 330 a 770 persone al giorno. Il campo ospitava allora da 100.000 a 120.000 persone. (da '[89] Gli altri lager', pag.55)

Gli ufficiali di medio grado responsabili sul campo dei POW inoltravano dapprima le loro richieste di rifornimenti seguendo la via normale, ma ricevevano in risposta molto meno del necessario per mantenere in vita i prigionieri. [...]
Aggiunse che non poteva fornire gli abiti e gli equipaggiamenti da campo necessari come le tende, perché il Ministero della Guerra non li approvava mai. Infatti, un gran numero di mie richieste di rifornimento é stato respinto. (da '[89] Gli altri lager', pag.66)

Il 6 per cento circa del surplus permanente di viveri dell'esercito in Europa avrebbe fornito cibo sufficiente a nutrire per 100 giorni (con 1.300 calorie extra al giorno) e tenere in vita 800.000 persone, che morivano di fame nei campi in mezzo all'abbondanza. (da '[89] Gli altri lager', pag.71)

Lo squallore dei campi derivava dallo squallore morale che contagiava gli alti gradi dell'esercito. Questi ufficiali erano così cinici verso i prigionieri che, mentre scrivevano i loro ansiosi memorandum, forse per restare esenti da critiche, se mai ve ne furono, i loro sottoposti in almeno sei casi rifiutavano di permettere ai civili tedeschi di portare viveri ai prigionieri nei campi. Molte donne tedesche dissero al tenente Fisher che era stato loro vietato di portare cibo ai loro mariti nei campi, presso Francoforte, nell'estate del 1945. [...]
Il Dipartimento della Guerra aveva imposto il divieto più pesante che riguardava tutti i campi americani, alla spedizione di pacchi della Croce Rossa ai prigionieri. Il divieto era esteso perfino alle donazioni che i tedeschi prigionieri negli Stati Uniti volevano fare per contribuire alle necessità dei prigionieri in Europa. (da '[89] Gli altri lager', pag.72) [...]

Un ordine di una sola frase firmato Eisenhower li condannò tutti alla peggiore delle condizioni. Con effetto immediato tutti i membri delle forze tedesche tenuti in custodia americana nella zona americana d'occupazione della Germania, saranno considerati come forze nemiche disarmate e non godranno più dello status di prigionieri di guerra. [...] la percentuale delle morti quadruplicò in poche settimane. [...]

Ma i tedeschi morivano molto di più ora che s'erano arresi, di quanto erano morti in guerra. Nei campi francesi e americani morirono almeno dieci volte più tedeschi di quanti erano morti, dal giugno 1941 all'aprile 1945, nei combattimenti sul fronte occidentale in Europa. (da '[89] Gli altri lager', pag.73)

Nei campi lungo il Reno, tra il 1 maggio e il 15 giugno, gli ufficiali del Corpo Medico registrarono un'orribile percentuale di morte, 80 volte più alta

di qualunque altra avessero mai osservata in vita loro. Con efficienza, sommarono le cause di morte: tante per dissenteria e diarrea, tante per febbre tifoide, tetano, setticemia, tutte a percentuali inaudite sin dal medioevo.
La stessa terminologia medica era stravolta dalla catastrofe di cui erano testimoni: venivano registrate morti per deperimento ed esaurimento. Le tre maggiori causa di morte erano la diarrea e dissenteria, i disturbi cardiaci e la polmonite. Come dimostra l'ispezione condotta dai medici, altre importanti cause di morte erano quelle direttamente legate alla mancanza di assistenza sanitaria, al sovraffollamento e al congelamento. (da '[89] Gli altri lager', pag.74)

Entro la fine di maggio, c'erano stati più morti nei campi americani che per lo scoppio della bomba atomica a Hiroshima. Alla stampa non era giunta una parola. (da '[89] Gli altri lager', pag.77)

Il governo degli Stati Uniti rifiutò al comitato internazionale della Croce Rossa di entrare nei campi per visitare i prigionieri, in diretta violazione degli obblighi americani verso la Convenzione di Ginevra. (da '[89] Gli altri lager', pag.78)

I resoconti giornalistici dalla Germania venivano pesantemente censurati e influenzati, consentendo di condurre le cose nei campi POW e DEF in una segretezza che fu mantenuta nei confronti di tutti, tranne le vittime, per molti anni. Un altro importante diritto scomparve con la Svizzera, quello alla posta, eliminando la sola possibilità che i prigionieri avevano di avere cibo a sufficienza come pure il diritto di dare notizie di se stessi e riceverne da casa. Nessuna notizia filtrava dai campi per raggiungere osservatori imparziali. Pochi aiuti potevano arrivare nei campi. (da '[89] Gli altri lager', pag.79)

Ancora nel febbraio 1946, l'ICRC, come altre organizzazioni assistenziali, aveva la proibizione degli Stati Uniti a portare aiuto ai bambini tedeschi e agli ammalati nella zona americana d'occupazione. (da '[89] Gli altri lager', pag.81)

Curiosamente, un primo segno sinistro del futuro venne dall'America settentrionale, da dove una delegazione della Croce Rossa riferì che le razioni dei prigionieri tedeschi erano state ridotte appena erano stati rilasciati i prigionieri alleati. Quindi, nel tardo maggio o ai primi di giugno, il Comitato Internazionale della Croce Rossa caricò due treni merci di viveri tratti dai magazzini in Svizzera, dove ne aveva in deposito oltre 100.000 tonnellate. Inviò i due treni, seguendo la via normale prescritta dal governo tedesco durante la guerra, uno a Mannheim e l'altro a Augsburg (Augusta), entrambe città nel settore americano. I treni raggiunsero le loro destinazioni, dove i funzionari che li accompagnavano furono informati da ufficiali americani che i magazzini erano pieni e i treni dovevano tornare indietro. Tornarono indietro, pieni, in Svizzera.
Perplesso, Huber, il capo del Comitato Internazionale della Croce Rossa, cominciò a indagare. Dopo una lunga inchiesta, in agosto, Huber scrisse in-

fine al Dipartimento di Stato forse la lettera più offensiva che la Croce Rossa abbia mai inviato a una grande potenza. (da '[89] Gli altri lager', pag.84)

Nella zona francese, la razione ufficiale era di poco superiore a quella del campo di sterminio di Belsen. (da '[89] Gli altri lager', pag.92)

'É proprio come a Buchenwald e Dachau' pensava il capitano Julien, mentre camminava cautamente sul terreno devastato, in mezzo ai morti viventi in un ex campo americano. Egli aveva combattuto con il suo reggimento, il Troisiéme Régiment de Tirailleurs Algériens, contro i tedeschi perché avevano rovinato la Francia, ma non aveva mai pensato a una vendetta simile a questo terreno fangoso popolato da scheletri viventi, alcuni dei quali morivano mentre li guardava, altri nascosti sotto pezzi di cartone che tenevano stretti nonostante il giorno di luglio fosse caldo. Donne, che giacevano nelle buche con le pance gonfiate dall'edema da fame in una grottesca parodia di gravidanza, lo fissavano con occhi sbarrati, deboli vecchi con lunghi capelli grigi, bambini di sei, sette anni lo guardavano con gli occhi cerchiati e senza vita per la fame.
Julien a stento sapeva da che parte cominciare.
Nel campo di 32.000 persone a Dietersheim, egli non poté trovare viveri di sorta.
I due medici tedeschi dell'ospedale, Kurth e Geck, stavano tentando di curare i tanti pazienti morenti stesi su sporche coperte sul terreno, sotto il caldo cielo di luglio, in mezzo ai segni delle tende che gli americani si erano portati via.
Julien mandò immediatamente i suoi ufficiali della 7 Compagnia a ispezionare i civili e gli inabili al lavoro, per vedere chi poteva essere rilasciato subito.
Le 103.500 persone nei cinque campi attorno a Dietersheim erano considerate parte della manodopera consegnata in luglio dagli americani ai francesi per riparazioni di guerra, ma i francesi vi contarono 32.640 vecchi, donne, bambini sotto gli otto anni d'età, ragazzi da otto a quattordici, malati inguaribili e amputati. (da '[89] Gli altri lager', pag.94)

Sembra che sotto i francesi siano aumentate le fucilazioni a caso, sebbene entrambi gli eserciti cercassero di nascondere i fatti e i dati possano risultare distorti. In ogni modo il rapporto del tenente colonnello Barnes in aprile, '27 morti per cause non naturali' era largamente superato in una notte dagli ufficiali francesi ubriachi che, a Andernach, guidarono la loro jeep attraverso il campo ridendo e gridando mentre sparavano sui prigionieri con i loro mitragliatori Sten.
Le perdite: 47 morti e 55 feriti.

Un ufficiale francese rifiutò il permesso alla Croce Rossa tedesca di dar da mangiare ai prigionieri su un treno nonostante il rifornimento fosse stato già concordato tra la Croce Rossa e il comandante francese del campo.

Le guardie francesi di un campo, sostenendo di aver notato un tentativo di fuga, uccisero a fucilate dieci prigionieri nei loro recinti. [...]

Nel 108 Reggimento di Fanteria la violenza raggiunse tali limiti che il comandante militare della regione, il generale Billotte, su suggerimento del comandante del reggimento, tenente colonnello de Champvallier, che aveva rinunciato a cercare di disciplinare i suoi uomini, raccomandava che il reggimento venisse sciolto.
I treni che trasferivano i prigionieri dalla Germania in Francia erano talmente terribili che gli ufficiali responsabili avevano ordini permanenti di evitare soste nelle stazioni francesi, per timore che i civili potessero vedere come venivano trattati i prigionieri.

L'allievo ufficiale Jean Maurice descrisse un convoglio che comandò nel viaggiò da Hechtsheim. Maurice scriveva che era difficile tener conto dei prigionieri perché i carri ferroviari erano scoperti e il tempo era cattivo. Molte volte il treno era costretto a fermarsi nei tunnel, dove i prigionieri fuggivano dai carri. I francesi aprivano il fuoco su di loro nelle gallerie buie, uccidendone alcuni, Maurice non poteva sapere quanti, perché i corpi venivano lasciati sul posto ai cani.
A Willingen, Maurice abbandonò un morto e un morente sulla banchina della stazione. (da '[89] Gli altri lager', pag.98-99)

Durante le scorse settimane, molti francesi, che sono stati in passato prigionieri dei tedeschi, si sono rivolti a me per protestare contro il trattamento riservato ai prigionieri di guerra tedeschi dal governo francese. [...]
La signora Dunning, ritornando da Bourges, riferisce che vi muoiono dozzine di prigionieri tedeschi alla settimana. [...]
Mi ha mostrato fotografie di scheletri umani e lettere di comandanti di campi francesi che hanno richiesto d'essere sostituiti perché non possono ottenere alcun aiuto dal governo francese e non possono sopportare di vedere i prigionieri morire di fame. (da '[89] Gli altri lager', pag.101)

'Le Figaro' pubblicò le notizie mentre erano in corso i festeggiamenti per la vittoria degli Alleati, che le accolsero come il fantasma di Banco. Dapprima incredulo, il giornale era stato convinto dalle testimonianze equilibrate di persone ineccepibili, come il sacerdote, padre Le Meur, che aveva realmente visto gli uomini morire di fame nei campi. [...]

Il giornalista Serge Bromberger scriveva: 'Le fonti più attendibili confermavano che le condizioni fisiche dei prigionieri erano peggio che deplorevoli. Si parlava d'un orribile indice di mortalità, non per malattia ma per fame, e di uomini che pesavano in media 35-45 chili (80-100 libbre). Dapprima noi dubitavamo che fosse vero, ma abbiamo ricevuto appelli da molte parti e non abbiamo potuto trascurare la testimonianza di padre Le Meur, cappellano generale presso i prigionieri'. (da '[89] Gli altri lager', pag.103)

'Le Monde' pubblicò un articolo Jacques Fauvet, che iniziava appassionatamente: 'Mentre oggi si parla di Dachau, tra dieci si parlerà nel mondo intero di campi come Saint Paul d'Egiaux', dove 17.000 uomini, presi in custodia dagli americani nel tardo luglio, stavano morendo così rapidamente che in poche settimane erano stati riempiti due cimiteri di duecento tombe ciascuno.

Alla fine di settembre, l'indice di mortalità era di 10 al giorno, ossia oltre il 21 per cento all'anno. (da '[89] Gli altri lager', pag.108)

Nel gennaio 1946, poco più di mezzo milione di uomini erano nominalmente al lavoro per l'esercito o l'economia civile. Quasi tutti denutriti, mal vestiti, deboli, lavoravano molto al di sotto della normale capacità.
Altri 124.000 erano così ammalati che non potevano lavorare.
Quando, durante l'estate del 1945, 600 uomini morenti scesero dal treno a Burglose, presso Bordeaux, sotto gli occhi degli abitanti del villaggio stupefatti, 87 di loro erano in condizioni così cattive che la marcia di due chilometri fino al campo li uccise. (da '[89] Gli altri lager', pag.119)

Non vedemmo mai la Croce Rossa, né venne qualcuno a ispezionarci, fino a due anni più tardi, quando ci portarono delle coperte. Quella fu la prima volta che vennero e fu nel 1947. Noi stavamo mangiando l'erba tra le baracche. I francesi non erano i soli responsabili per quanto avvenne nei campi in Francia, perché un'enorme numero di tedeschi era già malridotto dal cattivo trattamento ricevuto in Germania.
Quando si raccolgono centinaia di migliaia di uomini in un'area senza preoccuparsi del modo di dar loro da mangiare, é una tragedia. [...]
Ogni giorno, tre o quattro o cinque uomini morivano nella sua baracca di circa 80 uomini. C'erano giorni in cui egli aiutava a trascinare fino a venti cadaveri all'ingresso del campo. (da '[89] Gli altri lager', pag.122-123)

Il comandante Zalay disse in agosto a Pradervand che almeno 2.000 uomini erano così malandati che non c'era più alcuna speranza per loro. Una lista tenuta da un prigioniero tedesco documenta i nomi di oltre 400 morti nel periodo da agosto a ottobre in una sola sezione del campo.
La guardia Robert Langlais di Thorée, che, per sei mesi, fu addetta a scavare tombe a Thorée, aiutò a seppellire una media di 15 cadaveri al giorno, nel periodo da agosto ad ottobre.
Dei 200.000 uomini che, secondo Pradervand, stavano per morire, circa 52.000 furono restituiti agli americani, mentre 148.000 restarono nei campi francesi. Non vi furono miglioramenti nei campi francesi quell'inverno, come sappiamo dagli americani, dalla Croce Rossa e anche da alcune fonti francesi, perciò sembra certo che tutti i 148.000 rimasti morirono come previsto. (da '[89] Gli altri lager', pag.125-126)

A questo punto il pamphlet del governo francese, forse inavvertitamente, usa un linguaggio stranamente simile alla fraseologia USFET, perché 167.000 dei dispersi non contati sono definiti perdus pour raisons diverses, dispersi per varia ragione. Una buona chiave per decrittare questo perdus pour raisons diverses é la previsione di Pradervand che 200.000, dei 600.000 uomini che egli aveva ispezionato, erano certamente destinati a morire durante l'inverno, se le loro condizioni non fossero migliorate. [...]
La sola ragione per non riportare il totale dei rimpatriati, mentre tutti gli altri totali parziali venivano assiduamente aggiornati, é quella di nascondere i veri totali. E la sola ragione credibile é quella di nascondere le morti, il cui numero perciò deve essere stato tanto alto, che era meglio nasconderlo.

E quindi, sebbene sia impossibile dire con grande esattezza quanta gente morì nei campi, é certo tuttavia che era tanta da causare preoccupazioni e imbarazzo ai francesi. [...]

Un gruppo assistenziale di quaccheri scoprì che, nel gennaio 1946, in un campo di 2.000 uomini presso Toulouse i morti erano stati 600 in tre settimane. (da '[89] Gli altri lager', pag.128-130)

Non c'erano tende nel campo DEF di Gotha, ma solo il solito filo spinato attorno a un terreno subito trasformato in fango. Il primo giorno ricevettero una scarsa razione di cibo, che fu poi ridotta alla metà. Per riceverla, erano costretti a passare le forche caudine, correndo curvi tra due file di guardie che li picchiavano con i bastoni mentre passavano.
Il 27 aprile, furono trasferiti in un campo americano a Heideshelm, più a ovest, dove non ci fu cibo per niente, per diversi giorni e poi molto poco.
Esposti alle intemperie, affamati e assetati, gli uomini incominciarono a morire.
Una notte di pioggia, Liebich vide le sponde della buca, scavata in terra soffice e sabbiosa, franare sugli uomini che erano troppo deboli per uscirne. Tentò di tirarli fuori, ma erano troppi. Soffocarono prima che gli altri potessero raggiungerli. [...]
Vide dai 10 ai 30 cadaveri al giorno trascinati fuori dalla sua sezione, Campo B, che conteneva in principio 5.200 uomini. [...]
Quando infine arrivò un po' di cibo, era guasto.
Gli uomini dicevano che, a Rheinberg, avevano avuto 35 giorni di fame e 15 giorni di digiuno assoluto. L'indice di mortalità in campi come quello di Rheinberg, nel maggio 1945, era di circa il 30 per cento all'anno. In nessuno dei campi che aveva visto c'era un qualche riparo per i prigionieri. [...]

Secondo le testimonianze degli ex prigionieri di Rheinberg, l'ultimo atto degli americani prima di consegnare il campo agli inglesi, verso la metà di giugno, fu quello di spianare con i bulldozer una sezione del campo dove c'erano ancora degli uomini vivi nelle loro buche. (da '[89] Gli altri lager', pag.133-134)

(I prigionieri) considerano un'ingiustizia, un crimine contro l'umanità il fatto d'essere trattati inumanamente, di morire di fame in pessime condizioni di vita e d'essere maltrattati... ciò li mette sullo stesso piano delle vittime dei campi di concentramento.
E ciò porta alla conclusione che gli altri fanno le stesse cose per le quali essi sono biasimati. (da '[89] Gli altri lager', pag.137)

La politica inglese non nasceva da pura devozione a principi umanitari, o dalla leale difesa d'un valoroso nemico sconfitto. Preservando la forza dei tedeschi, ora sotto il comando alleato, gli inglesi agivano soltanto per cinico interesse. Gli inglesi sapevano, come il generale George S. Patton, che avrebbero potuto trovarsi nella necessità d'allearsi essi stessi con i tedeschi, contro la Russia, nella prossima guerra per l'Europa.
E, come Patton, che liberò alla svelta i suoi prigionieri tedeschi nel maggio 1945, gli inglesi fecero lo stesso con i loro, finché ne rimasero soltanto 68.000,

nella primavera del 1946. Gli inglesi agirono ancora una volta come Patton: per molti mesi mantennero intatti nelle loro formazioni, e armati, da 300.000 a 400.000 tedeschi catturati in Norvegia.
Stalin protestò per questo con Churchill, a Potsdam.
Falsamente, Churchill disse di non saperne niente. (da '[89] Gli altri lager', pag.138)

Non c'era fatale scarsità di viveri nel mondo occidentale, tranne che in Germania. La scarsità in Germania era causata, in parte, dagli Alleati stessi, con le requisizioni di cibo, la scarsità di manodopera derivante dall'imprigionamento di operai e l'abolizione della produzione industriale per l'esportazione. [...]
Non solo la quantità di viveri nei magazzini alleati, ma anche la sbalorditiva ricchezza del Nord America, specialmente degli Stati Uniti, avrebbero reso assurda la notizia di fatali scarsità. [..]
Una volta creato il mito della scarsità mondiale di viveri, le piccole quantità di viveri che raggiungevano i campi francesi e americani potevano ben essere definite come il massimo possibile nelle 'caotiche condizioni del tempo'. (da '[89] Gli altri lager', pag.142-143)

Gli americani fornivano lo stesso genere d'amenità, diffondendo la storia che alcuni loro comandanti di campi in Germania dovevano mandare via i prigionieri rilasciati, che tentavano di rientrare di nascosto nei campi per avere cibo e riparo. [...]
Robert Murphy, che era consigliere politico civile di Eisenhower, quando fu, per pochi mesi, Governatore Militare, 'fu sconvolto nel vedere' durante la visita a un campo, 'che i nostri prigionieri erano tanto malridotti e emaciati quanto quelli che avevo osservato in un campo di concentramento nazista'. (da '[89] Gli altri lager', pag.147)

Gli americani cercarono, in un primo tempo, di deviare il biasimo sulle larghe spalle dei francesi. Il senatore Knowland, parlando al Senato degli Stati Uniti, nel 1947, andò molto vicino alla pericolosa verità, quando, parlando dei campi francesi, disse: 'Se non stiamo molto attenti, potrà arrivare ad imbarazzarci nei prossimi anni, una situazione in cui si potrà vedere come i prigionieri catturati dalle forze americane venivano trattati non molto meglio dei prigionieri che venivano gettati nei campi di concentramento della Germania nazista'.

Il senatore Morse citò poi un articolo della famosa giornalista Doroty Thompson, che pure esprimeva sorpresa e orrore per la situazione dei campi francesi: 'Quel paese, con il nostro consenso o la nostra connivenza, e sfidando la Convenzione di Ginevra ha usato (prigionieri) come manodopera coatta proprio nello stesso modo in cui fu usato da Herr Sauckel (che fu giustiziato) a Norimberga...'.
Pochi si curano di ricordare che il presidente Roosevelt diede una specifica garanzia al popolo tedesco nel settembre del 1944: 'Gli Alleati non trafficano in schiavitù umana'. (da '[89] Gli altri lager', pag.150)

Anche l'ICRC aveva dato informazioni fuorvianti che portavano i tedeschi fuori strada. A seguito delle richieste delle famiglie tedesche, l'ICRC aveva chiesto all'esercito degli Stati Uniti documenti sui dispersi, ricevendo in risposta la comunicazione che erano stati presi soltanto 3.500.000 DEF e circa 600.000 POW.
Questi dati trascuravano circa 1.800.000 prigionieri catturati dagli americani durante la guerra. Assieme a quelli dell'indagine del 1947, creavano un sospetto mortale che andava a cadere come pioggia radioattiva sui russi. [...]
Così si diffondeva a Knowland, al Senato americano, all'ICRC e al mondo, l'impressione che gli americani avessero catturato da 1.800.000 a 3.100.000 prigionieri meno del vero totale. [...]

Ma le famiglie dei morti parlavano. Dopo la costituzione del governo della Repubblica federale tedesca, la loro voce collettiva cominciò a farsi sentire. Nel 1950 il cancelliere Konrad Adenauer fece una dichiarazione al Bundestag sull'argomento. 1.407.000 soldati risultavano ancora mancanti dalle loro case nella Germania occidentale dopo la guerra e la loro sorte era sconosciuta.
Adenauer disse che c'erano '1.407.000 persone registrate come prigionieri di guerra o dispersi, 190.000 civili dispersi e 69.000 prigionieri dichiarati ancora in mano agli Alleati nei campi per criminali di guerra'.

Mentre, negli anni 1950, cresceva il clima della Guerra Fredda, diventava molto più importante l'occultamento compiuto originariamente dagli ufficiali di SHAEF-USFET. Seppellite le colpe nazionali assieme a quelle personali, Francia e Stati Uniti potevano ora rovesciare le loro atrocità sui morti dei gulag russi. [...]
Nel 1972, il senatore James O. Eastland prese la parola al Senato accusando i russi d'aver tenuto segretamente milioni di POW tedeschi in condizioni 'orribili'. (da '[89] Gli altri lager', pag.150-151)
Stalin diceva a Hopkins, a Mosca, nell'estate del 1945, che i russi avevano circa 2.000.000 di prigionieri adibiti al lavoro. Stalin non aveva bisogno, a quel tempo, di ridurre il dato vero, perché ogni parte stava tentando di ottenere la maggior parte possibile del credito della sconfitta di Hitler.

Tuttavia, un articolo citato da molti scrittori americani e attribuito alla Tass, senza data o citazione precisa della fonte, si diceva attribuisse ai russi una cattura totale di 3.000.000 di prigionieri. Se ciò fosse vero, usando il dato di 837.828 di rilasciati, accettato dagli Alleati nel 1947, risulterebbe che i russi hanno mancato di 'tener conto', che, nel linguaggio della guerra fredda, significava liquidare, circa il 73 per cento dei prigionieri in mano loro in tempo di pace. (da '[89] Gli altri lager', pag.150-151)

Anche nei libri americani furono cancellate le verità imbarazzanti. Il poscritto di Eisenhower a Marshall nel maggio 1943, che diceva 'é un peccato che non ne abbiamo uccisi di più' riferendosi ai tedeschi, veniva tagliato, probabilmente per ordine del Dipartimento della Difesa, dalla versione delle lettere data alla stampa nell'apparentemente autorevole Papers of Dwight David Eisenhower.

La frase era cancellata anche dal libro di corrispondenza di Eisenhower con Marshall intitolato 'Dear General'. (da '[89] Gli altri lager', pag.153)

Mancando della verità, i tedeschi incominciarono molto presto a credere ai miti. Uno era quello che la fame, che in ogni caso era non intenzionale e causata dal caos e dalla scarsità di cibo, veniva alleviata il più possibile dai generosi americani, che facevano del loro meglio in condizioni impossibili. Uno storico e archivista tedesco diceva all'autore che gli americani non avevano cibo sufficiente per loro stessi, ammettendo però di non aver visto alcun libro o documento in materia. [...]
Il solo aspetto utile di tutta questa creazione di miti é stato quello di inserire profondamente nella coscienza tedesca un senso di colpa per il male fatto da quella nazione.

Ma il senso di colpa per i campi nazisti era inevitabilmente associato, nella mente dei tedeschi, con l'odio per i campi degli Alleati. I tedeschi che sapevano com'erano quei campi, per esservi stati, trovarono le loro giustificazioni in ciò che facevano gli americani e i francesi. Accettando che gli Alleati fossero giustificati nel punirli per i loro crimini, giustificavano se stessi, cercando vendetta per i crimini di guerra impuniti degli Alleati. Questo desiderio di vendetta é impossibile da soddisfare e cerca perciò dei capri espiatori, manifestandosi nel neonazismo e nell'antiamericanismo.
Molti tedeschi pensano oggi che i campi non furono una giusta punizione dalla quale impararono una dura lezione, ma piuttosto una ingiusta punizione contro la quale non osarono protestare. [...]

'Gli altri (gli Alleati) fanno le stesse cose delle quali i (tedeschi) sono incolpati', dicevano i prigionieri che tornavano dai campi alleati. (da '[89] Gli altri lager', pag.154-155)

Queste morti furono causate volontariamente, o era proprio impossibile per gli Stati Uniti e la Francia salvare le vite dei prigionieri?
Se era impossibile, perché non li rilasciarono immediatamente?
Il messaggio DEF del 10 marzo 1945 dimostra che la politica americana era pianificata in anticipo e ben prima che venissero catturate le grandi masse di prigionieri.
Privare i prigionieri di riparo e delle razioni militari appena finita la guerra era una scelta politica dell'esercito americano. La privazione di cibo, acqua, tende e così via era incominciata settimane prima della fine delle ostilità, come notavano con sgomento Beasley e Mason.
Già il 1 maggio si costruivano i recinti per prigionieri PWTE senza ripari, sebbene ci fosse un grande surplus di tende militari americane, e i primi prigionieri venivano privati dello status di POW il 4 maggio, quattro giorni prima del VE Day. In maggio si generalizzò la politica di privare i prigionieri di guerra del loro status e quindi del cibo che stavano già ricevendo. Fu una scelta politica quella che privò del loro status i rimanenti prigionieri, il 4 agosto, e fu ancora politica quella che impedì alle organizzazioni assistenziali civili di aiutare i prigionieri di guerra, i DEF e i civili in Germania. [...]

Senza dubbio i DEF morirono in gran numero soprattutto a causa della fame, ma furono la mancanza di assistenza sanitaria e il sovraffollamento che causarono il maggior numero di morti tra i DEF e i POW. Una percentuale relativamente piccola, circa il 10 o il 15 per cento, morì per 'esaurimento o deperimento', mentre un numero molto alto per malattie direttamente associate con le condizioni malsane e il congelamento, come polmonite, dissenteria, diarrea, malattie respiratorie e così via.

Cosa può spiegare il rifiuto di fornire beni e servizi prontamente disponibili che avrebbero potuto evitare tutto ciò?. (da '[89] Gli altri lager', pag.158-159)

L'esperienza dei 291.000 prigionieri tedeschi in mano all'esercito degli Stati Uniti, comandato dal generale Mark W. Clark, in Italia, dimostrava che era possibile, nel 1945, per i comandanti americani in Europa tenere in vita i prigionieri senza 'maltrattarli'. Nessuno ha mai denunciato maltrattamenti di quei prigionieri che, pesati in un campo americano in Germania subito dopo il loro ritorno dall'Italia, non risultarono sottopeso, mentre quelli tenuti in Germania 'erano tutti sotto peso'.
L'esperienza inglese e canadese dimostra che era possibile tenere in vita milioni di prigionieri in Germania, nel 1945. Non é stata mai citata alcuna atrocità in tempo di pace contro gli inglesi e i canadesi, fatta eccezione per la fame, a quanto pare non causata intenzionalmente, di circa 400 prigionieri, nel campo inglese di Overijsche, in Belgio, nel 1945-46. L'indice di mortalità dal 3,5 al 5 per cento tra i civili nella zona britannica, nel 1945-46, raffrontato al 30 per cento o più dei campi americani nello stesso periodo, dimostra che i prigionieri dei campi americani avrebbero avuto una sorte molto migliore, se rilasciati tra la popolazione civile. E' chiaro che l'esercito in Germania era responsabile come é chiaro che non si trattò d'un incidente. Chi dunque era responsabile nell'esercito in Germania?

Il responsabile era Eisenhower. Solo l'esercito aveva il compito di imprigionare, mantenere, rilasciare e trasferire i soldati tedeschi. (da '[89] Gli altri lager', pag.160-161) Ovviamente la differenza tra i campi inglesi-canadesi e quelli americani non derivava soltanto dal migliore nutrimento fornito nei campi inglesi-canadesi. E' virtualmente certo, anche se non provato, che l'alta percentuale di sopravvivenza nei campi inglesi-canadesi era dovuta a fattori che non avevano niente a che fare con la scarsità mondiale di viveri. I prigionieri nei campi inglesi-americani avevano riparo, spazio, acqua potabile sufficiente, migliori cure mediche e così via. I prigionieri nei campi americani cercavano ancora di lanciare di nascosto, durante la notte, messaggi avvolti ai sassi chiedendo da mangiare, mentre quelli nei campi inglesi già ricevevano la posta regolarmente. L'esercito canadese permise ad almeno una unità tedesca di tenere tutto l'equipaggiamento telefonico e perfino di continuare a usare una radio trasmittente. Dopo pochi mesi, i prigionieri dei campi inglesi e canadesi ricevevano visite. [...]
La colpa di tutto ciò va principalmente a Eisenhower, assieme a Hughes e Smith. Solo concedendo agli ufficiali subalterni di ricevere ciò di cui avevano bisogno dai depositi, avrebbe consentito di salvare molte vite. Per-

mettendo la distribuzione dei 13.500.000 pacchi viveri della Croce Rossa destinati ai prigionieri, si sarebbero tenuti in vita per molti mesi, forse più d'un anno, tutti quelli che morivano di fame. Un solo ordine di rilasciare tutti quelli non necessari come manodopera, avrebbe ridotto rapidamente la percentuale dei morti da oltre il 30 per cento all'anno a quella dei civili del 3,5 per cento. Concedere il permesso alle organizzazioni assistenziali di visitare i campi, avrebbe portato a una tempesta di proteste pubbliche contro le atroci condizioni, suscitando nello tesso tempo la volontà politica e operativa necessaria ad alleviarle. (da '[89] Gli altri lager', pag.164-165)

'L'intenzione del comando dell'Army per quanto riguarda i campi dei POW tedeschi dal maggio 1945 alla fine del 1947 era di sterminare quanti più POW possibile finché la cosa si poteva fare senza controllo internazionale', secondo il tenente William Crisler, che all'epoca faceva parte del Military Intelligence dell'US Army di occupazione.
Crisler fu testimone delle letali condizioni imposte ai prigionieri tedeschi in molti campi, compreso Regensburg presso Monaco. Egli vide anche un ordine affisso alla bacheca del Quartier Generale del Governo Militare Americano in Baviera e firmato dal Governatore Militare della Baviera, in inglese, tedesco o polacco, che diceva che era un crimine punibile con la morte per i civili tedeschi portare cibo ai campi per nutrire i prigionieri (interviste nel 1991 e 1992, oltre a lettere di Crisler, che ha approvato le stesse per la pubblicazione).

I prigionieri stavano allora morendo di fame. Nel grande campo per prigionieri di guerra di Bretzenheim, dove le condizioni erano migliori che in molti altri campi, il registro ufficiale delle razioni, scoperto di recente, mostra che i prigionieri di guerra - quelli trattati meglio di tutti - ricevevano da 600 a 850 calorie al giorno. I prigionieri pativano la fame sebbene 'i viveri fossero ammassati tutt'attorno al recinto del campo', secondo il capitano Lee Berwick del 424 Reggimento di fanteria, che aveva in custodia il campo. Recentemente sono state scoperte anche prove che sono stati uccisi sia civili che prigionieri mentre tentavano di dare o ricevere cibo attraverso le barriere di filo spinato. E due tedeschi hanno rivelato che videro i bulldozer dell'US Army seppellire vivi dei prigionieri nelle loro buche di terra nei campi di Remagen e Bad Kreuznach.
Fu solo un giorno dopo la fine della guerra, l'8 maggio 1945, che il Governo Militare di Eisenhower dichiarò che dar da mangiare ai prigionieri era un crimine capitale per i civili tedeschi. (da '[89] Gli altri lager', pag.169)

Il tenente William Crisler ha detto: 'Ho visto l'ordine in inglese e tedesco affisso per un breve periodo alla bacheca del Quartier Generale del governo militare della Baviera. Era firmato dal capo di Stato Maggiore del governo militare della Baviera. Più tardi fu affisso in polacco a Straubing e Regensburg, perché c'erano molte compagnie di guardie polacche ai campi. L'intenzione del comando dell'Army a proposito dei campi di POW tedeschi era molto chiara dal maggio 1945 fino a tutto il 1946. Era di sterminare quanti più POW possibile finché la cosa si poteva fare senza controllo

internazionale.

Questa era conosciuta come la politica degli alti gradi del comando'. Ex prigionieri hanno consentito anche la scoperta di prigionieri e di un civile che furono fucilati per il 'delitto' di aver passato cibo attraverso il filo spinato.
Donne e ragazze civili furono uccise, prese a fucilate e imprigionate per aver portato cibo ai campi, sebbene l'ordine di Eisenhower avesse dato implicitamente ai singoli comandanti dei campi la possibilità di fare eccezione per i famigliari che tentavano di dar da mangiare ai loro congiunti attraverso il filo spinato.
Il prigioniero Paul Schmitt fu ucciso nel campo americano di Bretzenheim dopo essersi avvicinato al filo spinato per incontrare la moglie e il giovane figlio che gli portavano del cibo.
I francesi seguivano l'esempio: Frau Agnes Spira fu uccisa da guardie francesi a Dietersheim nel luglio 1945 mentre portava cibo ai prigionieri. (da '[89] Gli altri lager', pag.170)

Il prigioniero Hans Scharf, che ora vive in California, fu testimone dell'uccisione più raccapricciante.
Vide una donna tedesca con i suoi due bambini venire verso una guardia americana nel campo di Bad Kreuznach, portando una bottiglia di vino. Chiese alla guardia di dare la bottiglia a suo marito che era proprio dietro al filo spinato. La guardia si scolò la bottiglia, e, vuota, la gettò a terra e uccise il prigioniero con cinque colpi. Gli altri prigionieri urlarono, attirando l'attenzione del tenente dell'US Army Holstman di Seattle, che disse: 'E' una cosa orribile. Mi accerterò che la cosa vada davanti a una corte marziale'. In mesi di lavoro negli archivi dell'Esercito a Washington, non é risultata alcuna corte marziale per quest'episodio o altri simili. (da '[89] Gli altri lager', pag.171)

Martin Brech, professore in pensione di filosofia del Mercy College di New York, che era di guardia ad Andernach nel 1945, ha confermato che la politica del terrore di Eisenhower era duramente imposta fino ai gradi più bassi delle guardie del campo. (da '[89] Gli altri lager', pag.171)

A Bad Kreuznach, William Sellner di Oakville, nell'Ontario, vide un giorno dei civili che gettavano cibo oltre il filo spinato mentre le guardie guardavano con indifferenza. Ma, di notte, quelle guardie sparavano a caso raffiche di mitragliatore nel campo, sembra per divertirsi. A Bad Kreuznach, Ernst Richard Krische, amputato a un braccio, scrisse non di meno nel suo diario il 4 maggio: 'Sparatoria selvaggia nella notte, proprio come i fuochi d'artificio. Dovrebbe essere la cosiddetta pace. La mattina dopo, 40 morti come vittime dei fuochi d'artificio soltanto nel nostro recinto, molti feriti. (da '[89] Gli altri lager', pag.172)

Quando, in luglio, gli americani si preparavano a lasciare il campo, fu detto a Buchal dai conducenti del 560 Ambulance Company che avevano trasportato cadaveri ed evacuato prigionieri ammalati, che durante le dieci settimane di controllo americano nei sei campi attorno a Bretzenheim, erano morti 18.100 prigionieri.

Buchal non venne a sapere dove finivano i cadaveri. Egli udì lo stesso numero di 18.100 morti anche dai tedeschi che tenevano le statistiche dell'ospedale e da altro personale americano nell'ospedale. [...]
Molti riferiscono un numero di morti superiore a 50 al giorno per un lungo periodo nel solo campo, senza contare l'ospedale. Uno riferisce di 120-180 cadaveri portati fuori dal campo ogni giorno, senza tener conto dell'ospedale. (da '[89] Gli altri lager', pag.173)

Il capitano Berwick aveva il comando dei capisquadra tedeschi che dovevano portare fuori dal campo ogni giorno i cadaveri. Egli valuta che da tre a cinque cadaveri al giorno venivano portati fuori da ciascuno dei 20 recinti compresi nel campo più grande, nel periodo peggiore, che durò circa sedici giorni. Ciò significa che solo dal campo, senza considerare l'ospedale, da circa 960 a circa 1.600 cadaveri vennero portati fuori in solo sedici giorni. (da '[89] Gli altri lager', pag.173)

Leggiamo anche a pagina 17 del rapporto della 106 che in maggio e giugno le ambulanze della 106 fecero 2.434 viaggi coprendo 193.949 miglia, evacuando 21.551 prigionieri. Come abbiamo visto nel caso delle truppe che si diceva fossero state trasferite al generale Clark nel 1945 in Austria, e che Clark riferiva non essere mai arrivate, c'è un solo modo di partire da un luogo e non arrivare in alcun altro, e questo modo é il morire.
In ogni caso, un dottore tedesco, Siegfried Enke, di Wuppertal, che lavorò in una unità ospedaliera d'un campo americano, ha detto che i pazienti malati incurabili venivano trasferiti a un altro fabbricato (chiamato probabilmente ospedale d'evacuazione) e che non li vedeva più. (da '[89] Gli altri lager', pag.176)

Il dottor Joseph Kirsch scrive: 'Mi offrii volontario al Governo Militare del 21 (francese) Regione Militare (presso Metz)... Fui assegnato all'ospedale militare 'francese' situato nel piccolo seminario di Montigny... Nel maggio 1945, gli americani che occupavano l'ospedale di Legouest ci portavano con le ambulanze ogni notte barelle cariche di prigionieri moribondi in uniforme tedesca... Le ambulanze entravano dall'ingresso posteriore... Noi allineavamo le barelle nella sala centrale. Non avevamo niente a disposizione per le cure. Potevamo soltanto eseguire esami superficiali elementari (auscultazione). Soltanto per scoprire prima le cause della morte nella notte... Poi, al mattino, arrivavano altre ambulanze con bare e calce viva... I prigionieri erano in condizioni talmente cattive che il mio ruolo era ridotto a dar conforto ai morenti.
Questo dramma mi ha ossessionato dalla guerra in poi; lo ricordo come un orrore'.

Il lettore può giudicare quale opinione avessero gli americani di quegli 'ospedali' dal fatto che, assieme ai pazienti, trasportavano bare e calce viva. (da '[89] Gli altri lager', pag.176)

La prova che le evacuazioni erano quasi tutte morti nascoste divenne molto più forte con l'arrivo dei francesi in luglio. I francesi che rilevarono dagli

americani in luglio l'intera area del Reno, compresi campi e ospedali, lamentarono il fatto che gli americani avevano detto che c'erano 192.000 uomini nei campi e negli ospedali, ma in realtà ne avevano trovati soltanto 166.000. Non solo i francesi non li trovarono, gli americani ammisero riservatamente che non c'erano. (da '[89] Gli altri lager', pag.177)

La più impressionante delle prove dettagliate di morti registrate da unità ospedaliere viene pure dalla 106 Divisione. Nelle unità ospedaliere della 106, escludendo 'ospedali d'evacuazione', in 70 giorni, morirono 1.392 persone su un carico di pazienti di 23.095. [...] A Bretzenheim, a tre miglia di distanza, Max Dellmann, il pastore protestante del campo nel 1946, seppe dai medici tedeschi del 50° Field Hospital HQ Detachment nel campo, che vi erano morti dai tremila ai quattromila uomini quando c'erano gli americani. (da '[89] Gli altri lager', pag.178)

Una notte nell'aprile del 1945, fui risvegliato di colpo dal mio sopore nella pioggia e nel fango da strazianti grida e da forti lamenti. Balzai i piedi e vidi in distanza (circa 30-50 metri) i fari di un bulldozer. Vidi poi che il bulldozer stava avanzando attraverso la folla di prigionieri stesi a terra. Aveva davanti una lama che tracciava una strada nel terreno. Non so quanti dei prigionieri finirono sepolti vivi nelle loro buche. Non fu più possibile rendersene conto. Odo ancora chiaramente le grida di 'Assassino!'. (da '[89] Gli altri lager', pag.184)

Una lettera di un funzionario del Dipartimento di Stato, confermata da un funzionario del Comitato Internazionale della Croce Rossa, stabilisce inequivocabilmente, nel gennaio 1946, che 'le condizioni sotto le quali i POW tedeschi sono stati tenuti nel teatro europeo d'operazioni ci espongono a gravi accuse di violazioni della Convenzione di Ginevra'. [...] L'ICRC riferiva dalla Francia, e l'esercito riferiva dall'Austria e Berlino, che i prigionieri in mano agli americani morivano di fame. (da '[89] Gli altri lager', pag.201)

Ma i francesi non erano i soli responsabili di quegli eccessi. Intenzionalmente interpretando a modo loro la direttiva 1067 dei capi di Stato maggiore, molti ufficiali alle dipendenze di Eisenhower avevano cominciato ad affamare i prigionieri che alla fine della guerra erano caduti in mano americana. (II consulente politico di Eisenhower, Robert Murphy, così riferì nel suo libro Diplomat among the warriors (Londra, 1964), pagg. 360-361, dopo una visita a uno di quei campi; 'Rimasi allibito quando constatai che i prigionieri in nostre mani erano deboli ed emaciati come quelli che avevamo trovato nei campi nazisti. Il giovane comandante tranquillamente ci disse di avere deliberatamente tenuto i prigionieri in una dieta da fame...

Quando andammo via il nostro direttore sanitario mi chiese se quel campo rappresentava l'essenza della politica americana in Germania'.) Così un milione di loro morì per fame, ipotermia e malattie. Anche nei territori orientali veniva selvaggiamente implementata una politica vicina a quella suggerita dal Piano Morgenthau: in cerca di vendetta, i comandanti dei campi di concentramento siti in quello che era nel frattempo diventato territorio po-

lacco avevano dato inizio al sistematico assassinio dei prigionieri di guerra tedeschi. (da '[91] Norimberga ultima battaglia', pag.215-216)

70.2.1 - Italiani nei campi angloamericani

Il fatto é che il campo R era considerato dagli inglesi il loro campo modello: quello cioè da mostrare alle commissioni della Croce Rossa che, di tanto in tanto, venivano a visitarlo riportando, ovviamente, un'ottima impressione nel vederci così bene organizzati, nutriti, lavati, anche profumati per via delle buone saponette che ci venivano distribuite. Il campo R, in altre parole, costituiva l'alibi grazie al quale inglesi e americani coprivano tutte le mascalzonate alle quali si abbandonavano invece negli altri campi di concentramento: Coltano, Afragola, Scadicci, Taranto, Laterina, Aversa e così via, autentici inferni neri, come vennero denominati, dove i prigionieri fascisti, ammassati come bestie, privi del necessario, sotto nutriti, costituivano spesso e volentieri il bersaglio preferito delle sentinelle ubriache che si alternavano sulle torrette. (da 'La generazione che non si é arresa', pag.237-238)

Voglio ricordare qui Ezra Pound, uno dei più grandi poeti statunitensi del secolo scorso. Ecco la storia degli ultimi anni della sua vita:

Nel 1939 va negli Stati Uniti, per la prima volta dopo il 1910: vuole parlare con Roosevelt per evitare il conflitto tra USA e Italia, ma il presidente non lo riceve. Lo Hamilton College gli conferisce la laurea honoris causa. Torna in Italia.

Durante la guerra fa alla radio italiana discorsi sulla natura economica delle guerre, ribadisce il principio che «libertà di parola, senza libertà di parola alla radio, equivale a zero» e rimprovera a Roosevelt di aver iniziato una nuova «guerra dei trent'anni» e l'alleanza con l'URSS. Nel 1942 gli muore il padre, che verrà sepolto a Rapallo. Nel 1943 per i suoi discorsi alla radio di Roma viene accusato di tradimento dal tribunale dei distretto di Columbia.

Nel 1945 Pound sta leggendo Confucio, quando due partigiani bussano come pazzi alla sua porta col calcio dei fucili. Non lo fanno per odio verso Pound, non lo fanno per rancore o senso di giustizia.

E' solo che sperano di ottenere una ricompensa.

Pound viene interrogato per due giorni, rimandato a casa e riacchiappato. Lui coraggiosissimo, durante uno spostamento in jeep insulta tutti, li provoca, li sfida.

Buttato in un campo in cui stupratori, assassini, criminali di ogni tipo si dividono tende e gabbie di cemento con sbarre, Pound finisce naturalmente, in quanto pericoloso, in una gabbia di ferro, posta all'aperto, esposto al sole di giorno e alla luce dei riflettori di notte. Passa il tempo misurandola passo dopo passo, questa gabbia. Come un animale.

Non è che possa misurare granché, la gabbia è di circa un metro e mezzo di lunghezza. Alcune settimane così. Senza poter parlare con nessuno. Con un raggio di luce puntato addosso tutta la notte. Dormendo, lui già vecchio e malato, sul cemento. Non mangiando quasi.

Subì un collasso fisico e mentale, dopo il quale fu trattato con maggiore considerazione: gli fu assegnata una tenda presso l'infermeria e gli fu consentito di scrivere e utilizzare la macchina da scrivere nelle ore serali. Instancabile, trascorse i mesi pisani componendo gli undici Canti pisani (dal 74 all'84) e traducendo ancora Confucio.

A fine novembre fu trasferito in aereo a Washington per il processo. L'accusa di alto tradimento lo avrebbe probabilmente portato alla pena di morte. Ma un vero e proprio clamore nel mondo dei poeti si erse in sua difesa e il processo fu annullato. Pound fu dichiarato infermo di mente e internato nell'ospedale criminale federale di St. Elizabeths di Washington.

Recluso nell'ospedale di St. Elizabeth, circondato da un grande parco, Pound fu visitato regolarmente dalla moglie e da vecchi e nuovi amici artisti: Eliot, Cummings, William Carlos Williams, Marianne Moore, e tra i giovani: Robert Lowell, James Laughlin (che, con "New Directions", fu suo editore), Sheri Martinelli, e molti altri. Trovò anche proseliti per le sue idee sociali e ispirò la pubblicazione di opere rare di Louis Agassiz, Alexander Del Mar, Edward Coke, ecc. Questi stessi autori diventavano nel frattempo protagonisti dei canti che continuava a scrivere e pubblicare. Nel 1948 i Canti pisani ottennero il Premio Bollingen per la poesia della Library of Congress provocando non poche polemiche visto che Pound era nel contempo ospite involontario del governo americano in un manicomio criminale. Della giuria facevano parte T.S. Eliot e W.H. Auden, che in questo modo pensavano di attirare l'attenzione sulla pietosa situazione del non più giovane poeta. Ma la polemica finì più per nuocere che giovare e per molti anni del caso Pound non si parlò più.

Nel 1957 un gruppo di amici fra cui Hemingway, Robert Frost e Archibald MacLeish si prodigarono perché si trovasse una soluzione al caso Pound. La pubblica accusa, verificato che Pound non si sarebbe potutto processare a causa delle sue condizioni mentali, ritirò l'accusa, e il poeta tornò in libertà e ripartì poco dopo per l'Italia.

Si ritirò a Brunnenburg, nel comune di Tirolo, a monte di Merano, ove era abitazione dell'egittologo Boris de Rachewiltz che aveva sposato Mary, figlia di Pound ed Olga Rudge. Pound abitò dal 1958 al 1962 fra Tirolo, Rapallo, Sant'Ambrogio (Zoagli) e Roma. Dal 1962 Olga Rudge si prese cura di lui a Venezia e a Rapallo.

In questo periodo Pound pubblicò un volume di Cantos, Thrones 96-109 (1959) e lavorò all'ultima sezione della sua opera, rimasta incompiuta per l'aggravarsi della stanchezza e della depressione.

Morì nel 1972 a venezia ove è sepolto.

(da Contro Storia)

70.3 - Tedeschi nei campi sovietici

Il comportamento sovietico con i prigionieri di guerra, dopo la fine del conflitto ha corrisposto ad una logica che occorreva lungo due binari; il primo riguardante i militari più qualificati, specialmente sul piano della tecnologia trattenendo il più possibile queste forze intelligenti e, quindi, utili alla ricostruzione di un paese ridotto allo stremo. Il regime sovietico fece questo soprattutto con i prigionieri tedeschi utilizzandone per oltre un decennio le loro capacità tecniche per cercare di mettere in piedi un po' di industria di pace, essendo stata tutta convertita per scopi bellici.
Nei primi contatti fra i tedeschi di Bonn e i padroni del Cremlino, questi dissero che le decine di migliaia di soldati, specialmente quelli specializzati, erano morti: ci vollero l'organizzazione della appena nata Germania Federale e la fermezza del cancelliere Adenauer per fare cambiare opinione ai dirigenti sovietici [...]
Adenauer fece un viaggio rischiosissimo a Mosca; litigò con Krusciov che continuava a negare l'esistenza di queste migliaia di prigionieri ed alfine ebbe partita vinta. Il cancelliere di ferro portò a casa nel giro di pochi mesi tutti i prigionieri. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.10-11)

Tesi nello sforzo disperato per non morire sulla strada sarebbero crollati appena giunti al campo. Coloro che sopravvivevano vi rimanevano per poco tempo: ne usciranno cadaveri a mucchi [...] Nel periodo di un anno, trascorso fra le mura di Oranki, vidi entrare migliaia di prigionieri ed uscire migliaia di cadaveri che vennero sepolti alla rinfusa, in fosse comuni, nei dintorni dell'ex convento. Ad Oranki la moria infieriva. La privazione, la scarsa alimentazione, il clima, la carenza di misure igieniche, la promiscuità, la penuria di medicinali, favorivano lo sviluppo delle malattie consuntive [...]
Gli orrori del campo di Oranki cominciarono con l'arrivo dei prigionieri rumeni. Il 18 dicembre 1942, una giornata rigidissima, durante la quale il termometro segnò oltre trenta gradi sotto zero, affluì al campo una colonna di tremila uomini [...] In poche ore decine e decine di soldati si spensero [...] Quando si levò il pallido sole, i primi raggi illuminarono nel cortile una catasta di oltre quattrocento morti [...] Ogni cinque, ogni sei, o al massimo ogni sette giorni si era obbligati a fare il bagno. Fu in uno di questi che mi trovai con un gruppo di ufficiali tedeschi superstiti della battaglia di Stalingrado. Non mi rendevo conto come potessero esser vivi. Erano scheletri ambulanti ed alcuni camminavano perdendo escrementi dal retto. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.134-139)»

«I Gulag che accoglievano i deportati non si conciliavano col minimo di aspettativa che essi vi riponevano, dopo il lungo e debilitante viaggio, di un luogo che disponesse almeno delle più modeste necessità dell'esistenza. Erano complessi costruiti coi materiali forniti dall'ambiente ove erano stati impiantati, dall'incancellabile aspetto d'improvvisazione e di provvisorietà: baracche d'argilla mezzo sprofondate nel terreno, baracche in legno

nelle zone boscose, riparo dalle intemperie, ma non dal clima, buone come dormitorio e infermeria o per i servizi, distribuite in un vasto piazzale delimitato da filo spinato e agli angoli le torri di guardia coi loro riflettori per la notte. (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.165)»

«Non ci furono giorni di riposo. Inquadrate in brigate furono assegnate alla cava di pietra e alla costruzione di case e di strade ferrate. Käthe Hildebrandt imparò presto a spaccar pietre, a tirare su muri e a stendere binari. All'alba partivano e a sera tornavano, sfinite dalla fatica e dal clima. [...] Come sempre c'erano le adunanze e l'immancabile appello che, specie per le donne anziane, erano una vera sofferenza, e le solite angherie delle guardie e dei sorveglianti. Non mostravano pietà, pretendevano rispettosa obbedienza e per un nonnulla rinchiudevano, a rischio di farla morire per infezione, la malcapitata, nel locale adibito ad obitorio assieme alla trentina di salme, segnate dalle malattie più diverse, che regolarmente vi si trovavano in attesa di essere, ogni notte, calate nude in fosse comuni e ricoperte di sabbia. Sei mesi dopo, stroncate dalle fatiche e dalle epidemie, i due terzi delle deportate non esistevano più. Al loro posto arrivarono 2.000 deportati dall'Alta Slesia e da quel momento Krasnovodsk finì nel bagaglio dei ricordi delle sopravvissute. (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.166)»

«In Lamsdorf le 8.460 persone chi vi furono internate vennero letteralmente decimate dalla fame, dalle malattie, dal duro lavoro e dai maltrattamenti. Secondo il medico del Lager, Heinz Esser, morirono 5.800 adulti e 628 bambini (Cfr. Esser, Heinz, Die Hölle von Lamsdorf, Münster, s.e., 1971). (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.182)»

«Affidati a questi personaggi gli internati si trovarono a subire i metodi ginnico-educativi del dottor Cedrowsky, che li costringevano a tenersi in piedi a lungo con le braccia dietro la nuca o a saltellare o a star fermi per ore a dorso nudo al freddo ed impararono a temere il 'Bunker', il complesso di celle ricavate nell'ex deposito di carne sotto la cucina, piccole, buie, gelide. Ce li mandava il dottore, senza fondati motivi, nudi e ve li lasciava, dopo averli fatti bastonare e irrorare d'acqua, per settimane a guazzare nel bagnato, spesso arricchito di cloruro di calcio. Uscivano, quando non morivano, piagati e denutriti, tenuti in piedi solo dalla volontà di sopravvivere, una determinazione che in coloro che finivano nelle squadre di Isidor Kujawski era invece ridotta a zero. Renate Schulze calcolò che due settimane di lavoro nelle squadre di Kujawski significavano morte certa. Non si sbagliava perché Kujawski accoglieva i destinati a lui, di preferenza donne non più tanto giovani, con cinquanta nerbate sulle natiche e solo ad operazione ultimata li assegnava ai lavori. Partivano allora le squadre verso i posti prestabiliti e le donne, sofferenti ed abuliche, seguivano Kujawski che di solito se le portava nelle torbiere dove, oltre a farle faticare, le costringeva, per suo spasso, a impastarsi, danzando e cantando, la testa di sterco di mucca o a mangiare rane crude e ad accoppiarsi con i prigionieri presenti. (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.187)»

«Polacchi e cechi seguirono l'esempio dei sovietici che, fin dal loro ingresso nel territorio del Reich, rimisero in efficienza Lager nazisti dove rinchiusero nazionalsocialisti, sospetti e civili da deportare. Nella zona d'occupazione sovietica tornarono in efficienza Buchenwald e Sachsenhausen, dove furono rinchiusi, fra gli altri, socialdemocratici e appartenenti ai partiti conservatori. Tra le vittime il socialdemocratico Karl Heinrich. Internato dai nazisti nel 1936 a Sachsenhausen, ne uscì nel 1945, divenne vice-capo della polizia di Berlino. Quindi, nell'autunno, arrestato dai sovietici e di nuovo rinchiuso a Sachsenhausen, vi morì nel 1948. Secondo i calcoli del deputato socialdemocratico di Berlino Hermann Kreutzer (che con la moglie ed il padre fu internato a Sachsenhausen), in quel Lager, dal 1945 al 1950, anno della chiusura, morirono circa 20.000 persone e almeno 13.000 a Buchenwald. ('Welt am Sonntag', 5 maggio 1985). (da '[79] malediranno l'ora in cui partorirono', pag.205)»

«II metodo staliniano di trattare i prigionieri assomigliava molto a quello hitleriano. Su 3,1 milioni di soldati tedeschi catturati dai sovietici, ben 1,1 non sopravvisse al freddo, alla fame, alle fatiche e ai maltrattamenti. (da '[78] In nome della resa', pag.252)»

(Contro Storia)

70.4 - Italiani nei campi sovietici

Per gli italiani, e questo è il secondo binario, i sovietici adottarono un'altra tecnica. Durante la guerra ci fu un continuo martellamento per fare disertare i nostri soldati. I risultati furono modestissimi [...] Nel dopoguerra invece i capi del Cremlino inviarono i nostri soldati nei campi di concentramento più duri, dove migliaia morirono di stenti. Non c'era bisogno di tante repressioni violente, che pure ci furono in alcuni campi; era sufficiente affidarsi alle sofferenze del rigido inverno per sopprimere una buona parte dei nostri poveri prigionieri. Questa inutile crudeltà era attenuata per chi accettava di seguire i corsi di antifascismo e di marxismo.

«Togliatti ed i suoi collaboratori come il cognato Robotti avevano cominciato questa opera durante la guerra: opera che fu intensificata finito il conflitto [...] cercarono di convincere i nostri prigionieri privi di qualsiasi altra informazione che anche nel nostro paese ormai il sistema politico vincente era quello comunista. Fu questa un'impostazione sbagliata, perché se in Italia si poteva dare ad intendere alle masse che il comunismo era la dottrina e la prassi più adatta per il riscatto dei poveri, invece per uomini che anche nei contatti con la gente si erano resi conto di quale era la drammatica condizione dell'uomo e della donna sovietici, quella propaganda degli attivisti italiani appariva una beffa inflitta a persone che stavano provando sulla loro pelle la disumanità del sistema comunista. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.11)»

«[...] sono il comportamento dei fuoriusciti italiani che da Mosca e dai campi di prigionia di Stalin aggiunsero sangue a sangue, pena alle pene e morte alla morte. Sono i campi di Tambov, Susdal, Oranki, con la mortalità del novanta per cento e quello famigerato di Krinowaja, dove si praticava lo sterminio, le cui atrocità avrebbero fatto impallidire i lager hitleriani e l'incredibile ritardo e i lunghi colpevoli silenzi sui nostri caduti. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.13)»

«E' difficile credere che i campi di prigionia sovietici al tempo di Stalin non fossero finalizzati all'eliminazione dei reclusi [...] Ne conseguiva il disegno di annientamento di quella massa, praticato certamente fino al maggio 1943, che si sarebbe differenziato da quello dei nazisti solo per il metodo, il cui esito era prodotto dalla denutrizione, dalla malattia e dal congelamento. Le stesse marce di deportazione, sotto temperature assurde per gli organismi mediterranei, faceva parte del processo d'eliminazione fisica; né può reggere lo stereotipo di taluni storici secondo cui le migliaia di morti sarebbero avvenute per l'asprezza delle battaglie, con i sublimi eroismi e la resistenza ad oltranza di interi reparti. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.81)»

«Dei duecentotrentamila soldati italiani poco meno di novantamila rimasero chiusi nella grande sacca. Di questi rivedranno la patria poco più di diecimila.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.86)

«Dopo la resa e le estenuanti marce sulla neve, i prigionieri subivano una prima falcidia per causa delle basse temperature [...] Durante le marce del dawai, incitamento gutturale che chi ha sentito non dimenticherà mai, a migliaia furono colpiti da congelamento e dalla cancrena [...] Oltre il Don, nei centri ferroviari, si smistavano i prigionieri che, contati, venivano caricati e stipati entro vagoni, senza cibo, né acqua [...] I convogli a volte rimanevano fermi in binari morti per giorni e giorni perché le linee erano occupate per i transiti che andavano al fronte [...] vi sarà chi orinerà nella gavetta, per bere dopo che il liquido si fosse un po' raffreddato. [...] Una seconda falcidia avveniva già nei vagoni, che per i suoi orrori ricorre in tanti racconti dei superstiti [...] Giunti a destinazione ai prigionieri veniva intimato di scendere; i più validi vi riuscivano, gli altri, moribondi rimanevano accucciati e lamentosi. Allora le guardie saltavano sui vagoni e col calcio dei mitragliatori spingevano gli infelici che gementi trattenevano le urla [...] Una terza falcidia si avrà nella lunga marcia verso il lager, lungo la quale perderà i più deboli. Quelli che si accasciavano, stremati, erano finiti coi parabellum dei soldati di scorta [...] Durante la marcia del davai perirono altre trentamila militari italiani.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.93-96)

«A Komorowka avvenivano le esecuzioni di massa per via delle foreste vicine, nelle quali era agevole occultare i cadaveri; Suslanka era un campo di punizione, i prigionieri finnici colà reclusi, tra stenti e freddo vi morirono tutti; la temperatura gravava sempre dai quaranta ai cinquanta gradi sotto zero. Anche a Vorkuta si moriva, nelle sue miniere di carbone, per cui questo grande campo sarà chiamato campo della morte [...] Quello di Kolyma

era attivo già al tempo dei grandi processi di Stalin [...] E' questo, probabilmente uno dei più vecchi campi ancora esistenti e dei più grandi se negli anni Trenta deteneva più di ottocentomila infelici. [...] Lì, tutti i prigionieri che per qualche motivo non potevano produrre la loro norma erano consegnati a speciali squadre composte da tre individui, dette troikas, che generalmente li condannavano alla fucilazione sotto l'accusa di sabotaggio, eseguivano la sentenza, oppure prolungavano la pena [...] Ogni anno 100.000 prigionieri erano inviati al campo di Kolyma e soltanto circa 10.000 ne ritornavano [...] Il più orribile tuttavia, quello che verrà ricordato con più raccapriccio, era il campo di Krinowaja [...] Il solo nome ancor oggi terrorizza i pochi superstiti: questo lager non era secondo al più famigerato campo di sterminio della Germania nazista [...] E qui un alto ufficiale prigioniero, un italiano, a nome di tutti pregherà il comandante russo di essere fucilato assieme agli altri prigionieri [...] All'interno delle baracche del campo di Susslanka la temperatura scendeva a meno quarantasette: pochi furono i superstiti.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.97-99)

«Era questo un campo (Susdal) per ufficiali, tra i quali tutti i cappellani superstiti: cinque. Alcuni di questi riuscirono a celebrare la messa: sempre in tempo di notte, tra il gelo mortale e il rischio di venire fucilati se sorpresi. La mortalità, comunque, superò il 90 per cento.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.121)

«Dichiarare d'esser antifascisti non era sufficiente, bisognava essere comunisti. E ancora: in più di quattro anni di prigionia non ho mai visto un commissario del popolo, ed erano italiani come noi, avere una parola, un gesto, uno sguardo di commiserazione per noi, che morivamo a migliaia.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.127)

Ricordo che durante i primi bagni, continua Gherardini, dopo essermi spogliato in una stanzaccia sudicia entrando nel calidarium, svenivo in media dalle dieci alle quindici volte [...] Chi aveva la dissenteria sentiva improvvisamente acuirsi gli spasmi; c'era un buco in un angolo ed era una corsa frenetica, uno spingersi a vicenda, uno schifoso ribollire di escrementi liquidi [...] I corpi nudi erano spaventosi. La testa, rasata a zero, sembrava un teschio che avesse conservato la pelle, tra costola e costola apparivano dei solchi profondi, le ossa del bacino erano visibili sotto l'epidermide, tra le cosce passavano i due pugni congiunti [...] A Oranki su novecentotrentatrè prigionieri italiani, ne sopravvissero duecento.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.140-141)

«Al centro della Russia, fra Mosca e Stalingrado, s'apriva, nella regione di Tambov il lager 188 [...] La morte s'affacciava al lager in ogni momento, e a decine si contavano i cadaveri in un crescendo che raggiunse e superò i cento decessi quotidiani. Portavano la morte, il freddo, la denutrizione e, conseguentemente, le malattie. Le calorie conferite al prigioniero non erano mai più di 600 (nei campi di concentramento hitleriani le calorie distribuite quotidianamente ad ogni prigioniero di guerra non erano inferiori alle 800 e difficilmente superavano le 1200) [...] E' fuor di dubbio l'intenzione del

governo sovietico d'annientare i prigionieri di guerra.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.144)

«La dissenteria fa strage [...] la dissenteria si estende in maniera impressionante, diventa quasi sempre sanguigna con effetto letale [...] Nessuno a un certo momento vorrebbe più essere ricoverato ai lazzaretti donde non si ritorna vivi [...] C'è chi arriva al punto, che la fame, per quanto grande e antica possa essere, non giustifica, di raccogliere il grano non digerito degli escrementi, per rimetterlo nella zuppa dopo la passatina con l'acqua fresca [...] Nel lager di Tambov su ventimila prigionieri, ne sopravvissero mille.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.147-151)

«Il campo di Krinowaia era considerato da tutti coloro che ebbero la sventura di transitarvi e la sorte d'uscirne, un vero e proprio luogo di sterminio, non certo secondo al peggiore dei lager nazisti [...] Solo in questo campo, nell'arco di quindici giorni, s'ebbero più decessi che in tutti i campi dell'Unione Sovietica: si contarono ventisettemila morti. Per favorire lo sterminio ai prigionieri veniva negato il cibo per i primi sette giorni dal loro arrivo, poi si distribuiva la zuppa che era costituita da acqua calda con qualche buccia di patate e alcuni pezzi di bietola. [...] I decessi avvenivano in continuazione, tanto che non si riusciva a sgomberare i cadaveri se non con l'allucinante espediente di legarli al collo ed alle caviglie, formando lunghe catene che venivano trascinate da muli [...] A Krinowaja la morte giungeva anche attraverso le fucilazioni, le eliminazioni camuffate e lo scempio del cannibalismo sui moribondi: era praticata l'antropofagia. Anche gli italiani, come avevano fatto gli ungheresi, resi pazzi dagli stenti mangiavano i cadaveri. Il cannibalismo di Krinowaja, è scritto, è una macchia che rimarrà un incancellabile atto d'accusa contro il governo sovietico e contro i comunisti fuoriusciti, testimoni indifferenti della degradazione dei loro connazionali.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.152-153)

«I prigionieri furono lasciati senza cibo... alcune migliaia morirono nel giro di poche settimane per mancanza di cibo, per assideramento, per intossicazione. Altri per eccessiva fame si diedero al cannibalismo: i cadaveri appena morti o in fin di vita venivano squartati; qualche pezzo di muscolo ancora conservato del dimagrimento, il fegato, le cervella estratti e mangiati crudi o semiarrostiti al fuoco di sterpi e di paglia. Alcuni in qualche gavetta facevano cuocere un po' quella poltiglia di carne umana [...] Le teste venivano aperte, i costati divelti, un fuocherello alcuni sorvegliavano che non venisse nessuno e la cosa era fatta. Non si curavano neppure di ricomporre i cadaveri, io stesso vidi slitte cariche di corpi mutilati [...] L'odore del cadavere attirava i mangiatori di carne umana e appena qualcuno mostrava i sintomi della fine prossima gli erano già intorno, pronti a farlo a pezzi; le squadre, messe insieme per impedirlo, non sempre arrivavano a tempo. (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.153-154)

«Negli archivi del KGB, l'erede dell'infausta Enkevedè, solo quest'anno aperti agli storici e ai giornalisti di tutto il mondo, sono emersi i fascicoli compilati con meticoloso zelo sui prigionieri di guerra. Quello che sembrava un

olocausto dovuto a cause contingenti risulta oggi inequivocabilmente essere stato un disegno perfettamente pianificato. Vi sarebbe persino un numero esatto di militari italiani censiti dalla polizia segreta: 48.957. Da ciò si arguisce che nelle disperate marce del davai morirono trentaduemila prigionieri: era quella la prima fase dello sterminio programmato [...] I prigionieri dell'ARMIR che erano stati rimpatriati, furono circa diecimila, gli ultimi dei quali, in contrasto con le leggi internazionali, lo furono dopo ben dodici anni di deportazione e nove dalla fine della guerra.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.161)

«La guerra era finita ma per coloro che avevano calpestato il suolo russo i conti erano ancora aperti. Non parliamo dei tedeschi e del raggruppamento di Camicie nere e di tanti bersaglieri i quali, troppo spesso, non venivano fatti prigionieri. Il solo riconoscimento costituiva una sentenza di morte. Risulterà poi che i prigionieri risparmiati avevano di che pentirsi di non essere stati subito uccisi. Li attendeva la marcia del davai, li attendevano i vagoni della morte e poi i campi d'annientamento. I sovietici, uccidendo, appena catturati, le camicie nere e i tedeschi, finivano così per privilegiarli perché con la morte avrebbero loro evitato le immense torture del gelo e della fame [...] L'eliminazione pianificata, oggi chiaramente dimostrata, era nei disegni del governo sovietico. E bene lo sapevano i fuoriusciti comunisti italiani che cercarono di recuperare, tra quella massa inebetita, coloro che avrebbero potuto diventare comunisti.

Ancora nel 1948, in occasione del grande appuntamento elettorale italiano, il governo sovietico si disse disposto a liberare tutti i prigionieri dell'ARMIR qualora il signor Togliatti fosse andato al potere. Ricorda Enrico Reginato che quando si diffuse questa notizia i sovietici palesarono la certezza della vittoria comunista in Italia tantochè già da mesi prima di quell'aprile fervettero i preparativi per i rimpatri degli italiani [...] Nessuna Norimberga per i sovietici che hanno calpestato la convenzione di Ginevra e il diritto delle genti, e nessuna Norimberga per i sovietici che avevano voluto eliminare l'intellighenzia polacca con quindicimila ufficiali soppressi nelle fosse di Katyn [...] L'Unione Sovietica con i suoi lager di eliminazione, nei quali erano accomunati dissidenti e prigionieri di guerra, non ha mai saldato i conti verso l'umanità. Né più li salderà poiché il regime fallimentare del suo governo, retto dalla mostruosa ideologia comunista, proprio in questi tempi ha chiuso bottega.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.171-172)

«Eppure l'Italia, dopo l'8 settembre, era passata dallo stato di nemico a quello di alleato e alla fine della guerra era stata firmata un'intesa con l'URSS, sulla base della convenzione di Ginevra, per il rimpatrio di tutti i prigionieri o delle loro salme, come è avvenuto in tutti i paesi del mondo, anche nei più lontani o ritenuti più incivili. Dalla Russia solo dopo cinquant'anni, dopo il crollo del comunismo si viene a sapere di oltre 60.000 nomi ben catalogati negli schedari del KGB, mentre per anni i dirigenti sovietici e i comunisti italiani hanno sempre sostenuto che non c'erano più notizie.» (da

'[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.197)

«Il soldato italiano caduto nelle mani dei sovietici era meno di zero. I piccoli gruppi venivano passati per le armi col seguente ordine di precedenza : tedeschi, camicie nere, cappellani militari. Chi si salvò lo dovette al fatto di essere stato catturato con reparti di una certa consistenza. Il soldato russo di guardia alle colonne, i partigiani e le compagne della scorta sparavano sui prigionieri quando volevano, per qualsiasi capriccio, e di ciò non dovevano rendere conto a nessuno. Le truppe autocarrate che, si incrociavano durante il davai sparavano a loro volta con mitragliatrici, parabellum e fucili contro le colonne e quel macabro tiro al bersaglio apriva sempre vuoti paurosi tra i prigionieri. A chi toccava toccava. Tutti coloro che cadevano prostrati lungo il cammino, stroncati dalla fatica, dalla fame, dal congelamento o dalle ferite, venivano immediatamente eliminati col classico colpo di fucile alla nuca. Quelli che scampavano al colpo alla nuca perché la scorta non avrebbe materialmente potuto liquidarli, erano condannati a morte dal freddo. I sopravvissuti al piombo dei sovietici furono uccisi dalla sete e dalla fame. Di fame e di sete morirono i primi compagni e di tutte le malattie connesse alla totale mancanza di vitto. Collassi cardiaci, paurosi edemi fulminanti e via dicendo aumentarono la strage. Chi riusciva ad arrivare alla fine della marcia del davai si trovò a tu per tu con le epidemie: tifo petecchiale e dissenteria [...] Nella steppa e non sul fronte del combattimento restarono effettivi, secondo calcoli ufficiali, varianti dall'ottantatre al novantasei per cento.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.203-204)

«La sofferenza fisica non bastava, c'era il tormento politico! Commissioni di ufficiali dell'NKVD irrompevano ogni tanto all'interno delle celle e sottoponevano ad interrogatori di ore ed ore, accusando di crimini, mai commessi, pretendendo notizie di carattere militare segreto, raddolcendosi promettendo protezione e benessere per il presente e per il futuro in Italia a patto dell'iscrizione al gruppo [...] Gl'interrogatori ai quali venivamo sottoposti erano estenuanti: in essi si voleva conoscere la posizione professionale e condizione dei nostri parenti ed amici in Italia, le nostre e le loro idee politiche, l'opinione nostra e dei nostri compagni di prigionia sull'Unione Sovietica e sul comunismo.» (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.225)

«Poi, all'improvviso decisi di togliermi i distintivi di grado. Nella mia mente spossata si aggrovigliavano considerazioni e ricordi: gli ufficiali di fanteria che - come avevo visto - andavano spesso all'attacco senza gradi, ma soprattutto certi racconti di atroci supplizi inferti dai bolscevichi ad ufficiali italiani prigionieri.» (da '[109] I più non ritornano', pag.55)

«A costui il soldato ripeté d'essere stato effettivamente prigioniero dei russi. Faceva parte di un'enorme colonna d'italiani catturati [...] cui i russi avevano dichiarato che li stavano portando a Millerovo, per caricarli sui treni e spedirli a lavorare nelle retrovie. [...] Il soldato proseguì: improvvisamente i guardiani della colonna avevano cominciato a far fuoco coi loro mitra sugli italiani.» (da '[109] I più non ritornano', pag.97)

«Appena catturati subimmo la prima perquisizione; capi di corredo necessarissimi per quel clima ci furono tolti. Successivamente i feriti più gravi, circa 150, furono divisi dal resto, ammassati contro una vecchia capanna e mitragliati. I cingoli dei potenti T.34 completarono il misfatto stritolando quelle povere carni. La scena fu così fulminea che al momento restammo allibiti e quasi increduli di fronte a tanta crudeltà. Subito dopo un altro episodio ci fece chiaramente in quali mani eravamo caduti. Una trentina di ufficiali e soldati, non in grado di reggersi, che si trovavano ancora ricoverati in un'isba, furono barbaramente trucidati e l'isba stessa data alle fiamme. I mitra russi non dovevano però averli uccisi tutti perché non appena si levarono le prime fiamme si udirono grida di disperazione che si tramutarono in spasmodiche urla di dolore quando le fiamme stesse giunsero a mordere questi poveri corpi già straziati dalle ferite. (da '[109] I più non ritornano', pag.233)

«Soltanto nel 1977, dopo la pubblicazione delle cifre dettagliate da parte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ci fu possibile concretare in cinquanta-sessantamila il numero degli italiani autosufficienti caduti in mano russa. Di essi ne rimpatriarono a guerra finita 10.030. Per gli altri non ci rimangono che le stime fatte dagli stessi prigionieri, secondo le quali il 40% circa dei catturati dovrebbe essere morto di fame e sfinimento, oppure ucciso perché non più in grado di camminare, durante le terribili marce del 'davai!' verso i luoghi di radunata al di là del Don; dei sopravvissuti, pure un 40% circa (cioè il 25% del totale catturati) dovrebbe essere morto sui treni glaciali che a piccola velocità li trasportavano verso i lager; infine un altro 40%, sempre dei sopravvissuti (cioè il 15% dei catturati) dovrebbe essere morto nei lager durante i primi quattro mesi di prigionia: ancora per stenti, ma soprattutto per epidemie di tifo petecchiale.» (da '[109] I più non ritornano', pag.233-234)

«Ai caduti in combattimento si devono poi aggiungere purtroppo i tanti, i troppi caduti in prigionia. Si dimentica spesso difatti, volutamente o no, che nei campi di concentramento sovietici oltre il 90 per cento dei prigionieri, di ogni nazionalità, perse la vita per le disumane condizioni alle quali vennero tutti sottoposti.» (da '[81] Fronte russo: c'ero anch'io', volume 1, pag.151)

«A Valuiki assieme al mio generale Battisti, senza munizioni davanti ai cosacchi russi. Siamo costretti: o prigionieri o morire. Dopo alcuni giorni di peregrinare per vari paesi e isbe, siamo arrivati a Rossosch, sempre a piedi. [...] Allora mi sono messo io a caricare in spalla feriti e congelati, e caricarli sul treno. [...] Siamo partiti di lì in 1300, dopo 15 giorni siamo arrivati a Talukow, siamo rimasti vivi 370, gli altri tutti morti durante il viaggio. Dei 370 a marzo, in settembre stesso anno siamo rimasti vivi 65.» (da '[81] Fronte russo: c'ero anch'io', volume 2, pag.526-527)

«Tenente medico Enrico Reginato, medaglia d'oro al V.M. Battaglione Sciatori Monte Cervino, Corpo d'Armata Alpino: 'Io non ero presente alla giornata e alla battaglia di Nikolajewka; ero già, da tempo, in prigionia in mano dei russi. Ma appunto per ciò fui testimone delle estreme conseguenze del-

la ritirata degli alpini (e di tutta l'armata italiana) in quell'inverno 1942-43, quando a conclusione della ritirata stessa per molte decine di migliaia di italiani si aprì l'appendice e il periodo della prigionia russa. Sono stato testimone delle sofferenze che prolungarono a innumerevoli alpini le sofferenze della ritirata: gli innumerevoli e quasi sempre mortali patimenti di quanti fra gli alpini non riuscirono a varcare il cancello di libertà di Nikolajewka.
Da allora penso che ritirata e prigionia costituirono un tutt'uno, la completezza di un calvario cosi irto di dolori e cosi prolungato nel tempo e nell'infinita varietà di patimenti da non consentire alla mente umana di concepirlo.
Io ho visto soffrire e morire, in modo inenarrabile, e ne do qui inadeguata testimonianza, affinchè il ricordo appassionato almeno permanga e sia di insegnamento al giorno d'oggi, e tutto sia fatto nel campo della dignità e della tutela dell'uomo al fine di tenere lontana la gioventù attuale dal ripetersi dei patimenti allora sofferti dagli alpini, e da quanti ebbero la suprema sventura di cadere in una prigionia quale fu quella che subimmo in mano dei russi.
Abbiamo visto colonne di prigionieri sospinti per giorni e settimane da urli, spari e percosse andar sempre più assottigliandosi perché chi non si reggeva per la stanchezza veniva finito con le armi.
Abbiamo sentito levarsi invocazioni disperate 'dottore aiutami, non ne posso più', ma anche i dottori non ne potevano più; si coprivano le orecchie con le mani per non udire quelle voci e in quell'istante avrebbero voluto morire per non sentire scaricare le armi sul caduto.
Abbiamo visto le strade segnate da cadaveri che genti e corvi profanavano: le prime per recuperare le vesti, i secondi per sfamarsi.
Abbiamo assistito a spogliazioni di scarpe, di vesti, di oggetti di ogni genere, appartenenti a uomini sfiniti che non potevano reagire di fronte alla violenza.
Abbiamo visto uomini disperati per fame tentare di eludere la sorveglianza per cercare del cibo, e venir abbattuti come cani.
Abbiamo visto esseri umani abbruttirsi per l'infinita stanchezza, un'umanità degradata nella quale pochi si sentivano ancora fratelli al vicino o sentivano ancora pietà per il debole o il morente. Lo spirito di cameratismo che aveva legato, un tempo, i combattenti tra loro, sembrava finito con l'abbandono delle armi.
Abbiamo visto entrare in campi di raccolta migliaia di uomini di molteplici nazionalità e uscirne vive poche centinaia nel breve arco di tempo di 30 giorni e, in quei trenta giorni, il dolore toccare il vertice dell'inumano. I ricoveri, esposti ai rigori del clima, erano gremiti fino all'inverosimile di uomini doloranti: l'odore acre della cancrena ristagnava ovunque; la fame distruggeva i corpi, la dissenteria completava l'opera di disfacimento di esseri umani martoriati da fame e sete e da parassiti che brulicavano nelle barbe incolte e sotto le vestì sudice e lacere. Un buio tragico e ossessionante scendeva su questi orrori fin dalle prime ore della sera, interrotto ogni tanto da torce agitate da figure umane urlanti che prelevavano uomini per il lavoro; poi tornava un cupo silenzio dì morte interrotto da grida di dolore, da gemiti,

da invocazioni pronunciate nelle più diverse lingue, da preghiere elevate al ciclo ad alta voce da qualche cappellano.
Abbiamo visto uomini diventare, per fame, feroci come lupi. Alle prime distribuzioni di cibo, come colti da improvvisa follia, spettri umani si levavano e si precipitavano urlando e schiacciandosi, rovesciando a terra ogni cosa, buttandosi al suolo per succhiare il fango impastato con il cibo sparso. Guardiani armati di spranghe di ferro dovevano far scorta al pane per difenderlo dai branchi di uomini in agguato che si avventavano per impossessarsene. Finalmente vennero convogli ferroviari a caricare e portare altrove questo resto di umanità carica di dolore e di parassiti: i convogli scaricavano i superstiti in altri campi che li accoglievano per rigettarli in fosse comuni; in essi li attendeva non la salvezza, ma il tifo, la tubercolosi, la difterite, la pellagra e ogni altro male. I lazzaretti (cosi venivano chiamati i luoghi dove si moriva], erano uno spettacolo drammatico e straziante; corpi discesi su pancacci di legno o sulla nuda terra si sfasciavano per morbi sconosciuti. La morte passava come un'ombra senza requie: ogni giorno volti nuovi, nuove sofferenze; cervelli sconvolti dalla pazzia, deliri, dissenterie, arti deformati dagli edemi, ferite corrose dalla cancrena. I medici e i sanitari si trascinavano fra quegli infelici fintante che il male portasse via anche loro.
Ricorderò per sempre che un giorno, in un campo di concentramento, durante l'infuriare di una epidemia che giorno e notte mieteva innumerevoli vite umane, mi si avvicinò un giovane ufficiale medico austriaco, che parlava correntemente l'italiano. Egli mi espresse il desiderio di uscire dalla zona non infetta del campo per assistere gli ammalati, quasi tutti italiani. Lo sconsigliai per il grande pericolo al quale si esponeva; ma insistette con queste parole: 'Collega, la prego, io non voglio perdere questa grande occasione di essere medico e cristiano'. Profuse generosamente la sua arte e le sue energie per i contagiati; contagiato lui stesso, non trovò più in sé la forza di vincere il male che con parole semplici e grandi si era prefisso di combattere. Si spense con la serena dolcezza di chi è consapevole di non aver perduto né di fronte a Dio né di fronte agli uomini la grande occasione.
Era difficile fare il medico, in quelle circostanze. I medicinali scarseggiavano, le poche fiale di analettici, per lo più canfora, dovevano essere utilizzate solo nei casi estremi. Bisognava dosare tutti i farmaci con assoluta parsimonia, valutare lo stato di gravità di ciascun malato, decidere chi doveva avere la precedenza, stabilire una inutile graduatoria e talvolta si trattava di scegliere tra un paziente che invocava il medico nella sua stessa lingua e un altro sconosciuto figlio di Dio. I superstiti di tutti questi mali, uscirono dai lazzaretti con passi incerti e vacillanti. Quelli che alcuni mesi prima erano soldati pieni di vitalità e comandanti autorevoli, apparivano scheletri tenuti assieme da pelle ruvida e squamosa. Le fisionomie erano irriconoscibili; i capelli aridi, incanutiti; gli occhi immersi nelle occhiaie profonde; la cute del viso raggrinzita in minime rughe, il sorriso una smorfia che lentamente si ricomponeva; i denti vacillanti su gengive brune e sanguinanti, le unghie delle mani e dei piedi segnate da un solco trasversale che pareva segnasse l'inizio della sofferenza.

Molti avevano perduto fino al 40-50% del loro peso; attoniti, assenti, dovevano pensare a lungo prima di ricordare il loro nome; sembravano esseri spettrali usciti da un mondo irreale, insofferenti ed indifferenti a tutto che non fosse la distribuzione del cibo. I mesi, gli anni di detenzione, non furono che tappe di un lungo calvario di rovina e di morte. Morte per esaurimento fisico, per interminabili marce, per i colpi spieiati degli uomini di scorta, per epidemie incontrollabili, per inanizione. I superstiti, smarriti dal crollo repentino di ogni illusione, tormentati dalla fame, dalla miseria, dalla paura, rimasero, costretti ai più duri lavori, per anni in balia del nemico, il quale, con abilità e perseveranza, cercò di catturarne anche l'anima ed imporre la propria ideologia.
I detentori che avevano i corpi di quei vinti volevano il trofeo delle loro anime per vincerli due volte usando l'arma della propaganda e del ricatto: 'tu devi cambiare opinione altrimenti non rivedrai né la patria né la madre, né la sposa e i figli'. Questo fu l'infame ricatto: cedere dignità, coscienza e fede in cambio di ciò cui i prigionieri avevano diritto senza concessioni e senza compromessi.
Finalmente, un giorno arrivò un ordine nei campi: i prigionieri non dovevano più morire; i medici dovevano attenersi ad esso sotto minaccia di gravi punizioni. Che cosa significava questa nuova disposizione? Invero la morte non si lascia impartire comandi. L'ordine voleva dire semplicemente che le restrizioni che determinavano la morte dei prigionieri dovevano cessare. Venne, allora, concesso un miglioramento di vitto, modesto ma pure essenziale; vennero presi provvedimenti che crearono condizioni possibili di vita, la lotta contro i parassiti si fece efficace, i medici trovarono meno arduo il loro lavoro disponendo di una quantità maggiore di mezzi, in ambienti più igienici ed adeguati. Ciò bastò per notare nei prigionieri una lenta ripresa delle forze, un miglioramento progressivo dei rapporti sociali, un ritrovamento di dignità e coscienza, un albeggiare di nuove speranze. Si riallacciarono vecchie amicizie, si riprese man mano a pensare, a parlare, a pregare, a confidarsi, a sperare, a credere nella salvezza. Ma ciò fu raggiunto quando già da tempo le fiamme della guerra si erano spente e nel resto del mondo iniziava, con la pace, una lenta resurrezione.» (da '[82] Nikolajewka: c'ero anch'io', pag.650-653)

«Chi rimase indietro o, meglio, chi sopravvisse alla cattura (poiché, fin troppo spesso, chi cadeva nelle mani dell'Armata Rossa veniva ucciso con un colpo nuca: centinaia e centinaia di soldati italiani, che pure sarebbero stati in grado di procedere verso i campi di raccolta, finirono cosi e con loro, a maggior ragione i feriti intrasportabili e i congelati), chi sopravvisse alla cattura dunque (e gli italiani avevano maggiori probabilità di riuscirvi dei tedeschi), veniva costretto ad estenuanti marce forzate che duravano anche settimane. Durante queste marce i prigionieri morivano come mosche, falcidiati dalla fatica, dalla fame, dal freddo o dalle guardie, che uccidevano tutti loro che si accasciavano spossati. Quando poi i superstiti riuscivano a raggiungere i campi di raccolta, rischiavano in questi la morte per sete o per fame: quasi sempre solo il cannibalismo a danno dei defunti permise

loro superare quello spaventoso periodo. Solo con il maggio del 1943 la situazione dei superstiti prigionieri italiani (meno di 11.000 sui circa 60.000 catturati dopo la battaglia del Don) potè dirsi migliorata.» (da '[78] In nome della resa', pag.251)

(Contro Storia)

70.5 - Tedeschi nei campi polacchi

«Il 3 maggio, quando la regione di Teschen fu abbandonata dall'esercito tedesco, i coniugi Faricek convennero che il loro soggiorno nella città, dove erano sfollati nel febbraio, era divenuto del tutto superfluo e che il meglio che potessero fare era di tornarsene a Pless, loro città natale. [...] Non andarono oltre. Sulla strada incapparono in un posto di blocco della milizia polacca e dovettero presentare i documenti e poiché da questi risultava che erano cittadini tedeschi, due guardie intimarono loro di seguirli e li portarono alla sede del loro comando. [...] Non era escluso che fossero anche dei 'criminali nazionalsocialisti'. Li arrestò e l'indomani li consegnò alla Bespieka di Bielitz. [...]
Pensava a suo marito e quasi non lo riconobbe quando se lo vide davanti, tant'era paonazzo in viso per le percosse ricevute. Ebbe il tempo di dirle che così l'avevano conciato perché volevano che dichiarasse di essere stato membro del partito nazionalsocialista e scomparve con gli altri uomini diretto al fabbricato vicino, dove lo rinchiusero nel sotterraneo lì adibito a prigione. [...]
Tutto quanto poté apprendere era che nel sotterraneo c'erano uomini che per i maltrattamenti subiti non erano più in grado di muoversi. Trascorsero mesi e, un giorno, lei non era più prigioniera, un soldato tedesco d'origine polacca, miracolosamente riabilitato e rimesso in libertà, le fece sapere che, al terzo giorno di prigionia, a suo marito, per non aver voluto ammettere di essere nazionalsocialista gli avevano spaccato tutti i denti e poi lo avevano strozzato.» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.180-181)

«Fatale tutta la faccenda lo fu invece per Max Haller, il quarantacinquenne gestore dell'albergo della stazione di Tillowitz. L'avevano già accusato di essere stato nelle SS e ora gli ribadivano l'accusa che lui respingeva come aveva fatto a Tillowitz.
Un colloquio tra sordi che si trascinò per un po' finché l'oste fu spinto in un camerino accanto all'ufficio, assieme al Proll di Schurgast, e otto miliziani li seguirono e riempirono tutti e due di botte. Ma più quelli picchiavano e più loro negavano di essere stati nelle SS, finché Haller, non sapendo più a cosa votarsi, li pregò di andare a informarsi presso tutti i suoi compaesani e le guardie, consenzienti, li portarono fuori.
Avevano i vestiti strappati e in alcune parti si poteva vedere il corpo nudo e tutte queste parti nude sanguinavano.
Haller s'illuse: non lo fecero passare davanti ai suoi compaesani, ma piega-

rono dietro l'angolo dell'ufficio e lì lo fucilarono.
A controllo ultimato i vecchi furono raggruppati in una baracca dove avrebbero ricevuto così poco da mangiare da poter morire in pochi giorni, le donne ed i bambini in altre e così pure le ragazze.»

«Si avviò ognuno al posto assegnato con in mano un pezzo di stoffa con una grande 'W', che voleva dire Wiezien, prigioniero, da cucire sulla giacca e con questo si chiuse il primo giorno d'internamento. [...]
Fece bene, perché i miliziani il numero lo dicevano una sola volta e la seconda e tutte le successive volte picchiavano senza pietà tutti quelli che sbagliavano nel ripeterlo. Quel mattino tre suoi compagni per questo persero la vita: stramazzarono al suolo ed i guardiani li trascinarono per i piedi sin dietro le baracche delle donne. Toccò a lui, assegnato con altri sei alla squadra becchini, andare a raccoglierli. Giacevano nell'erba, il primo con la testa così spaccata che di essa restava solo la mascella inferiore, mentre cervello ed ossa erano sparsi di qua e di là, il secondo ed il terzo non erano che resti carbonizzati, bruciati nei vestiti che indossavano. Da quel giorno Johann Thill divenne l'involontario cronista dell'anno di esistenza del Lager. Vide i suoi connazionali crollare per le estenuanti fatiche e per le scarse razioni che nelle festività non venivano neppure distribuite; seppellì i vecchi e gli invalidi ed i bimbi spesso divorati dai pidocchi e dalle cimici, raccolse i corpi dei fucilati e dei torturati. Anche quello di Johann Lein, il suo conoscente di Bauerngrund.» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.182-183)

«Si formò in tal modo, dopo i colpiti dalle deportazioni e dal lavoro coatto sovietici e dopo i colpiti per nazionalsocialismo o per tradimento, una terza serie, la serie dei depauperati, una sorta di sottoproletariato disponibile per ogni incombenza.
La Milizia la mobilitò in massa, prelevandola a seconda delle necessità e dove capitava: nei quartieri che abitava, per le strade dove passava, nei villaggi dove viveva, agli ingressi delle chiese, nei giorni di funzione, quando urgeva.
La portava a demolire fabbricati, a sgombrare macerie, a riesumare e seppellire cadaveri; se ne serviva per riattivare settori industriali e fornire braccia all'agricoltura e, a lavori ultimati, lasciava che se ne tornasse ai propri luoghi, indebolita e malata per l'insufficiente vettovagliamento ricevuto e senza mezzi per poter procurarsi qualcosa per sostentarsi. [...] Finirono, in altri termini, dietro il filo spinato, in Lager che di cambiato non avevano che il nome e la nazionalità dei sorveglianti e dove, per il resto, sembrava che il tempo si fosse fermato ad un recente passato, cosicché chi vi capitò, rivisse quello che altri vi avevano vissuto: appelli, maltrattamenti, lavoro, fame, malattie, morte. [...]

Renate Schulze arrivò al Lager di Potulice il 30 marzo 1946. Portava con sé i segni e le esperienze di un anno di prigionia e l'immagine ed il ricordo dei luoghi da dove era dovuta passare.
Prigioniera l'avevano fatta i sovietici durante la fuga nel gennaio del 1945 e

l'avevano rinchiusa a Crone sulla Brahe, nel circondario di Bromberg, a spidocchiare e ripulire, per tutto l'inverno, stracci e coperte e a liberare degli escrementi i luoghi che quelli, poco usi ai gabinetti o scientemente, imbrattavano. [...]
Due miliziani l'afferrarono e la condussero nel sotterraneo della prigione, in una delle cellette, senza finestre ed aerazione, un tempo adibite per i peggiori criminali, e le ordinarono di spogliarsi. Sorpresa ed imbarazzata, quel giorno aveva le sue regole e perdeva sangue, cercò di tergiversare, ma un paio di sonori schiaffi le fecero capire che bisognava obbedire.
Lo fece tra pianti e colpi di manganello e di calcio di fucile e quando restò nuda perdette pure i sensi: i miliziani le gettarono addosso un secchio d'acqua e se ne andarono e quando lei rinvenne si accorse che le mancavano alcuni denti. Al terzo giorno tornarono, non per darle da mangiare, ma per bastonarla ancora. [...]
La tirarono fuori cinque giorni dopo con il divieto di riferire cosa era stato di lei e la rimisero a lavorare, fino a quando, ridotta inabile alle fatiche, la spedirono nel Lager di Langenau.
Langenau sembrava un porto di mare. La Schulze vi trovò internati civili e prigionieri di guerra tedeschi e prigionieri di guerra stranieri che avevano servito nelle forze armate del Reich e perfino polacchi dell'armata di Anders venuti dall'Occidente in licenza al loro pese. Incontrò tedeschi nati e vissuti in quei luoghi in comunità coi polacchi e tedeschi nati, come lei, all'estero e ancora tedeschi del Reich, bloccati da quelle parti dagli eventi bellici.
Vide pure arrivare gli internati di Kaltwasser e poi quelli di Hohensalza, questi ultimi ancora traumatizzati dai metodi di Wladislaw Dopierala, il 'terrore del Lager', che usava far distendere i colpevoli di mancanze o persone scelte a caso in bare disposte in fila e, lì, fulminarle con un proiettile alla testa. [...]
Un saggio di questa lo ebbe già poco dopo il suo arrivo, il giorno in cui Heinrich Fischer e Willy Kalle, tenuti lì come prigionieri di guerra, avevano tentato la fuga. Lontano i due non erano riusciti ad andare; ad alcuni chilometri dal Lager la Milizia li aveva catturati e ricondotti indietro giusto al momento in cui gli internati erano schierati in cortile.
Arrivarono trascinati come sacchi e i radunati si videro davanti due esseri che più nulla avevano dei due robusti giovanotti che tutti conoscevano, ma non ebbero il tempo di commuoversi perché furono sopraffatti da quello che seguì. Uno dei due miliziani estrasse la baionetta e colpì Fischer alla nuca e poi sommersero lui e Kalle di manganellate e di colpi di fucile e per ultimo li trascinarono ai cessi e li costrinsero a vuotarli con dei recipienti piccolissimi.
Il sangue colava a Fischer e a Kalle ed il loro corpo era irrigidito dalle bastonate, per cui facevano fatica a portar via, con quegli aggeggi, il luridume senza versarlo e poiché facilmente sporcavano, ogni volta erano costretti a leccarlo o a distendervisi sopra, finché i miliziani si stancarono e i due rimasero inanimati per terra. Fischer morì qualche settimana dopo, Kalle fu portato via con un trasporto e di lui né la Schulze né altri ebbero più notizia.»

(da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.184-186)

«In un rapporto al Foreign Office R.W.F. Bashford, nell'estate 1945, comunicava da Berlino: 'I campi di concentramento non sono stati aboliti, ma sono stati presi in consegna dai nuovi padroni e vengono per lo più diretti dalla Milizia polacca. In Swietnochlowice (Alta Slesia) i prigionieri che non muoiono di fame o non vengono bastonati a morte son costretti a stare notte dopo notte nell'acqua gelida finché periscono. A Breslavia ci sono sotterranei da dove provengono di giorno e di notte le urla delle vittime'. L'argomento é pure trattato in un rapporto al Senato americano (28 agosto 1945). In esso vengono citati diversi casi di violenza e viene confermato pure che a Breslavia la Milizia polacca infierisce sui detenuti nelle proprie carceri sotterranee, tanto che gli abitanti delle case circostanti vogliono traslocare, non potendo più sopportare le grida delle vittime (cfr. Zayas, Alfred M. De, Die Anglo-Americaner und die Vertreibung der Deutschen, Monaco, dtv, 1980).» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.187)

«L'internata suor Maria Saroviz fece un giro attraverso il complesso di baracche destinate alle mamme nuove arrivate coi loro bimbi e, giunta alla baracca d'angolo, sentì, provenire dall'interno, sommesse grida accompagnate da pianti e da gemiti. Sorpresa, e allo stesso tempo curiosa, spinse la porta; il tanfo che la investì la fece retrocedere istintivamente, riuscì però a vincere il senso di repulsione che provava ed entrò. Sepolte nella paglia e nella sporcizia giacevano una quarantina di vecchiette pelle e ossa, irriconoscibili, quasi senza più sembianze umane che, al vederla, accentuarono i loro lamenti. Le guardò con aria inebetita e non seppe che dire e che fare; richiuse adagio la porta e si allontanò in fretta.
Ci ritornò l'indomani, dopo il giro di distribuzione alle mamme dei buoni per la razione di brodaglia, per stabilire quante porzioni potevano occorrere per quelle poverette; trovò la porta spalancata e l'interno vuoto, salvo, sparsi qua e là, qualche straccio d'indumento e oggetti insignificanti. Fuggì inseguita dall'orribile sospetto che le era balenato a quella vista e arrivò, pallida e ansante, nella cucina del Lager. La videro le donne indaffarate ai paioli entrare e accasciarsi su una sedia e, spaventate e allarmate, le si fecero attorno, ma lei non ebbe il tempo di spiegare perché la miliziana di servizio, intuendo che cose le era capitato, la prevenne commentando seccamente: 'Che cosa c'è di male se si liquidano questi vecchi tedeschi puzzolenti. Non c'è posto disponibile e non c'è da mangiare, meglio dunque farli sparire. Tutte quelle persone sono state fucilate stanotte'.» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.188)

«Accadeva dopo mezzanotte: le donne, che nulla sospettavano, venivano svegliate e fatte uscire dalla baracca e condotte nel bosco che si trovava subito dietro il Lager. Là c'erano ancora molte trincee di approccio ai bordi delle quali le donne dovevano schierarsi e spogliarsi completamente e, quando erano pronte, ad un ordine partivano le raffiche delle mitragliatrici piazzate ai lati e quelle cadevano nei camminamenti.
Era quindi la volta di farsi avanti della squadra spalatori, essa pure prele-

vata dalle baracche per riempire le fosse di terra. Il lavoro andava rapido senza badare a gemiti che da quelle fosse provenivano, ché non tutte erano morte, ed al mattino ogni traccia dell'accaduto notturno era scomparsa. [...]
Nel Lager dunque non doveva esserci posto per i vecchi e nemmeno per i bambini ed i fanciulli, dato che quelli dai quattro ai quattordici anni erano quasi ovunque assenti. [...]
A Potulice si erano accontentati del rombo dei motori in avviamento; i camion erano partiti e da quel momento i fanciulli erano entrati nell'avventura che da piccoli tedeschi avrebbero dovuto trasformarli in adulti polacchi. Le madri li videro allontanarsi senza sapere dove andavano e perché andavano; non necessitava che lo sapessero poiché anche i loro figli, come ogni cosa tedesca, animata ed inanimata, apparteneva allo Stato polacco. Alcune, tuttavia, sarebbero riuscite a rintracciarli, altre, invece, ne persero le tracce. [...]
Il tempo trascorse, i Lager si sfollavano, gli internati venivano espulsi dal paese.» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.189)

«Nel 1950 e nel 1951 gli ultimi prigionieri lasciarono i campi ancora aperti. August Rosner poteva essere considerato la sintesi delle sofferenze dei suoi connazionali in quella parte d'Europa. La sua storia iniziò il giorno della grande offensiva sovietica e si concluse nell'anno 1950 in una cittadina dell'Assia. '...
In quel giorno del 19 gennaio 1945, dunque, i sovietici mi arrestarono e mentre mia moglie e mia figlia, senza più i miei nipotini, si allontanavano sulla strada per Penczniew, mi condussero nel carcere di Schroda. [...]
Dopo cinque settimane fummo trasferiti a Kalisch e aggregati ad altri tedeschi, molti dei quali versavano in condizioni assai pietose, e in circa 2.000 finimmo al Lager di Posen. Eravamo ora in 4.000, amministrati dai sovietici, ma strettamente sorvegliati da polacchi e per molti il destino si concluse qui davanti al plotone d'esecuzione. La nostra prossima destinazione doveva essere l'Unione Sovietica per cui, motivi ne avevo, mi diedi ammalato e la dottoressa della Commissione sanitaria che mi visitò mi dichiarò, con altre 174 persone, inidoneo ad essere trasportato e così mi fu risparmiata la deportazione. [...]
Ci impacchettarono e ci portarono a Schroda per farci vivere, ci dissero, per la prima volta 'una accoglienza tedesca'; la provammo quando ci costrinsero a salire le scale della prigione sotto una gragnuola di colpi di bastone. [...]
Ci davano poco da mangiare e moltissime botte. Soprattutto il polacco Darlinski, che ci odiava, ci maltrattava volentieri e, quando a tre prigionieri riuscì di fuggire, impose a tutti la divisa del galeotto e la rapatura dei capelli anche alle donne e alle ragazze. Non mancavano del resto le occasioni per tormentarci e anche da noi, come in altri luoghi, i prigionieri dovettero riesumare morti (qui erano partigiani polacchi fucilati nel 1939 e seppelliti nel terrapieno della ferrovia) e baciarne le ossa per la gioia dei fotografi di Schroda.
Era ormai il giugno del 1949 quando fui trasferito nel grande Lager di Lissa, dove ancora si trovavano un 4.000 prigionieri in attesa di essere rilasciati'.» (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.228-229)

(Contro Storia)

70.6 - Tedeschi nei campi cecoslovacchi

Il ministro e deputato britannico R.R. Stokes, in una lettera al 'Manchester Guardian' dell'ottobre 1945, riferisce quanto egli vide e accertò:

«Ho tentato di trovare alcuni di questi campi di concentramento (della cui esistenza ho saputo qualche mese fa) e ho avuto la fortuna di scoprirne uno a Hagibor, presso Praga... Le baracche erano tipiche di un Lager, con tre letti disposti a castello, senza la più primitiva comodità e con servizi sanitari orrendi. Vi trovai ogni sorta di persone: alcune erano là solo da pochi giorni, altre da mesi e nessuno con cui parlai aveva la benché minima idea del motivo per cui era stato internato. Una signora settantaduenne, da 55 anni residente a Praga, vi si trovava da due settimane per il solo motivo di essere austriaca. C'era pure un settantenne professore d'arte drammatica di Belgrado, con la moglie, quasi del tutto cieco. Aveva lasciato la Russia nel 1911 e da allora viveva in Yugoslavia. Recatosi a Vienna per consultare uno specialista, era stato arrestato dai nazisti perché jugoslavo. Il giorno della Liberazione i cechi lo incarcerarono, probabilmente perché russo 'bianco'.

Poi vidi una signora settantacinquenne, vedova di un ammiraglio zarista, il cui solo desiderio era di raggiungere la figlia nel Tirolo. Si trovava lì da alcuni mesi e veniva nutrita a pane e acqua...
In Cecoslovacchia si trovano 51 Lager del genere, nei quali migliaia di persone vegetano e fanno fame: e se dico fanno fame lo intendo letteralmente! Ho davanti a me la razione settimanale di questo Lager; ogni giorno é la medesima: colazione - caffè nero e pane; pranzo - zuppa di verdure; cena - caffè nero e pane. La razione giornaliera di pane é di 250 g. a persona... 250 g. di pane e caffè nero non possono tenere assieme corpo e anima e neppure consentire di muoversi. Secondo la mia valutazione le loro razioni forniscono giornalmente 750 calorie, inferiori dunque a quelle di Bergen-Belsen [il Lager nazista liberato dagli inglesi, N.d.A.]». (Dokumente zur Austreibung der Sudeten Deutschen, cit.). (da '[79] E malediranno l'ora in cui partorirono', pag.213)

(Contro Storia)

71 - La Storia dimenticata - gli stupri di massa

...Sono da prendere in esame soprattutto tre tipologie: violenze che mettono in risalto il carattere di occupante dell'esercito angloamericano.

L'esempio rimasto più tristemente famoso è costituito dagli stupri delle truppe marocchine, ma è opportuno allargare lo sguardo anche ad altri casi di soprusi ed angherie sulla popolazione civile; violenze che rientrano nell'attività di vere e proprie bande e nei circuiti mafioso e camorrista; violenze che hanno una connotazione antifascista ed antipadronale come le rivolte contadine.

Lo stupro di massa si configura come una pratica propria del vincitore sulla popolazione civile, in particolare contro le donne. Ad essa non si può opporre alcuna forma di resistenza ed in questo senso costituisce una violenza totale, di cui l'esempio delle migliaia di donne bosniache violentate dai serbi costituisce una recente conferma.

Il ricordo degli stupri dei marocchini è stato rielaborato nel romanzo di [17] Alberto Moravia "La ciociara" e nel film che Vittorio De Sica ne trasse nel 1960. La ricerca storica si muove con difficoltà su questo terreno, anche perché appare problematico superare la rimozione individuale e collettiva che ne è stata fatta.

Qualche tempo fa la rivista di studi femministi "Dwf" con un saggio a più voci è tornata sul problema delle violenze dei marocchini ad Esperia, nel Frusinate, con una ricognizione basata soprattutto su fonti orali.

Ne emergono alcuni importanti elementi di riflessione: i "goumiers" ebbero carta bianca perché riuscirono a sfondare la linea Gustav.

Nell'area del Cassinate e del Sorano furono violentate sessantamila persone. Il 20 per cento si contagiò di lue; ad Esperia la violenza fu sull'intera comunità. Vennero violentati anche gli uomini, lo stesso parroco e molte donne anziane che non furono in grado di fuggire; le conseguenze si fecero sentire anche nei rapporti interpersonali. Ad esempio per le giovani "marocchinate" fu molto difficile sposarsi ed inoltre, quando gli uomini tornarono dalla guerra, manifestarono disagio e rabbia verso le mogli violentate; lo Stato rimase assente.

Il Comando francese concesse un indennizzo di cento-centocinquantamila lire. Vi fu inoltre la possibilità di chiedere la pensione come vittime civili

della guerra, ma i tempi delle pratiche erano assai lunghi e venne vietato di cumulare l'indennizzo con la pensione.

Alcune donne non violentate tentarono anch'esse di ottenere l'indennizzo.

La memoria di tale esperienza è da porre in rapporto con le domande critiche di Tahar Ben Jelloun, che in un'intervista a "Il Mattino" del 10 settembre 1993, cerca di prendere in esame il punto di vista dei marocchini.

L'equazione marocchino-stupratore, diffusa soltanto in Italia, avrebbe delle valenze razziste. La loro violenza, secondo lo scrittore, era connaturata alla condizione di soldati.

Egli osserva: "Era soprattutto gente che viveva sulle montagne: pastori, piccoli agricoltori, gente misera. I francesi li rastrellarono, li caricarono sui camion con un'azione violenta, di sopraffazione e li portarono a migliaia di chilometri da casa a compiere altre violenze. Le loro azioni brutali vanno inquadrate in questo contesto.

I marocchini non erano e non sono degli assatanati sessuali come li descriveva ne [16] 'La pelle' Curzio Malaparte. In Marocco ovviamente sono gli eroi di Cassino. Come tutti i soldati che hanno vinto qualcosa sono circondati da una retorica sufficientemente banale".

Insomma le violenze dei marocchini sono lette come il frutto della più generale violenza della guerra. Di qui la necessità di superare la meccanica identificazione marocchino/stupratore.

Le violenze dei marocchini sono segnalate anche da altre fonti, come ad esempio alcuni documenti dell'Oss (Office of Strategic Services) che riportano casi di stupro a Teano e in provincia di Caserta.

Da ricordare infine una fonte di tipo letterario, il romanzo di [15]Norman Lewis "Napoli 1944", che si sofferma anche sulle reazioni, per così dire "da contrappasso", della popolazione.

A Cancello cinque soldati furono uccisi in una sorta di imboscata: "Li hanno attirati offrendo loro delle donne, poi del cibo e del vino che conteneva un veleno paralizzante. Quando erano ancora pienamente in sé li hanno prima evirati, poi decapitati".

Si è detto in precedenza che gli stupri dei marocchini costituiscono la forma di violenza più eclatante di un esercito che si comportava da vincitore, ma soprusi ed angherie si ripetevano in continuazione ai danni della popolazione, riproponendo nel quotidiano un clima da truppe di occupazione.

Insomma furti, rapine, stupri costituirono una pratica dei militari angloamericani che ne appannò l'immagine di liberatori, favorendo invece quella di esercito straniero d'occupazione. Il terrore nazista era, a distanza di poche settimane, ormai lontano, ma soprusi ed angherie degli "americani" prorogavano una dimensione di quotidiana violenza che costituiva una sorta di coda del conflitto. Insomma la guerra era finita perché non c'erano più né bombardamenti, né il terrore nazista, ma si continuava a vivere in una situazione di pace dimezzata proprio a causa del clima di forte insicurezza

sociale contro cui lo Stato badogliano, attraverso l'opera di prefetti e questori, continuava a dimostrarsi assente, corrotto e, per così dire, a sovranità limitata.

(da Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel - di Gloria Chianese)

Non si conoscono episodi simili e di tale estensione da parte delle truppe tedesche.

72 - Crimini degli Alleati - i profughi

L'Olocausto dei cosacchi anticomunisti

In questo quadro (N.d.R: la fine della guerra e l'accordo di Jalta) s'inserisce la vicenda dei cosacchi e dei caucasici — militari e civili — arresisi in Austria all'esercito britannico il 9 maggio 1945, dopo aver soggiornato qualche mese in Carnia, lì mandati dai capi del Terzo Reich a costituire un "territorio cosacco nell'Italia Settentrionale", nell'ambito di un "territorio costiero adriatico" comprendente terre italiche, austriache e slave.

I combattenti sono inquadrati soprattutto nel 15° Corpo di Cavalleria del generale tedesco Helmut von Pannwitz — anche se i sovietici lo definiranno falsamente "ufficiale delle SS", si trattava di persona ben poco legata all'ideologia nazionalsocialista — e impiegati militarmente dall'alto comando tedesco nei territori slavi meridionali contro i partigiani titini, ma sostanzialmente mai nella guerra antisovietica sul suolo patrio come invece essi avrebbero desiderato.

Dopo la sconfitta del Terzo Reich, costoro si aspettano, da parte alleata, una continuazione della guerra in senso anticomunista. Forti dell'amicizia con Londra, che data sin dai tempi della Guerra Civile russa, i cosacchi si fidano dei vincitori. Fra loro vi sono anche numerosi membri dell'emigrazione bianca, ossia soggetti estranei all'accordo di rimpatrio perché non cittadini sovietici: vecchi combattenti della Guerra Civile e ataman famosi come il generale Pëtr Nikolaevic Krasnov (1869-1947) dei cosacchi del Don, tutti tornati per combattere la grande guerra patriottica.

Mentre il 12 maggio, in Boemia, i sovietici catturano Vlasov, in Austria, a partire dal 1° giugno tutti i prigionieri — combattenti, uomini, donne, vecchi e bambini spinti come animali su carri-bestiame — sono consegnati ai sovietici con la forza e con l'inganno: decine gli episodi raccapriccianti nei campi nei dintorni di Lienz, Oberdrauburg, Feldkirchen, Althofen e Neumarkt, e i suicidi collettivi nelle acque del fiume Drava.

Gli ufficiali precedono di qualche giorno: il 29 maggio li si convince di un'inesistente conferenza sul loro futuro e li si offre ai sovietici nella cittadina austriaca di Judenburg.

Chi non viene fucilato o impiccato sul posto è internato nel Gulag, perché — secondo Stalin — il prigioniero di guerra è un traditore, pericoloso perché "ha visto l'Occidente" anche se solo da dentro un lager nazionalsocialista.

Fra gli ufficiali troverà la morte anche il generale von Pannwitz, che vuole condividere il destino dei suoi uomini e degli altri ufficiali superiori cosacchi, mentre gli sarebbe stato facile sfuggire tale sorte dichiarandosi tedesco e così restare con gli Alleati e godere del trattamento riservato dalla Convenzione di Ginevra ai prigionieri di guerra, che peraltro, mai sottoscritta da Stalin, non valeva per i cittadini sovietici caduti in mano nemica.

La Pravda annuncia processo ed esecuzione degli ufficiali cosacchi il 17 gennaio 1947, anno che viene assunto come quello della loro morte.

[13] Aleksandr I. Solzenicyn, in Arcipelago Gulag. Saggio di inchiesta narrativa, del 1973, ha definito la vicenda l'"ultimo segreto" della seconda guerra mondiale; da qui ha preso spunto lo storico ed europarlamentare conservatore inglese [14] Lord Nicholas William Bethell per The Last Secret: Forcible Repatriation to Russia 1944-1947, del 1974.

Vittime di Jalta

Nel 1944, il ministro degli Esteri britannico Sir Robert Anthony Eden (1897-1977) — poi Lord Avon e primo ministro dal 1955 al 1957 —, circondato da un entourage "di sinistra", riesce, dopo ripetuti sforzi, a convincere il capo del governo di coalizione del tempo di guerra, fra 1940 e 1945, — Winston Leonard Spenser Churchill (1874-1965), più tardi insignito del titolo Sir e di nuovo primo ministro dal 1951 al 1955 — dell'opportunità di rimpatriare tutti i cittadini sovietici stanziati in Occidente.

Dal mese di settembre, la politica dei rimpatri diviene una linea ufficiale. In ottobre, Churchill, Eden, Stalin e il ministro degli Esteri sovietico Vyaceslav Mihajlovic Skrjabin detto Molotov (1890-1986) s'incontrano a Mosca e definiscono l'accordo sui rimpatri, anche forzati, dei prigionieri ben prima degli incontri di Jalta, in Crimea, svoltisi fra il 4 e l'11 febbraio 1945, che risultano dunque essere solo una ratifica di quanto già stabilito: verranno riconsegnate circa 2.750.000 persone, in gran parte riluttanti, contro una vaga promessa di restituzione, da parte sovietica, di prigionieri di guerra alleati.

L'ultima operazione di rimpatrio forzato di cittadini sovietici messa in atto dagli Alleati — preparata dal trasferimento dei prigionieri in territorio italiano — è denominata Eastwind e ha inizio il 2 aprile 1947, mentre con l'Operazione Highjump sono riconsegnati a Josip Broz detto Tito (1892-1980) slavi meridionali anticomunisti, pure prigionieri.

Il destino degli slavi meridionali anticomunisti

Sempre fra fine maggio e inizio giugno del 1945, e sempre con l'illusione di un ridislocamento in territori sicuri, i britannici consegnano a Tito migliaia di slavi meridionali anticomunisti — ancora uomini estranei agli accordi fra Stalin e Alleati —, in maggioranza domobranci, le guardie nazionali slovene e croate, riparati in Austria.

Costoro — il loro tradimento da parte britannica è parallelo a quello consumato ai danni dei cetnici monarchici serbi, anticomunisti e contrari alle potenze dell'Asse, del generale Draza Mihajlovic (1893-1946), sacrificati

sull'altare della nuova alleanza fra Churchill e Tito — sono massacrati dai partigiani comunisti e gettati in fosse comuni come quella — non unica, scrive l'ex ufficiale britannico del SOE, Special Operations Executive, Michael Lees, in The Rape of Serbia: The British Role in Tito's Grab for Power 1943-1944, del 1990 — della foresta di Kocevje, in Slovenia, dove sono state rinvenute le ossa di circa 10.000 vittime.

Fra cosacchi e slavi meridionali riconsegnati ai rispettivi despoti comunisti, la cifra più cauta è di circa 70.000 persone, anche se ne sono state avanzate di maggiori.

(da Crimini di guerra degli Alleati nel 1945 di Marco Respinti)

73 - Crimini Alleati - i bombardamenti

Cominciamo da lontano, ovvero dalla guerra civile di Spagna.

Il 26 aprile 1937 i bombardieri della legione Condor al comando di Wolfram von Richthofen (cugino del "Barone Rosso) attaccarono e bombardarono la città basca di Guernica durante la guerra civile spagnola. All'azione parteciparono anche tre bombardieri Savoia-79 comandati dal Capitano Gori Cartillani, scortati da due squadriglie di caccia, al comando del Tenente Ricci e del Capitano Viola della Aviazione Legionaria italiana. La città, sede di due fabbriche di armi e bombe, continuò a bruciare per giorni e alla fine risultò distrutta per il 70%.

Divenne, ed è tuttora, un simbolo della ferocia fascista e nazista.

Secondo i 'repubblicani' le vittime furono 1.650 civili, secondo i nazionalisti nessuna dal momento che sostenevano l'inesistenza del bombardamento e accusavano i repubblicani di aver appiccato volontariamente fuoco alla città.

Da testimonianze indipendenti si scopre invece che il bombardamento provocò 100 (cento) vittime.

Durante la seconda guerra mondiale ricordo i bombardamenti di Varsavia e Rotterdam e proseguirono con il bombardamento di Coventry che fu colpita il 25 giugno e il 25 agosto 1940 causando 16 morti nel primo bombardamento e 176 morti nel secondo.

Gli inglesi risposero col bombardamento di Monaco a cui seguì da parte dei tedeschi un ulteriore bombardamento di Coventry (1.236 morti e 1.746 feriti). Gli inglesi risposero colpendo Amburgo.

Fin qui siamo nell'ambito di bombardamenti classici.

La svolta avvenne quando il fisico Frederick Lindemann entrò nel Gabinetto di Guerra di Winston Churchill. Nel 1942, Lindemann presentò uno studio in cui si invocava una campagna di bombardamenti strategici delle città tedesche allo scopo non solo di colpire i centri industriali più importanti ma di distruggere deliberatamente il maggior numero di abitazioni, per ridurre la forza lavoro disponibile. Le case popolari dei quartieri operai, con la loro densità, sembravano un bersaglio adatto all'uso delle bombe incendiarie. Il Gabinetto accettò la proposta e il Maresciallo dell'Aria Arthur "Bomber" Harris venne nominato comandante in capo del Comando Bombardieri nel febbraio 1941.

L'inaugurazione del nuovo 'metodo' toccò a Colonia, seguita poi da Amburgo, Kessel, Berlino e Norimberga.

Il punto culminante fu raggiunto il 13 febbraio 1945 con Dresda, la Firenze del baltico. Delle 28.410 case che costituivano la città, 24.886 furono distrutte ed un'area di 15Km. quadrati fu rasa al suolo. Le vittime (tutte civili) furono tra 35.000 e 135.000. Cifre contradditorie perché Dresda, che non aveva obiettivi militari e quindi era considerata sicura, era piena di sfollati che non erano registrati.

Negli stessi anni sono da citare i bombardamenti alleati in Italia, la maggior parte dei quali su obiettivi civili allo scopo di demoralizzare la popolazione e provocare rivolte. Solo a Milano si contarono alla fine tra i 1.200 e i 2.000 morti e, con le macerie si costruì la Montagnetta di San Siro. le vittime totali in tutta Italia sono stimate tra le 200.000 e le 360.000.

A tutta questa serie di bombardamenti su obiettivi strettamente civili, si aggiungono i più famosi bombardamenti atomici di Hiroshima e, solo tre giorni dopo, Nagasaki che causarono 90.000 morti nel momento del bombardamento e circa 200.000 successivamente per le radiazioni assorbite.

Riguardo Nagasaki, molti storici hanno avanzato l'ipotesi che, essendo la seconda atomica di tipo diverso (al plutonio), l'interesse era di "testarla" anch'essa su di un bersaglio reale (la primissima arma nucleare, detonata ad Alamogordo, era in effetti al plutonio) prima che i giapponesi si arrendessero.

Quel che è certo, è che a quel punto non esisteva più nessun motivo di natura militare per avere tale premura.

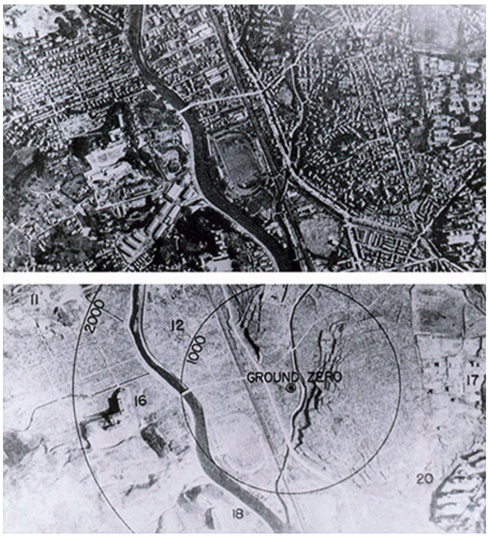
Un'altra motivazione si rifà invece all'odio statunitense verso 'i musi gialli', odio confermato dalle condizioni degli immigrati giapponesi internati durante la guerra nei campi di prigionia.

Per chi fosse interessato agli argomenti sulla seconda guerra mondiale segnalo un link che contiene numerosi libri, scaricabili in formato pdf, dello storico inglese Irving:

Focal Point Publications

Vi si trovano, tra l'altro, fotografie riguardanti il bombardamento di Dresda.

Hiroshima



Nagasaki, prima e dopo

74 - Crimini Alleati: le stragi impunite

Un cenno alle innumerevoli stragi compiute dalle forze alleate nell'ultima guerra.
Tali stragi sono rimaste quasi sempre impunite.

E' da notare che nei luoghi degli eccidi nazisti i monumenti e le lapidi accusano più o meno esplicitamente i tedeschi di essere gli autori delle stragi (anche quando non è vero, come nel caso di San Miniato).
Invece, nei rari casi in cui i monumenti commemorano una strage americana (come nel caso di Gorla), ad essere accusata è genericamente "la guerra", implacabile entità metafisica ed astorica con la quale gli americani, evidentemente, non hanno nulla a che fare.
(da Quando la democrazia la portarono a noi di Gianluca Freda)

74.1 - Il massacro di Canicattì

Il 14 luglio 1943 ad un ignoto tenente colonnello americano dell'AMGOT (Governo Militare Alleato per i Territori Occupati) di stanza a Canicattì venne comunicato che un folto gruppo di civili era entrato nella locale Saponeria Narbone-Garilli attraverso un buco nel muro provocato dall'artiglieria americana. I civili, tra cui c'erano molte donne e bambini, stavano riempiendo alcuni secchielli di sapone liquido delle fosse. Il colonnello si recò sul posto con due uomini dell'intelligence e ordinò ai soldati, che avevano fermato una quarantina di persone, di uccidere tutti i prigionieri.

I soldati, agghiacciati dalla prospettiva di massacrare donne e bambini, rifiutarono di obbedire. Allora il colonnello diede lo stesso ordine agli uomini dell'intelligence, i quali a loro volta si rifiutarono, impietriti. A questo punto il tenente colonnello estrasse la propria pistola Colt 45 e iniziò a sparare.

Il prof. Joseph S. Salemi della New York University, figlio di uno dei militari dell'Intelligence che furono presenti alla strage, racconta: "Egli svuotò il primo caricatore, e poi ricaricò, ne svuotò un altro e quindi ricaricò di nuovo [...]. Mio padre ricorda, in particolare, che un bambino di circa dodici o tredici anni ricevette un colpo di rivoltella direttamente nello stomaco. Il bambino non morì subito, ma si mise a gridare più volte in dialetto siciliano C'haiu na bodda ntu stummachu! C'haiu na bodda ntu stummachu! [cioè "Ho un proiettile nello stomaco", NdR]". Alla fine della sparatoria sul terreno rimasero otto vittime.

74.2 - L'eccidio di Acate

La stessa mattina del 14 luglio 1943, vicino al campo di aviazione di Acate, presso Ragusa, trentasei prigionieri italiani e tedeschi vennero fucilati da un plotone di soldati americani al comando del capitano John Compton.

Altri trentasette prigionieri italiani vennero uccisi a colpi di mitra dal sergente Horace West.

I nomi dei 73 prigionieri sono rimasti sconosciuti.

Responsabili dell'eccidio furono i soldati americani della 45a divisione di fanteria "Thundebirds": Cap. John Compton, Ten. Richard Blanks, Ser. Jim Hair, Ser. Jank Wilson, soldati John Gazzetti, Raymond Marlowe, John Carrol, Ser. Horace West.

Tra il settembre e l'ottobre del 1943 la Corte marziale degli USA processò Compton e West come responsabili dei due eccidi di Acate.
Compton fu assolto perché aveva obbedito agli ordini del Gen. Patton ("... se si arrendono solo quandi gli sei addosso, ammazzali").
West invece fu condannato alla pena di morte (poi comminata in ergastolo) per violazione dell'art. 92 del Codice di Guerra. La pena non fu mai scontata, infatti West ritornò a combattere da volontario a Omaha Beach.

Oggi il suo nome figura tra gli eroi caduti in Normandia nel D-day.

74.3 - Il bombardamento di Gorla

Il 20 ottobre 1944 i bombardieri angloamericani si resero colpevoli di uno dei massacri più atroci e inutili perpetrati contro la popolazione civile italiana.

Una formazione di B24 e B27, partita per bombardare le officine Breda e la stazione ferroviaria di Greco in prossimità di Milano, non riuscendo a colpire gli obiettivi previsti sganciò comunque le bombe sul quartiere di Gorla, una zona di Milano altamente popolata e priva di qualsiasi rilevanza militare o strategica.

Uno degli ordigni esplosivi da 500 kg. colpì in pieno la scuola elementare Francesco Crispi mentre i maestri tentavano di evacuare i bambini dell'istituto nei rifugi.
Quei bambini erano figli di operai, artigiani e impiegati del quartiere che i genitori avevano fatto rientrare dallo sfollamento convinti che, dopo l'8 settembre, la guerra fosse finita.

La bomba americana distrusse completamente la scuola, uccidendo 184 scolari più altre 18 persone tra insegnanti e inservienti. In totale, quel giorno, le vittime milanesi furono 614, tutte civili, colpite nei quartieri operai e artigiani che sono da sempre il bersaglio favorito delle bombe USA in tutte le guerre imperiali.

Alcuni dei bambini trucidati senza motivo

I NOMI DEI PICCOLI MARTIRI

(una strage di bambini e di maestri)

ABBONDANTI Ernesta, di anni 7
ALQUA' Dolores, di anni 9
ANDREONI Edvige, di anni 6
ANDREONI Franco, di anni 6
ANDENA Vanda, di anni 7
ANDENA Giorgio, di anni 9
ANGIOLINI Cesarina, di anni 10
ASSANDRI Marisa, di anni 10
AVANZI Lucia, di anni 8
BACCINI Luciana, di anni 10
BACILIERI Giancarlo, di anni 11
BALDO Bruno, di anni 7
BALUCI Teresa, di anni 7
BALUCI Concetta, di anni 9
BANDIERA Valter, di anni 9
BECCARI Vilma, di anni 10
BECCARI Stefania, di anni 8
BELLUSSI Ambrogio, di anni 8
BENZI Bice, di anni 6
BERETTA Giuseppe, di anni 6
BERNAREGGI Tullio, di anni 8
BERSANETTI Loredana, di anni 6
BERTOLENI Vincenzo, di anni 7
BERTOLESI Piera, di anni 7

BERTONI Valter, di anni 9
BIANCHET Chiara, di anni 10
BIFFI Pierluigi, di anni 6
BOERCHI Silvano, di anni 8
BOLZONI Gianfranca, di anni 6
BOMBELLI Giuseppe, di anni 9
BONFIGLIO Celestina, di anni 8
BORACCHI Vilma, di anni 6
BORGATTI Elena, di anni 9
BREMBATI Giovanna Elisabetta, di anni 8
BREMMI Maria, di anni 11
BRIOSCHI Paolo, di anni 9
BRIOSCHI Gianni, di anni 6
BRIVIO Giovanna, di anni 12
BURATTI Rosalba, di anni 7
CACCIATORI Ernestina, di anni 6
CALABRESE Loredana, di anni 6
CALETTI Giancarla, di anni 6
CANDA Rosangela, di anni 12
CARANZANO Margherita, di anni 7
CARRERA Carlo, di anni 11
CARRETTA Renata Teresa, di anni 9
CARRETTA Luigi, di anni 8
CARRETTA Anna, di anni 7
CASATI Giuliano, di anni 7
CASLINI Adriano, di anni 10
CASSI Giordano, di anni 9
CASSUTTI Ida Santina, di anni 10
CASTELLI Lorenzo Omobono, di anni 6
CASTELLINO Claudia, di anni 9
CASTOLDI Rolando, di anni 7
CATTANEO Carlo, di anni 5
CAVAGNOLI Giuliana Maria, di anni 6
CAZZANIGA Antonio, di anni 9
CELIO Anna, di anni 7
CERUTI Giancarlo, di anni 7
CINQUETTI Felice, di anni 10
COLOMBANI Adriano, di anni 9
COLOMBANI Rosanna, di anni 7
COLOMBO Annamaria, di anni 7
COLOMBO Maria, di anni 10
COMPITI Agostino, di anni 9
CONCARDI Giancarlo, di anni 7
CONSIGLIO Riccardo, di anni 11
CONTATO Rosalia, di anni 6
CONTI Mirella, di anni 10

DALLA DEA Marina, di anni 9
DALLA DEA Vittore Paolo Ambramo, di anni 7
DALL'ORA Emilia, di anni 10
DANIELI Gianna, di anni 10
DE CONCA Luisa, di anni 10
DIDONI Fausta, di anni 10
DIDONI Teresina, di anni 11
DONEDA Giulia, di anni 6
DORDONI Giancarla, di anni 11
FALCO Franco, di anni 6
FARINA Gaetano, di anni 10
FARINA Mario, di anni 6
FARINELLA Giovanna, di anni 8
FERRARIO Luigi, di anni 6
FERRE' Margherita, di anni 8
FERRI Natalina, di anni 8
FERRONI Pierino, di anni 7
FONTANA Oscar, di anni 8
FONTANA Vittoria, di anni 10
FOSSATI Adele, di anni 6
FRANCHI Dario, di anni 7
FRANZI Angelo, di anni 6
FREZZATI Rosalia, di anni 6
RONTI Angelo, di anni 6
FUZIO Ezio, di anni 9
GALLINA Clelia, di anni 12
GARULLI Giovanni, di anni 8
GAVOLDI Antonio, di anni 9
GHELFI Pasquale, di anni 10
GILARDI Silvana, di anni 6
GIOVANNINI Villiam, di anni 7
GIULIANI Aldo, di anni 8
GOI Eleonora, di anni 11
GORETTI Edoardo, di anni 6
GRANDI Enrico, di anni 7
LAMBERTI Lamberto, di anni 9
LANDINI Peppino, di anni 8
LIBANORI Giancarlo, di anni 6
LIBRIZZI Maria, di anni 11
LOMBARDI Giuliana, di anni 3
MAESTRONI Giuliano, di anni 6
MAESTRONI Luigi, di anni 12
MAJO Giuliano, di anni 9
MAJO Santino, di anni 7
MAROLI Ruggiero, di anni 8
MARZORATI Roberto, di anni 8

MASCHERONI Nella, di anni 9
MASIERO Gianfranco, di anni 8
MASSARO Antonio, di anni 9
MASSAZZA Natale, di anni 10
MEREGALLI Mirella, di anni 6
MERONI Adriano, di anni 9
MIGLIORINI Maria, di anni 9
MINGUZZI Graziano, di anni 10
MOCCIA Carmela, di anni 6
MODESTI Giancarlo, di anni 6
MOIOLI Umberto, di anni 6
MONFRINI Bruno, di anni 6
MORETTI Licia, di anni 6
MUTTI Giuseppina, di anni 10
NASI Cesarino , di anni 8
ORLANDI Graziella Maddalena, di anni 7
PAGANINI Giorgio, di anni 6
PAGLIOLI Guido, di anni 9
PAGOT Francesca, di anni 5
PANIZZA Armida, di anni 6
PANIZZA Maria, di anni 13
PANNACCESE Antonio, di anni 8
PAVAN Gualtiero, di anni 6
PAVANELLI Maria Luisa, di anni 10
PEDUZZI Rosa Rachele, di anni 8
PETROZZI Sergio, di anni 7
PIAZZA Mario Adolfo, di anni 6
PIERIN Giuseppe, di anni 9
PIOLTELLI Anna, di anni 6
PIROTTA Annunziata Ornella, di anni 6
PIROVANO Adele, di anni 6
PONTI Abele, di anni 6
PORRO Emilio, di anni 6
POZZI Elisa, di anni 6
PUTELLI Anna, di anni 6
PUTELLI Pierina, di anni 7
RAVANELLI Pierluigi, di anni 6
REDAELLI Franco, di anni 9
RELLANDINI Franco, di anni 8
RESTELLI Rosanna, di anni 6
RHO Pierangelo, di anni 6
RIZZOLI Gerardo, di anni 6
ROMANDINI Maria Gabriella Federica, di anni 6
RUMI Rinaldo, di anni 8
RUMI Gabriella, di anni 6
RUSCELLI Marisa, di anni 6

SALA Maria, di anni 7
SALETTI Giancarla, di anni 6
SCOTTI Luigia, di anni 10
SIRONI Luigi, di anni 10
SIRONI Ambrogio, di anni 7
SONCINI Antonietta, di anni 9
STOCCHIERO Armando, di anni 9
STOCCHIERO Rinaldo, di anni 6
STRANIERI Erminia, di anni 7
TAMIAZZO Gianfranco, di anni 6
TENCA Teresa, di anni 8
TERMINE Giannina, di anni 7
TROYER Giuseppe, di anni 12
VALLI Antonio, di anni 7
VELATI Giuliano, di anni 10
VELATI Maria, di anni 7
VERDERIO Ennio, di anni 6
VERGANI Giovanni, di anni 12
VICENTIN Mario, di anni 10
VIGANO' Ernestina, di anni 7
VIGENTINI Alberto, di anni 10
VILLA Lidia, di anni 6
VOLPIN Mina, di anni 7
ZAMBONI Andrea Lorenzo, di anni 9
ZANABONI Lidia, di anni 11
ZANELLATI Rosa Maria, di anni 6
ZELI Italo, di anni 7
ZUCCHETTI Luigi, di anni 8
ZUCCHETTI Giovanni, di anni 10

La Direttrice

TAGLIABUE Isabella Ved. Castelnuovo

I Maestri/e e le mamme dei più piccoli

COLOMBO Bianca
CONSONNI Giulia
CONSONNI Silvio
CONTRERAS Aurora ARMANI
FIOCCHI Alicia
FOLLI Piera MERATI
GAZZINA Norma
LISSANDRINI Ester BENEDETTI
MAGNOLFI Giovanna LUZI
NOSETTO Piera Maddalena
PERONE Eugenio
PISTONE Teresa PEZZOTTA
POZZOLI Luisa

REDAELLI Maddalena
SANGALLI Maddalena BIRAGHI
VALZELLI Ida Ved. FUMAGALLI
VERGANI Cesare
ZACCHIA Dorotea QUARANTELLI
ZAMBONI Sara

Altri piccoli morti nello stesso bombardamento
(Le mamme erano accorse con loro in braccio)

AMBROSINI Marisa Vanda, di mesi 16
BACILIERI Silvano, di anni 2
BALLADORI Annamaria, di mesi 15
BAZZANELLA Giancarlo, di mesi 18
BECCARI Lilia, di anni 2
BIRAGO Silvana Adele, di anni 4
BONATI Carlo, di mesi 12
CAVALLI Ornella, di anni 2
CLAPES Franca, di mesi 12
CONTE Vittoria, di anni 4
FRANCO Domenico, di anni 3
GALBIATI Rosa, di anni 3
GALBIATI Rolando, di mesi 11
PEREGO Maria Grazia, di mesi 22
SIFARELLI Biagio, di anni 4
SORMANI Isabella Paola, di anni 4
SORRAVIA Alberto Salvatore, di anni 5
VILLA Franca, di anni 4

75 - Crimini Alleati: Un libro scomodo (ma da leggere)

Un libro scomodo

Il nuovo libro dello storico James [11] Bacque, 'Crimini e Carità', costituisce il seguito del suo libro, del 1989, '[89] Gli altri lager' [edito in Italia da Mursia]. Mentre quest'ultimo libro si concentrava sul destino di milioni di soldati tedeschi prigionieri di guerra alla fine della seconda guerra mondiale, più di un milione dei quali venne lasciato deliberatamente morire per mezzo di una combinazione sinergica di malattie, esposizione alle intemperie e fame, il libro successivo si concentra in gran parte sul sinistro destino postbellico di 60 milioni di civili tedeschi. Pubblicato lo scorso Settembre [1993] '[11] Crimini e Carità' è lungo più di 300 pagine. Tra queste sono incluse oltre 30 mappe, foto e illustrazioni; una prefazione dello storico e giurista Alfred de Zayas, e un'introduzione dell'autore; otto capitoli di testo, come pure un indice, una bibliografia, note e appendici.

Secondo Bacque, date le condizioni straordinariamente dure imposte alla Germania dagli Alleati (vale a dire gli inglesi, i francesi, i sovietici e gli americani), dopo la fine delle ostilità morì un numero di tedeschi compreso tra un minimo di nove milioni e trecentomila e un massimo di tredici milioni e settecentomila vittime. Egli scrive:

«Questo numero è molto superiore a quello dei tedeschi che morirono durante la guerra in battaglia, a causa dei raid aerei e nei campi di concentramento. Milioni di queste persone morirono lentamente di fame davanti agli occhi dei vincitori ogni giorno per anni».

E aggiunge:

«questi morti non sono mai stati onestamente nominati né dagli Alleati né dal governo tedesco».

È a questa disonestà, che è fatta di silenzio, di indifferenza, di ostilità antitedesca e di brutta storiografia, che Bacque intende porre rimedio con il presente volume.

Un certo numero di motivi ricorrenti si intersecano nella trama centrale del libro. C'è naturalmente la denuncia dell'imperturbabile inumanità dei leader Alleati: Roosevelt, Churchill, Stalin e De Gaulle. Ma è il Segretario di Stato americano Henry Morgenthau Jr, che emerge come il malvagio per eccellenza, quello che rompe l'uovo del serpente: il maligno, vendicativo Piano Morgenthau per la pastoralizzazione del popolo tedesco (che prevedeva la totale deindustrializzazione di quella nazione).

Ideato, "cancellato", infine attuato [in parte] attraverso la direttiva punitiva JCS/1067, il Piano Morgenthau ebbe un impatto devastante sull'economia tedesca e, per estensione, sulla fragile economia europea. A causa di ciò, la ricostruzione postbellica in Germania venne rinviata fino alla fine del 1948; una data in cui milioni di tedeschi erano già morti. In totale contrasto con questi fatti, l'eroe del libro - e a cui il libro è dedicato - è Herbert Hoover.

Fu Hoover che, nello spirito della carità cristiana e fedele alle sue radici quacchere, condusse un programma mondiale di rifornimento cibo durante il periodo postbellico; salvando, secondo Bacque, probabilmente almeno 800 milioni di persone; un campione in un libro di storia pieno di statistiche tanto spaventose. Hoover fece anche pressioni per un programma di rifornimento cibo che alleviasse le condizioni disperate all'interno della Germania, un programma che, insieme al Piano Marshall, aiutò a porre un termine all'incubo del Piano Morgenthau e a salvare letteralmente milioni di vite da una morte lenta e dolorosa.

Bacque pone anche in una luce impietosa i media occidentali, dal New York Times in giù, per aver nascosto o interamente negato la responsabilità degli Alleati in numerose atrocità; il loro tradimento della resistenza tedesca anti-hitleriana, dei cosacchi anti-sovietici e dei polacchi [anti-comunisti]; e le crudeltà odiose che essi, in quanto vincitori, inflissero alle deboli, inermi ma intrepide donne tedesche che cercavano di aiutare i loro mariti malati e affamati internati nei campi per prigionieri di guerra.

La determinazione di Bacque nel mettere in evidenza alcune verità lungamente nascoste e neglette riguardanti gli Alleati e le loro azioni spesso ingloriose durante e dopo la seconda guerra mondiale, verità sicure come il giorno che segue la notte, ha suscitato il risentimento dei mitografi che hanno propinato il mito dell'eroismo e del decoro degli Alleati - e quello della esclusiva malvagità tedesca - durante il mezzo secolo appena trascorso.

Ricordando la burrasca seguita alla pubblicazione de '[89] Gli altri lager' lo storico James Bacque si aspetta similmente un'altra bufera per Crimini e Carità. In Canada, nella pagina delle lettere del Toronto Globe and Mail, il dibattito è già iniziato, e segni di ostilità, se non di cattiveria, sono già evidenti. Ma quello che è incoraggiante è che Bacque si aspetta anche che la verità su questa tragica pagina della storia tedesca sarà finalmente fatta conoscere.

([11] Crimini e carità: un Olocausto segreto ora rivelato

di Eric Blair - 16/01/2008 - da Arianna editrice)

76 - Sull'illegalità partigiane e la liceità delle rappresaglie

I delitti dei partigiani, quando è impossibile negarli, vengono liquidati come eccessi dovuti al momento e reazioni alla barbarie criminale fascista e nazista.

Dove si intende che era giusto e comprensibile che i partigiani reagissero in quel modo alle 'barbare' esecuzioni di combattenti per la libertà e alle rappresaglie naziste.

Ed uno degli esempi più ricorrenti nella liturgia resistenziale è l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Come sempre, anche in questo caso, si tratta di un ribaltamento totale della libertà.

Per dare un giudizio di quanto accaduto in maniera imparziale, l'unico metodo è quello di affidarsi alle leggi internazionali. Nel caso specifico alla Convenzione dell'Aja vigente a quell'epoca e alle successive conclusioni del Tribunale di Norimberga.

Cominciamo per ordine.

L'art. 42 della Convenzione dell'Aja dice testualmente:

"La popolazione ha l'obbligo di continuare nelle sue attività abituali astenendosi da qualsiasi attività dannosa nei confronti delle truppe e delle operazioni militari. La potenza occupante può pretendere che venga data esecuzione a queste disposizioni al fine di garantire la sicurezza delle truppe occupanti e al fine di mantenere ordine e sicurezza. Solo al fine di conseguire tale scopo la potenza occupante ha la facoltà, come ultima ratio, di procedere alla cattura e alla esecuzione degli ostaggi".

Basta questo articolo, da solo, a togliere qualsiasi parvenza di legittimità alla resistenza.

Secondo il diritto internazionale (Art. 1 della convenzione dell'Aia del 1907) un atto di guerra materialmente legittimo può essere compiuto solo dagli eserciti regolari ovvero da corpi volontari i quali rispondano a determinati requisiti, cioè abbiano alla loro testa una persona responsabile per i subordinati, abbiano un segno distintivo fisso riconoscibile a distanza e portino apertamente le armi.

Ciò premesso, si può senz'altro affermare che gli attentati messi in atto dai partigiani fossero atti illegittimi di guerra essendo stati compiuti da appar-

tenenti a un corpo sì di volontari che però non rispondevano ad alcuno degli accennati requisiti.

Consapevole di questo, il governo del Sud, per mezzo di Badoglio, che aveva diramato l'ordine a tutti gli uomini della Resistenza di evitare di fare attentati nelle città, proprio per evitare quel tipo di prevedibili (e ripeto per il nemico legittime) rappresaglie che avrebbero coinvolto anche civili.

Stabilito che l'attentato di via Rasella costituì un atto illegittimo di guerra, occorre accertare, per le diverse conseguenze giuridiche che ne derivano, quale fosse la posizione degli attentatori nei confronti dello stato italiano in quel preciso momento (e del governo del Sud Badoglio, che aveva diramato l'ordine a tutti gli uomini della Resistenza di evitare di fare attentati nelle città, proprio per evitare quel tipo di prevedibili (e ripetiamo per il nemico legittime) rappresaglie che avrebbero coinvolto anche civili).

Solo successivamente lo Stato considerò come propri combattenti i partigiani che avessero combattuto contro i tedeschi.

Con decreto legge n. 96 del 25 aprile 1944 (qualche giorno dopo l'attentato di via Rasella) e col successivo decreto legge n, 194 del 12 aprile 1945 Lo Stato italiano dichiarò 'non punibili' (amnistiati) gli atti compiuti dai partigiani.

Il che equivale a dire che li riteneva illegittimi, tanto da sentire la necessità di due appositi decreti per amnistiarli.

Veniamo ora alle Fosse Ardeatine.

Secondo l'Art. 2 della Convenzione di Ginevra del 1929 non potevano essere utilizzati per una rappresaglia né feriti né prigionieri di guerra e neppure personale sanitario.

Il Tribunale di Norimberga d'altra parte affermò:

"le misure di rappresaglia in guerra sono atti che, anche se illegali, nelle condizioni particolari in cui esse si verificano possono essere giustificati: ciò 'in quanto l'avversario colpevole si è a sua volta comportato in maniera illegale e la rappresaglia stessa è stata intrapresa allo scopo di impedire all'avversario di comportarsi illegalmente anche in futuro.'"

E per finire la parte legale del 'discorso' ecco le condizioni che ammettevano una rappresaglia, sia per il diritto internazionale, sia per l'interpretazione data dal Tribunale di Norimberga:

1. Dopo attacchi contro la potenza occupante, laddove la rappresaglia si rendesse necessaria dal punto di vista militare. La rappresaglia serviva innanzi tutto per impedire ulteriori delitti commessi dall'avversario. L'ordine dell'alto comando dell'esercito di data 5 giugno 1941 imponeva "rappresaglie severe" quando esse si rendessero necessarie per la sicurezza della truppa che occupava il territorio.

2. Quando le ricerche degli autori di atti illeciti avessero dato esito negativo. Anche l'ordine "Barbarossa" (13 maggio 1941) contrario al diritto

internazionale consentiva l'arresto collettivo di ostaggi "quando le circostanze non consentano una rapida individuazione degli autori di un fatto criminoso".

3. Che esse fossero ordinate da ufficiali superiori.

4. Che tenessero conto della proporzionalità. Nel citato caso n.9 il tribunale di Norimberga confermò che "misure di ritorsione, qualora consentite, debbono essere proporzionate al fatto illecito commesso". Questo è un punto di particolare importanza dal momento che si tratta di vite umane. Nel caso n.7, cioè nel processo a carico dei generali List, von Weichs e Rendulic tenutosi nel 1948, la proporzione accettata dal tribunale di Norimberga come equa era 10.1 vale a dire fucilazione di dieci ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso da un atto terroristico.

5. Che la cerchia delle persone colpite dalla rappresaglia fosse in qualche modo in rapporto col reato commesso a danno delle forze occupanti. Che gli ostaggi o le persone destinate alla rappresaglia fossero tratte dalla cerchia della resistenza. Cosa questa che venne applicata anche dai tribunali postbellici francesi.

Non venivano stabiliti i criteri per la scelta degli ostaggi, ma la scelta stessa era affidata a criteri di discrezionalità.

Il Tribunale di Norimberga a tale proposito, afferma:

"Il criterio discrezionale nella scelta può essere disapprovato ed essere spiacevole, ma non può essere condannato e considerato contrario alle norme del diritto internazionale. Deve tuttavia esserci una connessione fra la popolazione nel cui ambito vengono scelti gli ostaggi e il reato commesso" (quindi luogo dell'attentato o l'appartenenza a gruppi clandestini che compiono atti terroristici).

Il diritto alla rappresaglia venne accolto anche alle forze britanniche nel paragrafo n.454 del "British Manual of Military Law". Le forze americane a loro volta prevedevano la rappresaglia nel paragrafo n. 358 dei "Rules of Land Warfare del 1940. Per le truppe francesi, l'allegato I alle istruzioni di servizio del 12 agosto 1936 consentiva all'Art.29 il diritto di prendere ostaggi nel caso in cui l'atteggiamento della popolazione fosse ostile agli occupanti, e il successivo Art. 32 prevedeva l'esecuzione sommaria degli stessi ostaggi se si verificavano attentati.

"Nel 1947 i magistrati militari britannici, nel processo a carico di Albert Kesselring, commentarono che nulla impediva che una persona innocente potesse essere uccisa a scopo di rappresaglia".

([38] F.J.P. Veale, Advance to barbarism (ed.The Mitre Press. Londra 1968) e dello stesso autore, [39] Crimes discretely veiled (ed. IHR, Torrance, California,1979)

Interessante anche ricordare alcune rappresaglie alleate:

- A Stoccarda il generale francese Lattre de Tassigny minacciò l'uccisione di ostaggi tedeschi nel rapporto di 25:1 se fossero stati uccisi soldati francesi.
- A Marcktdorf erano previste fucilazioni di ostaggi nel rapporto di 30:1.
- A Reutlingen i francesi uccisero 4 ostaggi tedeschi affermando che era stato ucciso un motociclista che in realtà era rimasto vittima di un incidente.
- A Tuttlingen, i francesi annunciarono il 1° maggio 1945 che per ogni soldato ucciso sarebbero stati fucilati 50 ostaggi. (L'originale del manifesto appare nel libro di Spataro che citiamo sotto)
- Ad Harz le forze americane minacciarono di esecuzione punitive nel rapporto di 200:1.
- Quando il generale americano Rose, nel marzo del 1945, rimase vittima di una imboscata, gli americani fecero fucilare per rappresaglia 110 cittadini tedeschi. (In realtà Rose era stato ucciso in un normale combattimento, soldati contro soldati - e l'imboscata è pur sempre un atto di guerra se si portano le mostrine e la divisa).
- A Tambach, presso Coburg, in data 8 aprile 1945 il tenente americano Vincent C. Acunto fece fucilare 24 prigionieri di guerra tedeschi e 4 civili; accusato di omicidio venne assolto.
- A Berlino l'Armata Rossa che l'occupava minacciò fucilazione di ostaggi nel rapporto di 50:1. Il testo del comunicato era il seguente: "Chiunque effettui un attentato contro gli appartenenti alle truppe d'occupazione o commette attentati per motivi di inimicizia politica, provocherà la morte di 50 ex appartenenti al partito nazista". (Pubblicato sul quotidiano Verordnunsglatt di Berlino in data 1 luglio 1945).
- A Soldin, Neumark, i russi andarono al di là di questa cifra: furono fucilati 120 cittadini tedeschi perché un maggiore russo era stato ucciso nottetempo da una guardia tedesca. (che poi risultò essere stato ucciso perché il russo gli stuprò la moglie ([9] Mario Spataro, Dal caso Priebke al nazi gold, Ed. 7° Sigillo, vol.2, Pag. 913).
- Una delle più gravi fu la strage di Annecy del 18 agosto 1944, in un campo di prigionieri tedeschi gestito da americani e francesi; proporzioni di 80:1.(ib)
- A Bengasi, gli inglesi di Montgomery contro gli italiani applicarono quella del 10:1. (Ib.)

(da le RAPPRESAGLIE)

Ma torniamo alle Fosse Ardeatine.

Nessun Tribunale italiano fu infatti in grado di imputare a Kappler l'atto di rappresaglia.

La condanna di quest'ultimo infatti si basa solo e soltanto sul numero delle vittime. Nelle Fosse Ardeatine furono infatti ritrovati i corpi di 345 persone

e non i 330 che ci si aspettava. Dieci di quelli in soprannumero potevano essere 'giustificati' con la morte di un ulteriore soldato tedesco avvenuta prima della della rappresaglia, gli altri cinque no.

Per inciso, se si fossero aspettati alcuni giorni, le persone giustiziate 'legalmente' sarebbero state molte di più, visto che nei giorni successivi morirono ulteriori soldati tedeschi.

Per completezza aggiungo che non fu mai trovata la lista di coloro che dovevano essere fucilati e che, di sette corpi, non si riuscì a stabilire l'identità.

La lista dei condannati fu scritta in gran parte dai tedeschi, ma mancando alcuni nomi fu chiesto di completarla al questore di Roma, Caruso. Questi scrisse 55 nomi (sembra anche i cinque in più) scelti tra i reclusi.

Nel 1944 fu fatto il processo contro Caruso. Il primo testimone contro di lui fu Donato Carretta, direttore delle carceri da cui furono prelevati i condannati. Caruso fu condannato a morte il 21 settembre e subito fucilato. Carretta era tranquillo. Aveva un certificato di benemerenza rilasciato da Nenni ed era in contatto con il CLN. Ma venne il suo turno e fu accusato di essere il responsabile di quelle 56 morti. Incredulo fu portato in Tribunale dove,.durante l'udienza una donna balzò in piedi urlando come un'ossessa: "Ha fatto morire mio figlio, é stato lui a mandarlo alle Ardeatine, deve pagare, uccidetelo...".

La folla travolse i carabinieri , Carretta fu afferrato da cento mani, sollevato da terra, spinto a calci e pugni verso l' uscita. Venne trascinato fino al bordo del Lungotevere; intanto sopraggiungeva un tram e l' infelice fu sdraiato sulle rotaie perché il veicolo lo straziasse, parendo troppo dolce per lui qualsiasi altra morte. Il tranviere fermò il tram, tolse la manovella dal comando e scese. Agli energumeni che gli si scagliarono addosso disse che lui non era un assassino, e alle accuse di essere invece un fascista rispose mostrando la sua tessera del partito comunista: si chiamava Angelo Salvatori e credo che il suo nome dovrebbe essere ricordato. Carretta, ancora in se' , fu scaraventato nel Tevere dal Ponte Umberto. Cadde in acqua, si afferrò ai bordi, ma gli schiacciarono le mani con i piedi, sicché si abbandono' alla corrente. Due uomini saltarono su una barca, lo raggiunsero e cominciarono a colpirlo con i remi sulla testa. L' infelice urlava e aveva ancora la forza di tentare di salvarsi, nuotando e lasciandosi andare sott' acqua per evitare i colpi. Ma ogni volta che riemergeva il linciaggio riprendeva, finché una larga chiazza rossa di sangue intorno al suo corpo fece intendere che era morto. Il fiume trascinava via il cadavere, ma al Ponte Sant' Angelo riuscirono a tirarlo a riva, la folla non era ancora sazia del suo orrendo pasto. Si udiva gridare "A Regina Coeli, a Regina Coeli", perché si voleva che Carretta avesse l' estrema punizione d' essere esposto là dove avrebbe commesso i suoi delitti. Arrivati alla prigione, Carretta seminudo, sfigurato, ricoperto di sangue, con la testa maciullata, fu crocifisso al portone. Le urla, la marea di gente raccolta nella strada, i colpi, le esplosioni selvagge d' un giubilo bestiale fecero affacciare alla finestra due donne. Erano la moglie e la figlia di Carretta e questo com-

pletò la ferocia d' una scena che si apparenta nella vergogna e nell' orrore soltanto alla macelleria messicana di piazzale Loreto.

La donna che in aula aveva determinato la condanna a morte di Carretta non aveva avuto nessun figlio ucciso alle Ardeatine. Anzi, non aveva nessun figlio. Si disse poi che era una pazza, ma qualcuno affermò che si era trattato d' un elemento dello spionaggio sovietico usato per motivi che oggi definiremmo destabilizzanti. E anche perché nelle vicende italiane un pizzico di dietrologia e di giallo non guasta mai.

(Kezich Tullio - Corriere della Sera)

Qualcuno sostenne che si organizzò la sceneggiata al fine di mettere a tacere per sempre il custode di pericolosi segreti.

Questo Carretta ebbe un comportamento equivoco anche per la vicenda apparentemente inspiegabile di Bruno Buozzi, che molti anni fa fu raccontata da Riccardo Lombardi proprio a Renato Fratini.

Il socialista Buozzi era stato il capo riconosciuto dei sindacalisti della CGIL.
Con l'avvento del fascismo riparò in Francia.
Quando i tedeschi occuparono Parigi la Gestapo decise di deportare Buozzi nel famigerato lager di Dachau; allora Riccardo Lombardi si rivolse a Mussolini pregandolo di salvare la vita al suo vecchio compagno di Partito.

Mussolini ne parlò direttamente ad Hitler ed in conclusione Buozzi venne trasferito in Italia a Regina Coeli.

Quando i tedeschi si ritirarono, scappando, da Roma, Kappler trovò il tempo di trascinarsi dietro, fra i tanti politici detenuti nelle carceri romane, insieme a pochi altri solamente Buozzi, che tutti sapevano raccomandato da Mussolini ed Hitler.

Buozzi fu fucilato alla Storta subito fuori Roma.

Che ruolo svolse il sodalizio Kappler-Carretta in questa strana vicenda ?

Ed il PCI , che riuscì poi ad avere come segretario del sindacato un comunista?
(da Il garofono Rosso, pag 4)

77 – L'armistizio e la guerra alla Germania

Con buona probabilità, l'armistizio sin da subito era il principale obiettivo dell'assenso del Re alla mozione del Gran Consiglio.

Carcerato il Duce al Gran Sasso, Badoglio poteva ricercare quel contatto che a Maria José era stato imposto di lasciar cadere e con lo stesso mediatore (monsignor Montini, il futuro Paolo VI), si ripresero le trattative, ma, poiché queste non parevano condurre a nulla (si è da diversi studiosi sospettato un interesse vaticano a ritardare questa soluzione), il generale Castellano fu inviato a Lisbona a prendere contatti più diretti.

Contemporaneamente, il generale Rossi ed il generale Zanussi, separatamente, si presentarono inattesi agli sbalorditi alleati con il medesimo incarico. Messi a confronto fra loro dagli alleati per chiarire chi fosse da considerarsi il vero inviato, i tre litigarono su questioni di anzianità di grado.

Superato (ma non del tutto) l'impasse, le trattative seguirono con uno stile di pari decoro: giunti a proporre una resa senza condizioni, nel corso del tempo i generali aggiungevano invece diverse e talora fantasiose possibili condizioni, fra le quali una pretendeva che, prima di decidere se firmare, gli italiani avrebbero dovuto poter conoscere i piani segreti d'invasione (prima di firmare e sino al momento dell'eventuale firma, Italia ed Alleati restavano nemici in guerra aperta, non era quindi una richiesta di tipo consueto).

Altre perdite di tempo vennero dalla formulazione per il testo del comunicato: Badoglio premeva per una formula anonima, nella quale fossero state le forze armate a capitolare ed il suo nome fosse lasciato fuori dal testo, in modo da evitare accostamenti o coinvolgimenti.

Come noto, Eisenhower pretese il nome dell'impertinente Badoglio nel comunicato. Gli alleati diedero quindi un drastico taglio alle chiacchiere ed imposero la firma dell'armistizio minacciando, in caso contrario, uno scandalo giornalistico. Firmata la resa il giorno 3, l'annuncio pubblico sarebbe avvenuto l'8 settembre.

In quei giorni, fra il 3 e l'8, mentre i tedeschi già sapevano della firma e si apprestavano ad inviare truppe di occupazione, Badoglio rasserenava il loro ambasciatore a Roma, spendendo addirittura la parola d'onore del generale più anziano e più medagliato d'Italia (N.d.R: lui).

Gli alleati cercavano invece di accontentare il Re, che aveva chiesto di difendere Roma, ed inviarono una missione esplorativa segreta per poter pro-

grammare l'invio di 2 000 paracadutisti, ma non trovarono alcuna collaborazione militare: il capo di stato maggiore Ambrosio se n'era andato a Torino per completare il trasloco di casa, e, ottenuto di parlare con Badoglio, dopo una pretestuosa lunghissima anticamera, gli inviati americani ne ricavarono bugie e ritrattazioni di precedenti disponibilità.

L'armistizio di Cassibile (armistizio breve)

L'operazione ebbe inizio intorno alle 17: apposero la loro firma Castellano, a nome di Badoglio, e Bedell Smith, a nome di Eisenhower. Alle 17,30 il testo risultava firmato. Fu allora bloccata in extremis dal generale Eisenhower la partenza di cinquecento aerei già in procinto di decollare per una missione di bombardamento su Roma, minaccia che aveva corroborato lo sveltimento delle ritrosie di Badoglio e che senza molto dubbio sarebbe stata attuata se la firma fosse saltata.

Harold Macmillan, il ministro inglese distaccato presso il quartier generale di Eisenhower, informò subito Churchill che l'armistizio era stato firmato "[...] senza emendamenti di alcun genere".

A Castellano furono solo allora sottoposte le clausole contenute nel testo dell'armistizio 'lungo', già presentate invece a suo tempo dall'ambasciatore Campbell al generale Zanussi, anch'egli presente a Cassibile già dal 31 agosto, che tuttavia, per ragioni non chiare, aveva omesso di informarne il collega. Bedell Smith sottolineò che le clausole aggiuntive contenute nel testo dell'armistizio "lungo" avevano tuttavia un valore dipendente dalla effettiva collaborazione italiana alla guerra contro i tedeschi.

Nel pomeriggio dello stesso 3 settembre Badoglio si riunì con i ministri della Marina, De Courten, dell'Aeronautica, Sandalli, della Guerra, Sorice, presenti il generale Ambrosio e il ministro della Real Casa Acquarone: non fece cenno alla firma dell'armistizio, riferendosi semplicemente a trattative in corso.

Fornì invece indicazioni sulle operazioni previste dagli Alleati; in particolare, nel corso di tale riunione, avrebbe fatto cenno allo sbarco in Calabria, ad uno sbarco di ben maggiore rilievo atteso nei pressi di Napoli ed all'azione di una divisione di paracadutisti alleati a Roma, che sarebbe stata supportata dalle divisioni italiane in città perché ormai l'Italia avrebbe agevolato gli alleati.

Nelle prime ore del mattino, dopo un bombardamento aeronavale alleato delle coste calabresi, ebbe inizio fra Villa San Giovanni e Reggio Calabria lo sbarco di soldati della 1ª Divisione canadese e di reparti inglesi; si trattò di un imponente diversivo per concentrare l'attenzione dei tedeschi molto a sud di Salerno, dove avrebbe avuto invece luogo lo sbarco principale.

L'armistizio fu reso pubblico l'8 settembre, senza che i comandi dell'esercito italiano ricevessero ordini su quale atteggiamento tenere nei confronti dei tedeschi.

Nello stesso giorno, il re e Badoglio fuggirono da Roma rifugiandosi presso gli alleati, azione che causò il definitivo sbandamento dell'esercito italiano,

ciò che facilitò ai tedeschi (già preparati all'evenienza) il compito di occupare, senza incontrare grande resistenza, tutta la parte dell'Italia non ancora occupata dagli alleati.

(Ricavato da Armistizio di Cassibile)

Il messaggio di Badoglio:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza..."

Dalle condizioni dell'Armistizio firmato a Malta il 29 settembre 1943:

- 20) Senza pregiudizio alle disposizioni del presente atto, le Nazioni Unite eserciteranno tutti i diritti di una Potenza occupante nei territori e nelle zone di cui all'art. 18, per la cui amministrazione verrà provveduto mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti. Il personale dei servizi amministrativi, giudiziari e pubblici italiani eseguirà le proprie funzioni sotto il controllo del Comandante in capo alleato a meno che non venga stabilito altrimenti.
- 22) Il Governo e il popolo italiano si asterranno da ogni azione a danno degli interessi delle Nazioni Unite ed eseguiranno prontamente ed efficacemente tutti gli ordini delle Nazioni Unite.
- 23) Il Governo italiano metterà a disposizione la valuta italiana che le Nazioni Unite domanderanno....
- 24) Non vi dovranno essere relazioni finanziarie, commerciali e di altro carattere o trattative con o a favore di paesi in guerra con una delle Nazioni Unite o coi territori occupati da detti paesi o da qualsiasi altro paese straniero, salvo con autorizzazione del Comandante in capo alleato o di funzionari designati.
- 25)
  - (A) Le relazioni con i paesi in guerra con una qualsiasi delle Nazioni Unite, od occupati da uno di detti paesi, saranno interrotte. I funzionari diplomatici, consolari ed altri funzionari italiani e i componenti delle Forze terrestri, navali ed aeree italiane accreditati in missione presso qualsiasi di detti paesi o in qualsiasi altro territorio specificato dalle Nazioni Unite saranno richiamati. I funzionari diplomatici, consolari di detti paesi saranno trattati secondo quanto potrà essere disposto dalle Nazioni Unite.

    (B) Le Nazioni Unite si riservano il diritto di richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano

occupato ed a prescrivere ed a stabilire i regolamenti relativi alla procedura circa i metodi di comunicazione fra il Governo italiano e suoi rappresentanti nei paesi neutrali e riguardo alle comunicazioni inviate da o destinate ai rappresentanti dei paesi neutrali in territorio italiano.

- 26) In attesa di ulteriori ordini ai sudditi italiani sarà impedito di lasciare il territorio italiano eccetto con l'autorizzazione del Comandante Supremo delle Forze Alleate e in nessun caso essi presteranno servizio per conto di qualsiasi paese od in qualsiasi dei territori cui si riferisce l'art. 25 (A), né si recheranno in qualsiasi lungo con l'intenzione di intraprendere lavori per qualsiasi di tali paesi.
  Coloro che attualmente servono o lavorano in tal modo saranno richiamati secondo le disposizioni del Comando Supremo delle Forze Alleate.

- 33)

  - (A) Il Governo italiano adempirà le istruzioni che le Nazioni Unite potranno impartire riguardo alla restituzione, consegna, servizi o pagamenti quale indennizzo ("payments by reparation of war ") e pagamento delle spese di occupazione.

    (B) Il Governo italiano consegnerà al Comandante Supremo delle Forze Alleate qualsiasi informazione che possa essere prescritta riguardo alle attività ("assets") sia in territorio italiano sia fuori di esso, appartenenti allo Stato italiano alla banca d'Italia a qualsiasi istituto statale o parastatale italiano od organizzazioni fasciste o persone domiciliate ("residents") in territorio italiano e non disporrà né permetterà di disporre di qualsiasi tale attività fuori del territorio italiano salvo col permesso delle Nazioni Unite.

- 34) Il Governo italiano eseguirà durante il periodo (di validità) del presente atto quelle misure di disarmamento, smobilitazione e smilitarizzazione che potranno essere prescritte dal Comandante supremo delle Forze alleate.

- 36) Il Governo italiano prenderà ed applicherà qualsiasi misura legislativa o di altro genere, che possa essere necessaria per l'esecuzione del presente atto. Le autorità militari e civili italiane si conformeranno a qualsiasi istruzione emanata dal comandante supremo delle forze alleate.

(armistizio lungo)

Dichiarazione di guerra alla Germania

Il Maresciallo Alexander e l'Ammiraglio Cunningham definirono quanto avveniva a Cefalonia (ma era già avvenuta) una "lotta pazzesca e inutile". E al successivo incontro di Malta con i membri del governo Badoglio, con un piuttosto turbato Eisenhower, ci fu il seguente agghiacciante e cinico colloquio:

> EISENHOWER: "Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani (nelle isole, compresa Cefalonia ndr.) in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato guerra".
>
> AMBROSIO: "SONO SICURO CHE I TEDESCHI LI CONSIDERANO PARTIGIANI".
>
> EISENHOWER: "Quindi passibili di fucilazione?".
>
> BADOGLIO: "SENZA DUBBIO". (!!!!!)
>
> EISENHOWER: "Dal punto di vista alleato la situazione può anche restare com'è attualmente, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra".

Cosa che nessuno fino allora in Italia aveva fatto (la dichiarazione fu presentata il 13 ottobre e in un modo grottesco, poco diplomatico. Gli italiani a Cefalonia, non sapevano nemmeno dopo tre giorni se con i tedeschi si era in guerra, se si era in pace, o cos'altro. Che erano i tedeschi diventati nemici (ma senza una dichiarazione di guerra) lo seppero solo l'11, ufficiosamente tramite un fono, anche se giuridicamente peccava tale affermazione .

Infatti, anche una dichiarazione di guerra formale alla Germania non era giuridicamente valida, perché il governo italiano era "prigioniero" di un esercito (l'anglo-americano) che "giuridicamente" era considerato fino all'8 settembre, un nemico-occupante: (si verificò ciò che era avvenuto in Francia nel 1940. La volontà del governo francese di schierarsi con gli occupanti tedeschi, sia a Londra che a Washington fu considerata "non valida", perché fatto da un governo "prigioniero" degli occupanti (i tedeschi), quindi non nella facoltà di esercitare la piena autonomia. Tuttavia prima di fare l'armistizio con i tedeschi, i francesi avvisarono gli Inglesi.

"Reynaud ci ha chiesto se possiamo liberarla (ossia, la Francia) dall'obbligo di non concludere una pace separata con la Germania" (Lettera di Churchill a Roosevelt del 15 e 20 maggio, 12 e 14 giugno 1940. Loewenhem-Langlesy-Jonas, "Roosevelt and Churchill", p.95, doc. 8).

78 - L'appello del Re

APPELLO DI VITTORIO EMANUELE III

DA RADIO BARI (24 Settembre 1943)

Italiani!

Nella speranza di evitare più gravi offese a Roma, città eterna, centro e culla della cristianità ed intangibile capitale della Patria, mi sono trasferito in questo libero lembo dell'Italia peninsulare, con mio figlio e gli altri principi che mi hanno potuto raggiungere.

Mi è accanto il mio governo, presieduto dal Maresciallo Badoglio, sono con me le nostre valorose truppe che con rinnovato entusiasmo combattono per scacciare dal sacro suolo della Patria la furia devastatrice dell'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà.

Ogni giorno mi raggiungono, chiamati dalla voce dell'onore e fedeli al giuramento a me prestato, quanti riescono a sottrarsi al tradimento del nemico ed alle lusinghe dei rinnegatori della Patria; l'eroica aviazione è qui riunita e non ha mai interrotto il suo cammino di onore e di gloria; la nostra flotta, dopo la prova di cosciente fedeltà e di disciplina voluta dall'armistizio, solca nuovamente il mare della Patria portando alto come sempre il tricolore.

Da qui, dove batte il cuore della Nazione, io parlo a voi italiani che in paese occupato o sparsi per il mondo seguite con appassionata ansia il travaglio della Patria. Sono profondamente amareggiato per quanto una esigua minoranza di persone nate in Italia tenta di tramare ai danni della nostra terra, Madre e culla comune, istituendo una illegittima parvenza di governo attorno ad un passato regime che volontà di popolo e libera decisione degli stessi suoi dirigenti ha definitivamente condannato.

L'inqualificabile condotta di qualche già valoroso soldato, di pochi cittadini che, gli uni tradendo il giuramento prestato, gli altri dimenticando le ripetute assicurazioni di fedeltà a me personalmente date, fomentando la guerra civile, incitando gli italiani a combattere i propri fratelli, può ferire il mio cuore di Re, ma non diminuire la mia assoluta certezza negli immancabili destini della Patria.

Ogni tradimento sarà sventato, ogni viltà verrà smascherata, ogni difficoltà sarà vinta; ritornerà presto a risplendere la luce eterna di Roma e d'Italia.

Ne danno sicuro affidamento il valore delle nostre truppe, la cosciente entusiastica fedeltà della popolazione, il reale poderoso apporto delle forze alleate

Non appena possibile, il governo, cui ora il Maresciallo trasfonde tutta la sua anima di fedele ed invitto soldato, seguendo le mie precise direttive, allargherà le sue basi in modo che tutti possano partecipare alla vita politica del Paese come ora tutti ne seguono e ne condividono il duro travaglio.

Italiani, ascoltate la voce del Vostro Re; nessuno sia sordo all'appello della Patria. Il sacro suolo d'Italia deve essere al più presto liberato dal secolare nemico che non ha potuto nascondere l'innato istinto di oppressione e di odio.

Tutti uomini e donne d'Italia, portino il loro contributo di passione e di fede a quest'opera sacra di liberazione obbedendo al Governo del Maresciallo Badoglio interprete della mia volontà, Italiani, come nel lontano 1917 ancora una volta il vostro Re si rivolge a voi e vi chiama a raccolta: l'ora che incombe sul nostro Paese è grave, sarà certamente superata se tutti ritroveranno la via dell'onore, se tutti sapranno dimenticare nel supremo interesse della Patria ogni propria personale passione.

Facciamo che la Patria viva e risorga; ogni nostro sentimento, ogni nostro pensiero, ogni nostro sforzo sia teso a questo compito sacro. Seguitemi: il vostro Re è oggi, come ieri, come sempre con voi, indissolubilmente legato al destino della nostra Patria immortale.

Vittorio Emanuele III, Re d'Italia

Bari 24 Settembre 1943

Alcune osservazioni sul discorso.

1. Il Governo (accanto al RE consisteva in tre ministri)
2. L'eroica aviazione non esisteva più
3. La nostra flotta era invece alla fonda a Malta e ad Alessandria, dopo la totale consegna agli anglo-americani, avvenuta proprio il giorno prima
4. Il maresciallo Badoglio non era tanto affidabile. Mirava al regno.

79 - La fedeltà di Badoglio

Badoglio fu il responsabile della scarsa preparazione dell'esercito al momento dell'entrata in guerra. Ma la sua colpa più grave fu quella di aver presentato a Mussolini una situazione assolutamente irreale sulle effettive capacità delle forze armate.

Iniziata la guerra in Africa il Governo, per bene tre volte, rifiutò l'intervento delle truppe speciali della Germania. Il risultato fu la sconfitta degli Italiani guidati dal generale Graziani, assolutamente impreparati e privi dei mezzi necessari, e il successivo, tardivo, intervento di Rommel.

Ancora una volta la responsabilità è di Badoglio, che temeva un aumento della già grande popolarità di Graziani, è pesante.

L'ambizione di Badoglio risulta in pieno dalla seguente lettera in cui larvatamente suggerisce al Re e a suo figlio di abdicare, sperando così di poterne prendere il posto.

LETTERA DI BADOGLIO AL RE

Brindisi 24 ottobre 1943

BADOGLIO INVITA IL RE E SUO FIGLIO AD ABDICARE E MIRA

> ALLA REGGENZA DEL PICCOLO VITTORIO EMANUELE
> Maestà,
> nell'ultimo colloquio che ho avuto con Vostra Maestà, ho brevemente accennato alle idee ed ai propositi manifestati dagli elementi più rappresentativi dei gruppi politici che si sono costituiti da tempo in Italia.
>
> Ora ho avuto altre notizie più precise da un funzionario degli Esteri, giunto dalla capitale, e posso quindi svolgere più ampiamente questa per me veramente angosciosa questione.
>
> I gruppi politici sono il Liberale, il Cristiano Sociale, il Partito d'Azione, il Partito Socialista, il Comunista. Questi gruppi si sono riuniti in un fronte unico che ha distaccamenti in tutte le principali città.
>
> Loro intendimento preciso è il seguente:
>
> 1. Assumere essi il governo designando, essi stessi, i singoli ministri.
> 2. Abdicazione di V.M. e rinuncia di S.A.R. il Principe di Piemonte di salire al trono.

3. Elevazione a Re del figlio di S.A.R. il Principe di Piemonte con un reggente.

Circa il modo di raggiungere questi risultati, mi consta che essi, per ora, hanno manifestato l'intenzione di creare senz'altro un Governo ed una Costituente non appena liberata Roma dai tedeschi e prima che Vostra Maestà, col Governo regolare, possa giungervi.

Soggiungo ancora, per non tacere nulla a Vostra Maestà, che è loro intenzione, e me lo ha confermato il conte Sforza, che sia io ad assumere la carica di Reggente. (!!!!! Ndr.)

La questione così formulata è, secondo il mio avviso, di una gravità veramente eccezionale. Il sorgere di questo nuovo Governo verrebbe a gettare lo scompiglio in tutte le forze che si sono schierate contro i tedeschi, dando - per contro - vigore e motivo per un'attiva campagna propagandistica al pseudo governo fascista repubblicano.

Come contenersi se questa circostanza si avvera?

Non mi sembra ammissibile di ricorrere agli anglo - americani, dato poi che essi aderiscano, perché allora Vostra Maestà ed il Suo Governo avrebbero ricorso alle armi straniere per restare al potere. Né ritengo prudente far sincero affidamento sulle nostre forze, dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria.

Confesso, Maestà, che, per quanto io mi affatichi per trovare una via di uscita, non mi è ancor dato di averla trovata.

Rimanderò quel funzionario a Roma con questa missione:

1. Convincere i dirigenti dei partiti a non far nulla sino a che il Governo di Vostra Maestà non sia a Roma.
2. Non appena a Roma, io, in esecuzione della dichiarazione fatta nel proclama di guerra alla Germania, li avrei chiamati per sentire precisamente le loro idee circa la formazione del governo.
3. Che qualora essi fossero decisi a non collaborare con me come Capo del Governo, io avrei presentato le dimissioni a Vostra Maestà.
4. Che Vostra Maestà, dopo, avrebbe preso quelle decisioni che reputava migliori.

Se si riuscisse ad ottenere ciò si eviterebbero scosse violente e, ad ogni modo, si avrebbe una maggiore parvenza di legalità.

Ma questa non é che una mia proposta, che non so quale seguito possa avere. Ad ogni modo in settimana vedrò ancora il conte Sforza ed insisterò presso di lui perché induca i capi partito ad attenersi a quanto proposto.

Vostra Maestà, nella Sua alta saggezza, prenderà le Sue decisioni, e mi darà, per conseguenza, le Sue direttive.

lo, che come Vostra Maestà ben sa e da molto tempo, sono devotamente affezionato sia a Vostra Maestà sia all'Istituto Monarchico, ho solo il preciso obbligo morale d'informarLa che il conte Sforza, che pur ritiene necessaria l'esistenza della Monarchia per l'unità della Patria, mi ha recisamente dichiarato che il rifiuto di Vostra Maestà potrebbe portare, di conseguenza, la caduta della Monarchia.

lo non ho ancora toccato con il generale Eisenhower questi argomenti. So però, perché me ne ha francamente parlato, che il colonnello Rosbery, capo dell'Intelligence Service Politico ne é perfettamente al corrente.

Ed io attendo gli ordini di Vostra Maestà per sapere se debbo o meno intervenire presso il generale Eisenhower ed in quali termini.

Quanto sopra io ho scritto con un dolore gravissimo,
ma convinto di compiere interamente il mio dovere.

Di Vostra Maestà devotissimo

PIETRO BADOGLIO

80 - L'appello di Graziani

DISCORSO DEL MARESCIALLO GRAZIANI

(TEATRO ADRIANO & RADIO ROMA - 25 SETTEMBRE 1943

Ufficiali, soldati, marinai, aviatori e militi delle Forze armate d'Italia!

Popolo italiano tutto!

Assumo la dirigenza del Ministero della difesa nazionale nel periodo più tragico della nostra storia.

Chi vi parla è il Maresciallo d'Italia, il quale, durante la sua lunga vita di soldato, ha ampiamente conosciuto fortuna e malasorte, e, per le sue armi, il sole della gloria o l'ombra dell'ingratitudine.

Adesso egli è stato chiamato dal destino a stringere il pugno intorno alla spada per cancellare la macchia della vergogna, con la quale l'infedeltà e il tradimento hanno deturpata la bandiera d'Italia.

La fase di ogni tradizione militare è il senso dell'onore.

Non il popolo italiano, e neppure le sue forze armate possono essere accusate di disonore e convinte di tradimento: è stato, insieme con la Casa Savoia, un uomo di nome Badoglio, che ha perso il diritto di chiamarsi ufficiale, avendo egli non soltanto tradito i nostri alleati germanici, nipponici e delle altre Nazioni impegnate con noi nella lotta comune, ma ha ingannato altresì tutto il popolo italiano con uno degli atti più disgustosi che la storia degli uomini abbia conosciuto nell'intero suo corso.

Un atto tale da compromettere tutto un popolo per generazioni e generazioni davanti al mondo, nel suo onore, nel suo credito e nella sua stessa capacità di contrarre nel futuro accordi ed alleanze.

Il Maresciallo Badoglio dopo avere fino all'ultima ora del giorno 8 settembre assicurato le autorità germaniche della fedeltà alla alleanza e sulla continuazione della guerra a fianco di essa (e tutto questo quando giù l'armistizio era stato firmato dal giorno 3 settembre) ha lasciato che dal 3 al 9 gli anglo-americani completassero la distruzione di Napoli ed attuassero quella di Frascati.

Compiuta questa ultima azione criminale (i 6000 morti di Frascati lo accusano) la notte sul 9 è fuggito ignominiosamente trascinando nella sua rovina il Re - e con lui sono fuggiti tutti i capi

militari complici - abbandonando il loro posto di comando e di responsabilità.

Badoglio per la paura fisica della sua persona, non ha neppure compiuto il gesto burocratico di lasciare investito un qualsiasi Capo militare di assumere la direzione di quelle operazioni contro i germanici che chiaramente indicava con la subdola frase compresa nel suo proclama: «combattere contro tutti coloro che avessero attaccato le nostre forze ».

Ad altri non poteva certo riferirsi.

Ha lasciato così nell'anarchia e nel caos le forze armate che nelle tragiche giornate del 9-10 e successive, senza guida, senza ordini, senza condottiero e capi, si sono dissolte, hanno abbandonato le armi, subendo così l'onta e la vergogna, conseguenza del disonore seminato da Badoglio sulla scia della sua sicura fuga.

Chi non ricorda con orrore, o Romani e voi tutti cittadini di altre città, le tremende giornate del 9 e 10 settembre quando abbandonati a voi stessi, disarmate, indifesi, avreste potuto essere veramente vittima totalitaria ed olocausta dell'alleato tradito, se questo avesse realmente voluto vendicare col terrore il tradimento cui era stato soggetto?

Questo terrore al contrario non fu attuato dai germanici ed ancora oggi è da precisare chi in una tale caotica situazione, abbia tirato il primo colpo là dove per istigazione di Badoglio si è realmente combattuto.

Ma la reazione germanica al tradimento fu, al contrario, contenuta nei limiti minori possibili, in virtù della azione moderatrice del Führer che così agiva solo per legami di amicizia e fedeltà che lo stringono a Mussolini e per la iniziativa di generosi comandanti, primo fra tutti il Maresciallo Caviglia, che adoperammo la nostra autorità ed influenza per ridurre al minimo il danno e sedare gli animi.

Ma l'abitudine di Badoglio a sabotare ed a tradire ha lontani e vicini precedenti da Caporetto ad oggi e saranno a suo tempo precisati agli italiani perché il falso idolo sia finalmente smascherato, denudato ed infranto.

Più di una volta io ho dovuto personalmente constatare il sabotaggio che quest'uomo opponeva contro gli sforzi guerrieri dell'Italia Fascista, intesi a procurare pane e vita al nostro popolo: e ciò per criminoso spirito di intrigo e sete di potere.

Nei messaggi di odio e di cecità, che egli ha testé indirizzato dal campo nemico alla nostra gente infelice trascinata da lui nella catastrofe, egli ha tentato di giustificare il suo obbrobrioso voltafaccia con lo sfavorevole andamento delle operazioni militari.

Ma chi porta la responsabilità di tale sfavorevole andamento se non Badoglio stesso, che, quale Capo di Stato Maggiore Ge-

nerale, nei 21 anni decisivi precedenti al conflitto dirigeva con piena responsabilità l'armamento della Nazione?

E chi, se non lui, era il Capo dello Stato Maggiore Generale durante la preparazione e l'inizio della campagna in Grecia?

E durante la prima fase della campagna in Africa Settentrionale?

Davanti alla storia e davanti ai nomi intemerati dei nostri commilitoni caduti per la grandezza d'Italia, io pronuncio perciò solenne accusa contro questo uomo che, abbandonandosi ad oscuri istinti ed a torbide influenze, ha la colpa della insufficiente preparazione delle forze armate d'Italia.

Quando Benito Mussolini, il 25 luglio fu arrestato sulla soglia della casa del Re, contro ogni norma giuridica e contro ogni consuetudine civile, e deportato, Badoglio si affrettò a spargere la voce che ciò fosse stato fatto per dare la pace all'Italia.

Era una menzogna.

Con disprezzo ed arroganza Churchill ha svelato al mondo, nel suo discorso ai Comuni, le singole fasi delle trattative segrete con Badoglio. Ne risulta chiaramente che questi non progettava un armistizio con la meta della pace, ma con la meta di continuare la guerra nelle schiere dei nostri nemici e contro le divisioni dei nostri alleati.

I nostri soldati ancora combattevano, sanguinavano, morivano a fianco dei commilitoni alleati, e già era deciso e firmato che le nostre forze armate avrebbero dovuto, ad un dato momento, attaccare con frode quegli stessi commilitoni per poi continuare a spargere il proprio sangue, quali mercenari senza onore, sotto le bandiere dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Inaudita vergogna! E quanta miseria per liti nelle parole di Churchill.

Inaudita vergogna perché l'onore militare imponeva che si continuasse la guerra fino all'ultimo a fianco dell'alleata Germania e che la resistenza fosse protratta ad oltranza, cadendo se occorreva, ma con onore, per poter ripetere il motto storico di Francesco I: « Tutto é perduto fuorché l'onore », sommo patrimonio per le Nazioni e per gli uomini.

Ma Badoglio che ha trascinato alla rovina il popolo italiano, tenta ora di infamarlo gettando su di esso la colpa per la pressione subita dal concluso armistizio.

Non é vero che il popolo abbia voluto una così infamante resa incondizionata.

Io ne rivendico la dignità mai smentita.

Il popolo unanimemente afferma che se un armistizio doveva concludersi, ciò avrebbe dovuto farsi quanto mai al primo giorno della caduta del Governo Fascista. E concludersi secondo le leggi internazionali d'accordo con gli Alleati, denunziando leal-

mente ad essi la nostra impossibilità a continuare la lotta, e tutto il mondo ci avrebbe compreso.

Perché Badoglio non ha fatto questo?

Perché colpevole principale del complotto che portò alla caduta di Mussolini, Badoglio asserragliato nella sua sontuosa villa, avuta in omaggio proprio dal Fascismo, tremò di paura per il timore che una mano vindice lo colpisse a seguito di qualche indiscrezione.

Tramò nell'ombra la resa infame, avvelenò l'animo del popolo portando alla ribalta un Governo bolscevizzante per narcotizzarlo ed addormentarlo durante i 45 giorni del suo malefico potere.

Infine egli concluse nell'oscurità il patto disonorevole per tutto il popolo italiano, e da quel momento pensò solo, secondo il suo vecchio ed abusato stile, a sottrarsi al pericolo con la fuga, lasciando dietro di sé la rovina ed il caos.

Questo é quanto afferma il popolo italiano, né si illuda il Maresciallo Badoglio di poterlo ulteriormente ingannare con la sua blaterazione radiofonica.

Ormai il falso profeta é smascherato dai fatti.

E sappia che il popolo italiano conosce perfettamente che é da lui gettato nella guerra civile e fratricida, la quale inesorabilmente dovrà esplodere dal momento in cui egli ha affiancato le forze armate dell'Italia meridionale a quelle anglo-americane.

Combatteranno perciò i fratelli contro i fratelli, sarà sparso il sangue comune sul corpo martoriato della Patria, l'orrore della guerra civile dopo secoli di fratellanza italica, tornerà ad insanguinare le zolle della Patria per sua colpa?

E quei prigionieri che hanno tanto sofferto nei lontani campi dell'India, della Rodesia, del Kenia, del Tanganica, ecc., sono oggi soggetti alla sua azione di negriero arruolatore per costituirne milizie a pro del nemico.

Camerati tutti dell'Italia meridionale, e voi tutti che soffrite nella prigionia, non aderite alla parola infame di questo traditore, ma al contrario sabotatene l'opera malefica.

Il sangue ricadrà su lui che un giorno infallibilmente sarà colpito dalla nemesi che dovrà annientarlo.

Per crearsi ulteriori alibi Badoglio sosteneva ancora essere, stato l'atteggiamento della Germania, dopo l'armistizio, a costringere l'Italia ad attaccarla.

Ma anche su questo punto lo stesso Churchill é di opinione diversa. Egli ci svela infatti che divisioni di. paracadutisti angloamericani, in collaborazione col traditore, avrebbero dovuto occupare Roma e che soltanto la prontezza delle truppe germaniche, nell'assumere il controllo degli aeroporti italiani, impediva la esecuzione di tale piano, già deciso assai prima che la Ger-

mania potesse sospettare le trattative dell'armistizio. Ma allora basta: su quest'uomo il popolo italiano e tutto il mondo hanno ormai anticipato quello che sarà il tremendo giudizio della storia.

Camerati, é con dolore e tristezza che io devo notare come anche il Re e la sua Casa non possano salvarsi in questa drammatica e disonorevole crisi. Gli annali millenari del popolo italiano non conoscono infatti un Re, né un Principe, i quali nell'ora del rischio abbiano abbandonato la loro gente ed i loro soldati per rifugiarsi presso il nemico.

I disertori, a qualunque rango appartengano, non hanno più alcun diritto di chiedere ad altri fedeltà e seguito.

E' perciò il Re stesso che col suo atto ha distrutto il giuramento che a lui prestammo con purezza di cuore e lealtà di carattere ed al quale abbiamo tenuto fede in tante gravi contingenze per la Patria.

Il Re ha così distrutto le forze armate di cui pure fu comandante supremo, lasciandole senza guida in un mondo di gigantesche lotte fra le potenze.

Non solo materialmente egli ha perciò posto queste forze a disposizione delle potenze straniere, ma ha minato alle basi quei sentimenti di onore, senza i quali nessun esercito può esistere e durare.

A tutto ciò si contrappone la volontà vitale di tutto il popolo italiano, la fierezza di ogni soldato, degno di questo nome.

Pienamente consapevole della mia responsabilità nazionale e personale, io vi chiamo, camerati, a collaborare.

Senza riguardo ad interessi personali o a speculazioni politiche, col coraggio della convinzione e con la virtù degli animi, noi dobbiamo riconquistare all'Italia la purezza dell'onore popolare, patrimonio preziosissimo della razza, il Combattimento ed il lavoro, non il tradimento e la infedeltà, restituendoci la nostra indipendenza e la nostra integrità territoriale.

Ed é per questo, solamente per questo, che io offro tutta la mia vita entrando a far parte del nuovo Governo.

lo vi garantisco che nulla vi sarà chiesto che non serva a conseguire tale meta, e che la sicurezza e la calma verranno ristabilite.

Inquadratevi perciò volontariamente nel fronte nazionale e popolare di un Fascismo repubblicano liberato da ogni scoria di ambizioni e di cupidigie personali.

Sotto la guida del Duce, che già una volta ha salvato l'Italia dal naufragio dell'anarchia, riprenderemo insieme la lotta contro la decomposizione, la degenerazione ed il tradimento, contro gli aizzatori ed i sabotatori di ogni specie.

Ripristinando l'onore, metteremo mano alla costituzione delle nuove milizie del popolo italiano, giovani, modernamente armate, idealmente partecipi di una fede e di una volontà.

Ufficiali e soldati, ancora una volta il destino vi offre una possibilità e vi schiude le porte. La vostra risposta deciderà sulla sorte delle generazioni venire.

Con l'aiuto di Dio e con la purezza dei nostri cuori, noi supereremo vittoriosamente la prova.

Viva l'Italia

Contatti precedenti

Alla fine del Luglio del '43 vi fu un contatto da parte della Casa Reale, dove fu chiesto al Maresciallo Graziani un suo parere sulla situazione attuale.

Il suo pensiero in sintesi fu:

"come il comunicato di Badoglio ha annunciato, la guerra deve continuare, l'onore nazionale ci comanda di tener fede ad un patto solennemente sancito, a meno che non vogliamo essere condannati dai nostri figli per aver trascinato la Patria in guerra senza preparazione ed esserne usciti poi con la taccia di tradimento.

Qualsiasi altro male doversi preferire all'annientamento morale perché le Nazioni possono rialzarsi dalla rovina, non dal disonore.

Meglio perdere tutto, fuorché l'onore! Secondo me, il sovrano deve seguire questa linea, anche se dovesse costargli la perdita della Corona".

Nel mese di agosto segnali provenienti dalla casa Reale facevano prevedere una sostituzione di Badoglio proprio con Graziani; ma gli avvenimenti che seguirono, cioè la firma dell'armistizio di Cassabile e la fuga del Governo e della famiglia Reale, travolsero ogni progetto.

81 - Crimini Nazisti e Fascisti

Ma quali sono i crimini del il Fascismo e il Nazismo?

Come ormai sanno anche le pietre, il Nazismo si macchiò del crimine conto l'umanità conosciuto come 'Olocausto'.

Di questo però parlerò in seguito.

Qui mi preme far notare quello che una buona parte dei giovani (e non giovani) pensa oggi sul Fascismo e sull'antisemitismo dello stesso, dopo 60 anni di scientifica disinformazione.

Per farlo riporto un post su di un Forum (o Blog?), che riassume in uno spazio relativamente breve, tutta una serie di inesattezze e falsità storiche ormai profondamente radicate.

Neil capitoli seguenti, ovviamente, un elenco di fatti e verità storiche inconfutabili, ma gelosamente nascoste in qualsiasi libro di testo.

Ecco quanto postato:

"Ma forse non hai considerato ke (N.d.R.: il k è dell'autore del post) Mussolini ha massacrato gli ebrei con le perseguitazioni razziali, ha fucilato tutti coloro che la pensavano diversamente da lui, ha ordinato di sparare in testa a Giacomo Matteotti solo perché la pensava diversamente, ha massacrato, impiccato, fucilato, seppelliti vivi, bruciati vivi rivoluzionari della eritrea, della libia e della somalia. i fascisti hanno usato come tiro al piattello bambini della iugoslavia, dichiarando guerra alla Francia ne avete (voi fasci) buscate come ciuchi anche se la germania stava sfondando la linea maginò e potrei continuare... quindi non venire a dirmi di leggere un libro di storia perche se sei fascista di cultura te ne devi fare molta...

Cmq e 4ever, onore ai comunisti!"

Questo è il risultato ottenuto con 60 anni di di menzogne e di incitazione all'odio. Da questo testo, comunque, si possono fare, e le faccio di seguito, alcune osservazioni:

- l'ignoranza profonda con cui vengono snocciolati tutta una serie di 'fatti'. Su molti di questi ci torneremo sopra nei prossimi capitoli.
- il rifiuto di 'leggere un libro di storia'. Sembra una battuta, ma in realtà è la testimonianza tipica di chi non vuole mettere in gioco le proprie opinioni (che probabilmente non ha) per affidarsi ciecamente agli slogan di 'chi sa' per concessione divina. É il classico atteggiamento di un comunista, come del resto conferma la firma. La propaganda del partito non può mai e per nessuna ragione venir messa in discussione. Non

> importa se sia vera o falsa. Quel che conta è che sia in linea col partito. Chi la pensa diversamente, o semplicemente fa notare alcune discrepanze con i fatti realmente avvenuti, è un 'fascista'. 'Revisionista', se proviene dalla sinistra.

Del resto tutta la Resistenza e i due anni di 'radiose giornate' che ne sono seguiti avevano questo unico scopo: legittimare il PCI come partito guida, paladino della difesa della libertà e artefice della vittoria contro il 'male'. Per fare questo occorreva, e occorre, innanzitutto trovare qualcuno che impersoni il 'male'. E chi poteva andar meglio di Mussolini, che essendo morto non avrebbe avuto niente da ridire?.

Del resto stravolgere la Storia e occultarne una parte è la tecnica usata sempre e dovunque dai marxisti, almeno da quelli organizzati in un partito. Ed è una tecnica che indubbiamente produce i suoi frutti.

Serve a mantener vivo l'odio e a preparare schiere di persone che, all'occorrenza, potrebbero far rivivere le 'gloriose' imprese partigiane. In altre parole prepara tutta una schiera di potenziali assassini che un domani potrebbero tornar utili alla causa.

Sono indubbiamente parole grosse, ma non credo di sbagliarmi.

Tutta la nostra storia, dalla fine della guerra ad oggi, ha avuto, per quel che riguarda la sinistra, due costanti: la 'semina dell'odio' e la 'disinformazione costante', tramite la propria stampa e quella in qualche modo compiacente.

E i risultati, come vedremo una volta finita la parte relativa al Nazismo, al Fascismo e alla Resistenza, non si sono fatti attendere.

82 - L'antisemitismo fascista

L'uguaglianza Fascismo - antisemitismo trova la sua giustificazione nelle leggi razziali emanate nel 1938 e conferma nel 'Manifesto della razza' successivo.

A tale proposito vorrei fare alcune osservazioni.Premetto subito, a scanso di equivoci, che nell'universo fascista ci furono effettivamente due piccole correnti 'razziste' (ma guarda, allora anche nel partito fascista c'era la dialettica !):

1. Il gruppo dei razzisti "spirituali" di Evola e
2. quello dei razzisti "biologici" di Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi (che ebbero tra i loro collaboratori il futuro leader democristiano Benigno Zaccagnini).

Julius Evola (filosofo): le sue concezioni antisemite, non sono basate su un razzismo biologico (gli Ebrei non potevano infatti essere considerati secondo Evola una razza, per le mescolanze subite nel corso della storia), ma spirituale. Egli oppone a livello tradizionale "Giudei" e "Ariani" (da "Arya", gli antichi Indiani) nel nome di una differenza di spirito. In quegli anni scrive la prefazione all'edizione italiana dei 'Protocolli dei savi di Sion'. Dichiara che non ha importanza la non attendibilità storica dell'opuscolo visto che comunque lo stesso racconta una veridicità secondo lui attendibile sugli effetti ebraici di controllo della società (banche, stampa, mercato, politica) attraverso la dissoluzione culturale dall'interno. L'ebraismo è per Evola una colpa senza redenzione: «nemmeno il battesimo e la crocefissione cambia la natura ebraica».

Nel 1950 pubblica l'opuscolo 'Orientamenti' e nel 1951 viene arrestato e processato per apologia del Fascismo e ispiratore di alcuni gruppi neofascisti. Difeso dall'avv. Carnelutti (antifascista) e da lui stesso, viene assolto con formula piena il 20 novembre 1950. Ecco parte della sua difesa tratta 'Il cammino del cinabro' da lui successivamente scritto:

«Dissi che attribuirmi idee fasciste era un assurdo, non in quanto erano fasciste, ma solo in quanto, rappresentavano, nel fascismo, la riapparizione di principi della grande tradizione Politica europea di Destra in genere. Io potevo aver difeso e potevo continuare a difendere certe concezioni in fatto di dottrina dello Stato. Si era liberi di fare il processo a tali concezioni. Ma in tal caso si dovevano far sedere sullo stesso banco degli accusati: Platone, un Metternich, un Bismarck, il Dante del 'De Monarchia' e via dicendo.»

Telesio Interlandi: fu per 20 anni il direttore del giornale il Tevere (fondato su invito di Mussolini e finanziato dallo stesso), a cui collaborarono

Luigi Pirandello, Emilio Cecchi, Ungaretti e Cardarelli, Vitaliano Brancati, Antonio Baldini, Nicola Pende, Alberto Moravia, Batoli e Mazzacurati, Elio Vittoriani, Corrado Alvaro, Carlo Ternari, Ercole Patti, Marcello Gallina, Alfredo Mezio, Massimo Lely, Mario Massa, Ardengo Soffici, Julius Evola, Luigi Chiarini e Umberto Barbato, Campigli e Bandinelli, Villaroel e, dal '36, Giorgio Almirante poi divenuto redattore capo. Era un quotidiano senza cronaca nera: chi vuole la "nera" compra il "Messaggero", diceva Interlandi.

Al direttore del "Tevere" sarà consentito di attaccare in prima pagina ministri in carica (Bottai ministro della Educazione Nazionale) o personaggi "intoccabili" del Regime (Marcello Piacentini, "patron" indiscusso dell'architettura e dell'urbanistica fascista). E poteva gettare regolarmente nel cestino (e lo faceva platealmente, davanti a tutta la redazione) le quotidiane "veline" demenziali del Minculpop ("domani poco Papa"), inviando in sua vece alle riunioni convocate dal Ministro, l'ultimo praticante di redazione, ignorando le proteste dei vari Polverelli, Alfieri e Direttori Generali. Il "proto" nella tipografia del "Tevere" dal 1924 fino al 25 luglio 1943 era Galeotti, bravissimo e affezionato perché era un comunista, sempre rimasto tale, schedato come sovversivo dalla polizia e che quindi nessuno avrebbe mai fatto lavorare, salvo Interlandi, che garantiva per lui.

Dopo aver fondato il settimanale letterari "Quadrivio". gli fu affidata in seguito la direzione del quindicinale "La Difesa della Razza", fatto che lo rese bersaglio nel dopoguerra delle accuse più turpi.

Nel 1940 lasciò la direzione della rivista a Giorgio Almirante e si arruolò volontario nella Milizia Artiglieria Marittima sospendendo ogni attività letteraria. Durante la RSI cui aveva aderito, gli fu offerta la direzione del "Corriere della Sera", che lui rifiutò.

Processato nel dopoguerra, fu assolto, ma visse sino alla fine nell'indigenza più completa. Fu infatti 'epurato', cancellato dall'Albo dei giornalisti, sequestrati tutti i suoi beni considerati 'profitti di regime' nonostante l'assoluzione del Tribunale che lo aveva processato. Morì nel 1965, subito dopo la morte della moglie.

Giovanni Preziosi: missionario nell'Opera Bonomelli in Westfalia, ebbe un grosso contrasto col console italiano e, persa la fiducia dell'Opera, si spretò. In quell'epoca (5 mesi) si occupò degli emarginati. Sull'emigrazione fondò la rivista 'La vita italiana all'estero' che fu pubblicata dal 1913 al 1943.

Nel 1933 ebbe un incontro a Milano con alcuni esponenti dell'antisemitismo tedesco e scrisse il libro 'Gli Ebrei, la passione e la resurrezione della Germania'. Aderì al Fascismo e, tra l'altro. nel '29 ebbe a dire in Parlamento, sostenendo che era inutile una politica per il Mezzogiorno: 'nessun paese è mai progredito per opera e virtù del proprio governo". Sostenne anche che: "Né quando si parla di consenso, il fascismo vuole che questo si manifesti facendo diventare tutti fascisti. Tutt'altro. Purtroppo oggi tutti sono diventati fascisti", cosa che sconcertò ovviamente il partito.

Nel 1938 fu tra i firmatari del 'Manifesto della Razza' e ricoprì incarichi ministeriali. Aderito alla RSI, sostenne con Hitler la poca convinzione dimostrata da alcuni membri del Governo (in particolare Guido Buffarini Guidi) nella repressione ebraica e se ne lamentò anche con Mussolini, che giudicava come ormai privo di forze.

Contrastò sempre Pavolini che aveva una cognata ebrea.

Ricoprì il ruolo di Direttore Generale per la demografia della razza e fu indubbiamente il campione dell'antisemitismo italiano. Si suicidò insieme alla moglie, a Milano, gettandosi dal balcone piuttosto che consegnarsi agli Alleati.

Ebbe fama di iettatore. Per questo motivo era spesso chiamato 'l'innominabile'. A questo riguardo Rudolph Rahn, ambasciatore di Hitler a Salò, scriverà: «[...] il suo nome pronunciato in presenza di italiani, provocava immediatamente gesti di scongiuro, di paura, di difesa. Aveva fama di essere uno "iettatore" e certamente molti italiani credono che Mussolini non avrebbe fatto una fine così tragica se Preziosi non lo avesse accompagnato nel suo ultimo viaggio». In realtà, come detto, Preziosi non andò con Mussolini, ma restò a Milano dove in seguito si uccise.

(da Wikipedia)

83 - E allora?

E allora certamente nell'Italia fascista, come d'altra parte in moltissimi altri paesi, compresi USA, URSS, Inghilterra e Francia, ci furono convinti antisemiti. Di questi alcuni furono perseguiti, altri ebbero posti di prestigio nella neonata Repubblica.

Ci furono sicuramente le 'leggi razziali' e il 'Manifesto della Razza'.

Ma ci fu anche dell'altro. Molto diverso e scomparso, chissà perché, dai libri di testo.

A tale proposito riporto integralmente cosa scrive [10] Filippo Giannini nel suo libro "Uno schermo protettore, Mussolini, il fascismo e gli ebrei", edizioni Nuove Idee, Roma, 2006 (da leggere!):

«Navigando su internet alla ricerca di notizie su un Rabbino che operò in Italia e in Francia negli anni dell'ultima grande Guerra, mi sono imbattuto in un sito titolato: Fascismo e le persecuzioni degli ebrei, e ho letto questo titolo: Fascismo e le deportazioni . Qui di seguito riporto questo documento che, per la verità, fa parte della documentazione del mio volume sopracitato.

Ecco integralmente, questa trovata:

"La complicità' di Mussolini con Hitler nella politica delle deportazioni è confermata anche dai diari dell'ambasciatore Luca Pietromarchi, di recente pubblicati da Olschki. 'Bismarck si é rivolto al Ministero degli Esteri e ha preteso la consegna degli ebrei nelle regioni sotto il nostro dominio in Croazia per distruggerli'. Con queste parole di sgomento, l'ambasciatore Pietromarchi fissava nell'agosto 1942 la tremenda escalation antisemita della politica tedesca e le manovre italiane per raffreddare (allora c'erano queste manovre, nda) il più possibile le richieste naziste.

Come segnalatoci da un altro navigatore (il professor Matteo Luigi), dall'esame delle altre carte dei Documenti Diplomatici Italiani emerge infatti che lo Stato Maggiore Generale (e in particolare il generale Roatta) espresse molti dubbi sull'opportunità di consegnare gli ebrei nella Croazia occupata dagli italiani. 'In seguito a ciò – si legge in un appunto del Capo d'Ufficio di Collegamento con la seconda armata, Castellani, datato 3 dicembre 1942 – il Duce ha disposto:

1. Che detti ebrei vengano mantenuti tutti in campi di concentramento (e non vi sorge il dubbio che questo ordine fu dato per sottrarre quegli infelici ai tedeschi? nda);

2. che si proceda intanto, oltre che a determinare la pertinenza dei singoli internati, a raccogliere – in analogia alle richieste contenute nella sopra riferita proposta del Governo croato [di rinunciare alla consegna degli ebrei da parte italiana a condizione che costoro vengano internati in Italia e rinuncino a tutti i loro beni immobili in Croazia, n.d.a.] – le istanze che gli interessati stessi volessero liberamente presentare per rinunciare alla cittadinanza croata e alla proprietà di ogni bene immobile posseduto in Croazia. In relazione a quanto precede, Supersloda [l'organo responsabile dei campi di concentramento controllati da italiani] ha impartito istruzioni ai comandi dipendenti interessati di organizzare i campi di concentramento per un soggiorno prolungato'."

Ed ecco il'Documento':

Ministero degli Affari Esteri
Gabinetto
Appunto per il Duce

Bismarck ha dato comunicazione di un telegramma a firma Ribbentrop con il quale questa Ambasciata di Germania viene richiesta di provocare istruzioni alle competenti Autorità Militati italiane in Croazia affinché anche nella zona di nostra occupazione possano essere attuati i provvedimenti divisati da parte germanica e croata per un trasferimento in massa degli ebrei di Croazia nei territori orientali.

Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione.

L'Ufficio competente fa presente che segnalazioni della R. Delegazione a Zagabria inducono a ritenere che, per desiderio germanico, che trova consenziente il Governo ustascia, la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia starebbe ormai entrando in una fase risolutiva.

Si sottopone, Duce, quanto precede per le Vostre decisioni.

Roma, 21 agosto 1942-XX"»

A uno studioso serio non è difficile dimostrare che Mussolini non era uno Stalin, che regalò, a Hitler, nel periodo dell'alleanza Molotov-Ribbentrop, quando i due rispettivi Paesi invasero la Polonia, 600 ebrei catturati dall'Armata Rossa.

Mussolini, in base a documenti da me raccolti, mai consegnò, o dette ordine di consegnare, un solo ebreo ai tedeschi.

Vediamo come, secondo la vulgata resistenziale, l'adorabile tiranno (Bernhard Shaw) avrebbe favorito la soluzione finale, come viene comunemente intesa.

Lo sconvolgente documento, di cui abbiamo visto il testo, evidenzia la nota, con la classica matita rosso-blu: nulla osta. E questo sarebbe stato sufficiente, secondo certi ambienti, per classificare il documento come aberrante. Ecco perché parlo di pinzellacchere ecc.: non esiste un solo documento che comprovi che quello scritto abbia dato seguito una consegna di qualche malcapitato ai nazionalsocialisti o agli ustascia.

Non uno.

Anzi, viste le situazioni precedenti a quel 21 agosto 1942 XX, e quelle successive, che ora esamineremo, quella sigla costruì un ulteriore escamotage per guadagnare tempo: esattamente come era stato fatto sino ad allora e come venne fatto successivamente. E inquadriamo qui solo la situazione degli ebrei nell'ambito jugoslavo, quello cioè riguardante lo sconvolgente documento scoperto dai due navigatori.

Le modalità del genocidio nelle terre balcaniche, messe in opera dalle milizie ustascia di Ante Pavelic, furono uniche pur nelle terribili vicende della Seconda Guerra mondiale. Su una popolazione di due milioni e 400 mila abitanti, fino a tutto il 1945 vennero trucidati un milione di serbi, fra i quali sei Vescovi e più di 300 religiosi cristiani-ortodossi. Mentre gli ebrei trucidati furono 50 mila.

La zona costiera dalmata fu occupata, per una profondità di 50 chilometri, dalle truppe italiane e, di conseguenza, come negli altri Paesi sotto la giurisdizione delle milizie di Mussolini, divenne zona di rifugio per quanti erano soggetti alla persecuzione razziale nei territori sotto occupazione tedesca.

La visita del principe Bismarck nell'agosto 1942, di cui allo sconvolgente documento, era uno dei tanti tentativi effettuati dal Governo di Berlino per strappare al Duce il reale nulla osta e farsi così consegnare gli ebrei protetti dall'esercito italiano.

Tentativi senza esito tranne vaghe promesse, tese, ripeto, a guadagnar tempo.

E questo è dimostrato dal fatto che i tedeschi non allentarono la pressione, insistendo ripetutamente, il che dimostra – certo per chi vuol capire - che essi non avevano ottenuto nulla.

Infatti il 9 dicembre von Bismarck ritornò sulla questione e propose che gli ebrei venissero trasportati via mare a Trieste e da lì in Germania.

La risposta fu che la scarsità del tonnellaggio disponibile nell'Adriatico rendeva il trasporto impossibile.

Berlino allora inviò a Roma addirittura von Ribbentrop nel mese di febbraio 1943. Ed ecco cosa ho riferito, in proposito, a pag. 117 del mio libro: "Scrive Renzo De Felice 'Per tutto ciò che riguardava la questione ebrei, puntare i piedi era impossibile; sarebbe equivalso a mettersi irrimediabilmente in rotta con Hitler, che in questa materia era assolutamente intransigente (e un passo della lettera recata da von Ribbentrop lo confermava senza ombra di dubbio)'".

Così, messo alle strette, il Duce firmò l'ordine di consegna degli ebrei.

Per la scoperta, fatta dai resistenti, di un documento sconvolgente ancora si sentono i lai e le grida: "Ecco come il Duce ordinò di consegnare gli ebrei ai carnefici nazisti".

E invece no: i resistenti, furbescamente trascurano alcune bazzecole, pinzillacchere, cosette da nulla.

E mi spiego. Sempre a pag. 117, ho scritto:

"Poi, ripartito il Ministro tedesco, confidò al generale Robotti:

'E' stato a Roma per tre giorni e mi ha tediato in tutti i modi il Ministro Ribbentrop che vuole a tutti i costi la consegna degli ebrei jugoslavi. Ho tergiversato, ma poiché non si decideva di andarsene, per levarmelo davanti, ho dovuto acconsentire, ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo. Dite che non abbiamo ecc., ecc.'".

Esattamente come fu fatto per la visita di Bismarck dell'agosto 1942.

Qualora i resistenti volessero esaminare le lettere di ringraziamento per quanto fece il Governo di Mussolini, non hanno che da leggere gli oltre cento documenti che accompagnano il mio testo. E sono lettere con tanto di firma non solo di ebrei jugoslavi, ma anche greci, francesi, italiani. Ebrei (e non solo ebrei) che risiedevano sotto le leggi garantite dalle truppe fasciste.

Come ha scritto Leon Poliacov, 'Uno scudo protettore veniva eretto a protezione degli ebrei'. Da qui il titolo del mio libro. Se non basta per soddisfarli posso ricordare quanto ha scritto George L. Mosse, docente dell'Università di Gerusalemme ([36] Il razzismo in Europa, pag. 245): 'Come abbiamo già detto, era stato Mussolini stesso a enunciare il principio "discriminare non perseguire". Tuttavia l'esercito italiano si spinse anche più in là, indubbiamente con il tacito consenso di Mussolini'.

So bene che smontare, anche se di poco, 60 anni di menzogne e' impresa erculea; tuttavia voglio ricordare quanto ha testimoniato Salim Diamand ([35] Internment in Italy, 1940-1945): "(...). Anche quando apparvero le leggi razziali, le relazioni con gli amici italiani non cambiarono per nulla (...). Nel campo controllato dai carabinieri e dalle Camicie nere gli ebrei stavano come a casa loro".

84 - Gli ebrei in Italia

Proseguo con brani tratti da "[10] Uno schermo protettore, Mussolini, il fascismo e gli ebrei", Filippo Giannini, edizioni Nuove Idee, Roma, 2006.

<A questo punto è bene mettere in evidenza che gli ebrei catturati dai tedeschi nelle zone di pertinenza degli italiani sino all'8 settembre 1943, furono opera del primo Governo antifascista.

Quando cioè, il Re, lo Stato Maggiore e Badoglio fuggirono abbandonando all'alleato tradito non solo il popolo italiano, ma anche gli ebrei, che sino ad allora erano stati protetti.

Veniamo al 16 ottobre 1943, quando a seguito di un Dispaccio telegrafico dal Westfalen, del 9.10.1943, n° 1645 i tedeschi (per la verità erano austriaci) entrarono nel ghetto di Roma. Le testimonianze più valide vengono da coloro che quelle tristissime esperienze le vissero.

Chi incontrarono le SS nel ghetto a difendere quei disgraziati? Gli eroici partigiani?

Ma quando mai!

Un uomo in Camicia nera, Ferdinando Natoni che 'si fece avanti verso i tedeschi con decisione e mostrando la sua divisa, li invitò con fermezza ad andarsene: cosa che fecero scusandosi per il disturbo arrecato'.

E come ci ha riferito la figlia, signora Anna 'quale fascista pretese la restituzione dalle SS degli ebrei catturati nel suo edificio. Cosa che avvenne'.

(testimonianza di Marina e Mirella Limentani, ebree salvate appunto dal fascista Natoni, morto a 96 anni)

Da rapporto ufficiale di Kappler a Wolf, a razzia conclusa:

'In vista dell'assoluta sfiducia della polizia italiana qualora impiegata in azioni del genere, non si è ritenuto opportuno invitarla a partecipare'.

Il caso Natoni non fu davvero isolato. A parte alcuni fascisti fanatici antisemiti come Interlandi, Preziosi, Koch e pochissimi altri, i fascisti, anche nella difficilissima situazione che la defezione di Badoglio aveva creato nell'Italia del centro Nord, si prodigarono nella salvezza degli ebrei.

Ecco quanto ha scritto Werner Neulen: 'La resistenza italiana alla 'soluzione finale' assunse la forma di un sabotaggio ufficioso. Si ebbero, inoltre, ripetuti tentativi di liquidare le bande fasciste che collaboravano con le SS alla caccia degli ebrei (nell'ottobre 1944 Pietro Koch, uno dei peggiori protetti di Kappler, fu arrestato e imprigionato su ordine di Mussolini)'.

...

Invierò questo scritto, oltre che al mio giornale, anche all'indirizzo mail (come riportato dal sito in questione). E qualora i validi navigatori volessero contestare quanto qui riportato, non devono far altro che presentare documenti: ma che indichino i nomi, le località le date degli ebrei che Mussolini fece consegnare ai tedeschi.

Prima di chiudere invio un appello a chi di competenza: si è costituito un comitato per portare in giudizio (ovviamente un giudizio mediatico) Benito Mussolini. Fu un truce tiranno? Anche se fosse stato tale avrebbe pur sempre il diritto ad un processo, che ripari, anche se tardivamente e parzialmente, il ludibrio di Piazzale Loreto. Salvo che, gli autori di questa marachella non riconoscano che quello è l'unico atto di giustizia che l'antifascismo conosce.

...

Concludo come ho iniziato, con un giudizio di un altro intellettuale, anche lui straniero, Claude Ferrere: 'Alcuni italiani si sono vendicati di un Capo troppo grande per loro, le cui stesse beneficenze apparivano troppo gravose. E tutti i governanti d'Europa, anche se non osarono approvare apertamente, gioirono in segreto. Dinanzi a quell'Uomo (maiuscolo nel testo, nda) erano afflitti da un complesso d'inferiorità insopportabile, come era accaduto tempo prima con Napoleone. Duemila anni or sono per le stesse ragioni venne ucciso Giulio Cesare'>

Mussolini si era sentito di dichiarare, dalle colonne del Popolo d'Italia (1920:

"In Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei; in tutti i campi, dalla religione, alla politica, alle armi, all'economia ... la nuova Sionne, gli ebrei italiani, l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra."

Mussolini dichiara alla Camera (13 maggio 1929): "Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le sinagoghe o la sinagoga. Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine. Erano cinquantamila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati" .

Discorso del duce in Piazza Prefettura del 6 settembre del '34, relativo ai "trenta secoli di storia che ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute da progenie di gente che ignorava la scrittura nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio, Augusto".

85 - Le leggi razziali

Le leggi razziali rappresentano rappresentano senza ombra di dubbio una vergogna sotto tutti i punti di vista, ebbero però un effetto molto limitato, se paragonato alle persecuzioni dell'epoca in altri paesi e in un certo senso permisero al fascismo quella funzione di 'scudo' che storicamente esercitò. Se osserviamo il tutto nel quadro complessivo dell'epoca, vediamo che l'Italia fra le principali nazioni del mondo, per quel che riguarda la persecuzione contro gli ebrei, fu quella che ne esce meglio.

Vediamone la cronologia

Nel maggio del 1938 Hitler viene a Roma per ricambiare la visita di Mussolini. Storicamente non esiste la prova di un collegamento diretto tra la visita e la svolta razzista del Regime (e secondo molti storici, a partire da De Felice, sarebbe ingiusto scaricare le responsabilità dell'Italia e del fascismo su Hitler). Fatto sta che il mese dopo una delegazione di esperti tedeschi di razzismo viene in Italia per istruire funzionari italiani su questa pseudoscienza; e appena due mesi dopo, il 14 luglio del 1938, viene pubblicato il "Manifesto della razza" , firmato da un gruppo di professori, di cui il più autorevole è Nicola Pende, in cui si sostiene la teoria della purità della razza italiana, prettamente ariana, il cui sangue va difeso da contaminazioni: quindi, gli ebrei sarebbero estranei e pericolosi al popolo italiano.

Riguardo a Pende, che era fascista, non esiste alcun documento che provi che abbia firmato il documento. Alla fine della guerra Pende dichiarò di non averlo firmato e fu processato. Ebbe come testimoni a favore numerosi ebrei che dissero che Pende li aveva salvati salvati dalla deportazione nascondendoli nella sua clinica universitaria romana durante i rastrella menti seguiti all'8 settembre. Fu scagionato da ogni accusa con sentenza della Suprema Corte di Cassazione della Repubblica Italiana l'8 luglio 1948.

Il massimo consenso alla campagna razzista si manifesta tra gli intellettuali e i docenti universitari. Tutto ciò suscita scarsi dissensi. Uniche eccezioni di rilievo sono il filosofo Giovanni Gentile (potrebbe essere uno dei motivi per cui fu assassinato dai partigiani), lo scrittore Massimo Bontempelli, e il fondatore del futurismo Tommaso Marinetti. Voci discordi si levano anche in ambienti cattolici (in particolare ad opera del gruppo fiorentino di Giorgio La Pira), preoccupati tra l'altro della piega "pagana" che sembra prendere la persecuzione antiebraica, e inizialmente anche da parte del Vaticano che però – come scrive Renzo De Felice – tutto sommato non si dimostra contrario "ad una moderata azione antisemita".

E infatti il 10 ottobre l'ambasciatore italiano presso la santa Sede comunica per telespresso a Mussolini: "(...) le recenti deliberazioni del Gran Consiglio in tema di difesa della razza non hanno trovato in complesso in Vaticano sfavorevoli accoglienze (...) le maggiori per non dire uniche preoccupazioni della Santa Sede si riferiscono al caso di matrimoni con ebrei convertiti".

Il 25 luglio del '43 viene destituito Mussolini e sciolto il partito fascista. Il governo Badoglio rilascia i prigionieri ebrei, abroga le norme che prevedono il lavoro obbligatorio e i campi di internamento ma – nonostante la sollecitazione dei partiti antifascisti - lascia in vigore le leggi razziali, che non sono revocate neppure dal Re. Badoglio scriverà nelle sue memorie che "non era possibile, in quel momento, addivenire ad una palese abrogazione delle leggi razziali, senza porsi in violento urto coi tedeschi" (che però, allo scopo evidente di non risvegliarne la suscettibilità, furono da quel momento oggetti di atti di terrorismo, cui seguivano le prevedibili rappresaglie che in mancanza di prigionieri partigiani coinvolgevano anche cittadini ebraici e non).

E' bene anche ricordare che le leggi razziali non si applicavano a tutti gli ebrei, ma prevedevano:

Nessuna discriminazione sarà applicata, escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana, quando non abbiano per altri motivi demeritato, i quali appartengono a:

- famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo; libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra;
- famiglie dei Caduti per la Causa fascista;
- famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della Causa fascista;
- famiglie di Fascisti iscritti al Partito negli anni 1919, 1920, 1921, 1922 e nel secondo semestre del 1924 e famiglie di legionari fiumani.
- famiglie aventi eccezionali benemerenze che saranno accertate da apposita commissione.

Gli altri ebrei

I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno:

1. essere iscritti al Partito Nazionale Fascista;
2. essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;

3. essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno;
4. prestare servizio militare in pace e in guerra.

L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:

1. che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione;
2. che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa;
3. che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti;
4. che, insieme alle scuole elementari, si consenta l'istituzione di scuole medie per ebrei.

Questa la cronologia. Vediamo invece il pensiero di Mussolini.

1920: dalle colonne del Popolo d'Italia Mussolini scrive: « In Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei; in tutti i campi, dalla religione, alla politica, alle armi, all'economia ... la nuova Sionne, gli ebrei italiani, l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra. »

13 maggio 1929: Mussolini alla Camera dice: "Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le sinagoghe o la sinagoga. Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine. Erano cinquantamila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati"

1933 - Mussolini autorizza, per il tramite del Ministero degli affari esteri, gli ebrei tedeschi a rifugiarsi in Italia "purché non vengano a fare della politica contraria sia all'Italia che alla Germania".

6 settembre del '34: Mussolini in piazza Prefettura dice: "...trenta secoli di storia che ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute da progenie di gente che ignorava la scrittura nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio, Augusto".

1939 - vennero aperte delle aziende di addestramento agricolo, le "hakshároth" - Tecniche poi trasferite in Israele - che entrano in funzione ad Airuno (Como), Alano (Belluno), Osciano e Cevoli (Pisa). Così, sempre in quegli anni dove vigevano le "leggi razziali", nei locali della Capitaneria di Porto, la Scuola Marinara di Civitavecchia ospitava una cinquantina di allievi israeliti che poi diverranno i futuri ufficiali della Marina da Guerra israeliana.

1939 - Scrive Rosa Paini, ebrea, nel suo libro "[34] I sentieri della speranza": "Era la fine del 1939 (la Germania aveva già invaso, con la Russia, la Polonia e l'Italia era alleata del Terzo Reich, n.d.a.) e nasceva in Italia la "Delegazione Assistenza Emigrati" (DELASEM), un organizzazione ebraica

che avrebbe salvato migliaia di israeliti profughi dai Paesi dell'Est Europeo e, in particolare, dalla Germania e dai territori che i nazisti andavano occupando (...) ". La DELASEM nacque il 1 dicembre 1939, come associazione autorizzata dal governo fascista, per iniziativa di Dante Almansi e Lelio Vittorio Valobra, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia. Scopo ufficiale era quello di assistere i correligionari stranieri allora profughi e internati in Italia ed agevolare l'emigrazione di almeno una parte di essi. Privati del diritto di residenza sul suolo italiano dalle Leggi razziali del 1938 e, a partire dal 15 giugno 1940, rinchiusi in appositi campi di concentramento, di cui Ferramenti di Tarsia, in provincia di Cosenza, fu il principale, o avviati al confino, gli ebrei stranieri rifugiatisi in Italia risultavano nella maggior parte privi dei più elementari mezzi di sussistenza. Tra il 1939 e il 1943 la DELASEM fu capace di assistere oltre 9000 rifugiati ebrei e di aiutare 5000 di essi di svariata nazionalità a lasciare l'Italia e raggiungere paesi neutrali (in primo luogo la Spagna), salvando loro la vita. Nel 1942 fu costituita a Firenze la "DELASEM dei Piccoli" con lo scopo specifico di dare assistenza ai bambini internati, offrendo loro libri, assistenza medica, giocattoli e vestiti. Nel campo di Ferramonti di Tarsia l'istituzione di una "Mensa dei Bambini" aiutò significativamente a migliorare le condizioni di vita degli infanti, bambini e ragazzi ivi internati. A Villa Emma a Nonantola il delegato DELASEM Mario Finzi in collaborazione con don Arrigo Beccari e il medico Giuseppe Moreale organizzò un orfanotrofio modello che accolse per circa un anno un gruppo di un centinaio di bambini dalla Germania e dai Balcani. Con l'8 settembre 1943 passò alla clandestinità.

febbraio 1944: Mussolini, Parlando con il professor George Zachariae, il suo consulente medico, deplorò la follia razzista di Hitler: "Io non sono un antisemita e riconosco che scienziati e tecnici ebrei hanno dato al mondo alcune individualità eccezionali. Non posso approvare la maniera con cui è stato risolto in Germania il problema ebraico, perché i metodi adottati non sono conciliabili con la libera vita del mondo civile e ridondano a danno dell'onore tedesco".

Le cifre

Mentre circa l'80 per cento degli ebrei europei è perita durante la seconda guerra mondiale, l'80 per cento degli ebrei italiani furono salvati.

Lo storico israelita

Un attento storico dell'"Olocausto ebraico", Mondekay Poldiel, israelita, ha scritto: "l'amministrazione fascista e quella politica, quella militare e quella civile si diedero da fare in ogni modo per difendere gli ebrei, per fare in modo che quelle leggi rimanessero lettera morta".

86 - Quanti sanno che...

Ecco alcuni esempi di quello che si evita di insegnare.

- Quanti sanno che **Giorgio Almirante**, 'il fucilatore'. ex Capo di Gabinetto del ministro Mezzasoma nella R.S.I., nel periodo 1944-1945 nascose la famiglia dell'ingegner Emanuele Levi (famiglia che poi lo salvò durante le 'radiose giornate".
- Quanti sanno che il fascistissimo **Roberto Farinacci** nascose nella sua tipografia due ebrei: Emanuele Tornagli e la signora Iole Foà.
- Quanti sanno che tra le file delle **Forze Armate della RSI** c'erano tanti ebrei?
- Quanti sanno dei diversi tentativi per eliminare la bande di torturatori. E che Pietro Koch, uno dei peggiori protetti di Kappler, fu arrestato e imprigionato **su ordine di Mussolini** nel 1944.
- Quanti conoscono **Palatucci**? Questore di Fiume durante la Repubblica Sociale Italiana, già nel 1939 aveva tolto dalle mani della Gestapo 800 ebrei fuggiti dalla Germania, sistemandoli ad Abbazia. Altri ne mandò a Campagna, in provincia di Salerno, dove si trovava un suo zio Vescovo. Nel 1944 riuscì a salvarne un altro migliaio, imbarcandoli per Bari e facendo sparire dagli archivi ogni documentazione. Alla fine fu arrestato dai tedeschi e mandato a morire a Dachau.
- Quanti conoscono **Perlasca**? Giorgio Perlasca agì a Budapest, fingendosi ambasciatore spagnolo, firmando lasciapassare e salvacondotti e salvando così 5 mila ebrei ungheresi.
- Quanti conoscono **Guelfo Zamboni**? Console a Salonicco, zona occupata dai tedeschi, dovette limitarsi a salvare ebrei italiani e quelli greci che a vario titolo potevano rivendicare il diritto di essere considerati italiani.
- Quanti conoscono **Giuseppe Castruccio**? Successore di Zamboni malgrado che il rabbino capo Zvi Hirsh Kiretz avesse consegnato ai tedeschi gli elenchi di tutti gli ebrei che vivevano nella città, continuò l'opera iniziata dal predecessore.

E vi siete mai chiesti **perché gli ebrei fuggitivi venivano in Italia**? Perché non raggiungevano la Francia, o la Gran Bretagna o gli Stati Uniti?

Perché erano paesi che non accettavano ebrei, anche se in pericolo mortale. Roosevelt fece intervenire la "U.S. Navy" per impedire con la forza l'approdo sulle coste statunitensi di un piroscafo carico di ebrei fuggiti da Amburgo; gli inglesi in Palestina fucilavano e impiccavano gli ebrei. A Salina,

nel Mar Nero, era salito a bordo di un piroscafo carico di fuggiaschi, il console britannico ad informare che il suo governo li considerava immigrati illegali: se si fossero avvicinati alle Coste della Palestina sarebbero stati silurati. In Francia, nel settembre 1940, nel solo Dipartimento della Senna, la Suretè consegnò ai tedeschi lo schedario di 150 mila ebrei, a cui fecero seguito la cattura e le deportazioni. Sempre in Francia 4.500 gendarmi furono sguinzagliati alla caccia dell'ebreo.

Nel 1979 in occasione della presentazione del film: "Olocausto", la televisione francese "Antenne 2", riunì un gruppo di scampati dai "Campi di sterminio". Fra loro c'era Simone Veil che, qualora non fosse un caso di omonimia, dovrebbe essere l'ex Presidentessa del Parlamento europeo. Le domande dell'intervistatore vertevano sul tema: 'è vero che in Francia nella zona di occupazione italiana non ci fu alcuna persecuzione? E' vero che sulla Costa Azzurra i carabinieri italiani impedirono ai poliziotti francesi l'arresto degli ebrei?'

La risposta fu unanime: 'sì, è proprio così', rispose per tutti la signora Veil.

87 - Delitto Matteotti e bande fasciste

Come riportato nel capitolo 81 a pagina 459 'Crimini Nazisti e Fascisti', nel post del forum o Blog citato vi è anche l'accusa contro Mussolini di aver assassinato (o fatto assassinare) Matteotti. Ad essa segue l'accusa di aver massacrato i bambini in Jugoslavia.

Esaminiamole.

Delitto Matteotti

Alle ore 16.00 del 10 giugno uscì di casa a piedi per dirigersi verso Montecitorio prendendo per il lungotevere Arnaldo da Brescia. Sotto i platani era ferma un'auto con a bordo alcuni membri della polizia politica: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, i quali, appena videro passare il parlamentare socialista, scesero dall'auto, gli balzarono addosso e lo caricarono velocemente a bordo. ...

Il corpo di Matteotti fu ritrovato dal cane di un guardiacaccia il 16 agosto.

Dal 16 marzo al 24 marzo 1926 si tenne a Chieti il processo contro i suoi assassini che si concluse con 3 assoluzioni (per Panzeri, che non partecipò attivamente al rapimento, Malacria e Viola) e tre condanne a cinque anni, undici mesi e venti giorni di carcere per Dumini, Volpi e Poveromo.

...

Una buona parte degli storici è concorde nell'affermare che non fu Mussolini a dare l'ordine diretto di rapire o peggio uccidere Matteotti.

La versione tradizionalmente accettata, per cui Matteotti sarebbe stato ucciso a causa del discorso di denuncia tenuto alla Camera, è stata recentemente messa in discussione dalle ricerche di Mauro Canali e di altri, che fanno risalire direttamente a Mussolini l'ordine di assassinare il deputato socialista. Secondo queste ricostruzioni il capo del fascismo intendeva impedire che Matteotti denunciasse alla Camera un grave caso di corruzione che avrebbe riguardato lo stesso Mussolini (oltre a diversi gerarchi fascisti ed esponenti dei Savoia), il quale, pochi mesi prima, avrebbe concesso alla società petrolifera americana Sinclair Oil (al tempo una controllata della Standard Oil), in cambio di tangenti, l'esclusiva per la ricerca e lo sfruttamento di tutti i giacimenti petroliferi presenti nel sottosuolo italiano e in quello delle colonie.

Secondo altre ricostruzioni, fermo restando il movente della denuncia delle tangenti Sinclair Oil (azienda della quale anche Matteotti era - tramite

la massoneria - un azionista), i mandanti dovrebbero essere cercati negli ambienti massonici filo-monarchici, direttamente minacciati molto più che Mussolini da uno scandalo di questo genere. Anche il figlio del deputato, Matteo, avrebbe avallato simili accuse al sovrano Vittorio Emanuele III.

Nel discorso alla Camera del 13 giugno Mussolini aveva gridato:

> «Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico contro di me, poteva effettuare questo delitto che ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione.»

Ai là del mandante diretto, una delle interpretazioni più accreditate in ambito storiografico è che fra le motivazioni del rapimento o comunque fra gli strascichi del delitto (che presumibilmente non era intenzionale) vi sia stato il tentativo (riuscito) degli estremisti fascisti di colpire direttamente Mussolini e la sua politica di apertura a sinistra e di legalità parlamentare, impedendogli un riavvicinamento con i sindacalisti di sinistra (Mussolini aveva appena chiesto ad Alceste De Ambris di assumere incarichi di governo, ottenendone rifiuto) e perfino coi socialisti.

Sul delitto Matteotti furono intentati tre procedimenti giudiziari. I primi due nel 1924 (rispettivamente da magistratura ordinaria e Senato) e il secondo nel 1947. In nessuno dei tre processi venne mai ravvisata alcuna responsabilità diretta di Mussolini.

(da Wikipedia)

Bambini usati come tiro al piattello in Jugoslavia (sempre secondo il post citato)

E' una accusa che si può soltanto definire farneticante. La verità è esattamente il contrario (come quasi sempre accade per le 'verità' comuniste).

Come già scritto nel capitolo 83 a pagina 467, vi furono circa (il numero è a tutt'oggi impreciso) un milione di vittime (su una popolazione di poco meno di due milioni e mezzo) di serbi. Furono il 'frutto' dell'opera delle milizie ustascia di Pavelic.

Attribuire queste stragi agli Italiani, che invece aiutarono attivamente i fuggitivi, non solo è falso, ma anche 'pericoloso'. Applicando la stessa regola si può dire infatti che i Russi furono 'colpevoli' delle stragi dei nazisti, con cui erano alleati nel primo anno di guerra, e che gli Americani e gli inglesi furono 'colpevoli' dei massacri russi, loro alleati nei quattro anni finali di guerra.

Discorso diverso per Cofferati e la classe dirigente del PDS nel caso dell'assassinio del prof. Biagi.

Nel caso Biagi, vi fu effettivamente da parte di Cofferati, e in genere della sinistra tutta, una campagna d'odio e di disinformazione che ebbe non poca rilevanza nell'omicidio seguente.

Come era del resto avvenuto anni prima con l'omicidio del commissario Luigi Calabresi.

Bande fasciste

Restano la macchia delle bande fasciste, in principal modo la banda Carità che si suddivideva i diverse branchie e fra i suoi membri, oltre a Carità vantava anche Koch. Strano non vengano citate nel post riportato.

Queste bande criminali rappresentarono, e rappresentano una autentica vergogna per l'Italia tutta (e non solo per il Fascismo). Se però le inquadriamo nel loro contesto storico possiamo trarne alcune osservazioni:

1. non sarebbero mai esistite se non vi fosse stata la Resistenza con i suoi attacchi terroristici e le sue stragi;
2. furono combattute dal fascismo (e in particolare da Mussolini) come testimoniato da molti rapporti inviati dalle autorità tedesche presenti in Italia ai comandi tedeschi in Germania. Cosa che invece non si può dire per le bande criminali della Resistenza che vengono ancor oggi difese in maniera compatta da tutta la sinistra;
3. la loro barbarie e ferocia è l'esatto controaltare della barbarie e ferocia delle bande della Resistenza. Che, come già detto ampiamente, operava nell'illegalità.

Entrambi fenomeni sono da condannare con eguale fermezza.

Condannarne soltanto uno, come sinora si è fatto, significa costruire un Paese che dà ampio spazio e copertura ad analoghe bande criminali di ispirazione marxista e resistenziale.

Come la Storia del dopoguerra insegna.

88 - Una storia poco conosciuta: il ratto degli innocenti

Durante la guerra civile dal 1946 al 1948 i comunisti greci censirono in tutte le zone sotto il loro controllo i bambini di entrambi i sessi di età compresa fra i 3 e i 14 anni.

Nel marzo 1948 essi furono radunati nelle zone di frontiera e parecchie migliaia di loro furono portati in Albania, in Iugoslavia e in Bulgaria. La gente dei paesi cercava di salvare i figli nascondendoli nei boschi.

Tra mille difficoltà la Croce rossa ne contò 28.296.

Nell'estate del 1948, dopo la rottura tra Tito e il Cominform, una parte (11 mila) dei bambini trattenuti in Iugoslavia furono trasferiti, nonostante le proteste del governo greco, in Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Polonia.

Il 17 novembre 1948 la Terza Assemblea dell'ONU approvò una risoluzione di condanna del rapimento dei bambini greci. Nel novembre 1949 fu l'Assemblea generale dell'ONU a chiedere il loro ritorno in patria.

Come queste, anche tutte le decisioni successive dell'ONU rimasero senza risposta: i regimi comunisti confinanti insistevano a dire che presso di loro questi bambini si trovavano in condizioni di vita migliori che in Grecia; in poche parole, volevano far credere che questa deportazione fosse un gesto umanitario.

Eppure l'esilio forzato dei bambini greci era caratterizzato da una miseria, da una malnutrizione e da epidemie tali che molti morirono.

Riuniti in «villaggi per bambini», erano costretti a seguire corsi di istruzione politica oltre che quelli di cultura generale.

A partire dai 13 anni erano obbligati a svolgere lavori pesanti come dissodare i campi nelle regioni paludose dello Hartchag, in Ungheria. Lo scopo recondito dei dirigenti comunisti era quello di formare una nuova generazione di militanti di assoluta devozione.

Il fallimento fu totale. Nel 1956 un greco di nome Constantinides sarebbe caduto combattendo contro i russi a fianco degli ungheresi. Altri riuscirono a fuggire dalla Germania Est.

Tra il 1950 e il 1952 furono restituiti alla Grecia solo 684 bambini. Nel 1963 ne erano stati rimpatriati circa 4 mila (di cui alcuni nati nei paesi comunisti). In Polonia la comunità greca era composta da varie migliaia di individui all'inizio degli anni Ottanta; alcuni aderirono al sindacato Solidarnosc e finirono in prigione dopo il colpo di Stato del generale Jaruzelski.

Dopo il 1989, con il processo di democratizzazione, parecchie migliaia di greci polacchi tornarono in Grecia.

(da Il libro nero del comunismo, fondo pagina)

89 - Breve storia dell'antisemitismo

Contrariamente al Fascismo, il Nazismo aveva nelle sue radici ben radicata la teoria del razzismo. E, come si può leggere nel 'Mein Kampf' di Hitler, sin dal principio gli ebrei erano considerati una razza inferiore, indegna di esistere. Come si sa, dopo le iniziale persecuzioni, allo scoppio della guerra si decise di passare alla 'soluzione finale', quella che nelle intenzioni di Hitler avrebbe dovuto 'risolvere' il 'problema ebraico' una volta per tutte.

Prima però di parlarne è forse utile dare una rapidissima occhiata al fenomeno dell'antisemitismo nel corso dei secoli.

Antisemitismo prima del XIX secolo

Pur essendo attestato già nel mondo greco e romano, l'antisemitismo si diffuse con il cristianesimo. Dal IV secolo la discriminazione nei confronti degli ebrei, considerati dai cristiani responsabili della morte di Cristo, divenne universale e sistematica. Ai tempi delle Crociate (1096-1270) gli ebrei furono massacrati a migliaia, segregati in ghetti, obbligati a portare segni di riconoscimento e furono loro vietate numerose attività commerciali. Nel XVIII e XIX secolo, in seguito alla Rivoluzione francese e all'Illuminismo, con la progressiva separazione fra Chiesa e stato e con la nascita dei moderni stati nazionali, la persecuzione religiosa ed economica diminuì sensibilmente: gli ebrei infatti vennero gradualmente integrati nel sistema politico ed economico.

Antisemitismo europeo nell'ottocento

In Europa verso la fine dell'Ottocento si verificò un ritorno dei pregiudizi antisemiti, in conseguenza del profondo disagio sociale indotto dalle crisi economiche e politiche: l'uso strumentale dell'antisemitismo fornì un capro espiatorio sul quale indirizzare i risentimenti e le frustrazioni collettive. In Germania le teorie razziste fornirono la legittimazione ai nuovi partiti antisemiti che si formarono allo scoppio della guerra franco-prussiana e dopo la crisi economica del 1873. Da allora sulla scena politica tedesca vi fu sempre almeno un partito apertamente antisemita fino al 1933, anno in cui l'antisemitismo divenne addirittura politica ufficiale del governo nazionalsocialista (nazista).

Ideologie antisemite ebbero seguito anche in altre nazioni dell'Europa occidentale e centrale. In Austria il partito socialista cristiano difese a lungo i programmi antisemiti. In Francia l'antisemitismo presente nei settori cattolici e moderati che non accettavano la politica della Terza Repubblica ebbe

la sua manifestazione culminante con l'affare Dreyfus fra il 1894 e il 1906, quando un ufficiale ebreo dell'esercito francese venne imprigionato ingiustamente con l'accusa di tradimento. Molti intellettuali francesi ed europei si mobilitarono in sua difesa e infine ottennero la sua liberazione, che segnò in Francia la fine, dopo anni di drammatica tensione fra i democratici e la destra nazionalista, dell'antisemitismo come argomento di propaganda politica.

La persecuzione nell'Europa orientale: i pogrom

A differenza di quanto avvenne nell'Europa occidentale, in quella orientale il processo di emancipazione degli ebrei non ebbe mai luogo. In Russia, ad esempio, ancora nel XIX secolo furono adottate misure restrittive volte a impedire loro l'acquisizione di proprietà terriere e a limitare il loro accesso all'istruzione superiore. La persecuzione culminò in una serie di massacri collettivi, noti come pogrom, che iniziarono nel 1881 e che coinvolsero circa 600 villaggi e città. Il più feroce di tali massacri si verificò nel 1906 in seguito al fallimento della prima Rivoluzione russa (1905). Gli storici convengono sul fatto che i pogrom furono il risultato di una deliberata politica del governo, che preferì volgere al fanatismo religioso il malcontento degli operai e dei contadini russi. A tal fine si ricorse persino a un nuovo tipo di propaganda di massa, che consisteva nella pubblicazione di documenti falsi: i Protocolli degli Anziani di Sion, ad esempio, avevano la pretesa di rivelare i particolari di una presunta cospirazione internazionale degli ebrei per dominare il mondo. Queste pubblicazioni, che risalgono al 1905 e che contenevano informazioni del tutto false e fantasiose, furono usate anche durante il pogrom successivo alla rivoluzione del 1917, in cui vi furono centinaia di migliaia di vittime.

L'antisemitismo organizzato come strumento di azione politica

L'antisemitismo, che nel periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale aveva continuato a essere in Europa un sentimento diffuso, ancorché non organizzato, esplose nella Germania degli anni Trenta sotto il regime nazista guidato da Adolf Hitler. L'antisemitismo nazista culminò nello sterminio degli ebrei che vivevano nei territori occupati dai tedeschi tra il 1939 e il 1944 (la "soluzione finale" che gli ebrei chiamarono Shoah, sterminio, e per la quale è invalso anche il termine Olocausto). Alla fine della guerra circa sei milioni di ebrei (i due terzi dell'intera popolazione ebraica residente in Europa) erano stati uccisi nei campi di concentramento e nei campi di sterminio.

L'orrore della comunità internazionale contro i crimini nazisti fu unanime: i campi della morte furono infatti menzionati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata nel 1948 dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel 1945 al primo processo internazionale per i crimini di guerra che si tenne a Norimberga contro alti dirigenti del regime nazista, le persecuzioni compiute contro gli ebrei vennero giudicate come crimini contro l'umanità. I beni e le proprietà sottratti agli ebrei dai nazisti

furono restituiti soltanto in parte. Nonostante l'universale sdegno suscitato nell'opinione pubblica dai crimini nazisti, dal dopoguerra a oggi si sono verificati ancora in diversi paesi europei sporadici atti di violenza e ostilità nei confronti degli ebrei, fra cui tristemente comune è la profanazione dei cimiteri.

L'antisemitismo nel dopoguerra

La Chiesa cattolica ha condannato l'antisemitismo e ha cercato di rimuoverne le basi religiose: nel Concilio Vaticano II (1962-65) infatti fu ufficialmente negata la responsabilità degli ebrei nella morte di Cristo e fu duramente condannato il regime nazista. Dalla fine degli anni Sessanta in poi, piccoli gruppi neonazisti hanno continuato a fare propaganda antisemita in Europa e negli Stati Uniti d'America. Anche in America latina, rifugio di molti nazisti fuggiti alla fine della guerra, si sono verificati episodi antisemiti, come, ad esempio, dopo la cattura del criminale nazista Adolf Eichmann, avvenuta in Argentina nel 1960 da parte dei servizi segreti israeliani. Trasportato a Gerusalemme, Eichmann fu comunque processato per crimini contro gli ebrei, imprigionato e successivamente impiccato nel 1962. In Medio Oriente una nuova forma di antisemitismo si sviluppò come reazione al sionismo, dopo la costituzione nel 1948 dello stato di Israele che innescò laceranti tensioni con i vicini paesi arabi.

90 - Crimini Nazisti: l'Olocausto

L'Olocausto messo in atto da Hitler a danno degli ebrei è certamente un crimine orrendo.

Un crimine che, da solo, basta per una condanna totale dell'ideologia che lo rese possibile.

Infatti non fu una conseguenza della situazione militare e neppure una modifica dell'ideologia Nazional socialista. Era ben radicato (e programmato) negli scritti hitleriani, prima ancora che prendesse il potere.

Non fu quindi 'un crimine di guerra'.

La guerra probabilmente accelerò semplicemente un processo che era già in atto e che si sarebbe comunque concluso in maniera tragica.

Fu, con tutta semplicità, quello che si definisce un 'crimine contro l'Umanità'.

L'elemento di differenza, e di un orrore senza precedenti, nel genocidio nazista degli ebrei fu l'ideazione e l'organizzazione dei "campi di sterminio". Ancor oggi v'è una vasta disinformazione circa la natura di queste specialissime istituzioni, che furono soltanto quattro, tutte in territorio polacco occupato, e la cui durata fu relativamente breve.

Questi 'campi di sterminio' vengono di regola, ancora (o soprattutto) oggi confusi con i 'campi di concentramento' di cui ve n'erano dozzine sparsi un po' dappertutto in Germania ed in Europa (Sereny, [33] In quelle tenebre, Adelphi, Milano 1975).

A prescindere da tutto questo, la 'soluzione finale' fu un fatto reale che portò a morte circa sei milioni di persone che per la maggior parte avevano l'unica colpa di essere ebrei.

Un crimine, quindi, orrendo che, però, non fu l'unico.

E' difficile stilare una classifica e, probabilmente, anche cinico.

Il problema è che dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi l'Olocausto, insieme ai 'crimini nazisti' ci è stato sempre proposto come l'unico crimine 'ufficiale' del secolo scorso. Ed il nazismo (a cui non si sa bene a quale titolo viene associato il fascismo) come il male assoluto, l'unico dell'intero pianeta.

Il confronto fra Auschwitz e altri crimini militari e civili è non solo legittimo, ma necessario e senza confini di tempo e spazio, perché non implica automaticamente «banalizzare il passato o parificare agli altri i crimini nazisti "Al contrario", scrive Jean-Michel Chaumont, "può aiutare a debanalizzare il presente: «Come nessuna spiegazione causale può farci riconciliare con il fatto di Auschwitz, così nessuna dovrebbe poterci riconciliare con altri fenomeni intollerabili»"

Così non è stato e non è tutt'ora.

Solo un ebreo, uno ebreo della portata di Norman G. Finkelstein, ha il diritto e le qualità per intervenire contro questo oceano di parole, che sfregia il silenzio dei martiri. E lo fa con durezza e lealtà, con cognizione di causa e con un disperato amore:

"L'Olocausto ha dimostrato di essere un'arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di 'vittima', e lo stesso ha fatto il gruppo etnico di maggior successo negli Stati Uniti. Da questo specioso status di vittima derivano dividendi considerevoli, in particolare l'immunità alle critiche, per quanto fondate esse siano."

E visto che siamo in tema di crimini e che parliamo di ebrei e di tedeschi, eccone uno completamente sconosciuto dalla maggior parte delle persone:

"Venni a sapere che quando l'Olocausto ebbe termine, numerosi ebrei ebbero incarichi di comando, come Lola, Potevo capire il perché, ma a volte furono crudeli come i loro omologhi di Auschwitz, e arrivarono a guidare l'organizzazione che gestiva le prigioni e i campi di concentramento per civili tedeschi in Polonia e nella Germania sotto amministrazione polacca.. Una volta ancora mi resi conto che mi stavo confrontando con qualcosa di troppo grande per un piccolo cervello del peso di poco più di un chilo. Stavo scoprendo infatti che, certo c'era stato l'Olocausto, e i tedeschi avevano ucciso gli ebrei; ma in seguito era stata compiuta un'altra atrocità, tenuta nascosta dai suoi responsabili: alcuni ebrei avevano ucciso dei tedeschi (80.000). Dio sa se gli ebrei erano stati provocati, ma io scoprii che nel 1945 uccisero un gran numero di tedeschi: e non si trattava di nazisti, né di sicari di Hitler, ma di civili, uomini, donne e bambini neonati, il cui unico crimine era di essere tedeschi. Questo scoprivo e ne ero inorridito. Non si era trattato dell'Olocausto, né di un suo equivalente morale, ma potevo immaginare - chiamatela pure arroganza - come avrebbe reagito il mondo se lo avessi raccontato. Pensavo comunque di fare la cosa giusta, sia come cronista sia come uomo che è anche ebreo.

La Torah ci dice di rendere una testimonianza onesta; ci dice, in realtà, che se qualcuno pecca e noi lo sappiamo ma non lo riferiamo, siamo colpevoli anche noi.

Mi aspettavo che qualcuno mi avrebbe chiesto : 'Come può un ebreo scrivere un libro come questo?' e sapevo che la mia risposta sarebbe stata: 'No,

come può un ebreo non scriverlo?' ([40] John Sack "Occhio per occhio" Baldini & Castoldi ed.).

Alla notizia di quei campi di sterminio, il Presidente Truman scrisse: "Ebrei più crudeli di Hitler" (Corriere della Sera, 12.07.2003).

Quando nel 1949 David Rousset, un intellettuale trotzkista sopravvissuto ai Lager nazisti e autore di uno dei primissimi libri sull'universo concentrazionario, si batte perché si indaghi anche sui Gulag,viene accusato di falso e filonazismo e resterà isolato per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta; i tanti che pure sapevano, come il filosofo francese Sartre, non spendono una parola per contrastare le calunnie e portare alla luce la verità.

(da Bravo, Foa, Scaraffia, [32] I fili della memoria)

Questo è il vero, autentico crimine della seconda guerra mondiale.

L'aver permesso che un crimine atroce ('l'Olocausto') potesse essere usato per nascondere crimini altrettanto, e a volte ancora, più atroci.

Un saggio interessante da leggere (pieno zeppo di citazioni) è Il mito dello sterminio ebraico di Carlo Mattogno. Si tratta di uno scritto di uno storico negazionista che ha il pregio di far pensare.

91 - Crimini Nazisti: le stragi

Tra i 'crimini' nazisti, soprattutto in Italia, vengono sempre ricordate le stragi, vale a dire l'uccisione di civili spesso in numero impressionante e a volte accompagnate da torture e atrocità.

A parte le esagerazioni, è indubbio che vi furono numerose 'rappresaglie' sia da parte nazista che, in misura inferiore, da parte fascista.

Davanti alle vittime, quasi sempre innocenti, è difficile non provare pietà.

Da un punto di vista storico vanno però fatte almeno due considerazioni.

1. Su entrambi i fronti si ebbero episodi criminosi. Dal mero punto di vista numerico, anzi, gli episodi criminosi alleati provocarono un numero maggiore di vittime;
2. gli episodi addebitabili ai nazisti traevano origine dal, ed erano la diretta conseguenza del, terrorismo partigiano, circostanza non presente nei crimini Alleati.

E' quindi del tutto pretestuoso demonizzare il comportamento tedesco ed assolvere quello alleato.

Ed invece è quello che si è coscientemente imposto dal dopoguerra ad oggi.

"Ma esiste anche una cortina di retorica con la quale - sia per il Nord, sia per il Sud - le verità scomode vengono immolate al politicamente corretto. E così le stragi di fascisti o presunti tali dopo la Liberazione hanno il rilievo d'un fait divers, e la voluttà di servilismo di troppa gente nei confronti dei vincitori viene gabellata per anelito di libertà. Ha scritto il giornalista inglese Alan Moorehead: «Stavamo assistendo al crollo morale di un popolo. Non avevano più nessun orgoglio, né dignità». I reparti che avrebbero dovuto difendere la Sicilia battendosi per ogni metro del «bagnasciuga» diedero - fatte salve le consuete e ammirevoli eccezioni - pessima prova.

Facciamo indigestione - nella tv, nei libri, nei quotidiani - di efferatezze tedesche. È bene che le ricordiamo. Ma senza sorvolare sulle efferatezze dei liberatori. I tedeschi davano prova della massima ferocia nelle loro rappresaglie antipartigiane. Ma la truppa, disciplinata, non infieriva gratuitamente sulla popolazione civile come invece fecero i marocchini del generale francese Alphonse Juin. Il 14 maggio 1944 questi aveva rivolto ai suoi goumiers nordafricani, selvaggi e coraggiosi, un proclama che ignobilmente recitava: «Alle spalle del nemico vi sono donne, case, c'è il vino tra i migliori del mondo, c'è dell'oro. Tutto ciò sarà vostro se vincerete... Per cinquanta ore sarete padroni assoluti di ciò che troverete al di là del nemico. Nessuno

vi punirà per ciò che farete, nessuno vi chiederà conto di ciò che prenderete». La pugnalata che Mussolini aveva vibrato alla schiena della Francia agonizzante fu ripagata da innumerevoli stupri, omicidi, furti violenze. Un inferno, un'orgia di terrore, debitamente autorizzata.

In questo sfacelo i politici riaffacciatisi alla ribalta e l'intellighenzia duttile e furba cercavano di porre le basi del nuovo potere. Fu annunciato un lavacro del Paese, i cittadini compromessi sarebbero stati epurati. Ma Benedetto Croce, uomo di cervello ma anche uomo di mondo, avvertì: «Avendo molta parte degli italiani, per necessità di vita, per timore, per vanità o indolenza, accettato il fascismo, era impossibile ridurre l'Italia a un campo in cui pochi puri o pretesi puri accusino e condannino la maggioranza dei propri concittadini». Le epurazioni colpirono i soliti stracci e favorirono un gigantesco processo di trasformismo. I fascistoni più svelti e spregiudicati si posero sotto la protezione del PCI, venne coniata una strofetta: «L'Epurazione che non falla/ si fa boa e resta a galla»" (da 'Il lato oscuro della Liberazione', Mario Cervi, giugno 2008).

Mettiamo a confronto due episodi famosi. La strage di Marzabotto e il bombardamento di Dresda.

Strage di Marzabotto: secondo i partigiani 1.883 vittime (dal 29 al 18 ottobre 1944), circa 800 (dal 29 al 5 ottobre 1944) secondo wikipedia, 770 (dal 29 settembre al 5 ottobre) secondo le ricerche del 1997 del Comitato Onoranze. (La cifra esatta di 1.883 vittime, che compare anche nella motivazione della medaglia d'oro, è completamente falsa. In realtà le vittime furono 770 e tale numero era già conosciuto poco dopo la strage, come testimoniò Don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi, paesino epicentro della strage stessa).

Il totale delle vittime civili della Wehrmacht e delle SS in Italia varia tra le 6.000 e le 10.000 unità, anche se si è spesso parlato di oltre 50.000 morti.

Vediamo ora cosa mosse i tedeschi ad effettuare il massacro.

"A Monte Sole si inizia a costituire la Brigata Stella Rossa che, oltre ai giovani del luogo, può contare su alcuni soldati inglesi fuggiti da un campo di concentramento. La banda cresce rapidamente, grazie anche alla fama ottenuta del comportamento di Lupo e di Sammarchi: la prima azione risulta il deragliamento, tramite uso di esplosivo, di un un treno in località Grizzana sulla direttrice Bologna-Firenze, con la distruzione di cisterne di benzina ed automezzi.

La Brigata è profondamente legata ancora alla popolazione dei paesi di provenienza di molti dei suoi aderenti e si forma su una base di persone residenti a Monzuno e Marzabotto.

Poco tempo dopo una divisione tedesca attacca la zona comprendente Sasso, Grizzana, Marzabotto, La Quercia, Vado; dopo quindici ore di durissimi scontri i nazifascisti lasciano sul campo circa 550 morti e un numero ancor maggiore di feriti.

La loro audacia è dimostrata dall'attacco alla caserma dei carabinieri di Marzabotto: Lupo ed alcuni suoi uomini, travestiti da miliziani fascisti, fingono

di aver catturato tre inglesi fuggiti da un campo di concentramento (in realtà loro compagni), abbattono a scariche di mitra il maresciallo dei carabinieri e miliziani fascisti presenti provocando tre morti ed alcuni feriti fra i fascisti." (da Wikipedia)

La strage fu quindi una reazione agli attacchi partigiani ed un atto, per quanto brutale, di rappresaglia verso una popolazione che aveva attivamente aiutato i terroristi.

Bombardamento di Dresda: avvenuto tra il 13 e il 15 febbraio 1945, causò tra 35.000 a oltre 135.000. La cifra esatta non si saprà mai, visto che la città non avendo obiettivi militari era considerata sicura e, oltre ai suoi abitanti aveva almeno 200.000 profughi. Su 28.410 case del centro, ne furono distrutte 24.866. Sino al 1966 sono stati ritrovati cadaveri.

La potenza di fuoco scaricata sulla città superò quella delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Il bombardamento creò una tempesta di fuoco, con temperature che raggiunsero i 1500 °C.

Lo spostamento di aria calda verso l'alto, e il conseguente movimento di aria fredda a livello del suolo, creavano un fortissimo vento che spingeva le persone dentro le fiamme.

Migliaia di civili bruciarono nei rifugi, altri colpiti da bombe al fosforo si spegnevano in acqua per poi riaccendersi all'aperto, tanto da costringere le SS a finirli con un colpo di pistola.

Gli unici a salvarsi furono i primi che fuggirono dalla città. Poi col passare delle ore, il vento caldo sempre più forte e l'altissima temperatura, non permisero più alcuno spostamento.

La città non rappresentava alcun obiettivo, anche minimo, militare. L'obiettivo era di uccidere il maggior numero di civili in modo da demoralizzare la popolazione. Non fu la risposta ad atti di terrorismo. Fu soltanto una barbarie.

«La distruzione di Dresda ha un sapore epico e tragico. Era una città meravigliosa, simbolo dell'umanesimo barocco e di tutto ciò che c'era di più bello in Germania. Allo stesso tempo, conteneva anche il peggio della Germania del periodo nazista. In un certo senso, la tragedia fu un perfetto esempio degli orrori del modo di concepire la guerra nel XX secolo» (Frederick Taylor, storico) (da Wikipedia)

Di questi due crimini, uno è diventato un simbolo dell'orrore (con processi e condanne), dell'altro non se ne è fatto niente (niente processi, niente condanne, niente orrore).

Lascio a voi scoprire quale sia stato elevato a 'crimine di guerra' e quale sia stato invece considerato come una 'spiacevole' conseguenza della guerra stessa.

92 - Crimini Nazisti - i 'lager'

Un altro dei 'crimini' imputati ai nazisti sono i 'lager'.

Con tale parola vengono intesi, anche se ovviamente sono due cose diversissime, i 'campi di sterminio' ed i 'campi di concentramento'.

Dei primi ho già scritto. Vediamo quindi i secondi.

Non furono peggiori di quelli alleati, anzi chi li ha conosciuti entrambi dice che quelli tedeschi erano meno peggio.

Non che questo possa tranquillizzare. Meno peggio non significa che ci si stesse bene, ma fa capire come mai quei pochi che ebbero la facoltà di scegliere tra 'gulag' e campo di concentramento tedesco, scelse quest'ultimo.

"... Posso affermare che coloro che tornarono a casa dalla parte tedesca fecero bene, perché l'N.K.V.D. non era migliore della Gestapo tedesca da nessun punto di vista, con la differenza che la Gestapo accorcia i tempi ammazzando la gente, mentre l'N.K.V.D. uccide e tortura in maniera molto più terribile della morte stessa, sicché chi riesce per miracolo a sfuggire alle sue grinfie resta invalido per tutta la vita...".(soldato L. C. (matricola 15015), esercito polacco del generale Anders)

Julius Margolin, che si trovava a Leopoli nell'Ucraina occidentale, riferisce che nella primavera del 1940 gli «ebrei preferivano il ghetto tedesco all'uguaglianza sovietica»

All'inizio del 1940 cominciarono le deportazioni dei cittadini polacchi (si veda il contributo di Andrzej Paczkowski), che continuarono fino a giugno. I polacchi di tutte le confessioni furono deportati in treno verso il Nord o il Kazakistan. Il convoglio di Julius Margolin impiegò dieci giorni per arrivare a Murmansk. Da fine osservatore dell'universo concentrazionario qual era, egli scrisse:

"Ciò che differenzia i campi di lavoro sovietici da tutti gli altri luoghi di detenzione del mondo non sono solo le proporzioni immense, inimmaginabili, né le micidiali condizioni di vita. E' la necessità di mentire continuamente per salvarsi la vita, di mentire sempre, di portare per anni una maschera senza poter mai dire quello che si pensa. Nella Russia sovietica, anche i cittadini «liberi» sono costretti a mentire ... Dissimulazione e menzogna diventano così l'unico strumento di autodifesa. I raduni, le riunioni, gli incontri, le conversazioni, i manifesti affissi ai muri sono caratterizzati da un linguaggio ufficiale melenso, che non contiene una sola parola di verità. Difficilmente un occidentale può capire che cosa significhi essere privati del diritto di esprimersi liberamente e non poterlo fare per cinque o sei anni, nella

maniera più totale, essere costretti a rimuovere anche il minimo pensiero «illegale» e restare muti come tombe. Sotto questa pressione incredibile tutto ciò che un individuo ha dentro si deforma e si disgrega".

Nell'inverno 1945-1946 il dottor Jacques Pat, segretario del Comitato operaio ebraico degli Stati Uniti, si recò in missione in Polonia per indagare sui crimini nazisti. Al suo ritorno pubblicò una serie di articoli sugli ebrei rifugiati nell'URSS sul «Jewish Daily Forwards». In base ai suoi calcoli 400 mila ebrei polacchi erano morti deportati nei campi o nelle colonie di lavoro. Alla fine della guerra in 150 mila decisero di riprendere la cittadinanza polacca per fuggire dall'URSS. Jacques Pat scrisse, dopo averne intervistati centinaia:

"I 150 mila ebrei che oggi varcano la frontiera tra URSS e Polonia non parlano più dell'Unione Sovietica, della patria socialista, della dittatura e della democrazia. Per loro queste discussioni si sono chiuse e l'ultima parola è stata la fuga dall'Unione Sovietica".

James Bacque ha scritto che le condizioni di vita nei campi di concentramento americani non erano molto diverse da quelle dei Gulag e dei Lager nazisti. Che tra il 1945 e il 1946 almeno ottocentomila soldati tedeschi (ma non solo soldati e non solo tedeschi, ci tiene a precisare Bacque: in mezzo c'erano anche italiani) morirono di fame, sete, malattie (vedi il capitolo 69 a pagina 357).

Dall'inviato Salvo Mazzolini a Berlino: "Dopo la guerra nel lager di Lamsdorf si invertirono i ruoli e migliaia di prigionieri tedeschi furono eliminati"

Processo all'aguzzino polacco

"Al processo saranno ascoltati centinaia di testimoni, e alcune delle loro rievocazioni sono già state "pubblicate. L'episodio più agghiacciante avvenne una notte allorché il comandante obbligò un gruppo di prigionieri a dar fuoco a una baracca dove erano stati riuniti altri detenuti malati. I prigionieri che si rifiutarono furono subito fucilati, quelli che obbedirono furono fucilati dopo aver appiccato le fiamme. Un'inchiesta a carico dei responsabili fu archiviata nel '56. Solo ultimamente, dopo l'avvento della democrazia, l'atteggiamento di Varsavia è cambiato e si è cominciato a indagare, oltre che su Lamsdorf, anche su altri lager polacchi dove furono rinchiusi civili tedeschi dopo il 1945."

Il risultato finale?

I campi di concentramento tedeschi sono diventati uno dei simboli dell'orrore.

E gli altri? . . . Quali altri?

93 - Giudizio finale sulla Resistenza

Nel capitolo 46 a pagina 189 avevo accennato ad un giudizio sulla Resistenza italiana, preannunciando un giudizio definitivo che avrei dato più avanti.

Arrivati al capitolo attuale, e visti alcuni dei fatti storici accaduti nel periodo, possiamo tranquillamente esprimere il giudizio complessivo su tali avvenimenti.

Innanzitutto risulta evidente un fatto: la Resistenza fu terrorismo. Ed ebbe scarsissimo peso sull'andamento della guerra.

Non vi furono formazioni di combattenti, ma formazioni di terroristi.

Come già detto nel capitolo 76 a pagina 435 fu un movimento, secondo la legge internazionale, illegale.

Gli unici 'combattenti per la libertà' legalmente inquadrati furono i componenti del regio esercito di Badoglio.

In altre parole, e per essere chiari al massimo, il movimento partigiano, pur con altri fini e motivazioni, fu del tutto simile agli attuali movimenti terroristici palestinesi e di Al-Qaida. forse con una differenza: i membri di queste organizzazioni non ci pensano su due volte a sacrificare la loro vita negli attentati, i partigiani, invece, stavano ben attenti a non mettere a rischio la propria, anche se non sempre ci riuscirono.

Questo spiega il perché di tanta ammirazione che negli ambienti di sinistra riscuotono i terroristi odierni.

Ed in effetti, ad essere sinceri, non si capisce perché si dovrebbe considerare eroi i partigiani e terroristi quelli di oggi.

Anche la pretesa di combattere contro i tedeschi 'occupanti' è falsa.

I tedeschi infatti non erano venuti in Italia come occupanti, bensì come alleati. Combattevano insieme agli italiani nei vari fronti. Erano venuti in Africa e in Grecia ad aiutarci. E morivano fianco a fianco dei nostri soldati.

Anche dopo la caduta di Mussolini e la nascita del governo Badoglio, erano pur sempre nostri alleati ed anzi Badoglio stesso lo aveva ribadito nel suo discorso radiofonico garantendo altresì che la guerra sarebbe proseguita.

Fu solo dopo la resa incondizionata dell'Italia, contrabbandata come armistizio, dell'8 settembre 1943, resa sottoscritta con gli americani mentre il no-

stro ambasciatore a Roma continuava a ribadire l'alleanza e l'assoluta fedeltà dell'Italia alla Germania, che quest'ultima fu improvvisamente catalogata come 'potenza occupante'.

La colpa maggiore della Resistenza risale comunque all'immediato dopoguerra.

L'influenza che vi avevano i comunisti, per la loro organizzazione capillare, il loro armamento, la loro ferocia ed il legame a doppio filo con Stalin, riuscì ad imporli, fantocci com'erano del più sanguinario e dispotico regime della Storia, come 'arbitri unici dell'antifascismo', 'paladini della libertà' e 'difensori della democrazia'.

E invece di arrivare alla logica riappacificazione nazionale (come era avvenuto in Spagna ad opera di Franco dopo la guerra civile spagnola) riuscirono ad imporre una sorta di guerra civile permanente di cui loro erano l'arbitro unico.

E le conseguenze, come vedremo, perdurano ancor oggi.

(vedi anche il capitolo 46 a pagina 189 e il capitolo 121 a pagina 629)

94 - Fascismo: incarnò il 'Male' oppure il 'Bene'?

E' difficile rispondere a questa domanda.

Come tutte le cose umane, infatti, anche il Fascismo ebbe cose positive e cose negative.

Farne oggi un bilancio oggettivo è particolarmente difficile dal momento che sono cambiati i tempi, le abitudini e la sensibilità collettiva per determinati temi.

Per poter valutare con una certa obiettività cosa successe nel 'Ventennio' occorre comunque avere l'abilità di calarsi in quell'epoca e osservare cosa accadeva in Italia e nel mondo.

E' quello che cercherò di fare nei prossimi capitoli, cominciando da quelli che io considero aspetti negativi per poi arrivare a quelli che invece giudico aspetti positivi.

Non vi sarà un bilancio finale, ma penso che comunque ciascun lettore possa arrivare a comprendere come il Fascismo non fu né il male assoluto, né il bene assoluto. Fu semplicemente un tentativo politico di dare una risposta alle esigenze della Nazione ed ebbe risvolti negativi, positivi e neutri.

Riporto quanto scritto dallo storico De Felice:

"...noi antifascisti vorremmo quasi che i fascisti siano fascisti e niente altro...che gli italiani divenuti fascisti quasi cessino di essere italiani. Invece no! Fu l'Italia , furono gli italiani che divennero ad un certo momento fascisti senza cessare mai di essere italiani , per poi diventare o tornare a diventare democratici. "

Per concludere una curiosità, che però la dice lunga sulla continua e perdurante falsificazione della Storia.

I più accaniti critici del fascismo, quelli che lo considerano come il 'male assoluto' dell'Umanità, sono gli stessi che quando si parla (bene) di Stalin o di Fidel Castro se la fanno addosso dalla gioia, hanno rapimenti orgasmici solo a sentirne il nome e vanno in rapimento estatico a vederne una fotografia.

(vedi il capitolo 119 a pagina 603 'Alcuni giudizi sul Fascismo')

95 - Il biennio rosso

Il 1919 fu l'anno del forte spostamento a sinistra non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Gli orrori della guerra avevano spinto molti a rifiutare quello stato elitario "democratico borghese" che l'aveva prodotta e di cui le masse popolari avevano conosciuto enormi sofferenze. A questa tendenza aveva contribuito anche il cosiddetto ceto medio che aveva preso parte a diverse agitazioni, ma quando la sinistra assunse le posizioni più estremiste, indicando lo stato bolscevico russo come un modello da seguire, e riteneva di poter ricorrere anche ai metodi della violenza per raggiungere il suo fine, una parte notevole dell'opinione pubblica, specie del Nord dove si erano avuti i maggiori scontri del biennio rosso, iniziò a spostarsi a destra. Tale cambiamento venne rapidamente percepito da Benito Mussolini che si propose come un restauratore, sia pure poco ortodosso, dell'ordine pubblico.

Il partito socialista aveva nel '19 aderito alla Terza Internazionale che prevedeva espressamente il ricorso alla lotta armata, ed aveva assunto anche alcune iniziative in questo campo (costituzione di una "forza armata proletaria" al Consiglio Nazionale dell'aprile 1920) nel corso del biennio rosso. L'estremismo dei socialisti era forse più verbale che reale, tuttavia i suoi appelli ad una rivoluzione bolscevica in Italia scossero l'opinione pubblica, anche quella che per motivi sociali non era pregiudizialmente contraria alla sinistra. Filippo Turati al riguardo aveva espresso tutte le sue perplessità, e aveva previsto la reazione di una parte importante della società: "di tutte quelle classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberi che si avvicinavano a noi, che vedevano nella nostra ascensione la loro propria ascensione e la liberazione dell'uomo, e che noi con la minaccia della dittatura e del sangue gettiamo dalla parte opposta". Scrisse alcuni anni dopo, nel 1922 il Corriere della Sera: "La violenza è quasi sempre un'arma che ferisce le mani di chi l'adopera: i socialisti che tiranneggiavano bestialmente l'Emilia con la loro dittatura spavalda e coi loro tribunali rossi ne sanno qualcosa. Ne potrebbero sapere molto domani i fascisti, se con gli incendi e coi ferimenti credessero, a loro volta, di governare la regione liberata".

Il 1919 aveva visto un numero limitato di scontri fra fascisti e socialisti, molto più numerosi erano risultati quelli fra arditi e nazionalisti da una parte contro i socialisti. Gli Arditi costituivano un gruppo che sfuggiva ad una facile collocazione politica, e che risentiva maggiormente di suggestioni emotive che di questioni di tipo strettamente politico. Gli Arditi comunque erano ovviamente orientati verso il nazionalismo, e risentivano molto

della influenza di futuristi e dei dannunziani successivamente. Il gruppo politico futurista era sorto per iniziativa di Filippo Tommaso Marinetti, un intellettuale anche lui difficilmente collocabile politicamente, ma che poteva essere considerato un anarchico nazionalista. Il programma futurista era fortemente anticlericale, patriota, e presentava anche delle istanze di tipo socialista, socializzazione delle terre, imposta progressiva, minimi salariali.

Il primo importante episodio di violenza in quell'anno fu l'assalto all'Avanti. Se la responsabilità di tale episodio è da attribuirsi ai nazionalisti (arditi, futuristi, neo-nati fascisti), significativo è comunque che dalla sede del giornale furono esplosi diversi colpi di arma da fuoco, che provocarono fra l'altro la morte di un soldato posto a tutela dell'ordine pubblico. Lo scontro non aveva molto a che vedere con questioni di lotta sociale come nel periodo successivo dello squadrismo, ma si inseriva nel contrasto riguardante le questioni della guerra, e nel clima di ostilità nei confronti dei reduci tenuto dai socialisti e dalla sinistra in genere. Una testimonianza significativa sulla campagna di denigrazione nei confronti di chi aveva combattuto ci è stata fornita da Emilio Lussu, importante leader dell'antifascismo, nel suo scritto "marcia su Roma e dintorni". Nei mesi successivi si verificarono nuovi scontri fra arditi e socialisti, sempre per responsabilità dei primi, ma anche l'uccisione di un paio di carabinieri ad opera degli anarchici.

Nella seconda metà dell'anno iniziò lo scontro sociale più pesante. Nel luglio si ebbe un serie di scioperi e di saccheggi da parte di manifestanti che protestavano contro il carovita. Le proteste interessarono soprattutto le maggiori città del centro-nord, ebbero un carattere poco organizzato, tuttavia in alcune città i commercianti furono costretti a consegnare le loro merci alle locali camere del lavoro. I disordini furono duramente repressi dalle forze di polizia che provocarono la morte di una trentina di dimostranti e molte centinaia di arresti. Nello stesso mese si ebbe lo sciopero internazionalista a sostegno della Russia bolscevica che vide episodi di violenza sia da parte dei manifestanti sia da parte di gruppi di arditi.

In ottobre lo scontro si spostò nelle campagne con l'occupazione delle terre da parte dei contadini in Sicilia; la protesta ebbe carattere violento e vide l'assalto alle residenze dei proprietari e di una caserma dei carabinieri, in provincia di Caltanisetta in particolare, si ebbe la morte di tredici contadini e di un militare nel corso di un assalto della folla alle forze dell'ordine. Il movimento a favore dei lavoratori agricoli, attivo anche nell'Emilia Romagna, vide non solo il contributo dei socialisti, ma anche quello dei popolari, attraverso le cosiddette leghe bianche, e quello altrettanto notevole delle associazioni degli ex combattenti, ma fra le varie componenti ci furono dei contrasti che diedero luogo ad occasionali scontri fra manifestanti.

E' utile tener presente che i governi Nitti e Giolitti cercarono di stemperare il contrasto sociale nel paese, ricercando la collaborazione con i socialisti riformisti e attraverso delle iniziative a favore dei lavoratori, in particolare è da ricordare l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, un decreto per l'utilizzo delle terre incolte, le assunzioni autorizzate dal sindacato.

Nel novembre di quell'anno si tennero le elezioni politiche che rappresentarono un grave insuccesso per le liste fasciste e i partiti politici che si richiamavano all'interventismo. I giorni precedenti e quelli successivi alla consultazioni videro episodi di violenza di cui furono protagonisti fascisti e arditi. A seguito di questi vennero effettuati numerosi arresti fra i quali lo stesso Mussolini, che venne tuttavia rilasciato per l'intervento del presidente del consiglio Nitti. L'inizio dei lavori della Camera venne turbato da nuovi incidenti, con l'aggressione dei parlamentari socialisti che avevano accolto con provocazioni l'arrivo del re, da parte di studenti e ufficiali monarchici, ma anche la morte di uno studente nazionalista, e l'assalto di un armeria da parte dei manifestanti di sinistra.

L'insuccesso elettorale dei fascisti frenò per un certo periodo gli scontri fra gruppi politici, tuttavia continuarono gli scontri fra forze dell'ordine e manifestanti, nonché di quest'ultimi con i cosiddetti crumiri. Una parte della popolazione non tollerava i disordini e il continuo ricorso alla cessazione del lavoro, e si costituirono associazioni di cittadini - nazionaliste in genere - che intendevano boicottare gli scioperi. I nazionalisti erano abbastanza presenti nel mondo studentesco e diedero vita a Roma nel maggio del 1920 ad una manifestazione per commemorare l'entrata in guerra dell'Italia, manifestazione degenerata in violenza con la morte di cinque guardie regie ed alcuni cittadini.

A Viareggio e a Bari si ebbero sommosse popolari durate alcuni giorni che videro l'assalto di caserme e il blocco delle ferrovie per impedire l'arrivo delle truppe di rinforzo. A Milano uno sciopero dei ferrovieri sostenuto dagli anarchici provocò ugualmente diverse vittime fra forze dell'ordine e cittadini. In Puglia si ebbero nuove occupazioni delle terre e assalti alle case dei proprietari. Il bilancio più pesante degli scontri si ebbe nel giugno ad Ancona. Un reggimento di bersaglieri che attendeva la smobilitazione ebbe l'ordine di partire per l'Albania, i soldati si ribellarono, arrestarono i loro ufficiali e chiesero il sostegno della locale camera del lavoro e dei partiti della sinistra. Le organizzazioni operaie ed una parte della popolazione cittadina diedero inizio ai disordini, trafugarono le armi, diedero l'assalto ad alcune caserme ed eressero barricate nella città. I moti si allargarono ad altre città con assalti alle armerie e attentati ai treni. Il governo revocò l'ordine di imbarco dei bersaglieri e mantenne un atteggiamento relativamente prudente. Gli scontri comunque durarono alcuni giorni e si conclusero con una trentina di morti di cui una decina fra le forze dell'ordine.

Nello stesso periodo le questioni di politica estera continuavano ad agitare il paese. A Trieste si era avuta notevole tensione fra italiani e slavi. Il movimento fascista era ben presente nella città, disponeva della sezione più numerosa d'Italia, e faceva sentire la sua voce sulla questione dalmata. L'episodio di violenza più noto è quello dell'incendio dell'hotel Balkan dove erano ospitate le sedi di alcune associazioni slave. Dopo una intensa sparatoria, con morti da entrambe le parti, l'edificio ormai vuoto, venne dato alle fiamme. Il numero delle vittime non fu alto, comunque suscitò emozione

nel paese, che viveva con preoccupazione la questione della Dalmazia e dei rapporti con la Jugoslavia. Pochi giorni dopo si ebbe l'assalto da parte di nazionalisti e fascisti alla tipografia dell'Avanti a Roma, nel corso del quale vennero aggrediti due deputati socialisti. Nello stesso giorno venne ucciso dai dimostranti un "volontario" che si era posto alla guida di un tram per boicottare lo sciopero degli autotranvieri.

L'occupazione delle fabbriche del Nord nell'estate di quell'anno, con la sua sfida diretta allo stato, rappresentò il culmine del biennio rosso e costituì uno degli eventi che maggiormente scosse l'opinione pubblica; scrisse Giovanni Amendola nel settembre di quell'anno: "come può darsi che lo Stato non venga direttamente tirato in questione dalla pratica ed attuale negazione di quella proprietà privata, che è garantita dalle sue leggi? O dalla violazione più completa del diritto personale, effettuata da individui e da organi che parlano e agiscono in nome di un diritto inconciliabile con l'ordine presente? O infine dall'impiego di forza armata contro la forza armata dello Stato ed in sostegno della violazione continua e radicale delle sue leggi ed in appoggio di una situazione la quale, mentre è incompatibile con l'istituzione statale italiana, obbedisce invece nello spirito e nelle forme alla volontà ed alle vedute pubblicamente manifestate da uno Stato che sinora non è italiano e cioè dalla Repubblica dei Soviet?"

Che il timore di una violenta degenerazione politica non fosse solo una preoccupazione di conservatori e borghesi è confermata da Giorgio Bocca nella sua biografia di Togliatti. Il giornalista riporta i piani militari degli occupanti, le guardie rosse, che disponevano di un gran numero di armi, e decisero di non portare alle estreme conseguenze l'azione per lo scarso sostegno di cui disponevano nelle zone di provincia. Alcuni giorni prima dell'accordo sindacale che doveva porre fine all'occupazione delle fabbriche, si ebbero a Torino degli scontri che costarono la vita a quindici persone di cui la metà fra le forze dell'ordine.

Particolarmente importanti nella degenerazione dello scontro politico che portò alla formazione dello squadrismo, sono considerati gli avvenimenti di Bologna e di Ferrara del novembre dicembre 1920. Le guardie rosse a seguito di un attacco armato dei fascisti ad una manifestazione per l'insediamento della amministrazione socialista cittadina a Bologna, lanciarono alcune bombe colpendo gli stessi manifestanti e provocando la morte di dieci persone, contemporaneamente venne ucciso un consigliere della destra. A Ferrara una manifestazione antisocialista venne fatta oggetto di colpi d'arma da fuoco e si ebbero tre caduti fra i fascisti e due fra i socialisti, il fatto provocò numerose proteste, e spinse la popolazione cittadina a simpatizzare con la destra. Scrisse in quel periodo il Corriere della Sera a proposito delle nuove organizzazioni fasciste e dei socialisti "abituati a vincere senza incontrare resistenze, senza esporsi a pericoli, abituati a vedere la borghesia e il governo piegar sempre il capo ai loro ultimatum, oggi avvertono che c'è qualcosa di mutato".

(Il biennio rosso)

96 - Nascita del Fascismo

“Il fascismo - scrisse Gobetti - è il legittimo erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale e conciliante, paurosa delle libere iniziative popolari, oligarchica, parassitaria e paternalistica.“

Le cause dell’affermazione del fascismo risalgono alla grave crisi politica ed economica successiva alla fine della prima guerra mondiale.

Scrive De Felice:

“Ci pare ne sia eloquente conferma il fatto che se il fascismo nacque subito all’indomani della fine della guerra (nel marzo 1919), esso divenne un fatto politicamente rilevante e assunse le caratteristiche grazie alla quali si affermò e che ne costituirono le peculiarità solo con la fine del 1920, parallelamente al concludersi della prima fase della crisi postbellica (biennio rosso). Sino a quel momento era stato un fenomeno politico e sociale trascurabile, difficilmente definibile e in ogni caso - nonostante alcuni eloquenti sintomi involutivi - sostanzialmente riconnettibili più al vecchio filone del sovversivismo irregolare che non agli orientamenti prevalenti nella borghesia che aveva fatto la guerra”.

Nel ’biennio rosso’ era in atto una violenta contrapposizione tra il ’proletariato’ e l’alta borghesia. La classe ’borghese’, demograficamente la più numerosa, che stava in mezzo ne traeva tutti i danni e nessun vantaggio.

Il proletariato, che poi era limitato ai soli operai industriali, aveva ottenuto aumenti salariali uguali o superiori all’inflazione. La grande borghesia, d’altra parte aveva tratto ingenti profitti dalla guerra appena conclusa.

La borghesia, invece,era rimasta vittima dell’inflazione, del blocco dei fitti e del caro vita. Per fare qualche cifra, il deficit dello Stato era passato da 214 milioni nel 1913 a 23 miliardi nel 1918, Un grammo d’oro costava 3,50 lire nel 1913 e ben 14 lire nel 1920.

Ma mentre il ’proletariato’ era riuscito a proteggersi con le rivendicazioni salariali, gli artigiani, i piccoli commercianti, gli impiegati, privi di qualsiasi rappresentanza, soffrirono enormemente la crisi economica.

Il fascismo fu l’unico movimento, rispetto agli altri movimenti o regimi autoritari precedenti, a mobilitare le masse mettendole al centro dell’attenzione, offrendo loro la sensazione di avere un rapporto ’diretto’ con il capo e la possibilità di poter concorrere ad una rivoluzione che avrebbe cancellato il vecchio ordine sociale per sostituirlo con uno nuovo.

Il vero punto di forza del Fascismo fu sempre principalmente il sostegno del ceto medio. Sia la grande borghesia, sia la classe operaia si mantennero più distanti e diffidenti.

Nel nascente fascismo certamente fondamentale fu la rivendicazione della Vittoria. Nessuna Nazione al mondo rinnega le sue guerre; tanto meno quelle vinte.

I reduci della Grande Guerra tornando al loro paese trovavano una situazione per loro incomprensibile. La gioventù 'borghese' che era stata in guerra inquadrata nell'esercito col ruolo di ufficiale, ebbe difficoltà a trovare o ritrovare una sistemazione sociale. La gioventù proletaria non trovò più il suo posto in fabbrica. Abbandonati entrambi sia dalla grande borghesia, sia dal socialismo, dopo un breve periodo di incertezza si scagliarono violentemente contro il socialismo e le sue strutture. Nascono quindi i Fasci di combattimento in cui reduci, piccolo borghesi e rivoluzionari delusi confluiscono con la speranza di una nuova nazione che azzerasse le classi.

Secondo alcuni storici la rivoluzione fascista ebbe tre componenti:

1. Militare, in quanto ebbe l'appoggio di numerosissimi ufficiali e sottufficiali che vedevano nel movimento la valorizzazione dell'esercito nella società. Va ricordato anche che i socialisti non ebbero mai grande solidarietà per questi 'proletari in divisa'. Non seppero comprendere e rispettare lo stato d'animo di chi aveva combattuto in guerra per una Patria, per una bandiera ed ora tornava a casa orgoglioso di aver fatto il proprio dovere. Un contributo ancora più grande venne dai militari smobilitati, sottufficiali e ufficiali di complemento, spesso angariati e, a volte persino assassinati, dai manifestanti socialisti.
2. I ceti medi. I motivi li abbiamo già visti. Einaudi scriveva sul Corriere della Sera: "" ... il salario di inserviente del ministero era stato avvicinato allo stipendio del direttore generale , non perché l'inserviente fosse remunerato troppo,ma perché il direttore generale era scaduto in reddito e dignità.".
3. Una reazione della borghesia contro il bolscevismo. Le sommosse di popolo, le occupazioni di fabbriche, la concezione universalistica che tentava di applicare in Italia quanto era accaduto in Russia, spaventava la borghesia. Vide quindi nel fascismo la difesa che lo Stato, debole e inefficiente, non era in grado di fornire. Tuttavia la grande borghesia non andò mai oltre e non sposò le cause ideali che rimasero invece prerogativa della società piccolo borghese. Col crescere del fascismo in chiave anti socialista crebbe considerevolmente anche il numero degli aderenti: se nel 1919 gli iscritti erano solo17.000, nell'ottobre dell'anno dopo erano 100.000 mentre a maggio 1921 il loro numero superava le 150.000 unità.

Ma anche il proletariato cominciò, sia pure in misura più limitata, ad interessarsi al fascismo. Deluso dal socialismo e dalla rivoluzione promessa che però tardava ad arrivare si guardò intorno per cercare qualcuno che potesse

promettergli un miglioramento. Il passaggio avviene sia in alto che in basso. In alto il fascismo raccolse l'aristocrazia proletaria, cioè quei proletari arricchiti che non si sentivano più parte integrante del proletariato. In basso reclutò figli di contadini da poco trasferitisi in città, e i disoccupati respinti dal processo produttivo. Alle elezioni i socialisti persero 20 seggi, mentre i fascisti ne ottennero 35.

Il fascismo delle origini ebbe un un carattere molto diverso da quello che assunse successivamente. Sul piano sociale chiedeva la giornata lavorativa di 8 ore, l'istituzione di un salario minimo per gli operai, la revisione della legge sulle assicurazioni per malattia e vecchiaia. Sul piano più strettamente economico teorizzava l'espropriazione parziale della ricchezza privata col fine di ristabilire l'equilibrio sconvolto dalla guerra.

Quando dopo il 1920 il fascismo cominciò a svilupparsi, aumentarono molto gli iscritti. Ma questi ultimi provenivano in gran parte dalla borghesia agraria, notoriamente conservatrice, ed il loro ingresso ne mutò la fisionomia e non si parlò più di espropriazione parziale.

A maggio 1921 la trasformazione era completa: da movimento rinnovatore, repubblicano, anticlassista e anticlericale divenne conservatore, monarchico e parlamentare (con 35 deputati).

Comincia intanto a profilarsi una 'reazione antifascista'. Tra i socialisti, i repubblicani e i sindacalisti si costituiscono gruppi di combattimento e di contrasto. Il governo Bonomi, preoccupato per una possibile guerra civile, propone un patto di pacificazione cui Mussolini aderì.

Ma non sempre le direttive del capo venivano eseguite ciecamente e la ribellione fascista scoppia là dove il fascismo era nato: la pianura padana.

Il culmine venne raggiunto il 27 ottobre 1921 a mezzanotte con la mobilitazione generale dei Fasci e la marcia su Roma. Il governo cercò di resistere. Giunse a proclamare lo stato d'assedio che però revocò dopo nemmeno un'ora. Il terzo giorno il Re convocò a Roma Mussolini e lo nominò primo ministro.

Il governo si trasformò in dittatura nel 1925, dopo la secessione dell'Aventino che aveva visto i deputati dell'opposizione ritirarsi dal Parlamento in segno di protesta per l'omicidio Matteotti (vedi capitolo 87 a pagina 477) che aveva tenuto un discorso contestando i risultati delle elezioni che avevano visti vincere la coalizione formata dai fascisti, dai liberali e dalla destra moderata con il 61,3% dei voti (il PNF da solo ottenne il 4,9% mentre il Partito Popolare italiano ebbe il 9,1%, il Partito Socialista Unitario il 5,9, il Partito Socialista Italiano il 4,9% e il Partito Comunista Italiano il 3,8%. Le formazioni minori si spartirono il restante 10,1%.

Così il fascismo , nato come un piccolo movimento rivoluzionario, divenne in pochi anni il grande movimento di massa che governò l'Italia per un ventennio.

(tratto dal blog di Nicola De Silla)

97 - Lo squadrismo

Subito dopo la fine della Grande Guerra, i militari rimasti senza lavoro (in particolare Arditi) e attivisti dei Fasci di Combattimento e dei Futuristi si organizzarono in maniera più o meno spontanea in squadre per reagire alle iniziative dei socialisti. Queste reazioni - prettamente violente ma anche goliardiche e, soprattutto, dimostrative - avevano lo scopo di impedire la realizzazione anche in Italia di una rivoluzione comunista; ma si trattava anche di una risposta ad azioni di socialisti ed anarchici che venivano viste da fascisti e nazionalisti come provocatorie ed offensive verso la patria e i reduci di guerra, come l'erezione di monumenti di carattere pacifista, la contestazione a monumenti di tono celebrativo-patriottico, le aggressioni ad Arditi ed ufficiali dell'esercito, specie se nazionalisti o di estrazione borghese.

Successivamente, con l'incancrenirsi della lotta entrarono in gioco altre componenti: innanzitutto il padronato - tanto agricolo quanto industriale - che vedeva nelle squadre d'azione un mezzo per stornare il rischio di una rivoluzione bolscevica in Italia; poi il mito della "Vittoria mutilata", secondo il quale l'Italia rinunciava a parte di ciò che si riteneva le spettasse di diritto (la Dalmazia, Fiume, compensi coloniali) dopo la vittoria sugli Imperi Centrali, per colpa tanto di governi inetti, quanto del "sabotaggio" dello spirito nazionale da parte della propaganda socialista, sostenendo la "pace senza compensi"

Con il consolidarsi del movimento fascista, l'azione delle Squadre iniziò ad assumere un carattere sistematico, in ordine non solo agli obbiettivi sopra citati, ma ad una vera e propria contro-rivoluzione ai danni tanto dei tentativi rivoluzionari socialisti-bolscevichi, quanto dello stato liberale.

Convenzionalmente si ritiene che la prima azione squadrista vera e propria sia stato l'assalto al giornale socialista "Avanti" il 15 aprile 1919, poche settimane dopo la fondazione - in piazza San Sepolcro a Milano - dei Fasci di Combattimento (23 marzo 1919). Da quel momento in poi l'Italia viene scossa da una guerra civile strisciante - che costerà quasi 2000 morti - e che vedrà tre fazioni principali, dai contorni non sempre netti: i socialisti - intenzionati ad emulare l'esempio sovietico e a portare la rivoluzione bolscevica in Italia; i fascisti - decisi tanto a frustrare le intenzioni dei socialisti quanto a proporre una loro propria "rivoluzione nazionale dei lavoratori e dei trinceristi"; le istituzioni, generalmente deboli, irresolute, spesso pronte a chiudere un occhio sulle violenze fasciste (interpretate come il "male minore" rispetto a quelle dei socialisti), anche grazie all'azione politica di Mussolini, che usava il "bastone" dello squadrismo contemporaneamente alla "carota" delle

trattative con i partiti politici di centrodestra disposti a venire incontro alle istanze fasciste in cambio della lotta contro la rivoluzione bolscevica.

Lo sviluppo del fenomeno squadrista diventa vigoroso quando, impostosi come valida risposta alla sinistra agli occhi dei ceti possidenti, questi cominciano, specialmente nelle campagne, a finanziare generosamente le squadre fasciste, addirittura con forme di vera e propria autotassazione degli agrari maggiormente preoccupati dallo sviluppo delle leghe contadine e bracciantili controllate dai "rossi".

Le squadre normalmente sorgevano attorno ad un capo, che emergeva come ex combattente della Grande Guerra, o molto più facilmente, grazie al proprio carisma, alla spregiudicatezza e alle proprie capacità... fisiche. La presenza di ex arditi con il loro culto del capo.

rendeva le squadre estremamente disciplinate verso i propri "ras" (così verranno chiamati i capi delle squadre). Dagli arditi vengono anche mediate le tecniche d'assalto, e la tattica della "spedizione punitiva", con la quale le squadre si riunivano contro un solo obbiettivo per guadagnare una temporanea superiorità numerica e colpirlo duramente. La composizione sociale delle squadre era varia, con una certa prevalenza di media borghesia. Molti erano gli ex ufficiali di complemento tornati dal fronte e ritrovatisi senza lavoro a causa della smobilitazione. Estremamente alta era la percentuale di universitari, ma non mancavano elementi di ogni classe sociale.

Lo squadrismo geograficamente fu un fenomeno principalmente legato al settentrione italiano, con grande importanza anche in Toscana e in Puglia. A causa del passaggio di molti esponenti dei movimenti massimalisti (sindacalisti rivoluzionari, socialisti, anarchici e repubblicani) al fascismo, proprio le roccaforti storiche delle sinistre furono quelle che videro - assieme a Milano - la massima fioritura dello squadrismo.

Tipica azione squadrista era la "spedizione punitiva". Termine mutuato dalla celebre (ma sfortunata) azione austroungarica sul fronte degli Altopiani nel 1916, indicava un concentramento di uomini contro un solo obbiettivo, di norma una sede socialista o sindacale (ma anche di altri movimenti rivali, come i popolari, i repubblicani o perfino contro altri fascisti "eretici"), oppure contro esponenti dei suddetti movimenti. L'azione era condotta con metodi spettacolari, sguaiati e goliardici, tesi non solo a impaurire l'avversario, ma anche a scoraggiare eventuali suoi sostenitori più tiepidi, nonché a suscitare simpatia nell'ampia "area grigia" che non si intendeva schierare né con l'una né con l'altra parte. Gli squadristi si avvicinavano montando su camion aperti, cantando a squarciagola, agitando armi e manganelli, quindi assalivano praticando sistematica devastazione: le sedi o le case degli avversari venivano devastate, le suppellettili e le pubblicazioni propagandistiche bruciate sulla pubblica piazza, gli esponenti o i militanti delle fazioni avverse bastonati ("manganellati") e costretti a bere olio di ricino. In non infrequenti casi queste azioni portavano alla morte delle vittime, per le percosse o - in certi casi - per intossicazione da ricino. Meno frequenti (ma

niente affatto rari) erano gli scontri a fuoco o addirittura l'uso di armi da guerra illegalmente detenute.

(da Wikipedia)

Nel capitolo successivo alcune informazioni sul cosidetto 'biennio rosso' che fu la causa della nascita dello squadrismo e dell'imporsi del fascismo.

(Wikipedia)

98 - Il corporativismo

Il Corporativismo è una dottrina politica ed economica che propone un modello di organizzazione della società contrapposto sia al liberalismo che al socialismo. Infatti, obiettivo del corporativismo è quello di risolvere la "questione sociale" (scontro tra proletariato e capitale) che caratterizza il periodo storico tra la fine del XIX secolo e la prima parte del XX secolo.

Fu nell'ambito del pensiero cattolico che, nella seconda metà dell'ottocento, venne elaborata una teoria corporativistica della società. La creazione di una società armonica e fondata sul rispetto dei valori religiosi, veniva ritenuta possibile solo superando lo sfrenato individualismo del capitalismo e la conflittualità e miseria sociale che esso generava. Questa posizione nasceva anche dall'enciclica "Rerum Novarum"[1] di Leone XIII, che inaugurava una nuova fase del pensiero sociale della chiesa e prendeva le distanze sia dal liberalismo più estremo che dal socialismo e fu successivamente ribadita da Pio XI nell'enciclica "Quadragesimo Anno"[2].
In Italia un importante rappresentante di questa tendenza fu Giuseppe Toniolo.

In seguito fu il fascismo ad assumere l'ideale di una società fondata sul corporativismo come fondamento di una riorganizzazione dello stato e della società finalizzata ad esaltare la grandezza nazionale e a realizzare la pacificazione della società eliminando da essa ogni conflitto sociale. L'ordinamento corporativo fu posto alla base dello stato fascista. La "Carta del Lavoro", approvata nel 1926, stabiliva i principi fondamentali dello stato corporativo. Sempre nel 1926 fu istituito il "Consiglio Nazionale delle Corporazioni" che aveva lo scopo di governare l'economia italiana e in cui erano presenti rappresentanti dell'industria, dei lavoratori e della magistratura del lavoro.

«L'ECONOMIA CORPORATIVA

L'economia corporativa è un'economia produttivistica perché si propone l'ottimo nella combinazione dei fattori, al fine di evitare sprechi di energie e

[1] "Non può sussistere capitale senza lavoro né lavoro senza capitale", § 16)

[2] "la prima mira, lo sforzo dello Stato e dei migliori cittadini" deve essere quello di "mettere fine alle competizioni delle due classi opposte, risvegliare e promuovere una cordiale cooperazione delle varie professioni dei cittadini" (cap. III, § 5). E, premessa una brevissima descrizione dell'esperimento corporativo italiano, ne diede il seguenti giudizio: "Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato: la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici, l'azione moderatrice di una speciale magistratura".

di risorse, e di procurare invece un aumento della ricchezza disponibile da poter ripartire fra consumi e investimenti.

Tuttavia la produttività non deve andare a danno dei lavoratori impiegati, né dell'ambiente in cui si svolge l'attività economica. Inoltre la produttività presente non deve compromettere né la produttività a venire né le risorse vitali del futuro.

Nell'ambito di questa concezione di produttivismo sociale la politica economica corporativa punta perciò soprattutto alle innovazioni scientifica e tecnica e alla razionalità organizzativa al fine di aumentare il rendimento dei capitali fissi e mobili impiegati; inoltre si propone di elevare la professionalità dei lavoratori, liberandoli nel contempo da sudditanze alienanti attraverso la partecipazione responsabile al processo produttivo nei diversi gradi e cicli della produzione.

I SOGGETTI DELLA PROGRAMMAZIONE

Nella concezione corporativa tendenzialmente tutti sono protagonisti e insieme destinatari della programmazione per l'alto contenuto di partecipazione che essa vuol realizzare; tuttavia appare evidente che vi sono ruoli diversi nella struttura della società in cui le competenze e le responsabilità variano da persona a persona e da gruppo a gruppo.

Consideriamo dunque i soggetti della programmazione nazionale.

Anzitutto gli individui, in quanto una Nazione è prima di tutto un popolo, cioè è composta di individui che vivono in quel momento storico. Poi vanno considerate le famiglie, perché la famiglia è quell'entità naturale che svolge un ruolo fondamentale sul piano spirituale-educativo e sul piano economico-sociale. Se la famiglia funziona, come portatrice di valori e di attività costruttive, avremo una società valida dal punto di vista spirituale e da quello culturale e anche efficiente dal punto di vista fisico. Se invece nella famiglia c'è lo scadimento dei valori noi constateremo che tutta la società ne risente.

Dal punto di vista economico e sociale la famiglia va vista come gruppo che decide i consumi e come gruppo che decide i risparmi.

Altro protagonista-destinatario della programmazione è l'impresa.

L'impresa è una comunità di produzione e di distribuzione di beni e di servizi, cioè di creazione di utilità sociale. Essa va vista appunto come una delle entità base per qualsiasi programmazione; ma le imprese non devono essere considerate mondi isolati perché non sono degli atomi in perpetua lotta fra di loro o che si ignorano a vicenda; le imprese appartengono a dei settori merceologi ben individuati ed agiscono collegate con imprese di altri settori.

Il settore è un soggetto oggi soltanto potenziale, ma in un domani prevedibile sarà un soggetto della programmazione. Le categorie delle imprese e dei lavoratori non saranno intese nel senso marxista e distorsivo della categoria

di classe, ma nel senso più esatto e più naturale della categoria produttiva (le imprese) e della categoria professionale (i lavoratori associati).

Quando scomparirà il contrasto delle classi contrapposte e il lavoratore sarà, come professionista, titolare sia della capacità professionale che della quota di capitale con la quale partecipa al progresso produttivo, allora, attraverso vari livelli funzionali sarà attuata anche la sua partecipazione effettiva alla programmazione.

Vi sono poi altri soggetti: gli enti locali, ossia gli enti territoriali: i Comuni, le Province, le Regioni; gli enti dei servizi sociali; le istituzioni pubbliche da quelle scolastiche a quelle della giustizia e delle forze armate; altri enti che hanno rilevanza nella vita della società, da quelli religiosi a quelli culturali, sportivi ed educativi.

Infine vi è il soggetto che compendia tutte le attività, lo Stato.

Tutti questi corpi sociali, non sono solo i soggetti della programmazione: sono anche l'oggetto della programmazione.

Nella programmazione impegnativa e concertata tutti, ciascuno nel proprio ruolo, sono protagonisti e quindi debbono diventare autori della programmazione, oltre che esserne i destinatari.

Nella concezione corporativa l'identificazione di soggetto e di oggetto non è un espediente dialettico, ma la confluenza di consapevolezza e di impegno in modo da realizzare un'autentica libertà. Non imposizione, dunque, di un ente burocratico estraneo e sovrapposto, ma autodisciplina e partecipazione responsabile di ciascuno per il bene di tutti.
(da Il Corporativismo, ideologia della partecipazione di Claudio Piras)»

NELLA PRATICA

É fuori di dubbio che il corporativismo diede alla luce tutta una serie di leggi 'sociali' che per quei tempi erano all'avanguardia nel mondo.

Era però inserito in un regime dittatoriale (sia pure con largo sostegno popolare), con tutti i limiti che questo comportava.

Nel dopo guerra fu ovviamente aspramente criticato, ma è interessante notare che 'il fallimento dell'esperienza corporativa in Italia', come venne definito dai suoi critici, non fu dovuto (nemmeno per il critico più ostile) ad intrinseca fallacia o inadeguatezza del principio corporativo (la negazione della lotta di classe), ma fu causato dalle contingenti condizioni politiche, ossia dal carattere autoritario e burocratico impressole dal regime.

99 - le leggi sociali del Fascismo

Vista la scarsa conoscenza in materia, ritengo utile ripetere, ancora una volta, un elenco (incompleto) delle leggi sociali approvate durante il Fascismo.

- Tutela lavoro donne e fanciulli - (Regio Decreto n° 653 26/04/1923)
- Maternità e infanzia - (Regio Decreto n° 2277 10/12/1923)
- Assistenza ospedaliera per i poveri - (Regio Decreto n° 2841 30/12/1923)
- Assicurazione contro la disoccupazione - (Regio Decreto n° 3158 30/12/1923)
- Assicurazione invalidità e vecchiaia - (Regio Decreto n°3184 30/12/1923)
- Riforma "Gentile" della scuola - (Regio decreto n°2123 31/12/1923)
- Assistenza illegittimi e abbandonati - (Regio Decreto n° 798 08/05/1927)
- Assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi - (Regio Decreto n° 2055 27/10/1927).
- Esenzioni tributarie famiglie numerose - (Regio Decreto n° 1312 14/06/1928)
- Assicurazione obbligatoria contro malattie professionali - (Regio Decreto n° 928 13/05/1929)
- Opera nazionale orfani di guerra - (Regio Decreto n° 1397 26/07/1929)
- Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro I.N.A.I.L. - (Regio Decreto n° 264 23/03/1933)
- Istituzione libretto di lavoro - (Regio Decreto n°112 10/01/1935)
- Istituto nazionale per la previdenza sociale I.N.P.S. - (Regio Decreto n°1827 04/10/1935)
- Riduzione settimana lavorativa a 40 ore - (Regio Decreto n° 1768 29/05/1937)
- Ente comunale di assistenza E.C.A. - (Regio Decreto n° 847 03/06/1937)
- Assegni familiari - (Regio Decreto n° 1048 17/06/1937)
- Casse rurali ed artigiane - (Regio Decreto n° 1706 26/08/1937)
- Tessera sanitaria per addetti servizi domestici - (Regio Decreto n° 1239 23/06/1939)
- Istituto nazionale per le assicurazioni contro le malattie I.N.A.M. - (Regio Decreto n° 318 11/01/1943)

- In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente - attraverso una conoscenza diretta della gestione - all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori. (Art.12 del Manifesto di Verona)
- Decreto legislativo del Duce - 12 Febbraio 1944 - XXII, n. 375. Socializzazione delle imprese

  Il Duce della Repubblica Sociale Italiana

  Vista la Carta del Lavoro;

  Vista la "Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana approvata dal Consiglio dei Ministri del 13 Gennaio 1944;

  Sentito il Consiglio dei Ministri;

  Su proposta del Ministro per l'Economia Corporativa di concerto con il Ministro per le finanze e con il Ministro per la Giustizia Decreta:

  Titolo 1. – DELLA SOCIALIZZAZIONE DELLA IMPRESA Art. 1. (Imprese socializzate) - Le imprese di proprietà privata che dalla data del 1° gennaio 1944 abbiano almeno un milione di capitale o impieghino almeno cento lavoratori, sono socializzate…

100 - La conquista dell'impero

Sino agli inizi dell'attuale secolo, l'Abissinia, allora dai confini molto ristretti, si accrebbe con una politica di conquiste intraprese dal Negus Menelik e proseguita da Selassiè, sottomettendo e annettendo all'Abissinia i territori dei Galla, Sidano, Arusi, i regni negri di Kaffa e Wolamo, lo Yambo, il Barau, il sultanato di Tiern e, addirittura, nel 1935 il sultanato di Jimma. È una realtà che queste conquiste altro non erano che spedizioni per razzie di schiavi.

Nel 1923 il Governo fascista, malgrado la diffidenza inglese, s'era fatto principale sostenitore dell'ammissione dell'Etiopia nella Società delle Nazioni, E ancora, nel 1928 era stato firmato un trattato di amicizia e cooperazione italo-etiopico.

Nel 1928 era stato firmato un trattato di amicizia e cooperazione italo-etiopico.

Come si giunse al conflitto italo-etiopico?

Sull'Etiopia si erano concentrati gli interessi, oltre che commerciali anche strategici, della Gran Bretagna e della Francia. A testimonianza della crescente attenzione, su quella zona africana, delle potenze europee, è l'attestato dell'accordo, siglato nel 1906 il quale fissava le rispettive zone d'influenza in Etiopia fra quelle due potenze e l'Italia.

I nostri rapporti con quel Paese africano si andarono deteriorando nel 1930.

La tensione nei rapporti italo-etiopici si aggravarono alla fine del 1934, quando un contingente abissino si accampò davanti al fortino di Ual-Ual difeso dai Dubat, soldati somali fedeli all'Italia, al comando del capitano Roberto Cimmaruta.

Ual-Ual era una località posta al confine, sin da allora incerto, fra Somalia ed Etiopia, ma mai rivendicato dal Governo Abissino.

Il 5 dicembre di quell'anno, dopo che i Dubat rifiutarono la richiesta abissina di sgombero, questi scatenarono l'assalto e lo scontro si concluse all'alba del giorno seguente con la vittoria italiana, ma le nostre truppe coloniali lasciarono sul terreno 120 morti.

Bruno Barrella su Il Giornale d'Italia del 18 luglio 1993, rammentando i fatti di Ual-Ual, scrive: "È l'ultimo di una catena di episodi di sangue che avvenivano lungo uno dei confini più labili dell'epoca.

Mussolini da tempo aveva deciso di completare la conquista del Corno d'Africa, ma la difficoltà maggiore era costituita proprio dall'appartenenza dell'Etiopa alla Società delle Nazioni come Membro a pieno titolo e dalle garanzie che il Negus Hailè Selassiè aveva da tempo ricercato, e trovate presso gli

inglesi, di cui era un vassallo fidatissimo. Dieci giorni dopo Ual-Ual, il Negus, nonostante la sua piena responsabilità nella strage, chiede alla Società delle Nazioni l'avvio della procedura necessaria per un arbitrato internazionale per dirimere i contrasti con Roma. Mussolini invece pretende le scuse, la punizione dei responsabili e il riconoscimento della sovranità italiana sulla regione dove sono avvenuti gli incidenti. Ogni composizione attraverso gli organismi internazionali, fa sapere, non è desiderata né accettata. Ed a Pietro Badoglio, allora Capo di Stato Maggiore Generale, vengono assegnati i piani della guerra.

Per risolvere pacificamente il dissidio creatosi a seguito degli incidenti di Ual-Ual, venne istituita una commissione arbitrale italo-etiopica, presieduta dallo specialista greco di diritto internazionale Nicolaos Politis. La commissione il 3 settembre 1935 emetteva la sentenza attribuendo le cause degli scontri agli atteggiamenti ostili di alcune autorità locali abissine, escludendo, di conseguenza, ogni responsabilità italiana.

Una testimonianza, forse unica sulle colpe abissine per gli "incidenti" ai pozzi di Ual-Ual, ci viene fornita da un lettore de Il Giornale d'Italia, che in data 20/08/1996, quale persona presente ai fatti, scrive: "Il sottoscritto in compagnia di un maggiore del Regio Esercito nel territorio di Ual-Ual, vide i 14.000 armati etiopi che il Negus inviò contro la Somalia italiana, lungo il fiume Uebi Scebeli (3.000 da una riva del fiume ed 11.000 dall'altra riva) e che solamente dietro intervento dell'aeronautica italiana, in particolare del velivolo comandato dal M.llo pilota Perego si riuscì a far indietreggiare il predetto contingente. Purtroppo diversi militari etiopi, disertori o disgregandosi (così nel testo ndr) rimasero lungo il confine che imbattendosi con i Dubat italiani, originarono l'intervento Italo-etiopico".

Mussolini cercava l'assicurazione che, in caso di conflitto, Francia e Inghilterra non sarebbero state ostili. Per quanto riguarda la Francia, nell'incontro di Roma del 4 gennaio 1935 con il Primo Ministro francese Laval, questi, in cambio di una politica più morbida dell'Italia nei Balcani e un freno nelle rivendicazioni dei diritti italiani in Tunisia, assicurò il benestare francese all'iniziativa italiana in Etiopia.

Questi accordi non risultano dai testi ma si svelano dallo scambio segreto di lettere tra Laval e Mussolini dove risulta, secondo quanto scrive Renzo De Felice in Mussolini il duce, che la Francia "lasciava mano libera" all'Italia in Europa. Il testo della lettera di Laval era volutamente ambiguo e dichiarava che l'interesse francese sarebbe stato solo di natura economica. In ogni caso, con la Francia, che avrebbe preferito avere l'Italia al suo fianco contro Hitler piuttosto che avversaria, l'accordo fu raggiunto.

E l'Inghilterra?

A mezzo del suo Ministro degli Esteri Anthony Eden, il Governo Baldwin presentò una proposta di compromesso che si articolava in questo modo: l'Etiopia avrebbe ceduto all'Italia l'Ogaden ricevendo in cambio dall'Inghilterra il porto di Zeila. Ma questo avrebbe accresciuto il prestigio dell'Etio-

pia a danno dell'Italia che, con l'Ogaden, avrebbe ricevuto chilometri quadrati di sterile deserto. I giornali di allora scrissero che era una proposta indecente.

Gli avvenimenti precipitavano: il 20 agosto Mussolini inviò una lettera a De Bono, posto a capo del corpo di spedizione italiano in quel settore: "Io credo che dopo il 10 settembre tu debba senz'altro aspettare la mia parola d'ordine".

Il 20 settembre la Home Fleet entrava nel Mediterraneo con lo scopo evidente di dissuadere l'Italia da ogni azione in Etiopia; si trattava di una forza mai vista in tempo di pace: 6 navi da battaglia, diciassette incrociatori di vario tonnellaggio, il tutto scortato da 53 caccia, undici sommergibili, più una gran quantità di unità di appoggio.

"Mussolini" scrive D'Aroma "viveva in quei giorni un'alternativa grave di pensieri e di decisioni opposte. Alle volte gli appariva che l'Inghilterra avrebbe alla fine voluto discutere e non tagliare i ponti; in certe giornate, viceversa, gli pareva certo che l'Inghilterra, una volta stremata l'Italia con le sanzioni, subito dopo avrebbe attaccato il nostro Paese".

Su queste considerazioni, il Duce preparò una relazione e la presentò al Re. Così Vittorio Emanuele III rispose al suo Primo Ministro: "Sapevo quasi tutto quello che lei m'ha schiettamente riferito. So pure dell'opposizione, cauta ma viva, che si è diffusa tra i suoi principali collaboratori. M'hanno informato e so i nomi di molti generali e ammiragli che paventano e discutono troppo. Ebbene: adesso proprio che gli inglesi sono nel nostro mare e credono di averci spaventati, adesso il suo vecchio Re le dice: - Duce, vada avanti. Ci sono io alle sue spalle. Avanti, le dico!".

Ricevuto l'ordine di Mussolini, il 3 ottobre le truppe di De Bono varcarono il fiume Mareb, che segnava il confine fra l'Eritrea e l'Etiopia.

Il giorno prima, alle 18,30, dal balcone di Palazzo Venezia, oltre all'annuncio dell'inizio delle ostilità, Mussolini fra l'altro disse: "Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole (...) noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo".

Il 7 ottobre l'Italia fu dichiarata Paese aggressore e il 10 ottobre 1935, in virtù dell'art. 16 dello Statuto della Società delle Nazioni, il Ministro britannico riuscì a mettere insieme una maggioranza di 51 Stati su 54 che votarono a favore dell'applicazione di sanzioni economiche contro l'Italia. Era la prima volta, dalla costituzione della Società delle Nazioni, che tale procedura veniva applicata; iniziava quella fase che avrebbe fatalmente portato l'Italia a schierarsi dall'altra parte (come vedremo più avanti) e questo per la difesa di un Paese che, come disse poi il Segretario degli Affari Esteri inglese, Lord Simon alla Camera dei Comuni il 24 giugno 1936: "Io non ero disposto a

veder andare una sola nave in una battaglia navale anche vittoriosa per la causa dell'indipendenza abissina".

E allora, perché le sanzioni?

Questa domanda assume un aspetto ancor più inquietante leggendo quanto disse un altro membro della Camera, Lord Mottiston, rispondendo alla domanda perché non si opponeva all'impresa italiana in Abissinia: "Volevo distruggere la ridicola aberrazione per cui sembrava una cosa nobile simpatizzare per le bestie feroci. La legge abissina era di mutilare i vivi e poi seppellirli nella sabbia affinché morissero. C'era allora un milione di questa genia; io speravo che coloro i quali volevano indire manifestazioni contro gli italiani si ricordassero che i prodi figli d'Italia affrontavano proprio allora quegli sciagurati (...). Avevo telegrafato al generale De Bono sul problema della schiavitù in Abissinia, rispose che le truppe italiane erano state accolte col più commovente entusiasmo non solo da quelli che erano stati ridotti in schiavitù ma anche dalla popolazione media (...). Rivelai tutto ciò alla Camera dei Lords il 23 ottobre 1935. Io dissi che era un'infamia mandare armi o cooperare all'invio di armi ai brutali, crudeli abissini e negarne agli altri che combattevano con onore (...). Il comandante italiano in Abissinia aveva telegrafato a Mussolini: "Come sapete ho viveri e vestiario sufficiente per le truppe per i prossimi mesi, ma non vedo come potrei nutrire anche 120 mila uomini, donne e bambini che vengono a porsi sotto la nostra protezione". Mussolini rispose: "Dobbiamo assumerci tale rischio. Continuate a nutrire la popolazione indigena come prima" (...)".

Iniziava così l'avventura etiopica che, come disse Churchill a pag. 192: "Il ricordo della disfatta umiliante che l'Italia aveva subito quarant'anni prima ad Adua, e della vergogna quando il suo esercito era stato non solo distrutto, ma i prigionieri erano stati oscenamente seviziati, si annidava esacerbato nella mente di tutti gli italiani".

In ogni caso, mai il consenso del popolo per Mussolini fu più alto; per rispondere alle inique sanzioni, fu indetta la Giornata della Fede, tendente a raccogliere oro per far fronte alle difficoltà dovute al provvedimento della Società delle Nazioni. Solo a Roma 250 mila spose donarono le loro fedi, 180 mila a Milano. Tutta l'Italia fu percorsa da un'ondata di entusiasmo come mai si verificò nei secoli passati. Si può dire che l'Italia aveva, finalmente, il suo popolo omogeneo, da Nord a Sud.

Gli stessi antifascisti si allinearono alla politica mussoliniana: Benedetto Croce donò la sua quantità d'oro e la sua medaglia di senatore, seguito dal liberale ed ex direttore del Corriere della Sera Albertini; nello stesso modo agirono Vittorio Emanuele Orlando e il socialista aventiniano Arturo Labriola, rientrato in Italia dal suo esilio a Bruxelles, dopo aver comunicato la sua solidarietà all'Italia fascista.

Molto acutamente Trevelyan nella sua Storia d'Inghilterra, a pag. 834: "E l'Italia, che per la sua posizione geografica poteva impedire i nostri contatti con l'Austria e coi Paesi balcanici, fu gettata in braccio alla Germania dalle -

sanzioni economiche - decretate e si e no applicate per l'aggressione di Mussolini contro l'Etiopia (1935-1936). In questo disgraziato episodio, l'Inghilterra non ebbe la risolutezza né di rifiutare il suo intervento né di intervenire sul serio. Si sacrificò l'Europa all'Abissinia, senza salvare l'Abissinia".

Alle sanzioni non aderirono Stati Uniti, Giappone e Germania. Fu quest'ultimo Paese i cui diplomatici, approfittando della singolare situazione politica europea, furono abili nel cogliere il momento favorevole e sfruttarlo a proprio vantaggio.

Chi si avvantaggiò di questa situazione fu Hitler che vedeva prendere sempre più forma il suo disegno tracciato nel Mein Kampf: un'alleanza politico-militare tra Italia e Germania. A tal scopo mobilitò abilmente la stampa tedesca che, sull'onda emotiva delle sanzioni, si prodigò in dichiarazioni di simpatia e di amicizia per il nostro Paese e, in particolare, per Mussolini. E Mussolini si trovò a subire il dinamismo hitleriano in quanto i margini di manovra per altra politica si erano paurosamente ristretti, ma anche perché e soprattutto perché l'Italia dipendeva principalmente dalla Germania per le forniture delle materie prime.

Il 9 maggio dello stesso anno, tra le 22,30 e le 22,45, Mussolini pronunciò un altro discorso: "Il discorso della proclamazione dell'Impero". Quando si affacciò al balcone un urlo immenso si levò dalla folla: Anche stavolta l'adunata oceanica è impressionante

"(...) L'Italia ha finalmente il suo Impero, Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate dei giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e umanità per tutte le popolazioni d'Etiopia. Questo è nelle tradizioni di Roma, che dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino".

Questi principi di civiltà sono confermati da Renzo De Felice ne: 'Intervista sul fascismo', pag. 52: "Non si tratta di imperialismo di tipo inglese o francese: è un imperialismo, un colonialismo che tende all'emigrazione, che spera cioè che grandi masse di italiani possano trapiantarsi in quelle terre per lavorare, per trovare quelle possibilità che non hanno in patria. Insomma non si parte tanto dall'idea di sfruttare le colonie, quanto soprattutto dalla speranza di potervi trovare terra e lavoro".

È quello che francesi e inglesi non intendevano tollerare: sarebbe stato un esempio pericoloso per la politica coloniale di quei Paesi che non volevano saperne di cambiare, cioè mantenere il principio che le colonie erano terre da sfruttare.

Cessata la guerra in Africa, cessò anche a Ginevra: qui il 30 maggio 1936 Hailè Selassiè avanzò una proposta tendente a non far riconoscere la conquista italiana; venne respinta con 28 voti contro 1 e 25 astensioni. Il 4 luglio

successivo l'Assemblea, quasi all'unanimità votò per la fine delle sanzioni. Fu un innegabile successo di Mussolini, ma una sconfitta del buon senso.

Osserva Trevelyan in Storia d'Inghilterra, pag. 834: "Gli storici futuri avranno lo sgradevole compito di ripartire la colpa dei molti errori commessi fra i successivi Governi inglesi e l'opposizione e l'opinione pubblica i cui umori mutevoli sono stati spesso accarezzati dai Governi con troppa docilità".

Su Israel del 10 ottobre 1935, in occasione del Kippur, i Rabbini invocarono il favore divino "in quest'ora storica e su chi regge i destini e sui valorosi soldati italiani".

In ampie zone dell'Etiopia, fra Gondar e il lago Tana, vivevano popolazioni di religione giudaica: i falascià. L'Unione delle Comunità giudaiche, nel 1936, prese contatto con il Ministro delle Colonie, Lessona, allo scopo di assistere e organizzare gli ebrei etiopici. Da parte del Ministro ci fu la massima disponibilità.

L'incarico di questa operazione fu assunto dal Rabbino Carlo Alberto Viterbo.

(da Le responsabilità della guerra di Etiopia)

101 - L'Etiopia e i gas asfissianti

La ricostruzione e' fatta dal generale Alberto Rovighi, incaricato dall' ufficio storico dello Stato Maggiore, ed e' stata pubblicata ieri sulle pagine del quotidiano "Il Messaggero" di Roma.

Si cominciò con "lanci di iprite" . sostiene il militare . sugli itinerari che portavano ai guadi di Tacazze' . "Località' e numero delle bombe sono riportati nel diario storico del comando di Badoglio" . scrive Rovighi .

"Le nostre truppe, schierate a difesa a quasi un centinaio di chilometri di distanza, non ebbero alcun sentore dell' impiego del gas".

"Il generale Rovighi dice la verità . I gas erano nei nostri magazzini. Furono sicuramente usati qualche volta. Ma il loro impiego non e' stato determinante per la nostra vittoria. Noi ufficiali subalterni delle truppe avanzate comunque non ce ne siamo mai accorti", dice Indro Montanelli, all'epoca ufficiale in Etiopia, che non contraddice, nelle sue conclusioni, il racconto del generale Alberto Rovighi.

"Gli ufficiali non volevano impiegarle perché avevano paura che i nostri soldati, scalzi, passando sui terreni bombardati col gas si sarebbero potuti piagare".

Il giornalista racconta che solo una volta giunse la notizia che sull'altro fronte gli abissini "avevano fatto a pezzi un aviatore italiano e per rappresaglia vennero impiegate delle bombe con i gas".

E di questo episodio parla anche Rovighi.

Lo storico militare ricorda date e battaglie combattute con i gas (seppure "l' impiego difficile e gli scarsi risultati anche per la ridotta persistenza del gas alle temperature elevate e la dispersione degli avversari sconsigliarono l' uso") arrivando a concludere che l' impiego fu propagandato dalla stampa e dai capi etiopici ma che la vittoria fu "essenzialmente assicurata da un migliore armamento e da uno sforzo logistico di grandi dimensioni"

(2 novembre 1995) - Corriere della Sera

La testimonianza di Indro Montanelli

"Dopo qualche giorno Badoglio capitò sul mio avamposto, a Mai Agulà. Ci arrivò a dorso di mulo, seguito da due Ascari a piedi, non volle i regolari squilli di trombe, ma solo vedere come avevo disposto le mie povere tre mitragliatrici Breda, me ne fece cambiare la disposizione spiegandone il

perché. Dopo circa tre mesi arrivarono le strade costruite dai soldati bianchi in funzione di stradini. Con le strade arrivarono i camion coi rifornimenti, lo schieramento si mise in movimento, e Badoglio con tre spallate annientò quello avversario. Fu dopo tanti anni che sentii parlare di gas, l'iprite, con cui avremmo avvelenato le acque del Lago Ascianghi. Sull'Ascianghi io fui, data la straordinaria mobilità degli Ascari, uno dei primi ad arrivare, ne bevvi l'acqua, ci feci per tre giorni il mio bagno (di cui avevo urgente bisogno), né mai ho visto qualcuno dei miei Ascari - che marciavano a piedi nudi - piagato dall'iprite. Più tardi mi fu spiegato che l'uso dei gas - o meglio della lontana bisnonna dei gas qual era l'iprite - era stato ordinato dal Duce, che voleva dare prova di terribilismo, e che qualche lancio ne era stato effettivamente fatto, ma sul fronte Sud, quello di Graziani." (Indro Montanelli - 'La stanza di Montanelli, Corriere della Sera,15-2-2001)

da (La Guerra di Etiopia e i Gas di Mussolini

Allora, gli italiani nella guerra etiopica usarono o no i gas asfissianti?

Prima di entrare nel merito sarà bene ricordare che quando l'Italia affrontò quell'impresa, Francia e Inghilterra profetizzarono che, qualora il nostro Paese fosse riuscito a vincere quella guerra, questa sarebbe durata non meno di cinque anni e con perdite inimmaginabili.

Grande fu lo scorno della "Perfida Albione" allorquando quel conflitto si risolse per noi vittoriosamente in una manciata di mesi. Ecco allora venir fuori il motivo: "Hanno vinto perché usarono i gas asfissianti". E' sempre difficile tentare di confutare certi argomenti, quelli cioè che riguardano "il feroce volto del fascismo", il minimo che può capitare al malcapitato che si dovesse avventurare nell'impresa sarebbe quella di essere marchiato di "revisionismo", il che equivale ad una infamia.

In occasione del cinquantenario dell'impresa etiopica ed esattamente il 3 ottobre 1985, il primo canale televisivo della RAI, mandò in onda una trasmissione che doveva essere rievocativa e la direzione fu affidata ad Angelo Del Boca. Come è ormai uso in casi del genere, il programma "non prevedeva" alcuna controparte e, di conseguenza, lascio al lettore stabilire il livello di quello che doveva essere una tale ricostruzione storica.

Angelo Del Boca, è l'autore del volume "I gas di Mussolini" e non centellina le accuse di "brutalità" e "la ferocia del tiranno" a danno di quell'infelice Paese: l'Etiopia.

Per inquadrare il grado di attendibilità dell'Autore, trascrivo quanto ha riportato a pagina 45 del libro in questione: 'Montanelli ad esempio ha finalmente (?) ammesso l'impiego dei gas in Etiopia (...)';. E' oltremodo strano che uno "storico", fornito di ampia documentazione, senta la necessità di ricevere approvazione alle sue tesi da parte di un giornalista anche se del prestigio di Indro Montanelli.

Nella realtà il De Boca asserisce una grossa inesattezza; infatti Montanelli in data 12 gennaio 1996 su "Il Messaggero" ribadisce: 'Se la guerra a cui

ho partecipato corrisponde a questi connotati, vuol dire che io ne ho fatta un'altra. Che non c'ero. Ma quali gas?';.

Alla domanda: 'Lei continua a non credere nei gas?'; Montanelli rispose: 'Vorrebbe dire che ero cieco, sordo, imbecille. No, guardi di quelle cose non c'era traccia. Una cosa sono le carte, che possono anche essere scritte per la circostanza, un'altra le testimonianze vissute'.

Prima di passare alle "testimonianze vissute", per inquadrare nel suo insieme quanto si sta trattando, è interessante riportare:

- un altro passo del volume in questione, dove l'Autore attesta: "Il mio lavoro vuol essere una sorta di deterrente contro i fantasmi del passato (...)". Non è certamente una garanzia di indipendenza di giudizio questa dichiarazione: un ricercatore non può scrivere "contro qualcosa o qualcuno";
- una precisazione del De Boca che attesta che i bombardamenti chimici continuarono fino al '39, nella fase di 'pacificazione' delle colonie conquistate. Precisa lo 'storico': "Non ho dubbio alcuno e i documenti comprovano che sulla testa degli etiopici il regime (!) scaricò dalle 2000 alle 2500 bombe per complessive 500 tonnellate di aggressivi chimici. Questo è stato il nostro regalo. Sono cifre assodate".

I "documenti" a cui Del Boca fa riferimento sono noti da diversi anni, ma quel che non è noto è la conseguenzialitità con cui si giunse a quei "documenti", non la loro reale autenticità, e attesto questo perché da troppi anni, per motivi che nulla hanno a che vedere con la Storia, troppi falsi hanno circondato gli avvenimenti di "quei" venti anni.

E passiamo alle "testimonianze vissute".

Pietro Romano, "Il Giornale" del 18/2/96: "All'epoca ero un semplice gregario del gruppo Diamanti. Poiché il mio reparto, come è risaputo, operò sempre in avanguardia nel Tigrai e altrove, nessuno dei suoi gregari sarebbe sfuggito alle contaminazioni, se fossero stati usati i gas (...). Posso assicurare che i gas non furono mai usati".

Il Colonnello Giuseppe Spelorzo in data 18/3/96 mi ha, fra l'altro, scritto: "Ho la buona sensazione che il Sig.... e gli altri cretinissimi italiani ne sappiano molto meno di me. Già, io ho avuto la ventura di percorrere tutto l'Impero A.O.I. (...) mai sentito parlare di gas (...)".

Sempre il Colonnello Spelorzo, ma in data 12/6 ha ribadito: "I gas! Nessun militare del nostro esercito conquistatore era dotato di maschere antigas! Ne sono testimone vivente: sbarcato a Mogadiscio il 24 giugno 1935, rimbarcato a Massaua il 28 marzo 1938!".

Uno dei punti nodali è "la maschera antigas". Nessuno, per quanto ne sappia, ha mai accennato che il nostro contingente avesse in dotazione quel tipo di protezione; infatti se il vento avesse cambiato improvvisamente direzione (e in quelle latitudini la cosa era più che probabile), l'iprite avrebbe investito

coloro che l'avevano lanciata e disporre della "maschera" doveva essere il minimo della prevenzione.

Segue l'interessante dichiarazione del Sig. Giovanni De Simone su "Il Giornale d'Italia" del 23 marzo 1996: "(...) In A.O.I. non vennero usati i gas. Se così non fosse io sarei stato il primo a saperlo prestando servizio al Sim ove giungevano decrittati tutti i messaggi della intera rete radio del nemico captati dal "Centro intercettazioni" di Forte Bracci; un vero libro aperto per noi in possesso di "decifratore". Mai rilevata una parola sui gas."

E ancora "Il Giornale d'Italia" del 29/4/96, il Sig. Giulio Del Rosso testimonia: "Posso tranquillamente affermare che nel settore del fronte etiopico, dal fiume Mareb, confine fra l'Eritrea e l'Etiopia, fino al Lago Tana (oltre 1000 Km. pedibus calcantibus) ove ha operato il VI° Corpo d'Armata, comandato dal generale Babbini e del quale faceva parte il mio reparto, non sono mai stati impiegati gas tossici. Avevo raggiunto, io, Addis Abeba dopo le ostilità ed avevo avuto l'occasione di contatti con commilitoni provenienti da altri fronti e da altre località ove si susseguirono battaglie cruente e sanguinose, non ho mai sentito la parola 'gas' (...)".

Altra perla, me la riferì una graziosa francesina incontrata a Firenze nel '37, secondo la quale giornali francesi ed inglesi riportavano che noi Cc.Nn. avremmo mangiato a colazione bambini abissini.

Lo stesso Winston Churchill nella sua "La Seconda Guerra Mondiale", a pag. 210, esclude l'uso dei gas nei seguenti termini: "I gas asfissianti sebbene di sicuro effetto contro gli indigeni non avrebbero certo accresciuto prestigio al nome d'Italia nel mondo".

Vittorio Mussolini che all'epoca era al comando di una squadriglia di bombardieri mi disse: "Mai usati i gas. E noi dell'aeronautica che avremmo dovuto trasportarli e sganciarli, dovevamo pur esserne a conoscenza".

Non so se il Del Boca, nel suo libro, ha ricordato che ai prigionieri caduti in mano abissina venivano riservati trattamenti diabolici: l'evirazione era la norma comune.

Non è male ricordare un fatto che traumatizzò l'opinione pubblica nazionale:

il 13 febbraio 1936 a Mai Lahlà operava, ubicato imprudentemente oltre il Mareb, un cantiere Gondrand. Su questo opificio piombò una banda di 2.000 guerriglieri abissini al comando del Ras Immirù, che dopo aver ucciso in modo atroce tutti gli operai, torturarono, come sapevano far loro, l'ingegnere milanese Cesare Rocca fino ad ucciderlo. Violentarono ripetutamente la moglie Lidia Maffioli e, prima di finirla, le misero in bocca i testicoli del marito.

Nel caso del genere, contro gli autori di simili misfatti, l'uso dei gas sarebbe stato più che motivato.

Le Convenzioni de l'Aja e di Ginevra tra l'altro stabilivano: "(...) La rappresaglia è, cioè, un atto di violenza isolata nel tempo e nello spazio, aven-

te lo scopo di imporre il rispetto del diritto in relazione ad una violazione subita".

E ancor più chiaramente precisavano: "La scelta delle misure da infliggere spetta allo Stato offeso. Questo, però, prima di passare all'azione, deve assicurarsi che l'offensore non voglia o non possa riparare il danno".

Questi episodi (che poi non erano tali, ma la norma), non erano "propaganda fascista", ciò è dimostrato dal fatto che vennero denunciati anche dai Governi pre-fascisti, in occasione delle disastrose spedizioni effettuate in quel periodo e in quelle località.

In merito a quegli avvenimenti accaduti alla fine del XIX secolo, il Del Boca attesta: "E Se la prima guerra d'Africa fu condotta in maniera cavalleresca, quella intrapresa dal fascismo fu invece di sterminio (!) e di sopraffazione".

Non so se queste dichiarazioni possono essere tacciate di impudenza o di cos'altro; infatti evirare i prigionieri e sotterrarli vivi (notizie di fonte inglese) era una "maniera cavalleresca" di condurre la guerra.

Altra testimonianza interessante è quella dello storico scozzese Denis M. Smith, non certo sospetto di nutrire simpatie per il regime mussoliniano, esprime uguali perplessità; nella sua biografia su [31] "Mussolini" riconosce che: "L'impiego dei gas è forse un fatto meno rilevante dei grandi sforzi prodigati per celarlo (...) contrastava con la missione civilizzatrice (...) e la vittoria con atrocità illegali avrebbe danneggiato il prestigio fascista".

Ugualmente interessante è quanto ha scritto il signor Francesco Deosanti ("Giornale d'Italia" dell'1/4/96): "Da metà febbraio 1935 a metà giugno 1936, fui sottufficiale in servizio presso la Capitaneria di Porto di Massaua (...), non dimenticherò mai quella mattina, credo di febbraio 1936, quando registrai un piroscafo di 500/600 tonnellate con un carico di 25 tonnellate di 'iprite' (...)"

Il Sig. Deosanti così continua: "Ho conosciuto recentemente un ex sottufficiale del Genio, che faceva parte della Colonna Graziani da Belet Ven (in Somalia) ad Addis Abeba, che mi ha detto: 'Non ho mai sentito parlare di gas'".

Che una nave trasporti 'iprite' non prova che quel gas sia stato usato per scopi bellici. Infatti, durante la Seconda Guerra Mondiale e precisamente dopo l'8 settembre 1943, alcuni bombardieri tedeschi colpirono delle navi alleate alla fonda nel porto di Bari.

Una di queste trasportava un gas venefico, probabilmente 'iprite'. La nave, centrata da una bomba, si incendiò diffondendo il gas letale nel centro abitato che causò centinaia di morti.

Ancor oggi il fatto è accuratamente celato, anche se tanti fusti di quel pericoloso gas giacciono, tutt'ora, nel fondale Adriatico. Una nave alleata trasportava 'iprite' e nessuno ha mai accusato gli alleati di averlo usato per fini contrari alle Convenzioni Internazionali.

(N.d.R.: In realtà se ne parla in due articoli: il *bombardamento tedesco* su Bari (2 dicembre 1943), di Ferrari P. e Leuzzi V., in "STORIA militare n. 14 (novembre 1994) e *Bombe tedesche su Bari*, di Grande G., in "STORIA militare" n. 176 (maggio 2008)).

Per concludere. Nel compilare questo articolo contattai il generale Angelo Bastiani, presidente del gruppo Medaglie d'Oro, recentemente scomparso. Alla mia domanda, sdegnato mi rispose: "E' una vigliaccata, rieccoci con le carognate. Io e i miei indigeni eravamo le avanguardie di ogni assalto, ci avrebbero almeno dato le maschere antigas. Alla battaglia conclusiva di Maiceo, al lago Ashraghi, quella a cui partecipò anche il Negus; perché lui che ne avrebbe avuto tutto l'interesse mai disse che lo combattemmo coi gas?".

Giro le domande:

1. perché nessun milite italiano fu mai fornito di maschere antigas?
2. Perché il Negus, benché fosse di casa alla Società delle Nazioni, mai denunciò l'uso di 'armi illegali' da parte degli italiani?

102 - Popolarità del Fascismo

In genere gli storici sono concordi nel ritenere che il Fascismo in tutto il ventennio abbia goduto di una vastissima popolarità.

Popolarità che indicano aver avuto un massimo nel 1936 con un valore stimato oltre il 90%.

Ecco in proposito la testimonianza di Eugenio Scalfari (fondatore di 'Repubblica' e firmatario del manifesto contro il commissario Calabresi che venne ucciso poco dopo):

"Il Duce era rimasto immobile, con le mani appoggiate al balcone, il viso proteso in avanti. Ai suoi fianchi i gerarchi cercavano coi gesti di placare l'eccitazione, ma lui non riprese subito a parlare, aspettò che l'attenzione salisse al massimo insieme al più assoluto silenzio. Infine gridando con altissima voce disse: 'Dopo venti secoli l'Impero ritorna sui colli fatali di Roma'.

Non ho mai più visto una piazza, una città, un paese intero - come poi sapemmo, perché tutta l'Italia era attaccata alle radio - invaso da un entusiasmo irrefrenabile come quello. La gente si abbracciava, urlava, piangeva, molti tra la folla svennero e il suono delle ambulanze si mischiò alle urla e agli applausi.

I nostri capi ci avevano ordinato il 'presentat-arm' per salutare il ritorno dell'Impero, ma noi, con gambe e braccia informicolite da una così lunga immobilità, non eseguimmo l'ordine e ci mettemmo anche noi a saltare e urlare come ossessi, molti scivolarono sui gradini e qualcuno nella ressa si fece anche male.

Questo accadde il 5 maggio 1936 e poi quattro giorni dopo, il 9, e moltissime altre volte a piazza Venezia e in tutte le piazze d'Italia. L'ideologia, in uno scenario di quella forza, non temeva confronti.

...Noi, giovani e adulti, eravamo tutti fascisti, salvo i pochi che avevano avuto la forza di sfidare il regime e languivano nelle carceri o erano espatriati.

Ma quando quella cartapesta andò in frantumi sotto le bombe dei 'Constellation', quando i greci ci sconfissero in Albania, quando l'Ottava Armata inglese ruppe il fronte a El Alamein, quando gli americani sbarcarono in Sicilia; quando tutto questo avvenne quaranta milioni di fascisti scoprirono di essere antifascisti.espatriati.

Così, per quel che posso ricordare, andarono le cose."

([25] 'L'uomo che non credeva in Dio' - Eugenio Scalfari, cap. IV, Einaudi editore)

103 - Il Confino

Cos'è il confino?

Secondo i testi giuridici:

- Provvedimento di pubblica sicurezza consistente nell'obbligo di dimorare in un comune della repubblica italiana diverso dalla residenza del confinato o in una colonia agricola, per un periodo da uno a cinque anni, con l'obbligo del lavoro e con l'osservanza delle prescrizioni stabilite dalla legge e dall'autorità competente.

Nel codice penale Zanardelli, il confino era considerato una pena, mentre la legislazione vigente, abolendolo come tale, l'ha mutato in misura di prevenzione contro le persone socialmente pericolose, cioè, gli ammoniti che perseverino nella loro condotta contraria all'ordine pubblico,e le persone diffidate, ovvero quelle che siano tenute in particolare cattiva reputazione quali sospetti autori di azioni delittuose.

Durante il fascismo, il confino fu quasi esclusivamente applicato alle persone ritenute svolgenti attività contraria alla politica del regime.

L'istituto del confino è stato profondamente mutato, con la legge 27dicembre 1956, n. 1423, al fine di dargli una disciplina coerente con la Costituzione. In base a tale legge è lasciata al questore la facoltà di diffidare a cambiare condotta quelle persone il cui comportamento risulti socialmente e moralmente riprovevole. Qualora le persone suddette non abbiano cambiato condotta nonostante la diffida del questore, quando siano pericolose per la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità, può essere applicata ad esse, nei modi stabiliti dalla legge citata, la misura della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza. Alla sorveglianza speciale può essere aggiunto, ove le circostanze del caso lo richiedano, il divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più province. Nei casi di particolare pericolosità, può essere imposto l'obbligo del soggiorno in un determinato comune. La misura di prevenzione è applicata con provvedimento del tribunale, che ne stabilisce altresì la durata.

La legge 22 maggio 1975, n. 152, che ha modificato un articolo della legge n. 1423, non ha abrogato le norme suddette.

Se si tiene conto che, già prima della istituzione del Tribunale speciale e fino al 25 luglio 1943, in ogni provincia funzionavano le Commissioni per l'invio al confino dei presunti "sovversivi", e che si è calcolato che coloro che furono deportati o nelle isole o in piccoli comuni, soprattutto nel Mezzogiorno, dove erano sottoposti alla libertà vigilata, furono oltre 10.000, si

può ritenere che le persone che la polizia politica considerò ostili al regime, pericolose per esso e, quindi, soggette a diverse misure di sicurezza e repressione, furono più di 16.000.

Naturalmente, diversi erano anche i livelli di attività o di organizzazione di costoro.

Fra essi la stragrande maggioranza era costituita da operai e contadini. Politicamente soverchiante [oltre l'80 per cento] fu la partecipazione comunista. (da Antifascismo)

Visto che la maggior parte dei condannati al soggiorno coatto erano comunisti, diamo un'occhiata a come se la passavano i compagni nel 'paradiso sovietico':

Lo storico inglese Robert Conquest stima che il numero delle vittime sia stato, in realtà, molto più elevato: cinque milioni, di cui tre milioni giustiziati e gli altri morti nei campi. Le ragioni addotte per giustificare cifre tanto elevate sono:

parecchi documenti possono essere stati distrutti;

la maggior parte dei fucilati erano stati condannati a "dieci anni di detenzione senza diritto di corrispondenza" e quindi, per le statistiche ufficiali, erano ancora vivi;

è molto strana la concentrazione dell'85% delle esecuzioni nel periodo 1937-1938;

molti condannati, inclusi nel numero dei morti in prigione, furono in realtà giustiziati.

(da Wikipedia)

Una parte dei condannati non era politicizzata (o almeno non sembra che quella fosse la ragione della condanna), ma omosessuale.

Sempre per par condicio, vediamo la situazione negli altri Paesi:

1. Nella ex Unione Sovietica, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, l'omosessualità non venne più considerata un crimine, mentre a partire dal Settecento era punita anche con il rogo. La persecuzione moderna ebbe inizio pochi anni dopo l'ascesa al potere di Stalin, e continuò fino alla caduta del regime comunista. Considerata, sotto Stalin, un crimine controrivoluzionario e una manifestazione della decadenza borghese, l'omosessualità veniva punita con la reclusione fino a cinque anni e fino a otto anni in casi particolari; spesso la pena prevedeva i lavori forzati nei Gulag. Dal 1934 ai primi anni ottanta pare siano stati condannati circa 50.000 omosessuali maschi. La cifra cominciò a calare gradualmente solo negli anni novanta. Ancora nel 1992 si ebbero le ultime 227 condanne. Dopo la caduta del regime sovietico, le prime repubbliche che hanno abolito l'omosessualità dal codice penale sono state la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e l'Ucraina. In alcune

nazioni sorte dal disfacimento dell'U.R.S.S. persistono tuttora persecuzioni che vanno dall'internamento in campi di lavoro forzato alla reclusione.

2. Durante il fascismo italiano le persecuzioni non furono aspre come quelle naziste. Per tre anni il regime ricorse a provvedimenti rigidi ad imitazione di quelli tedeschi (meno di 90 condanne al confino politico per "difesa della razza" tra il 1936 e il 1939).

3. Oggi si hanno notizie di giovani lapidati o sepolti vivi nei paesi dove vige la legge islamica (che piacciono tanto ai sinistri). Infatti nella gran parte dei Paesi islamici l'omosessualità è vietata e punita dalla legge. Secondo il rapporto 2000 dell'Ilga (International gay and lesbian association), in una novantina di Stati del mondo i gay e le lesbiche sono cittadini fuorilegge; è prevista la pena capitale in Iran, Afghanistan, Cecenia, Yemen, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Sudan e Mauritania.

104 - Fascismo e pena di morte

da LA POLITICA GIUDIZIARIA DEL FASCISMO

di

Gabriella Portalone

I.S.S.P.E.

ISTITUTO SICILIANO DI STUDI POLITICI ED ECONOMICI

Gabriella Portalone commentando il libro [30] 'Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione', Collana di Diritto e Società, Franco Angeli ed., Milano 2000, pp. 597 di Giovanni Tessitore, tra l'altro scrive:

La concomitanza verificatasi tra il sorgere di una nuova scuola penalistica, l'affermarsi del concetto di Stato etico proprio dei nazionalisti e fascisti, i quattro attentati al Duce in un breve lasso di tempo, il desiderio della popolazione di ordine e sicurezza, l'anarchia registratasi nel periodo postbellico e da molti attribuita alla debolezza dello stato liberale, la necessità del regime di consolidarsi dopo la crisi successiva al delitto Matteotti, costituì senz'altro terreno fertile quanto mai per il ripristino della pena di morte che già, all'indomani del penultimo attentato al Duce, era prevista e auspicata, sia negli ambienti giornalistici sia in quelli forensi.

Così il 2 ottobre Rocco, ministro della Giustizia, presentava al Consiglio dei Ministri un disegno di legge che prevedeva il ripristino della pena di morte per gli attentati al re, alla regina, al reggente, al principe ereditario, al capo del Governo e per alcuni gravi reati contro la sicurezza dello Stato. Inaspettatamente Mussolini chiese il rinvio dell'esame del disegno di legge.

Ma il 31 ottobre il Duce subiva, durante una sua visita a Bologna, l'ennesimo attentato da parte di un sedicenne, Anteo Zamboni, che gli sparò un colpo di pistola sfiorandolo solamente. Del corpo del giovanetto fu fatto immediato scempio dalla folla inferocita e ciò infittì il mistero sui veri mandanti dell'attentato. Si pensò ad un gesto isolato del giovane, ma s'ipotizzò anche che il giovane fosse stato indotto al delitto dal padre e dalla zia, ambedue anarchici. L'autore non dimentica la terza più fantasiosa ipotesi secondo la

quale il delitto avrebbe avuto origine proprio in ambienti fascisti e i mandanti stessi, per non lasciare prove, avrebbero sommariamente giustiziato il giovane esecutore, prima che qualsiasi indagine potesse essere avviata.

...

Il 5 novembre del 1926, a pochi giorni dell'attentato, il disegno di legge presentato dal ministro Rocco circa un mese prima e accantonato per volere di Mussolini, venne ripreso, esaminato ed approvato dal Consiglio dei ministri col nome di 'Provvedimenti eccezionali per la difesa dello Stato'.

La nuova legge, per la durata di cinque anni introduceva la pena di morte per attentato ai sovrani, al reggente, al principe ereditario e al capo del governo e la reclusione da tre a dieci anni per chi ricostituisse i partiti o le associazioni disciolte.

La novità maggiore e, insieme il più grave attentato alle garanzie dei cittadini era dato dalla creazione ex novo di un organo giudicante il 'Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato', cui veniva devoluta la competenza per i reati politici.

Esso sarebbe stato composto da un presidente scelto tra i generali delle Forze armate o della Milizia Volontaria e da cinque giudici scelti tra i consoli della stessa Milizia e da un relatore preso dalla magistratura militare.

Il TSDS avrebbe applicato le norme del codice di procedura penale militare e le sue sentenze non sarebbero state soggette ad alcuna impugnativa, salvo la revisione del processo. Esso avrebbe avuto competenza anche per i reati commessi prima della sua costituzione, come, ad esempio gli attentati verificatisi contro il Duce negli ultimi mesi.

Se il provvedimento governativo passò alla Camera senza incidenti di forza, con l'opposizione di soli 12 deputati, al Senato, organo certo meno fascistizzato, la discussione fu più libera e appassionata e si concluse con un numero di voti sfavorevoli al decreto di molto maggiore rispetto all'altro ramo del Parlamento, ben 49.

Tuttavia gli interventi di quei senatori che da sempre si erano dimostrati contrari al supplizio supremo, o per motivi ideologici, come il sen. Pais, o per motivi religiosi, come il sen. Crispolti, furono molto prudenti; uno dei pochi che non ebbe paura di esprimere ciò che veramente sentiva fu il sen. Tanassia, il quale si disse scandalizzato, più che per la pena di morte, per la reclusione prevista nei confronti di chi avesse osato ricostituire partiti o associazioni disciolte, chiaro inequivocabile attentato al sacro diritto della libertà di pensiero e di associazione: "Onorevole Capo del Governo io appartengo a quei trentasei milioni d'italiani che non hanno la tessera del partito nazionale, ma però non sono né irosi spodestati, né rassegnati al potere perduto, non ex amici dei sovversivi. Ecc., ecc." (p. 141).

Tra l'imbarazzo generale gli fece eco il sen. Stoppato, tra i principali artefici del codice di procedura penale del 1913, dichiarandosi scandalizzato per il fatto che si potessero punire i cittadini con la reclusione per il semplice

fatto di professare idee contrarie al governo e per l'assenza di strumenti di impugnativa delle sentenze emanate dal TSDS.

Tuttavia, dopo il passaggio in giudicato d'una condanna a morte era sempre ammesso il ricorso straordinario per revisione.

. . .

Così, come la maggior parte dei senatori avevano accettato il provvedimento, imbarazzati tra una scelta libera e una servile, così pure i giuristi si mostrarono quasi all'unanimitá entusiasti del ripristino della pena di morte, anche coloro che da sempre avevano sostenuto nettamente le tesi abolizioniste come, per esempio il grande maestro Enrico Ferri che "compì autentiche acrobazie dialettiche per giustificare il proprio mutato atteggiamento" (p.156). Una delle poche voci dissenzienti fu quella del prof. De Marsico, futuro membro del Gran Consiglio che, nella prolusione letta all'Università di Bari, coraggiosamente si schierò contro il ripristino della pena di morte per i delitti comuni. De Marsico, pur dicendosi d'accordo con i provvedimenti speciali e provvisori varati per la difesa dello Stato, in una fase storica in cui il regime non si era pienamente consolidato, attribuiva l'entusiasmo con cui l'opinione pubblica aveva accolto il ripristino della pena di morte per i reati politici e pareva anche per l'estensione ai reati comuni, alla "assuefazione alla violenza legalizzata e all'omicidio di Stato" (p.162) che le migliaia di condanne a morte comminate dai tribunali militari durante la guerra - 4.098, di cui 750 eseguite, 311 commutate e 2967 pronunciate in contumacia - avevano determinato; "la svalutazione del valore della vita umana è fenomeno che accompagna eventi bellici o situazioni ad essi equiparabili" (p.162).

La pena di morte per i reati comuni di particolare gravità venne introdotta con il varo del nuovo codice penale, appunto il codice Rocco, entrato in vigore il 27 ottobre 1930.

Essa era comminata per i reati la cui pena prevista dal vecchio codice fosse l'ergastolo quando si era in presenza di una o più circostanze aggravanti, per concorso di reati o per cumulo di pene.

Si dichiararono favorevoli al provvedimento la Corte di Cassazione, per bocca del relatore Antonio Marongiu, la maggior parte delle Corti d'Appello e delle facoltà giuridiche del Paese costituite da uomini la cui formazione culturale e politica non aveva niente a che fare col fascismo essendo di molto precedente ad esso.

Sull'effettivo ricorso alla pena di morte nel periodo fascista Tessitore, con estrema fatica e puntiglioso scrupolo, è riuscito a raccogliere dati sicuramente precisi., almeno fino al 1940. Nel decennio 1867-1876 furono pronunciate ben 614 condanne a morte, ma in seguito all'annullamento da parte della Corte di Cassazione e la conversione nella pena dei lavori forzati a vita, le sentenze di morte irrevocabili si ridussero a 392, delle quali, per l'intervento della grazia sovrana, ne furono eseguite 34.

Nel decennio 1931-1940 le condanne a morte per delitti comuni furono 118 di cui 65 eseguite. Dunque se in periodo fascista la pena di morte veniva comminata con maggior circospezione, era tuttavia di molto inferiore al decennio precedentemente esaminato l'incidenza dei provvedimenti di grazia.

Le sentenze emanate dal TSDS per reati contro lo Stato, comportanti pene detentive, furono, dal 1927 al 1943, 2.496 con una media di 209 condanne all'anno, media che salì drasticamente nel triennio '40 -'43, soprattutto per i frequenti processi contro attività spionistiche. Le condanne a morte comminate furono 65, di cui 53 eseguite. Delle 53 fucilazioni avvenute nel dodicennio, ben 26 furono eseguite tra il '40 e il '42, cioè in pieno periodo bellico, dopo l'entrata in vigore della legge del giugno 1940 che aggravava le pene per delitti non politici commessi approfittando delle circostanze di guerra e che divenivano, dunque, competenza del TSDS.

Premesso che anche il sacrificio di una sola vita umana o la limitazione dei suoi diritti per motivi ideologici, è segno d'estrema barbarie, non si può definire particolarmente feroce un regime che in vent'anni comminò 53 pene di morte per motivi politici, di cui la metà in periodo di guerra, in cui il Tribunale Speciale era chiamato a giudicare anche per delitti comuni, come per esempio lo spionaggio, particolarmente pericolosi durante la guerra per la sicurezza dello Stato. E' da sottolineare inoltre, che la prima condanna a morte per motivi politici fu emanata oltre due anni dopo il ripristino di detta pena e l'istituzione del Tribunale Speciale.

Non possiamo non fare questa considerazione, anche se può apparire cinica, soprattutto se paragoniamo il rigore del regime fascista a quello ben più incisivo dei totalitarismi comunisti e nazisti. In Germania tra il '34 e il'44 furono irrogate più di 7.000 pene capitali, per non parlare dei milioni di condanne a morte inflitte in URSS nel periodo staliniano o delle fucilazioni in serie, ancor oggi, eseguite nella Cina comunista e di cui, per " correttezza politica" si parla ben poco."

Alcuni esempi:

Il processo Della Maggiora

Questi era un trentenne bracciante toscano notoriamente comunista che venne accusato di aver ucciso il 12 dicembre 1926 due fascisti e aver tentato di ucciderne un terzo senza riuscirvi per fatti indipendenti dalla sua volontà. Per questo, nell'ottobre del 1928, gli fu comminata la pena di morte. Tessitore afferma che si volle trasformare un episodio di cronaca nera in un delitto politico, sol perché le vittime erano fasciste e il reo comunista, quindi di competenza del Tribunale Speciale che avrebbe potuto irrogare la pena di morte, al contrario dei tribunali ordinari che avrebbero, al massimo, potuto infliggere l'ergastolo, visto che il codice Rocco che estendeva la pena capitale anche ai delitti comuni, non era ancora entrato in vigore.

Certo una forzatura giuridica ci fu, ma nei confronti, comunque, di un pluriomicida che durante il processo confessò che aveva ucciso le due vittime

soltanto perché fasciste e che aveva continuato a sparare contro i presenti nel laboratorio di sartoria di una delle vittime e poi all'aperto, colpendo ed uccidendo la seconda vittima.

Il processo Previani

ventiseienne, camicia nera scelta, condannato a morte per omicidio volontario, fu proprio Mussolini a negare la grazia e la commutazione della condanna in ergastolo, cosa che era stata perorata dal Procuratore generale di Milano Ranelletti.

Francesco Mandalari

Non si esitò, peraltro, a comminare la pena di morte ad uno dei capi della 'ndrangheta calabrese, Francesco Mandalari, fino ad allora ritenuto intoccabile, per violenza carnale e concorso in duplice omicidio, di cui era stato identificato come mandante.

Tosi e Malagoli

Neanche nei confronti di due membri della Milizia Volontaria, Tosi e Malagoli, condannati a morte, il primo per omicidio aggravato a scopo di rapina e il secondo per concorso in omicidio e rapina, il duce dimostrò clemenza, anche se il Malagoli non aveva commesso personalmente il delitto, ma aveva spinto l'altro a commetterlo. Fu respinta la domanda di grazia e ambedue furono giustiziati senza che prendesse in considerazione, nemmeno per un secondo, la commutazione della condanna a morte in ergastolo.

...

Appare singolare che, sia per la prima volta che per l'ultima, la pena di morte fu eseguita su condannati siciliani; nel 1931 Mignemi Diego, di Canicattì in provincia di Agrigento, veniva giustiziato perché giudicato colpevole di violenza carnale continuata e aggravata, anche dalla morte della vittima; il 5 marzo 1947 la pena di morte veniva applicata per l'ultima volta nei confronti di Giovanni D'Ignoti, Giovanni Puleio e Francesco La Barbera, tutti e tre siciliani, condannati per omicidio continuato, sequestro di persona e rapina aggravata.

105 - Comunisti: ne uccise più Stalin che Mussolini

Il segretario di Rifondazione Comunista è presidente della Camera dei Deputati ha dedicato la sua elezione «alle operaie e agli operai» italiani. Chissà se aveva in mente anche Antonio Pirz con la moglie Clara e i figli Carlo e Bruno, Ernani Civalleri, Lino Manservigi, Arturo Canzi, Ubaldo Della Balda, Guido Garzera. Ha concluso il discorso d'insediamento con l'invito di Piero Calamandrei ai giovani a recarsi in pellegrinaggio nei luoghi in cui è nata la Costituzione, «dovunque un italiano è morto per la libertà».

Chissà quando nell'elenco di questi laici sacrari verranno incluse le fosse comuni di Butovo e Komunarka.

Nomi che non dicono nulla? Non c'è da stupirsene. Sono infatti oggetto della più tenace, accanita, furiosa rimozione della memoria praticata in Italia negli ultimi settant'anni. I nomi di persona appartengono al lungo elenco di operai comunisti uccisi in Unione Sovietica dai comunisti. Quelli di luogo indicano due dei cimiteri nei dintorni di Mosca dove molti di loro sono stati gettati, senza un sasso qualsiasi che li ricordi. Altri sono sepolti in Siberia, nella Kolyma, chissà dove. Già negli anni Settanta Roy Medvedev - storico comunista sovietico - aveva spiegato che ha ucciso più comunisti italiani Stalin di Mussolini. Ma chi leggeva quelle cose allora? Il povero Dante Corneli, uno dei pochi scampati all'"odissea rossa", dovette bussare a infinite porte prima di vedere le sue memorie stampate da un editore microscopico.

LE STORIE DIETRO I NUMERI

Oggi forse qualcosa sta cambiando, se un libro come [29] Italiani nei lager di Stalin di Elena Dundovich e Francesca Gori viene pubblicato da un maître à penser del calibro di Laterza. È una decina d'anni che la Dundovich fruga negli archivi russi alla ricerca di documenti sulla sorte dei nostri emigrati; il risultato è una ricostruzione impressionante della storia dei circa 1.020 italiani (su 4.000 allora residenti nel paese) in diverse misure raggiunti dalla repressione comunista. Almeno 110 furono fucilati e 140 finirono nel Gulag. Oltre la metà vennero deportati durante la guerra perché, anche se da tempo cittadini sovietici, provenivano da un paese nemico.

Molti che avevano fatto piccole fortune come agricoltori li avevano preceduti negli anni Trenta, durante l'epurazione dei kulaki. Ma le cifre dicono poco; dietro ogni numero c'è una storia. Antonio Pirz, emigrato prima negli Stati Uniti, era poi approdato in Crimea «incantato dal fascino del mito dell'URSS e delle conquiste del bolscevismo». Angela Juren, Natale Premoli,

Giuseppe Venini avevano conosciuto le galere fasciste. Civalleri e Manservigi erano stati fra i protagonisti dell'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920. Canzi, Della Blada e Garzera erano semplici operai, mandati a Mosca dalla loro azienda, nel quadro di uno dei tanti accordi tra comunisti sovietici e fascisti italiani. I pochi sopravvissuti non hanno trovato orecchie disposte ad ascoltare le loro storie; e non pochi fra loro hanno preferito tacere, per non essere ulteriormente perseguitati in patria.

Qualcuno si ostina a credere che sia stata tutta colpa di Stalin, «i comunisti italiani furono diversi» (Paolo Mieli, Corriere della Sera, 2 ottobre 2003).

[28] Carnefici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica (Mondadori), ultima fatica di Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi - altri due storici che da tempo hanno dedicato le loro ricerche all'argomento - spazza ogni dubbio. Il Partito comunista d'Italia fu complice consapevole dei crimini staliniani.

Paolo Robotti, cognato di Togliatti, presidente del circolo degli emigrati italiani in URSS, rivendicò orgogliosamente davanti all'inquisitore - quando fu il suo turno di cadere in disgrazia - la propria attività delatoria: «Nel corso del mio lavoro, come capo del circolo degli emigrati politici, smascherai spesso dei trotzkisti e le loro conversazioni controrivoluzionarie-trotzkiste e varie volte scrissi note e relazioni sui loro interventi nelle riunioni degli emigrati politici italiani». I "trotzkisti", naturalmente, altro non erano che buoni compagni, che ingenuamente avevano pensato che al circolo italiano si potesse dire che la Russia comunista non era proprio quel paradiso che veniva dipinto. Ma i loro discorsi venivano regolarmente annotati da Robotti e dal suo braccio destro Antonio Roasio, e spalancavano ai malcapitati le porte della Lubianka o del Gulag. Naturalmente, con l'autorevole avallo di Palmiro Togliatti: «Questo rapporto - spiega lo stesso Robotti - prima di giungere alla polizia politica sovietica, veniva presentato al compagno Togliatti. Il compagno Togliatti, se non aveva modo di ingerirsi per quel che riguardava le schede di Rosaio, era, teoricamente, nelle condizioni di poter bloccare le denunce che gli provenivano dal circolo».

Calunnie controrivoluzionarie? Anche Einaudi, baluardo dell'ortodossia, sembra arrendersi all'evidenza. Ha pubblicato nientemeno che la [27] Storia del Gulag di Oleg Chlevnjuk. Il primo studio che racconta l'universo concentrazionario sovietico non dalla parte delle vittime ma da quella degli aguzzini, basandosi sui documenti ufficiali del regime. Sono gli archivi ufficiali che censiscono, nel solo biennio 1937-38, 1,6 milioni di arrestati. È da lì che escono le osservazioni del terribile procuratore capo Vishinskij: chiede la condanna di funzionari che «nei loro uffici uccidevano con la violenza fisica quelli che si ostinavano a non firmare i verbali preparati in anticipo. A un imputato ruppero il naso con un uncino di ferro e cavarono gli occhi., due cittadini furono uccisi a colpi di martello sulla testa.». Sono sempre i faldoni del Cremlino a restituire l'imperturbabile replica di Stalin: «Si sa che tutti i servizi segreti borghesi ricorrono alle pressioni fisiche nei confronti dei rappresentanti del proletariato socialista, e per giunta vi ricorrono

nelle forme più atroci. Ci si domanda perché i servizi segreti socialisti debbano essere più umani rispetto agli spietati agenti della borghesia, ai nemici giurati della classe operaia e dei kholkoziani. Il CC ritiene che il metodo della pressione fisica debba essere assolutamente adottato anche in futuro. In quanto metodo giusto e opportuno» (telegramma, gennaio 1939).

SPARANDO E PUGNALANDO

Per buona misura, segnaliamo anche l'uscita de Il libro nero del comunismo europeo, sorta di appendice del celebre[54] Libro nero del comunismo, dedicato ad alcuni paesi europei trattati in modo marginale nel primo volume. Non riguarda direttamente il nostro argomento; ma è un buon antidoto per chi si volesse aggrappare all'estrema illusione che il terrore sia una peculiarità della storia russa. Ddr, Estonia, Romania, Bulgaria, Grecia: dappertutto la stessa litania di denunce, campi di rieducazione, "liquidazioni": «La liquidazione comporta l'annientamento fisico di individui e gruppi. Mezzi: si può uccidere sparando, pugnalando, dando fuoco, facendo saltare in aria, strangolando, picchiando a morte, avvelenando, soffocando».

(da Ne uccise più Stalin del Duce)

106 - La socializzazione fascista

La 'socializzazione fascista', che non trovò mai attuazione anche per via delle vicende della seconda guerra mondiale, che furono avverse ai suoi teorizzatori, venne elaborata e prevista nel manifesto di Verona del 14 novembre 1943, documento che conteneva il programma politico del Partito Fascista Repubblicano, allora alla guida della neo costituita Repubblica Sociale Italiana. Fino allora ogni realistico tentativo di apporre più ardite modifiche al sistema economico italiano era naufragato di fronte all' ostracismo dei poteri economici. Per questo motivo, la socializzazione viene considerata la dottrina economica tipica dell'ultimo fascismo mentre quella del primo fascismo era prettamente basata sulla dottrina corporativista contenuta nella Carta del Lavoro.

La base della socializzazione è la totale assenza di lavoro dipendente, ovvero ogni entità produttiva apparterrebbe in egual misura a tutti i suoi lavoratori, senza più padroni né dipendenti. Ciò a differenza del capitalismo, dove un entità produttiva è di proprietà di una persona o di una società di persone anche estranee alla produzione, mentre la produzione è affidata a lavoratori dipendenti. E a differenza del comunismo, dove la proprietà è sostituita "dallo stato" (nella fase della "dittatura del proletariato") e viene gestita tramite burocrati di nomina politica. Similmente al capitalismo, la teoria socializzatrice prevede il diritto alla proprietà privata, la libertà d' iniziativa economica, il rispetto della legge della "domanda-offerta" e della libera concorrenza.

Al progetto di 'socializzazione' contribuì moltissimo Bombacci che, pur essendo comunista dichiarato, era ministro di Mussolini nella RSI. Di lui parlerò più avanti.

La socializzazione, a differenza della collettivizzazione comunista, non prevede l'attuazione dei propri contenuti dottrinali mediante una rivoluzione espropriativa, ma mediante una proibizione legislativa del lavoro salariato. La gerarchia e la divisione dei guadagni delle grandi aziende sarebbe stata decisa elettoralmente da tutti i partecipanti all'azienda, nello stile del corporativismo e in un ottica di meritocrazia.

L'attuazione integrale della socializzazione era prevista, ironia della sorte, per il 25 aprile 1945.

Il primo atto politico del CLNAI dopo la sconfitta del fascismo nel nord Italia fu l'abrogazione del decreto legge sulla socializzazione (25 aprile 1945).

107 - Nicola Bombacci

Nicola Bombacci nacque a Civitella di Romagna, in provincia di Forlì, il 24 ottobre 1879. Dopo una breve esperienza in seminario, divenne insegnante elementare. Fin da inizio secolo fu attivo nel mondo sindacale operando tra Crema, Piacenza e Cesena e venendo eletto nel 1911 membro del Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL).

A Modena, durante il primo conflitto mondiale, ebbe il suo trampolino di lancio, divenendo il leader indiscusso del socialismo locale, tanto che lo stesso Mussolini lo definì il Kaiser di Modena.

Tra le guerre balcaniche e la rivoluzione russa fu contemporaneamente segretario della Camera del Lavoro, segretario della Federazione socialista provinciale modenese e direttore del periodico socialista "Il Domani".

Nel luglio 1917, Bombacci venne nominato membro della Direzione del Partito Socialista Italiano (PSI), affiancando il segretario Costantino Lazzari nella redazione della famose circolari dirette alle sezioni del partito e il direttore del periodico socialista Giacinto Menotti Serrati nell'opera di conquista del movimento operaio da parte della corrente socialista massimalista. Nel 1918, con gli arresti di Lazzari nel gennaio e di Serrati nel maggio, rimase praticamente solo alla guida del Partito.

Fautore di una politica fortemente antiriformista, centralizzò e verticalizzò tutto il socialismo italiano: le federazioni provinciali del partito e il Gruppo Parlamentare Socialista (GPS) diventarono dipendenti direttamente dalla Direzione del PSI, alla quale si collegavano anche le organizzazioni sindacali e cooperativistiche rosse.

Nel 1919 redasse con Serrati, Gennari e Salvadori il programma della frazione massimalista, vincente al XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Bologna, 5-8 ottobre 1919): eletto segretario del Partito (11 ottobre 1919) e, il mese seguente, nelle prime elezioni politiche generali del dopoguerra (16 novembre 1919) deputato nella circoscrizione di Bologna con oltre centomila voti fu una delle figure più potenti e visibili del socialismo massimalista nel biennio rosso.

Fu presto estromesso dai centri direttivi comunisti, cominciando dal CC del Partito. La polemica arrivò fino alle alte sfere sovietiche nel novembre 1923, quando il Comitato Esecutivo del PCd'I ne decise unilateralmente l'espulsione senza consultare l'Internazionale Comunista. Si accusava Bombacci, allora segretario del Gruppo Parlamentare Comunista, di aver fatto riferimento ad una possibile unione delle due rivoluzioni - quella bolscevica e

quella fascista - in un intervento alla Camera dei Deputati il 30 novembre 1923.

Semplicemente, su indicazione dell'ambasciatore russo in Italia, Jordanskij, aveva prospettato un trattato economico italo-russo, fortemente voluto dal Cremlino. Nel gennaio del 1924, Bombacci fu dunque richiamato a Mosca, dove rappresentò la delegazione italiana ai funerali di Lenin: Grigorij Zino-v'ev ne decise il reintegro nel PCd'I, in quei mesi decimato dalla campagna di arresti decretata dal governo fascista di Mussolini.

Al suo ritorno in Italia, però, Bombacci iniziò a lavorare all'Ambasciata russa a Roma, al servizio del commercio e della diplomazia sovietica. Nel 1925 fondò la rivista "L'Italo-Russa", poi una omonima società di import-export, che ebbero entrambe vita breve. Il suo distacco dal Partito era ormai palese: nel 1927 i dirigenti comunisti in esilio ne decretarono l'espulsione definitiva.

Negli "anni del silenzio", Bombacci continuò a vivere a Roma con la famiglia. La collaborazione con l'Ambasciata sovietica sembra che non si prolungo più in là del 1930. Le necessità economiche e le gravi condizioni di salute del figlio Wladimiro, che abbisognava di costose cure, lo indussero a chiedere aiuto a gerarchi del regime, che conosceva da tempo - Leandro Arpinati, Dino Grandi, Edmondo Rossoni -, e poi allo stesso Benito Mussolini, con il quale aveva avuto rapporti politici nel periodo giolittiano. Il Duce gli concesse alcune sovvenzioni in denaro per le cure del figlio e gli trovò un impiego all'Istituto di Cinematografia Educativa della Società delle Nazioni a Roma.

Dal 1933 Bombacci si avvicinò poco a poco sempre più chiaramente al fascismo, tanto che con il 1935 si può parlare di una vera e propria adesione. Mussolini, all'inizio del 1936, gli concesse di fondare "La Verità", una rivista politica allineata sulle posizioni del regime, che, a parte alcune interruzioni dovute all'opposizione del fascismo intransigente dei Farinacci e degli Starace, durò fino al luglio del 1943. Al progetto collaborarono svariati altri ex-socialisti come Alberto e Mario Malatesta, Ezio Riboldi, Walter Mocchi, Giovanni e Renato Bitelli ed Angelo Scucchia.

Bombacci non ebbe mai la tessera del Partito Nazionale Fascista (PNF), per quanto la richiese ripetutamente al capo del fascismo, al quale scriveva sovente. Dopo la caduta del regime fascista il 25 luglio 1943 e, in settembre, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e la creazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI), Bombacci decise volontariamente di andare a Salò, dove divenne una specie di consigliere di Mussolini.

Proprio a Bombacci si attribuisce il progetto di "socializzazione", notevolmente propagandato dal fascismo repubblicano ed approvato dal consiglio dei ministri della RSI nel febbraio del 1944. Nella stesura di tale opera Bombacci si ispirò alle teorie dell' anarchico russo Nestor Ivanovyč Machno.

(da Wikipedia)

Il 15 marzo 1945, nel trionfale comizio di Piazza De Ferrari a Genova, disse:

“Guardatemi in faccia, compagni! Voi ora vi chiederete se io sia lo stesso agitatore socialista, il fondatore del Partito comunista, l’amico di Lenin che sono stato un tempo. Sissignori, sono sempre lo stesso! Io non ho mai rinnegato gli ideali per i quali ho lottato e per i quali, se Dio mi concederà di vivere ancora, lotterò sempre. Ero accanto a Lenin nei giorni radiosi della rivoluzione, credevo che il bolscevismo fosse all’avanguardia del trionfo operaio, ma poi mi sono accorto dell’inganno. Il socialismo non lo realizzò Stalin, ma Mussolini che è socialista anche se per vent’anni è stato ostacolato dalla borghesia che poi lo ha tradito.“

Bombacci rimase al fianco di Mussolini fino all’ultimo momento: i partigiani lo catturarono, in fuga per la Svizzera, nella stessa vettura del duce, lo fucilarono sulle rive del lago di Como il 28 aprile del 1945. Cadde sotto il fuoco partigiano gridando: “Viva Mussolini, Viva il Socialismo!”. La mattina del 29 aprile lo appesero per i piedi al distributore di Piazzale Loreto, a Milano, insieme all’ex dittatore, Claretta Petacci ed alcuni gerarchi fascisti, sotto la scritta “Supertraditore”

108 - Ma cos'era la socializzazione?

(da Spieghiamo cosa è il fascismo)

La legge sulla Socializzazione entrata in vigore nel 1944 alla fine della guerra e sotto i bombardamenti alleati, aveva avuto scarsa applicazione e non aveva avuto il tempo di essere percepita in tutta la sua dirompenza dai lavoratori.

Fu la prima legge fascista ad essere abrogata.

La data del decreto di abrogazione è infatti quella del 25 aprile 1943.

E non poteva essere altrimenti, visto che rappresentava un'innovazione incredibile nell'ordinamento sociale, innovazione che avrebbe messo in seria difficoltà i comunisti e che non piaceva per niente agli industriali.

Per fare un paragone, il codice penale Rocco (fascista) restò in vigore sino al 1955, anno della prima riforma parziale (la riforma riguardava 100 articoli)

Una successiva riforma si ebbe nel 1956, ma solo nel 1974 fu data delega al governo per la riforma del codice penale. Il nuovo codice fu emanato il 16 febbraio 1987 ed entrò in vigore il 24 ottobre 1989.

La norma del 'confino' invece, sia pure modificata, è tuttora in vigore.

Ma veniamo alla socializzazione istituita dal Fascismo.

Ben difficilmente avrete visto uno dei manifesti più belli prodotti dal ministero della propaganda della RSI: un braccio virile e armato di pugnale, incatenato dal capitalismo, viene liberato dall'urlo proletario e fascista: socializzazione…

Ecco: quello fu il momento per rompere ogni indugio; per abbandonare ogni prudenza; per tranciare, di netto, ogni resistenza e condurre a termine il processo rivoluzionario:

"In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente - attraverso una conoscenza diretta della gestione - all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori". (Art.12 del Manifesto di Verona)

Dal quale, per importanza, non disgiungerei, questo:

"Abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali" (Art 8, punto b del Manifesto di Verona).

"Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919 (...) Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo successivo della socializzazione ... La natura non fa balzi e neanche l'economia..." Così, Benito Mussolini nel discorso al Lirico di Milano (16.12.1944) quando, quasi scusandosi per il ritardo, riassunse in oratoria quanto 10 mesi prima aveva legiferato:

DECRETO LEGISLATIVO DEL DUCE 12 Febbraio 1944 - XXII, n. 375.
Socializzazione delle imprese

IL DUCE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Vista la Carta del Lavoro;

Vista la "Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana approvata dal Consiglio dei Ministri del 13 Gennaio 1944;

Sentito il Consiglio dei Ministri; Su proposta del Ministro per l'Economia Corporativa di concerto con il Ministro per le finanze e con il Ministro per la Giustizia

Decreta:

Titolo 1. – DELLA SOCIALIZZAZIONE DELLA IMPRESA

Art. 1. (Imprese socializzate) - Le imprese di proprietà privata che dalla data del 1° gennaio 1944 abbiano almeno un milione di capitale o impieghino almeno cento lavoratori, sono socializzate...

Tanto per smentire chi sostiene che la socializzazione è stato solo uno strumento di mera propaganda dell'agonizzante regime, ricorderò che il primo atto legislativo del Governo di liberazione nazionale, molto controllato dai social-comunisti e sindacato dalle forze anglo-americane, è stato il provvedimento di abrogazione del decreto legge appena su riportato e che, pur con tutte le difficoltà della guerra in corso, nel controllo del territorio e nel poco tempo che la storia concesse alla Rsi, la norma fu resa operativa in 6.000 imprese...

Se fosse stato quello che hanno preteso tramandarci gli agiografi della liberazione (?) dubito, perfino, che si sarebbero ricordati che fosse stato mai emesso: evidentemente, la sua importanza era tale da meritare un'azione censoria drastica e tempestiva...

Il concetto di socializzazione si pone come Terza Via tra liberismo capitalista e statalizzazione coatta dei mezzi di produzione (leggi: comunismo...). Nel sistema socializzato:

"Il popolo partecipa integralmente, in modo organico e permanente, alla vita dello Stato e concorre alla determinazione delle direttive, degli istituti e degli atti idonei al raggiungimento dei fini della Nazione col suo lavoro, con la sua attività politica e sociale..." (art. 12 della Costituzione della RSI).

Quindi: riconoscimento dell'importanza del capitale "produttivo" (quello che investe moneta in imprese socialmente utili), ma insieme a chi fornisce elementi altrettanto fondamentali all'attività economico-sociale: braccia e menti... Né dominio della moneta, né espropri statali: ma armonizzazione degli elementi in un rapporto di condivisione delle responsabilità (e degli utili...): affinché nessuno si senta depositario del destino dell'impresa e, di conseguenza, della nazione in una innaturale investitura per intrallazzi bancari e finanziari, per deleghe, per rappresentanze più o meno mediate o per diritto divino...

In un orizzonte dominato dal capitale finanziario, invocare il ritorno al diritto naturale della partecipazione diretta dell'uomo all'opera della sua vita può forse apparire fuori tempo. Ma la cosa non deve né spaventare né scoraggiare: se un'idea è giusta lo è a prescindere dalle contingenze epocali in cui si viene a trovare espressa. In fondo, il fascismo è una rivoluzione giovane. Il liberismo ha almeno trecento anni ed è stato sconfitto dalla storia (e dalla morale...) almeno cento volte... Il comunismo ha avuto 50 anni di tempo per giustificare la sua vittoria militare (e 70 per giustificare la sua denominazione di repubblica dei soviet, cioè dei consigli, cioè della partecipazione diretta degli operai all'impresa: e non l'ha fatto...). Il fascismo ha avuto appena 22 anni per realizzarsi e l'ha fermato solo la sconfitta militare. C'è tempo e voglia per riprovarci...

Un' impresa per tutti

"La parola operaio non ha per noi alcuna indicazione di classe (...): non rappresenta inferiorità o superiorità sulla scala sociale: esprime un ramo d'occupazione speciale, un genere di lavoro, un'applicazione determinata dell'attività umana, una certa funzione sociale; non altro. Diciamo operaio come diciamo avvocato, mercante, chirurgo, ingegnere. Tra codeste occupazioni non corre divario alcuno quanto ai diritti e ai doveri dei cittadini... Le sole differenze che noi ammettiamo tra i membri di uno Stato sono le differenze di educazione morale. Un giorno, l'educazione generale uniforme ci darà una comune morale. Un giorno saremo tutti operai, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione sì eserciti."

Giuseppe Mazzini, 1842

"Il riordinamento del lavoro sotto la legge dell'associazione sostituta all'attuale del salario, sarà, noi crediamo, la base del mondo economico sicuro, e implica che un capitale indispensabile all'impianto dei lavori e alle anticipazioni necessari debba raccogliersi nelle mani degli operai associati."

Nel 1943 avvenne un fatto storico clamoroso (storico e clamoroso a livello mondiale, ben inteso...), fino a quel momento, sperato e disperato: viene proclamata una Repubblica che, per la prima e, a tutt'oggi, unica volta, intese ufficialmente definirsi sociale, oltre che italiana. Il che apparirà consustanziale emergenza agli esiti della Seconda guerra mondiale solo alla miopia congenita dei pregiudizialisti dell'antifascismo a oltranza. Invece, nonostante l'infausto andamento del conflitto, significava (anche...) altro e, soprattutto, nella fattispecie: "...Lo sviluppo logico della nostra rivoluzione" (Mussolini Benito...). Che viene (detta rivoluzione...) dalle lontane aspirazioni mazziniane ricordate in epigrafe (con prego di leggere bene...), quasi contestuali, a quelle dei comunardi parigini che, proprio al grido di "Repubblica sociale", inaugurarono la rivoluzione del febbraio '48 (prontamente stroncata dalla reazione, allora come quasi cento anni dopo, lo fu quella italiana...).

A parte quelli che l'avrebbero voluta realizzare già all'indomani del programma di San Sepolcro (1919), la Repubblica sociale italiana continua a cogliere di sorpresa perfino gli storici di età successive i quali, in auge di immancabili ripensamenti negazionisti, ancora inciuciano tra ipotesi e sospetti: se si tentò di recuperare le originarie matrici di "sinistra" del fascismo; se è stata la mina a scoppio ritardato per far saltare in aria, conclusa la guerra, gli industriali traditori della patria e del fascismo e i loro degni compari d'affari anglo-americani; o se, al massimo, è stato solo un espediente di propaganda per creare, in finale di partita, nuovo consenso di massa...

Quando non arrivano a dichiarare invalide "giuridicamente" le iniziative di uno Stato che – sempre a loro dire – non avrebbe avuto nessun riconoscimento legittimativo, dimenticando (o facendo finta di dimenticare...) che, se così fosse, non ci sarebbe stato alcun bisogno di abrogare "giuridicamente" i suoi atti legiferativi che attuarono, per esempio, "La socializzazione delle imprese" (Decreto del duce 12.2.1944, n.375). Come fecero, di corsa, i partigiani della liberazione, la mattina stessa del loro insediamento al governo (occhio alla data del decreto abrogativo).

La cosa non è cervellotica.

Il Regno del Sud, o se preferite il governo Badoglio, contrariamente alla Repubblica Sociale Italiana non aveva alcun riconoscimento legittimativo. E questa è la precisa ragione per cui la 'dichiarazione di guerra' alla Germania e al Giappone di Badoglio non furono mai considerate valide e quindi non ci fu bisogno, alla fine della guerra, di stipulare alcun trattato di pace né con la Germania, né con il Giappone visto che non vi era mai stata una dichiarazione di guerra legittimamente valida.

(Per approfondire: Dossier Socializzazione)

109 - Le opere del Fascismo

"Il rapido progresso dell'Italia dopo la 2a guerra mondiale e il fatto che oggi è già in marcia verso uno sviluppo intensivo capitalistico sarebbe impensabile senza i processi sociali iniziati durante il periodo fascista". Così Mihaly Vajda scrive in '[23] The Rise of Fascism in Italy and Germany'.

Ampie aree della penisola erano affogate in malsaniche paludi; chi era costretto a vivere in quelle zone raramente superava il quarantesimo anno d'età. Queste aree insalubri si estendevano dal Veneto all' Emilia-Romagna, dalla Maremma toscana all'Agro Pontino, dalle pianure del Garigliano, del Volturno, del Sele al Tavoliere delle Puglie e alla Basilicata, dalla Piana di Sibari alle terre della Sila e del Neto.

Per risolvere il problema ci volle la saggia politica agraria ispirata e pilotata da Arrigo Serpieri che promosse numerose leggi di carattere fondamentale, tra le quali, le più importanti: la legge N° 3256 del 30/12/23, sulla bonifica idraulica e della difesa del suolo; la legge N° 753 del 18/5/24 sulle trasformazioni agrarie di pubblico interesse.

Serpieri venne eletto deputato al Parlamento nel 1924, incarico rinnovato fino al 1935 quando fu nominato Senatore del Regno e capo della Commissione Agricoltura. Dal Senato fu epurato nel dopoguerra dal Governo Bonomi perché fascista (45/4).

Come Sottosegretario di Stato organizzò e diresse i servizi per la prima applicazione della legge N° 3134 del 24/12/28 ("Legge Mussolini") per la "Bonifica integrale", le cui opere vennero affidate all'ONC.

Le prime bonifiche, con impianti idrovori per il sollevamento delle acque, ebbero inizio nel basso Veneto (Jesolo all'epoca era palude) e in Emilia. Nuova terra venne posta al servizio dell'agricoltura e, con essa, si crearono nuovi posti di lavoro.

Dal suolo bonificato sorgono irrigazioni, si costruiscono strade, acquedotti, reti elettriche, opere edilizie, borghi rurali ed ogni genere di infrastrutture. Con questa tecnica la bonifica di Serpieri va ben al di là del semplice prosciugamento e diventa strumento di progresso economico.

Dalle Paludi Pontine sorsero "in tempi fascisti" (così detti per indicare "in poco tempo") vere e proprie città: Littoria, inaugurata il 18 dicembre 1932, Sabaudia (giudicata uno dei più raffinati esempi di urbanistica razionale europea) il 15 aprile 1934; Pontinia, il 18 dicembre 1935; Aprilia, il 29 ottobre 1938; Pomezia, il 29 ottobre 1939. Nell'Agro Pontino furono costruite ben 3.040 case coloniche, 499 chilometri di strade, 205 chilometri di canali,

15.000 chilometri di scoline. Furono dissodati 41.600 ettari di terreno, furono costruiti quattordici nuovi borghi che portano il nome delle principali battaglie alle quali parteciparono i nostri fanti.

La bonifica di Maccarese, nell'Agro romano, è un'altra importante realtà: un'"azienda modello" agricolo-zootecnico-vivaistica, sorse su oltre 5 mila ettari di terreni bonificati con centinaia di case, campi sperimentali, caseifici, cantine sociali: tutto gestito da oltre 1.500 lavoratori tecnici ecc.

La "bonifica integrale" continuava senza soste: quella dell'Isola Sacra a Roma, con la fondazione di Acilia e di Ardea; quella dove poi sorgeranno Fertilia (Sassari), Mussolinia (oggi Arborea-Oristano); quella del Campidano (Cagliari), quella di Metaponto (Matera). E così le bonifiche si estenderanno in Campania, Puglia, Calabria, Lucania, Sicilia, Dalmazia.

Non possono essere dimenticate le grandi opere realizzate in Somalia, Eritrea e in Libia; a solo titolo d'esempio citiamo il lavoro svolto da Carlo Lattanzi che visse per oltre quarant'anni sulla "Quarta Sponda". Si deve alla sua instancabile attività la bonifica e la messa a coltura di ampie aree a grano, oliveti, vigneti, frutteti ecc. su oltre 2.600 ettari di terreni aridi e sabbiosi.

Un cenno merita anche la gigantesca opera realizzata dall'ingegnere idraulico Mario Giandotti: un poderoso canale che, attingendo acque dal Po, irriga ampie aree di terreni coltivati nelle province di Modena, Mantova, Bologna, Ravenna, Forlì. Oltre 340 chilometri di canali danno vita a ben 325 mila ettari di terreno.

Nel 1927 (23 giugno) varò una legge, la 1630, per la realizzazione di un "Idroscalo" per la città di Milano. Vero mare, perfino salato, arenile, pini marini, bagnanti, bagnini. Realizzazione ardita che solo il Duce poteva permettersi di portare a termine.

L'"Idroscalo" è un grande canalone lungo 3 Km e largo 300 metri con 300 di testata per le manovre dei velivoli. Il bacino occupa una superficie di 610.000 mq. È alimentato da acque sorgive.

"Questo spettacolare miracolo fu inaugurato nel 1930, il 5 luglio.

L'arenile ha 100 cabine, ha il suo "lungomare", con alberi intorno, alberghi, Luna Park, campi sportivi, prati. Al centro del bacino vi è un'isoletta che può essere raggiunta facilmente con una barca e trovarvi ogni divertimento".

Sempre in piena "congiuntura economica" la nostra fantasia produttiva veniva riconosciuta ovunque. Il 22 dicembre 1932, il deputato laburista inglese Lloyd George rimproverava il suo Governo di inerzia e lo spronava, per risolvere i problemi della disoccupazione, proponendo di "fare come Mussolini nell'Agro Pontino".

Ancora più incisivamente il giornale Noradni Novnij di Brno, il 15 dicembre 1933, scriveva: "Con successo infinitamente superiore a quello annunciato per il suo piano da Stalin, in Russia si è fatta un'opera di costruzione, ma in

Italia si è compiuta un'opera di redenzione, di occupazione. All'altra estremità dell' Europa si costruiscono enormi aziende, città gigantesche, centinaia di migliaia di operai sono spinti con folle velocità a creare un'azienda colossale per il "dumping" (rifiuti - ndr) che dovrà portare la miseria a milioni di altri paesi europei. Mentre invece in Italia il piano Mussolini rende una popolazione felice e nuove città sorte in mezzo a terre redente, coperte ovunque di biondi cereali".

I consensi non riguardavano solo i metodi usati dal Governo italiano per superare la "crisi congiunturale", ma essi partivano dagli anni precedenti.

Lo svedese Goteborgs Handels del 22 marzo 1928, scriveva: "Non si può davvero non restare altamente sorpresi di fronte al lavoro colossale che il governo fascista viene svolgendo con una incredibile intensità di energica: amministrazione pubblica radicalmente cambiata, ordinamento sociale posto sulla nuova base della organizzazione sindacalista, trasformazione dei codici, riforma profonda della istituzione e un tipo di rappresentanza nazionale affatto nuovo negli annali del mondo". Il coro di meravigliati consensi andava dalla Bulgaria al Giappone, dalla Cina alla Francia.

Il londinese Morning Post del 29 ottobre 1928: "L'opera del fascismo è poco meno che un miracolo".

Il prestigioso Daily Telegraph del 16 gennaio 1928: "Il fascismo non è soltanto uno sforzo verso un nuovo sistema politico, ma un nuovo metodo di vita. Esso è perciò il più grande esperimento compiuto dall'umanità dei nostri tempi".

Altri dati rivelano che quanto si scriveva nel mondo era ben meritato.

Nel 1922 i braccianti erano oltre 2 milioni: nei primi anni del '40 il loro numero si ridusse a soli 700 mila unità, gli altri erano divenuti proprietari, mezzadri o compartecipi di piccole o grandi aziende.

Nella sola Sicilia i proprietari terrieri passarono dai 54.760 del 1911 a 222.612 del 1926. Questo è un ulteriore dato che può far meglio comprendere lo sforzo compiuto in quegli anni.

Possiamo quindi dire che l'obiettivo politico fu, almeno in gran parte, centrato. Questo avveniva mentre nel mito marxista la collettivizzazione delle terre risultava fallimentare e affogata nel sangue e nella disperazione.

Mussolini a Carl Marx contrapponeva il contadino compartecipe della produzione.

(Sviluppo nel ventennio fascista)

110 - Un elenco parziale

da LE OPERE DEL FASCISMO

1929 Il mondo del capitalismo è nel caos: il Duce risponde con 37 miliardi di lavori pubblici e in 10 anni vengono costruite 11.000 nuove aule in 277 comuni, 6.000 case popolari che ospitano 215.000 persone, 3.131 fabbricati economici popolari, 1.700 alloggi, 94 edifici pubblici, ricostruzione dei paesi terremotati, 6.400 case riparate, acquedotti, ospedali, 10 milioni di abitanti in 2493 comuni hanno avuto l'acqua assicurata, 4.500 km di sistemazione idrauliche e arginature, canale Navicelli; nel 1922 i bacini montani artificiali erano 54, nel 1932 erano arrivati a 184, aumentati 6 milioni e 663 mila kw e 17.000 km di linee elettriche; nel 1932 c'erano 2.048 km di ferrovie elettriche per un risparmio di 600.000 tonnellate di carbone; costruiti 6.000 km di strade statali, provinciali e comunali, 436 km di autostrade. Le prime autostrade in Italia furono la Milano-Laghi e la Serravalle-Genova (al casello di Serravalle Scrivia si trova una scultura commemorativa con scritto ancora "Anno di inizio lavori 1930, ultimato lavori 1933").

Grandi Opere

- 1931, 7 novembre: inizia la bonifica dell'Agro Pontino, è il periodo delle grandi opere fasciste.
- 1937 Viene fondata Carbonia (bonifica del Sulcis - Sardegna)
- Bonifica delle aree insalubri del Veneto (Nasce tra l'altro Jesolo lido)
- Bonifica delle aree insalubri dell'Emilia-Romagna
- Bonifica delle aree insalubri della Maremma Toscana
- Bonifica delle aree insalubri della pianura del Garigliano
- Bonifica delle aree insalubri del Volturno
- Bonifica delle aree insalubri del Sele
- Bonifica delle aree insalubri del Tavoliere delle Puglie
- Bonifica delle aree insalubri della Basilicata
- Bonifica delle aree insalubri della Piana di Sibari
- Bonifica delle aree insalubri della Sila
- Bonifica delle aree insalubri del Neto
- Bonifica delle aree insalubri della piana di Catania
- Bonifica delle aree insalubri del Campidano (Sardegna)

I risultati delle bonifiche e delle leggi rurali: 5.886.796 ettari bonificati, tra il 1923 e il 1938, un confronto è necessario fra il periodo pre-fascista, quando in 52 anni nell'intera Penisola furono bonificati appena 1.390.361 ettari.

A queste vanno aggiunte quelle delle colonie (Eritrea, Libia, Etiopia e Albania). Si aggiungano 32.400 chilometri di strade; 5.400 acquedotti; 15 nuove città e centinaia di borghi; oltre un milione di ettari di terreno rimboscati; un milione di fabbricati rurali; l'incremento della produzione che passò da 100 a 2.438; il lavoro agricolo per ettaro che aumentò da 100 a 3.618; i lavoratori occupati nelle opere di bonifica e nei nuovi poderi superavano le 500 mila unità. Né va dimenticata la sconfitta della malaria che causava centinaia di morti ogni anno.

Un altro dato significativo sulla qualità tecnica raggiunta nel settore agricolo dal nostro Paese, è la comparazione fra i 16,1 quintali di frumento per ettaro raggiunto nelle terre bonificate e la produzione statunitense, considerata la migliore, ferma a 8,9 quintali/ettaro.

L'attribuzione ai braccianti di poderi nelle zone di bonifica è il fiore all'occhiello della politica rurale fascista. Come si vede, traguardi che cambiarono il volto dell'Italia.

Nel 1922 i braccianti erano oltre 2 milioni: nei primi anni del '40 il loro numero si ridusse a sole 700 mila unità, gli altri erano divenuti proprietari, mezzadri o compartecipi di piccole o grandi aziende.

Ferrovie

- 1931 Inaugurazione della nuova stazione ferroviaria di Milano centrale. La costruzione era iniziata nel 1913 ma poi sospesa per la guerra. Con nuovo disegno e con le arcate in acciaio lunghe 341 metri (ricoprono un'area di mq 66.500), la costruzione iniziò a ritmo sostenuto nel 1925. La facciata è largo 200 metri e la volta alta 72 (un record per allora). Viene ancora ritenuta una delle stazioni più belle del mondo.
- 1932 Inaugurata la ferrovia Roma - Viterbo
- 1934 Inaugurata la direttissima Bologna - Firenze
- 1934 Nasce la Littorina: una di queste automotrici compie il tragitto Torino, Mosca, Leningrado, Mar Nero, Mosca, Torino di km 12.000. Compie la traversata Mar Baltico - Mar Nero in 35 ore (25 ore in meno dei più rapidi treni locali, stabilendo un primato di tempo ancora imbattuto).
- L'intera rete fu ampliata e pressoché elettrificata; il materiale rotabile sostituito. L'Italia ebbe la rete ferroviaria più attrezzata ed efficiente d'Europa.

- 1938 Inizio costruzione metropolitana di Roma (nel 1940 completata al 60%)
- 1923 Codice Forestale
- 1923 Legge sulla bonifica idraulica e la difesa del suolo

Leggi

- 1923 Codice Forestale
- 1923 Legge sulle trasformazioni agrarie di pubblico interesse
- 1927 Pubblicata la Carta del Lavoro
- 1928 Legge Mussolini: Bonifica integrale con opere affidate all'ONC
- 1930 Codice Penale e Codice di Procedura Penale
- 1933 Legge sull'assegno bancario e circolare
- 1936 Legislazione sul Turismo
- 1936 Legge bancaria. Riorganizza il sistema bancario e vieta alle banche di credito ordinario di fare finanziamenti a lungo termine.
- 1940 Codice di Procedura Civile
- 1942 Codice Civile
- 1942 Codice della Navigazione

Leggi sociali

- 1923 L'attività del Governo Mussolini fu un susseguirsi costante di decreti e leggi di chiare finalità sociali all'avanguardia non solo in Italia ma, addirittura, nel mondo. Quelle leggi, di cui i lavoratori italiani ancora oggi godono i privilegi, sono quelle volute da Mussolini nei suoi vent'anni di Governo. Qualsiasi confronto con quanto fatto dai Governi di questo dopoguerra, risulterebbe stridente.
- 1923 Assicurazione invalidità e vecchiaia
- 1926 Assicurazione contro la disoccupazione
- 1923 Assistenza ospedaliera ai poveri
- 1923 Tutela del lavoro di donne e fanciulli
- 1925 Opera Nazionale Maternità e Infanzia (O.N.M.I.) - Venivano visitati da operatori stranieri per studiarne l'organizzazione (nel 1934 delegazione cinese)
- 1925 Assistenza illegittimi e abbandonati o esposti
- 1927 Assistenza obbligatoria contro la TBC - Costituzione di Consorzi Provinciali
- 1928 Esenzione tributaria per le famiglie numerose
- 1928 Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali

- 1929 Opera Nazionale Orfani di Guerra
- 1935 I.N.P.S. - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale
- 1937 Settimana lavorativa di 40 ore
- 1933 I.N.A.I.L. - Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro
- 1937 E.C.A. - Ente Comunale di Assistenza
- 1937 Assegni familiari
- 1943 I.N.A.M. - Istituto per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori
- Istituto Autonomo Case Popolari
- Istituto Nazionale Case Impiegati Statali
- 1923 Riforma della Scuola (Riforma Gentile)
- Opera Nazionale Dopolavoro (nel 1935 disponeva di 771 cinema, 1.227 teatri, 2.066 filodrammatiche, 2.130 orchestre, 3.787 bande, 1.032 associazioni professionali e culturali, 6.427 biblioteche, 994 scuole corali, 11.159 sezioni sportive, 4.427 di sport agonistico.). I comunisti la chiamarono casa del popolo.
- Guerra alla Mafia
- Carta del Lavoro
- Lotta contro l'analfabetismo: dal 1923 al 1936 siamo passati dai 3.981.000 a 5.187.000 alunni; studenti medi da 326.604 a 674.546, universitari da 43.235 a 71.512.
- Doposcuola per il completamento degli alunni
- Educazione fisica obbligatoria nelle scuole
- Lotta contro la malaria
- Colonie marine e montane
- Refezione scolastica
- Obbligo scolastico fino a 14 anni
- Scuole professionali
- Magistratura del Lavoro
- Carta della Scuola
- 1935 Istituzione del sabato fascista
- 1929 Firma dei Patti Lateranensi
- Befana Fascista

Opere architettoniche e infrastrutture

- Parchi nazionali del Gran Paradiso, dello Stelvio, dell'Abruzzo e del Circeo

- Istituto delle ricerche diretto da G. Marconi
- Osservatori di Trieste, Genova, Merate, Brera, Campo Imperatore
- Centro sperimentale di Guidonia, dotato del più importante laboratorio di galleria del vento di allora (distrutto nel 1944)
- Palazzo della Previdenza Sociale in ogni capoluogo di provincia
- 1930 Verona: Magazzini generali con impianti frigoriferi all'avanguardia in Europa
- Roma: Viale della Conciliazione
- Roma: Metropolitana
- Roma: Stadio dei Marmi
- Roma: Città universitaria inaugurata nel 1935
- Roma: palazzo della Farnesina, sede del Ministero Affari Esteri
- Roma: fondazione di Cinecittà (lavori iniziati nel 1936, terminati nel 1937)
- 1932 Roma: Inaugurata la nuova sede del Ministero delle Corporazioni
- 1937 Roma: Inizia l'edificazione dell'Eur (doveva essere inaugurata nel 1943)
- 1937 Roma: Inizia la costruzione dell'Istituto Nazionale Luce
- 1938 Roma: Inaugurazione dell'Ara Pacis
- Roma: Via dell'Impero tra Colosseo e Piazza Venezia
- Creazione dello stile architettonico Impero
- 1928 Nasce la Biennale di Venezia

Strade

- 1925 Inaugurazione dell'autostrada Milano - Varese (la prima autostrada al mondo)
- 1927 Autostrada Milano - Brescia inaugurata nel 1931 (eseguita in quattro anni)
- 1929 Autostrada Napoli - Pompei
- 1932 Autostrada Firenze - Mare
- 1932 Autostrada Torino - Milano
- 1933 Autostrada Venezia - Padova
- 1935 Autostrada Genova - Valle del Po

  Vedi "Le autostrade in Italia e all'estero" del T.C.I.

Mafia

- 1925 Un altro "grande successo" del regime fu la lotta contro la mafia. Protagonista di questa impresa fu Cesare Mori, il cosiddetto "Prefetto di Ferro".

  Quando Mussolini salì al potere trovandosi tra l'altro ad affrontare il problema del banditismo e della mafia siciliana, gli venne fatto il nome di Mori. Mussolini disse: "Voglio che sia altrettanto duro coi mafiosi così come lo è stato coi miei squadristi bolognesi". "L'autorità dello Stato deve essere assolutamente, ripeto assolutamente, ristabilita in Sicilia. Se le leggi attualmente in vigore la ostacoleranno non costituirà un problema. Noi faremo nuove leggi." Anche se la mafia non fu completamente liquidata, essa cadde per così dire "in sonno". La ridesteranno i padrini americani tornati nell'isola nel 1943 dopo lo sbarco delle truppe alleate.

Tecnica

- 1926 Consegna ad Amundsen il dirigibile Norge
- 1928 Record di lunghezza e durata in volo: 8.000 km in 58 ore e 37'
- 1930 Prima Crociera Atlantica con arrivo a Rio de Janeiro
- 1933 Crociera Atlantica (fino a New York e Chicago, ove a Balbo sono consegnate le chiavi della città)
- 1937 Il ten. Mario Pezzi conquista il primato mondiale di altezza raggiungendo 15.655 metri; l'anno successivo, con un aereo ad elica, raggiunge 17.083 metri, record ancora imbattuto.
- 1937 Trasmissioni sperimentali televisive all'EIAR (all'avanguardia)
- 1937 Sperimentazione motori alimentati con gassogeno a legna

Un elenco più completo al link sopra indicato.

111 - le città e i borghi del Fascismo

"Nella prima metà del Novecento nessuno Stato ha investito politicamente nell'architettura pubblica come l'Italia fascista. Nel corso degli anni Venti, ma soprattutto durante gli anni Trenta, la produzione architettonica italiana è stata enorme, tale da superare ampiamente quella di molte altre nazioni. Centinaia e centinaia di architetture – case del fascio, scuole, palazzi del governo, uffici postali, ministeri, palazzi di giustizia, stazioni ferroviarie, case dell'Opera nazionale balilla, palazzi della provincia, piscine, sedi di enti parastatali, città nuove e sistemazioni urbanistiche di vecchi centri – vengono realizzate per imprimere ovunque nel paese il marchio del regime". Comincia così il libro di Paolo Nicoloso su "Mussolini architetto".

Il piano regolatore del 1941 è frequentemente menzionato come lo strumento con il quale si sistemavano compiutamente le idee di Mussolini per la Roma del dopoguerra (da piazza Venezia all'E42, al Lido), ma non si ricorda che per l'attuazione di quel piano era previsto l'esproprio preventivo e generalizzato di tutti i 12 mila ettari appositamente perimetrati, a cavallo della via Imperiale, dov'era prevista l'espansione di Roma verso il mare.

Piero Della Seta e Roberto Della Seta in un testo fondamentale (I suoli di Roma, Editori riuniti, 198 8) hanno analizzato approfonditamente la politica fondiaria del fascismo, smentendo le interpretazioni correnti circa la continuità fra l'urbanistica fascista e quella dei governi democristiani, arrivando a concludere che "lo strapotere della grande rendita fondiaria è una novità del dopoguerra, non del fascismo".

Di seguito l'elenco (incompleto) dei capoluoghi di provincia, dei comuni, delle città, dei borghi e dei villaggi fondate ex novo dal regime. Nel leggerlo è bene considerare che il regime fascista è durato solo vent'anni. Pensate al tempo che viene impiegato oggi per costruire un ospedale e avrete idea di come allora vi fosse maggiore serietà.

Un regime, ovviamente, non si può giudicare solo dalle opere pubbliche che mette in cantiere. Ma anche queste ultime hanno il loro peso nel giudizio complessivo, non fosse altro che per quel che riguarda l'organizzazione, l'impegno e la serietà nel conseguire gli obiettivi.

Ecco la lista:

Arsia, attuale Rasia, in Croazia. Fondata il 27 ottobre 1936

Pozzo Littorio, odierna Piedalbona, in Croazia

Levade, frazione di Pola

Uble, isola di Lagosta

Aquilinia, frazione di Muggia (Friuli Venezia Giulia)

Torviscosa (Friuli Venezia Giulia)

Borgo Brunner, frazione di Aquileia (Friuli Venezia Giulia)

Punta Sdobba (Friuli Venezia Giulia)

Fossalon, frazione di Grado (Friuli Venezia Giulia)

Volania (Emilia Romagna)

Anita (Emilia Romagna)

Tresigallo (Emilia Romagna)

Albinia, frazione di Orbetello (Toscana)

Tirrenia (Toscana)

Calambrone comune di Pisa (Toscana)

Macchiascandona (Toscana)

Alberese (Toscana)

Grossetano (Toscana)

Ampio (Toscana)

Bruna (Toscana)

Tomba (Toscana)

Spergolaia (Toscana)

Metaurilla, frazione di Fano (Marche)

Borgo Podgora, comune di Latina (1927) (Lazio)

Maccarese, comune di Roma (1927) (Lazio)

San Cesareo, capoluogo comunale (1927) (Lazio)

Acilia, comune di Roma (1927) (Lazio)

Borgo Sabotino, comune di Latina (1929) (Lazio)

Borgo Grappa, comune di Latina (1929) (Lazio)

Borgo San Michele, comune di Latina (1929) (Lazio)

Doganella di Ninfa, comune di Sermoneta (1929) (Lazio)

Borgo Isonzo, comune di Latina (1931) (Lazio)

Borgo Piave, comune di Latina (1931) (Lazio)

Borgo Carso, comune di Latina (1931) (Lazio)

Latina (già Littoria), capoluogo comunale e provinciale (1931) (Lazio)

Borgo Pasubio, comune di Pontinia (1933) (Lazio)

Borgo Montello, comune di Latina (1933) (Lazio)

Borgo Bainsizza, comune di Latina (1933) (Lazio)

Borgo Faiti, comune di Latina (1933) (Lazio)

Sabaudia, capoluogo comunale (1934) (Lazio)

Villaggio Latina Scalo, comune di Latina (1934) (Lazio)

Borgo Flora, comune di Cisterna di Latina (1934) (Lazio)

Borgo San Donato, comune di Sabaudia (1935) (Lazio)

Pontinia, capoluogo comunale (1935) (Lazio)

Borgo Vodice, comune di Sabaudia (1935) (Lazio)

Borgo Hermada, comune di Terracina (1935) (Lazio)

Borgo Montenero, comune di San Felice Circeo (1935) (Lazio)

Aprilia, capoluogo comunale (1935) (Lazio)

Guidonia, comune di Guidonia Mentecello) (1937) (Lazio)

Pomezia, capoluogo comunale (1939) (Lazio)

Borgo San Pietro, frazione di Petrella Salto (RI) ricostruito dopo l'erezione della diga del Salto e la conseguente sommersione del borgo medievale (1940) (Lazio)

Salle, (Abruzzo)

San Salvo Marina (Abruzzo)

Nuova Chiternia (Molise)

Borgo Appio (Campania)

Borgo Domitio (Campania)

Licola (Campania)

Corvinia (Campania)

Farinia (Campania)

Piana del Dragone (Campania)

Segezia, attualmente frazione di Foggia (Puglia)

Borgo Giardinetto (Puglia)

Borgo Mezzanome, frazione di Manfredonia (Puglia)

Siponto, frazione di Manfredonia (Puglia)

Tavernola (Puglia)

Incoronata (Puglia)

Borgo Cervaro (Puglia)

Montegrosso, frazione di Andria (Puglia)

Ginosa Marina (Puglia)

Borgo Perrone (Case Alte) (Puglia)

Borgo Piave, frazione di Lecce (Puglia)

Borgo Grappa, frazione di Lecce (Puglia)

Cardigliano (Puglia)

Loconia, frazione di Canosa di Puglia (Puglia)

Centro Colonico Villaggio Marconi, oggi Centro Agricolo, frazione di Pisticci. Nato come colonia confinaria di dissidenti politici e borgo rurale, costituito da un gruppo di case intorno ad un piazzale e una chiesetta (Basilicata)

Bosco Salice, attuale Marconia, frazione di Pisticci (Basilicata)

Scanzano Jonico (Basilicata)

Policoro (ricostruito su preesistenza) (Basilicata)

Sant'Eufemia Lamezia, oggi quartiere di Lamezia Terme (Calabria)

Villaggio Frasso (Calabria)

Thurio (Calabria)

Villapiana Scalo (Calabria)

Borgo Callea - Fraz. di Cammarata, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo Bonsignore - Fraz. di Ribera, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo La Loggia - Fraz. di Agrigento, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo Pasquale - Fraz. di Cammarata, provincia di Agrigento (Sicilia)

Villaggio Mosè - Fraz. di Agrigento, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo Burrainiti, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo Tumarrano, provincia di Agrigento (Sicilia)

Villaggio Villanova - Fraz. di Villarosa, provincia di Agrigento (Sicilia)

Borgo Petilia (già Gattuso) Caltanissetta, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Borgo Guttadauro - Butera, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Borgo Gurgazzi - Butera, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Borgo Manfria - Gela, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Villaggio Santa Barbara, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Villaggio Santa Rita, provincia di Caltanisetta (Sicilia)

Libertinia - attualmente frazione del comune di Ramacca, provincia di Catania (Sicilia)

Borgo Pietro Lupo (abbandonato) - Mineo, provincia di Catania (Sicilia)

Borgo Ventimiglia - Caltagirone, provincia di Catania (Sicilia)

Sferro - Paternò, provincia di Catania (Sicilia)

Borgo Caracciolo - Maniace, provincia di Catania (Sicilia)

Pergusa - Enna, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Cascino - Enna, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Baccarato - Aidone, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Schisina - Francavilla di Sicilia, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Ingrao, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Ciclino, provincia di Enna (Sicilia)

Acquedolci, provincia di Enna (Sicilia)

Borgo Salvatore Giuliano - Messina, provincia di Messina (Sicilia)

Borgo Recalmigi - ora frazione del comune di Castronovo di Sicilia, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Borzellino (abbandonato) - Monreale, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Schirò (abbandonato) - Monreale, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Manganaro - Vicari, provincia di Palermo (Sicilia)

Villaggio Grottamurata, provincia di Palermo (Sicilia)

Villaggio Bellolampo, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Capparini - Monreale, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Castagnola - Contessa Entellina, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Piano Cavaliere - Contessa Entellina, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Pizzillo - Contessa Entellina, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Portella della Croce - Prizzi, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Roccella - Contessa Entellina, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Vicaretto - Castellana Sicula, provincia di Palermo (Sicilia)

Fellamonica, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Riena (abbandonato), provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Margana, provincia di Palermo (Sicilia)

Borgo Rizza - Carlentini, provincia di Siracusa (Sicilia)

Villaggio Bardara - Lentini, provincia di Siracusa (Sicilia)

Borgo Fiumefreddo - Siracusa, provincia di Siracusa (Sicilia)

Borgo Fazio - Trapani, provincia di Trapani (Sicilia)

Borgo Livio Bassi - (Ummari) Trapani, provincia di Trapani (Sicilia)

Borgo Badia - Buseto Palizzolo, provincia di Trapani (Sicilia)

Borgo Binuara - Trapani, provincia di Trapani (Sicilia)

Borgo Bruca - Buseto Palizzolo, provincia di Trapani (Sicilia)

Borgo Runza - Mazara del Vallo, provincia di Trapani (Sicilia)

Carbonia (Sardegna)

Cortoghiana (Sardegna)

Strovina (Sardegna)

Fertilia - ora frazione del comune di Alghero, nei pressi dell'omonimo Aeroporto di Alghero-Fertilia (Sardegna).

Tramariglio - ora frazione del comune di Alghero (Sardegna)

Villaggio Calik (Sardegna)

Campo Giavesu (Sardegna)

Mussolinia di Sardegna - fondata nel 1930 e divenuta Arborea il 1° ottobre 1943 (ex Alabirdis, ex Villaggio Mussolini) (Sardegna)

S'Ungroni (Sardegna)

Sassu (Centro UNO, Centro DUE, Centro TRE) (Sardegna)

Pompongias (Sardegna)

Tanca del Marchese (Sardegna)

Torrevecchia (Sardegna)

Linnas (Sardegna)

Luri (Sardegna)

Portolago, nell'isola di Leros, forse una delle migliori opere urbanistiche del regime.

In Africa furono costruiti 25 villaggi agricoli per 25.000 coloni italiani. I villaggi prendevano tutti nome da personaggi italiani illustri ed erano: Olivetti, Bianchi, Giordani, Micca, Tazzoli, Breviglieri, Marconi, Garabulli, Crispi, Corradini, Garibaldi, Littoriano, Castel Benito, Filzi, Baracca, Maddalena, Aro, Oberdan, D'Annunzio, Razza, Mameli, Battisti, Berta, Luigi di Savoia, Gioda.

Gli elenchi sono da ritenersi incompleti e la materia stessa è ancora oggetto di ricerca, dal momento che molte delle fondazioni minori (concepite come piccoli borghi rurali), specie quelle del latifondo siciliano realizzate negli ultimi anni del regime, ebbero vita effimera e talune non furono mai popolate.

Lo scrittore Antonio Pennacchi ha riportato l'attenzione su queste realizzazioni urbanistiche e territoriali con il libro [22] 'Viaggio per le città del Duce' (2003), avendone autenticamente 'riscoperte' molte tra quelle dimenticate, se non addirittura mai conosciute dall'attenzione pubblica.

112 - Altre opere

Nei capitoli precedenti si è parlato delle 'grandi opere' realizzate dal Fascismo.

Non si è parlato invece di quanto fu fatto nelle singole città.

Non intendo ovviamente farne un elenco qui, visto che richiederebbe decine e decine di pagine.

Per darne però un assaggio mi limiterò ad accennare ad alcune delle opere effettuate a Venezia, centro storico, e nella sua provincia. L'elenco è solo esplicativo e ben lungi dall'essere esauriente (Scelgo Venezia perché è una città particolarmente 'difficile' dal punto di vista edilizio).

Fra le opere principali, cito:

Mostra del Cinema di Venezia. Fu inaugurata nel 1932 e fu la prima manifestazione internazionale di questo tipo, ricevendo un forte appoggio dalle autorità.

Ponte della'Accademia. E' Il ponte in legno che tutt'ora si ammira. Fu inaugurato il 15 gennaio 1933. Fu progettato dall'ing. Miozzi nel 1931 e sostituisce il vecchio ponte in ferro che era arrugginito e pericolante.

Ponte del Littorio, ora ponte della Libertà. Progettato dall'ing. Miozzi nel 1931, fu inaugurato da Mussolini il 25 aprile del 1933. Unisce la terraferma a Venezia e affianca il vecchio ponte ferroviario.

Piazzale Roma, anch'esso inaugurato il 25 aprile 1933. E' il terminal veneziano per chi arriva 'su gomma'. Era (ed è) dotato di Garage.

Ponte degli Scalzi. Permette di andare da piazzale Roma alla Stazione. Sostituì il vecchio ponte in ferro che era diventato pericoloso. Fu inaugurato il 28 ottobre 1934.

Stazione Ferroviaria. Opera dell'architetto Angiolo Manzoni.

Rio Nuovo. E' il rio che congiunge Piazzale Roma al Canal Grande, all'altezza di Ca' Foscari, con tutti i ponti che lo attraversano.

Caserma dei Vigili del Fuoco, sul Rio Nuovo.

Casinò del Lido. Usato ancora oggi come 'residenza estiva' del Casinò di Venezia.

CHIOGGIA

Nel 1935 venne inaugurata la **diga S. Felice** del porto di Chioggia, opera colossale a cui da parecchi anni si stava lavorando, che costituì, oltre alla

maggior sicurezza per le imbarcazioni, anche l'espansione della spiaggia che da allora crescerà progressivamente.

Edilizia 'popolare' a Venezia e in provincia

Alla fine della guerra sorsero al Lido i 221 alloggi di Città Giardino, con una tipologia di progettazione urbanistica che teneva conto delle tendenze allora in auge, mentre con criteri più tradizionali si costruì a Sant'Agnese, nel Campo di Marte alla Giudecca, alla Madonna dell'Orto.

Ancora a Venezia, dal 1926 al 1940, l'Istituto – in quel tempo denominato Istituto fascista autonomo case popolari – costruì case a Santa Marta (il "Quartiere Benito Mussolini", con 393 alloggi su di un'area di 22.000 metri quadrati), a Sacca San Girolamo (244 alloggi), alla Celestia (161 alloggi) e a Sant'Elena (il "Quartiere Vittorio Emanuele III", con 283 alloggi).

Proprio nel 1926 l'Istituto inizia a operare in terraferma, assumendo un ruolo primario nel quadro degli insediamenti residenziali connessi con il sorgere della nuova zona industriale e del porto Marghera e con l'espansione dell'entroterra mestrino. In undici anni vengono realizzati circa seicento alloggi a Marghera, metà dei quali nel "Quartiere Volpi", e altrettanti a Mestre, dove si costruisce dal 1923 nella zona del Piraghetto, tra la stazione ferroviaria e il centro, e dal 1927 ad Altobello, a ridosso delle "Barche" ancora punto di scambio merci tra centro storico e terraferma.

L'attività si espande inoltre fuori città, con circa duecento alloggi a Ca' Sabbioni e Ca' Brentelle nel 1938, e nella provincia, con interventi in nove comuni. Anni di intenso lavoro, che portano l'allora "Istituto fascista per le case popolari" di Venezia fino a Bolzano, dove gli vengono affidati gli interventi costruttivi di edilizia pubblica.

113 - I Profittatori

Con la fine del fascismo, vennero nominate le commissioni per accertare i 'profitti' del regime.

Vi furono pochi casi, perché in generale i fascisti erano degli idealisti.

Ma se queste commissioni inquisissero ora i boss politici, per i profitti di regime di questi ultimi decenni di potere, si potrebbe recuperare miliardi di miliardi rubati, sufficienti a sanare il deficit dello Stato e ad avviare una nuova prospera politica economica.

Tanto per fare un esempio, quando venne fatta una perquisizione a Donna Rachele Mussolini, le vennero trovate, dopo un ventennio di potere del duce, solo ventimila lire. Mussolini venne appeso per i piedi a piazzale Loreto, ma dalle sue tasche non uscì un centesimo.

E alla sua vedova, per anni e anni, il governo italiano negò pensione, che poi le venne data perché non aveva mezzi di sostentamento.

Poco dopo il termine del Secondo conflitto mondiale, nel 1947, per ordine dei "liberatori" (dietro ai quali, ripeto, c'era la grande finanza e il capitale internazionale) ci fu imposta una commissione parlamentare incaricata ad indagare su gerarchi, Prefetti, alti funzionari circa loro ipotetici "illeciti arricchimenti" negli anni del Ventennio. La commissione parlamentare era presieduta dallo "stalinista" Umberto Terracini.

Sempre sotto la spinta degli stranieri vincitori, i quali più di qualsiasi altra cosa volevano la distruzione completa di ogni idea di Fascismo, vennero inquisiti 5.005 fra gerarchi, alti funzionari, Prefetti che avevano svolto attività nel corso dell'infausto regime. Lo scopo, era ovvio: squalificare il Fascismo in modo definitivo, dimostrandone la corruzione del sistema.

Grande fu lo scorno quando, dopo mesi e mesi di indagini, condotte in un clima di accanita caccia al fascista, non uno solo degli inquisiti risultò penalmente perseguibile. Quando questa beffa si stava concludendo, sui giornali dell'epoca apparve una scritta esultante: "Trovato il tesoro di Italo Balbo". Si trattava di una cassetta riposta in una banca a nome, appunto, del grande trasvolatore.

Quando gli inquisitori andarono ad aprire il "tesoro" trovarono solo una "Sciarpa Littoria", guadagnata, appunto da Italo Balbo.
(da La replica di Filippo Giannini)

114 - Un episodio poco conosciuto: Mussolini salva la DC

Quando il Duce graziò lo stato maggiore della DC partigiana

di Roberto Beretta

Avvenire 20 giugno 2008

E il Duce salvò la DC, facendo liberare i vertici del partito che sarà al governo nel dopoguerra.

Incredibile? Eppure è documentato dalla più recente ricerca di Lodovico Galli, bresciano che da oltre un trentennio ormai ara i sentieri alternativi della storiografia della Repubblica sociale.

Non per nulla il volume – come sempre stampato in proprio – si intitola [24] Verità ignorate (pagine 176, euro 15, 00). E uno dei capitoli più corposi e curiosi è dedicato appunto al «salvataggio» dello stato maggiore della futura Democrazia cristiana lombarda, catturato dai repubblichini e quasi certamente destinato all'esecuzione capitale.

Mario Bendiscioli, intellettuale e storico bresciano che era stato tra i fondatori dell'editrice Morcelliana; Enrico Mattei, futuro presidente dell'Eni, rappresentante della DC nel Cln Alta Italia; Giorgio Balladore Pallieri, professore di Diritto della Cattolica – sarà in seguito anche preside della facoltà di Giurisprudenza e presidente della Corte internazionale dei Diritti dell'uomo a Strasburgo; il segretario DC di Brescia Pietro Mentasti, futuro Alto commissario per l'alimentazione nel primo governo De Gasperi; il sindacalista Giuseppe Rapelli, già collega di Gronchi e Achille Grandi nel triumvirato che resse l'ultimo periodo della cattolica Confederazione Italiana dei Lavoratori prima del Ventennio fascista e nel dopoguerra membro della Costituente e più volte parlamentare: insomma, un gruppo di prim'ordine per quando riguardava la DC del Nord.

E un bel colpo per la polizia politica della Rsi, quando il 24 (o 26) ottobre 1944 riuscì ad arrestarli tutti in un appartamento milanese. I prigionieri vennero portati nelle carceri di Como, perché il loro arresto era avvenuto per opera del famigerato Domenico Saletta, commissario alla Questura della località lariana.

A carico dei fermati pendeva un addebito gravissimo: aver segnalato agli inglesi la posizione precisa delle residenze gardesane di Mussolini, in modo

che l'aviazione alleata potesse bombardarle; cosa che fece effettivamente all'inizio di dicembre, colpendo però solo una dependance tedesca. Subito – anche su impulso dei familiari – si organizzò una serie di contatti, anche ad alto livello, per salvare i partigiani.

Tra gli altri vennero coinvolti monsignor Giuseppe Bicchierai, longa manus del cardinal Ildefonso Schuster per questo genere di «contatti umanitari» con i nazisti, ed Edmondo Cione: un socialista, già discepolo di Benedetto Croce, che si era avvicinato alla Rsi fondando una sorta di partito socialista «autorizzato» dal regime.

Esisteva infatti anche tra i repubblichini un'ala «moderata» che spingeva per mantenere un atteggiamento di «conciliazione nazionale», probabilmente in previsione della fine della guerra; ne facevano parte ad esempio il ministro dell'Educazione Carlo Alberto Biggini, il generale Renzo Montagna, capo della Polizia, e il giornalista Carlo Silvestri, fondatore di una sorta di «croce rossa» che si adoperò molto per salvare antifascisti.

Proprio Cione, in una testimonianza scritta mandata alla corte che processava nel 1947 il generale Montagna, parla di un suo incontro con Mussolini per ottenere la grazia agli arrestati e quindi di una riunione «lunga e drammatica» all'Hotel Plaza di Milano, intorno alla fine di gennaio 1945, presenti – da una parte – Bicchierai e Montagna e – dall'altra – i due più alti funzionari della Questura comasca e il Prefetto.

Alla fine, nonostante l'opposizione di Saletta che voleva allestire un tribunale militare speciale seguito da una fucilazione di massa, Montagna decide di far edulcorare il rapporto di polizia e liberare i democristiani alla spicciolata (Mattei e Mentasti erano già riusciti a evadere in tempi diversi, quest'ultimo pare con l'aiuto di Edgardo Sogno).

Dietro alla scelta, però, ci sarebbe stato un orientamento personale del Duce, che aveva trattenuto presso di sé alcuni dei compromettenti documenti sequestrati da Saletta e a Silvestri aveva detto: «Bisogna che i tedeschi non mettano le mani in questa faccenda, altrimenti la parola è al mitra»

(da Quando il Duce graziò lo stato maggiore della DC partigiana)

115 - L'ultima intervista (22 aprile 1945)

In preda ad una grande agitazione , mi sedetti alla sua sinistra. La sua mano era vicina alla mia. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise.

Finalmente formulai una domanda assai generica: "Qual è il vostro pensiero, quali sono i vostri ordini, in questa situazione?".

Invece di "ordini" dissi "disposizioni"; ma siccome nel testo dell'intervista, che il giorno dopo Mussolini rivide, corresse e siglò, sta scritto "ordini", lascio l'espressione ch'egli stesso approvò. Debbo aggiungere che, quantunque io abbia preso nota con la maggiore attenzione possibile di quanto Mussolini mi andava dicendo, non ho potuto, nelle giornate che seguirono il colloquio, riferirlo con esattezza minuta, rigorosa.

Solo a distanza di tempo, oggi, ricordo bene; con assoluta precisione. Perciò posso completare ciò che non mi fu possibile allora. Ecco il perché di queste note, delle note che seguiranno.

Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta domandò:

"Voi cosa fareste?".

Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo: "Non vi stupite. Faccio questa domanda a tutti. Desidero sentire il vostro parere".

"Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati. . . ".

"Certo, sarebbe la fine più desiderabile. . . ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il Cardinale Schuster fa da intermediario. Non sarà versata una goccia di sangue".

Veramente disse: "Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue".

"Un trapasso di poteri. Per il governo, il passaggio fino in Valtellina, dove Onori sta preparando gli alloggiamenti. Andremo anche noi in montagna per un po' di tempo" .

Osai interromperlo: "Vi fidate, Duce, del Cardinale?".

Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani.

"E' viscido. Ma non posso dubitare della parola di un Ministro di Dio. E' la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani".

"Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte...".

"Dovete ubbidire. La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese.

L'Italia si risolleverà. E questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io".

Dopo una brevissima pausa, continuò:

"Allora sarete ancora utili per il Paese. Trasmetterete ai figli e ai nipoti la verità della nostra idea, quella verità che è stata falsata, svisata, camuffata da troppi cattivi, da troppi malvagi, da troppi venduti e anche da qualche piccola aliquota di illusi".

Forse Mussolini non disse: "troppi". Ho l'impressione che dicesse solo: "malvagi e venduti". Quando rilesse le righe che seguono, le segnò a lato; e fece un gesto con la testa come per farmi comprendere che l'espressione non gli era troppo piaciuta. Tuttavia non la cancellò.

La sua voce aveva i toni metallici che tante volte avevo udito nei suoi discorsi. Poi, con fare più pacato, continuò:

"Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato".

"Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940 se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente. La Germania aveva vinto. Noi non solo non avremmo avuto alcun compenso; ma saremmo stati certamente, in un periodo di tempo più o meno lontano, invasi e schiacciati".

Mussolini mi disse di far risaltare che le frasi da lui sottolineate riguardavano i discorsi della gente. Egli stesso sottolineò con segno più forte l'espressione: "La Germania aveva vinto", con tutto ciò che segue.

"E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un'occasione d'oro così, non si sarebbe mai più ripresentata". Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra.

La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto. I patti con Hitler erano chiarissimi. Ho avuto ed

ho per lui la massima stima. Bisogna distinguere fra Hitler ed alcuni suoi uomini più in vista. . . ".

A queste considerazioni Mussolini ne aggiunse varie altre. Questa d esempio:

"Ho parlato sempre col Führer della sistemazione dell'Europa e dell'Africa. Non abbiamo mai avuto divergenze di idee. Già all'epoca delle trattative per lo sgombero dell'Alto Adige, controprova indiscutibile delle sue oneste e solidali intenzioni, il Führer dimostrò buon volere e comprensione".

La sistemazione dell'Europa avrebbe dovuto attuarsi in questo modo:

L'Europa divisa in due grandi zone di influenza: nord e nord-est influenza germanica, sud, sud-est e sud-ovest influenza italiana. Cento e più anni di lavoro per la sistemazione di questo piano gigantesco. Comunque, cento anni di pace e di benessere. Non dovevo forse vedere con speranza e con amore una soluzione di questo genere e di questa portata?

In cento anni di educazione fascista e di benessere materiale il Popolo italiano avrebbe avuto la possibilità di ottenere una forza di numero e di spirito tale da controbilanciare efficacemente quella oggi preponderante della Germania.

Una forza di trecento milioni di europei, di veri europei, perché mi rifiuto di definire gli agglomerati balcanici e quelli di certe zone della Russia anche nelle stesse vicinanze della Vistola; una forza materiale e spirituale da manovrare verso l'eventuale nemico di Asia o di America.

Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni, che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre.

La vittoria delle Potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria.

Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il Mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'Idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee.

Non ho bluffato quando affermai che l'Idea Fascista sarà l'Idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi. Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione".

A questo punto Mussolini tacque. Scosse alcune volte la testa come per scacciare un pensiero molesto. Quando, due giorni dopo, gli portai il dattiloscritto di queste dichiarazioni, fece in più punti, specie là ove mi aveva parlato di una forza di trecento milioni di europei, di "veri europei", alcuni segni di distacco: segni di lapis. Mi disse che avevo dimenticato molte cose importanti. Oggi le ricordo benissimo tutte.

Mussolini parlò della sua presa di posizione nel 1933-'34 fino ai colloqui di Stresa (aprile '35). Affermò che la sua azione non era stata interamente compresa e tanto meno seguita né dall'Inghilterra né dalla Francia.

E soggiunse: "Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero; ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò.

Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie; ecco quello che avrebbe impedito la guerra.

Una caldaia non scoppia se si fa funzionare a tempo una valvola. Ma se invece la si chiude ermeticamente, esplode. Mussolini voleva la pace e questo gli fu impedito".

Dopo qualche istante di silenzio ardii chiedergli:

"Avete detto che l'eventuale vittoria dei nostri nemici non potrà dare una pace duratura. Essi nella loro propaganda affermano... "

"Indubbiamente abilissima propaganda, la loro. Sono riusciti a convincere tutti. Io stesso a volte...".

Mussolini sottolineò la frase: "Io stesso, a volte..." e sorrise. Posò il lapis sul tavolo e sollevò due o tre volte le mani fino all'altezza delle tempie. Poi, parlando lentamente e staccando le sillabe, aggiunse:

"Qualunque cosa detta da loro è la verità. Mi sono chiesto la ragione di questa specie di ubriacatura collettiva. Sapete che cosa ho concluso?".

Alzò il capo e mi fissò. E proseguì: " Ho concluso che ho sopravvalutato l'intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo...".

"Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo".

Mussolini ha segnato fortemente queste righe. Sono convinto di non aver saputo riferire bene tutto il suo pensiero. Mi disse:

"Non avete detto tutto. Avete rimpicciolito la mia idea. Ne riparleremo...".

Invece, non ci fu più né tempo e né modo di riparlarne. Pochi giorni dopo, fu Dongo, fu l'esecuzione, fu Piazzale Loreto.

"La vittoria degli alleati riporterà indietro la linea del fronte delle rivendicazioni sociali. La Russia? Il capitalismo di stato russo (credo superfluo insistere sulla parola bolscevismo) è la forma più spinta e meno socialista di

un ibrido capitalismo, che si può solamente sostenere in Russia, appoggiato all'ignoranza, al fatalismo e alle storie di cosacchi, che hanno lasciato lo "knut" per il mitra.

Questo capitalismo russo dovrà cozzare fatalmente con il capitalismo anglosassone. Sarà allora che il Popolo italiano avrà la possibilità di risollevarsi e di imporsi. L'uomo che dovrà giocare la grande carta...".

"Sarete voi, Duce...".

"Sarà un giovane. Io non sarò più. Lasciate passare questi anni di bufera. Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del fascismo. Collaborazione e non lotta di classe; carta del Lavoro e socialismo; la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria; cura e protezione dei lavoratori, specialmente dei vecchi e degli invalidi; cura e protezione della madre e dell'infanzia...".

Mussolini volle sottolineare queste frasi programmatiche.

Mi disse più precisamente: "Onora il padre e la madre". Depose il lapis col quale segnava le correzioni sul dattiloscritto e si passò una mano sulla fronte. Poi, dopo un attimo di silenzio soggiunse: "A volte si torna indietro nel tempo. E' pur grande la nostalgia del tepore sicuro del petto materno".

E continuò: assistenza fraterna ai bisognosi; moralità in tutti i campi; lotta contro l'ignoranza e contro il servilismo verso i potenti; potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell'autarchia, unica nostra speranza fino al giorno utopistico della suddivisione fra tutti i popoli delle materie prime che Iddio ha dato al mondo; esaltazione dello spirito di orgoglio di essere italiano; educazione in profondità e non, purtroppo, in superficie come è avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica.

"Verrà il giovane puro che troverà i nostri postulati del 1919 e i punti di Verona del 1943: freschi e audaci e degni di essere seguiti. Il Popolo allora avrà aperto gli occhi e lui stesso decreterà il trionfo di quelle idee. Idee che troppi interessati non hanno voluto che comprendesse ed apprezzasse e che ha creduto fossero state fatte contro di lui, contro i suoi interessi morali e materiali...".

Anche qui Mussolini trovò che non avevo detto tutto quanto egli aveva espresso. Nella riga in cui si registravano le sue parole a proposito della utopistica suddivisione delle materie prime fra i popoli della Terra, corresse un errore madornale. Arrossii. Egli se ne accorse e rise. Poi disse: "Quando vi si incolpa di avere sbagliato, dite pure che Mussolini sbaglia dodici volte al giorno!".

Quindi proseguì: "Abbiamo avuto diciotto secoli di invasioni e di miserie, e di denatalità e di servaggio, e di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di Fascismo e settanta di indipendenza non sono bastati per dare all'anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano.

Questa crisi, cominciata nel 1939, non è stata superata dal popolo italiano. Risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste e guai alle ricadute. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura... ".

Qua corresse: "cura". (Io avevo scritto: diagnosi). Ci pensò su un attimo, poi aggiunse: "la diagnosi era giusta!". Mi guardò. Mi disse: "aggiungeremo qualche altra considerazione...".

"...esatta e che non ha più la fiducia dei familiari dell'importante degente. Molti medici si affollano per la successione. Molti di questi sono già conosciuti per inetti; altri non hanno che improntitudine o gola di guadagno. Il nuovo dottore deve ancora apparire. E quando sorgerà, dovrà riprendere le ricette mie. Dovrà solo saperle applicare meglio".

"Un accusatore dell'ammiraglio Persano, al quale fu chiesto che colpa, secondo lui, aveva l'Ammiraglio: "quella di aver perduto" rispose.

Così io. Ho qui delle tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri e sulle conclusioni della Storia".

Nel dire "ho qui tali prove", indicò una grande borsa di cuoio. Mi sembra, delle tre, fosse quella di pelle gialla. Poi toccò una cassetta di legno.

"Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere. Se le vicende di questa guerra fossero state favorevoli all'Asse, io avrei proposto al Führer, a vittoria ottenuta, la socializzazione mondiale".

Mussolini sorrise lievemente quando parlò della sua serenità e tranquillità. Sorrise di nuovo quando fece cenno a Churchill. Il sorriso si mutò in una smorfia di disprezzo allorché parlò degli affaristi e degli speculatori.

"La socializzazione mondiale, e cioè: frontiere esclusivamente a carattere storico; abolizione di ogni dogana; libero commercio fra paese e paese, regolato da una convenzione mondiale; moneta unica e, conseguentemente, l'oro di tutto il mondo di proprietà comune e così tutte le materie prime, suddivise secondo i bisogni dei diversi paesi; abolizione reale e radicale di ogni armamento".

Colonie: quelle evolute erette a Stati indipendenti; le altre, suddivise fra quei paesi più adatti per densità di popolazione, o per altre ragioni, a colonizzare ed a civilizzare; libertà di pensiero e di parola e di scritto regolate da limiti: la morale, per prima cosa, ha i suoi diritti".

Mussolini disse precisamente: "Libertà di pensiero, di parola e di stampa? Sì, purché regolata e moderata da limiti giusti, chiaramente stabiliti. Senza di che, si avrebbe anarchia e licenza. E ricordatevi, sopra tutto la morale deve avere i suoi diritti".

"Ogni religione liberissima di propagandarsi: siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica. Assistiamo a

questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici".

Mussolini aveva dettato: "alla Chiesa". Poi aggiunse: "cattolica". Quindi spiegò: "La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un'altra forza. La Chiesa preferisce degli avversari deboli a degli amici forti. Avere da combattere un avversario, che in fondo non la possa spaventare e che le permetta di avere a disposizione degli argomenti coi quali ravvivare la fede, è indubbiamente un vantaggio". Strinse le mani assieme e proseguì: "Diplomazia abile, raffinata. Ma, a volte, è un gran danno fare i super furbi. Con la caduta del fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d'ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad abbattere un suo vero, sincero difensore.

Nel sud, nelle zone così dette liberate, l'anticlericalismo ha ripreso in pieno il suo turpe lavoro. L'Asino è, in confronto a pubblicazioni di questi ultimi tempi, un bollettino parrocchiale".

"Anche in questo campo, gli stessi uomini che oggi non vogliono vedere, saranno unanimi a deprecare la loro pazzia o la loro malafede. Se la vittoria avesse arriso a noi, questo programma avrei offerto al mondo e ancora una volta, sarebbe stata Roma a dare la luce all'Umanità".

A questo punto Mussolini tacque. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Avevo cercato di fissare gli appunti nel modo il più esatto possibile, tenendo dietro a mala pena alle sue parole, specie quando la foga del discorso gli faceva affrettare la velocità dell'espressione. Le cartelle erano oramai più di trenta. Finalmente Mussolini si distaccò dalla finestra. Si rivolse di nuovo a me e riprese: "Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l'armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di Capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Svizzera, o in uno Stato del sud America. Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi?".

Nell'esemplare del dattiloscritto dell'intervista che gli presentai all'indomani, Mussolini sottolineò energicamente le frasi interrogative.

"Ero fisicamente ammalato. Potevo chiedere, per lo meno, un periodo di riposo. Avrei visto lo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo?".

"I tedeschi erano nostri alleati. L'alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva a sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l'otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi".

"I "traditori" del 1914 erano gli stessi del 1943. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra.

Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all'amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al Popolo d'Italia E la moneta di occupazione, i marchi di guerra, che già erano stati messi in circolazione, sono stati per mia volontà ritirati. Ho gridato. Oggi saremmo con miliardi di carta buona per bruciare.

Invece nel Sud, i governanti legali, hanno accettato le monete di occupazione. La nostra lira nel regno del Sud non ha praticamente più valore. La più tremenda delle inflazioni delizia quelle regioni così dette liberate. Quando arrivammo nel Nord, in questo Nord che la Repubblica Sociale ha governato malgrado bombardamenti, interruzioni di strade, azioni di partigiani e di ribelli, malgrado la mancanza di generi alimentari e di combustibili, in questo Nord dove il pane costa ancora quanto costava diciotto mesi fa e dove si mangia alle Mense del Popolo anche a otto lire, quando arriveranno a liberare il Nord, porteranno, con altri mali, la inflazione. Il pane salirà a 100 lire il chilo e tutto sarà in proporzione. . . ". Credo di aver qui reso abbastanza bene il pensiero di Mussolini perché all'indomani, rileggendo queste cartelle egli approvava con frequenti cenni del capo.

"Mi sono imposto e ho avuto uomini che mi hanno ubbidito. Non si è stampato che il minimo occorrente, di moneta. Ho però autorizzato le banche ad emettere degli assegni circolari, questi tanto criticati assegni. Non sono tesaurizzabili: ecco la loro importanza. La lira-moneta automaticamente viene richiesta, acquista credito, le rendite e i consolidati sono a 120, e dobbiamo frenare un ulteriore aumento. Tutto questo, ho fatto". "Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Anche su questo punto, occorre parlar chiaro: ho dei dati inoppugnabili.

Oltre trecentosessantamila lavoratori hanno chiesto volontariamente di andar a lavorare in Germania, e hanno mandato, in quattro anni, alcuni miliardi alle famiglie. Altri trecentoventimila operai sono stati arruolati dalla Todt. (Dalla Germania sono tornati oltre quattrocentomila soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi, o per mio personale interessamento secondo i casi più dolorosi.

Ho impedito molte fucilazioni anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i Comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho distribuito a povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli, molti milioni. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città.

I ribelli ci sono. Sono molti; ma, salvo qualche aliquota di illusi, la grande massa è composta di renitenti, di disertori, di evasi dalle galere e dai penitenziari. Gli alleati sanno perfettamente questo, ma sanno anche che queste formazioni sono utilissime per i loro sforzi di guerra. Poi, a liberazione

avvenuta, succederà come in Grecia. Sul vostro giornale avete messa in giusta evidenza la disperata trasmissione dei partigiani greci in lotta contro i liberatori inglesi“.

Era stata captata una radiotrasmissione clandestina di partigiani greci in lotta contro i britannici. Detti risalto alla notizia, e feci distribuire alcune migliaia di copie del giornale nelle zone partigiane. “Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità? Leggete: sono i giornali del Sud. Mussolini prigioniero dei tedeschi. Mussolini impazzito. Mussolini ammalato. Mussolini con la sua favorita. Mussolini con la paralisi progressiva. Mussolini fuggito in Brasile”.

Mussolini mi mostrava i ritagli. Ne leggeva i titoli ad alta voce. Ogni volta, dopo aver scandito le sillabe di ogni titolo, sollevava gli occhi per vedere la mia reazione. Poi strinse il pugno e lo batté con energia sul tavolo.

“Invece sono qui, al mio posto di lavoro, dove mi troveranno i vincitori. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni. La verità è una“.

“Ma c’è è ancora una speranza? Ci sono le armi segrete?”.

“Ci sono. Se non fosse avvenuto l’attentato contro Hitler nell’estate scorsa, si avrebbe avuto il tempo necessario per la messa in azione di queste armi. Il tradimento anche in Germania ha provocato la rovina, non di un partito, ma della patria“.

Più esattamente Mussolini disse: “Ci sono: sarebbe ridicolo e imperdonabile bluffare“.

E quando pronunciò la parola “tradimento” esclamai: “Ma noi vi siamo stati e vi saremo sempre fedeli”.

Egli, allora, mi pose la mano sul braccio e mi disse con accento triste: “Quanti giuramenti! Quante parole di fedeltà e di dedizione! Oggi solo vedo chi era veramente fedele, chi era veramente fascista! Siete voialtri, sempre gli stessi fedeli delle ore belle e delle ore gravi. Facile era osannare nel 1938! Ho una tale documentazione di persone che non sapevano più che fare per piacermi! E al primo apparire della tempesta, prima si sono ritirati prudentemente per osservare lo svolgersi degli avvenimenti. Poi si sono messi dalla parte avversaria. Che tristezza. Ma che conforto, finalmente, poter vedere che vi sono i puri, i veri, i sinceri. Tradire l’idea... tradire me... ma tradire la Patria“.

Quindi, proseguendo a parlare delle armi segrete tedesche, dichiarò: “Le famose bombe distruttrici sono per essere approntate. Ho, ancora pochi giorni fa, avuto notizie precisissime. Forse Hitler non vuole vibrare il colpo che nella assoluta certezza che sia decisivo.

Pare che siano tre, queste bombe e di efficacia sbalorditiva. La costruzione di ognuna è tremendamente complicata e lunga. Anche il tradimento del-

la Romania ha influito, in quanto la mancanza della benzina è stata la più terribile delle cause della perdita della supremazia aerea. Venti, trentamila apparecchi fermi o distrutti al suolo. Mancanza di carburante. La più tremenda delle tragedie".

"Duce, pensate che inglesi e americani possano vedere i russi arrivare nel cuore dell'Europa? Non sarà possibile una presa di posizione...?".

"I carri armati che penetrano nella Prussia Orientale sono di marca americana".

A questo punto Mussolini volle precisare che non riteneva, oramai, più possibile sperare in un capovolgimento del fronte. Disse anche: "Forse Hitler si illude". Poi aggiunse: "Eppure, si sarebbe ancora in tempo, se ...". Alzò le sopracciglia, fece un ampio gesto con le mani, come per farmi capire: "Tutto è possibile". Quindi riprese: "Il compito degli alleati è di distruggere l'Asse. Poi...".

"Poi?". "Ve l'ho detto. Scoppierà una terza guerra mondiale. Democrazie capitalistiche contro bolscevismo capitalistico. Solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con la giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un Popolo e non un agglomerato di schiavi .

E gli italiani la vorranno. La esigeranno. Cacceranno a furor di popolo i falsi pastori, i piccoli malvagi uomini asserviti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un'idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno, allora, senza piaggeria, e senza falsità: Mussolini aveva ragione".

Mussolini a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.

"Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro".

Dissi al Duce che in anticamera era il mio redattore capo, già direttore di un settimanale di Brescia. Mussolini lo fece chiamare. Rimanemmo ancora dieci minuti in udienza.

Ho terminato stanotte, 21-22 aprile queste note, che porterò domani al Duce. Per mancanza di carta, ho dovuto scrivere le ultime quattro cartelle al rovescio delle prime quattro.

(da L'ultima intevista a Benito Mussolini di Gian Gaetano Cabella, ex direttore del Popolo di Alessandria - 20 aprile 1945)

116 - L’omicidio di Mussolini e l’oro di Dongo

Alla fine della guerra si arriva all’assassinio di Mussolini.

Dico assassinio sapendo bene cosa dico.

Mussolini fu infatti ucciso senza nemmeno l’ombra di un processo ed in piena violazione delle condizioni poste dall’armistizio che tassativamente stabilivano dovesse essere, nell’eventualità di una cattura, consegnato vivo agli Alleati.

Perché dunque fu assassinato.

Non certamente per in un impeto di odio.

Fu trattenuto per un paio di giorni e, tutto sommato, in quel periodo fu trattato bene. Poi, su ordine del PCI, venne assassinato.

Il motivo era che non si voleva assolutamente, per tre ragioni, che potesse in qualche modo dare la sua versione dei fatti in un Tribunale. La prima ragione riguarda il ’famoso’, quanto misterioso ’carteggio’ con Churchill che presumibilmente aveva con sé. Carteggio che, se esibito, non solo poteva portare a condizioni migliori nel trattato di pace, ma soprattutto poteva diminuire, e di molto, la responsabilità della guerra. La seconda che un suo processo avrebbe portato in causa tutti coloro che erano stati fascisti. La terza ragione era che ai comunisti occorreva il ’mostro’

Ricostruiamo gli ultimi giorni.

25 APRILE - ORE 8 -Al collegio dei Salesiani di Via Copernico, nella biblioteca del collegio milanese, alle ore 8 del mattino del 25 aprile, si riunirono Marazza, Pertini, Arpesani, Sereni e Valiani. Ci fu la riunione più risolutiva del Clnai. Approvarono il primo decreto: “Tutti i poteri al Clnai”; il secondo riguardava l’amministrazione della “giustizia”. Cioè le sentenze di morte (un po’ all’ingrosso!). E tra queste fu anche decisa l’eliminazione di Mussolini. Il Duce non doveva essere consegnato agli americani!

25 APRILE - ORE 16 - Mussolini ignaro di quanto è stato deciso in via Copernico, dalla prefettura si reca in Arcivescovado; nell’incontro con il cardinale Schuster propone o riceve la proposta di arrendersi. L’invito del prelato che intercede per conto degli alleati, è di arrendersi senza condizioni; per la sua incolumità gli ha già preparato una stanza per la notte, in attesa dell’arrivo degli alleati per poi a loro consegnarsi. Sono invitati a partecipare e a esaminare le condizioni i rappresentanti del CLN-AI. Sono i moderati Achille Marazza (DC), Giustino Arpesani (PLI), Riccardo Lombardi (PdA).

L'unico che non sa ancora nulla é Sandro Pertini (PSIUP) che il mattino in via Copernico aveva una sola idea "Mussolini doveva arrendersi senza condizioni, e poi sarebbe stato passato per le armi" (lo scrive lui, nelle sue memorie).

25 APRILE - ORE 17.30 - Ritorniamo nella sala del cardinale e al dialogo che si é svolto nei pochi minuti. Il CLN-AI detta le condizioni:

1. L'esercito e le milizie fasciste consegneranno le armi e verranno fatti prigionieri con le norme della Convenzione di Ginevra.
2. Le famiglie dei fascisti, come tali non avranno alcun fastidio, ma tutti devono abbandonare Milano.
3. Mussolini deve consegnarsi al CLN-AI.

Sembra tutto filare liscio, Mussolini nella stanza del cardinale sembra quasi soddisfatto anche se non sa la sorte che lo aspetta; ma a rovinare tutto é Graziani che si fa uno scrupolo: quello di non volere tradire i tedeschi, non informati della resa. Paolo Zerbino reagisce e non può trattenere di dire quello che ha saputo da poche ore: comunica a tutti i presenti che Wolf ha già trattato la resa. Il cardinale Schuster che già sapeva, conferma la notizia. Mussolini é furibondo e indignato " Ci hanno sempre trattati come schiavi e servi e alla fine mi hanno anche tradito". Crolla dunque nell'indignazione il dialogo; Mussolini chiede di poter ritornare in prefettura per prendersi un'ora di tempo e per deliberare non sentendosi più legato ai "traditori tedeschi - e aggiunge- e poi dicono di noi!" .

25 APRILE - ORE 19 - Irrompono in arcivescovado (mentre Mussolini vi sta uscendo) Emilio Sereni, e Leo Valiani con Sandro Pertini che brandisce una pistola in pugno. Dalla foga salendo le scale ha incrociato un gruppo di persone, in mezzo alle quali c'è Mussolini, ma non lo ha notato. ("Gli avrei sparato subito" dirà in seguito)

Entra impetuosamente e quasi insulta il cardinale quando il prelato gli riferisce i tre punti esposti da Mussolini per la resa. "Mai! Deve solo consegnarsi a noi", "per cosa fare?" chiede il Card. Schuster, "Questa é cosa che non la riguarda" risponde Pertini. E rivolgendosi agli altri "siete stati tutti giocati". Monsignor Bicchierai presente riferisce anche altro nelle sue Memorie "Uno dei tre ci minacciò pure... "per voialtri c'é un colpo di rivoltella pronto".

25 APRILE - ORE 20 - Carlo Tiengo che ha assistito alla scena corre ad avvisare Mussolini in prefettura " Vi vogliono uccidere, stasera stessa". Mussolini viene quindi dissuaso o ritiene lui stesso di non doversi più recare in arcivescovado; decide di fuggire a Como per incontrarsi con un misterioso emissario di Churchill. Ha con sé una cartella con importanti documenti di cui parleremo più avanti.

26 APRILE - Giunto a Como Mussolini si dirige verso Menaggio; qui passa la notte; lo raggiunge la sua inseparabile amante Petacci, e la mattina successiva si aggrega a una colonna di automezzi tedeschi che in ritirata e quasi

indisturbati si stanno avviando verso il confine svizzero per il rientro in Germania. Tenterà inutilmente due volte di sganciarsi da loro per raggiungere attraverso i monti il confine. Ma i tedeschi non lo perdono di vista.

Salito su un camion vestito con un cappotto e un elmetto tedesco, a un posto di blocco a MUSSO (il destino!), Mussolini viene riconosciuto da due partigiani saliti sul camion per un controllo. I tedeschi in ritirata li lasciano passare indisturbati, ma i partigiani quel sistema dei fascisti in fuga di mimetizzarsi con i tedeschi lo conoscono già, quindi fanno le perquisizioni su ogni mezzo. Ed ecco che su uno di questi trovano nascosto Mussolini. I due partigiani sono Pedro (Pier Bellini delle Stelle), e Bill (Urbano Lazzaro). Mussolini viene dunque catturato e portato in un casolare a passare la notte (nel frattempo é stata catturata anche la Petacci) mentre la notizia rimbalza fino a Milano, e nella notte "qualcuno" parte per fare, si dirà, "giustizia" in "gran fretta".

28 APRILE - Mussolini con altri cinquantuno fascisti fra cui 16 gerarchi sono consegnati ("si racconta") al colonnello Valerio (Walter Audisio) all'alba giunto da Milano a Dongo. Convocato un improvvisato Tribunale di guerra, con un rapidissimo processo sommario in base ("si dice") alle disposizioni del CLN-AI, sono tutti condannati a morte e fucilati nella piazzetta di Dongo davanti a tutta la popolazione, mentre Mussolini e la Petacci portati fuori Dongo a Giulino di Mezzegra, fatti scendere dall'auto davanti a un cancello ("si dice") sono stati giustiziati. In effetti dopo le rivelazioni fatte dal segretario di Palmiro Togliatti, Massimo Caprara il 23 gennaio del 1997, a sparare a Mussolini fu Aldo Lampredi; Togliatti per non offuscare la popolarità di uno dei capi storici del PCI, diede invece la celebrità a Walter Audisio che ("si dice") recitò la parte per anni.

Delle due verità sembra che nemmeno questa di Togliatti sia quella giusta. Infatti arrivano le clamorose rivelazioni di Bill (Urbano Lazzaro) di Vicenza, che ora vive a San Paolo del Brasile. Il 27 agosto sul Borghese ha dichiarato con tutta la sua piena responsabilità che "Valerio non era Walter Audisio, come si continua a raccontare da due generazioni, ma Luigi Longo, Comandante generale delle Brigate Garibaldi, a quell'epoca numero due del partito comunista dopo Togliatti. Egli nell'ordinare le fucilazioni di Dongo, non eseguì affatto un legittimo ordine del governo di Sua Maestà il luogotenente, ma una disposizione interna del PCI e dunque dell'Armata Rossa sovietica, di cui il PCI, era la longa manus in Italia". Scopriremo più avanti un altro particolare, coincidente, che legato a queste dichiarazioni fanno diventare il tutto abbastanza credibile.

(ma sulle ore dell'esecuzione di Mussolini e la Petacci qualcosa non quadra)

29 APRILE - Eseguite le condanne, raccolti i cadaveri dei giustiziati su un camion, si parte per Milano nella notte; i corpi massacrati sono scaricati all'alba sul selciato di Piazzale Loreto e lasciati il balia della folla imbestialita che si avventa assetata di sangue per vedere lo "spettacolo". A terra i cadaveri ricevono lo scempio, calci, sputi, dileggio, "una donna ha scaricato

contro il cadavere di Mussolini cinque colpi di rivoltella".(Comun. Ansa, 29 aprile irradiato alle ore 13.30)".

La folla si accalca sempre più numerosa, la moltitudine vuol vedere, si pigia e si fa largo a forza di spinte, preme, spinge, urla. Tutti vogliono vedere. Qualcuno ha la "brillante" idea macabra di prendere i corpi e appenderli per i piedi al traliccio di un chiosco di un distributore di benzina della Standard, dove rimangono esposti "al pubblico" in un modo oltre che tragico, anche osceno. La donna più famosa d'Italia, odiata, disprezzata, per anni invidiata e chiacchierata, appesa per i piedi mostra in quel modo le sue vergogne. Una donna presente forse offesa dalla sua dignità di donna, si sfila una spilla, raccoglie e ricompone la gonna della sciagurata. Le "vergogne" sono cosi occultate, la "vergogna" di quello spettacolo invece no. Quello scempio tribale non fu una liberazione, ma un incubo che un popolo di milioni di italiani vedrà chissà fino a quando, oltre la stessa esistenza delle varie generazioni che vi hanno o no assistito.

Sandro Pertini, raccontò Leo Valiani, già il 25 aprile riteneva indispensabile deferire Mussolini a un tribunale popolare; ma dopo lo spettacolo di Piazzale Loreto commentò: "L'insurrezione si è disonorata". Ferruccio Parri definì l'esposizione dei corpi "un'esibizione di macelleria messicana".

Fu quella di Mussolini una esecuzione e uno "spettacolo" gratuito? - Molti concordano che il processo l'avrebbero fatto gli americani (i vincitori contro i vinti, come poi avvenne a Norimberga). E sarebbe stato per l'Italia imbarazzante, e forse ancor più imbarazzante per gli inglesi se sul banco degli imputati compariva e parlava Mussolini. E se compariva lui, a fianco sarebbero stati chiamati anche tutti coloro che con lui avevano portato al disastro l'Italia, e con loro tutto il fascismo. Quindi il processo sarebbe stato un processo contro l'intera nazione.

Dirà il giornalista-scrittore Giorgio Bocca "La morte del dittatore era inevitabile e fu accolta con manifestazioni di gioia non soltanto da noi antifascisti. Lasciare a Mussolini la parola in un processo avrebbe significato consentirgli di chiamarci tutti in causa, anche noi partigiani, che eravamo stati fascisti come tutti".

Piazzale Loreto non era stato scelto a caso per fare questo sacrificio degno di tribù arcaiche della più profonda e nera Africa, era una compensazione o una rivalsa ad un altrettanto delitto e strage che era stata fatta alcuni mesi prima (il 10 agosto 1944), quando furono trucidati da altri pazzi "italiani" e tedeschi 15 partigiani e lasciati lì nella piazza per giorni, come monito. Un monito osceno pure questo, simile a quello successivo. Ma di questo parlerò nel prossimo capitolo.

Nei giorni che seguirono il 25 aprile (quindi alle cessate ostilità) i "giustizieri" improvvisati, come brutalità e ferocia e con vaghe motivazioni, andarono molto oltre la ritrovata "libertà" (di farsi giustizia) e andarono oltre la "giustizia". I giustizieri imitavano le gesta dei giustiziati. Si calcola insomma che da questo 25 aprile e fino al 6 luglio siano stati giustiziati chi afferma 600 chi 20.000 fascisti, ma secondo i parenti delle vittime furono circa 50.000.

Trattato di pace

Dopo la "resa senza condizioni", quella che noi comunemente chiamiamo "Armistizio" arriva il 10 febbraio 1947 il definitivo trattato di pace.

E' un atto di natura unilaterale imposto all'Italia ed accettato dal suo governo post bellico. In esso l'Italia sarà costretta a riconoscere il principio di aver "intrapreso una guerra di aggressione" (premessa cpv. 2°) e pertanto le sue clausole avranno carattere punitivo: mutilazione del territorio nazionale; rinunzia alle colonie; riparazioni; limitazione della sovranità dello Stato; divieti per gli armamenti anche solo difensivi; restrizioni di vario genere.

(Anno 1945)

Ha detto Valiani al suo intervistatore Massimo Pini (Sessant'anni di avventure e battaglie): "Noi quattro del comitato insurrezionale ci consultammo, senza neppure riunirci, per telefono. Pertini, Sereni, Longo e io prendemmo nella notte la decisione di fucilare Mussolini senza processo, data l'urgenza della cosa". "

Gli americani infatti chiedevano, per radio, che Mussolini fosse consegnato a loro. Longo chiese a Cadorna di dare il lasciapassare a due suoi ufficiali, Lampredi e Audisio, perché si recassero a prelevarlo. Cadorna racconta lealmente nelle sue memorie di avere subito capito che andavano per fucilarlo, ma di aver ugualmente firmato il foglio. Cadorna non era un cospiratore antifascista…, ma pensava che era più giusto che Mussolini morisse per mano di italiani che per mano di stranieri: perciò firmò il lasciapassare.

Nel dicembre 2006 il premier iracheno Al Maliki, rispondendo a Prodi allora capo del governo italiano gli disse: "… alla fine della seconda guerra mondiale, Mussolini è stato processato per un solo minuto. Il giudice gli ha chiesto il suo nome e alla risposta 'Benito Mussolini' gli ha detto: 'il tribunale vi condanna a morte' e la sentenza è stata eseguita immediatamente".

L'oro di Dongo

I più furbi tra i partigiani, intanto, cominciano a razziare le auto della colonna rimaste incustodite. Ad un certo punto, davanti ai loro occhi allibiti, saltano fuori le sei famose valigie. Per evitare un saccheggio di più ampie proporzioni, il capo di stato maggiore della 52ª Brigata Garibaldi, capitano «Neri» ordina di portarle nel municipio di Dongo, dove la partigiana Giuseppina Tuissi, nome di battaglia «Gianna», fa l'inventario di tutto quel ben di Dio. La «Gianna» è anche la donna del capitano «Neri».

Sulla destinazione da dare al tesoro scoppia ben presto una lite furibonda. Il segretario del Partito comunista clandestino di Como, Dante Gorreri, sostiene che quei beni appartengono al Partito comunista. Il capitano «Neri» sostiene invece che quei beni appartengono allo Stato italiano e che pertanto vanno riconsegnati alla Banca d'Italia. Nel tardo pomeriggio del 28 aprile il tesoro viene trasportato nella villa delle sorelle Teresa e Luisa Venini, a Dòmaso. All'alba del 29, poco dopo le quattro, un gruppo di partigiani bussa alla porta della villa. Hanno in mano un foglio con il timbro del Partito comunista di Como. Caricano tutto su un'auto e spariscono.

Dove è finito il «tesoro di Dongo»?

Il 17 gennaio 1949, la rivista americana Life pubblica un'inchiesta del giornalista John Kobler dal titolo: «The great Dongo's robbery». Kobler è uno che di tesori e manipolazioni se ne intende: ha fatto parte infatti del'Oss, il servizio segreto statunitense durante la campagna d'Italia. La sua tesi è che il tesoro sia finito nelle casse del PCI e utilizzato per sostenere le due campagne elettorali del 1946 e del 1948, per acquistare il palazzo di via delle Botteghe Oscure e per finanziare le forze militari clandestine e l'apparato di sezioni e cellule in tutta Italia.

Anni dopo Massimo Caprara, segretario di Palmiro Togliatti, testimonierà che quei beni razziati sulla strada tra Musso e Dongo sono finiti nelle casse del Partito comunista. Da dove poi un esperto avvocato provvide a riciclare tutto in Svizzera. Lo stesso avvocato che, ogni quindici giorni, si recava a Roma, a Botteghe Oscure. «Si fermava a chiacchierare con me in attesa che Togliatti fosse libero», ricorda Caprara. «A ogni visita compiva una singolare triangolazione che non poteva non incuriosirmi: dopo essere stato da noi al secondo piano, saliva al terzo dall'amministrazione e poi al quarto da Pietro Secchia. Fu quello stesso avvocato un giorno, a pranzo, a spiegarmi l'arcano: lui si stava occupando di riciclare il bottino di Dongo, trasformandolo in depositi e titoli presso alcune banche svizzere, poi riutilizzabili in Italia».

Il «tesoro di Dongo» presenta somiglianze agghiaccianti col «Memoriale Moro». Chiunque ci si avvicini, paga con la vita. Luigi Canali, il capitano «Neri», scompare l'8 maggio 1945. Il suo cadavere non verrà mai più ritrovato.

Il 23 giugno 1945, mentre cerca disperatamente notizie del suo uomo, scompare Giuseppina Tuissi. Alle dieci di sera, due fidanzati vedono una moto rossa con due uomini e una donna fermarsi al Pizzo di Cernobbio e scendere verso il lago. Poi sentono un urlo e uno sparo. La moto riparte. Sul posto verrà trovato un giornale sporco di sangue e budella umane. «Gianna» è stata sventrata e gettata nel lago.

Il 4 luglio, tra Acquasena e Santa Maria Rezzonico, riaffiora il cadavere di Anna Bianchi, amica della «Gianna» e sua confidente, colpita con due pallottole alla nuca e gettata ancora viva nel lago.

Il 6 luglio scompare Michele Bianchi, il padre di Anna. Il cadavere riaffiora il 12 luglio con due pallottole alla nuca.

Il 26 ottobre 1945 viene pugnalato a morte in una strada alla periferia di Como Gaetano Melker, cittadino svizzero. È lui che ha trasportato il tesoro di Dongo dalla federazione del Partito comunista di Como alla federazione del PCI di Milano.

Inutile sottolineare che Luigi Gatti, l'uomo che guidava l'Alfa Romeo rossa e Mario Nudi, l'uomo che sedeva al suo fianco furono tra i quindici fucilati a Dongo.

117 - La rappresaglia di Piazzale Loreto

Il 10 agosto 1944 quindici antifascisti detenuti a San Vittore…

(Andrea Esposito, maglierista; Domenico Fiorano, industriale; Umberto Fogagnolo, ingegnere; Giulio Casiraghi, tiratore di gomena; Salvatore Principato, insegnante; Renzo Del Riccio, operaio; Libero Temolo, operaio; Vittorio Gasparini, dottore in legge; Giovanni Galimberti, impiegato; Egidio Mastrodomenico, impiegato; Antonio Bravin, commerciante; Giovanni Colletti, meccanico; Vitale Vertemarchi, Andrea Ragni e Eraldo Pancini).

… furono condannati a morte assieme ai loro compagni Eugenio Esposito, Guido Busti, Isidoro Milani, Mario Folini, Paolo Radaelli, Ottavio Rapetti, Giovanni Re, Francesco Castelli, Rodolfo Del Vecchio, Giovanni Ferrario e Giuditta Muzzolon…

Perché?

Non fu (come si legge in qualche libro - che coraggio!) una scellerata rappresaglia per un innocuo botto dimostrativo ai danni di un autocarro tedesco "che non causò nemmeno vittime".

No. Il sangue del 10 agosto 1944 era stato provocato da altro sangue sparso 48 ore prima precisamente alle 7,30 dell'8 agosto, al margine della stessa piazza (angolo viale Abruzzi-Loreto) quando una bomba "gappista" era esplosa tra la folla compiendo una strage che era costata la vita a cinque soldati tedeschi, a 13 (tredici) civili italiani fra i quali una donna e a 3 (tre) bambini, rispettivamente di tredici, dodici e cinque anni.

Ecco i nomi dei civili italiani che morirono sul colpo nell'attentato gappista o nei giorni successivi, tutti per "ferite multiple da scoppio di ordigno esplosivo": Giuseppe Giudici, 59 anni; Enrico Masnata, Gianfranco Moro, 21 anni; Giuseppe Zanicotti, 27 anni; Amelia Berlese, 49 anni; Ettore Brambilla, 46 anni; Primo Brioschi, 12 anni; Antonio Beltramini, 55 anni; Fino Re, 32 anni; Edoardo Zanini, 30 anni; Gianstefano Zatti, 5 anni; Gianfranco Bargigli, 13 anni; Giovanni Maggioli, di 16 anni.

Rimasero inoltre feriti più o meno gravemente: Giorgio Terrana, Letizia Busia, Luigi Catoldi, Maria Ferrari, Ferruccio De Ponti, Luigi Signorini, Alvaro Clerici, Emilio Bodinella, Antonio Moro, Francesco Echinuli, Giuseppe Formora, Gaetano Sperola e Riccardo Milanesi.

Dei cinque soldati tedeschi uccisi, i cui nomi non furono annotati nei registri civili italiani, è rimasta memoria solo di un maresciallo di nome Karl,

che per la sua mole era stato bonariamente soprannominato dai milanesi di Porta Venezia "El Carlùn" (il Carlone).

Quel nomignolo Karl, maresciallo di fureria, se l'era guadagnato fermandosi ogni mattina, all'angolo fra viale Abruzzi e piazzale Loreto, con i suoi camions per distribuire alla popolazione qualcosa da mangiare, ma soprattutto latte per i bambini, che la "Staffen - Propaganda" acquistava al mercato di Porta Vittoria, aggiungeva agli avanzi delle mense militari e regalava ai milanesi, tutti a quell'epoca, dannatamente a corto di viveri. Un'operazione di "public relations", si direbbe oggi, intrapresa dalle Forze Armate tedesche nei confronti dei civili e che, dati i tempi di fame, aveva riscosso un successo immediato.

"Il latte non si trovava, e questo anziano bonario maresciallo, spinto da impulsi personali, come e quando poteva faceva il giro delle campagne con un piccolo camion e si riforniva di un po' di latte, parcheggiava poi all'angolo fra piazzale Loreto e viale Abruzzi, subito attorniato da padri e madri che si dividevano quel latte, con quella fratellanza che viene dalla comune disgrazia"

(Questo tra virgolette è il racconto dello storico Franco Bandini. Il Giornale, 1° settembre 1996)

Il risultato fu che la mattina dell'8 agosto 1944, i terroristi si mescolarono alla piccola folla affamata che si accalcava come di consueto davanti al camioncino del "Carlùn" e posero sul sedile di guida una la bomba ad alto potenziale che, poco dopo, avrebbe seminato la strage indiscriminata: 18 morti e 13 feriti, quasi tutti poveracci milanesi.

Diciotto morti e tredici feriti innocenti, tutti assolutamente dimenticati, abrogati, cancellati dalla memoria storica, politica e giudiziaria italiana. Come se fossero indegni di ricordo, di pietà, di giustizia. Li ha dimenticati Giovanni Pesce detto "Visone", "medaglia d'oro al valor partigiano", il quale nei libri da lui scritti sulla sua militanza gappista non ha mai raccontato questa azione che pure non è di poco conto (18 morti e 13 feriti in un colpo solo e senza subire perdite rappresentano un risultato ragguardevole); li ha ignorati, a quel che sembra, il procuratore militare Pier Paolo Rivello riaprendo il caso Saevecke; li ignorano L'Unità, l'Ulivo e Rifondazione comunista nelle loro rievocazioni e mozioni; li ignora persino l'amministrazione comunale di Milano (di centro-destra) che avalla senza fiatare la mutilazione della verità storica, con gli abituali silenzi, sul suo periodico d'informazione e nei suoi atti politici.

E se, ancora dopo 53 anni, tutti ignorano (o vogliono ignorare), perfino nella sua tragica essenzialità la strage gappista indissolubilmente legata alla fucilazione del 10 agosto 1944, figuriamoci se qualcuno ricorda ciò che accadde fra il massacro e la rappresaglia.

Eppure, in quelle ore disperate, mentre la gestione dei rapporti fra militari tedeschi e popolazione passava dalle "public relations" della Staffen-Propaganda del defunto maresciallo Karl, alla Gestapo del capitano Sae-

vecke per fare una "pubblica rappresaglia", si diede il via a un braccio di ferro durissimo fra le autorità fasciste, contrarie alla rappresaglia e i militari tedeschi inferociti che non volevano sentire ragione.

Si oppose il prefetto Piero Parini, che arrivò a minacciare le dimissioni; si oppose il federale Vincenzo Costa; si oppose Mussolini, intervenendo direttamente sul maresciallo Kesselring e telefonando allo stesso Hitler. La prova è, tra l'altro, negli atti del processo politico subìto nel dopoguerra da Vincenzo Costa il quale, nel suo diario ("Ultimo federale", Il Mulino, 1997) ricorda: "Alle 14 (del 9 agosto, ndr) mi trovavo nell'ufficio dei capo della provincia quando arrivò una nuova telefonata del duce; abbassato il ricevitore, Parini mi permise di ascoltare la voce inconfondibile del capo. Tra l'altro egli disse: "il maresciallo Kesselring ha le sue valide ragioni; ogni giorno nel Nord soldati o ufficiali tedeschi vengono proditoriamente assassinati... Ha deciso di attuare la rappresaglia. Ma sono riuscito a ridurre a dieci le vittime... Ho interessato il Fhürer e spero ancora".

E proprio mentre le autorità fasciste e i militari tedeschi si contendevano le vite degli ostaggi appese a un filo, i gappisti milanesi colpirono di nuovo.

Anche questo nella Storia è stato dimenticato.

Alle 13 del 9 agosto 1944 un terrorista in bicicletta, armato di pistola, fulminò con un colpo alla nuca, davanti alla porta di casa, in via Juvara 3, il capitano della Milizia Ferroviaria, Marcello Mariani, sposato con quattro figli. Mentre l'uomo agonizzava nel suo sangue, un secondo gappista, di copertura, ferì a revolverate Luigi Leoni, della brigata nera "Aldo Resega", che era sopraggiunto e si era gettato all'inseguimento del primo. Erano italiani e forse ai tedeschi importava poco, ma quando ci fu subito dopo a distanza di qualche ora l'attentato anche a un autocarro di tedeschi (anche se non fece nessuna vittima) il grave fatto decise la sorte dei quindici sventurati rinchiusi a San Vittore.

Portati il giorno dopo a Piazzale Loreto furono fucilati e abbandonati sul selciato. Nessuno osò toccarli per non essere accusati di connivenza con i partigiani e nel quartiere non venne più nessun "Carlun". Questa magra soddisfazione la si era dunque ottenuta. Anche se a caro prezzo; cioè coinvolgendo due volte due gruppi di innocenti.

(Una via Rasella Milanese dimenticata)

118 - Caro Benito

Caro BENITO tu eri un puzzone
però le cose andavano benone.
Tu tenevi l'amante ma è assodato
che almeno non l'hai fatta deputato.

Godevi nel mostrar viso feroce
ma proteggevi Benedetto Croce,
la morte minacciavi coi tuoi cenni,
ma salvasti la vita anche a Pietro Nenni[1].

Con il nemico non venivi a patti
ma salvasti la vita anche a Togliatti.[2]
Sarai stato magari peccatore
ma per te Cristo ritornò in onore.

La libertà ci riducesti un poco
ma con te non vedemmo mai il coprifuoco.
Tu con gli agrari non andasti a fondo
ma desti il primo colpo al latifondo.

Forse tenevi buono il capitale
ma sorse in agro casa e cascinale,
mettevi troppe guardie,ma all'oscuro
potevi girar libero e sicuro.

Fu sparso troppo sangue ma in eterno
fu per la gloria D'Italia e non fraterno:
sei morto in faccia al sole e in faccia al vento
ma non ti sei nascosto in un convento.

[1] Aiutò nel 1941 Nenni allora a Parigi a sfuggire ai nazisti. Lo raccontò lo stesso Nenni dopo la guerra.

[2] Nel libro di Francesco Fatica ([20] 'Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-45') un'attenzione particolare è riservata agli agenti segreti della RSI che operarono, con l'aiuto dei fascisti napoletani, nel Sud contro gli alleati, ed ai quali Mussolini impedì di operare contro gli antifascisti italiani, facendo prevalere la sua coscienza di italiano e di statista, fino al punto di non autorizzare l'eliminazione di Palmiro Togliatti, la cui residenza era stata individuata a Napoli.

Tu che dicono sei stato Puzzone,
e che hai messo
L'italia a Pecorone
per me più che puzzone
fosti fesso

perché di certi fregni
che ci stanno adesso
se li levavi d'attorno
quando eri DUCE
adesso si vedrebbe un po' di luce.

119 - Alcuni giudizi sul Fascismo

Come detto nel capitolo 94 a pagina 499 non darò un mio giudizio finale sul Fascismo.

Per me è un pezzo di storia italiana, così come lo è stata la Resistenza, e come tale non va cancellato dalla nostra memoria. Mi limiterò a riportare cosa pensassero di Mussolini alcuni 'vip' dell'epoca.

Giovanni Amendola: "Dobbiamo riconoscere all'on,. Mussolini la volontà precisa di ripristinare l'ordine intero" Giovanni Amendola sul "Mondo",nel 1923

Roald Engelbreth Amundsen: "Soltanto Napoleone può paragonarsi a Mussolini"

Giulio Andreotti: "Nessun rilievo si può fare alla correttezza di Mussolini nella gestione finanziaria dello Stato" su LA TERRA dal 1942 al 1943.

Anton Arida, Patriarca maronita di Egitto: "Un uomo straordinario che la Provvidenza ha mandato all'Italia per trarla dal caos nel quale era caduta , e per avviarla verso i suoi più alti destini: Mussolini è un benefattore dell'Italia e del mondo intero"

Isaak Babel, scrittore sovietico e cantore dell'armata rossa, nel 1932: "...Il cambiamento era enorme, le ferrovie migliori d'Europa, la miseria era diminuita...c'erano i nostri ingegneri giunti per imparare ....in genere si può dire che al mondo oggi non c'è governo migliore di quello italiano."

Stanley Baldwin: "non vi sono in Europa uomini di eccezione come Mussolini"

Piero Bargellini, senatore DC nel 1939: "....Uomini come Mussolini non hanno nulla da chiedere ai Cesari, anche nel fisico, anche nelle parole, anche nei gesti."

Alexis Carrel: "Cesare, Napoleone, Mussolini: tutti i grandi conduttori di popoli crescono oltre la statura umana"

Chamberlain, Ministro degli esteri inglese scrive nel 1926 "Il signor Mussolini è un uomo meraviglioso....sta lavorando per la grandezza della Nazione...E' fascista perché è italiano , non fa che tentare di correggere le manchevolezze impresse nel carattere degli italiani dalle vicissitudini della loro storia"

Wiston Churchill, Primo Ministro inglese: "il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si possa resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che un paese può seguire quando sia coraggiosamente condotto. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale le nazioni che sono impegnate nella lotta corpo a corpo contro il socialismo non devono esitare a essere guidate"

Massimo Gorky: "un uomo di intelligenza superiore"

Samuel John Gurney Hoare : "Mussolini e' il massimo statista dell'Europa moderna"

Rudyard Kipling: "sappiatelo sempre amare questo meraviglioso vostro fratello , che protegge i vostri interessi ed il vostro avvenire Vogliategli bene sempre, con un affetto ideale costante; pensate che per l'Italia Egli e' tutto"

Lenin: "E Mussolini, perché l'avete perduto? Male ,molto male . E' un peccato, era un uomo deciso che avrebbe portato i socialisti alla vittoria"

Lloyd George: "Un Uomo che desta ammirazione anche tra i suoi nemici,e che ogni giorno detta leggi circa il modo di governare i popoli in momenti difficilissimi"

Tomas Mann: "Mussolini è un semidio"

Pio XI: Mussolini , "L' uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare" (giudizio condiviso da Papa Roncalli).

PIO XII: "il più grande uomo da me conosciuto,e senz'altro tra i più profondamente buoni"

Franklin Delano Roosevelt: nel 1933: " Mussolini deve passare alla Storia non soltanto come il restauratore delle fortune della sua Patria, ma anche come costruttore di una migliore forma di convivenza tra i popoli" "Sono davvero ammirato di come Mussolini concepisce e risolve i maggiori problemi del giorno"

Palmiro Togliatti :"Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori"(Amendola -Storia del PCI - 1921-1943, pag. 260-261

George Bernard Shaw: "Mussolini non è soltanto un uomo, ma una situazione storica"

Josef Stalin: "con la morte di Mussolini scompare uno dei più grandi uomini politici cui si deve rimproverare solamente di non aver messo al muro i suoi avversari"

Igòr Stravinskij: "Mussolini è un uomo formidabile. Non credo che qualcuno abbia per Mussolini una venerazione maggiore della mia. Per me Egli è l'unico Uomo che conti nel mondo intero"

Don Luigi Sturzo: "Oggi vi è un Governo.Il capo mostra volontà ferma; si sente uno che comanda;dopo circa due anni che non si sentiva la parola voglio c'è un uomo che vuole.L'Italia ha bisogno di chi comandi e di chi voglia e dimentichi i torti" (1922)

(da Aderirono al Fascismo)

120 - I Camaleonti

Alexander Clark, comandante della V armata Usa in Italia, a cena con lo scrittore Curzio Malaparte, nel 1944 ufficiale di collegamento presso gli alleati:

"In Italia", disse, ci sono "40 milioni di fascisti e 40 milioni di antifascisti".

Malaparte obiettò che 40 milioni erano gli italiani censiti, l'alto ufficiale spiegò: "Sì, esatto, perché ieri erano tutti fascisti, oggi sono tutti antifascisti".

Leo Longanesi, anche lui testimone del grande cambio di casacca, aggiungerà: "Gli italiani sono campioni nel salto sul carro del vincitore".

Ecco un elenco largamente incompleto di chi ha cambiato casacca:

ALBERTAZZI Giorgio
: Attore- Sottotenente GNR legione Tagliamento, Scuola A.U. Lucca.. Giorgio Albertazzi, che nel suo "Un perdente di successo" racconta di essere andato a un passo sia dal finire fucilato sia dal far parte di un plotone di esecuzione (a Sestino, paese tra Toscana e Umbria, qualcuno lo accusa di aver giustiziato con un colpo alla nuca un repubblichino passato con i partigiani, Ferruccio Manini).Giorgio Albertazzi E' stato "repubblichino", militante insieme all'attore-regista-scrittore Dario Fo, premio Nobel per la letteratura, ed a Mauro De Mauro (il giornalista assassinato dalla mafia a Palermo 35 anni fa, fratello dell'emerito linguista prof. Tullio che è stato ministro della Pubblica Istruzione in due governi delle sinistre-), ("Sì, ero nella Repubblica di Salò, con il premio Nobel Dario Fo, dichiara Albertazzi

ALICATA Mario
: politico comunista- Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai -Partecipò, quale rappresentante di Roma, ai Littoriali del 1938 e li vinse

ALVARO Corrado
: nel 1934 esaltava Mussolini tra i "pionieri", in occasione dell'inaugurazione di Littoria. Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai.

AMADUZZI Ruggero
: comunista - Partecipò, quale rappresentante di Pisa,ai Littoriali del 1938 .

AMENDOLA Antonio
: Partecipa e vince Littoriali del 1935 ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti).

AMENDOLA Giovanni
“Dobbiamo riconoscere all’on,. Mussolini la volontà precisa di ripristinare l’ordine intero” Giovanni Amendola sul “Mondo”,nel 1923.

AMERI Enrico
giornalista sportivo - Militò nella R.S.I. quale volontario nella GNR.

ANDREOTTI Giulio
politico democristiano - Partecipa ai Littoriali del 1935 e “il camerata Andreotti” scrive su LA TERRA dal 1942 al 1943- “Nessun rilievo si può fare alla correttezza di Mussolini nella gestione finanziaria dello Stato”.

ANGELINI Cinico
Fra gli artisti ritroviamo al Nord, nella RSI, il maestro Cinico Angelini.

ARGAN Giulio Carlo
politico - sindaco comunista di Roma - Collaboratore di Bottai -Ministro Educazione. . . .Collaboratore della rivista “PRIMATO FASCISTA” del ministro Bottai ..Iscritto al PNF. . . segretario di redaz. della rivista fascista Le Arti. . . .. a sfogliare l’indice di “Primato Fascista” ci si imbatte nel nome di Giulio Carlo Argan. . .

AZARA Antonio
Senatore DC, Min. Giustizia (1953), Procurat. Gener. e 1° Presid. Corte Cassazione, Fa parte del Comitato Scientifico della rivista Il Diritto Razzista.

AZZARITI Gaetano
Presidente del Tribunale della Razza dal 1938 al 1943, viene nominato, nel 1946, da Togliatti capo dell’Ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia .

BABEL Isaak
scrittore sovietico, cantore dell’Armata Rossa,scrive nel 1932, visitando l’Italia:”. . . Il cambiamento era enorme, le ferrovie migliori d’Europa, la miseria era diminuita. . . c’erano i nostri ingegneri giunti per imparare . . . .in genere si può dire che al mondo oggi non c’è governo migliore di quello italiano.”

BARGELLINI Piero
Senatore DC - sostiene l’uso del “voi” in Antieuropa, nov-dicemb. 1939 - Direttore fino al ’42 della rivista Frontespizio ,dove scrive “. . . .Uomini come Mussolini non hanno nulla da chiedere ai Cesari, anche nel fisico, anche nelle parole, anche nei gesti.”

BACCHELLI Riccardo
Collaboratore della rivista “PRIMATO FASCISTA” del ministro Bottai e collaboratore dell’"Italiano", rivista fascista.

BALDINI Antonio
collaboratore dell’”Italiano”, rivista fascista, sostiene l’uso del “voi” in Antieuropa, nov-dicemb. 1939.

BANFI Antonio

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai.

BARGELLINI Piero

Senatore DC - sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939 - Direttore fino al '42 della rivista Frontespizio ,dove scrive "....Uomini come Mussolini non hanno nulla da chiedere ai Cesari, anche nel fisico, anche nelle parole, anche nei gesti."

BARTALI Gino

Aderisce alla RSI nella GNR motociclisti. " Incontrai Gino Bartali alla caserma di Via della Scala a Firenze verso i primi mesi del 1944 , era in divisa della GNR milizia della strada . Lo salutai cordialmente come campione del ciclismo , ma soprattutto come camerata che non aveva rinnegato " Testimonianza in " il Merlo Giallo" e in "Centomila" , settimanale, del 4 -10-49 che pubblica anche una lettera autografa di Bartali del 12 –agosto-1943 che ringrazia il Generale per il passaggio alla Milizia della Strada .

BARTOLI Domenico

Notissimo giornalista anti-fascista, grande estimatore (e grande protetto) di Ugo La Malfa, ha elaborato la teoria seconda la quale chi si schierò con la RSI non dovrebbe avere la cittadinanza italiana.
Durante il Ventennio fu uno zelantissimo apologeta del Fascismo, tanto che nel 1935 scrisse sulla rivista "Saggiatore": "E' evidente che per il nostro lavoro abbiamo un punto fermo: il nucleo centrale della dottrina fascista, così come lo ha precisato Mussolini". Precedentemente, nel 1933, aveva pubblicato il libro "Il volontarismo delle Camicie Nere", nel quale aveva scritto: "La Rivoluzione delle Camicie Nere che segna la rinascita di tutta la vita italiana, mentre da un canto ha impresso alla Nazione un nuovo slancio verso il futuro, l'ha d'altra parte ricollegata alle sue tradizioni più alte.".

BARZINI Luigi

scrittore-firmò il manifesto Gentile di sostegno al PNF,a Bologna il 30/3/1925.

BASSANI Giorgio

Partecipa e vince ai Littoriali ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti).

BELLONCI Goffredo

fascista, sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939.

BELLONCI Maria

fascista, sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939.

BENEDETTI Arrigo

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai.

BERTO Giuseppe

Scrittore - Prigioniero degli americani, dopo l'8 settembre 1943 si ri-

fiuta di "collaborare" e viene rinchiuso nel "fascist criminal camp" di Hereford, dove scrisse "Il cielo è rosso ".

BETTI Ugo

"Il sottoscritto è fascista, fascista sul serio e senza eclissi" .

BIAGI Enzo

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai - Partecipa ai Littoriali del 1935.

BILENCHI Romano

Comunista, scrittore - Collabora alla stampa fascista, è mussoliniano... autore di Fascismo e Bolscevismo scrive l'articolo I nemici della Rivoluzione su Critica Fascista, 1-11-36 - Romano Bilenchi più tardi approdato al comunismo ricordò a Togliatti :" Ma io sono stato fascista" e quello di rimando gli rispose: "Tutti siamo stati fascisti"...

BINNI Walter

Deputato socialista Costituente- Partecipa, si classifica Littoriali,nel '39 collabora a Civiltà Fascista, fino al '42 scrive su "Primato Fascista",aderisce alla campagna del PNF contro il "lei" Partecipa, e vince ai Littoriali, ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti).

BLASETTI Alessandro

Regista del film "Vecchia Guardia" del 1934. scriveva sul Popolo.

BO Carlo

Cattolico di sinistra - Partecipa, e vince ai Littoriali, ,quale rappresentante dei GUF di Milano nel 1936(Gruppi universitari fascisti).

BOBBIO Norberto

filosofo - il 15 maggio 1935, dopo un anno che aveva ottenuto la libera docenza in filosofia, viene condannato ad una lieve sanzione perchè frequenta ambienti antifascisti, a luglio scrive direttamente al Duce ,una lettera di tre pagine, perchè intervenga per far cancellare l'accusa di frequentare ambienti antifascisti. Nel 1938 il quadrunviro De Bono , scrive al Duce, su raccomandazione del Generale Bobbio, zio di Norberto, per difendere il filosofo che vuole partecipare al concorso per professore di ruolo. Bobbio vinse il concorso e fu chiamato all'Università di Siena. Ci furono interventi per far ottenere una cattedra universitaria a Norberto , del padre di Bobbio presso il Duce, di uno zio che si rivolgeva a De Bono e dello stesso Norberto che si raccomandava " con devota fascistica osservanza" al ministro Bottai.....come quella sua ulteriore lettera a Giovanni Gentile in cui lo ringraziava per il favore infine concesso. Ci fu anche un intervento diretto di Gentile presso Mussolini per aiutare Norberto Bobbio.

BOCCA Giorgio

Scrittore giornalista-".. addetto al CINEGUF di Cuneo" Fra gli scritti che sostennero la propaganda razzista in Italia,la Mostra elenca quelli di Giorgio Bocca, Scrive , nel 1942,sul giornale della Federazione fascista di Cuneo ."...sarà chiara a tutti, anche se ormai i non convinti

sono pochi, la necessità ineluttabile di questa guerra, come ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di portarla in stato di schiavitù" in La Provincia Granda, 4 Agosto 1942 - Giorgio Bocca, scrive : "Questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza, infatti, sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea di dovere, in un tempo non lontano, essere lo schiavo degli ebrei?" Giorgio Bocca a 18 anni ottiene la tessera del PNF (Partito nazionale fascista), sottoscrive il Manifesto in difesa della razza italiana, fortemente voluto da Benito Mussolini per compiacere l'alleato tedesco. Ancora ad agosto del 1942, giovane giornalista fascista, scrive un notabile articolo in cui imputa il disastro della Guerra alla congiura ebraica. Il 5 gennaio 1943 denuncia alla polizia fascista l'industriale Paolo Berardi che, in un treno, ha l'infelice idea di dire ad alcuni reduci dal fronte russo e dalla Francia "che la guerra è ormai perduta". Dopo l'8 settembre 1943 passa alla Resistenza.

BOLDRINI Arrigo

Presidente dell'ANPI,comunista, capo della 28a Brigata Garibaldi ("Bulow")... ex- giovane fascista che insieme ai concittadini D'Alema Giuseppe e Zaccagnini Benigno cambiò la camicia per apparire vergine. .Arrigo Boldrini nel 1939 sottocapo manipolo della MVSN ... Il 29-4-45, a Codevigo (RA) arrivò con la sua brigata su camion americani. Il giorno dopo sulle acque del Brenta affiorarono i primi cadaveri. Pochi giorni prima alcuni militi della GNR si erano consegnati prigionieri. Depredati furono uccisi a bruciapelo. In 19 giorni furono uccise 120 persone. Terminato il "lavoro" la 28a brigata tentò di annientare la 14a Compagnia partigiana perché non comunista. A fianco di Boldrini operarono Benigno Zaccagnini, Giuseppe D'Alema,morto a novembre 1994 padre di Massimo, segretario del PDS.. ... C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,.... in quella folla urlante c'era Arrigo Boldrini , volontario nelle Camicie Nere, quindi Capomanipolo della Milizia, scampato all'invio sul fronte libico del suo battaglione"romagna" per una malattia che lo costrinse a letto in ospedale e poi famoso comandante partigiano "Bulow".

BONTEMPELLI Massimo

Scrittore - Sovvenzionato dal Regime .Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" di Bottai, chiedeva 1.000 lire per articolo... esaltarono Mussolini i letterati Bontempelli, iscritto al PNF... a sfogliare l'indice di "Primato Fascista" ci si imbatte nel nome di Bontempelli. Partecipa ai Littoriali del 1935.

BOSCO Giacinto

Democristiano - Ministro della Pubbl. Istruzione - Direttore della Rivista di studi politici Internazionali, esalta in detta Rivista , il Nazismo, la guerra, la RSI, in vari articoli.

BRANCATI Vitaliano

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai. . . .Partecipa ai Littoriali del 1935 . . .

BUFALINI Paolo

Dirigente del PCI, per molti anni senatore, aveva pubblicato su "Roma fascista" del 22.2.1936 un bell'articolo dedicato alla libertà di stampa, nel quale spiegava che il Fascismo è un impegno di vita e che solo il Fascismo poteva stabilire che cosa fosse la libertà di stampa e quindi quali ne fossero i limiti.

BUZZATI Dino

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai, è fra i giornalisti e scrittori che aderirono alla RSI.

CAGLI Corrado

Pittore comunista - autore di un immenso quadro sulla Marcia su Roma.

CALAMANDREI Franco

Comunista, capo dei GAP romani, implicato nell'attentato di Via Rasella -..Partecipa col GUF di Firenze e vince i Littoriali della Cultura del 1935.

CARDARELLI Vincenzo

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai .. collaboratore dell'"Italiano", rivista fascista autore della poesia "Camicia nera".

CARETTONI Tullia

Deputata comunista e V. Pres.Senato, - Dirigente GUF di Roma , collabora a Roma Fascista fino al '43.

CARLI Guido

Governatore Banca d'Italia, Presidente Confeder. Industriali- Collabora a Critica Fascista e Civiltà Fascista.

CAROTENUTO Mario

Attore- volontario nelle SS Italiane.

CAVIGLIA Enrico

Maresciallo d'Italia Costui - eminente condottiero nel corso del primo conflitto mondiale, ministro della guerra, senatore, Collare dell'Annunziata e, pertanto, cugino del re - non appena ha notizia dell'ingresso del collega Rodolfo Graziani nel governo della RSI come ministro delle FF.AA., gli scrive una lettera affettuosissima nella quale, tra l'altro, si legge: "Sono con te. Ti seguo. Sta attento. Cerca di comportarti con equilibrio. Hai assunto una parte tremenda, ma certamente sarà, speriamo che sia, utile per la patria. Tu nel tuo discorso hai detto: il vecchio Maresciallo Caviglia, ma guarda che ho 82 anni solamente." Il Graziani sarà rimasto certamente sorpresissimo, giacché il Caviglia era in fama di antifascista fierissimo. Al suo processo dirà: "Caviglia mi scrisse una lettera di piena adesione al Governo repubblicano, pur

senza prendervi parte attiva." E ancora: "Il Maresciallo Caviglia aveva scritto anche un'altra lettera, che era indirizzata al generale Cavagnari e nella quale approvava calorosamente la creazione del nuovo Esercito repubblicano, ed auspicava che diventasse il nucleo del futuro Esercito italiano." Enrico Landolfi.

CHAMBERLAIN

Ministro degli esteri inglese –scrive nel 1926 "Il signor Mussolini è un uomo meraviglioso. . . .sta lavorando per la grandezza della Nazione. . . E' fascista perché è italiano , non fa che tentare di correggere le manchevolezze impresse nel carattere degli italiani dalle vicissitudini della loro storia".

CHIARI Walter

Walter Annichiarico,(Verona, 2 marzo 1924 - Milano, 20 dicembre 1991) - Collaborava al giornale della X Mas...il settimanale con il titolo "L'Orizzonte",e con una tiratura di cinquantamila copie, quale autore di vignette umoristiche". Dopo la Liberazione fu prigioniero nel campo di Coltano, vicino a Pisa, al fianco di Ezra Pound ....

CHILANTI Felice

Comunista-Partecipa e vince i Littoriali del 1935.

CHURCHILL Wiston

politico Statista - W. Churchill disse che se fosse stato italiano sarebbe stato fascista anche lui . Nel 1933, Churchill inneggiava a Mussolini come al "più grande legislatore vivente" fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo .Ecco il pensiero di Churchill prima dello scoppio del conflitto mondiale: "il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si possa resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che un paese può seguire quando sia coraggiosamente condotto. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale le nazioni che sono impegnate nella lotta corpo a corpo contro il socialismo non devono esitare a essere guidate". Queste parole vennero pronunciate in occasione di una festa della lega antisocialista britannica.

COMISSO Giovanni

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai, chiedeva 1000 lire per articolo. . . ..Aderisce alla RSI.

COSTA Orazio

Partecipa, nel 1939 , e vince i Littoriali, ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti).

D'ALEMA Giuseppe

Padre di Massimo, segretario del PDS - morto a novembre 1994...ex segretario dei Giovani universitari Fascisti della Provincia di Ravenna che insieme ai concittadini Boldrini Arrigo e Zaccagnini Benigno cambiò la camicia per apparire vergine.. Arrigo Boldrini ("Bulow") nel

1939 sottocapo manipolo della MVSN, Presidente dell'ANPI, comunista, capo della 28a Brig. Garibaldi. Il 29-4-45, a Codevigo (RA) arrivò con la sua brigata su camion americani. Il giorno dopo sulle acque del Brenta affiorarono i primi cadaveri. Pochi giorni prima i militi della GNR si erano consegnati prigionieri. Depredati furono uccisi a bruciapelo. In 19 giorni furono uccise 120 persone. Al termine del "lavoro" la 28a brigata tentò di annientare la 14a Compagnia partigiana perchè non comunista. A fianco di Boldrini operarono Benigno Zaccagnini e Giuseppe D'Alema.

DE FILIPPO Peppino e Eduardo

Nel mondo dello spettacolo ci sono altri molti casi come quello di Fo ...Se li ricordano tutti i fratelli Eduardo e Peppino De Filippo. Nella diaspora postbellica, Peppino confessò nel 1972 simpatie per Almirante, mentre Eduardo prese una simbolica bandiera rossa ed è diventato un mito.

DE MAURO Mauro

giornalista - E' stato "repubblichino", militante insieme ...a Mauro De Mauro (il giornalista assassinato dalla mafia a Palermo 35 anni fa, fratello dell'emerito linguista prof. Tullio che è stato ministro della Pubblica Istruzione in due governi delle sinistre-Ulivo), ("Sì, ero nella Repubblica di Salò, con il premio Nobel Dario Fo").

DEL BOCA Angelo

Il futuro storico antifascista Angelo Del Boca aderisce alla R.S.I. convinto sia "la repubblica ideale", inquadrato come ufficiale nella Monterosa partecipa allo sfondamento in Garfagnana e viene proposto per la "croce di ferro" germanica. Negli ultimi mesi di guerra passa nelle file partigiane.

DI VITTORIO

62 dirigenti comunisti, fra cui Togliatti , Longo, Di Vittorio e Leo Valiani, firmano il manifesto del PCI, nel 1936 che dichiara "Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori"(Amendola -Storia del PCI - 1921-1943, pag. 260-261 cit. in Carlo Mazzantini - [41] I balilla andarono a Salò - ed. Marsilio, Venezia, 1995, pag.52).

DUVERGER Maurice

Candidato comunista alle europee- Durante la guerra si schierò con i nazisti , scrive l'elogio di Petain e del fascismo.

FANFANI Amilcare

Politico DC - Partecipò , quale esaminatore, ai Littoriali. Autore di testi di economia fascista. Fanfani scriveva che era necessaria una politica razziale che sancisse la "separazione dei semiti dal gruppo demografico nazionale" poichè "per la potenza e il futuro della nazione gli italiani devono essere razzialmente puri". Partecipa ai Littoriali del 1935 e nel 1932 al Convegno studi Corporativi a Ferrara, ...Nel 1941 scrive un

libro ," Il significato del Corporativismo" edito a Como , in cui esalta " i legami che vincolano virtù civica, valore militare, sanità di razza, sentimento religioso, amor di patria".

FERRERI Marco

"Chi andò a Salò, allora?... Il caso ha voluto che tra loro ci fossero futuri attori e registi.... Marco Ferreri. .. Aldo Cazzullo per La Stampa 15-10-20001 - Nel mondo dello spettacolo ci sono altri molti casi come quello di Fo. ..... Il regista Marco Ferreri, quello della Grande abbuffata, reduce della Guardia nazionale repubblicana (Gnr). (Maurizio Cabona in "il Giornale" del 10 ottobre 1997) Sotto le bandiere di Salò c'erano ancora ...Marco Ferreri, ... (Giovinezza, giovinezza, prima col Duce poi col PCI - di Giuliano Spada - da "Libero" del 2/12/2003).

FO Dario

Attore-Militò nella R.S.I. fu volontario nella RSI nel battaglione «A. Mazzarini» della Gnr e partecipò, assieme ad E.M.Salerno, alla riconquista del caposaldo di Cannobbio, nell'Ossola, nell'ottobre 19444 - Lo storico Gremmo ha ripescato un documento fotografico: Dario Fo con l'uniforme fascista da repubblicano sociale, nonché un disegno dello stesso Fo in cui il Nobel ritraeva le "anime" dei partigiani uccisi. "fu volontario nella RSI nel battaglione «A. Mazzarini» della Gnr.

GARRONE Galante

giovane giudice del Tribunale di Torino, elaborava un commento a una sentenza nella quale indicava i requisiti per essere ascritto alla razza ebraica. Sarà poi partigiano.

GATTO Alfonso

Poeta socialcomunista - Vince nel 1935 ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i Littoriali. Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai - Partecipa ai Littoriali del 1935.

GORRESIO Vittorio

Vittorio Gorresio si estasiava dinnanzi alla Hitlerjugend, sottolineando che "così pregano gli ariani piccoli, ora che, dissipato il fumo del rogo ove furon arsi i venticinquemila volumi infetti di semitismo, l'atmosfera tedesca è più limpida e chiara". –Nel 1936 scriveva sulla Stampa "Ringrazio Dio perché ci ha fatto nascere italiani ed è con gli occhi lucidi che si sente nell'animo la gratitudine del Duce".

GRAMSCI Mario

Fratello di Antonio, Ufficiale MVSN, federale del PNF di Varese, combattente volontario in Africa Settentrionale dopo lunga prigionia morì nel 1952, restò sempre fascista e si prese cura del fratello Antonio , ricoverato dal Fascismo in clinica privata di Formia nel 1931.

GUERRIERO Augusto

Alias Ricciardetto- scrive articoli fascisti dal 1942 al 43 su Il Corriere della Sera, scrive il libro fascista Guerra e Dopoguerra- Bonpiani -1943.

GUTTUSO Renato

Artista pittore - Vince ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i Littoriali.- Il 5-2-40 scriveva a Bottai : " Eccellenza vi ringrazio dell'onore fattomi con l'invito a collaborare alla nuova rivista... Vi ripeto la mia gratitudine ed il mio entusiasmo a collaborare in "PRIMATO FASCISTA"" ... a sfogliare l'indice di "Primato Fascista" ci si imbatte nel nome di Renato Guttuso che plaudiva alla "Mostra degli Squadristi"... (Gianni Granzotto , Il Giornale, 1-6-1997, pag.1e 10)—Partecipò, quale rappresentante di Palermo, ai Littoriali del 1937 (Enrico Nistri - Anni Trenta - Ed. Loggia dei Lanzi, Firenze,1995, pag 139 e ss, e Silvio Bertoldi - [45] La chiamavamo patria - Rizzoli 1989, pag.116) ...aderisce alla battaglia contro l'uso del "lei" (Gianni Granzotto , Il Giornale, 1-6-1997, pag.1e 10) –Si classifica al 2° posto ai Littoriali di Napoli, lavora con Bottai - Fonda nel 1938 una rivista fascista CORRENTE DI VITA GIOVANILE con Lattuada– (vedi foto in divisa GUF su Il Borghese 16-4-1972) (Nino Tripodi – [43] Italia fascista, in piedi- ed .Borghese 1972). Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60).

INGRAO Pietro

politico Comunista, segretario PCI - Littore di poesia.. Il secondo premio di poesia ai littoriali della cultura dell'anno XIII° va ad un ventenne del GUF di Roma, Pietro Ingrao,per la poesia STAGIONE, il testo viene pubblicato dal giornale di Telesio Interlandi "Quadrivio" il 28 aprile 1935. Partecipa ai Littoriali del 1935 con il GUF di Littoria, in qualità di fiduciario del GUF di Formia. Il 16-9-1934 vince, ai bagni di Lucca, il premio di G. Ciano "I poeti del tempo di Mussolini". Risulta 10°, dopo Luigi Longo , al Convegno di Organizzazione Politica del PNF, del 1935.

IOTTI Leonilde

politico comunista - Presid. Camera-iscritta al PNF dall'ottobre 1941 e negli anni della guerra civile, insegnò presso l' Ist. Tecnico Agrario di Reggio Emilia, partecipò in divisa fascista alle riunioni del regime(-foto e documenti a pag.63 di-Mario Tedeschi-COMPAGNO DOVE SEI?-suppl. al BORGHESE del 2-7-92-n°27).

La compagna Leonilde Iotti, detta Nilde, prima di essere l'amica del "migliore", al secolo Palmiro Togliatti già segretario del P.C.I. e in seguito Presidente della Camera, era nel 1942 una Giovane Italiana della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) che, come tante altre, passò in quell'anno al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) presso il Gruppo Rionale Fascista "A. Maramotti" di Reggio Emilia con la tessera n.1105040 come risulta dal certificato rilasciato il 20 marzo del 1943 il XXI dell'Era Fascista.

(dal n. 206 Dicembre 2000 del periodico indipendente "Nuovo Fronte") Leonilde Jotti, più nota come moglie del "Migliore", ovvero il capo comunista italiano Palmiro Togliatti, fu iscritta al Partito Nazionale Fa-

scista fin dall'Ottobre del 1941, come lei stessa dovette ammettere per iscritto in una dichiarazione del 26 Luglio del 1945. In questo documento, recentemente ritrovato dallo storico Roberto Gremmo, la Jotti dichiarava sotto giuramento la propria adesione al P.N.F., in quanto si trattava di essere assunti in qualità di insegnanti presso l'Istituto tecnico "A.Secchi" di Reggio Emilia; all'epoca della sua adesione la futura comunista aveva ventuno anni, quindi un'età perfettamente matura per esprimere consapevoli scelte politiche, scelte che presto però cambiarono forse per ulteriori riflessioni ideologiche. Esiste oltre al documento ritrovato anche una fotografia che ritrae la stessa Jotti in camicia nera in mezzo a molti gerarchi dell'epoca.

LA MALFA Ugo
Scrive suulla Rivista Nuovi studi di Economia , sostenendo le tesi fasciste.

LATTUADA Alberto
Regista- Partecipò ai Littoriali del 1935 e del 1938 Fonda nel 1938 una rivista fascista CORRENTE DI VITA GIOVANILE con Guttuso –Scrive su CIVILTA' FASCISTA ,pag.289-annata 1937.

LAJOLO Davide
scrittore comunista - autore del libro sulla guerra di Spagna a cui partecipò come volontario "Bocche di donne, bocche di fucile"... Il 25 luglio 1943 era Vice federale di Ancona, dopo 3 mesi comandante partigiano comunista in Piemonte....durante la RSI verrà invitato,ad aprile 44, da Ezio M. Gray quale condirettore de La Stampa. Risponderà di no con telegramma .C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,.... in quella folla urlante c'era Davide Lajolo, volontario nelle Camicie Nere della guerra d'Abissinia ed in quella di Spagna, , apologeta del Duce "Principe di giovinezza" ed anche lui , solo qualche mese dopo il capitombolo del duce , Commissario politico delle Brigate Garibaldi.

LIZZANI CARLO
Regista e sceneggiatore, si devono al suo "genio" i più noti film di contenuto propagandistico anti-fascista degli anni '50, '60 e '70: da "Achtung, banditi!" a "Cronache di poveri amanti", da "Il processo di Verona" a "Mussolini ultimo atto". Durante la guerra aveva collaborato con "Roma fascista", scrivendo tra l'altro del suo "modo di vita tutto informato a concetti unitari e ad intransigenza fascista". In particolare si era distinto recensendo così il kolossal nazista di propaganda razzista intitolato "L'ebreo Suss": "Possiamo definire... L'ebreo Suss come un film ottimamente riuscito".

LONGANESI Leo
scrittore - Autore della frase :"Il Duce ha sempre ragione" -Sovvenzionato dal Regime- Partecipa nel 1932 all'allestimento della Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma.

LONGHI Roberto
politico comunista - Consigliere di Bottai (Ministro dell'educazione nazionale).

LONGO Luigi
Negli anni '30 dirigeva a Pisa il giornale del GUF, Risulta 9°, prima di Ingrao , al Convegno di Organizzazione Politica del PNF, del 1935. Partecipa ai Littoriali ..62 dirigenti comunisti, fra cui Togliatti, Longo, Di Vittorio e Leo Valiani, firmano il manifesto del PCI, nel 1936 che dichiara "Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori".

MALAPARTE Curzio
Scrittore - comunista- Autore con Falqui dell'apologia di Balbo "Vita di Pizzodiferro, detto Italo Balbo. - Al processo Matteotti di Chieti, nel 1926, Curzio Malaparte,fascista della prima ora e all'epoca Ispettore del PNF,testimoniò a favore di Dumini sostenendo le tesi del delitto preterintenzionale. CORRIERE DELLA SERA, 5 LUGLIO 1941 - CURZIO MALAPARTE: "Basta spingersi nei quartieri poveri (di Jassy) per rendersi conto del pericolo sociale che rappresenta la enorme massa del proletariato giudaico. E' infatti dai miseri tuguri di quei quartieri che sono partite le prime fucilate contro i soldati".

MANUNTA Ugo
Fra i giornalisti e scrittori che vivono l'esperienza della R.S.I. troviamo lo scrittore Ugo Manunta.....La Decima Mas ha il suo settimanale con il titolo "L'Orizzonte", e con una tiratura di cinquantamila copie, questo giornale ospita molte delle migliori firme dei momento, fra queste vi è Ugo Manunta.......Il 14 febbraio' 45, Mussolini autorizza la costituzione del l Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista, che in breve si ritrova con due-tremila iscritti, Aderiscono, fra gli altri Ugo Manunta, l'antifascista socialista Gabriele Vigorelli, l'anarchico Puivio Zocchi, il comunista libertario Germinal Concordia.

MILANI MILENA
Scrittrice femminista di sinistra, è divenuta famosa con il romanzo "La ragazza di nome Giulio", in favore del quale è insorta tutta l'intellighenzia progressista (Ungaretti in testa) allorché il libro le ha creato qualche problema giudiziario per talune descrizioni ritenute contrarie al senso del pudore.
Ma prima del '43 non si dedicava alla letteratura erotica: preferiva partecipare, vincendo, ai Convegni di composizione poetica indetti dal Fascismo. Ecco un esempio delle sue creazioni:
«Combatterò - per superare tutte le prove - per conquistare tutti i primati - con il vigore sui campi agonali con il sapere negli arenghi scientifici. – Combatterò - per vincere nel nome di Roma - così combatterò come il Duce comanda. - Lo giuro!».

MONDADORI Alberto

Editore – figlio di Arnoldo , si sposa in divisa con gerarchi al seguito (vedi foto in Il Borghese del 22-10-1972). Partecipa ai Littoriali col GUF di Milano. Dirige e scrive sul Tempo cronache esaltanti della guerra dal 1940 al 1943, scrive il 2-1-41: "Hitler ha capito cose che nessun tedesco aveva sinora capito, nemmeno Federico il Grande." (Il Borghese 16-4-1972). Partecipa ai Littoriali del 1935 (Il Borghese 16-4-1972 - Nino Tripodi – [43] Italia fascista, in piedi - ed.Borghese 1972).

MONELLI Paolo

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60).

"(Gli ebrei) appaiono tutti uguale, come i cinesi, come i negri, come i cavalli, adeguati agli incroci consanguinei, dall'eguale vita, dagli uguali squallidi orizzonti. Non si capisce la ragione di questo darsi d'attorno per tutta la giornata, di questo affaccendarsi senza tregua. Sono miserabili, tengono stretti i loro quattrinelli nella pezzuola o nel pugno. Sono un inesausto serbatoio, questi ghetti polacchi. Ogni anno di ebrei ne emigrano a decine di migliaia, invadono il mondo, eppure son sempre più numerosi. Sono oggi quattro milioni, prolifici e straordinariamente resistenti nonostante le miserabili condizioni di vita.La Polonia paga oggi il filo di una politica troppo accogliente per secoli." Corriere della Sera, 11 Giugno 1939 - Paolo Monelli.

MONTALE Eugenio

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60).

MONTANELLI Indro

Giornalista, scrittore - "Nel 1922 ero un Balilla....Sono stato fascista, come tutte le persone della mia generazione. Non perdo occasione per ricordarlo, ma neanche di ripetere che non ne chiedo scusa a nessuno" (La stanza di Montanelli - Corriere della sera,14-3-96, pag.39). Fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo in L'Italia settimanale , n°23 – anno III- 15 –6-1994. Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai. (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60) "Cesare Pavese era fascista. Vasco Pratolini era fascista. Montanelli, Bocca e Biagi hanno tutti portato la camicia nera, e non ne parlano mai. Io li chiamo gli extraterrestri. "(Bettino Craxi , ultima intervista a Marco Dolcetti , rip. La Stampa 28-7-2002)........ C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,.... in quella folla urlante c'era Indro Montanelli, .. ([42] Carlo Mazzantini- L'ultimo repubblichino- Marsilio ed. aprile 2005)

MORANINO Franco

C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,.... in quella folla urlante c'era Franco Moranino, tenente della GIL che insegnava ai suoi balilla e avanguardisti che "Mussolini ha sempre

ragione" e poi massacratore di "fascisti"...([42] Carlo Mazzantini - L'ultimo repubblichino - Marsilio ed. aprile 2005).

MORAVIA Alberto

..Moravia , cugino di Carlo Rosselli ma anche nipote di Augusto De Marsanich, sembra sia stato l'autore degli slogans "Non rinnegare, non restaurare" e di "Nè mercenari ,nè disertori", secondo la ricostruzione di Enzo Palmesano su CENTRO DESTRA, mensile di Tattarella....... Moravia nel 1935 si rivolse a Galeazzo Ciano per difendere i temi della sua opera "...tutt'altro che pessimisti e distruttivi, tutt'altro che antitetici ed estranei alla Rivoluzione Fascista" (lettera apparsa su Panorama nel '93) (Corriere della Sera,1-2-96, pag. 21). Nel 1941 Alberto Moravia scrisse a Mussolini .... (da Difesa di Giorgio Albertazzi di Francesco Pallia)

MORO Aldo

politico democristiano - Partecipò , quale rappresentante di Bari, ai Littoriali de1937 e 1938 (Enrico Nistri-Anni Trenta-Ed Loggia dei Lanzi, Firenze,1995 - Nino Tripodi –[43] Italia fascista, in piedi - ed. Borghese 1972). Aldo Moro andava affermando che "la razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare dell'esperienza sociale, che è il primo elemento discriminativo della particolarità dello Stato". Partecipa ai Littoriali del 1935, iscrivendosi al corso "Per una rigenerazione fisiologica del nostro popolo" ed a Palermo nel 1938 al Convegno Nazionale del PNF. Scrive su CIVILTA' FASCISTA ,pag. 289 - annata 1937- (Il Borghese 16-4-1972 - Nino Tripodi – [43] Italia fascista, in piedi - ed. Borghese 1972). Fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo in L'Italia settimanale , n°23 – anno III - 15 –6-1994 - Aldo MORO 1943 (Articolo citato "Storia Illustrata, gennaio 1998, pag.45): "La razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare dell'esperienza sociale, che è il primo elemento discriminativo della particolarità dello stato".

MOSCATELLI Vincenzo

Capo partigiano comunista - Nel 1937 dal carcere di Vercelli scrive al Prefetto dichiarando che "se nel passato ho mancato ... oggi ripudio il marxismo che la realtà fascista ha vuotato del suo contenuto pseudo storico-scentifico " (Fotocopia lettera nel Borghese del 22-10-1972).

ORLANDO Ruggero

alla fine degli Anni Trenta, auspicava "l'assoluta solidarietà fra il regime fascista e il Reich nazionalsocialista", affermando che l'Italia "assolutamente non può non sposare, pere ragioni di giustizia sociale e di difesa civile, le rivendicazioni della Germania di Hitler".

OSELLA Giuseppe

Industriale della lana,partigiano fucilato per rappresaglia il 22-12-43, a Borgosesia(NO),dalle CCNN della GNR, dette il nome alla Brigata

Partigiana. Era stato squadrista, marcia su Roma,era Podestà di Varallo Sesia fino al 25 luglio 1943.([41] C. Mazzantini - I balilla andarono a Salò - ed.Marsilio,Venezia1995, pag.15)

PASOLINI Pier Paolo

Scriveva su ARCHITRAVE , periodico dei GUF -(Il Borghese 16-4-1972- Nino Tripodi – [43] Italia fascista- in piedi,- ed.Borghese 1972) "Folle, Gerarchi e Mussolini erano infinitamente migliori delle cose di oggi" (in Nuovo Fronte - Anno 35 - giugno 2005, pag .14)

PAVESE Cesare

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60)- Pavese è autore di un paio di lettere di sottomissione al Duce e simpatizzò per la RSI(Gianni Granzotto , Il Giornale, 1-6-1997, pagg. 1e 10) "Cesare Pavese era fascista. Vasco Pratolini era fascista. Montanelli, Bocca e Biagi hanno tutti portato la camicia nera, e non ne parlano mai. Io li chiamo gli extraterrestri. "(Bettino Craxi , ultima intervista a Marco Dolcetti , rip. La Stampa 28-7-2002) Aderirono alla RSI nomi prestigiosi fra cui probabilmente addirittura anche Cesare Pavese. (da Difesa di Giorgio Albertazzi, di Francesco Pallia)

PINTOR Giaime

scrittore - Vince ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i Littoriali.- Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60)Numerosi giovani che emergono ai Littoriali sarebbero poi passati al comunismo militante... Pintor ([45] Silvio Bertoldi - La chiamavamo patria -Rizzoli 1989,pag.116) ... Pintor partecipa al Convegno Scrittori Europei a Weimar, nell'ottobre 1942. (Carlo Mazzantini - [41] I balilla andarono a Salò - ed.Marsilio, 1995, pag.11) ... a sfogliare l'indice di "Primato Fascista" ci si imbatte nel nome di Giaime Pintor , che recensiva positivamente Ernst Junger.. (Gianni Granzotto , Il Giornale, 1-6-1997, pag.1e 10)

PIOVENE Guido

Il 8-1-40 scriveva a Bottai, Ministro: "Sono veramente orgoglioso che la mia collaborazione possa essere utile alla rivista "PRIMATO FASCISTA"" Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60) CORRIERE DELLA SERA, 1 NOVEMBRE 1938 - GUIDO PIOVENE:

"Recensione del libro di Telesio Interlandi (Fondatore e direttore "Difesa della Razza") "Contra Judeos":

"Si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura.Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita. Di sangue diverso e coscienti dei loro vincoli, non possono che collegarsi contro la razza ariana. L'enorme numero di posizioni eminenti occupate in Italia dagli ebrei è il risultato di una tenace battaglia".

PRATT Ugo

E repubblichino era Ugo Pratt, ... Nel mondo dello spettacolo ci sono altri molti casi,.... fra i più motivati volontari .... Hugo Pratt, l'ideatore di Corto Maltese, reduce della X Mas, ma anche della polizia tedesca del Litorale adriatico, dipendente dall'Sd.(Maurizio Cabona in "il Giornale" del 10 ottobre 1997) ..era del batt. Sagittario (Storia del 900-2005) Sotto le bandiere di Salò c'erano ancora ... Ugo Pratt, ... (Giovinezza, giovinezza, prima col Duce poi col PCI - di Giuliano Spada - da "Libero" del 2/12/2003)

QUASIMODO Salvatore

Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60). Fascista, sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939 (Enrico Nistri - Anni Trenta - Ed Loggia dei Lanzi, Firenze,1995, pag.131 vedi anche Gianni Granzotto , Il Giornale, 1-6-1997, pag.1e 10).

RISI Dino

regista - DINO RISI dichiara:"Siamo diventati tutti antifascisti quando abbiamo cominciato a perdere la guerra,. Mio padre è stato un grande amico di Mussolini, era il medico di Mussolini...." (L.Tornabuoni su LA STAMPA, 31/10/94, pag.14)

ROSAI Ottone

pittore, fu squadrista passato poi alla Resistenza ([44] S. Bertoldi- Camicia Nera - Rizzoli ed., Milano 1994,p.101) fascista, sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939 ([46] Enrico Nistri - Anni Trenta - Ed Loggia dei Lanzi, Firenze,1995, pag.131) fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo in L'Italia settimanale , n°23 – anno III-15 –6-1994.

ROSSELLINI Roberto

regista - segnalato dalle Commissioni di epurazione , fra i "registi che hanno contribuito maggiormente a diffondere e convalidare le ideologie nazifasciste"(C.Quarantotto - Gli anni 40, n°56, pag.1330, Ciarrapico Ed.)

SALCE Luciano

regista di sinistra - Luciano Salce ha spiegato la necessità di "razzialmente, epurare i popoli da elementi allogeni e disintegratori del valore di razza, per formare gruppi etnici e compatti", in una monografia presentata al Convegno dei GUF del 1941 (tre anni dopo le leggi razziali). A Coltano ..affluirono ben 35mila prigionieri di guerra delle unità della Rsi, e di un numero imprecisato di civili, rei di essere fascisti e collaborazionisti. Fra cui il regista Luciano Salce,....(Memoria negata - Area novembre 2001)

SALERNO Enrico Maria

attore - Allievo Ufficiale della Scuola GNR di Varese- partecipò, assieme a Dario Fo, alla riconquista del caposaldo di Cannobbio, nell'Ossola, nell'ottobre 1944 (Teresio Valsesia, La Stampa, 18-3-97, pag.41).

SARFATTI Margherita

Scrittrice socialista, presente il 23-3-19 alla fondazione dei Fasci, Sansepolcrista (Silvio Bertoldi - Camicia Nera - Rizzoli , Milano 1994,pag.112). Firmò il manifesto Gentile di sostegno al PNF, a Bologna il 30/3/1925.

SCALFARI Eugenio

Scalfari su Roma Fascista, nel 1942 (quattro anni dopo le leggi razziali) sparava a zero su tutti coloro che non condividevano "il nostro nazionalismo" e la "guerra-rivoluzione". - fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo in L'Italia settimanale , n°23 – anno III- 15 –6-1994 ROMA FASCISTA (settimanale), 24 SETTEMBRE 1942 - EUGENIO SCALFARI: "Gli imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine "razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti"... "la razza può considerarsi come un termine intermedio tra l'individuo e la specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi". - Solo nel 1942, precisamente il 24 settembre, il settimanale "Roma fascista" pubblicava un articolo sulla "razza" di un giornalista che poi, nell'Italia liberata, si sarebbe imposto per brillantezza e passione democratica come Eugenio Scalfari. (da Difesa di Giorgio Albertazzi, di Francesco Pallia)

SERENI Vittorio

scrittore poeta - Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" di Bottai.... Numerosi giovani che emergono ai Littoriali sarebbero poi passati al comunismo militante: poeta Vittorio Sereni,che era stato addirittura alla scuola di Mistica Fascista- ([45]Silvio Bertoldi - La chiamavamo patria - Rizzoli 1989, pag.116)

SILONE Ignazio

Ignazio Silone, scrittore ....informatore della polizia fascista quando era un alto dirigente comunista, (Dario Biocca e Mauro Canali, L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia (Luni).-Panorama (28/04/2000) Trenta note informative tra il 1919 ed il 1930 testimoniano la non episodica collaborazione di Silone con la polizia fascista, nei documenti figurano i nomi di Gramsci, , Terracini e Tasca ("Silone spia dell'Ovra: ecco le prove"-articolo di Marco Ventura su IL GIORNALE 17-6-2000- con foto delle note informative e documentazione) ... con lo pseudonimo di Silvestri , inviava le relazioni all'OVRA dall'interno del PCI, dal 1919 al 1930 ... (Silone, una spia al di sopra di ogni sospetto, Corriere della Sera 1-5-98, pag.27)

SOFFICI Ardengo

scrittore - firmò il manifesto Gentile di sostegno al PNF,a Bologna il 30/3/1925... esaltarono Mussolini i letterati Soffici.... (Silvio Bertoldi - [45] La chiamavamo Patria - Rizzoli 1989, pag.35) ...."Italia e Civiltà" era un giornale cattolico di ispirazione fascista uscito a Firenze nel gennaio '44, vi scrivevano Ardengo Soffici,... ([47] M. Randaccio,

Le finestre buie del'43, D. Piazza Edit., Torino, nov 93, pag. 296). Aderiscono alla RSI uomini del mondo della cultura come Ardengo Soffici. . . (Silvio Bertoldi - [44] Camicia Nera-Rizzoli ed., Milano 1994, pag.247) Autore della poesia L'Adunata (2-10-35) (pubblicata in Enrico Nistri - [46] Anni Trenta - Ed. Loggia dei Lanzi, Firenze,1995, pag 113)

SOGNO Edgardo

Volontario Guerra di Spagna. ([41] C. Mazzantini - I balilla andarono a Salò- ed .Marsilio, Venezia,1995, pag.54). . . . C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,. . . . in quella folla urlante c'era Edgardo Sogno del Vallino, nobile piemontese, ufficiale di cavalleria e volontario nella Crociata contro il bolscevismo materialista ed ateo nella guerra di Spagna, aspirante volontario nella campagna di Russia dell'ARMIR e poi comandante partigiano liberale e medaglia d'oro della Resistenza.. . . ([42] Carlo Mazzantini - L'ultimo repubblichino - Marsilio ed. aprile 2005)

SPIRITO Ugo

firmò il manifesto Gentile di sostegno al PNF,a Bologna il 30/3/1925- Partecipa ai Littoriali del 1935 (Il Borghese 16-4-1972 - Nino Tripodi – [43] Italia fascista, in piedi- ed.Borghese 1972) Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai (Storia Illustrata, gennaio 1980, pag.60)

STALIN

Josif Vissarionovic Dzugasvili (Stalin): "con la morte di Mussolini scompare uno dei più grandi uomini politici cui si deve rimproverare solamente di non aver messo al muro i suoi avversari"(in Nuovo Fronte . Anno 35 - giugno 2005, pag .14 e da Fabio Galante - Home Page –Internet)

TAVIANI Paolo Emilio

politico - Vince ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i Littoriali. Scrive nel giugno 36 su Vita e Pensiero: "L'Italia ha un suo Impero perchè attua i princìpi mussoliniani del vivere pericolosamente, del credere, dell'obbedire, del combattere". "Taviani nell'aprile 45 non andava certo per il sottile sulle misure da prendere coi fascisti" (G. Pajetta, su l'Unità, 28-5-66). Partecipa ai Littoriali (Il Borghese 16-4-1972 - Nino Tripodi – [43] Italia fascista, in piedi- ed.Borghese 1972). Fece dichiarazioni di elogio al Duce ed al Fascismo in L'Italia settimanale , n°23 – anno III- 15 –6-1994

TOGLIATTI Palmiro

62 dirigenti comunisti, fra cui Togliatti , Longo, Di Vittorio e Leo Valiani, firmano il manifesto del PCI, nel 1936 che dichiara "Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori"

TROMBADORI Antonello

Vince ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i

Littoriali. Su raccomandazione del padre, il pittore siciliano Francesco, Antonello Trombadori nel 1937 entrò nella redazione del "Tevere" di Interlandi. (Giampiero Mughini - A via della Mercede c'era un razzista - Rizzoli, Milano, genn. 1991, p.34). Numerosi giovani che emergono ai Littoriali sarebbero poi passati al comunismo militante, c'era Trombadori..

VASSALLI Giuliano

Partecipa ai Littoriali del 1935 (Il Borghese 16-4-1972 - Nino Tripodi – [43] Italia fascista in piedi - ed.Borghese 1972) l'ex Ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, nel marzo 1939 (dopo le leggi razziali) partecipava a Vienna al Convegno di collaborazione giuridica italo-tedesca, il cui documento conteneva il solenne impegno "di difendere i valori della razza con l'assoluta e definitiva separazione degli elementi ebraici dalla comunità nazionale".

VELTRONE Saverio

coscienza critica del PCI torinese. aderì alla RSI

VITTORINI Elio

Squadrista, Marcia su Roma, partecipa al Convegno Scrittori (nazisti) Europei a Weimar, nell'ottobre 1942.... sostiene l'uso del "voi" in Antieuropa, nov-dicemb. 1939 .Vittorini negli anni Venti e Trenta scrive articoli inneggianti al Duce ed a Berto Ricci .C'eravamo tutti in piazza od incollati alla radio il 10 giugno del '40,.... in quella folla urlante c'era Elio Vittorini , ex squadrista e marcia su Roma a quindici anni,, rappresentante della cultura fascista al convegno degli scrittori dell'Europa nazista a Weimar nel 1942, che poco più tardi chiamerà "figli di stronza" coloro che solo per seguire l'insegnamento dato loro , anche lui docente, si arruolarono nella RSI.

VIVARELLI Roberto

...Lo storico Roberto Vivarelli ha ammesso in un'intervista l'adesione alla X Mas di]unio Valerio Borghese,(Giovinezza, giovinezza, prima col Duce poi col PCI-di Giuliano Spada - da "Libero" del 2/12/2003)

ZACCAGNINI Benigno

Zaccagnini, nel 1939 (un anno dopo le leggi razziali) pubblicava su Santa Milizia, periodico della federazione fascista ravennate, ben tre articoli in cui si denunciava il grave rischio "di un'eccessiva dilatazione dei confini razziali", poichè l'Italia la si salvaguardava "non confondendosi o mescolandosi con le altre genti"....ex - giovane fascista che insieme ai concittadini D'Alema Giuseppe e Boldrini Arrigo cambiò la camicia per apparire vergine.. Arrigo Boldrini ("Bulow"), capo della 28a Brig. Garibaldi, il 29-4-45 arrivò a Codevigo (RA) con la sua brigata su camion americani. Il giorno dopo sulle acque del Brenta affiorarono i primi cadaveri. Pochi giorni prima alcuni militi della GNR si erano consegnati prigionieri. Depredati furono uccisi a bruciapelo.In 19 giorni furono uccise 120 persone. Terminato il "lavoro" la 28a brigata tentò di annientare la 14a Compagnia partigiana perchè non

comunista. A fianco di Boldrini operarono Benigno Zaccagnini e Giuseppe D'Alema, morto a novembre 1994, padre di Massimo.
SANTA MILIZIA (settimanale), 11 febbraio 1939 - BENIGNO ZACCAGNINI Articolo: "Problemi razziali: il meticciato" - "La razza può considerarsi come un termine intermedio tra individuo e specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi".

ZAGARI Mario
Ministro Socialista – Vince ,quale rappresentante dei GUF (Gruppi universitari fascisti) i Littoriali.- Scrive su CIVILTA' FASCISTA , pag. 289-annata 1937.

ZANGRANDI Ruggero
scrittore - Fra i numerosi giovani che emergono ai Littoriali e che sarebbero poi passati al comunismo militante, vi è Zangrandi. . . Il suo nome compare nell' elenco dei finanziati dal Regime .

ZAVATTINI Cesare
Collaboratore della rivista "PRIMATO FASCISTA" del ministro Bottai .

Tratto da:

Aderirono al Fascismo

Alcuni esempi:

CIVILTA' FASCISTA, GENNAIO 1936 - INDRO MONTANELLI

> "Ci sono due razzismi: uno europeo - e questo lo lasciamo in monopolio ai capi biondi d'oltralpe; e uno africano - e questo è un catechismo che, se non lo sappiamo, bisogna affrettarsi a impararlo e ad adottarlo. Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può. Non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà. . . .. non cediamo a sentimentalismi. . . niente indulgenze, niente amorazzi. Si pensi che qui debbon venire famiglie, famiglie e famiglie nostre. Il bianco comandi. Ogni languore che possa intiepidirci di dentro non deve trapelare al di fuori".
>
> (Indro Montanelli. dicembre 1935. Da "Civiltà fascista" N.1, gennaio 1936)

CORRIERE DELLA SERA, 5 LUGLIO 1941 - CURZIO MALAPARTE:

> "Basta spingersi nei quartieri poveri (di Jassy) per rendersi conto del pericolo sociale che rappresenta la enorme massa del proletariato giudaico. E' infatti dai miseri tuguri di quei quartieri che sono partite le prime fucilate contro i soldati"

CORRIERE DELLA SERA, 11 GIUGNO 1939 - PAOLO MONELLI:

"(Gli ebrei) appaiono tutti uguale, come i cinesi, come i negri, come i cavalli, adeguati agli incroci consanguinei, dall'eguale vita, dagli uguali squallidi orizzonti. Non si capisce la ragione di questo darsi d'attorno per tutta la giornata, di questo affaccendarsi senza tregua. Sono miserabili, tengono stretti i loro quattrinelli nella pezzuola o nel pugno. Sono un inesausto serbatoio, questi ghetti polacchi. Ogni anno di ebrei ne emigrano a decine di migliaia, invadono il mondo, eppure son sempre più numerosi. Sono oggi quattro milioni, prolifici e straordinariamente resistenti nonostante le miserabili condizioni di vita.

La Polonia paga oggi il filo di una politica troppo accogliente per secoli."

CORRIERE DELLA SERA, 1 NOVEMBRE 1938 - GUIDO PIOVENE:

"Recensione del libro di Telesio Interlandi (Fondatore e direttore "Difesa della Razza") "Contra Judeos":

"Si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura.

Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita. Di sangue diverso e coscienti dei loro vincoli, non possono che collegarsi contro la razza ariana. L'enorme numero di posizioni eminenti occupate in Italia dagli ebrei è il risultato di una tenace battaglia".

LA PROVINCIA GRANDA, 4 AGOSTO 1942 - GIORGIO BOCCA:

"Questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza, infatti, sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea di dovere, in un tempo non lontano, essere lo schiavo degli ebrei?"

ALDO MORO 1943 (Articolo citato "Storia Illustrata, gennaio 1998, pag.45):

"La razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare dell'esperienza sociale, che è il primo elemento discriminativo della particolarità dello stato"

SANTA MILIZIA (settimanale), 11 febbraio 1939 - BENIGNO ZACCAGNINI

Articolo: "Problemi razziali: il meticciato" - "La razza può considerarsi come un termine intermedio tra individuo e specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi".

ROMA FASCISTA (settimanale), 24 SETTEMBRE 1942 - EUGENIO SCALFARI:

"Gli imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine "razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti".

121 - Un ulteriore giudizio sulla Resistenza

Questa volta il giudizio non è mio, ma proviene da coloro che dalla Resistenza furono 'beneficiati'.

Mi riferisco all'eccidio di Pedescala del 30 aprile 1945.

Una banda partigiana attaccò un reparto tedesco in ritirata (era un reparto disarmato perché in segno di resa, aveva lasciato le armi nella piazza del paese).

Il gruppo sceso dalle montagne ne uccise sette, poi secondo le abitudini, fuggì sui monti lasciando la popolazione alla mercé della rappresaglia. I tedeschi uccisero 63 persone innocenti, incendiarono il paese e andarono via.

Quando si sentirono al sicuro i partigiani dopo tre giorni scesero a valle.

Questo l'antefatto, tragicamente simile a mille altri.

Nel 1983 il Presidente Pertini si recò a Pedescala per consegnare la solita medaglia d'oro al valore partigiano alla popolazione.

Ne ottenne un netto rifiuto con la seguente motivazione:

"Spararono poi sparirono sui monti, dopo averci aizzato contro la rabbia dei tedeschi, ci lasciarono inermi a subire le conseguenze della loro sconsiderata azione.

Per tre giorni non si mossero, guardando le case e le persone bruciare. Con quale coraggio oggi proclamano di aver difeso i nostri cari" (Il Giornale, 29 aprile 1983).

(Vedi anche il capitolo 46 a pagina 189 e il capitolo 93 a pagina 497)

122 - Il periodo bellico

Il periodo 1940-45 è già stato trattato ampiamente nei capitoli precedenti. Pertanto mi limito a riportare quanto scritto Da Mario Cervi nel suo libro [8] 'Il lato oscuro della Liberazione', giugno 2008. (vedi il Giornale.it)

"La tragedia del Nord soggetto ai nazifascisti fu tremenda: infatti ha avuto e ha immane risonanza politica, storica, pubblicistica. Quella del cosiddetto regno del Sud non fu meno tremenda, ma non se n'è discusso con altrettanto impegno, e comunque per sottolineare il martirio dei conquistati, non la loro abiezione. A Romano Bracalini, autore di [26] Paisà (Mondadori, da domani nelle librerie), va reso merito per aver rievocato con molta efficacia una dolorosa realtà troppo spesso dimenticata o edulcorata.

Esiste, sia chiaro, un'ampia e blasonata letteratura su quel periodo. Basterà ricordare Curzio Malaparte. Ma esiste anche una cortina di retorica con la quale - sia per il Nord, sia per il Sud - le verità scomode vengono immolate al politicamente corretto. E così le stragi di fascisti o presunti tali dopo la Liberazione hanno il rilievo d'un fait divers, e la voluttà di servilismo di troppa gente nei confronti dei vincitori viene gabellata per anelito di libertà. Ha scritto il giornalista inglese Alan Moorehead: «Stavamo assistendo al crollo morale di un popolo. Non avevano più nessun orgoglio, né dignità». I reparti che avrebbero dovuto difendere la Sicilia battendosi per ogni metro del «bagnasciuga» diedero - fatte salve le consuete e ammirevoli eccezioni - pessima prova.

«Un militare raccontò che mentre gli americani mettevano piede a terra - l'Italia era ancora a fianco della Germania - la guarnigione italiana rimase nascosta. Un corpulento soldato di colore con un mitra li vide e si avvicinò. "Ehi paisà", disse ridendo. Gli italiani alzarono le mani. "Okay, okay". Giunsero altri soldati americani, e uno chiese agli italiani se volevano aiutarli a scaricare le navi, e li avrebbero pure pagati. Accettarono tutti». Per i «neri» che prestavano servizio nelle forze armate statunitensi - quasi tutti ai minimi livelli gerarchici, e fortemente discriminati - era oltremodo appagante l'avere a che fare con dei bianchi europei che non solo non li umiliavano, ma si prosternavano davanti a loro. Ma almeno gli americani erano in generale bonari. Sprezzanti e vendicativi, invece, gli inglesi. Che non avevano dimenticato le iattanze fasciste nei loro riguardi, il dissennato vociare sulla perfida Albione, e ora ripagavano di eguale moneta, con gli interessi.

Facciamo indigestione - nella tv, nei libri, nei quotidiani - di efferatezze tedesche. È bene che le ricordiamo. Ma senza sorvolare sulle efferatezze dei liberatori. I tedeschi davano prova della massima ferocia nelle loro rap-

presaglie antipartigiane. Ma la truppa, disciplinata, non infieriva gratuitamente sulla popolazione civile come invece fecero i marocchini del generale francese Alphonse Juin. Il 14 maggio 1944 questi aveva rivolto ai suoi goumiers nordafricani, selvaggi e coraggiosi, un proclama che ignobilmente recitava: «Alle spalle del nemico vi sono donne, case, c'è il vino tra i migliori del mondo, c'è dell'oro. Tutto ciò sarà vostro se vincerete... Per cinquanta ore sarete padroni assoluti di ciò che troverete al di là del nemico. Nessuno vi punirà per ciò che farete, nessuno vi chiederà conto di ciò che prenderete». La pugnalata che Mussolini aveva vibrato alla schiena della Francia agonizzante fu ripagata da innumerevoli stupri, omicidi, furti violenze. Un inferno, un'orgia di terrore, debitamente autorizzata.

In questo sfacelo i politici riaffacciatisi alla ribalta e l'intellighenzia duttile e furba cercavano di porre le basi del nuovo potere. Fu annunciato un lavacro del Paese, i cittadini compromessi sarebbero stati epurati. Ma Benedetto Croce, uomo di cervello ma anche uomo di mondo, avvertì: «Avendo molta parte degli italiani, per necessità di vita, per timore, per vanità o indolenza, accettato il fascismo, era impossibile ridurre l'Italia a un campo in cui pochi puri o pretesi puri accusino e condannino la maggioranza dei propri concittadini». Le epurazioni colpirono i soliti stracci e favorirono un gigantesco processo di trasformismo. I fascistoni più svelti e spregiudicati si posero sotto la protezione del PCI, venne coniata una strofetta: «L'Epurazione che non falla/ si fa boa e resta a galla».

La delazione, antica piaga nazionale, infuriava sia al Nord, sia al Sud. L'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, un organo antistato e antipartito che opponeva lo sberleffo dissacratore alle solennità resistenziali, fu colpito da anatemi: e Giannini radiato dall'albo dei giornalisti non per colpe passate - del tutto veniali in confronto alle trascorse adorazioni mussoliniane di tanti neocomunisti - ma per leso antifascismo. «A Bitonto, in Puglia, una trentina di attivisti comunisti capeggiati da un componente della giunta comunale, un geometra, e dal segretario della Camera del lavoro, avevano preteso con la violenza che il proprietario di una cartoleria consegnasse tutte le copie dell'Uomo Qualunque, che vennero poi bruciate davanti alla sede della Camera del lavoro nel solito falò che accomuna tutte le inquisizioni».

Non è una lettura rasserenante, quella di Paisà. L'Italia degli sciuscià e delle signorine umilia chi l'ha vissuta e ammonisce - almeno spero - chi ne apprende solo ora gli aspetti turpi. Ai conati di retorica che ancora ci affliggono, alla melassa del popolo impavido e fiero che s'era scrollati eroicamente di dosso il fascismo e il nazismo, e che sollecitato da ideali democratici si affiancava agli amici angloamericani, è bene opporre pagine così dure ma anche così istruttive. Venne fuori la peggiore Italia, in quei mesi calamitosi. Il dubbio atroce è che l'Italia peggiore sia anche la più vera, e la più duratura."

123 - Lettere di caduti della R.S.I.

In questo e nei prossimi capitoli riporto alcune lettere dei caduti della R.S.I (lettere raccolte nel libro 'Lettere dei condannati a morte della RSI', pp. 324, Ciarrapico, euro 20,00).

PIER LUIGI PALIASSO è sottotenente del IV reggimento Alpini, classe 1921. Di lui ha parlato diffusamente la stampa in occasione della laurea ad honorem concessagli dall'Università di Parma nel 1955, ma "annullata" da un intervento successivo del Ministro della Pubblica Istruzione. D'altra parte risultò che la concessione era stata legittima, in quanto lo studente universitario Paliasso era stato sì condannato a morte da uno pseudo-tribunale dei popolo di Tortona il 5 maggio 1945 e "giustiziato" qualche giorno dopo, ma il Ministero della Difesa, con dispaccio del 16 novembre 1953, aveva già "discriminato ed assegnato alla prima categoria, senza punizioni", il sottotenente Paliasso (era stato insegnante della Scuola Allievi Ufficiali della R.S.I.) e dichiarato che il di lui decesso, per le circostanze di tempo e di luogo in cui si verificò, deve ritenersi dipendente da causa di servizio di guerra.

Lo stesso dispaccio dava il nulla-osta all'iscrizione del nome del Paliasso nella lapide dei Caduti per la Patria esistente all'Accademia Militare di Modena. Ma la riabilitazione ufficiale è nulla rispetto alla luce che sprigiona la figura del martire durante il processo. Si difese da solo, dimostrando una per una false le accuse fattegli, ma senza nascondersi, ché, data la faziosità e la cecità incombenti, sarebbe stato ugualmente condannato a morte. Concluse la propria difesa rivolgendo ai giudici queste parole: "Ricordate che, al di sopra di ogni legge e giustizia umana, c'è una legge e una giustizia divina che afferma: - Chi non ha ucciso non deve essere ucciso. - Voi risponderete davanti a Dio delle condanne pronunziate contro gli innocenti".

Condannato a morte, Pier Luigi chiese tre cose: l'onore delle armi, la facoltà di comandare il plotone d'esecuzione, il permesso di scrivere una lettera alla madre. Non volle firmare la domanda di grazia che altri aveva preparato e che venne firmata, in vece sua, da personalità del Movimento di Liberazione. Tale domanda, comunque, venne fatta sparire da chi aveva interesse ch'essa non pervenisse al Comando Generale.

L'esecuzione avvenne il giorno 9. Il S. Tenente Paliasso si confessò e comunicò con grande raccoglimento, fece a piedi il tragitto dalle carceri al poligono, conversando serenamente con Don Eugenio Manduca cappellano delle carceri e con un altro sacerdote, don Nicola, che l'aveva confessato e volle

accompagnarlo per la via del Calvario.
Rivolse parole cordiali e perfino scherzose agli uomini del plotone, concludendo: "Vorrei che miraste al petto. Risparmiate il viso; così, se verrà mia mamma, potrà vedermi". Si tolse il maglione di lana per consegnarlo a Don Eugenio con le parole: "Lo darete a mia sorella. Me lo ha fatto lei. Lo riceverà per mio ricordo". E aggiunse: "Il Vangelo che mi avete regalato lo darete pure ai miei. Alla mia mamma. Lo terranno caro, statene certo". E solo in quel momento diede segno di commozione e si lasciò scorrere sul volto qualche lacrima. Si riprese subito. Scelse il luogo dell'esecuzione, dispose il plotone, cambiò di posto il comandante del medesimo, che non sapeva da che parte dovesse collocarsi, secondo il regolamento; abbracciò i due sacerdoti e gli stessi uomini del plotone. Ritornato al suo posto, si passò una mano sulla fronte dicendo: -"Dio mio, quanto mi costa comandare il fuoco!"

Allora don Nicola esclamò: "Anche questo sacrificio sia per il Signore!".

Egli rispose: "Gesù, ti amo! Fuoco! Viva l'I ... " - Non gli lasciarono finire la parola: Italia!

Prima di uscire dal carcere aveva consegnato a don Eugenio la seguente lettera per la mamma:

Tortona, 9 maggio 1945

Mamma adoratissima,

quando riceverai queste mie poche righe io sarò già in cielo, da cui ti proteggerò.

Sono stato travolto dall'odio di parte e sono colpevole solo di aver amato la mia grande Italia!

Non piangere, mamma, non piangere, te ne supplico. Un figlio perso così non è da piangersi '.

Devi invece tenere la testa alta ed andare orgogliosa di me. Ma sappi, Mamma, che io non ho ucciso. Non ho fatto uccidere, non ho fatto torturare. Quindi non è stata giusta, agli occhi di Dio, la mia condanna.

Vorrei dirti mille e mille cose, ma non mi è possibile; in questo momento tutti i pensieri mi attraversano il cervello.

Ti prego di scusarmi tutto il male che vi ho fatto, tutte le pene che tu e Babbo avete sofferto per me. Ricordati di tuo figlio e prega per lui, che la sua anima ha tanto bisogno di ciò.

E ricordati, Mamma adorata, che forse è bene che ciò accada per me! Così non vedrò l'Italia dibattersi in una nuova guerra... E poi, dopo questa, la guerra dei partiti. E nuovi fiumi di sangue scorreranno sul nostro suolo, e nuove lagrime scorreranno sul mondo.

Fino ad un'ora fa non sapevo ancora quale missione mi avesse affidato Dio. Ora lo so: morire per la mia Patria.

Ed io affronto questo supremo momento in piena serenità, con animo tranquillo, da "alpino" come sono sempre stato.

Il mio ringraziamento vada al signor Picchi, a Don Nicola, a Don Eugenio, a tutti quelli che mi furono supremamente vicini in questa ultima ora. E voi pure ringraziateli, perché mi hanno alleviato veramente le pene.

Con tanto affetto vi bacio. Eternamente vostro

Pierluigi

(da Lettere dei caduti della Repubblica Sociale Italiana)

124 - Lettera di Adelina Conti Magnaldi

ADELINA CONTI MAGNALDI è moglie del vicepodestà di Cuneo, Giovanni Magnaldi. Questi dopo l'8 settembre sente il dovere di aderire alla R.S.I. e diventa commissario prefettizio della città. La sposa collabora con lui esclusivamente in opere di bene intese a lenire le sofferenze che la guerra impone, a sovvenire i poveri e i più sventurati. Nei giorni della "liberazione" viene arrestata e chiusa nel carcere con innumerevoli altri repubblicani. Il Tribunale Straordinario a carico della signora Magnaldi pronuncia sentenza di morte "come spia emerita che ha accumulato ingenti ricchezze a danno dei poveri". In realtà in casa della Magnaldi non viene trovato che squallore e miseria, tanto che le due figliuole, Carla di dodici anni e Dora di sei, trovano a stento chi le accoglie, in assenza dei genitori. Il loro padre, infatti, insieme col figlio Lucio di quindici anni, è latitante, perché ricercato da coloro che hanno proclamato che vogliono "giustiziare marito e moglie insieme uniti". La povera condannata, torturata ogni giorno fisicamente e moralmente, la sera del 3 maggio viene avvertita che all'alba dell'indomani sarà fucilata. Chiede l'assistenza del sacerdote. Le viene risposto: "Le canaglie debbono morire come le bestie e non come cristiani" "Bene", risponde la donna, "vuol dire che mi confiderò direttamente con Dio!".

Nella notte scrive la seguente lettera:

Lucio, Carla, Dora, tesori miei,

la vostra mamma che vi ha tanto amato sta per lasciarvi: io nulla ho da rimproverarmi, perciò me ne andrei tranquilla e rassegnata, se non mi straziasse il pensiero per voi, miei figli amatissimi.

Lucio, tu, da maggiore, se Dio avrà voluto togliervi anche il papà, veglierai sulle tue sorelle; tu, Carla, mia diletta, farai da mammina a Dora, che resterà, così piccina, priva delle carezze materne. Studiate, crescete buone e abbiate vivo l'esempio di vostro padre che vi ha tanto amato tutti e che vi ha dato prove indubbie del suo amore. Se poi la notizia della sua morte non fosse vera, avrete in lui una guida, un appoggio. Caro Vanni tanto amato, mi dicono che sei morto. Io non voglio crederlo. Qualcosa mi dice che non è vero. Se sei vivo, ti raccomando i piccoli. Amali anche per me, sorvegliali, fa che non sentano la mia mancanza. Ti ho amato tanto, caro Vanni; esaudisci il mio desiderio, così sarò più contenta.

Addio, miei cari, ricordatemi e pregate per me, che io di lassù dove sarò, pregherò per voi.

La vostra mamma.

(da Lettere dei caduti della Repubblica Sociale Italiana)

125 - Lettera di Guido Mari

GUIDO MARI di Milano è studente universitario quando nel '44 viene chiamato alle armi. E' assegnato alla Brigata "Resega" e fa il suo dovere di combattente disciplinato e fedele. Nell'aprile del '45 si trova col suo reparto a Milano. Il giorno 25 fa parte della colonna che, al comando del Ten. Col. Gimelli raggiunge il presidio di Legnano che non dà più notizia di sé. Dopo inutili tentativi di entrare in città, nello stesso giorno il comandante decide di sospendere la lotta e di tornare a Milano con la colonna che ha avuto morti e feriti. A Nerviano la colonna viene bloccata dai partigiani. Dopo vani sforzi per aprirsi la via, il comandante ordina di cessare il fuoco e si presenta ai partigiani per la resa. Questa viene accettata, le armi sono deposte.

Al mattino tutti i componenti del reparto sono incolonnati e condotti a Parabiago, dove vengono "custoditi" fino al 29. Alle ore 9 di tal giorno arriva una squadra di partigiani al comando di "Garibaldi", il quale ordina agli ufficiali di seguirlo. Gli ufficiali sono: Ten. Col. Gimelli Ferdinando, cap.no Sala Osvaldo, un tenente, i sottotenenti Campioni Fernando e Gimelli Adriano, quest'ultimo figlio del comandante. Due militi, Cappelli e Guido Mari, o perché non riflettono sulla sorte a cui si espongono, o per innato sentimento di fedeltà, seguono i cinque ufficiali.

Vengono tutti portati a Nerviano davanti a un tribunale del popolo. Dopo contrasti e proteste dei componenti del tribunale e dello stesso presidente, l'allora sindaco di Nerviano, le pressioni e gli espedienti di "Garibaldi" fanno sì che tutti sono condannati a morte. Portati davanti alle mura del cimitero, una folla vi si raccoglie ed osserva i condannati che si confessano serenamente dal parroco del luogo accorso in fretta. Dopo la confessione, i condannati consegnano al sacerdote oggetti personali e affidano i saluti per le loro famiglie.

All'ultimo istante avviene un fatto che merita rilievo, perché dimostra che anche nelle orrende carneficine della primavera del '45 talvolta brilla una luce nelle stesse folle troppo simili, spesso, a quella che gridò il crucifige nella Passione. Alla folla disposta a semicerchio davanti ai condannati, il Ten. Col. Gimelli si rivolge e chiede grazia per il proprio figlio. Un mormorio di consenso si leva e lo stesso "Garibaldi" è costretto a sottrarre il sottotenente Adriano.

Allora si leva un'altra voce: - Graziate il più giovane! - E la voce è seguita da molte altre che imperiosamente costringono "Garibaldi" a sottrarre il più giovane della schiera, che risulta essere uno dei due militi che avevano voluto accompagnare i loro ufficiali. L'altro milite è Guido Mari, il quale, pur

avendo fatto presente ch'egli è semplice soldato e non ufficiale, non trova grazia. La sua straordinaria fedeltà gli è costata la vita.

Al sacerdote che l'ha assistito ha consegnato questa lettera:

> *Miei cari,*
>
> *muoio senza rimpianti, perché so di avere la coscienza pulita e so di avere compiuto il mio dovere verso la Patria.*
>
> *Mai come ora sento di amarvi e vi sento vicini. Non piangete troppo su di me e ricordatemi sempre nelle vostre preghiere.*
>
> *So di aver sempre fatto il mio dovere di figlio e di avervi sempre amato con tutto me stesso, anche se forse non ve l'ho saputo sempre dimostrare.*
>
> *Perdonatemi se qualche dolore vi ho dato. Iddio vi protegga e vi dia la forza di sopportare questo grande dolore.*
>
> *Che il mio sangue frutti almeno qualcosa di buono per l'Italia che tanto ho amato Vi abbraccio e vi bacio forte forte.*
>
> *Guido*

(da Lettere dei caduti della Repubblica Sociale Italiana)

126 - Lettera di Enrico Vessalini

ENRICO VEZZALINI è tra coloro che non solo hanno pagato con la vita la loro fede, ma hanno trovato accusatori anche dopo la morte. Fuori di ogni intento apologetico, ecco dei dati di fatto e dei documenti.

Il primo rilievo ci riporta alla veramente orribile strage di Ferrara del novembre dal '43 che, appena conosciuta, mandò sulle furie Mussolini. Di quell'azione "stupida e bestiale" (così fu definita dal Capo della R.S.I.) si è voluto chiamare responsabile il Vezzalini. E' invece dimostrato che fu condotta dal gruppo di estremisti che, durante le sedute al Castello di Verona, si atteggiavano a giustizieri e colsero a volo la notizia dell'assassinio di Ghisellini, federale di Ferrara, per un'azione di rappresaglia intonata ai loro criteri.

Il fatto che il Capo della R.S.I. dopo aver condannato quell'azione, mandò appunto il Vezzalini a coprire il posto del Ghisellini e più tardi lo creò capo della provincia di Ferrara, e per sé eloquente. Rimasto in quell'ufficio fino all'agosto del '44, Vezzalini fu poi mandato a reggere la provincia di Novara, particolarmente difficile per le numerose forze partigiane che vi operavano e i travasi di ogni genere attraverso il confine svizzero. Là ebbe la conferma di quella realtà che egli aveva già intuito, fin dall'8 settembre, quand'era Ispettore del G.U.F.: che cioè agli italiani che non accettavano di passare al nemico, restava soltanto "il dovere di morire da uomini d'onore".

Non tutti i gerarchi uguali o superiori a lui, seguivano la stessa linea; perciò il Vezzalini trovò anche tra loro dei critici acerbi. Quanti però lo hanno conosciuto da vicino non mettono in dubbio la sua dirittura, il suo disinteresse (dopo aver ricoperto tante cariche, muore nella povertà più completa), la sua dedizione ad una causa che per lui era tutto. Per lui il fascismo si identificava col bene della Religione e della Patria. Anche nella guerra in Spagna aveva combattuto "per la civiltà cristiana", come gli antichi crociati.

Negli ultimi mesi della R.S.I. ebbe incarichi ispettivi. Nel giorno del progettato concentramento in Valtellina, uno dei pochi reparti che arrivò fino a Menaggio, sostenendo aspri combattimenti coi partigiani ed avendo parecchi morti e feriti - lo stesso comandante restò ferito - fu quello del prefetto Vezzalini.

Arrestato il 28 aprile fra Cernobbio e Corno, fu portato a San Fedele d'Intelvi, poi a Omegna, quindi a Novara. Qui fu giudicato in un'atmosfera arro-

ventata, quando ogni fatto d'arme, ogni uccisione di partigiani, comunque avvenuta, era addebitata a chi sul luogo aveva rivestito cariche.

Il processo si svolse il 14 e il 15 giugno senza nessuna possibilità da parte dell'accusato di procurarsi prove e testimonianze a discarico. Condannato a morte ed omesso, per inspiegabile errore, il ricorso in Cassazione, egli restò in serena attesa più della morte che della ripresa di un dibattito giudiziario che, dato il momento e il luogo, non poteva essere che una gazzarra umiliante.

Non gli mancò l'amarezza estrema: seppe che l'allora prefetto di Novara, già da lui liberato dal carcere per l'"insigne personalità sua di medico noto e onoratissimo", aveva spedito a Roma l'inqualificabile telegramma pubblicato da tutti i giornali: "E' parere di tutta questa popolazione e mio personale che il sanguinario Vezzalini sia fucilato". La fucilazione ebbe luogo all'alba del 23 settembre. Va ricordato un particolare che avvicina il Vezzalini ai grandi condannati politici di ogni tempo. Durante il lungo periodo intercorso fra condanna ed esecuzione gli è stata offerta la fuga dal carcere: poiché tale offerta non poteva essere estesa agli altri sei condannati con lui, la respinse con le parole: "0 tutti o nessuno!".

Monsignor Pozzo che assisté il condannato, scriveva alla di lui madre: "Il suo contegno mi ha edificato e direi quasi meravigliato. Ho ammirato la sua serenità d'animo, il suo coraggio, la preparazione al grande passaggio... La sua parola appassionata riuscì a portare la rassegnazione e la serenità ai compagni di sacrificio. Sono persuaso che già si trovi a godere la pace dei giusti.... E' caduto da santo!".

E il giudice, pure presente all'esecuzione, ha dichiarato: "Sembrava andasse ad un ricevimento, tanto era composto, dignitoso e sereno. Io, avversario politico, ho doluto abbracciarlo e baciarlo".

Quale pluridecorato, il Vezzalini ha chiesto d'essere fucilato al petto: non l'ha ottenuto. Ma le sue ultime parole sono state: - Perdono a tutti! Viva l'Italia! Viva il fascismo! -

Poco prima ha scritto alla moglie:

23 settembre 1945

Mia Lena, mia sposona santa, mia sposa d'oro,

ecco quell'alba senza aurora che gli uomini nemici hanno voluto ed il Signore ha concesso. Fra poco sarò fucilato.

Ieri sera mi sono addormentato col pensiero rivolto al prossimo decimo anniversario del nostro matrimonio: nella notte, svegliato, penso come fare a farti giungere per quel giorno alcune rose.

T'amo Lena, più che non ami la vita. Non è una frase: è una luce, pure in questo momento.

Immagino quale sarà lo strazio tuo e quello di Luisa. Ennio, per fortuna non capirà.

Non ti rivolgo le solite raccomandazioni di fedeltà alla mia memoria: farai sempre quanto ti detta il tuo cuore e non sbaglierai mai. Ti chiedo perdono di qualunque male commesso e specialmente di... questo, che non posso evitare. Ti scongiuro di fare quanto puoi per essere forte, perché non scenda nel cuore dei nostri due piccoli questa aria di tragedia.

Soffro pensando a voi: restate poveri e soli. Voi meritavate un altro destino!

Iddio, che ora non può non ascoltarmi, deve darvi aiuto.

Avrei però voluto essere ancora con te, con voi. Mai come ora ho sentito internamente quanto sia infinito il mio amore per te e quanto sinceramente profondo e violento sia l'affetto per la mia Principessa d'oro e per il mio Ennio, il mio bel maschione che mi portava nella sua vigorosa bellezza tanto ricordo di te.

Vi amo, vi amo, vi amo.

Tu sai quante cose potrei dire, quante!

Me ne vado, forte, forte, forte.

Oggi più di ieri la mia certezza che la Fede che mi ha portato a cadere per lei è la vera, la giusta, mi dà l'orgoglio di chiedere a te ed ai miei bambini di non vergognarvi del nome che portate: sono stato sinceramente onesto in tutta la mia vita privata, lealmente soldato in tutta quella politica.

Non mi atteggio a martire: ma tu almeno non disprezzare questa fedeltà che riaffermo nel momento in cui mi costa la vita.

Possa almeno il mio sangue placare l'odio degli uomini, compensarli di ogni altro sadismo di vendette e... quelli che resteranno possano guardare oltre ed assai più in alto di questo corpo che vale tanto poco e dell'egoismo che fa cercare per le persone e non per la Patria la soddisfazione di vittorie che non danno storia.

Tu sai, tu che mi sai tutto, che sono sempre stato tenace in questa mia Fede: oggi mi si chiama traditore; ma io non ho mai tradito. Non la Patria, alla quale ho dato, come soldato, tutto il povero valore personale che possedevo; non la umanità, alla quale ho offerto un lavoro senza soste ed il mio poco ingegno: non la famiglia alla quale penso con adorazione fino all'ultimo momento: a mio Padre, che venero ed ho sempre venerato; a mia Madre che vorrei non sapesse mai (ed in questo c'è il mio ultimo grido d'amore per lei!), a Nora, che mi fu, più che sorella, amico, ed ai tuoi cari, ad Amos ed a Luisa, buoni come una leggenda... a Luisina, nella sua nuvoletta, a Neno, nella sua innocenza a te, a te, a te che sapesti essere tutto.

Non ho tradito, non tradirei, se restassi vivo. Forse per questo cado. Ma con me non cade il mio Ideale. Se non fosse perché ci siete voi,

sarebbe bello cantare la nostra canzone di Fede e finire urlando: per l'Italia e per il Fascismo: Viva la Morte! Alleva Ennio e Pucci: falli come te e dì loro che il papà non era un criminale. Gli uomini hanno sbagliato.

Ti adoro, sposa santa, e ti bacio e bacio tutti in te che fosti e sarai fino all'ultimo la mia amica.

Tuo Enrico.

Ciao, Puccettino, principessa d'oro. Ciao, Neno, bello come un amore.

Al padre:

B*abbo,*

il tuo Enrico, che volesti generoso come tuo padre, garibaldino, e, come te, volontario per la Patria, cade. Cade da soldato della propria Fede, con fierezza. Sii fiero.

Sii forte.

Bacio te, mamma; Nera, Bianca... ed i miei cari. Aiutali; li lascio nella miseria.

E ricorda sempre loro che non c'è che la vita del sacrificio che possa permettere di morire con assoluta fortezza.

Ti bacio.

Tuo Enrico

(da Lettere dei caduti della Repubblica Sociale Italiana)

127 - Lettera di Giacomo De Angeli

GIACOMO DE ANGELI - nato a Spoleto il 6-XI-'22, è orfano di guerra e frequenta l'apposito Collegio, dal quale appena diciottenne esce col diploma di abilitazione magistrale. Chiamato alle armi nel novembre del '42, frequenta il Corso Allievi Ufficiali dì Aviazione a Rivoli Torinese dove lo coglie l'armistizio dell'8 settembre. Rientra nella sua Spoleto ma, fedele all'esempio del padre che, dopo Caporetto, si sentì spinto più che mai a dare la vita per la Patria, l'Allievo Ufficiale si arruola nelle FF.AA. della R.S.I, compie il suo tirocinio, viene promosso sottotenente e inviato a Varese.

In tale zona, particolarmente difficile, il giovane ufficiale dimostra le sue splendide doti di coraggio e di tatto così da meritare la promozione a tenente. Viene destinato a Sondrio. Nelle giornate della "liberazione" egli avrebbe modo di entrare in territorio svizzero: rimane invece a Madonna di Tirano presso la fidanzata.

Trovato dai partigiani, viene portato a Sondrio, processato il 1 ° agosto e condannato a morte, per aver causato loro morti e feriti avendo essi attaccato il suo Reparto, dopo che era stata pattuita regolarmente la resa. Comunque il tenente De Angeli non ha fatto che ubbidire all'ordine impartito dal generale Onori, comandante della zona il quale, in sede di giudizio, ha rivendicato a sé l'ordine: "Dato che si doveva morire, si doveva morire combattendo".

La mamma, accorsa da Spoleto, con le sue implorazioni induce il condannato - è ormai sfiduciato della giustizia, dopo le iniquità che ha visto e patito - a firmare la domanda di grazia. Questa, dopo otto mesi di torturante attesa, viene respinta dal Ministro della Giustizia dell'epoca (Palmiro Togliatti) nel marzo del '46, proprio a Sondrio dove il Ministro si trova nel suo giro di propaganda per le elezioni politiche. La ripulsa - va notato - è dovuta all'intervento dei comunisti dì Sondrio che minacciano di boicottare le elezioni imminenti qualora la grazia sia concessa!

Così il 29 marzo 1946 davanti al Cimitero di Sondrio ha luogo l'ultima fucilazione di combattenti della R.S.I. per la quale cade uno dei più giovani e generosi ufficiali. Dei sentimenti straordinariamente elevati del De Angeli fanno testimonianza le sue ultime lettere nelle quali il mirabile giovane arriva ad esprimere la propria accettazione del sacrificio in pena di suoi perdonabili trascorsi amorosi: una alla fidanzata, una alla mamma, una ai fratelli.

Sondrio, I-VII-'45

A Vilmat il primo e l'ultimo amore, queste parole d'addio giungano a coronare il troppo breve nostro amore.

Sono solo in una stanzetta dove mi sono raccolto con la tristezza dei miei pensieri. Sono solo con la mia anima che è ora sola, deserta. Un vuoto enorme ha preso il posto della mia anima: che è ora sola e deserta, ripeto, e perciò non soffro. La mia tristezza è nella parola, ma l'animo non la sente. Perché troppo ha pianto gli ultimi avvenimenti. Ora gli occhi dell'animo non hanno più lacrime: pace, dice la voce dell'intimo. E in questa serenità di cose ho voluto scrivere a te, Vilma, una lettera che ti giungerà se io non sarò più. La visione del presente ha spento la felicità del vivere. Nel presente; ma il passato? Il passato? Il passato! quale? Ah, no: fuggì da me pensiero disperante. Non ritornate a risvegliare l'anima quieta che dorme. Tornerebbero gli affanni di un ricordo triste, ora, per la sua infinita felicità di ieri. Tale pensiero scaccerebbe questa tranquillità: tornerei il tenente De Angeli, non più un morituro, definito dagli uomini del tempo un criminale, e così gli ultimi avvenimenti tornano chiarì alla mente: tra un caos di dolore e di tristezza emergi tu, mia dolce visione della vita. Credo che prima di conoscerà non avevo ancora conosciuto la vita. La gioia del vivere l'ho provata il giorno che ti conobbi. Ripensandoti sento i! bisogno di esclamare con il nostro grande: "Angelo di Dio, venuto in terra a miracol mostrare". Tale mi apparisti tu: e di colpo desiderai il tuo amore. E l'ebbi. Quanto dolci furono i nostri brevi giorni! Ebbi la massima prova del mio amore per te, quando stracciai ogni ricordo dì vecchie amicizie e di vecchi amori, che mi seguivano come un cimelio di guerra. Il passato non fu più in me: non avevo conosciuto donna, perché tu sola mi apparisti tale; tu sola rimanesti l'unica aspirazione della mia felicità. E quanto ci amammo! Ricordi, Vilma, il tuo amore? Sì, io ricordo il mio, perché ora più che mai lo sento: ora che mi manchi, ora che non sono più tuo. Rimarrai sola, Vilma, sola col tuo dolore del tuo amore che non sarà più. Ma la disperazione non deve aver presa sul tuo cuore. Tu devi essere forte, vincere il dolore e tornare alla vita. E amerai un altro. Anche se non l'amerai, lo sposerai, purché buono ed onesto italiano. Sì, Vilma, dovrai fare così: obbediscimi. Perché? Devi dare figli alla rinnovazione d'Italia, di questa Italia ora così infelice, dove avversi partiti si contendono il potere, dilaniando il cuore del suo popolo. Questi figli dovranno servire l' Italia, come io l'ho servita fino all'ultimo, perseguendo quell' ideale giusto che vuole solo la grandezza della Patria nostra. E sii serena nella tua vita, che il tuo "Gianni" non è morto inutilmente; la sua morte indicherà ai giovani delle nuove generazioni qua!'è la via della verità e della giustizia.

Gli ultimi pensieri saranno per te, Vilma, come l'ultimo bacio della passione morente.

Gianni

Carceri di Sondrio, 29-III-'46

Mamma adorata, la mia penna scrive un pò ' tremante: è l'ultima volta che avrai mie notizie, mamma cara. Sono alla soglia della vita eterna, che spero Iddio vorrà concedermi, nella certezza della sua bontà e della sua misericordia, superiore ad ogni giudizio umano.

Sei vicina a me, mamma; tanto vicina che mi sorreggi l'animo dal dolore che il pensiero della tua disperazione vorrebbe tumultuare nei miei sentimenti ultimi.

Sii forte, mamma: lo sono io, tanto forte, da poterti assicurare della completa fiducia nel tuo buon senso che saprà vincere ogni tormento e continuare integerrima l'opera materna verso Gianni e Angelo, molto bisognosi delle tue care affezioni. A loro devi portare l'alto sentimento cristiano che hai così bene sempre inculcato nel mio spirito e che io non ho saputo mantenere, trascinato dal vortice del male, da un satana irresistibile - l'incoscienza della giovinezza ~. Sono calmo, mamma: non piango. Vinco il dolore ed il demonio fugge. La tentazione della maledizione non mi prende: benedico tutti, nemici e amici, in questo momento, più brutta e più bello della vita, in cui penetrerò i misteri della grandezza di Dio. Ti benedico, mamma, e Lassù continueranno le miei benedizioni, accoppiate a quelle di papa, che spero di rivedere nella vita migliore.

Tutti i miei baci per te.

Giacomino

Sondrio, 29-III->46

Adorati, cari, carissimi Giannino e Angelo - a voi le mie parole sono un po' più dolorose a capire, forse: ma cercate di capirne solo la bellezza da uomini.

Tra pochi momenti il vostro Giacomino sarà fucilato: è stata respinta la domanda di grazia. Gli sforzi eroici vostri e di mamma, non sono bastati.

Non abbattetevi troppo: pensate al dolore di mamma e cercate di alleggerirlo, li vostro pianto aumenterebbe il suo: e io dal cielo ne sarei dispiacente. Vogliate invece ascoltare il mio fraterno consiglio per il bene di entrambi. State vicini a mamma, non la lasciate un minuto sola nel sapere la notizia della mia morte. Questa mia vi giungerà prima che mamma sappia dell'avvenuta disgrazia. E cercate di prepararla. Dovete essere forti per voi e per lei.

E in avvenire siate buoni; ma buoni della vera bontà, di quella che non si fa vincere da alcuna tentazione. Fate sempre il vostro dovere, di

figli, di uomini, di mariti, di padri, di soldati. Siate all'altezza della grazia che Dio ci ha fatto rendendoci suoi figli. Io non lo sono stato molte volte, purtroppo. Ma senza troppo averne colpa.

Gli uomini hanno giudicato, ma il vero valore delle cose l'ha Dio. E a lui confidatevi sempre. Mamma deve vivere del vostro affetto, consolarsi della vostra bontà, onestà, rettitudine, in ogni azione della vita.

Vi abbraccio e vi bacio fortissimo.

Vostro fratello Giacomino

(da Lettere di caduti della Repubblica Sociale Italiana)

128 - Altre lettere

- Testamento spirituale di **GIULIO BIANCHINI**, Cacciatore degli Appennini, ucciso a Mondovì il 5/5/45:

  "Sento che la mia fine non è lontana. Morendo, lascio ai fratelli la mia fede. Lascio alla Patria la mia vita, il mio sangue, inutilmente sparso.... Non imprecate, non maledite nessuno. Non cercate coloro che mi hanno ucciso. So che non sarebbe difficile trovarli, perché essi, sinceramente, dell'avermi ucciso meneranno vanto. Nell'ebbrezza della loro vittoria, trasportati dal loro impeto e dalla loro fede, mi hanno ucciso certi di fare giustizia....."

- Lettera di **BARBARA FORLANI**, 24 anni, ausiliaria, uccisa il 5/5/45, alla madre:

  "Sappi, mamma, quante domande mi sono posta prima di partire ! Risolvendole sempre, per la grande fede e l'amore che porto per te e per la mia cara Patria, con una soluzione: arruolarmi. La morte non mi spaventa. Non la temo. Le vado incontro giorno per giorno, ora per ora. L'unico mio rammarico sarebbe di morire senza il tuo perdono. "

- Lettera di **MARGHERITA AUDISIO**, 20anni, ausiliaria, uccisa il 26/4/45, alla sorella:

  "Carissima Luciana, fra pochi minuti sarò fucilata. Una consolazione devo darti: fucilazione al petto e non alla schiena. Raggiungo papà in Paradiso, perché mi sono confessata e comunicata, e con lui proteggerò tutti. Tu sai che sono sempre stata una pura della mia fede: in essa ho sempre creduto, credo ancora e sono contenta di morire. Non piangete. Viva l'Italia"

  E alla madre, pure ausiliaria:

  "Io vivo per la Patria e per la Patria ho giurato la morte.... Questo è il mio credo. Perciò non piangete. Pensate che quando si è dato tutto alla Patria, non si è dato abbastanza."

- Lettera di **LAURA GIOLO**, 24 anni, ausiliaria, uccisa il 30 aprile 1945, ai familiari:

- *"Sono gli ultimi istanti della mia vita, è già uscita la sentenza......Siate forti, tutti: ve lo chiedo io che dalla vita non attendo più nulla. Perdonate a tutti. Ve lo comando !"*

- Lettera di **LIDIA FRAGIACOMO**, 31 anni, ausiliaria, uccisa il 30 aprile 1945, a una signora cui aveva fatto la bambinaia (la Fragiacomo era sola al mondo):

"Sono felice di dare la mia vita per l'Italia, per il nostro ideale. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande."

- Lettera di **NATALIA GASTALDI**, 24 anni, ausiliaria, uccisa il 3 maggio 1945, ai familiari:

  "Coraggio mamma, sorelle, papà. Sono condannata a morte per aver mantenuto la mia fede fascista. Muoio tranquilla e dal cielo veglierò su di voi."

- Lettera di **ANGELA MARIA TAM**, ausiliaria, terziaria francescana, prelevata dal carcere di Sondrio e uccisa il 6 maggio 1945, a un sacerdote:

  "Sono lieta di raggiungere in Cielo i nostri Eroi. Sarà così bello in Cielo ! Durante tutto il viaggio da Sondrio a Buglio ho cantato le canzoni della Vergine. Ho passato in prigione ore di raccoglimento e di vicinanza a Dio. Viva l'Italia! Gesù la benedica e la riconduca all'amore e all'unità per il nostro sacrificio. Così sia."

- Lettera di **GIUSEPPE SOLARO**, 41 anni, federale di Torino, ucciso il 30 aprile 1945, alla moglie:

  "Cara Tina, prima di morire ti esprimo tutto il mio amore e la mia devozione. Sono stato onesto tutta la vita e onesto muoio per un'idea. Che essa aiuti l'Italia sulla via della Redenzione e della costruzione. Ricordami e amami, come io ho sempre amato l'Italia. Cara Tina, viva l'Italia libera, viva il Duce ! Tuo Peppino"

- **Franco (18 anni)**

  "...ieri sera dopo che mi è stata comunicata la notizia, mi sono disteso sul letto e ho provato una sensazione che già avevo conosciuto da bambino: ho sentito cioè che il mio spirito si riempiva di forza e si estendeva fino a divenire immenso, come se volesse liberarsi dai vincoli della carne per riconquistare la libertà. Non ho alcun risentimento contro coloro che stanno per uccidermi perché so che non sono che degli strumenti scelti da Dio che ha giudicato sufficiente il ciclo spirituale da me trascorso in questa vita presente. Cara mamma termino la lettera perché il tempo dei condannati a morte è contato fino al secondo. Sono contento della morte che mi è destinata perché è una delle più belle essendo legata a un sacro ideale. Io cado ucciso in questa immensa battaglia per la salvezza dello spirito e della civiltà, ma so che altri continueranno la lotta per la vittoria che la Giustizia non può assegnare che a noi.".

(da Lettere di condannati a morte)

129 - Ferruccio Spadini

Ferruccio Spadini, condannato a morte, non viene graziato dal ministro Togliatti.

"Io ho sempre fatto il mio dovere, ora voi fate il vostro. Io vi perdono. Viva l'Italia".

Sono le ultime parole di un condannato a morte della "guerra civile", pronunciate il 13 febbraio 1946, ben dieci mesi dopo la fine ufficiale delle ostilità. Un condannato, Ferruccio Spadini, padre di cinque figli e con una madre morta per il dolore quattro giorni più tardi, che verrà riabilitato il 22 aprile 1960 dalla Corte di Cassazione e che ora un libro del ricercatore bresciano Lodovico Galli (Un martire della Repubblica Sociale Italiana, stampato in proprio, pp.192, euro 13) ripropone all'attenzione degli storici quale esempio di un clima da caccia alle streghe che dopo il 25 aprile 1945 aveva finito con il travolgere colpevoli e innocenti.

Spadini, nato a Mantova nel 1895, aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale, divenendo amico di Gabriele D'Annunzio ("compagno d'arme che per predestinazione, eroica porta nel suo stesso nome l'acciaio e il ferro", lo esaltò il Vate) e meritandosi per le gesta sul Montello e sul Piave una medaglia d'argento, una croce di guerra al valore militare e una al merito di guerra. Dopo la "vittoria mutilata", torna a vita privata, laureandosi e dedicandosi all'insegnamento. È fascista, certo, ma tanto anticonformista da inneggiare pubblicamente all'ex segretario del Pnf Turati e da perdere il lavoro per un anno.

Nel 1935 il sogno di "un posto al sole" lo fa partire, di nuovo volontario, alla volta dell'Africa Orientale Italiana, dove si guadagna un'altra croce di guerra e la restituzione della tessera del partito. Etiopia sì, ma Spagna no, perché "guerra di partito e non per la Patria". Allo scoppio del Secondo conflitto mondiale è in Albania e Slovenia. Dopo l'8 settembre, dinanzi al fuggi-fuggi generale, aderisce alla Rsi e viene messo al comando di un battaglione della GNR denominato O.P. (Ordine Pubblico). Rifiuta la carica di questore di Cuneo, ma come maggiore è dal luglio '44 il responsabile dell'ordine pubblico in Val Camonica. Nel maggio '45 si consegna con i suoi sottoposti agli uomini del CNL della Val di Non. Viene torturato, accusato di collaborazionismo e condannato alla pena capitale per fucilazione nella schiena con relativa confisca dei beni.

Galli, pubblicando i memoriali scritti in carcere, la sentenza del processo-farsa, le lettere ai familiari, le poesie e le testimonianze di ex allievi del professore divenuti partigiani, e le battaglie legali per la riabilitazione, offre al lettore parecchi documenti inediti. Che parlano da soli, senza bisogno di

interpretazioni storiografiche. Testimoniano l'amor patrio e lo scetticismo nei confronti del Duce di Spadini, la sua indipendènza d'azione rispetto al Comando tedesco, i suoi compiti soprattutto (reclutamento, pratiche di pensioni di guerra, repressione del mercato nero). La lotta contro i ribelli non lo riguarda, essendo lasciata a reparti appositi come la legione "Tagliamento", e anzi viene persino deferito alla Commissione disciplina per connivenza con i partigiani, mentre il generale Kotz lo minaccia di internamento in Germania.

Eppure, tutto ciò sparisce dinanzi all'accusa di aver operato una lunga serie di rastrellamenti. II tribunale di Brescia non lo considera, in quanto aderente alla illegittima Rsi, neppure un militare e non gli concede attenuanti di sorta (nemmeno le onorificenze conquistate nella Grande guerra...): ha tradito la Patria e deve morire. Sentenza poi confermata il 24 settembre 1945 dalla Suprema Corte.

Per salvarlo si mobilitano in tanti, il prefetto e il questore, nella Curia vescovile di Brescia monsignor Giacinto Tredici e monsignor Angelo Pietrobelli, e persino il futuro papa (Paolo VI) GianBattista Montini che telefona al presidente del Consiglio De Gasperi. Il premier risponde: "Io concedo la grazia, ma debbo sentire il parere del Ministro di Grazia e Giustizia".

E il Ministro, cioè il comunista Palmiro Togliatti, dice no.

Spadini viene fucilato. In nome della giustizia.

(da Episodi inediti della vita di Togliatti)

130 - Come ti falsifico la Storia

22-7-1944
QUESTA LAPIDE RICORDA NEI SECOLI
IL GELIDO ECCIDIO PERPETRATO DAI TEDESCHI
IL 22 LUGLIO 1944
DI SESSANTA VITTIME, INERMI, VECCHI, INNOCENTI
PERFIDAMENTE SOLLECITATI A RIPARARE NELLA CATTEDRALE
PER RENDERE PIÙ RAPIDO E PIÙ SUPERBO IL MISFATTO.
NON NECESSITÀ DI GUERRA, MA PURA FEROCIA
PROPRIA DI UN ESERCITO IMPOTENTE ALLA VITTORIA
PERCHÉ NEMICO DI OGNI LIBERTÀ, SPINSE GLI ASSASSINI
A LANCIARE MICIDIALE GRANATA NEL TEMPIO MAGGIORE.
ITALIANI CHE LEGGETE, PERDONATE MA NON DIMENTICATE !
RICORDATE CHE SOLO NELLA PACE E NEL LAVORO
È L'ETERNA CIVILTÀ . IL COMUNE NEL X° ANNIVERSARIO

(lapide che ricorda un bombardamento americano, attribuito ai tedeschi)

Questa lapide ricorda il bombardamento avvenuto a San Miniato il 27-7-1944.

L'unico piccolo difettuccio è che il bombardamento fu effettuato dagli alleati e non, come vi è scritto, dalle truppe tedesche.

E' un piccolo particolare del tutto trascurabile. Infatti il vero obiettivo non è quello di ricordare le vittime, ma di aizzare e perpetuare nei secoli l'odio contro il Nazismo e il Fascismo.

Falso anche il numero. I morti furono 56 e non 60.

Sul fatto, come descritto dalla lapide, i fratelli Taviani ne fecero un film ('La strage di San Lorenzo').

Falso anche che le vittime siano state ammassate nella chiesa su ordine dei tedeschi. In realtà fu il Vescovo che chiese ed ottenne dai tedeschi di farvi entrare le famiglie come si ricava dalle testimonianze, rese alla commissione di inchiesta del 1944, di don Guido Rossi («... a seguito delle richieste del Vescovo la folla entrò in chiesa») e di Armando Colombini («Successivamente il Vescovo disse che oltre ai bambini, alle donne aveva ottenuto il permesso di fare entrare in chiesa anche gli uomini»).

Ma naturalmente era molto più 'produttivo' far credere che i 'mostri tedeschi' avessero obbligato le vittime ad entrare in chiesa per poi uscire e ammazzarle con un colpo di cannone (perché poi, se erano tanto malvagi, non li hanno ammazzati subito a colpi di mitraglia, Dio solo lo sa).

Dal che, se ancora ce ne fosse bisogno, si ha la conferma che per la sinistra ogni mezzo è buono, soprattutto la menzogna.

Meglio ancora se fissata su una lastra di pietra.

Sul fatto che il bombardamento sia opera degli alleati non vi è alcun dubbio. Infatti al momento dell'attacco le truppe tedesche erano a ridosso della chiesa e risulta pertanto davvero poco credibile che loro commilitoni si divertissero a spararagli contro.

Nel 1997 fu fatta una perizia, Ecco il risultato:

da LA NAZIONE Quotidiano del 24 Luglio 1997: E' "americana" la verità sulla notte di San Lorenzo. Fu una granata degli "alleati" e non delle truppe tedesche ad entrare nel rosone del Duomo e a causare 56 vittime. .... «perizia» del tenente di fanteria americano Charles Jacobs. Il poverino per far quadrare il cerchio aveva dovuto inventarsi una granata tedesca assassina ed una innocua americana. A riprova della sua buona fede (e della sua ignoranza) forniva anche il DNA della bomba statunitense: spoletta «Fuse P. D. M43». Trattandosi di materia tecnica ci siamo rivolti a due generali, Sabino Malerba e Ignazio Spampinato e ad un colonnello, Massimo Cionci, tutti d'artiglieria, ma con specializzazioni diverse (balistica, esplosivi e munizionamento). Il responso dei tre è stato unanime, quella «spoletta Fuse a percussione (P. D.) avente il numero di modello 43 non è mai esistita». Inoltre, dice l'esperto di munizionamento, col. Cionci, «è impossibile che il proietto munito spoletta del tipo PD fosse un fumogeno». «La scritta punzonata sulla spoletta poteva essere soltanto "P. D. M48"».....

Una volta smascherato l'imbroglio il Comune ha posto nel 1994, una stele sul prato antistante la chiesa nel 1994 con il seguente testo:

"A ricordo delle 55 (!) persone uccise dalla barbarie della guerra in questa cattedrale il 22 luglio 1944″

La storia completa la si può leggere al link seguente:

Le menzogne

Nel 2004, Frosini, sindaco di San Miniato, non potendo più negare l'evidenza ha detto:

«Di queste nuove conclusioni l'amministrazione comunale di San Miniato prende atto e da essa trae ulteriori ragioni a proseguire nel proprio IMPEGNO DI VALORIZZAZIONE DELL'APPORTO DELLA RESISTENZA E DELL'ANTIFASCISMO NELLA COSTRUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA». Il «prendere atto» si tradurrà presto in fatti: Frosini farà rimuovere la lapide collocata dal Comune sulla facciata del suo palazzo nel lontano 1954 che sanciva la strage esclusivamente come «nazista».

San Miniato,il vescovo e l'eccidio, falsità e calunnie.

Sarebbe interessante sapere se la lapide c'è ancora.

131 - Norimberga

Come ben si sa, dopo la guerra gli Alleati misero in piedi il processo di Norimberga, processo che doveva suggellare la colpevolezza dei Nazisti e far dimenticare le colpe degli stessi alleati.

Sull'argomento, per farsi un'idea di ciò che fu il famoso processo, consiglio i tre libri seguenti (scaricabili in formato pdf):

Norimberga. Le argomentazioni della difesa.

Norimberga. Terra promessa.

Nuremberg. The last battle.

Qui riporto in proposito due discorsi tenuti all'assemblea costituente da due personaggi di grande peso: Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente della vittoria, e il filodofo Benedetto Croce.

131.1 - 30 luglio 1947 - Vittorio Emanuele Orlando

"Vi prego, vi scongiuro, onorevoli colleghi, al di là e al di sopra di qualunque sentimento di parte non mettete i vostri partiti, non mettete voi stessi di fronte a così paurosa responsabilità. Questi sono voti di cui si risponde dinnanzi alle generazioni future, si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilità".

(Il resoconto stenografico riferisce: Vivissimi applausi a sinistra e a destra, proteste vivaci al centro e al banco del governo, rumori vivissimi, scambio di epiteti tra sinistra e centro, ripetuti richiami del presidente, nuovi prolungati rumori, scambio di apostrofi tra il centro e le sinistre, viva agitazione.)

PRESIDENTE TERRACINI – Prego i colleghi di prendere posto ai loro banchi!

VOCI DAL CENTRO – Deve ritirare l'insulto! Deve ritirarlo!

PRESIDENTE – Onorevoli colleghi, basta! Ogni manifestazione, anche se di giusta reazione, perde il suo valore quando cessa di stare nei limiti. Permettano quindi all'onorevole Orlando di riprendere la parola e di chiarire il senso delle sua parola.

VOCI DA SINISTRA – Ricordatevi che avete davanti l'uomo di Vittorio Veneto! Il presidente della Vittoria!

ORLANDO – La parola "servilità" qualifica l'atto non le persone (...) L'atto in sé è servile, ma poiché non vi risponde l'intenzione di compierlo come tale, nessuno può restare offeso (...) Convenite con me, obiettivamente, indipendentemente da ogni giudizio politico e da ogni preferenza verso questa o verso quella linea di condotta, convenite con me che questo trattato è una solenne ingiustizia?

VOCI DA MOLTI BANCHI – Si!

ORLANDO – E allora non ho null'altro da aggiungere. (Vivissimi prolungati applausi a sinistra e a destra, molte congratulazioni, commenti al centro.)

PRESIDENTE – Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. (Applausi al centro, rumori a sinistra.)

(da Libertà e Giustizia)

131.2 - Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 24 Luglio 1947 - Benedetto Croce

Io non pensavo che la sorte mi avrebbe, negli ultimi miei anni, riserbato un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare, e nell'essere stretto dal dovere di prendere la parola intorno ad esso. Ma il dolore affina e rende più penetrante l'intelletto che cerca nella verità la sola conciliazione dell'interno tumulto passionale. Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta , anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra Patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra Patria, né dalle sue vittorie né dalle sue sconfitte.

Ciò è pacifico quanto evidente.

Senonché il documento che ci viene presentato non è solo la notificazione di quanto il vincitore, nella sua discrezione o indiscrezione, chiede e prende da noi, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronunzia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi e tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano, coi vincitori, gli altri popoli, anche quelli del Continente nero.

E qui mi duole di dover rammentare cosa troppo ovvia, cioè che la guerra è una legge eterna del mondo, che si attua di qua e di là da ogni ordinamento giuridico, e che in essa la ragion giuridica si tira indietro lasciando libero il campo ai combattenti, dall'una e dall'altra parte intesi unicamente alla vittoria, dall'una e dall'altra parte biasimati o considerati traditori se si

astengono da cosa alcuna che sia comandata come necessaria o conducente alla vittoria. Chi sottopone questa materia a criteri giuridici, o non sa quel che si dica, o lo sa troppo bene, e cela l'utile, ancorché egoistico, del proprio popolo o Stato sotto la maschera del giudice imparziale. Segno inquietante di turbamento spirituale sono ai nostri giorni (bisogna pure avere il coraggio di confessarlo) i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituiti per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti, abbandonando la diversa pratica, esente da ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti o ad alcuni dei loro uomini e se ne richiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra. Giulio Cesare non mandò innanzi a un tribunale ordinario o straordinario l'eroico Vercingetorige, ma, esercitando vendetta o reputando pericolosa alla potenza di Roma la vita e l'esempio di lui, poiché gli si fu nobilmente arreso, lo trascinò per le strade di Roma dietro il suo carro trionfale e indi lo fece strozzare nel carcere. Parimenti si è preso oggi il vezzo, che sarebbe disumano, se non avesse del tristemente ironico, di tentar di calpestare i popoli che hanno perduto una guerra, con l'entrare nelle loro coscienze e col sentenziare sulle loro colpe e pretendere che le riconoscano e promettano di emendarsi: che è tale pretesa che neppure Dio, il quale permette nei suoi ascosi consigli le guerre, rivendicherebbe a sé, perché egli non scruta le azioni dei popoli nell'ufficio che il destino o l'intreccio storico di volta in volta loro assegna, ma unicamente i cuori e i reni, che non hanno segreti per lui, dei singoli individui. Un'infrazione della morale qui indubbiamente accade, ma non da parte dei vinti, sì piuttosto dei vincitori, non dei giudicati, ma degli illegittimi giudici.

Noi italiani, che abbiamo nei nostri grandi scrittori una severa tradizione di pensiero giuridico e politico, non possiamo dare la nostra approvazione allo spirito che soffia in questo dettato, perché dovremmo approvare ciò che sappiamo non vero e pertinente a transitoria malsania dei tempi: il che non ci si può chiedere. Ma altrettanto dubbio suscita questo documento nell'altro suo aspetto di dettato internazionale, che dovrebbe ristabilire la collaborazione tra i popoli nell'opera della civiltà e impedire, per quanto è possibile, il rinnovarsi delle guerre.

Il tema che qui si tocca è così vasto e complesso che io non posso se non lumeggiarlo sommariamente e in rapporto al solo caso dell'Italia, e nelle particolarità di questo caso.

L'Italia dunque, dovrebbe, compiuta l'espiazione con l'accettazione di questo dettato, e così purgata e purificata, rientrare nella parità di collaborazione con gli altri popoli. Ma come si può credere che ciò sia possibile, se la prima condizione di ciò è che un popolo serbi la sua dignità e il suo legittimo orgoglio, e voi o sapienti uomini del tripartito o quadripartito internazionale, l'offendete nel fondo più geloso dell'anima sua, perché, scosso che ebbe da sé l'Italia, non appena le fu possibile, l'infesto regime tirannico che la stringeva, avete accettato e sollecitato il suo concorso nell'ultima parte della guerra contro la Germania, e poi l'avete, con pertinace volontà, esclusa dai

negoziati della pace, dove si trattava dei suoi più vitali interessi, impedendole di far udire le sue ragioni e la sua voce e di suscitare a sé spontanei difensori in voi stessi o tra voi? E ciò avete fatto per avere le sorti italiane come una merce di scambio tra voi, per equilibrare le vostre discordi cupidigie o le vostre alterne prepotenze, attingendo ad un fondo comune, che era a disposizione. Così all'Italia avete ridotto a poco più che forza di polizia interna l'esercito, diviso tra voi la flotta che con voi e per voi aveva combattuto, aperto le sue frontiere vietandole di armarle a difesa, toltole popolazioni italiane contro gli impegni della cosiddetta Carta atlantica, introdotto clausole che violano la sua sovranità sulle popolazioni che le rimangono, trattatala in più cose assai più duramente che altri Stati ex nemici, che avevano tra voi interessati patroni, toltole o chiesta una rinunzia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati; e perfino le avete come ad obbrobrio, strappati pezzi di terra del suo fronte occidentale da secoli a lei congiunti e carichi di ricordi della sua storia, sotto pretesto di trovare in quel possesso la garanzia contro una possibile irruzione italiana, quella garanzia che una assai lunga e assai fortificata e assai vantata linea Maginot non seppe dare.

Non continuo nel compendiare gli innumeri danni ed onte inflitti all'Italia e consegnati in questo documento, perché sono incisi e bruciano nell'anima di tutti gli italiani; e domando se, tornando in voi stessi, da vincitori smoderati a persone ragionevoli, stimate possibile di avere acquistato con ciò un collaboratore in piena efficienza per lo sperato nuovo assetto europeo. Il proposito doveroso di questa collaborazione permane e rimarrà saldo in noi e lo eseguiremo, perché risponde al nostro convincimento e l'abbiamo pur ora comprovato col fatto: ma bisogna non rendere troppo più aspro all'uomo il già aspro suo dovere, né dimenticare che al dovere giova la compagnia che gli recano l'entusiasmo, gli spontanei affetti, l'esser libero dai pungenti ricordi di torti ricevuti, la fiducia scambievole, che presta impeto ed ali.

Noi italiani, che non possiamo accettare questo documento, perché contrario alla verità, e direi alla nostra più alta coscienza, non possiamo sotto questo secondo aspetto dei rapporti fra i popoli, accettarlo, né come italiani curanti dell'onore della loro Patria, né come europei: due sentimenti che confluiscono in uno, perché l'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea e per oltre un secolo ha lottato per la libertà e l'indipendenza sua, e, ottenutala, si era per molti decenni adoperata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa. E cosa affatto estranea alla costante sua tradizione è stata la parentesi fascistica, che ebbe origine dalla guerra del 1914, non da lei voluta ma da competizioni di altre potenze; la quale, tuttoché essa ne uscisse vittoriosa, nel collasso che seguì dappertutto, la sconvolse a segno da aprire la strada in lei alla imitazione dei nazionalismi e totalitarismi altrui. Libri stranieri hanno testé favoleggiato la sua storia nei secoli come una incessante aspirazione all'im-

perialismo, laddove l'Italia una sola volta fu imperiale, e non propriamente essa, ma l'antica Roma, che peraltro valse a creare la comunità che si chiamò poi l'Europa e, tramontata quell'egemonia, per la sua posizione geografica divenne campo di continue invasioni e usurpazioni dei vicini popoli e stati. Quei libri, dunque, non sono storia, ma deplorevole pubblicistica di guerra, vere e proprie falsificazioni. Nel 1900 un ben più sereno scrittore inglese, Bolton King, che con grande dottrina narrò la storia della nostra unità, nel ritrarre l'opera politica dei governi italiani nel tempo seguito all'unità, riconosceva nella conclusione del suo libro che, al confronto degli altri popoli d'Europa, l'Italia <>.

Ma se noi non approveremo questo documento, che cosa accadrà?

In quali strette ci cacceremo? Ecco il dubbio e la perplessità che può travagliare alcuno o parecchi di voi, i quali, nel giudizio di sopra esposto e ragionato del cosiddetto Trattato, so che siete tutti e del tutto concordi con me ed unanimi, ma pur considerate l'opportunità contingente di una formalistica ratifica.

Ora non dirò ciò che voi ben conoscete; che vi sono questioni che si sottraggono alla spicciola opportunità e appartengono a quella inopportunità opportuna o a quella opportunità superiore che non è del contingente ma del necessario; e necessaria e sovrastante a tutto è la tutela della dignità nazionale, retaggio affidatoci dai nostri padri, da difendere in ogni rischio e con ogni sacrificio. Ma qui posso stornare per un istante il pensiero da questa alta sfera che mi sta sempre presente e, scendendo anch'io nel campo del contingente, alla domanda su quel che sarà per accadere, risponderei, dopo avervi ben meditato, che non accadrà niente, perché in questo documento è scritto che i suoi dettami saranno messi in esecuzione anche senza l'approvazione dell'Italia: dichiarazione in cui, sotto lo stile di Brenno, affiora la consapevolezza della verità che l'Italia ha buona ragione di non approvarlo. Potrebbero bensì, quei dettami, venire peggiorati per spirito di vendetta, ma non credo che si vorrà dare al mondo di oggi, che proprio non ne ha bisogno, anche questo spettacolo di nuova cattiveria, e, del resto, peggiorarli mi par difficile, perché non si riesce a immaginarli peggiori e più duri.

Il governo italiano certamente non si opporrà all'esecuzione del dettato; se sarà necessario, coi suoi decreti o con qualche suo singolo provvedimento legislativo, la seconderà docilmente, il che non importa approvazione, considerato che anche i condannati a morte sogliono secondare docilmente nei suoi gesti il carnefice che li mette a morte. Ma approvazione, no! Non si può costringere il popolo italiano a dichiarare che è bella una cosa che esso sente come brutta, e questo con l'intento di umiliarlo e di toglierli il rispetto di sé stesso, che è indispensabile ad un popolo come a un individuo, e che solo lo preserva dall'abiezione e dalla corruttela.

Del resto, se prima eravamo soli nel giudizio dato di sopra del trattamento usato all'Italia, ora spiritualmente non siamo più soli: quel giudizio si avvia a diventare un'opinio communis e ci viene incontro da molti altri popoli e perfino da quelli vincitori, e da minoranze dei loro parlamenti che, se

ritegni molteplici non facessero per ora impedimento, diventerebbero maggioranze. E fin da ora ci si esorta a ratificare sollecitamente il Trattato per entrare negli areopaghi internazionali, da cui siamo esclusi e nei quali saremmo accolti a festa, se anche come scolaretti pentiti, e ci si fa lampeggiare l'incoraggiante visione che le clausole di esso più gravi e più oppressive non saranno eseguite e tutto sarà sottoposto a revisione.

Noi non dobbiamo cullarci nelle facili speranze e nelle pericolose illusioni e nelle promesse più volte trovate fittizie, ma contare anzitutto e soprattutto su noi stessi; e tuttavia possiamo confidare che molti comprenderanno la necessità del nostro rifiuto dell'approvazione, e l'interpreteranno per quello che esso è: non una ostilità contro il riassetto pacifico dell'Europa, ma, per contrario un ammonimento e un contributo a cercare questo assetto nei modi in cui soltanto può ottenersi; non una manifestazione di rancore e di odio, ma una volontà di liberare noi stessi dal tormento del rancore e dalle tentazioni dell'odio.

Signori deputati, l'atto che oggi siamo chiamati a compiere, non è una deliberazione su qualche oggetto secondario e particolare, dove l'errore può essere sempre riparato e compensato; ma ha carattere solenne, e perciò non bisogna guardarlo unicamente nella difficoltà e nella opportunità del momento, ma portarvi sopra quell'occhio storico che abbraccia la grande distesa del passato e si volge riverente e trepido all'avvenire. E non vi dirò che coloro che questi tempi chiameranno antichi, le generazioni future dell'Italia che non muore, i nipoti e pronipoti ci terranno responsabili e rimprovereranno la generazione nostra di aver lasciato vituperare e avvilire e inginocchiare la nostra comune Madre a ricevere rimessamente un iniquo castigo; non vi dirò questo, perché so che la rinunzia alla propria fama è in certi casi estremi richiesta all'uomo che vuole il bene o vuole evitare il peggio; ma vi dirò quel che è più grave, che le future generazioni potranno sentire in sé stesse la durevole diminuzione che l'avvilimento, da noi consentito, ha prodotto nella tempra italiana, fiaccandola. Questo pensiero mi atterrisce, e non debbo tacervelo nel chiudere il mio discorso angoscioso. Lamentele, rinfacci, proteste, che prorompono dai petti di tutti, qui non sono sufficienti. Occorre un atto di volontà, un esplicito: "no!" Ricordate che, dopo che la nostra flotta, ubbidendo all'ordine del re ed al dovere di servire la Patria, si fu portata a raggiungere la flotta degli alleati e a combattere al loro fianco, in qualche loro giornale si lesse che tal cosa le loro flotte non avrebbero mai fatto. Noi siamo stati vinti, ma noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra. (Applausi, congratulazioni).

(da CIVIUM LIBERTAS)

132 - Il dopoguerra

Da questo capitolo cominciamo a considerare gli avvenimenti del dopo guerra.

La situazione del PCI alla fine della guerra era di assoluto predominio rispetto a quella degli altri partiti. Le cause di questo sono molteplici. Vediamo di elencarne alcune:

- il PCI era l'unico che poteva vantare una capillare organizzazione su tutto il territorio. Organizzazione che, sia pure di modeste dimensioni, era riuscito a tenere in piedi anche durante il Fascismo;
- il PCI godeva di importanti risorse finanziarie: in parte derivanti dalle rapine effettuate durante e dopo la Resistenza, in parte frutto del massiccio aiuto economico che proveniva dall'URSS;
- il PCI era riuscito ad avere praticamente il controllo del CNL e della sua organizzazione. e ciò in seguito al terrore degli ultimi anni;
- il PCI era riuscito a far entrare nelle sue file un grossa fetta di ex-fascisti che avevano optato per tale scelta pur di salvare la vita;
- il PCI poteva vantare un programma ben preciso e di lunghe vedute, già collaudato in Russia. Gli altri partiti avevano solo ideali e ben poco d'altro;
- il PCI era maestro nella calunnia e nella menzogna, 'qualità' che aveva affinato a lungo alla scuola sovietica e che unite alla mancanza di scrupoli e alla ferocia assassina ne facevano una forza molto temuta dagli avversari.

Per nostra fortuna si trovava in un territorio occupato dagli americani e, in base al trattato di Jalta, assegnato al loro controllo.

Contrapposti al PCI erano gli altri partiti, con in testa la DC che godeva dell'appoggio della Chiesa e degli Alleati.

Questi partiti, però, eran ricattabili dal PCI, come del resto gli stessi Alleati.

La legittimazione di tutti infatti si basava sulla Resistenza e sulla lotta al Nazismo ed al Fascismo. Ma la Resistenza era piena di episodi che facevano impallidire la violenza nazista ed i suoi stessi componenti, quelli che erano poi passati ai partiti democratici, provenivano in gran parte dal disciolto partito Fascista. Gli alleati stessi non avevano nessuna voglia che i loro crimini venissero ricordati.

Sia il Re che il governo dovevano far dimenticare l'improvviso ribaltamento dell'alleanza e dovevano radicare nell'immaginario collettivo che i tedeschi

si trovavano in Italia non come alleati, ma come occupanti; mentre gli Alleati non erano gli occupanti, ma i nostri alleati.

E far dimenticare che la guerra civile e il ribaltamento di alleanza era servito a ben poco, per quel che riguarda le clausole del trattato di pace che trattava l'Italia tutta come un nemico vinto (vedi trattato di pace).

Questo insieme di cose portò al patto scellerato, che avrebbe dovuto legittimare tutto ciò che era successo, di far identificare alle masse il Nazismo come il male assoluto e legare alle sue nefandezze anche il Fascismo. Ciò avrebbe impedito che si parlasse d'altro e avrebbe messo tutti al riparo da richieste di spiegazioni. Il primo passo fu l'istituzione del Tribunale di Norimberga, istituzione giuridicamente quanto meno discutibile. Fu strenuamente voluta dall'URSS e portò al famoso processo. Fu ovviamente un processo a metà. Si giudicò infatti solo sui crimini dei vinti, ma non si spese una sola parola sui crimini dei vincitori che erano anche i giudici del processo stesso.

Sarebbe come istituire un processo incaricando il 'padrino' della mafia di giudicare la 'ndrangheta. Si otterrebbe sì la condanna della 'ndrangheta, ma allo stesso tempo si darebbe una patente di onestà alla mafia. Un bel risultato davvero.

Per quel che riguarda la correttezza del processo di Norimberga, riporto quanto scrive Wikipedia:

"Anche durante lo svolgimento del processo si alzarono voci contrarie alla legittimità della corte. L'avvocato difensore di Göring, Otto Stahmer, invocò il principio del diritto romano Nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali, il quale non ammette l'emanazione di leggi retroattive, contestando inoltre il diritto ai vincitori di processare i vinti.

Il principale giudice sovietico, Jola Nikitchenko, aveva preso parte ai processi spettacolo di Stalin, cosa che negli anni successivi avrebbe danneggiato la credibilità del processo di Norimberga. I processi vennero condotti in base a delle proprie regole di prova; gli atti d'accusa vennero creati ex post facto e non erano basati sulle leggi di nessuna nazione, la difesa tu quoque venne eliminata, e l'intero spirito dell'assemblea fu la "giustizia dei vincitori", elementi che contribuirono a diminuire la credibilità dei processi."

Giusto o ingiusto che fosse il Processo di Norimberga raggiunse il suo scopo che consisteva non tanto nella condanna di criminali, ma nell'effetto propaganda che tale Processo avrebbe conseguito.

Per quel che riguarda l'Italia arriviamo al seguente paradosso:

Al PCI, nonostante la lunga catena di crimini e di sangue che lo contraddistingueva, la sua nota e tradizionale antidemocraticità e la sua totale, rigida dipendenza da una Nazione straniera, l'URSS, vengono date le patenti di combattente per la libertà e di difensore della democrazia, patenti che lui stesso aveva con forza richiesto.

Pur ottenendo la maggioranza assoluta alle prime elezioni, la DC non fece nulla per portare il Paese alla pacificazione e lasciò il PCI libero di assumersi quel ruolo di 'protettore e giudice' della democrazia che tanti danni ha portato in seguito al nostro Paese.

133 - Monarchia o Repubblica

Il primo evento del dopoguerra fu il referendum pro o contro la monarchia. E fu purtroppo un appuntamento mancato.

Il referendum che doveva decidere sul futuro assetto dell'Italia è ancor oggi fonte di critiche e sospetti.

A prescindere dal risultato (la monarchia in effetti non aveva dato buona prova di sé con l'armistizio e la conseguente guerra civile), le critiche riguardano tre punti:

- i presunti brogli;
- l'aver proclamato il risultato con fretta precipitosa e senza neppure aspettare il parere della Corte di Cassazione;
- l'aver escluso dal voto i tre milioni di cittadini della Venezia Giulia e i numerosissimi italiani ancora detenuti all'estero nei campi di concentramento o, rientrati in Italia tra la data di chiusura delle liste e la data del voto.
- inspiegabile anche perché il conteggio delle schede del referendum avvenne dopo aver conteggiato le schede per l'elezione dell'Assemblea Costituente, ciò che ritardò di molto il conteggio di quelle riguardanti il referendum.
- Fu giudicato strano anche l'improvviso rovesciamento del risultato che a tre quarti degli scrutini vedeva nettamente in testa la Monarchia. Come strano fu considerato l'annuncio della vittoria repubblicana trasmesso nel pieno dello spoglio da Radio Montevideo e raccolta da molti giornali in edizioni straordinarie.

Da notare inoltre che il referendum fu indetto nel 1946, vale a dire in un momento in cui in tutto il nord Italia era in atto la feroce e sanguinosa mattanza da parte dei partigiani contro tutti coloro che erano ritenuti in qualche modo di ostacolo alla causa comunista.

Ad opporsi alla scelta di una data successiva, in un Paese più calmo, furono proprio i comunisti.

Il risultato ufficiale la dice lunga: maggioranza forte per la Monarchia al Sud e nelle isole, maggioranza forte per la Repubblica nelle regioni del nord controllate dai partigiani comunisti.

Come inizio per la nuova Italia non male.

134 - Il comunismo in Italia

Nel catechismo del perfetto comunista ci sono alcuni episodi che dovrebbero distinguere una volta per tutte il PCI dagli eventuali 'errori' (N.d.R.: crimini) di Stalin e degli altri regimi comunisti sparsi in giro per il mondo.

Sto parlando della 'svolta di Salerno' che secondo loro attesta la volontà del PCI di accettare la democrazia, della partecipazione di Togliatti alla costituente da cui nascerà la Costituzione della nuova Repubblica e della cosiddetta 'via italiana al socialismo' annunciata dallo stesso Togliatti nel 1956.

Per non parlare ovviamente dell''eroico' contributo del PCI alla lotta di liberazione.

I due episodi qui riportati, invece, dimostrano tutta la falsità del partito e la sua totale dipendenza da Stalin.

Andiamo con ordine.

In due suoi scritti a gennaio e febbraio 1944 Togliatti esorta i suoi partigiani ad opporsi al governo Badoglio e a qualsiasi governo monarchico. I due scritti non sono frutto del solo Togliatti, ma erano, come d'abitudine, visti e approvati da Molotov. L'ordine in pratica era il preludio alla rivoluzione bolscevica in Italia.

Poi a marzo 1944 Togliatti va dal suo capo, Stalin. E qui apprende dalla bocca di Stalin stesso che i giochi sono già fatti e che, in caso di vittoria l'Italia resterà sotto influenza americana. E' quindi necessario, gli dice Stalin, abbandonare temporaneamente la posizione contro il Re e contro Badoglio (testimonianza del leader comunista bulgaro Dimitrov pubblicata da Einaudi nel 2002).

Il mese seguente Togliatti a Salerno annunciò ai suoi che "la politica dei comunisti italiani era una politica di unità nazionale e di rinascita del paese; e che i partiti antifascisti dovevano pur non rinunciando alle loro posizioni di principio operare tutti assieme". Disposto quindi a collaborare con Badoglio e con il Re, rinunciando ad impadronirsi del potere con la forza. Esattamente come gli aveva richiesto Stalin. Giorni dopo Togliatti veniva nominato ministro e prestava giuramento nelle mani del Sovrano.

Togliatti però era un comunista e come tale avvezzo al doppio gioco. La sua parola valeva come il due di picche e i discorsi e gli atteggiamenti pubblici avevano l'unico scopo di convincere gli altri che il PCI era 'diverso' e ampiamente democratico. Nella realtà però agiva in tutt'altro modo, guardandosi bene naturalmente, quando scoperto, di assumersene le responsabilità.

Nello steso momento in cui giurava fedeltà al Sovrano, infatti, invitava i suoi partigiani a collaborare con i partigiani di Tito con queste parole:

"Compagni! Tutti i partigiani italiani operanti nell'Italia nord orientale debbono porsi disciplinatamente alle dipendenza delle unità del maresciallo Tito. Sono nemici del popolo tutti coloro che non intendono appoggiare il movimento di adesione alla Jugoslavia progressista e federativa di Tito. I territori della Venezia Giulia sono legittimamente sloveni e sugli stessi perciò il maresciallo Tito ha pieno diritto di giurisdizione".

Forte di queste credenziali (e sfruttando in pieno la superiorità militare dei suoi partigiani) entrò a pieno diritto a far parte della costituente. A tale proposito è interessante rileggere la sua dichiarazione quando si cominciò a discutere dei rapporti tra Stato e Chiesa. Ecco cosa disse in quella occasione:

"Per quanto riguarda la prima parte, in cui si dice che lo stato e la chiesa cattolica sono organi nel proprio ordine indipendenti e sovrani, il gruppo comunista non ha difficoltà ad approvarla nella sua precisa formulazione. Quanto alle seconda parte dell'articolo, in cui si stabilisce che i rapporti fra stato e chiesa siano regolati dai Patti Lateranensi, è essa che ha formato argomento alle più appassionate discussioni, ma anche su questo punto l'orientamento suo e del suo partito è preciso ed esplicito. Fin dal 1946, in occasione del quinto congresso comunista, pose, e il congresso approvò, come postulati del partito i seguenti:

- Rivendicare la libertà di coscienza, di fede, di culto e di propaganda religiosa;
- considerare definitivamente chiusa la questione romana;
- affermare che i Patti Lateranensi, essendo strumento bilaterale, non possono essere modificati che bilateralmente.

La pace religiosa è stata permanentemente l'obiettivo del partito comunista. Ecco perché la dichiarazione che egli è per fare potrebbe trasformarsi in un appello a tutte le altre parti della Camera di votare come i comunisti voteranno. Col suo voto egli comprende benissimo che la responsabilità che il partito comunista si assume è assai grave, più grave ancora di quella del partito socialista, ma il fatto essenziale è questo: la classe operaia non vuole scissione per motivi religiosi e non vuole intaccata l'unità morale e politica della nazione. Di queste due esigenze i comunisti non possono non tener conto.

Unico scopo che muove i comunisti è quello dell'unità delle masse lavoratrici in Italia. Per questa unità i comunisti voteranno a favore, e ciò facendo non credono di sacrificare nulla di se stessi, ma di contribuire alla ricostruzione del paese". (Animati commenti in tutti i banchi e vivi applausi alla estrema sinistra). Era il 25 marzo 1947.

Belle e sante parole. Peccato che in quegli stessi giorni venissero platealmente ridicolizzate dalle 'gloriose' azioni dei suoi partigiani che massacrarono

barbaramente almeno 130 preti nella sola Emilia. Un parziale elenco delle vittime lo trovate nel capitolo 32 a pagina 121 (I Martiri del XX secolo).

E poco dopo fu consegnato ai compagni più fedeli un volantino contenete un decalogo del 'perfetto' comunista, ovvero le istruzioni su come dovessero comportarsi per favorire la 'santa' causa. Eccolo:

"Compagno propagandista,

Tu sei uno dei più validi strumenti. Perché l'opera tua sia più efficace eccoti una breve guida per il tuo lavoro. Ricorda sempre che il nostro compito è bolscevizzare l'Europa tutta a qualunque costo, in qualunque modo.

Tuo compito è bolscevizzare il tuo ambiente. Bolscevizzare significa, come tu sai, liberare l'umanità dalla schiavitù che secoli di barbarie cristiana hanno creato. Liberare l'umanità dal concetto di religione, di autorità nazionale, di proprietà privata.

Per ora il tuo compito è più limitato. Ecco un decalogo.

1. Non manifestare ai compagni non maturi lo scopo del nostro lavoro: comprometteresti tutto.
2. Lottare contro quanto, specie gli ipocriti preti, vanno dicendo di meno vero sui nostri scopi.
3. Mostrare con scherzi, sarcasmi o con condotta piacevole, contenta, che ti sei più libero senza le pastoie della religione, anzi si vive meglio e si è più liberi.
4. Specialmente è tuo compito distruggere la morale insegnando agli inesperti, creando un ambiente saturo di quello che i pudici chiamano immoralità. Questo è tuo supremo dovere: distruggere la moralità.
5. Allontana sempre dalla Chiesa i tuoi compagni con tutti i mezzi, specialmente mettendo in cattiva luce i preti, i vescovi, ecc.. Calunniare, falsare: sarà opportuno prendere qualche scandalo antico o recente e buttarlo in faccia ai tuoi compagni.
6. Altro grande ostacolo al nostro lavoro: la famiglia cristiana. Distruggerla seminando idee di libertà di matrimonio, eccitare i giovani e le ragazze quanto più si può; creare l'indifferenza nelle famiglie, nello stabilimento, nello Stato; staccare i giovani dalla famiglia.
7. Portare l'operaio ad amare il disordine, la forza brutale, la vendetta: e non aver paura del sangue.
8. Battere molto sul concetto che l'operaio è vittima del capitalismo e dei suoi amici: autorità e preti.
9. Sii all'avanguardia nel fare piccoli servizi ai tuoi compagni, parla molto forte, fatti sentire. Il bene che fanno i cattolici nascondilo e fallo tuo. Sii all'avanguardia di tutti i movimenti.
10. Lotta, lotta, lotta contro i preti e la morale cattolica. Dà all'operaio l'illusione che solo noi siamo liberi e solo noi possiamo liberare. Non

> aver paura, quando anche dovessimo rimaner nascosti tre o cinque anni. L'opera nostra continua sempre perché i cattolici sono ignoranti, paurosi e inattivi.

Vinceremo noi! Sii una cellula comunista! Domina il tuo ambiente!

Questo foglio non darlo in mano ai preti, né a gente non matura alla nostra idea."

Ma chi era Togliatti?

Togliatti era un criminale assassino, o meglio era un perfetto marxista. E per questo era ritenuto adatto a dirigere il PCI. Anzi era chiamato 'il Migliore'

Ma questo lo vedremo al prossimo capitolo.

135 - Palmiro Togliatti

Palmiro Togliatti, detto 'Ercoli' e affettuosamente chiamato 'Il Migliore' nacque nel 1893 a Genova. Nel 1919 fondò il periodico "Ordine Nuovo" insieme a Gramsci e partecipò al movimento dei consigli di fabbrica. Al congresso di Livorno del 1921 partecipò alla nascita del P.C.d'I. Nel 1926 per sfuggire alle persecuzioni del regime fascista fuggì all'estero, a Mosca. Rimase in esilio per diciotto anni, trascorsi soprattutto a Mosca, in qualità di rappresentante del PCI nella Terza internazionale della quale divenne segretario nel 1937. Dopo l'arresto di Gramsci, prese le redini del partito ormai messo fuorilegge dal regime dei fascisti. Il suo lavoro antifascista trovò il suo culmine a partire dal 1935 con l'avvio della politica di "unità antifascista" espressa nei fronti popolari. Allo scoppio della II guerra mondiale fu arrestato in Francia, riparò di nuovo in Unione Sovietica ed infine nel 1944 poté tornare in Italia. Sbarcato a Salerno, nel sud Italia già liberato, a sorpresa appoggiò il governo di larghe intese di Badoglio, accantonando momentaneamente la questione istituzionale (svolta di Salerno). Partecipò attivamente alla stesura della nostra Costituzione democratica ed ai governi Bonomi, Parri e De Gasperi, ricoprendo la carica di Ministro di Grazia e Giustizia. Nel 1946 il PCI ha due milioni di iscritti. Non predica la rivoluzione, ma la via nazionale al socialismo: contro il latifondo, i monopoli e la Nato; Togliatti concede l'amnistia ai fascisti (vedi capitoli 28 a pagina 93, 103 e 113), promuove un nuovo concordato con il Vaticano, modella un sindacato "cinghia di trasmissione del partito", attira intellettuali e "ceti medi". Alleato con Nenni nel Fronte popolare, viene sconfitto alle elezioni del 1948 ed estromesso dal governo. Sempre nel 1948 viene ferito in un attentato. Fedele alla'Italia e all'URSS, nel 1956 (VIII congresso) fu vivace fautore della "destalinizzazione" e lanciò la linea della "via italiana al socialismo": "un regime di democrazia progressiva che attuasse un complesso di riforme della struttura economica e sociale, facendo accedere alla direzione del paese tutte le forze delle masse lavoratrici". Togliatti muore nel 1964 a Jalta (URSS) per ictus cerebrale, lasciando incompiuto un celebre memoriale nel quale ribadiva la "via italiana al socialismo" e il rifiuto di ogni modello predeterminato di socialismo. Ai suoi funerali a Roma un milione di persone, una manifestazione di popolo che segna il costume italiano."

Questa è la biografia politicamente corretta del compagno Togliatti, chiamato dai suoi 'il Migliore' e conosciuto anche col nome di battaglia 'Ercoli'.

Difficilmente troverete altro. O meglio troverete in giro molti lodi, più o meno sperticate, sulla sua lungimiranza, cultura sulla falsariga di questa:

"Il "partito nuovo" voluto da Togliatti è il tipico partito di massa in grado di metabolizzare ed interpretare le richieste e le esigenze del corpo sociale e del corpo elettorale e di trasformarle in soluzioni legislative e normative: purtroppo dopo la rottura dell'unità antifascista della primavera del 1947 quel partito non tornerà più al governo, privando il Paese dell'appoggio di un grande movimento democratico e di massa rappresentante della parte più avanzata e produttiva del popolo italiano.

Il rapporto con gli intellettuali fu proseguito nell'ottica gramsciana e, nonostante le rotture con Vittorini e Calvino, segnò il predominio della sinistra e dei comunisti nell'ambito della cultura, anche per il disinteresse dei conservatori in tale campo.

Togliatti fu prima di tutto un fine intellettuale, uomo di formazione umanistica ed illuminista che aveva saputo conciliare la propria struttura culturale prettamente crociana con la lezione marxista nell'interpretazione di Lenin e di Marx."

La realtà, come purtroppo accade molto spesso in Italia, è diametralmente opposta. O meglio, le date della biografia sono ovviamente esatte, e così pure gli incarichi da lui avuti, ma mancano alcuni dettagli.

Dettagli che invece troverete qui di seguito.

Nel 1926 Togliatti emigra, si rifugia o fugge in Russia, come meglio preferite. In quel Paese, però, non si ferma come sfollato, ma ne prende la cittadinanza e fa carriera. Diventa uno dei segretari del Comintern ed entra in contatto e in sintonia con Stalin.

Dell'Italia avrà modo di dire:

"E' per me motivo di particolare orgoglio aver rinunciato alla cittadinanza italiana perché come italiano mi sentivo un miserabile mandolinista e nulla più. Come cittadino sovietico sento di valere dieci volte più del migliore italiano". (XVI Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, pagina 185 del resoconto stenografico dell'intervento di Palmiro TOGLIATTI).

Fra i meriti acquisiti in Russia dal 'Migliore' vale la pena ricordarne alcuni:

- Durante una riunione, Togliatti rivolse delle accuse a Hermann Schubert, un funzionario del Soccorso rosso internazionale, e gli impedì di spiegarsi. Arrestato poco tempo dopo, Schubert fu fucilato.
- I Petermann, una coppia di comunisti tedeschi giunti nell'URSS dopo il 1933, furono accusati da Togliatti durante una riunione di essere agenti hitleriani perché erano in corrispondenza con la loro famiglia in Germania e furono arrestati qualche settimana dopo.
- In un documento datato 25 dicembre 1936, catalogato come «segretissimo», al terzo paragrafo c'è una lista di tredici comunisti italiani, fra cui Vincenzo Baccalà, bollati come «elementi negativi». Accanto ai nomi di Rossetti (pseudonimo di Baccalà) e di Modugno, c'è una nota: «trozkista, deportare», E in fondo al testo, la scritta: «Soglasen» («Sono d'accordo»), firmato «Ercoli», ovvero il nome in codice di Togliatti.

Da notare un particolare agghiacciante: «Soglasen» era la formula di ratifica dell'incaricato dell'Nkvd che prendeva visione dei mandati di cattura e degli ordini di perquisizione. Togliatti, dunque, anche nel lessico, il codice ristretto dei carnefici, appare tutt'uno con la polizia segreta sovietica.

- Togliatti era presente all'attacco contro Béla Kun e firmò la risoluzione che lo avrebbe portato alla morte.
- il Migliore fu inoltre coinvolto da vicino nell'eliminazione del Partito comunista polacco nel 1938. In tale occasione, approvò il terzo processo di Mosca e concluse: «Morte ai guerrafondai, morte alle spie e morte agli agenti del fascismo! Viva il partito di Lenin e di Stalin, custode vigile delle conquiste della Rivoluzione d'ottobre, garante sicuro del trionfo della rivoluzione mondiale! Viva colui che continua l'opera di Feliks Dzerzinskij: Nikolaj Ezov!».
- più tardi, nel 1957, firmò la condanna a morte di Imre Nagy, il comunista ungherese che aveva per breve tempo guidato la rivolta del 1956 a Budapest.
- nel 1964 Togliatti era in sintonia con coloro che tramavano contro Krusciov e per questo si recò in Unione Sovietica, dove morì improvvisamente nell'agosto di quell'anno. Il famoso Memoriale di Jalta, destinato a rimanere riservato ma reso pubblico dopo la scomparsa dell'autore, non era affatto (come in seguito venne affermato) un documento volto a rimarcare l'autonomia del PCI da Mosca. In realtà le critiche mosse da Togliatti all'URSS in quel testo, con le relative «preoccupazioni per l'unità del movimento comunista internazionale», facevano parte di un gioco di sponda per mettere in difficoltà Krusciov e favorirne il siluramento.

Come già detto, nel 1946 Togliatti approvò l'art. 7 inerenti i rapporti tra Stato e Chiesa. I commenti politicamente corretti, ancora oggi, suonano pressapoco così:

"In questo intervento emerge la grandezza di Togliatti e la capacità, dei Comunisti di allora, di adeguare il proprio comportamento nell'interesse dei Lavoratori e dell'Unità Nazionale."

Vengono volutamente dimenticati due fatti, ritenuti evidentemente di poca importanza e non degni di nota.

Proprio mentre il Migliore pronunciava il suo discorso, i suoi scherani partigiani stavano facendo una vera e propria mattanza di sacerdoti.

E i colpevoli, quei pochi che attirarono l'attenzione della giustizia, furono tenacemente difesi da lui e dal suo partito sino ad aiutarli a fuggire nell'URSS in attesa di una qualche amnistia.

Per quel che riguarda poi l'unità nazionale ho già ricordato quale sarebbe stata la fine per la Venezia Giulia secondo i proponimenti di Togliatti.

In realtà essendo un buon marxista non poteva essere altrimenti.

Infatti il marxismo non è un credo politico, ma una vera e propria religione. A quei tempi aveva il suo pontefice, incarnato da Stalin, e la sua dottrina. Quest'ultima, come annunciato da Marx, prevedeva il 'paradiso terrestre'. Ma per raggiungerlo erano ovviamente necessari la fede, cieca ed assoluta nel 'verbo' e nel suo rappresentante, sacrifici, propri o, ancor meglio, degli altri, una sottomissione totale e completa alle ragioni di partito. Ma poiché il comunista si trovava ad avere a che fare con persone di altri credi, doveva necessariamente saper mentire e, pur perseguendo i suoi fini, dare esternamente l'impressione di accettare i canoni universalmente riconosciuti. In altre parole la usa dote maggiore doveva essere la capacità di mentire. Ovviamente nell'interessa della causa.

Togliatti aveva in gran misura tutte queste 'doti', quindi l'appellativo 'il Migliore' era più che meritato.

Non che gli altri comunisti fossero diversi, ma lui aveva quel qualcosa in più che gli permetteva di dire bugie con maggiore credibilità. Il partito d'altronde era ben organizzato. Al vertice uomini senza scrupoli che seguivano alla lettera le istruzioni di Stalin, alla base fanatici che non ci pensavano due volte a trasformarsi, qualora richiesto, in feroci e barbari assassini. E per gli osservatori due facce. Quella per bene e moderata, sorretta da una struttura di partito dalle parvenze democratiche, e quella segreta, organizzata in cellule i cui componenti erano segreti e non comunicavano tra loro orizzontalmente, organizzata militarmente e che, tra l'altro, mantenevano grossi depositi di armi.

Oltre alla stampa di partito che nel corso dei decenni a seguire brillò per le sue campagne false e diffamatorie, senza minimamente preoccuparsi se di tanto in tanto, a distanza di tempo, venivano smentite dai fatti, era riuscito a mettere in piedi una enorme catena di complicità formata da docenti, storici, scrittori, giornalisti e uomini di 'cultura'.

A tutti questi non veniva, e non verrà mai chiesto, di essere comunisti o di aderire al partito. Ciò che si chiedeva loro era di non essere anticomunisti e di vallare la campagna di menzogne messa in opera di vota in volta dallo stesso partito.

Fu così che nessuno, fra quelli cui il partito aveva dato la patente di 'democratico' e 'antifascista' sentirà mai il bisogno di parlare di ciò che era successo durante la guerra e la Resistenza. Nessuno pensò bene di parlare dei crimini di Stalin, ma anzi fin che fu possibile li negò e dopo li minimizzò. Nessuno osò porre in dubbio che i rivoluzionari ungheresi non fossero reazionari prezzolati e nessuno manifestò qualche dubbio sui vari processi 'farsa' che si svolgevano nei paesi a regime 'comunista'.

Questo controllo quasi totale sui media fu ottenuto sfruttando senza remore la posizione che il PCI aveva conquistato con i due anni di terrore seguiti alla fine della guerra e con la retorica della Resistenza messa in piedi con l'assenso un po' di tutti.

Essendo divenuto l'arbitro della situazione, colui che decretava chi era fascista e chi era antifascista, chi era democratico e chi non lo era, usò per raggiungere i suoi fini alcuni semplici aggettivi, che però erano in grado di decretare la 'morte civile' del disgraziato cui erano rivolti.

Essi erano, a seconda dei casi 'revisionista', 'antidemocratico', 'fascista', 'controrivoluzionario' o 'reazionario'.

Chi veniva definito così aveva di norma conseguenze pesanti: uno scrittore, storico o altro, si vedeva escluso dai vari premi e concorsi, si vedeva sbattere la porta in faccia dalle case editrici vedeva i suoi guadagni ridursi al lumicino. Al contrario, se si sottometteva, vedeva la sua carriera accelerarsi, riceveva premi e menzioni speciali e aveva fuori della porta la coda di editori che si contendevano le sue opere.

I crimini dei partigiani erano già stati descritti con dovizia di particolari nella prima metà degli anni sessanta dai fratelli Pisanò con una serie di libri ('[73] Sangue chiama sangue' il titolo del primo). Ma i fratelli Pisanò erano 'fascisti', quindi quello che scrivevano era per definizione falso a prescindere da qualsiasi documentazione. Non vi fu alcuna critica, alcuna discussione, solo silenzio sprezzante. I loro furono rifiutati da tutti gli editori e dovettero stamparli in poche copie.

Il 'fonte battesimale', l'apertura alla circolazione culturale, la legittimazione alla discussione, stava (e sta) a sinistra.

Solo nel 1991, dopo il crollo del comunismo internazionale, Claudio Pavone scrisse un saggio sulla moralità della resistenza cominciando a parlarne. E solo nel 2003 Pansa prese il coraggio di scrivere un libro a diffusione popolare sull'argomento riprendendo quanto a suo tempo rivelato dai fratelli Pisanò ('[55] Il sangue dei vinti', 400.000 copie vendute). Fu ovviamente accusato di essere 'revisionista' e coperto di insulti da tutti coloro che sentivano vacillare la 'verità ufficiale'. Si mobilitò Bocca chiedendo una legge speciale che vietasse di andare a rinvangare su quanto accaduto, una specie di messa all'indice con magari anche qualche rogo per i libri non 'politicamente corretti'.

Ma Pansa era ormai famoso, un giornalista arrivato e continuò imperterrito. Dopo il primo volume ne fece altri due: '[56] Sconosciuto 1945' che raccoglie le lettere ricevute, dopo la pubblicazione del primo libro, dai sopravvissuti alla grande strage e '[57] La grande bugia' ove Pansa ricostruisce le vicende accadute a personaggi che, prima di lui, sono passati sotto le forche caudine di chi rifiutava qualsiasi revisione della Grande Bugia. Ossia del ritratto reticente, incompleto, spesso falso e dunque bugiardo della nostra guerra civile, che le sinistre italiane hanno costruito e protetto per sessant'anni.

"La Grande Bugia" è stata anche lo scudo dietro cui si sono nascosti tanti di coloro che hanno cercato di screditare il lavoro di Pansa. L' autore ripercorre le loro ripetute aggressioni in una narrazione puntigliosa e animata da una cattiveria allegra, dove i protagonisti, citati con nome e cognome, sono

quelli che uno storico, pure avverso ai libri di Pansa, ha definito i 'Guardiani del Faro Resistenziale'. Politici di ogni calibro. Baronetti universitari. Capi del reducismo partigiano. Esorcisti del diavolo revisionista. Antifascisti autoritari. Direttori di giornali post-comunisti. Presunti opinion leaders. Presenzialisti del circo televisivo. E più di un furbetto del quartierino storiografico, sempre pronto a salire in cattedra con il ditino alzato. Pagina dopo pagina, queste figure e figurine vengono descritte nella loro sterile faziosità (da una recensione del libro).

136 - Il cronista scomodo

La storia del cronista scomodo, Nantas Salvalaggio (è lui stesso a raccontare).

Questo mestiere che amo, e che è stato il pane e il sale della mia vita, rischiai di perderlo al primo esame. Fu quando mi mandarono a intervistare un grand'uomo venuto dal freddo: Ercole Ercoli, pseudonimo di Palmiro Togliatti nella Internazionale Comunista.

In quell'immediato dopoguerra (1946) Roma era un bivacco di soldati variopinti, negri, bianchi, gialli. Tende e camionette un po' dovunque. I grandi alberghi erano requisiti dagli ufficiali anglo-americani. Diciottenne, vagabondavo per la città, fiducioso in qualche buona stella: dormivo ora qua e ora là, una notte in convento e un'altra nel parco di Villa Borghese. Da qualche giorno avevo trovato un posticino come cronista (precario) di un giornale divertente e scanzonato, l'Espresso.

Togliatti mi ricevette una mattina alle undici, al primo piano di un palazzo umbertino, Via Principessa Clotilde: la casa non era sua, ma di un ex gerarca fascista, Luigi Federzoni, che era stato il presidente dell'Accademia d'Italia. Come spesso accade a quelli che vincono, Ercoli-Togliatti aveva ereditato i beni di uno sconfitto.
Era il primo caso di esproprio proletario.

Non l'avevo mai visto da vicino. Stava seduto dietro una scrivania massiccia, di antico legno intarsiato. Scriveva a mano, su fogli protocollo. Mi ricordai giusto in tempo che non era soltanto segretario del Partito Comunista, ma anche ministro di Grazia e Giustizia del Governo De Gasperi. Mentre mi accingevo a fargli la prima domanda, diedi una rapida occhiata al vasto e lussuoso salone: c'erano divani e divanetti, e soffici tappeti orientali. C'erano cuscini di vario colore. C'erano poltrone di pelle e altre tappezzate di raso. Forse fui imprudente, ma mi venne spontaneo di commentare: "Eccellenza, dev'essere molto comodo, qui". Togliatti non fece una piega, era pallido di un pallore marmoreo. Sapevo che lo si reputava uomo di vasta cultura e di astuzia volpina (era sfuggito alle tremende epurazioni di Stalin), ma all'occorrenza capace di odi viscerali e di

impietosi sarcasmi. La vena leggera gli era invece negata; ognuno nasce con il suo pacchetto di cromosomi. "Si può sapere quale genere di articolo avrebbe intenzione di scrivere?", mi interpellò in un tono professorale, che mi mise a disagio. "Solo un piccolo ritratto domestico: cosa fa quando non fa politica, come vive il capo di un partito proletario".
“Ma io non ho tempo per queste frivolezze!". "Non ha mai sacrificato un

quarto d'ora a un pittore, a un fotografo?". In genere preferisco altri passatempi, ho altre ambizioni".

"Che idea si è fatto del popolo italiano, che ha ritrovato dopo un lungo esilio?".
"Un popolo paziente, ma anche insofferente. È stanco di portare sulle spalle il peso di una borghesia inetta. Ha voglia di rompere antiche catene. Le nostre istanze, intendo le istanze del mio partito...".

Alla parola "istanze", lo confesso, la mia attenzione si affievolì. Il pensiero volò via, verso altri lidi. Ripresi a osservare i bei divani, le comode poltrone, i soffici tappeti.
E intanto pensavo: "Se Togliatti fosse un compagno solidale, un amico dei poveri, di sicuro si preoccuperebbe anche di me, che non ho un tetto. Potrebbe prestarmi qualcuna delle sue poltrone, almeno uno dei suoi tappeti. Io ci dormirei sopra (sopra il tappeto, accovacciato in poltrona), magari nel sottoscala dei frati cappuccini di Via Sicilia, e poi, l'indomani, molto per tempo, riporterei il maltolto sul luogo consueto".

Togliatti intanto parlava, parlava, e io fantasticavo. Lui mi rivelava i progetti del Fronte Popolare, le aspirazioni dei lavoratori discettando di piattaforme, di impegni e di scrittori-ingegneri dell'anima. E io sognavo un angolo riparato, una "stanza tutta per me", come nel racconto di Virginia Woolf "Anche lei, pur così giovane", finalmente mi degnò di un risicato sorriso.
"Anche lei, da intellettuale, può dare il suo contributo alla causa dei lavoratori".
La conversazione languiva, evidentemente non ero un reporter sintonizzato con il nuovo corso. Non avrei mai vestito alla bolscevica. Così che nel volgere di pochi minuti provai a congedarmi, con rispetto e in punta di piedi. L'intervista aveva perso la sua "forza propulsiva". E poi, andiamo, io intellettuale? Ingegnere delle anime? Ma se ero sempre stato una scartina in matematica, perfino rimandato a ottobre alla licenza liceale?

Tornai in redazione, a piedi, come si usava allora. E piano piano riflettevo a ciò che avrei scritto, al mio ritrattino sul 'Togliatti casalingo".
Ne venne fuori un impasto di frasi alte e solenni (quelle di Togliatti) e di meditazioni in chiave surreale, circa l'attrattiva che i divani e i tappeti operano sui reporter senza fissa dimora.
C'era già, in quel dialogo tra sordi, il divario che non si è mai ricomposto tra Paese ufficiale e Paese reale, fra classe dirigente e popolo di emarginati.
Ma la sorpresa più forte mi toccò il giorno che Togliatti scrisse una lettera indignata e feroce al mio direttore, Renato Angiolillo.
Così recitava a un certo punto la sua protesta: "Ho perso il mio tempo con un picaro da quattro soldi. Fosse al mio giornale, non resisterebbe mezza giornata. Da questo momento, egregio direttore, la dispenso dal mandarmi altri suoi redattori. Questa infelice esperienza me ne ha tolto la voglia".

Per fortuna Togliatti non sapeva che anche i picari hanno un angelo custode.

Difatti il direttore e senatore Angiolillo decide, sì, di licenziarmi dall' Espresso, che era un foglio "leggero" del pomeriggio, per assumermi subito nel

quotidiano politico più importante, Il Tempo.
Per placare Togliatti bastò che Angiolillo gli scrivesse una lettera breve e cortese, nella quale assicurava che "Selvaggio era stato rimosso dalla redazione dell'Espresso".

(da Episodi inediti della vita di Togliatti)

137 - I crimini di Stalin: il PCI sapeva.

Quelli che seguono sono brani del racconto d'un sopravvissuto al campo di Solovki, dato alle stampe alla fine del 1937 in Polonia e che ebbe grande risonanza nell'opinione pubblica mondiale:

'[...] Il convoglio, per stimolare i ritardatari o quelli che non potevano lavorare per causa dell'esaurimento, si serviva del calcio del fucile e di un semplice bastone e bastonavano senza pietà tanto i simulatori che quelli che cascavano giù sotto il peso del lavoro. [...] Come castigo per diverse mancanze, e specialmente per la mancanza di subordinazione, facevano spogliare i colpevoli e li facevano stare al gelo una mezz'ora ed anche di più [...] Succedeva anche che gl'impazziti si tagliassero tutta la mano destra'. (da 'Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.25-27)

"I campi di concentramento sovietici, attivi dal 1918, si moltiplicarono negli anni Trenta per le note repressioni ordinate da Stalin, ma anche negli anni del secondo conflitto mondiale, quando vi finirono milioni di prigionieri di guerra e con essi grandi masse di cittadini sovietici, deportati da intere regioni per mostruose finalità. In Crimea, per esempio, la popolazione era stata deportata perché non fu capace di resistere al nemico." (da '[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.82)

Queste testimonianze si riferiscono ai campi di lavoro forzato nei quali erano reclusi i cittadini sovietici e sono state recepite dall'Organizzazione delle N.U. sul finire degli anni Quaranta.

"I prigionieri venivano picchiati sul lavoro e nei dormitori, picchiati con i pugni, con bastoni, e con i calci dei fucili [...] ogni tanto le guardie uccidevano dei prigionieri. Ci sono stati dei casi in cui a decine i prigionieri sono stati bastonati a morte [...] il ferirsi e mutilarsi volontariamente continuò. In questa maniera i prigionieri cercavano di sfuggire al lavoro e di avere un po' di riposo all'ospedale

[...] dal 1930 in poi l'alimentazione peggiorò rapidamente. Prima era raro che i prigionieri soffrissero la fame. [...] Così, a volte, quelli che si rifiutavano di lavorare, quelli che lavoravano male e quelli che sistematicamente non arrivavano a fare il lavoro assegnato, venivano riuniti e fucilati a gruppi di 30 o 40, per scoraggiare gli altri dal simulare malattia

[...] C'erano inoltre i campi d'isolamento dove si tenevano i prigionieri che erano puniti per mancanze nel campo; queste includevano il rifiutare o non

fare tutto il lavoro. Nei campi d'isolamento i prigionieri erano tenuti in condizioni terribili e quasi del tutto privi di cibo; la maggioranza dei puniti generalmente moriva. [...]

Nel tracciato Vym-Ust Ukhta lavoravano circa 20.000 persone; nuovi prigionieri rimpiazzavano via via i morti. Circa 9.000 di loro morirono [...] Sapevo che nessuno poteva sentire le mie sofferenze al di là delle pareti dell'ufficio del Procuratore, e molto depresso, dopo 10 giorni passati sempre seduto su una sedia, firmai tutto quello che il giudice voleva [...]

Di un gruppo di 1.000 caucasici, colà inviato, alla fine dell'inverno ne sopravvivevano solo 10 [...]

Durante l'estate nell'isola di Popov venivano scavati dei grandi crateri per 2.000 o 3.000 persone ognuno. Durante l'inverno li riempivano di cadaveri, l'estate dopo scavavano degli altri crateri." (da 'Prigionieri italiani nei campi di Stalin', pag.178-18 8)

Di tutto questo cosa si ritrova nella propaganda comunista del dopoguerra?

Nulla.

Solo un'esaltazione ossessiva di Stalin, chiamato anche 'piccolo padre' e del suo operato a favore del bene dei sovietici e dell'Umanità.

Il suo operato veniva additato ai compagni come 'fulgido esempio' di costruzione del leninismo marxista.

E l'intellighenzia nostrana si prosternava adorando 'il Migliore' (che collaborava attivamente ai crimini di Stalin) e osannando al criminale sovietico.

(da Contro Storia)

138 - Togliatti, il Migliore carnefice

di Caprara Massimo

Fu nell'aprile del 1944 che una durissima e documentata 'Lettera aperta' diretta a Palmiro Togliatti comparve sulla stampa mondiale.
Essa riguardava oltre mille antifascisti italiani perseguitati in URSS e duecento comunisti uccisi dai plotoni di esecuzione o nei Gulag della Gpu negli anni orribili dal 1935 ad oltre il 1940.

Togliatti non rispose mai a quella Lettera che gli era stata rivolta da Victor Serge, già funzionario del Komintern, l'Internazionale comunista. «Voi, compagno Togliatti, siete stato testimone delle persecuzioni di cui i vostri stessi compatrioti e compagni di partito rifugiatisi in Unione Sovietica sono vittime da una decina d'anni a questa parte», denunziava Serge. «Non potete ignorare i nomi di coloro che sono già stati fucilati, di coloro che sopravvivono in prigionia, di coloro che oggi potrebbero ancora essere salvati... è a voi che dal fondo delle prigioni i rifugiati italiani perseguitati dalla Ghepeù indirizzavano appelli perfettamente inutili: voi avete infatti preferito collaborare con i persecutori e i carnefici dei vostri compatrioti e compagni di partito».

Al Paese del Soviet

In questi giorni, a cura della Fondazione Feltrinelli, escono, consultabili online, le "Biografie degli scomparsi". Tutta la materia, che fu già oggetto nel 1983 di un coraggioso libro di Guelfo Zaccaria, pubblicato dalle Edizioni Sugarco di Milano, costituisce un tragico atto d'accusa contro lo stalinismo e la sua nomenclatura. All'indomani della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, un grande entusiasmo e una fiduciosa speranza avevano infiammato i cuori degli antifascisti italiani. In numero assai elevato, molti di loro erano riusciti ad arrivare nel "Paese dei Soviet" per dare il loro contributo alla costruzione del Mondo nuovo.

Le loro vicende furono alcune grottesche, altre orrende. Andrea Bertazzoni, socialista di Mantova, era riparato in URSS nel '32 per sfuggire alla condanna di vent'anni inflittagli dal Tribunale militare italiano. Già segretario delle Cooperative agricole di San Benedetto Po, esperto di allevamenti e latterie, era stato destinato dai sovietici nella regione di Rostov, dove era riuscito a installare una fabbrica di formaggi.
Nel 1936, avvenne l'incredibile. Il formaggio da lui prodotto era il gorgonzola, nel quale un funzionario dell'Oblastnoi Komitat, il Comitato locale

della Gpu, il comandante Viktor Harm, scoprì il crimine e denunziò l'autore, Bertazzoni, come "avvelenatore".
Sconosciuto ai russi, il gorgonzola emanava il suo particolare odore e conteneva striature verdastre. «Sabotaggio socialfascista. Una congiura trotzkista inquina il formaggio», asserì il comandante e ordinò l'arresto del socialista mantovano.
Solo nel 1942 fu scoperto che il formaggio incriminato era simile al commestibilissimo roquefort francese.

Bertazzoni fu trasferito dal Gulag ad un caravanserraglio nell'impervio Uzbekistan, a lavorare di piccone e di badile, nell'inclemente sterro del canale di Ferghanà.
Per altri duecento la sorte fu assai più dura e spietata. Essi vennero condannati a morte o alla deportazione per «deviazionismo trotzkista» senza prova alcuna.
I loro nomi riemergono dal tragico oblio del passato. Sono, fra gli altri, Vincenzo Baccalà, la moglie Maria Piccioni e tre figlie in tenera età, Rodolfo Bernetich, Renato Cerquetti, Ugo Citterio, Ernani Civalleri, Francesco Ghezzi, Giuseppe Guerra, Edmondo Peluso, Natale Premoli, Dante Serpo, Francesco Prato.

Il torinese Emilio Guarnaschelli, operaio meccanico di precisione, venne arrestato a Mosca il 2 gennaio del 1935, dichiarato «nemico del popolo», inviato nel campo di concentramento a Miakit-Uat, nella Siberia meridionale. Vi morì fucilato. Altri vennero torturati e morirono di stenti nel Gulag di Magadan, territorio di Kolima, la regione più fredda del mondo. Molti vennero calati nelle "Serpantinka", buche di fango e ghiaccio, celle di contenzione dalle quali non si tornava.

Cosa avrebbe fatto Gramsci?

Nel gennaio del 1964, uscì un libro di Renato Mieli, che aveva abbandonato il PCI dopo essere stato direttore dell'Unità e responsabile della Sezione Esteri del Comitato Centrale. Si intitolava "Togliatti 1937", edito da Rizzoli, ed aveva come sottotitolo "Come scomparvero i dirigenti comunisti europei". L'autore riprendeva il filo della denunzia dei duecento comunisti italiani scomparsi nell'URSS. In particolare, documentava l'efferata esecuzione avvenuta nel '37 di tutti i membri della Direzione del Partito operaio unificato polacco, dichiarati ebrei e trotzkisti.
Togliatti risultava chiaramente di essere stato firmatario del mandato di condanna, in quanto uno dei potenti capi dell'Esecutivo del Komintern.
Io ebbi l'occasione di parlarne personalmente con lui. Riferendomi alla figura del fondatore nel 1921 del Partito comunista italiano, gli chiesi: «Antonio Gramsci, al tuo posto, che cosa avrebbe fatto?». Togliatti tacque un istante. Poi, secco, perentorio, algido, mi rispose: «Gramsci sarebbe morto». Non avrebbe, cioè, sottoscritto quell'atroce ed ingiusta condanna e ne avrebbe pagato le conseguenze. Lui, Togliatti, invece visse in URSS. Benché avesse l'autorità per farlo, non mosse un dito per salvare la vita dei duecento

comunisti italiani e dei dirigenti polacchi. Pur di sopravvivere, accettò di seppellire la sua coscienza sotto un cumulo di fango e sangue.

139 - Il dopoguerra in URSS

I campi di concentramento sovietici, attivi dal 1918, si moltiplicarono negli anni Trenta per le note repressioni ordinate da Stalin, ma anche negli anni del secondo conflitto mondiale, quando vi finirono milioni di prigionieri di guerra e con loro grandi masse di cittadini sovietici, deportati da intere regioni. In Crimea, per esempio, la popolazione era stata deportata perché non fu capace di resistere ai tedeschi. Furono comunque milioni i semplici cittadini deportati nei campi per i più svariati motivi.

Nel 1937 fu stampato in Polonia il racconto di un sopravvissuto ad uno dei tanti campi sovietici: "[...] Il convoglio, per stimolare i ritardatari o quelli che non potevano lavorare per causa dell'esaurimento, si serviva del calcio del fucile e di un semplice bastone e bastonavano senza pietà tanto i simulatori che quelli che cascavano giù sotto il peso del lavoro [...] Come castigo per diverse mancanze, e specialmente per quella di subordinazione, facevano spogliare i colpevoli e li facevano stare al gelo una mezz'ora ed anche di più [...] Succedeva anche che gl'impazziti si tagliassero tutta la mano destra".

Alla fine degli anni Quaranta l'O.N.U. raccolse varie testimonianze di cittadini sovietici reclusi in precedenza nei campi di lavoro forzato: "I prigionieri venivano picchiati sul lavoro e nei dormitori, picchiati con i pugni, con bastoni, e con i calci dei fucili [...] ogni tanto le guardie uccidevano dei prigionieri. Ci sono stati dei casi in cui decine di prigionieri venivano bastonati a morte [...] il ferirsi e mutilarsi volontariamente continuò. In questa maniera i prigionieri cercavano di sfuggire al lavoro e di avere un po' di riposo all'ospedale [...] dal 1930 in poi l'alimentazione peggiorò rapidamente. Prima era raro che i prigionieri soffrissero la fame [...] Così, a volte, quelli che si rifiutavano di lavorare, quelli che lavoravano male e quelli che sistematicamente non arrivavano a fare il lavoro assegnato, venivano riuniti e fucilati a gruppi di 30 o 40, per scoraggiare gli altri dal simulare malattia [...] C'erano inoltre i campi d'isolamento dove si tenevano i prigionieri che erano puniti per mancanze nel campo; queste includevano il rifiutare o non fare tutto il lavoro. Nei campi d'isolamento i prigionieri erano tenuti in condizioni terribili e quasi del tutto privi di cibo; la maggioranza dei puniti generalmente moriva [...] Nel tracciato Vym-Ust Ukhta lavoravano circa 20.000 persone; nuovi prigionieri rimpiazzavano via via i morti. Circa 9.000 di loro morirono [...] Sapevo che nessuno poteva sentire le mie sofferenze al di là delle pareti dell'ufficio del Procuratore, e molto depresso, dopo 10 giorni passati sempre seduto su una sedia, firmai tutto quello che il giudice voleva [...] Di un gruppo di 1.000 caucasiani, colà inviato, alla fine dell'inverno ne soprav-

vivevano solo 10 [...] Durante l'estate nell'isola di Popov venivano scavati dei grandi crateri per 2.000 o 3.000 persone ognuno. Durante l'inverno li riempivano di cadaveri, l'estate dopo scavavano degli altri crateri".

La vita all'interno dei gulag era condizionata dal terrore: ad esempio, in uno dei tanti campi sparsi sul territorio, il comandante a titolo di avvertimento decise di fucilare trecento prigionieri; furono uccisi tutti con un colpo alla testa. Oppure nel campo di Vorkuta, millecinquecento prigionieri vennero liquidati con il solito colpo alla nuca, mentre entravano in una capanna, convinti di andare a fare il bagno.

I prigionieri vecchi e malati, comunque inutilizzabili nei vari campi di lavoro, venivano eliminati con un sistema che nulla aveva da invidiare a quelli utilizzati dai nazisti con gli ebrei: uomini e donne venivano ammassati su vecchie navi che poi venivano fatte affondare nel Mar Bianco, portando con sé tutti gli sventurati.
(da I cittadini sovietici nei Gulag)

Durante l'inizio degli anni '90 si assiste al crollo dei regimi sostenuti da Mosca in tutta Europa.

L'inizio della fine era cominciato in Ungheria.

Fra Ungheria e Austria correva in mezzo ai campi di grano un confine elettrificato, che in pochi sapevano non essere funzionante nelle giornate ventose per i troppo frequenti falsi allarmi. Era una parte del cosiddetto "Sipario di Ferro", quello che era calato da Stettino a Trieste, secondo le parole di Churchill.

Ha ricordato Beppe Del Colle nel decennale del caduta del Muro: "Allo scadere dell'estate del 1989 (il 10 settembre N.d.R.) il Governo ungherese [...] aprì il suo confine [...] e fu di là che nei mesi successivi cominciò a passare, ingrossandosi ogni giorno, il fiume dei tedesco-orientali che emigravano nella Germania occidentale, nella più colossale, ingenua e spontanea "votazione con i piedi" del ventesimo secolo."

Un bell'articolo, che non metto per ragioni di copyright, è visiblie al link sottostante:
LA TRAGEDIA DELLA INTELLIGHENZIA IN URSS DA STALIN AGLI ANNI 60

Vedi anche il capitolo 149 a pagina 729 'L'URSS di Lenin e Stalin'.

140 - Jugoslavia: un vescovo eroico

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, ci fu un nuovo ribaltamento politico, infatti l'8 maggio 1945 entrarono a Zagabria i partigiani comunisti di Tito (Josip Broz - 1892-1984), i quali cominciarono una lotta sistematica contro le attività religiose; fu istituita l'OZNA polizia segreta comunista, che arrestò, fece processare e condannare a morte migliaia di cittadini, colpevoli di non simpatizzare con il nuovo regime ateo.

Per questo molti sacerdoti cattolici e alcuni vescovi, furono imprigionati e il 17 maggio 1945, toccò anche all'arcivescovo di Zagabria Stepinac, che però fu liberato il successivo 3 giugno per l'intervento di Tito, il quale aveva uno scopo, chiese al presule di staccarsi da Roma e di creare una Chiesa nazionale croata.

La risposta dell'arcivescovo fu dura e ferma, quindi ripresero le persecuzioni contro la Chiesa Cattolica: furono uccisi i vescovi di Dubrovnik e Krizcevi; condannato a 12 anni di carcere quello di Mostar, arrestati quelli di Krk e Spalato; espulso da Zagabria l'inviato speciale del Vaticano; condannati a morte senza processo 369 sacerdoti; confiscati i beni della Chiesa.

L'arcivescovo Stepinac il 22 settembre 1945 fece pubblicare una lettera collettiva dell'episcopato croato, che denunciava le ingiustizie subite dalla Chiesa, auspicando nel contempo un Concordato tra Stato e Chiesa. Il regime comunista reagì furiosamente, Stepinac fu arrestato il 18 settembre 1946 e subì un processo-farsa messo su con false testimonianze e calunnie, svoltosi a Zagabria fra il 30 settembre ed il 10 ottobre.

L'11 ottobre l'arcivescovo venne condannato a sedici anni di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili, anche per cinque anni dopo la fine della condanna; la sua colpa agli occhi del regime, in realtà fu il rifiuto di organizzare una Chiesa nazionale.

Il 19 ottobre 1946 fu rinchiuso nel carcere di Lepoglava in completo isolamento, fino al 5 dicembre 1951; gli era consentito solo la celebrazione della Messa e la lettura di libri religiosi; poi alla fine del 1951 venne confinato nel villaggio natio di Krasic, sorvegliato dalla polizia, ospitato nella parrocchia, senza esercitare il ministero episcopale.

Il 12 gennaio 1953 papa Pio XII lo creò cardinale, deplorando pubblicamente il regime che gli impediva di recarsi a Roma per la cerimonia, pena il non ritorno in Patria. A seguito di ciò il governo di Tito, ruppe ogni rapporto

con la S. Sede, instaurando di fatto anche in Jugoslavia, quella che venne definita “Chiesa del silenzio” dei Paesi comunisti.

Nel 1956 gli venne fatta conoscere la lettera apostolica, con la quale papa Pacelli lodava la fede eroica dei cardinali Mindszenty in Ungheria, Wyszynski in Polonia, Stepinac in Jugoslavia, vittime della persecuzione comunista atea, esortandoli a perseverare nella loro testimonianza.

L’arcivescovo disse al parroco che l’ospitava: ”Se il papa chiede il martirio e rifiuta ogni trattativa col comunismo, allora tutto mi è chiaro”. Intanto già dal 1953 la malattia contratta nel carcere di Lepoglava, esplose in tutta la sua virulenza, con diversi disturbi, sopportati coraggiosamente e pazientemente: trombosi alle gambe, catarro bronchiale, polycitemia rubra vera, infiammazioni, forti dolori causati da un grosso calcolo alla vescica.

Lo stato generale si aggravò e inaspettatamente egli morì il 10 febbraio 1960, pregando per i suoi persecutori; dopo la sua morte, la polizia ordinò che tutti i suoi organi venissero distrutti dopo l’autopsia, per evitare ogni forma di culto.
(da Santi e Beati)

141 - Il PCI e le rivolte nei regimi comunisti

Moti operai in Germania

I Moti operai del 1953 in Germania Est si svolsero nel giugno e luglio del 1953. Uno sciopero degli operai edili si trasformò in una rivolta contro il governo della Germania Est. A Berlino la rivolta venne schiacciata con la forza dal Gruppo delle Forze Sovietiche in Germania

Nel maggio 1953, il Politburo del Partito di Unità Socialista della Germania (SED) innalzò le quote di lavoro dell'industria tedesca orientale del 10 percento. Il 15 giugno, una sessantina di operai edili di Berlino Est iniziarono a scioperare quando i loro superiori annunciarono un taglio di stipendio in caso di mancato raggiungimento delle quote. La loro dimostrazione il giorno seguente fu la scintilla che causò lo scoppio delle proteste in tutta la Germania Est. Lo sciopero portò al blocco del lavoro e a proteste in praticamente tutti i centri industriali e le grandi città del Paese.

Le domande iniziali dei dimostranti, come il ripristino delle precedenti (e inferiori) quote di lavoro, si tramutarono in richieste politiche. I lavoratori chiesero le dimissioni del governo della Germania Est. Il governo, per contro, si rivolse all'Unione Sovietica, che schiacciò la rivolta con la forza militare.

Ancora oggi non è chiaro quante persone morirono durante le sollevazioni e per le condanne a morte che seguirono. Il numero ufficiale delle vittime è 51. Dopo l'analisi dei documenti resi accessibili a partire dal 1990, il numero di vittime sembrerebbe essere di almeno 125.

Malgrado l'intervento delle truppe sovietiche, l'ondata di scioperi e proteste non venne riportata facilmente sotto controllo. In più di 500 città e villaggi ci furono dimostrazioni anche dopo il 17 giugno. Il momento più alto delle proteste si ebbe a metà luglio.

L'Unità, l'organo del Partito Comunista Italiano, il 19 giugno 1953, dopo l'intervento dei carri armati sovietici a Berlino Est, approvò senza riserve la repressione definendo la rivolta un 'complotto a opera degli statunitensi e di Adenauer'.

Rivolta Polonia

Gli operai di Poznań, in Polonia, insorsero il 28 giugno 1956 al grido di pane e libertà contro il regime oppressivo mantenuto dai sovietici. La rivolta fu

repressa nel sangue con i carri armati dal generale sovietico Konstantin Rokossovsky, allora ministro della guerra polacco. Gli operai uccisi dai militari furono circa 100.

La rivolta diffuse un vivo fermento in tutta la Polonia, che si propagò anche in Ungheria sino a esplodere nella insurrezione del 23 ottobre. Per allontanare il pericolo di una sollevazione in Polonia, i russi furono costretti ad allentare le redini della dittatura aprendo qualche spiraglio di libertà nel Paese.

Furono liberati in quella circostanza, dagli insorti, il cardinale Stefan Wyszyński, nonché il dirigente comunista Władysław Gomułka, nel 1949 imprigionato sotto l'accusa di 'titoismo'.

L'Unità approvò la repressione e in quei giorni scrisse:

«La responsabilità per il sangue versato ricade su un gruppo di spregevoli provocatori che hanno approfittato di una situazione temporanea di disagio in cui versavano Poznan e la Polonia»

Rivoluzione Ungherese

La Rivoluzione Ungherese del 1956, nota anche come Insurrezione ungherese o semplicemente Rivolta ungherese, fu una sollevazione armata di spirito anti-sovietica scaturita nell'allora Ungheria socialista che durò dal 23 ottobre al 10 - 11 novembre 1956. Inizialmente contrastata dall'ÁVH ungherese (Államvédelmi Hatóság, 'Autorità per la Protezione dello Stato') venne alla fine duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche. Morirono circa 2.652 Ungheresi (di entrambe le parti, ovvero pro e contro la rivoluzione) e 720 soldati sovietici. I feriti furono molte migliaia e circa 250.000 (circa il 3% della popolazione dell'Ungheria) furono gli Ungheresi che lasciarono il proprio Paese rifugiandosi in Occidente. La rivoluzione portò a una significativa caduta del sostegno alle idee del comunismo nelle nazioni occidentali.

Il Partito comunista ungherese approfittò della Prima Conferenza mondiale dei partiti comunisti, che si tenne a Mosca nel novembre 1957, per far votare la condanna a morte di Nagy da tutti i dirigenti comunisti presenti, fra cui Maurice Thorez e Palmiro Togliatti, con l'unica eccezione del polacco Gomulka. Nagy fu condannato a morte e impiccato il 16 giugno 1958.

Palmiro Togliatti disse: "È mia opinione che una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa non fosse intervenuta, nel nome della solidarietà che deve unire nella difesa della civiltà tutti i popoli".

Giorgio Napolitano attuale Presidente della Repubblica italiano, (nel 1956 responsabile della commissione meridionale del Comitato Centrale del PCI) condannò come controrivoluzionari gli insorti ungheresi.

L'Unità si arrivò persino a definire gli operai insorti "teppisti" e "spregevoli provocatori" giustificando l'intervento delle trup-

pe sovietiche sostenendo invece che si trattasse di un elemento di "stabilizzazione internazionale" e di un "contributo alla pace nel mondo".

Luigi Longo sostenne la tesi della rivolta fascista: "L'esercito sovietico è intervenuto in Ungheria allo scopo di ristabilire l'ordine turbato dal movimento rivoluzionario che aveva lo scopo di distruggere e annullare le conquiste dei lavoratori. . . ".

142 - I primi dieci anni

Con l'inizio della Repubblica assistiamo a due fenomeni: l'inizio della corruzione che diventerà in pochi anni dilagante e lo sfascio morale del Paese che verrà portato avanti con rigore scientifico dalla sinistra capeggiata dal PCI.

La DC che in teoria avrebbe dovuto opporsi e smilitarizzare il PCI era in realtà un enorme calderone in cui c'era dentro di tutto. L'unica cosa che mancava era una precisa linea strategica per risollevare il Paese. Assisteremo quindi in maniera sempre più sfacciata a lotte interne che nulla hanno a che vedere col bene dell'Italia, ma sono vere e proprie faide di potere, dove per potere si intende la possibilità di guadagni illeciti. Per non essere disturbati si arriverà quindi ad accordi sottobanco con la sinistra cercando di legarla al carro e con i comunisti, lasciandoli liberi di occupare i settori ritenuti poco redditizi (scuola, giustizia) e riconoscendo loro una parte del sistema tangenziale.

Bisogna anche ricordare come gli avvenimenti della seconda guerra mondiale, che avevano visto l'Unione Sovietica dalla parte dei vincitori, avevano creato le condizioni migliori per dare credito alla sinistra .

L'Unione Sovietica, con l'ausilio dei vari partiti comunisti, non si lasciò sfuggire la ghiotta possibilità. Con abile propaganda e con le dovute pressioni era riuscita sin dalla fine delle ostilità a costruire il mito del 'mostro' nazista e ad ingigantire l'apporto dato dai comunisti per la sua sconfitta.

Per le ragioni che abbiamo già esaminato, la creazione del 'mostro' andava più che bene anche agli Alleati che così potevano distogliere l'attenzione mondiale dai loro crimini.

Di fatto la conseguenza fu che larghe fette di intellettuali accettarono, per torna conto, viltà o altri motivi, il teorema che indicava il Comunismo come combattente per la libertà e squalificava chiunque osasse indicare i crimini commessi dai comunisti come, 'fascista', 'revisionista', 'reazionario' o, peggio ancora, 'bugiardo'.

Costoro furono, e sono tutt'ora, i migliori alleati del comunismo e portano insieme ai comunisti la piena responsabilità di tutti i lutti che tale ideologia ha portato all'Umanità.

Come descritto nel capitolo precedente, i primi dieci anni del dopoguerra hanno visto diverse crisi nel comunismo in Unione Sovietica.

La ripercussione nel PCI non poteva che essere traumatica, non tanto nella dirigenza che conosceva bene la realtà dell'URSS, ma soprattutto nella base che era stata indottrinata a pensare all'URSS come al 'paradiso sovietico'.

Risultava quindi quanto meno strano che felici cittadini di tale 'paradiso' decidessero di rischiare la propria vita per contestarlo.

Per risolvere questo inquietante interrogativo il partito con tutta la sua propaganda intervenne bollando i primi insorti come un 'complotto' americano, i secondi come 'provocatori' e, nel caso dell'Ungheria, come 'teppisti' e 'provocatori'.

Nel caso però dell'Ungheria c'era però la televisione, inaugurata un anno prima, che, anche se pochissimi avevano l'apparecchi, mostrava la realtà così com'era.

Così, mentre la base del partito accettava ad occhi chiusi le balle dell'Unità e dei vertici del PCI, ci fu chi, tra gli intellettuali pretendeva un atteggiamento diverso e, preso atto del comportamento del partito, uscì allo scoperto con un manifesto di condanna.

Aderiscono all'appello tra gli altri, Antonio Maccanico, Alberto Caracciolo, Paolo Spriano, Lucio Colletti, Renzo De Felice, Elio Petri, Mario Tronti, Alberto Ascir Rosa, Carlo Muscetta, Natalino Sapegno, Delio Cantinori, Mario Socrate, Renzo Vespignani, Dario Puccini, Vezio Crisafulli, Giorgio Candeloro, Luciano Cafagna.

La dirigenza del PCI riusci a tenere unito il partito solo usando la mano pesante con espulsioni a raffica e campagne diffamatorie nei confronti di quanti non credevano più al mito dell'Unione Sovietica.

A fine anno si apre l'VIII congresso del PCI.

Togliatti è coinvolto in una furiosa battaglia all'interno del suo partito. All'interno ci sono gruppi di intransigenti ma anche gruppi radicali che dopo i fatti d'Ungheria vorrebbero prendere le distanze dal comunismo russo. Mentre altri mettono in discussione la leadership dello stesso Togliatti. Infine diversi intellettuali dopo l'appoggio e la giustificazione che un Togliatti poco convincente aveva dato nei riguardi dell'invasione sovietica in Ungheria, abbandonano il partito sdegnati (rientreranno alla spicciolata più avanti).

Il discorso di Togliatti inizia con l'analisi della situazione internazionale. Denuncia il ritorno aggressivo dell'imperialismo e la ripresa della guerra fredda e riconosce che gli «errati indirizzi politici seguiti nella costruzione di una società socialista» sono stati, per i comunisti italiani, «il fatto più importante» per spiegare ciò che in Ungheria è accaduto. Sottolinea il momento di difficoltà del movimento comunista, ammettendo che «la imitazione servile» del modello sovietico, «errata in linea di principio, doveva rivelarsi dannosa nella pratica» ed ha dato luogo, sia in Polonia che in Ungheria, a «difficoltà superflue, asprezze e squilibri pesanti». Togliatti conferma il «merito storico» avuto dall'URSS nella realizzazione della prima rivoluzione socialista e rivendica i grandi successi e la superiorità di quel sistema sociale, affermando: «Il posto che l'Unione Sovietica e il partito che la dirige occupa nel mondo socialista, di cui è l'asse e la forza suprema, è una

realtà determinatasi storicamente e che non si può distruggere. Non vi è né Stato guida, né partito guida. La guida sono i nostri principi, gli interessi della classe operaia e del popolo italiano, la difesa permanente della pace e dell'indipendenza della nazione, i doveri della solidarietà internazionale. Seguendo questa guida, noi batteremo una strada del tutto nostra, che l'esempio e le esperienze dell'opera da titani che è stata compiuta e si compie nell'Unione Sovietica continueranno a illuminare».

Non vi è ovviamente alcun accenno ai crimini di Stalin, ma anzi una allucinante esaltazione di Stalin e del regime da lui imposto che viene definito come un faro luminoso nella storia dell'Umanità.

Davanti alla dura realtà, inconfutabile, di quanto era accaduto in Ungheria, la soluzione per Togliatti è quella di non considerare più l'Unione Sovietica come lo stato guida, ma guardarla unicamente come un grande esempio da seguire.

Lo stesso Togliatti, per dimostrare la sua indipendenza dall'URSS, firmerà l'anno seguente la condanna a morte di Imre Nagy.

Sempre nel 1957 verrà abolita la norma che imponeva a tutti i dirigenti che volevano fare carriera all'interno del partito, una visita obbligatoria, comprendente corsi di preparazione politica, nell'Unione Sovietica.

Dopo la morte di Togliatti la diga cedette e la segreteria di Luigi Longo fu caratterizzata da un progressivo allontanamento da Mosca che culminò nel 1968 con la rottura consumata sull'invasione della Cecoslovacchia. La successiva segreteria di Berlinguer trasformò ulteriormente il PCI da partito che aveva rotto con Mosca a partito che si schiererà con il blocco occidentale (denuncia della natura aggressiva del Patto di Varsavia, adesione della CGIL alle organizzazioni sindacali occidentali, riconoscimento della Nato ed ingresso nel suo comitato politico).

143 - La volante rossa

Abbiamo appena visto come la faccia ufficiale del PCI cercasse col passare degli anni di mostrare un volto più umano.

Parallelamente, però, vi era un'altra realtà che nel corso degli anni prenderà molti nomi e molte forme. Il filo logico è sempre lo stesso: perpetuare il 'mito' della Resistenza e intimidire (o, se possibile, eliminare) tutti quelli che per qualche motivo potrebbero incrinare tale mito che fornisce legittimità al partito guida.

La prima formazione è la 'volante rossa'. Riporto, pari pari, quanto scritto nell'osservatorio sui delitti del comunismo in Italia, La volante rossa.

«Il gruppo terroristico denominato Volante Rossa agì a Milano lungo un arco di tempo di quasi quattro anni, dall'estate del 1945 al febbraio del 1949. Fu costituito ad opera di partigiani comunisti provenienti dalle Brigate garibaldine 116a, 117a e 118a.
Il suo fondatore e capo fu Giulio Paggio, originario di Saronno, nome di battaglia Alvaro.

Nonostante il grande scalpore che le azioni di tale formazione terroristica fecero, e di cui parleremo, su di essa in questi cinquant'anni è calata una cortina di silenzio, rotta soltanto nel 1977 da un saggio di Cesare Bermani pubblicato sulla rivista "Primo Maggio" e nel maggio 1996 da un libro di Carlo Guerriero e Fausto Rondinelli edito da Datanews dal titolo "La Volante Rossa".

Si tratta di due saggi opera di autori di sinistra, ampiamente giustificazionisti, ai quali peraltro va riconosciuto il merito di aver rotto un vero e proprio muro di omertà che il Partito Comunista prima e il PDS poi avevano elevato intorno a questa scomoda ed ingombrante storia.

In particolare il secondo saggio ha una strana intonazione: troppo fazioso per apparire come una sera ricostruzione storica, troppo obiettivo per essere considerato solo un'opera apologetica. Descrive ed enumera i delitti, indifendibili, commessi dagli aderenti alla Volante Rossa, ma si conclude con queste parole:
"Nei decenni successivi il ricordo della formazione di ex partigiani milanesi era destinato a riaffiorare ogni volta che mobilitazioni antifasciste ed operaie tornavano a far salire la tensione nelle aree industriali del nord: segno evidente che il valore, anche leggendario, che quella lontana esperienza di lotta aveva assunto non era stato affatto intaccato né dalle strumentalizzazioni né dalla rimozione operata nei suoi confronti da parte del PCI."

Deve destare preoccupazione il fatto che nel 1996 vi sia ancora qualcuno che attribuisca ai crimini della Volante Rossa un valore, anche leggendario

Ma vediamo quali furono questi crimini, quasi tutti commessi a Milano.

gennaio 1947 - Omicidio di Eva Macciacchini e di Brunilde Tanzi, simpatizzanti di movimenti di destra.

14 marzo 1947 - Omicidio del giornalista Franco De Agazio, direttore della rivista "Meridiano d'Italia".

16 giugno 1947 - Assalto ad un bar di via Pacini 32, ritenuto luogo di ritrovo di simpatizzanti di destra, a colpi di sassi e di pistola.

6 luglio 1947 - Attentato contro l'abitazione di Fulvio Mazzetti, simpatizzante di destra, in Corso Lodi 33. La bomba a mano lanciata contro l'abitazione rimbalza contro una zanzariera e ricade in strada, ove ferisce uno degli attentatori, Mario Gandini. L'altro si chiama Walter Veneri.

10 luglio 1947 - Attentato contro la sede del settimanale missino "Rivolta Ideale". Qui una quarantina di persone erano radunate per ascoltare una conferenza del professor Achille Cruciani. Due terroristi lanciarono una bomba nella sala con la miccia già accesa. Uno dei presenti la raccolse e la lanciò giù dalla finestra, ove esplose danneggiando il palazzo di via Agnello 10 e tre automobili.

27 luglio 1947 - Un ordigno al plastico viene collocato all'interno di un cinema nel quale il professor Cruciani doveva tenere un'altra conferenza. La polizia lo ritrova prima che esploda.

11 ottobre 1947 - Assalto alla sede del M.S.I. di via Santa Radegonda, che viene devastata. Numerosi missini presenti vengono feriti.

29 ottobre 1947 - Al termine di una manifestazione indetta dalla Camera del Lavoro, viene assalita e distrutta la sede della rivista "Meridiano d'Italia".

4 novembre 1947 - Omicidio di Ferruccio Gatti, responsabile milanese del M.S.I., nella sua abitazione, in viale Gian Galeazzo 20.

4 novembre 1947 - Tentato omicidio di Antonio Marchelli, segretario della sezione del M.S.I. di Lambrate.

5 novembre 1947 - Omicidio, a Sesto San Giovanni, di Michele Petruccelli, aderente al Movimento "Uomo Qualunque".

12 novembre 1947 - Assalto alle sedi dell'Uomo Qualunque in Corso Italia, del M.S.I. in via Santa Radegonda e della rivista "Meridiano d'Italia".

13 novembre 1947 - A bordo di tre camion i terroristi della Volante Rossa si recano in via Monte Grappa e devastano la sede del Movimento Nazionale Democrazia Sociale.

14 novembre 1947 - Irruzione nella sede del Partito Liberale Italiano in corso Venezia.

27 novembre 1947 - Assalto alla Prefettura di Milano, insieme a centinaia di manifestanti che protestavano contro la sostituzione del Prefetto Troilo. Nella stessa giornata viene assalita la sede del M.S.I. e quella della RAI in corso Sempione.

6 dicembre 1947 - Aggressione ad una guardia giurata della Breda, a Sesto San Giovanni.

12 dicembre 1947 - Sequestro dell'ingegner Italo Tofanello, dirigente delle Acciaierie Falck, in via Natale Battaglia 29. Condotto in Piazza Duomo l'ingegnere viene costretto a spogliarsi e quindi viene rilasciato senza vestiti.

10 aprile 1948 - Disordini durante un comizio del M.S.I. in piazza Belgioioso.

25 aprile 1948 - Disordini durante una manifestazione non autorizzata a piazzale Loreto.

15 luglio 1948 - Scontri con le Forze dell'Ordine durante l'occupazione degli stabilimenti Bezzi e Motta.

13 ottobre 1948 - Aggressione ad alcuni dirigenti della Breda.

27 gennaio 1949 - Omicidio di Felice Ghisalberti in via Lomazzo e del dottor Leonardo Massaza in piazza Leonardo da Vinci, ritenuti entrambi simpatizzanti di destra.

L'elenco di questi crimini naturalmente rappresenta in modo assai sommario la vera attività della Volante Rossa. Si tratta degli episodi sicuramente attribuibili a questa formazione, mentre non compare una quantità di altre azioni che in quegli anni turbolenti furono commesse da estremisti di sinistra, quasi sicuramente appartenenti alla Volante Rossa, ma di cui non abbiamo documentazione certa.

Circa l'epilogo del gruppo terroristico, nel 1951 fu celebrato il processo contro 32 membri della Volante Rossa, di cui 27 in carcere e 5 latitanti. I condannati furono 23, di cui 4 all'ergastolo.

Dei 5 latitanti 3 sfuggirono all'arresto grazie all'aiuto del P.C.I. che li fece espatriare oltrecortina: Giulio Paggio e Paolo Finardi in Cecoslovacchia e Natale Burato in Unione Sovietica.

Il 26 ottobre 1978 il neo-eletto Presidente della Repubblica Sandro Pertini firma il decreto di grazia per i 3 terroristi rifugiati all'estero. Ed ecco un elenco, ampiamente incompleto, degli appartenenti alla Volante Rossa:

- Otello Alterchi (Otelin), elettricista, classe 1928;
- Felice Arnè, nome di battaglia Ciro, operaio, classe 1930;
- Giordano Biadigo (Tom), operaio, classe 1929;

- Bruno Bonasio, elettricista, classe 1926;
- Primo Borghini, custode della Casa del Popolo di Lambrate, classe 1920;
- Mario Bosetti, classe 1926; - Natale Burato;
- Luigi Canepari (Pipa), meccanico, classe 1925;
- Camillo Cassis, idraulico, classe 1925;
- Ennio Cattaneo, elettricista, classe 1930;
- Domenico Cavuoto (Menguc), barista, classe 1930;
- Giulio Cimpellin (Ciro), meccanico, classe 1920;
- Ferdinando Clerici (Balilla), operaio, classe 1928;
- Luigi Comini (Luisott), fotografo, classe 1925;
- Walter Fasoli (Walter), disoccupato, classe 1917; - Paolo Finardi;
- Mario Gandini;
- Pietro Iani (Iani), idraulico, classe 1926;
- Giacomo Lotteri (Loteri), meccanico, classe 1920;
- Angelo Maria Magni, elettricista, classe 1926;
- Sante Marchesi (Santino), radiotecnico, classe 1926;
- Antonio Minafra (Missaglia), classe 1919;
- Enrico Mondani, tipografo e segretario della sezione Lambrate del P.C.I., classe 1925;
- Mario Mondani, meccanico, classe 1927;
- Giulio Paggio (Alvaro);
- Ettore Patrioli (Iaia), meccanico, classe 1926;
- Carlo Reina, conciatore, classe 1926;
- Emilio Tosato (Lietù), elettricista, classe 1929;
- Ferruccio Tosi (Casso), elettricista, classe 1929;
- Eligio Trincheri;
- Angelo Vecchio (Tarzan), operaio, classe 1925;
- Dante Vecchio (Tino), meccanico, classe 1917;
- Walter Veneri;
- Italo Zonato (Italo), meccanico, classe 1925.»

144 - Trieste, i 40 giorni del terrore

Siamo a fine aprile del 1945.

Il 28, a Dongo, Mussolini è ucciso dai partigiani.

Anche nell'estremo nord d'Italia, tacciono le armi. Ovunque la Pace s'avvicina e con essa la gioia per la ritrovata Libertà! Trieste sta vivendo una vigilia densa di trepide attese. All'alba del 30 aprile 1945 imbraccia le armi contro i Tedeschi: questi ormai sono retro-guardie, pur combattive e non disposte a cedere.
L'insurrezione è capeggiata dal Col. Antonio Fonda Savio e da un religioso, Don Edoardo Marzari.
Tra le migliaia d'insorti troviamo i rappresentanti dei risorgenti partiti politici italiani e molti Militari dei Carabinieri, della Guardie di Finanza, e della Guardia Civica.

Fra loro non ci sono comunisti.

Dopo sanguinosi scontri a fuoco i "Volontari della Libertà", a sera, hanno il controllo di buona parte della città, issano il Tricolore sul palazzo comunale e sulla Prefettura.
I Tedeschi rifiutano di arrendersi per consegnarsi agli Alleati.

Il 1° maggio, fra lo stupore, che poi diviene costernazione, i "liberatori" che arrivano in città sono i partigiani jugoslavi.
Fin dai primi contatti si avverte che questi non sono migliori dei Tedeschi!
Disconoscono i "Volontari della Libertà" e, costringono i partigiani del CLN a rientrare nella clandestinità.
Invano i nostri Patrioti cercano punti d'incontro.
Per la parola "Italia", per la Bandiera nazionale e per la Libertà "vera" ci sono soltanto porte chiuse. Per contro "stelle rosse", bandiere rosse con falce e martello e Tricolore con stella rossa al centro vengono imposti ovunque.

Le milizie Jugoslave, giunte a Trieste a marce forzate per precedere gli anglo americani nella "liberazione" della Venezia Giulia, non contengono nessuna unità partigiana italiana inserita nell'Esercito jugoslavo mandate a operare altrove.
Gli Slavi assumono i pieni poteri.
Nominano un Commissario Politico, Franc Stoka, comunista filo slavo.
Emanano ordinanze sconcertanti per la illiberalità.
Impongono, a guerra finita, un lungo coprifuoco. Limitano la circolazione

dei veicoli. Dispongono il passaggio all'ora legale per uniformare la Città al "resto della Jugoslavia"!
Fanno uno smaccato uso dello slogan "Smrt Fazismu - Svoboda Narodu", "Morte al Fascismo - Libertà ai popoli", per giustificare la licenza di uccidere chi si suppone possa opporsi alle mire annessionistiche di Tito.
Prelevano dalle case i cittadini, in media cento al giorno, pochi fascisti o collaborazionisti, ma molti Combattenti della Guerra di Liberazione: ciò perché agli occupatori sta a cuore dimostrare di essere solo loro i liberatori del capoluogo giuliano.

L'otto maggio proclamano Trieste "città autonoma" nella "Settima Repubblica Federativa di Jugoslavia".
Sugli edifici pubblici fanno sventolare la bandiera Jugoslava affiancata dal Tricolore profanato dalla stella rossa.
L'unico quotidiano è "Il nostro Avvenire", schierato in funzione anti italiana.

In città vige il terrore, si scopre presto dove vanno a finire i prelevati: nelle foibe!
O nei campi di concentramento, come quello di Borovnica, anticamera della morte.

Arresti indiscriminati, confische, requisizioni, violenze d'ogni genere, ruberie, terrorizzano ed esasperano i Triestini che invano richiedono l'aiuto del Comando Alleato.
Le espressioni di Monsignore Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria descrivono l'atmosfera che si respirava in città:

"Vivissimo era l'allarme e lo spavento invadeva tutti... In città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di Sloveni convogliati in città, bandiere jugoslave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d'inermi cittadini, Guardie di Finanza e Funzionari civili, prelevati solo perché Italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e Opicina. Legati con filo spinato, venivano collocati sull'orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo. Vi fu qualcuno che, colpito, cadde sui corpi giacenti sul fondo e poi, ripresi i sensi per la frescura dell'ambiente, riuscì lentamente di notte ad arrampicarsi aggrappandosi alle sporgenze e ad uscirne. Uno di questi venne a Trieste da me e mi narrò questa sua tragica avventura".

Finalmente gli Angloamericani bisognosi di disporre del porto di Trieste, constatato che Tito si rivelava ogni giorno di più inaffidabile e simile ad Hitler, intimano alle truppe slave di ritirarsi.

Il 9 giugno a Belgrado, il Leader iugoslavo, verificato che Stalin non era disposto a sostenerlo, fa arretrare le sue truppe.

(Tratto da "L'occupazione jugoslava di Trieste" del gen. Riccardo Basile - Lega Nazionale Italiana)

Per quel che riguarda le foibe, consiglio un libro che risponde alla campagna di negazione messa in piedi dai comunisti.

145 - Trieste

Vediamo cosa successe in quegli anni.

Cominciamo col pensiero di Togliatti agli inizi del 1945:

"In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo significa che in questa regione non vi sarà né una occupazione inglese, né una restaurazione della amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia [. . .] questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste."

Alla fine della guerra, dopo i quaranta giorni dell'orrore, l'Istria era occupata dagli Alleati.

19.9.1945 il Consiglio dei ministri degli affari esteri dei Quattro (alleati) nomina una commissione di esperti per accertare sul posto i dati etnici ed economici di quelle zone.
Nell' aprile 1946 la relazione finale degli esperti riconosce che nei distretti di Tarvisio, Gorizia, Basso Isonzo, Trieste e nell'Istria occidentale e meridionale la maggioranza etnica è italiana (nonostante le foibe).

3.7.1946 i Quattro abbandonano l'idea di un confine 'etnico', costituiscono il territorio libero di Trieste e rigettano la proposta italiana di indire referendum.
4/5.11.1946 Togliatti incontra Tito e propone di scambiare Gorizia con Trieste.
1.2.1947 Firma del trattato di pace in base al quale viene istituita la zona A, comprendente Trieste, e la Jugoslavia amministra la Zona B "a titolo temporaneo" e deve limitarsi alla normale amministrazione con assoluta imparzialità tra i gruppi etnici. Ricomincia quindi la 'pulizia etnica'.

21.2.1949 - All'Onu, Austin, delegato americano, dichiara al Consiglio di sicurezza che l'art. 2 dello Statuto del Territorio libero di Trieste costituisce una pietra miliare per la salvaguardia dei diritti dell'uomo "violati dal governo poliziesco operante in Zona B". Il delegato inglese conferma che "una forma di governo poliziesco è stata estesa dalla Jugoslavia alla zona che essa deve amministrare, con tutte le caratteristiche di un governo totalitario. Ciò rende impossibile l'unificazione di questa zona con la zona anglo-americana in vista della formazione di un territorio indipendente e democratico secondo le linee previste dal Trattato di pace. In questa condizione l'istituzione di un territo-

rio indipendente significherebbe la creazione di una zona aperta alle aggressioni dirette, secondo i metodi così spesso messi in pratica nell'Europa orientale".

17.3.1952 - Nota verbale del governo italiano a quelli della Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti: denuncia delle misure prese da Belgrado nella Zona B in violazione del Trattato di pace.

20.3.1952 - Quarto anniversario della Dichiarazione tripartita. Incidenti con morti e feriti a Trieste in un conflitto fra cittadini e forze di polizia. Il Governo italiano promuove una energica azione per ottenere un sostanziale miglioramento nell'amministrazione della Zona A.

9.5.1952 - Londra. Firma dell'accordo tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia che consente una più larga partecipazione italiana nell'amministrazione della zona. Mosca protesta. Belgrado adotta ulteriori misure poliziesche nella Zona B peggiorando ancora la situazione degli italiani colà residenti.

8.8.1952 - Nota verbale del Governo italiano a quelli della Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, essendo stati introdotti nella Zona B di Trieste leggi e provvedimenti jugoslavi con un blocco di tredici ordinanze.

13.9.1953 - Pella, presidente del Consiglio, dal Campidoglio, ripropone il plebiscito su tutto il Territorio libero di Trieste e la convocazione di una conferenza a cinque. Rivolgendosi agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna dice: "È dunque tempo che essi riconoscano l'anacronismo della loro attuale posizione" sia nel Territorio libero di Trieste che nei confronti dell'Italia. La proposta Pella è portata a conoscenza di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e del Governo jugoslavo.

8.10.1953 - Gli ambasciatori degli Usa e della Gran Bretagna comunicano che i rispettivi governi hanno deciso: "tenuto conto del preminente carattere italiano della Zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano".

9.10.1953 - Pella alla Camera: "la comunicazione fatta dai governi americano e britannico... non pregiudica in alcun modo i riconosciuti diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguirne la realizzazione nelle forme più idonee... Posso dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana".

5.10.1954 - Londra. Brosio per l'Italia, Thompson per gli Usa, Harrison per l'Inghilterra, Velebit per la Jugoslavia, siglano il Memorandum d'intesa. 4.11.1954 - L'Italia riassume la diretta amministrazione della Zona A e la Jugoslavia assume quella della Zona B. Su ambedue le zone permane incontestabilmente la sovranità italiana.

4.11.1954 - L'Italia riassume la diretta amministrazione della Zona A e la Jugoslavia assume quella della Zona B, Su ambedue le zone permane incontestabilmente la sovranità italiana.

25.9.1956 - Belgrado. Riunione della Commissione mista italo-jugoslava per definire gli aspetti economici derivanti dal Memorandum di Londra e per il libero trasferimento delle persone già residenti nelle Zone A e B.

1958-1959 - Intensificazione dei rapporti economici fra Italia e Jugoslavia ma non di quelli politici.

1.7.1961 - Segni, ministro degli Esteri a Belgrado, sue dichiarazioni: "Siamo riusciti a compiere ulteriori notevoli progressi sulla via intrapresa in questi ultimi tempi nella reciproca comprensione e collaborazione... evidentemente ognuno dei due Paesi, per circostanze comprensibili, segue metodi diversi... In vari punti abbiamo rilevato che i due governi sono ispirati da preoccupazioni e da intendimenti analoghi... Questo compito richiede, naturalmente, una chiara, meditata e realistica valutazione delle proprie possibilità e una graduale e costante opera di realizzazione".

3.3.1965 - Il "Combat" di Parigi annuncia negoziati fra Roma e Belgrado e parla di Zona B definitivamente assegnata alla Jugoslavia. La Farnesina smentisce.

8/12.11.1965 - Moro, presidente del Consiglio, a Belgrado. Dai colloqui sarebbero escluse le questioni strettamente territoriali.

10.5.1967 - Protesta di Belgrado a Roma per il raduno degli alpini a Treviso.

24.4.1968 - Zagabria. Il " Vjesnik' denuncia la campagna svolta "dai settori della destra italiana per ottenere la restituzione dell'Istria all'Italia". Cita brani della "Discussione" relativi al "biblico Esodo di trecentomila istriani, fiumani e dalmati" che hanno abbandonato le loro terre nel timore che l'occupazione jugoslava potesse, oltre che separarli dalla madrepatria, privarli della civiltà cristiana e delle libertà democratiche".

9.1.1969 - Brioni: Tito esalta i rapporti di buon vicinato con l'Italia.

26/29.5.1969 - Nenni, ministro degli Esteri, a Belgrado: "La frontiera aperta tra l'Italia e la Jugoslavia è un fatto esemplare in questo momento di tensione che l'Europa e il mondo stanno attraversando".

15.11.1971 - Moro, ministro degli Esteri, alla commissione Esteri della Camera, illustra la posizione dell'Italia in relazione ai rapporti italo-jugoslavi. Fragoljub Vujika, portavoce di Belgrado, dice che a Belgrado il discorso di Moro "è stato accolto con molto favore... i tentativi di riesumare forze aggressive di Irredentismo e di rivendicazioni territoriali, promosse da forze che in passato arrecarono danno ai due paesi, hanno richiamato l'attenzione della opinione pubblica jugoslava, che è giustamente sensibile a questi fatti".

16.12.1971 - Belgrado. Dichiarazioni di Tito al Parlamento jugoslavo: "Durante la mia visita ufficiale in Italia... abbiamo confermato la recipro-

ca decisione di continuare la politica dell'amicizia e della cooperazione fra vicini. Nello stesso tempo sono state create le condizioni per comporre le questioni pendenti fra i due paesi".

21.4.1972 - Il "Combat", da Parigi, dà notizia di trattative fra Roma e Belgrado per un accordo in merito alla Zona B. Smentita della Farnesina. 5.5.1972 - Alcuni giornali parlano di accordi con la Jugoslavia in merito alla Zona B. Ulteriore smentita della Farnesina.

16.4.1974 - Tito a Sarajevo dichiara: "La Zona B non esiste più e se qualcuno deve denunciare la questione delle ex zone, quelli siamo noi e non gli italiani. Ma questo noi non lo faremo perché con la nostra rinuncia a Trieste abbiamo creato le condizioni per una atmosfera che non esisteva "in nessuna altra parte dell'Europa". Il segretario generale del ministero degli affari esteri, a Roma, Gaja, con una nota a Belgrado chiede "informazioni e chiarimenti" sul discorso di Tito perché "non si comprende... l'inopportuno accenno ad una riapertura della questione di Trieste" e deve sottolineare "l'esigenza che da parte jugoslava non vengano prese iniziative unilaterali... come è inammissibile il linguaggio non cortese usato in alcune frasi della nota verbale jugoslava in data 30 marzo 1974".

1.10.1975 - Il ministro per gli affari esteri Rumor (quarto governo Moro composto da DC e PRI) dà notizia al Parlamento della necessità per l'Italia di rinunciare alla sovranità sulla Zona B in favore della Jugoslavia.

E fu così che l'Italia, per compiacere a Tito, ha perso l'Istria.

E pensare che l'Istria (e la Dalmazia) dopo essere state romane, sono state veneziane per oltre 1.000 anni!

146 - I moti per Trieste Italiana

1 giugno: 3.000 alunni delle scuole triestine formano il tricolore più grande del mondo

Il 3 novembre 1953 la bandiera italiana, nel 35° anniversario dell'ingresso degli Italiani a Trieste dal 1918 e festa di San Giusto, viene issata sul Municipio di Trieste a seguito della Dichiarazione Bipartita dell'8 ottobre, ma subito dopo viene rimossa dagli Americani.

Si formano cortei di protesta nella città, e nel pomeriggio uno studente issa una bandiera italiana sul monumento a Domenico Rossetti davanti al Giardino Pubblico.

La folla viene dispersa, e la polizia civile della zona A, reclutata dagli Inglesi tra gli elementi sloveni o filo slavi, rimuove la bandiera.

Il 4 il Generale inglese filo slavo Sir Thomas Winterton, Governatore di Trieste, impone al Sindaco Gianni Bartoli di rimuovere il tricolore issato in vetta al Municipio di Trieste.

Bartoli coraggiosamente rifiuta, e il vessillo è rimosso dagli Inglesi. Alla stazione ferroviaria di Trieste si forma un corteo di mille persone, molte delle quali di ritorno dal Sacrario di Redipuglia, dove si è svolta l'annuale cerimonia commemorativa.

La folla si ingrossa e un grande corteo arriva in Piazza Unità e cerca di issare nuovamente il tricolore sul Municipio. Cortei e incidenti si svolgono in varie zone della città (Via Carducci, Piazza Goldoni, Piazza San Giovanni e Viale XX Settembre). La polizia disperde i dimostranti. Hanno luogo battaglie contro la polizia a colpi di pietre.

Il 5 riaprono le scuole. Gli studenti entrano subito in sciopero e formano un corteo che arriva fino in Piazza Sant'Antonio. Arriva anche la polizia, che è accolta a lanci di pietre. I poliziotti reagiscono con idranti e manganelli, e picchiano gli studenti rifugiatisi dentro la chiesa di Sant'Antonio.

Incidenti scoppiano in tutta la città. Nel pomeriggio, il Vescovo di Trieste Antonio Santin si reca in processione a riconsacrare il tempio di Sant'Antonio, massima chiesa della città. La polizia, giunta sul posto è accolta a pietrate. La polizia, al comando di ufficiali inglesi, apre il fuoco ad altezza d'uomo e uccide due persone, una delle quali è il quattordicenne Pierino Addobbati. In città si verificano tumulti e assalti alle sedi anglo-americane, incendi e devastazioni di automezzi della polizia.

Il 6 riprendono i tumulti e gli incendi delle auto della polizia civile. Alcuni poliziotti vengono malmenati e disarmati. La polizia apre il fuoco per difendere gli edifici del Governo Militare Alleato. In tarda mattinata un'enorme folla converge in Piazza Unità, e dà l'assalto alla Prefettura.
La bandiera italiana è issata sul Municipio e sul palazzo del Lloyd Triestino.
I Triestini lanciano bombe a mano sulla Prefettura. Intervengono truppe inglesi in assetto di guerra.
Gli Americani si chiudono invece nelle caserme.
La polizia apre il fuoco ad altezza d'uomo. Quattro Triestini sono uccisi.
Nel tardo pomeriggio la tensione si allenta.
Titoli di scatola sui giornali di tutto il mondo sulla situazione di Trieste.

Dura nota di protesta del Governo italiano ai Governi inglese ed americano, cortei e manifestazioni in tutta Italia.
Gli Americani prendono le distanze dagli Inglesi, affermando che la polizia civile triestina ha agito sotto ordini britannici.

I nomi dei caduti, tutti e sei soci della Lega Nazionale Italiana:

- Montano Saverio
- Paglia Francesco
- Addobbati Pierino
- Manzi Leonardo
- Bassa Erminio
- Zavadil Antonio

Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha concesso la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla memoria dei sei Caduti del novembre 1953. La Lega Nazionale, promotrice di questa richiesta, esprime viva soddisfazione per il riconoscimento del loro estremo sacrificio.

147 - La morte di Stalin e i commenti comunisti

Per rendersi conto della incredibile catena di falsità, calunnie e sconvolgimenti della storia messi in atto dal PCI e in genere dalla sinistra e dai fiancheggiatori, non c'è niente di meglio che andare a rileggersi quello che scrivevano. Iniziamo con la morte di Stalin, i cui crimini non solo erano conosciuti in Occidente, ma dei qualii Togliatti era stato complice.

6 MARZO 1953 - "6 marzo 1953. Flash - Giuseppe Stalin è morto (Comunic. Ansa, ore 02.10)

E' bene fermarci qui per vedere le corbellerie scritte allora dai vari compagni:

Palmiro Togliatti su "Rinascita" n. 12 del 21 dicembre 1949 - Messaggio per il 70° compleanno di Stalin.
"Invano avremmo sperato di andare avanti per riportare successi, se non avessimo avuto VOI, dirigente, animatore, capo geniale (...)
Noi sappiamo che senza di Voi, compagno Stalin, il popolo italiano si troverebbe oggi in condizioni incomparabilmente più dure (...)
Voi ci avete insegnato ad essere comunisti, a lottare in tutte le condizioni, ad essere fedeli sino all'ultimo ai principi del marxismo-leninismo, a servire la causa della emancipazione dei lavoratori. Ci impegniamo ad essere fedeli al vostro insegnamento (...)
Salutiamo in voi la forza invincibile della classe operaia, la realizzazione dei più alti ideali dell'umanità.
Vi auguriamo lunghi anni di vita e di salute, per il bene dei popoli dell'Unione Sovietica, per il bene della classe operaia e dei popoli del mondo intero. Gloria a Voi, compagno Stalin!"

"L'Unità", "Commemorazione di Stalin" alla Camera dei Deputati -7 marzo 1953.
"Difficile è a me parlare oggi di Stalin; l'animo è oppresso dall'angoscia per la scomparsa dell'uomo più che tutti gli altri venerato ed amato, del maestro, del compagno, dell'amico. Giuseppe Stalin è un gigante del pensiero e dell'azione, con il suo nome verrà chiamato un secolo intero".

dal saluto dei comunisti italiani al XIX Congresso del PCUS, 1952.
"(...) A voi, e prima di tutto al vostro grande capo il compagno Stalin, siamo debitori dei progressi compiuti dalla dottrina marxista in questo nuovo periodo della storia dell'umanità".

Togliatti su "Il complotto contro la rivoluzione russa".

"Non esiste al mondo un solo tribunale la cui composizione, le cui leggi, la cui procedura offrano una completa garanzia di equità non soltanto formale ma essenziale, pari a quella del Tribunale sovietico proletario, opera di una rivoluzione che ha troncato le radici di tutte le ingiustizie e di tutti i privilegi (...)

Nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati".

Nenni Segretario del PSI da "l'Avanti!" del 6 marzo 1953.

"La morte di Stalin priva l'Unione Sovietica del suo Capo e i lavoratori di tutto il mondo di una guida ferma e sicura. Stalin entra nella storia avendo dietro di sé una mole imponente di lavoro e di opere. Egli è stato l'organizzatore dell'Unione Sovietica dopo che la rivoluzione d'ottobre aveva scrollato dalle fondamenta la vecchia società russa. E quando lo Stato socialista ha dovuto affrontare la prova tremenda della guerra, che Stalin aveva tentato con ogni mezzo di evitare, si è visto che egli aveva costruito non sulle sabbie dell'utopia ma sul granito.

Con la certezza che l'opera di Stalin sarà portata a compimento, con profonda commozione noi socialisti ci inchiniamo di fronte alla salma del successore e continuatore di Lenin, esprimendo al governo sovietico e ai popoli sovietici le nostre profonde condoglianze".

"Nessuno tra i reggitori di popoli ha lasciato dietro di sé, morendo, il vuoto che lascia il compagno Stalin. Da ieri manca qualcosa all'equilibrio del mondo. In questa constatazione, che è comune a tutti, amici e avversari, è il riconoscimento unanime della grande personalità che scompare (...)

l'Avanti! del 7 marzo 1953.

Ogni uomo in buona fede deve correggere l'errore di credere che Stalin fosse un dittatore sostenuto da un sistema di forza (...)

l'Avanti! del 15 marzo 1953.(dalla commemorazione tenuta alla Camera dei deputati).

"E' confermato clamorosamente che Stalin non si reggeva su di un sistema di violenza tirannica ma sulla adesione dei popoli sovietici".

l'Avanti! del 12 luglio 1952.

"L'assegnazione ad un italiano del premio internazionale per il consolidamento della pace, intitolato al nome del vostro grande capo Giuseppe Stalin, è qualcosa di più che un onore (...)".

l'Avanti! del 3 agosto 1952(per il conferimento del Premio Stalin" per la pace).

"Stalin, nell'atto in cui prendevo congedo da lui, mi disse, battendomi una mano sulla spalla: 'Continuate, compagno Nenni, il vostro utile lavoro"'.

Krusciov Segretario generale del Partito comunista sovietico e autore del famigerato "Rapporto segreto" al XX Congresso del PCUS nel 1956.
"I 'Problemi economici del socialismo nell'URSS' del compagno Stalin rappresentano un nuovo, inestimabile contributo alla teoria del marxismo-leninismo. Il compagno Stalin, sviluppando in modo creativo la scienza marxista-leninista, ha elaborato per il partito e per il popolo sovietico la teoria del carattere delle leggi economiche del capitalismo contemporaneo e del socialismo, la teoria delle condizioni che consentono di attuare il passaggio dal socialismo al comunismo (...)
I capi del Partito, Lenin e Stalin, hanno sempre avuto cura di conservare la purezza delle file del partito. I nemici del partito, i traditori trotzkisti-bukariniani, hanno cercato più volte di portare la divisione nelle file del partito e indebolirne l'unità. Il nostro partito, sotto al guida di Stalin, ha fatto fallire tutti i tentativi dei nemici del leninismo di infrangere l'unità delle file del partito (...)
Evviva il saggio capo del partito e del popolo, l'animatore e l'organizzatore di tutte le nostre vittorie, il compagno Stalin!"
(al XIX Congresso del PCUS - Mosca, ottobre 1952)

Bulganin Capo del governo russo.
"Il nostro Partito è arrivato al suo XIX Congresso unito; strettamente raggruppato intorno al CC leninista-staliniano, attorno al compagno Stalin. Viva la grande, invincibile bandiera del nostro Partito, la bandiera di Lenin e di Stalin. Viva la nostra guida ed educatore, il grande Stalin".
(al XIX Congresso del PCUS - Mosca, ottobre 1952)

Molotov Ministro degli esteri russo.
"Il nome del capo del nostro Partito, il nome di Stalin esprime le migliori speranze ed aspirazioni di tutta l'umanità progressiva. Viva il Partito di Lenin e di Stalin. Possa il nostro caro e grande Stalin vivere in buona salute per molti anni. Gloria al compagno Stalin, grande capo del Partito e del popolo. Viva il caro Stalin!"
(al XIX Congresso del PCUS - Mosca, ottobre 1952)

Mikoyan Vice presidente del Consiglio dei ministri sovietico.
"Il nostro potente partito, riunito nel suo XIX Congresso, rende dovuto omaggio all'uomo che ci ha educati, che ci ha organizzati, che ci ha guidati attraverso tutte le difficoltà e le prove e che ci conduce con sicurezza verso il completo trionfo del comunismo; rende omaggio al genio di Stalin, al grande edificatore del comunismo.
Il compagno Stalin illumina le nostre vite con la vivida luce della scienza. Egli ci dona un programma di azione e guida i nostri vittoriosi sforzi verso l'edificazione del comunismo. Gloria al grande Stalin!"
(al XIX Congresso del PCUS - Mosca, ottobre 1952)

Pravda - in occasione del settantesimo compleanno di Stalin
"Il compagno Stalin ha sviluppato ed elevato la teoria marxista-leninista

ad una altezza senza precedenti (...) Il compagno Stalin è il possente continuatore della causa di Lenin. Il compagno Stalin è Lenin stesso. Il compagno Stalin è il possente architetto del comunismo".

Malenkov Ministro sovietico per le centrali elettriche.
"(...) Innanzi tutto al nostro capo e maestro, compagno Stalin, il quale ha sostenuto l'unità leninista del partito, il partito deve la incrollabile unità delle sue file".
"(...) Quanto a quei paesi 'liberi' come la Grecia, la Turchia e la Jugoslavia, essi sono già stati trasformati in colonie americane: i dirigenti della Jugoslavia - tutti questi Tito, Karleli, Rankovic, Djilas, Pijade e soci - sono da molto tempo agenti americani, che hanno compiuto atti spionistici e di sabotaggio contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare obbedendo agli ordini dei loro padroni americani".

dal rapporto sulla attività del CC del PCUS, pronunciato il 5 ottobre 1952).
"(...) ha finito il glorioso cammino della sua vita il nostro Maestro e Capo, il più grande genio dell'umanità, Giuseppe Vissarionovic Stalin.
"(...) la causa di Stalin vivrà nei secoli ed i posteri grati glorificheranno il nome di Stalin come facciamo ora noi tutti".
(dall'elogio funebre di Stalin pronunciato il 9 marzo 1953 nella Piazza Rossa di Mosca)

Suslov membro del Presidium del CC del PCUS.
"Il partito di Lenin e di Stalin ha percorso vittoriosamente questo cammino, grazie al fatto che il nostro partito e tutto il popolo sovietico, con inflessibile volontà e grande saggezza, sono stati guidati lungo la via leninista dal genio dell'umanità, dal nostro amato capo e maestro, il compagno Stalin".
(al XIX Congresso del PCUS - Mosca, ottobre 1952.)

Thorez Segretario del Partito comunista francese.
"I nemici del popolo e i loro vari agenti fingono di schernire ciò che loro chiamano il 'culto di un uomo solo' (...) non passa giorno in cui questi scellerati non lancino insulti e accuse contro Stalin, il migliore degli uomini, il primo dei combattenti per la libertà e la pace, il gigante del pensiero e dell'azione rivoluzionaria".
(da "l'Humanité" del 22 dicembre 1949)

Duclos Vice segretario del Partito comunista francese.
"I comunisti francesi sapranno restare fedeli ai principi staliniani del partito, della lotta implacabile contro le deviazioni della linea marxista-leninista (...) Gloria immortale a Stalin, guida amata dei lavoratori di tutti i paesi, architetto del comunismo! La sua memoria sarà eternamente nei nostri cuori. I suoi insegnamenti illumineranno sempre il nostro cammino (...) Compagno Stalin, i comunisti francesi saranno degni di Voi".
(da "l'Unità" del 7 marzo 1953)

Ulbricht Segretario del Partito comunista della Germania orientale.
"Stalin ha continuato l'opera di Lenin e l'ha portata a nuove elevate

sfere di scienza e di sviluppo sociali".
(da "Il testamento del Grande Stalin", su tutti i giornali della Germania Est dell'8 marzo 1953)

Scoccimarro membro del CC del PCI.
"Scompare con Stalin un gigante del pensiero e dell'azione, una di quelle figure che hanno impresso un'orma che nessuno potrà cancellare. E la sua vita appare a tal punto grandiosa e prestigiosa da colpire non soltanto l'intelligenza ma anche l'immaginazione degli uomini (...)
Il suo spirito, il suo pensiero e la sua volontà sopravvivono ora nei discepoli da lui formati, che continueranno la sua opera e come lui dovranno lottare per la difesa della pace".
(Commemorazione di Stalin al Senato, da "l'Unità" del 7 marzo 1953)

Fa senso leggere dichiarazioni come queste che esaltano un criminale come l'Umanità non aveva mai conosciuto.

E fa senso che i giornali e i partiti che lo hanno fatto siano ancora oggi seguiti e riveriti da moltitudini di sprovveduti che col loro comportamento perpetuano i crimini commessi.

148 - Le radici ideologiche: Marx e Lenin teorici del terrore

Marx.

Nei suoi scritti giovanili già critica la democrazia.

'[60] La questione ebraica' (1844): i diritti dell'uomo affermati dalla Rivoluzione francese "non sono altro che i diritti del membro della società civile, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità"; la libertà è solo "la libertà dell'uomo in quanto monade isolata e ripiegata su se stessa"; "il diritto dell'uomo alla proprietà privata è il diritto di godere arbitrariamente senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, della propria sostanza e di disporre di essa, il diritto all'egoismo"; l'uguaglianza "non è altro che l'uguaglianza della libertà sopra descritta, e cioè che ogni uomo viene considerato come una siffatta monade che riposa su se stessa"; "la sicurezza è l'assicurazione del suo egoismo". Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione (1844): "l'arma da critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale".

Nel '[61] Manifesto del Partito comunista' (1848) Marx elabora l'idea che la società comunista può essere raggiunta solo attraverso la "lotta di classe" rivoluzionaria del proletariato e teorizza l'abolizione dei diritti individuali di libertà: "il proletariato si servirà del dominio politico per strappare alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato"; deve "distruggere tutte le sicurezze private e tutte le guarentigie private finora esistite".

Negli stessi mesi si richiama esplicitamente alla pratica del terrore esercitata dai giacobini cinquant'anni prima.
'Vittoria della controrivoluzione a Vienna' (Neue Rheinische Zeitung, 7-11-1848): "C'è un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le doglie sanguinose della nuova società, un solo mezzo: il terrorismo rivoluzionario".

Anche l'amico e collaboratore Engels in quegli anni teorizza il terrore.
In '[62] La lotta delle nazioni', risposta all'Appello agli slavi di Bakunin (1848), Engels dichiara che "la prossima guerra mondiale farà sparire dalla faccia della terra non soltanto classi e dinastie reazionarie, ma interi popoli

reazionari", come, appunto, diverse etnie slave che hanno contrastato la rivoluzione tedesca.
Di nuovo, ne 'Il panslavismo democratico' sulla "Neue Rheinische Zeitung" rifiuta le "frasi sentimentali sulla fratellanza" offerte dalle "nazioni più controrivoluzionarie d'Europa" e afferma che "l'odio per i russi è stato ed è ancora la prima passione rivoluzionaria dei tedeschi" e che la rivoluzione richiede "il terrorismo più risoluto" e una "lotta di annientamento contro lo slavismo traditore".

E Marx, fallita la rivoluzione, in 'La soppressione della "Neue Rheinische Zeitung"' (1949): "Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro tempo, non abbelliremo il terrore".

L'anno dopo, Marx e Engels insieme, nell'Indirizzo al Comitato centrale del marzo 1850, invocano una "decisissima centralizzazione del potere nelle mani dello stato" e "misure di terrore".
Teorizzano l'impiego di qualsiasi mezzo, anche immorale, necessario per fare trionfare la rivoluzione. Scrivono a G.A.Koettgen: "Agite gesuiticamente, buttate alle ortiche la germanica probità, onestà, integrità [...] I mezzi per noi aumenteranno, l'antagonismo fra il proletariato e la borghesia si inasprisce. In un partito si deve appoggiare tutto ciò che aiuta ad avanzare, senza farsi noiosi scrupoli morali".

Vent'anni dopo, Marx ed Engels accusano la Comune di Parigi di non avere saputo usare fino in fondo la violenza rivoluzionaria.
Marx, '[63] La guerra civile in Francia' (1871): la Comune ha il merito di avere sostituito l'"autogoverno dei produttori" al "vecchio governo centralizzato", mostrando la forma politica che deve assumere la lotta di classe proletaria.

Engels, in '[64] Dell'autorità' (1873), precisa: "Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari.
La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?".

Nella '[66] Critica al programma di Gotha' (1875), Marx parla della "dittatura del proletariato" necessaria nella transizione alla società comunista e specifica che essa non sarà di breve durata.

Lenin.

In gioventù manifesta simpatia per la formazione terrorista Volontà del Popolo.
La conversione al marxismo non dissolve il culto per la violenza rivoluzionaria che lo ha ispirato da giovane.
Già in 'Da dove cominciare' (1901) ricorda: "In linea di principio noi non

abbiamo mai rinunciato e non possiamo rinunciare al terrorismo".
Con 'Che fare?' (1902) si pronuncia per la trasformazione del partito marxista russo in un partito di "rivoluzionari professionali" ideologicamente compatto, retto da una ferrea disciplina e pronto a guidare l'insurrezione armata.
In '[67] Due tattiche della socialdemocrazia' (1905) dichiara esplicitamente obiettivi e forme del terrore di massa: "regolare i conti con lo zarismo e l'aristocrazia alla plebea, sterminando implacabilmente i nemici della libertà".

Convocato nel 1907 davanti al Consiglio del partito per l'asprezza delle critiche ai menscevichi, ammette di avere perseguito consapevolmente una tattica indirizzata a diffamare l'avversario politico e a creare odio nei suoi confronti: egli pensa che il rivoluzionario non debba essere trattenuto da alcuno scrupolo morale.

'[68] Lezioni della Comune' (1908): la rivoluzione proletaria della Comune è fallita per l'eccessiva generosità del proletariato; "avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici", invece che "esercitare un'influenza morale su di loro".
In '[69]Stato e rivoluzione' (1917) sviluppa le idee di Marx ed Engels sulla Comune, insistendo sul fatto che la dittatura del proletariato è incompatibile col parlamentarismo e che il proletariato rivoluzionario deve "spezzare" la macchina dello stato borghese.
In '[70] I bolscevichi conserveranno il potere?' (1917): "La rivoluzione è la lotta di classe e la guerra civile più acuta, più selvaggia e più esasperata", richiede un "uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza".
L'anno dopo, già al potere, ne '[14]La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky' (1918) attacca duramente il leader socialista tedesco, che difende il metodo democratico e critica l'autoritarismo dei bolscevichi.

Nel luglio 1918 attacca decisamente Zinov'ev che ha trattenuto i bolscevichi di Pietrogrado dallo scatenare il "terrore di massa": "Bisogna stimolare forme energiche e massicce del terrore contro i controrivoluzionari".

Ma lo stesso Zinov'ev in una assemblea di partito a Pietrogrado il 17 settembre 1918: "Dobbiamo conquistare per noi novanta dei cento milioni di abitanti della Russia che vivono sotto i soviet.
Al resto non abbiamo nulla da dire: devono essere sterminati".
Il discorso viene accolto da scroscianti applausi.

E' stato pubblicato recentemente un documento del 1918 nel quale Lenin scrive di suo pugno che le rivolte contadine "devono essere represse senza pietà".
Ordina ai comunisti di un villaggio: "impiccate senza esitare, così la gente vedrà, almeno cento noti kulaki, ricchi, sanguisughe".
Nel 1919: "Noi non riconosciamo né libertà né uguaglianza né democrazia del lavoro, se queste cose si oppongono agli interessi dell'emancipazione del lavoro dall'oppressione del capitale".

Immemore del proclamato diritto dei popoli all'autodeterminazione, nell'estate del 1920, ordina ai comandanti dell'Armata rossa: "noi dobbiamo prima sovietizzare la Lituania e renderla dopo ai lituani".

In 'L'estremismo, malattia infantile del comunismo' (1920): "Bisogna affrontare tutti i sacrifici e - in caso di necessità - ricorrere a tutte le astuzie, a tutte le furberie, ai metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, pur di rimanere in essi, pur di svolgervi a qualsiasi costo un lavoro comunista".
Teorizza la "violenza sistematica contro la borghesia e i suoi complici", parla di "ripulire il suolo della Russia di qualsiasi insetto nocivo; delle pulci: i furfanti; delle cimici: i ricchi, etc.".
Parla di "lotta finale", di "guerra implacabile", di "annientamento implacabile" e di "sterminio sanguinoso dei ricchi".
Definisce i borghesi "parassiti" e "vampiri".

Nel 1922, al momento di lanciare la prima grande offensiva contro la Chiesa ortodossa: "E' precisamente ora e solo ora, quando nelle regioni affamate la gente mangia carne umana, e centinaia se non migliaia di cadaveri riempiono le strade, che noi possiamo (e perciò dobbiamo) effettuare la confisca dei beni ecclesiastici con la più feroce e spietata energia, senza fermarci prima di avere schiacciato ogni resistenza"; "applicate ai preti la più estrema forma di punizione".

Angelica Balabanoff, dirigente dell'Internazionale comunista, ricorda il cinismo con cui Lenin consigliava di diffamare i riformisti e i comunisti non fedeli alla Russia bolscevica, per distruggerne la reputazione presso gli operai, o di corrompere con denaro gli avversari del comunismo.
Nel 1924 lo scrittore socialista Maksim Gorkij ritrae il Lenin da lui incontrato come una persona per cui gli esseri umani non hanno "quasi alcun interesse" e la classe operaia è solo "materia prima" per l'azione politica.
La sua doppiezza è sistematica e teorizzata.
Nel 1905 è scettico sui soviet, in quanto organizzazioni non di partito; nel 1917 teorizza il potere assoluto dei soviet; dalla presa del potere in poi svuota i soviet di qualsiasi significato politico.
Fino al 1905, da marxista ortodosso, sostiene che i contadini sono piccoloborghesi e quindi nemici della lotta socialista proletaria; dopo il 1905 adotta, contro i menscevichi, l'idea che i contadini siano alleati della lotta socialista proletaria; tra il 1917 e l'inizio del 1918, per ingraziarsi i contadini, accetta la parola d'ordine della spartizione delle grandi proprietà, fino ad allora sostenuta dai socialisti rivoluzionari e rifiutata dai bolscevichi come reazionaria; nel 1918 la sconfessa a favore di una accelerata collettivizzazione delle terre.

Sostiene il diritto di secessione delle nazionalità, ma sotto il vincolo della priorità degli interessi del proletariato.
La libertà non ha per lui alcun interesse: si interessa agli esperimenti di Pavlov, ed esprime rammarico che il condizionamento non sia applicabile su scala di massa, rendendo inutile la polizia.

Scrive a Stalin nel 1922 "noi purificheremo la Russia per molto tempo"; e, sempre nel 1922, a Kurskij, a proposito della sostituzione della Cheka con la Gpu e i metodi legali: "Il tribunale non deve eliminare il terrore; prometterlo significherebbe ingannare se stessi o ingannare gli altri; bisogna

giustificarlo e legittimarlo sul piano dei principi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti. La formulazione deve essere quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria decideranno delle condizioni di applicazione più o meno lunga".

Trotskij.

Nel 1924 esplicita nel modo più chiaro il disprezzo per la verità che segna la mentalità dei bolscevichi: "Nessuno di noi desidera o può contestare la volontà del Partito. Chiaramente, il Partito ha sempre ragione. [...] Noi possiamo avere ragione solo con e attraverso il Partito, perché la storia non ha dato altro modo di avere ragione. [...] E se il Partito adotta una decisione che l'uno o l'altro di noi ritiene ingiusta, egli dirà: giusto o ingiusto, è il mio partito, e io sosterrò le conseguenze della decisione fino alla fine".

Appendice sul nichilismo russo.

Nei bolscevichi, e in Lenin soprattutto, le teorizzazioni marxiane del terrore vengono a rafforzare atteggiamenti politici che provengono anche da tradizioni autoctone, in particolare da quella tradizione nichilista, che si è intrecciata in profondità con la storia dell'anarchismo russo e del populismo. Sergei Nechaev (1847-1882) è il rappresentante più caratteristico di tale tradizione. Il suo Catechismo rivoluzionario, elaborato all'inizio degli anni '70 verosimilmente con la collaborazione di Bakunin, tratteggia con precisione la figura del rivoluzionario completamente dedito alla causa e indifferente a ogni considerazione morale e a ogni sentimento umano. Dice del rivoluzionario: "Non ha né interessi personali, né affari, né sentimenti, né inclinizioni, né proprietà, nemmeno un nome. In lui tutto è assorbito da un interesse esclusivo, un solo pensiero, una sola passione: la rivoluzione" (art.1).

"Nel profondo del suo essere, non solo a parole, ma con i fatti, egli ha spezzato ogni legame con l'ordine civile e con mondo civilizzato, con le leggi, le convenienze, con la moralità e le convenzioni generalmente riconosciute in questo mondo. Egli ne è il nemico implacabile e, se continua a vivere in questo mondo, non è che per distruggerlo piú sicuramente" (art.2).

"Egli disprezza l'opinione pubblica. Disprezza e odia la morale sociale attuale in tutti i suoi atti istintivi e in tutte le sue manifestazioni. Per lui morale è tutto ciò che favorisce il trionfo della rivoluzione, immorale e criminale tutto ciò che la impedisce" (art.4).

"Nell'assolvimento di questo compito, avvicinandoci al popolo, noi dobbiamo, in primo luogo, allearci con gli elementi della vita popolare che non hanno mai cessato, dalla fondazione dello Stato moscovita, di protestare, non solo a parole ma con i fatti, contro tutto ciò che è direttamente o indirettamente legato allo Stato, contro la nobiltà, contro la burocrazia, contro i preti, contro il mondo commerciale e contro i piccoli trafficanti sfruttatori del popolo. Noi dobbiamo perciò unirci al mondo avventuroso dei briganti, i veri e gli unici rivoluzionari russi" (art.25).

Il radicalismo visionario resta una caratteristica saliente del movimento rivoluzionario russo: Piëtr Tkatchev, intorno al 1870, propone di sterminare tutti i russi di più di 25 anni, considerati incapaci di realizzare l'idea rivoluzionaria (proposta che, peraltro, suscita l'indignazione di Bakunin).

(vedi anche il capitolo 3 a pagina 3 'Le stesse radici' e il capitolo 238 a pagina 1223 'Marxismo = Nazismo')

(Tratto da: I CRIMINI DEL COMUNISMO: LE RADICI IDEOLOGICHE)

149 - L'URSS di Lenin e di Stalin

E pensare che da noi vi sono ancora vie, strade, piazze intitolate a criminale come Marx, Lenin e Stalin!

Per non parlare di Togliatti!

I paragrafi che seguono sono tratti da: I CRIMINI DEL COMUNISMO:L'URSS DI LENIN E STALIN 2a PARTE)

149.1 - L'Ottobre.

Nella città di Pietrogrado, un movimento genuinamente popolare, indipendente dagli stessi partiti di opposizione, porta alla fine dello zarismo nel marzo 1917. Ma la classe dirigente liberale e socialista che gestisce la fase di transizione in attesa della convocazione di un'assemblea costituente è debole e divisa. Al fronte la disciplina crolla e le truppe smobilitano spontaneamente. I contadini iniziano in modo autonomo la spartizione delle grandi proprietà fondiarie. Le minoranze nazionali si scuotono di dosso il giogo russo: nel 1918 si contano negli ex territori zaristi 33 governi autoproclamati. A Pietrogrado, in novembre (ottobre, secondo il vecchio calendario russo) il piccolo partito bolscevico, capeggiato da Vladimir Lenin, approfitta della situazione caotica per impadronirsi del potere, senza alcun concorso di massa, con un colpo di mano militare diretto essenzialmente a spodestare le altre fazioni socialiste.

I bolscevichi proclamano la volontà di creare uno stato nuovo, espressione del proletariato e capace di realizzare una democrazia non più solo formale, basata su consigli popolari (soviet) nei quali la cittadinanza stessa, ai diversi livelli della società (fabbrica, villaggio, città, provincia, etc.), si autogoverni attraverso funzionari puramente esecutivi e revocabili. Nella realtà essi creano sì rapidamente un nuovo modello di stato (destinato poi ad essere imitato da vari altri regimi anche di diversa ideologia), ma questo non è la democrazia dei soviet, bensì lo stato totalitario monopartitico, un modello di stato in cui tutto il potere politico, insieme alla regolamentazione di tutte le associazioni civili, della famiglia, delle istituzioni religiose, dell'intera vita economica, viene gestito con mezzi coercitivi da un partito unico (il bolscevico, poi comunista), basato su un'ideologia accreditata del monopolio della verità (il marxismo) e retto al suo interno da una disciplina di tipo

militare. I soviet sopravviveranno solo come facciata del potere reale: funzioneranno solo come centri di trasmissione di decisioni prese, senza alcun controllo democratico, dai dirigenti del partito unico.

149.2 - I primi passi dello stato totalitario.

All'indomani della presa del potere, il decreto del 27 ottobre 1917 (secondo il vecchio calendario) stabilisce la lotta alla stampa controrivoluzionaria: tramite esso, entro l'agosto 1918, viene eliminata tutta la stampa sgradita ai comunisti. Qualche giorno dopo, un decreto costituzionale attribuisce il potere legislativo al governo stesso, lasciando solo un formale potere di veto al Congresso dei soviet (da cui, tra giugno e luglio 1918, verranno esclusi tutti i non comunisti, e che si riunisce peraltro sempre meno frequentemente). Il governo legifera per decreti, alcuni dei quali, anche molto importanti (come l'istituzione della Cheka) non saranno resi pubblici. Già nel novembre 1917 vengono messi fuori legge i liberali.

Sia pure con una campagna elettorale limitata alle sole forze di sinistra, a novembre e dicembre si vota per l'Assemblea costituente. Quando questa si riunisce, il 18 gennaio 1918, tuttavia, i comunisti risultano avere solo un quarto dei seggi, mentre il Partito socialista rivoluzionario ne controlla il 60%. Il governo comunista allora scioglie d'autorità l'Assemblea costituente (19 gennaio 1918).

Nella primavera, uno dopo l'altro, vengono messi fuorilegge tutti gli altri partiti della sinistra. Il 10 luglio 1918 viene varata la prima costituzione sovietica, che riconosce formalmente ogni potere politico ai soviet, abolendo peraltro il voto segreto e privando dei diritti la nobiltà, la borghesia e il clero. Il controllo della stampa è ferreo: la costituzione proibisce l'apologia del capitalismo; il 26 novembre 1918 le opere intellettuali sono dichiarate proprietà dello stato; il 27 maggio 1919 viene introdotto il monopolio statale della carta; nel 1921 lo stato monopolizza la vendita degli stampati. In accordo con l'ideologia marxista, i comunisti si impegnano anche nel tentativo di sradicare la religione. Il decreto del 2 febbraio 1918 stabilisce che i cittadini sono liberi di professare qualsiasi o nessuna religione, ma anche che la Chiesa non può avere proprietà e non può ricevere donazioni. La costituzione del 1918 toglie poi al clero il diritto di voto, mentre decreti supplementari puniscono con i lavori forzati l'insegnamento religioso ai minori. Secondo dati del governo, 687 persone muoiono difendendo le proprietà della Chiesa o in processioni religiose nel febbraio-marzo 1918. Il 1 marzo 1919 il governo comunista lancia una campagna antireligiosa: a scopo pedagogico, vengono sistematicamente profanate le reliquie dei santi, da sempre centro della devozione popolare. Parallelamente, sotto la direzione di Josef Stalin e del suo collaboratore ebreo Samuel Agurskij, tra il dicembre 1918 e l'agosto 1919, il Commissariato centrale per gli affari nazionali ebraici liquida le istituzioni religiose, culturali ed educative ebraiche.

149.3 - La resistenza al potere bolscevico.

Dal giorno della presa del potere, e fino allo scioglimento dell'Assemblea costituente, per protesta contro il regime illegalmente instauratosi, entrano in sciopero gli impiegati pubblici, bloccando l'intera amministrazione. Quasi tutta l'intellighenzia è ostile al regime. Anche il controllo operaio sulle fabbriche, annunciato da Lenin alla presa del potere, si risolve in un fallimento: gran parte dei macchinari viene venduta; metà degli operai abbandona Pietrogrado nei primi mesi 1918. E, di fronte al travolgente fenomeno dell'indipendentismo, il nuovo governo controlla quasi solo Pietrogrado, Mosca e le regioni della Russia centrale. Ma la resistenza più forte viene dai partiti, che protestano duramente per lo scioglimento dell'Assemblea costituente. Nella primavera 1918, le elezioni dei soviet locali sono vinte quasi ovunque da menscevichi e socialisti rivoluzionari. In molte parti del paese questi partiti danno vita a una resistenza armata ai comunisti. Ad essi si aggiungono anche formazioni organizzate dagli ufficiali del vecchio esercito, disposte a collaborare con la sinistra su un programma di ripresa della guerra contro la Germania e di restaurazione della democrazia (pochissimi sognano il ritorno allo zarismo). Inoltre, dopo la pace separata con la Germania siglata nel marzo 1918, anche il Partito socialista rivoluzionario di sinistra, ultimo alleato dei comunisti, passa all'opposizione, giungendo anche a praticare il terrorismo contro il nuovo governo. L'Armata rossa (creata dai comunisti, e in particolare da Trotskij) combatterà per due anni contro tutti questi gruppi (detti bianchi), nonchè contro una molteplicità di altre forze armate create dagli indipendentisti, dai contadini ribelli e dagli anarchici, e, per alcuni mesi, contro le limitate forze dei paesi occidentali, intervenute, sia pure in modo assai riluttante, per riattivare il fronte orientale.

149.4 - La fuga in avanti comunista.

E' in questo drammatico contesto che Lenin decide non di rettificare la precedente politica, bensì di accelerare la costruzione della società comunista. Il governo ha fino dai primi giorni deciso la requisizione delle grandi abitazioni (6 dicembre 1917), la nazionalizzazione di circa 500 grandi imprese (15 dicembre) e di tutte le banche (27 dicembre). Ha anche già iniziato una campagna di violenze di massa contro i borghesi. Nel giugno 1918 decide la nazionalizzazione di tutta l'industria, il razionamento delle derrate alimentari, la requisizione delle eccedenze cerealicole dei contadini. Il paese dovrà passare alla gestione di tutta l'economia da parte dello stato: la produzione sarà pianificata, e, teorizzano alcuni, anche la distribuzione dovrà essere amministrata dallo stato, con conseguente fine dello scambio e abolizione della moneta.

Dalla roccaforte delle grandi città si decide di estendere la rivoluzione comunista alle campagne, portando la guerra civile nei villaggi. Si immagina

di potere scatenare una lotta dei contadini poveri contro i ricchi (kulaki). L'attacco è condotto dall'estate 1918 formando Comitati dei Poveri, all'interno dei villaggi, e inviando Distaccamenti alimentari costituiti da militanti comunisti delle città, dall'esterno. Ma manca una vera borghesia agraria e i villaggi restano sostanzialmente compatti nel respingere l'aggressione da parte dei "cittadini". Le squadre comuniste finiscono per identificare i kulaki in base al mero criterio politico dell'opposizione al bolscevismo. Poiché i contadini resistono armi in pugno, il governo comincia a impiegare contro di essi anche l'Armata rossa.

Inoltre, nelle retrovie, la prestazione lavorativa viene spesso ottenuta con metodi coercitivi, approfittando dell'obbligo del lavoro introdotto dalla Dichiarazione dei diritti delle masse lavoratrici e sfruttate. Il decreto "La patria socialista in pericolo" (21-22 febbraio 1918) stabilisce la creazione di battaglioni di lavoro forzato reclutati nella borghesia per scavare trincee (il principio del lavoro obbligatorio usato spesso per umiliare i borghesi). Nel gennaio 1918 il controllo operaio passa dai comitati di fabbrica ai sindacati. Nella primavera 1918 termina ogni sindacalismo indipendente. Non c'è formale abolizione del diritto di sciopero, ma la progressiva nazionalizzazione rende lo sciopero illegale. Di fatto, contro gli scioperi, considerati in se stessi controrivoluzionari, il governo ricorre alle esecuzioni in massa e alla requisizione delle tessere annonarie. Per influenza di Trotskij nel 1918-20 vengono progressivamente estesi i settori economici "mobilitati per servizio militare": ferrovie, miniere, combustibili, comunicazioni, medicina, metallurgia. I loro dipendenti sono dunque soggetti alle corti marziali. Le unità militari non necessarie al fronte non vengono smobilitate, ma impiegate nelle Armate del Lavoro.

149.5 - L'istituzionalizzazione del terrore.

La rivoluzione comunista implica un'estensione progressiva dei metodi coercitivi e della violenza. Il vecchio esercito viene disgregato: il linciaggio degli ufficiali, istigato dagli agitatori comunisti, diviene un vero massacro nella Flotta del Mar Nero. Il 16 luglio 1918 viene massacrata l'intera famiglia imperiale, agli arresti dall'Ottobre. La decisione è presa da Lenin per rompere in maniera anche simbolica la continuità della tradizione russa.

Dalla ascesa al potere i comunisti dissolvono il preesistente sistema giudiziario e perseguono la creazione di una "giustizia rivoluzionaria". Il decreto 22 novembre 1917 abolisce tutte le corti esistenti, tranne quelle locali che trattano casi minori, e tutte le professioni legali. Istituisce i Tribunali Rivoluzionari, competenti per i reati controrivoluzionari e affidati quasi tutti a bolscevichi privi di qualifica specifica e guidati dalla sola "coscienza rivoluzionaria". Nel marzo 1918 anche le corti locali vengono rimpiazzate dalle Corti del Popolo, che trattano i reati non politici. Accantonate tutte le leggi

anteriori all'ottobre 1917, le nuove corti devono farsi guidare dal "senso di giustizia socialista".

D'altra parte, fino dai primi giorni del potere bolscevico, per fare fronte allo sciopero degli impiegati, è stata creata la Cheka (Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione), una polizia politica di partito guidata da Feliks Dzerzhynskij, nobile polacco e vecchio bolscevico. Estendendo progressivamente organici e competenze, sotto diverse denominazioni successive (Cheka, Gpu, Ogpu, Nkvd, Kgb), sarà il pilastro dell'apparato repressivo comunista. Il decreto "La patria socialista in pericolo" del 21-22 febbraio 1918 concede alla Cheka il potere di passare per le armi sul posto speculatori, sabotatori e controrivoluzionari, senza attendere autorizzazione dai tribunali, della cui relativamente mite condotta Lenin è poco soddisfatto. Alla fine del 1918, in connessione con la militarizzazione del lavoro, la Cheka assume la responsabilità del controllo di tutti i trasporti. Nell'ottobre 1921 verrà attribuita alla Cheka competenza della censura preventiva per (indefiniti) motivi militari (la censura preventiva era stata abolita nel 1864). I suoi funzionari sono sempre più numerosi: a metà 1920 saranno 250 mila. Nel reclutamento sono preferiti i non russi, anche allo scopo di evitare legami con le vittime della repressione.

La svolta decisiva è nell'estate 1918. In risposta al terrorismo praticato dai socialisti rivoluzionari di sinistra, nel luglio 1918 vengono fucilati centinaia di esponenti di quel partito. Poi, dopo che ad agosto Lenin stesso è scampato a un attentato, il decreto del 5 settembre 1918 ufficializza il "terrore rosso". Nel solo autunno 1918 la Cheka effettua 10-20 mila esecuzioni. Il decreto comanda anche la creazione di campi di concentramento per i "nemici di classe" (ma i primi campi di concentramento erano stati creati da Trotskij già nell'agosto). Col decreto del 30 settembre 1918, inoltre, per fare fronte alla disperata mancanza di comandanti competenti, Trotskij ordina di prendere in ostaggio, e detenere nei campi, le famiglie degli ufficiali ex zaristi, allo scopo di costringere questi ultimi a servire nell'Armata rossa.

La guerra civile tra i rossi, i bianchi, le altre formazioni spontanee dei contadini ribelli, e infine l'esercito polacco, che nel 1920 invade la Russia e respinge poi l'Armata rossa dalla Polonia, è condotta da tutte le forze in campo con metodi spietati. Difficile una quantificazione precisa delle vittime. Da dati degli archivi sovietici, risulta che l'Armata rossa ha 700 mila morti nella lotta contro i bianchi e altri 250 mila nella lotta contro i contadini. Un milione di morti dichiarano bianchi e polacchi. Ma molti più sono i morti tra i civili. Lo storico Richard Pipes stima che i civili siano il 91% dei morti durante la guerra. La direttiva segreta del governo bolscevico all'Armata rossa del marzo 1919, in risposta a una resistenza contadina particolarmente accanita, decreta lo sterminio della dirigenza dei cosacchi e la fine di essi come popolo autonomo: ci saranno 300-500 mila uccisi o deportati destinati in gran parte alla morte, su 3 mil. di persone. Lenin dà personalmente l'ordine di sterminare in Polonia nobili, preti e contadini ricchi (immaginava di potere scatenare la guerra civile, ma al contrario l'invasione cementa l'unità

nazionale polacca). Per le vittime complessive del terrore rosso le valutazioni oscillano tra le centinaia di migliaia e i 2 mil. di esecuzioni. Più di un milione e mezzo sono i russi che espatriano.

149.6 - La ritirata della Nep.

Il paese, riconquistato dai comunisti, è stremato dalla guerra e dal terrore. Tra l'1 e il 17 mar zo 1921 i marinai di Kronstadt, la base militare navale un tempo roccaforte del bolscevismo, si ribellano al governo, chiedendo la fine delle persecuzioni contro la sinistra e il ripristino della legalità. La rivolta viene duramente repressa dall'Armata rossa, ma convince Lenin dell'opportunità di riconsiderare la prematura costruzione del comunismo decisa nel 1918. La disorganizzazione del sistema economico prodotta da quella decisione è tale che in quei mesi la carestia farà almeno 5 mil. di vittime (e diversi altri ne saranno evitati dai soccorsi internazionali). Secondo le proposte di Lenin, per venire incontro al diffuso bisogno di pace sociale, il X congresso del Partito comunista (marzo 1921) decide la Nep (Nuova Politica Economica), che prevede la sostituzione delle requisizioni ai contadini con un'imposta in natura, la restaurazione della libertà di commercio e della proprietà privata delle piccole e medie imprese, l'abolizione del controllo operaio, la reintroduzione del cottimo, il ristabilimento dell'azione sindacale, la creazione del Gosplan per la pianificazione statale dell'economia. Principale teorico della Nep sarà Nikolaj Bukharin.

149.7 - Il terrore negli anni della Nep.

La ritirata strategica sul piano sociale non coincide d'altra parte con uno smantellamento dello stato totalitario o un allentamento del terrore. Viene a cessare anzi ogni residuo di democrazia anche dentro il partito. Già nel 1920 è l'Ufficio organizzativo, e non l'organizzazione periferica, a nominare i funzionari locali. I membri del partito e soprattutto i funzionari hanno diritto a razioni speciali. Lo stesso X congresso che decide la Nep, in nome della lotta al "frazionismo", stabilisce anche il divieto di creare correnti in seno al partito, epura il partito di circa un terzo dei membri e attribuisce alla Segreteria il potere di scegliere i delegati al congresso. Vinta l'Opposizione Operaia, la corrente comunista per colpire la quale era stata ideata la norma contro il "frazionismo", il sindacato è trasformato da organismo rivendicativo in "cinghia di trasmissione" della volontà del partito: le sue preoccupazioni principali saranno da questo momento in poi l'aumento della produzione e il mantenimento della disciplina tra gli operai. Nel 1922 Lenin crea la carica di Segretario Generale del partito, col compito di fissare l'agenda del Politburo, provvederlo di materiali, dare attuazione alle sue decisioni e provvedere alle nomine. Alla nuova carica viene nominato Stalin.

L'azione militare contro gli oppositori continua. Le rivolte contadine ancora serpeggiano nel paese, e, secondo dati ufficiali, l'Armata rossa ha 237'908 morti nella guerra 1921-22 contro le bande contadine ribelli (soprattutto contro i ribelli di Tambov, capeggiati dal socialista rivoluzionario Alexander Antonov, che schierano decine di migliaia di combattenti). I morti tra i contadini si conteranno in numero assai maggiore. Gli insorti di Kronstadt sono massacrati a centinaia. I superstiti sono deportati sul Mar Bianco e pochi tornano vivi. Saranno essi ad inaugurare il campo di concentramento delle isole Solovetskie, organizzato tra il 1922 e il 1923, ed embrione del sistema concentrazionario sovietico. Tale sistema si espande rapidamente: nell'ottobre 1923 ci sono già 315 campi con 70 mila prigionieri. In essi vige il principio della responsabilità collettiva: la punizione per eventuali insubordinazioni ricade sulla totalità dei prigionieri. Il vitto è scarso, le condizioni igieniche sono molto misere. Data la dislocazione dei campi, il freddo è quasi insopportabile. La mortalità è dunque altissima. Tra il 1923 e il 1927 viene inoltre represso l'indipendentismo in Transcaucasia e in Asia centrale (Georgia 1924, Cecenia 1925). Anche da queste regioni le deportazioni saranno di grandi proporzioni.

La lotta anticontadina viene inoltre accompagnata da una recrudescenza della battaglia contro la religione. Secondo un'idea di Trotskij, nel marzo 1922 è lanciata la requisizione dei calici e degli oggetti di culto preziosi, ufficialmente con l'intento di rimediare agli effetti della carestia, ma in realtà con l'obiettivo di provocare la reazione della Chiesa. Di fatto si contano più di un migliaio di episodi di resistenza. I responsabili vengono portati davanti ai Tribunali rivoluzionari, mentre gli organi di partito preordinano le sentenze: circa 100 vescovi e 10 mila preti sono imprigionati, 28 vescovi e 1215 preti messi a morte, circa 8 mila persone uccise in tutto. Nel dicembre 1922 è organizzata poi una campagna di manifestazioni pubbliche per irridere il Natale. Nella primavera seguente manifestazioni simili sono ripetute in occasione della Pasqua e alcuni mesi più tardi in occasione di Yom Kippur, la principale festa religiosa ebraica.

Negli anni della Nep sono riorganizzati i sistemi della giustizia e della polizia. Il 6 febbraio 1922 la Cheka è sostituita dalla Gpu. La nuova polizia politica nasce, ufficialmente, per ripristinare la "legalità rivoluzionaria", ponendo fine alle procedure extragiudiziarie, ma, di fatto, essa mantiene gli organici della Cheka, e, il 16 ottobre 1922, ottiene l'autorità di punire senza processo, anche con la morte, i responsabili di "banditismo". Il decreto del 10 agosto 1922 dà poi al commissariato degli Interni l'autorità di disporre in via amministrativa l'esilio esterno o interno per gli accusati di attività controrivoluzionarie. Il 6 giugno 1922 viene creato il Glavlit per la censura preventiva. Col nuovo Codice penale del 1922 comincia la sistemazione del diritto rivoluzionario. La delineazione delle figure di reato è tuttavia abbastanza indeterminata da consentire larga discrezionalità nella persecuzione degli oppositori: si parla genericamente di "attività controrivoluzionarie", di "nemici del popolo" e di "sospetti". I Principi fondamentali della legislazione penale dell'Urss nel 1924 codificano il concetto di "perso-

na socialmente pericolosa" e dichiarano la punibilità anche delle intenzioni controrivoluzionarie indirette: si delinea cioè la figura di un controrivoluzionario punibile non per atti specifici o per manifeste intenzioni criminose, ma per la semplice posizione di classe. Dal 1926 si includono nell'"attività controrivoluzionaria" punita con la morte l'adempimento intenzionalmente insufficiente dei propri doveri, la tentata fuga all'estero, i rapporti privati con governi stranieri, mentre l'"omissione di controllo sulle attività controrivoluzionarie" è punito con la deportazione (anche nel caso non si denuncino parenti e amici).

149.8 - Nascono i processi-spettacolo.

Tra il 6 giugno e il 7 agosto 1922 presso il Supremo Tribunale Rivoluzionario sono processati i capi dei socialisti rivoluzionari. Secondo il desiderio di Lenin, che invoca "processi educativi", il 20 giugno si tiene una manifestazione di massa cui partecipano anche il giudice e il procuratore del processo in corso, per chiedere la condanna a morte degli imputati: è il primo dei processi-spettacolo sovietici, istruiti non tanto per eliminare gli oppositori imputati, quanto per mobilitare politicamente la popolazione tutta. Su suggerimento di Trotskij, i giudici annunciano che le condanne a morte stabilite nella sentenza non verranno eseguite, se i socialisti rivoluzionari ancora liberi abbandoneranno l'attività cospirativa.

Si organizza l'irreggimentazione della gioventù nelle istituzioni educative controllate dal partito: dopo la ventata di pedagogia libertaria dei primissimi anni, nel 1921 sono reintrodotti nella scuola i sistemi educativi tradizionali, integrati però con la propaganda politica: i bambini fino 15 anni sono inquadrati nei Pionieri; dai 15 anni si accede alla Gioventù Comunista, o Komsomol, che seleziona i candidati al partito.

149.9 - La svolta staliniana e la ripresa della costruzione del comunismo.

Approfittando abilmente della carica di segretario generale, dopo la malattia e morte di Lenin (1924), Stalin si libera dei concorrenti più pericolosi dentro il partito (Trotskij, Kamenev e Zinovev perdono le loro posizioni di potere), e, in alleanza con Bukharin, conquista entro il 1926 il pieno controllo del Pcus e dello stato. Ma, nel 1928, con un brusco cambiamento di linea e di alleanze (Bukharin viene allontanato dal potere), dopo sette anni di relativa tregua economica, Stalin decide l'abbandono della Nep e la ripresa della costruzione del comunismo. Il mercato viene sostituito da un'economia interamente pianificata dallo stato per mezzo del Gosplan. Il primo piano quinquennale dirotta la massima parte delle risorse del paese nella

creazione dell'industria pesante. Il costo della gigantesca operazione sarà pagato dagli strati contadini, tutte le cui eccedenze dovranno essere utilizzate per nutrire le città e acquistare macchinari e tecnologie in Occidente. Per evitare che la requisizione delle eccedenze si traduca, come nel 1918, in una guerriglia villaggio per villaggio, si decreta, nel 1929, la abolizione della gestione privata della terra e il trasferimento dei contadini e di tutti i loro beni in grandi fattorie collettive (kolchoz e sovchoz).

149.10 - La persecuzione dei nepmen e la nuova guerra contro i contadini.

La fine della Nep si accompagna a un'ondata di persecuzioni contro gli imprenditori privati, gli ingegneri e i tecnici, che della Nep erano stati i principali artefici (i nepmen). Vengono allontanati dal governo i consiglieri economici moderati, tra cui Nikolaj Kondratev, Vainstein, Feldman e Bazarov. Nel 1928 si svolge un nuovo processo-spettacolo, attorno al quale viene orchestrata l'attenzione della stampa e delle organizzazioni sociali. Ne sono vittima alcuni ingegneri degli impianti di Shaktij, falsamente accusati di sabotaggio in combutta con potenze straniere: costretti con la tortura e le minacce ai familiari, quasi tutti gli accusati si dichiarano colpevoli e la metà di loro viene condannata a morte. Nel 1931 è la volta dei bukharinisti, che della Nep erano stati i maggiori sostenitori: l'attacco si concretizza nel processo contro Bazarov e altri membri del Gosplan su posizioni moderate, nonché contro David Rjazanov, direttore dell'Istituto Marx-Engels, tutti quanti (falsamente) accusati di voler ricostituire il partito menscevico.

Ma è soprattutto la collettivizzazione dell'agricoltura a determinare i livelli più alti della repressione e del terrore. I contadini reagiscono all'espropriazione abbattendo il bestiame e resistono al trasferimento nelle fattorie collettive. Ma, a differenza del 1920-22, la resistenza contadina non riesce a organizzarsi in vere rivolte.
Lo stato risponde con le fucilazioni di massa, che colpiscono centinaia di migliaia di contadini. Con convogli ferroviari o in interminabili marce, almeno 2 milioni di contadini vengono deportati nel nord o in Siberia e abbandonati alla violenza del clima, senza essere neppure accolti in veri campi di concentramento.
Morranno a centinaia di migliaia.
Infine, si decide di stroncare ogni velleità di resistenza contadina con l'arma della fame, attraverso la requisizione delle scorte (anche delle scorte alimentari e delle sementi). Consapevolmente pianificata e scatenata, nel 1932-33, una nuova terribile carestia si abbatte sulla Russia centrale, l'Ucraina e il Caucaso (la carestia colpirà le zone in cui nel 1930 si era verificato l'85% degli episodi di resistenza): nel biennio vi sono 7 milioni di vittime, 5 milioni delle quali nella sola Ucraina.

Alla guerra contro i contadini, nel 1929-30, come già nel 1921-22, viene collegata una seconda offensiva contro la Chiesa: ulteriori restrizioni per il clero, nuova settimana senza domenica festiva per tutti, sequestro delle campane. Nessuno dei maggiori dirigenti comunisti protesta per la sorte dei contadini: non i teorici della Nep come Bukharin, non i vecchi bolscevichi esclusi dal potere, tantomeno l'operaista Trotskij. Anzi la guerra contro i contadini viene esaltata dal governo camuffandola da lotta di classe e premiandone pubblicamente gli esecutori più zelanti e spietati. Così, nel 1932, il Komsomol celebra come eroe e martire Pavlik Morozov, il quattordicenne che durante la collettivizzazione ha denunciato il padre, responsabile del villaggio, provocandone l'arresto e la fucilazione (e che per vendetta poi è stato ucciso dai parenti).

Il controllo sociale è fortemente intensificato. Un decreto del 26 marzo 1928 converte le condanne minori in lavori presso le imprese di stato. Uno del 27 giugno 1929 converte le condanne superiori ai tre anni in lavori forzati nei campi del nord e dell'oriente. Il decreto del 12 dicembre 1930 priva di diritti civili (comprese abitazione, tessera annonaria, assistenza sanitaria) le categorie sociali degli ex-privilegiati, ex-funzionari, membri del clero e di partiti politici.
La legge del 7 agosto 1932 (cosiddetta "legge delle spighe", perché viene applicata anche ai casi di spigolatura) punisce come sabotaggio con la pena di morte il furto di beni dello stato.
Una legge del novembre prevede il licenziamento per l'assenza ingiustificata dal lavoro di almeno un giorno (mentre il decreto del 26 giugno 1940 punirà in base al Codice penale ogni assenza sul lavoro, a partire dai ritardi di venti minuti). Una del 27 dicembre introduce il passaporto interno, per meglio controllare gli spostamenti della popolazione. Onde evitare che le fattorie collettive possano essere abbandonate per la città, il passaporto interno non viene concesso ai contadini.

149.11 - Il Grande terrore.

Al XVII congresso del Pcus (gennaio 1934), che si riunisce per celebrare i risultati del primo piano quinquennale e si autodefinisce enfaticamente "congresso dei vincitori", il capo del PC di Leningrado, Sergej Kirov, si pronuncia contro le pena di morte per i reati di opinione e propone in generale una liberalizzazione del sistema. Avendo ottenuto in congresso perfino più consensi di Stalin, si decide la sua nomina a segretario del Pcus accanto a Stalin stesso. Ma l'1 dicembre Kirov viene assassinato in circostanze poco chiare (l'assassino risulterà essere stato in contatto con la Gpu che, sotto la guida di Genzich Jagoda, è ora unita al commmissariato del popolo per gli interni Nkvd). Stalin accusa del delitto i traditori e gli imperialisti stranieri.

Mentre la polizia politica conduce una campagna di arresti che colpisce i comunisti meno allineati con Stalin, il governo vara una serie di misure che

preparano lo scatenamento del terrore. Il decreto del 7 aprile 1935 estende pene previste per gli adulti a tutti i maggiori di dodici anni (sarà decisivo per ricattare gli inquisiti con la minaccia di procedere nei confronti dei figli). Uno del 9 giugno prevede la pena di morte per i tentativi di espatrio clandestino, e, per mancata vigilanza rivoluzionaria, la deportazione per i familiari, informati o non del tentativo.
Il decreto del 14 settembre 1936 semplifica le procedure giudiziarie nei casi di attività controrivoluzionaria, escludendo tra l'altro appello e grazia.
Anche per favorire il sostegno delle democrazie occidentali di fronte alla possibile minaccia hitleriana, il 5 dicembre 1936 viene varata in URSS una nuova costituzione garantista, redatta con la collaborazione di Bukharin, ora riabilitato (la costituzione riconosce i diritti di libertà tipici dell'occidente, ma anche il diritto al lavoro, al riposo, all'istruzione gratuita). Ma le garanzie da essa formalmente sancite sono svuotate dall'assenza di una magistratura indipendente: non avranno mai un qualsiasi valore reale.

Il terrore è preceduto inoltre dallo smantellamento di una serie di organizzazioni da Stalin ritenute poco affidabili. Nella primavera 1935 Stalin scioglie sia l'Associazione dei Vecchi Bolscevichi sia l'Associazione degli ex-Prigionieri Politici. Lo scrittore comunista Maksim Gorkij, fiore all'occhiello del regime, tenta invano di riconciliare Stalin con i vecchi compagni dell'Ottobre. A partire dal 1935 viene portato il terzo e ultimo attacco contro la Chiesa, con la deportazione ed eliminazione di buona parte del clero.
Tra il 1934 e il 1939 vengono soppresse le istituzioni ebraiche sopravvissute e in particolare le scuole dove si insegna in yiddish. Lo stesso Agurskij, antico persecutore degli ebrei, viene accusato di far parte della "clandestinità ebraica fascista" e imprigionato.

A partire dall'estate del 1936 si scatena l'ondata di repressione sanguinosa che sarà nota come Grande terrore. La manifestazione più clamorosa è una serie di nuovi processi-spettacolo che vedono tra gli imputati gran parte dell'antica dirigenza bolscevica. Nei casi maggiori la corte sarà presieduta da Vladimir Ulrich, mentre pubblico ministero sarà Andrej Vyshinskij. Primo è il processo contro il "centro trotstkista-zinoveviano" (19-28 ago 1936): gli imputati Kamenev e Zinovev confessano di avere fatto uccidere Kirov e di avere progettato l'assassinio di tutta la dirigenza del Pcus. Zinovev confessa addirittura di essere passato al fascismo.
Tutti gli imputati vengono riconosciuti colpevoli e fucilati.
Il 25 settembre 1936 il potente capo dell'Nkvd Jagoda viene destituito e rimpiazzato da Nikolaj Ezhov. Di lì a poco Ezhov denuncia anche un (fittizio) tradimento di Jagoda. Segue il processo contro il "centro parallelo trotstkista" per sabotaggio e legami col nemico tedesco e giapponese (23-30 gen 1937): sono imputati diversi vecchi militanti bolscevichi, tra cui Radek, accusati di avere clandestinamente preparato lo smembramento dell'URSS a vantaggio degli stranieri confinanti. Tutti gli imputati vengono riconosciuti colpevoli e fucilati (tranne Radek che viene deportato e scompare poi in un campo di concentramento).
Nel febbraio-marzo, al Comitato centrale del Pcus, Stalin espone la tesi che

la lotta di classe andrà inasprendosi, e non attenuandosi, durante la costruzione del socialismo: è la legittimazione sul piano teorico del Grande terrore. In segreto si tiene poi un processo per tradimento contro i responsabili dell'Armata rossa, basato anche su un falso dossier approntato dalla Gestapo (11 giugno 1937): tra gli altri sono imputati il generale Tukhachevskij e l'eroe della guerra civile Jona Jakir. Tutti gli imputati vengono riconosciuti colpevoli e fucilati. Jakir muore gridando: "Viva il partito! viva Stalin!".
Dal giorno del processo parte un'epurazione generale nelle forze armate: alla fine del 1938 la purga è costata 3 marescialli su 5, 12 comandanti dell'esercito su 14, tutti gli 8 ammiragli, 60 comandanti di corpo d'armata su 67, 136 generali di divisione su 199, 221 generali di brigata su 397, il 45% degli ufficiali e dei commissari politici. Nel 1937 vengono sciolti in particolare quasi tutti i distaccamenti militari addestrati da Yakir alla guerra partigiana. L'armata rossa è letteralmente destrutturata: affronterà la Seconda guerra mondiale trovandosi ancora in condizioni di grave disorganizzazione.
L'acme nella serie dei processi-spettacolo è raggiunto col processo contro il "blocco dei destri e dei trotstkisti" (2-13 marzo 1938): sono imputati tra gli altri Bukharin, Rykov, Jagoda e altri vecchi bolscevichi. Tutti gli imputati (definiti dal pubblico ministero Vyshinskij "cani rognosi") vengono riconosciuti colpevoli e fucilati.

In base alla figura penale dell'omissione di controllo la purga si estende anche ai parenti e agli amici degli epurati. Diverse figure importanti del partito, come Tomskij e Ordzhonikidze, si suicidano prima di essere coinvolte dal terrore. All'inizio del 1937, la tortura, già largamente usata, viene legalizzata attraverso un provvedimento reso noto alle autorità di polizia, ma tenuto segreto alla pubblica opinione. Si pratica la tortura anche sui familiari degli inquisiti, talvolta alla presenza di questi.
In media, solo un inquisito su cento riesce a non confessare i reati ascrittigli. La popolazione viene sistematicamente mobilitata attraverso la stampa e le organizzazioni di partito. Nel gennaio 1937, in occasione del processo contro Radek, a Mosca una folla di 200 mila persone (ci sono -27°) è radunata per invocare la punizione degli imputati.
Nel 1937-38 l'epurazione si estende ai comunisti stranieri presenti a Mosca: vengono fucilati o mandati a morire nei campi di concentramento Bela Kun, tutti i dirigenti del Pc jugoslavo, del Pc polacco e del Pc coreano (i Pc polacco e coreano vengono addirittura sciolti), molti comunisti francesi, rumeni e olandesi, 200 dei 600 comunisti italiani esuli a Mosca. Nel 1936 vengono epurati i comunisti delle repubbliche baltiche.
L'Nkvd dirige inoltre la repressione della sinistra non stalinista in Spagna: decine di migliaia di combattenti del partito comunista libertario Poum e del movimento anarchico vengono fucilati (su un totale di 400 mila morti della guerra civile). Il capo del Poum Andrés Nin e il leader anarchico Camillo Berneri vengono torturati e uccisi dagli agenti dell'Nkvd. Sono assassinati anche due figli di Trotskij. Alla fine, perfino il principale responsabile della repressione spagnola, il console sovietico Vladimir Antonov-Ovseenko, viene richiamato a Mosca e fucilato con l'accusa di trotskismo. Ma anche dei

6 mila comunisti spagnoli riparati nell'URSS dopo la fine della guerra, nel 1948 sopravvivono solo in 1.500.

Nel 1937-38 l'epurazione si estende anche agli scrittori: tra gli altri vengono condannati e uccisi Babel', Pil'njak, Mandel'stam, Mejerchol'd. Dei 700 scrittori che partecipano al primo Congresso degli scrittori nel 1934 solo 50 sopravvivono vent'anni dopo per partecipare al secondo. L'Associazione degli scrittori proletari, che negli anni '20 aveva protetto le avanguardie, viene sciolta e sostituita dalla nuova Unione degli scrittori: con la collaborazione di Gorkij sono codificate le norme del "realismo socialista", che impone agli scrittori di magnificare le conquiste della società sovietica.
In architettura è favorito un pomposo e monumentale classicismo. Viene bandita la sociologia (forse anche perché era stata patrocinata da Bukharin). Nel 1937 viene liquidata la scuola dello storico marxista Pokrovskij. Nell'ufficiale Storia del Partito comunista dell'Unione sovietica (1938) le vicende del bolscevismo sono riscritte, cancellando ogni ruolo positivo degli avversari di Stalin. La scuola viene riformata secondo concezioni tradizionali, con voti, uniformi e programmi diversi per maschi e femmine. E' propagandato un antiintellettualismo plebeo che attribuisce valore solo al lavoro manuale. La famiglia tradizionale viene esaltata. L'aborto è reso illegale, il divorzio viene reso più difficile; è reintrodotta l'illegittimità dei figli nati fuori dal matrimonio.

Ma epurati più duramente sono gli stessi apparati dello stato e del partito. Nel 1936-38 si svolgono massicce epurazioni di dirigenti comunisti locali, tutte guidate da fedelissimi di Stalin, Lavrentij Berja nel Caucaso, Georgij Malenkov in Bielorussia, Anastasij Mikojan in Armenia, Lazar Kaganovich in Russia, Nikita Kruscev in Ucraina. Nel 1937 il 90% dei procuratori provinciali viene rimosso e spesso arrestato. Viene liquidato il 90% dei comitati locali del Pcus. Viene epurato pesantemente il Komsomol, per fare posto a una nuova dirigenza ostile al vecchio egualitarismo. Vengono eliminati anche 20 mila funzionari dell'Nkvd. Al XVIII congresso del Pcus, sono scomparsi ben 1108 dei 1966 congressisti del XVII, 110 dei 139 membri del Comitato Centrale.
Sono stati eliminati tutti i dirigenti del Pcus della vecchia guardia intellettuale bolscevica, e in particolare tutti i maggiori dirigenti ebrei (eccetto Kaganovich).

Il terrore è pianificato dal centro: Stalin firma personalmente lunghe liste di personaggi da mandare a morte. É Mosca arbitrariamente a indicare il numero dei (falsi) traditori che gli organismi locali del partito e dell'Nkvd dovranno poi individuare e perseguire. Ma c'è anche uno slittamento del meccanismo alla periferia: per non essere accusati di negligenza (e dunque di tradimento), spesso sono i dirigenti locali stessi ad elevare il numero delle persone coinvolte dalle indagini e (immancabilmente) trovate colpevoli.
L'acme della purga è toccato nella prima metà del 1938, quando ormai il circuito della repressione ha coinvolto ampi strati di persone comuni prive di qualsiasi particolare collocazione istituzionale. All'epoca circa il 5% dell'in-

tera popolazione è passata attraverso gli arresti. Pervade il paese l'ossessione del sabotaggio orchestrato da forze straniere. C'è un'atmosfera generale di paura, che induce i cittadini a ridurre le relazioni sociali e a distruggere le memorie familiari, nel timore che entrambe possano essere usate per eventuali imprevedibili iniziative inquisitorie.
Le categorie più colpite: ex funzionari dello stato, membri del clero, testimoni di Geova, ex borghesi, ex funzionari della Croce Rossa, ex membri di partiti non comunisti, membri di associazioni studentesche, impiegati di ditte e legazioni straniere, cittadini che hanno contatti con l'estero (compresi i filatelici e gli esperantisti), rifugiati stranieri.
Molto colpite le minoranze etniche: i greci del Mar Nero, gli armeni, i cinesi, gli ebrei ex-membri del Bund o sionisti.
Le categorie istruite sono state colpite a tal punto che mancano i tecnici: le imprese hanno in organico nei ruoli tecnici soprattutto non laureati e non diplomati. Il nome di Ezhov è temutissimo. Non a caso, alla fine del 1938, quando Stalin decide di chiudere la stagione delle purghe, Ezhov stesso viene destituito e rimpiazzato da Berija alla guida dell'Nkvd. In seguito sarà ucciso nel manicomio criminale dove è stato rinchiuso. A perfezionamento del terrore, infine, anche Trotskij verrà ucciso a Città del Messico il 21 agosto 1940, raggiunto da un sicario di Stalin. Le purghe hanno comportato almeno un milione di esecuzioni e diversi milioni di deportazioni nei campi di lavoro, dove peraltro la mortalità è altissima. Alla fine della purga solo i bambini affidati agli orfanotrofi dell'Nkvd (cioè i figli di deportati o giustiziati) sono tra i tra i 500 mila e il milione. Attraverso la purga Stalin ha potuto eliminare tutti gli oppositori potenziali e forgiare un partito sostanzialmente nuovo, compatto nella fedeltà alla persona del capo. I grandi processi sono anche serviti ad additare all'opinione pubblica un capro espiatorio per gli insuccessi del regime.

149.12 - Il sistema del Gulag.

La sezione Gulag dell'Nkvd controlla 80 sistemi formati ciascuno da 20-100 campi di concentramento. Il sistema di Kolyma nell'estremo oriente siberiano occupa da solo una superficie grande otto volte l'Italia. Tra il 1934 e il 1948 nei campi vengono deportati 15 milioni di persone.
La popolazione del Gulag oscilla.
Alla fine dell'era staliniana, nel 1953, è di 2 milioni 450 mila detenuti, mentre altri 2 milioni 750 mila "coloni speciali" dipendono da una diversa amministrazione. L'Nkvd impegna almeno 250 mila militari per vigilare i campi. All'interno dei campi solo un quarto o un terzo dei prigionieri sono detenuti politici. I delinquenti comuni godono di privilegi e vengono utilizzati per controllare e colpire i politici. I deportati sono impiegati soprattutto nel taglio del legname, nei cantieri e nelle miniere. Nei campi del nord e dell'est si lavora 12-16 ore al giorno e si ha una razione di 8 etti di pane solo se si è svolto l'intero lavoro assegnato (la dose decresce in proporzione al lavoro

svolto). La produzione è rilevante. Secondo le stime dell'amministrazione carceraria, durante la guerra i detenuti assicurano circa un quarto della produzione dell'industria degli armamenti, della metallurgia e delle miniere, e il 13% del volume dei grandi lavori in URSS. La mortalità nei campi è del 10% annuo nel 1932, del 20% nel 1938. Ma è alta anche durante i trasferimenti: durante quelli invernali nelle terre artiche può toccare anche il 50%. Non è rara l'eliminazione dei deportati divenuti inabili al lavoro.

149.13 - Il terrore durante la guerra.

Dopo una tregua sul finire degli anni '30, la guerra porta con sé lo scatenamento di nuove ondate di terrore. L'alleanza con Hitler del 1939 permette a Stalin di occupare un terzo della Polonia e le tre repubbliche baltiche. Dove arriva l'Armata rossa, l'Nkvd procede sistematicamente all'eliminazione o alla deportazione delle borghesie nazionali, del clero, della nobiltà.
Nel 1940-41 si ha una prima sovietizzazione della Polonia: 25.700 ufficiali e dirigenti sono subito eliminati; 381 mila civili (ma gli storici polacchi parlano di 1 milione) e 230 mila militari vengono deportati nell'oriente sovietico (dopo un anno ne sopravvivono in tutto 388 mila). Nel giugno 1941 viene effettuata la prima sovietizzazione dei paesi baltici: 25 mila deportati, presumibilmente dopo l'eliminazione dei capifamiglia.

Quando poi Hitler rompe l'alleanza con Stalin e invade l'Unione sovietica (22 giugno 1941), la resistenza alla Wehrmacht porta con sé una nuova ondata di terrore. Nel 1941-42 è deportata quasi per intero la minoranza etnica dei tedeschi del Volga, per prevenirne un possibile collaborazionismo: 1 milione 209 mila (su una popolazione di 1 milione 427 mila), vengono trasferiti ad est, in condizione di quasi abbandono. Vengono trasferiti ad est, perlopiù a piedi su percorsi di migliaia di chilometri, 750 mila forzati dislocati nelle zone che stanno per essere occupate dai tedeschi. Ma decine di migliaia sono direttamente eliminati perché non cadano nelle mani degli occupanti. Il sistema del Gulag si sovraccarica e solo nel 1942-43 vi si contano 600 mila decessi.

A partire dal 1943, una terza ondata di terrore viene scatenata nelle regioni via via riprese dall'Armata rossa. Ne sono vittime interi popoli accusati in blocco di collaborazionismo.
Nel 1943-44 sono deportati oltre 900 mila ceceni, ingusci, tatari di Crimea, caraciai, balcari e calmucchi; 42 mila bulgari, greci e armeni; 86 mila turchi mescheti, curdi e chemscini. Nei trasferimenti muore almeno un quarto, forse la metà dei deportati.
Alla fine della guerra, metà della popolazione del Kazachstan è formata da etnie esiliate. Comincia il terrore nei confronti degli ucraini. La seconda sovietizzazione delle regioni occidentali nel 1944-45 comporta la deportazione di 100 mila civili ucraini (febbraio-ottobre 1944), 100 mila bielorussi (settembre 1944-marzo 1945), 38 mila lituani (gennaio-marzo 1945). Vengo-

no deportati inoltre 148 mila soldati russi superstiti dell'armata antisovietica organizzata dal generale Andrej Vlasov. Ultime vittime della repressione del tempo di guerra sono gli stessi militari sovietici caduti prigionieri dei tedeschi. Sospettati di tradimento per essere sopravvissuti durante la prigionia, sono inviati in appositi campi di concentramento. Passano per questa esperienza 421 mila prigionieri sovietici nel 1942-44, 4 milioni 200 mila prigionieri e civili sovietici nel 1945-46. Di essi, il 19% viene alla fine nuovamente arruolato, il 14,5% assegnato ai "battaglioni della ricostruzione", l'8,6% internato nel Gulag (sono circa 360 mila persone).

149.14 - Il terrore nel dopoguerra.

La guerra, il terrore e in generale la debolezza dell'economia sovietica, soprattutto agricola, provocano una nuova carestia. Nel 1946-48 ci sono 2 milioni di morti per fame in URSS, dovuti alla scelta di puntare sull'industria. Il governo teme che la pace porti con sé l'insubordinazione della popolazione, provata dalla guerra e tentata dalle informazioni sulle condizioni di vita nei paesi occidentali, che giungono attraverso i rimpatriati. Inasprisce allora il controllo sociale.
Nel 1946 vengono limitati gli orti privati dei colcosiani. Alcuni decreti del 1947 aggravano la legge del 1932 sui furti alimentari: comminano 7-10 anni di internamento per il primo furto, 25 anni o la fucilazione per i recidivi. Nell'autunno 1946 erano state condannate per furti alimentari più di 25 mila persone. Nel 1947 i condannati saranno 380 mila.
Continua la repressione delle minoranze etniche. Nella primavera del 1948, per stroncare la perdurante resistenza, 21 mila lituani vengono uccisi, 50 mila vengono deportati come coloni speciali e 30 mila trasferiti nel Gulag.
Nel 1949-51 viene effettuata la seconda sovietizzazione dei paesi baltici: 95 mila baltici sono deportati nel marzo-maggio 1949; 17 mila nel settembre 1951. La sovietizzazione dei moldavi nel 1949 comporta la deportazione di 120 mila persone (il 7% della popolazione). La sovietizzazione delle coste del Mar Nero, ancora nel 1949, la deportazione di 58 mila greci, armeni e turchi. Nel 1945-52 vengono deportati 172 mila resistenti ucraini. Nel 1951-52 sono deportati anche 12 mila mingreli, 5 mila iraniani della Georgia, 4 mila Testimoni di Geova, 4 mila bielorussi, mille ucraini, 3 mila tagichi, mille kulaki di Pskov, mille appartenenti alla setta dei Veri Cristiani.

Il clima si fa particolarmente pesante per gli intellettuali. Nel 1946 Andrej Zdanov, che assume la responsabilità della politica culturale del Pcus, attacca alcune riviste letterarie di Leningrado, la poetessa Akhmatova e l'umorista Zoscenko. Due anni dopo attacca il formalismo di musicisti come Prokofev e Shostakovich (aprile 1948). Per oscure ragioni, dopo la morte di Zdanov (agosto 1948), vengono fucilati molti dirigenti di partito a Leningrado. La purga arriva fino alla destituzione e all'arresto di Nikolaj Voznesenskij, presidente della commissione nazionale del piano (aprile 1949). Verrà fucilato l'anno successivo. Anche la posizione di Berja si fa fragile.

Nell'ottobre 1950 viene denunciato dalla stampa un "complotto nazionalista mingrelo", ma Berja (che è originario della Mingrelia) per il momento non viene colpito. Nel 1948 viene chiuso l'Istituto di Economia Mondiale diretto da Evgenij Varga e si attaccano le teorie di Einstein, accusate di idealismo borghese. Lo stesso anno Stalin condanna la genetica mendeliana e impone agli scienziati sovietici le teorie del biologo neolamarckiano Trofin Lysenko, che sostiene l'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Sulla base delle concezioni biologiche di Lysenko, Stalin decide il "piano per la trasformazione della natura", che prevede un rimboschimento intensivo delle zone aride del sud-est. Il fallimento è totale. Nel maggio-agosto 1950 Stalin interviene personalmente nella campagna postuma contro il linguista Nikolaj Marr, sostenendo tra l'altro che esiste una lotta per l'esistenza tra le diverse lingue.

Anche gli ebrei sono guardati con crescente sospetto. L'intellettuale ebreo Mikhoels muore in un misterioso incidente nel gennaio 1948. Stalin è particolarmente preoccupato quando una manifestazione di 50 mila ebrei sovietici saluta con entusiasmo la missione diplomatica israeliana guidata da Golda Meir (ottobre 1948): teme che la creazione dello stato di Israele possa indurre velleità di indipendenza nella popolazione ebraica. Nel dicembre 1948 viene liquidato il comitato antifascista ebreo (creato durante la guerra), colpevole di aver suggerito la Crimea, spopolata dai tatari, come area di insediamento giudaico. Negli stessi giorni viene arrestata perfino la moglie del ministro degli Esteri (e fedelissimo stalinista) Vjacheslav Molotov, la dirigente del comitato ebreo Polina Zemcuzina, che verrà deportata e liberata solo dopo la morte di Stalin. Nei mesi successivi vengono uccise centinaia di personalità ebraiche e deportate decine di migliaia di ebrei, tra i quali tutti i membri del comitato tranne Ilja Ehrenburg. Nell'aprile 1949 viene chiuso il Teatro ebraico di Mosca. Vengono lanciate inoltre campagne di stampa di ispirazione nazionalista contro i "cosmopoliti senza radici" (ma già nell'agosto 1942 il dipartimento Agit-prop del Pcus aveva stilato una nota interna sulla posizione dominante degli ebrei negli ambienti artistici, letterari e giornalistici) e in difesa del contributo russo alla civiltà (fantasiosamente, si rivendica la paternità russa di invenzioni come la macchina a vapore, la radio, l'aereo).

149.15 - L'ultima purga e l'incipiente terrore antisemita.

Gli anni 1952-53 vedono maturare una nuova grande purga. Già nell'ottobre 1951 viene denunciato un "complotto nazionalista ebraico" attribuito ad Viktor Abakumov (intimo di Berija). Nella nuova edizione dell'Enciclopedia sovietica la voce "ebrei" è drasticamente decurtata e scompaiono le voci relative ai popoli deportati. I dipartimenti universitari perdono quasi metà del personale per l'estromissione degli ebrei. Nel giugno 1952 sono pro-

cessati a porte chiuse i dirigenti del Comitato antifascista ebraico per un (inventato) complotto sionista sostenuto dagli imperialisti mirante a staccare la Crimea dall'URSS. Si conclude con la condanna a morte di tutti gli imputati, eccetto la famosa biologa Lena Stern. Nell'ottobre 1952, al XIX congresso del Pcus viene decisa l'integrazione del Presidium con nuovi membri supplenti, cosa che, per analogia con quanto era avvenuto nel 1936, fa sospettare a Kruscev, Malenkov e Berija l'imminenza di una nuova purga.
Subito dopo la conclusione del congresso, Mikojan, accusato di essere una spia dei turchi, viene esautorato, mentre il maresciallo Voroshilov viene accusato di essere una spia inglese. Si ha poi una serie di condanne a morte contro i responsabili dell'industria tessile ucraina, tutti ebrei (novembre 1952). Inoltre Rudolph Slansky, presidente del Pc cecoslovacco, ebreo antisionista e antiisraeliano molto legato a Berija, e altri tredici dirigenti di quel partito, dieci dei quali ebrei, per diretto ordine di Stalin, vengono processati con l'accusa di avere organizzato un complotto sionista per assassinare il presidente della repubblica Gottwald e restaurare il capitalismo, in combutta con Israele e gli Usa (novembre 1952). Undici di loro vengono condannati a morte il mese successivo.

Nel novembre 1952 alcuni medici del Cremlino, tra i quali diversi ebrei, vengono arrestati: nel gennaio 1953 la Tass dà la notizia che è stato sventato un complotto di medici ebrei, responsabili di avere fatto morire Zdanov e altri dirigenti comunisti, nonché intenzionati a uccidere Stalin e tutta la dirigenza sovietica. Immediatamente in tutta la stampa si scatena una martellante campagna a sfondo antisemita e viene criticato il sistema di sicurezza sovietico, posto sotto la responsabilità di Berija. Si succedono licenziamenti in massa di ebrei, arresti e migliaia di esecuzioni. Circola una petizione, preparata dall'Nkvd e firmata da grandi personalità ebraiche come lo scrittore Vasilij Grossman, i fisici Lev Landau e Petr Kapitza, il violinista David Ojstrach, nella quale viene chiesta la deportazione in massa degli ebrei sovietici in Asia per proteggerli dalla violenza antisemita. Dopo una bomba all'ambasciata sovietica di Tel Aviv, l'URSS rompe le relazioni diplomatiche con Israele, mentre la stampa collega il fatto al presunto complotto sionista antisovietico (febbraio 1953). Ma l'attuazione della progettata grande purga contro Berja e gli ebrei viene bloccata dalla morte di Stalin (5 marzo 1953). Ai suoi funerali a Mosca, Malenkov e Berija non alludono a complotti occidentali e dichiarano la possibilità di pacifiche relazioni internazionali. Per iniziativa di Berija, vengono liberati e riabilitati i medici incarcerati. Gradualmente si aprono anche le porte del Gulag. Paradossalmente Berija (arrestato nel luglio 1953 e più tardi fucilato) cadrà vittima dell'ultimo episodio sovietico di lotta al vertice condotta attraverso l'eliminazione fisica dei perdenti. Nel 1959 restano nel Gulag solo 11 mila detenuti per reati politici e il Gulag stesso si assesta su una cifra media di 900 mila detenuti, con piccole unità che prendono il posto degli enormi complessi penitenziari.

149.16 - Il bilancio del terrore nell'URSS.

Al di là delle menzognere ricostruzioni fornite dal governo di Mosca fino all'era di Gorbachev, il dibattito tra gli storici, prima della fine del comunismo, era stato segnato dalla contrapposizione tra gli studi di Robert Conquest sulle repressioni staliniane, che, sulla base di estrapolazioni dai pochi dati accessibili, calcolava le sole vittime di Stalin in circa 20 milioni, da un lato, e le posizioni di alcuni giovani storici revisionisti come J.Arch Getty, dall'altro, che sostenevano che le vittime fossero invece solo nell'ordine delle migliaia.

Con Gorbachev, nel 1987, giungono le prime ammissioni sovietiche semiufficiali, che parlano di 5 milioni di famiglie contadine deportate all'inizio degli anni '30 e di 17 milioni di persone che passano attraverso il Gulag.

Ma solo la caduta del comunismo a Mosca apre agli storici gli archivi del governo e della polizia, consentendo i primi studi quantitativi affidabili. Le molte ricerche soprattutto russe degli anni '90 permettono di stabilire che le vittime del comunismo non furono meno di 10 milioni durante l'epoca di Lenin e 10 milioni durante l'epoca di Stalin.
Non è possibile calcolare esattamente i decessi nei campi di concentramento e possono elevare il bilancio soprattutto i caduti durante i massacranti trasferimenti ai campi, dei quali all'epoca non veniva tenuta alcuna contabilità. Le ricerche comunque continuano.
Nell'ottobre 1999 la Commissione storica per la riabilitazione delle vittime del terrore nominata dal Cremlino e presieduta da Aleksandr Yakovlev calcola i morti causati dal comunismo in URSS tra il 1917 e il 1953 in 43 milioni.
A Mosca di grande importanza e attendibilità è anche il lavoro dell'associazione Memorial, che da anni raccoglie ogni documentazione possibile per ricostruire anche le singole vicende delle vittime del terrore.

150 - La 'destalinizzazione'

Il 6 marzo 1953 era morto Stalin, uno dei più grandi criminali della Storia, al cui confronto il pur criminale Adolf Hitler fa la figura di un bambino pescato con le mani nel barattolo della marmellata.

Ecco il testo del telegramma inviato in occasione della morte di Stalin da un certo Enrico Berlinguer - futuro segretario del PCI - nel 1953 presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica:

"A nome tutta gioventù italiana, ispirandoci insegnamento immortale grande scomparso, assumiamo solenne impegno di dare tutte le nostre energie per tenere sempre alta la bandiera di Stalin".

Tutto procedeva per il meglio sino al giorno in cui Krusciov, al XX Congresso del PCUS (14-26 febbraio 1956) ebbe la bella idea di denunciare parte dei crimini di Stalin, peraltro già noti da tempo in tutto l'occidente.

Durante la seduta a porte chiuse nell'ultimo giorno del congresso infatti, Krusciov, segretario del Partito Comunista, prese l'occasione per muovere un aspro rimprovero alla politica di Stalin. Ne denunciò il culto della personalità e tutta una serie di crimini commessi da lui e dai suoi collaboratori. Il discorso sciocсò i delegati del congresso che dopo anni di propaganda sovietica erano convinti (si fa per dire) della grandezza di Stalin. Dopo un lungo dibattito il discorso venne reso pubblico nel mese successivo, ma il rapporto completo fu pubblicato solo nel 1989.

L'Unità, organo ufficiale del Partito comunista italiano, si astenne dal pronunciare un giudizio definitivo sulla figura di quello che fino al giorno prima era considerato un maestro del proletariato, anche se già andavano affermandosi le menzognere calunnie dei kruscioviani, i quali affermavano che il potere di Stalin era una deviazione dal pensiero di Lenin (N.d.R.: ma è falso; vedi il capitolo 148 a pagina 723 e il capitolo 238 a pagina 1223), e pur riconoscendone le innegabili realizzazioni, lasciarono aperta la questione se gli stessi risultati sarebbero stati raggiunti senza dover imporre al popolo russo (sovietico) gli stessi immani sacrifici, le stesse inenarrabili sofferenze".

Scrisse Giuseppe Boffa:
«Anche se fa di tutto per mostrarsi sereno, il segretario (Togliatti) - che fra l'altro non ha mai amato la verbosità sciamannata e un po' confusionaria di Krusciov - è letteralmente fuori si sé. Dopo aver pilotato il suo partito, il più forte Partito comunista dell'Occidente (... e sono noti i consigli dati da Stalin a Togliatti - su richiesta dello stesso) sfuggendo a un'infinità di insidie e uscendo indenne dalla disfatta del 1948 e dalla crisi coreana, ora teme

che, per l'irresponsabilità di un ucraino chiacchierone, tutto ciò che ha costruito finisca per crollargli addosso. Stalin è e resta per i comunisti Italiani il costruttore del primo Stato Socialista del mondo, e di pari passo le 'conquiste' del Socialismo in URSS sono indiscutibili, e il successo del PCI lo si deve dunque anche a Stalin e alla sua opera. Togliatti, teme che la denuncia del "culto della personalità" - con ciò che ne deriva, in termini politici, la ormai certa possibilità dell'affacciarsi, ancorché nebuloso, dell'immagine di un regime dispotico - e che questo demoralizzi bruscamente le "masse" a cui il partito ha chiesto e ancora sta chiedendo cospicui sacrifici in nome della speranza in una società senza classi.»

Ritornato in Italia Togliatti, offre un'informazione contrastante - in bilico tra il dire e il non dire, e intessuta di allusioni e obliquità - che peraltro non soddisfa gli altri componenti del Cc, come Pietro Secchia (che verrà poi allontanato dalla segreteria) e Giancarlo Pajetta. Quando poi il 4 luglio sul New York Times viene pubblicato il "rapporto segreto", è evidente che Togliatti non può più tacere, fingere o sorvolare". Occorre prendere posizione.

L'Unità del 4 luglio, su nove colonne titola "La risoluzione del Comitato centrale del PCUS sulle origini e le conseguenze del culto della personalità"; cioè una pagina intera interna con un titolo nel quale manca però il nome di Stalin.

Su "Nuovi Argomenti" Togliatti come Segretario del PC italiano, afferma che la critica al culto della personalità non deve significare "buttare a mare" tutto il passato; definisce il "culto" come il sovrapporsi di un potere personale alle istanze democratiche collegiali e lo identifica con l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, violazione della legalità e degenerazione dell'organismo sociale; afferma che il processo di costruzione della società socialista va nella giusta direzione, anche se gli errori denunciati da Krusciov "non possono non avere seriamente limitato i successi della sua applicazione". Quel "degenerazione" e l'intera intervista suscitò la reazione di Krusciov che gli fece pervenire una lettera (resa nota molti anni dopo).

L'intervista, il "rapporto", i commenti dall'estero, le polemiche degli intellettuali, gli attacchi, fanno infuriare Togliatti. Un intervento critico sul comportamento del Segretario del deputato Onofri al comitato centrale del PCI viene bloccato, ma si trasforma su Rinascita in un articolo: Un'inammissibile attacco alla politica del PC italiano, e una nota di Togliatti stesso. Onofri sostiene che le difficoltà in cui si viene a trovare ora il PC italiano, sta nel fatto di avere abbandonato Togliatti, a partire dal 1947, la linea della 'via italiana al socialismo' (lo dirà anche Amendola). Inoltre Onofri insinua che quella praticata (via italiana al socialismo) in Italia sia stata imposta a Togliatti dai sovietici. Togliatti replica, nega e rimprovera l'insinuazione.

Non erano ancora cessate le polemiche, quando nello stesso mese, il 28 giugno a complicare le cose, scoppia una rivolta di operai in Polonia.

Poi il 23 ottobre ha inizio la cosìdetta rivolta d'Ungheria.

Il 3 novembre l'Armata Rossa entra in Ungheria.

L'Unità esce con un titolo "Da una parte della barricata a difesa del socialismo" e indica la rivolta come "un putsch controrivoluzionario" della vecchia Ungheria "fascista e reazionaria"..."Un complotto del capitalismo internazionale"..."Una propaganda di agenti imperialisti".

Passano poche ore, e centouno intellettuali del PCI, rivolgono un appello al Comitato del PCI a rinnovarsi; ritengono calunniosa la definizione data alla rivolta; e criticano i metodi coercitivi e illiberali dello "stalinismo" nel "partito di casa".

Giolitti, Onofri, Diaz, Sapegno, Purificato, Crisafulli e molti altri senza far rumore (e oltre 200.000 iscritti) uscirono dal PCI l'anno seguente,
Nergaville fu emarginato (ma non era quello che volò a Torino per calmare gli operai insorti, dopo l'attentato a Togliatti il 14 Luglio 1948?).

Togliatti all' VIII congresso del PCI vince la battaglia contro i suoi critici, depreca i "ribelli" (li definisce "revisionisti di destra"), e tenta di rilanciare la strategia della Via italiana al socialismo'. Inaugura il "policentrismo" (centri regionali) e rinnova profondamente gli organi dirigenti.

Togliatti si arrocca, non cede, crede di aver chiuso la partita, ma per molti è finito un idillio.

151 - E i comunisti, oggi, cosa ne pensano?

Ebbene, per quanto possa sembrare assurdo, anche oggi esistono comunisti.

Sono normalmente poveri esseri, ignoranti e privi di cultura, che si illudono ancora che il marxismo possa in qualche modo migliorare la loro situazione. Sono in attesa di un 'miracolo' e affidano ad altri, di cui hanno cieca fiducia, il loro destino.

Oltre a questi di cui non merita parlarne se non per compiangerli e per cercare di aprire loro gli occhi, ve ne sono però altri che li guidano e forniscono loro gli argomenti per far fronte alle notizie che pure li raggiungono.

In Italia abbiamo due partiti, Rifondazione Comunista di Bertinotti e Il Partito dei Comunisti Italiani di Diliberto. Mentre Bertinotti nel 2002 si accorge (in ritardo) dei crimini di Stalin e se ne distanzia, Diliberto non se ne è ancora accorto.
Intorno diversi gruppuscoli, tra cui il Partito Marxista Leninista Italiano, che tutt'oggi, come Diliberto, considerano Stalin un eroe 'positivo'.

Tutti costoro, affiancati dai soliti 'utili idioti' cercano di negare, minimizzare o giustificare le atrocità marxiste.

Le tecniche sono molteplici:

- negazione dell'evidenza. I crimini non ci sono mai stati e tutto è una pura invenzione della 'reazione', dei 'revisionisti' e dei 'fascisti'.;
- Stalin ha effettivamente commesso alcuni 'errori'. Ma questi sono ben poca cosa di fronte agli enormi risultati positive che ha raggiunto;
- Stalin era un criminale, ma il marxismo è diverso. E non si può giudicare il marxismo prendendo come esempio un 'deviazionista'. Falso! Intanto ovunque sia sorto uno stato comunista si sono visti gli stessi orrori, in secondo luogo quello che fece Stalin era stato teorizzato proprio da Marx e iniziato da Lenin (vedi il capitolo 148 a pagina 723 'Le radici ideologiche: Marx e Lenin teorici del terrore' e il capitolo 238 a pagina 1223 'Marxismo = Nazismo').
- Oltre agli 'errori' di Stalin occorre considerare i 'crimini del capitalismo (schiavitù, eliminazione indiani d'america, morti della prima e seconda guerra mondiale, crociate, bombardamenti, guerra in Vietnam, eccetera). Se si mette insieme tutto ciò, i morti per colpa di Stalin appaiono una sciocchezza in relazione agli assassinati dagli altri. Da questo

ragionamento ne segue che la contabilità del 'Libro nero' non ha alcun senso ed è soltanto una astuta mossa dei 'fascisti' e degli 'imperialisti' per offuscare gli 'indiscutibili meriti' d Stalin e del Marxismo.

Di queste tre tecniche la più articolata è l'ultima. Peccato che il ragionamento sia molto facilmente confutabile.

Scrive Furio Colombo ("Se il 'libro nero diventa un alibi"): "Su quale tabella dovremo imputare la serie di eccidi e stragi dell'America centrale, dell'America latina, dal Guatemala al Brasile, da Peron a Stroessner, da Videla a Pinochet completa di stadi stipati di condannati a morte, di sparizioni di massa, di minoranze sterminate, di massacri notturni di bambini, di squadroni della morte, di vescovi assassinati dentro le proprie chiese?"

E ancora: "Se si calcola il numero di anni, di territori e di popoli dominati dai regimi nazisti e fascisti, si scopre che la produttività in termini di stragi è immensamente più alta".
Contabilità triste, ma non sterile sia sui piano della memoria che sul piano della comprensione storica. I fatti se estrapolati dal contesto diventano incomprensibili o ambigui; i contesti a loro volta se privi di giudizio critico sono muti.
La storia dei partiti "comunisti" della terza internazionale giunti al potere prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale ha avuto i suoi errori e i suoi crimini, che vanno condannati senza appello in nome della ragione umana, ma vanno anche analizzati, studiati, compresi per intendere la complessità e la contraddittorietà della storia.
Per comprendere davvero, per esempio, perché nella conoscenza collettiva Stalingrado bruci ancora per la libertà del mondo così come Coventry o Iwo Jima. Per incominciare a ristabilire la verità, per opporsi alla contabilità faziosa del "libro nero" priva di contesti e di giudizi critici, non occorre scrivere il "libro nero" del capitalismo che è aperto di fronte ai nostri occhi (se vogliamo vedere), ma basta una riflessione autocritica sull'Olocausto che si è consumato nel cuore dell'Europa coinvolgendo soprattutto tre paesi, Germania, Italia e Francia; le patrie di Kant, di Goethe, di Beethoven, di Dante, di Leopardi e di Cartesio.
Non i Khmer rossi ma, come scrive Furio Colombo, "l'establishment d'Europa, la sua cultura, i suoi ufficiali, la sua borghesia, le sue buone famiglie hanno accettato, sostenuto, taciuto, sorretto un meticoloso progetto di genocidio dei propri cittadini ebrei, dai bambini più piccoli ai vecchi e ai malati".

Col discorso accennato si mette nel calderone tutto: le guerre, la schiavitù del secolo scorso (peraltro abolita e riconosciuta per quello che era, un crimine) che oggi viene ancora applicata da alcuni regimi marxisti soprattutto africani, le crociate del medioevo, la sottomissione degli indiani d'America, le Crociate e l'Inquisizione del medio Evo, i morti in America Latina, l'Olocausto che viene attribuito a Germania, Italia e Francia, dimenticando (ma è solo una dimenticanza) che i primi due milioni di ebrei da eliminare furono consegnati a Hitler proprio da Stalin.

Il ragionamento, che ad una mente ingenua e impreparata potrebbe sembrare valido, in realtà è semplicemente inaccettabile. Per tre motivi:

1. se l'accettassimo allora non si vede perché condannare il Nazismo che in fin dei conti ha provocato molti meno morti di quelli che può vantare Stalin.

2. Nel conto vengono messi insieme episodi avvenuti dal Medio Evo al XIX secolo, già ampiamente condannati da tutti con episodi del secolo scorso. Non solo. Si tenta di paragonare i crimini legati al Marxismo (cioè ad una ben precisa ideologia) ad altri crimini che in comune anno non una ideologia, ma semplicemente il fatto di aver provocato vittime.

3. Anche prendendo per valida la tesi di un paragone assurdo, le cifre parlano comunque anche troppo chiaramente. Le riporto per chi non le avesse ancora ben in mente (anni 1900-1987):

Democidi nel mondo	periodo storico	cifra complessiva	percentuale sul totale
Cina (Rep. Popolare)	1949 - 1987	76.702.000	29,42 %
URSS	1917 - 1987	61.911.000	23,75 %
Colonialismo		50.000.000	19,18 %
Germania (totale)	1933-1945	20.000.000	7,67 %
Cina (Kuomintang)	1928-1949	10.075.000	3,86 %
Giappone	1916-1945	5.954.000	2,28 %
Cina (Mao)	1923-1948	3.458.000	1,32 %
Cambogia	1975-1979	2.035.000	0,78 %
Turchia	1909-1918	1.683.000	0,64 %
Vietnam	1945-1987	1.670.000	0,64 %
Nord Corea	1948-1987	1.663.000	0,63 %
Polonia	1945-1948	1.585.000	0,60 %
Pakistan	1958-1987	1.503.000	0,57 %
Messico	1900-1920	1.417.000	0,54 %
Yugoslavia (Tito)	1944-1987	1.072.000	0,41 %
Russia	1900-1917	1.055.000	0,40 %
Cina (Signori Guerra)	1917-1949	910.000	0,34 %
Turchia (Ataturk)	1919-1923	878.000	0,33 %
Inghilterra	1900-1987	816.000	0,31 %
Portogallo (Dittatura)	1926-1982	741.000	0,28 %
Indonesia	1965-1987	729.000	0,27 %
Altri	1900-2000	13.636.000	5,23 %
Totale		**260.669.000**	**100,00 %**

Da Democidi nel XX secolo

Da cui si vede che la Russia e la Cina comunista, da soli, rappresentano il 54,5 % del totale.

Non male!

P.S.: I morti direttamente per il colonialismo sono in realtà 827.000. Ad essi però vanno aggiunte le vittime causate dai lavori forzati per estrarre le materie prime. Solo nel Congo circa 25 milioni causati dal colonialismo Belga e Francese agli inizi del secolo.

Con il termine 'democidio' si intendono le vittime del Governo (sono inclusi i genocidi e tutte le vittime uccise 'volontariamente' da parte di un Governo).

In questa parata dell'orrore, l'Italia ne esce più che bene: non compare, se non, forse, nella voce 'altri'.

(vedi anche il capitolo 5 a pagina 9 'Le cifre del massacro' e il capitolo 185 a pagina 889 'Alcune cifre (e qualche commento)')

152 - L'ignoranza voluta

Molti in Italia hanno ricevuto a scuola perlomeno una infarinatura sulla conoscenza dei nomi legati alla letteratura e alla storia della nazione.

Non solo...vengono proposti nelle aule scolastiche i nomi di coloro che hanno fatto epoca, degli statisti che a livello internazionale hanno fatto da ago della bilancia nell'incedere degli eventi, e di quei letterati che hanno interpretato con i loro scritti l'essenza contemporanea e il suo divenire.

Chi non ha mai sentito nominare William Shakespeare ? oppure Alessandro Manzoni...o ancora Sartre...o un qualsiasi altro personaggio reso famoso dai suoi scritti in Europa...?

Li conosciamo tutti...siamo in grado di apprezzarli o criticarli, in base alle preferenze più o meno politiche verso cui indirizziamo le simpatie di riferimento...così come possiamo tracciare una mappa dettagliata degli eventi storici e politici delle società europee e dei sentimenti che hanno travagliato il vecchio continente nel secolo scorso.

Siamo quindi informati...anzi informatissimi...su storia e letteratura...

Conscio di questa nostra cultura europea, mi chiedo però quanti conoscano altri nomi, altrettanto importanti, di letterati o di uomini politici....e di eventi straordinari, che tutti noi abbiamo avuto sotto gli occhi per decenni, senza che ci siano stati fatti conoscere.

Mi riferisco ai dissidenti russi della prima metà del 1900, ai poeti e agli scrittori che con la loro penna ci hanno presentato una realtà la cui conoscenza ci sarebbe altrimenti stata negata, e che per questo hanno pagato con decenni di deportazione, di prigione, o addirittura con la vita.

Sono stati testimoni di un mondo a parte, come scrive Gustaw Herling, e ci hanno resi partecipi di questa realtà, ma nonostante ciò sono quasi tutti relegati ad uno stadio di non conoscenza e di indifferenza nei recessi della italica cultura.

Infatti molti degli scrittori dissidenti della ex Unione Sovietica, condannati e deportati da Lenin prima e da Stalin poi, sono stati testimoni di spezzoni di realtà agghiaccianti, di genocidi sistematici, di stermini pianificati...ma sono tuttora illustri sconosciuti tra le italiche genti.

Tutti noi conosciamo di nome le Fosse Ardeatine, i campi di sterminio nazisti, Anna Frank e il suo diario, e tutti gli scrittori che giustamente ci hanno dato la possibilità di apprendere ogni argomento che possa gravitare intorno a queste tematiche.

Ma allora perchè se chiedo a qualcuno : "Sai raccontarmi qualcosa sulla collettivizzazione delle campagne in Russia, e la conseguente carestia indotta, che ha portato alla morte di milioni di persone negli anni 30 in quel paese ? " ottengo solo imbarazzati silenzi ?

Proviamo a interrogare qualche studente universitario...domandiamogli se sa chi è Anne Applebaum, o Varlam Salamov, o Dante Corneli...non ci sarà data alcuna risposta su questi veri e propri eroi dimenticati dai più.

Chi dobbiamo ringraziare per essere stati tenuti in questa particolare forma di ignoranza, settaria, circoscritta, mirata...?...forse che i genocidi compiuti per decenni in Russia dovevano passare sotto silenzio, mentre quelli nazisti no...?

Il discorso potrebbe essere allargato ai paesi asiatici che più soffrono l'oppressione comunista a tutt'oggi : Cina in testa, Corea, Cambogia, Filippine, ecc

Mai sentito nominare Claire Ly...?

E Harry Wu...?

Strano...i libri di storia contemporanea che ci propinano a scuola non ne contengono traccia...sarà un errore...non posso pensare che sia stato tutto stralciato ad arte, per falsare la realtà.

Non posso credere che si sia tentato (inutilmente...visto che fortunatamente abbiamo internet) di cancellare gli orrori comunisti, semplicemente cercando di cancellarne le tracce.

Non posso credere che gli odierni Franceschini, o Dalema, o i vecchi rappresentanti dei partiti di governo degli anni precedenti si siano trovati d'accordo su cosa dire a riguardo, e cioè niente...nulla...

Se non esiste non ne devi parlare....

Oppure c'è un'altra spiegazione...e se è così vi prego...ditemela...ma siate convincenti...io, quei libri li ho letti.

(contributo ricevuto da dissenso)

153 - La rivoluzione Ungherese

Avanti ragazzi di Buda
avanti ragazzi di Pest
studenti, braccianti, operai,
l sole non sorge più ad Est.

Abbiamo vegliato una notte
la notte dei cento e più mesi
sognando quei giorni d'ottobre,
quest'alba dei giovan'ungheresi.

Ricordo che avevi un moschetto
su portalo in piazza, ti aspetto,
nascosta tra i libri di scuola
anch'io porterò una pistola.

Sei giorni e sei notti di gloria
durò questa nostra vittoria
ma al settimo sono arrivati
i russi con i carri armati.

I carri ci schiaccian le ossa,
nessuno ci viene in aiuto
il mondo è rimasto a guardare
sull'orlo della fossa seduto.

Ragazza non dirlo a mia madre
non dirle che muoio stasera
ma dille che sto su in montagna
e che tornerò a primavera

Compagni noi siam condannati,
sconfitta è la rivoluzione
fra poco saremo bendati
e messi davanti al plotone

Compagno il plotone già avanza,
già cadono il primo e il secondo
finita è la nostra vacanza,
sepolto l'onore del mondo

Compagno riponi il fucile
torneranno a cantare le fonti
quel giorno serrate le file
e noi torneremo dai monti

Avanti ragazzi di Buda,
avanti ragazzi di Pest
studenti, braccianti e operai,
il sole non sorge più all'Est.

«Millenovecentocinquantasei, Ungheria. 6 ottobre: manifestazioni guidate dal circolo Petöfi per libere elezioni e riforme economiche.

23 ottobre: Imre Nagy, espulso dal partito comunista e dal governo nel novembre 1955, riassume la premiership.

4 novembre: l'armata sovietica occupa Budapest, reprime la rivolta nel sangue e arresta Nagy.

8 novembre: il governo dell'ortodosso János Kádár procede alla normalizzazione: esodo in massa dei profughi.

Nel 1958 Imre Nagy verrà giustiziato.

Dopo cinquant'anni in Italia si discute ancora su quei giorni drammatici, ma raramente con la memoria libera da pregiudizi. Le rievocazioni e le interpretazioni, anche dopo il lungo periodo trascorso, sono pilotate in buona parte da comunisti, ex comunisti e post-comunisti che tentano di esaurire nel loro universo ideale, politico e personale la vicenda ungherese. Che, però, non fu affatto una partita interna tra ortodossi-cominformisti ed eterodossi-riformisti, ma piuttosto uno dei momenti principali dello scontro fra totalitarismo e libertà. Uno scontro che ebbe come protagonista l'intero popolo ungherese e coinvolse politicamente, intellettualmente ed emotivamente buona parte dell'opinione pubblica europea e italiana.

E se nel nostro Paese fiorirono mugugni, distinguo e dissensi all'interno del «campo comunista» - valga per tutti Giuseppe Di Vittorio e il cosiddetto «Manifesto dei 101» - il «campo antitotalitario» non fu tenuto, come si è soliti ripetere, dalla destra anticomunista, bensì dal composito mondo antifascista non comunista e anticomunista democratico (liberali, socialisti umanitari, democratici, conservatori...). Il 1956 ungherese non fu un capitolo della Guerra Fredda intesa come contrapposizione fra una sinistra internazionale schiacciata sul comunismo sovietico e una destra internazionale a vocazione maccartista, ma tutt'altra cosa. Fu il confronto fra i comunisti totalitari

e i democratici e liberali antitotalitari che in Occidente si riconoscevano in forze politiche e gruppi intellettuali ben distinti e antagonisti rispetto alla galassia parafascista e reazionaria.

....

In Italia si continua a scrivere in ogni occasione di quel che avvenne nel PCI di fronte al 1956 ungherese, quasi che la rivoluzione fosse, secondo la bugia storiografica (prendo in prestito il lessico dall'ultimo Pansa), una questione interna al comunismo. Tipico, ad esempio, dell'autoreferenzialità comunista ed ex comunista è l'articolo di Mario Pirani «Allora è cominciata la lunga crisi del PCI», recentemente apparso sulla Repubblica (3-10-2006). Certamente ha fatto bene Giorgio Napolitano a dichiarare senza reticenze, di fronte alla tomba di Imre Nagy, non solo l'errore politico ma anche il rammarico personale per le proprie posizioni (togliatto-staliniane) di allora. Ma non si può che sorridere dei pontefici del comunismo che, con i loro tardivi piagnistei e le compiacenti autoflagellazioni autobiografiche, non riescono a cambiare d'una virgola la verità storica. Pietro Ingrao confessa che quando sparò sulla prima pagina dell'Unità «Da una parte della barricata a difesa del socialismo», cioè degli assassini sovietici, era posseduto da un forte turbamento attenuato solo dal senso del dovere di partito che gli imponeva di essere dalla parte opposta a quella degli Stati Uniti e del capitalismo, cioè dalla parte dei Gulag.

...

A sua volta Rossana Rossanda racconta (con eleganza) che a sentire Mario Alicata esaltare «l'esercito sovietico che stava difendendo l'indipendenza dell'Ungheria» gli venne voglia di «digrignare i denti», anche se poi tutto finì lì senza alcun significativo atto pubblico (Nello Ajello, Intellettuali e PCI, pagg. 414).

D'altronde i due grandi vecchi del comunismo italiano non fanno altro che accodarsi al Sartre che, in polemica con Camus, sosteneva che «anche se i lager sovietici esistessero, non dovremmo parlarne e scriverne per non scalfire la fede della classe operaia nel socialismo, nell'Unione sovietica e nelle democrazie popolari». Così, di fronte a tanti tormenti retrospettivi verrebbe quasi la voglia di esclamare «evviva Armando Cossutta» che dopo cinquant'anni, senza digrignìo di denti e pentimenti, seguita ad osannare l'Armata Rossa con la consueta scusa: «C'era stata Jalta. C'era l'equilibrio del terrore, bastava un nonnulla per innescare un disastro» («Io comunista. I pentiti non mi piacciono», Corriere della Sera, 20-9-2006).

Anche i tanto osannati 101 intellettuali dissidenti in fondo non si dimostrarono capitani così coraggiosi, se è vero che anche da parte loro non ci fu alcuna reale rottura con l'universo comunista. Credevano quasi tutti nella «via italiana», magistralmente interpretata dal Togliatti che brindava ai carri armati sovietici, come ci riferisce Ingrao nella sua autobiografia 'Volevo la luna'.
Lo stesso Antonio Giolitti, considerato tra gli ispiratori del manifesto, al

momento decisivo non lo firmò perché si trattava di un atto di indisciplina verso il partito. Anche quel documento (così glorificato dalla storia unidimensionale) che raccolse tante firme di giovani intellettuali di qualità (tra gli altri, S. Bertelli, L. Cafagna, L. Colletti, E. Siciliano, M. Tronti, A. Meccanico, A. Caracciolo, D. Puccini, T. Seppilli, A. Asor Rosa, P. Melograni, P. Spriano), dietro la prima fila di Carlo Muscetta, Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore era «destinato esclusivamente al dibattito interno di partito» per cui, quando la notizia apparve sulla «stampa borghese», un nutrito gruppo di firmatari si dissociò dichiarando che «era stata carpita la loro buona fede» e che «la stampa non comunista aveva falsato lo spirito dell'iniziativa». In poche parole il dissenso, nella casa comunista italiana, si risolse in un affare di famiglia e non aveva nulla a che fare con una chiara scelta antitotalitaria.

Così, per capire il senso reale dello scontro del 1956 e liberarci dalle bugie memorialistiche e dalle distorsioni storiografiche proprie della letteratura egemonica facente capo alla tradizione comunista, occorre mettere da parte i barocchismi fioriti nei dintorni di Botteghe Oscure e concentrarci sul modo in cui gli antitotalitari liberali e democratici vissero effettivamente il dramma europeo.
Come sempre osservava acutamente Raymond Aron circa la tesi sovietica della «contro-rivoluzione»: «L'insurrezione ungherese è sì contro-rivoluzionaria ma non perché vuole restaurare il regime precedente, ma nel senso in cui la restaurazione della democrazia parlamentare in Italia e in Germania è stata contro-rivoluzionaria rispetto al fascismo e al nazismo. Il ripristino delle istituzioni democratiche può essere considerato contro-rivoluzionario solo rispetto a una filosofia della storia che immagina una linea unica di evoluzione storica che pone il comunismo allo stadio finale».»
(di Massimo Teodori - La rivoluzione che cambiò il comunismo)

Ed ecco cosa dicevea il futuro Presidente Sandro Pertini:

«... ecco avanzare in Ungheria lo spettro della reazione. Forze politiche si vanno ricostruendo sotto l'egida del clericalismo conservatore con l'intento di tornare al passato, annullando ogni riforma.
Non si vuole, dunque, avviare il socialismo sulla strada della democrazia e delle libertà [...] ma si vuole farlo crollare nell'abisso della reazione spietata. Così i corrispondenti da Budapest ci fanno sapere che la caccia all'uomo è in corso e che i comunisti sono torturati, trucidati, impiccati. Se tacessimo, considerando questa bestiale reazione una logica conseguenza delle responsabilità dei dirigenti comunisti da noi tempestivamente denunciate, cesseremmo di essere socialisti, e diverremmo, sia pure inconsapevolmente, complici della reazione che in Ungheria tenta di riaffermare il suo antico potere.
Perciò noi oggi siamo spiritualmente al fianco dei compagni comunisti ungheresi vittime della bestiale reazione.
Questo noi affermiamo, spinti soprattutto da quella solidarietà di classe che ogni socialista deve sentire in ogni circostanza, ma in modo particolare

quando sulla classe operaia sovrasta la tempesta, perché è troppo agevole essere con la classe operaia soltanto nelle giornate di sole».

La "bestiale reazione", i compagni "trucidati" e "torturati" cui accenna Pertini appartengono al secondo livello di disinformacja messo in campo allora dal PCI.
La stampa comunista scriverà di migliaia di vittime innocenti (nonostante la commissione voluta da Kadar un anno dopo abbia conteggiato 234 funzionari comunisti e agenti della polizia segreta uccisi durante la rivoluzione!).

Perché se non era sufficiente il richiamo al dovere di una precisa scelta di campo, se non bastava l'appello alla vigilanza democratica e all'unità antifascista, doveva essere il pugno allo stomaco di notizie e immagini scioccanti a convincere gli indecisi.
Notizie e immagini, va da sé, falsificate, alterate ed esibite con straordinaria abilità manipolatoria.
E che emergono a distanza di mezzo secolo sfogliando le raccolte de l'Unità e di Vie Nuove, l'elegante rotocalco settimanale espressione della più austera ortodossia di Botteghe Oscure.

Il risultato è una sorta di antologia di diffamazioni gratuite su fantomatici infiltrati reazionari alla guida della rivolta, di falsità spudorate sui crimini della "controrivoluzione", di accuse agli intellettuali ungheresi per non aver saputo far propria la logica totalitaria della "critica costruttiva", di derisioni degli operai ungheresi per la loro scarsa coscienza di classe, di accomodanti invocazioni alla pace (nel nome della quale Togliatti chiese a Mosca di procedere alla repressione, poi salutata da Giancarlo Pajetta alla Camera con il grido di «Viva l'Armata Rossa!»).
(da Grand Guignol Budapest di Alessandro Frigerio)

Su Sandro Pertini, vedi anche il capitolo 35 a pagina 133 'Luisa Ferida e Osvaldo Valenti' (da lui condannati a morte innocenti).

154 - Il manifesto dei 101

di Valentina Meliadò, Il fallimento dei 101

Dal dopoguerra il PCI aveva lavorato duramente per raccogliere intorno a sé tutte le energie e le risorse intellettuali del Paese. Gli intellettuali, dal canto loro, nelle incertezze di quello stesso periodo, intravidero l'opportunità di poter lavorare per una causa giusta quale quella del proletariato, i giovani, mentre i più maturi, quanti magari avevano militato addirittura tra le fila dell'intellighenzia del fascismo, avrebbero avuto modo di riscattarsi dal loro passato, convertirsi alla causa socialista e mettere a disposizione di quest'ultima le loro potenzialità. Avvenne così che una cospicua moltitudine di intellettuali - registi, giornalisti, storici, poeti, scrittori, professori - si avvicinò al PCI; molti ne divennero militanti a tutti gli effetti, con regolare tesseramento. Approdati nel PCI, gli intellettuali si adattarono presto alla rigida, severa e puntuale osservanza della linea del Partito, nella più fedele obbedienza ai dettami gramsciani.

Quando Togliatti appoggiò l'intervento armato sovietico in Ungheria, tutte le illusioni, le utopie, i sogni degli intellettuali comunisti andarono in frantumi. Fu a quel punto che alcuni fra i nomi più altisonanti della cultura italiana comunista si svegliarono dal sonno dogmatico in cui avevano vissuto fino a quel momento; molti si riebbero dal torpore ideologico in cui il Partito li aveva accuditi e cresciuti; molti compresero ciò che davvero era il comunismo, ciò che davvero era l'Unione Sovietica, ciò che davvero era il PCI. Fu redatto il «Manifesto dei 101», la cui storia è magistralmente narrata dalla Meliadò con ampi brani di interviste ai personaggi che allora vi presero parte.
Intellettuali del calibro di Renzo De Felice, Piero Melograni, Natalino Sapegno, Lucio Colletti, Luciano Cafagna, Antonio Maccanico, Alberto Asor Rosa, Paolo Spriano, solo per citare alcuni fra i più rinomati, si opposero alla linea togliattiana aderendo al «Manifesto dei 101».

La crisi fra il Partito e le sue stesse creature era ufficialmente aperta. Alla fine molti intellettuali lasciarono il PCI; con il passare del tempo, non militando più nei ranghi del Partito, vennero screditati proprio per la loro attività intellettuale non più sottomessa alle logiche ed ai dettami del PCI; il caso di Renzo De Felice ne rappresenta una nota e triste riprova.
Gli intellettuali si erano sciolti dal vincolo gramsciano e dunque avevano perduto a un tempo la loro appartenenza alla lotta socialista e la legittimazione all'attività intellettuale.
Se ci si distacca dalla linea del Partito si perdono tutte le prerogative, le libertà, le legittimazioni, così come era avvenuto nei rapporti fra lo stesso

Antonimo Gramsci e Palmiro Togliatti decenni addietro, quando il Migliore era a Mosca alla corte di Stalin e Gramsci in carcere.

155 - I piani d'invasione sovietici

da Quando i missili erano democratici e puntati sull'Europa

CHE COSA PREPARAVANO I SOVIETICI

Un preciso piano di guerra contro l'Europa...

"Su ordine speciale dal Comando Supremo delle Forze Armate Unificate, l'Armata Popolare Cecoslovacca dovrà dispiegare il Fronte Cecoslovacco con i seguenti obiettivi:

1. Essere pronta ad iniziare l'avanzata su Norimberga, Stoccarda, Monaco, con parte delle sue forze immediatamente dopo l'attacco nucleare. Un attacco nucleare contro le forze nemiche deve essere condotto in profondità contro la linea formata dalle città di Wurzburg, Erlangen, Regensburg, Landshut
2. In seguito, preparare l'avanzata in direzione Strasburgo, Epinal, Digione, finalizzata alla distruzione delle forze nemiche nel territorio della Repubblica Federale Tedesca, forzare il passaggio del fiume Reno e, entro la fine del settimo, o ottavo giorno di offensiva, attestarsi sulla linea Langres-Besançon
3. Infine, preparare l'avanzata su Lione"

(Obiettivi del piano di attacco cecoslovacco, redatto nel 1964... e rinnovato fino al 1985!)

... da eseguire a tutti i costi, compreso l'auto-annientamento

"Leggendo il piano di attacco cecoslovacco, non sono rimasto sorpreso dalla sua forte dipendenza dall'uso di armi nucleari. (...) Mostra come fossero sbagliate le nostre idee sulla dottrina nucleare sovietica. Questo non vuol dire che i Sovietici avessero un atteggiamento spavaldo sull'uso delle armi nucleari. Al contrario, esistono molte prove che mostrano quanto fossero preoccupati dalla guerra atomica. Ma avrebbero dovuto decidere come usarle in caso di guerra e il piano cecoslovacco mostra che le avrebbero impiegate come fossero state artiglieria pesante, per appoggiare un'avanzata più rapida nel territorio della Nato. Non hanno maturato l'idea dell'auto-vulnerabilità, come la Nato e gli Stati Uniti invece fecero dopo gli anni '50 (...) I piani di guerra della Germania Orientale recuperati dalle autorità tedesche occidentali, prevedevano un numero impressionante di armi nucleari da impiegare nei primi giorni di guerra, ad esempio 40 testate nucleari da lanciare solo nei dintorni di Amburgo".

(gen. William Odom, ex generale della NATO a proposito dei piani del Patto di Varsavia, Parallel History Project, maggio 2000)

Un uso msassiccio delle armi nucleari

"É bene prendere in considerazione attacchi nucleari su centri urbani quali Hannover o Brunswick, Kiel e Brema. La distruzione di queste città causerà probabilmente un collasso completo della vita politica, economica, ecc... Contribuirà in modo significativo a creare panico nelle aree colpite dagli attacchi nucleari. L'amplificazione degli effetti dei primi attacchi da parte della nostra propaganda può contribuire a seminare il panico fra gli eserciti e le popolazioni nemiche... Per costringere la Danimarca ad arrendersi nel più breve tempo possibile, dovranno essere lanciati attacchi nucleari ad Esbjerg e Roskilde e successivamente, condurre una speciale operazione propagandistica su larga scala per avvertire la popolazione e le truppe danesi delle conseguenze inevitabili di una loro ulteriore resistenza. Nel caso questa resistenza continui, saranno necessari altri bombardamenti nucleari"
(Presentazione degli obiettivi del Fronte Polacco del generale Zygmunt Duszynski, 1961)

Un cinico uso del terrore

"Il nostro attacco a sorpresa avrebbe costretto i civili a fuggire dall'Ovest e a bloccare, in questo modo, le vie di transito delle forze NATO. I soldati della NATO avrebbero potuto aprirsi la strada solo uccidendo i loro stessi civili, cosa che avrebbe avuto un effetto molto negativo sul loro morale".
(Ufficiale della ex DDR intervenuto in un forum sulla Guerra Fredda nel 2002)

La carotina pronta per gli amici più fedeli

"Nel quadro delle manovre 'Bizon-71', il comandante in capo del Fronte Berlinese invia personale per assicurarsi il controllo della città di Hannover dopo la sua occupazione da parte delle forze polacche. Nomina un ufficiale della 6^ divisione corazzata polacca quale comandante della città e provvede, fra le altre cose, all'insediamento di un governo locale, in cui sia rappresentato il Partito Comunista della Germania Federale (KPD) e il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD)".

Il tutto con un solo obiettivo in testa

"La guerra futura dovrà essere combattuta senza compromessi, fino al totale annientamento del nemico. Questo ci induce a prendere in considerazione l'intero arsenale delle armi di distruzione di massa, compresa l'incontrollabile dimensione delle azioni strategiche".
(Maresciallo Kulikov, comandante in capo del Patto di Varsavia, nel suo rapporto a conclusione delle manovre Soyuz-83)

Che cosa proponevano i pacifisti

L'equidistanza, ma non troppo

"Siete antiamericani?" - "Non antiamericani, ma contro l'imperialismo USA"

"Non mettete in discussione l'imperialismo sovietico?" - "Io credo che nell'URSS vi sia una forma di democrazia molto più sviluppata che in altri Paesi, compreso il mio"

"L'URSS è dunque più pacifica dell'Occidente?" - "Non c'è dubbio, basta ricordare tutte le sue iniziative di pace".
(Intervista al coordinatore del Comitato Svedese per la Pace, pubblicata su Il Giornale del 22 ottobre 1983)

L'uscita dalla Nato

"Per parte mia sono radicalmente pacifista, non solo non accetto che ci siano missili buoni e missili cattivi, ma ritengo che un discorso di pace vada fatto in modo assoluto. Non si può dire voglio essere protetto dalla Nato e non voglio i missili a Comiso. Si può semplicemente dire che si vuole essere semplicemente fuori da ogni alleanza militare".
(Leonardo Sciascia, scrittore, Corriere della Sera 20 ottobre 1983)

L'equivalenza morale fra i due blocchi

"Questo muro del rischio ci immobilizza e ci fa accettare di essere tenuti alla gola dal potere economico e politico di una delle due superpotenze, esattamente come la Polonia lo è da quello dell'altra".
(Franco Fortini, scrittore, Corriere della Sera 20 ottobre 1983)

La strana conta delle persone in piazza ad Ovest e ad Est

"Per cento persone che di qua vengono trattate a lacrimogeni e manganellate, ce ne sono una o due di là - e lo abbiamo letto anche recentemente sui giornali - che vengono condannate a durissime pene di lavori forzati per aver gridato la loro volontà di pace. I modi sono diversi, ma il peso è lo stesso".
(Giuliano Toraldo di Francia, scienziato, Corriere della Sera 20 ottobre 1983)

La piena fiducia nelle intenzioni pacifiche dell'URSS

"Esiste uno scenario strategico-politico in cui l'URSS avrebbe interesse a lanciarsi in un'avventura militare contro l'Europa occidentale? E sarebbe in grado di farlo? Risposta: sembra molto improbabile".
(Fabrizio Tonello, Il Manifesto 2 ottobre 1983)

La lotta alla fame nel mondo

"Si svuotino gli arsenali, si colmino i granai (...) L'obiettivo di un accordo globale, fra tutte le principali potenze, col quale si decida di porre fine alla folle spirale degli armamenti, per affrontare i reali problemi dell'umanità, che sono poi alla radice di tante rivalità e incomprensioni (...). Il denaro che oggi si sperpera per costruire ordigni di morte, che recano in sé la fine dell'umanità, si usi per combattere la fame nel mondo"
(Sandro Pertini, discorso tenuto alla Dieta Giapponese, 15 marzo 1982)

L'orgoglio esibito per la propria indipendenza intellettuale...

"I movimenti sono decisivi perché essi sono oggi tutto quello che esiste di un'Europa non satellizzata".
(Rossana Rossanda, direttrice de Il Manifesto, 2 ottobre 1983)

. . . MA SIAMO SICURI CHE RAGIONASSERO SOLO CON LA LORO TESTA?

Ecco qualche dubbio:

Direttive per i sindacati

Il Consiglio Pansovietico Centrale dei Sindacati deve provvedere alla convocazione (. . .) premere affinché venga accolta la proposta del sindacato dei minatori britannici relativa allo svolgimento di una conferenza internazionale dei minatori contro la corsa agli armamenti.

Direttive per gli studenti

Il Comitato Centrale del Komsomol e il Comitato delle Organizzazioni della Gioventù dell'URSS devono partecipare all'attività dei gruppi di lavoro dell'incontro, previsto per l'ottobre 1980 a Budapest, della Struttura europea di collaborazione dei giovani e degli studenti, al fine di rafforzare l'orientamento antimilitarista delle manifestazioni previste in quell'ambito.

Direttive per l'Europa

Il Comitato Sovietico per la sicurezza e la cooperazione in Europa, insieme con il Comitato sovietico per la difesa della pace (...) devono concentrare nel prossimo futuro la loro attenzione sul raggiungimento dei seguenti scopi:

1. L'ulteriore rafforzamento della lotta della popolazione dei Paesi europei occidentali contro (...) i nuovi missili americani e a favore di nuovi negoziati produttivi sulla questione delle armi nucleari a medio raggio; si intendono, in particolare, gli interventi di parlamentari, di consigli municipali e di sindaci contro l'installazione di nuovi missili americani sul territorio dei loro Paesi;

2. L'appoggio dell'opinione pubblica internazionale nei confronti delle posizioni dell'URSS e dei Paesi della comunità socialista all'incontro di Madrid dei rappresentanti degli Stati membri della Comunità Europea.

Direttive per gli scienziati

Il Consiglio Scientifico per lo studio dei problemi della pace e del disarmo e il Comitato Pugwash dell'URSS devono stabilire e sviluppare i contatti con centri scientifici di grande fama e singoli scienziati dei Paesi occidentali e degli Usa in particolare, spingendoli a intervenire pubblicamente contro la corsa agli armamenti e per scongiurare la minaccia di una guerra nucleare.

Direttive per i religiosi

Il Consiglio per le Questioni Religiose presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS deve mobilitare, nel quadro delle relazioni internazionali delle organizzazioni religiose dell'URSS per il 1981, la Chiesa Ortodossa Russa e altre organizzazioni religiose operanti sul territorio dell'URSS, per coinvolgere sempre nuove forze religiose progressiste straniere nella lotta per la pace e il disarmo.

Direttive per l'informazione

La Sezione per la Propaganda Politica Estera del PCUS deve indirizzare i mezzi di comunicazione di massa sovietici verso la necessità di dedicare maggiore spazio e un'attenzione più completa ai vari aspetti delle manifestazioni antimilitariste dell'opinione pubblica pacifista e dell'attività delle sue organizzazioni.

(Delibera della Segreteria del Comitato Centrale del Partito Comunista Unione Sovietica: "Sulle misure sull'ulteriore mobilitazione dell'opinione pubblica alla luce delle conclusioni del Parlamento Mondiale dei Popoli per la Pace", 18 novembre 1980)

156 - La rivoluzione cubana

Tutte le dittature sono uguali, ma qualcuna è più uguale delle altre, si potrebbe dire parafrasando il grande George Orwell. Organizzano processi popolari, trucidano oppositori, sopprimono la libertà di stampa, di associazione, di pensiero, eppure esercitano grande fascino su intellettuali raffinati e politici di sinistra. Terra promessa non è la Palestina, ma quella dove vige la rivoluzione comunista, con annessi crimini e terrori che loro ignorano o fingono di ignorare accecati dall'ideologia. Ritengono costoro – intellettuali e politici - che lì vi sia il paradiso terrestre e non scorgono quello che, molto onestamente, un comunista come Ignazio Silone chiamava "fascismo rosso".

Ed è una vera e propria corrispondenza di amorosi sensi. Vanno a trovare i "rivoluzionari", non mancano di far loro auguri di compleanno, di pronta guarigione, di ascoltare i loro discorsi interminabili e riferirli a cuore stretto.

Il cuore dei comunisti italiani, insomma, batte ancor oggi per Fidel Castro e per il totalitarismo cubano.
"Continueremo ad essere vicini, a sostenere e ringraziare... una piccola isola caraibica a 90 miglia marine dalla più grande potenza del mondo... Que viva Cuba!": così Diliberto, tempo fa, ha arringato i militanti del suo partito, il Pdci.
Il responsabile Esteri del quale, il 29 novembre scorso, a 3 giorni dell'ottantesimo genetliaco del Lider Maximo, ha solerte dichiarato: "Andrò a Cuba personalmente per festeggiare un uomo che ha fatto la Storia. Andrò a Cuba a ribadire il sostegno ad un popolo fiero che ha dimostrato che la rivoluzione è possibile".

Alessandro Bianchi, un attimo dopo aver giurato da ministro dei Trasporti nelle mani del Presidente della Repubblica, ha dichiarato di "ammirare quanto Fidel Castro ha fatto dopo il '59".

Non mancano poi di sostenere la rivoluzione cubana Paolo Cento, Nichi Vendola - presidente della regione Puglia -, ed altri comunisti d'oggi (su tutti Giordano, Migliore e Cossutta).

Radio, riviste, associazioni e molti altri, tra cui Gianni Minà e Gianni Vattimo - che letteralmente si prostrano dinanzi a Fidel in devozione religiosa - mentre sono inseriti in un sistema democratico, sognano ancora che un barbudo castrista venga a liberarci e darci dignità.
Bertinotti se lo augura con tutto il cuore: il 5 agosto 2006, già presidente della Camera, ha mandato, a nome del Parlamento italiano, un biglietto di pronta guarigione al tiranno caraibico. Con la postilla: "penso una cosa banale: che Fidel Castro sia insostituibile per Cuba".

Con tanti saluti a chi ha perso la vita per la democrazia e a chi ancora oggi è detenuto per motivi politici nei tuguri dell'Avana.

E' necessario ricordare a questi romantici marxisti (a volte, o quasi sempre, anche pacifisti e ammiratori di Che Guevara, il che è, ovviamente, una contradictio in terminis) qualche crimine del regime cubano.

L'8 gennaio 1959 Castro sfila trionfalmente a L'Avana e subito nelle prigioni della Cabana, della capitale e di Santa Clara iniziano le esecuzioni di massa: 600 vittime (in gran parte partigiani di Batista) in cinque mesi, dopo processi popolari.

Una folla di 18.000 persone inferocite giudica il comandante batistiano Jesùs Sosa Blanco e lo condanna a morte puntando i pollici verso il basso.
Né più né meno dell'antica Roma.
Eliminati ipotetici e reali avversari, Castro si dedica alla costruzione del regime e annulla, come Lenin nel '17, il progetto di libere elezioni.
Sospende la costituzione allora vigente, per governare unicamente per decreto.
Fa approvare le leggi n. 53 e 54 che vietano il diritto alla libera associazione.
Nel frattempo scompaiono i periodici indipendenti: vengono chiusi "Avance", "la Quincena" e "Bohemia" i cui redattori espatriano in massa. Rimane solo "Hoy", quotidiano, logicamente, comunista.

Nell'autunno del '60 vengono arrestati altri oppositori. Alcuni, tra cui Humberto Sorì Marìn, vengono fucilati.

Nel '61 5.000 persone, per lo più borghesi che avevano appoggiato Castro, fuggono dall'isola.
Allo stesso tempo il Lider Maximo cerca di svuotare i sindacati delle loro prerogative. Fa arrestare e condannare a 12 anni il loro principale leader, David Salvador, e li scioglie tutti tranne uno, il CTC, che riempie di propri uomini.

Nel '62 Fidel Castro abolisce il diritto di sciopero.

Nel '61 chiude tutti i collegi religiosi, espelle 131 sacerdoti da Cuba, altri ne arresta (tra cui l'attuale arcivescovo dell'Avana, il cardinale Ortega, rinchiuso per anni in un campo di concentramento), cancella dal calendario sia il Natale sia la Pasqua, toglie alla Chiesa la possibilità di comprare oggetti ad uso pastorale.
Anche l'arte viene imbavagliata e messa sotto controllo: "dentro la rivoluzione tutto, al di fuori di essa nulla".
Grandi scrittori come Ernesto Padilla e Reinaldo Arenas, e poeti come Jorge Valls e Ernesto Diaz Rodriguez, dopo essere stati costretti a fare "autocritica", vengono perseguitati per anni.

Continuano intanto ad essere arrestati gli oppositori di Fidel Castro. Durante un processo popolare, un ex comandante castrista, Huber Matos, viene condannato per "anticomunismo" a 20 anni, scontati fino all'ultimo. Jesùs Carrera viene fucilato davanti ad un plotone d'esecuzione. In questo periodo, 1.000 cosiddetti controrivoluzionari vengono giustiziati.

Nel 1960 la magistratura passa ufficialmente sotto il potere politico e contemporaneamente anche l'università viene messa sotto controllo. Uno studente d'ingegneria civile, Pedro Luis Boitel, si candida alla presidenza della Federazione studentesca. Ma Boitel, non molto gradito a Raul e Fidel Castro, viene condannato a 10 anni di carcere che poi diventano 42. Morirà dopo uno sciopero della fame intrapreso per "ottenere i diritti riservati ai prigionieri politici".

Tra il '59 ed il '62 viene istituita una "Gestapo rossa", la DSE, con il compito di: sorvegliare tutti i dipendenti della pubblica amministrazione; coloro che lavorano nella cultura, nello sport e nell'arte; intercettare tutti i "sospetti"; controllare la posta; controllare i turisti. Un'altra organizzazione, la DEM, è deputata a stilare un dossier su tutti i cittadini; a sondare l'opinione degli abitanti e a sorvegliare chiese e istituti religiosi attraverso l'infiltrazione di agenti.

Negli anni sessanta la repressione assume toni ancora più violenti: da 7.000 a 10.000 persone vengono uccise, 30.000 sono detenute come prigionieri politici. Vengono arrestati religiosi, prosseneti, omosessuali, e tutti quelli "potenzialmente pericolosi per la società".
Costretti ai lavori forzati (15 h al giorno) quasi sempre nudi, i recalcitranti devono per punizione tagliare l'erba con i denti oppure restare per ore immersi nei pozzi neri.
Interessante è il regime penitenziario cubano: nelle celle i detenuti sono costretti senza acqua ed elettricità e le torture psicologiche e fisiche sono all'ordine del giorno.
Alcuni prigionieri sono costretti a salire le scale con scarpe zavorrate di piombo, salvo essere ributtati giù arrivati in cima.
Le donne che hanno paura degli insetti vengono rinchiuse ore ed ore in una cella piena di scarafaggi.
I detenuti vengono tenuti svegli con droghe eccitanti, per poi essere sottoposti ad elettroshock. Vengono spaventati con cani da guardia e finte esecuzioni, vengono rinchiusi ammucchiati in sette-otto in celle da due. Vengono privati del sonno e svegliati ogni 20 minuti.
I parenti dei prigionieri vengono emarginati dalla società, i loro figli non possono andare all'università, i congiunti non hanno diritto al lavoro.
Per i prigionieri più negligenti esistono le ratoneras (buchi di topo), piccolissime celle sotterranee d'isolamento. Oppure le violenze sessuali di altri detenuti per sfuggire alle quali si cospargono di escrementi. Oppure lo sciopero della fame coatto o la mancanza di assistenza medica. Oppure le gavetas (gabbie di ferro), larghe 1 m, alte 1,80 e lunghe 10.

La condizione delle donne detenute è drammatica: spesso sono oggetto del sadismo delle guardie e vengono picchiate abitualmente. Martha Frayde, già castrista della prima ora, ha descritto così le condizioni dure del carcere femminile: "la mia cella misurava 6 m per 5... ed arrivammo ad essere 42... le tinozze per lavarsi erano piene d'immondizia... uno strato di escrementi invase le celle... fummo costrette a vivere in mezzo a quel materiale

nauseabondo".

Nel '60 Castro crea i CDR, comitati di difesa della rivoluzione. Sono dei comitati di quartiere che devono sorvegliare sugli intrighi "controrivoluzionari" degli abitanti. Nel marzo del 1961, grazie ai CDR, 100.000 persone vengono interrogate e migliaia di esse arrestate; nel 1980 i CDR organizzano numerosi actos de ripudio, ovvero folle inferocite riunite sotto casa dell'oppositore che lanciano sassi, urlano insulti, imbrattano i muri di slogan castristi e che gridano: "Afuera, gusano!" (vieni fuori, verme!). Vittime ne furono anche il presidente del Comitato per i diritti umani, Ricardo Bofill e, nel 1991, il cristiano Oswaldo Payas Sardinas. Nel 1978 Castro approva la legge di "pericolosità predelittuosa", ossia diventa crimine ogni pensiero che non sia conforme a quello del regime.

Ultimamente la situazione non è migliore. Ci sono 320 detenuti accusati di "pericolosità sociale". Nel marzo 2003, 75 dissidenti, sommariamente processati, sono stati condannati ad un totale di 1.450 anni per reati d'opinione. Secondo Amnesty International, il 22 luglio 2005 le autorità cubane hanno arrestato oltre 50 manifestanti. Il 20% degli abitanti vive in esilio, quasi 2 milioni su una popolazione di 11. Dal 1959 ad oggi 100.000 persone sono passate nei lager, e tra le 15 e le 17.000 giustiziate.

Qualche simpatizzante del regime ricorda che nel precedente governo Batista era diffusa la corruzione. Qualcuno lo ritiene un valido alibi per giustificare i crimini che abbiamo descritto?

Il velo di ideologia steso sul comunismo cubano impedisce a molti di vedere la realtà, e l'Italia è capofila nell'idealizzazione del dittatore. In Italia Fidel Castro è considerato un uomo che ha fatto la Storia, insostituibile. Ma – dice la figlia di Castro, Alina, considerata a Cuba "nemico ideologico" – "questa gente non conosce la realtà cubana e farebbe meglio a vivere nel paese per un po', prima di parlare".
(da Fidel Castro, mon amour di Gabriele Vecchione su Europa Oggi)

157 - Il 'miracolo' economico di Cuba

Le interpretazioni pro-Castro, in Italia, provengono non solo dai nostalgici del comunismo, ma anche, incredibilmente, da molti ambienti della sinistra moderata. Resta un mistero come sia possibile guardare ancora con indulgenza - o addirittura con speranza! - al modello cubano, i cui mali sono stati denunciati persino dalla sorella e dalla figlia del dittatore cubano; e magari avendo come mito Kennedy, il quale organizzò lo sbarco alla Baia dei Porci per rovesciare Castro. Si finge di ignorare le gravi limitazioni alla libertà religiose, economiche, politiche. Si finge di non sapere che a Cuba si finisce in galera per vent'anni se si leggono i libri di Orwell. Si finge di non vedere (o forse ci fa comodo?) il degrado delle giovani cubane "disponibili" con i turisti. Si volta la testa per non guardare le incarcerazioni e fucilazioni di prigionieri politici (magari coperte come condanne per reati comuni), gli affondamenti dei canotti di disperati che cercano di raggiungere la Florida. E in nome di quale presunto "progresso" bisognerebbe ignorare ciò?

Si rifiuta di guardare in faccia la realtà (come è già accaduto in passato) chi crede alla propaganda grossolana di un regime che definisce all'avanguardia il suo sistema sanitario o scolastico: studî O.N.U. danno Cuba al 14° posto, tra i Paesi dell'America latina, quanto a qualità del sistema educativo; e al 24°, sempre tra i soli Paesi latino-americani, quanto a sviluppo complessivo.
In quasi cinquant'anni si poteva costruire ben altro!
Altrettanto propagandistica è la tesi per cui la miseria economica - a Cuba anche i generi di prima necessità sono razionati - è dovuta all'embargo americano (fortissimamente voluto, tra l'altro, proprio dal milione di esuli cubani negli U.S.A.).
Esiste un mondo intero, al di là degli Stati Uniti, che commercia liberamente con Cuba; se l'economia cubana non ne sa beneficiare (e ha bisogno sempre di essere finanziata da Stati alleati), ciò è dovuto solo alle sue inefficienze. Non a caso il resto dell'America latina, superato il periodo buio delle dittature militari e un certo vittimismo terzomondista, e apertosi al mercato, sta conoscendo una fase di grande crescita.

Gli ammiratori di Castro - i Gianni Minà di casa nostra - non dimostrano soltanto ingenuità nel ritenere la ricetta economica cubana una ricetta valida; ma anche - diciamo così - "scarsa responsabilità" nel ritenere che, in nome di quella ricetta, si possano calpestare i diritti umani. Senza capire che benessere e libertà sono indissolubilmente legati. I motivi di questa in-

fatuazione, dicevamo, restano un mistero.
La cui soluzione forse è nelle parole di Saul Bellow:

"Tesori d'intelligenza possono essere investiti al servizio dell'ignoranza, quando il bisogno d'illusione è profondo".

Al mistero si aggiunge un dubbio - quando gli "ammiratori" sono uomini politici - sull'affidabilità democratica di queste persone, sulla capacità di proporre per il nostro Paese ricette davvero valide (e non il riciclaggio riadattato di ricette fallimentari).

(da Il Papa, Castro, Cuba di Giovanni Martino su Europa Oggi)

158 - 1454 anni di galera per 75 dissidenti

L' Avana, 10 aprile - Il ministro degli esteri di Cuba, Felipe Perez Roque, dichiara all' Avana che 75 dissidenti, che definisce "mercenari al servizio degli Stati Uniti", sono stati condannati a pene comprese fra i 6 e i 28 anni di reclusione al termine di 29 processi.

Le 75 condanne totalizzano 1.454 anni di reclusione. Parlando alla stampa, Felipe Perez Roque accusa il capo della Sezione di interessi degli Stati Uniti all'Avana, James Cason, di "averci obbligato ad applicare le nostre leggi, senza altra alternativa" per aver convertito la sua residenza in centro di riunioni e "luogo di comando" dei "controrivoluzionari".

I giornalisti arrestati fra il 18 e 19 marzo 2003 e le relative condanne

1. Victor Rolando Arroyo - 26 anni di reclusione - Prigione di Chafarina (Guantanamo)
   Aderente all' Upeci (Unione de periodistas y escritores de Cuba independientes), ha lavorato da Pinar del Rio fin dal 1996 per Cubanet. Condannato a un anno e mezzo di reclusione nel settembre del 1996 per un ampio servizio sulla coltivazione del tabacco nella provincia di Pinar del Rio. Il 14 gennaio 2000 nuova condanna in carcere a sei mesi per la sua partecipazione - sempre secondo Cubanet - al Progetto Reyes Magos del Millennio, attraverso cui dovevano essere distribuiti giocattoli a bambini poveri di varie località.

2. Normando Hernandez Gonzalez - 25 anni - Prigione di Boniato (Santiago)
   Direttore della Cpic (Cooperativa de periodistas independientes de Camaguey), i suoi servizi sono stati pubblicati su Cubanet fin dalla sua fondazione.

3. Ricardo Gonzalez Alfonso - 20 anni - Prigione Kilo 8 di Camaguey
   Corrispondente da Cuba di Reporters sans frontières, presidente della Società di giornalisti 'Manuel Marquez Sterling', direttore della rivista 'de Cuba' all' Avana.

4. Raul Rivero Castaneda - 20 anni - Prigione di Canaleta (Ciego de Avila)
   Poeta, scrittore, direttore di Cubapress, vicepresidente regionale della Commissione per la libertà di stampa e informazione della Sip (Sociedad interamericana de prensa).

5. Oscar Espinosa Chepe - 20 anni - Prigione di Chafarina (Guantanamo)
   Giornalista politico-economico, le sue analisi sono state pubblicate da Cubanet.
6. Julio Cesar Galvez - 15 anni - Prigione di Santa Clara (Villa Clara)
   Giornalista indipendente, lavora all' Avana.
7. Edel José Garcia - 15 anni - Prigione di El Tipico (Las Tunas)
   Giornalista indipendente, lavora all' Avana
8. Adolfo Fernandez Sainz - 15 anni - Prigione di Holguin
   Giornalista dell' agenzia Patria, lavora all' Avana
9. Jorge Olivera Castillo - 18 anni - Prigione di Chafarina (Guantanamo)
   Direttore di Avana Press
10. Omar Rodriguez Saludes - 27 anni - Prigione Kilo 8 di Camaguey
    Direttore di Nuova prensa cubana
11. Manuel Vazquez Portal - 18 anni - Prigione di Boniato (Santiago)
    Fondatore del Gruppo di lavoro Decoro
12. Hector Maseda Gutierrez - 20 anni - Prigione di Santa Clara (Villa Clara)
    Gruppo di lavoro Decoro
13. Mijail Barzaga Lugo - 15 anni - Prigione di Santa Clara (Villa Clara)
    Giornalista di Anc (Agencia noticiosa cubana)
14. Carmelo Diaz Fernandez - 15 anni - Prigione di Guanajay
    Direttore di Apsic (Agencia de prensa sindacal independiente de Cuba)

(isfreedom.org)

159 - I capi di imputazione

La lettura dei capi di imputazione è estremamente utile per mettere a fuoco la palese asimmetria fra i reati contestati e il comportamento concreto - per non parlare della produzione giornalistica - degli imputati. Che, al di là delle questioni politico-ideologiche, crediamo sia la chiave per leggere la vicenda in una maniera relativamente ″oggettiva″.

Questa la sintesi di uno dei capi di imputazione. E′ quello contro Ricardo Severino Gonzalez Alfonso e Raul Ramon Rivero Castaneda (in seguito condannati rispettivamente a 20 anni di prigione).

- Per distruggere la Rivoluzione cubana il governo degli Stati Uniti, attraverso la sua Sezione di interessi a Cuba - guidata da James Cason, capo della rappresentanza diplomatica Usa all′ Avana - ha dato priorità alla sovversione interna.
- A questo scopo sono stati individuati dei senza patria disposti a fornire informazioni e ad eseguire ordini, fra cui gli imputati RICARDO SEVERINO GONZALEZ ALFONSO e RAUL RAMON RIVERO CASTAÑEDA, responsabili di attività sovversive che puntano a intaccare l′ indipendenza e la integrità territoriale cubana.
- Dai primi anni ′90 essi adottarono la facciata di ″giornalisti indipendenti″ per screditare il sistema di governo cubano, le sue istituzioni, i suoi dirigenti e il sistema sociale, con la finalità di raccogliere alcuni controrivoluzionari che si prestarono ad agire in sintonia con i fini del governo degli Stati Uniti.
- Fin dal 1992 l′imputato Raul Ramon Rivero Castaneda si proclamò giornalista indipendente. Avendo ricevuto promesse di aiuti economici da parte di funzionari, diplomatici e di altre persone residenti all′estero, creò illegalmente nel 1995 un gruppo controrivoluzionario con propositi sovversivi, che venne denominato ″Cuba press″, con cui lui e Alfonso si dedicarono a diffondere notizie false per soddisfare gli interessi dei loro patrocinatori del governo americano.
- Per mettere in pratica attività dirette a seguire gli ordini che ricevevano dal governo americano, i due il 30 maggio 2000, per diffondere le informazioni chieste dal governo americano, fondarono la ″Societa′ di giornalisti indipendenti Manuel Marquez Sterling″, costituita tra l′altro illegalmente.
- Entrambi gli imputati favorirono poi la nascita di una rivista sovversiva che chiamarono ″De Cuba″, per diffondere informazioni false e facilitare le aggressioni nordamericane al sistema sociale cubano.

- In particolare Gonzalez Alfonso, continuando nel suo comportamento illegale, realizzò nella propria abitazione, sempre nel 2000, una biblioteca che, in consonanza col febbrile lavoro di ingerenza nordamericano, chiamarono "indipendente", rimpiendola di libri con tematiche sovversive, in gran parte ricevuti col contributo della Sezione di interesse degli Usa all' Avana.
- L' imputato Gonzalez Alfonso ha poi partecipato a riunioni con diverse persone con condotta simile alla sua, incontrando in varie occasioni - con l' obbiettivo di organizzare e appoggiare progetti che giustificassero aggressioni nordamericane - la signora Vicky Addleson, allora a capo della Sezione di interessi Usa all' Avana, e la segretaria aggiunta per la cultura e la stampa, Mariam Mackay, oltre ad altri elementi sovversivi nazionali e stranieri impegnati negli stessi programmi.
- Insaziabile nella ricerca di danaro facile, nell' aprile 2002, attraverso il cittadino Manuel David Orrios, residente all' estero, stabilì contatti con un sito internet denominato Cubanet, confezionato con l'obiettivo di diffondere documenti controrivoluzionari della sedicente stampa indipendente di Cuba, pubblicando articoli diffamatori sulla realtà cubana, ricevendo soldi per le sue nocive pubblicazioni e ottenendo in più, periodicamente, come frutto dei suoi rapporti con giornalisti e agenzie del tipo già riferito, valigie con medicinali, abbigliamento e materiali per realizzare la sua attività sovversiva.
  Intorno al 2000 cominciò a collaborare come informatore al giornale conservatore e anticubano nordamericano El Nuevo Herald, ricevendo più di 300 dollari al mese per articoli deliberatamente falsi e aggressivi contro la nazione cubana.
- Persistendo nella sua condotta a favore della politica ostile degli Stati Uniti contro Cuba, si legò alla Fondazione Nazionale Cubano Americana, organizzazione terrorista radicata in Miami, ricevendo dai suoi membri materiale propagandistico in cui si trattavano argomenti per sovvertire il sistema politico e sociale cubano. Ha collaborato anche a una succursale della terrorista Fondazione Nazionale Cubano Americana, la Fondazione Ispano Cubana, a cui ha passato informazioni pubblicate in una rivista che tale fondazione pubblica in Spagna. Ha mantenuto contatti con funzionari della Sezione di Interesse Usa all' Avana, soprattutto con l' attuale capo, James Cason, e col segretario aggiunto per la cultura e la stampa, Nicholas Giaccobbe. Cosa che dimostra che l' imputato si rivolgeva al summenzionato ufficio con l' obiettivo di offrire informazioni manipolate e false in relazione alla situazione politica, sociale ed economica di Cuba, che il governo degli Stati Uniti è interessato a utilizzare in atti ostili contro il nostro paese.
- Nello stesso tempo ha frequentato la Sezione di interessi degli Stati Uniti all' Avana per ricevere istruzioni, libri, documenti culturali e materiali informativi scaricati da Internet di contenuto controrivoluzionario e teso a sovvertire l' ordine sociale, partecipando anche a riu-

nioni e pranzi con l'attuale Capo della Sezione di interessi Usa, insieme con vari componenti dei gruppuscoli controrivoluzionari, in cui si affrontavano temi sovversivi e si studiavano strategie per distruggere la struttura politica e sociale di Cuba.

- Col danaro ricevuto per la sua attività l'imputato Gonzalez Alfonso ha realizzato lavori nella sua abitazione, sistemandovi tappeti, impianti di aria condizionata, computer, oltre a più di trenta sedie di plastica, luogo in cui si tenevano riunioni a porte chiuse di varie persone, fra cui il secondo segretario per la stampa e la cultura della Sezione di interessi americana a Cuba e altri funzionari nordamericani che gli impartivano ordini e istruzioni sovversive.

- L' imputato Gonzalez Alfonso, tra le altre cose, deteneva un fax con telefono marca Panasonic, un telefono Panasonic con segreteria telefonica, un registratore, macchine da scrivere, una radio Tecsun r970, una radio marca Grundig digital, una videocamera, due computer, vari Cd rom e cassette audio e video, libri e documenti contenenti informazioni tese a sovvertire il sistema economico, politico e sociale cubano, attrezzature che gli erano state fornite dalla Sezione di interessi degli Stati Uniti, varie copie delle riviste "Cuba Nuestra" e "Luz Cubana", due minicassette con registrazioni di interviste destinate alla destabilizzazione e inviate alla citata emittente "Radio Martì", agende telefoniche in cui sono segnati, fra gli altri, i numeri della Sezione di interessi degli Stati Uniti e di funzionari che in essa lavorano. (...)

- Tali comportamenti configurano il delitto di atti contro l' indipendenza o l' integrità territoriale dello Stato, previsto e punito dall' articolo 91 del codice penale (...) Viste le aggravanti, la pena da infliggere all' imputato è quella dell' ergastolo. (...).

(isfreedom.org)

160 - Che Guevara: incrocio tra Beria e Himmler

di Jay Nordlinger caporedattore di National Review. Giornalista, saggista e critico musicale per il New York Sun, nel 2001 ha vinto l'Eric Breindel Award for Excellence in Opinion Journalism. National Review.
(Che Guevara Horror Picture Show)

«A volte ho la sensazione che Che Guevara sia ritratto su più oggetti di Topolino. Parlo di magliette e simili (ma soprattutto magliette). Un artista ha avuto l'ispirazione di combinarli: ha messo le orecchie di Topolino su Guevara. Non deve piacere molto ai fans di quest'ultimo. Il mondo è inondato da accessori del Che ed è un'offesa continua alla verità, alla ragione e alla giustizia (un bel trio). I cubani-americani rimangono sconcertati da questo fenomeno, come altre persone dotate di un po' di decenza e di consapevolezza. Una reazione contro la glorificazione del Che esiste, ma è minima se paragonata al fenomeno stesso. Un cambiamento di tendenza contro Che Guevara richiederebbe una rieducazione massiccia, cosa che il vecchio comunista apprezzerebbe molto.

I suoi gadgets si trovano nei posti più insospettabili. Ma forse la cosa non è poi così sorprendente. La New York Public Library ha un negozio di articoli da regalo dove, fino all'altro giorno, vendevano un orologio con la faccia del Che e la parola "Revolution". La pubblicità diceva: «La rivoluzione è uno stato permanente con questo intelligente orologio con la classica immagine romantica di Che Guevara, intorno alla quale gira (revolves, ndt) la parola "rivoluzione"». Veramente intelligente. Che una delle più prestigiose biblioteche del mondo debba vendere un articolo che decanta un brutale criminale non era niente di nuovo, ma alcuni cubani-americani, e pochi altri, hanno reagito. Avendo saputo dell'orologio, molti hanno scritto alla biblioteca, implorando i suoi funzionari di rientrare in sé. Un cubano-americano, cercando di fare leva sulle vecchie sensibilità americane, scriveva: «Vendereste orologi con le immagini del Gran Dragon del KKK?"». Ricordò anche che la Cuba comunista, che Guevara contribuì enormemente a fondare e modellare, è particolarmente dura con i bibliotecari. Il movimento delle biblioteche indipendenti è stato brutalmente represso e alcuni dei più autorevoli prigionieri politici provengono da quel movimento.

E però non c'è praticamente alcuna solidarietà fra i bibliotecari del mondo libero e i bibliotecari di Cuba, o aspiranti bibliotecari. Un anno fa il sostenitore dei diritti civili Nat Hentoff "ha rinunciato" - parole sue - al premio con-

feritogli dall'American Library Association, perché l'istituto trattava freddamente i cubani, preferendo parteggiare per l'amato tiranno "socialista", Castro. In ogni caso, proprio prima di Natale la New York Public Library ha ritirato l'orologio, senza rilasciare nessuna dichiarazione.

La nebbia del tempo e la forza dell'anti-anti-comunismo hanno oscurato il vero Che. Chi era costui? Era un rivoluzionario argentino che prestò servizio come tagliagole principale di Castro. Era particolarmente infame perché dirigeva le esecuzioni sommarie a La Cabãna, la fortezza che fungeva da mattatoio. Gli piaceva amministrare il colpo di grazia, il proiettile nella nuca. E amava far sfilare la gente sotto El Paredón, il muro rosso di sangue contro il quale furono uccisi tanti innocenti. Inoltre, istituì il sistema di campi di lavoro dove innumerevoli cittadini - dissidenti, democratici, artisti, omosessuali - soffrivano e morivano. Stiamo parlando del Gulag cubano. Uno scrittore cubano-americano, Humberto Fontova, descrisse Guevara come «una combinazione fra Beria e Himmler». Antony Daniels, in vena di spiritosaggini, disse: «La differenza fra [Guevara] e Pol Pot era che [il primo] non aveva studiato a Parigi».

E tuttavia, uno degli uomini più illiberali viene esaltato dai "liberal". Come Paul Berman recentemente ha riassunto su Slate: «Il Che era un nemico della libertà ed è stato eretto a simbolo della libertà. Ha contribuito ad istituire un sistema sociale ingiusto a Cuba ed è stato eretto a simbolo della giustizia sociale. Si è schierato per le antiche rigidità del pensiero latino-americano in versione marxista-leninista ed è stato esaltato come un libero pensatore e un ribelle».

Quelli che conoscono, o ai quali importa, la verità su Guevara, hanno spesso la tentazione di abbandonarsi alla disperazione. Il sito web del nostro National Institutes of Health lo descrive in questo modo: un «fisico e combattente per la libertà argentino». Guevara era un fisico più o meno come Ceausescu era un chimico. Per quanto riguarda il combattente per la libertà... ancora una volta la tentazione di abbandonarsi alla disperazione è forte.

E tuttavia, i cubani-americani e i loro amici non cedono del tutto, come abbiamo visto per la New York Public Library. Ecco un altro caso: non molto tempo fa la Burlington Coat Factory, un gigantesco rivenditore di abbigliamento, ha lanciato uno spot televisivo con un teenager che indossava una maglietta di Guevara. Il titolo dello spot era - sentite questa! - "Valori". Gli anti-comunisti hanno organizzato boicottaggi, picchettaggi, hanno scritto lettere e l'azienda ha ritirato la maglietta, ma non prima di aver definito gli attivisti "provocatori", "fanatici" e "estremisti". (L'azienda deve modernizzarsi: il termine castrista preferito per i democratici e i sostenitori dei diritti umani è gusanos, "vermi").

Intanto, a Los Angeles, un negozio chiamato La La Ling, vende una maglietta con Guevara per bebè; anzi, in realtà è una tutina. La pubblicità dice testualmente: «Consigliato dalla guida allo shopping delle vacanze del Time Magazine, "Viva la revolution [sic]!" Ora anche i più piccoli ribelli possono

esprimersi con questa fantastica tutina. Questa classica icona di Che Guevara è disponibile anche su magliette a maniche lunghe in taglie da bambino... Lunga vita al ribelle dentro di noi... non c'è un'icona più cool di quella del Che!».

Chi potrebbe obiettare? Nonostante le proteste, il negozio ha tenuto duro. Il suo proprietario ha detto al Sun-Sentinel della Florida: «[La tutina] è uno dei nostri articoli più venduti. In questo momento l'immagine del Che è semplicemente trendy... Non credo che la maglietta venga comprata per la politica attuata da Guevara. Ho un negozio per bambini e ai miei occhi si tratta solo di una maglietta».

Gradi di colpa

Proprio qui sono racchiuse alcune delle questioni chiave. Sembra ovvio che alcune persone sappiano cosa stanno esaltando e altre no. Essendo cresciuto ad Ann Arbor nel Michigan, ho visto molto spesso la faccia del Che e, nella stragrande maggioranza dei casi, quelle persone sapevano cosa stavano facendo: apprezzavano le posizioni di Guevara. Altre sono totalmente inconsapevoli. Altre ancora sono forse semi-inconsapevoli e vogliono esprimere semplicemente sdegno o provocazione o palesare il proprio anticonformismo. (In realtà ad Ann Arbor indossare il Che significava conformarsi). L'attrice Margaret Cho si è fatta ritrarre in posa alla Guevara per il suo "Cho Revolution" tour. Il pugile Mike Tyson si è fatto tatuare Guevara sul torso, quando si è sentito vittima di torti. E l'estate scorsa, si poteva trovare il Che alla fiera dello Stato del Minnesota: era ritratto con i semi. (Come, non avete mai sentito parlare di arte dei semi?)

Una delle più nauseabonde recenti celebrazioni di Guevara ha avuto la forma di un film, The Motorcycle Diaries, il cui produttore esecutivo era Robert Redford (uno dei più devoti apologeti di Castro che esistono a Hollywood, non so se mi spiego). Al Sundance Festival il film è stato accolto da una standing ovation. Per commentare questa disgustosa agiografia e distorsione, mi limiterò a citare Tony Daniels: «È come se qualcuno facesse un film su Adolf Hitler descrivendolo come un vegetariano che amava gli animali e voleva combattere la disoccupazione. Sarebbe tutto vero, ma piuttosto poco pertinente». Sta per uscire un altro film su Guevara, diretto da Steven Soderbergh. Possiamo immaginarne il contenuto dal materiale pubblicitario: «Combattè per il popolo». Ma certo. Di recente un importante cubano-americano ha pranzato con un attore famoso e potente per discutere la possibilità di fare un film, che raccontasse la verità su Guevara. L'attore era completamente d'accordo, ma diceva che semplicemente non si poteva fare: Hollywood non lo avrebbe permesso.

A parte le proteste o i boicottaggi occasionali, c'è un po' di reazione alla moda Guevara: in forma di magliette o contro-magliette, se preferite. (Sì, in un certo senso l'anti-comunismo è contro-culturale). Su una maglietta c'è l'immagine di Guevara barrata da una linea diagonale e le parole «I comunisti non sono cool». Su un'altra c'è Guevara in un mirino (violento, troppo nello stile del Che). Su un'altra ancora, sotto l'immagine, c'è la scritta: «Non

ho idea di chi sia questo!». Su una quarta maglietta c'è un campo di esercitazione con Guevara ornato di strass e la scritta «Liberache» (ache: dolore, ndt).

Il Centre for a Free Cuba di Washington D. C. produce una maglietta molto più seria. Davanti c'è Guevara con la scritta Cuba libre nei capelli; dietro sono elencati i prigionieri politici cubani, comprese le loro condanne. In Francia lo straordinario gruppo Reporter senza Frontiere ha preso un'immagine molto nota in quel paese: un poliziotto che brandisce un manganello e uno scudo. Ma, al posto della faccia del poliziotto, c'è quella di Guevara con sotto la scritta: «Benvenuti a Cuba, la più grande prigione per giornalisti del mondo». Una donna, Diane Díaz Lopez, si è opposta: è la figlia di "Korda", il defunto fotografo cubano che scattò "l'immagine iconica" del Che. Pare che sia una marxista a oltranza. Ha portato in tribunale Reporter senza Frontiere e ha vinto. Così hanno dovuto abbandonare quella particolare tattica.

Fra rabbia e tristezza

Alcune persone conserveranno sempre un sentimento romantico per Guevara e per la rivoluzione cubana. Per loro Guevara era un vero uomo, non una pappamolla liberal, uno intransigente: con una volontà così pura da fare quello che era necessario. Un anti-comunista che conosco ha chiesto a una sua amica perché ammirava Guevara. Gli ha risposto: «Non si è mai venduto». Frank Calzón, direttore esecutivo del Center for a free Cuba, dice: «Sì, Guevara era "coraggioso" e "impegnato". Anche molti rapinatori di banche lo sono». Prima della guerra in Iraq, ho chiesto a Bernard Kouchner, il grande filantropo e politico francese, come mai molti dei suoi compatrioti sembravano entusiasti di Saddam Hussein. Mi ha risposto che il loro entusiasmo per Saddam era simile al loro attaccamento al Che: un modo per esprimere anti-americanismo (in breve), a prescindere dai fatti su questi due uomini. Ma per i cubani-americani, i fatti non sono una cosa trascurabile. Immaginate di essere uno di loro e di vedere tutt'intorno a voi immagini che esaltano Guevara. Immaginate - peggio - di essere figlio di qualcuno che Guevara ha giustiziato personalmente. Negli Stati Uniti ci sono queste persone. O immaginate - ancora peggio - di essere un prigioniero politico cubano e di sapere che, in paesi liberi, un sacco di persone portano il Che sul petto.

Se si chiede ai cubani-americani cosa provano, parleranno subito di Hitler e dei nazisti: nessuno venderebbe o sfoggerebbe gadget che esaltano quelle bestie; che differenza c'è, proporzioni a parte? Otto Reich è un cubano-americano che ha molto riflettuto su questa cosa. È stato funzionario con gli ultimi tre presidenti repubblicani ed è fuggito da Cuba; suo padre era fuggito dall'Austria nazista. Reich dice: «La prima reazione [nel vedere un capo d'abbigliamento con il Che] è la repulsione. Il secondo è più simile alla pietà, perché quelle persone non hanno la più pallida idea di quello che fanno».

Ronald Radosh ha raccontato di un attivista democratico di Hong Kong. Nella sua ingenuità, quest'uomo - Leung Kwok-hung, soprannominato "Capellone" - va in giro con una maglietta di Guevara. Come sottolinea Radosh, Guevara sarebbe orripilato da quest'uso della sua immagine e «favorirebbe l'immediato arresto [di Capellone] come contro-rivoluzionario, se non una pronta fucilazione da parte del plotone di esecuzione». E da una mia conoscente che insegna alla scuola americana in Giappone, ho sentito raccontare: «Immaginatevi lo shock, quando la settimana scorsa ho visto un mio alunno di quattro anni venire a lezione con una felpa, che aveva quell'immagine del Che sovrapposta alla bandiera americana. È un bambino simpatico e chiaramente non sapeva di cosa si trattasse, ma semplicemente stare nella stessa stanza con quella maglietta mi metteva a disagio. Diavolo, solo sapere che quella maglietta esiste in una taglia che va a un bambino di quattro anni mi metteva a disagio». È chiaro che la mia conoscente non ha mai visto la tutina.

Un'ultima storia: qualche settimana fa l'Hartford Courant ha pubblicato la foto di una matricola del Trinity College che protestava contro l'esecuzione di un serial killer. Aveva un cartello che diceva: «Perché uccidiamo chi uccide per dimostrare che uccidere è sbagliato?». E indossava un cappello alla Che Guevara! Quando si dice mandare messaggi contraddittori. Alcuni si consolano con il fatto che Guevara, il comunista che voleva distruggere tutto quello che era capitalista, è diventato un bene di consumo. Ma si tratta di una magra consolazione, perché la glorificazione senza fine di questo criminale è, sì, un'offesa alla verità, alla ragione e alla giustizia. Pensate a chi potrebbe prendere il suo posto sulle magliette; per esempio Oscar Elías Biscet, uno dei detenuti di lungo corso di Castro. È un democratico, un fisico - uno vero - ed è afro-cubano (se a qualcuno interessa). Ha dichiarato che i suoi eroi sono Gandhi e Martin Luther King. Non solo merita di essere celebrato, ma un po' di pubblicità potrebbe anche servirgli. Ma niente.

Senza dubbio, parte del culto di Guevara è dovuto alla bellezza fisica (anche se credo che Biscet sia abbastanza attraente, nonostante gli anni di sadiche violenze subite). Più di un anti-comunista si è lamentato del fatto che gli zigomi del Che hanno fatto battere milioni di cuori e crollare milioni di coscienze. Tony Daniels cita un intimorito giornalista britannico che incontrò Guevara all'ambasciata sovietica dell'Havana nel 1963: "Era incredibilmente bello". Povero Stalin, così tarchiato e butterato. Avrebbe potuto diventare una star.

Guevara, però, ha un po' di competizione da quando alcune celebrità americane sono state viste con magliette del Subcomandante Marcos. Chi è il Subcomandante Marcos? Grosso modo il Che messicano, anche se sembra poco probabile che riesca a superare Guevara, la cui perpetua esaltazione è uno dei fenomeni più dolorosi e irritanti dell'era moderna. »

Citazioni

Dal suo testamento spirituale:

«SU TUTTE LE COSE DOBBIAMO MANTENERE VIVO IL NOSTRO ODIO ED INCORAGGIARLO FINO AL PAROSSISMO. . . »

«...L'ODIO COME FATTORE DI LOTTA, L'ODIO INTRANSIGENTE VERSO IL NEMICO CHE PORTA L'ESSERE UMANO OLTRE I SUOI LIMITI E LO TRASFORMA IN UN FREDDO E SELETTIVO MACCHINARIO PER UCCIDERE.»

Ai militari columbiani prima di essere ucciso:

«SONO MOLTO PIÙ PREZIOSO DA VIVO CHE NON DA MORTO.»

Da leggere:

- Ernesto 'Che' Guevara: la vera storia di un generale assassino,pdf
- 180 DOCUMENTED VICTIMS OF CHÉ GUEVARA IN CUBA: 1957 TO 1959 From: Armando M. Lago, Ph.D., Cuba. The Human Cost of Social Revolutions, unedited Manuscript pending publication. Information provided by the TRUTH RECOVERY ARCHIVE ON CUBA an undertaking of the FREE SOCIETY PROJECT, INC.
- 'Fidel: Hollywood's Favorite Tyrant', di Humberto Fontova, Regnery Publishing, 2005
- 'Exposing the Real Che Guevara: And the Useful Idiots Who Idolize Him', Humberto Fontova, editore Sentinel, 2007

161 - Che Guevara

Spietato e crudele. Responsabile del sistema di repressione di migliaia di dissidenti e oppositori. Ecco quel che non si sa, o non si vuol dire, di Che Guevara, compagno di lotta del dittatore comunista Fidel Castro e idolo di tanti pacifisti cattolici.
[Da "il Timone" n. 20, Luglio/Agosto 2002]

Verso le una e dieci del pomeriggio di domenica 9 ottobre 1967, il guerrigliero catturato - ha un berretto nero, un'uniforme militare assai sporca, una giacca azzurra con cappuccio, il petto quasi nudo, la camicia senza bottoni - sistemato provvisoriamente su una panca con i polsi legati, è ucciso, mentre ancora gli sanguina una ferita alla gamba destra. È finito da una scarica a bruciapelo di un mitra M-2. Le ultime parole che ha proferito nei confronti del sottufficiale dei Rangers governativi boliviani Mario Teràn sono state di sonante disprezzo: "Spara vigliacco, che stai per uccidere un uomo". Il guerrigliero cadde a terra con le gambe maciullate, contorcendosi e perdendo copiosissimo sangue. Altri due sottufficiali, entrati ubriachi nella stanza, spararono ciascuno un colpo, direttamente sul volto. Poco lontano, dal villaggio di La Higuera, dove sono giunti agenti della CIA, nei pressi della gola Quebrada del Yuro, un sacerdote domenicano d'una parrocchia vicina, padre Roger Schiller, arrivò trafelato a cavallo. "Voglio confessarlo, so che ha detto: sono fritto. Voglio dirgli: lei non è fritto, Dio continua a credere in lei".

Nel pomeriggio, il comandante del reparto boliviano , che è il maggiore Ayoroa, dispone che il corpo venga adagiato su una barella e gli sia legata la mandibola con un fazzoletto perché il volto non si scomponga. Un fotografo ambulante ritrasse i soldati e il suo sacerdote intento a lavare le macchie di sangue. L'elicottero volò allora in alto con il corpo sfigurato del guerrigliero. Al sottufficiale Teràn hanno promesso un orologio e un viaggio a West Point per frequentare un corso. Egli ha ucciso il comandante Ernesto Che Guevara Lynch, detto il Che, medico argentino che, con decreto governativo del 9 febbraio 1959, è stato naturalizzato cubano per servizi resi alla Rivoluzione. Da allora prese corpo la sentita e appassionante leggenda di un autentico santo laico.

"Dalle migliaia di foto, posters, magliette, dischi, video, cartoline, ritratti, riviste, libri, frasi, testimonianze, fantasmi di questa società industriale, il Che ci guarda attento. La sua immagine attraversa le generazioni, il suo mito passa di corsa in mezzo ai deliri di grandezza del neoliberismo. Irriverente, beffardo, moralmente ostinato, indimenticabile", scrive in un libro, edito in italiano nel 1997 con il titolo "Senza perdere la tenerezza", Paco Igna-

cio Taibo II. Lo scrittore, nato a Gijon in Spagna, coglie drammaticamente il vero.

La figura assieme virile e dolce del Che Guevara, il cui motto è appunto: "Bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza", attraversa come un lampo la storia del secolo da poco passato: dalla nascita in una famiglia della buona borghesia alla giovinezza nomade e ribelle dall'epica avventura sulla Sierra Maestra con l'amico Fidel Castro, alle responsabilità nelle istituzioni di "Cuba libera ma assediata dall'embargo statunitense", fino al tragico eccidio sui monti della Bolivia ed alla immediata nascita di un mito eroico, unico nei nostri tempi. Lui è sempre al fianco di Fidel, sempre con un itinerario ideale diverso, cioè più organicamente comunista, come è stato osservato, nel 1967, dallo scrittore Carolos Franqui che abbandonerà Castro: "Doveva essere accecante se anche i più opachi, al suo passaggio, erano illuminati". Regis Debray, l'intellettuale francese oggi vivente che lo raggiunse in Bolivia, ha scritto molto su di lui e sulla sua condotta nel libro "Révolution dans la révolution" e "Loués saient nos seigneurs le Che", edito a Parigi da Gallimard nel 1996. Egli ha tracciato un disincantato e veritiero affresco sulle incarnazioni del castrismo, come "lunga marcia dell'America Latina" e sulle sue diverse varianti. Che Guevara materializza quella più irriducibile, severa, spietata e crudele. A mezza strada tra la violenza proto-bolscevica della Ceka e della GPU e la ferocia primordiale perpetrata nelle campagne cinesi dal maoismo. Per Debray, egli è "il più austero tra i praticanti del socialismo". È un medico, afflitto sin dal 1930 (era nato il 14 luglio del 1928 nella città di Rosario) da un inguaribile asma che lo farà soffrire nelle sue trasferte guerrigliere in Africa e in America Latina. Forse anche per questo egli è in grado di conoscere le tecniche più dolorose della punizione e segregazione per i dissidenti detenuti. Un'inflessibile ideologia con il corredo di una raffinata metodologia di persecuzione fisica.

Il Che, sin dalla clandestinità, polemizza duramente con i combattenti del "Llano", la pianura, contrapponendo alla loro malleabilità la durezza dio condotta osservata in montagna, nella Sierra. Attacca Castro per lo scarso rigore e lo definisce per un pezzo, sprezzantemente, come "il leader radicale della borghesia di sinistra", sensibile alle sirene del politicantismo. Egli è in linea pregiudiziale sempre "favorevole ai processi sommari" e di lui si ricorda l'ingiunzione perentoria ai ribelli venezuelani: "Prendete un fucile e sparate alla testa di ogni imperialista che abbia più di quindici anni". Al punto che Debray, riassumendo, lo caratterizza come un "dogmatico, freddo, intollerante che non ha nulla da spartire con la natura calorosa e aperta dei cubani". Intelligente e risoluto, generoso ed egualitario con i suoi, inflessibile con i nemici, comanda energicamente il secondo Fronte di Las Villas nella conquista dell'esercito ribelle a Cuba. Durante l'avanzata, nel 1957, si distingue per l'efferatezza con la quale interpreta il suo modo di essere rivoluzionario e di liquidare nemici e presunti traditori. Eutimio Guerra, un guerrigliero, viene accusato di avere avuto una collusione con il nemico, cioè con l'esercito del dittatore Fulgencio Batista, e immediatamente deferito ad un'improvvisata Corte marziale. Il Che anticipa il verdetto. Raccontò

successivamente un suo commilitone detto "Universo": "io avevo un fucile e in quel momento il Che tira fuori una pistola calibro 22 e pac, gli pianta una pallottola qui. Che hai fatto? Lo hai ucciso. Eutimio cadde a pancia in su, boccheggiando".

Nell'anno della "liberazione" di Cuba che è il 1959, il Che viene convocato da Castro e il 7 settembre riceve l'incarico provvisorio di Procuratore militare. È una convulsa ma intensa fase della nuova Cuba che ne prefigura i caratteri sociali e civili, che deve giudicare i collaborazionisti con il passato regime, processarli e soprattutto toglierli dalla circolazione. L'anno dopo, ai primi di gennaio, si apre a Cuba il primo "Campo di lavoro correzionale" (ossia di lavoro forzato). È il Che che lo dispone preventivamente e lo organizza nella penisola di Guanaha. Trecento ottantuno prigionieri, arresisi alle truppe castriste sull'Escambray, vengono radunati, incarcerati a Loma de los Coches e tutti fucilati.

Jesus Carrera, anticastrista che è stato ferito negli scontri, chiede la grazia. Il Che gliela rifiuta ritenendolo un antagonista personale del capo Fidel. La stessa sanguinosa procedura viene riservata a Humberto Sori Marin per il quale aveva chiesto misericordia la madre. Sotto l'impegnativa e organica inclinazione del Che, prende corpo la "DSE". Il Dipartimento della Sicurezza di Stato, noto anche con il nome di "Direcciòn general de contra-intelligencia". Un dettagliato regolamento elaborato puntigliosamente dal medico argentino, fissa le punizioni corporali per i dissidenti recidivi e "pericolosi" incarcerati: salire le scale delle varie prigioni con scarpe zavorrate di piombo; tagliare l'erba con i denti; essere impiegati nudi nelle "quadrillas" di lavori agricoli; venire immersi nei pozzi neri.

Marta Frayde, già rappresentante di Cuba all'Unesco e, dopo i primi anni, incarcerata, ha descritto le celle riservate ai "corrigendi": sei metri per cinque, ventidue brandine sovrapposte, in tutto quarantadue persone in una cella. Le accuse nei Tribunali sommari rivolte ai controrivoluzionari vengono accuratamente selezionate e applicate con severità: religiosi, fra i quali l'Arcivescovo dell'Avana, Monsignor Jaime Ortega; adolescenti e bambini; omosessuali. La fortezza La Cabana di Santiago viene utilizzata come centro di smistamento. Il procuratore Guevara Lynch illustra a Fidel Castro e applica un "Piano generale del carcere", definendone anche la specializzazione. Vengono così organizzate le case di detenzione "Kilo 5,5" a Pinar del Rio. Esse contengono celle disciplinari definite "tostadoras", ossia tostapane, per il calore che emanavano. La prigione "Kilo 7" viene frettolosamente fatta sorgere a Camaguey: una rissa nata dalla condizioni atroci procurerà la morte di quaranta prigionieri. Il campo di concentramento La Cabanas ospita le "ratoneras", buchi di topi, per la loro angustia. La prigione Boniato comprende celle con le grate chiamate "tapiades", nelle quali il poeta Jorge Valls trascorrerà migliaia di giorni di prigione. Il carcere "Tres Racios de Oriente" include celle larghe un metro, alte un metro e ottanta centimetri e lunghe dieci metri, chiamate "gavetas". La prigione di Santiago "Nueva Vida" ospita cinquecento adolescenti. Quella "Palos", bambini di dieci anni;

quella "Nueva Carceral de la Habana del Est", omosessuali dichiarati o sospettai. Ne parla il film su Reinaldo Arenas "Prima che sia notte", di Julian Schnabel uscito nel 2000.

Il Che lavora con strategia rivolta non solo al presente ma al futuro Stato ditattoriale. Nel corso dei due anni passati come responsabile della Seguridad del Estado, avendo come collaboratore Osvaldo Sanchez che era esperto principale comunista, si materializza la persecuzione contro la Chiesa. Pascal Fontanie, nel suo libro "America Latina alla prova", calcola che centotreuntuno sacerdoti hanno perduto la vita fino al 1961 nel periodo in cui Guevara era artefice massimo del sistema segregazionista dell'isola. Viene definito "il macellaio del carcere - mattatoio di La Cabana". Si oppone con forza alla proposta di sospendere le fucilazioni dei "criminali di guerra". Più che da Danton discende dall'incorruttibile, l'"incorruttibile" Robespierre. Quando ai primi del 1960 a lui viene assegnata la carica di Presidente del Banco Nacional, Fidel lo ringrazia con calore per la sua opera repressiva. Egli ne generalizza ancor più i metodi per cui ai propri nuovi collaboratori, per ogni minima mancanza, minaccia "una vacanza nei campi di lavoro di Guanahacabibes". Il medico argentino, il più coerente leninista dell'America Latina, il meno reticente delle proprie idee e propositi pratici, è l'autentico motore di una ideologia totalitaria e di una macchina penitenziaria statale. La sua azione, esplicitamente ispirata ad una concezione coercitiva, impersona, come egli scrisse: "l'odio distruttivo che fa dell'uomo un'efficace, violenta, selettiva, fredda macchina per uccidere".

Cronologia:

14 luglio 1928 Nasce Ernesto Guevara Lynch, detto Che.

26 luglio 1953 Un gruppo di studenti attacca la caserma della Moncada. Uno dei capi, Fidel Castro, viene arrestato e condannato a 15 anni di prigione. Ben presto libero, raggiunge il Messico.

1955 In Messico, Che Guevara incontra Fidel Castro che si sta preparando a rientrare a Cuba.

Dicembre 1956 Fidel e Che Guevara sbarcano a Cuba. Guevara si fa subito notare per la sua durezza: un ragazzo, guerrigliero della sua unità, che ha rubato un po' di cibo viene fucilato senza alcun processo.

7 Novembre 1958 A capo di una colonna di guerriglieri, Ernesto Che Guevara intraprende una marcia su L'Avana.

1 gennaio 1959 Il dittatore Fulgencio Batista si dà alla fuga.

8 gennaio 1959 Fidel Castro e i suoi barbudos entrano a L'Avana. Che Guevara riceve l'incarico di "procuratore" ed è lui a decidere delle domande di grazia. Subito le prigioni della Cabana, all'Avana dove esercita Che Guevara, e di Santa Clara diventano teatro di esecuzioni di massa. Vengono uccisi soprattutto ex-compagni d'arme, che si erano conservati democratici, di Fidel Castro e del Che. Si instaura la dittatura comunista.

Maggio 1961 Vengono chiusi tutti i collegi religiosi e le loro sedi confiscate. Secondo Il[54] libro nero del comunismo, dal quale sono tratte queste informazioni, scritto da storici di sinistra, negli anni Sessanta, a Cuba sono state eliminate da 7.000 a 10.000 persone e altre 30.000 incarcerate.

17 settembre 1961 Vengono espulsi da Cuba 131 sacerdoti diocesani e religiosi.

9 ottobre 1967 Recatosi in Bolivia, Che Guevara non riceve alcun appoggio da parte dei contadini. Isolato e braccato, viene catturato e giustiziato.
(da Che Guevara sconosciuto)

Citazioni:

Dal suo testamento spirituale:

> *«Su tutte le cose dobbiamo mantenere vivo il nostro odio ed incoraggiarlo fino al parossismo. . . »*

> *«...l'odio come fattore di lotta, l'odio intransigente verso il nemico che porta l'essere umano oltre i suoi limiti e lo trasforma in un freddo e selettivo macchinario per uccidere.»*

Ai militari columbiani prima di essere ucciso:

> *«Sono molto più prezioso da vivo che non da morto.»*

Da leggere:

- Ernesto Che Guevara: la vera storia di un generale assassino.pdf
- 180 DOCUMENTED VICTIMS OF CHÉ GUEVARA IN CUBA: 1957 TO 1959 From: Armando M. Lago, Ph.D., Cuba. The Human Cost of Social Revolutions, unedited Manuscript pending publication. Information provided by the TRUTH RECOVERY ARCHIVE ON CUBA an undertaking of the FREE SOCIETY PROJECT, INC.
- 'Fidel: Hollywood's Favorite Tyrant', di Humberto Fontova, Regnery Publishing, 2005 * 'Exposing the Real Che Guevara: And the Useful Idiots Who Idolize Him', Humberto Fontova, editore Sentinel, 2007

162 - La scomunica

Scomunica ai comunisti da parte di PIO XII

Congregazione per la Dottrina della Fede, 1-7-1949

E' stato chiesto a questa Congregazione:

1. Se sia lecito iscriversi ai partiti comunisti, od approvarli.
   No: il Comunismo infatti è materialistico ed anticristiano; i capi dei comunisti, poi, anche se a parole dichiarano di non avversare la religione, tuttavia mostrano di essere ostili sia nella teoria che nella pratica a Dio e alla vera religione e alla Chiesa di Cristo.
2. Se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali e pubblicazioni che sostengono dottrine o azioni di comunisti, o scrivere in essi.
   No: ciò infatti è proibito dalla legge stessa
3. Se i fedeli di Cristo, che avessero messo in pratica consapevolmente e in piena libertà ciò di cui si è trattato nei punti 1 e 2, possano essere ammessi ai sacramenti.
   No, secondo i principi generali che riguardano l'esclusione dai sacramenti di coloro che non sono disposti.
4. Se i fedeli di Cristo, che professano la dottrina materialistica e anticristiana dei comunisti, e per primi coloro che la difendono o la divulgano, incorrano per ciò stesso, come apostati dalla fede cattolica, nella scomunica riservata in modo speciale alla Sede Apostolica.
   Si.

****

una spiegazione...di una persona della quale ho profonda stima.....

Le scomuniche ai comunisti sono 2, una del 1949, ed una del 1959.

Nella prima si commina la scomunica a tutti coloro che votano, sostengono, diffondono, ecc. il comunismo.

Nella seconda, si estende la scomunica ai partiti che appoggiano i comunisti in coalizioni elettorali, per gli stessi motivi addotti dal decreto del 49.

I due decreti sono stati entrambi approvati ex audientia dai pontefici Pio XII e Giovanni XXIII (il quale viene definito sinistrorso... in realtà è colui che ha inferto la condanna più pesante al comunismo).

Questo fatto della firma ex audientia, per chi conosce la teologia fondamentale, significa che i decreti, oltre ad essere norme penali, sono anche atti del

magistero ordinario, da credersi obbligatoriamente, sotto pena di peccato mortale, e di temerarietà (che è una censura teologica).

Ora, nel 1983, è stato emanato il Codice di diritto canonico (CJC),il quale ha abrogato tutte le leggi (anche penali) non espressamente menzionate. Inoltre ricordo l'impossibilità del ricorso all'analogia per la legge penale.

Sebbene gli indizi siano a favore di una cancellazione della pena di scomunica ai comunisti, ad opera del nuovo codice, occorre tenere presente che il magistero non può essere abrogato.

I due decreti, pertanto, rimangono ancora validi in virtù della approvazione pontificia, che ne ha fatto atti del proprio magistero.

Ora una attenta analisi del decreto del 1949, informa anche sulle motivazioni che hanno spinto alla scomunica: il comunismo è contrario alla fede cattolica, in quanto i comunisti sono apostati dalla fede cattolica e non devono ricevere i sacramenti, e per il decreto del 1959, è illecito votare per chi li sostiene in coalizione, per le medesime cause.

Gli asserti che ho posto sono magistero pontificio, da credersi da tutta la chiesa obbligatoriamente, in quanto magistero autentico. Chi lo contraddice è temerario e pecca mortalmente.

Ora a proposito di quanto insegnato da Pio XII, il can.1364 del CJC, dice che agli apostati è comminata la scomunica L.S.

Pertanto la scomunica dei comunisti, in quanto apostati dalla fede cattolica, e di chi li appoggia, secondo l'insegnamento dei Papi, è ancora valida, a norma del can. 1364, che punisce gli apostati.

E' obbligatorio ritenerli apostati, per il magistero ordinario, e gli apostati sono scomunicati.

Da ultima, una considerazione su cosa si intenda per condanna della Chiesa nei confronti del comunismo.

Non si deve certo credere che la condanna al comunismo verta unicamente sui partiti che sfoggiano la bandierina rossa e la falce e martello nel simbolo. Questo sarebbe ridicolo. Allora un partito come i PDS, che non espongono detto simbolo (bensì la quercia di Robespierre, come volle Achille Occhetto, in onore della rivoluzione giacobina, al congresso di scioglimento del PCI), sarebbero differenti da ciò che erano nella precedente denominazione (PDS), laddove con ostentata sicumera lo sfoggiavano, non essendone cambiato né il nome, né i quadri, né i membri, né l'ideologia? Sarebbero da condannare solo Bertinotti e Cossutta, mentre non i Verdi di Pecoraro, che pongono in atto una idologia che potendo, è anche più radicale ed estremista di quella di Bertinotti (che ricordiamo, è Conte di nobiltà sabauda, e proprietario di industrie, come la moglie), no?

Non inganniamoci. Uno studio serio, e non da "Edipeo enciclopedico", dimostra come il magistero della Chiesa vada inteso. Si condanna tanto il comunismo, quanto il socialismo, intendendo pertanto condannare tutti quei

sistemi filosofici-politici-economici, di base marxista e progressista, che fanno propri i miti del progresso sociale, e divinizzano la società, in senso materialistico, spodestando Dio.

Pertanto faccio mie le parole già postate da The Druid, di Pio XI:

In tale dottrina, com'è evidente, non vi è posto per l'idea di Dio, non esiste differenza fra spirito e materia, né tra anima e corpo; non si dà sopravvivenza dell'anima dopo morte, e quindi nessuna speranza in un'altra vita. Insistendo sull'aspetto dialettico del loro materialismo i comunisti pretendono che il conflitto che porta il mondo verso la sintesi finale, può essere accelerato dagli uomini. Quindi si sforzano di rendere piú acuti gli antagonismi che sorgono fra le diverse classi della società, e la lotta di classe con i suoi odi e le sue distruzioni, prende l'aspetto d'una crociata per il Progresso dell'umanità. Invece, tutte le forze, quali che esse siano, che resistono a quelle violenze sistematiche, debbono essere annientate come nemiche del genere umano. [...]

Inoltre, il comunismo spoglia l'uomo della sua libertà, principio spirituale della sua condotta morale, toglie ogni dignità alla persona umana e ogni ritegno morale contro l'assalto degli stimoli ciechi. All'uomo individuo non è riconosciuto, di fronte alla collettività, alcun diritto naturale della personalità umana, essendo essa, nel comunismo, semplice ruota e ingranaggio del sistema; nelle relazioni poi degli uomini fra loro è sostenuto il principio dell'assoluta uguaglianza, rinnegando ogni gerarchia e ogni autorità che sia stabilita da Dio [...]

Che cosa sarebbe dunque la società umana, basata su tali fondamenti materialistici? Sarebbe una collettività senz'altra gerarchia che quella del sistema economico. Essa avrebbe come unica missione la produzione di beni per mezzo del lavoro collettivo e per fine il godimento dei beni della terra in un paradiso in cui ciascuno "darebbe secondo le sue forze, e riceverebbe secondo i suoi bisogni". Alla collettività il comunismo riconosce il diritto, o piuttosto l'arbitrio illimitato, di aggiogare gli individui al lavoro collettivo, senza riguardo al loro benessere personale, anche contro la loro volontà e persino con la violenza. In essa tanto la morale quanto l'ordine giuridico non sarebbero se non un'emanazione del sistema economico del tempo, di origine quindi terrestre, mutevole e caduca. In breve si pretende di introdurre una nuova epoca e una nuova civiltà, frutto soltanto di una cieca evoluzione: "una umanità senza Dio". [...]

l comunismo è per sua natura antireligioso, e considera la religione come "l'oppio del popolo" perché i princípi religiosi che parlano della vita d'oltre tomba, distolgono il proletario dal mirare al conseguimento del paradiso sovietico, che è di questa terra. [...]

Esposti così gli errori e i mezzi violenti e ingannevoli del comunismo bolscevico ed ateo, è tempo ormai, Venerabili Fratelli, di presentare brevemente la vera nozione della Civitas humana, della umana Società, quale ce l'insegnano la ragione e la rivelazione per il tramite della Chiesa Magistra gentium, e quale Voi già conoscete.

Al di sopra di ogni altra realtà sta il sommo, unico supremo Essere, Dio, Creatore onnipotente di tutte le cose, Giudice sapientissimo e giustissimo di tutti gli uomini. Questa suprema realtà, Dio, è la condanna più assoluta delle impudenti menzogne del comunismo. E in verità, non perché gli uomini credono, Dio è; ma perché Egli è, perciò lo crede e lo prega chiunque non chiuda volontariamente gli occhi di fronte alla verità.

(Lettera enciclica "DIVINI REDEMPTORIS" - Sul comunismo ateo, di Sua Santità Papa Pio XI, 19 marzo 1937, n. 8 e ss.)

SI evince chiaramente, come non sia il comunismo in se, formalmente ad essere negativo, ma la dottrina e le dottrine che lo animano, e che non sono differenti da quelle del progressismo odierno. Nel suo mutare continuo questo mostro evolvente, ha mutato anche nome. Non lasciamoci ingannare se vuole mutarsi anche d'abito, indossando abiti intrisi dagli odori di sagrestia.

(tratto da Scomunica ai comunisti

163 - Il secolo del martirio

Riporto quanto scritto da Andrea Tessarolo nel IL SECOLO DEL MARTIRIO.

É una pagina che descrive ancora una volta tutta una serie di crimini sovietici e nazisti. Dopo quanto già scritto in precedenza potrebbe sembrare un insistere sull'argomento.
In realtà sono fatti su cui non si riflette mai abbastanza. E non sono frutto della pazzia di qualche governante, ma l'applicazione letterale di dottrine aberranti.

Ricordatevene ogni volta che qualcuno vi parlerà bene del marxismo o del nazismo. Quello che segue (insieme a quello già narrato precedentemente) è la logica conseguenza dell'applicazione di queste dottrine.

«Il secolo sovietico

Dopo l'introduzione, il volume si apre subito col capitolo sul "secolo sovietico". L'Autore (Andrea Riccardi in 'Il secolo del martirio') non usa mezzi termini. È molto esplicito. La politica antireligiosa dell'URSS non mirava tanto ad eliminare solo qualche eventuale abuso nella condotta dei cittadini, ma mostrò fin dall'inizio la precisa determinazione di sradicare totalmente ogni pratica religiosa dalla società (p. 27). A tutti i costi bisognava creare l'uomo sovietico, al quale non era consentito avere convinzioni o atteggiamenti estranei alla cultura politica sovietica. Ora la religione non faceva parte di tale cultura. Da qui la necessità, secondo il Direttivo sovietico, di eliminare e fare scomparire ogni traccia o segno religioso.

Lo strumento a cui più spesso i bolscevichi fecero ricorso per "purgare" la società dall'influenza della religione fu la morte. E tutti i credenti, di qualsiasi fede religiosa, furono come un terreno di elezione sul quale il "partito al potere" si divertiva a sfogare il suo sadico furore.

Sono impressionanti le cifre di questa generale carneficina, durata sia pure con diversa intensità, oltre 70 anni (dal 1917 al 1989). Quasi tutti i monaci, e soprattutto i sacerdoti ordinati prima del 1917 o subito dopo, furono sottoposti a persecuzione. E mostruosi erano spesso i supplizi. Tra il 1917 e il 1941, furono 300 i vescovi ortodossi sottoposti a misure repressive, e più di 250 furono giustiziati. Secondo la commissione del patriarcato di Mosca per la riabilitazione, fino al 1941 hanno subito repressione per motivi di fede 350.000 persone, di cui 150.000 solo nel 1937 e di queste 80.000 furono fucilate (pag. 34).
Secondo Alexander Jakovlev, presidente della commissione per la riabilitazione civile, i membri del clero ortodosso (sacerdoti e monaci) condannati a

morte tra il 1917 e 1980 sarebbero stati 200.000. Solo nei due anni 1937 e 1938 ne vennero arrestati 165.000, di cui 105.000 furono fucilati. Né sorte migliore è toccata a vescovi e sacerdoti cattolici o di altre confessioni religiose.
Da notare però che si tratta di cifre un po' generiche che richiedono ulteriore approfondimento; e tuttavia suggeriscono una persecuzione veramente di massa e confermano una precisa scelta politica da parte del governo sovietico: annientare la Chiesa eliminandone le guide spirituali (p. 33). "Religione e comunismo, affermava Bucharin, sono incompatibili sia in teoria che in pratica". Per cui la lotta antireligiosa riguardava ogni religione: "Lotta decisiva contro il pope, si chiami pastore, o prete, o rabbino, patriarca o papa; e questa lotta deve svilupparsi non meno ineluttabilmente contro Dio, si chiami Geova o Gesù, Budda o Allah" (p. 30).

Uno dei luoghi di maggiore sofferenza per i credenti russi, nel periodo della persecuzione, fu l'isola di Solovki nel Mar Baltico. Era conosciuta come la madre e il modello di tutti i lager sovietici. Il campo di pena fu realizzato adattando un antico complesso monastico del XV secolo, uno dei centri spirituali più rinomati di tutta la Russia, dove tra chiese, icone, e monaci in preghiera, tutto parlava di Dio. E divenne uno dei luoghi di martirio più terribili che la storia ricordi (p. 35). Se, prima della Rivoluzione, ai visitatori quel santo monastero appariva "di una bellezza fiabesca", Olga Jafa, deportata 25 anni dopo in quello stesso luogo, così lo descrive: "La sera il piroscafo giunse alle Solovki. Ci portarono sul ponte e, dopo 25 anni, rividi quell'isola di una bellezza fiabesca. Ma, Dio mio, com'era cambiata... Adesso non c'era più né una cupola, né una croce... Ma in questa cupa tetraggine c'era una sorta di nuova solenne bellezza, forse ancor più elevata e ispirata, che parlava di un lungo e glorioso passato, e di una fine coronata dal martirio... Le Solovki ora sono il regno degli infelici" (p. 35).

In questo "regno degli infelici" la vita era molto dura anche per il terribile clima polare. Nel 1920 il monastero era stato adibito a campo di concentramento per i prigionieri della guerra civile. Nel 1923 fu trasformato in lager a destinazione speciale. Dal 1920 al 1939 ospitò oltre un milione di detenuti; così il grande "santuario" divenne la meta di un pellegrinaggio forzato per vescovi, preti, monaci e laici. I deportati appartenevano a tutte le confessioni religiose: il mufti della moschea di Mosca, il primate della Chiesa ortodossa di Georgia, l'esarca cattolico Fedorov, ecc... Si trovava in quel lager anche l'amministratore apostolico dei cattolici di rito armeno, mons. Akop Bakarat'jan, accusato di aver creato una associazione antisovietica e di aver "celebrato in segreto riti teologici (sic) e religiosi" (p. 36).

I bolscevichi vollero trasformare quel "santuario dell'oscurantismo" in un luogo dove i cittadini che hanno commesso dei crimini "vengano rieducati" e destati a una "vita nuova": così si leggeva nel "Messaggero della Carelia":

Invece nel campo si continuava a pregare. Nel 1929 vennero vietate le celebrazioni in pubblico. Ma ben presto a un sacerdote venne l'idea di celebrare all'interno della baracca, nel sottotetto molto basso, per cui si poteva stare solo in ginocchio. Ma parecchi sacerdoti venivano ogni giorno... In questo

luogo di sofferenza si creava un clima di rapporti fraterni tra i credenti, anche tra cattolici e ortodossi, tra polacchi e russi...
Un testimone di quei tempi annota: "Unendosi nello sforzo, lavorano insieme un vescovo cattolico ancora giovane e un vescovo ortodosso, antico di giorni ma forte di spirito... Chi di noi avrà un giorno la ventura di far ritorno nel mondo, dovrà testimoniare quello che vediamo noi qui adesso: ... la rinascita della fede pura dei primi cristiani, l'unione delle Chiese nella persona dei vescovi cattolici e ortodossi, un'unione nell'amore e nell'umiltà" (p. 37).

Come a Solovki così in tanti altri campi di concentramento, disseminati nelle regioni più sperdute della Siberia, la persecuzione ha conosciuto fasi diverse. Uno dei periodi più duri si ebbe a partire dal 1922, con 6000 persone coinvolte nella repressione; anche nel 1923 gli arresti furono 2469; ma nel 1931 e 1932, si fece ricorso all'uso massiccio della violenza, provocando numerose vittime soprattutto tra i ministri del culto ortodosso, cattolico, luterano, musulmano, buddista.

Un certo respiro si ebbe durante la seconda guerra mondiale, anche per assicurarsi la fedeltà dell'esercito contro l'invasione tedesca; mentre una nuova recrudescenza si ebbe con Krusciov, cioè negli anni in cui invece ebbe inizio una certa distensione in campo politico. Ma anche la sua figura è svanita presto come una meteora, e la pratica religiosa, sia pure tra molte difficoltà, sta riprendendo.

Terminiamo questo paragrafo sulle persecuzioni dovute al comunismo sovietico evocando la figura davvero commovente dell'arcivescovo Josyf Slipyj, metropolita di Leopoli (Ucraina occidentale). Era succeduto al suo predecessore, Andrej Szeptyckyj, morto il 1° novembre 1944, e solo qualche mese dopo, nell'aprile 1945, venne imprigionato assieme a due altri vescovi, venti preti, due diaconi, tre seminaristi e cinque laici.

Egli stesso così racconta della sua prigionia a Kiev: "... mi sottoposero giorno e notte a continui interrogatori. Ero ridotto così male da non poter letteralmente stare in piedi. Mentre mi portavano da un giudice all'altro, mi dovevano sorreggere per non lasciarmi cadere per terra... Certo, la fame, la mancanza di sonno e soprattutto gli interminabili e continui interrogatori possono distruggere un uomo o condurlo alla pazzia: ed è stata per me una vera grazia di Dio l'aver potuto resistere a quei tormenti".

Dopo la condanna a otto anni di lavori forzati in Siberia, per il Natale del 1954 così poteva scrivere ai fedeli della sua diocesi: "Lontano da voi migliaia di chilometri, nel gelo dei ghiacci polari, come potrei farmi strada attraverso le bufere di neve? Ma un cuore pieno di amore non conosce barriere o confini e, almeno con il pensiero, io volo al di sopra dei geli eterni e delle foreste sterminate... per portarvi la buona novella della nascita di Cristo e destare la vostra sollecitudine per la festa da celebrare... Sopportiamo intanto le nostre sofferenze e i nostri dolori... Qui, in questa tundra gelata, desidero offrire a Dio, per tutti voi, i miei sacrifici e le mie pene, alzare a lui le mie preghiere e trovare le parole adatte, cosicché voi, pieni di irremovibile fede

nella promessa di Cristo, possiate guardare a lui che risplende nel presepio, anche se non vi trovate in chiesa, ma nella vostra casa o in qualsiasi altro luogo" (p. 56).

L'idolatria nazista

Un'altra pagina nera della lotta antireligiosa, nel secolo XX, è firmata dal partito nazista socialdemocratico tedesco, guidato da Adolf Hitler, ed ebbe come suo ideologo Alfred Rosenberg, autore de Il mito del XX secolo. Quanto quel movimento fosse inconciliabile con la fede cristiana è messo subito in risalto dallo stesso ministro degli affari ecclesiastici, Hans Kerrl, il quale nel 1937 dichiarava: "Il partito poggia sul fondamento del cristianesimo positivo, che è il nazionalsocialismo... Il vero cristianesimo è rappresentato dal partito... Il Führer è il protagonista di una nuova rivelazione" (p. 63).

La lotta antireligiosa del nazismo cominciò appena esso è giunto al potere (1933). E si espresse attraverso il terrorismo delle SS, che non fu episodico ma continuo e sistematico, per giungere alla eliminazione fisica di quanti erano ritenuti di ostacolo ai programmi del partito.

Il 30 giugno 1934, quella che fu chiamata "la notte dei lunghi coltelli" (contro un partito rivale), fornì il pretesto per iniziare l'eliminazione dei cattolici più in vista e decretare la soppressione di tutta la stampa libera e dell'insegnamento religioso nelle scuole; inoltre venne emanato un decreto per "la difesa del partito e dello Stato" che, di fatto, autorizzava ogni arbitrio a danno dei cittadini. Perquisizioni, violenze, arresti, deportazioni, condanne capitali si susseguirono, da allora, senza interruzione, fino alla morte del regime, nel maggio 1945.

Notissime le deportazioni arbitrarie di cittadini ritenuti sospetti, e soprattutto le deportazioni in massa degli Ebrei da Varsavia, da Praga, da Vienna, da Roma..., deportazioni che culminarono nel cosiddetto "Olocausto" ("Shoa"), con l'eliminazione di milioni di persone, soprattutto Ebrei, nelle famigerate camere a gas.

Nella lotta contro la Chiesa cattolica, piuttosto che ricorrere a motivazioni ideologiche, Hitler preferiva promuovere campagne scandalistiche, accusando preti e religiosi di abusi sessuali, o di aver violato le leggi sul traffico delle valute estere, come è stato per il padre Stanislaus Loh, provinciale SCJ, che, condannato, morì in prigione nel 1941 (vedere "Dehoniana" 2000/3, pp. 107-112).

Il nazismo, con la divinizzazione del capo e della razza, superava i limiti di qualunque nazionalismo, anche il più acceso. Sono significative, a questo proposito, le dichiarazioni dell'infermiera tedesca che assistette agli esperimenti medici nel campo di Dachau e praticò l'iniezione letale di acido fenico al carmelitano olandese Tito Brandsma. Così ha dichiarato: "Quando avevo sedici anni andai a Berlino come infermiera della Croce Rossa. Là abbiamo dovuto giurare che consideravamo Hitler come il nostro Dio e abbiamo dovuto firmare che non saremmo più andate in chiesa... Gli Ebrei dovevano essere tutti sterminati. Questo era l'inizio della nostra formazione" (p. 65).

Il neopaganesimo nazista destò subito preoccupazione nei vescovi cattolici. Tra quelli che fecero sentire la loro voce di protesta contro un regime così iniquo, sono da ricordare soprattutto il card. Faulhaber di Monaco, l'arcivescovo di Berlino von Preysing, von Galen ecc... Il papa Pio XI, nell'enciclica Mit brennender Sorge del 1937, dichiarò inconciliabile la fede cristiana con la deificazione della razza e dello Stato. E l'anno seguente, mentre era a Castelgandolfo, dove si era ritirato nei giorni della visita in Italia di Hitler, esprimeva la sua tristezza nel vedere a Roma "l'insegna di un'altra croce che non è la croce di Cristo".

Dobbiamo ricordare che il clero cattolico di Germania, in quegli anni, fu tra i gruppi sociali più perseguitati. Nei dodici anni di regime hitleriano, furono 12.000 i preti che subirono minacce o persecuzioni. Nella diocesi di Paderborn, su 1400 ecclesiastici, 868 entrarono in conflitto col partito nazista; 67 scontarono più anni di carcere; 23 furono internati in campi di concentramento. Lo stesso a Treviri... Recentemente è stato pubblicato anche un "martirologio" della Chiesa tedesca del XX secolo. Vi sono recensiti 164 sacerdoti, 60 religiosi, 6 persone di vita consacrata e 118 laici che sotto il nazismo persero la vita a causa della fede.

Nonostante la debolezza di tanti cristiani di fronte al nazismo, che hanno ceduto per paura o per un indegno "arrivismo", non sono mancate quindi figure coraggiose, che furono, e restano per tutti, un monito e un esempio.

Particolarmente noto il teologo protestante Dietrich Bonhöffer, che non esitò a protestare pubblicamente anche contro la sua Chiesa perché, cedendo alle pressioni del partito, aveva accettato il "paragrafo ariano" della legge sul razzismo. L'antisemitismo, per Bonhöffer, era un assurdo. E scriveva: "L'esclusione dei fedeli di razza ebraica dalla nostra Chiesa... resta impossibile dal punto di vista evangelico". Testimone della pubblica resistenza al razzismo e ai "tradimenti della Chiesa", morì impiccato nel 1945, dopo un processo-farsa. Il medico che assistette all'esecuzione ha dichiarato: "Nei quasi 50 anni della mia prassi di medico, non ho mai visto un uomo morire in maniera così rassegnata" (p. 79).

Un'altra figura emblematica è certamente il prevosto della cattedrale di Berlino, Bernhard Lichtenberg. Ha testimoniato una costante resistenza al nazismo, dal 1933 fino alla morte, mediante la predicazione. Presidente della lega per la pace dei cattolici tedeschi, denunciò i nazisti prima ancora che arrivassero al potere. Per questo fatto Goebbels lo additò al linciaggio; ma egli reagì accusando lo stesso Goebbels per diffamazione... Nel 1935, venuto a conoscenza di ciò che accadeva nei lager di Esterwegen, si presentò di persona al capo della Gestapo per consegnargli una nota di protesta... Il giorno successivo alla "notte dei cristalli" (opera dei nazisti contro gli Ebrei), la polizia accerchiò la cattedrale per premunirsi contro eventuali iniziative dell'audace prevosto. Ma egli, che non poteva tacere davanti a simili misfatti, la sera dopo iniziò la preghiera pubblica dicendo: "Ciò che è stato ieri lo sappiamo. Ciò che sarà domani non lo sappiamo. Ma ciò che è avvenuto

oggi lo abbiamo vissuto: là fuori brucia la sinagoga; anch'essa è casa di Dio" (p. 77).

Arrestato nel 1941 e incarcerato, durante il processo egli dichiarò che intendeva obbedire a Dio piuttosto che agli uomini: affermò che la deportazione degli Ebrei è inconciliabile con la morale cristiana, e chiese di poter andare con loro; e denunciò pubblicamente le violenze subite nella prigione nazista. Poi soggiunse: "È stato un periodo ricco di grazia dietro le mura del carcere. Ringrazio Dio... che non sono stato costretto a soccombere alla disperazione. Vi sono infatti ore in cui anche un prete è tentato di disperare" (p. 78). Dopo altri due anni di carcere duro, Lichtenberg morì di stenti il 3 novembre 1943, durante il trasferimento a Dachau.

Diverse volte, e anche in situazioni molto diverse, si è notato che la testimonianza ha associato nel martirio cristiani di tutte le confessioni. È il caso, ad esempio, dei quattro ecclesiastici che nella primavera del 1942 furono imprigionati a Lubecca. Karl Friedrich Stellbrink, pastore luterano, fu arrestato per le sue prediche. Assieme a lui fu preso anche un suo amico, Johannes Prassek, viceparroco cattolico del Sacro Cuore. In seguito furono arrestati altri due preti della stessa parrocchia. Nel luglio 1943 furono condannati a morte e, mentre avveniva l'esecuzione, gridavano: "A Cristo, nostro Re, fedeltà eterna!". Insieme a loro sono da ricordare M.J. Metzger, pioniere dell'ecumenismo, nonché gli animatori del movimento di resistenza antinazista "Rosa bianca", tra i quali figuravano cattolici, protestanti e anche un ortodosso. Furono decapitati nel 1944 perché l'ecumenismo era ritenuto un ostacolo al nazismo.

Una testimonianza significativa di ecumenismo ci viene anche dal sacerdote italiano Roberto Angeli, quando racconta la sua esperienza nella baracca 26 del campo di Dachau. Scrive: "... in mezzo a preti cattolici di ogni paese, pastori protestanti, pope ortodossi, tutti sacerdoti allo stato puro - senza poteri, né orpelli, ne privilegi - rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, senza più nessuna dignità oltre quella invisibile del sacerdozio, imparammo a scoprire l'essenza della vita e della fede" (p. 75).»

164 - Ma Stalin e Mao non sono il Marxismo!

É un'obiezione ricorrente da parte dei marxisti quando, messi alle strette, non potendone negare i crimini, cercano di dare al marxismo un'identità che non ha.

Stalin e Mao, e prima di loro Lenin, non hanno fatto altro che mettere in pratica quanto insegnato da Marx (vedi il capitolo 148 a pagina 723 'Le radici ideologiche: Marx e Lenin teorici del terrore' e il capitolo 238 a pagina 1223'Marxismo = Nazismo).
E d'altra parte una dottrina che si basa sull'odio non può che generare una sofferenza infinita.

La comprova, se ce ne fosse bisogno, la si trova ovunque nel mondo siano andati al potere partiti di ispirazione marxista.
Cosa abbia fatto in Italia è stato abbondantemente trattato nei primi capitoli e verrà ulteriormente trattato in capitoli successivi.

Adesso facciamo una rapida, se pur incompleta, descrizione di quello che hanno fatto i vari regimi marxisti nel mondo.
Cominciamo dall'Africa.
(Le notizie sui paesi africani e asiatici per la maggior parte sono riprese dal Forum Crimini Comunisti)

165 - Etiopia

Dopo aver deposto il negus etiope Hailè Selassiè nel 1974 e averlo fatto uccidere l'anno successivo, prese il potere il colonnello e capo del Partito Rivoluzionario del Popolo Etiope, Hailè Mariam Menghistu, che alleatosi con l'Unione Sovietica accentrò su di se tutti i poteri principali e si pose al governo del paese, deteriorando definitivamente i già difficili rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e quindi con gli stati del cosiddetto blocco occidentale. Dal 1977, anno in cui prese il potere, al 1991, anno in cui fu costretto a fuggire in Zimbabwe, quest'uomo si macchiò di orribili crimini contro i capi dei partiti d'opposizione o semplicemente contro studenti che manifestavano contro la dittatura marxista.

Queste persone dopo essere stati uccise venivano lasciate a marcire in mezzo alla strada, rendendo molto concreto il rischio che si diffondessero delle malattie per via dei numerosi cadaveri (circa 30 mila in meno di 15 anni).

Nel 1988 l'Etiopia ricevette ingenti aiuti finanziari e umanitari a causa di una tremenda carestia, provocata dalla siccità e dalla modalità di gestione agricola tramite la nazionalizzazione di essa che mise in atto il dittatore, che causò milioni di morti.

Nel 1989 l'URSS lo esortò a porre fine il lungo conflitto con il confinante stato dell'Eritrea con quello della Somalia, e avviare con esse dei rapporti diplomatici, tuttavia quando la Somalia nel 1988 proclama la sua indipendenza dal paese scoppiò un violento conflitto volto a stabilire la nuova conformazione geopolitica del territorio.

Nel 1991, dopo quasi 15 anni di regime marxista, il Fronte Democratico del Popolo Etiope, spodesta Menghistu, che è costretto a scappare in Zimbabwe dove recentemente è stato raggiunto, arrestato e dopo un equo processo è stato condannato all'ergastolo in contumacia per genocidio contro il popolo etiope, e stabilisce un suo governo, eletto tuttavia con regolari elezioni democratiche.

Oggi in questo povero stato africano vi è una situazione sociale e umanitaria molto disastrosa a causa del governo democratico, che dovette ereditare la situazione lasciatagli in eredità dal regime marxista, ovvero odio sociale tra le varie etnie, carestie che decimano la popolazione di giorno in giorno, epidemie di malattie mortali come l'AIDS che fa strage soprattutto di bambini, analfabetismo di massa, mancanza totale di fondi, a causa di 25 anni circa di malgoverno e incapacità di gestire i soldi pubblici, compresi quelli derivanti dai vari sussidi esterni.

Inoltre la situazione è gravemente inasprita dal lunghissimo conflitto territoriale con gli stati dell'Eritrea e della Somalia, che dopo gli accordi presi con il regime e non sottoscritti hanno dichiarato guerra all'Etiopia, tutto ciò è reso ancora più grave dalla guerra civile scoppiata all'interno del paese tra le etnie di religione cattolica, supportati da ONU e governo centrale, e quelle di religione islamica ma di stampo politico marxista, come per esempio quella Orodomo, a cui apparteneva anche il presidente Menghistu, semplici guerriglieri nascosti nei deserti, supportati da Sudan e Somalia, che si limitano a compiere sanguinosi attacchi terroristici contro ambasciate, hotel, piazze e altri luoghi molto frequentati.

Il governo centrale e l'ONU stanno fronteggiando come possono l'ondata di violenza perpetuata dai gruppi terroristici islamici di stampo marxista, e nel giro di due o tre anni la polizia ha effettuato decine di migliaia di arresti uccidendo parecchi terroristi negli scontri svoltisi nel territorio.
(Crimini Comunisti Etiopia)

166 - Sudan

Nel 1971 prende il potere in Sudan, dopo un golpe compiuto dalla milizia guidata dal Partito Comunista Sudanese nel 1969, il dittatore Giafar Muhammad Nimeiry, che mantenne il potere fino al 1985, anno in cui fu deposto mentre era in un soggiorno diplomatico in Marocco.

Questo presidente, dapprima comunista, poi aggregatosi al partito socialista per degli screzi con l'Unione Sovietica, non fu protagonista di particolari stragi, direttamente riconducibili a lui o alla sua milizia, tuttavia si rese indirettamente responsabile, grazie alla politica economica totalmente deleteria, della situazione gravissima in cui versa al giorno d'oggi il paese.

Infatti in Sudan oggi vi è una condizione di vita difficilissima, in quanto i più poveri sono enormemente danneggiati dalla guerra in corso tra il governo attuale e la milizia islamica, che si è macchiata di delitti orribili contro la popolazione, continuando a massacrare indiscriminatamente donne e bambini nei campi profughi in particolare nella regione del Darfur.

In questa carneficina oltre alle migliaia di vittime bisogna sicuramente contare i circa 300 mila sfollati, che ora vivono nei campi profughi, alla mercè dei miliziani governativi e di quelli islamici.

Il Sudan, essendo uno stato a maggioranza musulmana e con un governo di stampo socialista formalmente, ma secondo quello che si vede si direbbe più comunista, è tra i mantenitori della pena di morte per reati politici, e per reati a sfondo "privato" come l'adulterio.

Inoltre sono tantissimi i casi di donne che vengono sistematicamente rese oggetto di violenze e spesso sono anche uccise, senza che il governo (retto attualmente da Omar al Bashir) e le autorità giudiziarie, muovano un dito per impedire queste ingiustizie.

In questo paese il sistema giudiziario è molto arcaico ed estremamente corrotto, e a tratti incompetente, dato che si può essere arrestati e processati senza accusa e in condizioni spaventose, per non parlare della durata dei processi, che talvolta durano anni senza che alla fine si giunga ad un verbale accusatorio appropriato, o perlomeno coerente.

Le associazioni umanitarie come Amnesty International sono enormemente impegnate in campagne a favore di questo paese, in particolare nella regione del Darfur, per protestare contro tutte le ingiustizie, fisiche e amministrative, che vengono ogni giorno perpetrate in Sudan, anche se i propri delegati sudanesi sono spesso oggetto di violenze immotivate, condanne umilianti, a volte anche sfociate in torture e anche nella condanna a morte.

167 - Zimbabwe

In questo stato è al governo dal 1987 il presidente Mugabe, capo del Fronte Africano dell'Unità (ZANU), che partito come movimento che aveva al suo interno eroi nazionali che avevano combattuto per l'indipendenza del paese dal colonialismo britannico.

Tuttavia, come gran parte dei movimenti indipendentisti mondiali, lo ZANU, finì col trasformarsi in un partito socialista di ispirazione marxista – leninista che alla guida del paese non riuscì a operare senza limiti come nelle esperienze comuniste in Asia, ma comunque anche non cambiando molto della costituzione già vigente è riuscito a reintrodurre la pena di morte contro certi tipi di crimini anche minori ma soprattutto per i reati politici (come l'opposizione al regime o la manifestazione pubblica, che nelle realtà con governi di stampo comunista è tassativamente proibita).

Fonti umanitarie molto attendibili come Amnesty International o l'ONU, hanno inoltre rilevato che sono in atto nel paese moltissime irregolarità elettorali (altrimenti il presidente non potrebbe essere in carica da quasi 21 anni), come le intimidazioni agli elettori o l'eliminazione sistematica degli avversari politici.

La situazione socio–economica del paese è in una situazione di grave crisi, a causa delle riforme agricole e sociali messe in atto dal regime, la popolazione muore di fame, molte etnie sono perseguitate dalle autorità e molte persone muoiono per malattie anche banali, ma che il governo non ha ancora cercato di debellare, avendo sprecato i fondi necessari, per scopi minori, come per esempio accogliere tutti i dittatori comunisti africani (per esempio Menghistu) che altrimenti avrebbero di sicuro una condanna nel loro paese.

Attualmente si sono svolte, sempre in una situazione di intimidazioni e palesi brogli, le elezioni presidenziali, e il presidente Mugabe è stato rieletto, tuttavia, a causa delle denunce delle associazioni umanitarie, dei rifugiati all'estero, e degli esponenti dei partiti politici d'opposizione, sono state imposte parecchie sanzioni dall'ONU, che hanno spinto il regime a far uscire lo stato dal Commonwealth britannico, condizione che permetterà a Mugabe di essere sempre più libero nella gestione demenziale dei fondi finanziari e nella soppressione di tutte le etnie e gli avversari politici più ostili.

In questo paese il comunismo ha causato decine di migliaia di vittime, oltre che tramite le persecuzioni etniche e politiche, con un disinteresse pressoché totale per la ricerca medica e a causa dell'attuazione indiscriminata di riforme agricole e industriali folli, per una terra poverissima che non versa nemmeno nelle condizioni climatiche adatte per accogliere questo tipo

di cambiamenti, essendo enormemente soggetta a lunghi periodi di siccità che impediscono i raccolti distruggendoli e determinando di conseguenza l'inizio di devastanti carestie.

Inoltre l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha rilevato che la vita media dei cittadini è molto bassa (attorno ai 37 – 38 anni) e che circa il 25% della popolazione, quindi circa un quarto, è ammalata di AIDS mentre l'istruzione è obbligatoria dai 6 ai 12 anni, e il 10% della popolazione è analfabeta.
(Crimini Comunisti Zimbabwe)

168 - Algeria

Questo paese nordafricano è stato retto da un governo di stampo comunista ad opera del colonnello Houari Boumediene, che, proveniente dal Fronte di Liberazione Algerino, che aveva lottato, ottenendola, per l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia, governò sul paese instaurando un regime comunista – islamico che durò dal 1965, al 1979, anno in cui il colonnello morì per cause naturali.

Il colonnello durante il suo mandato dittatoriale nazionalizzò le rendite derivanti dal settore primario e cercò di ottenere la maggior quantità possibile di proventi che provenivano dall'esportazione di gas e petrolio, di cui è tuttora un grande produttore.

Oltre al settore primario Boumediene praticò una sorta di industrializzazione guidata a ritmi forsennati, che mise in ginocchio l'economia del paese, abituata a far fronte ai problemi mediante l'agricoltura, come nell'esperienza di governo democratico di tutti i predecessori del colonnello.

Nell'ambito della politica interna il dittatore promise all'inizio una linea governativa volta a favorire la convivenza culturalmente costruttiva tra la politica comunista e la religione musulmana, ma successivamente disattese a questa promessa, creandosi l'ostilità dei partiti teocratici fondamentalisti che si ribellarono, dando inizio ad una delle guerre civili più sanguinose e più devastanti economicamente, di tutta la lunga esperienza delle guerre civili nordafricana che fece quasi 100mila vittime in tutto il territorio algerino e marocchino.

Questa guerra si trascina tuttora, e vede i movimenti islamici estremisti che commettono attentati e massacrano indiscriminatamente popolazione civile, forze dell'ordine e politici importanti nel nome di Allah.

A cercare di contrastare questi movimenti terroristici oggi dopo anni di regime marxista o pseudo tale vi è il governo ufficialmente democratico del presidente Bouteflika, che con l'esercito cerca di "dare una mano" all'Occidente per sconfiggere il terrorismo fondamentalista islamico anche se l'Algeria al giorno d'oggi è in condizioni piuttosto gravi per quanto riguarda la lotta al terrorismo di matrice islamica, dato che da meta turistica molto ambita è diventata tra i posti più pericolosi del pianeta per gli scontri tra l'esercito regolare e le milizie terroriste islamiche.

A livello di politica estera il colonnello Boumediene ha avviato nei primi anni '70 un contenzioso piuttosto acceso con il confinante Marocco, con cui si è conteso la zona del Maghreb che gli avrebbe garantito un sicuro sboc-

co commerciale sull'Oceano Atlantico, questa guerra ha procurato al paese molti problemi economici e umanitari ma ha anche fornito molti alleati tra i rivoluzionari provenienti dalle regioni desertiche algerine che lottavano contro i governi centrali per una costituzione su basi comunistiche, a cui hanno anche offerto asilo politico per difendersi dalle truppe regolari marocchine.

Subito dopo la morte di Boumediene, avvenuta nel 1992, gli successe il colonnello Bendjedid che continuò sulla scia politica del predecessore, promettendo più diritti ai movimenti islamici ma disattendendo sistematicamente tutto ciò che prometteva.

Esso fu destituito nel 1992 quando si insediò un Alto Consiglio, con a capo Mohamed Boudiaff, che represse alcune ribellioni da parte della guerriglia musulmana ma il capo di questo consiglio fu egli stesso ucciso dopo soli 6 mesi dalla nomina.

Al giorno d'oggi il presidente Bouteflika ha dato il permesso a diverse associazioni umanitarie, di cui una cattolica italiana, di insediarsi nel paese per cercare di far fronte a questa gravissima scia di sangue, ma ogni tentativo di riappacificazione salta a causa delle varie parti in lotta che disattendono agli accordi di pace stipulati.
(Crimini Comunisti Algeria)

169 - Zambia

In Zambia fu instaurata una dittatura di stampo marxista nel 1963 ad opera di Kenneth Kaunda, che tenne il potere fino al 1991, quando si dovette ritirare per il malcontento popolare dalla vita politica a favore del candidato laburista Chiluba.

La reggenza di Kaunda fu all'insegna delle violenze urbane gratuite a cui i suoi miliziani sottoponevano gli oppositori politici ma anche membri della popolazione che avevano magari la sfortuna di trovarsi nel luogo sbagliato al momento sbagliato.

Un altro problema di questa dittatura fu la scarsissima competenza economica e sociale del leader, che instaurò un processo di collettivizzazione delle rendite e nazionalizzazione delle produzioni economiche del paese, proventi che derivavano entrambi dalla visione del lavoro quasi come se fosse un ambito militaristico.

Tutti questi problemi sfociarono in drammi e fecero precipitare il paese in un vortice di povertà assoluta, malattie, carestie e violenze sempre più frequenti che causarono decine di migliaia di vittime in tutto il poverissimo paese.

Il presidente così decise di rivolgersi al Fondo Monetario Internazionale per un prestito volto a risolvere la gravissima crisi economica in cui versava lo Zambia, tuttavia esso non risolse per niente la crisi, anzi ci fu un aumento esponenziale dei prezzi dei beni di prima necessità per la cattiva gestione del prestito da parte delle autorità, questi fatti spinsero la vessata popolazione a rifiutare categoricamente la nuova candidatura di Kaunda, ritiratosi successivamente a vita privata in favore di Chiluba, il candidato laburista, che tuttavia non riuscì a cambiare la costituzione in toto, favorendo solamente la politica pluripartitica del paese, che cambiò quasi radicalmente, anche se ciò che spinse Chiluba a lasciare la presidenza e a nominare quale suo successore Levy Mwanawasa fu il fatto di essere stato accusato dai vertici angolani di aver favorito il movimento maoista UNITA, rifiutandosi di aiutare materialmente l'Angola nella lotta contro questi ribelli e di aver rifiutato anche di rilasciare l'autorizzazione ufficiale a combatterli in territorio zambiano.

Anche l'attuale presidente Mwanawasa è stato accusato successivamente alle sue elezioni di brogli elettorali contro l'opposizione democratica, anche se gli accusatori non sono riusciti a dimostrare questi brogli, quindi egli mantiene ancora la presidenza del paese.
(Crimini Comunisti Zambia)

170 - Somalia

In Somalia ci fu una dittatura di stampo marxista ad opera del comandante in capo dell'esercito somalo, Siad Barre, che successivamente al colpo di stato che attuò nel 1969 instaurò nel paese una politica con valori misti tra il socialismo e il marxismo, nazionalizzò l'economia del paese, e decretò un enorme culto della sua persona, che in alcuni casi continua ancor oggi.

Negli anni '70 la Somalia fu protagonista di uno dei più sanguinosi conflitti avvenuti nel nord Africa, contro l'Etiopia, a cui il paese contese il territorio dell'Ogaden, finanziando personalmente i gruppi ribelli marxisti etiopi, provocando la reazione del governo centrale etiope che dichiarò guerra a Siad Barre.

Il presidente durante il suo regime dispotico soppresse senza porsi nessun tipo di scrupolo morale, tutti i movimenti di opposizione al suo partito, resta negli annali il massacro di un migliaio di tifosi calcistici uccisi dalla sicurezza dello stadio dove erano accorsi per tifare la loro nazionale e per protestare e manifestare il proprio dissenso contro la dittatura.

Nel biennio tra il 1988 e il 1990 l'esercito presidenziale si macchiò di circa 50mila omicidi senza processo, tra cui moltissime donne e bambini dei vari campi profughi di etnie in minoranza.

Nel 1991 il presidente fu destituito dal generale Aidid che prese il potere e gli consentì di fuggire dapprima a Nairobi, in Kenya, poi a Lagos, in Nigeria dove morì nel 1995 per un attacco cardiaco.

La situazione che Siad Barre lasciò in eredità ai suoi successori fu di gravissima crisi economica a seguito della nazionalizzazione dell'economia, e sociale, a causa dei torti subiti durante la dittatura da parte delle varie etnie in minoranza etnica, che riunitesi in molti movimenti armati anticomunisti diedero guerra spietata contro il governo centrale, coinvolgendo tuttavia anche la popolazione civile che come sempre fu enormemente colpita dai conflitti tra le etnie somale.

Recentemente il governo keniota si è attivato per cercare di riappacificare le varie fazioni in lotta, riuscendoci parzialmente, anche se la situazione economica e sociale del paese resta piuttosto drammatica.
(Crimini Comunisti Somalia)

171 - Madagascar

Gli ultimi 25 anni della scena politica (fino al 2001) di questa grande isola centrafricana sono stati dominati dal regime marxista di Didier Ratsiraka, che fondò il Partito Rivoluzionario Socialista del Popolo Malgascio, e si autoproclamò dittatore a vita del paese.

Questo regime fu all'insegna delle violenze sociali, della soppressione sistematica di tutte le personalità avverse al presidente, e della repressione di tutte le libertà che ogni singolo individuo potesse aspirare di avere.

Ratsiraka nazionalizzò l'economia del paese secondo i principi della rivoluzione socialista, propugnati nel "Libretto Rosso" maoista, e in poco più di 10 anni mandò allo sfascio completo l'economia del paese.

Durante il suo regime ci furono enormi tensioni sociali dovute al crollo della valuta che determinò un drastico abbassamento dei prezzi delle esportazioni principali del paese, fatto che spinse il presidente a diversificare l'economia per tentare di dare più valore al lavoro della popolazione, questi fatti portarono a delle manifestazioni di protesta guidate dal principale oppositore della dittatura, Albert Zafy.

La prima manifestazione di piazza dell'opposizione politica fu repressa nel sangue, con una ventina di morti e circa 200 feriti, causati dall'esercito malgascio che dietro all'ordine del presidente sparò indiscriminatamente sulla folla uccidendo i dimostranti disarmati.

Successivamente furono introdotte dall'ormai malridotto regime di Ratsiraka le prime elezioni a regime multipartitico che videro la vittoria di Zafy con 45mila voti di differenza rispetto al presidente uscente, questi risultati furono denunciati come ingiusti dagli altri partiti d'opposizione democratica, dato che dal '93 al 2001, i due candidati si contesero il potere nel paese.

Il presidente Zafy ricostituì le libertà di espressione e di opposizione instaurando un governo democratico ma non fu capace di risanare tutti gli apparati politici del precedente governo, abbassando il Prodotto Interno Lordo del 30%, facendo salire l'inflazione quasi del 55% e facendo salire il debito pubblico a più di 4 miliardi di dollari pro capite.

Nel 2001 le elezioni furono contese tra Ratsiraka e il ricco, ma capace imprenditore del settore alimentare Ravalomanana, attuale presidente malgascio, che vinse le elezioni e costrinse l'avversario comunista all'esilio in Francia.

Durante la presidenza di Ravalomanana l'economia fu liberalizzata e subì un netto miglioramento rispetto al passato comunista, e il vecchio apparato

burocratico e amministrativo, ma anche quello giudiziario, fu risanato dalla corruzione che vi regnava in passato, tutte queste misure riformatrici e soprattutto competenti hanno fatto sì che la situazione sociale ed economica del paese potesse migliorare nettamente rispetto al passato, per far sì che il potere possa essere quantomeno rilanciato a livello continentale africano. (Crimini Comunisti Madagascar)

172 - Togo

Nel 1967 l'ufficiale dell'esercito togolese Etienne Eyadema rovesciò il governo stabilito dopo l'indipendenza e stabilì nel Togo una repubblica di stampo socialista, nazionalizzando gran parte dell'economia e abbracciando gli ideali marxisti.

Durante il suo regime Eyadema prese parecchie iniziative fortemente anticolonialiste e antidemocratiche, come per esempio il fatto di cambiare tutti i nomi dei cittadini derivanti dal francese, in nomi usati nelle etnie locali.

Eyadema legalizzò totalmente nel paese la soppressione fisica e sociale di tutti i movimenti e i tentativi di cambiamento dello status quo, contro di esso, durante i 26 anni di governo si macchiò di decine di migliaia di omicidi, da lui ordinati, nei confronti di avversari politici, giornalisti, attivisti per la pace, sindacalisti.

Queste violenze politiche e sociali culminarono nel bombardamento da parte dell'esercito presidenziale, della casa del primo ministro togolese che, anche se rimaneva fedele sostanzialmente a Eyadema, dissentiva su alcune prese di posizioni del capo di stato.

Prima di morire esso cambiò la costituzione del paese in modo da rimanere in carica legalmente per tutta la vita.

Nel 2005 esso morì inaspettatamente per un attacco cardiaco e dopo molte pressioni da parte dei governi esteri, tra cui quello francese, che anche se ufficialmente non appoggiava la dittatura, in pratica continuava a trattare con le milizie comuniste togolesi, ci fu un'imposizione al governo di intraprendere delle elezioni democratiche con regime di multipartitismo, in modo da rendere possibile l'elezione di qualche candidato dell'opposizione e porre in questo modo fine al periodo di dittatura sanguinosa da parte del despota.

Tuttavia vinse il ballottaggio il quarantaduenne figlio di Eyadema, che continua tuttora a governare nel Togo, dopo aver cambiato di nuovo la costituzione per rendere possibile l'elezione di un presidente non più dai 45 anni in su, ma dai 35 in su, dato che ai tempi lui aveva poco più di 35 anni.

Le associazioni umanitarie internazionali definiscono questo paese "non libero" e molto povero, dato che a causa della nazionalizzazione dell'agricoltura, che occupa il posto più importante nell'economia e nel sostentamento della popolazione i rifornimenti delle principali derrate alimentari non arrivano equamente a tutta la popolazione.

Anche se da molto tempo ufficialmente non vi sono state nel territorio delle condanne a morte, dato che le pene massime sono state tutte tramutate nel

carcere a vita, la pena capitale in Togo è ancora in vigore dopo il rifiuto del governo di sottoscrivere la moratoria contro essa.

Tutte le promesse fatte ai movimenti umanitari e all'Unione Europea dal nuovo presidente togolese sono state tutte disattese, dato che malgrado tutto nel paese vige ancora una sorta di dittatura socialista in cui vi è una silenziosa repressione di tutti i dissensi, e delle varie etnie che subiscono ogni giorno violenze indicibili, il tutto senza che nessuno sappia niente, visto che i mezzi di comunicazione non sono focalizzate quasi mai sui massacri dei paesi africani dove vige il comunismo o il socialismo (che in ambito africano, anche se la cosa è politicamente antitetica, sono delle modalità di governo, solitamente dittatoriali, molto simili l'una all'altra).
(Crimini Comunisti Togo)

173 - Repubblica Democratica del Congo

La Repubblica Democratica del Congo, che prima della salita al potere del dittatore socialista Laurent Desirè Kabila si chiamava Zaire, è governata da un regime totalitario di stampo semi – socialista dal 2004 da Joseph Kabila.

Dal 1997 si è insediato questo tipo di regime per mano del padre dell'attuale dittatore, Laurent Desirè Kabila, ucciso nel 2004 in una sorta di congiura di palazzo dagli oppositori politici guidati da suo cugino, il generale Eddy Kapend, che cominciava a dissentire su alcune linee politiche assunte dal dittatore, e che fu giustiziato a sua volta con un'altra quindicina di altri congiurati, mentre un'altra sessantina di persone sono state arrestate, torturate e condannate a pene durissime per l'attentato.

Nei 7 anni di governo Laurent Kabila fece dei danni inestimabili all'economia e alle condizioni sociali della popolazione, coi soliti espedienti comunisti, come per esempio la nazionalizzazione dell'agricoltura (principale forma di sussidio dei più poveri).

Nel settore secondario egli attuò l'industrializzazione di massa, in un territorio che comunque non aveva le potenzialità ne morfologiche ne finanziarie o tecnologiche per instaurare tali modifiche.

Sin dall'inizio del suo mandato esso fece legalizzare un esagerato culto della propria persona e anche una serie di stermini indiscriminati verso gli oppositori o verso i membri delle diverse etnie stanziate nel paese.

Prima di essere assassinato esso riuscì anche ad accattivarsi l'alleanza di diversi capi di stato africani, come per esempio quello dell'Uganda, la Zambia, il Burundi, il Ruanda ed altre realtà filo – sovietiche africane con queste misure in linea con la politica comunista sovietica.

Dopo il suo assassinio, in un tentativo di colpo di stato, prese il potere il figlio di Kabila, Joseph, che continua tuttora a tiranneggiare nel poverissimo paese come fece il padre, mentre la popolazione muore di fame oppure a causa delle sanguinose lotte tra le diverse etnie mantenendo il monopartitismo e non proponendo e non attuando riforme, soprattutto politico – economiche volte a migliorare la situazione economica del paese, devastante nel periodo successivo alle varie nazionalizzazioni e industrializzazioni attuate da Laurent Kabila.
(Crimini Comunisti Congo)

174 - Angola

In Angola, paese dell'Africa meridionale ricco di petrolio e materie prime, dal 11 novembre 1975, giorno della sua indipendenza dai portoghesi, a neanche un mese fa, non c'è stato un solo giorno di pace. Una delle ragioni della quasi trentennale guerra civile e una delle principali fonti di finanziamento dei ribelli dell'Unita sono stati i diamanti, di cui il Paese è ricchissimo e il petrolio: queste risorse dovranno ora trovare una gestione corretta e trasparente per garantire la stabilità al Paese.

I 27 anni di guerra civile in Angola hanno provocato, secondo stime non ufficiali, un milione di morti e quattro milioni di profughi (un terzo della popolazione totale). Da una parte il partito di governo marxista Mpla, sostenuto da URSS e Cuba; dall'altra i guerriglieri anticomunisti del movimento di liberazione Unita (Unione per l'indipendenza totale dell'Angola) armati da Stati Uniti, Sudafrica e dallo Zaire (oggi Congo). Già in due precedenti occasioni le parti in conflitto avevano provato a raggiungere senza successo un'intesa. Un debole accordo di pace nel 1991 era stato subito violato dall'Unita che nelle elezioni del 1992 non aveva accettato i risultati elettorali. Un secondo accordo di pace nel 1994 (accordo di Lukasa) aveva subito la stessa sorte: non avendo trovato alcun rispetto da parte dei guerriglieri dell'Unita che controllavano la maggior parte dell'est del paese e i suoi diamanti, tanto che il Consiglio di sicurezza dell'Onu fu costretto a votare l'imposizione di alcune sanzioni.

Finalmente lo scontro ha trovato una soluzione con il cessate il fuoco, firmato lo scorso 11 aprile, dopo quindici giorni di colloqui tra soldati. Gli sviluppi dell'attuale processo di pace sono seguiti all'uccisione, avvenuta il 22 febbraio scorso, da parte dei militari governativi, del leader storico dell'Unita, Jonas Savimbi, il "leone" d'Angola, fondatore dell'Unita, caduto in battaglia, all'età di 67 anni, nella provincia di Moxico, circa 700 chilometri a sud-est della capitale Luanda, dove fin dall'ottobre scorso le truppe governative avevano intensificato la caccia all'uomo. Savimbi, prima maoista poi anticomunista , sospettato di essere al servizio dei portoghesi e poi eroe dell'indipendenza da Lisbona, leader nero, ma finanziato dal Sudafrica bianco e razzista, per trent'anni, sembrava indomabile, capace di resistere persino alla fine della Guerra Fredda e all'abbandono degli Stati Uniti, i sostenitori di un tempo. Alla notizia della sua morte tutti gli abitanti della capitale Luanda scesero in strada a festeggiare.
(Crimini Comunisti Angola)

175 - Mozambico

Il 25 settembre 1974 i militari portoghesi, che avevano appena finito d'istituire il pluripartitismo a Lisbona, affidarono il destino del Mozambico al solo Frente de libertaçao do Moçambique (Frelimo). Creato nel giugno del 1962, il Fronte, sotto la guida dell'antropologo Eduardo Chivambo Mondlane, si era saputo attirare le simpatie della comunità internazionale, beneficiando del sostegno militare della Cina così come dell'URSS. Diversamente dall'Angola, il Frelimo era riuscito, alla vigilia della "rivoluzione dei garofani" portoghese (25 aprile 1974) a mettere in difficoltà le truppe coloniali, peraltro composte per la maggior parte da africani. Avendo raccolto intorno a sé una parte notevole delle élite intellettuali nazionaliste, il Fronte ne rifletteva le divisioni ideologiche, pertanto, nel 1974, l'impronta marxista-leninista dei suoi vertici non poté più essere occultata. Dopo il suo II Congresso (1968), il significato della lotta antimperialista, sviluppata da Samora Machel secondo la logica cinese delle "zone liberate", apparve sempre più aderente a quanto dichiarato dallo stesso Mondlane poco prima della sua scomparsa (1969): "Oggi il Frelimo è più socialista, rivoluzionario e progressista che mai e ogni giorno che passa la nostra linea si orienta sempre più verso il socialismo marxista-leninista". E alla domanda sulle cause dell'evoluzione Mondlane dava questa risposta: "Perché le condizioni di vita in Mozambico sono tali che il nostro nemico non lascia scelta".

All'indomani dell'indipendenza il nemico sembrava dar tregua ai nuovi padroni. Costoro, tra i quali predominava la componente urbana degli assimilados, bianchi, meticci o indiani, si lanciarono con entusiasmo nell'"ostetricia nazionale". Ai loro occhi la nascita della nazione in un paese rurale presumeva una suddivisione del partito-Stato che sola poteva garantire una conseguente politica di "villaggizzazione"; una politica, oltre tutto, idonea a generare l'homen novo caro al poeta Sergio Vieira. Già avviata all'inizio degli anni Settanta nelle "zone liberate" con esiti diversi, essa divenne sistematica su tutto il territorio. A tutti i contadini, cioè l'80 per cento della popolazione, venne richiesto di abbandonare il loro habitat naturale per raggrupparsi in villaggi. Sull'onda dell'entusiasmo dell'indipendenza le popolazioni risposero favorevolmente alle sollecitazioni dell'amministrazione, impegnandosi nella coltivazione di campi collettivi – che avrebbero abbandonato negli anni immediatamente seguenti – e partecipando a volte alla costruzione degli edifici richiesti, ma non sempre accettando di andarci a vivere. Sulla carta, tuttavia, il paese era coperto da un'amministrazione gerarchizzata, teoricamente controllata dalle cellule di un partito che nel 1977 aveva apertamente rivendicato l'eredità bolscevica e richiamato all'incremento della

collettivizzazione delle terre e al rinsaldamento dei legami con il movimento comunista internazionale. Erano stati conclusi diversi trattati con l'Est e la fornitura di armi e istruttori sembrava autorizzare un maggior appoggio ai nazionalisti rhodesiani della Zimbabwe African National Union (ZANU).

Mentre il Mozambico si associava al blocco che rischiava di soffocarlo, la Rhodesia bianca di Ian Smith, per rappresaglia, decise di sostenere la resistenza che spuntava qua e là nelle campagne. Sotto la direzione di Alfonso Dhlakama, la Resistencia nacional moçambicana (Renamo) beneficiò dell'appoggio dei Servizi speciali rhodesiani fino al momento dell'indipendenza dello Zimbabwe, data in cui la tutela logistica venne garantita dal Sudafrica (1980). Con sorpresa di molti osservatori, andò aumentando l'adesione delle popolazioni dei villaggi alla resistenza, e questo malgrado i barbari metodi della Renamo, la cui azione spaventava persino i suoi protettori rhodesiani. I superstiti dei "campi di rieducazione", che a partire dal 1975 si erano moltiplicati sotto l'alta potestà del Serviço nacional de segurança popular (SNASP, Servizio nazionale di Sicurezza popolare), non erano meno violenti. In mancanza di adesioni spontanee, il controllo delle popolazioni diventava la posta in gioco vitale per ciascuna delle due parti. I rari studi condotti sul posto confermano le osservazioni della Human Rights Watch riguardo l'ampiezza e la bestialità delle efferatezze commesse contro le popolazioni civili da entrambe le parti contendenti. Per quanto fosse meno organizzata della violenza di Stato del Frelimo, quella esercitata dal Renamo non può però essere ridotta a rappresaglie compiute da "grandi compagnie" di soldati, abbandonate a se stesse dopo la defezione dei loro capi. Infatti, l'appoggio di cui in qualche modo godevano tradiva un odio nei confronti dello Stato la cui diffusione era la conferma di quelle violenze che il Frelimo giustificava, in una lingua straniera e nel nome delle lotta al "tribalismo", dell'attaccamento a pratiche religiose proprie dell'"oscurantismo" e di una fedeltà a lignaggi e territori rifiutati in blocco dal regime dopo l'indipendenza, con l'etichetta di "feudalesimo".

Le competenze dello SNASP erano state largamente ampliate prima ancora che la gravità della minaccia costituita dalla Renamo venisse percepita dalle autorità di Maputo. Creato nell'ottobre del 1975, questo servizio di Sicurezza popolare aveva infatti la facoltà di arrestare e trattenere chiunque fosse sospettato di "minacciare la sicurezza dello Stato", anche dal punto di vista economico. Lo SNASP aveva il potere di deferire queste persone davanti a un tribunale, nel qual caso s'incaricava dell'istruzione del processo, oppure poteva anche inviarle direttamente al "campo di rieducazione". Negato ai detenuti con l'articolo 115 del Codice di procedura penale, l'habeas corpus era solo un ricordo (sempre ammesso che fosse stato applicato ai tempi di Salazar...) quando il primo attacco di una certa importanza della Resistenza prese come bersaglio, nel 1977, il campo di rieducazione di Sacuze. Le ofensivas pela legalidade (offensive per la legalità), condotte periodicamente da Samora Machel, non tolsero allo SNASP alcuna delle sue prerogative. Queste ultime miravano a far concordare il fatto con il diritto: fu tale la logica sottesa dalla Legge n. 2/79 del 28 febbraio 1979 sui reati contro la sicurezza

del popolo e dello Stato popolare, legge che ristabilì la pena di morte abolita in Portogallo e nelle sue colonie fin dal 1867. La punizione massima non era peraltro applicata sempre secondo le regole, e in special modo quando si trattava di eliminare i dissidenti del Frelimo. Un esempio al riguardo fu il caso di Lazaro Nkavandame, Joana Simaiao e Uria Simango, tutti eliminati durante la loro detenzione nel 1983 e la cui sorte fu tenuta segreta finché il Partito non mise una croce sul marxismo-leninismo. Come se non bastasse, quello stesso anno fu segnato sul piano giuridico dalla chiusura della facoltà di Giurisprudenza "Eduardo Mondlane", a Maputo, chiusura che il governo motivò dicendo che l'istituto non preparava i giuristi a difendere gli interessi del popolo, ma unicamente quelli degli sfruttatori. Perduta presto ogni illusione, l'intellighenzia assunse altrettanto rapidamente una posizione sì disincantata, ma tinta di un certo servilismo nei confronti della Associaçao dos escritores moçambicanos, limitando al privato gli iconoclasti paragoni tra KGB, CIA e SNASP. Più rari furono coloro che, come il poeta Jorge Viegas, pagarono la dissidenza con l'ospedale psichiatrico e con l'esilio.

L'irrigidimento politico era simmetrico, secondo una logica già sperimentata agli esordi della Russia sovietica, a un'apertura economica. Probabilmente quest'ultima non aveva motivo di manifestarsi nei confronti dello straniero: gli investimenti occidentali furono sempre ben accetti, come si conveniva a un paese a "orientamento socialista" al quale l'URSS aveva rifiutato l'ingresso nel Comecon. Il IV Congresso (1983) puntò l'attenzione soprattutto sulla popolazione rurale, imponendo una battuta d'arresto a una politica di collettivizzazione dagli effetti disastrosi. In occasione di una delle denunce che tanto amava, Samora Machel si espresse con estrema franchezza: "Non dimentichiamo che il nostro paese è costituito innanzi tutto da contadini. Parliamo in continuazione di classe operaia e releghiamo in secondo piano la maggior parte della popolazione". Ogni capanna incendiata dalle milizie governative agli ordini (del tutto teorici) dei gerarchi preoccupati delle quote di "villaggizzazione" andava automaticamente a rafforzare la Renamo. Oltre a tutto ciò, la destrutturazione dei sistemi di coltura, la degradazione dei termini di scambio di beni di consumo con colture alimentari e la disorganizzazione del commercio contribuivano a un peggioramento delle difficoltà alimentari.

Non sembra che l'arma della carestia sia stata utilizzata in modo sistematico né dalle autorità né dalla Renamo. Tuttavia, il controllo dell'aiuto alimentare costituì per il Frelimo un fattore essenziale di successo per il raggruppamento delle popolazioni che le due parti si disputavano. In realtà, la concentrazione improduttiva di agricoltori, messi in seguito nell'impossibilità di raggiungere le loro terre, avrebbe portato di per sé a nuovi problemi alimentari. Secondo la Human Rights Watch, l'insufficienza delle razioni di cibo complessivamente disponibili durante il periodo 1975-1985 fu la causa di un numero di morti superiore a quelli attribuibili alla violenza armata. La valutazione è confermata dall'UNICEF che stima in 600.000 il numero delle vittime della carestia durante il decennio considerato e che non esita ad azzardare il confronto con l'Etiopia. L'aiuto internazionale ebbe una

grande incidenza nella sopravvivenza delle popolazioni che soffrivano la carestia. Nel gennaio del 1987 l'ambasciatore degli Stati Uniti a Maputo inviò al Dipartimento di Stato un rapporto in cui si dichiarava che 3 milioni e 500.000 mozambicani rischiavano di morire di fame: ottenne così l'intervento immediato di Washington e delle organizzazioni internazionali interessate. Nonostante ciò, le zone più isolate ed esposte ai rischi climatici furono vittime di carestie molto cruente e di un'ampiezza difficilmente stimabile, come avvenne nella regione di Memba, dove, secondo le organizzazioni umanitarie, 8.000 persone morirono di fame nella primavera del 1989. invece, nelle zone foraggiate dalla solidarietà straniera, le leggi del mercato ripresero rapidamente il loro posto. Almeno questo è quanto diceva un rapporto del 1991 della Comunità Europea, secondo il quale solo il 25 per cento dell'aiuto alimentare veniva venduto al prezzo convenuto, poiché il 75 per cento restava nelle mani dell'apparato politico-amministrativo che, dopo il prelievo di rigore, ne negoziava il sovrappiù sul mercato nero. L'homen novo che Samora Machel e i suoi si apprestavano a costruire era effettivamente "...il prodotto profondamente patologico del compromesso che, nel soggetto individuale, è vissuto come disonore, menzogna, follia schizofrenica. Egli vuole vivere, ma per farlo deve dividersi, deve condurre una vita nascosta e vera e una vita pubblica e falsa, deve volere la seconda per proteggere la prima, mentire senza tregua per serbare da qualche parte un angolo di verità.".

Il crollo subitaneo dei partiti-Stato all'Est ha portato, in modo del tutto naturale, a prestare maggiore attenzione ai punti deboli di questi e a porre l'accento sulla resistenza delle società civili. Anche se durante i quindici anni presi in considerazione la caratterizzazione pubblica del comunismo africano come "legittimazione politica moderna" avrebbe potuto avere conseguenze dolorose per un universitario autoctono, si tratta di una percezione che mantiene pur sempre la sua capacità esplicativa. La brevità dell'esperienza africana, abbinata alla percezione dominante di un'Africa per definizione votata alla violenza a causa della sua stessa africanità, potrebbe indurci a sfumare – nonostante le precauzioni iniziali – i contorni del nostro argomento. Per resistere alla tentazione non è forse inutile rovesciare la prospettiva. Se è vero che la specificità della violenza osservata negli Stati a obbedienza marxista-leninista risulta sfumata in un continente caratterizzato dal partito unico, i massacri dei civili e la carestia non saranno forse dovuti, come scriveva Mbembe, al fatto che, sebbene le regioni africane "siano state colonizzate e condotte all'indipendenza dalle potenze occidentali, sono in definitiva i regimi di tipo sovietico che sono serviti loro da modello", dal momento che gli sforzi di democratizzazione non hanno "modificato la natura profondamente leninista degli Stati africani"?
(Crimini Comunisti Mozambico)

176 - Corea del Nord

Doug STRUCK e Joohee CHO
Una finestra aperta sugli orrori della Corea del nord
tratto da Washington Post, 4.10.2003 (Traduzione: Alfonso Martone).

SEUL. Han, un funzionario del partito comunista della Corea del Nord, si accorse di essere in pericolo mentre tornava a casa dal lavoro. Si era procurato una radiolina in Cina durante un viaggio ufficiale. L'aveva ascoltata in tarda notte, con le cuffie, con le tendine abbassate, per sentire quella musica che gli dava un attimo di respiro portandolo via dagli orrori della sua giornata.

Qualcuno deve averla trovata, o semplicemente deve averne parlato.

"Potrebbero essere stati i miei bambini a dirlo in giro. Potrebbe essere stato un amico, un conoscente", ci ha detto Han, 39 anni, a condizione che non venga identificato col cognome.

"Se un contadino o un operaio avesse una radio, poteva magari essere liberato", dice Han. "Ma io sono un ufficiale. Nel mio caso c'è la tortura e una condanna a vita nei campi dei prigionieri politici".

In quel momento ha scelto, ha scelto come tante altre migliaia di persone che scappano dalla Corea del Nord: ha lasciato la sua famiglia per salvare la sua stessa vita. Andò al confine cinese in quel giorno di luglio del 1997 e ha guadato il fiume, abbandonando sua moglie e i suoi figli, allora di quattro e due anni, ed ha passato tre anni in Cina, finché non è stato aiutato da dei missionari a raggiungere Seul.

Da quando ha lasciato la Corea del Nord, non ha più avuto contatti con la moglie e i figli. "Penso a loro ogni giorno", ha detto di recente a Seul. "Ho provato a dimenticarli", dice lentamente, "ma quella è la mia famiglia".

I fuggitivi hanno aperto gradualmente una finestra dettagliata e spaventosa sulle brutali condizioni di sopravvivenza per 22 milioni di persone in Corea del Nord. Per molti anni, le storie dei relativamente pochi fuggiaschi erano sospettate di essere strumenti di propaganda del governo sudcoreano. I racconti delle loro luride storie di vita in Corea del Nord venivano considerati esagerazioni, per compiacere i nuovi nemici.

Ma oggi i fuggiaschi della Corea del Nord ammontano a decine, forse centinaia di migliaia - la dimensione complessiva dell'esodo non è ancora chiara. In fuga attraverso il fiume al confine con la Cina, dove vivono da rifugiati, o in fuga attraverso i deserti e le giungle della Mongolia, Birmania o Tailandia.

Le loro storie hanno guadagnato la credibilità solo a causa del loro numero e della loro consistenza, e per la conferma dei pochi stranieri che hanno lavorato in Corea del Nord. Nelle dozzine di interviste a Seul in due anni, i fuggiaschi hanno tratteggiato un'immagine di crudeltà, difficoltà, repressione, che li ha convinti alla fuga come unica via d'uscita, non importa a quale costo.

Sono spesso scappati portandosi sulla coscienza l'aver di fatto condannato i loro amati. Lasciare illegalmente la Corea del Nord è considerato un grave crimine; andare in Corea del Sud è considerato tradimento. Le famiglie -e perfino i parenti più lontani- di quelli che lo hanno fatto, vengono proscritte, private del lavoro, imprigionate o uccise. Molti si rendono conto che la loro libertà è più complicata di quanto avessero immaginato, ed il loro presente è continuamente minacciato dal loro passato.

"I membri delle famiglie dei traditori perdono il diritto perfino alle razioni di cibo. Condannati a morte per fame", dice la moglie di Soon Yong Bum, un capitano di peschereccio. La coppia salpò per il Mar Giallo e andò verso il porto sudcoreano di Inchon lo scorso agosto. Hanno dovuto lasciarsi dietro le loro famiglie, compreso il fratello di lei, un funzionario di governo che certo verrà punito severamente.

"Lei per questo piange ogni notte", dice Soon, "ed anch'io mi sento colpevole".

Il "tributo" della carestia.

Decine di migliaia di morti nell'ultima carestia (1995-1997). Lee, che chiede che non sia fatto il suo vero nome, era un'impiegata del servizio governativo per il conteggio dei morti nella sua città. Una giovane donna di 29 anni, con capelli ricci fino alle spalle e una pelle liscia e perfetta, ed ha difficoltà a raccontare. "Abbiamo visto scene di cannibalismo", ricorda, "ma forse non potete capire".

"Quando uno è molto affamato, può diventare pazzo. Una donna della mia città ha ucciso il suo figlio di sette mesi e lo ha mangiato assieme ad un'altra donna. Ma il figlio di quest'ultima le ha denunciate alle autorità".

"Non riesco a condannare il cannibalismo. Non che io abbia mai desiderato di mangiare carne umana... ma erano così affamate! Era normale che la gente andasse su una tomba interrata da poco e ne scavasse fuori il cadavere per mangiarne le carni. Ho conosciuto una donna che ha praticato cannibalismo. Mi diceva che il sapore era buono".

Il massiccio aiuto alimentare internazionale ha gradualmente combattuto gli effetti della carestia, ma resta un numero di morti stimabile tra i 300.000 e i due milioni.

Esistenza disumana.

Lee Soon Ok, 56 anni, è stata un membro del partito dei più alti ranghi. L'anno scorso ai comitati congressuali a Washington ha detto che nel 1987 fu im-

prigionata come capro espiatorio della diminuzione delle razioni alimentari governative.

Fu arrestata improvvisamente mentre lavorava, picchiata, e messa in una fredda cella sotterranea di un metro e mezzo per un metro e mezzo, per quattordici mesi. Ha detto di essere stata regolarmente torturata, le è stato negato il sonno, veniva torturata con l'acqua e fatta inginocchiare nuda sul ghiaccio. Sapeva già di dover morire.

La sua prigionia "non era un'esistenza umana", ha detto in un'intervista a Seoul. "Alla fine fui condannata a morte e messa nel braccio della morte. Quella fu la parte più difficile. Uno resta lì per un mese, conoscendo esattamente il giorno della sua morte. Poi, e tuttora non so per quale motivo, hanno deciso di mandarmi in un campo per prigionieri politici".

Al campo, ha detto, ebbe mansioni di segreteria in un ufficio dove sentiva parlare i ricercatori di armi chimiche e biologiche da sperimentare sui prigionieri. I gruppi dei prigionieri furono portati dietro una collina, ha detto, e le fu detto di compilarne una lista perché i loro nomi venissero stralciati dall'elenco delle razioni di cibo della prigione.

Ha saputo che suo marito e suo figlio, allora allievo dell'università d'élite del partito, erano stati imprigionati a causa sua e che suo marito vi era morto. "Finalmente mi portarono mio figlio", dice. "Non aveva scarpe. I suoi piedi erano avvolti nella paglia. I suoi vestiti erano così malmessi che pensavo fosse un mendicante".

Nel 1995 lei e suo figlio sono scappati dal campo, scalando una montagna di 600 metri in pieno inverno. Hanno attraversato il fiume al confine, raggiunto la Cina, poi Hong Kong e finalmente la Corea del Sud. Suo figlio ora è iscritto ad un'università sudcoreana. Lei è tranquilla ma i suoi occhi restano duri e prudenti.

"Quei sette anni in prigione continuano a torturarmi", dice. "Ho visto tanti modi diversi di uccidere e torturare persone... e li sogno ancora di notte".

Dalla fame alla schiavitù.

La fuga dalla Corea del Nord non è l'unica prova per i fuggiaschi. I confini sudcoreani e russi sono molto controllati, per cui la maggior parte scappano attraverso i fiumi lunghi ma poco profondi di Yalu e di Tumen in Cina, dove qualche grande comunità coreana possa offrire aiuto.

Purtroppo la Cina ha stretto un accordo con l'alleato comunista per il rimpatrio dei fuggiaschi. Questi vengono presi in periodiche retate e rispediti in corea, dove vengono messi in campi di lavoro per periodi che vanno dai due mesi alla vita intera. Quelli che restano in Cina sono soggetti a sfruttamento sessuale, fisico ed economico.

Sung Ae, 31 anni, la metà spesi in Cina, talora nelle mani di mercanti di schiavi che comprano e vendono donne per degli uomini cinesi. "Ho visto tante atrocità nel mio viaggio, che non so da dove cominciare", ci ha detto nell'agosto del 2001.

E' una donna col volto tondo e occhi a mandorla e sopracciglia curate. Ci ha raccontato di esser saltata giù da un treno in corsa pur di sfuggire ai mercanti cinesi di schiavi. I coreani in Cina l'avevano tradita e lei era perennemente in movimento per evitare di essere presa.

"In Corea del Nord soffrivo la fame. In Cina sono stato sempre perseguitata", ci disse. Ha passato 16 giorni su una nave di contrabbandieri con 64 operai cinesi illegali pur di arrivare in Corea del Sud nel dicembre 2000.

Lee, l'ex impiegata, ci ha detto che si era illusa di poter vivere bene in Cina. "Un giorno un uomo della mia città venne a vedermi. Cercava una donna nordcoreana di bell'aspetto da portare in Cina. Più carina fosse stata, meglio era. Allora decisi di andare".

"Ovviamente mi aveva illusa. Diceva che voleva farmi conoscere un buon uomo, un laureato che voleva sposarsi. Ma capii poi che le donne nordcoreane venivano vendute a prezzi economici a contadini cinesi".

In Cina è andata alla deriva, di famiglia in famiglia, lavorando in condizioni di schiavitù, finché non è stata arrestata dalle autorità cinesi. E' stata picchiata e restituita alla Corea del Nord nel 1998, dove è stata mandata in un campo di lavoro, ridotta alla fame, lavorando duramente e subendo molestie sessuali.

Finalmente rilasciata, venne ripresa di nuovo dai mercanti di schiavi, che la rispedirono in Cina in uno scatolone. Solo verso la fine del 2000 dei missionari cristiani l'hanno fatta arrivare in Corea del Sud attraverso uno stato di cui non vuole fare il nome.

"In Cina ti vendono e ti rivendono", ci dice. "Le giovani sono vendute ai bar, e le donne ai contadini, e quindi ulteriormente rivendute".

"Trattati come forestieri"

Solo una piccola percentuale di quelli che attraversano il confine con la Cina arrivano poi in Corea del Sud, con l'aiuto di gruppi missionari cristiani oppure contrabbandieri di professione. Il numero dei fuggiaschi raddoppia di anno in anno fin dal 1998, raggiungendo i 1.141 l'anno scorso, stando al governo sudcoreano. I nordcoreani riescono ad ottenere un piccolo appartamento, aiuto sociale e lavorativo, un bonus equivalente a 25.000 dollari, ed un sussidio mensile di circa 500 dollari. Anche con quell'aiuto, restano però alieni in uno stato che è fermo agli anni cinquanta.

Arrivano infatti in una società competitiva, e a dispetto dei cliché sui sentimenti fraterni dei sudcoreani nei confronti dei nordcoreani, i fuggiaschi dicono sempre di essere discriminati, il che li tenta a pensare di non aver fatto la scelta giusta. Per cinque anni devono informare le autorità di tutte le loro attività.

"Per noi non è facile vivere qui", dice Han, scappato quando fu trovata la sua radio. "I sudcoreani non capiscono le nostre difficoltà. Non se ne danno peso, e non capiscono. Siamo trattati come forestieri. Perciò molti scappano verso il Canada o negli Stati Uniti".

I nordcoreani sono riconosciuti dal loro accento. Alcuni sono qualificati per lavorare nella società high-tech sudcoreana, ma molti fuggiaschi sono impreparati al metodo capitalista che premia l'iniziativa e il lavoro duro".

"Siamo talmente abituati a vivere con quanto ci viene dato e fatto quanto ci viene chiesto, che non abbiamo il concetto di responsabilità nel lavoro", ci dice Byung, 40 anni, a condizione di non rivelare il suo cognome. E' giunto a Seul a dicembre, dopo aver attraversato le acque del confine con la Cina per scappare con sua moglie, sua madre, e i suoi figli di 7 e 9 anni.

"Davvero non avevo idea di questa società", aggiunge Byung, che ora frequenta una scuola industriale, sta prendendo la patente e sta imparando ad usare il computer. "La sorpresa più grande è che qui chiunque è libero di dirti quel che gli pare. Io pensavo che tutti sarebbero stati ricchi e senza problemi. Ma ora vedo che c'è gente che non ha un lavoro".

Il fardello della colpa.

Pak Do Ik, 38 anni, è un esempio di successo della fuga e del peso che ogni fuggiasco si porta.

Era un membro d'élite del partito a Pyongyang, uno scrittore di propaganda e autore di opere teatrali di encomio al regime, che si trovò nei guai perché era divenuto creativo. Il suo primo lavoro "offensivo", una commedia, lo portò per un mese in un campo di lavoro di una miniera. Oggi ne conclude che la commedia era un "pessimo genere" per una dittatura senza humour.

Una volta tornato, nel 1999, scrisse un ossequioso dramma che mostrava la madre di Kim Jong-Il dare a quest'ultimo un revolver con sette proiettili ed uno scopo per ognuno di questi: "Il primo proiettile è per distruggere gli Stati Uniti! Il secondo è per il successo della nostra rivoluzione...".

"La platea applaudì ogni proiettile", dice Pak. "Ma l'Agenzia di Sicurezza Nazionale disse che non era realistico. Disse che era una «inadempienza quanto agli obiettivi rivoluzionari». Quel giorno scappai sulle montagne".

Dopo essersi nascosto per mesi, discese una scogliera del fiume Tumen e arrivò in Cina con i suoi risparmi (ottanta dollari USA). La sua conoscenza della gerarchia del regime interessò gli agenti dell'intelligence sudcoreana in Cina, e dopo averlo interrogato per mesi, lo aiutarono a scappare.

A Seul trovò che poteva guadagnare velocemente. Cominciando come fattorino di una compagnia di liquori due anni fa, ora è a capo di un grosso business (due aziende, un totale di 78 impiegati) nella vendita di cosmetici e nell'entertainment. Sta per ottenere i diritti per una serie televisiva, promuove artisti pop, ed ha intenzione di realizzare un parco tematico "Training alla guerriglia nordcoreana" per far rivivere ai turisti l'esperienza dell'esercito stalinista e - per amore di realismo - negar loro il cibo per parecchi pasti.

Pak indossa polsini con diamanti e ottimi abiti, gioca a golf in un costoso club il fine settimana, e le foto in cui è in compagnia di belle attrici che lavorano per lui sono sui muri del suo ufficio.

Ma Pak dice di non essere felice. "Tra la gente che è scappata, io credo di essere il più ricco. Guido una BMW serie 700. Ma quando ho comprato quella macchina, ho pianto. Mi mancano i miei fratelli, e mia sorella, e mio padre", ci dice. "Mi chiedevo cosa sto facendo qui, mentre i miei parenti stanno soffrendo. Non penso che uno può essere felice quando si sente colpevole".
(Corea - una finestra aperta...)

177 - Corea del Nord - camera a gas

Antony BARNETT
Svelato l'orrore di una camera a gas in un Gulag nordcoreano
(tratto da The Observer, 1.02.2004 (Traduzione: Alfonso Martone).

Una serie di scioccanti testimonianze sta facendo luce sul Campo 22 - uno dei più orribili segreti dello stato.

Haengyong è nell'angolo nord-est della Corea del Nord, nelle vicinanze del confine con Russia e Cina. Nascosta tra le montagne, questa piccola città è la base del Campo 22 - il più grande campo di concentramento della Corea del Nord, dove sono detenuti migliaia di uomini, donne e bambini accusati di crimini politici.

Ora, è noto anche che vi muoiono in migliaia ogni anno, e che le guardie della prigione marchiano il collo dei figli dei prigionieri per ucciderli.

Lo scorso anno testimonianze di prima mano da fuggiaschi nordcoreani avevano già fatto luce su uccisioni e torture; stanno ora emergendo agghiaccianti che le mura del Campo 22 nascondono un segreto ancora più diabolico: camere a gas dove si conducono orribili esperimenti chimici su esseri umani.

Dei testimoni hanno detto di aver visto intere famiglie messe in stanze di vetro per venir poi "gasate". Sono state lasciate ad agonizzare fino alla morte, mentre gli scienziati prendevano appunti. Le prove fornite danno un'immagine ancora più scioccante di quella che si aveva del regime nordcoreano di Kim Jong-il.

Kwon Hyuk, che ha dovuto cambiare nome, era l'ex capo militare dell'ambasciata nordcoreana di Beijing. E' stato anche capo del management del Campo 22. Nel documentario "This World" della BBC in onda stasera, Hyuk afferma che ora vuole far sapere al mondo cosa sta succedendo.

"Ho visto personalmente un test in cui un'intera famiglia è stata soffocata e uccisa coi gas, in una camera a gas", dice. "I genitori, un figlio e una figlia. I genitori, pur vomitando e agonizzando, fino all'ultimo momento hanno tentato di salvare i bambini facendo loro la respirazione bocca a bocca".

Hyuk ha tracciato diagrammi dettagliati della camera a gas che ha visto: "si tratta di un alloggiamento di vetro chiuso ermeticamente. E' largo 3,5 metri, lungo tre, e alto 2,2; vi e' un tubo che può iniettarvi gas all'interno.

Normalmente una famiglia viene messa tutta insieme, mentre i prigionieri singoli stanno attorno agli angoli. Gli scienziati osservano l'intero processo dall'alto, attraverso il vetro".

Spiega anche come ha potuto credere giustificato un simile trattamento. "All'epoca ritenevo che si meritassero davvero una morte simile, perché noi tutti venivamo indotti a credere che tutte le brutte cose che stavano avvenendo nella Corea del nord fossero dovute ai loro errori; e poi che eravamo poveri, divisi, e non facevamo progressi come paese".

"Sarebbe la menzogna più totale per me dire che provavo almeno simpatia per i bambini che morivano di una morte così dolorosa. In quella società e sotto quel regime, sono convinto di essere stato il solo all'epoca a pensare che quelli erano nemici. Così, non sentivo alcuna simpatia o pietà per loro".

La sua testimonianza è sostenuta da Soon Ok-lee, che è stata imprigionata per sette anni. "Un ufficiale mi ordinò di scegliere 50 prigioniere di buona salute", dice. "Una delle guardie mi diede un cesto pieno di cavoli trattati; non per me, ma per darne a quelle 50 donne. Ne diedi loro e sentii urla da quelle che ne avevano mangiato. Gridavano tutte e vomitavano sangue. Tutte quelle che avevano mangiato le foglie di cavolo cominciarono a vomitare violentemente sangue, e a gridare per il dolore. Fu un inferno. In meno di venti minuti erano pressoché tutte morte".

I fuggiaschi sono riusciti a portar fuori documenti che sembrano rivelare con quale metodicità si procedesse con esperimenti chimici. Uno, con su stampato "top secret" e "lettera di trasferimento" è datato febbraio 2002. Il nome della vittima è Lin Hun-hwa, un uomo di 39 anni. Il testo dice: "la persona di cui sopra è trasferita al... Campo 22 allo scopo di sperimentazione umana di gas liquidi per armi chimiche".

Kim Sang-hun, un difensore dei diritti umani della Corea del nord, afferma che il documento è vero: "ha il formato nordcoreano, la qualità della carta è nordcoreana, ed ha un timbro ufficiale delle agenzie coinvolte con la sperimentazione su esseri umani. Un timbro che non possono negare. E riporta il nome della vittima, ed anche dove e perché e come queste persone sono state sottoposte ad esperimenti".

Il numero di detenuti nei Gulag nordcoreani è sconosciuto; una stima parla di duecentomila persone tenute in dodici centri o più. Si pensa che nel Campo 22 ve ne siano cinquantamila.

Molti sono imprigionati a causa della sola relazione di parentela [con altri prigionieri politici] e sono considerati particolarmente pericolosi dal regime. Molti sono cristiani, una religione che Kim Jong-il crede sia una delle più grandi minacce al suo potere. Secondo il dittatore, non solo va arrestato il sospetto dissidente, ma anche i suoi familiari fino a tre generazioni, per sradicare il cattivo sangue ed il seme del dissenso.

Mentre la Corea del Nord tenta di guadagnare concessioni in cambio della riduzione del suo programma nucleare, [da parte nostra] si chiede che in

qualsiasi tipo di accordo vengano tenuti in considerazione i diritti umani. Richard Spring, portavoce per gli affari esteri dei conservatori, sta facendo pressione alla Camera dei Comuni perché si discuta sui diritti umani nella Corea del Nord.

"La situazione è assolutamente terribile", ha detto Spring. "E' del tutto inaccettabile da tutte le regole della società civile. E' ancora più urgente convincere la Corea del Nord a smettere di cercare di procurarsi armi di distruzioni di massa, non solo per la sicurezza della regione ma anche per il bene della sua popolazione".

Mervyn Thomas, direttore di Christian Solidarity Worldwide, ha detto: "per troppo tempo queste orrende sofferenze del popolo nordcoreano, specialmente le persone detenute in campi di prigionia indicibilmente barbari, hanno incontrato solo il silenzio... E' di importanza fondamentale che la comunità internazionale non continui a essere cieca verso queste atrocità, atrocità che dovrebbero pesare decisamente sulla coscienza mondiale".
(Corea camere a gas)

178 - Il gulag che esiste ancora

Articolo pubblicato su Il Corriere del Sud n. 3; 1 - 15 febbraio 2002

Una divisione transitoria che finì con il cristallizzarsi.
La tragedia di un sopravvissuto all'inferno della Corea del Nord

di Roberto Cavallo

Possedimento giapponese fin dal 1905 la Corea, alla fine della 2^ guerra mondiale, doveva tornare ad essere uno Stato indipendente. Al momento della resa giapponese, nell'agosto del 1945, le potenze vincitrici decisero che il disarmo dell'esercito del Sol Levante sarebbe avvenuto a sud del 38° parallelo sotto il controllo degli Stati Uniti; a nord, invece, vi avrebbero provveduto i sovietici. Quella divisione, originariamente transitoria, finì con il cristallizzarsi. Nel novembre del 1947 l'ONU. istituì una Commissione con l'incarico di procedere allo svolgimento di libere elezioni in tutto il territorio coreano. Di fatto alla Commissione ONU fu precluso anche l'accesso nel territorio della Corea del Nord, sotto il totale controllo dei comunisti. Nel Sud invece le Nazioni Unite riuscirono a garantire lo svolgimento di libere elezioni e il 15 agosto 1948 venne proclamata la Repubblica di Corea. Il Governo che ne scaturì fu riconosciuto da tutti i Paesi occidentali, ma non da quelli del blocco comunista. E difatti l'Unione Sovietica, per tutta risposta, patrocinò nel Nord delle elezioni che portarono alla nascita della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Dopo vari tentativi rivoluzionari condotti nel Sud da attivisti del Partito Comunista, e andati tutti a vuoto, la Corea del Nord il 25 giugno 1950 con le sue forze armate attaccò il Sud, dando così inizio al conflitto coreano. La guerra, che durò tre anni e che fece migliaia di vittime e tante distruzioni, lasciò la situazione geo-politica inalterata sulla linea del 38° parallelo. Determinante fu l'intervento militare statunitense a fianco del piccolo esercito sud-coreano. Negli anni '60 il governo di Pyongyang, capitale della Corea del Nord, tentò nuovamente l'arma insurrezionale interna per "liberare" il Sud ed estendere la "rivoluzione socialista" all'intera penisola coreana. Ma gli agitatori comunisti non trovarono mai il consenso popolare sufficiente per rovesciare il governo democratico di Seoul. Così Kim Il Sung, lo Stalin della Corea del Nord, fu costretto ad affiancare alle tradizionale propaganda anti-capitalista una serie di azioni diplomatiche volte soprattutto ad usufruire, in qualche modo, della crescente ricchezza e prosperità della Corea del Sud.

Oggi le truppe degli Stati Uniti presidiano ancora il Sud, in funzione di deterrenza contro la minaccia comunista di Pyongyang, inserita nella lista

nera degli "Stati banditi" (rough States) o comunque degli "Stati fonte di preoccupazione".

Nel 1998, dopo la morte di Kim Il Sung, il figlio Kim Jong-il ereditò il potere assoluto, assumendo la carica di Presidente della Commissione di Difesa nazionale. La carica ufficiale di Presidente della Repubblica è stata invece attribuita in eterno al suo defunto padre Kim Il Sung, così che fra le tante stranezze del comunismo si può annoverare anche quella di aver generato cariche istituzionali destinate ai morti e valide in eterno!

In quest'angolo di pianeta il XXI° secolo sembra davvero non essere incominciato, e l'orologio della storia (come, del resto, nella vicina Cina), si è fermato all'epoca dei lager.

Un sopravvissuto di questo mondo, poco conosciuto all'Occidente (ma non per questo meno drammaticamente reale!), è riuscito a fuggire da quell'inferno e ha raccontato la sua storia in un libro di recente pubblicato anche in Italia: "[76] L'ultimo gulag" (Mondadori, pagg. 217, Euro 17.04).

Il libro è scritto a due mani: dal protagonista dei fatti narrati, Kang Chol-Hwan, e dal giornalista francese Pierre Rigoulot.

Kang Chol-Hwan entra nel gulag coreano nel 1977, a nove anni; ne esce 19 anni più tardi, nel 1996. Nel momento in cui termina di scrivere le proprie memorie, molti dei suoi amici e conoscenti sono ancora là dentro, nel campo n°15 di Yodok.

Yodok, situato al centro della Corea del Nord, è un campo lungo una cinquantina di chilometri destinato ai prigionieri politici ritenuti in qualche modo "recuperabili" al socialismo. Qui ai detenuti è consentito di vivere in baracche, riuniti per gruppi familiari. Vi sono invece altri campi, per gli irrecuperabili, dove si entra solo per essere eliminati.

Kang non sa più nulla dei suoi familiari; nella migliore delle ipotesi essi vivono sorvegliati a vista dalla polizia.

Nel libro egli fornisce un'esposizione asciutta delle condizioni del gulag. Uomini, donne e bambini sono ridotti dalla fame a veri fantasmi di se stessi; la principale preoccupazione è quindi cercare rane, insetti e topi per garantirsi le proteine per la sopravvivenza. Obbligati ad un lavoro ininterrotto, se proprio non vi è nulla da fare i prigionieri sono costretti a scavare e a riempire buche nel terreno, fino allo sfinimento.

Kang ricorda la cella di rigore per le punizioni: una garitta di mezzo metro di lato in cui si stava per giorni in ginocchio o seduti sui talloni; e vi si finiva per un'inezia. A Yodok i rapporti sessuali erano vietati perché rischiavano di far nascere figli di controrivoluzionari. Lo Stato nord-coreano è un fautore dell'eugenetica: la gente considerata dal regime come di discutibile origine deve sparire e in ogni caso non riprodursi. Racconta Kang: "Ho visto un agente che ha costretto una donna incinta a spogliarsi per mostrare il suo ventre ingrossato ai detenuti; poi l'ha picchiata e insultata...". Le poverette sorprese in stato interessante sono costrette ad abortire.

Queste e altre atrocità non sono roba degli anni '70 e '80, periodo di apogeo del social-comunismo, ma risalgono a pochissimi anni fa; e, con tutta probabilità, continuano anche oggi.

Scrive Kang: "... Infine, se prima di entrare a Yodok potevo credere che l'essere umano fosse diverso dalle bestie, ora non mi era più possibile pensarla così. Nel campo non vi era alcuna differenza tra l'uomo e la bestia, al punto che i genitori, accecati dalla fame, potevano rubare il cibo ai loro bambini, e non sono certo che le bestie lo facciano. Ho visto molte persone morire in dieci anni. La loro morte non mi è sembrata in alcun modo diversa da quella di un animale... "

179 - Vietnam

Fino al 1975 - e precisamente fino all'aprile di quell'anno - il Vietnam era uno degli argomenti di moda, o almeno di permanente attualità, sui giornali e, in genere, presso gli organi di informazione sia in Italia che all'estero. Attraverso una marea di notizie, di servizi speciali, di articoli di commento più o meno impegnato era stata costruita la immagine di un paese infelice soprattutto, se non solamente, a causa della presenza delle forze americane e del «feroce» governo fantoccio, che provvedeva alla loro copertura politica.

Le bombe, le stragi, le violenze erano sempre e soltanto imperialistiche e reazionarie, mentre un pugno di idealisti si batteva contro questo «sistema», fruendo dell'appoggio di tutto un popolo, armato e spinto solamente dal desiderio di ridare al paese pace e libertà. Né servirono a incrinare quella immagine le notizie giunte durante gli ultimi drammatici giorni di guerra, relative a ondate di profughi che fuggivano davanti alla avanzata delle truppe comunistiche: «Fuggono dalla guerra» - si diceva -, «Sono le ultime sofferenze, poi verrà finalmente la pace». Ma non poteva essere così, e Cosi non è stato. Infatti, sorprendendo solamente chi ancora si ostinava a farsi del comunismo e dei suoi partigiani una immagine scioccamente irrealistica, ad avere pace in Vietnam, dopo la sconfitta degli anticomunisti «corrotti e corruttori», furono soltanto i morti, e talora neppure loro!

Grazie alla testimonianza di centinaia di migliaia di profughi, oggi, nonostante la ferrea censura operata dalle autorità comunistiche e l'inquietante disinteresse subentrato presso gli organi di informazione, è possibile farsi una idea e descrivere un quadro abbastanza preciso a proposito di quanto è avvenuto dopo quel tragico aprile 1975 e di quello che ancora continua a succedere in Vietnam.

Per diversi aspetti il quadro non differisce da quello presentato da molte altre nazioni che hanno vissuto la sciagurata esperienza dell'avvento del comunismo, sempre accompagnato, con diverse cadenze ma senza differenze sostanziali, dalla abolizione della proprietà privata e dalla soppressione della iniziativa privata, con il conseguente crollo della economia e del livello di vita economica; da epurazioni; da processi «popolari» con esecuzioni sommarie; dalla soppressione di ogni libertà politica e religiosa - con particolare accanimento verso il cattolicesimo, sia con procedimenti di corruzione che con pratiche persecutorie -; dalla abolizione di ogni garanzia del cittadino nei confronti dello Stato totalitario e del partito che se ne fa strumento.

Per altri aspetti, invece, si può dire che nella esperienza vietnamita sono stati drammaticamente superati esempi precedenti già tragicamente noti e

compianti. Uno degli aspetti «nuovi» di un copione reiteratamente sperimentato è certamente costituito dall'uso larghissimo che in questi anni, in Vietnam, è stato fatto dei cosiddetti campi di «rieducazione».

Il tema è accuratamente trattato da Ginetta Sagan e da Stephen Denney nello studio su 'Violations of human rights in the Socialistic Republic of Vietnam. Apri1 30, 1975 - Apri1 30, 1983', frutto di una indagine svolta sotto gli auspici della Aurora., Foundation di Atherton, in California .

1. La pratica della «rieducazione» dal nord al sud, al seguito dei 'comunisti

Il governo comunistico, attraverso dichiarazioni ufficiali, riconosce la esistenza dei campi di «rieducazione» nel Vietnam settentrionale a partire dal 1961. All'epoca, gli internati in tali campi sono rastrellati fra gli «elementi contro-rivoluzionari» accusati di rispondere agli incitamenti alla rivolta lanciati dagli Stati Uniti e dal governo del Vietnam meridionale e di «sabotaggio economico».

Questi «ostinati elementi contro-rivoluzionari» sono cosi ufficialmente classificati dall'autorità del regime:

1. Tutte le vecchie e pericolose spie, guide o agenti, tutti gli elementi dei vecchio esercito fantoccio o della precedente amministrazione, ex appartenenti a reparti speciali con a carico molti odiosi crimini, e che sono stati graziati e a lungo rieducati dal governo, ma che rifiutano ancora ostinatamente di riformarsi, e che compiono ancora atti contrari all'ordine pubblico;
2. Tutti i membri dei nucleo centrale delle precedenti organizzazioni e partiti di opposizione [...];
3. Gli elementi ostinati della vecchia classe degli sfruttatori e tutti gli altri contro-rivoluzionari animati da profondo spirito di vendetta verso il nostro sistema e sempre operanti alla opposizione;
4. Tutti i pericolosi contro-rivoluzionari che hanno scontato una pena detentiva e che rifiutano di riformarsi».

Nel 1975; con la vittoria delle forze comunistiche, l'uso dei campi di «rieducazione» per. «contro-rivoluzionari», cioè per tutti gli oppositori a qualsiasi titolo del nuovo regime, viene esteso anche al meridione del paese. Questa è la fredda e burocratica descrizione.del lavoro che in essi si svolge fornita - in un articolo pubblicato sul Quan Dai Nhan Dan, il giornale dell'esercito comunistico, nel giugno del 1975 - dal dirigente Nguyen Ngoc Giao: «La rieducazione è un processo accurato e di vasta portata. La direzione deve essere severa, continua, totale e specifica.

«Dobbiamo dirigere ogni persona. Dobbiamo dirigere i loro pensieri e le loro azioni, le loro parole e i loro gesti. la loro filosofia di vita e le loro modalità di sussistenza. le loro relazioni sociali e i loro spostamenti. [...]

«Dobbiamo combinare strettamente la direzione e la educazione con gli interrogatori».

Dall'aprile del 1975 oltre un milione di vietnamiti è stato internato in un sistema di più di centocinquanta campi, sottocampi e prigioni. Una parte di essi è stata rilasciata dopo periodi più o meno lunghi di detenzione, molti sono morti o sono stati direttamente uccisi: a morte certa sono destinati - secondo le testimonianze - gli ex vietcong che avevano disertato dalle file dell'esercito comunistico. Attualmente la stima più accreditata fa ascendere il numero delle persone ancora recluse a molte decine di migliaia.

2. Le disumane condizioni di vita nei campi

Le condizioni di vita nei campi variano di molto, a secondo della loro dislocazione, della composizione della popolazione carceraria e di altri fattori. Molti ex prigionieri raccontano di essere stati detenuti in più campi diversi. Con grande probabilità questi continui trasferimenti hanno lo scopo di fare desistere le famiglie dai tentativi di sapere dove sono rinchiusi i loro parenti„ nonché di prevenire l'eventuale insorgere di rapporti di amicizia tra i prigionieri e degli stessi con le guardie dei campi.

Comunque, se è vero che le condizioni di vita nei diversi campi variano notevolmente, è anche vero che certi elementi caratteristici compaiono con assoluta regolarità nei racconti dei superstiti. Indottrinamento politico e confessioni estorte, pesante e pericoloso lavoro fisico, assenza di cure mediche e scarsità di cibo possono essere considerate il minimo comune denominatore costantemente riscontrabile, sì che le differenze si riducono praticamente solo al genere e alla intensità dei maltrattamenti fisici inflitti ai prigionieri, che sono per altro presenti ovunque.

Durante la prima fase del processo di «rieducazione», di durata variabile, da alcune settimane ad alcuni mesi, la vittima è sottoposta a un intenso indottrinamento politico. Gli argomenti trattati sono: lo sfruttamento per opera degli imperialisti americani dei lavoratori negli altri paesi; la «gloria» che deriva dal lavoro; la inevitabile vittoria del Vietnam, guidato dal partito comunista, sugli Stati Uniti, e la generosità dimostrata dal governo verso i «ribelli», cioè verso coloro che hanno combattuto contro i comunisti durante la guerra.

Un'altra attività messa in atto durante il primo periodo di «rieducazione», anche se non trascurata nelle successive fasi di imprigionamento, è volta a ottenere la confessione di presunti passati misfatti. Tali confessioni forniscono così al governo una giustificazione retroattiva per la propria decisione di imprigionare centinaia di migliaia di vietnamiti. A tutti i prigionieri si richiede di scrivere le proprie confessioni, per quanto banali e insignificanti possano essere i fatti per i quali si è incriminati. I postini, per esempio, vengono dichiarati colpevoli di avere collaborato con l'apparato militare del deposto regime attraverso la circolazione della posta. I cappellani militari sono accusati di avere dato conforto alle truppe combattenti. A un ufficiale della riserva, che aveva insegnato letteratura in diverse scuole, fu imputato di avere «ingannato intere generazioni di bambini innocenti».

Oltre alle confessioni di tali «crimini» i prigionieri devono scrivere la loro autobiografia e illustrare le loro condizioni economiche. Un ex prigioniero

racconta: «Dovevi scrivere la storia della tua vita, compresa quella di tuo padre, di tuo nonno, dei tuoi bambini, descrivendo le loro vicende, come erano morti, ogni cosa posseduta, comprese radio, televisione e macchina ,fotografica. «Tutto questo doveva essere scritto due volte al mese, sia nei campi di rieducazione che in prigione. Se in qualche caso scoprivano che avevi tralasciato qualcosa che precedentemente avevi incluso, eri nei guai. A questo punto eri costretto a scrivere nuove confessioni molte volte al giorno».

Dopo le confessioni scritte vengono quella pubbliche, durante le quali il prigioniero descrive i propri «crimini» di fronte alle autorità del campo e agli altri compagni di pena. Tra gli internati vengono incoraggiate la reciproca critica e le reciproche accuse allo scopo, dicono i testimoni, di suscitare e di diffondere l'odio e la diffidenza. Più crimini un prigioniero confessa e più viene elogiato come «in via di miglioramento» dai suoi carcerieri.

La pressione psicologica per ottenere questo genere di confessioni conduce non di rado alla pazzia. «Ho visto molti casi di persone in preda a crisi isteriche». testimonia un medico recluso in uno di questi campi; ma, nonostante la sua esperienza nel ramo, non gli fu mai permesso di fare qualcosa per aiutarle. Lo scopo di tutto questo trattamento è non solo quello di fare nascere un senso di colpa nei prigionieri e di stabilire un dominio su di essi, ma anche quello di ottenere la denuncia di altri ex soldati e ufficiali dell'esercito sudvietnamita eventualmente sfuggiti al trattamento di rieducazione.

Il governo comunistico; infatti, appare preoccupato per le diverse migliaia di vietnamiti che avrebbero finora evitato, con la fuga, i campi.

3. La «gloria» del lavoro forzato

Un altro aspetto tenuto in grande considerazione nella rieducazione è il «lavoro produttivo». Gli internati, infatti, sono costretti a svolgere un lavoro fisico estremamente duro e, nella maggiore parte dei casi, pericoloso. Un tipico esempio è costituito dalla bonifica dei campi minati, nonostante la Convenzione di Ginevra proibisca che a tale attività siano costretti dei prigionieri. In Vietnam essa viene svolta proprio da loro e, oltretutto, senza che siano fomiti di. un minimo di attrezzatura specifica. Il risultato è che molti vengono uccisi o mutilati dalle esplosioni.

Altri lavori svolti sono il taglio delle piante, la costruzione di muri, di latrine e di fosse biologiche, il disboscamento della giungla, la edificazione di altri campi di concentramento. I prigionieri sono organizzati in squadre e costretti a lavorare fino all'esaurimento. Chi non riesce a raggiungere le quote di lavoro previste dalle norme del campo, viene punito con ore di lavoro supplementare, oppure messo ai ceppi o confinato in celle-di isolamento. Va tenuto presente che questo lavoro viene effettuato da persone assolutamente denutrite.

4. Fame e mancanza di assistenza medica

La fame, infatti, è un altro grande tormento degli internati. Secondo i racconti degli ex prigionieri essi vengono tenuti a regime alimentare ridottissimo per indebolirli al massimo e per prevenire resistenze e rivolte. Ogni

giorno vengono distribuiti a ciascun detenuto un pugno di riso e pochi vegetali. Sconosciuta la carne e i condimenti, in modo che la dieta risulta assolutamente priva di proteine. La mancanza di cibo causa un generale scadimento delle condizioni fisiche e indebolisce la resistenza alla malattia. Beri-beri, tubercolosi, dissenteria, sono infatti estremamente diffuse. L'assistenza medica non esiste e le cure sono assolutamente inadeguate e limitate in generale all'opera di qualche possesso di qualche cognizione medica. Il risultato è. ovviamente, un alto tasso di mortalità. Solo in casi eccezionali è concessa a un prigioniero ammalato la possibilità di essere curato in un ospedale all'esterno. Generalmente i malati muoiono nel campo, senza cure e senza che le famiglie vengano neppure avvertite.

5. Regolamento e punizioni

Le regole che disciplinano la vita dei campi sono rigidissime. Le autorità cercano di mantenere il controllo sui pensieri dei prigionieri. A questo fine viene proibito detenere e leggere libri e riviste editi durante il passato regime, ricordarlo nelle conversazioni. parlare di politica al di fuori delle discussioni ufficiali, cantare vecchie canzoni, avere credenze «superstiziose» e, in genere, nutrire pensieri «reazionari». E' inoltre proibita ogni mancanza di rispetto nei confronti delle autorità del campo. Questa regola è applicata in maniera talmente inflessibile che la minima indicazione di una infrazione alla stessa è punita severamente.

Le forme di punizione previste sono diverse. Molto diffuse sono la reclusione in camere di punizione o celle buie, la riduzione del cibo, la legatura in posizioni contorte. Molti prigionieri vengono picchiati, talvolta a morte. Anche le esecuzioni sono frequenti, generalmente in caso di tentata fuga.

Le camere di punizione sono dei container di metallo dentro ai quali vengono accatastati e legati i puniti; sotto il sole la temperatura all'interno diviene intollerabilmente calda, al punto da provocare non rari decessi. I prigionieri condannati a questa punizione nel campo di Ham Tam giacciono all'interno della cella, distesi sul fondo, le gambe sollevate e i piedi strettamente serrati in ceppi di legno. Nel campo di Nyhe Tinh, invece, è d'uso legare loro strettamente le mani e i piedi così da provocare la cancrena degli arti. Una forma di punizione simile a quella praticata nei container è la reclusione in profondi pozzi: a questa punizione venne condannato, nel campo di Long Khanh, un prigioniero perché era stato sentito cantare il giorno di Natale la canzone Notte Santa.

Altri tipi di tortura sono stati descritti da ex internati nel campo di Don Duang: per esempio, il prigioniero, con le mani e i piedi legati assieme, viene appeso e fatto oscillare mentre i carcerieri lo percuotono. Altri descrivono tutta una serie di diversi tipi di legatura.

Nel suo libro 'The will of Heaven', Nguyen Ngoc Ngan racconta un episodio estremamente indicativo per capire come e quando questi metodi sono usati. L'episodio avvenne nel maggio

del 1977 nel campo di Bu Gia Map, situato in una giungla malarica al confine con la Cambogia. Un prigioniero, Tru, vedendo una guardia usare una bandiera del precedente regime come straccio per la polvere reagisce strappandogliela dalle mani. Il giorno dopo Tru viene condotto davanti a un «tribunale del popolo», ma, invece di confessare il «crimine» e chiedere clemenza, egli si lascia andare a una pesante critica del regime comunistico. Di conseguenza, viene condannato a stare in piedi, legato a un tronco d'albero, per tre mesi. Dopo essere stato imbavagliato, è legato con le braccia stese dietro la schiena e serrate attorno al tronco. Le corde sono avvinte Cosi strettamente che già al termine del primo giorno gli sono penetrate nella carne. Il prigioniero è costretto a rimanere così, in piedi, senza riparo dal sole del giorno e dal freddo della notte, incessantemente torturato dalle zanzare.

Durante la seconda settimana egli contrae la malaria e le sue condizioni peggiorarono rapidamente. A un mese dalla sentenza, in occasione della visita di un ufficiale superiore, Tru viene slegato e gli viene portato davanti. L'alto ufficiale vuole concedergli un'altra possibilità di pentirsi, ma coraggiosamente Tru oppone un rifiuto. Il giorno dopo egli viene condotto fuori dal campo e nessuno ne sa più nulla.

6. Il ricatto alle famiglie

Ai disgraziati prigionieri viene anche praticamente negato qualsiasi conforto che possa venire dagli incontri con le famiglie. Il regolamento dei campi prevederebbe la possibilità di visite dei parenti della durata di quindici minuti ogni tre mesi, ma è sufficiente la minima mancanza disciplinare perché tale diritto venga soppresso. Non solo, ma per ottenere il permesso di vedere i propri cari detenuti i familiari devono dare prova di fedeltà e di lealtà nei confronti del nuovo regime. In pratica tutto è affidato all'arbitrio del comandante del campo e dei funzionari di partito. La vita degli stessi familiari dei detenuti è pesantemente condizionata. Non solo vengono loro richieste continue prove di fedeltà al regime, con la implicita minaccia di inasprire ulteriormente le condizioni di vita del parente detenuto, ma, sovente, vengono costretti a chiedere di essere inviati «volontariamente» nelle Nuove Zone di Sviluppo Economico, veri e propri campi di lavoro forzato collocati nelle aree più inospitali della giungla. Cosi, la efficacia coercitiva dei campi si moltiplica fino a interessare tutta la popolazione. Chi non vi è stato personalmente, o non vi è tuttora rinchiuso, ha comunque qualche parente o amico che sta Vivendo questa tremenda esperienza ed è costretto, per evitargli ulteriori sofferenze, a tenere un comportamento gradito al regime. Si può, quindi, affermare che oggi il Vietnam, a quasi nove anni dalla presa del potere da parte di coloro che anche la stampa occidentale chiamava «liberatori», può essere considerato un immenso Gulag.

Forse solo rendendosene conto si può capire perché milioni di vietnamiti hanno scelto di fuggire verso l'ignoto, a bordo di fragili imbarcazioni, sfidando pericoli sovente mortali, pure di lasciarsi alle spalle la cappa di terrore e di disperazione calata sul paese con l'avvento del comunismo.
(da L'utopia socialista di Mario Villani)

179.1 - Il Vietnam reale

Targa a Milano in ricordo di un assassino.
In via Pasubio, angolo via Maroncelli.

(da Effetto domino, dal Vietnam all'Iraq di Stefano Magni)

Al di là delle lenti ideologiche impiegate da analisti e commentatori americani durante la Guerra del Vietnam, la realtà era ben diversa.
Il Vietnam del Nord non era una "mela marcia" pronta a contagiare tutto il resto del barile, né il primo tassello di un effetto domino, pronto a travolgere tutti gli Stati confinanti, né tantomeno un buon esempio"che i vicini avrebbero voluto seguire per ottenere l'indipendenza.

Il Vietnam del Nord era prima di tutto un regime dittatoriale che si era affermato con la violenza sulla sua stessa popolazione. Il regime di Hanoi, non solo non fu mai scelto liberamente dalla popolazione, ma si impose con una serie di purghe ai danni dei membri delle forze politiche non comuniste, poi nelle stesse file comuniste ai danni dei membri meno allineati alla classe dirigente di Ho Chi Minh e infine di tutta quella popolazione

che era considerata nemica per motivi puramente classisti. La prima purga avvenne fra il 1945 e il 1947, quando furono eliminati gli indipendentisti non comunisti e, dalle stesse file dei comunisti, furono epurati gli elementi trotzkisti. In quegli anni, nelle aree controllate dai comunisti, venticinquemila dissidenti furono incarcerati e cinquemila eliminati fisicamente**[104]**. La violenza peggiore scatenata dai comunisti nordvietnamiti, comunque, si ebbe tra la fine della guerra contro la Francia e l'inizio della Guerra del Vietnam propriamente detta.

Nel 1953, quando la guerra di indipendenza non si era ancora conclusa, i comunisti controllavano gran parte del Vietnam del Nord e in quella regione avviarono una campagna di collettivizzazione delle terre di tipo staliniano: eliminazione fisica totale dei proprietari terrieri.
Il massacro fu imponente, considerando che in alcune regioni, come quella del Fiume Rosso, praticamente tutte le terre erano di proprietà dei contadini. I quadri comunisti vietnamiti, con l'aiuto di consiglieri cinesi, suddivisero scientificamente la popolazione in numerose classi sociali, per poi passare all'eliminazione fisica di quelle ritenute ricche.
Non appena una classe superiore veniva debellata, si passava all'eliminazione di quella sottostante. Quando anche questa era stata sterminata, veniva effettuata una riclassificazione dei contadini poveri in sottoclassi e quelli relativamente più ricchi venivano anch'essi eliminati. In alcune regioni, dove non era possibile suddividere in classi sociali la popolazione, i comunisti procedettero, sempre sull'esempio staliniano, ad eliminazioni per quota: forse la più inumana forma di sterminio che la storia delle dittature ricordi, con un calcolo simile a quello fatto dai no-global odierni sull'iniquità della distribuzione della ricchezza, il partito sosteneva che il 95 per cento della ricchezza fosse posseduto dal 5 per cento della popolazione. E quel 5 per cento doveva essere eliminato fisicamente, villaggio per villaggio. Le quote dovevano essere rispettate: non importava chi fucilare, ma quanta gente uccidere. Il tutto senza troppi sensi di colpa:
«È meglio uccidere dieci innocenti che lasciar vivo un solo nemico», aveva dichiarato il dirigente comunista Nguyen Manh Tuong nel 1953.

Questo massacro andò avanti senza sosta dal 1953 al 1956, fino a quando la collettivizzazione delle terre non fu portata a termine. Finita la collettivizzazione, si passò all'eliminazione fisica dei quadri comunisti ritenuti non sufficientemente affidabili.
In tre anni di potere assoluto e terrore, il regime di Ho Chi Minh aveva assassinato a sangue freddo circa 420mila persone. Si può capire come mai, dopo la ritirata dei francesi e l'accordo di pace firmato a Ginevra nel 1954, quando il paese fu diviso in due (il Nord comunista e il Sud nazionalista) nessuno volesse vivere al Nord e nessuno al Sud desiderasse la riunificazione del paese.
Basti pensare che, subito dopo la firma dell'accordo di Ginevra, quando la frontiera fu lasciata aperta per trecento giorni, un milione di nordvietnamiti scappò al Sud, mentre solo centomila sudvietnamiti (quasi tutti guerriglieri comunisti che avevano combattuto contro i francesi) si trasferì al Nord [104].

Il regime di Hanoi, insomma, lungi dal rappresentare la volontà del popolo (come credeva anche Eisenhower), era un'élite brutale, odiata dal popolo, priva di qualsiasi legittimazione dal basso.

Il Vietnam del Sud sarà stato anche governato da un regime (quale quello di Diem) nazionalista, autoritario, corrotto e fortemente razzista, ma appariva, agli occhi dei vietnamiti del Nord, come un rifugio sicuro in confronto all'inferno in cui erano costretti a vivere, un po' come i tedeschi dell'Est guardavano alla Repubblica Federale Tedesca.
Non stupisce, quindi, che il regime di Ho Chi Minh, di fronte al rischio di rimanere addirittura senza cittadini, non solo volle la chiusura della frontiera, ma esportò al Sud la stessa campagna di terrore che stava conducendo al Nord.
Terroristi infiltrati nel Vietnam del Sud incominciarono ad assassinare elementi anticomunisti (funzionari, politici, intellettuali, cittadini politicamente impegnati) e poi anche nemici di classe, con gli stessi criteri seguiti al Nord.
In tre anni, i terroristi rossi uccisero circa quattromila persone in tutto il Vietnam del Sud.

Constatando che la campagna di terrore non portava alla destabilizzazione politica del Sud, il regime di Ho Chi Minh passò ad una logica di guerra. Non una guerra convenzionale, ma una guerriglia combattuta infiltrando piccole unità di fanteria nel paese nemico, attraverso piste nascoste dalle foreste pluviali.
Nel 1959 fu inaugurata la prima di queste vie di accesso, denominata B-59: sarebbe stata la prima arteria della famosa "pista di Ho Chi Minh".
È dunque nel 1959 che iniziò la Guerra del Vietnam, evento sancito formalmente dal XV Congresso del partito comunista vietnamita, in cui Ho Chi Minh parlò di «riunificazione del paese con mezzi appropriati».

Dal 1959 al 1964, i nordvietnamiti conquistarono quarantuno province del Sud su un totale di quarantaquattro. Ovunque avessero il controllo del territorio, applicavano (coerentemente alla loro ideologia) gli stessi metodi terroristici già sperimentati al Nord, comprese le eliminazioni per quota nei villaggi conquistati.
I "cuori e le menti" dei sudvietnamiti non furono mai conquistati alla causa dell'invasore. Nemmeno quando, nel febbraio 1968, questo compì le sue gesta più eclatanti, come quando violò la tregua concordata per la festa del capodanno lunare (Tet) e lanciò un'offensiva generale contro il cuore del sistema difensivo sudvietnamita e statunitense.
L'Offensiva del Tet era stata pianificata dal regime nordvietnamita in vista di un'insurrezione generale del Sud:
«Avanzate in modo aggressivo per portare attacchi decisivi e ripetuti in modo da annientare il maggior numero possibile di soldati americani e di paesi satelliti e fantocci, congiuntamente alla lotta politica e alle attività di proselitismo militare» [105], si legge in un proclama nordvietnamita immediatamente precedente il Tet.

Prima dell'offensiva, la propaganda del Vietnam del Nord diffondeva cifre false sul controllo territoriale, affermando, per esempio, che 10 dei 14 milioni di sudvietnamiti vivevano ormai sotto il controllo comunista. Il proselitismo militare, tuttavia, non sortì alcun effetto. «La gran parte della popolazione locale se ne stette in disparte a guardare. – scrive lo storico Victor Davis Hanson, in 'Massacri e cultura' – Pressoché nessuno si unì alla rivolta comunista e quasi tutti si limitarono a valutare il grado di successo dei Viet Cong e soppesare l'eventualità che di lì a poco potessero essere i comunisti, e non più gli americani, padroni delle loro vite» [105].

Enrico Berlinguer con Ho Chi Minh (dicembre 1966)

In compenso, durante l'offensiva del Tet, i comunisti fecero di tutto per alienarsi le simpatie della popolazione locale, applicando, come di consueto, i loro metodi di "proselitismo":
«Si devono uccidere da tre a cinque elementi reazionari e mettere fuori combattimento da cinque a dieci altri per ogni strada e in ogni isolato», si legge negli ordini trovati nella giubba di un soldato nordvietnamita ucciso nella provincia di Ban Tre durante l'offensiva del Tet.
Oppure: «Distruggete il personale amministrativo di tre villaggi a Phu My, Phuoc Thai, Phuoc Hoa. Villaggi situati lungo l'autostrada n. 5. Uccidere i dieci amministratori del villaggio, tre membri del Consiglio del Popolo e altro personale di organizzazioni politiche reazionarie», altro ordine diramato da un comando locale nel 1968. Nella sola città di Hue e in soli venticinque giorni di occupazione, i comunisti vietnamiti riuscirono ad uccidere tremila civili a sangue freddo.

I campi profughi, inoltre, erano bersagli abituali delle forze nordvietnamite. Anche questa era una strategia pianificata direttamente dal regime di Ho Chi Minh per terrorizzare la popolazione del Sud. L'ordine numero 9 emesso dal partito nel 1969 decretava che i campi profughi fossero da considerarsi un obiettivo principale [104].

È lecito, in queste circostanze, parlare di "contagio comunista" (per usare i termini dell'establishment americano di allora) o di "guerra popolare di liberazione" (secondo i liberal)? O è meglio parlare di guerra di conquista del Vietnam del Nord, per di più sanguinosa, lenta e difficile? Non era meglio per l'establishment americano parlare di invasione comunista del Vietnam del Sud?

Il popolo del Vietnam del Sud non si rassegnò nemmeno dopo la sconfitta. Sebbene poco incline alle migrazioni, attaccata alle tradizioni locali e alla propria terra, la popolazione vietnamita accettò il rischio e il sacrificio della fuga massiccia dal nuovo Stato comunista. Più di due milioni furono i vietnamiti che fuggirono via mare, evitando una fuga, geograficamente più comoda, verso la Cina e la Cambogia: entrambi i paesi erano comunisti e fuggirvi avrebbe comportato una brutta fine o almeno la restituzione alle autorità vietnamite. Dei due milioni che presero il mare, con mezzi di fortuna e rischiando di morire per tempeste, squali e pirati, mezzo milione perse la vita. Di quelli che rimasero in Vietnam, più di due milioni e mezzo (fra i quali anche tantissimi religiosi e attivisti pacifisti) furono deportati nei "campi di rieducazione", cioè campi di lavoro forzato fra i più duri dell'Asia [104].

Come era sicuramente falsa e ideologica l'idea di lotta di un popolo per la sua liberazione nazionale, così erano esagerati anche i timori di una possibile escalation del conflitto, con annesso intervento di Cina e Unione Sovietica. Per tutta la durata della guerra nel Sud-Est asiatico, le due grandi potenze comuniste fornirono al Vietnam del Nord armi sofisticate e consiglieri militari non combattenti. Non inviarono mai truppe e non intendevano nemmeno farlo.
La potenza comunista confinante con il Vietnam del Nord, la Cina, dal 1964 fu sconvolta dalla Rivoluzione Culturale, che avrebbe mietuto, all'interno dei suoi confini, più di sette milioni e mezzo di vittime in poco più di un decennio. L'esercito popolare cinese rimase pienamente coinvolto in questa lotta di potere interna, senza alcuna possibilità di volgere le proprie armi contro gli americani in un eventuale confronto in Vietnam.
L'ultima volta che si erano battuti con gli americani, in Corea, i cinesi avevano perso 800.000 soldati e Mao Tse-Tung non si augurava di ripetere la stessa esperienza [105].
Quanto all'Unione Sovietica, Krusciov prima e Breznev poi, avrebbero rischiato uno scontro nucleare con gli Stati Uniti per difendere un pezzo di giungla? Avrebbero rischiato l'olocausto nucleare per proteggere un alleato lontano, a cui davano aiuti misurati con il contagocce? è ragionevole avere dei dubbi in merito.

180 - Cambogia

Pietro PICCININI
Ho creduto nei khmer rossi
tratto da 'Tempi', anno X, 16.04.2004, n. 16, p. 6s.

Per Ong Thong Hoeung, sopravvissuto al genocidio del popolo cambogiano, terzomondismo e anti-imperialismo sono alibi dei totalitarismi liberticidi. Il racconto di un'illusione che si trasforma in incubo.

«Mi guardi, ho l'aria di un selvaggio? Io ho la coscienza tranquilla»
(Saloth Sâr, meglio conosciuto come Pol Pot, 15 aprile 1998).

Quello che resta del popolo cambogiano vive oggi faticosamente immerso nella stessa melma in cui è stato gettato ventinove anni fa. Non si è mai seccato il fango in cui nel 1975 i khmer rossi hanno immobilizzato e seppellito la vita in Cambogia dopo aver sterminato 2 milioni di persone, un terzo dell'intera popolazione. E ciò grazie anche all'impunità che sono riusciti ad assicurarsi i carnefici di ieri, che oggi dicono di avere "la coscienza pulita" e vivono liberi e dimentichi di tutto il male inflitto alle loro vittime.

In effetti, benché fosse stato sconfitto e avesse dovuto abbandonare il potere fin dal gennaio 1979, Pol Pot è morto nel 1998, di malattia, nel suo letto, a casa sua, nel suo quartier generale nella foresta del nord-ovest della Cambogia. In effetti non è mai stato istituito alcun tribunale che avesse la volontà e l'autorità per dire una parola definitiva sulla "Kampuchea democratica". In effetti la memoria dei cambogiani è intrappolata in una vischiosa tela d'ipocrisia in cui gli sterminatori complici di Pol Pot non solo non sono ancora stati portati in giudizio per i crimini commessi, ma addirittura oggi si ergono a paladini della democrazia e alcuni di loro occupano tuttora posizioni di potere.

Nuon Chea, ex gerarca di spicco del regime khmer, vive a Pailin e viaggia tranquillamente all'estero; a Pailin abita anche Khieu Samphan, che, da ex presidente della Kampuchea, recentemente (dopo aver assistito alla proiezione del documentario del regista cambogiano Rithy Panh "S21: The Khmer Rouge Killing Machine") si è detto «meravigliato del perché i leader hanno ucciso questa gente», ma continua a negare il suo coinvolgimento nel genocidio; Ieng Sary, ex ministro degli esteri del Grunk (Governo reale di unione nazionale della Kampuchea), possiede una villa lussuosa nella capitale e dal 1996 gode di amnistia.

Insomma, quelli che ammazzavano i poveracci anche solo per aver rubato una patata "del popolo", adesso vanno dicendo che è ora di dimenticare il passato, "nel nome della pace e della riconciliazione nazionale".

Giusto.

Il problema è che coloro che oggi parlano "nel nome della pace e della riconciliazione nazionale" sono gli stessi che nel 1975 entrarono a Phnom Penh, ne deportarono per intero la popolazione, affamarono, torturarono e trucidarono 2 milioni di persone, proprio... "nel nome della pace e della riconciliazione nazionale".
E' per questo che Ong Thong Hoeung ha deciso di pubblicare solo oggi, anno 2004, il suo libro, Ho creduto nei khmer rossi (Guerini e associati). «I compagni che sono morti non meritavano questa fine. E io non meritavo di aver salva la vita».

Ho creduto nei khmer rossi è la storia di un uomo che dall'Europa dove era andato a studiare e aveva abbracciato l'utopia comunista, torna in patria nei giorni della "liberazione". Un uomo che giunto nella Phnom Penh liberata col sogno di partecipare finalmente all'edificazione di una società socialista ed emancipata, viene internato con sua moglie in un "campo di rieducazione", dove riesce miracolosamente a sopravvivere nonostante le torture e dove, in un villaggio trasformato in lager, nasce la sua prima figlia. Oggi Ong Thong Hoeung vive in Belgio, dove 'Tempi' lo ha raggiunto telefonicamente.

Monsieur Hoeung, cosa resta della tremenda lezione cambogiana?
«Restano i carnefici, rimasti impuniti. Resta la terribile assenza di memoria che mi ha costretto a mettere per iscritto quello che ho visto e vissuto sulla mia pelle dell'inaudita violenza dell'utopia. Resta l'incredibile - almeno per quelli che come me ne hanno conosciuto il suo esito tragico - ideologia terzomondista che vedo ancora molto diffusa in Occidente, o perlomeno nell'Occidente che conosco, cioè l'Europa».

In effetti, vi è più di un'analogia tra gli attuali movimenti pacifisti e antiimperialisti che protestano contro l'intervento occidentale in Irak e quei movimenti pacifisti e comunisti-internazionalisti che negli anni Settanta protestavano contro l'intervento americano in Indocina.
Come all'epoca le piazze europee erano attraversate dal popolo comunista e arcobaleno che gridava «meglio rossi che morti», così oggi il pacifismo sembra unito dalla protesta sull'intervento alleato in Medio Oriente e dal trasferimento di ogni colpa sull'Occidente.

Come spiega questa cecità, questa volontà di non guardare in faccia la realtà?
«Non si spiega se non con la propaganda ideologica - dice Ong Thong Hoeung - e comunque è davvero impressionante questa attitudine occidentale al senso di colpa. Ma l'Occidente non è colpevole! Al contrario. L'Occidente è democrazia, libertà, diritti umani! Un modello di cui il mondo ha bisogno. Consideri l'Asia, gli unici regimi che funzionano e che resistono sono quelli a democrazia liberale, penso al Giappone, a Singapore, alla Corea del Sud, a Taiwan. Dove invece è passato il socialismo, ci sono ancora solo macerie, povertà, disgregazione sociale. Anch'io sono rimasto colpito dalla reazione

agli attentati di Madrid. Come si fa a gridare sulle piazze "Aznar assassino"? Ma è una follia! Oggi è il fondamentalismo islamico il nuovo totalitarismo».

Che verrebbe arginato se l'Occidente si ritirasse dall'Irak?
«Ritirarsi dall'Irak? Sarebbe un catastrofe - dice lo scrittore cambogiano - piuttosto bisogna avere ben presente che il Medio Oriente ha bisogno di trovare la strada verso la democrazia e che l'islam deve essere aiutato a mettersi in discussione. Come il cristianesimo ha avuto una sua evoluzione, così bisogna insistere perché l'islam si confronti con la modernità e trovi anch'esso la strada dei diritti umani e della democrazia. No, non condivido affatto la linea del pacifismo angelico che è un alibi per il potere totalitario. Mi spiace, io sono per la pace, ma il pacifismo in Europa è uguale al terzomondismo. E ribadisco: chi dice che l'Occidente è colpevole non rende un buon servizio alla pace, ma a quanti nel mondo calpestano la libertà, la democrazia e i diritti umani. Dico ai pacifisti e ai terzomondisti: andate in Indocina, andate in Laos, in Vietnam, in Cambogia, e vedete cosa ha prodotto l'odio antioccidentale. Però lei è un italiano e allora mi lasci dire: contrariamente a quello che leggo su tanta stampa europea io penso che Berlusconi sia un grande e coraggioso leader democratico dell'Occidente».

Ma chi è questo sopravvissuto di un'utopia che nasce e viene coltivata in Occidente e trova il suo campo di sperimentazione e di morte in Oriente? Come tanti cambogiani in quegli anni, Ong Thong Hoeung, studia a Parigi, e come tanti suoi concittadini è un attivista dei movimenti sorti dal '68, che inneggiano al socialismo e alla guerriglia indocinese contro l'aggressione americana. E come tanti, per realizzare gli obiettivi della resistenza rivoluzionaria, entra nel Funk (Fronte unito nazionale della Kampuchea), dove incontra e frequenta i futuri boia del suo popolo. Era da dieci anni in Francia quando, il 17 aprile del 1975, i khmer rossi liberano Phnom Penh, convincendo moltissimi cambogiani a rientrare in patria per servire il loro paese, per ricostruirlo. Essi avevano atteso a lungo il giorno della rivoluzione, in cui finalmente la Cambogia sarebbe stata di nuovo libera dagli invasori americani. Così, nel luglio del 1976, anche Ong parte da Parigi. In volo già assapora il ritorno al paradiso perduto molti anni prima. Non può nemmeno immaginare che a Phnom Penh, invece, lo aspetta l'inferno.

«Come avremmo potuto indovinare la sorte dei nostri amici rientrati per servire il paese? Al loro ritorno, sono stati tutti rinchiusi in differenti campi a Phnom Penh o nei dintorni. Fino al 1979 non sapremo niente di quello che succedeva nel resto del paese. Non avremo la minima idea della vita fuori dai campi. Avremo una visione d'insieme della realtà del regime dei khmer rossi solo dopo la sua caduta».

Per due anni e mezzo Ong, come la stragrande maggioranza degli "intellettuali" rientrati dall'Europa, è rimasto rinchiuso nei campi di rieducazione, dove fu costretto a "ricostruirsi" per abbandonare individualismo, borghesismo, dignità, per imparare a fare "come il popolo". Nessuno dei rimpatriati ebbe il tempo nemmeno di far visita a ciò che rimaneva della propria famiglia. Nessuno poté tornare nei luoghi che desiderava rivedere e che adesso

erano diventati dormitori, camere di tortura, macerie. Ai cambogiani rientrati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, invece, il governo della Kampuchea democratica riservava un trattamento più efficace: furono quasi tutti giustiziati all'arrivo con l'accusa di essere agenti della Cia o del Kgb.

Nei campi, gli "intellettuali" venivano educati ad accettare che l'Angkar, il partito, fosse l'unica entità in grado di prendere decisioni, programmare, avere una volontà o un'opinione, pensare, desiderare. A questo scopo, ogni momento della vita doveva essere politicizzato. Le persone, gli amici, i parenti, prima ancora di essere tali, dovevano diventare compagni oppure traditori. Perché, per l'Angkar, prima bisogna essere rossi, poi uomini. Tra chi era riuscito a farsi giudicare "del popolo" dal partito, «qualcuno provava compassione per noi. Ma cosa potevano fare? Se qualcuno avesse osato difenderci sarebbe stato designato come un elemento indesiderabile, frutto della cattiva classe sociale, marcio, di destra, appartenente al Funk».
In questo modo il regime creava la nuova società di cui nutrirsi: chi non riusciva a fare "come il popolo" veniva chiamato "a compiere il suo dovere per l'Angkar", e nessuno lo rivedeva più.
«Poco a poco, parliamo la stessa lingua, con le stesse parole e lo stesso stile della radio. L'identità di vedute sui problemi politici è ogni giorno più totale. Mai un punto di disaccordo. Al lavoro, ognuno segue l'altro. Tuttavia, si deve partire dal principio che bisogna essere il più "perfetti" possibile. Dobbiamo tirar fuori i nostri difetti per respingerli. Se no, gli altri diranno che non siamo sinceri. La riunione si incaricherà di eliminare tutti i pensieri reazionari, i tradimenti».

La disintegrazione dell'umano nei campi di rieducazione, portata avanti scientificamente durante le sedute di critica/autocritica pubblica, era resa ancora più insopportabile dal lavoro, duro quanto inutile, e dalla fame.
«Nessuno conosce più nessuno, ormai. Non osiamo più guardarci in faccia. Ognuno è un potenziale nemico, un traditore da abbattere. Secondo Marx ed Engels, lavorando per modificare la natura, l'uomo trasforma il suo essere. Raccogliere merda, demolire una chiesa, zappare la terra, distruggere case: abbiamo lavorato con le nostre mani lottando contro quello che pensavano le nostre teste. Facciamo ciò che ci chiede l'Angkar, come bestie da soma. Eccoci trasformati in animali. Così abbiamo corretto la nostra natura».

Solo nel 1979, dopo l'invasione della Cambogia da parte dei vietnamiti, Ong poté sapere quale destino era toccato a quel popolo che l'Angkar lo aveva costretto ad invidiare. A partire dal 1975, la gente era stata allontanata a forza dalle proprie abitazioni. I villaggi e le città erano state programmaticamente svuotati, perché l'Angkar aveva stabilito che la popolazione si dovesse dedicare solo all'agricoltura e all'industria. Bisognava raggiungere la piena autarchia economica del paese. Chi non poteva camminare era stato eliminato durante la deportazione. Alla stessa sorte erano andati incontro i sospetti antirivoluzionari. La fame aveva ucciso centinaia di persone ogni giorno. Un bilancio allucinante.

«Faccio un conto: due terzi dei miei parenti sono morti».

E' un diario tremendo il libro di Ong Thong Hoeung, dove sembra non esistere scampo alla ferocia di cui l'uomo è capace. Confessa le colpe per cui non ha saputo sottrarre sua moglie, i suoi amici, i suoi compagni di università, i suoi parenti alla bestialità dell'Angkar. 'Ho creduto nei khmer rossi' è il lungo racconto di quanti, meno di trent'anni fa, come insetti attorno a una lampada, «incoscienti, si lasciano attirare dalla luce e muoiono a centinaia». (Cambogia)

181 - La lezione della Cambogia

La lezione della Cambogia di Eugenio Corti (dalla rivista Studi cattolici, novembre 1979)

Se oggi (fine 1979) a differenza degli anni scorsi, si parla anche in Italia - almeno ogni tanto - dei tragici eccidi succedutisi in Cambogia, e non si nasconde più il fatto che circa un terzo della popolazione vi è stato fatto morire, si evita però regolarmente di indagarne le cause.

I politici e i giornalisti dell'area comunista (qui in Occidente praticamente tutti di osservanza moscovita) e i loro numerosi fiancheggiatori, dopo avere per anni presentato i capi Khmer rossi quali rivoluzionari comunisti irreprensibili (ancora nel 1978 l'Unione Sovietica si è opposta per ben due volte alla richiesta che la commissione dell'ONU per i diritti umani fosse investita della questione cambogiana), tendono ora a farli passare per pazzi sanguinari, dalle idee arretrate e sommamente confuse. Altri che, senza essere comunisti, operano nei mass media, per non essere costretti a smentire il proprio atteggiamento filorivoluzionario durante tutta la guerra d'Indocina, e a rendere conto del loro vergognoso silenzio nei tre anni successivi, si adeguano a tale impostazione, o al più danno scontato che in Cambogia "a una vera rivoluzione è stata sostituita una jacquerie permanente, guidata da ottusi professori" [1]. Altri ancora parlano confusamente di fenomeno paleocomunista; nessuno cerca di spiegare davvero.

È difficile per noi (e certo anche per i nostri lettori) di fronte a una realtà che consiste sopratutto in milioni di miserrimi morti, e in sofferenze al di sopra d'ogni immaginazione, inflitte a povera gente del tutto indifesa, ragionare con la debita calma, e adoperarci a trarre razionalmente dei fili da una simile ecatombe; tuttavia riteniamo di doverlo fare, perché questo è precisamente l'unico mezzo che abbiamo per opporci, nei limiti delle nostre modeste possibilità, al ripetersi di simili orrori in futuro [...]

Anzitutto chi erano effettivamente i Khmer rossi? I loro capi, che rivestivano nel Paese tutte le cariche maggiori - e cioè il dittatore Pol Pot (alias Saloth Sar), il suo braccio destro e cognato Ieng Sary, nonché Khieu Samphan, Noun Chea, Son Sen (soprannominato Robespierre), e Hou Youn (quest'ultimo presto giustiziato) - erano tutti senza eccezione intellettuali comunisti di estrazione borghese (né più né meno di Marx, Engels, Lenin e Mao prima di loro); inoltre si erano tutti laureati nelle università di Parigi. Jean

[1] Jean Lacouture, [48] Cambogia, i signori del terrore, ed. Sansoni, Firenze 1978

Lacouture - avendone frequentati alcuni - riferisce che Khieu Samphan e Hou Youn "quando non si controllano, parlano come professori di sociologia"[2] . In effetti sono entrambi laureati in sociologia. Non si tratta dunque di gente arretrata e confusionaria, né ottusa, ma piuttosto del contrario. Il loro fine era di costruire il 'socialismo integrale' secondo la visione marxista-leninista-maoista, e di costruirlo 'in un sol colpo'[3] , senza cioè incorrere nelle deviazioni e nelle remore che ne hanno prima rallentata, poi in conclusione impedita la realizzazione tanto nelle società dell'ambito sovietico che in quelle dell'ambito cinese.

Com'è che hanno operato cosi incredibili stragi?

Cerchiamo di metterci dal loro punto di vista; qual era il panorama delle società cosiddette 'socialiste' - URSS e Cina popolare incluse - che quei rivoluzionari marxisti avevano davanti fin dagli anni della clandestinità? Un panorama per loro sommamente sconfortante. Non solo in nessuna di quelle società si era formato il comunismo (sebbene in Russia vi si stesse lavorando dal lontano 1917); ciò che è peggio, ad onta della loro denominazione, in quelle società non si era formato neppure il 'gradino inferiore' del comunismo, cioè il socialismo.
Infatti le famose cinque condizioni che secondo Lenin (il quale le riprende da Marx) devono 'imprescindibilmente' caratterizzare una società socialista, erano e sono ancora oggi tutte assenti in quelle società: non vi si è potuta abolire la burocrazia, né la polizia, né l'esercito; non si può dare a tutti i cittadini un uguale stipendio da operaio; infine lo stato non vi è affatto in estinzione [. . .]

Già Lenin in Russia (si veda in proposito il nostro precedente saggio 'Perché è fallito il comunismo in URSS') dopo aver attuato con la rivoluzione il 'rovesciamento dei rapporti sociali di produzione', e dato il via all'incremento in grande stile della produzione s'era trovato di fronte alla constatazione che dalla società sovietica non scomparivano affatto la corruzione, l'egoismo, l'ambizione, ecc. secondo era previsto: in breve che in essa non si formava 'l'uomo nuovo'.[4] Precisamente questo fatto rendeva impossibile l'introduzione delle famose cinque condizioni 'imprescindibili' della società socialista: come si poteva abolire la polizia, se i ladri e i facinorosi seguitavano a pullulare?
Come abolire la burocrazia, e affidare a turno a ogni cittadino la direzione

[2]Jean Lacouture, op. cit., p. 102

[3]Così afferma anche 1'ex capo dello stato Norodom Sihanouk suo libro 'Cronique de guerre et d'espoir, Hachette-Stoch, Parigi 1979'. Nelle prime relazioni si parlava invece di 'comunismo contadino istantaneo'; in seguito questa espressione non venne più usata

[4]Anche in Viet Nam i comunisti si danno da fare in tutti i modi per costruire 'l'uomo nuovo'. Si veda ad es. la testimonianza del p. André Géliaas che è stato uno degli ultimi missionari a lasciare il Sud Viet Nam: "I comunisti vogliono costruire un paese nuovo, un 'uomo nuovo e il ritornello di tutti i giorni alla radio" (in Mondo e Missione del gennaio '77). - Si veda anche la testimonianza diretta del professore universitario Ton That Long, a suo tempo prorivoluzionario, fuggito in barca dal Viet Nam nell'aprile '79 (in Le Monde del 20.9. '79)

delle cose, se chi aveva il potere se lo teneva stretto, e anzi (a cominciare dai capi sovietici) ne era sempre più bramoso? Come introdurre uno stipendio da operaio uguale per tutti, se i dirigenti e gli ingegneri (anche quelli prodotti dalle scuole 'socialiste') per tale stipendio si rifiutavano di collaborare? E così via.

Attenendosi rigorosamente alla dottrina, Lenin non aveva potuto far altro che incrementare il più possibile da un lato la 'repressione' delle classi ex sfruttatrici e dei nuovi strati ed elementi corrotti che si formavano di continuo nella società, e dall'altro incrementare la produzione di beni materiali, nell'attesa che l'uomo (il quale, nella visione marxista, non è altro che un grumo di materia) arrivasse infine, grazie appunto alla crescente disponibilità di materia, al tanto atteso 'salto di qualità': che trasformasse cioè la propria coscienza e la propria natura. Dopo Lenin, Stalin era andato avanti sulla stessa strada con ancora maggior risolutezza, sviluppando sempre più, oltre alla produzione, le 'repressioni' prima poi le 'epurazioni': fucilando cioè ogni elemento avverso o supposto tale, deportando in appositi lager 'di rieducazione mediante il lavoro' masse crescenti di cittadini (inclusi comunisti di tutti gli strati, dai più bassi ai più alti), infine costringendo i restanti membri della società a una critica e a un'autocritica continue, che li spogliassero dall'egoismo e dalla corruzione.
Non abbiamo qui spazio per soffermarci oltre sulla terribile vicenda: ci basterà ricordare che se la Russia progredì grandemente nella produzione dei beni materiali (nell'industrializzazione), neppure una delle condizioni della società socialista vi poté tuttavia essere introdotta, mentre le vittime crebbero fino a decine di milioni (a 66 milioni secondo le statistiche di Kurganov-Solgenitsin).[5] Analogo fenomeno si è verificato nelle altre società 'socialiste', e anche in Cina dove, nonostante l'apporto originale maoista, contrariamente a quanto si seguita oggi a credere in Occidente, il numero delle vittime è stato più elevato che in Russia.[6]

I capi-ideologi Khmer al momento della loro presa del potere avevano davanti agli occhi tutto questo. Lungi dal rendersi conto che la costruzione della società è comunista è semplicemente impossibile, essi hanno ritenuto necessario procedere con una risoluzione ancora maggiore, e più radicalmente. Se in Russia la morte di Stalin i deportati nei lager 'di rieducazione' erano 15 milioni; se in Cina nel '71 (ultimo per cui abbiamo i dati) i deportati erano intorno milioni, i capi comunisti Khmer il giorno stesso della presa del potere hanno deportato oltre metà della popolazione del loro sventurato Paese (tutta quella rifugiatasi nelle sacche nazionaliste). Aggiungendosi la gente già da essi deportata in precedenza nelle zone in loro possesso, si arriva (stando a Wieslaw Gornicki, dell'agenzia comunista polacca Interpress, che fu uno dei primi a visitare la Cambogia dopo la fuga dei Khmer rossi) a circa l'80% della popolazione: in tal modo praticamente tutta la Cambogia

[5]Rimandiamo al nostro precedente studio Perché è fallito il comunismo in URSS, in particolare alla nota 28.
[6]Per le vittime fatte dal comunismo in Cina vedasi a p. 88.

venne trasformata in un enorme lager.
Non si creda che noi ci esprimiamo qui in modo approssimativo o arbitrario: le condizioni dei cambogiani erano precisamente quelle dei deportati nei lager staliniani e nazisti: non soltanto essi lavoravano come autentici forzati, e la loro mortalità era altissima, ma - fenomeno tipico dei lager - in circa il 90% delle donne era scomparso il ciclo mestruale.[7]

Contemporaneamente alla deportazione, i capi Khmer diedero inizio all'eliminazione fisica di tutte le persone in qualche modo 'contaminate' dal capitalismo (cioè, in Cambogia, dal colonialismo) ([8], procedendo all'annientamento degli ex detentori del potere, ex detentori dell'avere, ed ex detentori del sapere. Il primo gruppo (funzionari statali, amministrativi, di villaggio, militari d'ogni grado, poliziotti, ecc.) e il secondo gruppo (proprietari anche soltanto di un fazzoletto di terra, commercianti anche ambulanti, ecc.) furono completamente sterminati. Per il terzo gruppo (includente chiunque sapesse leggere e scrivere) non ce ne fu il tempo; però il numero degli analfabeti in Cambogia è passato tra il 1975 e oggi dal 60% al 93%.[9]

Complessivamente le vittime furono, in circa tre anni, vicine ai 3 milioni, su 7 milioni di abitanti che annoverava il paese al momento della vittoria comunista (nell'aprile 1975): furono dunque superiori a un terzo dell'intera popolazione.[10] L'obiettivo al riguardo dei capi-ideologi Khmer era contenuto in una terrificante circolare da loro distribuita alle autorità provinciali già nel febbraio del '76, che venne portata in Thailandia da un capo Khmer profugo: "Per costruire la Cambogia nuova un milione di uomini è suffi-

---

[7]Testimonianza del medico Oum Nal alla conferenza di Oslo dell'aprile '78, ampiamente riportata dalla stampa d'informazione.

[8]In base allo stesso criterio vennero meticolosamente distrutti tutti senza eccezione i libri esistenti nel paese. Si verificò dunque in Cambogia la folle situazione descritta pochi anni prima nel film "Fahrenheit 451" dal regista progressista François Truffaut, il quale la situava però in un ambito reazionario, non certo rivoluzionario. Tra la descrizione fantastica di Truffaut e la realtà cambogiana c'è una sola, importante differenza: che nella realtà le patetiche persone dedite nel film a conservare nella propria memoria il testo dei libri distrutti, non erano presenti: non avrebbero potuto, in quanto a causa della loro cultura (quanto meno sapevano leggere), in Cambogia sarebbero state spietatamente uccise.

[9]In Wieslaw Oornicki, dell'agenzia ufficiale polacca Interpress. Il numero dei medici per esempio è passato da oltre 500 a una settantina.

[10]Nell'aprile del '76 le vittime erano già valutate in 800.000 (si veda nel nostro saggio precedente la lettera dei profughi cambogiani all'ONU del 4 aprile '76). Sulla cifra complessiva di tre milioni hanno concordato per parecchi anni i principali specialisti occidentali (per es. Enry Kamm, nel New York Times del 1.10.77) nonché l'ex capo dello stato Sihanouk, e Ros Samay, segretario generale del FUNK. Con tale imputazione vennero nell'agosto '79 a Phnom Penh processati e condannati in contumacia, davanti tra l'altro a un centinaio di giornalisti occidentali, i capi Khmer rossi. Qualcuno dei giornalisti presenti, raccolte le testimonianze, propendeva però a ritenere che i morti fossero alquanti meno (così il comunista Francis Crémieux in Le Monde del 9.10.79, che li valutava un po' al di sopra di due milioni e mezzo). A distanza di dieci anni (marzo 1990) François Ponchaud (che rimane il maggior specialista degli avvenimenti cambogiani) valuta le vittime: "intorno a due milioni di persone, circa un terzo della popolazione".

ciente" (da François Ponchaud, in Le Monde del 18 febbraio '76, e altrove).[11] Nel frattempo tutti i compiti di qualche importanza nella società venivano, per quanto possibile, affidati a bambini e ragazzi non contaminati dal capitalismo' a motivo della loro età.[12]

Nel dicembre del '77 ebbe però inizio la pressione militare da parte del Viet Nam (circa 50 milioni di abitanti): i Khmer rossi si accorsero allora d'aver spopolato il proprio paese, e programmarono (aprile '78 di portarne in quindici anni gli abitanti a 20 milioni, come si trattasse di animali e non di esseri umani. A un tale piano ostavano in ogni caso le condizioni fisiologiche della popolazione femminile, di cui si è detto più sopra: in Cambogia nascevano ormai pochissimi bambini, e ne sopravvivevano ancor meno. Finalmente il 1° gennaio 1979 scattò l'invasione vietnamita, Phnom Penh cadde il 7 gennaio.

Si pone a questo punto la domanda se i capi-ideologi Khmer si richiamassero al marxismo legittimamente. Dobbiamo rispondere che sì. Certo Marx - il quale pronosticava che la società comunista si sarebbe formata negli ambiti industrialmente più progrediti - non aveva prevista un'impresa come quella tentata in Cambogia. Se però si sono accettati - come dai più importanti teorici del marxismo si sono accettati - gli apporti dati da Lenin a Marx per teorizzare la rivoluzione in una società industrialmente arretrata; e poi si sono, allo stesso modo, accettati gli apporti dati da Mao a Lenin per teorizzare la rivoluzione in una società contadina, non si può considerare arbitrario il tremendo tentativo di attuazione cambogiano. Del resto senza le originalità teoriche di Lenin, di Mao, e dei capi Khmer, a cosa si ridurrebbe oggi il sistema di Marx, se non (per usare l'espressione di Kautsky) a "un vecchio libro polveroso" le cui previsioni non si sono affatto avverate nelle società progredite? Di fatto, qui come dovunque, quando dalla teoria si è passati alla realizzazione pratica, non è stato possibile seguire altra via che quella degli apporti e sviluppi.

Altra domanda fondamentale: i capi-ideologi Khmer sono riusciti nel loro intento? Sono cioè arrivati a costruire il 'socialismo integrale'? Dobbiamo rispondere di no. Bisogna tuttavia riconoscere che la loro società è stata, fino a oggi, quella che si è obiettivamente avvicinata di più al modello prospettato da Carlo Marx. Tutto vi era infatti collettivo, la burocrazia assente, assente il denaro che era stato abolito, tutti vi ricevevano un identico stipendio

[11] Va detto che all'interno della Cambogia i programmi di sterminio non venivano tenuti segreti. Secondo Lacouture nei loro discorsi alla popolazione i 'quadri' comunisti ripetevano che erano necessari "solo un milione e mezzo, due milioni di cambogiani per edificare il paese" (op. cit., p. 92).

[12] Grazie alle riprese della troupe televisiva iugoslava di Victorovic (l'unica che sia potuta entrare in Cambogia durante il dominio dei Khmer rossi), abbiamo anche noi - a fine giugno '78 - potuto vedere sui nostri schermi gli spaesati operai-bambini cambogiani al lavoro ai torni e alle frese (alcuni in piedi su cassette per poterci arrivare), nonché i loro truci compagni di poco più anziani che sorvegliavano armati le masse di uomini e donne al lavoro come formiche nelle risale. Mentre le città apparivano deserte e abbandonate, con le strade invase dall'erba e le automobili arrugginite e in sfacelo ai loro margini.

(la scodella di riso appena bastante al sostentamento), vi erano scomparse totalmente la proprietà e la religione, nessuno (dei privati almeno) poteva più organizzare lo 'sfruttamento' degli altri, e se qualcuno vi aveva ancora il potere, questo era per intero concentrato nelle mani dei relativamente pochi Khmer rossi - in gran parte, come s'è detto, giovanissimi e irresponsabili[13] - i quali, più che esseri umani, apparivano una sorta d'incarnazione della 'violenza come levatrice della società nuova'. Che poi, in pari tempo, tale società sia stata anche - obiettivamente - la più atroce fra tutte quelle in cui si è cercato di realizzare il marxismo (ancora più atroce della contemporanea società albanese di Enver Hoxha, lui pure intellettuale d'estrazione borghese, lui pure formatosi in una università di Parigi) è constatazione che non infirma il presente discorso.

Per avanzare fino a quel punto i capi-ideologi Khmer hanno dovuto sacrificare circa un terzo dei loro sventurati connazionali. Non sono tuttavia pervenuti al 'socialismo integrale': se quegli ideologi avessero avuto il tempo per ridurre - com'era nel loro programma - il popolo cambogiano a un solo milione di giovanissimi, si sarebbero accorti con sorpresa che neppure quelli erano incontaminati'. Andando ancora avanti nel tentativo di eliminare, coi procedimenti suggeriti dal materialismo dialettico, la corruzione dalla coscienza e dalla natura dell'uomo, essi sarebbero arrivati a eliminare totalmente l'uomo.[14] Fuori d'ogni paradosso, è ormai evidente che la tanto auspicata 'società comunista' non potrebbe essere che una società di tutti morti.

Attualmente la popolazione cambogiana, a causa delle manipolazioni e violenze di ogni genere cui è stata sottoposta, versa in uno stato di shock tremendo, da cui non sembra riaversi: "I sopravvissuti passano la maggior parte delle loro giornate alla ricerca dei parenti scomparsi" testimonia il dottor Urban, dei 'medici senza frontiere'.[15] Molta di questa misera gente sradicata infatti vaga qua e là in gruppi per tutto il paese [...]

Intanto, come riferisce Edward Behr in Newsweek del 24.9. '79, "il raccolto principale, che viene seminato in maggio, e mietuto in dicembre-gennaio,

[13]Noi abbiamo particolarmente insistito su questa irresponsabilità nei nostri precedenti articoli relativi alla Cambogia, tra l'altro in quelli pubblicati quando in Italia ancora nessuno o quasi parlava della realtà cambogiana. Ultimamente ci ha confermato nella nostra convinzione un episodio riferito da un medico francese in Le Monde del 20.7.79. Gli infermieri cambogiani di un campo profughi in Thailandia, nel quale il medico lavorava, si rifiutavano di prestare le loro cure a un bambino di tredici anni giunto prostrato dalla malaria: spiegavano che si trattava di un soldato Khmer rosso. Il medico lo curò ugualmente: "Un po' alla volta" egli riferisce "quello ridiventò un bambino. Lui che era arrivato portando un enorme fucile, trascinava dietro di sé, due settimane più tardi, un cagnolino meccanico".

[14]É ciò che appunto - secondo l'ex capo dello stato Norodom Sihanouk - essi stavano facendo: "Io assumo una pesante responsabilità davanti alla storia" scrive Sihanouk nel suo libro a p. 201 "affermando che la presenza attuale nel mio paese dell'armata vietnamita, per quanto spiacevole e umiliante essa sia per noi cambogiani, costituisce la sola - e d'altra parte imperfetta - protezione del popolo cambogiano contro il suo sterminio ad opera dei partigiani di Pol Pot, Ieng Sary e degli altri Khmer rossi".

[15]In La Croix del 22.9.'79.

non è stato neppure piantato". Al riguardo gli informatori sono concordi. "La semina del riso non è stata fatta" si legge ne La Croix del 10.8.'79, "non ci sarà dunque un nuovo raccolto, e tutto è in abbandono. Non ci sono più colture, non ci sono più medicine, la fame e la malattia sono dappertutto". Ciò è confermato dai non molti visitatori cui è stata concessa dai conquistatori vietnamiti l'entrata in Cambogia: chi attraversa il paese, vede i resti delle ex risale private abbandonate da anni, nonché qua e là le grandi risaie dell'Angkar. Cioè dell'organizzazione dei Khmer rossi, maggior parte non è coltivata.

Anche chi giunge nel paese in aereo, nota subito una grande differenza rispetto alla campagna delle nazioni circostanti: in Cambogia la campagna non è affatto verde, tranne per poche chiazze, per il resto è di un uniforme colore bruno.[16] Secondo l'autorevole quotidiano Le Monde (il quale dopo avere pervicacemente sostenuto i comunisti durante la guerra - da qualche anno si dimostra, grazie al Cielo, molto preoccupato per la sorte della popolazione) "solamente il 5% delle terre è coltivato, si hanno 10 morti per ogni nascita, gli uomini tra la popolazione adulta sono solo dal 20 al 30%".[17]

Tutti vorrebbero fuggire, andarsene (tornano in mente le parole di mons. Seitz a proposito del Viet Nam, da cui "se potessero, fuggirebbero anche le pietre"): ma qui la situazione è ancora più tragica [18][...]

Sebbene ostacolati in vario modo dai nuovi padroni pur sempre comunisti, gli occidentali e l'ONU si sono frattanto messi in movimento per l'invio di soccorsi. In particolare l'UNICEF sta predisponendo un pian6 di salvataggi dei bambini in età dai 5 ai 9 anni (bambini di meno di 5 anni in Cambogia ne sopravvivono pochissimi, per cui s'era diffusa la voce che secondo l'UNICEF non ne esistessero più, e che non ci fossero neppure più donne incinte; l'ufficio dell'UNICEF di Bangkok ha però smentito, dichiarando che "stima esagerato avanzare una simile affermazione".[19] Viene in ogni caso fatto presente che non esistono mezzi meccanici per lo scarico e la distribuzione dei viveri; siccome poi gli uomini che dovranno eseguire tali lavori "sono preci-

[16]Edward Behr in Newsweek del 24.9.'79.

[17]In Le Monde del 21.8.'79 - Anche per quanto concerne la falcidia dei maschi adulti, la situazione apparirebbe dunque motto più tragica qui che in Russia al culmine del pur tragicissimo periodo staliniano. Secondo Robert Conquest, infatti, in Russia (censimento del 1959) i maschi adulti erano ridotti alla metà delle donne soltanto in cinque classi, e in nessuna classe a un terzo, come invece sembra siano qui (per la Russia vedi R. Conquest, op. cit., p. 736).

[18]Sotto il dominio dei Khmer rossi ai tentativi di espatrio si opponevano campi minati e trappole lungo i sentieri. La profuga Chau Vannary, giunta in agosto a Parigi, cosi riferisce dei disgraziati del suo gruppo che durante la fuga verso la Thailandia erano incappati nelle mine, o caduti in buche-trappola dov'erano rimasti impalati vivi su bambù affilati: "Nessuno li soccorreva: noi non avevamo la forza per raggiungerli, e avevamo anche troppa paura". Questa profuga venticinquenne è rimasta per tre anni senza più mestruazioni e ha perso tutti i capelli (La Croix del 10.5.'79).

[19]In Le Monde del 3.10.'79.

samente, il più delle volte, dei moribondi", i colli "dovranno essere pesanti poco più di dieci chili ciascuno".[20]

Questo è, in breve, lo stato cui è ridotta oggi la popolazione, dopo il folle esperimento al quale è stata sottoposta - contro la sua volontà - dai comunisti, e da quanti nel mondo intero (laicisti, intellettuali, 'progressisti' d'ogni genere, cristiani dalle idee confuse, mass media d'ogni tipo e livello, inclusi quasi tutti i grandi giornali italiani), si sono con tanto impegno dati da fare perché i comunisti potessero effettuare indisturbati il loro esperimento.
(© [49] L'esperimento comunista, Ed. Ares, Milano 1991, pp. 141-53).

[20]In Le Monde del 29.9.'79.

182 - I nostri comunisti e la Cambogia

Ecco cosa pensavano e scrivevano all'epoca alcuni illustri esponenti della sinistra italiana:

Forse è il caso di ricordare a **Walter Veltroni** che il Partito comunista italiano, forza politica di cui ha fatto parte, nel 1975 aveva appoggiato le battaglie dei Khmer rossi in Cambogia.

Enrico Berlinguer

Infatti, nella sua relazione al 14esimo congresso del PCI (18-23 marzo 1975), **Enrico Berlinguer** aveva detto: "Mandiamo da questo congresso il saluto più fraterno e di operante solidarietà dei comunisti italiani agli eroici combattenti del Vietnam e della Cambogia". La frase è trascritta nel volume pubblicato da Editori Riuniti nel quale viene riportata la relazione del segretario del PCI e gli atti di quel congresso (14esimo congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni, Editori Riuniti, 1975). L'11 aprile del 1975 il comitato centrale del Partito comunista italiano approvò una mozione nella quale definiva "eroica" la "resistenza del popolo vietnamita e cambogiano".

Walter Veltroni

In quel periodo Veltroni era impegnato politicamente per sostenere i regimi comunisti del sud-est asiatico. Nel discusso libro 'Il Compagno Veltroni. Dossier sul più abile agente della Cia del 2000' viene riportato uno stralcio di un articolo che l'attuale leader del PD aveva pubblicato su Roma giovani, il periodico della Fgci romana: "I compagni vietnamiti ci hanno detto: 'La nostra lotta è giusta. Uniti vinceremo'. E hanno sconfitto la grande potenza americana e sono entrati a Saigon dove lavorano per costruire un Vietnam pacifico e indipendente".

la Repubblica

«Ma chi erano veramente i Khmer rossi? "Assassini sanguinari, accecati dall'ideologia marxista-leninista", dicevano i diplomatici americani e gli agenti della Cia... Ma noi non ci facevamo influenzare... Ricordo benissimo di aver girato in mezzo a quelle decine di cadaveri, sgozzati, impalati, maciullati, cercando di convincermi che non potevano essere stati uccisi dai guerriglieri, che magari quella gente era rimasta vittima dei bombardamenti americani e poi era stata messa lì, "usata", per così dire, in modo da farci credere alla storia del massacro comunista» (**Tiziano Terzani**, "Pola Post, tu

non mi piaci più", la Repubblica, 29 marzo 1985. Tiziano Terzani, considerato tra i più grandi giornalisti italiani, collaborò con 'Repubblica', 'il Giorno' e 'il Corriere della Sera'. Fu tra i firmatari del manifesto contro il comissario Luigi Calabresi, che poco dopo fu assassinato.)

l'Unità

«Tema del numero di ieri di AZ era la situazione in Cambogia... Si sono così accavallate cifre pazzesche, "testimonianze" unilaterali su pretesi massacri, esecuzioni sommarie, ecc... In realtà è apparso evidente lo scopo propagandistico e la volontà terroristica della trasmissione, che ha dimostrato ancora una volta lo sfacciato uso di parte che la DC e i suoi servitorelli televisivi continuano a fare del maggiore mezzo di comunicazione di massa esistente nel nostro Paese» ("Cambogia in chiave DC", l'Unità, 13 giugno 1976)

l'Unità

«È attorno a questi profughi che si è svolta e si svolge la grande operazione della quale si parlava... Missionari che avevano servito più Lon Nol che la causa del Vangelo durante la guerra, ed erano poi fuggiti dal paese, e avventurieri che avevano diretto i servizi di propaganda anticomunista dello stesso Lon Nol e si sono trasformati in giornalisti a tempo più o meno pieno... Le prime "interviste" con i rifugiati sono state organizzate da questi elementi» (**Emilio Sarzi Amadè**, "Cambogia: la verità difficile", l'Unità, 29 marzo 1977)

l'Unità

«A Bangkok, come è stato scritto recentemente sul nostro giornale, esiste una vera e propria centrale che fabbrica, a volte dal nulla, a volte gonfiando ed esagerando testimonianze dei profughi, notizie di massacri, deportazioni in massa, fame ed epidemie. Si tratta di dimostrare che il "bagno di sangue" che Ford aveva previsto per il Vietnam, sta avvenendo comunque» ("Rassegna internazionale. I due anni della Cambogia", l'Unità, 21 aprile 1977)
(da Spudoratezza rossa)

183 - Cosa ne pensa oggi il PMLI di Pol Pot

Ecco il 'pensiero' del Partito Marxista Leninista Italiano su Pol Pot.

É semplicemente allucinante, ma lo trascrivo perché è giusto si sappia che ancor oggi in Italia esistono simili mostri. Eccolo:

«Lo ricorderemo per sempre come fulgido esempio di dirigente rivoluzionario fedele al proprio popolo e campione indomito della lotta per l'indipendenza e la liberazione nazionale

Con profondo dolore abbiamo appreso che il 15 aprile 1998, alle 23,15 (ora locale), in terra cambogiana Pol Pot è morto, secondo la versione ufficiale, per un attacco cardiaco. Da anni era gravemente malato di malaria e ciò nonostante aveva continuato a stare fra il suo popolo, nella giungla, a combattere per la libertà e l'indipendenza del suo Paese e mai si era lasciato sfiorare dall'idea di rifugiarsi e andare a curarsi altrove, di abbandonare la sua terra e le sue genti. La sua morte lascia un grande vuoto nel cuore di tutti gli autentici rivoluzionari e antimperialisti del mondo intero, oltreché dei marxisti-leninisti.

Noi lo ricorderemo per sempre come un fulgido esempio di dirigente rivoluzionario fedele al proprio popolo e campione indomito della lotta per l'indipendenza e la liberazione nazionale. Egli è sempre stato alla testa del suo popolo contro il colonialismo, l'imperialismo e il socialimperialismo che con le armi volevano sottomettere e annientare la Cambogia; uno dei figli migliori del popolo cambogiano ai cui interessi ha immolato la propria vita, tutto se stesso.

Noi gli siamo profondamente riconoscenti perché egli ha dimostrato come un piccolo e disarmato popolo può far mangiare la polvere all'imperialismo purché sia animato e guidato da una giusta linea rivoluzionaria, anticoloniale e antimperialista; noi gli siamo riconoscenti per aver liberato il suo Paese dall'imperialismo americano e dalla cricca di Lon Nol, prima, e di aver impedito ai revisionisti vietnamiti di fagocitarsi in un sol boccone la Cambogia e per essersi sempre rifiutato di svendere la guerriglia e di sottoscrivere la resa al regime di Phnom Penh anche a costo di essere sottoposto all'umiliazione di un processo pubblico farsa, all'arresto e al tradimento di falsi khmer rossi.

Noi lo ricordiamo come Segretario del Comitato centrale del Partito comunista del Kampuchea, come primo ministro del Kampuchea Democratico

dal 17 aprile 1975, giorno della liberazione, al 7 gennaio 1979 giorno in cui l'esercito revisionista vietnamita, manovrato dall'URSS imperialista, invase l'allora paese socialista.

Vogliamo anche ricordare il messaggio che Pol Pot inviò in qualità di Segretario del CC del PCK, il 24 gennaio 1978, al "compagno Giovanni Scuderi, Segretario generale del PMLI" nel quale fra l'altro egli diceva "Siamo molto felici di formulare da parte nostra a voi e al PMLI i nostri migliori auguri di salute e di vittorie. Possano le relazioni di amicizia rivoluzionaria fra i nostri due Partiti svilupparsi e consolidarsi continuamente". Relazioni che non poterono poi svilupparsi a causa dei revisionisti che vi si frapposero.

La figura e la storia di Pol Pot può invece essere definita quella di un figlio fedele e generoso del popolo kampucheano. Fedele perché ha dedicato tutta la sua vita alla causa dell'indipendenza del proprio paese e alla liberazione del suo popolo. Liberazione dagli eserciti occupanti e liberazione dallo sfruttamento colonialista e capitalista. Generoso perché non ha lesinato energie al servizio della causa del Kampuchea, della rivoluzione kampucheana, nella costruzione del socialismo.

Figlio di una famiglia contadina, nasce a Kompong Thom nella zona centrale del paese. Com'era costume vive per sei anni presso la pagoda per imparare a leggere e a scrivere. Per due anni è anche monaco. Frequenta poi la scuola primaria e secondaria dove segue un indirizzo tecnico. Dopo aver superato l'esame ottiene una borsa di studio per continuare gli studi all'estero, in Francia.

Qui milita nel movimento degli studenti progressisti cui dedica molto tempo tralasciando gli studi. Le autorità gli revocano la borsa di studio e deve rientrare in patria dove entra nel movimento clandestino a Phnom Penh; in seguito raggiunge i partigiani per partecipare alla lotta contro il colonialismo francese.

Dopo gli accordi di Ginevra del 1954, che stabilirono il ritiro delle truppe colonialiste francesi dal paese, la fine del regime coloniale e l'indipendenza della Cambogia, ritorna nella capitale e continua a condurre attività clandestine contro il governo in carica. Ben presto diviene il responsabile regionale del movimento di opposizione a Phnom Penh e responsabile dei collegamenti con la campagna. Nella vita pubblica appare come professore di storia, geografia e educazione civica ed insegna in una scuola privata.

Nella capitale il 30 settembre 1960, al termine di un lavoro di preparazione iniziato nel 1957, si tiene il congresso di fondazione del Partito comunista del Kampuchea (Pck). Pol Pot è eletto membro del Comitato centrale e del Comitato permanente del Comitato centrale. Nel 1977, nel corso di una manifestazione pubblica in occasione del 17° anniversario della fondazione del partito, Pol Pot annunciandone ufficialmente l'esistenza affermerà: "Questo congresso ha segnato una svolta storica per la nostra nazione, per il nostro popolo, per la nostra rivoluzione e per la classe operaia del Kampuchea. Esso segna il giorno in cui il Partito comunista del kampuchea, un

partito marxista-leninista autentico, è nato realmente". Il Pck dall'analisi della situazione del paese, caratterizzata da una dipendenza dall'imperialismo americano tanto che era in condizioni di una semicolonia, fissa come compito quello di unire tutte le forze del popolo per cacciare l'imperialismo americano. Fissa i compiti per la rivoluzione democratica che ha lo scopo di liberare tutto il popolo composto all'85% da contadini. Un progetto coraggioso e audace ma che unendo gli operai e i contadini con la piccola borghesia e la borghesia nazionale, con le personalità progressiste e patriottiche permetterà la vittoria nella guerra contro il regime fascista di Lon Nol e l'imperialismo americano. Tutto il partito lavora assiduamente al progetto e inizia a trasferire progressivamente i membri del Comitato centrale da Phnom Penh nelle campagne per mobilitare direttamente le masse contadine e sottrarsi al controllo sempre più assiduo della polizia governativa.

Pol Pot lascia la capitale nel 1963 e si installa nelle regioni lontane del paese e viaggia in lungo e in largo condividendo la vita delle masse popolari contadine. La sua base di appoggio è situata in una regione abitata da minoranze nazionali nel nord-est.

Nel 1961 è eletto segretario aggiunto del Comitato permanente e nel 1963, al secondo congresso del partito, segretario del Comitato centrale.

La lotta di liberazione comincia a svilupparsi; armato di soli coltelli, asce e bastoni il popolo inizia ad attaccare le guarnigioni periferiche dell'esercito governativo. Nel 1967 a Samlaut scoppia un sollevamento armato spontaneo. Il Pck stabilisce che sono mature le condizioni per lanciare la lotta armata in grande stile in tutto il paese. Nel gennaio 1968 la prima insurrezione scoppia nel nord-ovest; è l'inizio della guerra popolare che, combinando guerra regolare e guerra di guerriglia, porterà il 17 aprile del 1975 l'esercito rivoluzionario del Kampuchea a liberare Phnom Penh e a cacciare la cricca fascista di Lon Nol e i soldati americani che avevano invaso il paese. Il Kampuchea è il primo paese dell'Indocina a riportare la vittoria sull'imperialismo americano.

Portata a termine con successo la fase della rivoluzione nazionale democratica il Pck inizia quella della difesa del Kampuchea, della continuazione della rivoluzione socialista e l'edificazione del socialismo nel paese.

Uno dei problemi era la eccessiva concentrazione della popolazione nella capitale, costituita in parte da rifugiati di guerra in parte attratti dal regime di Lon Nol e gravitanti attorno all'economia di guerra e ai dollari spesi dagli occupanti americani. Non sarebbe stato possibile per il nuovo governo diretto da Pol Pot garantire una vita dignitosa alla gran massa di abitanti di Phnom Penh da parte di un paese ridotto alla fame e piagato dai bombardamenti Usa. Ecco perché il governo caldeggiò e favorì il trasferimento di una fetta di abitanti nelle campagne a lavorare.

La politica del nuovo governo del Kampuchea Democratico è così illustrata nel 1977 da Pol Pot: "prendiamo l'agricoltura come fattore fondamentale e ci serviamo dei capitali accumulati attraverso l'agricoltura per edificare

progressivamente l'industria e trasformare in breve tempo il Kampuchea in un paese agricolo moderno, poi in un paese industriale, attenendoci fermamente alla linea di indipendenza, di sovranità e di contare fondamentalmente sulle nostre forze. (...) Il nostro obiettivo è di mettere in campo, consolidare e sviluppare progressivamente i complessi industriali e artigianali di grandi, medie e piccole dimensioni, a Phnom Penh, nelle altre zone, regioni, distretti e nelle cooperative. (...) Nell'immediato il nostro obiettivo principale (nell'educazione, ndr) è l'eliminazione dell'analfabetismo. Nella vecchia società vi erano delle scuole e licei e un certo numero di facoltà ma in campagna il 75% della popolazione, in particolare i contadini poveri e medio poveri non sapevano né leggere né scrivere, e anche in città il 60% dei lavoratori erano analfabeti. Attualmente, appena due anni dopo la liberazione, solo il 10% della popolazione è analfabeta (oggi è di nuovo il 50%, ndr). (...) Abbiamo sviluppato e svilupperemo delle reti sanitarie creando dei centri ospedalieri e dei centri di fabbricazione dei medicinali in tutte le cooperative e nella capitale. (...) La salute del nostro popolo ha conosciuto un miglioramento considerevole. Abbiamo eliminato definitivamente le malattie sociali e la tossicomania".

Il popolo del Kampuchea impegnato a migliorare le proprie condizioni di vita vuol vivere in pace e in relazioni di amicizia con tutti i popoli e paesi. Il governo di Pol Pot persegue una corretta politica di non ingerenza e di rispetto dell'indipendenza, sovranità e integrità territoriale degli altri paesi, una politica di pace e di non allineamento. Ma l'opera di edificazione e costruzione del socialismo è brutalmente stroncata sul nascere dall'aggressore vietnamita che, spinto dall'allora socialimperialismo sovietico, dopo una serie di provocazioni iniziate già nel 1977 invade in forze il Kampuchea il primo gennaio del 1979.

In evidente stato di inferiorità di forze il governo del Kampuchea abbandona la capitale e si rifugia nelle campagne da dove dirigerà la guerra di resistenza di lunga durata.

La dura occupazione vietnamita provocherà altri lutti e massacri al popolo kampucheano; il regime di Hanoi, spalleggiato dal socialimperialismo e dall'imperialismo, per coprire i propri e tentare di giustificare l'aggressione denuncerà i presunti massacri del legittimo governo kampucheano. La realtà è che se il popolo kampucheano fosse stato veramente la vittima del governo di Pol Pot non darebbe certo il suo determinante contributo nella lunga guerra di resistenza contro gli aggressori. Una guerra che il Kampuchea conduce praticamente da solo, con le proprie forze.

Per permettere la formazione di un largo fronte di resistenza, nel 1980, Pol Pot lascia la carica di primo ministro e favorisce la formazione di un governo di coalizione nazionale e assume quella di comandante supremo dell'Esercito nazionale del Kampuchea Democratico. Dirige la resistenza antivietnamita, che impedirà al regime di Hanoi di controllare il paese e annetterlo, fino al 1985 quando lascerà per raggiunti limiti di età su proposta del governo di coalizione il quale gli affida la carica di direttore dell'alto istituto

per la difesa nazionale, l'ultima carica ufficialmente conosciuta. Dando un grande esempio di generosità e dedizione alla causa del Kampuchea e del suo popolo per il cui bene ha messo in secondo piano la propria persona.

Gli accordi di Parigi del 1991 porteranno al ritiro dell'esercito di occupazione vietnamita e alle "libere" elezioni sotto la tutela dell'Onu nel 1993; elezioni denunciate come farsa dalla resistenza khmer che le ha boicottate e non ha riconsegnato le armi. Il governo di coalizione diretto dal principe Norodom Ranariddh e dall'ex fantoccio degli aggressori vietnamiti Hun Sen si caratterizza ben presto per la corruzione, i traffici di armi e droga, la prostituzione infantile che hanno riportato il paese nelle tenebre del passato sotto la dominazione imperialista da cui Pol Pot era riuscito a farlo emergere. I falsi khmer rossi tradiscono Pol Pot, svendono la guerriglia per avere salva la vita e per un posto nel governo attraverso l'intesa con Ranariddh. Hun Sen risponde col golpe del 5 luglio 1997 che gli assicura il pieno potere a Phnom Penh.

In seguito i falsi Khmer rossi sottoposero Pol Pot a un processo farsa e alla condanna all'ergastolo per certificare al mondo il loro tradimento. In una successiva e ultima intervista rilasciata a un giornalista americano, Pol Pot riafferma le sue ragioni e la fedeltà alla causa per il quale si è battuto per tutta la sua vita: "Ho agito per il bene della popolazione, non per sterminarla, e ho la coscienza tranquilla... voglio sappiate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per il mio Paese".

Che Pol Pot viva in eterno e il suo nome divenga un simbolo della lotta antimperialista.»
(articolo de "Il Bolscevico" n. 17/ 1998 preso da PMLI - Onore a Pol Pot)

Quanto avete letto è indicativo della mentalità di un marxista. Più di un'intera enciclopedia mostra il nesso indissolubile che lega il marxismo ai crimini commessi in suo nome e mostra come una persona, accecata dal fanatismo e dall'ideologia, possa scendere a livelli così bassi da essere prima d'ora ritenuti irraggiungibili per un essere umano.

L'articolo in questione è pertanto estremamente educativo e dovrebbe essere studiato in ogni scuola dopo aver trattato della Cambogia e dei crimini commessi da Pol Pot.

184 - Cina

Parlare dei crimini commessi in Cina da Mao e successori sarebbe un'opera troppo lunga. D'altra parte tali crimini sono molto conosciuti. Si sa cosa volle dire 'il grande balzo in avanti' in termini di vittime e si conosce bene i terrore e le distruzioni apportate dalle Guardie Rosse di Mao.

Esiste al proposito un'abbondante ed esauriente letteratura.

La Cina attuale, rispetto al passato, ha indubbiamente allentato la stratta, soprattutto in campo economico. Si è quindi diffusa l'idea che, sia pure gradatamente, la Cina stia rientrando nel campo degli Stati che osservano e applicano i diritti umani.

Tra i moltissimi episodi che dimostrano come ancora oggi la Cina sia a tutti gli effetti uno stato comunista (e quindi con tutti gli orrori che derivano dal marxismo), ho scelto due attuali episodi, la limitazione delle nascite e la persecuzione contro i praticanti del Falun Gong.

Sono episodi che possono far riflettere sulla realtà di un regime marxista anche quando, secondo molti osservatori, è in via di liberalizzazione. Liberalizzazione però che non potrà mai essere completa se non con l'abbandono totale dell'ideologia che ha incarnato e incarna l'orrore più bestiale che l'umanità abbia mai conosciuto.

184.1 - Le bambine nella spazzatura

Di tutti i crimini commessi contro Dio, contro il creato e contro l'umanità questo è fra i più vergognosi!

Le immagini sono estremamente dure, però riteniamo doveroso mostrarle, perché fatti così gravi non devono passare inosservati. Il mondo deve sapere, la gente deve essere informata di quanto accade in Cina, di come possa disumanamente divenire normalità il disprezzo per la vita.

Una bimba appena
nata giace morta sotto il bordo del marciapiedi, nella totale indifferenza di coloro che passano.

La piccina è solo un'altra vittima della politica crudele del governo cinese che pone il limite massimo di un solo figlio nelle città (due nelle zone rurali), con aborto obbligatorio.

Nel corso della giornata, la gente passa ignorando il bebè. Automobili e biciclette passano schizzando fango sul cadaverino. Di quelli che passano, solo pochi prestano attenzione.

La neonata fa parte delle oltre 1.000 bambine abbandonate appena nate ogni anno, in conseguenza della politica del governo cinese.

L'unica persona che ha cercato di aiutare questa bambina ha dichiarato: "Credo che stesse già per morire, tuttavia era ancora calda e perdeva sangue dalle narici".

Questa signora ha chiamato l'Emergenza però non è arrivato nessuno. "Il bebè stava vicino agli uffici fiscali del governo e molte persone passavano ma nessuno faceva nulla... Ho scattato queste foto perché era una cosa terribile...".

"I poliziotti, quando sono arrivati, sembravano preoccuparsi più per le mie foto che non per la piccina...".

In Cina, molti ritengono che le bambine siano spazzatura.

Il governo della Cina, il paese più popoloso del mondo con 1,3 miliardi di persone, ha imposto la sua politica di restrizione della natalità nel 1979. I metodi usati però causano orrore e sofferenza: i cittadini, per il terrore di essere scoperti dal governo, uccidono o abbandonano i propri neonati. Ufficialmente, il governo condanna l'uso della forza e della crudeltà per controllare le nascite; però, nella pratica quotidiana, gli incaricati del controllo subiscono tali pressioni allo scopo di limitare la natalità, che formano dei veri e propri "squadroni dell'aborto".
Questi squadroni catturano le donne "illegalmente incinte" e le tengono in carcere finché non si rassegnano a sottoporsi all'aborto. In caso contrario, i figli "nati illegalmente" non hanno diritto alle cure mediche, all'istruzione, né ad alcuna altra assistenza sociale. Molti padri vendono i propri "figli illegali" ad altre coppie, per evitare il castigo del governo cinese. Essendo di gran lunga preferito il figlio maschio, le bambine rappresentano le principali vittime della limitazione delle nascite.

Normalmente le ragazze continuano a vivere con la famiglia dopo del matrimonio e ciò le rende un vero e proprio peso. Nelle regioni rurali si permette un secondo figlio, ma se anche il secondo è una femmina, la cosa rappresenta un disastro per la famiglia. Secondo i dati delle statistiche ufficiali, il 97,5% degli aborti è rappresentato da feti femminili. Il risultato è un forte squilibrio di proporzioni fra popolazione maschile e femminile. Milioni di uomini non possono sposarsi, da ciò consegue il traffico di donne. L'aborto selezionato per sesso sarebbe proibito dalla legge, però è prassi comune corrompere gli addetti per ottenere un'ecografia dalla quale conoscere il sesso del nascituro. Le bambine che sopravvivono finiscono in precari orfanotrofi. Il governo cinese insiste con la sua politica di limitare le nascite e ignora il problema della discriminazione contro le bambine.

Alla fine, un uomo raccolse il corpo della bambina, lo mise in una scatola e lo gettò nel bidone della spazzatura.

(da Agghiacciante! Ogni commento è superfluo..)

184.2 - Cina e Falun Gong

La Falun Dafa, conosciuta anche come Falun Gong, è un'antica forma di qigong, che risale all'antica tradizione Cinese è una pratica per purificare corpo e mente attraverso cinque esercizi, di cui quattro con movimenti lenti ed armoniosi ed un quinto di meditazione. In solo otto anni dalla sua introduzione al pubblico, la Falun Dafa si è sviluppata ed è diventata la forma più popolare di qigong nella storia della Cina. Il motivo principale di questo fenomeno è che la Falun Dafa si differenzia dalle altre pratiche di qigong in quanto non enfatizza solo la pratica fisica, ma soprattutto la coltivazione del carattere morale di una persona nella vita quotidiana, in accordo con gli elevati principi universali di Verità, Benevolenza e Tolleranza, insegnati dal Maestro Li Hongzhi, fondatore e unico maestro della Falun Dafa. Da quando è stata introdotta in Cina al grande pubblico nel 1992 dal Maestro Li, la Falun Dafa ha attratto decine di milioni di persone in più di 60 paesi. Le più grandi città e università negli Stati Uniti, Canada, Australia e Europa di lingua inglese hanno gruppi di pratica della Falun Dafa. I praticanti provengono da diversi ceti sociali e culturali, in quanto la Falun Dafa trascende tutte le frontiere culturali, sociali, economiche e nazionali. Fin dalle fasi iniziali, Li Hongzhi ha insistito sul fatto che la pratica doveva essere pubblica, libera e gratuita. Viene diffusa dai praticanti in modo particolare con il passaparola senza nessuna condizione.

Gli insegnamenti sono articolati in due libri: Falun Gong ([111] Il Qigong della Ruota della Legge) e Zhuan Falun ([110] Girare la Ruota della Legge). I benefici della pratica della Falun Dafa sono numerosi, partono dal miglioramento della salute, alla scoperta di nuova energia e al raggiungimento della saggezza e dell'illuminazione spirituale. Attraverso la combinazione dello studio dei libri e l'esecuzione degli esercizi, i praticanti cercano di diventare persone migliori,mettendo in pratica nella vita quotidiana i principi di Verità, Benevolenza, Tolleranza.

Il Falun Gong ha punti di pratica in tutto il mondo. È difficile stimare il numero dei praticanti con certezza, per il fatto che non ci sono iscrizioni, né tesseramenti dei praticanti. Li Hongzhi parlava di 100 milioni di discepoli, prima dell'inizio della persecuzione; il PCC li stimava tra i 60 e gli 80 milioni; dopo l'inizio della persecuzione ridusse la sua stima a 2 o 3 milioni, altri stimavano il numero dei discepoli del Falun Gong a circa 40 milioni. Il New York Times ha parlato in due articoli entrambi pubblicati il 27 aprile 1999 di almeno 70 milioni. Secondo questi articoli, questa cifra era stata stimata dall'Amministrazione dello Sport dello Stato Cinese.

Nel Falun Gong non esiste nessuna iscrizione formale o un'organizzazione: il numero reale dei praticanti in tutto il mondo non è noto proprio per la mancanza di iscrizioni o tesseramenti. (Wikipedia).

184.3 - La Cina comunista e la repressione del Falun Gong

Nel 1999, il governo cinese dà inizio ad una campagna diffamatoria sui media contro il Falun Gong, attuando alcuni arresti tra i membri più in vista. Le accuse che vengono fatte a Falun Gong sono di "falsità, superstizione, settarismo".

Il 25 aprile del 1999, circa 10.000 membri del movimento attuano un'imponente manifestazione davanti al Palazzo del Governo a Pechino, chiedendo la scarcerazione degli arrestati e la libertà di praticare la loro ricerca spirituale.

Dopo 13 ore di manifestazione pacifica, una delegazione viene finalmente ricevuta dal Primo Ministro, che assicura l'accettazione delle richieste fatte. Ma le promesse non sono state mai mantenute. Il 20 luglio 1999 iniziò una dura repressione contro i membri del Falun Gong, che furono rinchiusi negli stadi, senza cibo e acqua, identificati e rilasciati solo dopo lungo tempo. Quelli riconosciuti come capi vennero invece arrestati.

Tuttavia, a causa della difficoltà nel formulare accuse specifiche, il 30 ottobre 1999 viene emanata una legge contro le "sette malvagie" che rendeva illegale Falun Gong. Da allora migliaia di membri sono stati incarcerati e condannati a lunghe pene detentive, senza processo né tutela legale. Molti sono stati sottoposti a torture molti hanno perso la vita. La persecuzione è continuata fino ad oggi con estrema violenza ma è difficile stimare il numero esatto delle vittime perché l'informazione è censurata.

Per il trattamento disumano riservato ai membri del Falun Gong l'ex presidente Jjiang Zemin è stato denunciato davanti alle corti di 12 paesi per genocidio, tortura e crimini contro l'umanità.

Il regime comunista ha cercato non solo di reprimere i membri del Falun Gong ma anche di cancellarne gli insegnamenti e la memoria chiudendo le scuole, bruciando i libri e forzando i praticanti a rinnegare la loro dottrina. La polizia li obbliga a firmare ciò che loro chiamano le tre dichiarazioni:

- smettere di praticare il Falun Gong
- rinnegare i principi di "verità, compassione e tolleranza"
- diffamare il fondatore del Falun Gong.

Nonostante tutto i membri del Falun Dafa sono tuttora milioni.

Ma perché una repressione così feroce? Non è stato certo rassicurante per i governanti cinesi il fatto che il Falun Gong fosse riuscito ad avere un numero così elevato di praticanti. Nell'insegnamento del Falun Gong il regime cinese vide intaccato il proprio monopolio del controllo sulle persone a livello politico, economico e finanche religioso.

Nella storia della Cina è avvenuto varie volte che movimenti spirituali e religiosi siano riusciti a destabilizzare il potere senza essere dichiaratamente

politici. Infatti i culti religiosi in generale "deviano" dall'ortodossia comunista e la legge contro le "sette malvagie", fatta apposta per il Falun Gong, fu, come era prevedibile, estesa agli altri movimenti spirituali.

L'obiettivo del governo cinese è mantenere il controllo e la gestione delle coscienze fino a quel profondo dove non potranno mai arrivare. Ma questo è anche il loro "tallone di Achille", perché nessuna manipolazione o falsità filogovernativa può essere imposta alle menti degli uomini veramente liberi.

Nonostante la propaganda negativa sul Falun Gong e il controllo capillare del governo sulla comunicazione mediatica (le forze di sicurezza cinesi compiono enormi sforzi per controllare la rete, oscurando i siti di opposizione e allestendo siti di propaganda) la resistenza del Falun Gong si è organizzata ed è molto forte e pacifica.

Ma che cosa faranno i governi dei paesi democratici? Interessi economici molto forti cuciono la bocca e le mani ai più avidi e arroganti. Cosa aspettano gli uomini liberi a prendere una posizione decisa contro questi crimini?

(da La Cina comunista e la repressione del Falun Gong)

184.4 - Hubei: Un praticante espone i crimini commessi dal Partito Comunista Cinese (PCC) dopo che la sua memoria si è ristabilita

Sono una praticante della città di Jingzhou nella Provincia di Hubei. Ho perso la memoria a causa della brutale persecuzione che ho sopportato. Ora la mia memoria si è ristabilita, e quindi sto spiegando come il Partito Comunista Cinese mi ha perseguitato a causa della mia fede nella Falun Dafa.

Nel pomeriggio di un giorno di Febbraio del 2001, il capo della polizia Hu (cognome), l'Ufficiale Liu Jinhua della Sezione 1 della Stazione di Polizia del Distretto di Shashi nella città di Jingzhou, nella Provincia di Hubei, e gli ufficiali Zhang e Xi dell'Ufficio con competenza di quartiere sono venuti a casa mia e hanno cercato nelle proprietà della mia famiglia. Due persone mi tenevano a terra in modo che non potessi le loro azioni.. Quando gridai il Capo Hu mi schiaffeggiò ripetutamente. Più tardi sei o sette ufficiali arrivarono a casa mia, controllarono gli averi della mia famiglia, e presero un migliaio di yuan (*).

Dopo avermi trascinato in un'automobile, mi portarono al Yingguanshan Hotel a Zhongshan Park nello Distretto di Shashi e mi chiusero in una stanza. Fui brutalmente picchiata mentre le braccia mi furono ammanettate dietro la schiena e la testa mi fu coperta con una grossa coperta. L' Ufficiale

Xu mise della polvere di peperoncino nel mio naso, occhi e bocca. L'Ufficiale Guo mise due sigarette accese nelle mie narici. Mi colpirono con scosse elettriche e mi diedero calci ripetutamente con stivali pesanti. Entrambe le mie braccia furono rotte durante il pestaggio e persi la sensibilità delle mani. Svenni diverse volte durante il pestaggio.

Dopo che mi fui risvegliata, l'ufficiale Yang mi tolse i calzini e le scarpe e mi costrinse a stare in piedi su un attaccapanni. Puntò una forte luce direttamente nei miei occhi e mi costrinse a stare ferma. L'Ufficiale Liu mi schiaffeggiò ripetutamente fino a che il mio viso si gonfiò e diventò nero e blu. Poi decisero di smettere di schiaffeggiarmi e invece iniziarono a percuotermi sul corpo per causare ferite ai miei organi interni, così mi tennero ferma, saltarono sul mio corpo e poi mi ammanettarono le braccia dietro la schiena.

La polizia crudele mi diede calci sulla faccia, testa, corpo e gambe con i loro pesanti stivali. Più tardi il mio diventò insensibile e non riuscivo più a sentire dolore. Questa tortura durò nove giorni e notti. Comunque, mi rifiutai di mettere le mie impronte digitali sui documenti che indicavano il mio assenso ad abbandonare la mia fede nella Falun Dafa. Dopo il fallimento dei metodi per "convertirmi", la polizia mi portò nel Centro di Detenzione per essere imprigionata. Iniziai uno sciopero della fame per resistere alla persecuzione così mi trasferirono nel Centro di Detenzione di Jinzhou.

Durante l'alimentazione forzata le guardie tennero aperta la mia bocca e ruppero tre denti davanti usando un cacciavite da elettricista. Usarono delle pinze per estrarre le radici dei denti rotti. Durante questa tortura , c'erano tre larghi contenitori che raccoglievano il sangue che usciva dalla mia bocca. Molti detenuti che osservarono ciò gridarono anche loro. Pi tardi fui trasferita nuovamente al Centro di Detenzione di Shashi. Mentre ero alimentata forzatamente, il capo Lu tirava dentro e fuori il tubo per l'alimentazione forzata. Facendo così il mio naso e la bocca sanguinavano molto.

Da allora inizia a diventare molto magra. La mia pelle diventò scura e l'odore del mio corpo non era buono.Non riuscivo a stare in piedi o a prendermi cura dei miei bisogni. A dispetto di ciò, il Centro di Detenzione di Sashi mandò la guardia Lui per portarmi alla Prigione Femminile di Wuhan. Per far sì che la prigione mi accettasse in queste condizioni, portò i campioni di urine di qualcun altro al laboratorio. Allo stesso modo il mio esame del sangue fu fornito dall'Ospedale di Tongji nella città di Wuhan, egli chiese al dottore di scrivere un rapporto sul test del sangue anche se il campione non era mai stato inviato al laboratorio. Usando queste menzogne le guardie si assicurarono che fossi mandata alla Prigione Femminile di Wuhan.

Nella Prigione Femminile di Wuhan, le guardie mi ordinarono di scrivere i Tre Dichiarazioni (*), che io rifiutai decisamente, così mi punirono costringendomi a stare in piedi per lunghi periodi di tempo. Dalla fine di Aprile alla fine di Giugno fui costretta a stare in piedi per l'interro giorno e l'intera notte. Non mi permettevano di dormire né di muovermi. Le mie gambe e i piedi erano così gonfi che la pelle iniziò a diventare così fine che quasi

si rompeva. Una volta quando fui torturata al punto che persi conoscenza caddì su una porta di ferro. La mia testa rimase ferita e sanguinai molto. Resistetti ancora a non scrivere i Tre Attestati. In fine quando non fui più di stare in piedi, le guardie mi chiusero nella "Cella Strettamente Controllata". Mi appesero ad una sbarra di ferro e ordinarono ai detenuti di torturarmi. Non mi permettevano di andare in bagno o di lavarmi. Il mio corpo aveva un cattivo odore e le mie ossa erano visibili dove le manette erano attaccate . Per costringermi a scrivere i Tre Attestati oltre dieci detenuti iniziarono a torturarmi. Mi legarono spalle e braccia con un corda fine di canapa. Alcuni detenuti si sedevano sulla mia schiena, e altri si sedevano sulle spalle. Alcuni tenevano la mia testa. Cercai di respirare. Dato che mi rifiutavo di scrivere i Tre Attestati, i carcerati ruppero brutalmente il mio pollice destro. Due carcerati tenevano la mia mano per formarmi a scrivere i Tre Attestati. Cercarono strenuamente di raggiungere il loro scopo fino al punto da soffrire di ricorrenti problemi di cuore. Dopo che mi lasciarono andare andai subito in ufficio e dissi alle guardie che i detenuti mi avevano tenuto la mono costringendomi a scrivere i Tre Attestati. Inoltre dissi che gli attestati non erano validi. Le guardie si arrabbiarono molto e corsero fuori dall'ufficio. Poi fui portata nella "Cella di Autoanalisi"

Grazie alla mia ferma fede nel Maestro Li Hongzhi, il fondatore della Falun Dafa e la Falun Dafa, fui capace di sopportare lunghi e atroci anni in prigione. Durante la mia prigionia, spiegai incessantemente i fatti sulla Falun Dafa ai detenuti. A causa di ciò, quei detenuti che stavano nella cella con me capirono che la Falun Dafa era buona.

Sono stata capace di superare queste terribili esperienze grazie alla protezione della Dafa. Anche se non molto istruita, ho voluto spiegare i crimini commessi della Stazione di Polizia del Distretto di Shashi, dal Centro di Detenzione della città di Jingzhou, il Centro di Detenzione di Shashi e il la Prigione Femminile di Wuhan per esporre la brutale persecuzione contro i praticanti della Falun Dafa. In modo che le persone riconoscano chiaramente quanto malvagio il Partito Comunista Cinese che perseguita persone buone e innocenti.

(da Testo italiano)

185 - Alcune cifre (e qualche commento)

L'elenco potrebbe continuare, ma non aggiungerebbe nulla di nuovo all'orrore già descritto.

Propongo quindi una tabella riassuntiva dei crimini commessi dai marxisti il secolo scorso.

Ad essi vanno aggiunti gli altri grandi orrori che, come già visto. possono essere quantificati pari a circa 80 milioni (colonialismo, guerra civile cinese, regime nazista e Giappone).
Solo nel Congo belga e nel Congo francese, all'inizio del 1900 si ebbero circa 25 milioni di morti in seguito alle atrocità commesse dagli occupanti coloniali. Circa 20 milioni vengono attribuiti in Europa al regime nazista (1933-1945). Circa 10 milioni furono causati dalla guerra civile (parte nazionalista) in Cina (1928-1949), mentre circa 6 milioni sono da addebitare ai Giapponesi (1936-1945).

Alla fine della tabella, qualche commento.

Paese	Periodo	Assassinati	
		Media	**Massimo**
Afganistan	1978 -1987	228.000	703.000
Albania	1944-1987	100.000	150.000
Angola	1975-1987	125.000	200.000
Bulgaria	1944-1987	222.000	322.000
Cambogia (Khmer)	1975-1 979	1.035.000	3.035.000
Cambogia (guerriglia)	1968-1987	362.000	462.000
Cambogia (Samrin)	1979-1987	230.000	383.000
Cina (Grande marcia)	1923-1949	3.466.000	11.692.000
Cina (RPC)	1949-198	76.202.000	140.071.000
Corea del Nord	1948-1987	1.663.000	3.549.000
Cuba (F.Castro)	1959 -1987	73.000	141.000
Cuba (rivoluzione)	1952-1959	1.000	1.000
Cecoslovacchia	1948-1968	65.000	101.000
El Salvador (guerriglia)	1979-1987	1.000	1.000
Etiopia	1974-1987	725.000	1.285.000
Etiopia (Eritrea)	1974-1987	2.000	3.000
Filippine	1948-1986	5.000	5.000
Germania Est	1948 -1987	70.000	70.000
Grecia (Elas)	1946-1949	20.000	25.000
Guatemala	1954-1987	14.000	23.000
Indonesia	1948-1948	3.000	3.000
Laos (Pathet Lao)	1960-1975	35.000	35.000
Laos (RDP)	1975-1987	56.000	70.000
Malesia	1946-1951	3.000	3.000
Mongolia	1926-1987	100.000	200.000
Mozambico	1975-1987	198.000	356.000
Mozambico (Frelimo)	1964-1975	3.000	3.000
Nicaragua (Sandinisti)	1979-1987	5.000	7.000
Perù (Sentiero Luminoso)	1980-1987	4.000	5.000
Polonia	1948-1987	22.000	54.000
Romania	1948-1987	435.000	920.000
Ungheria	1948-1987	27.000	27.000
URSS	1917-1987	61.911.000	129.891.000
Vietnam	1945-1987	1.670.000	3.664.000
Yemen	1967 -1987	1.000	1.000
Jugoslavia (partigiani)	1941-1944	100.000	156.000
Jugoslavia (Tito)	1944-1987	1.072.000	2.130.000
TOTALE		**150.254.000**	**299.747.000**
Totale morti per democidi	**1900-1987**	**260.669.000**	
Morti in guerre	**1900-1987**	**38.000.000**	

A questi vanno aggiunti i morti per gli errori economici dei regimi comunisti.

Solo in Russia e in Cina i morti per fame, dovuti agli errori della programmazione del regime, ammontano a oltre 45.000.000 di persone (altri 10 milioni circa sono stati assassinati volontariamente per fame e quindi rientrano nelle cifre della tabella).

Altri 35.000.000 sono riusciti a scappare e a mettersi in salvo. In altre parole sarebbe come se l'Argentina o la Colombia si fossero completamente svuotate.

Le cifre fornite nella tabella sono per difetto (anche l'ultima colonna).
Sono il frutto di decenni di meticoloso lavoro su migliaia e migliaia di documenti e sulle testimonianze di migliaia e migliaia di testimoni.
Nel calcolo sono stati considerati 'democidio' i seguenti eventi:

- Assassinio premeditato.
- Imprigionamento in condizioni tali da causare la morte certa in brevissimo tempo.
- Lavoro forzato in condizioni tali da causare la morte certa nel giro di alcuni mesi.
- Carestie procurate coscientemente per eliminare una popolazione.
- Esecuzioni senza processo.
- Massacri.
- Uccisioni tramite tortura.
- Genocidi.

Non sono pertanto considerati i morti per epidemie, per fame (se non nel caso che questa sia stata deliberatamente indotta), per guerre (né subite, né provocate), per guerriglie, per uccisione di civili in seguito ad azioni di guerra o guerriglia, per incidenti sul lavoro, per sentenze giudiziarie contemplate dalla legge internazionale (ad esempio assassinio, spionaggio, eccetera) e per tutte le altre cause che non abbiano alla base la volontà cosciente di uccidere.

Sono altresì esclusi i due milioni di ebrei che Stalin consegnò a Hitler e che vengono contabilizzati nell'Olocausto e quindi attribuiti alla Germani nazista.
Anche i due milioni di tedeschi uccisi in Polonia tra il 1945 e il 1947 non rientrano nella tabella. Sono considerati vittime della guerra.
E nemmeno le decine e decine di milioni di persone morte di stenti a causa dell'incapacità dei governi comunisti sono considerate vittime di quei regimi. E neppure gli internati nelle varie prigioni o nei Gulag che siano sopravvissuti per almeno tre anni. Né chi si è spento prematuramente a causa della mancata assistenza medica e/o delle condizioni durissime di vita cui erano condannati tutti i 'felici' sudditi dei paradisi marxisti.

In altre parole si tratta di morti coscientemente ammazzati. Ammazzati in nome di una ideologia barbara e feroce.

Il loro numero è circa 7 (sette) volte superiore al numero di morti in tutte le guerre, guerriglie e rivoluzioni del secolo scorso!

Il loro numero è oltre i due terzi di tutte le vittime di dittature, guerriglie, rivoluzioni non comuniste, genocidi (non comunisti) del secolo scorso!

I soli assassinati in Unione sovietica in circa settanta anni, sono il triplo dei morti stimati in oltre 400 anni di schiavitù, gli schiavi morti cioè dal momento della loro cattura al momento della loro vendita in tutto il mondo!

Ma perché?

É la conseguenza del matrimonio tra una ideologia assolutista (marxismo) con un potere assoluto.
I marxisti credono di possedere la conoscenza che sola può dare la felicità all'uomo. E sono convinti, come ha insegnato Marx, che per raggiungere tale obiettivo occorre eliminare tutti coloro che per qualsiasi ragione vi si oppongono. Occorre costruire la società e l'uomo 'nuovo'. E le persone non sono altro che 'mattoni' utili per costruire il radioso futuro.

Ma di tutto ciò ne parleremo in un capitolo a parte.
(i dati sono presi da Powerkills)

(Vedi anche il capitolo 5 a pagina 9 'Le cifre del massacro' e il capitolo 151 a pagina 755 'E i comunisti, oggi, cosa ne pensano?')

186 - La condanna dell'Unione Europea

Con 99 sì e 42 no, l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha approvato una risoluzione di condanna dei crimini del comunismo.

La votazione è avvenuta al termine di un acceso dibattito (25 gennaio 2006). In una successiva votazione l'assemblea ha bocciato una proposta di raccomandazione al comitato dei ministri per l'organizzazione, tra l'altro, di una conferenza internazionale sui crimini commessi dai regimi comunisti totalitari.

La risoluzione di condanna aveva bisogno della maggioranza semplice, la raccomandazione ai ministri di una maggioranza pari ai due terzi: sulla raccomandazione ci sono stati 85 si e 50 no. L'assemblea ha approvato e fatto propria la risoluzione presentata dallo svedese Lindblad (Ppe) a nome della Commissione politica dopo aver bocciato una richiesta di rinvio del voto sulla condanna avanzata dal Pse.

La risoluzione è intitolata 'Necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi comunisti totalitari' e parte dalla constatazione che la grande opinione pubblica è molto poco a conoscenza di tali crimini relativi al secolo scorso e che finora, al contrario di quanto è avvenuto per i crimini del nazismo, nessuna istituzione internazionale ha preso chiaramente una posizione di condanna nei confronti delle atrocità dei regimi comunisti.

A 15 anni dalla caduta del muro di Berlino - dice la risoluzione di condanna - si offre l'occasione per colmare questa lacuna, alla luce del fatto che ancora oggi una certa nostalgia del comunismo sembra essere presente in alcuni Paesi, per cui c'è il rischio che in alcuni di questi Paesi i comunisti riprendano il potere.

La risoluzione fatta propria dalla assemblea invita quindi i partiti comunisti o post-comunisti degli stati membri del Consiglio d'Europa, che non l'hanno ancora fatto a riesaminare la storia del comunismo e il loro proprio passato, a prendere chiaramente le distanze dai crimini commessi dai regimi comunisti totalitari ed a condannarli senza ambiguità.
(Nécessité d'une condamnation internationale des crimes des régimes communistes)
(Condamnation des crimes des régimes communistes totalitaires)

Se ne possono trarre due conclusioni.

La prima è il considerevole ritardo con cui ha visto la luce la risoluzione di condanna, peraltro molto blanda e ben poco reclamizzata.

La seconda è che sono stati ben 50 i voti contrari. La cosa, anche se purtroppo non meraviglia, lascia comunque molto rattristati. Non è azzardato dire che questi 50 hanno sparato metaforicamente ancora una volta sui cadaveri dei 150 milioni di assassinati.
Detto in altri termini sono complici dei massacratori.

187 - I cattivi 'Maestri'

Maestri per modo di dire, si intende; cattivi certamente sì.

Quelli italiani già li conosciamo in parte; vediamo ora quelli europei.

Albert Mathiez: nel 1919 giustificò il regime di terrore instauratosi in Russia, arrivando a paragonare (ma sarà poi un complimento?) Lenin a Robespierre.

Louis Aragon (1897-1982), poeta: nel 1931 nel suo Prélude au temps des cerises, dedicò addirittura un sinistro e grottesco cantico alla Ghepeù (la spietata polizia politica bolscevica): "*Chiedo una Ghepeù per preparare la fine di un mondo / Viva la Ghepeù contro il papa e i pidocchi. / Viva la Ghepeù contro la sottomissione alle banche / Viva la Ghepeù contro la famiglia*", e via di questo passo.

Upton Sinclair, romanziere: a proposito della collettivizzazione sovietica dell'agricoltura, scrisse: "*In Russia i bolscevichi cacciano i contadini ricchi dalla terra e li condannano ai lavori forzati... Tutto ciò costerà forse un milione di vite, forse cinque milioni... Ma in fondo nella storia umana non si è mai verificato un qualche significativo cambiamento sociale senza che ci fossero dei morti*".

Maksim Gorkij (1868-1936), scrittore: non si fece scrupolo a lanciare il suo famoso patriottico appello ("*Sterminate il nemico senza pietà né misericordia*"): proclama che di fatto avvallerà le "purghe" staliniane.

Maurice Merleau-Ponty, filosofo: nel 1947, polemizzando con lo scrittore Koestler, giustificò il Grande Terrore staliniano come "*premessa necessaria per la costruzione di una nuova società proletaria*".

Bertolt Brecht (1898-1956): così il famoso regista pianse nel marzo 1953 la dipartita di Stalin: "*Gli oppressi di tutti e cinque i continenti hanno provato una stretta al cuore alla notizia della morte di Stalin. Egli era l'incarnazione delle loro e delle nostre speranze*". Ma non è tutto. Nel giugno 1953, in occasione della rivolta operaia di Berlino repressa dai carri armati sovietici, Brecht scrisse al presidente della Germania Orientale Ulbricht per congratularsi e per rinnovargli il suo apprezzamento al regime comunista tedesco. "*Elementi fascisti sobillati dall'Occidente – annotò l'intellettuale - hanno cercato di sfruttare l'insoddisfazione del popolo tedesco* (lapsus che indurrebbe a pensare che proprio il popolo tedesco orientale non dovesse spassarsela troppo sotto il regime comunista) *per perseguire i loro subdoli e sanguinari propositi... Ma grazie al rapido e*

puntuale intervento delle truppe sovietiche questo tentativo è stato vanificato... Ovviamente, le forze armate russe non se la sono presa con gli operai, ma contro la marmaglia fascista e guerrafondaia composta da giovani diseredati di ogni risma che aveva invaso Berlino".

György Lukacs (1885-1971): in un'intervista alla New Left Review del luglio-agosto 1971, Lukacs non ebbe infatti tentennamenti (e senso del ridicolo) nel sentenziare che: *"il peggiore dei regimi comunisti è sempre meglio del migliore dei regimi capitalisti".*

George Bernard Shaw (1856 -1950), commediografo irlandese: nel 1931, durante un viaggio in URSS, *"ammirò il realismo di Stalin"*, affermando che *"la Russia non aveva alcun problema alimentare... e che disponeva di un sistema carcerario modello"*. Aggiungendo: *"in Inghilterra un delinquente entra in prigione come un uomo normale e ne esce criminale, mentre in Russia egli entra che è un criminale e ne viene fuori rigenerato... A tal punto che molti carcerati, per migliorare se stessi, si prolungano spontaneamente la pena"*. Non contento, Shaw così concludeva: *"Stalin ha mantenuto tutte le promesse; ha creato una società giusta e di conseguenza mi tolgo il cappello davanti a lui".*

H. G. Wells: nel 1934, dopo un incontro con Stalin, arrivò ad ammettere con un certo inquietante imbarazzo *"la sostanziale mancanza di libertà esistente nell'URSS"*, giustificandola però con *"lo sforzo profuso dal Soviet per creare una società razionale".*

Ludwig Wittgenstein, filosofo e matematico: nel 1935 rimase anch'egli folgorato dal marxismo. Visitò l'URSS e per alcuni anni coltivò addirittura l'idea di trasferirvisi, convinto che questo paese rappresentasse un'alternativa valida e necessaria alla decadenza dell'Occidente. *"La tirannia comunista* – egli sostenne con aritmetica sinteticità - *non mi indigna... l'URSS è un paese duro ma giusto".*

Jean Paul Sartre (1905-1980): dopo avere tranquillamente lavorato e discretamente guadagnato, tra il 1940 e il 1944, sotto il regime collaborazionista di Vichy, si buttò a capofitto nella causa comunista. Tra il 1947 e il 1951, egli divenne infatti un fervente stalinista, al punto da rompere le sue relazioni con i più critici ed accorti Raymond Aron, Arthur Koestler e Maurice Merleau-Ponty. *"Non accetto* – polemizzò disgustato Sartre - *di seguire i miei ex-amici nella condanna dello stalinismo".*
Nel 1952, Sartre ruppe anche con Albert Camus, che attaccava i metodi coercitivi e sanguinari di Stalin (*"Non essendo noi membri del Partito, non era affatto nostro dovere pronunciarci sui campi di lavoro sovietici"*, spiegò il dolente padre dell'esistenzialismo, dando prova di notevoli doti dialettico-acrobatiche).
Nel 1952, il filosofo partecipò alla Conferenza del Movimento per la Pace organizzata dai comunisti a Vienna e nel 1954, dopo un viaggio in Russia, con una serie di 'articolesse' per Libération elogiò senza indugi e in toto il sistema marxista:

"In URSS – azzardò Sartre - *la libertà di critica è totale... I cittadini sovietici criticano il loro governo molto più apertamente e in modo più efficace di quanto non facciamo noi... La condizione socio-economica del popolo sovietico è in costante miglioramento... Tutti sono ammirevolmente nutriti ed alloggiati... E non si recano all'estero non perché il governo lo impedisca, ma perché non hanno alcun desiderio di farlo... Nel sistema sovietico l'interesse del singolo e quello della collettività sono perfettamente coincidenti... L'URSS marcia verso il futuro"*.
Nel 1956, il filosofo transalpino arrivò a respingere addirittura il rapporto segreto di Krusciov sulle stragi di Stalin, dichiarando: "Trovo inammissibile l'esistenza dei campi di concentramento sovietici, ma trovo altrettanto inammissibile l'uso giornaliero che ne fa la stampa borghese... Krusciov – si lamentò il vate delle caves – ha denunciato Stalin senza fornire sufficienti spiegazioni, senza avvalersi di un'analisi storica, senza prudenza".
Negli anni Settanta, si rifece vivo l'immarcescibile Sartre che dopo avere benedetto i moti studenteschi del Sessantotto, ritornò alla carica, esaltando le gesta dei gruppi terroristici italiani e tedeschi e di quelli palestinesi. *"Il terrorismo è l'arma lecita del povero"*, sentenziò, giustificando la strage di Monaco compiuta dai terroristi palestinesi in occasione delle Olimpiadi. Nulla di strano comunque. Già negli anni '60, egli aveva pronunciato più di un'apologia della prassi violenta "antiborghese e antimperialista". Nella prefazione ai Dannati della terra (1961) di Franz Fanon, il filosofo esistenzialista aveva sottolineato: *"uccidere un europeo occidentale è conseguire contemporaneamente due scopi: eliminare l'oppressore e l'uomo che di quell'oppressione è il frutto"*. E nel 1968, dai microfoni di Radio Lussemburgo, Sartre aveva così giustificato la rivolta studentesca e la violenza come giusta pratica reattiva: *"La violenza è l'unica cosa che resta agli studenti che non sono ancora entrati nel sistema creato dai loro padri... Nei nostri paesi occidentali infiacchiti, l'unica forza di contestazione di sinistra è infatti costituita dagli studenti... La perfezione sta invece nei Paesi marxisti e in particolare in Cina e a Cuba"*. Nella primavera 1970, Sartre accetterà di entrare a fare parte del gruppo maoista Sinistra Proletaria, diventando anche direttore responsabile del giornale La Cause du Peuple (organo dalle cui pagine si incitavano i militanti a sequestrare e chiudere nelle "prigioni del popolo" i direttori delle fabbriche e a linciare deputati e ministri).

André Malraux (1901-1976): A proposito dei numerosi processi di Mosca e delle torture inflitte ai condannati giocò su folgoranti ma assai poco accettabili analogie storiche: *"Proprio come l'Inquisizione non distrusse la fondamentale dignità del cristianesimo, così i processi di Mosca non hanno diminuito la fondamentale dignità del comunismo"*.

Roger Garaudy, filosofo: ridicolizzò *"le voci sui Gulag"*.

Frédéric Joliot-Curie, premio nobel: testimoniò *"che i russi sono un popolo felice che sostiene il proprio regime"*.

Pablo Neruda (1904-1973): nel 1971 vinse il Nobel per la Letteratura, ma anche il grottesco premio per la Pace "Lenin" -. giudicò "problemi assolutamente personali" quelli incontrati da Aleksandr Solzenicyn e dagli altri illustri intellettuali russi rinchiusi nei Gulag, spiegando: "*di non avere alcuna voglia di diventare uno strumento della propaganda antisovietica*".

Noam Chomsky: nella seconda metà degli anni Settanta, oltre ad elogiare il sistema maoista, sostenne entusiasticamente la causa dei khmer rossi cambogiani, negando i ben noti, spaventosi massacri perpetrati dal loro leader Pol Pot nei confronti di milioni di persone. Nel 1977, il linguista americano giudicò "storie inventate dagli occidentali reazionari" le atrocità compiute dai khmer e dai vietcong e "assolutamente inattendibili" i racconti e le testimonianze dei profughi cambogiani e vietnamiti (i boat people) scampati alle persecuzioni dello "zio" Ho Chi Minh.

Scott Nearing, vecchio leader radicale americano (già apologeta dell'URSS negli anni Trenta): nel 1982 cantò anch'egli le lodi dell'"l'illuminato" Pol Pot e del satrapo comunista albanese Enver Hoxha: "*Si tratta di due autentici geni della politica rivoluzionaria; due uomini che tutto hanno fatto per fare felici i propri popoli*".

(da LA POSIZIONE DI ALCUNI FAMOSI INTELLETTUALI di Alberto Rosselli)

188 - Gli scandali Italiani

Quello che più colpisce facendo un raffronto tra il ventennio fascista e la nuova Repubblica Italiana è l'esplosione incredibile avvenuta dopo la fine della guerra di una disonestà difficilmente immaginabile.

Tutta la storia della Repubblica si fonda sulla corruzione, sui favoritismi, le carriere fulminanti e un vorticoso giro di denaro.
Il meccanismo è semplice. Per evitare che la stampa, per la maggior parte vicina al PCI, denunci quanto accade, si evita come la peste di toccare tasti che possano in qualche modo infastidire i comunisti e li si coinvolge, anche se non sono al governo, nella spartizione del denaro pubblico.

Rifare la storia infinita degli scandali è impresa troppo lunga.

Mi limito a ricordarne uno dei primi, lo scandalo INGIC.

Correva l'anno 1954. Si era ai tempi della «diga (anticomunista) degasperiana», ma, anche allora, era un darsela a bere a vicenda.

La DC gestiva l'INGIC (Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo).

Dovendo affrontare la concorrenza privata, i democristiani dell'INGIC non trovarono di meglio, per vincere gli appalti nei vari Comuni d'Italia, che di corrompere gli amministratori comunali.

Così quando il Sindaco era un comunista trattavano a colpi di milioni. I DC dello INGIC vincevano l'appalto e, sotto banco, passavano milioni al PCI. Poi, sulle piazze, invitavano gli elettori a votare contro quel «pericolo rosso», a cui, sotto sotto, passavano una parte cospicua di quei tremila miliardi (tale è la cifra del peculato nella intera vicenda INGIC) per fare propaganda.

Anche le Federazioni del PCI e del PSI di Pisa figurarono nell'elenco della corruzione programmata e generalizzata. Fior di quattrini finirono nelle casse dei partiti di sinistra pisani. Furono comperati gli appalti dei Comuni di Cascina, San Giuliano Terme. L'operazione fu tentata anche a Pisa. Intascarono alle spalle della povera gente.

Gli indagati furono 1.183, i rinviati a giudizio 600. Il Parlamento ovviamente negò l'autorizzazione a procedere.

Ebbene, di questo «scandalo», non se ne farà più nulla. Tutto prescritto. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. E, come sempre, stritolato, nel mezzo, il cittadino che lavora, che tira la carretta, che si alza presto la mattina.

Il numero e l'entità economica degli scandali che hanno preceduto e seguito lo scandalo INGIC è davvero impressionante. Come pure impressionante è la distribuzione dei proventi a tutti i partiti del cosiddetto 'arco costituzionale'.

si venne così a creare molto velocemente un 'regime' surreale in cui opposizione e maggioranza interpretavano parti dello stesso copione. La matrice che teneva insieme il tutto era costituita dalla retorica della Resistenza che consentiva al PCI di presentarsi come un partito democratico e difensore della libertà, lasciando liberi gli altri, naturalmente dietro adeguato compenso, di foraggiarsi a man bassa con il denaro pubblico. La corruzione era a tutti i livelli e coinvolgeva buona parte dell'informazione.
Quest'ultima era tenuta al guinzaglio o perché fortemente ideologizzata (vedi l'Unità, il Manifesto, e gli altri giornali vicini al PCI) o tramite vantaggi economici di varia natura. Si andava dai vari premi culturali controllati quasi sempre dal PCI alle varie forme di nepotismo che venivano sfruttate in maniera indegna. Chi non si piegava veniva messo facilmente fuori gioco con l'accusa di essere 'fascisti', 'revisionisti', 'imperialisti', 'reazionari' o simili, o più semplicemente licenziato.

Persino giornalisti del calibro di Montanelli non riuscirono a sottrarsi al gioco.

Eccone un esempio che riguarda proprio Montanelli e la rivoluzione d'Ungheria. All'epoca era stato inviato speciale del Corriere della Sera e aveva seguito da vicino le vicende. Mettete a confronto quanto scrisse per il Corriere e, tre anni dopo, per Paese Sera.

1956 - Corriere della Sera

«La rivoluzione ungherese è nata acefala, senza programmi prestabiliti, senza fini preordinati. È una autentica rivoluzione di popolo, corale e spavalda, alla antica». ["Corriere della Sera", 30.10.56]

«A Budapest le truppe russe hanno sparato addosso ad una folla enorme con inaudita ferocia». ["Corriere della Sera", 31.10.56]

«A Miskolic le truppe russe hanno fermato le ambulanze della Croce Rossa massacrandone il dolorante carico umano a colpi di mitra». ["Corriere della Sera", 31.10.56]

«Budapest è la città che, qualunque cosa stia per avvenire, liberando sé stessa ha liberato l'Europa dalla Russia». ["Corriere della Sera", 2.11.56]

«In Ungheria è in atto da 48 ore il più spaventoso genocidio, la soppressione materiale di tutta la gioventù. Ancora un mese di queste operazioni, e dell'Ungheria non rimarrà che un orfanotrofio». ["Corriere della Sera", 12.11.56]

«Tutto ciò ai Russi sembra importare ben poco. Il loro ambasciatore e i loro generali in Ungheria hanno assistito impassibili alla liquidazione dei propri servitori, che seguita implacabile e spietata tuttora». ["Corriere della Sera", 3.11.56]

1959 - Paese Sera

«Proprio da Budapest io mi ribellai in modo esplicito alla parola d'ordine delle borghesie occidentali che pretendevano di definire quegli avvenimenti una rivolta popolare anticomunista. Non era così. Casomai si trattava di uno scisma nel mondo comunista» ["Paese Sera", 20.10.59]

«Capii fra l'altro, proprio in Ungheria, che non è vero che il comunismo uccida le coscienze, ma, al contrario, le ravviva». ["Paese Sera", Ottobre '59]

«I sovietici, nella loro azione di forza, non si comportavano da nemici; ma erano uomini normali, ragionevoli, rattristati, costretti da cause di forza maggiore a compiere atti contro voglia». ["Paese Sera", 20.10.59]

«Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, proprio là, in Ungheria, io ho visto spegnersi la guerra fredda e sorgere da quel dramma grandioso, la prima luce della distensione. Là è cominciato anche il mio personale distensionismo» ["Paese Sera", Ottobre '59]

«Tutti abbiamo potuto osservare ed abbiamo dovuto riconoscere, con un certo sbalordimento, la volontà dei sovietici di non dare alcun carattere punitivo all'operazione». ["Paese Sera", Ottobre '59]

«Sono convinto che Kadar sia un galantuomo che ha salvato il salvabile» ["Paese Sera", Ottobre '59]

Credo non occorra davvero fare alcun commento. Solo una considerazione. Persone così, come Montanelli, Bocca ed altri, sono stati per anni portati in palmo di mano e osannati per la loro onestà intellettuale e la loro imparzialità. Leggendo i due resoconti dello stesso avvenimento, mi vengono i sudori freddi.

E se questo è un giornalista credibile, cosa dobbiamo pensare degli altri?

La radice che ha generato tutto questo marasma è facilmente identificabile: è stato l'aver voluto ancorare la nuova Repubblica al falso mito della Resistenza. L'aver avuto paura di definire sin da subito i comunisti per quel che erano e di denunciare già allora i crimini commessi dai partigiani comunisti.

Certamente un ruolo importante lo ha avuto la paura di una guerra civile, ma quasi mai la paura produce buoni frutti.

É ora quindi di riparare l'errore. Oggi il comunismo sovietico è caduto come un colosso dai piedi d'argilla; i crimini comunisti sono noti in tutto il mondo; lo stesso partito comunista non ha più la forza di allora.

L'unica strada per sperare in un'Italia migliore è spezzare una volta per tutte le radici dell'odio e ristabilire la verità storica.

189 - Il manuale Cencelli

Nel 1967, per regolamentare la suddivisione della torta in maniera soddisfacente per tutti, fu introdotto il manuale Cencelli.

«Per manuale Cencelli s'intende una formula algebrico-deterministica per regolare la spartizione delle cariche pubbliche in base al peso elettorale di ogni singolo partito o corrente politica. È attribuito a Massimiliano Cencelli, un funzionario della Democrazia Cristiana.

In un'intervista ad Avvenire del 25 luglio 2003, Cencelli svelò i retroscena della nascita del famoso manuale in occasione del congresso della Democrazia Cristiana del 1967.

"Nel 1967 Sarti, con Cossiga e Taviani, fondò al congresso di Milano la corrente dei 'pontieri', cosiddetta perché doveva fare da ponte fra maggioranza e sinistra. Ottenemmo il 12% e c'era da decidere gli incarichi in direzione. Allora io proposi: se abbiamo il 12%, come nel consiglio di amministrazione di una società gli incarichi vengono divisi in base alle azioni possedute, lo stesso deve avvenire per gli incarichi di partito e di governo in base alle tessere. Sarti mi disse di lavorarci su. In quel modo Taviani mantenne l'Interno, Gaspari fu Sottosegretario alle Poste, Cossiga alla Difesa, Sarti al Turismo e spettacolo. La cosa divenne di pubblico dominio perché durante le crisi di governo, Sarti, che amava scherzare, rispondeva sempre ai giornalisti che volevano anticipazioni: chiedetelo a Cencelli".

Durante la cosiddetta prima repubblica italiana, il manuale Cencelli sanciva quanti e quali posti o cariche dovessero essere assegnati a soggetti appartenenti a ciascun partito e, all'interno di questo, a ciascuna sua corrente. Per esempio, in occasione della formazione di un nuovo governo, specialmente per un governo di coalizione, vi era un nutrito numero di cariche da assegnare o riassegnare (ministri, sottosegretari, direttori generali, funzionari speciali, presidenti, amministratori e consiglieri di enti e società partecipate, e così via) in funzione delle mutate condizioni politiche del momento.

Il manuale Cencelli fungeva da "norma regolatrice", così che nessuno dovesse avere da recriminare, secondo valori fissi in base ai quali le cariche assegnabili erano soppesate qualitativamente (pare, per esempio, che un ministro valesse due sottosegretari e mezzo). All'interno della cosiddetta "quota" di cariche spettanti a un dato partito, le correnti di quello stesso partito si spartivano le cariche in proporzione del numero di tessere dei rispettivi capicorrente.

Tale manuale non sarebbe mai stato formalizzato in una vera pubblicazione, anche se si favoleggia che fosse distribuito in un vero e proprio pamphlet,

la cui circolazione era strettamente riservata agli ambienti della politica italiana, sebbene fosse noto anche all'esterno. Non ha mai cessato di destare perplessità fra i cittadini e di suggerire poco onorevoli ironie all'estero.»
(da Wikipedia)

Analogo meccanismo serviva per la spartizione delle tangenti che andavano ai partiti che formavano il cosiddetto 'arco costituzionale' (l'unico partito escluso era il MSI).

190 - La strategia comunista

La divisione del mondo in due zone, una sotto l'influenza americana e una sotto l'influenza sovietica, aveva privato il PCI della possibilità di impadronirsi del potere con le armi.
Occorreva quindi adattarsi ad una strategia diversa.

Cosa che Togliatti fece puntualmente sotto la costante e attenta guida di Stalin. Si trattava di raggiungere il fine con altri mezzi. Da qui l'apparente accettazione del metodo democratico, la partecipazione alla Costituente e alle successive elezioni.

Occorreva però perseguire parallelamente altri obiettivi. Bisognava controllare l'informazione e la cultura, la scuola e la giustizia. Solo così potevano essere garantite quelle premesse che avrebbero potuto portare il PCI al governo e permesso l'instaurazione di una repubblica sovietica in Italia.

Le fondamenta per quest'opera erano costituite dal mito della Resistenza e dell'apporto del PCI per la riconquista della democrazia. Furono quindi tollerati, e anzi incoraggiati, i trasformismo che portarono molti fascisti non solo nelle file del PCI, ma anche in quelle degli altri partiti e nei vari posti chiave dell'informazione e della cultura. Costoro erano infatti ricattabili e, per loro stessa difesa, condannati a mantenere in vita e perpetuare il mito della Resistenza avvalorando sempre più la figura democratica del PCI.

La corruzione dilagante era un'ulteriore arma nelle mani del PCI in quanto, non solo gli permetteva di incrementare le entrate che gli provenivano dall'Unione Sovietica, ma gli consentivano in una certa misura di pilotare le azioni dei vari ministri. Quello che veniva chiesto non sembrava molto. Di norma si chiedeva un atteggiamento non troppo anticomunista, di non indagare sulle macchie della Resistenza e dell'Unione Sovietica e, soprattutto, di favorire l'assunzione nei settori che il PCI riteneva strategici di personale a lui fedele.

Il primo passo fu compiuto nei confronti della scuola (l'informazione era già praticamente allineata).
Nel 1955 si ha la riforma dei programmi della scuola elementare; nel 1962 si istituisce al scuola media unica; nel 1977 l'abolizione degli esami di riparazione e dei voti (sostituiti con giudizi); 1979 nuovi programmi per la scuola media.

Gli scopi di questa riforma sono vari:

- eliminare il merito,

- permettere al maggior numero di studenti di uscire dalla scuola con un pezzo di carta,
- eliminare dall'insegnamento qualsiasi accenno ad avvenimenti che possano offuscare l'aureola del marxismo,
- creare un forte malcontento nei futuri diplomati e laureati che non avranno la possibilità di trovare un lavoro adeguato ai titoli conseguiti,
- inculcare attraverso la scuola che il cittadino ha dei diritti, ma non deve avere dei doveri.

I risultati ottenuti in questo settore sono, dal punto di vista del PCI, eccellenti. Il numero di insegnanti di sinistra è aumentato in maniera esponenziale, i programmi sono tutti allineati sul mito resistenziale e la scuola sforna ogni anno una moltitudine di ignoranti, terreno fertilissimo per la propaganda marxista.

Parallelamente inizia l'infiltrazione di magistrati nell'apparato della giustizia. Un po' alla volta costoro si faranno largo sino ad arrivare nel 1992 all'operazione 'Mani pulite' che avrebbe dovuto aprire le porte del potere al PCI di Achille Occhetto. L'operazione era stata ovviamente preceduta dalla politicizzazione del CSM, l'organo di autocontrollo della Magistratura, che ancora oggi è a maggioranza marxista. Altro punto fondamentale era stato l'impedire la separazione tra magistrati giudicanti e pubblici ministeri, cosa che consentiva e consente di ai PM di avere un peso notevolissimo anche nell'andamento dei processi.

Per attuare questa strategia occorrevano alcuni presupposti:

1. la volente o nolente complicità delle forze governative
2. la continua mobilitazione delle masse contro fantasmi 'fascisti', tentativi di 'golpe' fascisti e simili, in modo da tener alta la tensione e perpetuare una specie di 'Resistenza' eterna.

Il primo punto lo si raggiungeva promettendo il silenzio sulla corruzione dilagante e l'immunità per coloro che si fossero comportati in maniera 'accettabile'.

Per il secondo punto c'era solo l'imbarazzo della scelta. La stampa e la televisione sarebbero sempre state pronte ad amplificare qualsiasi allarme lanciato dalla sinistra, senza andare a vedere se ci fosse una qualche base di verità o no.

Un altro pilastro fu la creazione e lo sfruttamento dei vari gruppuscoli di sinistra, più o meno violenti, che hanno imperversato per tutti questi anni in Italia. Avevano essenzialmente due fini: mostrare che a sinistra del PCI esisteva una realtà più violenta, e quindi dare al PCI una patente di moderazione, e tener viva la tradizione criminale delle bande partigiane comuniste contribuendo così all'educazione del popolo.

Fra un attentato e un golpe c'erano poi le 'stragi fasciste' che dovevano rafforzare la fedeltà delle masse verso la sinistra marxista.

Vedremo alcuni di questi episodi.

191 - Lo scandalo Lockheed

Tra i tanti scandali che si sono accavallati in Italia, nel 1976 scoppiò lo scandalo Lockheed che fu presto preso come pretesto per una odiosa campagna contro Giovanni Leone, illustre penalista e, a quel tempo, Presidente della Repubblica.

Trent'anni fa, con un mix forcaiolo e gossiparo molto simile all'attuale, L'Espresso riuscì ad abbattere Giovanni Leone.

Il Presidente della Repubblica fu descritto come un tangentista anche se era innocente, fu ritratto in copertina come un clown, fu messo in croce per le sue amicizie, fu sbeffeggiato perché aveva una bella moglie (colpevole di essere riservata e misteriosa) e dei figli dipinti come monelli.

Grazie alla codardia del suo partito, la DC, e alla protervia dell'opposizione, il PCI, il capo dello Stato fu accompagnato alla porta, salvo poi essere riabilitato vent'anni dopo. La giornalista dell'Espresso che si era resa responsabile di quella caccia all'uomo fu condannata, ma nessuno lo ricorda più.

L'Espresso esultò e si vantò: "Avevamo copertine fino a Natale". Già, perché ogni settimana quel giornale usciva con in copertina una caricatura estremamente offensiva contro il capo dello Stato italiano e ne menava vanto; per non restarne a corto, ne avevano una scorta.

Che bravi!

Venne pubblicato un libro della Cederna, giornalista odiata e disprezzata da Montanelli che la definiva una zitella vogliosa.

"Giovanni Leone - La carriera di un presidente" uscì nel '78 per i tipi della Feltrinelli. L'autrice iniziava : "Questo libro è nato da un amore profondo per la democrazia" e parlava di "severo accertamento diagnostico" per cui si sentiva autorizzata a "condurre un'indagine sull'attuale capo dello stato, sulla sua carriera professionale e politica, le sue amicizie, il suo curricolo parlamentare, fino ai momenti più alti dell'ascesa ai vertici".

Con la celerità che distingue la nostra Giustizia, dopo poco più di un decennio, Leone fu riabilitato. Totalmente.

L'Espresso e la Cederna se la cavarono con una multa che pagarono facilmente, visto che le loro prestazioni erano salite alle stelle.

I tre bistrattatissimi figli dell'ex presidente (i tre monelli ironizzava Camilla la snob) occupano oggi posti di grande rilievo. La signora Leone è ancora riservata, ma, visto che son riusciti a far fuori il marito, non è più misteriosa.

Noi meditiamo su misteri, dossier accantonati e ricordi che si risvegliano a rate, su processi nati dal nulla e nel nulla finiti e pensiamo malinconicamente a quel galantuomo e ai tanti, troppi, come lui calpestati per far da scala a certe

Altra curiosa coincidenza:

Leone fu l'unico presidente favorevole alla separazione delle carriere tra PM e giudici: in un messaggio alle Camere ammonì il Parlamento sul lassismo giudiziario, invocando meno scarcerazioni facili, soprattutto meno ferie e concorsi e formazione più scrupolosi per i magistrati. Rinviò alle Camere la legge sull'elezione dei membri del CSM, la stessa che in seguito alla reiterazione del Parlamento aprì le porte dell'organo di autogoverno delle toghe alle correnti e alla politicizzazione.

Anche allora gli stessi mezzi, gli stessi partiti e gli stessi 'utili idioti' di oggi. Anche la stampa è rimasta la stessa.

Gli unici che forse sono cambiati sono gli imbecilli che seguono come pecore le parole d'ordine della sinistra.

Forse sono i figli di quelli che applaudirono l'Espresso allora.
(da Panorama)

192 - La stagione dei 'golpe'

Gli anni '70 e '80, se si bada alla pubblicistica di sinistra, sono stati anni caratterizzati da colpi di stato, agguati 'fascisti' e tentativi della 'reazione' di soffocare la nostra democrazia. I padrini di tutto ciò furono i servizi segreti italiani ed esteri, di norma orchestrati dalla Cia americana.

E' evidente lo sforzo per deviare l'attenzione dai problemi interni del PCI e da ciò che stava accadendo nei 'paradisi' sovietici.

In questo capitolo parliamo del 'golpe' più divertente che ancora oggi viene sbandierato come effettivamente accaduto. Intendo parlare del famigerato 'Golpe Borghese', ideato dal principe Borghese con l'aiuto della guardia forestale.

Ecco la descrizione che ne dà la Commissione parlamentare sul terrorismo. Leggetela attentamente. Non è una barzelletta, ma è effettivamente quello che è stato scritto nella relazione:

«7 - 8 dicembre 1970
Il golpe Borghese
Dalla relazione della Commissione Parlamentare sul Terrorismo.
Documento aggiornato al 24/02/2006

Può ritenersi ormai certo che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si attivò in Roma un tentativo di vero e proprio colpo di Stato, che tuttavia durò soltanto poche ore e fu subito interrotto ben prima che si raggiungesse uno stato insurrezionale. In merito può ormai ritenersi sufficientemente accertato che:

1. Un gran numero di uomini era stato raccolto e organizzato da Junio Valerio Borghese sotto la sigla Fronte Nazionale in stretto collegamento con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.
2. Sin dal 1969 il Fronte Nazionale aveva costituito gruppi clandestini armati e aveva stretto relazioni con settori delle Forze Armate.
3. Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte Nazionale e di numerosi alti Ufficiali delle Forze Armate e funzionari di diversi Ministeri, aveva predisposto un piano, che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica; sin dal 4 luglio 1970 era stata costituita una "Giunta nazionale". Avrebbero dovuto essere occupati il Ministero degli Interni, il Ministero della Difesa, la sede della televisione e gli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori (e cioè gli esponenti politici dei

diversi partiti rappresentanti in Parlamento), avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Il Principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle Forze Armate a definitivo sostegno dell'insurrezione.

4. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano comincia ad essere attuato, con la concentrazione a Roma di alcune centinaia di congiurati e con iniziative analoghe in diverse città:

   a) Militanti di Avanguardia Nazionale, comandati da Stefano Delle Chiaie e con la complicità di funzionari, entrano nel Ministero degli Interni e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati.

   b) Un secondo gruppo di militanti si riunisce in una palestra, in via Eleniana, ove attende la distribuzione delle armi, che dovrà avvenire a seguito dell'ordine di Sandro Saccucci (un tenete dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese) e a opera del Generale Ricci tra le persone radunate, in parte già in armi, vi sono anche ufficiali dei Carabinieri.

   c) Lo stesso Saccucci (che avrebbe dovuto assumere il comando del SID) dirige personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito di arrestare uomini politici.

   d) Il Generale Casero e il Colonnello Lo Vecchio (i quali garantiscono di avere l'appoggio del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali) dovrebbero invece occupare il Ministero della Difesa.

   e) Il Maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciò nonostante giunto ad alti gradi del Corpo forestale dello Stato, conduce una colonna di allievi della Guardia forestale, proveniente da Cittàducale presso Rieti, che attraversa Roma e va ad attestarsi non lontano dagli studi RAI-TV di via Teulada.

   f) Il Colonnello Spiazzi (di cui si è già chiarito il ruolo nei Nuclei per la difesa dello Stato) muove con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, in esecuzione di un piano di mobilitazione reso operativo da una parola d'ordine.

   g) L'insurrezione, già in fase di avanzata esecuzione, fu improvvisamente interrotta. Fu Borghese in persona a impartire il contrordine; ne sono tuttora ignote le ragioni, giacché Borghese rifiutò di spiegarle persino ai suoi più fidati collaboratori.

1.2. Sono questi fatti noti, di cui acquisizioni anche recenti hanno consentito una più ampia ricostruzione e una più approfondita lettura. E tuttavia gli stessi, anche per come percepiti nella immediatezza degli accadimenti, appaiono alla Commissione tali da non giustificarne la valutazione minimizzante che hanno avuto IN SEDE GIUDIZIARIA (SENTENZA CORTE D'ASSISE DI ROMA 14 NOVEMBRE 1978 E CORTE DI ASSISE DI APPELLO DEL

14 NOVEMBRE 1984 CHE CONDUSSERO AL NOTO ESITO GLOBALMENTE ASSOLUTORIO) ed anche da gran parte dell'opinione pubblica, apparsa spesso orientata da aspetti velleitari dell'operazione e dallo scarso spessore di molti dei suoi protagonisti, a definire l'episodio come un "golpe da operetta".»

Tradotto in soldoni, significa che anche se la Giustizia ha assolto tutti per non aver commesso il fatto, ciò nonostante il fatto DEVE essere avvenuto perché la ragione politica lo imponeva.

Se poi leggete con attenzione come vengono descritti i fatti, vi chiederete se davvero stanno prendendovi per fessi o se loro ci credono. Difficile rispondere; probabilmente sono vere entrambe le cose. Sta di fatto che su questo ci hanno imbastito una storia che va avanti ancora oggi.

193 - La strage della stazione di Bologna

La strage della Stazione Bologna è stata attribuita in via definitiva a Francesca Mambro e Giuseppe Fioravanti. Sulla stazione è stata posta una targa a ricordo della 'strage fascista'.

Sembrerebbe tutto a posto, ma...

«Il Corriere ha pubblicato un'intervista all'ex presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, in cui l'ex senatore PDS ha sostenuto che il movente attribuito ai condannati per quell'eccidio, gli ex terroristi neri Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, "non ha alcun senso".
Mambro e Fioravanti hanno ammesso altri delitti assai gravi per i quali hanno ricevuto condanne pesantissime; ma si sono sempre professati innocenti per quella bomba alla stazione di Bologna il 2 agosto del 1980. Adesso la Cassazione ha annullato con rinvio la condanna per Luigi Ciavardini che sarebbe stato l'autore materiale di quel mostruoso gesto terroristico. Non crede che sia venuto il momento di ragionare nuovamente su quei fatti?. - Gianna Buttinelli, Ciampino (Roma)

Cara signora Buttinelli, concordo, parola per parola, con quel che ha dichiarato Giovanni Pellegrino al nostro Dino Martirano. Io, come l'ex senatore diessino, non mi iscrivo al fronte degli innocentisti che sostiene per partito preso l'assoluta estraneità di Francesca Mambro e Giusva Fioravanti per la strage di Bologna del 1980. Ma da quando Mambro e Fioravanti sono stati chiamati in causa per quella vicenda i miei dubbi sono sempre aumentati e le certezze sempre diminuite. Talché oggi mi è rimasta solo una complessiva perplessità circa la loro colpevolezza.

Sono perplesso per le ragioni che lei ha ricordato, connesse all'annullamento della condanna di Luigi Ciavardini, e anche perché, come dice l'ex presidente della Commissione Stragi, non è verosimile né credibile la ricostruzione del fine politico della strage di Bologna che è sempre stato accostato, quasi si trattasse di un remake, a quello della bomba di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Per fortuna questi dubbi sono ormai condivisi anche da quelle forze politico-culturali politicamente nemiche dei "neri" (oggi radicali) Mambro e Fioravanti. Un giornalista di sinistra, Gianluca Semprini, ha scritto un libro per la Bietti, "La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto", in cui spiega come per quell'orribile delitto (85 morti, oltre duecento feriti) a carico dei due ex

terroristi non ci sia altro che l'assai dubbia parola di un pentito della banda della Magliana, Massimo Sparti.

Il 5 agosto 2003 Furio Colombo ha pubblicato sull' Unità un articolo molto coraggioso in cui raccontava di aver "scritto e detto" - prima, da giornalista, su Panorama e su Repubblica , poi da parlamentare PDS - "di non credere che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti fossero gli esecutori della strage alla stazione di Bologna" e di esserli andato a trovare, con questo spirito, in carcere. Dopodiché ha aggiunto che "non ci sono dubbi sulla matrice fascista della strage di Bologna".
Un evento luttuoso di cui poi, però, ha parlato in questi termini: "Una strage feroce, immensa e misteriosa, eseguita da mani oscure per motivi che restano oscuri e che forse sono ancora adesso protetti dalla condanna definitiva di due apparenti colpevoli".

Colombo, a mio avviso, ha messo il dito sulla ferita. Probabilmente qualcuno - in primo luogo i parenti delle vittime - teme che un'assoluzione di Mambro e Fioravanti possa rimettere in discussione la "matrice fascista" di quel misfatto e lasciarlo impunito. Ma per delitti di tale gravità (in realtà per qualsiasi delitto) non possiamo permetterci di additare degli innocenti alla colpevolezza solo perché questo ci conferma nell'idea che ci siamo fatti del delitto stesso. Per questo non ho dubbi: quel processo è da rifare e se contro i due terroristi dei Nar non verranno fuori le prove convincenti che fin qui non sono emerse dovremmo avere, tutti, l'onestà intellettuale di chiedere a gran voce che il marchio dell'infamia (limitatamente a quel che riguarda Bologna) venga tolto dalla fronte di Francesca Mambro e Giusva Fioravanti. Ripeto: tutti. - Paolo Mieli - Corriere della Sera»

Massimo Sparti, che viene citato più sopra, è il testimone che 'inchiodò' Mambro e Fioravanti sostenendo che due giorni dopo la strage Fioravanti era stato da lui a Roma per chiedergli documenti falsi per lui e la Mambro. E parlando aveva testualmente detto: 'Visto che botto?'.

Ma vediamo cosa dice del padre il figlio di Massimo Sparti:

«Mio padre nella storia del processo di Bologna ha sempre mentito». Lo ha rivelato, in un'intervista esclusiva al Gr1, Stefano Sparti, figlio di Massimo Sparti, il pentito, testimone principale dell'accusa nel processo di Bologna, che ha inchiodato Francesca Mambro e Valerio Fioravanti. «Mio padre - ha spiegato Stefano Sparti - ha sempre affermato di essere a Roma due giorni dopo la strage di Bologna per ricevere la richiesta di documenti falsi da parte di Fioravanti e Mambro. In realtà eravamo tutti a Cura di Vetralla, vicino Viterbo, nella nostra casa di campagna, pronti a partire per le vacanze, nei giorni precedenti, nei giorni successivi e nel giorno stesso della strage».

Sparti, dopo avere accusato i due terroristi, viene scarcerato nel maggio del 1982 perché gli viene diagnosticato, dai sanitari del penitenziario di Pisa un tumore al pancreas.

Massimo Sparti, secondo il racconto del figlio, avrebbe mentito anche sulla sua malattia, un tumore al pancreas che gli permise di uscire di galera nel

1981. «Mio padre - ha dichiarato Stefano Sparti - si è sempre vantato, di fronte a noi, con altre persone, di avere le lastre di un'altra persona, relative a una malattia che in realtà lui non aveva, cioè il tumore. Un'altra cosa a cui aveva fatto più volte riferimento è che aveva trovato una via per riuscire ad avere in carcere anfetamine così da simulare il dimagrimento da tumore».

Nel 1981 i medici dell'ospedale penitenziario di Pisa certificano che Sparti è un malato terminale e gli viene concessa dai magistrati di Bologna la libertà provvisoria.

Nonostante la diagnosi - tumore al pancreas allo stadio terminale - Sparti rifiuta qualsiasi tipo di terapia, in particolare quella chirurgica. Una volta dimesso e scarcerato, torna a Roma e il 6 marzo 1982 è ricoverato all'Ospedale San Camillo.

Dopo circa un mese di accertamenti, Sparti viene operato per una laparotomia esplorativa: «Negativa l'esplorazione dello stomaco, duodeno, fegato e pancreas». Il tumore è sparito. Nel maggio del 1997, quando i carabinieri vanno al San Camillo per acquisire la cartella clinica di Sparti, su ordine del pubblico ministero di Bologna, scoprono che la cartella è andata distrutta a seguito di un incendio scoppiato il 20 settembre 1991 proprio nell'archivio del nosocomio.

Stefano ha quindi raccontato di essere andato a trovare il padre in una clinica, tre giorni prima che morisse, perché voleva «chiudere il cerchio»: «Quando gli chiesi come mai si fosse infilato in quella situazione mi disse 'mi dispiace ma non potevo fare altrimenti'».

Quanto al perché non abbia rivelato prima tutto ciò ai magistrati, Stefano Sparti ha risposto: «Sto pensando di andare sinceramente. Non che questo possa cambiare la situazione perché ho visto come sono state trattate le tre persone che hanno sempre detto la verità: mia madre, mia nonna e la tata. Non sono mai state credute» (il Sole 24Ore).

Nel 1980 l'Impero (sovietico) scricchiolava, i servizi segreti del Patto Atlantico ne erano a conoscenza e quella strage è stato il primo colpo di coda di un Regime che non sapeva come rinnovarsi, che doveva vivere con un "mostro" da combattere perché per quello era stato progettato, costruito e sostenuto. I fatti ritornano, anche oggi siamo in una situazione in cui si deve trovare un "contro" che unisca.

194 - Il 1980

Oltre agli altri grandi problemi, tre tragedie percorrono l'Italia nel 1980, la misteriosa strage del DC 9 esplode su Ustica il 27-giugno (con 81 morti), quella di Bologna il 2-agosto (con 85 morti) e un devastante terremoto nel Sud, il 23 Novembre.

Il terremoto della Campania e Basilicata provoca più di 3.000 morti, 10.000 feriti e 300.000 senza tetto. Le sovvenzioni per la ricostruzione (50.000 miliardi) causeranno in seguito altri terremoti politici per gli scandali per la ricostruzione. Una "forte" "clientela politica locale" gestisce con disinvoltura il fiume di denaro pubblico che si perde in tanti rivoli di società fantasma e costruzioni inutili, in cui non è assente la camorra; é questa in effetti a gestire quasi tutti i lavori e a mettere le mani sugli ingenti finanziamenti. Gli scandali si scopriranno molto tempo dopo, quando tutto é ormai sperperato.

Alla tragedia accorre mezzo mondo. Accorre Pertini il Presidente della Repubblica, con un "non vi abbandoneremo", ma dopo tanti giorni e malgrado lo sforzo colossale del Paese, riemergono tutti i mali dello Stato. La disorganizzazione, gli sperperi, lo sciacallaggio, gli appalti d'oro. Pertini tuona dalla Tv in diretta contro la classe politica, provocando critiche pungenti ma anche gravi ripercussioni politiche. Il ministro degli interni Rognoni si dimette, Forlani no, resta al suo posto impassibile.

Non contava nulla; ma là lo avevano messo e là doveva restare.

A fine anno scoppia la gigantesca frode dei petroli, 2.000 miliardi sono finiti nelle tasche di alcuni funzionari, politici, industriali, falsificando le bollette d'importazione. La denuncia era stata fatta inutilmente da un onesto funzionario sette mesi prima in piena crisi petrolifera, al suo generale (che risultò poi essere l'artefice della truffa) e al presidente della sezione finanze e tesoro (DC) che dopo la denuncia di altre due onesti funzionari, scoppiato lo scandalo, si giustifica di aver tenuto il dossier nel cassetto, affermando che credeva fosse un documento segreto.

Eccome segreto! Bisaglia è chiamato in causa per i fondi a Pecorelli (che guarda caso stava rivelando su OP la grande truffa del petrolio:

"13 milioni di barili di benzina spariti, mentre gli italiani vanno a piedi e le industrie sono in piena crisi energetica" così scrisse Pecorelli).

Implacabile ancora una volta, Pisanò (MSI), per lo scandalo petroli, tira in ballo pure Aldo Moro. La DC reagisce sul Il Popolo del 28 ottobre con sdegno, che è un torbido tentativo dissacratore nei confronti di chi ha scritto le pagine più limpide della storia d'Italia.

E' scandalo, indignazione, disgusto.

Che dura un mattino. Tra gli accusati e incriminati figura proprio Sereno Freato il fedelissimo segretario privato e collaboratore di Aldo Moro. Musselli il petroliere non smentisce i legami finanziari con Freato (a cui vennero tra l'altro sequestrati 5 castelli , due di più di quelli di "Eulalia Torricelli da Forlì") . Salta fuori anche un conto in svizzera dello statista DC. Il 20 aprile del '83 Musselli e Freato saranno arrestati entrambi e rinviati a giudizio.

Per lo scandalo scoppiato in marzo, dell' Italcasse, anche qui, per 38 dirigenti di banche (nomi famosi), viene spiccato mandato di cattura con l'accusa di peculato; per essersi spartiti 1.000 miliardi. La somma che ha recuperato Reviglio con la ricevuta fiscale su 56 milioni di italiani é finita nelle tasche di 38 individui, di cui 11 sono fuggiti all'estero.

Con 26 mila milioni a testa avranno brindato a una "buona annata" nelle isole tropicali!!!

Si chiude così per l'Italia un anno disgraziato, e per gli italiani un anno molto amaro....

Anche se molti non sanno esattamente cosa è accaduto. Personaggi anonimi hanno permesso di far dormire tranquilli gli italiani.

La contaminazione della corruzione non ha risparmiato neppure il grande giocattolo: Il calcio.

Scoppia il più grave scandalo dello sport italiano. Quello delle scommesse clandestine con le partite truccate. Sono coinvolte grandi squadre come Milan, Lazio, Bologna, Perugia, Avellino, tutte retrocesse in classifica. Sono trascinati nel fango i beniamini delle folle, come Albertosi, radiato; altri giocatori squalificati per 6 anni, e Paolo Rossi, il "golden boy", l'idolo d'Italia, a casa per tre anni.

Era la fine di dicembre, era Natale. Fu l'ultimo regalo dell'anno agli italiani. (da Anno 1980)

195 - La strage della banca dell'Agricoltura

Cronologia:

12 dicembre 1969 nel centro di Milano, quando, alle 16:37, una bomba esplose nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, provocando la morte di diciassette persone ed il ferimento di altre ottantotto. Per

12 dicembre l'anarchico Giuseppe Pinelli viene fermato e interrogato a lungo in Questura ed il 15 dicembre, dopo tre giorni di interrogatori, Pinelli precipita dal quarto piano della questura milanese e muore. Le cause della morte di Pinelli non verranno mai del tutto chiarite. Il 16 dicembre viene arrestato anche un altro anarchico, Pietro Valpreda, indicato dal tassista Rolandi come l'uomo che era sceso quel pomeriggio dal suo taxi in piazza Fontana recando con sé una grossa valigia: il giorno dopo il Corriere della Sera titolò che "il mostro" era stato catturato, ed il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat indirizzò un assai discusso messaggio di congratulazioni al questore di Milano Guida avvalorando implicitamente la pista da lui seguita (N.d.R.: Rolandi morirà poco tempo dopo di crepacuore per essere stato oggetto di una forte campagna denigratoria da parte dei compagni del suo stesso partito).

16 dicembre viene fermato un altro anarchico, Piero Valpreda, indicato durante il telegiornale della sera quale responsabile della strage: appartenente al circolo 22 marzo, dapprima frequentando il Circolo della Ghisolfa, era stato riconosciuto da Cornalio Rolandi, un tassista milanese che lo ha portato la mattina del 12 dicembre alla Banca.

Lo stesso PCI pare fosse convinto che l'attentato fosse stato opera degli anarchici; lo ricorderà Bettino Craxi nel 1993, sostenendo che il principale teste d'accusa contro Valpreda, il tassista Rolandi, era iscritto al partito e questo avvalorò la sua deposizione tra molti esponenti del PCI. Sul punto, in realtà, c'è scarsa chiarezza. Sergio Camillo Segre riferisce che in data 19 dicembre 1969, ad una riunione del PCI, presente Berlinguer, Guido Calvi - allora avvocato d'ufficio di Valpreda ed iscritto allo Psiup, oggi senatore PDS - aveva svolto una sua indagine tra gli anarchici; Segre riporta quanto dettogli da Calvi: L'impressione è che Valpreda può averlo fatto benissimo. Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali. Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Inghilterra, Germania occidentale. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa

c'è? L'esplosivo costa 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare.

Sulla strage anche le Brigate Rosse svolgeranno una loro inchiesta, che venne rinvenuta, insieme ad altri materiali riguardanti gli avvenimenti politici e terroristici relativi agli anni '60 e '70, il 15 ottobre 1974 in un loro covo a Robbiano di Mediglia.

La parte del materiale sequestrato che riguardava Piazza Fontana fu solo minimamente messo a disposizione dei magistrati che si occupavano dei fatti interessati, indebolendo così le indagini sulla Strage, e scomparve, e di questo parte fu forse distrutto nel 1992. Per quello che riguardava la strage di piazza Fontana l'indagine delle BR (che originariamente comprendeva, tra le altre cose, un'intervista a Liliano Paolucci, colui che aveva raccolto la testimonianza di Cornelio Rolandi e l'aveva convinto a parlare ai carabinieri e delle interviste di alcuni dirigenti del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa), ricostruita in base alle relazioni sul materiale stilate al tempo dai carabinieri, da parte del materiale recuperato e le testimonianze di un brigatista pentito, arrivò a conclusioni in parte differenti dalle ricostruzioni che si faranno nella lunga storia dei processi: secondo questa indagine l'attentato era stato organizzato materialmente dagli anarchici (che avevano in mente un atto dimostrativo, solo per un errore nella valutazione dell'orario di chiusura della banca divenuto una strage), impiegando esplosivo, timer e inneschi fornitogli da un gruppo di estrema destra. Pinelli, sempre secondo questa ricostruzione, si sarebbe realmente suicidato perché sarebbe rimasto coinvolto involontariamente nel traffico di esplosivo poi utilizzato per la strage.

La magistratura a scopre nel corso delle indagini la pista nera, che portò ai neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura, editori veneti che pubblicavano libri di ideologia neonazista.

23 febbraio 1979 si conclude il processo a Catanzaro: Freda, Ventura e Giannettini vengono condannati all'ergastolo, vengono assolti Valpreda e Merlino, condannati a due anni di reclusione il capitano Labruna del SID per favoreggiamento.

In agosto vengono individuati all'estero Freda e Ventura, estradati in Italia.

20 marzo 1981 a Catanzaro vengono assolti per insufficienza di prove Franco Freda e Giovanni Ventura, ma condannati comunque a 15 anni per gli attentati a Padova (13 aprile 1969) e Milano (25 aprile 1969).

13 dicembre 1984 a Catanzaro inizia il quinto processo. Tutti gli imputati (Valpreda, Merlino, Freda e Ventura), vengono assolti.

1 agosto 1985 a Bari la Corte d'Assise d'appello assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura, Merlino e Valpreda, ma condanna gli ex ufficiali del SID Maletti (espatriato in Sud Africa) e Labruna ad un anno e a dieci mesi di reclusione.

27 gennaio 1987 la Corte di Cassazione dichiara definitiva la sentenza del 1985 e respinge ogni ricorso.

A marzo viene arrestato a Caracas in Venezuela Stefano Delle Chiaie dagli agenti della Disip (Direccion de servicios de inteligencia y prevencion).

26 ottobre 1987 - Sesto processo, sempre a Catanzaro, gli imputati sono i neofascisti Massimiliano Fachini e Stefano Delle Chiaie. Verranno assolti il 20 febbraio 1989 per non aver commesso il fatto. Delle Chiaie verrà scarcerato.

nel 1990 il giudice Guido Salvini riaprì le indagini che condussero all'incriminazione di Delfo Zorzi, capo della cellula veneta di Ordine nuovo e accusato di essere l'esecutore materiale della strage.

Zorzi era però da tempo riparato in Giappone, ove era diventato un importante imprenditore e aveva acquisito cittadinanza giapponese, e aveva cambiato nome.

Nell'ottobre 1992 viene arrestato ed estradato in Italia da Santo Domingo Carlo Digilio, ex membro di Ordine Nuovo, esperto di armi e esplosivi. Ammetterà la sua partecipazione nella strage

11 aprile 1995 il giudice Salvini rinviò a giudizio i neofascisti Rognoni, Azzi, Signorelli, Calore, Digilio e Malcangi e trasmise a Roma gli atti riguardanti Gelli per il reato di cospirazione politica.

17 aprile fu arrestato l'ex agente della CIA Sergio Minetto.

14 giugno 1997 furono emessi due ordini di custodia cautelare per Carlo Maria Maggi, dirigente di Ordine nuovo, e Delfo Zorzi..

Febbraio 2000 si tenne l'ottavo processo : Zorzi, Maggi, Rognoni (legato a Ordine nuovo) negarono le imputazioni di esser i responsabili della strage.

primo gennaio 2001, la Corte d'Assise condannò all'ergastolo Zorzi, Maggi, Rognoni .

12 marzo 2004 furono assolti in appello. Per la corte d'appello la matrice della strage fu di estrema destra, e attribuita a Ordine nuovo . Freda e Ventura sono responsabili della strage di piazza Fontana, ma essendo stati assolti, non possono essere più processati.

3 maggio 2005. Viene confermato l'assoluzione degli imputati, e la condanna al pagamento delle spese processuali le parti civili, tra cui anche i parenti delle vittime. Dopo questo giorno nessun atto giudiziario è più in corso.

Il teorema della strage 'fascista' termina qui.
Ma da quanto è successo si possono fare alcune considerazioni.

La prima riguarda il riconoscimento di Valpreda e la foto 'falsa' che fu fatta e viene tutt'ora fatta circolare per dimostrare che tale riconoscimento fu in realtà una farsa predisposta dagli inquirenti. Ricordo che il commissario Luigi Calabresi pagò con la vita colpe che non aveva mai commesso.

La seconda riguarda l'ultimo processo che mostra, se ce ne fosse bisogno, quanto sia delirante la giustizia italiana.

Di tutta la vicenda restano comunque i morti ammazzati e le figure, non certo adamantine, dei protagonisti dei vari processi (Freda e gli altri).

196 - Una giustizia delirante

Riporto integralmente un articolo de il Giornale.it. Riguarda il fatto, incredibile e inammissibile in uno Stato di diritto, che nella sentenza del processo contro Zorzi, Maggi e Rognoni vengono indicati come colpevoli Freda e Ventura, già assolti in via definitiva da un altro Tribunale.

Ecco l'articolo:

«Premetto che della sorte di Franco Freda e di Giovanni Ventura non m'importa nulla: e che il mio giudizio nei loro confronti - per i trascorsi politici, per i trascorsi ideologici, per le trame eversive - è del tutto negativo.
Ma entrambi sono stati assolti in via definitiva - e dunque con l'avallo della Cassazione - dall'accusa d'aver organizzato e attuato la strage di piazza Fontana.

Acqua passata.

Adesso proprio gli ermellini della Suprema corte, chiamati a pronunciarsi sugli ultimi strascichi - coinvolgenti Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni - d'una vicenda processuale interminabile, hanno sì prosciolto i tre: ma in buona sostanza hanno condannato - nelle motivazioni della loro sentenza - proprio Freda e Ventura.

Tanto che il Corriere della Sera è stato autorizzato a titolare «Freda e Ventura erano colpevoli», e a iniziare la sua cronaca con questa citazione testuale:
"Il giudizio circa la responsabilità di Freda e Ventura in ordine alla strage di Piazza Fontana non può essere che uno: la risposta è positiva".

Abbiamo così, nei meccanismi sorprendenti e non di rado sconvolgenti delle procedure italiane, un ulteriore grado di giudizio dopo i tre previsti, dopo reiterati ricorsi e rinvii, dopo infinite polemiche, e dopo che apparentemente era stata detta l'ultima parola.
Dalla porta di servizio, ossia attraverso un processo a soggetti che non erano quelli dell'inchiesta originaria, è stata riproposta l'alternativa innocenti-colpevoli: in effetti riproposta, si badi bene, non per gli imputati dell'ultima ora, ma per gli assolti delle ore antecedenti.

Nessuno si strapperà le vesti per il marchio d'infamia che a Freda e a Ventura viene inflitto. Le frasi della motivazione saranno anzi utilizzate per deplorare che i due se la siano cavata, a torto.

Non me le strappo nemmeno io le vesti. Ma come cittadino sono preoccupato.

Freda e Ventura - malfamati fin che si vuole, sono cittadini anche loro - non possono nemmeno presentare appello contro questa condanna anomala: perché è informale anche se ufficiale, sta scritta nelle pagine solenni d'una sentenza ma non produce effetti, infama chi ne è colpito senza portare ad alcuna conseguenza di carattere penale.
Siamo a una situazione nuova: non quella d'un orrendo crimine rimasto senza colpevoli, ma d'un orrendo crimine che - il giudice estensore Alberto Macchia dixit - ha due colpevoli chiaramente individuati. Senonché costoro sono stati riconosciuti innocenti sia dai giudici togati e popolari d'una corte d'Assise, sia dalla Cassazione. Immagino che d'ora innanzi chiunque potrà tranquillamente dare dello stragista agli assolti Freda e Ventura.

Sono del tutto impreparato - nonostante una remota laurea in Giurisprudenza - ad affrontare sottili questioni giuridiche, e del resto so per esperienza che nei Palazzacci, e nei documenti che vi vengono elaborati, si dimostra tutto e il contrario di tutto. So egualmente che i magistrati italiani, specializzati in documenti di lungo corso, ritengono di poter sostenere impunemente ciò che ai comuni mortali costerebbe una querela per diffamazione. So infine che si discetta tanto di tutela della privacy, ma quando ci sono di mezzo dei neofascisti - Freda e Ventura lo sono o almeno lo erano, della peggiore specie - ogni tripudio accusatorio è consentito.
Si dirà che questa motivazione infligge a Freda e Ventura una sanzione purtroppo solo formale o morale, mentre avrebbero meritato ben altro.

Ma non erano stati riconosciuti innocenti?

Va a capire. »
(Il Giornale.it)

197 - Il bluff della foto di Valpreda

«La foto che raffigura l'anarchico Pietro Valpreda, quello accusato per la strage di piazza Fontana e poi assolto, vestito in jeans e giubbetto, capelli in libertà e, ai suoi lati, quattro poliziotti che sembrano manichini della Facis o della Lebole: giacca, cravatta, capello corto e ben pettinato, è una patacca.

Questa foto è una patacca che circola ormai da sette anni, e che è stata più e più volte smascherata, come poi vi spiegheremo. Eppure viene ora riproposta come se niente fosse sulla copertina di un libro - Il Pistarolo (Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista) - che è appena uscito anche se il suo autore, Marco Nozza, è morto otto anni fa. Nozza aveva fama di essere un giornalista serio, anche se ossessionato dai complotti. Senz'altro serio e prestigioso è l'editore del libro, il Saggiatore. Per questo siamo sorpresi: di solito, certe panzane circolano in ambienti ai margini, tipo quelli che vogliono far credere ancora ai Protocolli dei Savi di Sion o convincere che l'uomo non è mai stato sulla Luna.

Cerchiamo di spiegare perché questa foto è una patacca. Chi la diffonde dice: è stata scattata il 16 dicembre del 1969, quando Valpreda fu messo di fronte al tassista Cornelio Rolandi, il superteste della strage. Rolandi aveva detto: il 12 dicembre ho accompagnato un uomo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, l'ho visto entrare con una pesante borsa nera e uscire senza. Poco dopo, il botto.

La polizia - c'era anche il commissario Calabresi, a guidare le indagini - pensò che l'uomo descritto da Rolandi potesse essere Valpreda: lo conoscevano come un balordo che frequentava gli anarchici più scalmanati. Così, il 16 dicembre a Roma il giudice Vittorio Occorsio organizzò il confronto: Valpreda in mezzo a quattro poliziotti-comparse. Rolandi non ebbe dubbi: indicò l'anarchico, «l'è lù», è lui.

Lo scopo di questa foto è evidente. Vuol dire: guardate, era logico che Rolandi indicasse Valpreda, lui vestito come uno sconvolto, gli altri come dei figurini. È la prova che polizia e magistrati giocavano sporco, volevano incastrare con ogni mezzo gli anarchici, e più in generale la sinistra.

Fu il quotidiano Repubblica, nel settembre del 2000, a pubblicarla per primo, sostenendo appunto che documentava il confronto del 16 dicembre 1969. Giorgio Bocca chiosò: «Questa fotografia è la prova inconfutabile che il "secondo Stato" voleva Valpreda colpevole ad ogni costo».

Ma come stiamo ripetendo fin dall'inizio, quella foto è una patacca. Non c'entra nulla con il confronto che portò all'arresto di Valpreda. Fu scattata ben cinque anni più tardi: nel 1974, a Catanzaro, dove si celebrava il processo per la strage. I giudici, nel tentativo di valutare l'attendibilità della testimonianza di Rolandi (nel frattempo scomparso), convocarono come testimoni i quattro poliziotti del confronto. Volevano vedere se, perlomeno di faccia, c'era somiglianza tra indiziato e comparse. Così rimisero i cinque uno di fianco all'altro per una nuova fotografia: solo che le quattro comparse, da bravi poliziotti, si erano presentati in aula come fossero al loro matrimonio; al contrario Valpreda, che era lì come imputato, era vestito al solito, senza formalismi.

Ecco come nacque quella fotografia. E sul fatto che sia del 1974, e non del confronto, non vi può essere alcun dubbio. Primo: risulta agli atti del processo. Secondo: il lettore può scorgere, tra le gambe di Valpreda e quelle dei poliziotti, una riga bianca: è di un campo di pallavolo, quello della palestra in cui si celebrò il processo di Catanzaro. Terzo: il 16 dicembre del 1969 Pietro Valpreda si presentò al confronto davanti al tassista Rolandi vestito con un cappotto, una giacca e una cravatta, come documenta la fotografia dell'Ansa che ripubblichiamo in queste pagine. Quarto: che al momento del confronto all'americana sia i poliziotti-comparse sia Valpreda fossero vestiti con abito e soprabito, è scritto anche nella sentenza di primo grado, pagina 886.

Tutte queste prove furono pubblicate a più riprese da il Giornale e da Sette (il magazine del Corriere della Sera) subito dopo l'articolo di Repubblica, e poi ancora nel settembre del 2005, dopo che Carlo Lucarelli, alla sua trasmissione Blu Notte, aveva riesumato la bufala di un Valpreda in jeans in mezzo a quattro poliziotti inamidati. Eppure, questa foto-patacca continua a essere spacciata come prova della malafede preconcetta dei magistrati e della polizia. È questa lunga vita della bugia che ha dell'incredibile.

E c'è un'altra cosa da dire, infine. Questa menzogna così ostinatamente riproposta non rende un buon servigio - oltre che a Occorsio e a Calabresi, entrambi caduti per mano dei terroristi - neppure a Valpreda, anch'egli scomparso, e meritevole di una miglior difesa. E non lo rende neppure a Marco Nozza, il quale era sì uno di quei «pistaroli» sempre portati a vedere trame di un colore solo; ma un pistarolo che una foto del genere, su un suo libro, non l'avrebbe permessa.»
(Michele Brambilla - il Giornale.it)

Certo che fa una strana impressione vedere che quando si tratta di diffondere bufale ci sono sempre, in prima linea, anche loro: la Repubblica e Giorgio Bocca!

198 - Genova contro Tambroni

Luglio 1960: un governo DC con l'appoggio missino viene fatto cadere dalla violenza della piazza. E' la svolta che porta al centro-sinistra

di Luciano Garibaldi da I «fatti di Genova»

Si è tentato da più parti un paragone tra i «fatti di Genova» del luglio 1960 e i «fatti di Genova» del luglio 2001 (la rivolta contro il summit del «G8»). Un paragone che non regge, anche se in teoria esiste una similitudine, consistente nello scopo che i rivoltosi si erano prefissi: nel primo caso, la caduta del governo di Fernando Tambroni, il primo, nel dopoguerra, a reggersi grazie all'appoggio dei parlamentari del Msi; nel secondo caso, la caduta del governo Berlusconi, il primo ad avere addirittura affidato ministeri di primo piano agli eredi del Msi.

La differenza di fondo tra i due eventi consiste nella struttura organizzativa delle due rivolte: raffazzonata e casuale la seconda, scientifica e militare la prima. Sottolineo queste caratteristiche con piena cognizione di causa, essendo stato, all'epoca, testimone diretto dei fatti, in quanto giovanissimo cronista del Corriere Mercantile e corrispondente da Genova del Roma di Napoli. La cosa che più mi colpì fu l'organizzazione perfetta dei dimostranti nel loro attacco alla polizia. Tutto ebbe inizio alle quattro del pomeriggio del 30 giugno 1960, allorché, sotto i miei occhi, le squadre che guidavano un corteo di almeno cinquemila persone, reduci dal comizio tenuto da Sandro Pertini in piazza della Vittoria, attaccarono a freddo le camionette della «Celere» schierate lungo la via XX Settembre, a protezione dell'hotel Bristol, dove erano asserragliati i delegati al congresso nazionale del Msi, con Michelini, De Marsanich, Almirante, Servello e tutti gli altri dirigenti di quel partito che per la prima volta dalla sua fondazione giocava un ruolo determinante nella politica nazionale. Un ruolo che la sinistra non poteva tollerare. E per questo si era opposta allo svolgimento del congresso del Msi a Genova, con il pretesto che si trattava di una «città medaglia d'oro della Resistenza».

Ma non solo la sinistra si era mobilitata per far cadere il governo Tambroni. Anche una parte della stessa DC - e precisamente le correnti che facevano capo a Moro e a Fanfani - aveva deciso di troncare l'esperimento Tambroni che pure, in Parlamento, aveva favorito. Questa premessa è indispensabile per capire che cosa accadde veramente a Genova quel giorno.

Dopo il comizio di Pertini in piazza della Vittoria, nel corso del quale l'allora senatore del PSI (e direttore del quotidiano Il Lavoro) aveva duramente

attaccato polizia e carabinieri, accusandoli di «trescare con i fascisti», il corteo degli attivisti del PCI, formato in gran parte dagli operai portuali della Culmv (Compa-gnia Unica Lavoratori Merci Varie), si diresse verso piazza De Ferrari. Saranno stati almeno cinquemila. Tra essi, alcune centinaia di ex partigiani dei Gap, un mitra per ogni tre (a uno il calcio, a uno il caricatore, a uno la canna). Giunti all'altezza del caffè Borsa, i dimostranti, perfettamente organizzati in squadre di dieci uomini ciascuna, incominciarono ad afferrare tavolini e sedie del bar e a scagliarli con estrema violenza contro gli occupanti delle jeep della polizia. Appena iniziati i caroselli della «Celere» del Battaglione di Padova, particolarmente addestrato per affrontare le sommosse di piazza, i «camalli» estrassero dalle cinture dei pantaloni i temibili «ganci» (arnesi di ferro appuntiti e ricurvi con i quali, in porto, venivano afferrate le cime delle navi: ne recuperai uno e lo conservo ancora tra i cimeli della mia carriera di giornalista), e presero a piantarli nelle schiene, ma - quel che è peggio - nelle guance dei ragazzi della polizia. Poi, uno strappo violento, ed ecco una scapola squarciata, un braccio a penzoloni e, purtroppo, un volto devastato da parte a parte. E deturpato per sempre.

Perché i poliziotti non reagirono? Perché non spararono? La risposta è: perché avevano le armi (pistole e mitra) prive di pallottole. L'ordine di lasciare i caricatori in caserma era giunto la sera prima da Roma, dal ministro dell'Interno Giuseppe Spataro direttamente al questore dottor Lutri. Al contrario, il comando generale dell'Arma dei Carabinieri non aveva aderito, per cui l'intero Battaglione Mobile, appiedato sotto i portici di piazza De Ferrari, era armato fino ai denti. Giusta gli ordini ricevuti, esso non intervenne a difendere i colleghi della polizia massacrati. In cambio, non fu minimamente disturbato. I capi del PCI genovese, informati da Roma, dalla segreteria di Togliatti (alla quale i particolari erano stati riferiti dalla sinistra DC), sapevano che avrebbero dovuto tenersi alla larga dai Carabinieri e non si sarebbero potuti permettere di provocarli neppure alla lontana. E così fecero, lo ero in mezzo alla mattanza, con alcuni colleghi (pochissimi, se devo dire il vero) e un fotoreporter, Francesco Leoni. A pochi metri da me, una diecina di «camalli», afferrato un maggiore della polizia, sembrava volessero affogarlo nella fontana. Gli mettevano la testa sott'acqua, poi, quando il poveretto stava per asfissiare, lo rialzavano per fargli riprendere fiato. La tortura durò una buona mezz'ora. L'indomani mattina, su l'Unità, campeggiava in prima pagina la foto della scena con questa didascalia: «Un gruppo di compagni salva un ufficiale della polizia caduto nella fontana di De Ferrari».

Quella tremenda giornata finì con 73 poliziotti ricoverati all'ospedale San Martino, di cui una trentina con il volto perennemente sfregiato. Quanto ai «camalli», non uno si presentò agli ospedali. Avevano già predisposto i luoghi di assistenza, con i loro medici. In ogni modo, come la storia ormai ha registrato, quella giornata, seguita dai gravi disordini di Reggio Emilia, Roma e Palermo, dove si registrarono morti e feriti, segnò la fine del primo governo di centro-destra del dopoguerra e la nascita della leggenda della «rivolta del popolo genovese» contro il congresso del Msi, inventata sul momento dai cronisti e dagli inviati speciali dei giornali pregiudizialmente

schierati a sinistra. Una menzogna classica del repertorio comunista dell'epoca, suffragata non soltanto dai libri di storia che continuano ad essere adottati nelle nostre scuole, ma addirittura in testi letterari come l'operetta sovietica "Serenate di Genova", rappresentata nei teatri russi fino alla caduta del muro di Berlino.

Rimane da parlare del ruolo ricoperto in quelle circostanze da Arturo Michelini, segretario nazionale del Msi. Giunto dal Prefetto l'ordine di sospendere il Congresso, che avrebbe dovuto svolgersi al teatro Margherita di via XX Settembre, i delegati si trasferirono all'albergo Colombia di piazza Principe, davanti alla stazione, in attesa di salire sul treno speciale per Roma, predisposto dalle Autorità. A molti sembrava una fuga, specialmente ad Almirante e ai congressisti più giovani, che, assediati nell'albergo da una folla di comunisti rabbiosi e pronti a tutto, erano disposti ad uscire allo scoperto e ad affrontare gli avversari anche in sanguinosi corpo a corpo. Ma Michelini aveva perfettamente compreso che i comunisti erano armati e non avrebbero esitato a sparare, mentre nessuno dei congressisti - salvo pochi - era armato di pistola. Al termine di un acceso confronto, Michelini impose a tutti la dura necessità di sgombrare l'albergo sfilando tra due plotoni schierati della polizia, questa volta armati (ne era stato informato Michelini, ma anche i capi comunisti, sicché non avrebbero osato forzare i cordoni della Celere). Fu così che, nel primo pomeriggio del 1° luglio, i congressisti percorsero le poche decine di metri che li separavano dalla stazione Principe e salirono sul treno per Roma, inseguiti dalle urla e dagli insulti della folla mobilitata.

«Per la storia della violenza in Italia», ha scritto il politologo genovese don Gianni Baget Bozzo nel suo sito www. ragionpolitica.it, «Genova è una città destino. Per la prima volta dopo il '48 e l'attentato a Togliatti, la sinistra attaccò la polizia e spinse un ufficiale nella vasca di Piazza De Ferrari. Ne nacque una crisi tale che cadde il governo Tambroni. E il presidente Fanfani, che gli succedette, diede ragione agli atti contro i poliziotti compiuti a Genova, sostenendo che erano atti di cittadini preoccupati per la democrazia. In questa città, dove nel PCI era forte la corrente di Pietro Secchia, che puntava sull'insurrezione, contro quella di Togliatti, che si teneva aperte le due strade dell'insurrezione e della democrazia, la violenza rossa continuò il suo cammino. Genova è la città dove nacquero e morirono le Brigate Rosse. La violenza a Genova fa storia e fa storia per l'Italia»

Bibliografia:

Luciano Garibaldi, I retroscena dei fatti di Genova del 1960, in Storia Illustrata, n. 337, dicembre 1985. Antonio Pitamitz, Tre protagonisti 25 anni dopo, in Storia Illustrata, n. 337, dicembre 1985

Gianni Baget-Bozzo Luglio 1960 - Tambroni e la repressione fallita

[75] Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita - Philip Cooke

199 - I falsi profeti del ’68

tratto da: Il Timone, n. 43, maggio 2005, p. 14-15.

di Michele Brambilla I falsi profeti del SessantottoI falsi profeti del Sessantotto

Un’intera generazione ubriacata dall’odio e dalla violenza ideologica. Colpa dei cattivi maestri, di una classe intellettuale che seminava il male con le parole. In questo articolo, nomi e cognomi di chi ha sulla coscienza gli orrori di un’epoca da non dimenticare

Negli ultimi mesi i giornali hanno dedicato molto spazio alla strage di Primavalle (vedi il capitolo 210 a pagina 985 ’L’omicidio dei fratelli Mattei’), nella quale due fratelli vennero arsi vivi nel rogo della loro casa, incendiata da estremisti di sinistra. Qual era il clima in cui si consumò quella strage, nell’aprile 1973? Com’è possibile che qualcuno sia arrivato a dar fuoco, di notte, alla casa di un povero spazzino per «punirlo» della sua fede politica? E ancora: com’è possibile che gli sciagurati che appiccarono quell’incendio – uccidendo un ragazzo di ventidue anni e un bambino di otto – abbiano potuto farla franca grazie a una così diffusa rete di solidarietà? Insomma: ma che paese era, quell’Italia degli anni Settanta? Come mai tanti giovani si fecero inebriare dalla violenza?

Per arrivare a rispondere a queste domande, non si può prescindere dal contesto in cui accaddero quei fatti.

Perché, in quel «contesto», grande fu la responsabilità della classe intellettuale italiana (quasi tutta). Cominciamo con la lettera aperta che nell’ottobre 1971 fu inviata al Procuratore della Repubblica di Torino, il quale aveva denunciato direttori e militanti di Lotta Continua (un movimento di estrema sinistra, lo diciamo per i più giovani) per istigazione a delinquere. Nella lettera aperta si scriveva: «Testimoniamo pertanto che, quando i cittadini da lei imputati affermano che in questa società “l’esercito è strumento del capitalismo, mezzo di repressione della lotta di classe”, noi lo affermiamo con loro. Quando essi dicono “se è vero che i padroni sono dei ladri, è giusto andare a riprendere quello che hanno rubato”, lo diciamo con loro. Quando essi gridano “lotta di classe, amiamo le masse”, lo gridiamo con loro». Ma ecco il passaggio finale di quella lettera: «Quando essi si impegnano a “combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento”, ci impegniamo con loro».

Chi erano i firmatari di questa lettera, che si impegnavano a «combattere con le armi in pugno»? Cinquanta esponenti del mondo dell’arte, della cultura

e dello spettacolo. Nomi sorprendenti. Ecco alcuni firmatari di quell’appello in cui si annunciava la propria adesione alla lotta armata: Umberto Eco, Tinto Brass, Cesare Zavattini, Carlo Gregoretti, Enzo Paci, Giulio A. Maccacaro, Giulio Carlo Argan,. Salvatore Saperi, Pasquale Squitieri, Natalia Ginzburg, Tullio De Mauro, Paolo Portoghesi, Lucio Colletti, Paolo Mieli, Sergio Saviane, Serena Rossetti, Nelo Risi, Giovanni Roboni.
Come si vede, professori universitari, registi cinematografici, filosofi, storici, futuri ministri, poeti, scrittori, giornalisti. In una parola, gente che ricopriva una posizione centrale nel mondo in cui si formano le coscienze di un popolo.

Degli isolati, quei cinquanta firmatari?

Macché. Furono più di ottocento i rappresentanti della cultura italiana che sottoscrissero un documento pubblicato su “L’Espresso” il 13 giugno 1971, documento in cui il commissario Calabresi veniva definito «un torturatore» e «il responsabile della fine di Pinelli». Prima di elencare alcuni nomi di quegli ottocento firmatari, va ricordato che il commissario Calabresi fu ritenuto innocente della morte dell’anarchico Pino Pinelli con una sentenza emessa dal giudice (dichiaratamente di sinistra) Gerardo D’Ambrosio; e che lo stesso Calabresi venne ucciso in un agguato il 17 maggio 1972 al culmine di una campagna di odio e di false accuse scatenata contro di lui.
Ed ecco dunque alcuni di quegli ottocento che calunniarono Calabresi:
i filosofi Norberto Bobbio, Lucio Colletti e Lucio Villari; i registi cinematografici Federico Fellini, Mario Soldati, Cesare Zavattini, Luigi Comencini, Liliana Cavani, Giuliano Montaldo, Bernardo Bertolucci, Carlo Lizzani, Paolo e Vittorio Taviani, Gillo Pontecorvo, Marco Bellocchio, Salvatore Saperi, Ugo Gregoretti, Nanni Loy; i poeti Pier Paolo Pasolini, Giovanni Raboni e Giovanni Giudici; i pittori Renato Guttuso, Andrea Cascella, Ernesto Treccani; gli editori Vito Laterza, Giulio Einaudi, Inge Feltrinelli; i critici Giulio Carlo Argan, Gillo Dorfles, Morando Morandini, Fernanda Pivano; la scienziata Margherita Hack; gli architetti Gae Aulenti, Giò Pomodoro, Paolo Portoghesi; gli scrittori Alberto Moravia, Umberto Eco, Domenico Porzio, Dacia Maraini, Enzo Siciliano, Alberto Bevilacqua, Franco Fortini, Natalino Sapegno, Primo Levi, Lalla Romano; i politici Umberto Terracini, Massimo Teodori, Giorgio Amendola, Giancarlo Paietta; i sindacalisti Giorgio Benvenuto e Pierre Carniti; i giornalisti Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Furio Colombo, Giuseppe Turani, Carlo Rossella, Camilla Cederna, Tiziano Terzani.

Si potrebbe continuare a lungo. Ma crediamo che basti per dimostrare che il novanta per cento (per non dire il novantanove) della cultura italiana era, allora, orientata in tal senso. Quello era il clima. Un clima che non risparmiò i giornali. Se molti intellettuali flirtarono (a parole, beninteso) con l’estremismo, quando non addirittura con la lotta armata, molti giornalisti furono maestri di disinformazione.

Per anni su quasi tutti i giornali italiani si denunciò, giustamente, la violenza “nera” (che, sia chiaro, c’era) ma si nascose l’esistenza di una violenza

"rossa". Ecco che cosa scrisse Giorgio Bocca su "Il Giorno" il 23 febbraio 1975: «A me queste Brigate rosse fanno un curioso effetto di favola per bambini scemi o insonnoliti e quando i magistrati, gli ufficiali dei carabinieri e i prefetti ricominciano a narrarla mi viene come un ondata di tenerezza perché la favola è vecchia, sgangherata, puerile...».

Mentre Bocca scriveva quel pezzo, le Brigate Rosse avevano già ucciso tre persone (i missini Mazzola e Giralucci a Padova e il maresciallo dei carabinieri Maritano a Robbiano di Mediglia), rapito un giudice (Mario Sossi) e organizzato l'evasione di Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato.

Ma erano in tanti, come Bocca (che anni dopo fece un'onesta autocritica) a scrivere che le Brigate Rosse erano "sedicenti", fascisti o poliziotti mascherati. Ha scritto Gianpaolo Pansa, giornalista di sinistra e quindi non sospettabile di faziosità destrorsa:

«A sinistra dinanzi a quei primi colpi di pistola molti non vollero vedere né sentire. Alzava la testa un nemico nuovo, eppure non si avvertì il pericolo e non si riconobbe da che parte veniva. Soltanto alcuni ebbero l'onestà di ammettere subito che il terrorismo delle Brigate rosse e dei gruppi affini nasceva in casa, tra le file delle sinistre, e andava messo nel conto del Sessantotto, tra i frutti marci di quella straordinaria stagione di grandi slanci, di enormi sciocchezze e di terribili errori».

Per dare un'idea di quanto quel clima condizionò perfino la cosiddetta "stampa borghese", si pensi che lo stesso rogo di Primavalle (vedi il capitolo 210 a pagina 985 'L'omicidio dei fratelli Mattei) fu definito dal "Messaggero" di Roma come «una faida tra fascisti» e che quando, il 2 giugno 1977, Indro Montanelli fu ferito dalle Brigate Rosse, il "Corriere della Sera" di Piero Ottone riuscì nel miracolo giornalistico di non mettere nel titolo il nome di Montanelli.

Cose che succedevano in quell'Italia, e che oggi molti vorrebbero dimenticare per sempre. Ecco il contesto che spinse tanti ragazzi – i più fragili probabilmente – a pensare di risolvere le ingiustizie con altre, tragiche, ingiustizie.

200 - La loggia P2

Negli anni '80 esplode il caso della Loggia P2, ancora oggi cavallo di battaglia della sinistra.

19 NOVEMBRE 1991 - "Dopo dieci anni si è conclusa con il rinvio a giudizio di 16 persone, tra le quali Licio Gelli, l'istruttoria penale sull'attività della loggia P2. I reati contestati vanno dalla cospirazione politica, allo spionaggio, al millantato credito, all'attentato contro la costituzione. Il GIP ha disposto innanzitutto il rinvio a giudizio per i reato principale, la cospirazione politica, di Umberto Ortolani, dei generali Franco Picchiotti, Gianadelio Maletti, Raffaele Giudice, Pietro Musumeci e Giulio Grassini, del colonnello Antonio Vezzier, del capitano Antonio Labruna. Del reato era imputato anche Gelli, ma non essendo stato estradato per questa accusa, il magistrato ha disposto per lui il non luogo a procedere." (Ib. ore 12,19)

"Gelli è stato anche prosciolto dalle imputazioni di procacciamento di notizie riguardanti la sicurezza dello stato, di rivelazioni di segreti d'ufficio e di estorsione (ai danni di Roberto Calvi). Gelli risponderà invece di millantato credito nei confronti dei magistrati di Milano in relazione all'inchiesta sul dissesto del Banco Ambrosiano e di calunnia nei confronti degli stessi magistrati. Tutta l'attività, secondo l'accusa, fu svolta in funzione degli obiettivi perseguiti dalla loggia massonica P2, che mirava a diventare un centro di potere in grado di condizionare il funzionamento dello stato. (Ib. ore 14,05).

16 APRILE 1994 - Roma - "La loggia massonica P2 non fu una struttura che cospirò contro lo stato. Lo ha stabilito la corte di assise di Roma, che ha assolto gli imputati, perché il fatto non sussiste, dall'accusa di cospirazione politica mediante associazione. I giudici hanno condannato Licio Gelli a 17 anni di reclusione, di cui cinque condonati, per millantato credito, calunnia e procacciamento di documenti contenenti notizie riservate, e il generale Gianadelio Maletti a 14 anni, di cui cinque condonati, per procacciamento di notizie riservate. Assolti gli altri imputati, fra i quali Ortolani, il colonnello Vezzier e il capitano Labruna. Il PM che aveva chiesto la condanna di tutti, ha preannunciato che ricorrerà in appello; prima ha detto "Se mai è esistita una associazione di condizionamento, questa è la P2" (Ib. ore 10,51).
(da Anno 1981)

Perché faceva tanta paura e ancora oggi è considerata l'origine di tutti i mali?

Nel prossimo capitolo pubblico quello che era il programma 'politico' della Loggia. A leggerlo l'unico pensiero che può venire in mente ad una persona normale è quello di sottoscriverlo.

Esso infatti, pur non andando alle radici del problema (il mito della Resistenza e dell'odio perenne su cui si era voluto fondare la nuova Repubblica), si propone di correggere alcuni degli errori (o forse orrori) su cui si fondava il nostro ordinamento (giustizia, sprechi, politica urbanistica, eccetera).

L'unico neo, se vogliamo, era che da buona loggia massonica si proponeva di ottenere tali mutamenti dall'azione personale dei propri iscritti piuttosto che da un vero e proprio programma elettorale.

Detto questo, non si può non rilevare come tale programma fosse in netta antitesi con quanto perseguito dai marxisti nostrani. Da qui lo scandalo e tutta una serie di accuse fantasiose che non troveranno mai un qualche riscontro giudiziario. Ma questo particolare ha ben poca importanza per un marxista. Importante è continuare a propagare notizie più o meno false, più o meno verosimili, fino a farle diventare 'verità' storiche agli occhi della gente comune. D'altronde, per un marxista (che possiede la verità rivelata ed assoluta), chiunque non sia marxista è un criminale da eliminare.

Lo abbiamo visto in passato e purtroppo continueremo a vederlo in futuro.

Ecco l'elenco (credo completo) dei crimini di cui si sarebbe macchiata, secondo i marxisti, la Loggia P2:

- Strage del treno Italicus
- strage di Bologna
- strage di Ustica
- strage di Piazza Fontana
- strage del rapido 904
- omicidio Calvi
- omicidio Pecorelli
- omicidio Olof Palme
- omicidio Semerari
- colpo di stato militare in Argentina
- tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese
- tentativo di colpo di stato della Rosa dei Venti
- caso dei dossier illegali del SIFAR
- operazione Minareto
- falso rapimento Sindona
- tentativo di depistamento durante il rapimento Moro
- rapimento Bulgari
- rapimento Ortolani
- rapimento Amedeo

- rapimento Danesi
- rapimento Amati
- rapporti con la banda della Magliana
- rapporti con la banda dei marsigliesi
- inchiesta sul traffico di armi e droga del giudice Carlo Palermo
- riciclaggio narcodollari (caso Locascio)
- caso Cavalieri del Lavoro di Catania
- fuga di Herbert Kappler
- crack Sindona
- crack Banco Ambrosiano
- crack Finabank
- scandali finanziari legati allo IOR
- caso Rizzoli-Corriere della Sera
- caso SIPRA-Rizzoli
- scandalo dei Petroli
- caso M. Fo. Biali
- caso Eni-Petronim
- caso Kollbrunner
- cospirazione politica e truffa di Antonio Viezzer
- cospirazione politica di Raffaele Giudice
- cospirazione politica di Pietro Musumeci
- cospirazione politica e falsificazione documenti di Antonio La Bruna
- finanziamenti FIAT alla massoneria

Ovviamente per nessuno di questi esiste il minimo straccio di prova e tanto meno una qualsivoglia condanna. Anzi per alcuni esistono altri colpevoli. Ma la cosa ha poca importanza. Importante è radicare nella coscienza collettiva la colpevolezza di Gelli e della sua loggia in modo da evitare che qualcuno si soffermi a pensare al programma che voleva realizzare.

Si è detto di Gelli che avesse raccolto una gran quantità di informazioni sui vari politici, informazioni che poi avrebbe usato per ricattarli politicamente. Ciò naturalmente non è bello, ma ancora peggio è che nessuno si sia preso la briga di controllare tali informazioni e perseguire i politici coinvolti.
Ma così va il mondo (della sinistra ovviamente).

P.S.: Cosa vuol dire «piduista»? ...l'associazione P2 è stata riconosciuta con sentenza della Cassazione, del tutto estranea ad attività criminali e organizzate, condannando per i suoi specifici reati il solo Licio Gelli.

Essere stati iscritti alla P2 non vuol dire assolutamente niente, e nessuno è stato condannato per questo (hai letto bene: nessuno).
Non è colpa né reato esserne stati iscritti.
Sarà bene quindi ricordare che, demonizzati e diffamati sono stati iscritti alla P2 senza aver fatto nulla di male personaggi come Roberto Ciuni, Alfredo Sensini, Franco Di Bella, e perfino Roberto Gervaso.
Giornalisti considerati rispettabili.
Sono stati iscritti alla P2 Enrico Manca, Maurizio Costanzo e anche Alighiero Noschese e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

201 - Il programma della Loggia P2

PREMESSA

1. L' aggettivo democratico sta a significare che sono esclusi dal presente piano ogni movente od intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema
2. il piano tende invece a rivitalizzare il sistema attraverso la sollecitazione di tutti gli istituti che la Costituzione prevede e disciplina, dagli organi dello Stato ai partiti politici, alla stampa, ai sindacati, ai cittadini elettori.
3. Il piano si articola in una sommaria indicazione di obiettivi, nella elaborazione di procedimenti - anche alternativi - di attuazione ed infine nell'elencazione di programmi a breve, medio e lungo termine.
4. Va anche rilevato, per chiarezza, che i programmi a medio e lungo termine prevedono alcuni ritocchi alla Costituzione successivi al restauro delle istituzioni fondamentali.

MEDIO E LUNGO TERMINE

Nel presupposto dell'attuazione di un programma a breve termine come sopra definito, rimane da tratteggiare per sommi capi un programma a medio e lungo termine con l'avvertenza che mentre per quanto riguarda i problemi istituzionali è possibile fin d'ora formulare ipotesi concrete, in materia di interventi economico-sociali, salvo per quel che attiene pochissimi grandi temi, è necessario rinviare nel tempo l'elencazione di problemi e relativi rimedi.

1. **Provvedimenti istituzionali**

   a) **Ordinamento Giudiziario**

      i. unità del Pubblico Ministero (a norma della Costituzione - articoli 107 e 112 ove il P.M. e' distinto dai giudici);

      ii. responsabilità del Guardasigilli verso il Parlamento sull'operato del P.M. (modifica costituzionale);

      iii. istruzione pubblica dei processi nella dialettica fra pubblica accusa e difesa di fronte ai giudici giudicanti, con abolizione di ogni segreto istruttorio con i relativi e connessi pericoli ed eliminando le attuali due fasi di istruzione;

iv. riforma del Consiglio Superiore della Magistratura che deve essere responsabile verso il Parlamento (modifica costituzionale);

v. riforma dell'ordinamento giudiziario per ristabilire criteri di selezione per merito delle promozioni dei magistrati, imporre limiti di età per le funzioni di accusa, separare le carriere requirente e giudicante, ridurre a giudicante la funzione pretorile;

vi. esperimento di elezione di magistrati (Costit. art. 106) fra avvocati con 25 anni di funzioni in possesso di particolari requisiti morali;

b) **Ordinamento del Governo**

i. modifica della Costituzione per stabilire che il Presidente del Consiglio e' eletto dalla Camera all'inizio di ogni legislatura e può essere rovesciato soltanto attraverso le elezioni del successore;

ii. modifica della Costituzione per stabilire che i Ministri perdono la qualità di parlamentari;

iii. revisione della legge sulla contabilità dello Stato e di quella sul bilancio dello Stato (per modificarne la natura da competenza in cassa);

iv. revisione della legge sulla finanza locale per stabilire - previo consolidamento del debito attuale degli enti locali da riassorbire in 50 anni - che Regioni e Comuni possono spendere al di là delle sovvenzioni statali soltanto i proventi di emissioni di obbligazioni di scopo (esenti da imposte e detraibili) e cioè relative ad opere pubbliche da finanziare, secondo il modello USA. Altrimenti il concetto di autonomia diviene di sola libertà di spesa basata sui debiti;

v. riforma della legge comunale e provinciale per sopprimere le province e ridefinire i compiti dei Comuni dettando nuove norme sui controlli finanziari;

c) **Ordinamento del Parlamento**

i. nuove leggi elettorali, per la Camera, di tipo misto (uninominale e proporzionale secondo il modello tedesco) riducendo il numero dei deputati a 450 e, per il Senato, di rappresentanza di secondo grado, regionale, degli interessi economici, sociali e culturali, diminuendo a 250 il numero dei senatori ed elevando da 5 a 25 quello dei senatori a vita di nomina presidenziale, con aumento delle categorie relative (ex parlamentari - ex magistrati - ex funzionari e imprenditori pubblici - ex militari ecc.);

ii. modifica della Costituzione per dare alla Camera preminenza politica (nomina del Primo Ministro) ed alla Senato preponderanza economica (esame del bilancio);

iii. stabilire norme per effettuare in uno stesso giorno ogni 4 anni le elezioni nazionali, regionali e comunali (modifica costituzionale);

iv. stabilire che i decreti-legge sono inemendabili;

d) **Ordinamento di altri organi istituzionali**

i. Corte Costituzionale: sancire l'incompatibilità successiva dei giudici a cariche elettive in enti pubblici; sancire il divieto di sentenze cosiddette attive (che trasformano la Corte in organo legislativo di fatto);

ii. Presidente della Repubblica: ridurre a 5 anni il mandato, sancire l'ineleggibilità ed eliminare il semestre bianco (modifica costituzionale);

iii. Regioni: modifica della Costituzione per ridurre il numero e determinarne i confini secondo criteri geoeconomici più che storici. Provvedimenti economico sociali.

2. **Provvedimenti economico-sociali**

a) Nuova legislazione antiurbanesimo subordinando il diritto di residenza alla dimostrazione di possedere un posto di lavoro e un reddito sufficiente (per evitare che saltino le finanze dei grandi Comuni);

b) Nuova legislazione urbanistica favorendo le città satelliti e trasformando la scienza urbanistica da edilizia in scienza dei trasporti veloci suburbani;

c) nuova legislazione sulla stampa in senso protettivo della dignità del cittadino (sul modello inglese) e stabilendo l'obbligo di pubblicare ogni anno i bilanci nonché le retribuzioni dei giornalisti;

d) unificazione di tutti gli istituti ed enti previdenziali ed assistenziali in un unico ente di sicurezza sociale da gestire con formule di tipo assicurativo allo scopo di ridurre i costi attuali;

e) disciplinare e moralizzare il settore pensionistico stabilendo: il divieto del pagamento di pensioni prima dei 60 anni salvo casi di riconosciuta inabilità; il controllo rigido sulle pensioni di invalidità; l'eliminazione del fenomeno del cumulo di più pensioni;

f) dare attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione regolando la vita dei sindacati limitando il diritto di sciopero nel senso di:

i. Introdurre l'obbligo di preavviso dopo aver spedito il concordato;

ii. escludere i servizi pubblici essenziali (trasporti; dogane; ospedali e cliniche; imposte; pubbliche amministrazioni in genere) ovvero garantirne il corretto svolgimento;

iii. limitare il diritto di sciopero alle causali economiche ed assicurare comunque la libertà di lavoro;

g) nuova legislazione sulla partecipazione dei lavoratori alla proprietà azionaria delle imprese e sulla gestione (modello tedesco);

h) nuova legislazione sull'assetto del territorio (ecologia, difesa del suolo, disciplina delle acque, rimboscamento, insediamenti umani);

i) legislazione antimonopolio (modello USA);

j) nuova legislazione bancaria (modello francese);

k) riforma della scuola (selezione meritocratica - borse di studio ai non abbienti - scuole di Stato normale e politecnica sul modello francese);

l) riforma ospedaliera e sanitaria sul modello tedesco.

m) **Stampa**

   i. Abolire tutte le provvidenze agevolative dirette a sanare bilanci deficitari con onere del pubblico erario ed abolire il monopolio RAI-TV.

Questo è il programma 'fascista', 'eversivo', 'destabilizzante', 'golpista', 'reazionario', 'imperialista' della Loggia P2 di Licio Gelli.

Vale la pena di ricordare che:

1. L'associazione P2 è stata riconosciuta con sentenza della Cassazione, del tutto estranea ad attività criminali e organizzate, condannando per i suoi specifici reati il solo Licio Gelli. Essere stati iscritti alla P2 non vuol dire assolutamente niente, e nessuno è stato condannato per questo. Non è colpa né reato esserne stati iscritti.

2. Sono stati iscritti alla P2 senza aver fatto nulla di male personaggi come Roberto Ciuni, Alfredo Sensini, Franco Di Bella, e perfino Roberto Gervaso. Giornalisti considerati rispettabili. Sono stati iscritti alla P2 Enrico Manca, Maurizio Costanzo e anche Alighiero Noschese e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

202 - Il terrorismo rosso

Gli anni '70 e '80 sono stati particolarmente inquieti. Accanto al cosiddetto terrorismo nero, a quello anarchico e a quello attribuibile alla mafia, in questo periodo prende piede il terrorismo rosso che trae le sue origini e il suo modo operativo dall'esempio delle imprese partigiane.

La leva che spinge tanti giovani ad atti di barbara violenza è la continua, pressante predica all'odio seminata dalla sinistra in generale e fatta propria dalla gran parte del mondo intellettuale di ispirazione marxista o comunque allineato con quello che veniva considerato il più forte.

Qui sotto una tabella riepilogativa delle 'radiose' giornate:

ANNO	ATTENTATI	RAPINE	INCURSIONI	CONFLITTI A FUOCO	SEQUESTRI	AGGUATI	**TOTALE**	MORTI	FERITI
1970	4	0	0	0	0	0	**4**		
1971	14	3	0	0	0	0	**17**		
1972	31	5	2	0	1	0	**39**		
1973	7	2	2	0	3	0	**14**		
1974	29	2	8	2	3	2	**46**	3	1
1975	50	7	5	3	3	6	**74**	3	7
1976	72	6	8	6	1	10	**103**	8	9
1977	114	17	32	3	2	29	**197**	4	28
1978	135	24	22	2	1	56	**240**	28	41
1979	72	31	17	7	3	44	**179**	20	45
1980	58	34	4	5	3	27	**131**	20	19
1981	14	18	3	5	8	15	**63**	14	15
1982	4	21	1	11	0	12	**49**	15	13
1983	0	1	0	0	0	2	**3**	1	1
TOT.	**604**	**171**	**104**	**44**	**28**	**203**	**1.159**	**118**	**179**

Di seguito alcune notizie sulle principali sigle operative nel periodo.

203 - Lotta continua

Dall'Espresso del 5 settembre 1996 riprendiamo la cronologia dei "Sette anni di guai" (titolo dell'articolo) di Lotta Continua, dalla sua fondazione nel 1969 al suo scioglimento nel 1976. Ricordiamo che il Direttore dell'Espresso, Claudio Rinaldi, è stato autorevole rappresentante del movimento, per cui è da ritenersi testimone senz'altro attendibile.

Mancano però dalla cronologia alcune "azioni" compiute da militanti di Lotta Continua, che, data lo loro gravità, ci sembra avrebbero dovuto essere menzionate. Per ovviare a queste "dimenticanze", abbiamo inserito di nostra iniziativa gli episodi più significativi (paragrafi in corsivo).

27 maggio 1969 La sigla Lotta Continua compare per la prima volta come intestazione di un volantino alla Fiat Mirafiori.

3 luglio 1969 Corteo operai-studenti a Torino. Scontri con la polizia.

27 luglio 1969 Sempre a Torino, primo convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie.

Autunno 1969 Si forma il gruppo di Lotta Continua, principalmente per iniziativa del Potere Operaio di Pisa (Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Carla Melazzini, Franco Bolis, Cesare Moreno), del Potere Proletario di Pavia (Sergio Saviori), del Movimento Studentesco di Torino (Guido Viale, Luigi Bobbio), Milano (Luciano Pero, Franca Fossati, Luigi Manconi), Trento (Mauro Rostagno, Marco Boato). Lotta Continua si inserisce nelle manifestazioni operaie dell'autunno caldo con la parola d'ordine "Rompere la gabbia del contratto".

1 novembre 1969 Esce il settimanale "Lotta Continua". È stampato a Milano. Se ne occupano Bobbio, Manconi, Vicky Reichmann e Claudio Rinaldi.

19 novembre 1969 In scontri fra dimostranti e polizia muore a Milano l'agente Antonio Annarumma.

22 novembre 1969 "Lotta Continua", con l'articolo "La violenza operaia dalle fabbriche alle strade", invita a "rivendicare la risposta di massa e violenta".

20 dicembre 1969 Il settimanale denuncia la strage di Piazza Fontana come strage di Stato. È l'inizio della cosiddetta controinformazione militante.

Inverno 1969-70 Ogni sabato assemblea nazionale: Pisa, Venezia, Firenze, Roma, Trento, Genova, Pavia, Bologna.

Primavera 1970 Alle Regionali Lotta Continua è per la non partecipazione. Slogan: "È la lotta, non il voto, è la lotta che decide".

Luglio 1970 A Reggio Calabria Lotta Continua cerca di farsi spazio nella rivolta populista dei Boia chi molla.

25-26 luglio 1970 Torino: Primo convegno nazionale di Lotta Continua.

Ottobre 1970 "Lotta Continua" lancia l'inserto "Proletari in divisa", destinato ai militari di leva.

Novembre 1970 Lotta Continua passa dalle semplici lotte nelle fabbriche alla mobilitazione sul territorio ("Prendiamoci la città").

Gennaio 1971 Una sentenza della magistratura definisce legittima l'occupazione delle case di Via Mac Mahon, a Milano, promossa da Lotta Continua. Altre case verranno occupate nel giugno successivo in Viale Tibaldi.

Giugno 1971 Il settimanale inaugura la rubrica "I dannati della terra", con l'obiettivo di promuovere lotte nelle carceri. Allo stesso scopo è incisa su disco la canzone "Liberare tutti". Sulla copertina è scritto: "Parole e musica del proletariato".

5 ottobre 1971 In vista dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, Lotta Continua apre la campagna "No al fanfascismo".

Novembre 1971 Sofri si trasferisce a Napoli e fonda "Mo' che il tempo s'avvicina", foglio di agitazione per il Sud.

3 marzo 1972 A Milano le Brigate Rosse compiono il primo rapimento, quello del dirigente Siemens Hidalgo Macchiarini ("Colpiscine uno per educarne cento").

4 marzo 1972 L'esecutivo milanese di Lotta Continua dà del sequestro un giudizio positivo. Un'ala del movimento, facente capo a Luciano Pero, comincia a dissentire.

22 marzo 1972 *Un militante di L.C., Maurizio Pedrazzini, già autore di numerose rapine in banca finalizzate a finanziare il movimento, fallisce un attentato alla vita dell'onorevole missino Franco Servello.*
Così descrive l'episodio Leonardo Marino nel libro "[74] *La verità di piombo":*
"In quei giorni era andata buca la prima operazione di giustizia rivoluzionaria della nostra organizzazione: l'assassinio dell'on. missino Franco Servello, capo dei fascisti milanesi. Il compagno Maurizio Pedrazzini, che avrebbe dovuto giustiziarlo, si era fatto beccare con l'arma in mano sul pianerottolo dell'abitazione di Servello. Pedrazzini si era appostato al piano di sopra, in attesa che Servello uscisse di casa e chiamasse l'ascensore. Avrebbe dovuto piombargli alle spalle e spararagli mentre l'on. missino entrava in cabina. Ma il nervosismo lo aveva tradito e, mentre aspettava, gli era partito un colpo che aveva fatto uscire tutta la gente dalle loro abitazioni. Pedrazzini, subito catturato, disse che voleva soltanto minacciarlo con la pistola per impedirgli

di andare a tenere un comizio."
Nel dicembre 1988 Pedrazzini è stato ucciso dalla polizia austriaca ad Innsbruck mentre cercava di mettere a segno una rapina in banca.

1-3 aprile 1972 Si precisa la tendenza che Bobbio, nella sua storia di Lotta Continua, chiamerà "svolta militarista di Rimini": Al terzo convegno nazionale di Lotta Continua viene approvata la linea del cosiddetto "scontro generale" con la borghesia e lo Stato.

11 aprile 1972 "Lotta Continua" diventa quotidiano. Per le imminenti elezioni politiche viene coniato lo slogan "I fascisti non devono parlare", in nome del quale alcune sezioni del MSI vengono assalite.

17 maggio 1972 Viene ucciso in un agguato a Milano il commissario di polizia Luigi Calabresi.

18 maggio 1972 "Lotta Continua" definisce l'assassinio "un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia". Il dissenso a Milano si estende. In tutti i nuclei di Lotta Continua la linea viene discussa. Ma alla fine, in un'assemblea cittadina, le colombe di Pero si ritrovano in netta minoranza. Luglio 1972 Sui "Quaderni Piacentini" Pero pubblica, con lo pseudonimo di Giancarlo Abbiati, sotto il titolo "Contro il terrorismo", una dura requisitoria contro la linea vincente di Lotta Continua.

14-15 ottobre 1972 Il Comitato nazionale di Lotta Continua comincia una cauta autocritica delle posizioni assunte nei mesi precedenti.

1973 Lotta Continua cambia linea e auspica l'ingresso del PCI nel governo. Nei cortei gli altri gruppi scandiscono:"Ellecì / non è qui / fa la corte al PCI...

Fine 1973 Lotta Continua tenta di superare il movimentismo e punta ad "agire da partito".

1974 Militanti di Lotta Continua, delusi dalla svolta moderata, lasciano il gruppo ed aderiscono all'Autonomia.

29 ottobre 1974 Due ex di Lotta Continua, Luca Mantini e Giuseppe Romeo, muoiono nel corso di una rapina a Firenze. Stavolta "Lotta Continua" condanna la violenza.

7-12 gennaio 1975 Primo congresso nazionale di Lotta Continua. Per la prima volta il Comitato nazionale è eletto a scrutinio segreto. Alle regionali si decide di votare PCI.

19-20 luglio 1975 Con una maxi-festa a Licola, in Campania, si consuma il passaggio dal movimento studentesco al cosiddetto proletariato giovanile. Da questo momento, nella galassia gruppettara, le tematiche del personale tendono a prendere il sopravvento su quelle politiche. Per i Circoli Ottobre, organismi di Lotta Continua per i ragazzi, comincia una rapida decadenza.

6 dicembre 1975 A Roma i militanti di Lotta Continua della sezione Cinecittà tentano di boicottare una grande manifestazione femminista irrompendo nel corteo al grido di "E ora / e ora / la fica a chi lavora". L'assalto viene respinto. Per Lotta Continua è l'inizio della fine.

20 giugno 1976 Lotta Continua si presenta alle politiche facendo liste comuni con il Partito di Unità proletaria, Avanguardia Operaia e Movimento lavoratori per il socialismo. Il risultato è modestissimo.

31 ottobre - 5 novembre 1976 A Rimini il secondo Congresso nazionale di Lotta Continua vede un duro scontro fra il quadro dirigente e le donne. Il movimento, pur senza dichiarazioni formali di scioglimento, si dissolve. Sopravvive il quotidiano, diretto da Enrico Deaglio, che sempre più diventa una specie di palestra per ex militanti disorientati e giovani dell'ultrasinistra in crisi.

Quello che Rinaldi non dice con sufficiente energia è che Lotta Continua ha rappresentato il "contenitore" di transito per centinaia di giovani che tra il 1976 e il 1980 sono passati dalla militanza politica alla prassi del terrorismo in varie organizzazioni criminali, Prima Linea in modo particolare.
(da da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - Lotta continua)

204 - Calabresi, Sofri e la sinistra

Ecco cosa si dissero, il giorno dell'arresto di Sofri, i membri del clan di Lotta Continua che ruotava attorno a Claudio Martelli: «Quand'è morto Calabresi ero ben contenta» disse la compagna del ministro della giustizia.

di Luciano Garibaldi

Nel libro di Leonardo Marino '[74] La verità di piombo. Io Sofri e gli altri', edizioni Ares, a pagina 95 si legge: «La mattina del 28 luglio 1988 furono eseguiti i mandati di cattura firmati dal giudice istruttore Antonio Lombardi contro Sofri, Pietrostefani e Bompressi (N.d.R.: omicida materiale del commissario Calabresi). I telefoni degli arrestati erano stati posti sotto controllo. (...) Peccato, davvero peccato, che nessuno abbia ancora scritto "un doloroso mistero" su quelle telefonate, divenute pubbliche soltanto dopo il deposito degli atti».

Ecco uno stimolo per mettersi al volante e andare a trovare a Modena, l'avvocato Odoardo Ascari, una delle "parti civili" (per conto della vedova di Calabresi) al processo Sofri, e, come tale, depositario degli atti dibattimentali, tra cui le migliaia di pagine di quelle registrazioni. Dall'archivio di Ascari, scelgo quelle effettuate sul telefono di Sopori, il personaggio più interessante del quartetto, e m'immergo nella lettura.

E' uno spaccato unico della società di sinistra nel nostro Paese, un documento che mostra, di volta in volta, la spocchia, la sicumera, l'improntitudine, ma anche la falsità, l'astuzia, la freddezza e il calcolo (con pochissimi sprazzi di generosità) di un ambiente che nell'"area socialista", già allora ruotava attorno a Claudio Martelli, il figlio che, dopo aver pugnalato il padre, si propone come il rinnovatore della sinistra travolta dallo scandalo delle tangenti.

E' infatti attorno al ruolo di Martelli, massimo sponsor politico ed amico personale di Sofri, che si muovono le più significative conversazioni telefoniche tra la signora Randi Krokaa, compagna dell'ex estremista appena arrestato, e i vari interlocutori, tutti impiegati nella ricerca e nella creazione di una giurisdizione alternativa che confluirà presto nel rifiuto della magistratura e nel suo aperto vilipendio che da carnefici si facevano giudici.

Per ordine del magistrato inquirente, il telefono era sotto controllo fin dal giorno precedente l'arresto, e cioè mercoledì 27 luglio 1988.

Ignaro della tempesta che sta per abbattersi sul suo capo, in seguito alla confessione di Marino, Sofri, 45 anni professore di lettere e arte, è più che

mai impegnato nel suo nuovo ruolo di testa pensante del PSI. Deve incontrare "Gianni" (Gianni De Michelis, vicepresidente del Consiglio) perché gli faccia ottenere un contratto pubblicitario per un nuovo giornale che ha in mente dopo il recente fallimento del quotidiano Reporter, sponsorizzato da Martelli. Non sa se intervenire, su l'Unità, nel dibattito che si è aperto su Togliatti. Tal Guelfo Guelfi gli legge i nomi degl'invitati a un dibattito in Versilia: oltre a lui, Lietta Tornabuoni, Miriam Mafai, Oreste Del Buono, Paolo Spriano, Raffaele La Capria, Vittorio Foà e, toh! persino Renzo De Felice.

Telefona Marco Boato, l'antico compagno ai vertici di Lotta Continua, ora senatore "verde". «Da De Michelis ho conosciuto Ruffolo», dice Sofri: «mi ha dato l'impressione di un uomo spento». E aggiunge: «De Michelis mi ha chiesto di lavorare con lui perché tutto va a catafascio a sinistra». C'è un tal Vuodek, che par di capire sia considerato una spia sovietica, in procinto di essere arrestato, e Sofri si arrabbia di brutto: o questa cosa la insabbiano, o fa un grosso scandalo: «Io ormai in Italia non sono uno qualunque, sia come giornalista, sia come… insomma». L'idea è di andare da Cossiga, al Quirinale, dicendogli che questa è una «cosa mostruosa» che «o forniscono le prove, o io faccio un gran casino». ottima idea, dice Boato. Ok, conclude Sofri «Da Cossiga vacci tu, io parlo con De Michelis».

Cala la notte. All'alba, arrivano i carabinieri. Sofri è portato via. Senza manette, senza codazzo di fotografi, come fu per Tortora. La signora Randi resta sola, e si prova simpatia per questa donna, che si batte con dignità ed intelligenza per organizzare la difesa del suo uomo. E' una delle poche persone non sgradevoli della straordinaria piece, con Carlo Pannella, ex amministratore di Reporter, amico fedelissimo, oggi giornalista alla Fininvest, tra i primi ad essere informati dalla compagna di Sofri: «Credi sia il caso di andare da Claudio?». Randi: «Io direi per ora no». Carlo: «Vuoi che faccia un saltino da Claudio? magari un fischio a lui varrebbe la pena di farlo». Randi: «Anche a quell'altro signore…». Carlo: «Al grasso?» Randi: «E' troppo grasso… Comunque, domani uscirà tutto sui giornali, per cui decideranno loro».

Telefona tal Paolo, giornalista di Repubblica: «Non ti converrebbe chiamare Martelli? Perché lo chiedano al governo, lo chiedano a Vassalli (Ministro della Giustizia, socialista), di che si tratta». (L'Ansa non ha ancora dato la notizia. nessuno sa bene i motivi dell'arresto, salvo la signora Randi, che, nel mandato di cattura, ha potuto frettolosamente leggere quel nome, Calabresi). Richiama Panella. Randi: «Che facciamo? Parliamo anche con quel signore grasso?».

Pannella: «No, bastano Claudio (Martelli) e Gianni (De Michelis), per cui puoi chiamare tu direttamente, che è meglio. Io mi occupo dei giornali, in modo che escano subito degli articoli scandalizzati sulla cosa».

Ed ecco Randi che, alle 9,08, forma il numero del PSI in Via del Corso, a Roma. Dice chi è, chiede di parlare urgentemente con Martelli. Dall'altra parte del filo rumori, attese, poi cade la linea. Ore 9,36: Randi chiama la

presidenza del Consiglio, dice chi è, chiede di parlare urgentemente con De Michelis. Breve attesa, vari passaggi di persone, scambi di parole, poi la conclusione: «Richiami». Si mobilita, da Napoli, tal Mimmo per cercare Martelli: «Io sono amico di Gava. Posso chiamare anche Gava». Randi, io ora sto provando sia Claudio che Gianni».

Richiama Paolo, dà a Randi il numero di Ludovica, «al mare». E' la compagna di allora di Martelli ed è a Sabaudia. Poi la rassicura: «A Claudio vado a dirglielo di persona». Ma lei: «Ci volevo parlare». «Ah, ci volevi parlare? A casa non c'è, ho provato a suonare. restelli (capo ufficio stampa di Martelli) non c'è e al partito non risponde ancora nessuno». randi chiama Sabaudia. Risponde la segreteria telefonica. Allora riprova col PSI. Sono le 9,59. Martelli, le dicono, non c'è. «Attenda, le passo Alessandra». E' la segretaria di Martelli. Randi da la notizia. Sofri è stato arrestato. «Ho capito» dice Alessandra «provo ad avvisare Claudio. Dove possiamo richiamarla?». Cade la linea.

Frattanto, le telescriventi dell'Ansa e il Televideo hanno ormai reso pubblica la notizia. Si susseguono le telefonate di indignazione e di solidarietà. Sono amici, giornalisti, deputati (Franco Piro), senatori (Marco Boato). Grandinano insulti all'indirizzo dei magistrati che hanno osato arrestare quell'uomo così «mite» (Piro) e per di più alla fine di luglio, proprio per rovinargli le vacanze: «Sono maiali, stronzi, mi viene il voltastomaco, schifosi, Cristo, è una cosa vergognosa, quelle merde!». «Ma che porci!», esplode da Bolzano il deputato "verde" Alex Langer: «Coraggio, Randi, lo Stato si abbatte e non si cambia. Lo dico perché chi ci ascolta possa eventualmente estendere le imputazioni a me».

Non sarà accontentato. Tutti sono assolutamente consapevoli del fatto che le telefonate sono intercettate, e tale consapevolezza consiglia ai più di evitare discorsi davvero compromettenti. Ai più ma non a tutti. Per esempio, non all'onorevole Piro, il quale, appreso che tra gli arrestati c'è anche Bompressi, si lascia scappare un eloquente «...merda!». Né al giornalista Enrico Deaglio, ex direttore di Reporter: «Si, scusa, ma cos'è... E' Marino quello che ha parlato?». Nel pomeriggio anche alla Randi, sempre così perfetta e controllata, sfuggirà una frase di troppo. le accadrà conversando con Tit, collaboratore di Boato, che la ragguaglia sulla conferenza stampa tenuta nel pomeriggio a Milano dai carabinieri: «Hanno detto che Marino un mese fa si è sgravato la coscienza di questo peso. Loro hanno fatto dei riscontri dai quali risulta che Adriano (Sofri) è il mandante». E Randi: «Non è possibile. Se Marino fosse stato arrestato un mese fa lo avremmo saputo». Già. Ma come? Da chi? E perché?

A metà mattinata il problema dei problemi sono i telegiornali, dell'una e della sera, e i quotidiani del giorno dopo. Tra questi, soprattutto il Corriere e Repubblica. Gli amici di Sofri sanno perfettamente che chi fa l'opinione sono quei due giornali, e nessun altro, talché la signora Randi manda all'inferno senza tanti complimenti i giornalisti di tutte le altre testate, scelti peraltro con cura, dai rispettivi direttori, tra gli "oriundi" di Lotta Conti-

nua che nell'88 già affollano le testate. Eccone uno, Giuseppe Di Piazza, del Messaggero: «Stavo a Reporter e prima a Lotta Continua. Per fortuna devo scrivere io il ritratto di Adriano…». Chiama ancora Carlo: «Abbiamo questa linea di pressione: uno è Manca, il Presidente della Rai. Due, il ministro della Giustizia è Vassalli, che è socialista. A Martelli devi chiedere di parlare con Manca. Nuccio Fava è il direttore del Tg1 ed è un democristiano, però aperto. La Volpe è direttore del Tg2 ed è proprio uno che ubbidisce».

Al Corriere pensa Giuliano Ferrara, che si fa "dare lo spazio" per una intervista con Boato «perché è un personaggio in fondo abbastanza integrato, e poi sa parlare il linguaggio istituzionale».

L'intervista uscirà puntualissima la mattina dopo, su quattro colonne: «Boato: so che Sofri è innocente, lo giuro. Quello a Calabresi fu un processo sommario, ma Lotta Continua non ha mai emesso la sentenza di morte». E ci vuole un bel coraggio a sostenere una simile tesi, quando Lotta Continua scriveva un giorno si e l'altro pure che il verdetto contro Calabresi era stato emesso e che «il proletariato l'avrebbe reso esecutivo nelle strade e nelle piazze».

Più difficile controllare Repubblica. A Scalfari, che è in ferie, non arrivano. Contattano la figlia, ma non basta. Allora provano con Pansa, il vicedirettore, ma è cilecca. «Sono in vacanza», dice il giornalista con aria di circostanza, alla signora Randi: «Non so chi farà il pezzo. Comunque, lei stia tranquilla. Si affidi soprattutto a un buon avvocato».

Tanti sforzi generosi (Piro: «Abbiamo parlato con decine e decine di giornalisti»), ma risultati parziali, perché, per esempio, «Sul Tg1 c'era quel cretino di Remondino». Quando, finalmente, i boss socialisti si decidono a mandare in avanscoperta Sergio Restelli, la signora Randi sa ormai come stanno le cose e perché il suo compagno è stato arrestato, ma con il collaboratore di Martelli si mostra reticente e cauta.

Per esempio, all'uomo che vorrebbe saperne di più, si guarda bene dal fare il nome di Calabresi. Poi parlando con un'amica dirà: «Quel Restelli è troppo stupido». E, col solito Carlo: «E' assolutamente deficiente». Il risultato è che passano le ore, ma né Martelli né De Michelis si fanno vivi. E allora Carlo: «Devi parlare con Giuliano (Ferrara) che parli col ciccione…». E a tal Tonino: «Sono dei cacasotto. magari si muovono anche, faranno delle cose, non so. ma l'unico che è stato veramente schietto e immediato è stato Giuliano Ferrara».

Telefona tale Andrea per leggerle la dichiarazione di Pannella («So di poter dare fiducia piena ed intera a quel che Adriano dice e dirà, fa e farà»), e Randi: «l signori, quelli la, non fanno un passo nemmeno…, si parano il culo, pensano solo a quello, nella vita… li mortaci loro, guarda!».

A sera, con i telegiornali, finalmente le dichiarazioni e le prese di posizione. C'è un comunicato di ventuno deputati del PCI, di Dp, del Gruppo Federalista Europeo, dei Verdi, e del PSI: «Non possiamo non dichiarare lo sconcerto e la preoccupazione che tale operazione giudiziaria di sapore tipicamente

emergenziale suscita». C'è la dichiarazione di Boato: «Escludo totalmente che Sofri, come del resto Pietrostefani, possano avere avuto la benché minima responsabilità giudiziaria nell'omicidio di Calabresi» (e gli altri due?). E c'è finalmente, anche quella di Martelli: dopo aver premesso che la sua conoscenza con Sofri risale soltanto al 1984, dice che lo considera un amico «e finché non vedo le prove non credo che possa essere il responsabile di quell'assassinio. Un conto sono le responsabilità politiche e un altro quelle dirette. Sofri non ha mai fatto parte del servizio d'ordine di Lc, data la sua levatura culturale che mal si adattava a questo ruolo». Dichiarazione falsa, come vedremo tra poco, temeraria, perché dà per scontato che il "servizio d'ordine" potesse anche dedicarsi, tra una sprangata e l'altra, alla disdicevole pratica del colpo alla nuca, snobisticamente razzista per l'accenno alla "levatura culturale", ma comunque ancora lontana da quella demonizzazione dei giudici cui Martelli parteciperà largamente in seguito. Sia come sia, le dichiarazioni non soddisfano. telefona Giorgio Albonetti: «Boato è uno stronzo e a Martelli sputagli in un occhio». Randi: «Perché?». Albonetti: «ma scusa, ha detto che lui non lo conosceva!».

Albonetti non è il solo. Chiama una donna non identificata: «Ho sentito il telegiornale. Di Boato non ho il numero di telefono, e mi dispiace, perché vorrei dargli dello stronzo». Randi: «Una cagata, vero?». E finalmente Ludovica, la compagna del "delfino": Randi: «Ehi, signora, come va?». Ludovica: «Ho parlato con Claudio. Chiaramente, assolutamente incredulo. Roba da pazzi... Sono con le gambe che mi tremano... mi sembra una cosa allucinante che si permettano di far arrestare gente dopo anni e anni... Poi, io mi ricordo benissimo quando è morto Calabresi. Ma io ero ben contenta!». Randi: «Infatti, vorrei vedere chi non ha detto qualcosa su Calabresi». Ludovica: «Figurati, era un pezzo di merda!».

Richiudo il dossier e, nel riconsegnarlo al suo legittimo detentore, l'avvocato Ascari, gli chiedo un commento. «Nessuna vicenda processuale come questa», mi dice, «ha conosciuto tanta inciviltà negli uomini e nei modi. Fin dall'inizio, e poi con un crescendo sempre più corale, i grandi mezzi di comunicazione pubblici e privati, caduti in signoria dei compagni d'arme e di fede degli imputati e dei loro potenti amici politici e di "cultura", hanno cercato di togliere ogni legittimazione anche morale agli organi dello Stato, nel tentativo di privilegiare una sorta di giurisdizione alternativa. A quest'ultima si rivolse immediatamente la difesa degli imputati individuando giustamente in essa l'unica via di salvezza. Le trascrizioni delle telefonate intercettate costituiscono uno degli spaccati più squallidi e desolanti di questa certa Italia di sinistra, a partire dalle adesioni raccolte in Parlamento per un appello in favore degli arrestati, nel giorno stesso del loro arresto, a scatola chiusa».

«Prestigiosi rappresentanti della vita politica italiana», dice ancora Ascari, «si schieravano così contro l'opera della magistratura, presto seguiti dalla foltissima schiera degli intellettuali progressisti. Sono essi ad avere costituito la giurisdizione alternativa, sulla quale unicamente ha fatto affidamento

Sofri, rinunciando all'appello».

Una mossa vincente?

«Senta questo», risponde Ascari: «un difensore di Pietrostefani, nei motivi del ricorso in Cassazione, ha citato per ben due volte filosofi, attori, uomini politici, letterati di altissimo prestigio, illustri firmatari di manifesti, indirizzi, dichiarazioni, petizioni a favore degli imputati: le tesi innocentiste sono state accreditate come di gran lunga più autorevoli delle argomentazioni svolte dalle sentenze della magistratura. Correlativamente, nei motivi del ricorso, per ben due volte si fa riferimento alle luminose carriere dei mandanti dell'omicidio. Per contro, sulla figura di Calabresi "furono pubblicati libri e scritti non propriamente rispettosi della sua 'innocenza' (così, tra virgolette), con firme prestigiose ed estranee a Lotta Continua, che, ancor oggi, sono tra le più accreditate dalla scienza e dal giornalismo italiano».

«Capito? L'affannosa ricerca di un falso colpevole tende evidentemente all'inconscia giustificazione del delitto. In un primo tempo , con mistificazione infame, si crea un falso colpevole per aizzare contro di lui "le masse", bisognose di giustizia e di vendetta. Po, lo si uccide. E infine, nonostante una sentenza passata in giudicato, si continua ad infangarne la memoria. Siamo dunque di fronte al male in senso biblico, conseguenza inevitabile del connubio tra violenza e frode, da sempre considerate categorie ontologicamente separate. In tutto ciò consiste quella giurisdizione alternativa che ha condannato Calabresi ed ora pretende che i suoi assassini siano assolti». (da Telefono rosso sangue)

205 - Avanguardia operaia

Insieme al Movimento Studentesco e a Lotta Continua, Avanguardia Operaia è stata il terzo grande movimento che, nel decennio tra il 1968 e la metà degli anni '70, ha attirato a sé tanti giovani e si è reso responsabile di tanti atti di violenza, in particolar modo a Milano.

Tra questi ricordiamo l'assassinio di Sergio Ramelli giovane militante del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile del M.S.I.) e l'assalto al bar di Largo Porto di Classe di Milano.

Sorta nel 1968 ad opera di Silverio Corvisieri, Massimo Gorla, Silvana Barbieri, Luigi Bello, Stefano Semenzato, Luigi Vinci e altri, si presenta sulla scena politica con un opuscolo dal titolo "Per il rilancio di una politica di classe", edito da Samonà e Savelli.

A proposito di questa casa editrice, che fu tra le più attive a pubblicare e diffondere le più infami opere di propaganda marxista-leninista di quegli anni, vi è da sottolineare come uno dei due titolari, Giulio Savelli sia in seguito divenuto uno dei più attivi organizzatori del movimento di Forza Italia a Milano.

È incredibile pensare come talune persone -non manovali della politica, ma uomini di pensiero e cultura, in questo caso addirittura di un editore!- riescano nel breve volgere di una vita a modificare tanto radicalmente le loro posizioni.

Tutto ciò mentre ad altre persone il breve volgere di una vita non è sufficiente ad esprimere neppure in parte l'amore e la passione che li lega ai propri ideali!

Ma torniamo ai nostri "avanguardisti".

Come già abbiamo detto il delitto più grave di cui si macchiarono costoro fu l'omicidio di Sergio Ramelli.

In questo caso, seppure a distanza di anni, mandanti ed esecutori furono individuati, processati e condannati (anche se ora si trovano nuovamente in libertà ed hanno ripreso ad aggirarsi tra noi).

L'Ordinanza di rinvio a giudizio degli assassini è un lungo documento che ben sintetizza la storia e l'ambiente in cui maturò il delitto, senza tralasciare di descrivere altri gravi episodi addebitabili agli appartenenti ad Avanguardia Operaia e delle altre formazioni di estrema sinistra.

È un documento certo, non oppugnabile e sicuramente obiettivo, anche perché a redigerlo furono due giudici, Maurizio Grigo e Guido Salvini, non so-

spettabili di simpatie destrorse. Il secondo, addirittura, negli anni Settanta aveva militato nelle formazioni di estrema sinistra.

Lo riportiamo in versione quasi integrale, così come lo abbiamo desunto da un bel libro uscito nel 1997 per le edizioni Effedieffe: "Sergio Ramelli: una storia che fa ancora paura". Ringraziamo gli autori Guido Giraudo, Andrea Arbizzoni, Giovanni Buttini, Francesco Grillo e Paolo Severgnini, che certamente approveranno questa nostra diffusione su Internet di un documento tratto dalla loro opera.

ORDINANZA DI RINVIO A GIUDIZIO PER L'OMICIDIO DI SERGIO RAMELLI NEI CONFRONTI DI: MARCO COSTA, GIUSEPPE FERRARI BRAVO, LUIGI MONTINARI, CLAUDIO COLOSIO, CLAUDIO SCAZZA, FRANCO CASTELLI, ANTONIO BELPIEDE E BRUNELLA COLOMBELLI.

1. Il 13 marzo 1975, verso le ore 13, Ramelli Sergio residente a Milano in Via Amadeo numero 40, stava appoggiando il motorino poco oltre l'angolo con via Paladini nei pressi della sua abitazione. Veniva aggredito da alcuni giovani armati di chiavi inglesi: il ragazzo, dopo aver tentato disperatamente di difendersi proteggendosi il capo con le mani ed urlando, veniva colpito più volte e lasciato a terra esanime. Alcuni passanti lo soccorrevano e veniva ricoverato al reparto Beretta del Policlinico per trauma cranico (più esattamente ampie fratture con affondamento di vasti frammenti), ferita lacero-contusa del cuoio capelluto con fuoriuscita di sostanza cerebrale e stato comatoso. Nelle settimane successive alternava a lunghi periodi di incoscienza brevi tratti di lucidità e decedeva il 29 aprile 1975.
2. In relazione ai motivi dell'aggressione si è potuto accertare:
    - che tali motivi erano da ricercarsi nel fatto che il Ramelli era un giovane di destra, già oggetto di pesanti e continue e continue intimidazioni all'Istituto Molinari, che egli frequentava quale studente, da parte di altri studenti della sinistra extraparlamentare soverchianti per numero all'interno dell'Istituto.
    - In particolare il Ramelli, già più volte prelevato a forza dalla sua classe e minacciato, era stato in data 13 gennaio 1975 circondato in strada da circa 80 studenti e costretto a cancellare con vernice bianca scritte fasciste apparse sui muri del Molinari.
    - Sempre a scuola, in occasione dello svolgimento di un tema avente ad oggetto le Brigate Rosse, il Ramelli aveva subito nuove intimidazioni ed una sorta di "processo politico".
    - Negli ultimi giorni del gennaio 1975 Luigi Ramelli, fratello di Sergio, era stato aggredito in via Amadeo da due giovani armati di chiavi inglesi che forse lo avevano scambiato per Sergio.
    - Il 3 febbraio 1975, Ramelli Sergio, recatosi in Presidenza con il padre per presentare domanda di trasferimento in un'altra scuola, era stato oggetto di violenze ed intimidazioni, in quanto era

stato costretto a passare nel corridoio della scuola fra due fila di studenti "avversari", schierati in modo minaccioso; il Ramelli era stato colpito ed era svenuto, mentre lo stesso Preside ed i professori che avevano "scortato" il Ramelli e il padre verso l'uscita erano stati malmenati.

- -Il 9 marzo 1975 Ramelli Sergio e il fratello Luigi, recatisi al Bar Tabacchi di viale Argonne, erano rimasti bloccati all'interno dell'esercizio per circa mezz'ora in quanto un gruppo di circa venti giovani con bandiere rosse li stava attendendo all'uscita con atteggiamento minaccioso. Costoro avevano poi desistito da eventuali atti di violenza quando un amico dei Ramelli, intervenendo con la propria autovettura, era riuscito a farli salire e ad accompagnarli a casa.

Dalle complessive indagini e deposizioni testimoniali assunte al tempo dei fatti emergeva il clima di costante prevaricazione che regnava al Molinari ad opera degli elementi della sinistra extra-parlamentare, nell'ambito dei quali Avanguardia Operaia aveva assoluta egemonia politica e numerica.

Anche un altro studente fra i pochissimi simpatizzanti di destra, tale Nai Claudio, era stato picchiato, espulso dall'Istituto e gli era stato intimato di non farsi più vedere a scuola.

Fra coloro che lo avevano più volte intimidito e minacciato erano stati notati elementi di spicco di Avanguardia Operaia della scuola e cioè De Vito, Di Puma e Crepaldi.

In data 28 aprile 1975 la Questura di Milano riferiva poi un episodio particolarmente odioso.

Quelle mattina (e cioè il giorno prima che l'agonia di Ramelli avesse termine) un gruppo di giovani si era portato sotto l'abitazione della famiglia Ramelli, staccandosi da un corteo, e aveva effettuato delle scritte e affisso un manifesto sul muro dell'edificio intimando al portinaio di non staccare il manifesto.

Scritte e manifesto contenevano gravi minacce nei confronti di Luigi Ramelli, intimandogli di sparire entro 48 ore e ricordandogli che il fratello era già stato picchiato.

Il manifesto veniva defisso dal personale della Questura di Milano avvisata dalla famiglia Ramelli.

In merito è opportuno ricordare che anche dalle successive fasi dell'istruttoria è emersa una sorta di persecuzione nei confronti della famiglia Ramelli, raggiunta prima e dopo la morte del ragazzo ed anche il giorno dei funerali da telefonate con cui venivano reiterate minacce a sfondo politico.

3. Non certo per infierire su tali imputati, ma piuttosto per delineare con chiarezza le responsabilità giuridiche e morali di chi facendo nasce-

re, costruendo e dirigendo le strutture paramilitari di Avanguardia Operaia (e forse ancor più di altri gruppi) ha innescato e accelerato una sorta di guerra civile tra ragazzi legittimando e raccomandando la violenza come risposta alla violenza o, più spesso, facendo praticare il metodo della "rappresaglia preventiva", va rilevato che:

- nel novembre 1973, una domenica mattina, al termine di un "presidio antifascista" contro una riunione del MSI, che peraltro non aveva dato luogo ad alcun incidente ed era sorvegliata dalle forze dell'ordine, Di Domenico, Cavallari e il già citato Di Puma (compagno di scuola di Ramelli) vengono arrestati in zona Città Studi perché trovati in possesso di tre chiavi inglesi di notevoli dimensioni.

Gli stessi sono reduci dal luogo (piazza Piola) ove poco prima un gruppo di una ventina di persone del servizio d'ordine, di ritorno dal "presidio", ha brutalmente aggredito e ferito seriamente due persone (tali Mazzotti e Coluccini) "colpevoli" una di aver acquistato un quotidiano di destra e l'altra di essere intervenuta a difesa dell'amico.

Nonostante le macchie di sangue presenti sui pantaloni del Di Domenico (il quale, da esperto in materia, teneva la chiave inglese appesa alla cintura con un gancio) i tre, cosa non infrequente all'epoca, vengono fortunosamente assolti e quale dichiarazione finale, al termine del dibattimento, chiedono addirittura la restituzione delle chiavi inglesi.

La verità sull'episodio emergerà solo nel corso del presente procedimento.

Di Domenico, componente già allora della squadra di Agraria, una delle più attive, prese effettivamente parte all'aggressione, mentre Di Puma e Cavallari, che pure facevano parte del gruppo del servizio d'ordine che rientrava debitamente "attrezzato" dal presidio, si trovavano in posizione più arretrata.

Cavallari ha anche spontaneamente ricordato la storiella che effettivamente il Di Domenico aveva raccontato ai magistrati per giustificare la presenza di macchie di sangue sui pantaloni al momento dell'arresto, sangue che secondo tale imputato sarebbe fantasiosamente derivato dall'abitudine di mangiarsi la pelle intorno alle unghie.

4. Un mese e mezzo prima dell'aggressione a Ramelli Grassi (altro compagno di scuola di Ramelli, responsabile di aver fornito le foto segnaletiche e di aver predisposto l'aggressione a Sergio n.d.r.) e Di Domenico in funzione di organizzatori, Cavallari e uno studente di A.O. rimasto sconosciuto come aggressori materiali, nonché Costa e qualche altro pure rimasto sconosciuto con funzioni di copertura, aggrediscono uno studente simpatizzante di destra dinanzi alla facoltà di Agraria con chiavi inglesi e senza tuttavia colpirlo gravemente.

Anche tale episodio si situa nella campagna del cosiddetto "antifascismo militante" e cioè l'aspetto direttamente operativo delle iniziative pubbliche per l'"M.S.I. fuorilegge" patrocinate da Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Movimento Studentesco.

Alcuni degli imputati (Di Domenico, Costa, Ferrari Bravo, Colosio, probabilmente Costantini) partecipano con diverse funzioni un anno dopo all'irruzione al Bar Porto di Classe (31 marzo 1976), che rappresenta un altro esempio, caratterizzato da una tecnica "militare" ormai perfezionata, di aggressione fisica indiscriminata a persone, anche giovanissime, ritenuta "fasciste", con la reiterazione di colpi di chiavi inglesi sul capo.

Non è questa la sede per approfondire il problema, ma non può essere dimenticato che nell'abbaino di viale Bligny, vero archivio logistico della "struttura" di Avanguardia Operaia e delle strutture successive, è stata rinvenuta una mole impressionante di materiale. A carattere solo conoscitivo: oltre a materiale specificamente eversivo (il cui significato merita ulteriore approfondimento) sono state infatti trovate migliaia di schede, fotografie con ingrandimenti e studi di particolari, annotazioni dovute ad appostamenti con studio di abitudini e indicazioni di targhe, descrizioni di bar e locali pubblici, nonché di sedi politiche con tanto di piantina degli interni, agendine, tessere di partito, documenti di identità provento di numerose aggressioni anche con conseguenze molto gravi ai danni di giovani di destra.

E ancora: documentazione riservata sia di provenienza delle forze armate dello Stato, sia di uffici giudiziari, nonché indicazioni di appartenenti alle forze di polizia e su forze politiche oggetto in quel periodo di atti di intimidazione, quali gruppi rivali nella stessa estrema sinistra e gruppi cattolici.

5. Particolarmente inquietanti e sintomo del clima che si era creato non solo delle Università ma anche nelle scuole medie superiori, sono i resoconti, piuttosto numerosi, di "processi politici" cui erano stati sottoposti nei vari Istituti gli studenti sospettati di simpatizzare per la destra, con il consueto corteo di sottrazione di agendine e documenti personali al termine di aggressioni e a scopo sia ulteriormente intimidatorio sia di ulteriore "indagine", minacce di varia natura e sovente espulsioni a forza dall'Istituto.

   Episodi cioè simili a quelli subiti prima dell'aggressione sotto casa da Ramelli ed, è doveroso dirlo, svoltisi in un clima di omertà generale (i pochi docenti che prendevano le difese degli "accusati" venivano subito tacciati di essere "fascisti" anch'essi) e di assoluta inerzia delle forze di polizia.

   Che del resto il clima promosso dai vari gruppi estremisti non fosse esattamente quello del libero scambio delle idee risulta d'altra parte chiaro non solo da aggressioni a singoli, ma anche dalla pretesa di im-

porre comunque le proprie scelte alle altre forze politiche, di qualsiasi tendenza, con la forza.

Così a Città Studi, come altrove, si organizza il "boicottaggio" delle prime elezioni studentesche universitarie, approntando un presidio con tanto di chiavi inglesi onde dissuadere chi intenda votare dal farlo.

Specificamente per quanto concerne Città Studi la stessa designazione della squadra di Medicina per l'aggressione a Ramelli viene spiegata da tutti i suoi componenti con il fatto che questa squadra non si era ancora cimentata in qualche azione: ciò significa che le altre squadre, in particolare quelle di Agraria e Fisica, oltre ai compiti di vigilanza ed autodifesa, avevano già dato dimostrazione di capacità nel concretizzare il discorso dell'"antifascismo militante".

La scelta dell'aggressione all'avversario politico nel 1975 come nel 1976 non suscita alcun dissenso di principio nei membri della squadra o alcun dibattito interno.

Si dà infatti per pacifico che chi accetta di partecipare al servizio d'ordine ha, come militante, l'imperativo di non sottrarsi all'uso, anche gratuito e comunque non certo difensivo, della violenza contro le persone. Tale modo di pensare, che oggi può apparire incomprensibile, va collocato indubbiamente nel contesto ideologico dell'epoca e nella profonda e quasi ossessiva opera di diseducazione ai valori della convivenza civile (e quindi della tolleranza e del rispetto per il "diverso") promossa dai dirigenti e dai leader carismatici delle varie organizzazioni dell'estrema sinistra.

6. Tale sorta di martellamento genera una disponibilità alla violenza tutta "ideologica" e cioè la demonizzazione dell'avversario politico (nella realtà oltretutto scarsamente presente) sganciata da qualsiasi esperienza o presa di coscienza personale (tanto che nessuno degli imputati, ad esempio, "risponde" effettivamente ad una violenza, poiché in precedenza non ne ha subita alcuna).

   Basta leggere il modesto campionario degli articoli del "Quotidiano dei Lavoratori" acquisiti agli atti dedicati alla campagna per l'MSI fuorilegge e all'"antifascismo militante" per rendersi conto di come fosse ossessivo il richiamo alla necessità dell'uso della violenza, di come fosse costante la indicazione della superiorità di una sorta di "giustizia privata" rispetto all'intervento giudiziario e delle istituzioni (dipinte sempre e solo come conniventi con gruppi violenti di destra e protagoniste ed impegnate solo in "provocazioni" contro compagni) e di come, pur in assenza di aperte rivendicazioni, fosse presente l'ammiccamento e il compiacimento ogni qualvolta un avversario politico "scivolasse" rompendosi la testa o una sede, un'abitazione o un locale pubblico frequentato da persone di opposta tendenza politica andasse a fuoco o saltasse in aria.

D'altro canto, scendendo su un piano per così dire pratico è stato acquisito agli atti, su richiesta proprio di un difensore, un campione di circa 150 episodi fra le centinaia di aggressioni avvenute a Milano nel periodo 1972 - 1975. È sufficiente sfogliare qualcuno dei rapporti giudiziari (e purtroppo qualcuna delle cartelle cliniche) per rendersi conto di come un'intera pagina della storia della nostra città sia stata dimenticata e rimossa.

7. Tutte le aggressioni da parte dei gruppi di estrema sinistra sono caratterizzate dalla medesima "ritualità" e cioè il circondare in gruppo la vittima isolata e presa di sorpresa e calarle più volte sulla testa grosse chiavi inglesi.

   L'esito di numerose aggressioni (precedenti o coeve all'episodio Ramelli) è a dir poco drammatico in quanto la vittima, lasciata esanime con fratture al capo e spesso in altre parti del corpo, riporta lesioni gravissime e sovente con conseguenze permanenti.

   Emerge certamente dagli atti del presente procedimento come la maggior parte di tali aggressioni non sia attribuibile ad Avanguardia Operaia, ma piuttosto all'"efficiente" servizio d'ordine del Movimento Studentesco, seguito poi dai famigerati CAF (Comitati Anti Fascisti) e a quello di Lotta Continua (molti dei cui militanti, non a caso, passeranno in blocco alle varie formazioni armate), organizzazioni queste che, insieme ad Avanguardia Operaia, gestivano a Milano la campagna dell'"antifascismo militante".

   Non può tuttavia essere taciuto come gli attuali imputati abbiano quantomeno sottovalutato la portata della loro scelta e entrando a far parte, proprio in quel momento storico, di un servizio d'ordine e abbiano comunque accettato con leggerezza i possibili esiti traumatici (quantomeno come cooperazione al cagionamento di lesioni gravissime e dolorose) che tale militanza poteva comportare.

   Essi infatti, ben attenti certamente alla vita politica della città, non potevano non sapere, anche solo attraverso la lettura della cronaca quotidiana, quale tipo di "impegno" finiva per essere loro richiesto.

   Nessuno degli aggressori di Ramelli si sognò di chiedere maggiori spiegazioni sulla persona che essi si accingevano ad aggredire, fra l'altro un perfetto sconosciuto, tanto da rendersi necessario visionare una fotografia per individuarlo e non rischiare di scambiarlo con qualcun altro.

   Perdipiù non solo era sconosciuta la vittima, ma nessuno degli imputati era stato fisicamente aggredito o anche solo minacciato da persone di destra della zona, per cui quanto essi si accingevano strumentalmente a compiere costituiva più che una scelta razionale un autentico atto gratuito.

   Ed è proprio questo il punto.

Si nota da parte degli imputati che hanno ammesso in tutto e in parte le loro responsabilità obiettive, al di là di lacune o reticenze sempre possibili, la difficoltà di spiegare, prima di tutto a se stessi, perché persone estranee sostanzialmente ad una pratica di violenza contro le persone e perdipiù studenti universitari, intellettualmente preparati, si siano trovati in otto, nove, o più, il 13 marzo 1975 alle ore 13.00 sotto l'abitazione di uno sconosciuto ragazzo di 18 anni, ad aspettarlo in un pacifico rientro a casa e a percuoterlo ripetutamente sul capo fino a sfondargli il cranio. Perché alcuni di essi, insieme a cinquanta o più compagni, si ritrovino un anno dopo quel tragico giorno a distruggere un bar a gestione familiare e a picchiare con analoga modalità tutti gli avventori che capitavano a tiro.

Nessuno ha saputo spiegare perché, nell'un caso e nell'altro, i fatti non siano avvenuti a caldo, magari dopo zuffe o battibecchi tra studenti sempre e dovunque perfettamente possibili, ma invece a danno di persone sconosciute e con preparazione e stile perfettamente militari. Nessuno ha saputo spiegare perché, nell'un caso e nell'altro, le vittime della "lezione" non siano state semplicemente prese a sberle...

8. Il lancio della campagna dell'"antifascismo militante" soddisfa anche un'esigenza di carattere, per così dire, psicologico. Da anni sono attive squadre di servizio d'ordine (prevalentemente del Movimento Studentesco) allenate ed affiatate. Venuta meno la conflittualità con le forze dell'ordine durante le manifestazioni di piazza, il noto spirito di conservazione e di autoriproduzione delle strutture "militari" in senso ampio, rende difficile scioglierle: va quindi benissimo, per mantenerle in vita, la caccia al giovane di destra, peraltro già inaugurata con buoni risultati negli anni precedenti.

   Quale sia stato il livello di aggressività e di organizzazione dei vari servizi d'ordine intorno al 1975 è facilmente desumibile dai fatti avvenuti attorno alla sede del MSI di via Mancini il 17 aprile 1975; dopo aver già colpito una decina di obiettivi tutte le squadre convergono su via Mancini, travolgendo la colonna di polizia posta a difesa della sede (si conteranno una ventina di feriti tra i militari) e distruggendone completamente gli automezzi.

   Le fotografie sequestrate nel corso del procedimento (e peraltro già pubblicate da vari giornali), che raffigurano l'attacco dei servizi d'ordine di Lotta Continua ed Avanguardia Operaia, ben raffigurano il livello di organizzazione raggiunto.

   Ovviamente tale campagna gode del costante appoggio dei quotidiani delle varie organizzazioni, in cui vengono esaltate le azioni più significative.

   Con l'emergere delle formazioni terroristiche (in cui confluiranno tanti militanti di servizio d'ordine, in particolare di Lotta Continua) finisce l'"antifascismo militante". Solo nella nostra città lascia sul terreno al-

meno un morto e decine di persone lese in modo gravissimo, centinaia di persone aggredite ed umiliate.

Lo stesso Enrico Galmozzi, già militante di Lotta Continua e poi di Prima Linea, condannato per l'uccisione del consigliere missino Pedenovi, dissociato ma non pentito, ricorderà nel corso della sua difesa in dibattimento che nel 1975/76 a Milano "anche chi non aveva pistole, tentava di ammazzarli (i fascisti) con le chiavi inglesi e a volte ci riusciva ... era quasi una pratica comune. Quando non venivano ammazzati ... c'è gente che è rimasta sulla carrozzina".

9. L'ordinamento costituzionale ha fra i suoi principi fondamentali quello della libera espressione e propaganda delle diverse idee e posizioni politiche, e la concreta estrinsecazione di ciò si configura nella possibilità di tutti i partiti, in piena libertà, di concorrere su un piano di parità alle competizioni elettorali e di essere presenti nei vari organismi rappresentativi.

   Come spiegato, la campagna nell'ambito della quale sono stati commessi i fatti ascritti agli imputati, aveva come obiettivo specifico la concreta eliminazione dal gioco politico di un partito, l'impedimento dell'attività politica e l'intimidazione nei confronti di chi ne propagandava le idee, l'attacco ai comizi, la distruzione delle sedi, l'espulsione dagli organismi rappresentativi, tutto ciò coniugando iniziative legali e pubbliche con azioni violente ed illegali.

   Non è quindi fuori luogo ritenere che in tal modo, anche al di là di una precisa coscienza dei singoli falsata da fattori emotivi, si realizzasse un obiettivo attacco all'ordinamento costituzionale, il cui corretto funzionamento viene a cessare nel momento in cui, in un certo luogo, cessa o si cerca di far venire meno il principio della pari dignità delle forze politiche e dei suoi esponenti.

10. A prescindere dalle responsabilità dei singoli militanti, soprattutto subalterni, che hanno compiuto singole azioni, probabilmente senza essere pienamente consapevoli del quadro complessivo, è certo che Avanguardia Operaia si sia impegnata in tale campagna, utilizzando il suo servizio d'ordine ed approntando un vasto ed articolato lavoro di schedatura ed informazione centralizzato poi a livelli ristretti ed ignoti ai singoli militanti.

    Il momento centrale di tale impegno coincide col 1974; in quell'epoca Avanguardia Operaia aveva un servizio d'ordine ancora molto informale, tanto che, come riferito da moltissimi imputati, non era stato in grado di difendersi da gruppi rivali della nuova sinistra e molti militanti di A.O. erano stati feriti in piazza Fontana a Milano durante un'aggressione del più organizzato Movimento Studentesco.

    Dopo tali fatti, sia in generale sia a Città Studi, il servizio d'ordine si ristruttura e, venute meno le contese con gruppi rivali, partecipa

alla campagna "antifascista", accelerando nel contempo il lavoro di schedatura ed aumentando le proprie capacità di intervento.

Di tale lavoro è rimasta traccia indelebile (...) in viale Bligny (...) È sufficiente una lettura del verbale di sequestro per rendersi conto della capillarità e metodicità del lavoro e dell'individuazione, in innumerevoli schede ed appunti, di persone, sedi e bar come possibili obiettivi.

È un lavoro strettamente collegato a quanto poi si sarebbe effettivamente realizzato, anche con riferimento agli episodi direttamente oggetto del presente procedimento e all'ambiente in cui sono avvenuti. Infatti:

- si rinvengono numerose fotografie dei funerali di Sergio Ramelli con ingrandimenti delle persone presenti;
- si rinvengono schede e indicazioni su amici di Ramelli, cui era stata sottratta l'agendina e sulle perquisizioni ai danni di studenti di destra del Molinari ad opera di amici degli "schedatori";
- si rinvengono indicazioni sul bar Porto di Classe e sui suoi frequentatori.

È evidente allora, e ben lo sanno i dirigenti del servizio d'ordine del tempo, che quanto avveniva non avveniva a caso, ma faceva parte di una indicazione politica generale e preordinata.

Non è un caso che proprio al Politecnico, nell'armadietto di Franco Donati, responsabile del servizio d'ordine di Città Studi prima di Grassi e di Di Domenico, siano state trovate schedature e documentazioni analoghe a quelle che saranno poi rinvenute in viale Bligny e costituenti certamente un frammento di tale documentazione complessiva.

Ciò è un'ulteriore conferma del fatto che erano proprio i dirigenti del servizio d'ordine ad avere una visione complessiva e a gestire le varie iniziative.

11. Ma la conferma più chiara della programmazione dall'alto dei vari "interventi" deriva dagli atti del procedimento contro Sorrentino Giuseppe, Campi Aurelio ed altri, acquisiti in originale al presente procedimento.

    Nell'ambito di tale procedimento, a seguito del rinvenimento di documenti a Firenze e a Milano alcuni esponenti di A.O. fra cui Sorrentino Giuseppe, responsabile della sede centrale di via Vetere a Milano, furono imputati di associazione sovversiva e successivamente prosciolti in istruttoria.

    Non essendo tuttavia dubbia l'attribuibilità del materiale rinvenuto all'organizzazione e ai suoi esponenti, tali documenti costituiscono un dato storico di cui è possibile l'interpretazione in realtà solo oggi, alla luce di quanto emerso nel presente procedimento.

Infatti il 26 febbraio 1974 a Firenze, nell'autovettura di un militante di rilievo di A.O. vengono rinvenuti, oltre a documenti personali, due stampati uno dei quali di 25 fogli complessivi intitolato "Note per la formazione di unità operative plotoni" e uno di 11 fogli, riservato ai dirigenti delle sezioni e ai componenti del centro nazionale relativo alle "Indicazioni per le misure di vigilanza ordinaria da applicare immediatamente e in permanenza" e alle "Norme e misure da adottare tassativamente in caso di azione clandestina totale".

Se il secondo documento è di scarso rilievo riferendosi certamente al comportamento necessario in caso di un colpo di stato (ed essendo quindi caratterizzato in termini esclusivamente difensivi), il primo documento è invece di estremo interesse in quanto concerne esclusivamente le indicazioni per la riorganizzazione del servizio d'ordine denominato appunto "unità operativa plotone".

In sintesi, e rimandando al documento per una attenta lettura, si danno indicazioni in merito a come l'unità operativa deve affrontare le forze dell'ordine, e cioè facendo riferimento sempre al responsabile o al vice-responsabile del servizio d'ordine, usando tattiche di cuneo e avvolgimento sprangando senza uccidere (perché un poliziotto è pur sempre qualcosa di diverso da un fascista), attaccando le jeep con bottiglie incendiarie e raccomandando che il responsabile sia durante lo scontro sempre sulla linea della prima fila.

Passando ai fascisti si spiega che se tra di loro "scappa il morto non è poi così grave come se il morto fosse un poliziotto", che è necessario isolarli per colpire meglio "battendo con estrema ferocia e cattiveria" grazie ad un esercizio continuo e che uno degli obiettivi principali è l'attacco a punti di ritrovo di fascisti come bar.

In questi ultimi casi l'attacco può essere all'esterno o all'interno, è necessaria la divisione in più nuclei, bisogna essere molto coordinati nel colpire, molto mobili e rapidi, studiare le vie di fuga, lavarsi da eventuali macchie di sangue e lasciare le chiavi inglesi in tombini dopo l'azione in caso di necessità.

Nel caso di cattura di fascisti isolati prima devono essere sottratti i documenti e poi devono essere colpiti. Anche in questo caso il responsabile deve essere presente per evitare confusione.

Si danno poi spiegazioni, anche con disegni, sulla formazione del plotone, sulla sua dotazione (bulloni, chiavi inglesi, molotov), sulla presenza di staffette, fotografi e servizi d'infermeria.

Si tratta il problema dell'allenamento fisico, necessario per imparare a muoversi, correre e sprangare.

Si parla delle staffette che devono conoscere il territorio e gli spostamenti dell'avversario e tenere i rapporti fra il responsabile del singolo plotone e il responsabile centrale.

Si parla poi delle caratteristiche politiche e psicofisiche dei compagni, specificando ad esempio che l'abbigliamento deve essere curato con una certa attenzione per non essere notati e che in particolare le staffette non devono essere identificabili.

Nella seconda parte si affronta il problema di una eventuale azione politica clandestina, raccomandando in particolare la riservatezza e il rispetto della centralizzazione dell'organizzazione.

12. Un documento di tale genere è frutto certamente di una elaborazione e discussione ai livelli più alti dell'organizzazione in quel periodo.

    Ne è conferma il fatto che il mese successivo, ed esattamente il 15 marzo 1974, nella sede centrale di A.O. in via Vetere 3 a Milano, oltre a documentazione riservata delle forze armate, viene sequestrato un quaderno tipo mini-pocket in cui, oltre ad appunti in merito a riunioni, attacchinaggi e sottoscrizioni, vi sono sei facciate fitte di appunti scritti a mano.

    In tali appunti sono annotati i medesimi concetti riportati più ampiamente nel documento sequestrato a Firenze e concernenti i medesimi argomenti: opportunità di muoversi in squadre coordinate da un responsabile, uso di staffette per seguire gli spostamenti della polizia o avvistare i fascisti, modalità di attacco alle jeep (in particolare la prima della colonna) del tutto identici a quelli più ampiamente spiegati nel documento, servizio di infermeria e così via.

    Anche in tali appunti (oltre ad indicare l'uso della chiave inglese 36) si raccomanda che il poliziotto isolato deve essere picchiato ma non "steso", mentre i fascisti devono essere "stesi".

    Le indicazioni contenute nel documento (che certamente circola fra pochi e viene spiegato a voce ai militanti nei suoi contenuti essenziali) si realizzano integralmente e tutte emergono con chiarezza nel corso del presente procedimento: la struttura centralizzata, i responsabili, le squadre, la dotazione, le staffette, l'allenamento, l'abbigliamento necessario e così via.

    Si realizzano, con matematica precisione, gli assalti ai bar (l'irruzione al bar Porto di Classe avviene con le precise modalità indicate nel documento sulle unità operative plotoni) e si realizza purtroppo lo sprangamento a morte dell'avversario politico, evento che, come profeticamente osservato, non deve destare molte preoccupazioni.

13. Dalle prime indagini risultava:

    - che due erano gli aggressori che avevano picchiato con tubi di ferro (più esattamente, come poi emerso, chiavi inglesi) il Ramelli
    - che una delle due persone aveva una sciarpa bianca
    - che si trattava di due ragazzi giovani, sui 18 - 20 anni

- che gli aggressori, in tutto otto o dieci, dopo aver lasciato a terra il Ramelli, si erano diretti a piedi verso via Arnò, in direzione di Largo Murani.

Essi sono stati inseguiti per un lungo tratto da un coraggioso passante, De Martini Ernesto, il quale li aveva persi di vista solo in via Venezia, in Città Studi.

Sul marciapiede ove il Ramelli era stato colpito, all'altezza di via Paladini numero 15, era rimasta una larga chiazza di sangue.

14. Dalle dichiarazioni sostanzialmente concordi degli imputati (...) si può così riassumere lo svolgimento dei fatti:

- nel corso del 1974 il servizio d'ordine di A.O. sino ad allora piuttosto debole, si era ristrutturato promuovendo altresì sul piano operativo, unitamente ai più cospicui servizi d'ordine degli altri gruppi, la campagna dell'"antifascismo militante" (in altri termini l'aggressione, ovunque fosse possibile, delle persone aderenti o simpatizzanti per la destra politica e la distruzione delle sedi e dei ritrovi da esse presuntivamente frequentate).

Tali aggressioni erano per lo più precedute da scritte o cartelli minacciosi nei vari quartieri e da intimidazioni o espulsioni dalle scuole frequentate dalle persone individuate.

La struttura più forte del servizio d'ordine di A.O. (divisa in zone territoriali e coordinata a livello cittadino) era costituita dalle squadre di Città Studi, zona ove la presenza politica dell'organizzazione era tradizionalmente più cospicua, al contrario delle facoltà umanistiche ove predominava il Movimento Studentesco.

A Città Studi esisteva una squadra di servizio d'ordine ad Agraria, attiva e numerosa, una squadra a Fisica, una squadra a Medicina e una squadra più modesta ad Ingegneria.

A partire dall'autunno 1974 la squadra di Medicina si era rafforzata dandosi una struttura stabile di dieci elementi, ma non aveva che scarsa o nulla esperienza come tale in materia di "antifascismo".

Tale squadra era composta da Cavallari (che ne era responsabile), Costa (che stava subentrando a Cavallari proprio nei giorni dell'aggressione a Ramelli), Ferrari Bravo, Castelli, Montinari, Scazza, Costantino, Belpiede e Cremonese.

Sergio Ramelli era conosciuto nella zona e all'Istituto Molinari come "fascista" (e per tale motivo costretto ad abbandonare l'Istituto) e gli erano attribuiti fatti di violenza (di cui peraltro non vi è alcuna prova né nei rapporti di polizia, né nelle dichiarazioni degli imputati) nei confronti di avversari politici e anche furti di motorini ai danni dei "compagni" (ugualmente mai specificati).

15. Dell'azione contro Ramelli si comincia a parlare un paio di settimane prima del 13 marzo 1975. Roberto Grassi, già studente del Molinari, conoscente personale del Ramelli e personaggio molto rilevante in Avanguardia Operaia ed in particolare nel servizio d'ordine, comunica a Costa che incaricata dell'azione è la nuova e non ancora sperimentata squadra di Medicina.

    È invece il Di Domenico a comunicare a Cavallari (il quale è ancora responsabile della squadra di Medicina, anche se tale responsabilità sta per passare a Costa) la decisione di incaricare la squadra di Medicina di "andare a menare un fascio".

    Cavallari chiede tuttavia, e ottiene, dal Di Domenico di essere esentato.

    Ciò sia in quanto proprio con il Di Domenico e un altro studente di A.O. (il già citato Di Puma Roberto del Molinari) era stato arrestato in zona per un'aggressione contro due simpatizzanti di destra alla fine del 1973, sia in quanto poco tempo prima, a Città Studi dinanzi alla facoltà di Agraria, con altri e su indicazione del Di Domenico, aveva aggredito con una chiave inglese uno studente universitario di destra, ma nel corso di tale azione si era dimostrato poco idoneo lasciandosi prendere dal panico.

    Di Domenico, che è ben al corrente di entrambi gli episodi e del loro esito, dà il suo assenso alla richiesta di Cavallari di essere esentato.

    Nei giorni precedenti l'azione tutti i membri della squadra di Medicina vengono informati su iniziativa di Costa, Grassi e nell'ambito di riunioni e discussioni informali delle squadre di Medicina.

    Tutti i membri della squadra, pur senza entusiasmo, danno il loro consenso all'azione in ossequio ai principi vigenti all'interno del servizio d'ordine.

    Si può aggiungere che un rifiuto del resto apparirebbe comprensibile solo leggendo la vicenda con gli occhi di oggi. Infatti è sufficiente sfogliare i quotidiani dell'epoca per rendersi conto che, in piena campagna di "antifascismo militante" con aggressioni a giovani di destra quasi giornaliere, un rifiuto avrebbe significato autoescludersi dal servizio d'ordine e mancare di "solidarietà" verso l'organizzazione che aveva ammesso nel servizio d'ordine proprio i compagni politicamente più "coscienti".

    Grassi fornisce alla squadra una fotografia di Ramelli dato che il giovane era totalmente sconosciuto: la fotografia è quella che ritrae il Ramelli quasi certamente durante l'episodio del 13 gennaio 1975 mentre viene costretto a cancellare le scritte fasciste sui muri del Molinari con un pennello in mano.

    Tutti, o comunque la maggior parte dei membri della squadra, si recano a vedere il luogo ove Ramelli è solito posteggiare il motorino (via

Paladini, poco oltre l'incrocio con via Amadeo) e a prendere confidenza con la zona.

Viene stabilito un giorno per l'aggressione e tutta la squadra viene convocata: resta escluso Francesco Cremonese che in quei giorni ha un'influenza; resta escluso dalla spedizione anche il Cavallari per i motivi già citati, che peraltro non vengono contestati dai compagni.

Il compito di caposquadra per quel giorno viene assunto da Costa: è il più giovane della squadra essendo matricola, ma milita da diverso tempo in Avanguardia Operaia.

Come caposquadra Costa ha il compito di aggredire il Ramelli affiancato da Ferrari Bravo, più vecchio e persona che appare "pacata".

Il gruppo, con la presenza di Grassi alla partenza, si ritrova all'ora stabilita presso il nuovo settore didattico in via Celoria, ove vengono distribuite, quasi certamente fra tutti, le chiavi inglesi ed alcuni tondini, cioè sbarre di ferro.

Il compito di quelli che non dovranno aggredire materialmente Ramelli è quello di copertura, cioè l'attestarsi presso tutti gli angoli dell'incrocio tra via Amadeo, via Paladini, via Arnò al fine di segnalare l'eventuale presenza di forze dell'ordine, contrastare una eventuale presenza di amici del Ramelli o di passanti e di impedire che il ragazzo, fuggendo in direzione dell'incrocio molto frequentato, possa sottrarsi alla "lezione".

Molto probabilmente staffette rimaste sconosciute segnalano il momento in cui Ramelli si appresta a tornare verso casa dal bar che è solito frequentare o quantomeno ne segnalano la presenza quel giorno poco prima dell'ora di pranzo, consentendo di individuare, in un margine di pochi minuti, l'ora del rientro a casa e quindi consentendo di evitare che una sosta troppo prolungata del gruppo nei pressi dell'incrocio possa destare sospetti.

Al momento dell'aggressione, mentre il ragazzo sta per agganciare il motorino ad un palo di via Paladini posto contro il muro, vengono usate chiavi inglesi di tipo non precisato ma certamente di notevoli dimensioni.

Forse al Costa ed al Ferrari Bravo, da ultimo, quale picchiatore, si aggiunge Costantino, ma la circostanza rimane improbabile sia per la conformazione dei luoghi (vi è una certa distanza fra l'angolo presso cui si trova Costantino e lo stretto punto del marciapiede in cui viene colpito Ramelli), sia perché smentita dai testimoni oculari che hanno modo di notare, da punti diversi, le fasi essenziali dell'aggressione dai primi colpi sino alla fuga di due persone da via Paladini.

Tutto il gruppo rientra a Città Studi, ove vengono pulite e riposte le chiavi inglesi, dotazione della squadra.

(da da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - Avanguardia operaia)

A leggere sembra la descrizione di un crimine dei partigiani rossi.

206 - Gruppi di Azione Partigiana

Il 16 aprile del 1970 una voce si inserì nel canale audio del Telegiornale e, captata in alcune zone d'Italia, proclamò:

"Attenzione! Sono i GAP che vi parlano! È nata una nuova resistenza di massa, è nata la ribellione operaia al padrone e allo Stato dei padroni ... sono nate le Brigate Rosse e si sono ricostituite le brigate GAP ... le brigate partigiane, i lavoratori, i braccianti, gli studenti rivoluzionari marceranno compatti e uniti fino alla vittoria!"

Animatore dei ricostituiti GAP, si seppe dopo, era l'editore Giangiacomo Feltrinelli, nome di battaglia Osvaldo, che all'epoca aveva 47 anni.

Ricco di famiglia aveva messo ingegno e capitali al servizio dell'eversione internazionale, di cui era frequentatore abituale.

Due anni dopo, il 15 marzo del 1972, morì a causa dello scoppio di alcuni candelotti di dinamite con i quali voleva far saltare un traliccio dell'alta tensione a Segrate.

I suoi funerali furono l'occasione per inscenare una manifestazione di protesta contro i servizi segreti che avrebbero organizzato l'esecuzione.

Più tardi in un covo delle Brigate Rosse fu trovato un nastro registrato con il racconto del complice che quella notte si trovava con Feltrinelli, il quale confermava come la morte dell'editore avvenne proprio a causa dell'esplosione della dinamite con la quale intendeva far saltare il traliccio.

La tecnica del "depistaggio di massa" era stata inaugurata.

Nella sua attività clandestina il nome di Feltrinelli si affianca a quello degli assassini genovesi del Gruppo XXII ottobre.

Questo gruppo (che prese il nome semplicemente dalla sua data di fondazione, il 22 ottobre del 1970) fu fondato da Mario Rossi e da Augusto Viel.

Organizzò uno dei primi sequestri a scopo di autofinanziamento, quello di Sergio Gadolla, il quale, dopo il pagamento del riscatto fu rilasciato.

il 26 marzo del 1971 Rossi e Viel condussero l'assalto a un portavalori. Costui, Alessandro Floris, oppose resistenza e fu barbaramente assassinato. Una celebre foto immortalò l'attimo in cui il Rossi sparava al povero portavalori ormai a terra.

Giangiacomo Feltrinelli, che era in contatto con il Gruppo XXII ottobre, nascose Augusto Viel a Milano dopo l'assassinio e di qui lo aiutò ad espatriare a Praga.

In Cecoslovacchia avevano trovato rifugio diversi terroristi di sinistra, tra cui Giulio Paggio e Paolo Finardi della Volante Rossa.

Il nome dato da Feltrinelli alla sua formazione terroristica, i G.A.P., è il medesimo che durante la resistenza si erano dati i gruppi di partigiani che agivano nelle grandi città del Nord.

Uno dei più noti gappisti fu Giovanni Pesce, nome di battaglia Visone, dal paese in cui nacque, Visone d'Asti, nel 1918.

Costui nel 1967 pubblicò per la "Giangiacomo Feltrinelli Editore" un volume dal titolo "Senza Tregua - La Guerra dei GAP".

In questa opera, ristampata nel 1973 e nel 1995, Pesce racconta, facendosene vanto, l'interminabile sequenza di attentati, assassinii, sabotaggi e ferimenti che egli e i suoi compagni compirono a Torino e a Milano dal 1943 al 1945.

Ciò che più impressiona nella narrazione è la consapevolezza che i gappisti avevano di operare su iniziativa personale, e talvolta addirittura in contrasto con le stesse direttive impartite da coloro che si erano autoproclamati capi della resistenza.

"Ho preso la mia decisione. Agirò senza chiedere l'ordine al comando" (pag.46 dell'edizione del 1995).

"Nel pomeriggio si riunirà il Comitato di liberazione piemontese ... Approverà o sconfesserà la mia iniziativa ?" (pag.48)

Neppure le rappresaglie che i tedeschi compivano in esecuzione delle feroci leggi di guerra costituivano remora per i gappisti. Anzi, Pesce afferma che essi le provocavano volutamente, al fine di mostrare la brutalità del nemico!

"Le rappresaglie non possono fermare la nostra azione" (pag.45).

"La nostra legge ... è di non dar tregua al nemico. Di non farsi intimidire dal nemico. È l'unico modo per mantenere in efficienza le nostre forze e far capire al nemico l'inutilità della sua ferocia" (pag.260).

Solo leggendo queste pagine e andando a ristudiarsi tutta la storia dell'eversione di sinistra nei vari paesi del mondo e nei vari decenni di questo secolo e del precedente si può comprendere appieno la genesi e il significato del terrorismo che ha insanguinato l'Italia negli anni '70 e '80.
(da da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - I Gruppi di Azione Partigiana)

207 - Prima linea

Nel dicembre del 1976 l'organizzazione terroristica Prima Linea rivendica per la prima volta due attentati, uno all'Associazione Industriali di Monza e uno al Corriere della Sera.

Nell'aprile 1977 si tiene a Scandicci, in una canonica, una riunione di fondazione di Prima Linea. Vi partecipano decine di ex militanti di Lotta Continua e di Senza tregua (da notare l'omonimia di questo gruppo con il titolo del libro di Giovanni Pesce già ricordato parlando dei G.A.P.).

Da allora fino al 1979 è tutto un susseguirsi si attentati, rapine, agguati, assassinii, commessi spesso da personaggi non entrati in clandestinità, ma dalla doppia vita. Studenti, impiegati o operai e al tempo stesso spietati assassini.

Tanto la follia comunista ha stravolto le menti di migliaia di giovani!

Poi, il 29 gennaio 1979, terroristi di Prima Linea uccidono il giudice Emilio Alessandrini, di 37 anni. Comandava il gruppo degli assassini Marco Donat Cattin, figlio dell'ex ministro democristiano Carlo Donat Cattin (famoso per le sue posizioni "socialmente avanzate").

Da allora tutta Prima Linea entra in clandestinità, non vi è più posto per i dilettanti dell'omicidio, occorrono veri professionisti.

Donat Cattin prende parte anche all'assassinio del vigile urbano Bartolomeo Mana e del barista Carmine Civitate.

Poi si pentirà. Non prima peraltro di essere riparato in Francia con l'aiuto di qualche componente governativa. Arrestato, condannato a soli 11 anni ne sconta -in qualità di collaboratore - ancora meno, per l'esattezza 7. Muore un anno dopo la liberazione, in un incidente d'auto.

Altri delitti commessi da Prima Linea:

21 settembre 1979 a Torino, viene colpito l'ingegner Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione alla FIAT:

11 dicembre 1979 ancora a Torino, uomini di Prima Linea irrompono nell'Istituto di amministrazione aziendale Valletta e gambizzano cinque insegnanti e cinque studenti.

Nel 1980 vengono uccisi il giudice Guido Galli, il dirigente dell'ICMESA Paolo Paoletti, l'autonomo William Vaccher, accusato di essere un confidente della polizia.

2 maggio 1980 a Roma uomini di Prima Linea sparano all'architetto Sergio Lenci, progettista della nuova ala del carcere di Rebibbia.

207 - Prima linea

(da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - Prima Linea)

208 - Unione dei comunisti (Marxisti Leninisti) Italiani

L'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti) nasce a Roma il 4 ottobre del 1968. Si trasformerà il 15 aprile 1972 in Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano.

Il suo capo incontrastato e dispotico, venerato e onnipotente, era Aldo Brandirali.

Tra i suoi fondatori ed elementi di spicco vi sono Enzo Todeschini, Angelo Arvati, Sergio Bonriposi ed Enzo Lo Giudice. I gruppi di provenienza: Falcemartello e il Movimento studentesco romano.

Oltre ad ispirarsi al pensiero di Mao Tse-tung, l'Unione ha rappresentato per lunghi anni la linea più coerentemente stalinista praticata in Italia.

La sua reggenza si basava sul cosiddetto "centralismo democratico", simpatico eufemismo per dire che pochi decidevano e tutti gli altri dovevano ubbidire. Il centro decisionale (rappresentato per lo più dal Brandirali) non per niente si autodefiniva il "nucleo d'acciaio" che doveva temprarsi "al fuoco della lotta di classe" per poter condurre L'Unione alla fondazione del "grande, glorioso e giusto" Partito Comunista (m-l) Italiano.

Già da queste frasi si ha un esempio di quale fosse il grado di follia collettiva che animava i componenti di questo gruppo. Ma per capire meglio le loro idee, le loro intenzioni, vero humus per le successive tragiche esperienze terroristiche di tanti giovani plagiati da questi cattivi maestri, offriamo un saggio sconvolgente: il Programma del governo rivoluzionario che avrebbe dovuto prendere il potere in Italia.

Segue poi un documento non meno significativo, dal titolo Sulla via dell'insurrezione armata popolare.

Entrambi i pezzi sono tratti da "Il programma rivoluzionario del Partito", pubblicato nel libro "Progetto di tesi per il Congresso di fondazione del P.C.(m.-l.)I.", Edizioni Servire il Popolo, 1972.

Programma del governo rivoluzionario

"Il Governo Rivoluzionario applicherà immediatamente le seguenti misure socialiste:

1. **Espropriazione degli sfruttatori**

Art. 1 - Le fabbriche, le banche, le proprietà fondiarie ed immobiliari, le ricchezze dei gran signori, sono immediatamente socializzate senza alcun indennizzo. Ciò vale anche per le proprietà dei monopoli stranieri. Le bande armate dei capitalisti e ogni intervento militare esterno, in appoggio ai capitalisti, saranno duramente repressi dal popolo italiano.

Art. 2 - Chiunque sfrutta e si arricchisce da parassita sul lavoro degli altri uomini commette reato, e se persiste nel reato verrà messo in galera.

Art. 3 - Coloro che si sono macchiati di gravi crimini contro il popolo, anche nel passato, vengono rinchiusi e puniti dai tribunali del popolo. Tutti gli sfruttatori che non hanno commesso gravi crimini andranno a lavorare, saranno privati dei diritti politici sino alla rieducazione, e saranno vigilati dalla milizia popolare.

Art. 4 - Tutti coloro che si trovano nelle carceri per condanne della borghesia sono giudicati nuovamente dal tribunale popolare. I prigionieri politici liberati, i prigionieri colpevoli per mancanza di educazione popolare saranno rieducati e recuperati il più possibile alla società. I debiti del popolo verso i capitalisti sono annullati, gli istituti di pegno restituiranno gli oggetti al popolo. Tutti i codici della borghesia sono annullati, nuove leggi semplici, volte a colpire la proprietà dei ricchi e a difendere gli interessi collettivi, saranno emanate dal Governo Rivoluzionario.

2. **Organizzazione del nuovo Stato**

Art. 5 - La Repubblica Popolare d'Italia è fondata sui Consigli. essi rappresentano, ai vari livelli, l'autorità della dittatura del proletariato. Nel sistema dei Consigli si organizza l'apparato statale. Il popolo, riunito in Consigli, deciderà in ogni momento quali misure deve adottare l'amministrazione pubblica. Il Parlamento, gli enti Locali, sono sciolti. Il sistema delle elezioni per lista è annullato. Il popolo voterà ogni giorno per misure concrete e verificherà ogni giorno l'insieme dei delegati inviati alla direzione centrale dello Stato.

Art. 6 - Sono proibiti tutti gli stipendi che siano superiori al doppio del salario medio operaio. Questo vale anche per ministri, funzionari, tecnici e scienziati.

Art. 7 - Tutti gli impiegati e i funzionari, che facevano parte dell'immenso apparato burocratico dell'ex-stato capitalista, potranno partecipare a corsi professionali e lavorare nella produzione, reinserendosi socialmente. Gli impiegati e i funzionari del nuovo Stato saranno scelti fra il proletariato, ridotti al minimo necessario, per una amministrazione semplice e giusta.

Art. 8 - Polizia ed esercito borghesi sono disciolti. Le basi NATO sono espulse dall'Italia. L'Italia creerà le sue alleanze di pace con

i popoli in lotta contro l'imperialismo. L'esercito per aggredire e opprimere è sconfitto, nasce l'esercito della difesa della libertà e dei diritti del popolo. La forza armata del popolo sarà realizzata con la milizia operaia e con l'Esercito Rosso, in cui non vi saranno gradi e la vita militare sarà gestita dai Consigli dei soldati.

Art. 9 - I tribunali del popolo, eletti dai Consigli, sono gli organi della giustizia. Per gravi crimini, come il furto nell'amministrazione pubblica e altri, che determinano gravi sofferenze nel popolo, è ripristinata la pena di morte.

3. **Ripresa delle energie produttive**

Art. 10 - Gli operai, mediante i Consigli di fabbrica, i contadini con i Consigli di zona, e così tutti i produttori dirigeranno la produzione locale secondo i piani centrali del Governo Rivoluzionario. Eliminata l'accumulazione privata, proibita la produzione delle merci di lusso, eliminato il sistema con cui lo stato dava ai capitalisti il redditto sottratto con le tasse al popolo, tutto il reddito della produzione tornerà al popolo, in forma di salari e di opere sociali dello Stato proletario; sparisce così lo sfruttamento.

Art. 11 - La disoccupazione è un crimine. Tutte le forze di lavoro devono essere impegnate per costruire ciò che serve al popolo. I salari sono fissati a partire dal salario minimo eguale per tutti adeguato al costo della vita. Le capacità di lavoro saranno valutate dalle assemblee stesse dei lavoratori. Scompare così la corruzione e l'autorità vile di falsi tecnici e dei leccapiedi dei padroni.

Art. 12 - Facciamo appello perché tutti i lavoratori italiani che si trovano all'estero ritornino in patria. In tutte le zone povere del paese, gli emigranti e i disoccupati si organizzeranno in squadre di lavoro e riceveranno adeguati aiuti statali per costruire fabbriche, strade e case in queste zone.

Art. 13 - Si fa appello a tutti i contadini emigrati in città: se vogliono tornare a lavorare la terra, si riuniranno in cooperative e riceveranno dallo Stato macchine e concimi. Lo Stato garantisce l'acquisto di tutti i prodotti che non sono di fabbisogno locale, e fisserà prezzi validi per tutto il paese per i prodotti agricoli.

4. **Per il benessere del popolo**

Art. 14 - È proibito trarre guadagno affittando case. Gli appartamenti non abitati e quelli spaziosi dei ricchi vengono assegnati ai lavoratori. Lo Stato si impegna a costruire con ritmo accelerato case decenti e confortevoli per tutto il popolo.

Art. 15 - I prezzi che i negozianti devono praticare sono quelli fissati dal Governo Rivoluzionario. I Consigli del popolo organizzeranno la vigilanza per la genuinità dei prodotti.

Art. 16 - Tutto il popolo ha diritto a cure mediche, agli ospedali e ai medicinali necessari. Tutta l'assistenza medica viene resa gratuita. Squadre mediche condurranno inchieste per prevenire le malattie.

Art. 17 - Tutti i giovani devono organizzarsi in forme di vita collettiva, le nuove generazioni saranno immesse a fondo nella vita collettiva. I giovani saranno educati al lavoro dallo Stato, che per tutti farà sviluppare le doti migliori. I giovani, a turno, gireranno tutto il paese in squadre di produzione, così conosceranno il popolo e i suoi problemi.

Art. 18 - Le donne avranno asili, mense, lavanderie sociali; squadre di esse vi lavoreranno mentre le altre potranno occuparsi altrove, realizzando la liberazione dal peso della schiavitù domestica.

Art. 19 - I vecchi pensionati saranno completamente mantenuti dallo Stato, che li impegnerà in attività utili e ne garantirà il riposo e le cure più affettuose.

5. **Cultura - Sport - Morale - Religione**

Art. 20 - In tutte le città e paesi devono essere costruite le Case del popolo, quali centri sociali di ampia vita ricreativa, culturale e di riunione.

Art. 21 - Le scuole sono completamente gratuite e tutti gli studenti sono mantenuti dallo Stato. Ogni scuola sarà gestita da studenti e insegnanti; l'insegnamento sarà liberato dagli inganni della borghesia, e gli insegnanti impareranno attraverso il dibattito aperto con gli studenti e con le squadre operaie addette all'educazione scolastica. Chiunque ne avrà le capacità potrà continuare gli studi su proposta dell'assemblea della scuola, senza limiti nel livello di studio.

Art. 22 - Lo sport sarà un aspetto fondamentale della vita del popolo; ovunque, capillarmente sorgeranno centri sportivi e tutti svilupperanno la loro attitudine. Le competizioni sono sottratte alle scommesse e all'agonismo egoistico. Sorgerà la competizione delle capacità reali espresse da tutto il popolo.

Art. 23 - I matrimoni si realizzeranno davanti al popolo, discutendo con esso sui motivi dell'unione. La donna avrà diritti eguali all'uomo. Il divorzio dovrà realizzarsi in tutti i casi in cui è dimostrata la mancanza di unità. L'amore si baserà sull'educazione all'altruismo e fiorirà splendidamente ovunque.

Art. 24 - TV e radio diventano del popolo, i giornali borghesi sono proibiti. La stampa popolare sarà molto capillare, sino ai giornali murali che tutti potranno scrivere e affiggere. Tutto il materiale pornografico, i testi calunniosi e falsi, la propaganda amorale e

corruttrice della borghesia, saranno eliminati e la loro produzione proibita.

Art. 25 - Tutti i cattolici, se desiderano continuare ad andare in chiesa, potranno farlo. Il Governo Rivoluzionario eliminerà lo stipendio statale ai preti, che dovranno andare a lavorare come tutti gli altri. Inoltre sono requisiti tutti i beni della chiesa e dello stato Vaticano. Il Partito e lo Stato faranno educazione e propaganda in senso comunista e per controbattere la propaganda religiosa.

Art. 26 - Tutti gli intellettuali e gli artisti, i tecnici e gli scienziati, che stanno sinceramente dalla parte del popolo, saranno aiutati a rieducarsi vivendo in mezzo al popolo e ascoltando la critica popolare alle loro opere. I centri rieducativi e culturali saranno aperti ad ogni opera e il popolo svilupperà la critica di massa. Gli usi e i costumi del popolo, la cultura nazionale, il legame fra cultura e problemi del popolo si realizzeranno a fondo sotto la direzione della classe operaia.

Sulla via dell'insurrezione armata popolare

Il principio della lotta armata per la presa del potere è un principio universale della via rivoluzionaria . Questo principio è risultato dall'analisi concreta della questione dei rapporti fra popolo e stato. Il braccio armato dello stato è contro il popolo quando lo stato è nelle mani di una classe di minoranza.

Il braccio armato della borghesia ha ripetutamente attaccato il popolo, scagliandosi contro ogni sua protesta, contro ogni espressione della volontà popolare della maggioranza.

La via elettorale, indicata dai riformisti, non solo nasconde il fatto che il popolo non può esprimere a maggioranza la sua volontà unitaria in una forma elettorale indiretta e astratta, ma nasconde anche il fatto che ogni risultato elettorale poco confacente al regime è annullato dalla pressione violenta del braccio armato dello stato.

La lotta armata delle masse popolari viene resa necessaria dalla stessa borghesia, che fa fronte alla lotta popolare contraria alla reazione con il rafforzamento del braccio armato e con il finanziamento delle squadre armate fasciste. Ogni minimo desiderio del popolo infine potrà avere soddisfazione solo spezzando la resistenza armata della borghesia con la forza armata del popolo.

Si tratta di dare vita alla lotta armata quando ciò corrisponde alla coscienza della maggioranza delle masse lavoratrici. Questo significa che la lotta armata si differenzia per le sue forme a seconda dei rapporti che vi sono fra popolo e stato borghese nei vari paesi.

In un paese di capitalismo sviluppato, che sia parlamentare o a regime fascista e social-fascista, sino al momento della crisi rivoluzionaria generalizzata,

la mediazione politica prevale sulla repressione armata, e quindi il popolo vedrà l'esigenza della lotta armata solo nel momento della crisi rivoluzionaria. Per questo in tali paesi la lotta armata appare nel processo culminante della lotta rivoluzionaria, assumendo la forma della insurrezione popolare.

Quindi, in Italia, la lotta armata si rende possibile e necessaria nello scontro decisivo, in cui le lotte di massa si sono trasformate in lotte per il potere e la borghesia le fronteggia con la repressione armata. Questo vuol dire che la via della lotta armata adeguata all'Italia è la via insurrezionale dell'armamento delle masse nel punto culminante della lotta per il potere politico. L'azione del Partito sarà adeguata al compito di guidare su questa via le masse popolari.
(da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - Unione dei comunisti (marxisti-leninisti))

209 - Le Brigate Rosse

Con la storia delle Brigate Rosse si entra nel vivo dei crimini perpetrati dai terroristi di sinistra in Italia negli anni a noi più vicini.

Le Brigate Rosse, famose per essere state esorcizzate con il termine "sedicenti" (finché ciò è stato possibile) dai mass-media su disposizione del P.C.I., rappresentano non solo il primo vero gruppo terroristico organizzato del ventennio '70-'80, ma anche quello più esteso e più pericoloso.

L'autrice del medesimo saggio indica l'origine delle B.R. nel Collettivo politico metropolitano, un gruppo politico nato a Milano sul finire degli anni '60, e nei G.A.P. di Giangiacomo Feltrinelli.

In realtà si potrebbe andare più indietro e trovare la vera origine del movimento in due diverse città del nord: Trento, dove Renato Curcio e Mara Cagol frequentavano la Facoltà di Sociologia (il primo fu anche una specie di assistente del preside, Francesco Alberoni) e Reggio Emilia, città natale di Alberto Franceschini, fondatore insieme ai primi due del movimento terroristico.

Quest'ultimo descrive molto bene l'origine dell'organizzazione in un libro dal titolo "[50] Mara, Renato e io", edito nel 1988 da Mondadori (ristampa del 1991 negli Oscar).

In particolare pone grande rilievo nel collegamento che le nascenti Brigate Rosse volevano avere, ed in realtà avevano, con il movimento partigiano degli anni 1943-45.

Il legame, ideale ma anche concreto, viene chiamato il "filo rosso", e proprio questo è il titolo del primo capitolo del libro di Franceschini.

Vi si racconta della "consegna delle armi", allorquando un vecchio partigiano affidò a Franceschini la pistola Browning sottratta a un ufficiale tedesco ucciso in montagna. Con questa arma furono commessi i primi delitti delle B.R.

Vi si racconta del 25 aprile trascorso in Valsesia con i reduci della Brigata di Cino Moscatelli, e dell'incontro con il "grande Cino".

Vi si racconta di come un vero gappista si unì al primo nucleo terrorista. Ma lasciamo la parola a Franceschini:

«Il "filo rosso" che ci legava ai partigiani divenne ancora più solido quando uno di loro, lo chiamerò Sergio, venne con noi, a Milano. Aveva una quarantina d'anni: durante la Resistenza, da ragazzo, era stato nei GAP, quelli

storici, e aveva voglia di ricominciare. Non ci pensammo molto a farlo diventare un "regolare" delle Br: un gappista vero ci avrebbe insegnato molte cose. Sergio, ci dicevamo, aveva sparato veramente al nemico, avrebbe saputo aiutarci e consigliarci.»

Qual è la vera identità di "Sergio"? Perché Franceschini non la rivela? Noi chiediamo che non venga concessa nessuna clemenza e nessun indulto a chi ancora si ostina a mantenere celata l'identità di chi si è macchiato di delitti.

E Giovanni Pesce, capo dei GAP, non potrebbe aiutare lo Stato ad individuare i complici delle B.R.?

(da Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia - Brigate Rosse)

210 - L'omicidio dei fratelli Mattei

Quartiere popolare di Primavalle, periferia romana.

E' l'alba del 16 aprile 1973 e nell'aria si sente ancora l'odore acre del fumo. Un capannello di persone, assiepato nel cortile di un palazzo, rivolge lo sguardo verso l'alto in direzione di una finestra aperta, il muro tutto intorno annerito dalle fiamme che fino a pochi minuti prima ardevano alte.

Appoggiati al davanzale, uno con il braccio sulle spalle dell'altro quasi a volerlo proteggere da una morte atroce quanto inevitabile, si intravedono i corpi ormai senza vita di Virgilio e Stefano Mattei, 22 e 8 anni, figli del segretario della sezione missina di quartiere.

Sono arsi vivi, divorati dalle fiamme che qualcuno, dopo aver versato del liquido infiammabile sul pianerottolo e sotto la porta dell'appartamento in cui viveva la famiglia Mattei, ha acceso poche ore prima, protetto dal buio della notte. Dall'incendio si sono salvati a stento Mario Mattei, la moglie Anna e quattro dei loro sei figli. Per Virgilio e Stefano però purtroppo non c'è stato scampo.

Sul selciato del cortile del palazzo viene trovato una sorta di "cartello di rivendicazione", un foglio a quadretti con la scritta "Brigata Tanas – guerra di classe – Morte ai fascisti – la sede del MSI – Mattei e Schiavoncino (i dirigenti della locale sezione missina n. d. r) colpiti dalla giustizia proletaria".

La Brigata Tanas è un gruppuscolo interno a Potere Operaio ed è composta da tre persone: Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo. Si tratta di una "squadra di azione militare e illegale" (come viene definita in un documento ritrovato nel corso di una perquisizione a casa di Achille Lollo), violenta, oltranzista e assai influenzata da una sostanziale simpatia per le BR. Un odio cieco e feroce verso i fascisti anima i componenti del gruppetto: "Bisogna impedire ai fascisti qualsiasi movimento (...). Dobbiamo realizzare non una, ma dieci, cento Piazzale Loreto" si legge in un volantino ritrovato sempre a casa di Lollo.

Pochi giorni dopo la strage (il 18 aprile) Achille Lollo, a fronte degli indizi e riscontri raccolti sulla sua colpevolezza, viene arrestato, mentre gli altri due componenti della Brigata Tanas, Clavo e Grillo, si danno alla latitanza.

Negli ambienti di Potere Operaio, i cui dirigenti condannano l'episodio e si dicono all'oscuro di quanto avvenuto, si decide di difendere comunque i "frazionisti dissidenti" nonostante la loro colpevolezza e si realizza una

controinchiesta (Primavalle: incendio a porte chiuse) in cui si sostiene la tesi della faida interna agli ambienti missini, nata e sviluppatasi "nel verminaio della sezione fascista di quartiere", tesi che verrà sostenuta anche dalla difesa degli indagati in sede di dibattimento. Il processo comunque si conclude con la condanna definitiva dei tre imputati, tutti latitanti all'estero, non all'ergastolo per strage come chiesto dall'accusa, ma a 18 anni di reclusione per duplice omicidio colposo ed incendio doloso.

Del fatto che i vertici di Potere Operaio non abbiano alcuna responsabilità per il sangue sparso a Primavalle ci permettiamo di dubitare: anche se forse Lollo & compagni hanno appiccato il fuoco di testa loro quella notte, resta, a nostro modo di vedere, l'indelebile marchio di colpevolezza morale dei "cattivi maestri", che hanno alimentato l'odio al grido di slogan quali "Uccidere un fascista non è reato".

Colpevolezza che peraltro ricade anche su tutti coloro che hanno coperto gli assassini di quegli anni e li hanno aiutati a fuggire all'estero per non pagare per i crimini commessi. Come Lollo infatti, molti altri, grazie al cosiddetto "Soccorso rosso" (potente organizzazione di cui peraltro facevano parte anche autorevoli esponenti dell'allora PCI), si sono sottratti all'arresto e non hanno mai saldato il loro conto con la giustizia.

Tra essi Alvaro Lojacono, che proprio durante i giorni del processo ad Achille Lollo & compagni, ha ucciso lo studente greco Mikis Mantakas, sparandogli vari colpi di pistola davanti alla sezione missina di via Ottaviano a Roma. Oggi vive libero in Francia, senza aver mai passato neanche un giorno in carcere.

E come loro ce ne sono tanti altri, che non hanno mai pagato per il sangue - molto spesso versato da giovani di destra, ma non solo - con cui hanno macchiato le strade d'Italia durante gli anni di piombo. Persone che si sentono ormai al sicuro, che si sono rifatte una vita, che non rinnegano nulla del loro passato, che anzi a volte rivendicano con orgoglio. Persone che molto spesso, se viene chiesto loro conto di quanto commesso, si nascondono dietro il muro delle scelte politiche, quasi che esse possano costituire una valida scusante per gli omicidi commessi.

Emblematico il caso scoppiato a proposito di Cesare Battisti, ex brigatista rifugiatosi a Parigi, dove vive scrivendo libri per bambini. Identificato dalla polizia italiana, che ne ha chiesto l'estradizione, è stato difeso a spada tratta dai parigini e dallo stesso sindaco della città, che gli ha addirittura concesso la cittadinanza onoraria per evitare che finisse nelle carceri italiane a scontare le pene che gli sono state comminate per i reati che ha commesso. La prima udienza del processo per l'estradizione si è tenuta qualche giorno fa presso il Tribunale di Parigi, innanzi al quale, per solidarietà con Battisti, si sono ritrovati molti "rifugiati" italiani, che hanno riaffermato la loro condizione di esiliati politici, quasi perseguitati ingiustamente.

E altrettanto emblematico è il caso di Adriano Sofri, condannato più volte in relazione all'omicidio Calabresi e spesso al centro di accese polemiche

politiche. Affinché gli venga concessa la grazia c'è chi fa lo sciopero della fame, ottenendo spazio su TV e giornali. Ma ben poca rilevanza è stata invece data al gesto di Bruno Berardi, figlio di una delle vittime di Sofri, anche lui in sciopero della fame per dire no alla concessione di privilegi a chi ha spezzato la vita di suo padre.

Molti nomi di colpevoli, molte vittime senza giustizia, molti familiari che aspettano ancora che qualcuno si assuma la responsabilità giuridica e morale per la morte dei loro cari e chieda scusa per il dolore causato. Alla luce di tutto questo è profondamente giusto che tutti quelli che abbiano un minimo di onestà e coscienza si impegnino a chiedere giustizia, ognuno per quanto nelle sue possibilità.

Alleanza Nazionale in quanto partito politico può fare molto in tal senso. Alcune iniziative sono state già realizzate nei giorni scorsi: la presentazione e l'approvazione, nel III Municipio di Roma, di un ordine del giorno per richiedere al Brasile l'estradizione di Lollo, primo firmatario il consigliere di AN Giovanni Del Prete; la sottoscrizione di una lettera aperta all'Ambasciatore del Brasile in Italia e ai Ministri degli Esteri e della Giustizia affinchè la posizione del Lollo, che attualmente gode dello status di "rifugiato politico" venga rivista; l'organizzazione di manifestazioni, a Roma e a Parigi, per chiedere l'estradizione di Battisti.

E il 16 aprile, trentunesimo anniversario del rogo di Primavalle, alle 18 in Via Arenula – Piazza Cairoli, un corteo di Azione Giovani e di tutto il partito sfilerà per chiedere ancora una volta che Lollo venga estradato e paghi per i suoi crimini.

E' giusto ed è anzi doveroso chiedere che gli assassini paghino. E non per odio o per vendetta ma semplicemente per amore di giustizia. Lo dobbiamo non solo alla nostra coscienza, ma anche e soprattutto a coloro che la verità non la possono più dire e a chi ancora sta soffrendo perché è stato privato della possibilità di costruirsi un futuro con i propri cari.

Solo se si avrà giustizia, infatti, si potrà finalmente mettere la parola "fine" ad un periodo buio e terribile come gli anni '70 e consegnare definitivamente alla storia la violenza cieca che ha inghiottito tante vite, quella violenza che, il 16 aprile di 31 anni fa, molte persone hanno visto dipinta sui volti ormai gelidi ed esangui di Stefano e Virgilio Mattei.
(Vita.Forum)

211 - Comunicato del sindacato di Polizia

F.S.P. Ugl Federazione sindacale di Polizia
Segreteria provinciale di Pisa

COMUNICATO STAMPA

Il presidente Napolitano "colmando un vuoto di memoria storica e di attenzione umana e civile", ha istituito la "Giornata della Memoria delle Vittime del terrorismo", per ricordare le centinaia di innocenti (magistrati, poliziotti, carabinieri, guardie carcerarie, imprenditori, giornalisti, sindacalisti, ecc.) uccisi dai terroristi.

Ma di loro, quanti sono ancora in carcere? Forse nessuno. Anzi, molti - alcuni dei quali mai pentiti - ricoprono incarichi istituzionali, dirigono progetti regionali e provinciali ben foraggiati di denaro pubblico, sono ascoltati opinionisti in TV, perfino in scuole e università (dove non si fa, magari, parlare il Papa).

Hanno spazio, platea, ospitalità anche se non si sono mai dissociati dalla lotta armata. Scrivono, insegnano, presentano libri. Come ha fatto ieri a Pisa l'ex brigatista, Renato Curcio, invitato dallo Spazio Antagonista Newroz, che ha la propria sede in un immobile di proprietà dell'Amministrazione Comunale nel centro cittadino.

A cosa serve allora la "Giornata della Memoria"?

Mai nessun familiare delle vittime ha avuto pari opportunità di incarichi pubblici, potere mediatico e salotti buoni quanto quelli spesso concessi a ex-terroristi. Che non avrebbero mai dovuto varcare le porte di quelle Istituzioni che combatterono senza indugio ammazzando uomini e donne innocenti, colpevoli solo di servire con dedizione lo Stato o di non condividere le loro idee.

Quanto ai parenti delle vittime, per la maggior parte appartenenti alle Forze dell'ordine, non possono far altro che proseguire nel "silenzio degli innocenti" perché chi osa rammentare il proprio dolore rischia di essere indagato per calunnia e diffamazione anche aggravata con condanne da 2 a 6 anni di reclusione e risarcimenti per milioni di euro agli ex terroristi.

E' vero che con il carcere la pena è estinta. Ma la responsabilità morale non esiste? Gli unici condannati all'ergastolo alla fine sono solo i familiari delle vittime perché per loro il lutto è per tutta la vita.

Il PRESIDENTE PROVINCIALE FSP UGL

Alessandro Lusini

VITTIME DEL TERRORISMO. GLI ASSASSINATI

A

ALA CARLO - Dipendente Industria, Brandizzo (To) 31.08.1980

ALBANESE ALFREDO - Commissario Capo, Venezia 12.05.1980

ALBERGHINA FILIPPO - Agente P.S., 24. 12.1984

ALESSANDRINI EMILIO - Magistrato, Milano 29.01.1979

AMATO MARIO - Magistrato, Roma 23.06. 1980

AMATO PINO - Assessore regionale, 19.05.1980

AMMATURO ANTONIO - Vice Questore, Napoli 15.07.1982

ARNESANO MAURIZIO - Agente P.S., Roma 06.02.1980

ATZEI BENITO - Vice Brigadiere CC, 08.10.1982

B

BACHELET VITTORIO - Magistrato, Roma 12.02.1980

BANDIERA ANTONIO - Agente P.S., Salerno 08.08.1982

BATTAGLINI VITTORIO - Maresciallo CC, Genova 21.11.1979

BAZZEGA SERGIO - Maresciallo di P.S., Milano 15.11.1976

BERARDI ROSARIO - Maresciallo P.S., Torino 10.03.1978

BONANTUONO CARLO - Agente P.S., Milano 19.10.1981

BRIANO RENATO - Dipendente Industria, Milano 1 2.11.1980

C

CALABRESI LUIGI - Commissario Capo, Milano 17.05.1972

CALVOSA FEDELE - Procuratore capo della repubblica, Patrica (Fr) 08.11.1978

CAMPAGNA ANDREA - Agente Digos, Milano 19.04.1979

CANCIELLO MARIO - Autista, Napoli 27.04.1981

CAPOBIANCO CIRO - Guardia P.S., Roma 5.12.1981

CARBONE LUIGI - Brigadiere P.S., Napoli 27.04.1981

CARLUCCIO LUIGI - Brigadiere P.S., Milano anno 1981

CARRETTA GIUSEPPE - Guardia P.S., 08.06.1982

CASALEGNO CARLO - Giornalista, Torino 29.11.1977

CASU ANTONIO - Appuntato CC., Genova 25.01.1980

CESTARI ANTONIO - Agente PS., Milano 08.01.1980

CHIONNA ANTONIO - appuntato CC, Martinafranca (Ta) 03.06.1980

CINOTTI RAFFAELE - Agente Custodia, Roma 07.04.1981

CIOTTA GIUSEPPE - Agente P.S., Torino 12.03.1977

CIV1TATE CARMINE - Barista, Torino 18.07.1979

COCO FRANCESCO - Magistrato, Genova 08.06.1976

CODOTTO ENEA - Appuntato CC, 05.02.1981

COGGIOLA PIERO - Funzionario Industria,Torino 28.09.1978

CONTE OTTAVIO - Agente P.S., Gennaio 1985

CONTI LANDO - Ex Sindaco, Firenze 13.02.1986

CORTELLESSA IPPOLITO - Appuntato CC, 11.08.1980

CUSTRA ANTONIO - Vicebrigadiere P.S., Milano, 14.05.1977

CUTUGNO LORENZO - Agente Custodia, Torino 11.04.1978

CRESCENZIO ROBERTO - Studente, Torino 01.10.1977

CROCE FULVIO - Avvocato, Torino 28.04.1977

CUSANO FRANCESCO - Vice Questore, Biella 01.09.1976

CUZZOLI PIETRO - Brigadiere CC, 11.08.1980

D

D'ALFONSO GIOVANNI Appuntato CC, 05.06.1975

D'ALLEO SEBASTIANO - Guardia Giurata, Torino 21.10.1982

DEJANA ANTIOCO - Appuntato CC, Genova 08.06.1976

DELCOGLIANO RAFFAELE - Assessore regionale, Napoli 27.04.1982

DEMARCO MARIO - Guardia P.S., Salerno 08.08.1982

DE ROSA CARMINE - Capo della sicurezza Fiat, Cassino 04.01.1978

DI CATALDO FRANCESCO - Agente Custodia, Milano 24.04.1978

DI LEONARDO GIOVANNI - Agente P.S., Roma 01.05.1985

DIONISI FAUSTO - Agente P.S., Firenze 20.01.1978

DI ROMA CIRIACO - Agente P.S., Roma 23.10.1981

E

ESPOSITO ANTONIO - Commissario Capo, Genova 21.06.1978

EVANGELISTA FRANCESCO - Appuntato P.S., Roma 28.05.1980

F

FEMIANO ARMANDO - Appuntato di P.S., Pietrasanta (Lu) 22.10.1975

FOTI FILIPPO - Brigadiere P.S., Bolzano 01.09.1967

FLORIS ALESSANDRO - Portavalori. Genova 26.03.1971

FRASCA ANTONIO - Addetto sicurezza, Settimo Mil. (MI), 3.06.1981

G

GALLI GUIDO - Magistrato, Milano 19.03.1980

GALVALIGI ENRICO - Generale CC, Roma 3 1.12.1980

GALLUZZO ANTONIO - Guardia P.S., Roma 24.06.1982

GHEDINI LINO - Brigadiere P.S., Rho (Mi) 19.02.1977

GHIGLIENO CARLO - Funzionario Industria, Torino 21.09.1979

GIACUMBI NICOLA - Proc. capo della Repubblica, Salerno 16.03.1980

GIORGIERI LICIO - Generale Aeronautica, Roma anno 1987

GIRALUCCI GRAZIANO - Rappresentante, Padova 17.06.1974

GIUSEPPE FILIPPO - Guardia P.S., Bari 28.11.1980

GORI SILVIO, **detto SERGIO** - Dipendente Industria, Venezia 29.01.1980

GRANAIO MICHELE - Guardia P.S., Settembre 1979

GRAZIOSI CLAUDIO - Agente P.S., Roma, 22.03.1977

GUERRIERI GIUSEPPE - Appuntato CC, 13.03.1979

I

IOZZINO RAFFAELE - Agente P.S., Roma 16.03.1978

IURILLI EMANUELE - Studente, Torino 09.03.1979

L

LANARI ROLANDO - Agente Scelto P.S., Roma 14.02.1987

LANZA SALVATORE - Agente P.S., Torino 15.12.1978

LANZAFAME SANTO - Appuntato CC, Cagliari 06.08.1981

LOMBARDI GIUSEPPE - Maresciallo CC, Pietrasanta (Lu) 22.10.1975

LEONARDI ORESTE - Maresciallo Maggiore CC, Roma 16.03.1978

LOMBARDINI ANDREA - Brigadiere CC, 05.12.1974

LORUSSO GIUSEPPE - Agente Custodia, Torino 19.01.1979

LUCARELLI EZIO - Brigadiere CC, MIlano 26.11.1980

M

MANA BARTOLOMEO - Vigile Urbano, Torino 13.07.1979

MARANGONI LUIGI - Direttore Sanitario, Milano 17.02.1981

MARINO ANTONIO - Guardia P.S., Milano 12.04.1973

MARITANO FELICE - Maresciallo Maggiore CC, 15.07.1974
MARONESE LUIGI - Carabiniere, Padova 05.02.1981
MARTINI EDOARDO - Guardia Scelta P.S., Bolzano 30.09.1967
MASARIN FEDERICO - Guardia P.S., Milano 27.05.1973
MAZZANTI MANFREDO - Dirigente Industria, Milano 29.11.1980
MAZZOLA GIUSEPPE - Carabiniere pensionato, Padova 17.06.1974
MEA ANTONIO - Brigadiere P.S., Roma 03.05.1979
MINERVINI GIROLAMO - Magistrato, 18.03.1980
MORO ALDO - Presidente Consiglio, Roma 09.05.1978
MUSSI GIANNI - Brigadiere di P.S., Pietrasanta (Lu) 22.10.1975
O
OCCORSIO VITTORIO - Magistrato, Roma, 10 luglio 1976
OLLANU PIETRO - Agente P.S., Roma 03.05.1979
P
PADOVAN VITTORIO - Vice Questore, Milano 15.11.1976
PALMA RICCARDO - Magistrato, Roma 14.02.1978
PALUMBO PRISCO - Agente P.S.,Roma 14.12.1976
PAOLA PASQUALE - Agente P.S., Napoli 15.07.1982
PAOLELLA ALFREDO - Docente Universitario, Napoli anno 1978
PAOLETTI PAOLO - Funzionario Industria, Milano 05.02.1980
PEDENOVI ENRICO - Consigliere Provinciale, Milano 20.04.1976
PEDIO ANTONIO - Guardia Giurata, Torino 2 1.10.1982
PEGLIEI GIUSEPPE - Agente di custodia, Patrica (Fr) 08.11.1978
PISCIUNERI GIUSEPPE - Guardia Giurata, Torino anno 1980
PORCEDDU SALVATORE - Agente P.S., Torino 15.12.1978
R
RADICI ROMANO - Carabiniere, 06.12.1981
RAPESTA GIUSEPPE - Appuntato P.S., Roma 12.05.1982
RENZI VALERIO - Maresciallo Capo CC, 16.07.1982
RICCI DOMENICO - Appuntato CC, Roma 16.03.1978
RIVERA GIULIO - Agente P.S., Roma 16.03.1978
ROBBIANI EROS - Impiegato, Milano 22.05.1986
ROMITI MARIANO - Maresciallo P.S., Roma 07.12.1979

ROSSA GUIDO - Sindacalista, Genova 24.01.1979
ROSSI LUCIANO - Agente di P.S., Patrica (Fr) 08.11.1978
RUCCI FRANCESCO - Vice Brig. Agenti Custodia, Milano 19.09.1981
RUFFILLI ROBERTO - Senatore, Forlì 17.04.1988
S
SABBADIN LINO - Commerciante, S. Maria di Sala 16/02/1979
SAMMARCO FRANCO - Guardia P.S., Roma 08.06.1982
SANTORO ANTONIO - Maresciallo P. Pen., Udine 06.06.1978
SANTORO ROCCO - Brigadiere P.S., Milano 08.01.1980
SAPONARA GIOVANNI - Agente P.S., Genova 08.06.1976
SAVASTANO GIUSEPPE - Carabiniere, Siena 21.01.1982
SCALIA ROSARIO - Guardia giurata, Barzanò (Co) 23.02.1979
SCHETTINI ITALO - Avvocato, Roma, 29.03.1979
SCRAVAGLIERI GIUSEPPE - Agente P.S., Roma 14.02.1987
SPIGHI GIANFRANCO - Notaio, Prato (Fi) 07.02.1978
STRAULLU FRANCO - Capitano P.S., Roma 21.10.1981
T
TARANTELLI EZIO - Economista, Roma 27.03.1985
TALIERCIO GIUSEPPE - Dirigente Industria, Venezia 06.07.1981
TARTAGLIONE GIROLAMO - Magistrato, Roma 10.10.1978
TATULLI MICHELE - Agente P.S., Milano 08.01.1980
TAVERNA DOMENICO - Maresciallo P.S., Roma 27.11.1979
TERSILLI EURO - Carabiniere, Siena 21.01.1982
TOBAGI WALTER - Giornalista, Milano 28.05.1980
TORREGIANI PIERLUIGI - Gioielliere, Milano 16.02.1979
TOSA MARIO - Carabiniere, Genova 21.11.1979
TUMMIELLO VINCENZO - Agente P.S., Milano 19.10.1981
TUTTOBENE EMANUELE - Ten. Colonnello CC, Genova 25.01.1980
V
VARISCO ANTONIO - Ten. Colonnello CC, Roma 13.07.1979
VINCI SEBASTIANO - Vice Questore, Roma 19.06.1981
VISCARDI ELENO - Agente Digos, Milano 13.11.1981
Z
ZAPPALÀ ALFIO - Guardia giurata, Zinasco (PV), 18.12.1980
ZIZZI FRANCESCO - Vice Brigadiere P.S., Roma 16.03.1978
(F.S.P. UGL - SEGRETERIA PROVINCIALE DI PISA)

212 - Moro, Prodi e le Brigate Rosse

(da Il caso Moro: Romano Prodi, via Gradoli e la seduta spiritica di Gianluca Neri, 1 febbraio 2006)

ANTEFATTO: Il 3 aprile 1978, nel corso di una seduta spiritica a cui partecipa il futuro presidente dell'Iri, Romano Prodi, una "entità" [nella fattispecie, e come risulterà dal verbale, gli spiriti di Don Sturzo e La Pira, n.d.r] avrebbe indicato "Gradoli" come luogo in cui era tenuto prigioniero Aldo Moro.

Sulla base della segnalazione dall'aldilà, il 6 aprile viene organizzata una perlustrazione a Gradoli, un paesino in provincia di Viterbo. Al ministero dell'Interno, che aveva in precedenza ricevuto la segnalazione su via Gradoli, nessuno mette in collegamento le due cose. E' la moglie di Moro, Eleonora, a chiedere se non potrebbe trattarsi di una via di Roma. Cossiga in persona, secondo la testimonianza resa in commissione da Agnese Moro, risponde di no. In realtà via Gradoli esiste, e sta sulle pagine gialle.

In seguito alla seduta il professor Prodi si reca a Roma - solo due giorni dopo, il 4 aprile -, per trasmettere l'indicazione ad Umberto Cavina, capo ufficio stampa dell'on. Benigno Zaccagnini.

E' la seconda volta che viene fuori il nome "Gradoli". La prima fu una manciata di giorni prima. Il 18 marzo, alle 9 e 30 del mattino, gli agenti del commissariato Flaminio Nuovo si presentano al terzo piano della palazzina al numero 96 di via Gradoli, una stradina residenziale sulla via Cassia. Una "soffiata" molto precisa, forse proveniente da ambienti vicini ai servizi segreti, ha segnalato che lì, all'interno 11, c'è un covo delle Br. Gli agenti bussano alla fragile porta di legno, ma nessuna risponde. Apre invece l'inquilina dell'interno 9, Lucia Mokbel, e racconta di aver sentito provenire dall'appartamento sospetto dei ticchettii simili a segnali Morse. Secondo le disposizioni vigenti i poliziotti dovrebbero a quel punto sfondare la porta, o quantomeno piantonare il palazzo. Invece vanno via. Al processo Moro presenteranno un rapporto di servizio grossolanamente falso, costruito a posteriori, stando al quale i vicini avrebbero fornito "rassicurazioni" sull'onestà dell'inquilino dell'interno 11, il ragionier Borghi, alias Mario Moretti. Saranno sbugiardati pubblicamente, ma mai puniti.

Il 18 aprile la porta dietro cui forse era stato nascosto, fino a qualche giorno prima, lo stesso Aldo Moro, viene finalmente sfondata. Non da polizia e carabinieri però, ma da pompieri; che ci arrivano a causa di un allagamento. Anche se i brigatisti lo hanno sempre negato, si tratta di una messinscena organizzata perché il covo venga scoperto: il telefono della doccia è sorretto da una scopa e puntato contro una fessura nel muro aperta con uno scalpello in modo da far filtrare meglio l'acqua lungo i muri fino all'appartamento dei vicini, che infatti daranno l'allarme.

L'allagamento si verifica lo stesso giorno in cui un falso comunicato delle Br spedisce migliaia di carabinieri e poliziotti a cercare il cadavere di Moro nel lago gelato della Duchessa.

Si tratta di due episodi di difficile lettura.

Alcuni brigatisti del gruppo dirigente dichiareranno, molti anni dopo, che la scoperta del covo e il falso comunicato li spinsero ad affrettare i tempi dell'operazione Moro verso la decisione di sopprimere l'ostaggio; proprio come voleva Moretti, rappresentato della cosiddetta "ala dura" delle Br.

Il 10 giugno 1981 Romano Prodi viene chiamato a testimoniare davanti alla Commissione Moro per rispondere degli avvenimenti che sarebbero occorsi durante la seduta spiritica.

Il caso viene riaperto nel 1998 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, al fine di chiarire le motivazioni che avrebbero portato su un'altra pista le ricerche della prigione di Moro ed escludere che l'utilizzo del nome "Gradoli" fosse stato un modo per informare le stesse Brigate Rosse dell'avvicinamento delle forze di polizia all'omonima via, sita nei pressi della via Cassia di Roma.

Il professor Prodi non si rende disponibile per essere ascoltato dalla Commissione parlamentare, contrariamente a Mario Baldassarri e Alberto Clò (ministro dell'Industria nel governo Dini e proprietario della casa di campagna nella quale si svolsero i fatti), entrambi presenti alla seduta spiritica.

Il 5 aprile 2004 Romano Prodi viene ascoltato come testimone dalla "Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il dossier Mitrokhin e l'attività d'intelligence italiana". Secondo il presidente della commissione, Paolo Guzzanti, Prodi "non ha avuto il coraggio di pronunciare le parole seduta spiritica, piattino o tazzina".

Nel corso della seduta, l'On. Fragalà ha ricordato all'ex presidente dell'Iri un articolo del settimanale "Avvenimenti", secondo il quale Giuliana Conforto, figlia di Giorgio Conforto, agente del Kgb con nome in codice Dario, aveva ospitato Valerio Morucci e Adriana Faranda, brigatisti contrari al sequestro di Moro. Un'amica di Conforto, Luciana Bozzi, aveva affittato la casa di via Gradoli al commando delle Br.

Secondo questa tesi, non commentata da Prodi, fu il Kgb a far sapere del covo di via Gradoli e la messinscena della seduta spiritica fu organizzata per coprire la vera fonte.

Una seconda tesi, supportata tra l'altro dal senatore Francesco Cossiga - che riguardo al caso Moro ha sempre rilasciato dichiarazioni quantomeno ambigue -, identifica l'informatore in "qualcuno appartenente all'area dell'eversione tra Autonomia Operaia e Potere Operaio. Dicono fosse un professore universitario".

Va da sé che Paolo Guzzanti e Francesco Cossiga siano politicamente più inclini a fare passare la tesi dell'omicidio deciso e pilotato dai servizi segreti dell'Est, in contrapposizione all'altra ipotesi prevalente, ovvero che la segnalazione della parola "Gradoli" alle forze dell'ordine rappresentasse un doppio avvertimento a Mario Moretti, figura di terrorista controversa e più volte descritta come infiltrato vicino ai servizi segreti italiani.

- Il primo: che il covo di via Gradoli era ormai "bruciato".
- Il secondo: che la questione doveva essere chiusa il più presto possibile con l'assassinio di Aldo Moro e il tramonto del progetto che voleva un "Governo della non sfiducia", inviso agli Stati Uniti in quanto sorretto, tra gli altri, dal Partito Comunista.

(fonti: S. Flamigni, M. Gambino, "Il Caso Moro"; Wikipedia; Christian Rocca, Il Foglio, 7/4/2004; Avvenimenti; Media Quotidiano)

AUDIZIONE DI ROMANO PRODI PRESSO LA COMMISSIONE MORO – 10 GIUGNO 1981

PRESIDENTE: Debbo richiamare la sua attenzione sul fatto che la Commissione assume le sue dichiarazioni in sede di testimonianza formale e sulle conseguenti responsabilità in cui ella può incorrere, anche in relazione al dovere della Commissione di comunicare all'Autorità giudiziaria eventuali dichiarazioni reticenti o false (...)

ROMANO PRODI: Ripeto quanto ho già scritto nella mia lettera. In un giorno di pioggia in campagna, con bambini e con le persone che penso vedrete successivamente, perché sono tutte qui, si faceva il cosiddetto «gioco del piattino» (...) Uscirono Bolsena, Viterbo e Gradoli. Naturalmente, nessuno ci ha badato; poi, in un atlante, abbiamo visto che esiste il paese di Gradoli. Abbiamo chiesto se qualcuno ne sapeva qualcosa e, visto che nessuno ne sapeva niente, ho ritenuto mio dovere, anche a costo di sembrare ridicolo, come mi sento in questo momento, di riferire la cosa (...)

CORALLO: Per farla sentire meno ridicolo, dato che questa sensazione è un po' comune a tutti ... Mi scusi, professore, vorrei dirle che la scrupolosità della Commissione parte da un'ipotesi che dobbiamo accertare essere inesistente, e cioè - non credo molto agli spiriti - se ci possa es-

sere stato qualcuno capace di ispirarli (...) Chi partecipò attivamente al gioco? Voi eravate tanti, però un ditino sul piattino chi lo metteva?

ROMANO PRODI: A turno tutti: c'erano 5 bambini; era una cosa buffa. Non crediamo alla atmosfera degli spiriti e che ci fosse un medium. Io le dico: tutti; anch'io ho messo il dito nel piattino (...)

PRESIDENTE: Non c'era un direttore dei giochi?

ROMANO PRODI: No. Bisogna vedere come se ne sono impadroniti i giornali; come di una seduta medianica, che non so nemmeno cosa sia, ma era un gioco collettivo invece, come tutti facemmo in quel momento; l'ho imparato dopo.

LAPENTA: Chi lanciò l'idea di questo gioco?

ROMANO PRODI: All'inizio il padrone di casa; non so... All'inizio ero in disparte con i bambini e dopo il gioco mi ha incuriosito.

FLAMIGNI: Come venne fuori la specificazione «casa con cantina»?

ROMANO PRODI: Ne sono venute fuori diecimila di queste cose: è venuto fuori «cantina», «acqua». In questo momento non lo ricordo nemmeno; il gioco è andato avanti per ore (...) Ripeto che non ho preso sul serio queste cose e, evidentemente, se non ci fosse stato quel nome, non avrei né raccontato ne detto la cosa perché cerco di essere un uomo ragionevole, onestamente.

FLAMIGNI: Nella testimonianza che lei ha reso al giudice dice: «Fui io a comunicare al dottor Umberto Cavina, nonché il giorno prima alla Digos di Bologna attraverso un collega universitario, la notizia concernente la località: Gradoli, in provincia di Viterbo. A tale indicazione, con l'aggiunta che poteva trattarsi di una casa...»

ROMANO PRODI: Guardi, non me lo ricordavo neanche per il poco peso che gli ho dato. Ne sono saltate fuori tante di queste cose! Tutti hanno detto che non conoscevano questo paese; questo era importante.

PRESIDENTE: La notizia era talmente importante che se l'avessero ben utilizzata, le cose probabilmente sarebbero cambiate.

ROMANO PRODI: Non ho mai creduto a queste cose ... sarà stato un caso.

COLOMBO: Tutte le persone parlavano di un paese...

ROMANO PRODI: Bolsena, Viterbo, Gradoli; si faceva la targa VT; i monti Volsini... ripeto, dopo si dava importanza perché avevamo visto dove erano; con la carta geografica in mano, fa tutti i «ballottini» che vuole...

CORALLO: «Ballottini» sta per piccoli imbrogli.

ROMANO PRODI: Con la carta geografica davanti davanti, lei capisce non è più... Scusi l'espressione.

FLAMIGNI: Dopo la seduta spiritica...

ROMANO PRODI: No, era veramente un gioco.

FLAMIGNI: Non si può chiamare seduta spiritica.

ROMANO PRODI: Non me ne intendo; mi dicono che ci vuole un medium.

FLAMIGNI: Comunque il risultato, la conclusione è che almeno quando viene fuori la parola «Gradoli» le si attribuisce importanza perché lo si comunica alla segreteria nazionale della DC, al capo della Polizia; poi, si muove tutto l'apparato.

ROMANO PRODI: Quando l'ho comunicato a Cavina m'ha detto che ce ne sono state quarantamila di queste cose. Fino al momento del nome, non era stato molto importante; per scrupolo (...) lo comunichiamo (...)

FLAMIGNI: Lei venne appositamente a Roma per riferire a Cavina?

ROMANO PRODI: No, era un convegno... non ricordo su che cosa, e dovevo venire a Roma.

FLAMIGNI: E quanti giorni dopo il «giochetto»?

ROMANO PRODI: Due-tre, non ricordo (...)

FLAMIGNI: Chi interpretava le risposte del piattino?

ROMANO PRODI: Un po' tutti. Era semplice, vi erano le lettere, si mettevano in fila e si scrivevano.

FLAMIGNI: Bisognerebbe capire qual era esattamente lo svolgimento del gioco (...) quali erano le domande poste.

ROMANO PRODI: Le domande erano: dov'è? perché? Moro è vivo o morto? Del resto, persone che hanno fatto altre volte il «piattino» sanno di che cosa si tratta e possono darle spiegazioni più esaurienti.

BOSCO: Chi erano le persone che l'avevano fatto altre volte?

ROMANO PRODI: II professor Ciò, ad esempio, ed altri che risponderanno perché sono tutti qui (...)

FLAMIGNI: (...) sarebbe importante quantificare quali furono le domande.

ROMANO PRODI: Questo non ha niente a che fare con la tecnica del gioco ed è evidente che me lo ricordi. Le domande erano: dov'è Moro? Come si chiama il paese, il posto in cui è? In quale provincia? E nella'acqua o nella terra? E' vivo o morto?

FLAMIGNI: Quali erano le risposte ad ognuna di queste domande?

ROMANO PRODI: Qui intervengono problemi tecnici sui quali potranno essere date spiegazioni più esaurienti delle mie; comunque, vi erano delle lettere su un foglio e il piattino, muovendosi, formava le parole e indicava sì o no.

FLAMIGNI: Che cosa succede: uno mette il dito su questo piattino?

ROMANO PRODI: No, tutti.

FLAMIGNI: Ad un certo momento parte un impulso per cui il piattino si sposta e va su una lettera?

ROMANO PRODI: Sì. Posso comunque dire che, dopo questa esperienza, ho trovato tanta gente che mi ha confessato di aver fatto la medesima cosa.

CORALLO: (...) Di solito, quando il piattino comincia a muoversi, la domanda che si fa è: chi è l'interlocutore, lo spirito con il quale ci si intrattiene.

ROMANO PRODI: Alla fine è accaduto anche questo, ma all'inizio no. C'è stato chi ha detto: interroghiamo Don Sturzo o La Pira, ma le prime risposte, in un primo momento, erano soltanto sì o no.

CORALLO: L'interlocutore era dunque ignoto.

ROMANO PRODI: All'inizio sì, poi vi furono anche interlocutori vari tra i quali, per quel che mi ricordo, Don Sturzo (...)

CORALLO: Si trattava dunque di un gioco in famiglia, tra amici. Un'ultima domanda professore: tra i partecipanti, vi era anche qualche esperto di criminologia?

ROMANO PRODI: No, assolutamente no (...) Tra i partecipanti alla seduta vi ero io, che sono un economista, il professor Gobbo, che ha la cattedra a Bologna di politica economica, il professor Clo, che ha l'incarico di economia applicata all'Università di Modena e che si interessa di energia, ma di petrolio, non di fluidi. Vi era anche suo fratello che è un biologo (non so di quale branca, anche se mi pare genetica) e vi era anche il professor Baldassarri che è economista, ha la cattedra di economia politica all'Università di Bologna. Tra le donne vi erano mia moglie, che fa l'economista, la moglie del professor Baldassarri, laureata in economia, ed altre che non so cosa facciano professionalmente.

SCIASCIA: Nella lettera che è stata mandata alla Commissione, firmata da tutti voi, si dice che la proposta di fare il gioco è partita dal professor Clo.

ROMANO PRODI: Perché era il padrone di casa.

SCIASCIA: Nella lettera si aggiunge che tutti vi parteciparono a puro titolo di curiosità e di passatempo, che la seduta si svolse in un'atmosfera assolutamente ludica.

ROMANO PRODI: Vi erano cinque bambini al di sotto dei dieci anni!

SCIASCIA: Si dice anche che nessuno aveva predisposizione alcuna di tipo parapsicologico o, comunque, pratica di queste cose, ma una certa pratica di queste cose qualcuno doveva pur averla!

ROMANO PRODI: Certo, a livello di gioco, la tecnica era conosciuta; però pratica di queste cose direi che non vi fosse. Ripeto, a posteriori, mi sono reso conto che vi è gente che tutte le sere lo fa!

SCIASCIA: Tra i dodici, qualcuno aveva pratica di queste cose?

ROMANO PRODI: Intendiamoci sulla parola pratica, onorevole Sciascia. Se qualcuno lo aveva fatto altre volte voi lo potrete sapere chiedendo agli altri, ma nella nostra lettera abbiamo detto che non vi era nessuno che, con intensità, si dedicava a questo. naturalmente vi era qualcuno che, altre volte, l'aveva fatto.

SCIASCIA: Francamente, io non saprei farlo.

ROMANO PRODI: Anche io non sapevo farlo! Non ne avevo la minima idea e, infatti, mi sono incuriosito moltissimo.

SCIASCIA: La contraddizione che emerge è questa: se c'è una seduta di gente che crede negli spiriti o, comunque, nella possibilità che si verifichino fenomeni simili, se c'è una seduta di questo genere - ripeto - e ne viene fuori un certo risultato del quale ci si precipita ad informare la Polizia ed il Ministero dell'Interno lo posso capire benissimo, ma che si svolga tutto questo in un'atmosfera assolutamente ludica, presenti i bambini, per gioco, e che poi si informi di ciò la Polizia attraverso la mediazione di uno che non era stato presente al gioco, e se ne informi quindi il Ministero dell'Interno, a me sembra eccessivo e contraddittorio.

ROMANO PRODI: Ma è venuto fuori, onorevole, un nome che nessuno conosceva! Anche se ci siamo trovati in questa situazione ridicola, noi siamo esseri ragionevoli. Ci siamo chiesti tutti: Gradoli nessuno di voi sa se ci sia? Se soltanto qualcuno avesse detto di conoscere Gradoli, io mi sarei guardato bene dal dirlo. E' apparso un nome che nessuno conosceva, allora per ragionevolezza ho pensato di dirlo.

SCIASCIA: Direi per irragionevolezza.

ROMANO PRODI: La chiami come vuole. La motivazione reale è che con una parola sconosciuta, che poi trova riscontro nella carta geografica, a questo punto è apparso giusto per scrupolo. . .

SCIASCIA: Poteva far parte della insensatezza del gioco anche il nome Gradoli.

ROMANO PRODI: Però era scritto nella carta del Touring.

SCIASCIA: La signora Anselmi dice che seguirono dei numeri che poi risultarono corrispondere sia alla distanza di Gradoli paese da Viterbo sia al numero civico e all'interno di via Gradoli.

ROMANO PRODI: Questo proprio non mi sembra . . . c'era sul giornale. . .

SCIASCIA: La signora dice di aver sentito questo dal dottor Cavina.

ROMANO PRODI: Onestamente io non.. Non avrei difficoltà a dirlo.

CORALLO: Nell'appunto di Cavina c'è il numero della strada.

ROMANO PRODI: Può darsi che negli appunti ci sia perché dopo abbiamo visto sulla carta, strada statale, i monti vicini. L'importante è che si trattava del nome di un paese che a detta di tutti nessuno dei presenti conosceva. Capisco che era tutta un'atmosfera irragionevole, però...

SCIASCIA: Non mi sembra determinante il fatto che non si conoscesse il nome. Viterbo si conosceva e poteva benissimo trattarsi anche di Viterbo.

ROMANO PRODI: Se fosse stato Viterbo, non ci avrei badato perché si può sempre comporre una parola che si conosce.

SCIASCIA: Chi ha deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta?

ROMANO PRODI: L'ho fatto io perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta etc. Non è che ho telefonato d'urgenza; ho detto vado a Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo che esisteva questo paese che nessuno conosceva.

SCIASCIA: Ora le farò una domanda che farò a tutti. Lei ha mai conosciuto nessuno accusato o indiziato di terrorismo?

ROMANO PRODI: Mai.

COVATTA: II senso della domanda è se qualcuno aveva interesse ad ispirare gli spiriti.

ROMANO PRODI: E' sempre la domanda che mi sono sempre posto anch'io.

BOSCO: All'interrogativo che si è posto, come ha risposto? Cioè se qualcuno poteva aver ispirato gli spiriti.

ROMANO PRODI: Lo escluderei assolutamente.

BOSCO: Quindi si è trattato di spiriti.

ROMANO PRODI: O del caso ... Non so ... Mi sembra che il senso della domanda dell'onorevole Covatta sia quello di chiedere se c'era qualcuno che voleva fare «il furbetto», spingendo in un certo modo o rallentando. Questo no. D'altra parte...

FLAMIGNI: Se avessimo ascoltato un riferimento di quella seduta in maniera molto impegnata e che i protagonisti credevano veramente allo spiritismo e alla possibilità di avere qualche forza in aiuto, allora mi darei una spiegazione, ma proprio perché il professor Prodi parla di tutto ciò come un gioco, la mia curiosità si accentua. Ritengo che qualcuno potesse anche sapere. Parto da questa considerazione per dire che voglio conoscere le domande effettive e le risposte che sono venute fuori.

ROMANO PRODI: Ho detto le domande effettive e le risposte. Uno dei problemi che si pone per una cosa del genere è proprio quello contenuto nella sua domanda. Crede che quando è uscito il nome di via Gradoli io non mi sia posto il problema di chiedermi se c'era qualcuno che faceva il furbo? Altrimenti non sarei qui in questa situazione in cui mi sento estremamente imbarazzato ed estremamente ridicolo (...).

213 - Enrico Berlinguer, ovvero il nuovo PCI

"La questione morale esiste da tempo, ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese e la tenuta del regime democratico" (Enrico Berlinguer - 11 giugno 1984)

Enrico Berlinguer fu segretario dal 1972 al 1984 dell'allora Partito Comunista Italiano (che ha formalmente cessato di esistere nel 1991 per rinascere prima come PDS – con la fuoriuscita di Rifondazione Comunista – e poi come PD).

Berlinguer che, dopo aver preso le distanze da Mosca e aver promosso con scarso successo la linea del «compromesso storico» con la DC, puntò appunto, per dare un contenuto alla sua azione politica, sulla «diversità morale» dei comunisti dagli altri partiti. Abbandonando così di fatto l'obiettivo di una rivoluzione sociale rivelatasi ormai di difficile attuazione.

Una sorta di linea maestra, di mito politico-ideologico, la presunta «diversità morale della sinistra», che finora ha resistito nell'immaginario collettivo.

Ma questa caratterizzazione quasi antropologica, metafisica, che vedeva, e ancora vede, in una sorta di delirio di innocenza, il partito di Gramsci, Togliatti, Berlinguer (e dei suoi eredi) fuori dagli intrighi e dal malaffare, custodi di una questione morale permanente, quasi fossero, essi soli, immacolati ed esenti dal peccato originale, non corrisponde alla realtà. E' una favola a cui credono in pochi, a cominciare dallo stesso elettorato di sinistra. Perché la storia e le indagini giudiziarie hanno provato che Berlinguer ricevette per anni finanziamenti dall'Unione Sovietica.

Giusto per rinfrescare la memoria, è provato e documentato che i comunisti italiani ricevettero dai «fratelli» sovietici, solo nell'arco di tempo che va dal 1950 ai primi anni Novanta, qualcosa come mille miliardi delle vecchie lire. Attinti dal «Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra». In forma ufficiale, cioè. Esistono le ricevute. La somma lievita se consideriamo i canali normali, il finanziamento a enti e istituzioni legate al PCI, i guadagni delle cooperative rosse per il loro ruolo di intermediazione nel commercio fra Italia e URSS.

Berlinguer, oggi punto di riferimento per Fassino e soci, guidava un partito che sopravviveva grazie ai fondi di un impero totalitario e schiavista.

Quattrini a palate serviti per «occupare» in modo sistematico sindacati, magistratura, scuole, università, giornali, case editrici. Le banche sarebbero arrivate per ultime. È l'attuazione della lucida strategia elaborata – l'abbiamo scordato? – da Gramsci.

Un fiume di denaro, quindi, da Mosca a Via delle Botteghe Oscure. Talmente «diversi», i comunisti nostrani, da accettare senza batter ciglio fondi non solo sottratti al bisogno del popolo russo, ma provenienti da quel sistema di potere – anche questo ormai è provato e documentato, grazie al lavoro della commissione Mitrokhin – che aveva tentato di uccidere Giovanni Paolo II: sarebbe stato infatti Breznev ad armare la mano di Ali Agca il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro. Il Papa polacco era considerato dall'impero comunista la più grave minaccia alla sua sopravvivenza. Con l'attentato a Wojtyla il vecchio PCI, additato ancora oggi dai suoi eredi come modello di onestà e «superiorità morale», non c'entrava direttamente, lo sappiamo. Ma i rapporti, soprattutto finanziari, con chi quell'attentato lo decise e lo organizzò, erano chiarissimi.

Vi consiglio di leggere il libro '[112] Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata' di Salvatore Sechi (editore Rubettino), lo storico docente all'Università di Ferrara, che, dopo essere stato un militante, descrive il PCI.

Qui vi propongo l'intervista fattagli dopo l'uscita del libro da Leonardo Raito.

COME MAI UN LIBRO SUL PCI, CIOÈ SU DI UN PARTITO CHE DOPO IL CAMBIAMENTO DI NOME SEMBRA ESSERE SCOMPARSO DALLA STORIOGRAFIA?

La Fondazione Gramsci non ha smesso di studiare, a volte anche in maniera iconoclastica (come nel caso di Berlinguer), dirigenti e aspetti della storia del PCI. E' vero che su Gramsci e Togliatti sembra prevalere l'aroma della continuità. Ma sono, semmai, gli storici non comunisti, penso ai vecchi "compagni di strada", ad aver abbandonato questo argomento di studi, una volta privilegiato.

COME MAI?

Non dimentichi che gli intellettuali sono spesso molto conformisti, gente che ama riti e servizi di curia, fare abluzioni e solide riverenze ai politici in ascesa. E sanno anche calcolare la convenienza, cioè i ritorni (di immagine, di finanziamenti, di "economie di atmosfera" come dicono gli inglesi ecc.) delle loro ricerche. E' chiarissimo che del PCI a Piero Fassino o a Prodi importa assai poco. Dunque, non c'è trippa per il ceto dei colti pronti a servire il Principe.

IN QUESTO VOLUME LEI SOSTIENE UNA TESI ASSAI INEDITA, CONTROCORRENTE SE NON ADDIRITTURA ARDITA, CIOÈ CHE IL PCI ANCHE NEL TARDO DOPOGUERRA, QUANDO CIOÈ HA COMINCIATO A SOCIALDEMOCRATIZZARSI, È RIMASTO UN PARTITO RIVOLUZIONARIO.

Ho preso per esempio la vicenda dell'Emilia Romagna e in generale delle "terre rosse", cioè Toscana, Umbria, Marche. I comunisti emiliani sono stati

una straordinaria forza di gestione riformista nelle amministrazioni locali, anche grazie alla precedente esperienza di governo dei socialisti. Creano "il socialismo in un solo comune o regione", quella che Togliatti aveva schermito, in Toscana, chiamandola "la via di Poggibonsi al socialismo". E' un modello statalistico, partito-centrico, che produce sviluppo e occupazione nel contesto di un grande processo di trasformazione industriale e di immissione delle donne nei processi produttivi.

MA LEI INTRODUCE UN ALTRO ELEMENTO, CHE SUSCITERÀ GRANDE SCANDALO.

E' vero. La socialdemocratizzazione dei comunisti italiani sul terreno delle pratiche di governo convive con una riserva di fondo sul regime parlamentare, sulla democrazia parlamentare. Sono impressionanti i documenti, di origine diversa, sull'esistenza di una struttura para-militare clandestina che il PCI tiene in vita a lungo.

NON OLTRE IL CENTRISMO, CIOÈ LA FINE DEI GOVERNI PRESIEDUTI DA DE GASPERI.

Ho l'impressione che le cose non stiano così. La militarizzazione del PCI si prolunga, in maniera attiva o inerziale, sino alla fine degli anni sessanta almeno. Se il ministro dell'Interno Giuliano Amato e quello della Difesa Arturo Parisi fossero meno interessati a conservare il passato, e lasciare circolare, come unica fonte storiografica, le memorie e gli stessi falsi elaborati dai comunisti, e più preoccupati di bandire le streghe, aprendo gli archivi, misteri ed ossessioni sull'apparato militare del PCI avrebbero una rapida soluzione. Non ha più senso identificare la storia dei comunisti nella lotta per il pane e l'occupazione. Dove sono più forti, proprio lì, come in Emilia Romagna, si reclutano più uomini per costituire bande armate in Cecoslovacchia.

PERCHÉ LEI STENTA A CHIAMARE UN GRANDE PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE QUANTO I COMUNISTI HANNO FATTO IN QUELLA REGIONE, E IN ALTRE?

Confesso di essere rimasto assai influenzato da un vecchio libro, "Satrapie", in cui il direttore del "Resto del Carlino", Mario Missiroli, descrive la forza di intimidazione, di simulazione, e la stessa violenza con cui essa viene punita, insieme ad eventuali forme di dissenso. Ancor più, con i comunisti il dato costante della loro cultura, della stessa antropologia, è quello dell'omologazione, cioè di non amare il diverso, di avversare il pluralismo, a meno che non riesca a controllarlo e dirigerlo. Questa di mettere le braghe ai propri alleati e in generale alla società civile, impedendone un libero e spontaneo sviluppo, è la loro preoccupazione costante. E' quanto hanno fatto nei confronti della sinistra socialista, di quella democristiana, degli indipendenti di sinistra ecc. Il PCI è sempre stato un partito totalizzante e totalitario, oltre che un classico "partito pigliatutto". Far crescere il consenso non significa aumentare la crescita democratica, il diritto cioè ad esprimere, e far contare, la propria diversità, e anche indipendenza, dai comunisti.

Il PCI ha sempre puntato a incorporare, integrare, dettandone le condizioni, milioni di persone nelle proprie istituzioni (penso ai sindacati, agli organismi scolastici, ai consigli di quartiere, alle organizzazioni del tempo libero ecc...). Ma questo spartito sembra una vecchia musica.

Ha ragione. Sembra di riascoltare Togliatti nelle "Lezioni sul fascismo" a metà degli anni Trenta del XX secolo quando a Mosca insegnava ai suoi giovani compagni la straordinaria capacità che aveva avuto il regime mussoliniano, al di là dell'uso della violenza preventiva e repressiva, di stabilire un contatto permanente con strati sociali e istituzioni (dalle cooperative ai sindacati e alle associazioni sportive ecc.) non fasciste, e a neutralizzarle. Se non si tiene presente il modello fascista di organizzazione delle masse, di controllo della società civile, che ebbero il Fascismo e la Chiesa (al centro delle riflessioni di Gramsci, e non solo di Togliatti), non si capisce nulla della conquista comunista del consenso. Non dimentichi che fino nel 1948 arrivò ad avere circa due milioni, due milioni e mezzo di iscritti. E durante il periodo repubblicano ebbe il più alto numero di iscritti e di attivisti.

Ma come fece a disporre di una macchina organizzativa così potente?

Nel libro mostro come oltre il 20% del bilancio del PCI fosse di origine sovietica e, in secondo luogo, come esso venisse rimpinguato delle tangenti pagate dalle imprese pubbliche e private che investivano o commerciavano con i paesi dell'Europa orientale.

Ma, professor Sechi, queste sono le cose che scriveva una rivista neofascista come 'Il Borghese'.

Erano informazioni corrette, indiscutibili. Mario Tedeschi, il direttore del giornale legato alla destra neo-fascista, riceveva informazioni di prima mano dal capo dell'Ufficio degli affari riservati del ministero dell'Interno. Curerà buoni rapporti con alti dirigenti del PCI. In secondo luogo ci sono le informazioni dei nostri servizi segreti.

Erano affidabili? Che cosa sostenevano?

Si tratta di una documentazione preziosa, una sorta di radiografia del mondo industriale italiano e delle operazioni in URSS, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia ecc., con l'indicazione della tangente versata al PCI. Ne erano informati sia il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi sia il ministro Ugo La Malfa.

Ma si rende conto che sta dipingendo il PCI come il partito più corrotto ed esoso dell'Italia post-fascista......

Togliatti e i suoi successori sono stati i più esosi del Ghino di Tacco della democrazia repubblicana, che viene identificato, facendo carte false, nel PSI di Bettino Craxi. Nessun imprenditore né della Confindustria né delle aziende di Stato, ha potuto fare alcun accordo con imprese dell'Est europeo senza

versare al PCI, che deteneva il monopolio, addirittura europeo, dell'intermediazione, commissioni, taglie, tangenti cospicue. In secondo luogo, c'è il capitolo dell'evasione fiscale. Le carte che attraverso Giovanni Falcone sono state inviate da Mosca in Italia, documentano come il PCI abbia praticato con l'URSS una politica di colossale evasione fiscale ai danni sia dello Stato sovietico sia di quello italiano. Penso ad esempio a Maritalia (vedi 214 a pagina 1011).
(da Post-comunisti senza peccato e La vocazione rivoluzionaria del PCI)

214 - Maritalia

SECONDO LE " IZVESTIA " MESSO A PUNTO A MOSCA L' ACCORDO SUI CONTI SEGRETI CHE FUNZIONÒ PER UNA DECINA D' ANNI DAL 1977 al PCI
duemila miliardi " frodati " allo Stato un piano per fare avere a Botteghe Oscure i profitti della " Maritalia " sottratti al fisco con false penali. come venivano attuate le frodi fiscali attraverso la società di Ravenna

——————- PUBBLICATO ——————————

Secondo le "Izvestia" messo a punto a Mosca l' accordo sui conti segreti che funzionò per una decina d' anni dal ' 77 TITOLO: Al PCI duemila miliardi "frodati" allo Stato Un piano per fare avere a Botteghe Oscure i profitti della "Maritalia" sottratti al fisco con false penali

- -

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MOSCA . Le frodi fiscali compiute attraverso la società ravennate Maritalia avrebbero permesso al PCI di realizzare profitti pari a un miliardo e mezzo di dollari (circa duemila miliardi di lire) nell'arco di una decina d' anni. Alla vigilia della pubblicazione del primo lotto di documenti declassificati degli archivi del Pcus, le "Izvestia" confermano con ulteriori dettagli le anticipazioni dei giorni scorsi.

In un lungo articolo dedicato ai conti segreti dei comunisti italiani in URSS, il quotidiano moscovita scrive che analoghe operazioni sarebbero state condotte da "più di una decina" di aziende italiane legate a Botteghe Oscure.
I documenti che confermano gli illeciti sarebbero già nelle mani dei magistrati di Roma che conducono l' indagine sui finanziamenti all' ex Partito comunista.

Secondo le "Izvestia", la storia della Maritalia comincia nell' estate del 1977. Un membro del Comitato centrale del PCI, Gianni Giadresco, accompagnato da Mario Cassani, uno degli amministratori di Botteghe Oscure, e da Giovanni Beletti, direttore amministrativo della compagnia di Ravenna, giungono nella capitale sovietica per un incontro supersegreto ai piani alti della Piazza Vecchia.

Il problema posto dai compagni italiani e' semplice: la Maritalia, che fra l'altro assicura i suoi servizi alla compagnia di navigazione sovietica "Mar d'Azov" a condizioni molto vantaggiose, vede ogni anno i suoi profitti decurtati fino al 40 per cento dalle imposte italiane.
L' eterno dilemma leninista del "che fare?" viene subito sciolto con la messa a punto di un piano semplice ma abile.
Gli emissari del PCI propongono al ministero della Marina mercantile dell'URSS di ordinare alla compagnia sovietica di concludere con Maritalia un contratto nel quale la società italiana si impegna a pagare alla "Mar d'Azov" penali sui tempi morti delle navi in riparazione, il danneggiamento dei container, i ritardi nelle operazioni di carico e scarico.
Le penali sarebbero ritornate poi in Italia attraverso la Vnesheconombank, la Banca del Commercio Internazionale. Lo Stato italiano sarebbe rimasto con un pugno di lire e Botteghe Oscure avrebbe potuto salvare gran parte dei profitti della Maritalia sottratti al fisco.

Gli interlocutori moscoviti accolgono con comprensione la richiesta della missione italiana. A Vadim Zagladin, numero due del Dipartimento internazionale, arriva una nota firmata dal ministro in persona e dal presidente della Vneshtorgubank: "Benché l'operazione non corrisponda né alla legislazione italiana, né a quella sovietica, la sua realizzazione è possibile".
Il via politico viene concesso.
Nel maggio del 1978 la Banca del Commercio Internazionale apre un conto intestato a Cassani e Beletti dove cominciano ad affluire le penali "pagate" da Maritalia. Di conti nella Vnesheconombank, scrivono le "Izvestia", ne vengono aperti diversi nel corso degli anni. L'ultimo, secondo il giornale, viene aperto da un italiano senza volto che però ha una firma molto simile a quella di Beletti. "Probabilmente - scrive il quotidiano - quella volta ha viaggiato con documenti falsi".

Per dieci anni tutte le direzioni succedutesi al vertice della Marina mercantile sovietica avallano e fanno proseguire l'accordo truffaldino. "I soldi erano prelevati da Cassani e Beletti nei loro frequenti viaggi a Mosca e la maggior parte veniva trasferita all'estero attraverso banche svizzere e inglesi".
"Trasferita a chi?", si chiedono le "Izvestia".
L'idillio finisce nel 1989. Due anni dopo il viceprocuratore dell'Ucraina apre un'inchiesta e ordina di chiudere i conti. Quando sembra sul punto di riuscire, all' improvviso fa chiudere l'inchiesta e revoca perfino l'apertura dei procedimenti penali.

La storia di Maritalia fa il paio con quella di Interexpo, un'altra società legata al PCI, che acquistava petrolio sovietico a prezzi "dumping" per poi versare gli extraprofitti della rivendita al PCI: il vice-premier russo Michail Poltoranin ha parlato di benefici supplementari per quattro miliardi di dollari.

Paolo Valentino
Pagina 3 (16 giugno 1992) - Corriere della Sera

215 - Rubli e dollari

Gianni Cervetti, a lungo esponente di spicco del Partito Comunista Italiano e suo amministratore, scrisse che i finanziamenti sovietici al PCI erano continuati fino al 1978, poi si erano interrotti ("[1] L'oro di Mosca"). Il che dice, per testimonianza diretta ed in nessun modo smentibile che, almeno fino al 1978 i comunisti italiani ebbero soldi dai comunisti russi.

Il che dice che, almeno fino al 1978, il più grande partito comunista dell'occidente, quello italiano, dipese dai finanziamenti elargiti dal nemico politico, strategico e militare dell'Italia.
Già questo non sarebbe affatto poco, ma non è tutto.
Cervetti, che scrisse queste cose nel 1993 (sostenendo tra l'altro che tali finanziamenti sarebbero stati interrotti per volontà di Berlinguer), o mentiva o non era stato messo al corrente (il che è poco probabile) degli effettivi movimenti di capitali che dipartivano dall'Unione Sovietica verso i partiti comunisti occidentali, e che vedevano nel PCI il partito più massicciamente finanziato.

Quei movimenti, difatti, non s'interruppero affatto nel 1978, ma durarono fino alla fine del PCUS, ed almeno fino al 1991.

Esatto, avete letto bene, almeno fino al 1991.

Si pensi che nel 1992 cominciò l'opera di demolizione, per via giudiziaria, del mondo politico democratico, accusato di avere finanziato illecitamente i propri partiti democratici. Ma, nel peggiore dei casi (e niente affatto il più diffuso), quegli illeciti finanziamenti erano sporchi di tangenti.
Nessuno, invece, mosse un dito nei confronti di quel PCI che, in quello stesso momento, si finanziava con soldi sporchi di sangue.
Ci sono fatti e documenti che depongono in tal senso, vediamone alcuni.
Sergej Aristov è un magistrato russo, che da anni indaga sui tesori nascosti del PCUS, e sulla rete di complicità che hanno consentito di far uscire dall'Unione Sovietica una montagna di quattrini (nel mentre il popolo russo pativa la fame). Aristov, fra l'altro, avrebbe dovuto incontrare Giovanni Falcone, cui aveva chiesto assistenza per indagare sul versante italiano. L'autobomba di Capaci impedì per sempre quest'incontro.
Aristov, dunque, ha da tempo appurato che i capitali venivano movimentati grazie ad una fitta rete di società di comodo, fra le quali figura l'italiana Interexpo.
La Interexpo non è certo l'unica società italiana, ma è quella cui era stato consentito di intermediare la vendita di petrolio sovietico in Italia.

Le cose funzionavano così: l'acquirente negoziava direttamente con il venditore il prezzo e la quantità di petrolio che intendeva comperare, così come la modalità di consegna e quelle di pagamento; poi, al momento di stendere il contratto compariva una percentuale da versarsi ad uno sconosciuto intermediatore che, per la verità, non aveva intermediato un bel niente. L'acquirente non si stupiva affatto, ben comprendendo che quello era solo un sistema, messo a punto dal venditore, per far defluire capitali dove più faceva comodo. Così il contratto veniva firmato.

Non paghi del guadagno così realizzato, ai signori dell'italiana Interexpo era stato addirittura concesso, proprio negli ultimi anni di vita del PCUS e, quindi, alla fine degli anni ottanta e primi anni novanta, di pagare posticipatamente il fornitore sovietico di petrolio. E queste sono parole di Aristov: "Questa proroga da sola aveva permesso alla società italiana di ricevere, in eccedenza di guadagno, ben 4 milioni di dollari che sono stati successivamente messi a disposizione del Partito Comunista Italiano".

Ora, se i passaggi di denaro diretti dal Pcus al PCI sono stati in qualche modo documentati e resocontati, e non certo grazie agli archivi (distrutti o nascosti) dei comunisti italiani, bensì grazie a quelli sovietici, è difficilissimo stabilire quanto denaro sia affluito alle casse del partito grazie alla rete dei mediatori commerciali (fu Lenin, nel lanciare la Nep, ad elaborare lo slogan "imparare a fare il commercio", altrove, invece, si dedicò alle istruzioni per costruire i lager).
Diciamo che si può considerare prudente la stima fatta da Valerio Riva: 1.000 miliardi nel dopoguerra ("[114] Oro da Mosca").

Inutile dire che Aristov ha regolarmente chiesto la collaborazione delle autorità giudiziarie italiane per condurre le indagini, e per ottenere che si facessero accertamenti sulle società legate al PCI. Così come il lettore non si stupirà nell'apprendere che non ha praticamente ottenuto risposta.
Lo ricordiamo, quindi, a quanti si riempiono la bocca con la collaborazione giudiziaria internazionale, a quanti si sentono feriti se le rogatorie dalla Svizzera non arrivano entro un paio di giorni.
Ecco, in questo caso era la magistratura italiana a dovere collaborare alle indagini di un collega russo, e non si è mossa una foglia. I cittadini italiani, del resto, ben sanno che i magistrati del loro paese hanno più volte dichiarato, a reti unificate e con comunicati riprodotti fedelmente, ed ossequiosamente, da tutti i giornali, che i comunisti italiani non hanno commesso reati relativi al loro finanziamento. E tanto deve bastare.

Sui finanziamenti di cui qui parliamo, nel 1990, un fascicolo venne aperto dal sostituto procuratore romano Luigi De Ficchy, prontamente trasferito all'Antimafia, che fu poi archiviato nel 1992.
Un'altra inchiesta è stata avviata nel 1994, sempre a Roma, dal magistrato Maria Monteleone, ma anche in questo caso il tutto è finito nelle amorevoli braccia dell'archiviazione.
Il lettore noterà che di questi due magistrati essi ignorano attitudini letterarie od equestri, hobbies ed atti eroici, insomma non hanno conquistato la

ribalta ed il pubblico incenso, come è capitato ai loro più fortunati colleghi, destinatari d'inchieste su criminali di ben altra stazza e sociale pericolosità.

Aristov, comunque, andò avanti ed appurò che la sottrazione di ricchezze all'Unione Sovietica, ed ai suoi cittadini, a favore dei partiti comunisti d'occidente, utilizzava anche altri canali, fra cui un Fondo per l'assistenza alle organizzazioni operaie di sinistra, e scoprì che ancora a partire dal 1980, anche con la firma di Gorbaciov, si autorizzava un'invio all'estero di 117 milioni di dollari.
Fra i destinatari i soliti comunisti italiani.
E questo a partire dal 1980.
Il signor Cervetti aveva scritto che tutto era finito nel 1978 (e, come si diceva all'inizio, già questo non è che non sia grave). E' stato anche rinvenuto, negli archivi del PCUS, un documento datato 17 gennaio 1989, classificato come "rigorosamente segreto", e destinato a Vladimir Chruscev, che fino al 1991 fu il capo del KGB, e tale documento è intitolato: "Aiuti finanziari supplementari per il PCI".

Quindi, nel 1989 i finanziamenti sovietici ai comunisti italiani (segretario Achille Occhetto, vicesegretario Massimo D'Alema, direttore de l'Unità Walter Veltroni) avevano ancora una loro costanza e regolarità, al punto da istruirsi una pratica per chiedere un supplemento. Ma chi ha chiesto quel supplemento?
Dice il documento "richiesta pervenuta dalla Direzione del PCI, che aveva chiesto un aiuto finanziario supplementare di settecentomila dollari USA per l'anno 1989, destinati a saldare i debiti delle società commerciali controllate dal PCI".
Nel 1989 ancora chiedevano soldi, supplementari per giunta.
E nel 1989 i sovietici, fra di loro, in modo ufficiale, parlavano delle "società commerciali controllate dal PCI".

Questi documenti girano dal 1994, come ricordano Maurizio Tortorella e Francesco Bigazzi in un loro saggio (Bertelli Bigazzi "[113] PCI, la storia dimenticata", Mondadori), ma nessuno ha mai smentito, nessuno ha mai detto no, non è vero.
Lasciamo stare, poi, cosa accadrebbe se si trovasse un qualche documento comprovante una richiesta di denaro proveniente da un qualche partito politico democratico italiano e destinato, che so, alla CIA. Verrebbe giù il mondo, non ci sarebbe giornale o televisione che non ne parlerebbe per pagine e pagine, ore ed ore. S'invocherebbe il tradimento della patria.

Eppure i documenti ci sono, solo che testimoniano i rapporti dei comunisti italiani, fino a pochi giorni fa, con il PCUS ed il KGB, vale adire con i nemici della nostra democrazia. Attenzione, perché il tema è di assoluta attualità, ammesso che non si voglia giudicare attuale quel che avveniva appena dieci anni fa.
E l'attualità consiste nella ricerca che il magistrato russo sta compiendo delle altre, grandi ricchezze che sono state esportate e nascoste. I due temi,

quello del finanziamento dei partiti comunisti occidentali e quello dell'occultamento di ingenti ricchezze, si legano perché in tutti e due i casi potrebbe essere stata utilizzata la stessa rete di società.
Se così non fosse come si spiega che, il 19 febbraio 1991, Vladimir Vlasov, capo della commissione socioeconomica del PCUS si rivolge a Ivan Ivasko, vicesegratario generale dello stesso partito, facendogli il seguente, drammatico quadro:
"Al momento sono praticamente esaurite le risorse valutarie dell'URSS, a causa dei nostri impegni di pagamento per l'estinzione del debito estero del Paese e per i massicci acquisti all'estero di generi alimentari, beni di consumo e materie prime, accompagnati da una riduzione delle esportazioni", ma nel mentre comunica che si avvicina la bancarotta Vlasov ci tiene a precisare che "i debiti scaduti nei confronti delle società dei partiti fratelli non sembrano tanti: circa 60,4 milioni di rubli in tutto".
Non è, evidentemente, il problema più urgente, oltre tutto si tratta di società che hanno già abbondantemente lucrato grazie ai favoritismi dei comunisti sovietici, si potrebbe anche mandarli a quel paese visto che ai cittadini russi comincia a mancare da mangiare. Ma Vlasov è di avviso opposto, ed avverte che "una soluzione urgente della questione delle società amiche si impone: la loro bancarotta comprometterebbe il meccanismo di finanziamento degli stessi partiti amici e ne metterebbe a repentaglio l'esistenza".

Insomma, il PCUS si trova ad un passo dalla sua fine, i sovietici non hanno più valuta estera, ma ancora si preoccupano delle società amiche e dei partiti fratelli.

Tanto internazionalismo meriterebbe un'indagine approfondita, e forse era quella che sarebbe stata chiesta a Giovanni Falcone.

L'indagine, infine, si impone per il modo in cui Vlasov conclude il suo argomentare:
"Sono stati sottoscritti con Giappone, Francia, Italia, Austria, Gran Bretagna e Grecia una serie di accordi intergovernativi, o sono state raggiunte intese sulla concessione all'URSS di crediti finalizzati all'estinzione di debiti scaduti per una somma di 1 miliardo e 211 milioni di rubli. Nei Paesi di cui sopra figurano le società dei nostri amici: così si ha la possibilità di estinguere i nostri debiti".
Dal che si deduce che mentre le democrazie occidentali accendevano linee di credito per soccorrere un popolo affamato, i dirigenti di quel popolo utilizzavano i soldi per finanziare i comunisti operanti in seno a quelle democrazie, e per creare fondi a propria esclusiva disposizione.

E non vi pare un tema sul quale indagare?

(da Rubli e dollari)

216 - Cooperative rosse

Cooperative rosse da utopia a cassaforte

Scippate ai «padri» riformisti furono trasformate dai comunisti nel «tesoro privato» del partito Viaggio attraverso le trasformazioni di un soggetto sociale
di Antonio Landolfi

Nacque la Lega delle Cooperative e con essa nacque una sorta di repubblica economica autonoma che faceva capo direttamente al PCI, ne costituì una grande forza finanziaria partecipe della vita economica del paese ma in piena indipendenza dal resto della nostra economia. In breve tempo l'organizzazione cooperativa divenne il perno finanziario del partito comunista, visto il suo rigoglioso sviluppo nelle "regioni rosse". All'interno dell'organizzazione, un certo spazio fu dato anche ad altri partiti della sinistra: il ruolo di vicepresidente nazionale veniva riservato ai socialisti nenniani ed anche saragattiani, sia nell'epoca frontista del PSI, sia nella fase successiva dell'autonomia socialista, compresa l'epoca craxiana.
Uno spazio era concesso anche ai repubblicani, data la tradizione cooperativistica di marca mazziniana che aveva consistenti radici nelle zone rosse della Romagna e delle Marche.

I partiti non comunisti ne traevano qualche vantaggio, ma le cooperative e la struttura federale restavano saldamente in mano al PCI, di cui erano sempre di più un supporto elettorale ed anche finanziario indubbio. Furono i politologi che facevano capo alla rivista "il Mulino", che risiedeva a Bologna, e costituiva quindi un ottimo osservatorio, a coniare il termine "collateralismo", con cui si definiva il rapporto ombelicale che legava le organizzazioni di massa (e la Lega delle cooperative senz'altro lo era) al partito di Togliatti, Longo, Berlinguer ed Occhetto. Tutto questo si sapeva già nell'Italia degli anni cinquanta. Nessuno era in grado di circoscrivere il fenomeno. Neppure le cooperative cattoliche che la DC si era affrettata a promuovere e che s'erano create un loro campo d'attività specie nelle regioni non rosse erano in grado di competere con quelle "collaterali" al PCI.

Alcuni analisti accreditavano persino la voce che la Lega beneficiava dei rapporti commerciali con L'URSS, l'Est europeo, la Cina e Cuba, gestendo l'attribuzione di licenze di export-import verso tali paesi. I maldicenti vennero tacitati con l'accusa di anticomunismo viscerale, e nessuna indagine confermò tali voci.

Ad illuminare meglio la situazione che si era creata, venne alla fine degli anni cinquanta la testimonianza autorevole di Eugenio Reale. Cioè di uno

dei capi più prestigiosi del comunismo italiano che aveva reciso i legami con il suo partito a seguito dei fatti di Ungheria.

Reale era stato incaricato da Togliatti di presiedere al campo delle attività economiche, nazionali ed internazionali del partito e delle organizzazioni collaterali. Il fatto che fosse prescelto a tale compito, confermava in qualche modo che una parte rilevante delle attività di questo tipo avesse una dimensione internazionale, visto la lunga esperienza e la fitta rete di rapporti che egli aveva (era stato ambasciatore a Varsavia, aveva partecipato alla costituzione del Cominform, tra l'altro).
Nei "Taccuini" che egli redasse (e riportati in un prezioso volume pubblicato da Giuseppe Averardi, attualmente dirigente del PDS, dopo una lunga esperienza politica e parlamentare nel movimento socialista, dal titolo "[51] Le carte del PCI", edito da Lacaita nel 2000) Reale scriveva: "Negli anni cinquanta e sessanta il divario di sviluppo della cooperazione nel nostro paese rispetto agli altri paesi industrializzati è cresciuto. Nelle socialdemocrazie del Nord Europa il numero dei soci ha raggiunto il 50% della popolazione attiva, in Francia è raddoppiato dal 12 al 24 %. Persino in Canada ed in Usa è al 20 %. Il numero dei soci espressi in percentuale sul numero degli abitanti attivi è fermo in Italia al 7 %".

Negli anni successivi questa percentuale non saliva di molto: nel 1980, secondo i dati forniti dalla lega delle Cooperative i soci erano 13.180, con una percentuale che non raggiungeva il 10 %, cui naturalmente andava aggiunto il numero dei soci di altre organizzazioni, quella cattolica ed altre ancora, che però era ben più basso di quelli della Lega. Il numero così limitato dei soci si può spiegare con un dato, ripreso dallo stesso Eugenio Reale, secondo cui "ad opera del sindacato e dei funzionari di partito si è sviluppata la tendenza a privilegiare il rapporto di lavoro indipendente nella cooperazione rispetto a quello di associato autonomo".
Di conseguenza è venuta meno la distinzione tra imprese di natura associativa ed imprese di natura capitalistica. Tutto ciò ha permesso di modellare il sistema cooperativo in funzione del soggetto economico e finanziario più che in funzione associativa e partecipativa.

Ed economicamente il sistema ha indubbiamente funzionato; con il sostegno politico, delle amministrazioni ed anche del consociativismo degli anni settanta ed ottanta nel settore della produzione, del consumo, dell'edilizia ed infine della finanza. Ed ha permesso di accumulare risorse tali da costituire un prezioso polmone per il PCI.

Nella sua opera "[51] Le carte del PCI" ha compiuto un lavoro prezioso che ci permette di ricostruire il percorso dei rapporti tra il movimento cooperativo e quel partito, in tutte le sue varie fasi e trasformazioni.
Un rapporto che per lungo tempo è stato improntato a quella prassi di "collateralismo" che si traduceva per la cooperazione rossa in una delle tante "cinghie di trasmissione" del partito di riferimento. I momenti salienti furono nel 1961 con il convegno nazionale del PCI sulla cooperazione, conclusosi con il varo di una strategia di aggregazione del ceto medio assegnata

come compito alla Lega nell'ambito di una politica di alleanze.
Alla metà degli anni Settanta, nel quadro della politica di solidarietà nazionale, e della scoperta dell'economia di mercato, la cooperazione veniva sollecitata ad assumere forme e dimensioni più squisitamente imprenditoriali: una sorta di ala marciante neocomunista nell'ambito e nella logica dell'economia capitalistica.
La vittoria elettorale a livello amministrativo e regionale del PCI permetteva l'espansione delle attività delle cooperative edilizie in ogni zona del territorio nazionale, grazie alla gestione degli appalti delle giunte di sinistra.
(da Cooperative rosse da utopia a cassaforte)

Ricordo che il 20 luglio 2007, Clementina Forleo nell'ambito delle indagini sulla tentata scalata della BNL da parte dell'Unipol, inviò al Parlamento un'ordinanza in cui, tra l'altro si legge:

" inquietanti interlocutori di numerose di dette conversazioni soprattutto intervenute sull'utenza in uso a Giovanni Consorte"

(N.d.R. Fassino e D'Alema) "appaiono non passivi ricettori di informazioni pur penalmente rilevanti né personaggi animati da sana tifoseria per opposte forze in campo, ma consapevoli complici di un disegno criminoso di ampia portata"

(Ordinanza BNL - Unipol

Non voglio entrare nel merito dell'indagine, ricordo soltanto che la Forleo fu immediatamente sospesa dall'incarico, l'inchiesta affidata ad altri (di Fassino e D'Alema non si parlò più) e solo dopo un anno, quando ormai l'insabbiamento era avvenuto, la Forleo fu pienamente riabilitata.

Ma naturalmente sono solo coincidenze.

217 - Le toghe 'rosse'

Il problema della magistratura politicizzata è ormai il problema più serio della giustizia in Italia. I sindacati che li raggruppano, *Magistratura Democratica* e *Movimento per la giustizia* raggiungono ormai il 40% della rappresentatività della magistratura.

Ma vediamo cosa ne dice un loro storico rappresentante, protagonista di 'tangentopoli, e a sua volta vittima in occasione delle vicende legate al caso Squillante.

Nel 2001 Francesco Misani ha scritto insieme a Carlo Bonini il libro '[52] La toga rossa . Storia di un giudice'. Il giudice di cui si parla è lo stesso Misani che, nel libro, si vanta apertamente di essere stato un giudice ideologicamente motivato e di aver partecipato all'abbattimento del "sistema", ma allo stesso tempo illustra con decine di episodi e con una ricostruzione attendibile come la magistratura italiana in questi anni sia largamente uscita dai binari costituzionali per diventare una cosa del tutto diversa dall'"ordine indipendente ma non sovrano".

All'indomani dell'emergenza terrorismo che aveva catapultato sul palcoscenico della cronaca e dell'attualità politica i giudici, scrive Bonini che «Autonomia ed indipendenza, agli occhi dell'opinione pubblica, si trasformano in altrettanti attributi che non individuano tanto le garanzie di uno dei poteri dello Stato rispetto agli altri, quanto la sua *inevitabile prevalenza* (corsivo nostro - nda). É un processo evolutivo che si andrà sviluppando negli anni Ottanta, con la lotta alla mafia, e coronerà negli anni Novanta con il pool e la stagione di Tangentopoli».
L'egemonia odierna del giudiziario, cui il solo Berlusconi oggi oppone resistenza, è insomma un prodotto storico della fragilità delle istituzioni democratiche italiane, che di fronte alle grandi emergenze del Dopoguerra hanno mostrato la corda e innescato la supplenza della principale istituzione non democratica del sistema.
Il PCI, spiega Misiani, ha favorito per ragioni di bottega questa evoluzione: «Il nostro potere di supplenza rispetto all'esecutivo andava crescendo, grazie anche all'appoggio della sinistra e del PCI in primo luogo, che su noi magistrati, o, almeno, su una parte di noi, aveva deciso di investire risorse e attenzione». Ma il PCI si è ritrovato di fatto come l'apprendista stregone: non lui, ma i magistrati "protetti", hanno beneficiato della rivoluzione.

Spiega Misiani che dentro a Md «Tangentopoli mise d'accordo tutti, anche chi come me faticava a risolvere la cosiddetta contraddizione del garantista. Di fatto, Md colse in Mani Pulite l'occasione che si offriva all'intera magistratura di legittimarsi due volte. Innanzitutto, di fronte ad un'opinione

pubblica che nel corso degli anni Ottanta aveva lanciato più di un segnale di sfiducia... Inoltre, di legittimarsi come nuovo e unico potere superstite del terremoto cominciato nel '92».
Più chiaro di così...

La fenomenologia della "toga rossa" è imperniata su tre elementi:

1. un pregiudizio relativo alle leggi dello Stato, considerate non l'espressione della volontà popolare attraverso i suoi rappresentanti politici (Parlamento e Governo), ma uno strumento dell'egemonia borghese nella società, e quindi funzionali agli interessi della borghesia;

2. la contestazione pubblica del sistema, delle sue leggi e delle stesse procedure giudiziarie;

3. l'uso della funzione giudiziaria per promuovere gli interessi di classe delle classi subalterne (ovvero della sinistra politica) piegando le leggi vigenti e manipolando fin dove possibile le procedure giudiziarie.

Questi tre elementi si manifestano in maniera molto vistosa negli anni ruggenti di Magistratura democratica (Md), che sono quelli fra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. Nella mozione del congresso di Roma di Md del dicembre 1971 leggiamo: «Il nostro comune assunto teorico è che l'attuale giustizia è una giustizia di classe... obiettivo politico di Md è la realizzazione di un modello di teoria e prassi giudiziaria volto a privare la giustizia delle sue caratteristiche di strumento di tutela degli interessi delle classi dominanti per renderla funzionale alle esigenze di uguaglianza, partecipazione ed emancipazione, sociale ed economica, delle classi lavoratrici».
In questa visione si ritrovavano sia la componente filo-PCI, maggioritaria in Md, con esponenti del calibro di Giancarlo Caselli, Edmondo Bruti Liberati, Elena Paciotti, ecc., sia l'ala "gruppettara" (simpatizzanti della sinistra extraparlamentare) cui appartenevano personaggi come Francesco Misiani, Francesco Greco (poi esponente di punta del pool di Milano), ecc.

La contestazione pubblica del sistema da parte delle "toghe rosse" era l'elemento che più le differenziava dagli altri magistrati (che si limitavano ad applicare le leggi) ed avveniva in molti modi.
I gruppettari prediligevano la partecipazione a convegni, riunioni e trasmissioni radiofoniche di Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Radio Onda Rossa, ecc. nelle corso dei quali pronunciavano dichiarazioni incendiarie a favore dell'"abbattimento dello Stato borghese", presidi delle aule dove si svolgevano processi con giudici a loro sgraditi, esposti e richieste di misure disciplinari contro colleghi e superiori (iniziative che si ritorcevano contro chi le aveva promosse).
Ma la maggioranza di Md, organica al PCI, pur operando con diverso stile, non è mai stata da meno, sia negli anni Settanta che Ottanta.
Nel 1970 Md come tale promosse la raccolta di firme (poi fallita) per un referendum popolare per l'abolizione dei reati di opinione e sindacali, ed era l'epoca dei picchettaggi violenti nelle fabbriche e della violenza verbale (ma

non solo) dell'ultrasinistra. PCI, Psiup e PSI aderirono all'iniziativa.
Nel 1984 Md si battè in prima fila contro il decreto legge che stabiliva il blocco parziale del pagamento della "contingenza" nelle buste paga dei dipendenti, definendolo «una grave violazione della legalità costituzionale» e contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso decisa dal parlamento, in risposta ai missili sovietici, bollata come «oggettivamente eversiva dell'ordinamento costituzionale».

Sulle pagine di 'Democrazia e diritto' e di 'Nuovasocietà' Giancarlo Caselli ha continuato per anni a testimoniare che per Md i magistrati non dovevano certamente limitarsi ad applicare le leggi, ma dovevano partecipare alla trasformazione politica del paese. «La magistratura - così rifletteva il 6 luglio 1979 - viene vista come compattamente schierata accanto ai "potenti", secondo una concezione certamente giustificata da vicende di ieri e di oggi, ma che non tiene nel giusto conto... il delinearsi, all'interno della "corporazione", di nuove tendenze sul ruolo dei giudici nella società attuale. Mentre è necessario che queste nuove tendenze siano da tutti ben conosciute se si vuole realizzare intorno ad esse un "sostegno di massa" che le sviluppi ulteriormente. Altrimenti potrebbero essere ricacciate indietro: con evidente svantaggio per quelle forze politiche e sociali che anche dal mutato atteggiamento di una parte almeno della magistratura possono ricevere un contributo per la trasformazione in senso democratico del nostro paese».
Come si nota, Caselli auspicava il cortocircuito opinione pubblica-magistrati politicizzati già tredici anni prima di Tangentopoli.

Queste posizioni hanno anche influenzato indagini e sentenze passate per le mani delle "toghe rosse", e questo evidentemente è il capitolo più inquietante. Scrive Francesco Misiani: «Non posso negare che nelle mie decisioni di allora, e parlo delle mie decisioni da giudice, non abbia influito, e molto, la mia ideologia. Se proprio dovevamo condannare, condannavamo al minimo e poi mettevamo fuori». «Noi sostenevamo che nello scrivere le nostre sentenze si dovesse ritenere prevalente la Costituzione, fino al punto di disapplicare le leggi ordinarie che fossero ritenute in contrasto». Ma non sono stati soltanto i "poveracci" a beneficiare della parzialità di giudizio delle "toghe rosse".

Il caso più vistoso di potenti beneficiari della sensibilità politica dei magistrati è certamente quello dello scandalo del Sisde del 1993. Di fronte al diluvio di rivelazioni dannose per i vertici istituzionali del paese da parte del prefetto Riccardo Malpica, ex direttore del Sisde, e dei suoi uomini arrestati con accuse di peculato riguardo l'uso di fondi a loro disposizione, gli allora procuratori di Roma Vittorio Mele e Michele Coiro (Md) agirono non per far venire a galla tutta la verità, ma per insabbiarla.
Come si ricorderà, Malpica e gli altri giunsero ad accusare Oscar Scalfaro e Nicola Mancino di averli spinti a mentire riguardo ai fondi extracontabilità del Sisde affinché non emergesse che anche loro ne avevano ricevuti.

Quel che successe dentro alla Procura di Roma Misiani lo descrive così: «Frisani, e con lui Torri (i due PM dell'inchiesta - ndr), era convinto che si do-

vesse procedere senza esitazioni nei confronti di chiunque. E i sostituti più giovani apprezzavano questo atteggiamento come un esempio di esercizio imparziale dell'azione penale, sganciato da ogni valutazione di opportunità.
Si opponeva il fronte che aveva alla sua testa Magistratura democratica e i suoi esponenti di spicco all'interno del Palazzo, come Giovanni Salvi e Pietro Saviotti...
La convinzione "pregiuridica" era che i cinque del Sisde fossero iscritti a un'operazione diretta a pilotare gli esiti dell'inchiesta verso un approdo politico che avrebbe trascinato le istituzioni e il paese nel marasma e nel discredito. E che pertanto l'operazione andava soffocata sul nascere».
Prevalse la seconda posizione, e venne deciso di arrestare il flusso delle rivelazioni degli inquisiti sollevando un nuovo capo di imputazione contro di loro: "attentato agli organi costituzionali" art. 289 del Codice penale.
La trovata funzionò, e il caso Sisde prese a sgonfiarsi.
Commenta Misiani: «Con quella scelta sul 289 è indubbio che una parte di Magistratura democratica e Michele (Coiro - ndr) in primis ottennero una legittimazione politica forte da parte delle istituzioni. Avevano dimostrato - e non per opportunismo - che nel momento del bisogno la magistratura di sinistra sapeva, perché convinta, fare quadrato».

Le caratteristiche di Md che abbiamo sin qui illustrato le ritroviamo tutte nel pool di Milano negli anni di Tangentopoli e dopo: la polemica ed i giudizi distruttivi contro gli altri poteri ma anche contro altri magistrati, la manipolazione delle procedure di legge per perseguire obiettivi particolarmente "sentiti".
Si pensi al "pronunciamiento" televisivo dei magistrati del Pool nel luglio 1994 contro il decreto Biondi, all'appello contro la riforma della custodia cautelare firmato da un centinaio di PM, alla demonizzazione della classe politica tutta intera da parte di Gherardo Colombo nella sua famosa intervista al Corriere della Sera nel 1998, e alla solidarietà espressa a lui da 60 magistrati di Milano contro l'iniziativa disciplinare che era stata aperta nei suoi riguardi.
Colombo aveva detto: «...negli ultimi venti anni la storia della nostra Repubblica è una storia di accordi sottobanco e patti occulti. L'Italia la si può raccontare a partire da una parola: ricatto... Io dico che nel metabolismo politico-sociale del paese ci sono ancora le tossine dei ricatti possibili e sono queste tossine che consigliano di organizzare le nuove regole della Repubblica non intorno al conflitto, ma intorno al compromesso».
Si pensi a Francesco Saverio Borrelli che dopo l'arresto del giudice Squillante arriva ad attaccare la Procura di Roma in toto dichiarando: «I magistrati romani subiscono una pressione atmosferica che talvolta può essere sentita inconsapevolmente e talvolta può portare a connivenze o complicità».

Che i magistrati del Pool abbiano fatto uno strappo alla regola più di una volta non lo diciamo noi, ma protagonisti come Italo Ghitti e Francesco Misiani.
Dichiarò il Gip storico di Mani Pulite, poco prima di abbandonare il suo in-

carico, a proposito delle continue violazioni del segreto istruttorio: «Ci fu un momento in cui ebbi la certezza che determinate notizie uscivano dagli uffici dei PM e mi resi conto di non riporre più fiducia nella correttezza di alcuni magistrati del Pool».

E a proposito del radicamento a Milano dell'inchiesta Enimont, le cose sarebbero andate così: «... ci fu una riunione presso il procuratore Mele... A parte il procuratore Volpari... tutti gli altri partecipanti ritenevano in cuor loro che dal punto di vista giuridico la questione di competenza andasse risolta a favore di Roma. Malgrado ciò, prevalse l'opinione caldeggiata da Mele, secondo la quale valeva la pena di liberarsi di un procedimento così fastidioso e scottante».
Ai dubbi di Misiani Gherardo Colombo avrebbe poi risposto: «Forse non hai capito, Ciccio, ma qui non dobbiamo decidere chi è competente, ma chi può fare o non fare le inchieste. A Milano, in questo momento storico irripetibile, si possono fare. Qui a Roma no».

In conclusione, attraverso tre decenni di emergenze (terrorismo, mafia, Tangentopoli) i magistrati italiani hanno assunto - nella concomitante crisi delle altre istituzioni - un profilo squisitamente politico, che all'inizio del periodo apparteneva soltanto alle "toghe rosse".
Non soltanto formulano giudizi di merito sulle vicende politiche e su quelle del mondo della giustizia, ma agiscono sulla base di tali valutazioni nel contesto di iniziative o di omissioni di atti giudiziari. Inevitabilmente la loro discrezionalità solleva le proteste dei politici (anche di quelli di sinistra, ma solo quando sono al governo) e le perplessità dell'opinione pubblica.
Un soggetto che agisce politicamente senza risponderne a nessuno fa problema in termini di deficit democratico, perché esercita un potere che in democrazia deve avere il suggello delle urne, cosa che qui non avviene.
Il gran ricorso dei magistrati del Pool di Milano alla piazza mediatica, alle dichiarazioni ed agli appelli enfatizzati da giornali e tivù, testimonia che essi stessi hanno presente il problema: cercano il consenso dell'opinione pubblica proprio perché sanno di essere un potere politico, e ambiscono alla legittimazione democratica.
(da 'La vera storia delle toghe rosse')

218 - Ma i comunisti non ci sono più!

É quello che vorrebbero far credere, ma non è così.

I comunisti, infatti, si sono rivelati criminali in tutta la storia e in qualsiasi parte del mondo non perché si chiamavano comunisti, ma per il fatto che erano marxisti.
L'origine dell'orrore risiede proprio nell'ideologia marxista.

Il marxismo infatti, mentre dichiara che tutte le religioni sono l'oppio dei popoli, impone se stesso come l'unica, vera religione.
Ha i suoi dogmi, le sue litanie e i suoi profeti. Ed ha anche il Paradiso, non più in cielo, ma in terra.
Pone lo Stato al di sopra di tutto (Stato che poi sparirà una volta raggiunto il Paradiso) e l'individuo viene visto solo come un mattone su cui costruire la società nuova.
Questa nuova società, che sarà il fulcro del futuro paradiso, ha bisogno dell'uomo nuovo. Uomo nuovo che occorre costruire eliminando il vecchio.
Da qui ne deriva che prima dell'agognato paradiso bisogna scendere all'inferno. Un inferno di violenze e sopraffazioni inaudite, ma necessario per forgiare quell'uomo nuovo che è tanto auspicabile e, senza il quale, non è possibile raggiungere il Paradiso.

Come ogni religione che si rispetti, anche il marxismo ha la sua Santa Inquisizione, i suoi sacerdoti, i suoi santi e i suoi demoni.
E le sue armi, che possono variare a seconda delle realtà in cui opera, ma che sono tutte micidiali.
Oggi in Italia, visto che gli omicidi sono lasciati a quelle che vengono definite le frange estreme, le armi più usate sono la calunnia e la persecuzione giudiziaria.

Mentre per le calunnie viene sfruttata la capillare rete dell'informazione, per la parte giudiziaria ci si basa sulle toghe rosse. Poiché però queste ultime pur essendo maggioranza nella fascia più bassa della magistratura, sono invece ancora minoranza nei gradi superiori, ci si affida sempre più ai processi 'popolari', quelli cioè che avvengono tramite i giornali e le reti televisive, ovviamente senza alcuna garanzia, ma tali da influenzare l'opinione pubblica e gli eventuali processi veri successivi. Queste farse mediatiche servono inoltre a legittimare le sentenze a dir poco fantasiose di molti giudici che altrimenti potrebbero dare adito a sospetti e riflessioni anche tra il vasto pubblico.

Siamo ormai giunti a quello che, forse, è il punto più basso cui la giustizia poteva giungere. E ciò attraverso le leggi approvate dal Parlamento da un lato e una grossa parte di magistratura politicizzata dall'altro.
Non passa giorno che non si vedano crimini, spesso molto gravi, compiuti da pregiudicati che in teoria dovrebbero essere in carcere, ma che sono stati graziosamente liberati da magistrati compiacenti.
E non passa giorno che non venga imbastito un processo pubblico sulla stampa del tipo di quello intentato negli anni '70 contro il Presidente Giovanni Leone (vedi il capitolo 191 a pagina 909 'Lo scandalo Lockheed').

Ma come si fa a distinguere un comunista?

Come detto il termine comunista, utilizzato per semplicità, va inteso come 'marxista'.
Ma di movimenti e persone che si ispirano, almeno idealmente, al marxismo ve ne sono molti e non tutti sono pronti ad arrivare alle conclusioni che tale ideologia propone. Il problema è che spesso si intende per marxismo il semplice fatto di essere vicini a chi soffre e a chi è messo in disparte dalla società. É una visione che non ha nulla a che vedere con il marxismo vero e proprio, ma che si è riusciti a rendere popolare.

Come si fa dunque a distinguere un comunista?

Il marxista ha delle peculiarità che lo rendono facilmente identificabile. Innanzi tutto l'odio che, normalmente, non è in grado di nascondere. Deriva sia dalla teoria, sia dell'invidia di cui è permeato nei confronti di chi è o è stato più bravo di lui.

Il marxista quindi è sempre un predicatore di odio.

Una seconda caratteristica è la sua convinzione di essere sempre circondato da nemici da eliminare: la reazione in agguato, l'imperialismo, il fascismo o nazi-fascismo, il trotzkismo, il deviazionismo, il negazionismo, la CIA, e tutta una serie di simili fantasmi.
Questi fantasmi sono necessari per mantenere insieme le forze del 'bene'. Un po' come per la Chiesa è necessario il 'Maligno'.
Sono, per i marxisti, tutti obiettivi su cui far puntare di volta in volta l'odio che si è seminato, a seconda delle circostanze e del fine che si vuole raggiungere.

Già con queste due 'qualità' è possibile individuare con ottima certezza chi è comunista, a prescindere dal nome che si da e dagli atteggiamenti che si attribuisce.
Per fare alcuni esempi, lo sono Repubblica, l'Espresso, il Manifesto, l'Unità, il PD, il partito di Diliberto e quello di Bertinotti, e molti altri.
E i più pericolosi sono quelli che si definiscono 'indipendenti', come è il caso di Repubblica, ma che in effetti appoggiano e sostengono tutte le campagne di disinformazione e di calunnie lanciate ai marxisti.

Altre 'qualità' derivano proprio dal fatto che il marxismo è una religione e Marx è il suo profeta. Il marxista pertanto non può che essere fazioso, pronto a sottoporre qualsiasi considerazione alla causa del movimento. Chi non

è marxista è automaticamente un 'infedele', e come tale va eliminato
Il fine giustifica qualsiasi mezzo, l'omicidio singolo o di massa, lo sfruttamento, la calunnia, la persecuzione. D'altra parte il marxista è un materialista. Quindi l'individuo non ha alcuna dignità e importanza e può tranquillamente essere violato pur di avvicinare il traguardo prefisso.

In questa ottica il carnefice, se ovviamente ha operato per la 'giusta' causa, è molto più degno delle vittime. E lo si è visto in tutto il dopoguerra, prima con le onorificenze e i riconoscimenti ai criminali partigiani e recentemente (governo Prodi 2006-2008, il primo con la partecipazione attiva dei comunisti) con nomine molto significative:

- **Susanna Ronconi**: Già militante di Prima Linea e poi brigatista, partecipò nel 1974 all'assalto della sede dell'Msi-Dn a Padova in cui persero la vita due persone e per questo condannata a 12 anni di carcere. L'ex terrorista lavora da molti anni nel campo delle droghe. Sotto il governo Prodi è componente della nuova Consulta nazionale sulle tossicodipendenze. (Dichiarazione del ministro Ferrero: "La Ronconi ha i titoli adatti")

- **Sergio D'Elia**: Condannato a 25 anni di carcere per banda armata e omicidio. Sotto il governo Prodi è segretario d'Aula alla Camera dei Deputati.

- **Roberto Del Bello**: Segretario provinciale di Venezia per il Prc, ha scontato una condanna per associazione a banda armata. Sotto il governo Prodi é collaboratore del Sottosegretario all'Interno, Francesco Bonato (Prc).

- **Silvia Baraldini**: Grazie all'indulto approvato dal Parlamento (governo Prodi), chiude una vicenda cominciata oltre 25 anni fa quando, fu arrestata per associazione sovversiva con l'accusa di aver partecipato il 20 ottobre 1981 ad una rapina ad un furgone portavalori della Brink's a New York nella quale furono uccisi due poliziotti e una guardia privata. Prima di essere estradata in Italia, ha sottoscritto una dichiarazione nella quale si impegnava a non richiedere né accettare sconti di pena. Sotto il governo Prodi è consulente per il Comune di Roma (sindaco Walter Veltroni)

- **Daniele Farina** Condannato a 1 anno e 8 mesi per resistenza a pubblico ufficiale e possesso di una molotov. Ulteriore condanna a 10 mesi per scontri in piazza Duomo tra Leoncavallo e servizio d'ordine del sindacato. Condannato a 4 mesi e 20 giorni per l'occupazione del centro sociale. Ha una lista di condanne negli ultimi 20 anni non indifferente. Sotto il governo Prodi è vicepresidente della commissione Giustizia alla Camera.

219 - Il tubo digerente

Sappiamo cosa sia il marxismo e conosciamo l'odio che sparge a piene mani. Resta però ancora inconcepibile come un uomo, sia pure accecato dalla fede marxista e succube della predicazione dell'odio, possa arrivare a compiere atrocità simili a quelle compiute dai partigiani rossi in Italia e da tanti funzionari comunisti nei paesi sovietici in tutto il mondo.

Forse può aiutare una considerazione sul materialismo, visto che tutti costoro oltre ad essere marxisti erano anche materialisti come del resto richiedeva la loro ideologia.

Lenin così traduceva i tre principi di Engels in Materialismo ed Empiriocriticismo del 1909:

1. la realtà non è un prodotto della coscienza ed esiste indipendentemente da essa;
2. la "cosa in sé" corrisponde al fenomeno e solo quando non si conosce adeguatamente il fenomeno si ipotizza una cosa in sé;
3. la conoscenza è un procedere "dialettico" continuo e mai compiuto.

In realtà Lenin si pone il problema di conciliare la base teorica del comunismo con l'evolvere della fisica del tempo. Il materialismo va perciò sottratto a interpretazioni non materialisticamente ortodosse. Con ciò egli però sottintende anche che il concetto ontologico di materia va distinto dal suo concetto storico (marxiano). La scienza può guardare alla materia secondo i "suoi" canoni, ma la filosofia comunista deve considerarla in maniera più complessa, perché nell'esperienza umana vi è anche qualcosa di pensabile come "spirituale" che va ricompreso nel "materiale" ragionando in modo dialettico. La materia va vista come il fondamento vero ed ultimo di ogni esperienza e fatto percepibile dall'uomo e presente alla sua coscienza.

Detto in altri termini l'unica cosa che esiste è la materia, di cui l'uomo non è altro che un piccolo insieme.

Tutto ciò che accade nell'uomo è pertanto riconducibile e spiegabile con le leggi elettrochimiche che regolano la materia. Non esiste coscienza, pensiero o sentimenti. Tutti queste sensazioni in realtà sono solo il risultato di complesse reazioni chimiche che avvengono nel corpo e che le producano. Non esiste ovviamente né anima, né spirito, per cui a tutti gli effetti l'uomo può definirsi semplicemente come un tubo digerente.

Uso l'espressione tubo digerente perché in effetti questa è la funzione più importante dell'organismo, quella che fornisce allo stesso l'energia necessa-

ria per vivere. Gli altri organi, pur necessari, svolgono funzioni inferiori, di controllo, trasmissione e smistamento.

Con queste convinzioni il risultato è togliere qualsiasi dignità all'uomo, riducendolo ad una semplice macchina che può trovare qualche soddisfazione, se la trova, soltanto durante la sua esistenza.
La società stessa non è altro che un gran macchinario che può funzionare bene o male a seconda dei componenti (individui e gruppi di individui) che lo compongono.

E come avviene con un macchinario, non vi è alcuna remora a cambiarne o eliminarne alcuni pezzi con l'intento di migliorarne il funzionamento.

Il materialismo, nato sull'onda dei progressi della scienza nel 1700 e nel 1800, purtroppo si è diffuso a macchia d'olio nella nostra società (occidentale). Ed è probabilmente la ragione per cui oggi assistiamo all'assoluta mancanza di rispetto per gli altri e vediamo sempre più numerosi gli omicidi fatti per divertimento o per cause di una futilità incredibile.

E quello che è ancor più strano è il fatto che viviamo in un periodo in cui la scienza ha messo la materia in second'ordine. La fisica quantica, nata all'inizio del secolo scorso, ha infatti scoperto come la base del creato sia l'energia e non la materia. Ma è andata anche più in là lasciando intravedere la presenza dello spirito che pervade l'universo.

Ma questo è un altro discorso.

220 - La cortina di ferro culturale

Intervista al dissidente sovietico Jurij Vladimirovič Mal'cev di Stefano De Luca:
La cortina di ferro culturale (settembre 2005)

D) Nel 1975 ad Helsinki l'Unione Sovietica accettò, almeno formalmente, il rispetto dei diritti umani, in cambio del riconoscimento ufficiale da parte degli Stati occidentali dello status quo prodotto dalla Seconda Guerra Mondiale. Vennero così sviluppandosi in Unione Sovietica i 'Comitati' per la verifica del rispetto degli impegni presi. E' cambiato realmente qualcosa dopo Helsinki, oppure la condizione dei 'prigionieri di coscienza' è rimasta la stessa?

> E' rimasta la stessa. Non è cambiato nulla. Inoltre non è vero che solo nel 1975 l'Unione Sovietica abbia riconosciuto i diritti umani, ma ben prima, quando vennero proclamati dalle Nazioni Unite (1948). La Carta dei diritti umani era firmata dal governo sovietico.

D) E' vero, anche se durante quella votazione il governo sovietico si astenne, come a sottolineare una dissociazione sostanziale da tale Carta.

> Certo, e quindi a maggior ragione dopo Helsinki sarebbe dovuto cambiare qualcosa. Ma non cambiò nulla. Era una pura mossa tattica, non c'era l'intenzione di rispettare gli impegni presi. La propaganda sovietica interna diceva sempre che i diritti dell'uomo sono rispettati 'solamente' in Unione Sovietica, mentre nei paesi capitalistici gli operai muoiono di fame, scioperano, non hanno nessun diritto. Questo per uso interno. Per uso esterno invece si servirono di Helsinki. Firmando gli accordi di Helsinki, come dice Lei, puntavano tutto sullo status quo. Voi occidentali riconoscete il nostro diritto ad avere tutto quello che abbiamo conquistato, e non disturbateci, perché noi rispettiamo voi. Era l'affermazione delle zone d'influenza. Questo è nostro, quello è vostro. Voi fate tutto quello che vi pare da voi, altrettanto facciamo noi nella nostra zona.

D) Secondo Lei i politici occidentali avevano compreso questo atteggiamento di fondo dei politici sovietici, quando venne siglato l'Atto conclusivo di Helsinki?

E' difficile dire fino a che punto arriva l'ipocrisia, il calcolo dei politici occidentali, che non sono affatto angeli. Sono convinto che nel profondo dell'anima i politici occidentali sapevano che era una menzogna, ma facevano i loro calcoli. Probabilmente avevano concluso che gli faceva comodo far finta di non vedere. Tutto fu un calcolo. Non c'era un personaggio politico che poteva veramente combattere per i diritti dell'uomo.

D) In questi trenta anni da Lei trascorsi in Italia, ritiene che l'informazione sia stata, nel nostro Paese, sufficiente o carente in merito al Gulag ed all'uso politico della psichiatria in Unione Sovietica?

Quando sono venuto in Italia, in una delle prime conferenze che ho fatto, ho cominciato il mio intervento pronunciando la parola 'regime' sovietico. Subito si è alzato un signore nella sala che disse: "come si permette di usare questo termine? Come può definire il governo sovietico regime?". Capisce fino a che punto arrivava la disinformazione, l'ignoranza?

A Torino, nel corso di un'altra conferenza, cominciai a parlare di Solženicyn, delle sue opere, e si alzò questa volta un consigliere comunale. Era il 1975, a Torino c'era un sindaco comunista, ed il consigliere disse che il sindaco era appena tornato da un viaggio in Unione Sovietica, e che non aveva riscontrato nessuna violazione dei diritti umani, mentre al contrario c'era piena libertà di parola. Era un muro, che non sapevo come rompere, non sapevo da dove cominciare a parlare. Ogni parola che dicevo nelle conferenze veniva contestata dal pubblico, specialmente dagli ambienti della sinistra. Non si poteva dire nulla. Non credevano, o forse non volevano saperne nulla. Così era negli anni Settanta. Negli anni Ottanta è cambiato poco.

Quando è stato tradotto '[13] Arcipelago Gulag', nel 1975, ricordatevi di cosa hanno scritto Moravia, Cassola, Umberto Eco. Solženicyn è stato preso a calci. Gli sputavano insulti, dicevano che era un mascalzone, un bugiardo, un reazionario. Dicevano anche che era legato a Pinochet, che era un dittatore fascista, amico anche di Franco.

D) Questo secondo Lei era dovuto ad una ignoranza in buona fede, o a qualcos'altro?

Per alcuni era ignoranza. Altri non volevano accettare certe cose, in tanti non le vogliono accettare nemmeno oggi! Il KGB era infiltrato anche qui. Sapete che l'Espresso era controllato dal KGB. Nel dossier Mitrokhin c'è il nome del direttore de l'Espresso (?)

tra quelli degli agenti del KGB. I comunisti italiani hanno dedicato tutta la loro esistenza alla difesa dell'Unione Sovietica, e non potevano accettare che tutte le loro convinzioni venissero distrutte. Per loro si trattava di malafede. Difendevano i loro interessi, il loro passato, la loro ideologia.

D) Dopo il crollo dell'Unione Sovietica ha riscontrato qualche cambiamento?

Dopo l'abbattimento del muro di Berlino ed il crollo dell'Unione Sovietica, si sono trovati di fronte ad un fatto. Innegabile. Il comunismo è crollato. Sono convinto che per loro fu un momento difficile. Non sapevano più come comportarsi. Il segretario del PCI Achille Occhetto disse che bisognava cambiare il nome al Partito Comunista. La parola comunismo per milioni di persone al mondo vuol dire terrore, ingiustizia. Per i comunisti occidentali, abbandonare quel sogno, quel mito, era una cosa molto difficile. Si sentivano migliori, non avevano nulla da rimproverarsi, ed anche oggi continua ad essere così. Una cecità, un insensibilità straordinarie. Non ho sentito da parte loro una sola parola di mea culpa. Mai.

Eppure i crimini del comunismo sovietico ed internazionale non avrebbero mai avuto quella dimensione apocalittica di milioni di morti senza l' appoggio continuo, senza i continui applausi della così detta opinione pubblica progressista. Sono complici dei crimini del comunismo, e non vogliono riconoscerlo.

D) Secondo Lei nel marxismo troviamo già i semi del totalitarismo sovietico, oppure quest'ultimo è dovuto ad una errata interpretazione del PCUS?

Certo, nel pensiero marxista troviamo già i semi di quanto sarebbe accaduto in Unione Sovietica. Gli scritti di Marx sono pieni di contraddizioni, ed in essi si può trovare tutto ciò che è avvenuto: lotta di classe, dittatura del proletariato, annientamento degli sfruttatori, della borghesia. C'è tutto. E' una logica che porta dritta al lager.

D) Lei ha detto che i criminali del comunismo sovietico sono rimasti impuniti. Pensa che possa esserci una 'Norimberga' sovietica?

Non ci sarà. E' troppo tardi. Andava fatto subito, ma ora credo che sia una cosa irrealizzabile. Sono stati molto furbi 'loro': hanno capito che il regime era marcio, finito, e che continuare ad andare avanti con la menzogna del comunismo non era più possibile. Hanno quindi preferito mantenere il potere, rinunciando alla parola 'comunismo'. Il comunismo è crollato, ma il potere comunista è rimasto. Al potere sono rimasti 'loro'.

221 - Quando bevi acqua, ricordati della fonte

Vi è stato un tempo in cui la politica, in Italia, ha avuto i caratteri dell'incubo.
Quest'epoca di ferro non è durata poi molto, se si va a vedere. Dieci anni: fra il 1946 e il 1956; fra elezioni per la Costituente e i fatti d'Ungheria.
Ma poco prima, dalle nostre parti, si erano consumate storie rosso sangue, stragi disumane, Portula, Schio. E, oltrecortina, il terrore dei Gulag ha cambiato per sempre il volto dei paesi dell'Est.

Qualcuno ha tentato, dopo il crollo del comunismo mondiale, con la democratizzazione e la decisione di liberarsi degli stereotipi del marxismo, di far luce su tutti quegli episodi che hanno sconvolto il mondo. Su crimini e misfatti stava calando definitivamente il sipario.
Ma quando si comincia a fare i conti con la propria storia è molto difficile fermarsi a metà.
E così, mentre nel mondo si continua a discutere chi fu in realtà Giuseppe Djiugasvili, detto Stalin, se quel magnifico georgiano di cui parlò Lenin o il tiranno sterminatore di contadini bollato come il grande criminale, un lucido stratega o un piccolo uomo precipitato nella vertigine della Storia, lo statista che seppe strappare la Russia alla sua condizione o la causa prima di tutti i mali che affliggono ancora oggi l'Est europeo, ho letto scrupolosamente, appassionatamente il testo dei giornalisti Armando De Simone e Vincenzo Nardiello che si intitola '[53] Appunti per un libro nero del comunismo italiano' (Controcorrente, pagg. 317, lire 30.000).

Uno squarcio che si riapre su un'epoca buia.
Per non dimenticare quelli che vengono considerati gli errori di Togliatti e di quanti altri come lui sono stati giovani comunisti stalinisti.
Già, nell'Unione Sovietica era stato costruito il migliore dei mondi possibili.
Sull'Unità era impossibile leggere una critica piccola, piccolissima al Paese del socialismo. A Mosca tutto era perfetto.
Eppure, si sapeva tutto, dei Gulag e di quanto altro ha combinato Stalin. E quando ci si trovava di fronte alla linguistica di Stalin, i comunisti italiani parlavano con vaghezza di infallibilità.

Nonostante il 'Ritorno dall'URSS' di André Gide era stato scritto. Così come 'Buio a mezzogiorno' di Koestler era stato anche tradotto, letto e discusso abbondantemente.
Ma probabilmente non furono compresi.

Poi, la svolta di quanti hanno riformulato il loro rapporto con il comunismo e con lo stalinismo e sono andati avanti per la loro strada, dentro o fuori il PCI, ed oggi non si danno pace. Tormentati da ombre e fantasmi.

Ripercorrere una parte della storia del PCI attraverso ricerche storiografiche e documenti e valutarne gli esiti è stata senz'altro una esperienza irripetibile per gli autori di questo saggio ricco di spunti critici. Pagine da leggere voracemente, dall'intervista allo storico Stéphane Courtois, già noto per aver dato alle stampe il '[54] Libro nero del comunismo', agli eccidi dopo il 25 aprile, la strage di Portula e le vicende di "Gemisto", ovvero Francesco Moranino, raccontate da Giorgio Bocca nella sua 'Storia dell'Italia partigiana' che, "dopo aver trascorso, dal 1941 al 1943, tre anni in carcere a Civitavecchia insieme a comunisti 'storici' come Pesenti e Scoccimarro per una condanna a dodici anni, fu liberato, tornò in Piemonte, divenne partigiano e scelse il nomignolo di 'Gemisto'".
E che divenne deputato, a ventisei anni, nel 1946, nell'assemblea costituente.
"Un caso esemplare della storia comunista in questo Paese. Il PCI, per salvare un proprio deputato, nominato sottosegretario alla Guerra, che si era macchiato di svariati omicidi durante la guerra partigiana ai danni d'altri partigiani 'bianchi', e per il quale la Camera aveva autorizzato l'arresto, prima lo fece scappare in Cecoslovacchia, dove esercitò l'incarico di commissario politico del PCI, poi, al momento dell'elezione di Saragat a presidente della Repubblica, contrattò i propri voti con la concessione della grazia presidenziale al fuggiasco".

Il caso Moranino è raccontato con dovizia di particolari proprio come la strage del '45 nella prigione di Schio, ove un gruppo di ex partigiani uccise 53 detenuti accusati di collaborazione con i fascisti. Un altro eccidio dimenticato.
O le gesta della Volante Rossa, quel gruppo che, "nell'immediato dopoguerra a Milano, eseguì decine di 'condanne a morte'".
Oppure, in perfetto stile staliniano, il Gulag all'italiana, la "Cartiera" di Mignagola di Carbonera, in provincia di Treviso, "una piccola 'Auschwitz'... un campo di sterminio per fascisti o presunti tali, contro i quali un gruppetto di partigiani comunisti si accanì con una ferocia e una crudeltà raccapricciante: processi farsa, torture da enciclopedia delle perversioni, violenze d'ogni tipo, assassini ispirati dal più degradato sadismo, forni crematori, corpi straziati, buttati nel fiume, sciolti nell'acido o arsi nei forni della cartiera".

Nel libro è riportato il racconto del senatore Antonio Serena, autore de "[4] I giorni di Caino", che parla di Villa Dal Vesco, la "Villa degli orrori", dove "tutti i documenti dei prigionieri erano preventivamente distrutti dal 'tribunale del Popolo'".
"Ad un prigioniero poliomielitico, prima di essere abbattuto a fucilate, fu imposto di arrampicarsi su di un mucchio di carbone".
Poi, il delitto di Malga Bala, la strage del Monte Manfrei, in Liguria, "Quan-

do i comunisti ammazzavano i sacerdoti", la questione di Trieste negli anni '43-'45, I morti di via Medina, a Napoli, e la preparazione del colpo di Stato, che prevedeva "la costruzione di campi di concentramento regionali per gli oppositori".

Su quelle vittime, ancora oggi vi è un silenzio tombale, un oblio mortificante.
Nella seconda parte, c'è una accurata analisi di quella che fu definita la "Gladio Rossa", l'esercito clandestino del PCI, un apparato paramilitare.
Poi, la persecuzione subita dai comunisti italiani in Unione Sovietica e "i benefici finanziari ottenuti dall'URSS grazie all'azione del PCI ai danni dell'Italia".

Nella quarta parte, il dossier Mitrokhin, storia di "spioni" del Bel Paese al soldo sovietico. I giornali, soprattutto quelli di opposizione al centrosinistra a guida PDS, ne hanno parlato a lungo.
"Divulgato in Italia nel mese di settembre '99 come l''apertura degli archivi segreti del Kgb', il rapporto consta di una serie di schede trascritte dall'archivista Vassilij Mitrokhin, definito dagli agenti inglesi come 'ex agente del Kgb attendibile ma parzialmente informato'".
Seicentoquarantacinque pagine ricavate dagli appunti dell'ex funzionario della Lubianka con tutte le spie italiane nella rete rossa del Kgb, nomi e date della storia del nostro Paese dal dopoguerra al 1984.

Sino alla sesta parte del libro, tra interviste ed interventi sull'argomento che il tempo, incredibilmente, sembra aver cancellato.
E' terribile infatti pensare che queste storie lontane oggi non interessano nessuno.
E il motivo è da ricercare anche nel comportamento dei funzionari del PCI alla fine degli anni Ottanta. Nell'89, a 68 anni dalla scissione di Livorno, il partito fondato nel 1921 da Gramsci e Bordiga, la forza politica che di lì a poco si chiamerà PDS, voleva chiudere al più presto possibile le polemiche sul comunismo, reale o nuovo, e sancire, con l'adesione all'Internazionale socialista, la sua collocazione nella sinistra democratica e riformista.
Tuttavia, grazie anche a testi come "[53] Appunti per un libro nero del comunismo italiano", il sangue della storia non è asciugato in fretta e, citando Goethe, è facile dire che l'altezza della quercia si misura quando è caduta.
Da una parte quindi c'è stato il continuismo minoritario di quanti non se la sentono di riconoscere il fallimento storico del comunismo ed hanno coltivato l'illusione di salvare il salvabile temendo al tempo stesso che il PCI, rinunciando alla specificità che storicamente ha contraddistinto i comunisti dalle altre forze di sinistra, era destinato a perdere la propria ragion d'essere.
Dall'altra invece c'è stato un continuismo di segno opposto, che ha trovato largo credito nel nuovo gruppo dirigente, secondo cui il partito di Gramsci e di Togliatti sarebbe stato fin dall'inizio sostanzialmente diverso dai suoi confratelli e pertanto, attestandosi successivamente su posizioni socialiste e riformiste non avrebbe fatto altro che sviluppare la sua vocazione origina-

ria.
L'ondata di piena che ha travolto argini che sembravano indistruttibili non poteva essere ignorata dal PCI.

Achille Occhetto, di fronte alla catastrofe, al crollo del comunismo sovietico e del suo simbolo, il Muro di Berlino, annunciò nuove proposte e nuovi progetti. Il PCI cambiò nome, lasciando però invariata la sostanza del suo modo di essere.
Il vecchio nome rappresentava la memoria di sé, una memoria che non poteva essere cancellata.
Come i crimini dopo il 25 aprile.
Ma l'essere comunisti allora, in quegli angosciosi e lunghissimi anni, era cosa incomparabilmente diversa dall'essere comunisti oggi, o dall'esserlo stati ieri, ai tempi di Cuba e del Vietnam. L'essere comunisti allora significava credere in modo assoluto nella innegabile grandezza di Stalin e nella intelligenza infallibile di Togliatti, che adesso qualcuno vorrebbe dimenticare, magari rifacendosi al tavolo da gioco.

Ora i compagni che sino a ieri l'altro alloggiavano in via delle Botteghe oscure passano le giornate ad odiare il loro passato, pensando a cose simmetricamente opposte a quelle che hanno pensato allora. Con la stessa fermezza di un tempo.
E sono tutti in prima fila, tutti in cattedra di anticomunismo. Niente da stupirsi, di fronte a questo exploit del trasformismo italico.
Ci hanno ripensato, ed ora citano Torquato Tasso: "Ché nel mondo mutabile e leggero, costanza è spesso il variar pensiero".
Li ritroviamo tutti nei posti di comando, nei giornali e nelle televisioni, storici, filosofi, giornalisti, musicisti di lunga e salda fede comunista, obbedienti alla ragion di partito comunista mentre ci spiegano con un bell'impeto da facce di piperno che Stalin era cattivo, che l'URSS era l'ultimo impero coloniale da abbattere.

Hanno trasformato, con gelida raffinatezza, in una ragione di vita la specialità a non vedere mai il mondo come è, ma a stravederlo sempre in funzione di una chiesa.

Sosteneva un vecchio proverbio cinese: "Quando bevi acqua, ricordati della fonte".
I comunisti italiani lo hanno forse dimenticato.
(da Quell'oblio mortificante sulle stragi rosse di Fabio Ranucci)

Consiglio di leggere: “[116] Gli archivi segreti di Mosca”.

222 - Dossier KGB

Oltre a questa serie di nomi di persone contattate o che passavano informazioni ci sono anche rivelazioni in merito a tutta una serie di fatti di cronaca e di politica che hanno segnato il nostro paese come ad esempio le Brigate Rosse, che dal rapporto sembra avessero la compiacenza del governo Cecoslovacco. Tutte quante queste informazioni sono ovviamente da prendere con beneficio d'inventario anche perché il rapporto é stato reso pubblico senza fare i dovuti accertamenti.

Alcuni nomi della lista

Michele Achilli deputato del Partito Socialista e presidente della commissione esteri della Camera

Falco Accame deputato del Partito Socialista e presidente della commissione difesa della Camera

Mario Babic generale, ha lavorato anche presso l'ambasciata italiana a Mosca

Lelio Bassi politico del Psiup

Giorgio Bonelli giornalista utilizzato come fonte

Carlo Cassola scrittore

Alberto Cavallari direttore del Corriere della Sera e responsabile dell'ufficio romano dell'Europeo "contatto confidenziale" scomparso nel 1998

Gianni Corbi giornalista dell'Espresso "contatto confidenziale"

Armando Cossutta Gruppo Comunista, che ha già smentito definito nel rapporto contatto confidenziale

Francesco De Martino Gruppo Democratici di sinistra Ulivo Senatore a vita

Nazareno Fabretti religioso

Luigi Fossati giornalista del Messaggero come corrispondente da Mosca tra 64 e 69 definito come "Reclutato"

Jas Gawronsky giornalista televisivo eletto nelle liste di Forza Italia, a cui le spie russe erano interessati come "personaggio da coltivare"

Francesco Gozzano giornalista , responsabile agli esteri nel quotidiano socialista L'Avanti era stipendiato, secondo il rapporto come agente del Kgb

Franco Leonori giornalista definito come "Reclutato"

Carlo Longo giornalista definito nel rapporto "contatto riservato"

Emanuele Macaluso ex direttore dell'Unità spiato dal Kgb

Corrado Macchioni funzionario del Ministero degli Esteri

Ruggero Orfei é stato consigliere politico di De Mita era stato coinvolto e prosciolto come informatore dei servizi segreti cecoslovacchi Direttore della rivista settimanale Settegiorni

Angelo Padovan giornalista del Popolo (quotidiano della Democrazia cristiana) utilizzato come fonte, i famigliari di Padovan hanno smentito le accuse.

Nino Pasti deceduto, generale pluridecorato che fu eletto nel PCI senatore tra il 76 e 79

Giuseppe Pullara giornalista del Corriere della Sera reclutato nel 1972

Ferdinando Rizzo funzionario del Ministero degli Interni

Alcese Santini giornalista dell'Unità vaticanista ha smentito quanto scritto nel rapporto dove si dice che nell'80 fece un viaggio a Mosca, in verità ci andò solo 6 anni dopo.

Paolo Emilio Taviani esponente Democrazia Cristiana

Sandro Viola giornalista di Repubblica, Viola giudica questa accusa inverosimile

Giuliano Zincone Giornalista del Corriere della Sera editorialista "personaggio da coltivare" Il diretto interessato si sente danneggiato e smentisce ogni coinvolgimento

(da La lista Mitrokhin)

(il dossier KGB completo si trova in forma PDF: Dossier KGB)

Non aspettatevi accertamenti, indagini o processi. Potrebbero pestare i piedi a qualche sinistro.

223 - Mani pulite

Arriviamo così all'inizio degli anni '90.

Il PCI era stato sciolto e sulle sue ceneri era stato costituito il PDS, segretario del primo e del secondo Achille Occhetto.
Non vi era stato in effetti alcun cambiamento radicale, se si esclude il nome e il fatto che il simbolo della falce e martello era stato rimpicciolito e appoggiato ad una quercia.
Nessuna condanna dei crimini del PCI, solo un esteriore distacco da Stalin e dalla Cina maoista. Il partito restava fermamente marxista e, col nuovo nome sperava di poter conquistare il potere.

Bisognava però eliminare l'ostacolo principale, vale a dire azzerare la DC e il PSI di Craxi.

In altri tempi si sarebbe ricorsi alle armi, ma ciò avrebbe significato una rivoluzione il cui esito avrebbe potuto essere catastrofico per Occhetto. Per sua fortuna vi era un'altra alternativa, più semplice e in grado di avere l'appoggio emotivo della maggior parte degli italiani: l'alternativa giudiziaria.

A quell' epoca infatti le 'Toghe Rosse' erano ormai una realtà ben radicata e, con l'aiuto degli organi di informazione, sarebbe stata in grado di risolvere il problema.

Il 17 febbraio 1992 fu dato il via a Milano all'operazione.
I reati che venivano contestati erano noti da anni a tutti, ma non avevano mai avuto (chissà perché) alcun riscontro giudiziario.
Questa volta a Milano fu deciso di andar giù duro. I sistemi usati furono spesso al limite, se non completamente al di là, di ogni regola giudiziaria, ma si trattava di eliminare i concorrenti e quindi il fine giustificava i mezzi.

Furono abusate la carcerazioni preventive con lo scopo di ottenere confessioni; la stessa legge fu interpretata in maniera estrema rigorosità e con interpretazioni quanto meno curiose.
Ma quel che più fa specie è la differenza di comportamento nei confronti di DC e PSI da una parte e del PCI-PDS dall'altra.
L'unico condannato legato al PCI fu Greganti che aveva ricevuto per conto del partito una tangente di un miliardo di lire. Nessuno però si prese la briga di allargare le indagini, come avveniva regolarmente negli altri casi, per scoprire a chi questi soldi erano destinati. Il vertice del PCI-PDS ne uscì senza alcun danno nonostante fosse ben risaputo, da anni, che le tangenti venivano pagate a tutti i partiti del cosiddetto 'arco costituzionale' in quote ben precise e note a qualsiasi commercialista in Italia.

Come da copione l'inchiesta ebbe un enorme risalto mediatico con due scopi: screditare i partiti avversari e creare un movimento di appoggio popolare nei confronti dei giudici. Cosa che naturalmente fu raggiunta.
Inizia con 'Mani Pulite' l'invio sistematico degli avvisi di garanzia prima ai giornali e alle televisioni e, solo dopo che sono stati pubblicati, ai rispettivi destinatari.
Si può tranquillamente dire che a partire da questo periodo l'Italia cessa definitivamente di essere uno Stato di diritto.

Delle 3.200 persone di cui il pool di mani pulite chiese il rinvio a giudizio (e che furono completamente rovinate dai processi mediatici) solo il 55,29% fu poi realmente trovato colpevole e condannato.

Alla fine della manovra sul campo resta solo il PDS con i piccoli partiti suoi alleati e il MSI. Spariscono completamente la DC, il PSI, il PRI, il PLI e il PSDI.
La strada per il potere è libera.

Occhetto felice, in vista delle elezioni politiche del 1994, annuncia di aver messo in piedi "una gioiosa macchina da guerra" che gli consentirà di prendere il potere democraticamente.

Nel prossimo capitolo vedremo uno dei principali accusatori, Antonio Di Pietro.

224 - Antonio Di Pietro

Trascrivo per intero un articolo del 'il Mascellaro'.
Tratto da Il Giornale del 30 giugno 2008

«È riaffiorata la tentazione di costruire un dossier aggiornato sul passato di Di Pietro», spiegava ieri Repubblica, certa che «qualcuno sarebbe già al lavoro collezionando vecchie inchieste da cui peraltro Di Pietro è sempre uscito scagionato». Grazie per il suggerimento, anzitutto: ma abbiamo già dato.

Se Antonio Di Pietro nel 1993 deteneva la fiducia del 94% degli italiani, e ora decisamente di meno, è perché nel mezzo evidentemente qualcosa è successo, qualcosa è stato raccontato, qualcosa è bastato: perlomeno al centrodestra.

Se è vero infatti che Walter Veltroni riscopre ogni giorno nuove convergenze col Di Pietro più veemente (persino quello che chiama «magnaccia» il presidente del Consiglio) d'altra parte invece c'è una sola cosa che l'ex magistrato e Silvio Berlusconi hanno in comune: entrambi sono stati indagati, più volte, ed entrambi alla fine ne sono usciti illesi. Giudichi il lettore, o l'elettore, chi la magistratura abbia voluto proteggere.

Sta di fatto che le sentenze che hanno riguardato Di Pietro, diversamente da quelle berlusconiane, rimangono pressoché sconosciute: non sono state infinitamente sezionate e sottotitolate e stampate e ristampate dai soliti fotocopisti di cancelleria, ma sono sentenze lo stesso, anche se Repubblica decide di chiamarle «fango» come ha fatto ieri.

Per fare un esempio: oggi ci sono giornalisti che ancora si chiedono, o chiedono a Di Pietro, perché a suo tempo lasciò la magistratura.

Eppure è tutto nero su bianco: e lo è sia nelle sentenze di non luogo a procedere vergate dai gup Roberto Spanò e Anna Di Martino a beneficio di Di Pietro (peraltro in contraddizione tra loro su alcuni episodi) sia nel successivo giudizio di tribunale vergato del presidente Francesco Maddalo il 29 gennaio 1997: una sentenza che superò le precedenti perché fece seguito a un pubblico dibattimento con esibizione di prove e audizione di parti.

Qualcuno lo ricorderà: è il processo in cui Di Pietro dapprima balbettò e poi rifiutò di rispondere alle domande del pubblico ministero. L'ex magistrato oltretutto non presentò appello, sicché la sentenza «fa stato quanto ai fatti accertati», come si dice in gergo.

Per farla breve: il Gup Anna Di Martino, che pure fu molto attenta alle ragioni del magistrato, spiegò che se Di Pietro fosse rimasto in magistratura sarebbe andato incontro a pesanti sanzioni disciplinari.

Il giudice Francesco Maddalo, nondimeno, parlò di «fatti specifici che oggettivamente potevano presentare connotati di indubbia rilevanza disciplinare».

Sono le vecchie storie di Gorrini, D'Adamo (entrambi indagati da Di Pietro), i prestiti da 100 milioni frettolosamente restituiti in scatole da scarpe o avvolti in carta di giornale, faccende di Mercedes rivendute a prezzo maggiorato, roba celata nel torbido dimenticatoio di chi ha fondato il suo movimento sulla trasparenza e sulla legalità, anzi sui «valori».

Eppure il Di Pietro che da magistrato si offrì di interrogare Berlusconi dicendo «Io quello lo sfascio» (come raccontato dal suo ex Procuratore Capo) è immortalato in una sentenza che nessun libro, di nessun servo di Procura, ha mai riportato:

«Decisiva appare l'intenzione di Di Pietro di intraprendere l'attività politica ovvero di ottenere incarichi pubblici di maggior rilievo» (pagina 167 della succitata sentenza Maddalo).

«Altri eventi evidenziano chiaramente questo sempre più marcato orientamento di Di Pietro ad assumere iniziative e posizioni più confacenti ad un esponente politico che a un magistrato. Particolarmente arduo è separare una condotta antecedente alle preannunciate dimissioni da una condotta a queste successiva» (pagina 170). «Il desiderio di lasciare l'incarico giudiziario nel momento di massima popolarità non poteva non essere funzionale e strumentale ad un successivo sfruttamento di questa popolarità, proprio in vista di quella progettata attività politica» (pagina 177).

Domanda: ma Di Pietro, quando decise di indagare Berlusconi, aveva già deciso di dimettersi per buttarsi in politica?

Risponde ancora Maddalo a pagina 179: «Le dimissioni, allora, dovevano già essere ampiamente maturate e in fase di imminente attuazione».

E perché Di Pietro non disse niente ai colleghi del Pool? Pagina 180: «I contatti e colloqui politici avrebbero potuto inquinare quella sua indiscussa leadership all'interno e all'esterno del Pool».

Questa peraltro è la parte nobile.

Perché poi, benché ritenuti privi di valenza penale, a dimostrare la moralità di Di Pietro ci sono pure i seguenti piccoli favori, appurati anch'essi da svariate sentenze:

- 100 milioni senza interessi dall'imprenditore inquisito Gorrini, poi restituiti con assegni circolari poi incassati e avvolti in carta di giornale poco prima di dimettersi, nel 1994;
- 100 milioni senza interessi dall'imprenditore inquisito D'Adamo, denaro restituito nel 1995 in una scatola da scarpe messa agli atti;
- periodiche buste di contanti sempre da D'Adamo;
- centinaia di milioni, ottenuti dagli imprenditori Gorrini, D'Adamo e Franco Maggiorelli, per i debiti contratti dall'amico Eleuterio Rea al gioco d'azzardo;

- una Mercedes CE da 65 milioni ottenuta da Gorrini e rivenduta all'amico avvocato Giuseppe Lucibello per una cifra poi utilizzata da Di Pietro per comprarsi una Fiat Tipo bianca; i soldi sono stati restituiti con assegni circolari emessi nel maggio 1994 ma incassati nel novembre successivo, prima delle dimissioni;
- una Lancia Dedra per la moglie di Di Pietro da parte di D'Adamo;
- l'utilizzo di una garçonnière dietro piazza Duomo, di proprietà di D'Adamo, fino all'inizio del 1994;
- l'utilizzo di una suite da 5-6 milioni al mese pagata da D'Adamo, a partire dal 1989, per almeno un anno e mezzo, al Residence Mayfair di Roma, dietro via Veneto;
- l'acquisto di un appartamento a Curno con soldi forniti da Gorrini;
- la disponibilità di un appartamento a canone gratuito, fornito da D'Adamo, per il collaboratore Rocco Stragapede;
- i pacchetti di pratiche legali dalla Maa di Gorrini per la moglie;
- le consulenze legali da D'Adamo per la moglie;
- l'impiego per il figlio, due volte, alla Maa di Gorrini;
- i benefit vari da D'Adamo: vestiario di lusso nelle boutique Tincati, Fimar e Hitman di Milano, un telefono cellulare per sé, un telefono cellulare per l'amico Rocco Stragapede, almeno quindici biglietti aerei Milano-Roma, un mobile-libreria per la casa di Curno;
- i benefit vari ottenuti da Gorrini: ombrelli, agende, penne, cartolame vario, viaggi in jet privato per partite di caccia in Spagna, Polonia e nella riserva astigiana di Giovanni Conti, alcuni stock di calzettoni al ginocchio.

Eccolo qua Antonio Di Pietro, l'uomo che giusto ieri si richiamava «allo spegnersi della coscienza civica, della morale, dell'etica», l'uomo che di Berlusconi cita «gli innumerevoli processi» senza mai menzionare i propri, l'uomo che di fronte al consenso di cui Berlusconi gode nel Paese, in una lettera scritta al suo mentore Beppe Grillo proprio ieri, ha parlato di «una situazione simile a quella dei ragazzi nei Paesi del Sud che ammirano il camorrista o il mafioso locale».

Eccolo lo spauracchio che secondo Veltroni doveva tenere sottotraccia quei grillisti e forcaiolisti che coi loro strepiti, ora e invece, soffocano le velleità di ogni sinistra che voglia essere civile e sintonizzata con il Paese reale.

I giornalisti tutto sommato lo amano: le sue sgangheratezze fanno colore e titolo in giornate calde e vuote come queste.

Lui straparla sempre di monopolio, ma è tra i più presenti in televisione e in assoluto l'ospite più invitato a Matrix, per esempio.

Nessuno ricorda più le sue 500 querele, o quando nel 1996 disse che avrebbe preso «a schiaffi e pedate chi mi ha indotto a dimettermi dal ministero

dei Lavori pubblici», o le sue folli proposte circa il «decreto cautelare di rettifica» o altre norme punitive contro i giornalisti.

Nessuno ricorda mai quando Di Pietro, nel dicembre 1994, a Curno, prese a testate un giornalista dell'Ansa dopo averlo riempito di calci e di pugni. Nessuno gli chiede più conto, per quanto la vicenda sia recente, dell'acquisto di due appartamenti pagati con un mutuo che risultava inferiore all'affitto frattanto versato dalla sua Italia dei Valori: in pratica Di Pietro comprava case grazie al finanziamento pubblico.

Nessuno, del resto, bada al fatto che il partito dell'Italia dei Valori appartiene a Di Pietro per statuto notarile, e così pure tutti i finanziamenti pubblici.

Nessuno dedica servizi a un personaggio che straparla di democrazia e però neppure ora (con l'8 per cento dei suffragi) si dimostra capace di inventarsi una struttura, un numero 2, un gregario, un volto spendibile e alternativo al suo.

Gli unici nomi noti sono quelli di chi l'ha regolarmente mollato: da Pietro Mennea all'ex fidatissimo Elio Veltri (che lo sosteneva dal 1988 e ora gli spara contro a ogni occasione) sino a Valerio Carrara, l'unico parlamentare dipietrista eletto nel 2001 e che pensò bene di passare al Gruppo Misto prima ancora che si insediassero le Camere; e poi ancora Rino Piscitello, Federico Orlando, Milly Moratti, Sergio De Gregorio, persino Paolo Flores D'Arcais:

«Gente che ha capito il personaggio e ha preso le distanze» ebbe a commentare Veltri.

Ed ecco altre chicche:

Ministro delle infrastrutture nel governo Prodi, in due anni (2006-2008), Di Pietro si è dato da fare.

Alessandro Iacorossi, romano, 34 anni, Aveva partecipato nel giugno 2007 a una selezione per l'ufficio legale dell'Anas, ma non aveva raggiunto nemmeno il punteggio base. È stato assunto, con un sostanzioso superminimo, alla direzione del personale.

E il 4 marzo, primo non dirigente nella storia dell'Anas, è stato nominato membro del cda della Autostrade del Lazio. Iacorossi, membro del direttivo romano dell'Italia dei valori, è uno dei tanti fedelissimi che Antonio Di Pietro ha messo in pista su strade e autostrade.

Gaetano Di Niro, candidato Idv nel 2001, dal 18 gennaio è nel cda della Autostrade del Molise.

Dante Merlonghi, fino a due mesi fa coordinatore Idv nelle Marche, è nel consiglio della Quadrilatero spa.

Gianpiero De Toni, coordinatore Idv dell'Alta Valcamonica, è nella Cal, Concessioni autostradali lombarde.
La Cal è in affari con la Brebemi, nel cui cda Di Pietro ha voluto Tristano Testa, suo socio nell'immobiliare Suko in Bulgaria.

Enrico Della Gatta, responsabile infrastrutture dell'Idv, e Sergio Scicchitano, avvocato personale del ministro e legale del partito, sono entrati nel cda dell'Anas il 20 luglio 2006. Della Gatta si è dimesso dopo un anno.

Scicchitano, invece, oltre alla poltrona ha conservato i cinque arbitrati che gli erano stati affidati dall'Anas. Circa 1 milione e mezzo di euro il compenso previsto.

Fonte: Grandi lavori in corso nell'entourage di A. Di Pietro

Interessante osservare come si svolse il processo contro Di Pietro .

L'inchiesta iniziata su presunti illeciti di Di Pietro prende una strada completamente diversa e il PM Salamone arriva ad ipotizzare un complotto finalizzato a far dimettere Di Pietro per mezzo di ricatti e dossier anonimi. Per fare luce sulla vicenda il PM interroga gli ispettori ministeriali Dinacci e De Biase, i ministri Alfredo Biondi, Cesare Previti e il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, mentre suo fratello Paolo viene indagato per estorsione.

Il PM: assolvete Paolo Berlusconi e Previti. Dinoia: processo sbagliato, i veri nemici di Tonino non c'erano. La pubblica accusa: non fu concussione Fu regolare la chiusura dell'indagine sull'ex simbolo di Mani pulite: gli ispettori ministeriali non hanno colpe.

Dopo due ore conclude chiedendo, ovviamente, l'assoluzione di tutti gli imputati "perché il fatto non sussiste". Eccolo qui l'ultimo singolare capitolo di un processo grottesco in cui la pubblica accusa finisce per smontare l'originaria tesi e spiana la strada ai difensori senza che sia emerso alcun fatto nuovo. Dunque non ci fu nessun complotto per far dimettere Antonio Di Pietro da Mani Pulite. Paolo Berlusconi si limitò, forse, a spedire copia di un dossier anonimo contro Tonino al capo degli ispettori ministeriali Ugo Dinacci, ma questo non costituisce reato.

L'apertura, e la chiusura, dell'inchiesta riservata sul PM di Mani pulite nata dalle dichiarazioni di Giancarlo Gorrini fu del tutto regolare, per cui Dinacci e l'ex ispettore Domenico De Biase non hanno colpe. Infine, non c'è la prova che in tutta la faccenda interferì Cesare Previti, allora ministro della Difesa. Ma soprattutto, sostiene il PM Giustozzi, la tesi accusatoria secondo cui l'inchiesta sarebbe stata un'arma di ricatto per far dimettere Di Pietro, non sta in piedi per due motivi: primo, perché Tonino aveva deciso già da tempo di lasciare la toga e, secondo, perché le cose raccontate da Gorrini non configuravano illeciti penali e nemmeno disciplinari, potendosi tuttalpiù criticare solo per una questione di "stile".

Quattro mesi di udienze a Raimondo Giustozzi non sarebbero stati neppure necessari: bastava dare una diversa lettura delle ventimila pagine che costituiscono il fascicolo. D'altra parte il rappresentante della pubblica accusa - che ha sostituito a dibattimento già avviato i PM Fabio Salamone e Silvio Bonfigli estromessi per decisione della procura generale - non aveva fatto

mistero sin dall'inizio del suo personale convincimento, rinunciando anche a interrogare testimoni che pure erano stati citati dall'accusa.

Ma se Giustozzi stronca tutta l'inchiesta della Procura, arrivando anche a sostenere che i PM hanno "utilizzato e interpretato" le dichiarazioni di De Biase "secondo la versione che piaceva a loro", l'avvocato della parte civile, Massimo Dinoia, usa toni molto più pesanti. Nel suo breve intervento, il difensore di Tonino si scaglia contro la Procura: "Non è questo il processo che si doveva fare, sono sbagliate le persone, i capi di imputazione, i riferimenti normativi. I motivi per cui Di Pietro si è dimesso, piaccia o no - prosegue Dinoia - sono quelli che lui stesso ha più volte enunciato... Ci e' stata sottratta la possibilità di accusare perché chi ha tentato di delegittimare Di Pietro non è sul banco dell'accusa". Il legale di Di Pietro elenca poi i procedimenti ancora aperti a Brescia: quello contro Craxi, accusato di calunnia, e quelli contro uomini dei servizi accusati di illecito controllo nei confronti dei magistrati di Milano. "Quelli erano i processi da fare", grida Dinoia che spiega come tutte le inchieste contro Tonino siano nate dal dossier anonimo "Abusi Di Pietro".
('Contro Di Pietro nessun complotto' - Corriere della Sera del 21 gennaio 1997)

Di tutto questo restano alcuni punti fermi:

- Di Pietro accettò il verdetto e nessuno fece ricorso;
- i PM furono estromessi, a processo in corso, per 'grave inimicizia con Di Pietro', nonostante il Capo dell Procura escludesse tale ipotesi;
- il processo non fu fatto contro Di Pietro, ma contro presunti denigratori di Di Pietro che ne avrebbero voluto causare le dimissioni;
- dal processo emerge che i PM hanno "utilizzato e interpretato" le dichiarazioni di De Biase "secondo la versione che piaceva a loro";
- che Di Pietro aveva deciso di uscire dalla magistratura molto tempo prima che scoppiasse lo scandalo;
- che i fatti raccontati nel memoriale sono veri, ma non costituiscono illecito.

Non ho molti commenti da fare. Una cosa però mi è certa: c'è qualcosa in questa giustizia che proprio non va.
Anzi, non dovrei neppure parlare di giustizia visto che ormai la maggior parte dei processi sono politicizzati e hanno ben poco a che vedere con codici e regolamenti.

225 - La 'gioiosa macchina da guerra'

Al concludersi della 'lotta di liberazione' degli avversari politici, nota col nome di 'Mani Pulite', il buon Occhetto è convinto di aver già in mano il potere. Le elezioni amministrative del 1993 avevano infatti largamente premiato il PDS che risultava battuto solo al nord dalla Lega di Umberto Bossi. Sempre nel 1993 il Parlamento aveva approvato una legge elettorale per due terzi maggioritaria.

Occhetto quindi aveva tutte le ragioni per pensare che la sua coalizione formata da PDS, Partito Socialista, PRC, Verdi, Movimento per la Democrazia, La Rete di Leoluca Orlandi, Alleanza Democratica e i Cristiano Sociali formati da una parte dell'ex DC.
Contro avrebbe avuto Alleanza Nazionale (formata dallo scioglimento del MSI), La Lega Nord e Il Patto per l'Italia (formato da Mariotto Segni, Mino Martinazzoli e i resti dei partiti spariti. Ciascuno di questi partiti correva per conto proprio, così, vista la legge elettorale maggioritaria, la vittoria della coalizione di sinistra guidata da Occhetto era inevitabile.

Ma faceva i conti senza l'oste.

A pochi mesi dalle elezioni, dopo aver cercato di convincere Segni, Fini e Bossi a formare una coalizione, senza però riuscire a convincerli, Silvio Berlusconi decise di scendere personalmente in campo per evitare la vittoria di Occhetto.
In tre mesi formò quello che sarebbe poi risultato il primo partito italiano, Forza Italia, e vinse le elezioni.

Occhetto si rese immediatamente conto che il suo sogno stava per naufragare e corse ai ripari.

Dal momento in cui Berlusconi annunciò il suo ingresso nell'arena politica siamo stati infatti testimoni della più massiccia operazione giudiziaria mai intentata contro una persona:

- 90 processi,
- 2500 udienze,
- 500 magistrati impegnati,
- 470 perquisizioni,
- episodi gravissimi come quelli avvenuti nel 1994 con la violazione del segreto istruttorio sul Corriere della Sera e nel 1996 con il caso Ariosto alla vigilia delle elezioni...

226 - Il primo vero Golpe del dopoguerra

Negli anni '60-'80 siamo stati bombardati da notizie di 'golpe' progettati, attuati, falliti o in corso da parte di una sinistra schizofrenica.

Dovevamo aspettare il 1994 per vedere di fatto il primo, vero golpe italiano: la sostituzione del Governo Berlusconi eletto democraticamente dai cittadini con una serie di governi di centro-sinistra voluti dal 'palazzo'.

Fu il 22 novembre 1994, finché era in corso a Napoli un vertice dell'ONU che il Corriere della Sera uscì col titolo in prima pagina «Milano, indagato Berlusconi».

La scelta del momento non era casuale. Si trattava di dare il maggior rilievo possibile alla notizia e l'occasione di un vertice internazionale sembrava la più propizia. Poco importava se ne andava di mezzo il buon nome del Paese, essenziale era colpire Berlusconi e minare la sua credibilità in Italia e all'estero.

Il giorno seguente la notizia rimbalzò sul resto della stampa italiana.

La Repubblica pubblicò in prima pagina:

«Mani pulite su Berlusconi». In occhiello dominano immagini catastrofiche («Bufera politica, tremano i mercati, tonfo della lira») e la foto è un capolavoro di malizia: si infierisce sarcasticamente sul premier mostrandolo mentre a Napoli si asciuga il sudore della fronte con la mano, in un atteggiamento facilmente equivocabile con quello di un uomo disperato.
«Un simile duello senza via d'uscita tra la politica e la magistratura non ci piace per niente». «Il premier – continua Mauro – sembra volersi rapportare solo al popolo che lo ha votato», come se «fosse sciolto da ogni obbligo istituzionale», mentre le accuse della magistratura dovrebbero preoccupare, visto che «sembra improbabile che dopo mesi di accertamenti i giudici si muovano soltanto sulla base di un teorema».

Giovanni Rocca della Stampa sostiene che il presidente del Consiglio «deve restare al suo posto per consentire l'approvazione della Finanziaria», ma «poi rassegnare le doverose dimissioni».
E' la stessa identica posizione de La Stampa: rispetto delle Istituzioni e ricerca di una «via d'uscita» per Silvio Berlusconi. Anche l'editoriale di Mario Pirani, il 24 novembre, sostiene argomenti identici a quelli del quotidiano torinese: come Romano, per garantismo si associa al coro delle «giustificatissime critiche per la grave violazione del segreto istruttorio», e ricorda

come l'inchiesta sia ben lontana «da una proclamazione di colpevolezza». Tuttavia, per senso delle Istituzioni, censura il «gravissimo scontro costituzionale» aperto dal premier: «L'attacco senza mezzi termini alla magistratura [...] è qualcosa che non trova riscontro in tutta la storia d'Italia, neppure in epoca fascista».

Gli editoriali di La Stampa e Repubblica vanno al di là della semplice attualità, si interrogano sulla democrazia, non indulgono ad una facile e vana requisitoria, evitano di infierire nei confronti di un protagonista politico che non apprezzano affatto e che giudicano severamente. Riconoscono soprattutto, come fa Pirani, che c'è un problema di «valori» divergenti tra Berlusconi e il comune sentire della classe dirigente del Paese.
Valori che, per Pirani, sono messi preoccupantemente in pericolo dal «consenso che su questa base, anche in questa circostanza, tanti italiani seguitano a dare a Berlusconi».

Il golpe era stato fatto e , come era ovvio, trovava l'appoggio incondizionato di tutta la stampa vicina alla sinistra. Il problema non era tanto la fuga di notizie, non era il momento scelto per pubblicizzare l'evento, non era la fondatezza delle accuse, ma semmai era l'inconcepibile delitto di Berlusconi di godere dell'appoggio popolare.

La conseguenza fu la caduta di un governo democraticamente eletto e la sua sostituzione con una serie di governi di centro-sinistra sino alla fine della legislatura.

Berlusconi fu naturalmente assolto, dopo dieci anni, con formula piena, ma quell'episodio diede inizio ad una forma di persecuzione tramite stampa, televisione e magistratura di cui al mondo vi sono ben pochi esempi (se ve ne sono).

Ecco cosa disse il presidente Oscar Luigi Scalfaro in una intervista nel 2008 (Scalfaro):
(D) NON OCCORRE ANDARE COSÌ LONTANO: È LA STESSA «SOSPETTA SINCRONIA» PER LA QUALE BERLUSCONI ACCUSÒ IL POOL DI MANI PULITE NEL 1994.

> «Sì, l'avviso di garanzia che gli fu recapitato a Napoli, durante un vertice dell'Onu, arrivò con un tempismo singolare. Oggi come allora la domanda è dove fosse l'urgenza. E bisogna riconoscere che anche fatti come questi, uniti a certi atteggiamenti ultradifensivistici del CSM, contribuiscono ad alimentare la sfiducia nei cittadini».

La campagna d'odio contro Berlusconi fu assillante, continua e violenta. I più esagitati, come al solito, si rivelarono gli organi più vicini al PDS e Repubblica.
Ogni singolo processo si svolse sui giornali e sulla televisione prima ancora che sulle aule giudiziarie, dove peraltro Berlusconi fu sempre assolto, con uno spiegamento di mezzi e di uomini degni di miglior causa.

I marxisti avevano finalmente trovato un 'nemico' da abbattere e trovato armi efficaci e potenti da usare.
La 'gioiosa macchina da guerra' di Occhetto era diventata una squallida macchina di diffamazione che, però, sembrava funzionare meglio della prima.

Alla vigilia delle elezioni del 1996 ci riprovarono, con successo, con il caso SME-Ariosto, finito dodici anni dopo ovviamente con un'altra assoluzione.

La cosa che maggiormente impressiona questa volta è che il caso SME trova origine nella mancata cessione, nel 1985, ad un prezzo stracciato della SME di proprietà dell'IRI di cui Romano Prodi era presidente alla CIR di Carlo De Benedetti, proprietario di Repubblica e dell'Espresso.

La svendita era fissata in 497 miliardi (la società ne valeva almeno 1.300) di cui De Benedetti ne avrebbe dovuto sborsare soltanto 393, diluiti in rate di 18 mesi, mentre i rimanenti venivano pagati da Mediobanca e Imi. Per evitare la svendita Berlusconi insieme a Barilla ed altri offrì 600 miliardi, mentre un altro imprenditore, Giovanni Fimiani, fece un'offerta di 620 miliardi.

La SME fu poi venduta tra il 1993 e il 1996 per oltre 2.000 miliardi.

Anche presupponendo che i 497 (ma De Benedetti ne doveva tirar fuori solo 393) fossero stati remunerati col tasso composto dei CCT, le cifre risultanti, riferite al 1996 sarebbero state 1.790 miliardi nel caso di vendita a De Benedetti, contro i 2.353 miliardi effettivamente incassati.

Quindi la 'colpa' di Berlusconi, in definitiva, consisteva nell'aver fatto guadagnare lo Stato Italiano (senza ricavarne un solo centesimo di utile) a scapito dell'amico di Prodi.
Amico che, come si sa, era da sempre fieramente schierato a sinistra. e che coi suoi giornali aveva sempre fiancheggiato il PCI prima e il PDS-PD dopo.

227 - La calunnia è un venticello...

«Nel 1980 la Criminalpol di Milano, nell'ambito di un'indagine di droga, intercetta una telefonata tra Mangano e Dell'Utri. In questa telefonata, divenuta celebre, Mangano parla di un "cavallo" e propone a Dell'Utri di entrare nell'affare. Il defunto giudice Borsellino aveva affermato in un'intervista:

> "Sì, tra l'altro questa tesi dei cavalli - che vogliono dire droga - è una tesi che fu avanzata alla nostra ordinanza istruttoria e che poi fu accolta al dibattimento, tanto è che Mangano fu condannato al dibattimento del maxi processo per traffico di droga. "

(Wikipedia)»

La tesi che nell'ultima intervista di Borsellino e dell'intercettazione della telefonata tra Mangano e Dell'Utri è un falso clamoroso.

La famosa telefonata è stata pubblicata dall'Espresso e mandata in onda RAI News 24. é stata poi infinite volte ripresa dalla sinistra e pubblicata sul WEB, sia sotto forma testuale che come registrazione audio (e ovviamente inserita in Wikipedia come fosse una verità rivelata).

É tuttavia un falso, ottenuto cancellando e aggiungendo parti della registrazione.

E questo lo si evince in maniera estremamente esplicita da una sentenza della Corte di Appello di Milano che afferma che in quella telefonata Mangano non parlava affatto con Dell'Utri, ma con un mafioso della famiglia Inzerillo. Non solo, ma afferma anche che quando Dell'Utri parlava di cavalli, parlava per l'appunto di cavalli, con quattro zampe, per intenderci.
Conclude che i documenti 'storici' sono in realtà documenti manipolati e falsi.
(Sentenza).

É interessante vedere anche le differenze tra l'intervista pubblicata sull'Espresso e quella successivamente trasmessa da Rai News e circolata sul Web: Raffronto interviste.
A buon intenditore...poche parole.

Non solo, ma l'ultima intervista di Borsellino non fu quella citata, ma una successiva che rilasciò alle reti Mediaset.

La cosa di per se non è nuova. Gli autori sono sempre gli stessi: l'Espresso, Repubblica e i vari giornalisti legati al carrozzone. I registi si trovano tutti,

come sempre, nella stessa parte politica.
La strategia, d'altronde, è ben collaudata e pianificata negli scritti di Marx ed Lenin:
calunniare, calunniare, calunniare.
Sempre e comunque nella certezza che comunque qualcosa resterà.

Ed è quello che da oltre sessant'anni si sta regolarmente facendo.

228 - Gli assassini sono tra noi

Abbiamo sin qui parlato di crimini e criminali per così dire storici. Cioè di sadici delinquenti che hanno operato durante la Resistenza e nel primo ventennio del dopoguerra in Italia e prima, durante e dopo la guerra nel mondo.

Ora il PCI non c'è più. É in gran parte confluito nel PDS e poi nel PD di Veltroni. A sentir loro e i loro estimatori la situazione è radicalmente cambiata. A parte i partiti di Bertinotti e Diliberto e qualche frangia estrema, sembrerebbe che il comunismo, almeno in Italia non esista più.

Che senso ha quindi rinvangare storie passate e ormai prive di senso?

Come sempre la realtà purtroppo è molto diversa da come la dipinge la sinistra. Innanzitutto i crimini del passato derivano da due ideologie, il nazismo (pressoché scomparso) e il marxismo (vivo e vegeto come e più di prima), molto simili tra loro.

Molti oggi si vedono rimproverare se parlano del comunismo come di qualcosa di attuale. "Non esiste più", gli dicono. "Smettete di parlarne". "Vedete comunisti dappertutto". "Ma è una mania da curare, la vostra!" Ovviamente in questi casi uno avrebbe la tentazione di rispondere semplicemente citando l'esistenza di quelle centinaia di migliaia di italiani che si proclamano comunisti e che votano per due partiti che comunisti si definiscono anche col loro nome. Ma forse è solo un vezzo. Magari con "comunisti" intendono socialdemocratici. O fascisti. Chissà.

La realtà è che si può facilmente cambiare un nome, ma è molto più difficile cambiare la propria mentalità.

Assassino non è soltanto colui che materialmente uccide, ma anche chi lo aiuta, chi lo nasconde, chi lo incoraggia, chi gli indica la vittima, chi lo scusa e chi nega addirittura che ci sia stato un omicidio.

Esempi ne abbiamo purtroppo ogni giorno.
Si va da chi orgogliosamente se definisce marxista (leggi il capitolo 148 a pagina 723'Le ragioni ideologiche' per vedere cosa predicavano Marx e Lenin), ma anche a chi continua, sotto un nuovo nome, a negare, giustificare i crimini passati e a predicare in continuazione odio.

Il marxista, avendo ricevuto per grazia di Marx, la verità rivelata è per sua natura assolutamente intollerante. Non ammette che possano esistere altri che la pensino diversamente e, seguendo alla lettera il verbo del profeta, se per disgrazia se ne trova uno davanti, cerca di eliminarlo, se possibile

fisicamente, altrimenti si sforza di distruggerlo moralmente.
É accaduto spessissimo in passato, sta accedendo oggi e accadrà domani.

Gente di questo tipo ne trovate ovunque. Nei giornali, nelle televisioni, nelle scuole, nelle università, nel lavoro, nel sindacato. Ovunque.

E li riconoscete per l'intolleranza, l'odio, la mancanza di senso dell'umorismo,il rifiuto di parlare e ammettere i crimini commessi in passato dai loro compagni, la terminologia isterica che usano e il loro bisogno di inventarsi sempre un nemico da abbattere. Stanno con le loro azioni torturando e massacrando ancora una volta quelle decine e decine di milioni di persone che il marxismo ha già colpito. E stanno incitando i più sprovveduti a compiere ancora assassini in nome di talee ideologia.

Il professor Biagi, prima di essere assassinato dalle Brigate Rosse, aveva subito un lungo, infamante linciaggio, quasi un invito all'omicidio, in particolare da parte del sindacato guidato da Sergio Cofferati. Cofferati ovviamente, dal punto di vista legale non ha niente a che vedere con l'omicidio, ma dal punto di vista morale la sua responsabilità è maggiore di quella di colui che materialmente ha usato la pistola.

Stessa cosa anni prima per i 101 che firmarono il manifesto contro il commissario Calabresi, assassinato poco dopo.

Ebbene tutti costoro continuano imperterriti a seminare odio e violenza. E da molti sono ritenuti maestri di vita (sarebbe meglio chiamarli maestri di morte).

Rifletteteci.

Questi sono i marxisti, i successori delle SS, dei torturatori comunisti di tutto il mondo, degli aguzzini dei campi di sterminio e dei Gulag, delle guardie rosse di Mao e di Pol Pot.
E sono osannati, manovrati, protetti e istruiti da personaggi che scrivono sull'Unità, sul Manifesto, sull'Espresso, su Repubblica e su molti altri giornali. Costoro, che non hanno niente da invidiare a Hitler, Stalin, Mao e compagni, sono venerati, considerati personaggi di grande prestigio e invitati un giorno sì e l'altro pure a pontificare su qualche canale televisivo.

Imparate a conoscerli e ad evitarli. Sono la peste del XXI secolo.

229 - La Cortina di Ferro

«"Da Stettino nel Mar Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa sul Continente".
Così disse Churchill, poco dopo la seconda guerra mindiale, a Fulton in Missuri.

Quella cortina di ferro, fatta di filo spinato, vite spezzate, amori divisi, passioni separate, ha segnato la vita della nostra gioventù fino al giorno in cui, il 9 novembre 1989, tutto finì d'un colpo: giù il Muro a Berlino, giù il filo spinato lungo i confini tra le due Europe della Guerra Fredda. Quindici anni dopo si aprono anche le ultime frontiere e l'altra metà del Continente si unisce alla nostra in un abbraccio politico denso di retorica e foriero a un tempo di speranze e preoccupazioni.

Quella cortina di ferro, fatta di filo spinato, vite spezzate, amori divisi, passioni separate, ha segnato la vita della nostra gioventù fino al giorno in cui, il 9 novembre 1989, tutto finì d'un colpo: giù il Muro a Berlino, giù il filo spinato lungo i confini tra le due Europe della Guerra Fredda.

Ogni qual volta le durezze della transizione metteranno in dubbio il processo politico avviato nel 1989, basterà ricordare ai lettori l'atmosfera da prigione che si viveva di fronte ad ogni confine della Guerra Fredda: le tre ore passate in angoscioso silenzio sul treno nella terra di nessuno tra Berlino Est e Berlino Ovest, nel 1986, con i Vopos che smontavano pezzi di vagone per snidare improbabili fuggitivi; i militari con cani lupo al guinzaglio che, sulle piattaforme ferroviarie della Germania Est, controllavano i passeggeri scesi dai treni giunti dall'Ovest; lo sguardo perduto di un ungherese, compagno occasionale di viaggio, bloccato nel 1987 al confine tra Ungheria e Austria per "ulteriori accertamenti".

Oggi non v'è più traccia di barriere, né di casematte o torri di frontiera o vedette. Tornano in mente le immagini troppo presto ingiallite dei doganieri ungheresi, che nell'estate del 1989 tranciavano con le cesoie chilometri e chilometri di filo spinato, raccolto in rotoli aggrovigliati simili a covoni di ferro. Adesso l'occhio si perde all'orizzonte tra campi gelati di cereali e coltivazioni di barbabietole ricoperte da un sottile strato di brina, senza più capire se quello spaventapasseri che si scorge in lontananza è in territorio tedesco o polacco.

(da un articolo di Pierluigi Menniti: Viaggio nella nuova Europa)»

Oggi i marxisti hanno il coraggio di paragonarla al muro di Israele.

Si dimenticano però di un piccolo particolare. Il muro di Israele serve a proteggere Israele dai terroristi arabi, in altre parole serve ad impedire loro

l'ingresso in Israele; la Cortina di Ferro serviva invece ad impedire ai 'felici' sudditi del 'paradiso' sovietico di scappare dall'orrore dei loro Paesi per fuggire all'ovest.

229.1 - Il Muro di Berlino

5 agosto 2008

Nei giorni scorsi è ricorso l'anniversario dell'evento storicamente e simbolicamente più importante del ventesimo secolo: l'abbattimento del Muro di Berlino significa la fine del totalitarismo in Europa. Per l'occasione una legge recentemente approvata dal Parlameno italiano dispone la celebrazione, in tutto il Paese, del «Giorno della Libertà». La legge definisce l'abbattimento del Muro come «evento simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni ancora soggette al totalitarismo».

Il secolo scorso ha visto la nascita e la morte di tre regimi totalitari in Europa: il fascismo (durato 20 anni), il nazismo (durato 12 anni) e il comunismo (durato in Europa 70 anni). Fascismo e nazismo sono scomparsi perché ufficialmente condannati ed espulsi dalle costituzioni italiana e tedesca. Il comunismo, crollato in Europa come oppressivo regime statale, non ha mai ricevuto una condanna formale ed è tuttora operante, in forma rigorosamente ortodossa, in Cina, Cuba, Viet Nam, Corea del Nord, ed in molti altri Paesi. Basti pensare che nel dopoguerra sono andati al potere nel mondo ben 31 nuovi regimi comunisti. Complessivamente il comunismo sta ancora soggiogando il 25% della popolazione mondiale.

L'abbattimento del Muro di Berlino, pur coinvolgendo specificamente il solo comunismo, è stato scelto dalla legge, a celebrazione della Libertà nel senso più ampio, come simbolo di condanna generale di tutti i totalitarismi, in quanto quel giorno registra il crollo dell'ultimo totalitarismo cronologicamente al potere in Europa, nonché del totalitarismo di più lunga durata e di quello che aveva di gran lunga coinvolto il maggior numero di persone.

Il Muro di Berlino rappresenta la quintessenza dello sconvolgente modello totalitario, che ha capovolto ogni principio di logica storica: fu costruito all'improvviso, in una notte, con spietata tecnica comunista, indifferente ad ogni sentimento di umanità. Nelle prime ore del 13 agosto del 1961 le unità armate della Germania dell'Est interruppero tutti i collegamenti tra Berlino Est e Ovest e iniziarono a costruire, davanti agli occhi esterrefatti degli abitanti di tutte e due le parti, un muro insuperabile, lungo 106 chilometri, che attraversava tutta la città, che divideva le famiglie in due, tagliava la strada tra casa e posto di lavoro, scuola e università e chiudeva con una parete di cemento le finestre che si affacciavano sul confine. La frontiera tra Est ed Ovest diventò così una trappola mortale. I soldati (i famigerati Vopos) ricevettero l'ordine di sparare su tutti coloro che cercavano di attraversare la zona di confine. Quest'ultima negli anni fu attrezzata con dei macchinari sempre più terrificanti, con mine anti-uomo, filo spinato alimentato con

corrente ad alta tensione, e addirittura con degli impianti che sparavano automaticamente su tutto quello che si muoveva nella cosiddetta «striscia della morte».

A complemento di quanto sopra va sottolineato come il modello totalitario comunista sia in qualche modo legato alla «cultura del muro», sia esso reale o virtuale. Ne sono prova eventi del dopoguerra come quando, nel 1946, Churchill pronunciò a Fulton il famoso discorso con cui ritirava la temporanea legittimazione democratica concessa all'Urss durante la guerra, nella lotta in comune contro il nazismo. Churchill proclamò solennemente: «Dal mar Baltico all'Adriatico, da Stettino a Trieste, è calata sull'Europa una cortina di ferro». Con la condanna del totalitarismo iniziava così la «Guerra fredda». Nel 1948 fu eretto intorno a Berlino un muro virtuale allorché i sovietici isolarono la città da ogni possibile accesso via terra, per condannare gli abitanti alla fame. Al fine di superare l'ostacolo gli americani, attraverso un gigantesco ponte aereo, organizzarono la più grande operazione di rifornimento mai realizzata al mondo. E recentemente la Cina si è impegnata nella costruzione di un sofisticato muro virtuale: ossessionata dalle brecce informative che internet provoca nel suo sistema di protezione, il governo sta approntando un sistema di intercettazioni e ostruzioni telematiche denominato «Scudo dorato», in modo da proteggere i propri sudditi dalla «invasione della verità». Tuttavia la storia ha dimostrato l'insopprimibile intolleranza al comunismo dei popoli soggetti. Lo provano le sollevazioni nei Paesi satelliti contro il potere sovietico di occupazione, tutte domate con le armi e spesso in modo sanguinoso. Si ricordano la rivolta di Berlino Est, guidata dagli operai, nel 1953; la rivolta di Poznan in Polonia; la rivolta di Budapest in Ungheria; la rivolta di Praga in Cecoslovacchia. E in un contesto storico diverso va ricordata, nel 1921, la sanguinosa rivolta contro i Soviet comunisti, domata in modo cruento dall'esercito rosso: la ribellione fu scatenata dai marinai russi di Kronstadt, che quattro anni prima erano stati la punta di diamante della rivoluzione russa per il comunismo. Per concludere con la Cina e la dimostrazione rivoluzionaria di piazza Tien An Men, repressa nel sangue di alcune migliaia di vittime e simbolizzata, come supremo messaggio di libertà, dal giovane studente che fronteggia immobile un carro armato. Tutto ciò a dimostrare che i muri totalitari, di cemento o virtuali, non possono col tempo resistere alla pressione della Libertà. E dobbiamo essere tutti consapevoli che la cerimonia rappresenta l'omaggio più significativo a questo valore fondamentale dell'umanità.

Sen. Sergio Travaglia

229.2 - Germania: il confine che unisce

(da Germania il confine che unisce

Veduta della 'Grunes Band'

Lungo la Cortina di ferro sorgerà un parco naturale, monumento alla riunificazione tedesca

Là dove c'era un simbolo di divisione sorgerà un parco naturale destinato a diventare un monumento alla riconciliazione.

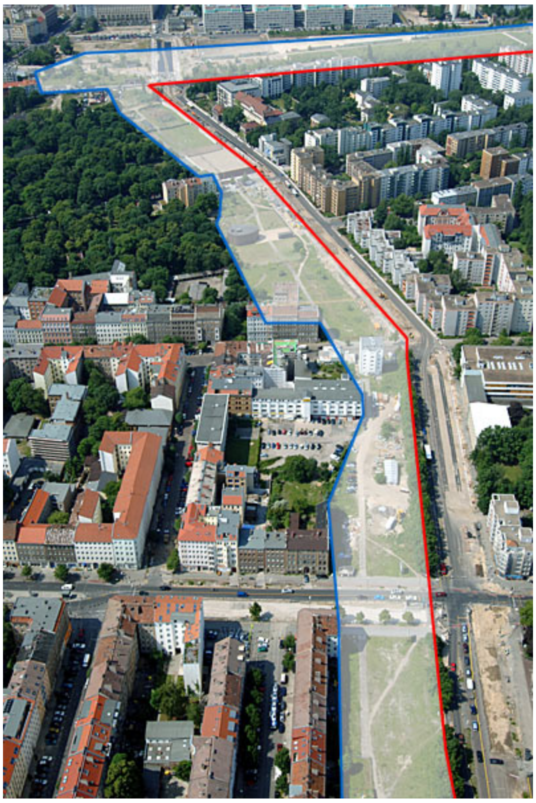
La 'Grunes Band'

Il Corridoio della morte, una striscia di terra che per quasi mezzo secolo ha diviso le due Germanie, diventerà una oasi naturalistica che ospiterà non solo specie animali e vegetali, ma anche percorsi turistici 'ecologici'. La 'Grunes Band' (fascia verde) è una striscia che corre per 1.393 chilometri lungo la vecchia frontiera tra Germania est e ovest. In numerosi punti era delimitato da reticolati, riflettori e addirittura mine anti-uomo.

Memoria storica. Durante la Guerra Fredda, oltre mille tedeschi persero la vita cercando di attraversarla mentre fuggivano dal socialismo reale della Ddr. "Il parco sarà l'emblema vivente della riunificazione - ha detto il professor Hartmut Vogtmann, presidente dell'ufficio federale per la tutela naturale -, un simbolo ecologico e storico da conservare per le future generazioni". Il primo tratto di parco è stato inaugurato lunedì scorso nella cittadina di Hopfberg, in Franconia. Una volta completata la realizzazione dell'area verde, sarà possibile fare gite in bici, in barca o a piedi e partecipare a escursioni. Lungo tutto la Grunes Band, che nei punti più stretti misura appena 50 metri e in quelli più larghi 200, ha una superficie di 14 chilometri quadrati. Grazie al progetto, la striscia verrà tenuta sotto una costante osservazione scientifica e protetta da interventi umani, imepedendo che venga interrotto da aree coltivate.

229.3 - Il Sacrario del Muro di Berlino

(da Sacrario del Muro di Berlino)



Bernauer Strasse
L'allora tracciato del Muro tra Brunnenstrasse (sotto) e l'area della stazione Nordbahnhof (sopra) al confine tra i quartieri di Mitte (a sinistra nell'immagine, allora Berlino Est) e di Wedding (a destra nell'immagine, allora Berlino Ovest).

In Bernauer Strasse lo sbarramento completo del confine tra i settori, dal 13 agosto 1961 in poi, ha intaccato in modo particolarmente violento la vita quotidiana degli abitanti di quella strada. Da un giorno all'altro non poterono più percorrere le vie abituali. Vicini, amici e parenti vennero separati. La casa dirimpetto apparteneva ad un altro sistema politico. Anche senza un loro intervento e contro la loro volontà gli abitanti di Bernauer Strasse divennero testimoni e attori della storia tedesca del dopoguerra a Berlino.

Persone disperate saltarono dalla finestra delle loro abitazioni verso Berlino Ovest e pagarono questo atto con la vita. Ma anche fughe coronate dal successo avvennero in Bernauer Strasse. Con la macchina fotografica e la cinepresa l'opinione pubblica mondiale era presente.

La distruzione violenta della vita quotidiana attraverso la costruzione del Muro di Berlino ha lasciato tracce chiare in Bernauer Strasse. L'allora striscia della morte non è ancora edificata; tra Acker- e Gartenstrasse ci si può fare un'impressione veritiera della larghezza degli impianti di sbarramento. Lì si trova anche il Sacrario del Muro di Berlino.

È stato edificato "in ricordo alla divisione della città, dal 13 agosto 1961 fino al 9 novembre 1989, e in memoria delle vittime del dominio comunista basato sulla violenza" dalla Repubblica Federale di Germania nel 1998. Sessanta metri della striscia di confine sono stati conservati come testimonianza e allo stesso tempo interpretati e rielaborati, secondo un progetto degli architetti di Stoccarda Kohlhoff & Kohlhoff.

Il Sacrario forma un complesso unico insieme al Centro di Documentazione del Muro di Berlino, alla Cappella della conciliazione e ai segmenti di muro originali al cimitero Sophien-Friedhof e sull'area della stazione Nordbahnhof. Nei prossimi anni il complesso verrà ampliato e trasformato in un paesaggio del ricordo.

Bernauer Strasse / angolo Ackerstrasse, 13355 Berlino Mitte

Visita ed entrata libera

Stazione della S-Bahn Nordbahnhof (S1, S2, S25), stazione della U-Bahn Bernauer Strasse (U8), Bus 245

230 - Il revisionismo

«Il termine Revisionismo indica l'atteggiamento di chi sostiene la necessità di correggere opinioni o tesi ritenute correnti o dominanti.

Diversi sono gli esempi di revisionismo:

- nell'ambito della prassi marxista sono qualificati con questo nome i movimenti riformisti della fine del XIX secolo o, nel secondo dopoguerra, chi non si conformava alla leadership dell'URSS
- In politica estera, è la tendenza a rivedere trattati internazionali come per
- la Germania nei confronti dei trattati di pace e delle clausole dei risarcimenti del 1919-'20.
- nell'ambito della storiografia coloro che reinterpretano eventi opponendosi a teorie consolidate
- In Italia, sono casi di Revisionismo storiografico il dibattito circa la rivoluzione napoletana del 1799, sulle interpretazioni del Risorgimento, sul Brigantaggio e soprattutto sul fascismo.

impropriamente, e soprattutto a scopo denigratorio, si tende a confondere come tesi naziste o neonaziste quello che è una ricerca storica, secondo la quale lo sterminio premeditato e volontario degli ebrei non sarebbe avvenuto e sarebbe un'invenzione delle potenze alleate per giustificare la debellatio della Germania nel 1945 e la nascita dello Stato di Israele nel 1947. Queste tesi sono contigue (e spesso si sovrappongono) con altre che discutono i problemi della genesi della seconda guerra mondiale e sulle dimensioni, modalità e sull'intenzionalità dell'Olocausto, causando non pochi problemi di ordine etico, legale, politico e metodologico al dibattito nella comunità scientifica.»

Questa è la definizione che trovate su Wikipedia.

Esaminiamo un po' più dettagliatamente cosa sia il revisionismo.

Il revisionismo è a tutti gli effetti sinonimo di Storia, quella con la esse maiuscola.

Infatti la Storia, come descrizione e interpretazione dei fatti accaduti, è sempre in movimento. Ad ogni nuova scoperta, ma anche a ogni nuova ricerca, vengono aggiunti o tolti alcuni tasselli nella ricerca di avvicinarsi sempre più ad una descrizione neutrale degli avvenimenti.
Ciò diventa ovviamente difficile nella descrizione di avvenimenti recenti.

Come si usa dire, la storia la scrivono i vincitori. Così è sempre stato e sempre sarà.

Compito dello storico è quindi con pazienza e applicazione distinguere il vero dal falso e arrivare gradatamente ad una descrizione che sia il più possibile vicina a ciò che realmente è accaduto. Vale a dire una continua e pervicace opera di revisionismo.

Agli occhi di un marxista, invece, la revisione storica è un peccato mortale. Essa infatti potrebbe, e il più delle volte lo fa, intaccare i dogmi che la dottrina ha imposto come verità rivelate e assolute.
Da qui il significato, assolutamente negativo, che i marxisti danno ai revisionismo.
É un significato del tutto simile a quello di eresia che la Chiesa usa contro chi si discosta dai suoi dogmi.

Mentre la Chiesa a suo tempo per difendere i propri dogmi usava la Santa Inquisizione, i marxisti oggi, non essendo fortunatamente al potere, utilizzano i mezzi più svariati: la potenza mediatica da loro controllata, l'ANPI, il sindacato rosso (CGIL), i vari gruppi terroristici marxisti, Autonomia e i Collettivi e, quando possibile, il Parlamento.

In particolare cito qui il cosiddetto 'Revisionismo dell'Olocausto'.
A scanso di equivoci, premetto subito che l'Olocausto, a prescindere dai numeri e dalle ragioni che lo ispirarono, fu semplicemente un 'Crimine contro l'Umanità', né più, né meno come il genocidio degli Ucraini e gli altri genocidi avvenuti nel mondo.
Come tale non ha né attenuanti, né giustificazioni e resta una macchia indelebile sul Nazismo, così come i crimini dei vari regimi comunisti restano una macchia indelebile sul Marxismo.

Detto questo però il voler 'blindare' la storia sull'Olocausto è quanto meno infantile.

Riporto da Wikipedia:

«In alcune nazioni europee, quali Belgio, Austria, Francia, Repubblica Ceca, Polonia, Germania, Romania, Lituania e Slovacchia, il negazionismo è considerato reato, e come tale viene punito con la reclusione, che in taluni casi può arrivare fino a dieci anni
. Nel 2006 inoltre, gli Stati Uniti hanno presentato una mozione presso le Nazioni Unite, perché tutti gli Stati membri rifiutino senza riserve, tramite norme apposite, ogni negazione, totale o parziale, dell'Olocausto come evento storico e ogni attività volta a tal fine[citazione necessaria]. I negazionisti al contrario considerano tali leggi come un mezzo di limitare il diritto di parola.»

É inutile osservare che leggi simili, oltre ad essere liberticide, sono in assoluta antitesi con la Storia, che invece richiede una continua ed assidua opera di revisione.
Il fatto poi che gli Stati Uniti siano in testa alla richiesta di leggi che neghino

la possibilità di revisione, la dice lunga.
Infatti, partendo dall'Olocausto, è molto facile che si arrivi anche a considerare gli altri eventi, e magari la situazione dei campi di concentramento alleati. Cosa che per molti è meglio evitare.

Ma dico di più.

L'esistenza stessa di simili leggi mette di per sé in dubbio quello che si vuol proteggere legalmente. La verità infatti, a mio modesto parere, non è un dogma e non può che esaltarsi quanto maggiore è la ricerca su di essa. Impedire qualsiasi ricerca storica critica significa solo minare in maniera mortale la credibilità di ciò che si vuol difendere ed è un chiarissimo tentativo di trasformare la Storia in una sorta di Religione rivelata.
Veramente assurdo.

«Uno di questo storici (negazionisti dell'olocausto) è David John Cawdell Irving (Essex, 24 marzo 1938), uno scrittore britannico, specializzato nella storia militare della seconda guerra mondiale. È l'autore di una trentina di libri, tra cui 'Apocalisse a Dresda (1963)', '[65] La guerra di Hitler (1977)', 'La guerra di Churchill (1987)' (libri di cui ho riportato alcune citazioni).

La reputazione di Irving come storico è stata ampiamente screditata dopo lo scoppio di un caso con la storica statunitense Deborah Lipstadt e l'editore Penguin Books nel 1998. Durante il processo, la corte osservò che Irving era un "attivo negatore dell'Olocausto", antisemita e razzista, e che egli "è associato con degli estremisti di destra che promuovono il neonazismo"[1]. Il giudice affermò anche che Irving aveva "per le sue ragioni ideologiche continuativamente e deliberatamente manipolato e alterato l'evidenza storica"[2].

David Irving fu arrestato in Austria l'11 novembre 2005; il 20 febbraio 2006 fu riconosciuto colpevole da un tribunale per "aver glorificato ed essersi identificato con il partito nazista tedesco", cosa che in Austria è punita, secondo la legge della Verbotsgesetz e in base a tale sentenza fu condannato a tre anni di reclusione. Tuttavia, dopo essere rimasto in carcere per 400 giorni (fino al 21 dicembre 2006), lo storico britannico fu scarcerato in seguito alla sentenza della Corte d'Appello.» (Wikipedia)

Non entro ovviamente nel merito di quanto da lui sostenuto nei riguardi dell'Olocausto (il crimine comunque lo si quantifichi c'è, e c'è tutto), ma mi permetto solo di osservare che non è certamente vietandogli di esporre le sue tesi che si fa un servizio alla Storia.

Purtroppo, per quel che riguarda i fatti del secolo scorso siamo di fronte ad una strenua difesa della cortina di silenzio che circonda i crimini dell'altra metà.

[1] "The ruling against David Irving", estratto da "High Court Judge Charles Gray's ruling", The Guardian, 11 aprile 2000.
Hitler historian loses libel case, BBC News, 11 aprile 2000.

[2] "The ruling against David Irving", estratto da "High Court Judge Charles Gray's ruling", The Guardian, 11 aprile 2000.

E questa difesa ad oltranza vede schierati insieme gli Alleati di sessant'anni fa.

Ma il mondo gira e verità a lungo nascoste vengono un po' alla volta alla luce permettendo finalmente di avere una visione più completa del secolo dell'orrore.

E viene spontaneo chiedersi (anche se le risposte si possono facilmente trovare nei capitoli precedenti) perché tali crimini non vengono finalmente ricordati al pubblico in tutta la loro gravità e perché si continua ad additare in Hitler (accoppiato in Italia a Mussolini) l'unico colpevole e si permette ancora che in tutto il mondo sventoli la bandiera principe dell'orrore, la bandiera rossa con la falce e martello, che sono i simboli della più incredibile carneficina che la Storia ricordi.

Carneficina che, al contrario di quella nazista, continua impunemente ancora oggi.

231 - Olocausto

L'Olocausto, ovvero lo sterminio degli ebrei, è una di quelle pagine storiche divenute simbolo dell'orrore nazista.
In molti Paesi è addirittura vietato qualsiasi approfondimento o studio su quanto avvenuto che si discosti dalle tesi ufficiali.

Ma poiché la storia è scritta dai vincitori ho pensato bene di dare qui le varie versioni dei fatti. Al lettore pensarci su e farsene un'opinione.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

Inizio con la versione ufficiale, quella del 'The Simon Wiesenthal Center'.

231.1 - Olocausto: 36 domande e risposte

(il seguente testo è tratto da Olocausto: 36 domande e risposte)

1. **Quando si parla dell'Olocausto, a quale periodo della storia si fa riferimento?**

Il termine "Olocausto" si riferisce al periodo dal 30 Gennaio 1933, quando Hitler divenne Cancelliere della Germania, all' 8 Maggio 1945 quando finì la guerra in Europa.

2. **Quanto ebrei furono assassinati durante l'Olocausto?**

   Pur essendo impossibile accertare l'esatto numero di vittime ebree, le statistiche indicano che il totale fu di oltre 5.860.000 persone. La maggior parte degli storici generalmente accettano la cifra approssimativa di sei milioni.

3. **Quanti civili non-ebrei furono assassinati durante la Seconda Guerra Mondiale?**

   E' impossibile stabilire il numero esatto: tuttavia la cifra generalmente riconosciuta si aggira sui 5.000.000. Tra i gruppi assassinati e perseguitati dai nazisti e dai loro collaboratori, vi erano: zingari, serbi, membri dell'intellighenzia polacca, oppositori della resistenza di tutte le nazionalità, tedeschi oppositori del nazismo, omosessuali, testimoni di Geova, delinquenti abituali, slavi, malati di mente, disabili e "asociali", come, ad esempio, mendicanti, vagabondi e venditori ambulanti.

4. **Quali furono le comunità ebraiche che subirono perdite durante l'Olocausto?**

   Tutte le comunità ebraiche dell'Europa occupata subirono perdite durante l'Olocausto. Le comunità ebraiche del Nord Africa furono perseguitate, però gli ebrei di questi paesi non furono deportati nei campi di sterminio, né assassinati sistematicamente.

5. **Quanti ebrei furono assassinati in ciascun paese e che percentuale della popolazione ebraica rappresentavano prima della guerra?**

   Austria 50.000 – 27,0%

   Italia 7.680 – 17,3%

   Belgio 28.900 – 44.0%

   Lettonia 71.500 – 78,1%

   Boemia, Moravia 78.150 – 66,1%

   Lituania 143.000 – 85,1%

   Bulgaria 0 – 0.00%

   Lussemburgo 1.950 – 55,7%

   Danimarca 60 – 0.7%

   Paesi Bassi 100.000 – 71,4%

   Estonia 2.000 - 44,4%

   Finlandia 7 – 0,3%

   Polonia 3.000.000 – 90,9%

Francia 77.320 - 22,1%

Romania 287.000 – 47.1%

Germania 141.500 – 25,0%

Slovacchia 71.000 – 79,8%

Grecia 67.000 – 86,6%

Unione Sovietica 1.100.000 – 36,4%

Ungheria 569.000 – 69,0%

Jugoslavia 63.300 – 81,2%

(Fonte: Enciclopedia dell'Olocausto)

6. **Che cos'è un campo di sterminio? Quanti ne esistevano? Dove erano ubicati?**

   Un campo di sterminio (o di strage di massa) è un campo di concentramento con attrezzature speciali progettate per uccidere in forma sistematica. Esistevano sei campi di questo genere: Auschwitz-Birkenau, Belzec, Chelmno, Majdanek, Sobibor, Treblinka. Erano tutti situati in Polonia.

7. **Qual è il significato del termine "Soluzione Finale" e qual è la sua origine?**

   Il termine "Soluzione Finale" (Endlösung) si riferisce al piano nazista di sterminare tutti gli ebrei d'Europa. Il termine fu usato alla Conferenza di Wannsee (Berlino, 20 Gennaio 1942) dove gli ufficiali tedeschi ne discussero la realizzazione.

8. **Quando ebbe inizio la "Soluzione Finale"?**

   Mentre migliaia di Ebrei venivano uccisi dai Nazisti o morirono a causa delle misure discriminatorie adottate contro di loro durante i primi anni del Terzo Reich, lo sterminio sistematico degli Ebrei non ebbe inizio fino all'invasione, da parte della Germania, dell'Unione Sovietica nel Giugno 1941.

9. **Come definivano i Tedeschi un Ebreo?**

   Il 14 Novembre 1935 i nazisti così definirono un "Ebreo":

   - chiunque, con due nonni ebrei, appartenesse alla Comunità Ebraica al 15 Settembre 1935, o vi si fosse iscritto successivamente;
   - chiunque fosse sposato con un Ebreo o un'Ebrea al 15 settembre 1935 o successivamente a questa data;
   - chiunque discendesse da un matrimonio o da una relazione extraconiugale con un Ebreo al o dopo il 15 settembre 1935.

10. **Come trattavano i tedeschi coloro che avevano una parte di sangue ebreo ma non venivano classificati come ebrei?**

Coloro che non venivano classificati come Ebrei ma che avevano una parte di sangue Ebreo venivano classificati come Mischlinge (ibridi) ed erano divisi in due gruppi:

- Ibridi di primo grado – coloro che avevano due nonni Ebrei;
- Ibridi di secondo grado - coloro che avevano un nonno Ebreo.

I Mischlinge venivano ufficialmente esclusi dal Partito Nazista e da tutte le organizzazioni del Partito (per esempio SA, SS, etc.). Benché venissero arruolati nell'esercito tedesco, non potevano conseguire il grado di ufficiali.. Era inoltre proibito loro di far parte dell'Amministrazione Pubblica e svolgere determinate professioni (In determinate circostanze questi divieti venivano annullati per singoli ibridi). Gli ufficiali nazisti presero in considerazione la possibilità di sterilizzare i Mischlinge, ma ciò non fu mai attuato. Durante la Seconda Guerra Mondiale, i Mischlinge di primo grado rinchiusi nei campi di concentramento furono deportati nei campi di sterminio.

11. **Quali furono le prime misure adottate dai nazisti contro gli ebrei?**

Le prime misure adottate contro gli Ebrei includevano:

- 1 Aprile 1933: Il boicottaggio da parte dei nazisti dei negozi e delle imprese degli ebrei.
- 7 Aprile 1933: La legge per la Riforma dell'Amministrazione Pubblica escluse da impieghi statali e universitari tutti i non-ariani (secondo la definizione dell'11 Aprile 1933, erano considerati tali tutti coloro che avevano un genitore o un nonno ebreo). Inizialmente, vennero fatte delle eccezioni: per chi già vi lavorava dall'Agosto del 1914, per i veterani tedeschi della Prima Guerra Mondiale e per coloro che avevano perso un padre o un figlio combattendo per la Germania o per i suoi alleati durante la Prima Guerra Mondiale.
- 7 aprile 1933: La legge che regolamentava il permesso per l'esercizio della professione legale, proibiva l'ammissione alla professione forense degli avvocati discendenti da non-ariani. (Vi furono però alcune eccezioni nei casi sopra menzionati).
- 22 Aprile 1933: Il decreto sui servizi sanitari riguardante il piano della salute pubblica negava il rimborso delle spese a quei pazienti che consultavano medici non-Ariani. Erano esclusi i medici Ebrei che erano veterani di guerra o che avevano sofferto a causa della guerra, erano esclusi.
- 25 Aprile 1933: La legge stabilì che il numero degli ebrei iscritti alle scuole tedesche non poteva superare l'1,5% del corpo studentesco. Nelle comunità nelle quali gli ebrei costituivano più del 5% della popolazione, tale percentuale poteva raggiungere il 5%. Inizialmente vennero fatte eccezioni per i figli degli ebrei che erano

veterani di guerra, non considerati come facenti parte del contingente ebreo. Nell'ambito dell'applicazione di questa legge, venivano considerati ebrei gli alunni non aventi ambedue i genitori ariani.

12. **I Nazisti pianificarono l'eccidio degli ebrei sin dall'inizio del loro regime?**

    La risposta a questa domanda è estremamente difficile. Mentre Hitler faceva spesso riferimento allo sterminio degli ebrei, sia nei suoi primi scritti (Mein Kampf) sia nei vari discorsi pronunciati durante gli anni '30, è quasi sicuro che i nazisti non avessero alcun piano operativo per l'annientamento sistematico degli Ebrei prima del 1941. La decisione dell'annientamento sistematico degli Ebrei fu presa, apparentemente, nella primavera del 1941 insieme alla decisione di invadere l'Unione Sovietica.

13. **Quando fu costruito il primo campo di concentramento e chi furono i primi detenuti?**

    Il primo campo di concentramento, Dachau, fu aperto il 22 Marzo 1933. I primi reclusi del campo furono, fondamentalmente, prigionieri politici (per esempio Comunisti o socialdemocratici); criminali abituali; omosessuali; testimoni di Geova; e "asociali" (mendicanti, vagabondi e venditori ambulanti). Vi erano inclusi anche scrittori, giornalisti, avvocati, industriali impopolari, e funzionari politici ebrei, considerati dai nazisti come "un problema".

14. **Quali gruppi furono perseguitati dai nazisti in Germania per essere considerati nemici dello stato?**

    Il Terzo Reich considerava nemici e quindi perseguitava Ebrei, Sinti e Rom, socialdemocratici, comunisti, dissidenti politici, oppositori del nazismo, testimoni di Geova, criminali abituali, e "asociali" (ad esempio mendicanti, vagabondi e venditori ambulanti), malati di mente e disabili. Ogni individuo che poteva essere considerato una minaccia per il nazismo correva il rischio di essere perseguitato.

15. **Quale fu la differenza tra la persecuzione degli ebrei e degli altri gruppi classificati dai nazisti come nemici del Terzo Reich?**

    Gli Ebrei erano l'unico gruppo destinato ad un totale e sistematico annientamento. Per sottrarsi alla sentenza di morte imposta dai nazisti, gli ebrei potevano solamente abbandonare i territori europei controllati dai nazisti. Secondo il piano nazista, ogni singolo ebreo doveva essere ucciso. Nel caso di altri criminali o nemici del Terzo Reich, le loro famiglie non venivano coinvolte. Di conseguenza, se una persona veniva eliminata o inviata in un campo di concentramento, non necessariamente tutti i membri della sua famiglia subivano la stessa sorte. Inoltre, nella maggior parte delle situazioni, i nemici dei nazisti erano classificati come tali a causa delle loro attività o appartenenza politica

(attività e/o opinioni modificabili). Gli ebrei, al contrario, venivano perseguitati in virtù della loro origine, indelebile.

16. **Perché gli ebrei furono scelti per essere sterminati?**

    La spiegazione all'odio implacabile dei nazisti contro gli Ebrei consiste nella loro distorta visione del mondo che considerava la storia come una lotta razziale. Essi consideravano gli Ebrei una razza che aveva lo scopo di dominare il mondo e, quindi, rappresentava un ostacolo per il dominio Ariano. Secondo la loro opinione, la storia consisteva in uno scontro tra razze che sarebbe culminato con il trionfo della razza Ariana. Essi consideravano un loro preciso obbligo morale eliminare gli Ebrei, dai quali si sentivano minacciati. Inoltre, ai loro occhi, l'origine razziale degli Ebrei li identificava come i delinquenti abituali, irrimediabilmente corrotti e considerati inferiori, la cui riabilitazione era ritenuta impossibile.

    Non ci sono dubbi che ci furono altri fattori che contribuirono all'odio nazista contro gli ebrei e alla creazione di un'immagine distorta del popolo ebraico. Uno di questi fattori era la centenaria tradizione dell'antisemitismo cristiano che propagandava uno stereotipo negativo degli Ebrei ritenuti gli "assassini di Cristo", inviati del diavolo, e praticanti di arti magiche. Altri fattori furono l'antisemitismo politico e razziale della seconda metà del XIX secolo e della prima parte del XX secolo, che considerava gli ebrei come una minaccia per la stabilità sociale. La combinazione di questi fattori scatenò la persecuzione e lo sterminio degli Ebrei da parte dei nazisti.

17. **Che cosa sapeva il popolo tedesco sulla persecuzione degli ebrei e degli altri nemici dei nazisti?**

    Alcuni aspetti della persecuzione nazista degli ebrei e di altri oppositori erano di dominio pubblico in Germania: ad esempio, tutti sapevano del boicottaggio del 1° Aprile 1933 e conoscevano le Leggi di Aprile e le Leggi di Norimberga, poiché ad esse fu dato ampio risalto. Inoltre, i trasgressori venivano di norma puniti ed umiliati pubblicamente. Lo stesso accadde per i provvedimenti antiebraici successivi. Kristallnacht (La notte dei cristalli) fu un pogrom svoltosi davanti agli occhi dell'intera popolazione: le notizie sui campi di concentramento non venivano rese note, ma il popolo Tedesco era a conoscenza di molti fatti riguardanti il trattamento riservato ai detenuti, anche se era molto difficile ottenere informazioni dettagliate.

    Riguardo al perfezionamento della "Soluzione Finale" e alla eliminazione di altri elementi indesiderabili, la situazione era differente. I nazisti tentarono di tenere nascosti i loro crimini e, a questo scopo, adottarono delle misure preventive perché i loro piani non fossero divulgati; questo tentativo, comunque, riuscì loro solo in parte: ad esempio, le proteste ufficiali di vari ecclesiastici bloccarono il programma dell'eutanasia nell'agosto del 1941. Queste proteste furono ovviamen-

te il risultato della conoscenza dell'uccisione di malati di mente e di disabili all'interno di apposite strutture.

Per quanto concerne gli ebrei, era noto in tutta la Germania che essi erano spariti dopo essere stati deportati a est, sebbene gran parte della popolazione tedesca non sapesse con certezza che cosa fosse capitato agli ebrei. D'altra parte, c'erano migliaia e migliaia di Tedeschi che erano testimoni della "Soluzione Finale" e partecipavano al suo perfezionamento: ricordiamo, ad esempio, i membri delle SS, la Einsatzgruppen (unità assassine mobili speciali), le guardie dei campi di sterminio o dei campi di concentramento, la polizia dell'Europa occupata, o la Wehrmacht (esercito tedesco).

18. **Tutti i Tedeschi appoggiavano il piano di Hitler sulla persecuzione degli ebrei?**

    Sebbene non tutta l'intera popolazione tedesca condividesse la persecuzione degli ebrei, non vi sono prove di contestazione su grande scala riguardo al trattamento loro riservato. Certamente ci furono tedeschi, comunque in minima percentuale, che si opposero al boicottaggio del 1° aprile 1933 acquistando di proposito nei negozi degli ebrei o aiutando gli stessi a fuggire e a nascondersi. Perfino alcuni fra gli oppositori di Hitler appoggiavano la politica antiebraica. Per quanto riguarda il clero, il preposto del capitolo Bernhard Lichtenberg di Berlino pregava ogni giorno per gli ebrei in pubblico e, per questo, fu internato in un campo di concentramento: altri preti furono deportati per essersi rifiutati di collaborare con i nazisti, ma la maggior parte del clero aderiva alle leggi contro gli Ebrei Tedeschi e non protestava apertamente.

19. **Gli abitanti dell'Europa occupata conoscevano i piani dei nazisti sugli ebrei? Come si ponevano di fronte a questo problema? Cooperavano con i nazisti e contro gli ebrei?**

    Le posizioni della popolazione locale rispetto alla persecuzione e all'annientamento degli ebrei variavano dall'entusiasta collaborazione con i nazisti fino all'aiuto attivo offerto agli Ebrei. E' per questo motivo che non si può generalizzare. Inoltre, la situazione era diversa per ogni paese. Nell'Europa Orientale, specialmente in Polonia, Russia e negli Stati Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) si sapeva molto di più sulla "Soluzione Finale" poiché veniva attuata in queste zone. In altri posti, la popolazione locale conosceva meno dettagli della "Soluzione Finale".

    In tutti i paesi occupati dai nazisti, ad eccezione della Danimarca e della Bulgaria, molti volevano cooperare allo sterminio degli ebrei. Questo accadeva in modo particolare nell'Europa Orientale, dove esisteva una grande tradizione di acceso antisemitismo, e dove molti gruppi etnici, che erano sotto il dominio sovietico (lettoni, lituani e ucraini), nutrivano la speranza che i tedeschi avrebbero loro restituito l'indipendenza. In diversi paesi europei esistevano movimenti fascisti locali che si allearono con i nazisti e parteciparono alle azioni antiebraiche:

ad esempio, la "Guardia di Ferro" in Romania e La "Guardia Hlinka" in Slovacchia. Per contro, in tutti i paesi europei vi furono persone coraggiose che rischiarono la propria vita per salvare gli ebrei. In vari paesi ci furono gruppi che aiutarono gli ebrei, per esempio, il gruppo Joop Westerweel in Olanda, il Zegota in Polonia e il movimento clandestino Assisi in Italia.

20. **Gli Alleati e gli abitanti del Mondo Libero erano a conoscenza di quello che stava succedendo in Europa?**

    I vari provvedimenti adottati dai nazisti prima della "Soluzione Finale" vennero resi pubblici attraverso la stampa. I corrispondenti stranieri scrivevano sulle più importanti azioni naziste antiebraiche svoltesi in Germania, Austria e Cecoslovacchia prima della Seconda Guerra Mondiale. Dopo l'inizio della guerra, divenne più difficile ottenere informazioni; ciò nonostante, vennero pubblicati alcuni rapporti sulla destinazione degli ebrei. In questo modo, anche se i nazisti non divulgarono dati riguardanti la "Soluzione Finale", iniziarono a filtrare informazioni anche in occidente a meno di un anno dall'inizio dello sterminio sistematico degli ebrei. La prima notizia sul piano programmato per lo sterminio di massa degli ebrei trapelò dalla Polonia da parte della Bund (una organizzazione politica socialista ebraica) e giunse in Inghilterra nella primavera del 1942. I dettagli su tale informazione furono forniti agli Alleati da fonti vaticane e attraverso informatori svizzeri e del movimento clandestino polacco (Jan Karski, emissario di questo movimento, si incontrò personalmente con Franklin Roosevelt e con il Ministro degli Esteri della Gran Bretagna Anthony Eden). In seguito, verso la fine di novembre del 1942, il governo degli Stati Uniti inviò alle personalità ebraiche la conferma delle informazioni. Dette informazioni furono pubblicate immediatamente. Malgrado l'incompletezza e l'imprecisione dei dettagli, gli Alleati vennero quasi in breve tempo a conoscenza delle azioni perpetrate dai nazisti contro gli ebrei.

21. **Quale fu la risposta degli Alleati alla persecuzione degli ebrei? Avrebbero potuto fare qualcosa per aiutarli?**

    La reazione degli Alleati alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei in Europa non fu quella auspicata. Solo all'inizio di gennaio del 1944 venne creata un'agenzia - il Comitato per i Rifugiati di Guerra - allo scopo di salvare le vittime della persecuzione nazista. Prima di questa data poco fu fatto al riguardo. Il 17 dicembre del 1942, gli alleati pubblicarono una dichiarazione nella quale condannavano le atrocità commesse dai nazisti contro gli ebrei e che rimase l'unica formulata prima del 1944.

    Va detto anche che non fu effettuato alcun tentativo di invitare la popolazione locale europea ad astenersi dal collaborare con i nazisti nello sterminio sistematico degli ebrei. Inoltre, dopo l'istituzione del Comitato per i rifugiati di guerra e varie azioni di liberazione, gli Alleati, perfettamente al corrente della sua esistenza e scopo, si rifiuta-

rono di bombardare il campo di sterminio di Auschwitz e/o le linee ferroviarie che vi arrivavano malgrado, all'epoca, i loro bombardieri distruggessero le fabbriche attigue al campo.

Non fu neanche adottato alcun provvedimento in merito al problema dei rifugiati. Decine di migliaia di ebrei cercarono di entrare negli Stati Uniti, ma inutilmente, data la severa politica di immigrazione Statunitense. Benché di numero esiguo, i visti spesso non venivano concessi nonostante la richiesta fosse di gran lunga superiore al numero dei posti disponibili. Le conferenze che ebbero luogo ad Evian in Francia (1938) e alle Bermuda (1943) per risolvere il problema dei rifugiati non contribuirono certo a trovare una soluzione al problema. Alla prima conferenza, ai paesi invitati da Stati Uniti e Gran Bretagna fu riferito che a nessun paese si sarebbe potuto chiedere di cambiare le proprie leggi sull'immigrazione. Inoltre, i britannici accettarono di partecipare solo se l'argomento Palestina non fosse stato all'ordine del giorno. Nelle Bermuda i delegati non parlarono del destino di coloro che erano rimasti nelle mani dei Nazisti, ma piuttosto di coloro che erano riusciti a fuggire in paesi neutrali. Misure pratiche che avrebbero potuto aiutare a liberare gli ebrei sarebbero state:

- Permesso per la temporanea ammissione dei rifugiati.
- Flessibilità dei severi requisiti d'ingresso.
- Reiterati ed inequivocabili avvertimenti alla Germania e alle popolazioni di tutta l'Europa sulla responsabilità - senza alcuna eccezione - che avrebbero avuto tutti coloro i quali avessero partecipato allo sterminio degli ebrei.
- Bombardamento del campo di sterminio di Auschwitz.

22. **Chi furono i "Giusti delle Nazioni"?**

    I "Giusti delle Nazioni" o i "Giusti Gentili" sono persone non ebree che aiutarono gli Ebrei durante l'Olocausto. Ci furono "Giusti delle Nazioni" in tutti i paesi occupati dai nazisti o ad essi alleati, e le loro azioni spesso condussero alla salvezza di vite ebree. Yad Vashem, l'Ente Nazionale Israeliano per la memoria dell'Olocausto, conferisce onorificenze speciali a queste persone. Ad oggi, dopo un attento esame di ogni singolo caso, Yad Vashem ha riconosciuto circa 10.000 "Giusti Gentili" classificandoli in tre diverse categorie. Il paese con il più alto numero di "Giusti Gentili" è la Polonia. Il paese con la più alta percentuale (pro-capite) è l'Olanda. La cifra di 10.000 è molto distante dal reale numero di soccorritori, perché molti casi restarono sconosciuti, essendo morti coloro i quali ricevettero un aiuto. Inoltre, questa cifra comprende solamente coloro che realmente rischiarono le loro vite per salvare gli ebrei e non coloro i quali offrirono un semplice aiuto.

23. **Gli ebrei del "Mondo Libero" erano al corrente che gli ebrei d'Europa erano perseguitati e sterminati? Se sì, quale fu la loro reazione?**

Le notizie sulla persecuzione e sullo sterminio degli ebrei d'Europa vennero date in due fasi distinte. Le misure prese dai nazisti prima della "Soluzione Finale" vennero prese agli occhi di tutti e pubblicate su tutti i giornali. I corrispondenti stranieri riferirono sulle azioni antiebraiche condotte dai nazisti in Germania, Austria e Cecoslovacchia prima della Seconda Guerra Mondiale. Dopo l'inizio della guerra, ottenere informazioni diventò sempre più difficile, malgrado ciò, vennero pubblicate delle notizie riguardanti il destino degli ebrei.

La "Soluzione Finale" non fu pubblicizzata apertamente dai nazisti, e questo impedì che l'informazione raggiungesse rapidamente il "Mondo Libero". Nondimeno, fino al dicembre 1942, le notizie degli stermini di massa e del piano di annientamento degli ebrei d'Europa furono pubblicate sulla stampa ebraica.

Anche la reazione degli ebrei del "Mondo Libero" deve essere divisa in due periodi, prima e dopo la pubblicazione dell'informazione relativa alla "Soluzione Finale". Gli sforzi compiuti durante i primi anni del regime nazista si concentrano sul come facilitare l'emigrazione dalla Germania (anche se all'inizio ci fu chi si oppose all'emigrazione come possibile soluzione) e sul come combattere l'antisemitismo tedesco. Sfortunatamente, la discordanza dei pareri e la conseguente mancanza di unanimità penalizzò e ostacolò la realizzazione di tali obiettivi. Inoltre, pochissime personalità ebraiche si resero effettivamente conto dell'enormità del pericolo. Dopo la pubblicazione delle notizie sulla "Soluzione Finale" furono effettuati alcuni tentativi per intraprendere azioni di liberazione, con la mediazione di stati neutrali, allo scopo di portare aiuto agli ebrei che si trovavano sotto il dominio nazista. Questi tentativi, certamente inadeguati, furono ulteriormente ostacolati dalla mancanza di assistenza e dall'ostruzionismo dei canali governativi. Ulteriori tentativi per ottenere l'unità interna, durante questo periodo, fallirono.

24. **Gli ebrei d'Europa avevano capito ciò che sarebbe accaduto loro?**

Per quanto riguarda la conoscenza della "Soluzione Finale" da parte delle vittime potenziali, bisogna fare alcune considerazioni. In primo luogo, i nazisti tentarono di occultare la "Soluzione Finale". Fu fatto ogni tentativo per ingannare le vittime, e quindi, prevenire o minimizzare qualsiasi resistenza. Ai deportati veniva detto che sarebbero stati "trasferiti" e questa notizia li portava a ritenere che le condizioni "nell'est" (dove venivano inviati) sarebbero state migliori di quelle dei ghetti. All'arrivo in alcuni campi di concentramento, i deportati erano costretti a scrivere alle loro famiglie descrivendo le meravigliose condizioni che avevano trovato nelle loro nuove residenze. I tedeschi fecero il possibile per mantenere la segretezza. Inoltre, il fatto che esseri umani - e ancor meno tedeschi civilizzati - potessero costruire campi con attrezzature speciali per mettere in atto uno sterminio di massa risultava inconcepibile in quei tempi. Poiché le truppe tedesche libera-

rono gli ebrei dallo Zar durante la Prima Guerra Mondiale, i tedeschi venivano considerati da molti ebrei come un popolo civile e liberale. Coloro che erano riusciti a sfuggire e che fecero ritorno ai ghetti, spesso non furono creduti quando raccontarono le loro esperienze. Persino gli ebrei che avevano sentito parlare dei campi ebbero difficoltà a credere ai reati che i tedeschi stavano commettendo in quei luoghi. Ogni comunità ebraica in Europa era quasi completamente isolata e i luoghi in cui poter ottenere notizie erano perciò rari. Quindi non c'è dubbio che molti ebrei europei non fossero a conoscenza della "Soluzione Finale", fatto questo corroborato dalla documentazione tedesca e dalle testimonianze dei sopravvissuti.

25. **Quanti ebrei furono in grado di fuggire dall'Europa prima dell'Olocausto?**

    E' difficile determinare con esattezza il numero di ebrei che riuscirono a fuggire dall'Europa prima della Seconda Guerra Mondiale, poiché le statistiche a disposizione sono incomplete. Dal 1933 al 1939, 355.278 ebrei tedeschi e austriaci abbandonarono le loro case (alcuni emigrarono verso i paesi che successivamente furono occupati dai tedeschi). Nello stesso periodo, 80.860 ebrei polacchi emigrarono in Palestina e 51.747 ebrei europei si rifugiarono in Argentina, Brasile e Uruguay. Negli anni 1938-1939, circa 35.000 ebrei emigrarono dalla Boemia e Moravia (Cecoslovacchia). Shanghai, l'unico posto al mondo dove non era necessario il visto di ingresso accolse circa 20.000 ebrei europei (la maggior parte di origine tedesca) i quali abbandonarono la loro patria. Le cifre dell'immigrazione relative ai paesi dove si rifugiarono durante questo periodo non sono disponibili: inoltre, molti paesi non hanno provveduto alla compilazione delle statistiche di immigrazione per gruppi etnici. Per questo motivo, risulta impossibile stabilire il numero esatto dei rifugiati ebrei.

26. **Quali furono gli sforzi fatti per salvare gli ebrei che volevano fuggire dalla Germania prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale?**

    Varie organizzazioni cercarono di facilitare l'immigrazione degli ebrei (e dei non-ebrei ma perseguitati come tali) dalla Germania: le più attive furono: la Jewish Agency for Palestine, l'American Jewish Joint Distribution Committee, il HICEM, il Central British Fund for German Jewry, il Reichsvertretung der Deutschen Juden ed altri gruppi non ebraici, come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - ebrei e non ebrei - provenienti dalla Germania, e l'American Friends Service Committee. Tra i programmi elaborati c'era il "Accordo di Trasferimento" stipulato fra l'Agenzia Ebraica ed il Governo Tedesco in base al quale agli immigranti in Palestina era permesso trasferirvi i propri fondi ed importarvi la merce Tedesca. Altri sforzi furono indirizzati alla riqualificazione di possibili emigranti, al fine di aumentare il numero delle persone che potevano ottenere i visti, dal momento che

alcuni paesi negavano l'ingresso di membri appartenenti a determinate categorie professionali. Altri gruppi tentarono di aiutare gli ebrei negli iter riguardanti la selezione dei candidati per l'immigrazione, il trasporto dei rifugiati, l'aiuto nell'integrazione dell'immigrante, ecc.

Alcuni gruppi cercarono di incrementare l'immigrazione avvalendosi dell'aiuto di governi e organizzazioni internazionali per l'ottenimento di asilo politico. La Lega delle Nazioni costituì un organizzazione per l'aiuto ai rifugiati, ma il risultato fu alquanto limitato a causa di mancanza di potere politico e fondi adeguati.

Nel 1938, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna convocarono una conferenza ad Evian, Francia, per cercare una soluzione adatta al problema dei rifugiati. Ad eccezione della Repubblica Dominicana, le nazioni riunite rifiutarono di cambiare le loro severe regole sull'immigrazione che contribuivano ad impedire un'immigrazione di massa.

Nel 1939, il Comitato Intergovernativo dei Rifugiati, costituito durante la Conferenza di Evian, dette inizio ai negoziati con gli ufficiali tedeschi al fine di stabilire un accordo per lo spostamento di un'ingente quantità di ebrei tedeschi. Questi negoziati però naufragarono. Nel Luglio del 1934 vennero realizzate operazioni per l'ingresso illegale di immigranti ebrei in Palestina; in seguito vennero sospese fino al luglio del 1938. Gli sforzi furono compiuti su grande scala dal Mosad le-Aliya Bet, da Revisionisti Sionisti e da gruppi privati. Si cercò anche, ottenendo peraltro alcuni risultati positivi, di facilitare l'ingresso illegale di rifugiati in vari paesi dell'America Latina.

27. **Perché furono così pochi gli esuli che poterono fuggire dall'Europa prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale?**

La ragione principale del numero relativamente basso dei rifugiati che abbandonarono l'Europa prima della Seconda Guerra Mondiale consisteva nelle severe politiche sull'immigrazione adottate dai possibili paesi ospiti. Negli Stati Uniti, per esempio, il numero di immigranti era limitato a 153.744 per anno, diviso secondo il paese di origine. Tuttavia i requisiti di ingresso erano così severi da far sì che i posti disponibili spesso non fossero assegnati. Gli schemi per facilitare l'immigrazione, oltre al numero di posti disponibili, non si concretizzavano mai, poiché la maggior parte del popolo americano si opponeva fermamente all'ingresso di ulteriore rifugiati. Altri paesi, in particolare quelli Latino Americani, adottarono politiche sull'immigrazione simili o persino più restrittive, impedendo così l'accesso a possibili immigranti provenienti dal Terzo Reich.

La Gran Bretagna, in certo qual modo più liberale degli Stati Uniti rispetto al problema dell'ingresso degli immigranti, adottò misure restrittive al fine di limitare l'immigrazione degli ebrei in Palestina. Nel Maggio 1939, i britannici, pubblicarono il "Foglio Bianco", consentendo a soli 75.000 immigranti ebrei di ottenere il visto di ingresso in

Palestina per i cinque anni successivi (10.000 all'anno e altri 25.000). Questa decisione impedì a centinaia di migliaia di ebrei di fuggire dall'Europa.

I paesi con maggiori possibilità di accoglienza di rifugiati ne rifiutarono sistematicamente l'ingresso. Malgrado una soluzione al problema dei rifugiati fosse all'ordine del giorno della Conferenza di Evian, solamente la Repubblica Dominicana approvò l'immigrazione su grande scala. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna proposero di scegliere delle località di accoglienza nelle aree sottosviluppate (per esempio: Guyana, già Guyana Inglese e le Filippine) che, tuttavia, non si rivelarono alternative adeguate.

Bisognava considerare i seguenti fattori importanti: durante il periodo prebellico - durante il quale non esistevano ancora programmi di sterminio degli ebrei - i tedeschi appoggiarono perfino l'emigrazione ebraica. L'obiettivo era di indurli ad andarsene, all'occorrenza con l'uso della forza. E' importante riconoscere l'attitudine degli ebrei tedeschi. Mentre molti ebrei tedeschi inizialmente erano contrari all'emigrazione, dopo la Kristallnacht (La notte dei cristalli, 9-10 Novembre 1938), la maggior parte tentò di farlo. Se ci fossero stati più luoghi a disposizione, certamente sarebbe emigrato un maggior numero di ebrei..

28. **Quale fu l'obiettivo finale di Hitler nello scatenare la Seconda Guerra Mondiale?**

Lo scopo finale di Hitler era di creare un impero ariano dalla Germania agli Urali. Egli considerava quest'area il territorio naturale del popolo tedesco, un'area alla quale credeva di avere diritto per legge, il Lebensraum (spazio vitale) di cui la Germania aveva necessariamente bisogno per ampliare le aree agricole che Hitler riteneva essenziali per la razza ariana, al fine di preservarla ed assicurarne il dominio. Certamente Hitler sapeva che, scatenando la guerra nell'Est, i nazisti avrebbero affrontato gravi problemi razziali in vista della composizione della popolazione esistente nelle aree Orientali.

I nazisti avevano quindi elaborato dei piani per soggiogare gli slavi, i quali sarebbero stati ridotti allo stato di schiavitù e avrebbero costituito mano d'opera a buon mercato per i contadini ariani: gli appartenenti ad un ceto sociale più elevato sarebbero, invece, stati condotti in Germania e allevati come ariani.

Nella mente di Hitler, la "soluzione al problema ebraico" era legata alla conquista dei territori orientali. In queste aree c'era una cospicua presenza ebraica che richiedeva, quindi, un "trattamento" specifico. Ancora non era operativo alcun piano di sterminio di massa, ma a Hitler sembrava già chiara la necessità di trovare una soluzione adeguata: si parlava anche di creare una riserva ebraica o in Madagascar o vicino a Lublino in Polonia. Quando prese la decisione finale di in-

vadere l'Unione Sovietica, Hitler dette anche istruzioni per dare inizio alla "Soluzione Finale", lo sterminio sistematico degli ebrei europei.

29. **In Germania, esisteva una qualsiasi opposizione al nazismo?**

    Durante tutto il Terzo Reich, ci furono vari gruppi di opposizione al regime e a certe politiche naziste che si organizzarono in diversi periodi e con vari obiettivi e metodi.

    Fin dall'inizio, gruppi politici di sinistra e un numero imprecisato di conservatori delusi si posero all'opposizione; in seguito si unirono ad essi gruppi ecclesiastici, funzionari del governo, studenti e impresari. Quando le sorti della guerra si capovolsero, anche i militari ebbero un ruolo attivo nell'opposizione a Hitler: tuttavia, in Germania, non vi fu mai un movimento di resistenza unificato.

30. **Gli ebrei cercarono di lottare contro i nazisti? In che misura questi sforzi ebbero successo?**

    Malgrado le difficili condizioni di vita degli ebrei nell'Europa occupata dai nazisti, molti di essi presero parte alla resistenza armata. Le attività connesse alla resistenza possono dividersi in tre gruppi principali: · rivolta nei ghetti, · resistenza nei campi di concentramento e di stermini, Lotte partigiane.

    A parte la rivolta del ghetto di Varsavia, che durò circa cinque settimane a partire dal 19 Aprile del 1943 e che rappresenta indubbiamente l'esempio più conosciuto della resistenza armata ebraica, vi furono molte altre rivolte nei ghetti. Anche se le condizioni nei campi di sterminio, concentramento e lavoro erano terribili, i deportati ebrei continuarono a lottare: Treblinka (2 agosto 1943), Babi Yar (29 settembre 1943), Sobibor (14 ottobre 1943), Janowska (19 novembre 1943) e Auschwitz (7 ottobre 1944).

    I gruppi partigiani ebraici operarono in varie zone fra cui Baranovichi, Minsk, il bosco di Naliboki e Vilna: le operazioni della resistenza armata ebraica non furono molteplici e sicuramente non determinanti ai fini della sconfitta della Germania nazista; pur tuttavia, tramite questi atti di resistenza, si riuscì a liberare un gran numero di ebrei e vittime del nazismo, causando un danno incalcolabile alla proprietà e all'orgoglio tedesco.

31. **Che cos'era la Judenrat?**

    La Judenrat era il Consiglio degli ebrei, nominato dai nazisti in ogni comunità ebraica o ghetto. In conformità con i principi espressi da Reinhard Heydrich delle SS il 21 settembre del 1939 si sarebbe dovuto istituire una Judenrat in tutte le zone di concentramento di ebrei nelle regioni occupate della Polonia. Le Judenrat, presiedute da importanti capi della comunità ebraica, si occupavano dell'applicazione dei decreti nazisti diretti contro gli ebrei e della amministrazione degli affari riguardanti la stessa comunità. Queste funzioni la collocavano in una

posizione di grande responsabilità ma fortemente polemica e molta parte del suo operato continua ad essere tema di discussione fra gli storici. Benché non esistano obiezioni contro gli scopi dei Dirigenti dei Consigli, se ne mettono in discussione i metodi e le strategie adottati per raggiungerli. Fra i più controversi citiamo Mordechai Rumkowski a Lodz e Jacob Gens a Vilna; ambedue giustificarono il sacrificio di alcuni ebrei che salvò la vita di altri. Il più delle volte i capi e i membri della Judenrat erano guidati da un senso di responsabilità civica ma mancavano del potere e dei mezzi necessari per opporsi ai piani nazisti di sterminio degli ebrei.

32. **Le organizzazioni internazionali, come la Croce Rossa, aiutarono le vittime della persecuzione nazista?**

    Durante la Seconda Guerra Mondiale, la Croce Rossa Internazionale (C.R.I.) fece ben poco per aiutare le vittime ebraiche della persecuzione nazista. Le sue attività possono essere divise in tre periodi:

    a) Settembre 1939 – giugno 1941:

       la Croce Rossa si limitò ad inviare scatole di alimenti a indigenti nell'Europa occupata. Le scatole venivano distribuite secondo le regole della Croce Rossa Tedesca. Durante questo periodo, la Croce Rossa Internazionale accettò l'argomentazione tedesca secondo la quale gli abitanti dei ghetti e dei campi rappresentavano una minaccia per il Reich, per cui non era permesso loro ricevere aiuto dalla Croce Rossa Internazionale.

    b) giugno 1941 – estate del 1944:

       malgrado le numerose richieste da parte delle organizzazioni ebraiche, la Croce Rossa Internazionale rifiutò di protestare pubblicamente contro lo sterminio di massa di ebrei e non ebrei nei campi e di intervenire in loro difesa. Sosteneva che qualsiasi azione pubblica che difendesse coloro che si trovavano sotto il dominio nazista, con il tempo avrebbe penalizzato il suo benessere. Nello stesso tempo la Croce Rossa Internazionale cercava di inviare scatole di alimenti alle persone di cui conosceva il domicilio.

    c) Estate 1944 – maggio 1945:

       dopo proteste di eminenti personalità, quali il Presidente Franklin Roosevelt ed il re di Svezia, la Croce Rossa Internazionale si rivolse a Miklos Horthy, reggente d'Ungheria, perché fermasse la deportazione degli ebrei ungheresi.

    La CRI insistette affinché le permettessero di visitare i campi di concentramento e una delegazione fu autorizzata a visitare il "ghetto modello" di Terezin (Theresienstadt). La richiesta della CRI era la conseguenza delle informazioni ricevute sulle terribili condizioni di vita nei campi.

La CRI chiese il permesso di investigare sulla situazione, ma i tedeschi le consentirono la visita nei campi solo nove mesi dopo la presentazione della richiesta. Questo ritardo diede ai nazisti il tempo necessario per completare un programma di "abbellimento", elaborato allo scopo di ingannare la delegazione e farle credere che le condizioni a Terezin erano abbastanza buone e che consentivano ai deportati di vivere la loro vita con relativa tranquillità.

Alla visita che ebbe luogo il 23 luglio 1944, fece seguito una relazione favorevole su Terezin diretta ai membri della CRI. Le organizzazioni ebraiche protestarono vigorosamente, esigendo che altre delegazioni visitassero i campi. Il permesso per effettuare questa visita non fu accordato che poco prima della fine della guerra. In realtà, successivamente, la maggior parte dei prigionieri fu deportata ad Auschwitz e lì uccisa.

33. **Come venivano trattati gli ebrei dai giapponesi e dagli italiani, alleati dei tedeschi, nelle terre da loro occupate?**

Né gli italiani né i giapponesi, ambedue alleati della Germania durante al Seconda Guerra Mondiale, cooperarono alla "Soluzione Finale". Anche se gli italiani, di fronte alle richieste tedesche, emisero leggi discriminatorie contro la comunità ebraica italiana, il governo di Mussolini negò la partecipazione alla "Soluzione Finale" e mantenne ferma la sua posizione, contraria alla deportazione dei residenti ebrei. Inoltre, nelle zone da loro occupate in Francia, Grecia e nella ex Jugoslavia, gli italiani proteggevano gli ebrei e non permisero la loro deportazione. Tuttavia, quando i tedeschi rovesciarono il governo di Badoglio nel 1943, gli ebrei in Italia, così come quelli che si trovavano sotto la protezione italiana nelle zone occupate, furono sottoposti alla "Soluzione Finale".

Anche i giapponesi furono relativamente tolleranti con gli ebrei nel loro paese e nelle zone da loro occupate. Contro la pressione esercitata dagli alleati tedeschi affinché adottassero misure severe contro la comunità ebraica, i giapponesi opposero un rifiuto. Fino alla primavera del 1941 permisero ai rifugiati di entrare in Giappone, e gli ebrei della Cina occupata dai giapponesi ricevettero un buon trattamento: nell'estate e nell'autunno del 1941, i rifugiati dal Giappone furono trasferiti a Shanghai, ma furono prese misure contro di loro solo all'inizio del 1943, quando furono trasferiti nel Ghetto di Hongkew. Le condizioni di vita erano lungi dall'essere soddisfacenti, ma sicuramente migliori rispetto ai ghetti posti sotto l'occupazione nazista.

34. **Qual era la posizione delle chiese rispetto alla persecuzione degli Ebrei? Il Papa parlò mai contro i nazisti?**

Quando i nazisti salirono al governo, il capo della Chiesa Cattolica era il Papa Pio XI. Anche se dichiarò che i miti di "razza" e "sangue" erano contrari all'educazione cristiana (in un'enciclica del marzo 1937), non

menzionò e tanto meno criticò l'antisemitismo. Il suo successore, Pio XII (il Cardinale Pacelli) era un filo-tedesco che si mantenne neutrale durante il corso della Seconda Guerra Mondiale. Sebbene il Vaticano fosse a conoscenza, già nel 1942, dello sterminio degli ebrei nei campi di concentramento, le uniche dichiarazioni pubbliche del Papa non andavano al di là delle condoglianze per le vittime dell'ingiustizia e richiamavano ad una condotta di guerra più umana.

Sebbene non ci fossero risposte da parte del Papa Pio XII, vari nunzi apostolici svolsero importanti ruoli nelle operazioni di liberazione, specialmente i nunzi dell'Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Turchia. Non era molto chiaro in quale modo operassero dietro istruzioni del Vaticano. In Germania la Chiesa Cattolica non si oppose alla campagna antisemita nazista. La Chiesa fornì alle autorità naziste i registri che consentirono di rintracciare persone di origine ebraica, e si limitò ad aiutare i cattolici non-Ariani. Sebbene i sacerdoti cattolici protestassero contro il programma nazista dell'eutanasia, pochi, fra cui Bernard Lichtenberg, si pronunciarono contro lo sterminio degli ebrei.

Nell'Europa Occidentale, il clero cattolico si pronunciò pubblicamente contro la persecuzione degli ebrei e collaborò attivamente alla loro liberazione. In Europa Orientale, invece, la gran parte del clero cattolico si mostrò meno disponibile ad offrire il proprio aiuto. Il Dr. Jozef Tiso, capo dello stato della Slovacchia e sacerdote cattolico, cooperò attivamente con i tedeschi alla pari di molti altri sacerdoti cattolici.

La Chiesta Protestante e quella Ortodossa Orientale reagirono in maniera differente. In Germania, per esempio, nella chiesa protestante c'erano coloro che appoggiavano i nazisti e rispettavano la legislazione antiebraica e inoltre proibivano ai cristiani di origine ebraica di esserne membri. La Chiesa Confessori del pastore Martin Niemoller difese i diritti dei suoi cristiani di origine ebraica ma non protestò pubblicamente contro le sue persecuzioni né condannò le misure prese contro gli ebrei, tranne che in un memorandum inviato a Hitler nel maggio del 1936.

Nei vari paesi dell'Europa occupata la posizione delle chiese protestanti era differente. In Danimarca, Francia, Olanda e Norvegia le chiese locali e/o gli ecclesiastici più eminenti protestarono pubblicamente contro la deportazione degli ebrei. In altri paesi (Bulgaria, Grecia e la ex-Jugoslavia), i capi delle chiese ortodosse intervennero, in favore della comunità ebraica, intraprendendo azioni che, in alcuni casi, condussero alla liberazione di un gran numero di ebrei.

35. **Quanti criminali nazisti ci furono? Quanti furono processati?**

Non si conosce il numero esatto dei criminali nazisti, perché la documentazione disponibile è incompleta. Gli stessi nazisti distrussero una grande quantità di documenti compromettenti che avrebbero consentito di accusare e processare molti criminali. Tra i colpevoli di crimini

di guerra erano inclusi non solo coloro che iniziarono, progettarono e diressero le operazioni di sterminio, ma anche quelli che furono a conoscenza dello sterminio degli ebrei europei, che lo approvarono o che vi parteciparono in forma passiva.

Tra quelli che realmente adottarono la "Soluzione Finale" ci sono i capi della Germania nazista, i capi del partito nazista e l'Ufficio Principale della Sicurezza del Reich. Sono inclusi inoltre centinaia di migliaia di membri della Gestapo, le SS, le Einsatzgruppen, la polizia e le forze armate, nonché tutti i burocrati coinvolti nella persecuzione e nello sterminio della comunità ebraica europea. Ci furono migliaia di persone in tutta l'Europa occupata che cooperarono con i nazisti nell'uccisione di ebrei e di altri civili innocenti.

Non ci sono statistiche complete che possano quantificare il numero dei criminali portati in giudizio, tuttavia il loro numero è molto minore rispetto a quello delle persone coinvolte nella "Soluzione Finale". I capi del Terzo Reich catturati dagli Alleati furono processati dal Tribunale Militare Internazionale di Norimberga tra il 20 novembre del 1945 e il 1° ottobre del 1946. Successivamente, le forze di occupazione alleate continuarono a processare i nazisti; i processi più importanti si svolsero nella zona statunitense (i Processi del dopo Norimberga). In totale tra il 1945 e il 1949 nelle zone statunitensi, britanniche e francesi, furono condannati 5.025 criminali nazisti oltre ad un numero indeterminato di persone che furono processate nella ex-zona sovietica. La stessa Commissione dei Crimini di Guerra delle Nazioni Unite stilò una lista di criminali di guerra che in seguito furono processati dai tribunali dei paesi alleati e dai paesi che durante la guerra si trovavano sotto l'occupazione nazista. Questi ultimi effettuarono innumerevoli processi in relazione ai crimini commessi nel proprio territorio. I tribunali, come ad esempio quello polacco, processarono circa 40.000 persone. In totale, furono circa 80.000 i tedeschi condannati per aver commesso crimini contro l'umanità, mentre il numero dei collaboratori supera varie decine di migliaia. Molta importanza assume anche l'opera e la partecipazione di Simon Wiesenthal, la cui attività condusse alla cattura di più di mille criminali nazisti.

I tribunali della Germania iniziarono a lavorare, in alcuni casi, già nel 1945. Fino al 1969, quasi 80.000 tedeschi furono interrogati e per oltre 6.000 furono emesse condanne. Nel 1958, l'ex-Repubblica Federale di Germania (RFG, ex Germania Occidentale) costituì un'agenzia speciale a Ludwigsburg per collaborare alle indagini dei crimini commessi dai tedeschi fuori dalla Germania. Questa agenzia, sin dalla sua creazione, partecipò a cento indagini importanti. Una considerazione importante sui giudizi dei criminali di guerra nella RFG (come in Austria) riguarda l'eccessiva clemenza, non commisurata all'entità dei crimini commessi. Vennero inoltre svolti dei processi nella ex-Repubblica Democratica di Germania (RDT; ex Germania Orienta-

le), dei quali non esistono statistiche dalle quali si possa evincere il numero di condanne o l’emissione delle sentenze.

36. **Che cosa erano i Processi di Norimberga?**

    Il termine "Processi di Norimberga" si riferisce all’insieme dei processi dei criminali di guerra nazisti che si svolsero alla fine della guerra. I primi processi si svolsero tra il 20 novembre 1945 e il 1° ottobre 1946, di fronte al Tribunale Militare Internazionale (TMI), composto da rappresentanti della Francia, Gran Bretagna, ex-Unione Sovietica e Stati Uniti. In essi venivano processati i capi politici, militari e amministrativi del Terzo Reich catturati dagli Alleati. Tra gli imputati c’erano: Goring, Rosenberg, Streicher, Kaltenbrunner, Seyss-Inquart, Speer, Ribbentrop e Hess (molti dei più importanti nazisti, come Hitler, Himmler e Gobbels, si suicidarono dopo la sconfitta). La seconda fase dei processi, conosciuta come i “Processi del dopo Norimberga”, si svolse dinanzi al Tribunale Militare di Norimberga (TMN), decisa dall’Ufficio del Governo degli Stati Uniti per la Germania (OGEUA). Sebbene i giudici del TMN fossero cittadini statunitensi, il tribunale si autoconsiderava internazionale. Durante questi processi furono incriminati ufficiali di alto rango, tra i quali membri di gabinetto, diplomatici, dottori coinvolti in esperimenti di medicina e ufficiali delle SS che parteciparono ai crimini perpetrati nei campi di concentramento o durante il genocidio delle zone occupate dai nazisti.

Copyright © 1995, The Simon Wiesenthal Center

9760 West Pico Boulevard, Los Angeles, California 90035

Download, correzione, parziale traduzione e ri-formattazione: Diego Vanini dvanini@tin.it - 1997 Per ulteriori informazioni: dvanini@tin.it - Diego Vanini

Pubblicazione realizzata senza alcun scopo di lucro. Pubblicata con il consenso del traduttore.

Ulteriore traduzione e correzione fornita da un collaboratore di Triangolo Viola.

Una volta letta, conservala o falla leggere ad un amico.

PER NON DIMENTICARE!

231.2 - Le controversie sull’Olocausto: è ora di un dibattito serio

da Le controversie sull’Olocausto: è ora di un dibattito serio di Bradley Smith)

Il problema attuale

Nessun altro argomento allerta i benpensanti come il revisionismo sull'Olocausto. Naturalmente si può dibattere ogni importante evento storico, ma alcuni gruppi di pressione hanno reso l'Olocausto un'eccezione, corrompendo con i dogmi lo spirito critico, anche all'interno di scuole e Università. Gli studenti dovrebbero essere invitati ad approfondire le ricerche sulla storia dell'Olocausto così come avviene per ogni altro fatto storico. Questo non è un punto di vista estremo o radicale: le sue basi risalgono a qualche secolo fa, ad un periodo chiamato Illuminismo.

Il problema storico

I revisionisti concordano con gli storici "ortodossi" sul fatto che il regime nazionalsocialista tedesco scelse di riservare, agli Ebrei, un trattamento particolarmente brutale. A ciò si aggiunga che i nazisti, oltre ad inquadrare gli Ebrei nell'ottica dell'antisemitismo tradizionale, li ritenevano una forza al servizio del comunismo mondiale. Durante la II guerra mondiale, gli Ebrei tedeschi erano considerati un pericolo per l'attività bellica, oltre che nemici della patria, situazione affine a quella vissuta dai giapponesi in America. Di conseguenza vennero spogliati dei loro diritti, ghettizzati, reclutati per i lavori di fatica, privati dei loro beni, deportati dalle terre d'origine e variamente maltrattati. Molti di loro perirono tragicamente in questo inferno.

Gli storici revisionisti si differenziano da quelli ortodossi in quanto negano che lo stato tedesco abbia mai perseguito una politica di sterminio, nei confronti degli ebrei o di chiunque altro, attuata mediante l'utilizzo di camere a gas o di altre forme di abuso e di negligenza. I revisionisti sostengono, inoltre, che la cifra di sei milioni di Ebrei volutamente sterminati sia una menzogna e che nei campi europei controllati dai Tedeschi non vi fu mai nessuna camera adibita alla gassazione dei prigionieri. Esistevano, al contrario, numerosi apparati per la pulizia e la disinfestazione dei vestiti, progettati per prevenire il diffondersi di malattie tra i prigionieri. Verosimilmente è proprio da questa procedura, volta a salvare vite umane, che è emerso il mito delle camere a gas.

I revisionisti ritengono che i governi alleati abbiano deciso di perpetuare la loro oscura propaganda sulle pretese atrocità tedesche, ben oltre la fine della guerra, essenzialmente per tre ragioni. In primo luogo era necessario continuare a giustificare i sacrifici sopportati per aver combattuto due guerre mondiali. Secondariamente, gli Alleati intendevano sviare l'attenzione dai brutali crimini contro l'umanità da loro stessi commessi, tra i quali rientrano, a parte le indicibili atrocità di cui si macchiarono i Sovietici, i bombardamenti incendiari delle popolazioni civili nelle città tedesche e giapponesi. Infine, per terzo e più importante motivo, era necessario dare una giustificazione agli accordi postbellici che, tra l'altro, comportarono l'annessione alla Polonia di vasti territori tedeschi, territori che non erano, peraltro, aree di confi-

ne contese, ma che appartenevano indiscutibilmente alla Germania. I milioni di Tedeschi residenti in queste regioni furono spogliati di tutto e brutalmente cacciati dalle proprie case. Diverse centinaia di migliaia di loro morirono.

Durante la guerra e nel periodo postbellico le organizzazioni sioniste si accordarono con i governi alleati per formulare e diffondere una vera e propria propaganda di odio verso la Germania e i Tedeschi. Rimane ancora il dubbio che il loro scopo fosse quello di catalizzare la compassione del mondo assieme al sostegno finanziario e politico per le proprie cause, soprattutto in vista della formazione dello stato di Israele. Oggi, mentre i benefici politici dell'Olocausto sono andati scemando, la storia gioca ancora un ruolo importante nelle ambizioni dei sionisti e di altre organizzazioni radicate nella comunità ebraica. Sono i leader di queste organizzazioni politiche e propagandistiche che continuano a darsi da fare per sostenere la leggenda dell'Olocausto e il mito delle atrocità tedesche della II guerra mondiale.

Coloro che ritengono che queste interpretazioni siano antisemite, pretendono di aver letto qualcosa che semplicemente noi non abbiamo scritto. I revisionisti non accusano gli esponenti di punta degli Ebrei di aver fatto, durante e dopo la guerra, nulla che anche gli stessi alleati non abbiano fatto.

Per coloro che ritengono che il processo di Norimberga abbia fatto piena luce sui crimini di guerra tedeschi, sarà un grosso colpo sapere che l'allora presidente della Suprema Corte di Giustizia Americana, Harlan Fiske Stone, descrisse il collegio giudicante come "un gruppo di linciatori".

Le fotografie. Tutti noi abbiamo visto "le fotografie". I documentari registrati dai fotografi inglesi e americani durante la liberazione dei campi tedeschi e in particolare le strazianti immagini di Dachau, Buchenwald, Bergen-Belsen. Questi film e queste foto sono tipicamente presentati, palesemente o implicitamente, in modo tale che la scena risulti essere la terribile conseguenza della deliberata politica di sterminio messa in atto dai Tedeschi.

Le fotografie sono autentiche. L'uso che se n'è fatto è distorto.

Da parte tedesca, non fu mai attuata, in nessuno dei campi, una politica volta intenzionalmente a procurare la morte degli internati. Negli ultimi mesi di guerra, mentre i Russi avanzavano da est sul suolo tedesco, le truppe inglesi e americane distruggevano sistematicamente, con bombardamenti a tappeto, tutte le maggiori città tedesche. I trasporti, la distribuzione e il sistema medico-sanitario giunsero al collasso. Tale era lo scopo dei bombardamenti alleati che sono, infatti, stati descritti come la più tremenda barbarie vissuta in Europa, dall'invasione dei Mongoli.

Milioni di rifugiati, fuggendo dai Sovietici, si riversarono in Germania. I campi, ancora sotto controllo tedesco, furono sommersi dagli internati che arrivavano da est. Agli inizi del '45 gli ospiti dei campi furono colpiti dalla malnutrizione e da varie epidemie di tifo, febbre tifoide, dissenteria e diarrea cronica. Perfino il sistema mortuario raggiunse il collasso. Quando la stampa, assieme ai soldati inglesi e americani entrò nei campi, si trovò semplicemente di fronte a questa situazione. E' questo che ritraggono "le fotografie".

In campi come Buchenwald, Dachau e Bergen-Belsen furono liberate decine di migliaia di internati che apparivano ancora relativamente in buona salute. C'erano anche loro quando "le fotografie" vennero scattate. Esistono documenti filmati che mostrano queste persone camminare, parlare e scherzare tra loro. Altre foto ritraggono i prigionieri che lanciano in aria i cappelli per salutare i loro liberatori.

E' quindi del tutto naturale chiedersi perché nessuno ha mai visto queste foto e questi filmati, mentre gli altri "documenti" ci vengono propinati anche centinaia di volte.

Documenti

Ai portavoce delle associazioni che sostengono la veridicità dell'Olocausto preme assicurare al mondo che esistono e sono state recuperate "tonnellate" di documenti comprovanti il genocidio degli Ebrei, ma qualora vengano sollecitati in proposito, non si riceve altro che una manciata di carte di dubbia autenticità e discutibile interpretazione. Messi di fronte all'evidenza, i leader delle già citate associazioni, sono costretti ad ammettere che non esista una tale mole di prove e a giustificarsi sostenendo che i Tedeschi distrussero ogni cosa avesse potuto dimostrare le loro malefatte, che usassero codificare i propri documenti o ancora, che gli ordini per gli assassinii di massa venissero impartiti a voce.

Riguardo al preteso genocidio degli Ebrei europei, tutte le testimonianze scritte indicano che non ci furono mai né ordini, né piani in proposito, né la destinazione di parte dei bilanci, né armi (cioè nessuna cosiddetta camera a gas), e neppure vittime (non esiste in alcuno dei campi nessuna autopsia che testimoni una sola morte per gassazione).

Testimonianze Oculari

Per "provare" il genocidio degli Ebrei europei, gli storici dell'Olocausto dipendono ormai quasi esclusivamente dalle "testimonianze oculari", molte delle quali sono ridicole e del tutto inaffidabili. La storia è piena di gente che pretende di essere testimone oculare di ogni cosa, dalle streghe ai dischi volanti.

Durante e dopo la guerra, furono molte le "testimonianze oculari" delle camere a gas di Buchenwald, Bergen-Belsen, Dachau e di altri campi situati in suolo tedesco. Oggi, quasi tutti gli storici illustri riconosco-

no che queste testimonianze sono assolutamente false e che nessuna camera a gas è mai esistita all'interno dei campi tedeschi.

Gli storici ortodossi continuano a ritenere, comunque, che tali strumenti di morte si trovassero invece ad Auschwitz e in altri campi polacchi. In realtà, le prove e le testimonianze oculari che suffragherebbero tale ipotesi non sono qualitativamente diverse da quelle che volevano la presenza di camere a gas in Germania.

Durante i processi per crimini di guerra, molti testimoni oculari giurarono che i Tedeschi producevano sapone e paralumi rispettivamente con grasso e pelle umana. Gli alleati riuscirono perfino a produrre le prove di tali accuse. Per decenni, nelle più prestigiose Università dell'Occidente, professori e studiosi confermarono queste menzogne, inducendoci a credere che fossero "incontestabilmente autentiche". Tuttavia, con il passare del tempo, molti di questi racconti sono divenuti insostenibili, tanto che, nel 1990, Yehuda Bauer, responsabile degli studi sull'Olocausto presso l'Università di Hebrew a Tel Aviv, dovette ammettere: "I Tedeschi non hanno mai trasformato i corpi degli Ebrei in sapone..." ("The Jerusalem Post" Edizione Internazionale, 5 maggio 1990, p. 6). Questo è solo un recente esempio di come un'"incontestabile verità" sull'Olocausto si trasformi in una grossolana menzogna.

Riguardo alle confessioni dei Tedeschi processati per crimini di guerra, è ora emerso che moltissime furono estorte mediante minacce, intimidazioni, e perfino torture fisiche.

Auschwitz

Lo storico britannico David Irving, forse lo storiografo di lingua inglese più letto al mondo, ha definito la storia del campo di sterminio di Auschwitz "una nave che affonda", aggiungendo che "ad Auschwitz non è mai esistita alcuna camera a gas".

Il museo statale si Auschwitz ha recentemente rivisto le asserzioni secondo cui quattro milioni di esseri umani persero la vita nel campo. Si dice oggi che probabilmente furono un milione. Ma che prove fornisce il museo dell'attendibilità di quest'altra cifra? Nessuna! I propagandisti comunisti che gestiscono il museo hanno sistemato nelle bacheche pile di capelli, stivali, occhiali, ecc. Queste vetrine sono sicuramente efficaci strumenti di propaganda, ma non valgono niente come documentazione storica delle "gassazioni" o dello "sterminio".

I revisionisti vogliono ora sapere dove sono stati, per quarantacinque anni, quei tre milioni di anime. Anche loro fanno parte dei favolosi sei milioni?

Coloro che portano avanti la storia dell'Olocausto, spesso si lamentano che "il mondo intero" rimase indifferente al genocidio che, a quanto pare, si stava consumando nell'Europa occupata. Quando si chiedono loro i motivi di questo comportamento, viene risposto che ciò è

probabilmente dovuto alla natura stessa delle popolazioni europee. Altre volte si dice, invece, che la gente non ha compreso l'enormità di quanto stava avvenendo. Rimane il fatto che il mondo ha risposto con l'indifferenza. E come altrimenti avrebbe potuto rispondere ad un qualcosa che non stava avvenendo?

Certo è che, se davvero fossero esistite queste "fabbriche di morte" in Polonia, sicuramente la Croce Rossa, il Papa, le associazioni umanitarie, i governi alleati, i governi neutrali e figure di spicco quali Roosevelt, Truman, Churchill, Eisenhower e molti altri se ne sarebbero accorti e non avrebbero tardato a porre ferma la loro condanna. Non lo fecero! I sostenitori della teoria dell'Olocausto ammettono che solo una ristretta cerchia di individui, molti dei quali legati alla propaganda giudaica, credeva che ciò fosse vero. La rinascita della storia dell'Olocausto fa pensare ad una campagna pubblicitaria ben orchestrata, piuttosto che a qualcos'altro.

Winston Churchill scrisse sei volumi della sua opera monumentale "La II guerra mondiale" senza mai accennare ad alcun progetto di genocidio o di sterminio di massa. Probabilmente la cosa gli è sfuggita. Dwight D. Eisenhower, nelle sue memorie, intitolate "Crociata in Europa" non fa alcun riferimento alle camere a gas. Il tremendo arnese di morte non era forse degno di qualche riga? O forse il presidente Eisenhower fu poco sensibile ai problemi degli Ebrei?

Il "politicamente corretto" e il revisionismo

Molta gente, quando per la prima volta viene in contatto con il revisionismo, rimane sconcertata. Le spiegazioni sembrano avere una certa logica... ma, "come è possibile?". Tutto il mondo crede all'Olocausto. Non è possibile che una cospirazione abbia potuto seppellire la verità per mezzo secolo.

Per comprendere come tutto ciò sia potuto accadere, è sufficiente riflettere sull'ortodossia politica e intellettuale dell'Europa medievale, della Germania nazista, o dei paesi del blocco comunista. In ognuna di queste società la grande maggioranza degli intellettuali si sottomette al pensiero comune. Asserviti all'ideologia prevalente e al suo modo di vedere e interpretare la realtà, questi studiosi sentono che è loro diritto, e perfino loro dovere, proteggerne e tutelarne ogni minimo aspetto. E' indirizzata a questo scopo l'oppressione cui sono sottoposti tutti coloro che a questa ideologia non sono e non vogliono allinearsi e che tentano di veicolare pensieri "offensivi" o "pericolosi". In ognuna di queste società sono gli intellettuali a svolgere la funzione di controllo delle idee.

Nella nostra società, all'interno del dibattito sul "politicamente corretto", c'è qualcuno che volutamente tenta di banalizzare la questione, sostenendo che, in realtà, non ci siano problemi di libertà di pensiero e che il "politicamente corretto" si riduca a poche regole finalizzate alla

tutela delle minoranze. In realtà esiste anche un aspetto più serio e più profondo: all'interno di una qualsiasi Università esiste un ampio nucleo di idee e di punti di vista che è proibito discutere in pubblico. Perfino di fronte a fatti o realtà palesi, però politicamente sconvenienti, si sceglie di sopprimere e censurare. Per avere un'idea di come pensino e agiscano gli intellettuali organici all'ideologia dominante, basti osservare la loro reazione quando un tabù viene rotto e, ad esempio, è concesso ai revisionisti uno spazio pubblico.

Per prima cosa si dicono tremendamente offesi dal fatto che idee tanto oltraggiose e pericolose possano essere pubblicamente espresse. Rifiutano comunque di rispondere e di prendere parte alla discussione, perché ciò significherebbe dare una legittimazione ai revisionisti. Attaccano gli avversari attribuendo loro epiteti come "antisemita", "razzista", "neonazista" e additandoli come potenziali stragisti. Accusano i revisionisti di mentire, ma non specificano su cosa, né concedono loro repliche o faccia a faccia.

I sostenitori della veridicità dell'Olocausto accusano i revisionisti di essere gente piena di rancore e di diffondere una dottrina dell'odio. I revisionisti, però, non sono seguaci di una dottrina o di un'ideologia, ma semplicemente degli studiosi. Se gli storici e gli altri intellettuali ortodossi cercano chi diffonde l'odio, diano prima un'occhiata a se stessi e alle proprie dottrine.

Chiunque voglia invitare uno storico revisionista all'interno di un Ateneo è duramente attaccato e anche quando l'ospite riesce a prendere la parola, accade spesso che sia subito zittito e minacciato. Le biblioteche e le librerie subiscono intimidazioni di ogni tipo quando prendono in considerazione il materiale revisionista. Tutto questo continua sotto gli occhi della maggior parte dei Rettori e dei presidi di facoltà, che se ne stanno in silenzio lasciando che siano gli attivisti politici a decidere ciò che è bene leggere e ciò che non lo è.

In secondo luogo, gli intellettuali ortodossi cercano di distruggere il revisionista eretico sia nella sua credibilità professionale, sia finanziariamente, avviando e coordinando varie azioni legali contro la sua persona. I tribunali sono talora usati per attaccare il revisionismo: si cerca di sostenere che la scuola revisionista sia stata dichiarata falsa durante un qualche dibattimento. In realtà le tesi revisioniste non sono mai state giudicate o valutate nel corso di un processo.

Infine si cercherà in tutti i modi di "raddrizzare" quella fetta di media o di docenti che ha concesso spazi ai revisionisti.

Può perfino essere un istruttivo esercizio intellettuale quello di riconoscere e di individuare gli argomenti, oltre al revisionismo storico, che potrebbero infastidire, generando le medesime reazioni.

Di recente alcuni presidi e Rettori hanno stabilito che le amministrazioni degli Atenei dovrebbero porre in essere azioni concrete per sba-

razzarsi di tutte quelle idee pericolose per lo stesso sistema universitario. Sicuramente con ciò si è scelto di assumere una posizione liberticida e di offrire un invito esplicito alla tirannide. Qualunque gruppo, munito di una robusta base militante, potrebbe, infatti, sgomberare il campo dalle idee scomode e imporre la propria ortodossia. E' certamente molto più semplice, per presidi e Rettori, eliminare le voci scomode che tenere a bada gruppi di scalpitanti e di ringhiosi, ma è indiscutibilmente il loro dovere quello di far si che le Università rimangano luoghi di libero scambio e di libera manifestazione del pensiero. Quando attraverso le idee si provocano dei danni è giusto colpire il responsabile del danno, non l'idea in se stessa.

Conclusioni

L'influsso del revisionismo, che vede le sue origini risalire al 1977, con la pubblicazione del libro 'La menzogna del XX secolo' di Arthur R. Butz, sta crescendo a vista d'occhio sia negli Stati Uniti, sia in Europa. Oggi il prof. Butz è ordinario di ingegneria elettrica e informatica alla Northwestern University di Evanston, nell'Illinois.

Coloro che si avvicinano alla causa revisionista, compongono un ampio ventaglio di posizioni politiche e filosofiche. Di certo non sono né criminali, né bugiardi, né demoni come la lobby dell'Olocausto cerca di far credere.

Non esistono demoni nel mondo reale. Anzi, le persone raggiungono i livelli più bassi proprio quando iniziano a vedere e demonizzare l'avversario come l'incarnazione del diavolo.

La loro logica è destinata ad una triste fine.

+++

Estratto dello Website di CODOH, MCD P-111 , POB 439016, San Diego, CA 92143, Stati Uniti. Email: CODOHmail@aol.com

---

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.3 - Il mito dello sterminio ebraico

Mi riferisco al saggio 'Il mito dell'Olocausto.pdf' di Carlo Mattogno, di cui riporto i concetti fondamentali. Prima però una notizia sull'autore.

Carlo Mattogno (Orvieto, 1951) è uno storico italiano, revisionista dell'Olocausto. Nel 1985 Mattogno ha pubblicato 'Il mito dello sterminio ebraico' e sempre nello stesso anno la raccolta 'Il rapporto Gernstein: anatomia di un falso' (editi da Sentinella d'Italia, ndt), ma la sua bibliografia è vasta. Le pubblicazioni intendono mettere in discussione la pianificazione del genocidio e dello sterminio degli Ebrei nei campi di concentramento nazisti. Mattogno è membro dell'Advisory board dell'Institute of Historical Review, un organo che promuove teorie di revisione dell'Olocausto, e che contribuisce inoltre al giornale francese Annales d'Histoire Revisionniste. Dal 1989 ha partecipato come relatore a diverse conferenze internazionali. Egli appare anche ampiamente in pubblicazioni dello storico, definito "negazionista", Germar Rudolf, così come in numerosi siti revisionisti inglesi e tedeschi, e non è così lontano da essere censurato per queste sue attività e per i suoi contatti. (Wikipedia)

Nel suo saggio Mattogno inizia affermando che non esiste, e forse non è mai esistito, alcun documento che parlasse dello sterminio ebraico. Cita William L. Shirer che nel suo libro 'Storia del Terzo Reich, Torino 1971, p. XIII' dice, riferendosi al fatto che la Germania di Hitler, regime poliziesco al massimo grado, lasciò documenti a centinaia di tonnellate e testimoni preziosi a migliaia di unità:
"non vi è stato nulla, in verità, che questo. avversario non abbia affidato alla carta".

Centinaia di tonnellate di questi documenti vennero sequestrati dopo la guerra. Solo gli americani ne studiarono 1.100 tonnellate in vista del processo di Norimberga.

Ci si aspetterebbe quindi che fossero trovati numerosissimi documenti riguardanti il destino riservato agli ebrei. Ma non è così.

Leon Poliakov così scrive:

> "Gli archivi del Terzo Reich e le deposizioni e i racconti dei capi nazisti, ci permettono di ricostruire nei particolari la nascita e lo

sviluppo dei piani di aggressione, delle campagne militari e di tutta la gamma di procedimenti con i quali i nazisti intendevano rifare a guisa loro il mondo.
Soltanto il piano di sterminio degli Ebrei, per quanto concerne la sua concezione, come per molti altri aspetti essenziali, rimane avvolto nella nebbia.
Deduzioni e considerazioni psicologiche, racconti di terza o di quarta mano, ci permettono però di ricostruirne lo sviluppo con notevole approssimazione.
Molti particolari, tuttavia, resteranno per sempre sconosciuti. Per quanto riguarda la concezione propriamente detta del piano di sterminio totale, i tre o quattro principali responsabili non sono più in vita.
Nessun documento è rimasto, né forse è mai esistito.
Di tanta segretezza i capi del Terzo Reich, millantatori e cinici come in altre circostanze, circondarono il loro crimine maggiore" (Léon Poliakov, Il Nazismo e lo sterminio degli ebrei, Torino 1977, p. 153.).

Secondo Mattogno anche il piano tecnico, economico ed amministrativo dello 'sterminio totale' resta avvolto nel mistero.
Come ogni altra industria, anch'essa comportava studi di ricerca e di perfezionamento, servizi amministrativi, ed anche una contabilità e degli archivi. Documenti a questo riguardo però non furono mai trovati.

Ma un "piano di sterminio" sistematico, sempre secondo Mattogno, presuppone evidentemente un ordine specifico che, per forza di cose, non può non essere imputato al Führer. Inutile dire che questo fantomatico "Führerbefehl" (ordine del Führer) è immerso nella più impenetrabile oscurità:

"*Fino ad oggi non è stato trovato un ordine scritto di Hitler di uccidere l'ebraismo europeo e con tutta probabilità non è mai esistito*" (Walter Laqueur, Was niemand wissen wollte: Die Unterdrückung der Nachrichten über Hitlers "Endlösung", Frankfurt/M.-Berlin-Wien 1981, p. 190.).

"*Non esiste cioè qualcosa come un ordine scritto, firmato da lui, per lo sterminio degli ebrei in Europa*" (Colin Cross, Adolf Hitler, Milano, 1977, p. 313.).

"*Il momento in cui Hitler ha dato l'ordine – senza dubbio mai redatto per iscritto – di sterminare gli ebrei, non si può datare esattamente*" (Adolf Hitlers Mein Kampf. Eine kommentierte Auswahl von Christian Zentner, München, 1974, p. 168.).

"*Non sappiamo il momento preciso in cui l'idea dello sterminio fisico degli ebrei sì concretizzò nel cervello di Hitler*" (Saul Friedländer, Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene, Milano 1967, p. 75.).

"*Tutto quel che possiamo affermare con certezza è che la decisione del genocidio venne presa da Hitler in un momento situabile tra la con-*

clusione della campagna dell'Ovest, nel giugno 1940, e l'aggressione contro la Russia dell'anno successivo. Contrariamente alla relazione del dottor Kersten, ci pare più verosimile situarla qualche mese più tardi, cioè al principio del 1941. Entriamo qui nel gioco delle induzioni psicologiche, quelle cui siamo obbligati di fare appello per trovare risposta alla seconda e lancinante domanda: quali fattori pesarono sulla risoluzione hitleriana?" (Léon Poliakov, Il Nazismo e lo sterminio degli ebrei, op. cit., p. 115.).

Per quel che riguarda l'inizio dell'operazione sterminio, secondo Mattogno, vi è incertezza assoluta. Riporta i seguenti testi:

"*Il programma del partito nazionalsocialista esigeva l'eliminazione degli ebrei dalla comunità tedesca; tra il 1933 e il 1939 essi furono metodicamente maltrattati, spogliati, costretti ad emigrare; la decisione di ucciderli fino all'ultimo risale anch'essa all'inizio della guerra*" (Leon Poliakov, Auschwitz, Paris 1973, p. 12.).

"*Oggi è un fatto accertato che i piani dello sterminio in massa della popolazione ebraica d'Europa erano stati preparati dal governo nazista prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e furono poi attuati gradualmente secondo la situazione politica e militare europea*" (Arthur Eisenbach, Operation Reinhard, Mass extermination of Jewish population in Poland, in: Polish Western Affairs, 1962, vol. III, n. 1, p. 80.).

La motivazione 79 della sentenza del processo Eichmann di Gerusalemme asserisce invece che l'ordine di sterminio "*fu dato da Hitler stesso poco prima dell'invasione della Russia*"(, mentre la sentenza del processo di Norimberga sancisce: "*Il piano di sterminio degli ebrei fu elaborato subito dopo l'aggressione all'Unione Sovietica*".

Altrettanto fantomatico, secondo Mattogno, l'ordine di Himmler che avrebbe posto fine allo stermino ebraico. Riporta al riguardo quanto segue:

Kurt Becher, ex SS-Standartenführer, asserì che Himmler decretò tale ordine "*tra la metà di settembre e la metà di ottobre del 1944*" 25, il che è in contraddizione con la testimonianza di Reszö Kastner, secondo il quale Kurt Becher gli aveva riferito che Himmler il 2526 o il 26 novembre 27 aveva ordinato di far distruggere i crematori e le "camere a gas" di Auschwitz e di sospendere lo "sterminio" ebraico.
Stranamente questo fantomatico ordine, che anche il "Kalendarium" di Auschwitz fa risalire al 26 novembre, giunse ai crematori di Auschwitz nove giorni prima che l'ordine stesso fosse impartito, cioè il 17 novembre29!
Secondo un'altra testimonianza riportata in 'Het doedenboek van Auschwitz', l'ordine in questione sarebbe giunto da Berlino ancora prima, il 2 novembre 1944. Dieter Wisliceny, ex SS-Hauptsturmführer, dichiarò a Norimberga che il contro- ordine di Himmler fu emanato nell'ottobre del 1944.
In conclusione, non esiste alcun documento comprovante la realtà del "piano di sterminio" ebraico, sicché "è difficile dire come quando e chi esattamente dette l'ordine di sterminare gli ebrei".

Mattogno ricorda quindi alcuni discorsi di Hitler in cui si spiegava come la 'soluzione finale' per gli ebrei consistesse nell'espatriarli forzatamente fuori della Germania.

> "*Nel 1938, poco prima dell"agreement" di Monaco, quando il Quinto Decreto Integrativo aveva appunto finito di estromettere gli ebrei dall'ultima professione liberale, Wilhelm Stuckart, l'uomo che delle Leggi di Norimberga era stato non soltanto l'estensore, ma in gran parte il promotore, scriveva che ormai l'obiettivo della legislazione razziale era raggiunto. Molte delle decisioni realizzate attraverso le Leggi di Norimberga "vanno svuotandosi di importanza a mano a mano che ci si avvicina alla Soluzione finale del problema ebraico". La frase, come appare ovvio, non era ancora un mascheramento del concetto di sterminio della razza, anzi alludeva chiaramente al fatto che le leggi non miravano a perpetuare il problema ebraico, bensì ad eliminarne i motivi. Gli ebrei dovevano lasciare il Reich per davvero e per sempre*"(Gerald Reitlinger, La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945, Milano 1965, p. 23.).

> "*La proposta discussa da Schacht a Londra nel mese di dicembre con Lord Bearsted, Lord Winterton e il signor Rublee fu, grosso modo, la seguente: il Governo tedesco avrebbe congelato i beni degli ebrei, facendo di essi il fondo di garanzia per un prestito internazionale, redimibile in 20-25 anni. Supponendo che i beni degli ebrei valessero un miliardo e mezzo di marchi, vi sarebbe stato un quantitativo di valuta estera sufficiente per finanziare l'ordinata emigrazione degli ebrei del Grande Reich nel corso di 3-5 anni. Dopodiché Schacht rientrò in Germania e il 2 gennaio 1939, a Berchtesgaden, ebbe un lungo colloquio con Hitler sull'accoglienza che le sue proposte avevano ricevuto a Londra. Hitler sembrò esserne impressio- nato, perché tre giorni dopo nominò Schacht delegato speciale per l'incre- mento dell'emigrazione degli ebrei*" (Gerald Reitlinger, La soluzione finale, op. cit., p. 36. A Norimberga Schacht dichiarò che, se il suo piano fosse stato realizzato, "non sarebbe perito neppure un ebreo tedesco", (IMG, vol. XX, p. 442).).

Il 24 gennaio 1939 Göring promulgò un decreto che sanciva l'istituzione di una "Reichszentrale für jüdische Auswanderung" (Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica). Göring riassumeva anzitutto lapidariamente il principio ispiratore della politica nazionalsocialista:

> "L'emigrazione degli ebrei dalla Germania deve essere promossa con ogni mezzo" (Die Auswanderung der Juden aus Deutschland ist mit allen Mitteln zu fördern).

Una relazione del Ministero degli Esteri del 25 gennaio 1939, intitolata 'Die Judenfrage als Faktor der Aussenpolitik im Jahre 1938' (La questione ebraica come fattore della politica estera nell'anno 1938) ribadiva inequivocabilmente il principio ispiratore della politica nazionalsocialista nei confronti degli ebrei:

> "*Lo scopo finale della politica ebraica tedesca è l'emigrazione di tutti gli ebrei che vivono nel territorio del Reich*" (Das letzte Ziel der deutschen Judenpolitik ist die Auswanderung aller im Reichsgebiet lebenden Juden).

Tale relazione propugnava "una soluzione radicale della questione ebraica mediante emigrazione – come già da anni qui viene perseguita" (eine radikale Lösung der Judenfrage durch die Auswanderung – wie sie hier schon seit Jahren verfoIgt wird), secondo il commento dell'SS-Obersturmbannführer Ehrlinger dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich.

Il 3 luglio 1940 Franz Rademacher, capo della sezione "ebraica" del Ministero degli Esteri, redasse un rapporto che fu approvato da Ribbentrop e trasmesso all'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich che "elaborò un piano particolareggiato per l'evacuazione degli Ebrei al Madagascar e il loro insediamento sul posto, piano che fu approvato dal Reichsführer delle SS" .
Il 12 luglio, di ritorno da Berlino dove era stato ricevuto da Hitler, il governatore della Polonia Hans Frank pronunciò un discorso in cui dichiarò: "*Dal punto di vista della politica generale, vorrei aggiungere che si è deciso di trasportare il più presto possibile dopo la conclusione della pace tutta la genia ebraica del Reich tedesco, del Governatorato generale e del Protettorato in una colonia africana o americana. Si pensa al Madagascar,* (PS-2233, IMG, vol. XXIX, p. 378. H. Monneray, La persécution des Juifs dans les pays de l'Est présentée à Nuremberg, Paris 1949, pp. 201-202.).

Col decreto del 31 luglio 1941, Göring affidò a Heydrich il compito di fare tutti i preparativi necessari per la "soluzione finale", cioè di organizzare l'emigrazione totale e definitiva degli ebrei che erano sotto il dominio tedesco. Tale decreto sanciva infatti: "*A integrazione del compito già assegnatole con decreto del 24-1-39, di portare la questione ebraica ad una opportuna soluzione in forma di emigrazione o evacuazione (in Form der Auswanderung oder Evakuirung) il più possibile adeguata alle circostanze attuali, La incarico con la presente di fare tutti i preparativi necessari dal punto di vista organizzativo, pratico e materiale per una soluzione totale (Gesamtlösung) della questione ebraica nei territori europei sotto l'influenza tedesca. Nella misura in cui vengono toccate le competenze di altre autorità centrali, queste devono essere cointeressate. La incarico inoltre di presentarmi quanto prima un progetto complessivo dei provvedimenti preliminari organizzativi, pratici e materiali per l'attuazione dell'auspicata soluzione finale della questione ebraica (Endlösung der Judenfrage)*" (Léon Poliakov, Le procès de Jérusalem, op cit., p. 158.).

E Mattogno osserva che questo decreto costituirebbe "uno dei documenti fondamentali della storia dello sterminio": in esso compare infatti l'espressione "soluzione finale", che designerebbe, come asserisce Reitlinger, "il piano hitleriano di sterminio degli ebrei d'Europa". In realtà, come risulta chiaramente dal testo, l'auspicata "soluzione finale della questione ebraica" è una "soluzione in forma di emigrazione o evacuazione".

L'autore prosegue, con dettagli di citazioni, ancora sulla 'soluzione finale,

poi tocca le 'testimonianze' oculari e le 'confessioni' al processo di Norimberga e infine descrive il 'revisionismo, citando testi, autori e pubblicazioni.

Il saggio è composto da 53 pagine, quindi, chi vuole saperne di più non deve far altro che scaricarselo e leggerselo.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.4 - La piscina di Auschwitz

(da La segretezza della piscina di Auschwitz portata alla luce di Ditlieb Felderer (1979))

Ancora una volta il Bible Researcher giunge primo a rivelare una scoperta che era stata sin qui tenuta segreta.

Le autorità di Auschwitz continuano a ripetere che i tedeschi fecero tutto quello che era in loro potere per tenere le cose nascoste (vedi Kazimierz Smolen, 'Auschwitz 1940-1945', 1976, pp.31-2, 49,115).

Più investighiamo Auschwitz, invece, più cominciamo a credere che siano le autorità del Museo di Auschwitz a voler tenere le cose nascoste.

La piscina di Auschwitz ne è un buon esempio. Perché K. Smolen non ne parla nella sua guida di Auschwitz? Perché non la mostra sulla sua pianta?

Sappiamo che non c'è stata una volta che i funzionari di Auschwitz ci parlassero della grande piscina, che aveva probabilmente due trampolini, uno all'estremità sud i cui resti sono chiaramente visibili, e l'altro all'estremità nord. Due scalette portavano all'acqua sul lato nord e due sul lato sud. La piscina aveva anche almeno tre docce, che possono essere viste sul lato sud. Un rubinetto decorato portava l'acqua dentro la vasca.

I visitatori non vi sono indirizzati e le guide la evitano. Di fatto, qualcuna delle guide non sa neanche che sul posto c'è una piscina. Può essere vista andando sul retro del campo. È localizzata dietro il block 6, non lontano dal block 10, uno dei blocchi dove si presume abbiano avuto luogo esperimenti medici.

Può essere vista anche guardando attraverso le finestre posteriori dei block posti dirimpetto.

Per quale motivo un luogo di stermini di massa dovrebbe avere una piscina è certamente una questione interessante, proprio come la questione del perché i funzionari di Auschwitz continuino a tenerla segreta.

Sono solo spazzatura tutti questi discorsi sugli "esperimenti medici" e la piscina era in realtà un aiuto per riportare persone malate in buona salute?

Le nostre indagini hanno portato alla luce che proprio questo era il caso.

Sarebbe interessante scoprire cosa dicono adesso i funzionari di Auschwitz dopo che abbiamo rivelato al pubblico questo segreto.

Dobbiamo brevemente ricordare che quando investigammo il campo di Gross-Rosen trovammo almeno due piscine.

Una era situata all'interno del campo e usata dai detenuti, l'altra era localizzata negli alloggi degli ufficiali e probabilmente usata da loro.

Le misure approssimative della piscina di Auschwitz, prese nell'estate del 1979, sono indicate sotto.

L'impianto è ancora oggi in ottime condizioni. Probabilmente con qualche riparazione potrebbe funzionare ancora una volta.
Ancora oggi sono molto pochi gli ospedali in Polonia che hanno piscine.
I tedeschi ne avevano allora, e questo in tempo di guerra.

Siamo stati informati (ovviamente non dai funzionari di Auschwitz) che la piscina era usata dagli ufficiali delle SS per guarire i pazienti.

Prima di entrare nella vasca dovevano sottoporsi ad una doccia, che veniva ripetuta quando lasciavano la piscina.
Questa cura a base di acqua era realmente efficace nel riportare in salute persone malate.

Ci è stato anche riferito che per quei pazienti che erano in grado, quando il tempo lo permetteva, di fare un'ulteriore passeggiata, venivano portati al fiume Sola per una nuotata.
Il fiume è situato poco distante.

Questo fatto è raramente ricordato, se non per nulla, nella letteratura su Auschwitz. D'estate ancora oggi centinaia di abitanti di Auschwitz vanno a farsi una nuotata nello stesso posto.

La piscina di Auschwitz è così poco conosciuta che persino qualcuno tra le guide sembra non saperne nulla, eppure non avrebbero potuto evitarla se fossero andati sul retro del campo o avessero guardato attraverso una delle finestre dirimpetto.

La piscina misura internamente, nella parte superiore, 25 metri (e 14 centimetri) per 6. Sul bordo a sud è profonda 2 metri e 87 centimetri e sul bordo a nord 2 metri e 97 centimetri mentre nel mezzo è profonda 2 metri e 83 centimetri.
Ha una lieve angolazione.
Le misure del fondo sono 23 metri e 85 centimetri per 4 e 90.

Questa è la prima volta dal dopo guerra che sono fornite le misure della piscina e una delle prime volte che viene menzionata.

Foto scattata nel giugno 1996

Post scriptum.

Le autorità di Auschwitz ammisero per la prima volta nel 1976, lasciando emergere il segreto, che a Birkenau c'era uno "stadio per gli sport", un "campo di football" e un "campo di pallavolo".

La citazione in fondo al testo è stata ripresa dal libro a cura di Kazimierz Smolen 'From The History Of KL Auschwitz', Vol.2 (Panstwowe Muzeum W Oswiecimiu, 1976), uno dei libri più utili mai pubblicati su Auschwitz.

Per anni i funzionari di Auschwitz hanno tenuto questa cosa segreta.

Sebbene abbiano mostrato l'immagine n°2 pubblicata nel numero di Revisionist History 139 [nota del traduttore: l'immagine è troppo sfuocata per essere riprodotta] prima non avevano mai ammesso che questa era la parte del campo riservata agli ospedali, una parte che essi più tardi bruciarono in modo che il pubblico non sapesse che c'erano tali ospedali a Birkenau.

Il lettore osservi anche che tutti i dirigenti del Block 18 erano polacchi, ebrei e russi - nessuno era tedesco.

Che cosa implica questa notizia rispetto ai cosiddetti "esperimenti medici"? Lo stesso Smolen [nel 1979 direttore del Museo di Auschwitz] lavorava in questa sezione

CITAZIONE DA HISTORY OF KL AUSCHWITZ, op. cit., p.65:

"Lo staff del Block 18 era composto dai seguenti prigionieri: medici - Dr. Zbigniew Szawlowski (91972), Dr. Mieczyslaw Krzeminski (167873), Dr. Jelonek (169537), Dr. Tadeusz Sowinski (171165), Dr. Liebermann (172019), Dr. Hadschijew (162239), Dr. Bernard Pollak (170687), Dr. Stabholz (126604), e infermieri - Josef Malinski (139153), Bieberstein (160922), Antoni Kubiak (167759), Slamowicz (34149), Mojsesz Blustein (142727), Boryslaw Raskowic (146171), Franciszek Nowak (150208), Antoni Bogatek (108957), Jan Maciejewski (120201).

Mieczyslaw Prendowski (119408) era il capo block, Juliusz Ganszer (34712) era contabile.

Giardinieri, aventi cura del verde attorno al block, erano: Stanislaw Kurpiewski (119327), Leonard Piekarski (138099) e Czerwinski (150241).

Il personale di servizio del block comprendeva anche Szir Metczanow /190684), Turgan Chasanow (190685) e Haszyn Kulbojew (190689)- prigionieri russi.

Nella primavera inoltrata del 1944 le autorità del campo concessero il permesso di preparare un campo di pallavolo, situato dietro i block 10, 11 e 17. E' molto probabile che i prigionieri stessi fabbricarono la rete e la palla fu ottenuta dai magazzini del "Canada".
I prigionieri del personale di servizio dei block dell'ospedale organizzarono incontri tra le loro squadre.

Qualche tempo dopo un campo da calcio fu allestito in uno spazio vuoto del settore IIf, adiacente la rampa della ferrovia e l'area del crematorio III. Alcuni prigionieri del personale di servizio dei block dell'ospedale, diretti dal Lagercapo Bernacik, spianarono il terreno.
Vi vennero disputati numerosi incontri, con le squadre costituite da prigionieri del personale di servizio dei block dell'ospedale, esponenti dei prigionieri del campo zingari (BIIe) ed esponenti di prigionieri del campo maschile (BIId).

AGGIORNAMENTO A CURA DEL TRADUTTORE

Il testo di Felderer è stato scritto nel 1979, agli albori della ricerca revisionista e risente quindi di un vuoto documentario colmato solo negli anni successivi.

E' indubbio, infatti, - e non è quindi soltanto spazzatura sterminazionista - che ad Auschwitz venissero eseguiti esperimenti medici.
Nei rapporti sull'impiego dei detenuti appare addirittura la categoria dei "detenuti per scopi sperimentali" (Mattogno).

Tuttavia l'articolo di Felderer è importante per svariati motivi.

Il primo è ovviamente costituito dal fatto che Felderer è stato il primo ricercatore a scoprire la piscina di Auschwitz, la cui esistenza viene negata ancora oggi dalle autorità del Museo di Auschwitz, come vedremo fra breve.

Il secondo motivo è che Felderer, citando la storia di Auschwitz scritta da Smolen, è stato tra i primi a evidenziare un'altra verità, assimilata soltanto di recente (e non senza imbarazzo) dalla vulgata e cioè che nel lager c'era anche un campo di calcio e uno di pallavolo.

Il terzo motivo è che Felderer ci ricorda che tutti i dirigenti del Block 18 erano russi, ebrei e polacchi, corresponsabili, quindi, degli esperimenti medici compiuti nel campo.

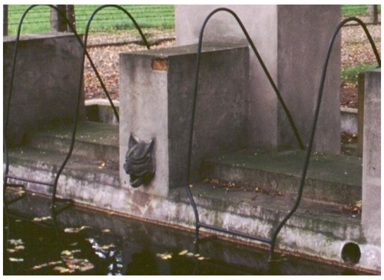
Questo fatto non fa che riproporre il ruolo avuto nell'amministrazione dei lager dalla cosiddetta "auto-amministrazione dei detenuti" (i kapò) di cui parlò a suo tempo Rassinier.

Ma ritorniamo alla piscina. La foto mostrata qui sotto è stata scattata da un lettore del forum revisionista americano e risale allo scorso mese di Agosto:

Piscina di Auschwitz

Le autorità del Museo di Auschwitz ne spiegano oggi la presenza con il seguente cartello:

La didascalia recita: "Cisterna per pompieri costruita sotto forma di una piscina, probabilmente all'inizio del 1944".
Tale didascalia, nella sua ipocrisia, merita il commento fatto a tal proposito da uno degli animatori del detto forum: "L'industria dell'Olocausto ha dimenticato un principio basilare: Dì la verità, è più facile da ricordare".
E' ovvio infatti che i nazisti non avevano alcun motivo per dissimulare la presenza di una cisterna per pompieri.
Tale versione dei fatti sembra inoltre essere (vistosamente) smentita dall'idrante raffigurato nella foto seguente, situato a soli 15 metri di distanza dalla piscina:



A sinistra la presa per i pompieri, a destra uno dei rubinetti della piscina (poco adatto ad una cisterna per pompieri).

Certo, le piscine possono essere usate come cisterne, in casi di emergenza, ma se una vasca è costruita come una piscina l'uso primario non può essere che quello suggerito dall'evidenza.

La bugia delle autorità del Museo di Auschwitz è poi in contraddizione non solo rispetto alla logica e al buon senso ma anche alle testimonianze rese a suo tempo dai detenuti.

Leggiamo, ad esempio, cosa scrisse nel 1947 l'ex internato Marc Klein:

"L'orario lavorativo veniva mitigato la Domenica e nei giorni festivi, quando la maggior parte dei kommando era a riposo. L'appello veniva fatto a mezzogiorno; le serate erano dedicate al riposo e ad una scelta di attività culturali e sportive. Calcio, pallacanestro e partite di polo acquatico (in una piscina all'aperto costruita all'interno del perimetro dai detenuti) attiravano folle di spettatori. Va però rilevato che solo i detenuti sani e ben nutriti, esentati dai lavori duri, potevano permettersi questi passatempi che suscitavano gli applausi più animati da parte degli altri internati."

La piscina, dunque, c'era davvero.

Rimane, quindi, ancora, attuale la domanda posta da Felderer nel 1979: che ci faceva una piscina per detenuti in un luogo concepito come campo di sterminio?

Immagino a questo punto la domanda che qualcuno potrebbe fare: ma allora Auschwitz cos'era, un campo di "villeggiatura"?

Una risposta onesta non può che rifuggire dalle semplificazioni abituali.

"*Solo i detenuti sani e ben nutriti*" - l'ultima frase di Klein è fondamentale per una percezione non distorta della realtà - ambigua - del lager.
Se infatti una piscina per detenuti è incompatibile con l'immagine corrente di Auschwitz è anche vero che bisogna guardarsi dalla tentazione opposta, in cui purtroppo svariati revisionisti continuano a cadere: quella cioè di far credere che i detenuti sani e ben nutriti costituissero la regola e non, come purtroppo furono, l'eccezione.

Non bisogna infatti dimenticare che il revisionismo olocaustico nasce, con 'La Menzogna di Ulisse' di Rassinier, come denuncia della disparità di trattamento tra gli internati.

Tra coloro per i quali il lager era, anche, occasione di divertimento e di "piacevolezze varie" (c'era anche un bordello) e quelli - la maggioranza - che rischiavano quotidianamente di "passare per il camino", e questo non perché vi fossero camere a gas, ma per la denutrizione e i maltrattamenti riservati loro dai compagni più influenti, i cosiddetti *prominenten*.

Il revisionismo nasce per affermare, per quanto scandaloso possa sembrare, che la responsabilità primaria per la mortalità spaventosa nei campi, durante l'ultima fase della guerra, non è attribuibile tanto ai nazisti (pur tutt'altro che innocenti) quanto ai membri dei "comitati di resistenza antifascista" formatisi all'interno dei lager, dal momento in cui (grosso modo all'inizio

del 1944) i detenuti politici (comunisti di osservanza staliniana) riescono a soppiantare sistematicamente i detenuti comuni nella gerarchia dei kapò.

Per questo la domanda che bisognerebbe finalmente porsi non è quella - attizzata dai centri di propaganda sionista e ripresa dagli utili idioti sparsi nel mondo - di quanti ebrei avrebbero potuto essere salvati se il Papa avesse "parlato" ma la seguente: quante vite umane avrebbero potuto essere salvate se personaggi come il "compagno" Hermann Langbein (segretario del capo dei medici SS di Auschwitz) e il "compagno" Eugen Kogon (segretario del capo dei medici SS di Buchenwald) avessero rubato e ammazzato di meno?

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.5 - 66 Domande e risposte sull'Olocausto

(pubblicate dall'Istituto di Ricerche Storiche 1822 ½ Newport Blvd. - suite 191 - COSTA MESA - California 92627 - USA. Simili domande e risposte si trovano anche sul sito Olocausto e revisionismo)

1. **Quali prove abbiamo che i nazisti hanno praticato il genocidio o che hanno deliberatamente sterminato 6 milioni di ebrei?**

   Nessuna. Le uniche prove sono le testimonianze di singoli "sopravvissuti". Queste testimonianze sono estremamente contraddittorie e

nessun "sopravvissuto" afferma di essere stato testimone di una gasazione. Non ci sono prove concrete di nessun tipo: nessun mucchio di ceneri, né forni crematori in grado di eseguire il lavoro richiesto, né mucchi di vestiti, né sapone fatto con grasso umano, né paralumi in pelle umana, né dati precisi, né statistiche demografiche.

2. **Abbiamo prove che dimostrino che 6 milioni di ebrei NON sono stati sterminati dai nazisti?**

   Disponiamo di numerose prove - di natura giudiziaria, analitica e comparativa - che dimostrano quanto tale cifra sia assurda. Si tratta di una esagerazione di forse il 1000%.

3. **Il famoso "cacciatore di nazisti" Simon Wiesenthal ha scritto che "sul suolo tedesco non ci sono stati campi di sterminio"?**

   Sì, nel mensile intitolato "Books & Bookmen" (Libri e amatori di libri) dell’aprile 1975. Ivi dichiara che le gasazioni degli ebrei hanno avuto luogo in Polonia.

4. **Dato che Dachau si trova in Germania e che Simon Wiesenthal ha detto che non era un campo di sterminio, perché migliaia di ex soldati dell’esercito americano hanno dichiarato che lo era?**

   Perché a migliaia di soldati americani, condotti a Dachau.dopo che gli "alleati" ebbero liberato il campo, furono mostrate delle costruzioni che, fu detto loro, erano camere a gas; inoltre i mass-media hanno diffuso la falsa notizia che Dachau era un campo in cui la gente veniva "gasata".

5. **Auschwitz è in Polonia e non in Germania. Ci sono prove dell’esistenza di camere a gas destinate allo sterminio di esseri umani ad Auschwitz?**

   No. E’ stata offerta una ricompensa di 50.000 dollari a chi avesse portato una prova del genere; il denaro era tenuto in custodia da una banca, ma nessuno si è presentato con prove concrete. Occupato dai Sovietici, Auschwitz è stato considerevolmente modificato dopo la Guerra e gli obitori sono stati ricostruiti in modo da assomigliare a grandi "camere a gas". Attualmente Auschwitz rappresenta una grande attrazione turistica per il governo polacco.

6. **Se Auschwitz non era un "campo di sterminio", qual era allora il suo vero scopo?**

   Era un vasto complesso industriale. Vi si fabbricava del caucciù sintetico ("Buna") e gli internati erano utilizzati come manodopera. Il processo di fabbricazione della Buna era adoperato anche negli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale.

7. **Chi istituì i primi campi di concentramento? E dove e quando furono impiegati per la prima volta?**

Probabilmente, i primi campi di concentramento apparvero nel mondo occidentale negli Stati Uniti, durante la Guerra di indipendenza nord-americana. Gli inglesi internarono migliaia di nord-americani, parecchi dei quali morirono in seguito ad epidemie o sevizie. Il futuro presidente americano Andrew Jackson e suo fratello,che vi morì, furono tra questi sventurati. Alla fine dell'Ottocento, gli Inglesi installarono dei campi di concentramento in Sudafrica, per potervi detenere donne e bambini olandesi durante la conquista di quel territorio (Guerra contro i Boeri). Decine di migliaia di persone morirono negli infernali campi sudafricani, che furono ben peggiori di qualsiasi campo di concentramento tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale.

8. **In che cosa si differenziano i campi di concentramento tedeschi e i campi di deportazione nord-americani in cui furono internati, durante la Seconda Guerra Mondiale, i tedeschi e i giapponesi residenti negli Stati Uniti?**

   A parte la diversa denominazione, l'unica differenza significativa è che i tedeschi internavano le persone che costituivano una minaccia - reale o presunta - alla sicurezza dello sforzo bellico della Germania, mentre gli americani internavano le persone basandosi unicamente sulla loro origine razziale.

9. **Perché i tedeschi hanno internato gli ebrei nei campi di concentramento?**

   Perché ritenevano che gli ebrei rappresentassero una diretta minaccia alla sovranità e alla sopravvivenza della Germania e perché ebrei erano la maggior parte degli affiliati alle organizzazioni sovversive comuniste. Comunque, tutti quelli che erano considerati un rischio per la sicurezza dello Stato nazionalsocialista - quindi non solamente ebrei - rischiavano l'internamento.

10. **Quale drastica misura aveva preso l'ebraismo internazionale nei confronti della Germania fin dal 1933?**

    Un boicottaggio internazionale di tutti i prodotti tedeschi.

11. **E' vero che gli ambienti ebraici internazionali "dichiararono guerra alla Germania"?**

    Si. I giornali di quel periodo ostentavano titoli come " L'Ebraismo mondiale dichiara guerra alla Germania".

12. **Questo accadde prima o dopo che incominciassero a circolare voci sui "campi della morte"?**

    Circa sei anni PRIMA. Gli ambienti ebraici mondiali dichiararono guerra alla Germania nel 1933.

13. **Qual è la nazione che cominciò ad effettuare, durante la Seconda Guerra Mondiale, bombardamenti massicci sulla popolazione civile?**

La Gran Bretagna, l'11 maggio 1940.

14. **Quante camere a gas, per sterminare persone, esistevano ad Auschwitz?**

    Nessuna.

15. **Quanti ebrei c'erano, prima della guerra, nei territori che poi furono occupati dai tedeschi?**

    Meno di 4 milioni.

16. **Se gli ebrei europei non sono stati sterminati dai nazisti, che ne è stato di loro?**

    Dopo la guerra, gli ebrei europei si trovavano ancora in Europa - eccetto forse 300.000 di loro che erano morti in diversi modi durante la guerra - e quelli che erano emigrati in Israele (Palestina), negli Stati Uniti, in Argentina, in Canada etc. La maggior parte degli ebrei avevano lasciato l'Europa dopo e non durante la guerra. Ciò non impedisce che li si includa nel presunto "Olocausto".

17. **Quanti ebrei si rifugiarono nelle regioni più interne dell'Unione Sovietica?**

    Più di 2 milioni. I tedeschi non poterono entrare in contatto con questa popolazione ebraica.

18. **Quanti ebrei erano emigrati prima della guerra, sottraendosi in questo modo ai nazisti?**

    Più di un milione (senza contare quelli che vennero assorbiti dall'URSS).

19. **Se Auschwitz non è stato un campo di sterminio,per quale ragione il suo comandante Rudolf Hoess (da non confondersi con Rudolf Hess, delfino di Hitler) ha detto che lo era?**

    Con Hoess furono utilizzati metodi molto persuasivi per costringerlo a "confessare", esattamente quello che i suoi carcerieri volevano ascoltare.

20. **Esistono prove che gli americani, gli inglesi e i russi ricorressero alla tortura per estorcere delle "confessioni" ad alcuni ufficiali tedeschi?**

    Ci sono prove in abbondanza che la tortura è stata usata sia prima che durante il famoso "processo di Norimberga"- ma anche in seguito, durante i processi per "crimini di guerra".

21. **In che modo la storia dell' "Olocausto" giova agli ebrei oggi?**

    Come gruppo sociale, li pone al riparto da ogni critica. Stabilisce un "legame comune" che torna utile ai suoi dirigenti. Si è dimostrato uno strumento estremamente efficace nelle campagne destinate a raccogliere fondi e a giustificare il sostegno accordato ad Israele: il che, in cifre, si traduce in 10 miliardi di dollari l'anno.

22. **In che modo la storia dell'"Olocausto" giova allo Stato di Israele?**

    E' servita a giustificare i miliardi di dollari, versati a titolo di "riparazioni" che Israele ha ricevuto dalla Germania Occidentale (la Germania Orientale si è sempre rifiutata di pagare).Viene utilizzata dal gruppo di pressione sionista per tenere sotto controllo la politica estera statunitense nei confronti di Israele,e per costringere i contribuenti americani a versare tutti i fondi desiderati da Israele. E l'ammontare di questi contributi aumenta ogni anno.

23. **In che modo la storia dell' "Olocausto" giova al clero?**

    Corrisponde all'idea espressa nell'Antico Testamento secondo la quale gli ebrei sono il "popolo eletto" perseguitato. Permette, inoltre, di continuare a rendere la Terra Santa, che è sotto il controllo di Israele, accessibile al clero.

24. **In che modo la storia dell' "Olocausto" ha giovato all'Unione Sovietica?**

    Le ha consentito di tenere nascoste le atrocità e i crimini commessi prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

25. **In che modo la storia dell' "Olocausto" giova alla Gran Bretagna?**

    Nello stesso modo in cui ha giovato all'Unione Sovietica.

26. **C'è qualche prova che Hitler fosse al corrente dello sterminio in massa degli ebrei?**

    No.

27. **Che tipo di gas venne usato dai nazisti nei campi di concentramento?**

    Lo Zyklon-B, un gas cianidrico.

28. **A quale scopo questo gas era - ed è tutt'ora - prodotto?**

    Per sterminare i pidocchi - portatori del virus del tifo. E' inoltre usato per la disinfezione di vestiti ed abitazioni.E' facilmente reperibile anche al giorno d'oggi.

29. **Perché venne utilizzato questo prodotto anziché un gas più adatto ad uno sterminio in massa?**

    Ottima domanda. In effetti, se i nazisti avessero avuto veramente l'intenzione di effettuare stermini di massa, avrebbero avuto a disposizione dei gas molto più efficaci. Lo Zyklon-B è adatto soltanto alla disinfezione.

30. **Quanto tempo ci vuole per aerare completamente un locale che è stato disinfettato con Zyklon-B?**

    Circa venti ore. Il procedimento è molto complesso e richiede personale specializzato; inoltre sono d'obbligo le maschere antigas.

31. **Hoess, comandante del campo di Auschwitz, ha dichiarato che i suoi uomini entravano nelle camere a gas dieci minuti dopo che gli ebrei che le occupavano erano morti e ne estraevano i cadaveri. Come si può spiegare questo?**

    E' del tutto inspiegabile,per il fatto che se gli uomini di Hoess avessero veramente agito così, avrebbero subito lo stesso destino degli ebrei.

32. **Nelle sue confessioni, Hoess ha affermato che i suoi uomini erano soliti fumare sigarette mentre estraevano i cadaveri degli ebrei dalle camere a gas. Ma non è lo Zyklon-B un gas esplosivo?**

    Infatti lo è. Le "confessioni" di Hoess sono, evidentemente,false.

33. **In che modo i nazisti avrebbero praticato lo sterminio degli ebrei?**

    Svariate sono le versioni fornite in merito: si va dalla storia del gas versato in un locale pieno di gente da un buco praticato nel soffitto a quello del gas spruzzato sulle persone dalle "cipolle" delle docce. Milioni di ebrei sarebbero stati uccisi in questo modo.

34. **Un simile programma di eliminazione di massa avrebbe potuto essere tenuto nascosto agli ebrei destinati allo sterminio?**

    Non era possibile. Il fatto è che non ci furono stermini di massa col gas da nessuna parte. L'origine di queste dicerie è esclusivamente ebraica.

35. **Se gli ebrei destinati allo sterminio erano al corrente della sorte che li aspettava, perché si sono arresi al loro destino senza combattere né protestare?**

    Non hanno lottato né protestato semplicemente perché sapevano che nessuno aveva intenzione di ucciderli. Gli ebrei venivano soltanto internati e costretti a lavorare. (n.d.t. la lobby sionista si è resa conto di questa contraddizione all'interno del mito dell'"Olocausto"; così da un po' di anni a questa parte, parallelamente all' "Olocausto", è sorto il mito addizionale della "eroica resistenza opposta allo sterminio").

36. **Quanti ebrei morirono nei campi di concentramento?**

    Circa 300.000.

37. **Come morirono?**

    Principalmente a causa delle epidemie di tifo che imperversavano periodicamente nell'Europa devastata dalla guerra. Sono morti anche per mancanza di nutrimento e di cure mediche verso la fine della guerra, quando la quasi totalità dei trasporti stradali e ferroviari era stata distrutta dai bombardamenti "alleati".

38. **Cos'è il tifo?**

    E' una malattia che si manifesta regolarmente allorché molte persone sono radunate in uno spazio ristretto per lungo tempo, senza potersi lavare. La malattia viene propagata dai pidocchi che infestano i capelli

e i vestiti. E' a causa del pericolo rappresentato dal tifo che gli eserciti di tutti il mondo hanno sempre imposto ai soldati un taglio dei capelli corto.

39. **Che differenza c'è se 6.000.000 o 300.000 ebrei sono morti durante la Seconda Guerra Mondiale?**

    5.700.000. Inoltre, contrariamente a quanto affermato dalla propaganda dell' "Olocausto", non ci fu alcun deliberato tentativo di sterminare gli ebrei.

40. **Molti ebrei, sopravvissuti ai cosiddetti "campi di sterminio", affermano di aver visto montagne di cadaveri gettati in fosse comuni, cosparsi di benzina, e bruciati. Quanta benzina sarebbe stata necessaria per effettuare un lavoro del genere?**

    Molta di più di quanto potesse disporne la Germania in quel momento, in cui le scorte si andavano rapidamente esaurendo.

41. **Si possono cremare dei cadaveri nelle fosse?**

    No. E' impossibile che dei cadaveri possano venire integralmente bruciati dal fuoco, perché il calore prodotto in fosse a cielo aperto non è sufficiente.

42. **Gli autori di opere sull' "Olocausto" affermano che i nazisti erano in grado di ridurre dei cadaveri in cenere in circa dieci minuti. Secondo gli specialisti del mestiere, quanto tempo è necessario per cremare un cadavere?**

    Circa due ore.

43. **Perché i campi di concentramento avevano dei forni crematori?**

    Per disfarsi, in modo pratico ed igienico, dei cadaveri provocati dalle epidemie di tifo.

44. **Supponendo che i forni crematori situati nei campi di concentramento abbiano funzionato 24 ore su 24 per tutto il tempo della guerra, quanti cadaveri, al massimo, sarebbe stato possibile cremare?**

    Circa 430.000.

45. **E' possibile far funzionare un forno crematorio 24 ore su 24?**

    No. La metà del tempo (12 ore al giorno) sarebbe già molto. I forni crematori devono essere puliti bene e con regolarità quando vengono usati continuativamente.

46. **Quanta cenere lascia un corpo umano che è stato cremato?**

    Dopo che le ossa sono state ridotte in polvere,le ceneri possono essere contenute in una scatola da scarpe.

47. **Se sei milioni di persone sono state cremate dai nazisti, che ne è stato delle ceneri?**

Questo non si sa. Sei milioni di cadaveri avrebbero prodotto tonnellate di ceneri. Ma non si sono trovati depositi abbastanza grandi da poter contenere una tale quantità di ceneri.

48. **Le foto di Auschwitz scattate dagli Alleati durante la guerra (quindi nel periodo durante il quale si presume che le "camere a gas" funzionassero a tempo pieno) rivelano l'esistenza di camere a gas?**

    No. Infatti, queste fotografie non rivelano la minima traccia dell'enorme quantità di fumo che, pare, ricopriva costantemente il campo. Non mostrano nemmeno le "fosse a cielo aperto" nelle quali si dice che i cadaveri venivano bruciati.

49. **Qual era lo scopo principale delle "Leggi di Norimberga", promulgate in Germania nel 1935?**

    Le "Leggi di Norimberga", così come quelle in vigore attualmente in Israele, impedivano matrimoni misti e rapporti sessuali tra tedeschi ed ebrei.

50. **Sono mai state promulgate in America delle leggi simili a quelle di Norimberga?**

    Molto tempo prima della promulgazione delle "Leggi di Norimberga", in molti stati degli U.S.A. erano state adottate leggi che proibivano matrimoni e rapporti sessuali tra razze diverse.

51. **Quale è stata la posizione della Croce Rossa Internazionale nei confronti dell' "Olocausto"?**

    Un rapporto sull'ispezione condotta ad Auschwitz nel settembre 1944 da un delegato della Croce Rossa Internazionale,segnala che agli internati era permesso ricevere pacchi dall'esterno e che non era stato possibile avere conferma dell'esistenza delle camere a gas.

52. **Quale è stato il ruolo del Vaticano nel periodo in cui si dice che siano stati sterminati i sei milioni di ebrei?**

    Se ci fosse stato un piano di sterminio, il Vaticano ne sarebbe venuto senz'altro a conoscenza e avrebbe preso una posizione in merito. Il Vaticano non poté sollevare proteste semplicemente perché non esisteva nessun piano di sterminio.

53. **Che cosa prova che Hitler sapeva che era in corso lo sterminio degli ebrei?**

    Niente.

54. **I nazisti hanno collaborato con i sionisti?**

    Si. Sia i nazisti che i sionisti avevano interesse ad allontanare gli ebrei dall'Europa, quindi mantennero relazioni amichevoli durante tutto il periodo della guerra.

55. **Che cosa ha causato la morte di Anna Frank soltanto qualche settimana prima della fine della guerra?**

Il tifo.

56. **Il "Diario di Anna Frank" è autentico?**

    No: lo scrittore ebreo svedese Ditlieb Felderer e il professore francese Robert Faurisson hanno raccolto prove che dimostrano in modo inequivocabile che il celebre "Diario" non è che un falso.

57. **Cosa pensare delle innumerevoli fotografie e dei filmati girati nei lager (campi) nazisti che mostrano cataste di cadaveri emaciati? Sono fotomontaggi?**

    Indubbiamente non è difficile truccare delle fotografie. Ma è di gran lunga più semplice aggiungere una didascalia ad una foto o un commento tendenzioso a un filmato che dicano il falso riguardo a quello che la foto o il filmato mostrano effettivamente. Per esempio: un mucchio di cadaveri emaciati significa necessariamente che si tratta di persone che sono state "gasate" o lasciate deliberatamente morire di fame? O significa,invece, che sono state vittime di una epidemia di tifo, o che sono morte per mancanza di cibo nei lager verso la fine della guerra? Fotografie di mucchi di cadaveri di donne e bambini tedeschi morti sotto i bombardamenti "alleati" sono state fatte passare per foto di ebrei "vittime dell'Olocausto" .

58. **Chi coniò la parola "genocidio"?**

    Lo scrittore ebreo polacco Raphael Lemkin, in un libro pubblicato nel 1944.

59. I **film-TV "Olocausto" e "Venti di guerra" sono film storici?**

    No: nessuno di questi due sceneggiati ha la pretesa di essere rigorosamente storico. Si tratta di film che si basano,più o meno, su eventi storici realmente accaduti.
    Disgraziatamente, troppi spettatori li hanno presi per resoconti fedeli di fatti realmente svoltisi.

60. **Quanti libri che contestano alcuni aspetti della versione ufficiale dell'"Olocausto" sono stati finora pubblicati?**

    Circa 60. Altri sono in corso di pubblicazione.

61. **Cosa è successo quando un Istituto di Ricerche Storiche ha offerto 50.000 dollari a chiunque fosse in grado di provare che gli ebrei erano stati gasati ad Auschwitz?**

    Nessuno è stato in grado di portare delle prove tali da meritare la ricompensa promessa. Tuttavia,l'Istituto è stato querelato per 17 milioni di dollari da un cosiddetto "sopravvissuto all'Olocausto", il quale ha affermato che questa offerta di una ricompensa gli ha fatto perdere il sonno, ha pregiudicato i suoi affari e che comunque rappresenta una "ingiuriosa negazione di fatti stabiliti".

62. **E' vera l'affermazione secondo la quale chi dubita dell' "Olocausto" è un antisemita o un neonazista?**

Si tratta di una vera e propria calunnia, avente lo scopo di sviare l'attenzione dai fatti reali. Tra coloro che dubitano della veridicità delle asserzioni sull'"Olocausto" ci sono democratici, cristiani e non cristiani, socialisti ed altri. Non c'è nessuna relazione tra il rifiuto dell' "Olocausto" e l'antisemitismo o il neonazismo. Difatti, un numero sempre maggiore di storici revisionisti ebrei riconosce apertamente che non ci sono prove per stabilire con certezza che l'"Olocausto" ha avuto luogo.

63. **Che cosa è capitato agli storici che hanno messo in dubbio la veridicità dell' "Olocausto"?**

    Sono stati vittime di campagne diffamatorie; hanno perso il loro posto di lavoro nelle scuole o nelle università e si sono visti sospendere il diritto alla pensione. Le loro proprietà sono state oggetto di vandalismi e le loro persone di minacce e violenze fisiche.

64. **L'Istituto di Ricerche Storiche (Institute for Historical Review) è stato vittima di rappresaglie a causa dei suoi sforzi per salvaguardare il diritto alla libertà di parola e alla libertà accademica?**

    Per tre volte questo Istituto è stato vittima di attentati dinamitardi; per due volte è stato circondato da un cordone di manifestanti che ne impedivano l'accesso. In questa occasione vi fu una manifestazione di dimostranti del gruppo estremista "Lega per la Difesa Ebraica" (Jewish Defense League) che sventolavano la bandiera israeliana proferendo insulti e minacce di morte. Il 4 luglio 1984 gli uffici e gli archivi dell'Istituto sono stati completamente distrutti da un incendio doloso.

65. **Perché viene data così poca pubblicità alle vostre opinioni?**

    Perché, per ragioni politiche, il sistema non permette la minima discussione approfondita sui fatti che riguardano il "mito dell'Olocausto ebraico".

66. **Dove posso procurarmi altre informazioni riguardanti "l'altra versione" della storia dell' "Olocausto",così come anche riguardo alle cause e allo svolgimento della Seconda Guerra Mondiale?**

    L'Istituto di ricerche, il cui indirizzo è quello in alto nel titolo offre una grande varietà di opere, audio e videocassette, che trattano importanti problemi storici.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.6 - La Risiera di San Sabba

«La Risiera di San Sabba (in sloveno: Rižarna pri Sveti Soboti) è stato un campo di concentramento nazista per la detenzione ed il transito prevalentemente di prigionieri politici, situato nella città di Trieste.

È stato l'unico lager in Italia ad avere un forno crematorio. In esso le autorità tedesche compirono uccisioni, in un primo momento mediante gas (usando i motori diesel degli autocarri), in seguito per fucilazione o con colpo di mazza alla nuca.»

(da Wikipedia - fonte citata: Ferruccio Folkel. La risiera di San Sabba. Milano: BUR - Biblioteca Universale Rizzoli, 2000).

A tale proposito riporto per intero quanto scritto da Carlo Mattogno, cosa che forse farà comprendere come certe notizie vengano costruite.

La Risiera di San Sabba - Un falso grossolano di Carlo Mattogno
Sentinella d'Italia Monfalcone, 1985 Edizioni dell'AAARGH Internet, 2004

231.6.1 - Introduzione

Negli ultimi anni la storiografia sterminazionista si è arricchita, di un nuovo «campo di sterminio»: la Risiera di San Sabba. Nel Gennaio 1979 è apparsa una delle opere più importanti dedicate a tale tema: «La Risiera di San Sabba», di Ferruccio Fölkel.[1]

L'Autore intende dimostrare che la Risiera fu un «Vernichtungslager» («campo di sterminio») definizione da lui stesso, usata quattro volte (p. 18, 50, 132 e 157) ovviamente provvisto di forno crematorio e «camera a gas».

[1] Ferruccio Fölkel, La Risiera di San Sabba, Arnoldo Mondadori, Editore, Milano 1979.

Sebbene venga presentata come frutto di «puntigliose ricerche durate oltre tre anni» (p. 2 di sopracoperta), l'opera è di un livello decisamente mediocre.

La descrizione contorta e contraddittoria di forno crematorio e «camera a gas» non occupa complessivamente più di una pagina, sommersa da una marea di disgressioni e di divagazioni che spesso rasentano il pettegolezzo e che non hanno alcuna connessione con lo «sterminio» pretesamente perpetrato, alla Risiera.

Il metodo dimostrativo del Fölkel è superficiale e dilettantesco, sia nel procedimento dimostrativo vero e proprio, arbitrario e infondato, sia nell'uso di testimonianze di seconda mano, sia infine nel riferimento alle fonti, spesso lacunoso o addirittura inesistente. Da tutta l'opera traspare inoltre una crassa ignoranza in tema di storiografia sterminazionista.

Nonostante ciò, l'opera a quanto pare è stata presa sul serio. In una recensione non propriamente oculata, Giuseppe Laras, direttore della rivista La Rassegna Mensile di Israel, la presenta come segue:

> «Del tragico luogo di tortura e di morte, noto come la "Risiera di San Sabba", fino a pochi anni fa se ne sapeva ben poco. La rivelazione che la "fabbrica della morte" nazista aveva svolto il suo orribile lavoro anche da noi inquietò profondamente l'opinione pubblica del nostro paese. ...
>
> Il processo penale, tuttavia, ha lasciato troppi interrogativi insoluti e troppi problemi irrisolti. Di gettare maggior luce su tale inquietante vicenda si è incaricato Ferruccio Fölkel, di padre viennese e madre triestina, il quale, attraverso lunghe e minuziose indagini, è riuscito a ricostruire quanto avvenne a San Sabba, a Trieste e nel litorale adriatico durante gli anni crudeli dell'occupazione nazista.
>
> Sulla scorta di testimonianze di ex prigionieri e di documenti inediti, il Fölkel ricostruisce una vicenda angosciosa di morte e di sofferenze, che tutti abbiamo il dovere di non ignorare, oltreché per un insopprimibile moto di riconoscenza e. di pietà verso la memoria delle vittime, per rafforzare in noi il disgusto e il rifiuto della dottrina nazista e di qualsiasi ideologia liberticida»[2].

In realtà La Risiera di San Sabba, più che opera storica, e un libello pseudoscientifico, come ci accingiamo a dimostrare in questo studio.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua

[2] La Rassegna Mensile di Israel, Aprile-Maggio 1979, p.202.

volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.6.2 - La - «camera a gas»

Riguardo alla «camera a gas» il principale strumento di «sterminio» della Risiera (p. 26) il Fölkel è sorprendentemente laconico. Ecco tutto ciò che si può apprendere al riguardo dal suo libro:

«Proprio lì era stato utilizzato un vano piuttosto ampio, chiamato convenzionalmente "garage". Da questo garage si passava nel crematorio attraverso una porta mascherata da un vecchio mobile. La camera a gas funzionava in modo rudimentale. Come vi veniva immesso il gas venefico ? È difficile rispondere, ma i tedeschi avevano prelevato anche un grande furgone postale e avevano fatto venire dalla Germania un furgone particolare. Vi era addetto il famoso Lorenz Hackenholt, quello che a Belzec, come sottufficiale delle SS, aveva lavorato nella stessa direzione. I grossi automezzi-mobili della morte venivano chiamati a Belzec "Fondazione Hackenholt". Pare che fosse stato Hackenholt a far impiantare e a impiegare grossi tubi di scarico attraverso i quali il gas veniva immesso nel garage» (p. 26).

Osservazioni

Nel 1945 crematorio, garage e ciminiera furono distrutti con l'esplosivo, per cui non esiste più traccia della «camera a gas»:

«Il forno crematorio, il famoso garage e la ciminiera, sono stati fatti saltare in aria dai tedeschi la notte fra il 29 e il 30 aprile 1945, poco prima di lasciare il campo di San Sabba» (p. 31; cfr. p. 143).

Nessuno dei testimoni citati dal Fölkel menziona la «camera a gas», ad eccezione di Paolo Sereni, che accenna fuggevolmente e per sentito dire ai «gas» (vedi al riguardo p. 21).

Il testimone Schiffner dichiara anzi esplicitamente che alla Risiera non esisteva alcuna «camera a gas»:

> «Prima del forno crematorio c'era una grande stanza, nella quale venivano condotti gli ebrei. Non ho sentito spari. Per quanto mi ricordi, nella stanza in cui venivano rinchiusi gli ebrei non c'era un impianto a gas. Suppongo che gli ebrei venissero impiccati, perché si potevano sentire talvolta durante la notte le grida» (p. 29-30).

In nota il Fölkel commenta: «Questa grande stanza, come già detto, veniva chiamata "garage" e lì sembra sia stata gassata la maggior parte dei partigiani e delle loro famiglie condannati a morte» (p. 29, nota 3).

Dunque tale stanza, anche se priva di un «impianto a gas», era ugualmente una «camera a gas» in cui «sembra» che siano state effettuate delle «gasazioni» !

A pagina 33 il Fölkel riferisce la seguente testimonianza:

> «Mi diceva Wachsberger che nei giorni in cui si doveva procedere agli stermini, la porta del garage rimaneva aperta per l'intero pomeriggio».

Di conseguenza la «camera a gas» della Risiera operava con la porta aperta!

L'affermazione (arbitraria e infondata) del Fölkel secondo cui la «camera a gas» si trovava nel cosiddetto «garage» è contraddetta inoltre dal testimone Paolo Sereni, il quale dichiara: «Il forno era istallato nel luogo adibito a garage» (p. 168).

Incertezza e contraddizione anche riguardo alla data in cui sarebbero iniziate le «gasazioni»:

> «È invece universalmente riconosciuto che la data ufficiale dell'inizio dell'attività della (o delle) camera a gas mobile, del «garage» e del crematorio risale al 4 aprile 1944 anche se fonti diverse parlano del 17 o addirittura del 21 giugno». (p. 33).

Il Fölkel asserisce che «quasi tutta la documentazione compromettente» della Risiera è stata bruciata nel crematorio il 28 aprile 1945 (p. 35), per cui tutti i documenti nazisti relativi alla Risiera sono scomparsi, e infatti egli non ne cita neppure uno. Considerato inoltre che i testimoni menzionati dal Fölkel nulla sanno della «camera a gas» della Risiera, come può egli affermare seriamente che «e invece universalmente riconosciuto» che le «gasazioni» iniziarono il 4 Aprile 1944? E come può parlare di «fonti diverse»? Da chi e su quali basi è «universalmente riconosciuto» ? E quali sono queste pretese «fonti diverse»? Mistero impenetrabile.

Un altro mistero impenetrabile è quello relativo alla tecnica di «gasazione». Come funzionava la «camera a gas»?

Esaminiamo la descrizione del Fölkel:

> «La camera a gas funzionava in modo rudimentale. Come vi veniva immesso il gas venefico ? È difficile rispondere, ma (!) i tedeschi avevano prelevato anche un grande furgone postale e avevano fatto venire dalla Germania un furgone particolare» (p. 26).

Dunque il Fölkel ignora completamente la tecnica di «gasazione», ma nonostante ciò dichiara che la «camera a gas» funzionava in modo rudimentale!

Qualche riga dopo egli aggiunge:

> «I grossi automezzi-mobili della morte venivano chiamati a Belzec "Fondazione Hackenholt". Pare che fosse stato Hackenholt a far impiantare e a impiegare grossi tubi di scarico attraverso i quali il gas veniva immesso nel garage» (p. 26).

Ecco inaspettatamente la risposta alla inquietante domanda cui «è difficile rispondere»: la «camera a gas» funzionava col gas di scarico dei «grossi automezzi-mobili della morte», o del «furgone postale», o del «furgone particolare», o di un normale autocarro, affermazione arbitraria e infondata non suffragata dalla minima prova.

Per quanto concerne le «camere a gas mobili», il Fölkel manifesta la stessa incertezza e confusione. Egli parla una volta di «camera a gas mobile», al singolare (p. 22), un'altra volta di «autofurgoni mobili», al plurale (p. 24) e infine «della (o delle) camera a gas mobile» (p. 33).

Quante erano queste pretese «camere a gas mobili»? Altro mistero impenetrabile.

Ma quali prove ci sono che alla Risiera siano effettivamente state impiegate le «camere a gas mobili» ? Al riguardo in tutto il libro del Fölkel compare soltanto un riferimento ad una lettera del 6.4.1945 proveniente dal carcere del Coroneo che accennerebbe «all'arrivo del "famigerato autotreno a gasogeno", dove venivano fatti salire "i sorteggiati"» (p. 30).

Tale lettera è menzionata nella «prima parte del punto 6 del dispositivo della sentenza della corte di assise presieduta da Domenico Maltese» (p. 28): non è citato né il testo, né l'autore, né il destinatario. Ciò significa che il documento in questione è assolutamente irrilevante. Infatti la storiografia ufficiale nulla sa dell'impiego di «camere a gas mobili» i cosiddetti «Gaswagen»[3] a San Sabba. La «Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen» di Ludwigsburg, da noi interpellata in proposito, non ha alcuna conoscenza al riguardo[4] e la più importante ed autorevole opera sterminazionista degli

[3] Sui pretesi «Gaswagen» vedi: F. P. Berg, "The Diesel Gas Chambers: Myth Within A Myth". The Journal of Historical Review, Spring 1980, pp. 38-40 (The Gaswagons); Udo Walendy, "NS-Bewältigung", Historische Tatsache Nr. 5, Historical Review Press, 1979, pp. 29-31.

[4] Comunicazione della «Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen» all'Autore. 1· Febbraio 1985.

ultimi anni, Nazionalsozialistische Massentötungen durch Giftgas, non ne fa menzione[5].

Del resto non si comprende per quale ragione il fantomatico 'autotreno (!) a gasogeno' sarebbe stato inviato alla Risiera dove pretesamente esisteva già una «camera a gas» e per di più il 6 Aprile 1945, tre settimane prima che il campo fosse evacuato![6]

Conclusione

Non c'è la minima prova che alla Risiera sia mai esistita una «camera a gas», di cui si ignora dove si trovasse, come funzionasse, da chi e quando sia stata costruita, quando sia entrata in funzione[7].

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

[5] Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas. herausgegeben von Eugen Kogon, Hermann Langbein, Adalbert Rückerl u.a., Frankfurt am Main 1983, cap. IV, "Tötung in Gaswagen hinter der Front", pp. 81-109.

[6] Central Commission for the investigation of German Crimes in Poland. German Crimes in Poland, Warsaw 1947, vol. I, The Treblinka Extermination. Camp p. 95.

[7] Nationalsozialistische Massentötungen durch Gifgas, op. cit., cap. V: «In Kulmhof Stationierte Gaswagen», pp. 110- 145.

231.6.3 - Il «forno crematorio»

Anche riguardo al «forno crematorio» il Fölkel fornisce informazioni esigue e contraddittorie.

> «Il crematorio era stato predisposto sotto il livello del terreno e, a detta dell'architetto Boico, era lungo 20 metri per 15; lo stesso architetto è convinto che ci fosse il modo di bruciare almeno cinquanta corpi alla volta» (pp. 26-27).
>
> Esso era attiguo alla «camera a gas»:
>
> «Da questo garage si passava nel crematorio attraverso una porta mascherata da un vecchio mobile» (p. 26).

Il testimone Gley fornisce la seguente descrizione:

> «Sapevo che nella Risiera di Trieste esisteva un impianto di cremazione. Questo impianto è stato costruito da Lambert, come la maggior parte degli altri dello stesso genere nei campi di sterminio e negli istituti per l'eutanasia. Quale camino era stata adoperata una ciminiera già esistente nella Risiera. Degli altri particolari tecnici dell'impianto ho solo una vaga idea. Ai piedi del camino c'era un forno aperto di mattoni, della grandezza di circa m. 2 X 2, che aveva una grande graticola di acciaio. Secondo una mia valutazione, di volta in volta potevano essere messe. nel forno 8-12 salme. Il forno e il camino erano aperti. Non c'era una porta di ferro. Era un impianto molto primitivo, che adempiva al suo scopo grazie all'alto camino. C'era un forte risucchio. Questa ciminiera si trovava in un capannone nella parete di fronte» (p. 29).

Riguardo al crematorio, questo è tutto.

Osservazioni

Anzitutto una precisazione. L'espressione «forno crematorio» non deve trarre in inganno: l'istallazione descritta non era un forno crematorio vero e proprio, come quelli che si trovavano nei campi di concentramento tedeschi[8] , ma un semplice rogo.

Le dichiarazioni dell'architetto Boico e del testimone Gley sono chiaramente contraddittorie. L'uno parla di un forno di metri 20x15 (= 300 metri quadrati), l'altro di un forno di metri 2x2 (= 4 metri quadrati)!

Il Fölkel fa risaltare ancora di più la contraddizione commentando così la dichiarazione del testimone Gley:

[8]Vedi ad esempio i documenti NO-4401, NO–445 e NO-4448 relativi al crematorio di Buchenwald. Il documento NO-4448 contiene la descrizione di «un forno crematorio Topf a doppia muffola riscaldato a olio o a coke con impianto di aria compressa e impianto di rafforzarnento del tiraggio». I forni della ditta «Topf und Söhne» erano istallati anche nei crernatori di Birkenau. Vedi le fotografie pubblicate in: KL Auschwitz. Fotografie dokumentalne. Kraiowa Agencia Wydawnicza Warszawa 1980, pp. 64, 65, 66 e 162.

> «In realtà il forno era posto sotto il livello del terreno era cioè interrato ed era lungo, come ha riferito anche l'architetto Boico, circa 20 metri per 15. Forse l'apertura sotterranea era grande circa m. 2x2» (p. 29, nota 1).

Tale commento è alquanto oscuro. Il Fölkel intende dire che il forno si trovava in un locale sotterraneo? Oppure che era costituito da una semplice fossa? Ritorneremo tra breve sulla questione.

Le testimonianze citate del Fölkel ingarbugliano ulteriormente la cosa. Come si è visto, il testimone Paolo Sereni dichiara che «il forno era istallato nel luogo adibito a garage» (p. 168), il quale, secondo il Fölkel, era invece la «camera a gas»!

Francesco Sircelj asserisce che il forno era situato in una baracca:

> «All'interno infatti la baracca era divisa in due parti. Nell'ambiente più grande c'era una specie di magazzino, nell'altro, al lato, dove all'esterno si ergeva l'alto camino della fabbrica, si trovava invece il fondo del crematorio» (p. 177).

Gottardo Milani fornisce una descrizione più o meno simile:

> «Poi ho visto una SS dicevano che fosse un ucraino che nel reparto più piccolo del capannone, dove c'era il forno crematorio, tagliava con una mannaia i cadaveri» (p. 177).

C'era dunque un locale, in una «baracca» o in un «capannone», diviso in due parti: in quella più grande era sistemato un magazzino, in quella più piccola si trovava il forno.

La piantina della Risiera durante l'occupazione nazista presentata fuori testo del Fölkel genera una confusione ancora maggiore. Dalla scala risulta che il «forno crematorio» (locale E) misurava all'incirca metri 10,5x9,5 ed aveva perciò una superficie di circa 99,75 metri quadrati. Siccome il locale era diviso in due parti, nella più piccola delle quali era istallato il forno, il locale di incinerazione aveva una superficie necessariamente inferiore a 50 metri quadrati. Come è possibile allora che il «forno crematorio» avesse una superficie di 300 metri quadrati?

Per quanto concerne la collocazione del forno, cioè del rogo, e assolutamente ridicolo che esso fosse stato costruito in un locale sotterraneo, senza contare che, in tale assurda eventualità, quand'anche fosse stato distrutto coll'esplosivo, sarebbero rimasti dei resti ben visibili: un locale sotterraneo di 300 metri quadrati non può sparire nel nulla. Eppure lo stato architettonico della Risiera è tale che si ignora persino dove fosse la ciminiera:

> «"Oggi non sappiamo nemmeno dove esattamente sorgeva il camino" mi ha spiegato l'architetto Boico» (p. 143).

Anche una fossa di cremazione di 300 metri quadrati avrebbe lasciato nel secondo cortile della Risiera tracce evidenti, che i Tedeschi non avrebbero potuto cancellare, perchè fuggirono subito dopo aver fatto saltare forno, garage e ciminiera (p. 31).

Dunque il forno non era situato né in un locale sotterraneo né in una fossa. Dov'era allora? Evidentemente in superficie. Ma collocare un forno di tal fatta, cioè un rogo, in una baracca o in un capannone accanto a un magazzino era certamente il modo migliore per far incendiare tutta la Risiera. Infatti la cremazione di un cadavere in un forno crematorio a combustione diretta richiede 100-150 kg di fascine[9]. Ciò significa che per cremare cinquanta cadaveri in un forno aperto non tenendo conto della maggiore dispersione del calore sono necessari 50-75 quintali di fascine. È evidente che l'arsione di tale enorme quantità di legna in un locale così piccolo (meno di 50 metri quadrati) sarebbe stato un vero suicidio.

Bisogna inoltre notare la singolarità di questo forno, che, pur avendo una superficie di incinerazione di 300 metri quadrati, poteva cremare solo cinquanta cadaveri alla volta. Ciò significa che vi veniva collocato un cadavere ogni 6 metri quadrati! La capacità di cremazione indicata dal Boico dunque doppiamente ridicola.

Un altro, problema è quello relativo alla evacuazione del fumo. Dalla piantina precedentemente menzionata risulta che il «forno crematorio» era collegato al «camino» (la ciminiera della fabbrica) da un condotto lungo circa nove metri e mezzo. Come poteva essere evacuato il fumo senza un potente impianto di tiraggio[10] ?

Conclusione

Del crematorio non si sa con certezza neppure dove fosse istallato. Una cosa sola è certa: esso non poteva avere se mai è esistito le dimensioni, la capaciti di cremazione e la collocazione indicate dall'architetto Boico.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

[9] Enciclopedia italiana, Roma 1949. vol. XI, voce Cremazione, p. 825.

[10] I forni crematori della ditta Topf und Söhne erano forniti di un Saugzug-Anlage (impianto di tiraggio indotto): NO-4448. Vedi anche: KL Auschwitz. Fotografie dokumentalne, op. cit., p. 62: sezione trasversale nord-sud del crematorio II; al centro, accanto al camino, l'impianto di tiraggio indotto.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.6.4 - Il numero delle vittime

Nella valutazione del numero delle vittime della Risiera il Fölkel distingue due periodi: il primo va dall'Ottobre 1943 al Marzo 1944, il secondo dal Marzo 1944 all'Aprile 1945:

> «Molto spesso ci si chiede anche se a San Sabba avvennero esecuzioni fra l'ottobre 1943, data di insediamento del campo militare, e il febbraio-marzo 1944, quando entrarono in funzione almeno parzialmente gli strumenti di morte tradizionali dei campi di sterminio nazisti. Non ho dubbi nel dare una risposta tristemente positiva. Ma come avvenivano le esecuzioni, "prima"? E quali furono i mezzi di morte, "dopo" ? Nemmeno il giudice Serbo, in base alla deposizione di decine di testimoni, è stato in grado di dare risposte assolutamente sicure. O, meglio, le testimonianze sono diverse e molte volte contraddittorie» (p. 23).

Qualche pagina dopo, il Fölkel scrive:

> «Ci si è chiesti molte volte quanti prigionieri venivano uccisi al giorno; sarebbe stato così possibile dare una cifra attendibile sul numero delle vittime della Risiera di San Sabba. La risposta, anzi, le risposte che oggi possiamo proporre sono le seguenti: non siamo in grado di dire se non con notevole approssimazione quante persone furono uccise nel periodo che va dalla fine di ottobre - 1943 al febbraio-marzo del 1944, quando il forno cominciò a funzionare. Poiché il campo, all'inizio, era un campo militare, si può pensare che i primi prigionieri, combattenti della Resistenza jugoslava e italiani che non avevano voluto aderire alla RSI, giunsero alla Risiera per essere eliminati non prima del novembre 1943. Nessun testimone vivente, nessun superstite vivente per meglio dire , perché di testimoni, tedeschi e italiani, ce ne sarebbero, ci ha mai parlato di quel periodo con cognizione di causa. Tutti, dal Gionechetti al Wachsberger al Sereni (e di tutti il più preciso, il più lucido, il più informato rimane il Wachsberger), sono giunti al campo di sterminio DOPO il febbraio 1944. Probabilmente i prigionieri uccisi PRIMA, comunque sotto il comando di Wirth, devono essere alcune centinaia»(p. 32).

Ricapitoliarno. Per il periodo compreso, tra l'Ottobre 1943 e il Marzo 1944 ci sono «decine di testimoni» e in pari tempo «nessun testimone vivente, nessun superstite vivente»; queste «decine di testimoni» inesistenti hanno rilasciato testimonianze «diverse» e «molte volte contraddittorie». Sulla base di testimonianze contraddittorie di testimoni inesistenti il Fölkel dichiara di non aver dubbi riguardo al fatto che siano state effettuate esecuzioni nel periodo in questione e valuta che «probabilmente» le vittime «devono essere alcune centinaia»!

Veniamo al secondo periodo. L'argomentazione è talmente assurda che merita una citazione per esteso:

> «Nonostante la testimonianza della signora Giulia Pincherle Spadaro, è probabile che il forno non venisse usato quotidianamente. Si può obiettare che si poteva gassare o uccidere i prigionieri negli altri modi descritti e poi non bruciare i loro corpi nello stesso giorno. Anche questa è un'ipotesi. È pero più probabile l'ipotesi secondo la quale la gassazione e la cremazione, o comunque l'uccisione e la cremazione dei cadaveri, avessero luogo di solito dalle due alle tre volte alla settimana. Il forno era stato attrezzato per cremare un massimo di cinquanta-sessanta cadaveri alla volta. Secondo le testimonianze degli abitanti in quella zona di San Sabba e di Servola (infatti dal versante orientale della collina di Servola si riesce a vedere il comprensorio del campo), la ciminiera eruttava un fumo giallognolo la sera, grosso modo dalle 21 alle 24, e di solito, nei giorni centrali della settimana. Alcuni testimoni oculari hanno detto che ciò succedeva soltanto il martedì e il giovedì. Wachsberger parla del venerdì come giornata di gran lavoro, non escludendo però le altre giornate della settimana. Mi diceva Wachsberger che nei giorni in cui si doveva procedere agli stermini, la porta del garage rimaneva aperta per l'intero pomeriggio.
>
> Tutte queste notizie sono utili per dare una risposta al quesito che più ci interessa: quanti detenuti sono stati complessivamente bruciati nel forno del Lambert a parte altri prigionieri stranamente "spariti" nella Risiera?
>
> Io non accetterei riduttivamente il 21 giugno 1944 (Carlo Schiffrer) come data di inizio dell'"operazione cremazione"; sono però tentato di farlo allo scopo di rendere quanto più verosimile possibile il numero degli assassinati. Dal 21 giugno 1944 al 26-27 aprile 1945 i tedeschi hanno avuto a disposizione circa 300 giorni. Se però i giorni di utilizzo erano due o anche tre alla settimana, riduttivamente noi ricaviamo cento giorni effettivi di attività, con una media giornaliera di cinquanta persone trucidate e quindi circa cinquanta cadaveri da cremare. Moltiplicando la cifra di cinquanta salme per cento giornate, si raggiunge una somma di cinquemila persone assassinate» (pp. 33-34).

Questo procedimento argomentativo è assolutamente ridicolo perché si basa da un lato sulla falsa capacità di cremazione di cinquanta cadaveri alla volta, dall'altro sull'IPOTESI che le «esecuzioni» siano avvenute regolarmente due-tre volte alla settimana per dieci mesi. ,

Tale ipotesi del resto è contraddetta dal testimone Paolo Sereni, che dichiara: «Un giorno alla settimana (non ricordo quale) era destinato alle esecuzioni e cremazioni» (p. 168). Alle «esecuzioni e cremazioni» di quante persone? Paolo Sereni non lo dice.

Per quanto concerne l'attività del forno, le testimonianze riferite dal Fölkel sono veramente straordinarie:

> «Secondo le testimonianze degli abitanti in quella zona di San Sabba e di Servola (infatti dal versante orientale della collina di Servola si riesce a vedere il comprensorio del Campo), la ciminiera eruttava un fumo giallognolo la sera, grosso modo dalle 21 alle 24, e di solito nei giorni centrali della settimana- (p. 33). Come hanno potuto questi «testimoni oculari» vedere un «fumo giallognolo» uscire in piena notte da una ciminiera alta «circa quaranta metri» ? (p. 9).

La valutazione del numero delle vittime della Risiera proposta dal Fölkel è dunque assolutamente infondata e arbitraria. Nonostante ciò egli dichiara:

> «Se è difficilmente contestabile la cifra di 5.000 persone soppresse dai nazisti alla Risiera di San Sabba, è più difficile verificare quante persone sono transitate dal Campo di San Sabba. Gli jugoslavi sostengono di avere in proposito una serie di documenti ineccepibili. Certo si tratta soltanto in parte di documenti nazisti. Infatti gran parte dei libri-mastri dove gli uffici amministrativi di Oberhauser registravano il nome e cognome dei detenuti in transito è stata fatta sparire dai tedeschi alla fine di aprile, cosi come quasi tutta la documentazione compromettente è stata bruciata nel crematorio il 28 aprile 1945.
>
> Eppure sembra che un TOTENBUCH, un libro dei decessi, sia finito in mano jugoslava. Bubnic stesso mi accennava a una cifra piuttosto alta: 25.000 persone transitate: complessivamente, in circa diciotto mesi di esistenza, il Campo di San Sabba avrebbe ospitato circa 25.000 persone. La cifra mi sembra assai alta sia in rapporto alla struttura iniziale del Campo ottobre-dicembre 1943, quando esso era essenzialmente una base di appoggio militare sia in rapporto alle capacità del Campo di contenere, sia pure in varie riprese, un numero cosi elevato di persone. Forse la cifra va ridotta di un 15-20%» (pp. 34-35).

Dunque la cifra di 5.000 vittime, calcolata con un procedimento arbitrario quanto ridicolo, diventa un fatto «difficilmente contestabile»! Tanto più che, per ammissione del Fölkel, non esiste alcun documento nazista da cui si pos-

sa desumere il numero non diciamo delle vittime ma neppure dei detenuti passati per la Risiera.

Quanto al fantomatico «Totenbuch», esso registrerebbe i detenuti in transito ma non quelli morti, il che per un «libro dei decessi» è alquanto singolare. Ma quand'anche tale «Totenbuch» esistesse realmente e da esso risultasse un totale di 25.000 persone transitate, dimostrerebbe appunto che la Risiera era un Campo di transito, non già un «Campo di sterminio». Infatti a quale scopo sarebbero stati inviati da Trieste ad Auschwitz 22 convogli di deportati dal 9 Ottobre 1943 al 1· Novembre 1944 (p. 135) se a San Sabba esisteva un «Campo di sterminio»?

Conclusione

È impossibile accertare sia pure approssimativamente il numero delle «vittime» della Risiera. Il calcolo e la cifra presentati dal Fölkel sono assolutamente arbitrari e infondati.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.6.5 - Le testimonianze

Nelle «Appendici» il Fölkel riporta stralci di dichiarazioni di 19 testimoni:

1. Paolo Sereni (p. 168);

2. Pino Karis (p. 175);
3. Giuseppe Gionechetti (p. 175);
4. Branka Maricic (p. 176);
5. Francesco Sircelj (p. 176);,
6. Giovanni Millo (p. 177);
7. Gottardo Milani (p. 177);
8. Giovanni Haimi Wachsberger (p. 178);
9. Magda Rupena (p. 178);
10. Cristina Sluga (p. 179);
11. Anonimo (p. 179);
12. Albina Skabar (p. 180);
13. Giordano Basile (p. 180);
14. Dara Virag (p. 180);
15. Bruno Piazza (p. 180);
16. Antonietta Carretta (p. 18 1);
17. Ante Peloza (p. 18 1);
18. Carlo Skrinjar (p. 181);
19. Luigi Jerman (p. 182).

    Nel testo dell'opera appaiono inoltre stralci delle testimonianze di:

20. Giulia Pincherle Spadaro (p. 23);
21. Nerina Levi e Nori Levi in Viviani (pp. 128-129);
22. Giuseppe Gionechetti (p. 27);
23. Haimi Wachsberger (pp. 135-146 e passim);
24. Bruno Piazza (p. 24).

L'esame delle fonti è particolarmente istruttivo. Infatti tali testimonianze non solo non sono dichiarazioni giurate, ma sono addirittura quasi tutte di seconda mano!

Ecco le fonti delle varie testimonianze:

Testimoni: Karis, Maricic, Sircelj, Milani, Sluga, Peloza. Fonte: «Testimonianza raccolta da Albin Bubnic».

Testimoni: Gionechetti, Millo, Basile, Carretta, Jerman. Fonte: «Testimonianza raccolta da Giovanni Postogna».

Testimoni: Rupena, Skabar, Virag, Skrinjar. Fonte: «Testimonianza raccolta da Albin Bubnic e Ricciotti Lazzero».

Testimone Wachsberger (n. 8). Fonte: «Testimonianza raccolta da Ricciotti Lazzero».

Testimone Anonimo (n. 11). Fonte: «Testimonianza raccolta dal prof. Carlo Schiffrer di Trieste dall'interrogatorio di un amico superstite». (Carlo Schiffrer, "La Risiera", Trieste, 1961)[11].

Testimone Piazza (n. 15 e 24). Fonte: Dal libro Perché gli altri dimenticano di Bruno Piazza (Feltrinelli, Milano 1956).

Testimone Sereni. Fonte: «Dichiarazione (in carta libera per gli usi consentiti dalla legge»>. Venezia, 30 Maggio 1966.

Testimone Pincherle Spadaro. Fonte: non indicata.

Testimoni Nerina e Nori Levi. Fonte: «Si tratta di una delle testimonianze raccolte da Giuseppe Fano, zio dello scrittore Giorgio Voghera, e controfirmate dal notaio Dandri». Il Fölkel precisa che questa è una «testimonianza indiretta» (p. 128).

Testimone Gionechetti (n. 22). Fonte: «Ci sono in proposito molte testimonianze indirette. Perciò mi sembra utile riportare alcuni passi tratti dall'opuscolo La risiera' pubblicato nel 1969 a cura di Schiffrer, testimonianza poi ripresa dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra Sezione provinciale di Trieste» (p. 27).

Testimone Wachsberger (n. 23). Fonte: intervista del Fölkel.

Conclusione

Nessuna dichiarazione giurata; nessuna testimonianza di prima mano tranne quella di Paolo Sereni.

Quale valore si può attribuire a testimonianze di tal fatta ?

* * *

Come abbiamo già rilevato, nessun testimone dichiara che alla Risiera sia mai esistita una «camera a gas». Soltanto nella testimonianza di Paolo Sereni appare un fugace accenno ai «gas»:

> «Il forno era istallato nel luogo adibito a garage: si diceva che a volte fossero usati i gas di scarico degli automezzi per le uccisioni, ma si sentivano frequentemente spari e quindi più verosimilmente i motori degli automezzi venivano accesi per sovrastare le grida e gli spari» (p. 168).

Si tratta evidentemente di una diceria che non ha alcun valore probativo.

[11] Carlo Schiffrer non dichiara di aver interrogato l'amico anonimo, la cui testimonianza egli introduce con le seguenti parole: «Ma il particolare più raccapricciante me lo ha raccontato un amico che vi fu rinchiuso per alcuni giorni a causa di una sua presunta appartenenza alla "razza ebraica"» (Carlo Schiffrer, La Risiera; in: Trieste, Luglio-Agosto 1961).

* * *

A giudizio di Fölkel, di tutti i testimoni della Risiera «il più preciso , il più lucido, il più informato rimane il Wachsberger» (p. 32). Esamineremo dunque da presso solo le dichiarazioni di questo testimone.

> *«(Fölkel) Ma come uccidevano, queste SS»?*
>
> «(Wachsberger) non glielo so dire. Uccidevano. Posso raccontarle soltanto quello che sentivamo dal nostro camerone: le grida disperate dei condannati a morte, le invocazioni di pietà, di misericordia. In particolare io ricordo perfettamente il rumore di un sibilo che proveniva dal garage».
>
> *«Secondo lei si trattava di gas venefico»?*
>
> «È possibile» dice Wachsberger (p. 138).

Ma a pagina 178 Wachsberger dichiara:

> «Per coprire le urla. i tedeschi alzavano il volume degli apparecchi radio, accendevano i motori degli autocarri, aizzavano i cani da guardia affinché latrassero».

Ciò significa che era impossibile udire il preteso sibilo, il quale, del resto, non può avere nessuna relazione con il «gas venefico».

> «Le vittime venivano uccise nel garage» (p. 178).
>
> «Mi diceva Wachsberger che nei giorni in cui si doveva procedere agli stermini, la porta del garage rimaneva aperta per l'intero pomeriggio» (p. 33).

Dunque è impossibile che il garage da cui proveniva il preteso sibilo fosse una «camera a gas».

> «Accadde, per esempio, che una sera di giugno, dieci uomini erano già stati spogliati nudi (infatti, stranamente, non si sono trovate macchie sugli indumenti dei prigionieri uccisi nel garage) e nove di essi erano già stati gassati, o comunque uccisi, quando improvvisamente suona l'allarme aereo. I tedeschi perdevano letteralmente la testa quando suonava l'allarme; e la perdettero anche in quella circostanza. Ebbene, al cessato allarme, quell'uomo non venne gassato anzi fu dimenticato, e addirittura liberato» (p. 138).

Questa storia è contraddittoria e ridicola. Infatti il testimone dichiara:

> «Eravamo troppo vicini per non renderci conto di ciò che stava succedendo, ma non riuscimmo mai a sapere come quei disgraziati venissero uccisi» (p. 178).

Il Wachsberger ignora dunque come venissero uccise le vittime: ma allora come può parlare di «gasazione»?

Se ciò è contraddittorio, il fatto di «gasare» le vittime una per volta è decisamente ridicolo. O forse la «camera a gas» della Risiera poteva contenere solo nove persone?

La scena finale à addirittura comica: il superstite, il testimone oculare della «camera a gas», viene rimesso in libertà !

Non meno sorprendente è ciò che accadde al Wachsberger e agli altri detenuti che avevano prestato servizio alla Risiera:

> «Allora Joseph Oberhauser ci accompagnò alla grande porta dalle grate sormontate da filo spinato vicino al villino dove abitava, il tremendo portone guardato sempre a vista da gente armata fino ai denti. Mi accorsi che i battenti erano aperti. A uno a uno il nazista ci dette la mano e ci augurò buona fortuna» (p. 145).

Dunque il 29 aprile 1945 Joseph Oberhauser lascia liberi i «testimoni oculari» dello «sterminio» perpetrato alla Risiera stringendo, loro la mano e augurando loro buona fortuna, dopo di che, nel corso, della notte, per cancellare le tracce dei suoi crimini, si affretta a far «saltare in aria il camino, il garage, il crematorio»! (p. 143).

Quale attendibilità si può attribuire a un simile testimone?

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

231.6.6 - Errori e falsificazioni

Il libro 'La Risiera di San Sabba' rivela inoltre la grossolana ignoranza del Fölkel riguardo alla storiografia ufficiale relativa ai «campi di sterminio» nazisti.

Riferiamo anzitutto gli errori più significativi.

Treblinka viene definito «il tristemente famoso campo di sterminio del distretto di Lublino» (p. 17), il che è errato, perché tale campo si trovava nel distretto di Varsavia[12].

A pagina 99 il Fölkel scrive:

> «Secondo i risultati delle commissioni d'inchiesta del governo polacco, a Treblinka persero invece la vita 731.000 persone. Contrariamente ad Auschwitz, le camere a gas erano soltanto due e funzionavano a ossido di carbonio. Furono poi costruite altre dieci camere che funzionavano con cianuro d'idrogeno».

Anche ciò è errato. Secondo la storiografia ufficiale, il vecchio impianto di «gasazione» comprendeva tre «camere a gas», non due, mentre nel nuovo impianto non fu mai usato «cianuro di idrogeno», ma sempre ossido di carbonio[13].'

> «I grossi automezzi-mobili della morte venivano chiamati a Belzec "Fondazione Hackenholt"» (p. 26).
>
> «Come già detto, l'autotreno a gasogeno era uno dei marchingegni della Fondazione Hackenholt"» (p. 30, nota).

Il Fölkel si riferisce ai cosiddetti «Gaswagen», che però non hanno nulla a che vedere né con Belzec né con Hackenholt.

Egli confonde Belzec con Chelmno, in cui sarebbero stati usati i suddetti «Gaswagen»[14] .

L'espressione «Fondazione Hackenholt» deriva dal documento PS-1553[15] dove designa un impianto di «gasazione» fisso:

> «Davanti a noi una casa come uno stabilimento balneare, a destra e a sinistra grandi vasi di cemento con gerani o altri fiori. Dopo aver salito una scaletta, a destra e a sinistra, tre e tre camere come garages, di metri 4 x 5, 1,90 d'altezza. Nella parte posteriore,

[12] Central Commission for the investigation of German Crimes in Poland. German Crimes in Poland, Warsaw 1947, vol. I, The Treblinka Extermination. Camp p. 95.

[13] Adalbert Rückerl, NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, München 1979, pp. 203-204; Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas, op. cit., p. 163 e 184; German Crimes in Poland, op. cit., vol. I, p. 98.

[14] Nationalsozialistische Massentötungen durch Gifgas, op. cit., cap. V: «In Kulmhof Stationierte Gaswagen», pp. 110- 145.

[15] Si tratta del cosiddetto rapporto-Gestein del 26 Aprile 1945.

> non visibili, uscite di legno. Sul tetto, la stella di David in rame. Davanti all'edificio la scritta: Fondazione Heckenholt»[16]

Nel documento T-1310 appare la definizione «Heckenholt-Stiftung»[17](16).

Il Fölkel aggiunge che «le 'Stiftingen'[18], cioè le "fondazioni", derivavano il nome dalle "fondazioni di pubblica utilità". Per esempio, in Polonia, Wirth e il suo gruppo si fregiavano del nome "Fondazione Wirth "» (p. 139, nota 1).

In realtà non è mai esistita una «Fondazione Wirth». Il Fölkel fraintende il seguente passo di Gerald Reitlinger:

> «Il nome di Wirth non ricorre in alcuno dei documenti ufficiali riguardanti l'eutanasia salvatisi dalla distruzione, ma ciò dipende dal fatto che l'ultima fase dell'operazione fu sottratta a Tiergartenstrasse 4 e affidata invece a un ente fittizio, la «Gemeinnützige Stiftung für Anstaltspflege», o «fondazione di utilità pubblica per le cure sanatoriali» È impressionante il fatto, notato da Kurt Gerstein, che, quando in Polonia erano in piena attività i campi di sterminio, Wirth e compagni si fregiavano ancora del nome di «fondazione (Stiftung)»[19].

Reitlinger si riferisce alla «Fondazione Heckenholt» del PS-1553, come risulta dal richiamo a Kurt Gerstein.

Il Fölkel, nella sua sorprendente ignoranza, sdoppia questo Kurt Gerstein in un «ingegner Gersten» (p. 96)[20] e in una fantomatica «ditta Gestein»:

> «A parte gli esperimenti "medici ", ad Auschwitz fu impiegato con grande successo il Zyklon-B (K.C.N.), cioè il cianuro di potassio. La ditta fornitrice era la Kurt Gestein» (p. 99).

Kurt Gerstein era un SS-Obersturmführer pretesamente antinazista che nell'Agosto 1942 avrebbe assistito ad una «gasazione» nel «campo di sterminio» di Belzec. Di tale pretesa esperienza egli ha lasciato otto relazioni pullulanti di contraddizioni interne ed esterne, assurdità, falsificazioni storiche ed errori che rendono la «testimonianza oculare» di questo personaggio assolutamente inattendibile, come abbiamo dimostrato nella nostra opera 'Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso'.[21].

---

[16] S-1553, p. 5. Il documento è redatto in un francese alquanto scorretto. Riportiamo il passo citato come appare nell'originale: «Avant nous une maison comme institut de bain, A droite et à gauche grand pot de beton avec geranium ou autre fleurs. Aprês avoir monté un petit escalier, à droite et à gauche, trois et trois chambres comme de garages, 4 x 5 mètres, 1,90 mètre d'altitude. Au retour, pas visibles, sorties de bois. Au toît, l'étoile David en cuivre. Avant le Bâtiment, inscription: Fondation Heckenholt».

[17] T-1310, p. II. Si tratta del cosiddetto rapporto-Gerstein del 4 Maggio 1945 già pubblicato con alcune espunzioni da Hans Rothfels nel 1953 sulla rivista Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte.

[18] Leggi «Stiftungen».

[19] Gerald Reitlinger, La soluzione finale, Milano 1965, pp. 161-162.

[20] Anche nell'Indice Analitico compaiono i nomi «Gerstein, Kurt, ditta» e «Gesten, ingegnere» (p. 191).

[21] In pubblicazione presso la casa editrice Sentinella d'Italia.

Kurt Gerstein ricopriva la carica di capo del servizio tecnico di disinfezione presso l'SS-Führungshauptamt, Amtsgruppe D, Sanitätswesen der Waffen-SS, e in tale qualità nel 1944 ordinò alla ditta DEGESCH[22] 2.370 Kg di Zyklon-B a fine di disinfezione per i campi di concentramento di Oranienburg (1.185 kg) e di Auschwitz (1.185 kg).

Egli allegò al summenzionato rapporto del 26 Aprile 1945 (PS-1553) le 12 fatture della DEGESCH relative alle ordinazioni in questione. Da queste fatture indirizzate all'Obersturmführer Kurt Gerstein risulta la spedizione da parte della DEGESCH delle suddette quantità di Zyklon-B alla «Abt. Entweseung und Entseuchung» (sezione disinfestazione e disinfezione) dei «Konzentrationslager» di Oranienburg e di Auschwitz[23].

Quanto allo Zyklon-B, esso non era «cianuro di potassio» (KCN), come crede il Fölkel, ma «acido cianidrico, liquido (HCN) assorbito in un coibente poroso, ad es. in farina fossile bruciata (Diagries) o in una sostanza sintetica gessosa (Erco) o in dischi di cellulosa»[24].

A pagina 00 il Fölkel dichiara:

> «Appunto in base a queste nuove direttive, e con l'alta supervisione di Eichmann, si operò nel gruppo dei campi di sterminio in Polonia comandati da Globocnik: Sobibor, Belzec, Treblinka, Chemno, Majdanek».

Secondo la storiografia ufficiale, i campi dell'«Aktion Reinhard» comandati da Globocnik erano Belzec, Sobibor e Treblinka[25]. Il campo di Chelmno, di cui il Fölkel non conosce neppure la grafia esatta[26], era sotto la giurisdizione dello Höhere SS-und Polizeiführer Wilhelm Koppe[27], mentre il campo di Majdanek dipendeva dal WVHA (Wirtschafts-und Verwaltungshauptamt: ufficio centrale economico e amministrativo delle SS)[28]. Inoltre i «campi di sterminio» polacchi non erano sotto «l'alta supervisione di Eichmann», perchè Globocnik riceveva gli ordini relativi direttamente dalla Cancelleria del Führer e dal Reichsführer-SS[29].

A pagina 33 il Fölkel parla dei «grandi campi di sterminio nazisti di Germania e di Polonia» e a pagina 79 attribuisce la qualifica di «campo di sterminio» a Buchenwald.

Ma secondo, la storiografia ufficiale in Germania non è esistito alcun «campo di sterminio».

[22]Deutsche Gesellschaft für Schädlingsbekämpfung, Società tedesca per la lotta antiparassitaria.

[23]PS-1553, pp. 15-26.

[24]NI-9098, p. 35.

[25]NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, op. cit., p. 13.

[26]Nell'Indice Analitico appare la grafia «Chemmo» (p. 190). La località in questione si chiama Chelmno in polacco e Kulmhof in tedesco.

[27]NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, op. cit., p. 245; R. Hilberg, The Destruction of the European Jews, Chicago 1961, p. 572.

[28]The Destruction of the European Jews, op. cit., p. 572.

[29]NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, op. cit., p. 349.

In una lettera inviata al giornale tedesco Die Zeit il 19 Agosto 1960, il dott. Martin Broszat, allora membro e attualmente direttore dell'Institut für Zeitgeschichte München (Istituto di Storia Contemporanea di Monaco), dichiarò:

> «Né a Dachau, né a Bergen-Belsen, né a Buchenwald sono stati gasati Ebrei o altri detenuti».

E ancora:

> «Lo sterminio in massa degli Ebrei mediante gasazione iniziò nel 1941-1942 ed ebbe luogo esclusivamente (ausschliesslich) in pochi luoghi appositamente scelti e forniti di adeguate istallazioni tecniche, soprattutto nel territorio polacco occupato (ma in nessun modo nel Vecchio Reich): ad Auschwitz-Birkenau, a Sobibor, a Treblinka, a Chelmno e a Belzec»[30].

* * *

Le citazioni di documenti nazisti riportate dal Fölkel quasi sempre prive di riferimento alla fonte sono spesso interpolate o falsificate.

Anche a questo riguardo segnaliamo gli esempi più importanti.

> «Comunque a Ludwigsburg è conservato un documento significativo. In esso (si tratta di una lettera inviata a Trieste) il capo supremo delle SS Himmler si rivolge al generale Globocnik: "Lieber Globus", così incomincia la breve missiva, "Caro Globus, lei si è comportato mirabilmente nel litorale Adriatico, lei che guida l'Aktion Reinhard ha fatto un ottimo lavoro e la ringrazio." Prosegua senz'altro nella sua azione di sterminio, Heil Hitler» (pp. 121-122).

Il dott. Adalbert Rückerl, dal 1966 direttore della «Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltunge» di Ludwigsburg, nei cui archivi sarebbe conservata la lettera di Himmler citata dal Fölkel, dedica la prima parte del libro «NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse» ai «Campi di sterminio dell'Aktion Reinhard» (pp. 37-242). In essa tuttavia non compare il minimo accenno alla lettera in questione. Infatti tale documento, come è riportato dal Fölkel, non esiste negli archivi della «Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen» di Ludwigsburg[31] né altrove, perché è la falsificazione del documento NO-058. Si tratta di una lettera del 20 Novembre 1943 inviata a Globocnik da Himmler. Ecco il testo:

> «Caro Globus,
>
> Confermo la ricevuta della Sua lettera del 4/ 11/ 1943 e della Sua comunicazione relativa alla conclusione dell'Azione Reinhard.

[30] Die Zeit, Nr. 34, Freitag, den. 19. August 1960, p. 16.

[31] Comunicazione della «Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen» all'Autore. 1·Febbraio 1985 .

> La ringrazio per la cartella che mi ha inviato.
>
> Le esprimo il mio ringraziamento e la mia riconoscenza per i Suoi grandi ed eccezionali meriti che Lei si è acquisiti per tutto il popolo tedesco nell'esecuzione dell'Azione Reinhard.
>
> Heil Hitler»[32].

Questo documento è incluso anche nella serie di documenti relativi all'azione Reinhard classificata PS-4024 e con tale riferimento è citato da Rückerl[33].

Alle pagine 93-94 il Fölkel menziona un altro documento fantasma:

> «Cito Orianenburg perché al processo di Norimberga contro i nazisti fu esibito un documento ufficiale che, appunto, proveniva da questo lager; in esso si calcolava il reddito medio ricavabile da ogni detenuto. La tariffa media di noleggio del detenuto alle industrie era di marchi 6 giornalieri. Detrazioni per vitto, marchi 0,60; durata media della vita «attiva» di ciascun detenuto, mesi 9. Ne risultava un reddito medio di circa 1.400 marchi ricavati dall'«utilizzazione razionale dei cadaveri». E in particolare da:
> a) oro dentario;
> b) vestiario;
> c) oggetti di valore;
> d) denaro, specialmente valuta svizzera, inglese e statunitense;
> e) utilizzazione delle ossa e delle ceneri».

In realtà non si tratta affatto di un «documento ufficiale» proveniente dal campo di concentramento di Oranienburg, bensì di una semplice nota pubblicata nel 1946 da Eugen Kogon senza alcun riferimento, il che rende fortemente dubbia la sua autenticità.

Infatti essa è priva di intestazione dell'ufficio di provenienza, di indicazione di luogo d'origine, di destinatario, di data e di firma![34].

Contrariamente a quanto asserisce il Fölkel, questo preteso documento naturalmente non è mai stato esibito al processo di Norimberga[35].

Un'altra dimostrazione della crassa ignoranza storica del Fölkel appare a pagina 128:

---

[32]«Lieber Globus! Ich bestätige Ihren Brief vom 4.11.43 und Ihre Meldung über den Abschluß der Aktion Reinhardt. Ebenso danke ich Ihnen für die mir übersandte Mappe. Ich spreche Ihnen für Ihre grossen und einmaligen Verduebste, die Sie sich bei der Durchführung der Aktion Reinhardt für das ganze deutsche Volk erworben haben, meinen Dank und meine Anerkennung aus. Heil Hider». NO-058 .

[33]NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, op. cit., p. 131 .

[34]NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse, op. cit., p. 131. 32, Eugen Kogon, Der SS-Staat, Verlag Karl Alber, München 1946, pp. 296-297.Circa la fonte del pretesto documento, l'Autore si limita a scrivere che esso «è stato redatto dalle SS» (p. 297), ma di ciò non fornisce alcuna prova.

[35]Der Prozeß gegen die Haiptkriegsverbrecher vor dem internationalen Militärgerichtshof, Nürnberg 14. November 1945 - I. Oktober 1946, Veröffentlicht in Nünrnberg, Deitschland, 1949, vol. XXIII (Indice), p. 62. (utilizzazione dei cadaveri).

> «Al processo Eichmann è stato riportato il brano di una allocuzione ufficiale di Globus: "Se in Germania crescerà una generazione incapace di comprendere il nostro lavoro, allora il nazionalsocialismo sara' stato vano. Credo che i .centri di sterminio dovrebbero essere immortalati con targhe di bronzo, su cui dovrebbe apparire la scritta: 'Noi SS abbiamo avuto il coraggio di compiere questa grande opera' ". "Parole anche profetiche"».

In realtà questa citazione non è tratta da una «allocuzione ufficiale» di Globocnik, ma dai rapporti Gerstein del 26 Aprile 1945 (PS-1553) e del 4 Maggio 1945, i quali furono presentati al processo Eichmann di Gerusalemme come documenti d'accusa T-1309 e T-1310. Ecco i testi originali:

> «Alors Globocnek: Mais messieurs, si jamais, après nous, il y aurait une génération si lâche, si carieuse, qu'elle ne comprenne pas notre oeuvre si bon, si nécessaire, alors messieurs tout le Nationalsocialisme était pour rien. Mais, au contraire, il faudrait enterrer des tables de bronce, aux quels il est inscrit, que c'étions nous, nous, qui avons eu le courage de réalizer cet oeuvre gigantique![36].

> «Allora Globocnek: "Ma signori, se dopo di noi, vi sarà mai una generazione così fiacca e smidollata da non comprendere la nostra opera così buona, così necessaria, allora signori tutto il nazionalsocialismo sarà esistito invano. Ma, al contrario, bisognerebbe seppellire delle tavole di bronzo nelle quali fosse scritto che fummo noi, noi ad avere avuto il coraggio di realizzare quest'opera gigantesca!».

> «Darauf Glb.: Meine Herren, wenn je nach uns eine Generation kommen sollte, die so schlapp und so knochenweich ist, dass sie unsere grosse Aufgabe nicht versteht, dann allerdings ist der ganze Nationalsozialismus umsonst gewesen. Ich bin im Gegenteil der Ansicht, daß man Bronzetafeln versenken sollte, auf denen festgehalten ist, daß wir, wir den Mut gehabt haben, dieses grosse und so notwendige Werk durchzuführen»[37].

> "Allora Globocnik: "Signori, se dopo di noi dovesse mai venire una generazione che fosse così fiacca e così smidollata da non comprendere il nostro grande compito, allora certamente tutto il nazionalsocialismo sarebbe stato vano. Io sono al contrario del parere che bisognerebbe sotterrare delle tavole di bronzo sulle quali fosse fissato per iscritto che noi, noi abbiamo avuto il coraggio di realizzare questa grande e così necessaria opera"».

Pertanto il Fölkel non solo ha fornito il falso riferimento della «allocuzione ufficiale» di Globocnik, ma ha anche storpiato la citazione. Ma non è tutto.

---

[36]T-1309 = PS-1553, p. 5 .36 L'aggettivo "carieuse" non esiste in francese; lo traduciarno secondo il senso dd'aggettivo tedesco corrispondente nel docurnento T-1310 knochenweich .

[37]T-1310, p. 9.

Nei due documenti summenzionati Kurt Gerstein racconta che Globocnik gli riferì il 17 Agosto 1942 che due giorni prima il 15 Agosto Hitler e Himmler gli avevano reso visita a Lublino. In tale occasione Globocnik aveva fatto il discorso citato, ricevendo, l'approvazione del Führer[38]. In realtà il 15 Agosto 1943 Hitler non era a Lublino[39] per cui il discorso di Globocnik è pura invenzione, come riconosce Gerald Reitlinger:

> «Fu detto loro che si trattava di un ordine di Hitler, il quale poco tempo prima aveva visitato Lublino e aveva pranzato con Globocnik. A tavola il dott. Herbert Linden aveva richiamato l'attenzione di Hitler sul pericolo che in avvenire si scoprissero le fosse comuni e in proposito Globocnik aveva deliziato Hitler dicendo che gli sarebbe piaciuto "seppellire (in quelle fosse) delle targhe di bronzo, che lo proclamassero autore dell'impresa". Tutto questo era pura invenzione di Globocnik, perché Hitler non aveva affatto lasciato il suo quartier generale.»[40]

Altre citazioni interpolate e deformate appaiono a pagina 59 e 16:

> «A questi pseudoproblemi, grosse tare della psiche, poteva far cenno solo un ragioniere frustrato e disgustoso come Himmler; nell'ottobre 1943 in un discorso tenuto a Poznan ai gerarchi delle SS costui disse: "... che le nazioni vivano in prosperità o muoiano di fame come bestie, a me importa solo nella misura in cui avremo bisogno degli appartenenti ad esse come schiavi per la nostra KULTUR, altrimenti per me sono prive di ogni interesse "» (p. 59).

La fonte, non indicata dal Fölkel, è il documento PS-1919. Questa volta il Fölkel si è limitato a interpolare l'espressione «come bestie». Ecco il testo originale del passo:

> «Ob die anderen Völker in Wohlstand leben oder ob sie verrecken vor Hunger, das interessiert mich nur soweit, als wir sie als Sklaven für unsere Kultur brauchen, anders interessiert mich das nicht.»[41]

> «Se gli altri popoli vivono nella prosperità o crepano di fame, ciò mi interessa solo nella misura in cui ne abbiamo bisogno come schiavi per la nostra civiltà, altrimenti non mi interessa».

E ancora:

> «Poi, nell'ottobre 1943 fra il 16 e il 29 , sbarcarono a Trieste i primi novantadue «specialisti» dell'Einsatzkommando Reinhard, co-

[38] T-1309 = PS-1553, p. 5; T-1310, p. 9 .

[39] Vierteljahreshefte für Zeitgechichte, 1953, p. 189, nota 3 9 a .

[40] La soluzione finale, op. cit., p. 184 .

[41] Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem internationalen Militärgerichtshof, Nürnberg 14. November 1945-1. Oktober 1946. Veröffentlicht in Nürnberg, Deutschland, 1948. Vol. XXIX, p. 123 .

> me testimoniò a Norimberga Konrad Georg Morgen, Obersturmbannführer delle SS Morgen aggiunse: "Il Kommando Reinhard dovette porre termine alla sua attività nell'autunno del 1943 e distruggere sino alle fondamenta i campi di sterminio orientali. Esso fu impiegato quindi compattamente per garantire la sicurezza delle strade nel territorio partigiano sul Carso e in Istria» (p. 16).

Il primo riferimento è inventato, mentre la citazione è deformata. Infatti Morgen dichiarò che, quando fece la sua seconda visita a Lublino, Wirth non c'era più: «Accertai che Wirth nel frattempo aveva inaspettatamente ricevuto l'ordine di distruggere dalle fondamenta i suoi campi di sterminio. Egli era stato richiamato con tutto il suo Kommando in Istria, dove garantiva la sicurezza delle strade ed è morto nel Maggio 1944»[42].

Conclusione generale

Il libro La Risiera di San Sabba, di Ferruccio Fölkel è un semplice libello pseudostorico e pseudoscientifico.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

[42]La fonte, non indicata dal Fölkel, è: Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem internationalen Militärgerichtshof, op. cit., Vol. XX, p. 555 .

231.7 - Conclusioni

Confesso che non mi ero mai posto grandi problemi sulla autenticità o meno di quanto ci è stato insegnato abbondantemente, vale a dire sulla versione ufficiale (quella del primo paragrafo per intenderci) di come si è svolto e cosa è stato l'Olocausto.
Non sono nemmeno uno storico che possa in qualche modo entrare concretamente nell'argomento. Non ho né i mezzi, né i documenti necessari per appoggiare l'una o l'altra tesi.

Ciò nonostante qualche domanda me la sono posta. Ecco le principali:

1. Come è possibile che praticamente tutti gli storici diano la stessa versione dell'Olocausto, se tale versione non è vera?

   Il fatto è che da che mondo è mondo la maggior parte degli studiosi è schierata con il più forte. Un esempio, tra i tanti, ce lo dà nel medioevo la falsa pretesa del Papa, avvallata dai suoi stessi oppositori, di aver ricevuto il potere temporale sull'impero d'Occidente dallo stesso Costantino nel quarto secolo. Già ai suoi tempi era noto che Costantino aveva lasciato tale potere ai suoi eredi, ma Costantino era morto, mentre il papa era nel pieno delle sue forze.

2. Perché in molti Paesi, anche democratici, esistono leggi che proibiscono il revisionismo storico su tali avvenimenti?

   Questa è forse la domanda più intrigante: non riesco infatti a capire perché le tesi negazioniste non vengano ribattute, da altri storici, documenti alla mano con precise ed esaurienti contro-prove. Il semplice espediente di proibirle in fin dei conti non fa altro che dargli una credibilità che forse potrebbero non avere.

3. Perché un avvenimento mostruoso, di così grandi proporzioni, non ha lasciato alcuna traccia?

   Gli elementi che oggi sono indicati come prove, in realtà, emersero nei tribunali solo a guerra finita e si riducono, quasi unicamente, a testimonianze orali e "confessioni". Senza i processi, non si avrebbe quindi nessuna prova dello "sterminio". Questo punto va valutato con attenzione. Sono stati necessari i giudici per determinare che la battaglia di Waterloo è stata realmente combattuta? I bombardamenti di Amburgo e Dresda? Hiroshima e Nagasaki? I massacri in Cambogia? Invece, questo programma di genocidio di portata continentale, protrattosi per ben tre anni, che avrebbe provocato milioni di vittime, deve essere dimostrato in un aula di tribunale.
   Le prove fotografiche e i vari filmati non dicono nulla di diverso di quanto accaduto in altre parti. Penso ai campi di concentramento Alleati dove, nel 1947, i prigionieri erano altrettanto denutriti e malridotti.
   Stesso discorso per le fosse comuni. Non hanno niente di diverso di

quelle esistenti un po' ovunque in Europa ed opera principalmente dei sovietici, dei Titini e dei partigiani.

4. Perché non è mai stata trovata una vittima morta effettivamente per gas asfissianti? O almeno le tonnellate e tonnellate di ceneri che sarebbero risultate dalla cremazione dei cadaveri? E dove sarebbero finiti i forni necessari alla bisogna, visto che quelli ritrovato non bastavano?

   Anche questa è una domanda inquietante. Possibile che siano spariti tutti i cadaveri uccisi nelle camere a gas? E dove sono finiti?

5. E perchè le pareti delle camere a gas non mostrano la più piccola traccia di gas?

   Altra domanda senza risposta. Eppure, se fossero state usate qualche traccia dovrebbe pur esserci.

6. E degli ebrei che a fine guerra non rispondevano più all'appello, cosa ne è stato?

   Quanti di loro sono morti, quanti deportati in Unione Sovietica, quanti sono espatriati clandestinamente nei vari Paesi d'Europa e quanti infine erano riusciti a raggiungere la Palestina?

Tutte domande cui ovviamente non so dare una risposta certa, ma che penso sarebbe il caso venissero seriamente dibattute, una volta per sempre, dagli storici.

Resta ovviamente il fatto, l'unico certo, che il Nazismo si basava su di un principio razzista, sulla supremazia della razza ariana. E questo ovviamente è già da solo motivo di condanna. Ma proprio per questa ragione, visto che comunque la dottrina nazista è condannabile e condannata, dovrebbe essere possibile far luce, dialetticamente e con un libero confronto di tesi e di prove anche sul resto.

Ma forse è chiedere troppo.

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata,

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scaffale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa.
Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo.

Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivido la responsabilità dei testi consultabili su questo sito.
In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in essi vivono, poiché non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:
«Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia»
(Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

232 - Sulle camere a gas

Recentemente si è nuovamente accesa la polemica contro il revisionismo in seguito alla revoca della scomunica che aveva colpito alcuni Vescovi nominati dal card. Lefebvre.

Tra questi vi era il Vescovo Williamson, reo di aver detto in una intervista che non riteneva vera l'esistenza delle camere a gas ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento nazisti.

Ritengo quindi interessante proporre il seguente rapporto, se non altro per chiarire i motivi che stanno alla base delle dichiarazioni del Vescovo.

In un mondo normale alle argomentazioni che seguono ci si opporrebbe con argomentazioni altrettanto convincenti. Accade invece che contro chi si usi l'arma del dogma e lo spauracchio del carcere.

Strano modo davvero di scrivere la Storia!

Prima di proporre il rapporto voglio solo ricordare che, da quello che ho avuto modo di leggere, la maggior parte degli storici negazionisti non è affatto nazista e non nasconde in alcun modo la realtà che sotto il nazismo gli ebrei, insieme ad altre categorie, siano stati maltrattati e perseguitati, spesso in modo inumano. Quello che costoro negano è l'entità di tale persecuzione e, soprattutto, l'esistenza stessa delle 'camere a gas' che tanto colpiscono l'immaginario collettivo.

Il rapporto Leuchter (riportato qui) fu utilizzato anche nel processo celebrato in Canada contro Ernst_Zündel, un estremista vicino a circoli neonazisti che aveva pubblicato diversi libri ed opuscoli negazionisti.

Tale rapporto non fu accettato dalla corte canadese e fu in seguito criticato in particolare dal farmacologo francese Jean-Claude Pressac che contestò in particolare il fatto che non si fosse tenuto conto, né delle diverse condizioni d'uso del gas, se utilizzato per la disinfestazione o per l'uccisione di esseri umani, né delle diverse condizioni delle camere di sterminio, dove i residui erano rimasti esposti a lungo agli agenti atmosferici, e contestò inoltre l'argomento che il gas fosse facilmente infiammabile alle concentrazioni utilizzate e dunque non adoperabile in vicinanza dei forni crematori (Pressac sur Leuchter).

A Pressac risposero Paul Grubach (A response to J.C. Pressac's critique) e Wolfang Schuster (Der Leuchter-Report in der Auseinandersetzung).

Nella sua replica, in particolare, Paul Grubach scrive:

"...Furthermore, as already mentioned, Poland's Institute of Forensic Research (Krakow) has provided independent corroboration of Leuchter's findings. The Institute's investigation team found no cyanide residue in the "gas chamber" samples they took, except for one taken from the Crematorium II ruins. It measures 6 micrograms per 100 grams of material. This is equal to .06 milligrams of cyanide per kilogram of material (mg/kg). ...(Inoltre, come già detto, L'Istituto di ricerca legale Polacco (Krakov) ha fornito una conferma indipendente dei dati di Lauchner. Il team investigativo dell"Istituto infatti non ha trovato tracce di cyanide nei campioni prelevati da loro prelevati nelle 'camere a gas', tranne che in uno preso dalle rovine del Krematorium II. In tale campione furono rilevati 6 microgrammi per 100 grammi di materiale... Institute of Forensic Research (Krakow, Poland), "An Official Polish Report on the Auschwitz 'Gas Chambers,' " The Journal of Historical Review, Summer 1991 (Vol. 11, No. 2), pp. 212-213.).

Ernst Zündel è attualmente (2009) in carcere in Germania essendo stato condannato a 6 anni per incitazione all'odio razziale e propagazione di notizie false (negazione dell'Olocausto).

A tale proposito mi vengono spontanee alcune considerazioni.

In questi stessi giorni un serial-killer come Battisti gode della protezione del Governo Brasiliano che ne rifiuta l'estradizione verso l'Italia dove è stato condannato per i suoi delitti. In tutto il mondo, poi, possono liberamente parlare e propagandare le loro idee gli ammiratori di Stalin, Mao e soci. Molti dei quali propugnano il terrorismo come arma politica.

Strano mondo davvero, dove la 'verità' viene imposta per legge e i crimini più grandi del secolo scorso e dell'attuale vengono taciuti e nascosti per paura di non sembrare 'progressisti.

E vorrei fermarmi un attimo sul concetto di 'verità'. Io non so se il rapporto di Leuchter sia davvero affidabile o no. Mi aspetterei comunque una sua 'demolizione' sulla base di ricerche storiografiche e scientifiche che, una volta per tutte, chiarissero la questione. Mi trovo davanti invece a confutazioni basate su personali impressioni o, peggio, sul divieto di porre in discussione argomenti che sono considerati tabù.

Come se la condanna del nazismo dipendesse esclusivamente dal numero di vittime e dalle camere a gas. Aumenta in me sempre più la convinzione che dietro tutto ciò vi siano essenzialmente due motivi: da una parte il dio Denaro che, in occidente, ha ormai sostituito le varie fedi religiose e dall'altra la necessità di coprire i propri orrori nascondendoli dietro gli orrori ingigantiti dell'avversario.

Ad ogni modo ecco il testo, con la presentazione di D. Irving e di R. Faurisson, del contestatissimo 'rapporto Leuchter'.

Quanto segue è pubblicato da AAARGH, all'indirizzo seguente:

AAARGH - Rapporto Leuchter

232.1 - La presentatzione di David Irving

Contrariamente alla storiografia, la chimica è una scienza esatta. Storici, ormai sorpassati, della storia contemporanea, si sono finora generalmente accontentati di interminabili, accaniti dibattiti su significati ed interpretazioni. I più pigri tra di essi si sono impegnati a sviluppare un'arte poco appariscente: quella di leggere tra le righe. Tutto ciò serviva a sostituire il faticoso lavoro chiarificatore di documenti, negli archivi della Seconda Guerra Mondiale. Documenti che ora, improvvisamente, sono disponibili in una quantità impressionante.

Negli ultimi tempi, tuttavia, i più audaci tra di loro si sono accostati agli strumenti della criminologia scientifica. Hanno utilizzato mezzi ausiliari, come l'esame del carbonio (radioattivo), i residui di colore dei gas, e semplici esami circa l'autenticità dell'inchiostro, ed hanno apportato un po' di luce sulle risultanze date per certe della storia contemporanea, frantumando così non poche volte alcuni miti del secolo XX.

A volte l'opinione pubblica approva tali risultati. Spesso – ovviamente – no. Un tipico esempio di risultato impopolare, in relazione con le analisi giuridico-criminologiche, è quello del sudario di Cristo a Torino. Forse non si tratta di una frode intenzionale, però in nessun modo la sua autenticità si approssima a quella che i sacerdoti garantivano a migliaia di creduli turisti.

Sarebbe semplicemente assurdo ritenere che l'opinione pubblica mondiale sia già da ora disposta ad accettare uno spassionato e professionale esame chimico dei campioni di pietre e del suolo del campo di concentramento di Auschwitz.

Ciò nonostante, il rapporto Leuchter ha come suo assunto questo fatto.

A nessuno piace essere ingannato, specialmente quando sono in gioco grandi somme di denaro. Lo Stato di Israele ha ricevuto dalla Repubblica Federale di Germania, a partire dall'anno 1949, più di 90.000 milioni di marchi tedeschi sotto forma di pagamenti volontari di risarcimento. Essenzialmente, si tratta di versamenti di indennizzo per le camere a gas di Auschwitz.

Questa circostanza da sola dimostra che non è facile distruggere questo mito. Centinaia di milioni di uomini probi ed intelligenti sono stati tratti in inganno da una martellante campagna di propaganda postbellica fortemente finanziata e brillantemente condotta.

Si è trattato fino ad oggi della continuazione di un piano elaborato già anteriormente all'anno 1942 dal P.W.E. (Psychological Warfare Executive = Servizio per la Direzione Psicologica della Guerra). Già allora doveva venire diffusa in tutti i Paesi partecipanti alla guerra la tesi che il governo del Reich faceva uccidere in camere a gas milioni di ebrei e di altri gruppi etnici indesiderabili.

Nell'agosto del 1943 il capo del P.W.E. informava in uno scritto confidenziale il gabinetto inglese che, nonostante tutte le storielle pubblicate sull'im-

piego di gas mortali, non sussisteva il più piccolo elemento di prova sull'esistenza di tali installazioni. Egli avvertiva nella sua comunicazione che le fonti ebraiche al riguardo erano particolarmente sospette.

In qualità di storico, ebbi l'opportunità di utilizzare laboratori per il riconoscimento di documenti falsificati ed esaminare l'autenticità di alcuni documenti. Alla fine degli anni sessanta potetti porre in evidenza certi diari del viceammiraglio Canaris che erano stati offerti a me ed anche agli editori William Collins Ltd.

Risultò che l'inchiostro utilizzato per le firme di quei diari non esisteva ancora all'epoca della Seconda Guerra Mondiale. Fui ancora io colui che – nel corso di una conferenza-stampa internazionale effettuata ad Amburgo nell'aprile del 1983 – rivelò essere un falso i Diari di Hitler della rivista Stern.

Nonostante tutto questo, devo confessare che mai mi era capitato di porre in dubbio i fatti di Auschwitz e le sue camere a gas (il più sacro reliquiario della religione del secolo XX) né di sottoporre ad esami chimici i suoi muri ed il suo suolo per vedere se si scoprivano in essi tracce di cianuro.

I risultati essenziali del rapporto Leuchter sono i seguenti: nelle prove eseguite sulle pietre degli edifici di spidocchiamento, dove veniva utilizzato il mortale Zyklon-B per la disinfestazione di indumenti, i laboratori di analisi riscontrarono considerevoli residuati di cianuro. Ma, in quelle che vengono universalmente chiamate camere a gas dagli "esperti dell'olocausto", non fu rinvenuto alcun residuo apprezzabile.

Inoltre l'esperto in camere a gas spiega chiaramente che quegli edifici, tanto per il loro progetto quanto per la loro realizzazione, in nessun modo potevano essere utilizzati come camere a gas per lo sterminio di esseri umani.

Quando, nell'aprile del 1988, deposi al processo Zündel come esperto di storia contemporanea, mi imbattei per la prima volta in questi referti di laboratorio che hanno demolito la tesi delle camere a gas. Non esiste il minimo dubbio sull'esattezza dei risultati.

Devo confessare che, personalmente, mi sarebbe piaciuto applicare metodi più rigorosi per l'esame dei materiali estratti dagli edifici e dal suolo di Auschwitz. Però devo anche riconoscere quali enormi difficoltà dovette affrontare la commissione in un luogo che attualmente è polacco. Non è facile estrarre pezzi di pietra da qualche stanza vuota, alle spalle dei nuovi sorveglianti dei campi. Tutte le operazioni sono state documentate con videoriprese simultanee. Quelle immagini le ho studiate con la massima attenzione ed esse provano, senza concedere spazio al dubbio, la precisione dei metodi di lavoro sui quali è basato questo rapporto.

Fino al termine di questo tragico secolo ci saranno sempre storici, statisti e pubblicisti incorreggibili che crederanno fortemente – o non avranno altre prospettive economiche per poter sopravvivere che credervi – che i nazisti utilizzarono camere a gas ad Auschwitz.

Evidentemente, ora tocca a loro, agli studiosi intelligenti e dotati di spirito critico della storia moderna, spiegare a me perché non furono rinvenuti

residui apprezzabili di cianuro proprio negli edifici in cui sarebbero state praticate queste presunte gasazioni, mentre nelle costruzioni riconosciute anche da esperti di Auschwitz di fama mondiale quali edifici per la disinfestazione, effettivamente si sono trovate considerevoli quantità di residui di cianuro. La chimica giuridico-scientifica – lo ripeto – è una scienza esatta. Il pallone si trova ora nel campo avverso.

David Irving

+++++++++++++++++++++

Estratto de Rapporto Leuchter, Edizioni all'insegna del Vetro, gennaio 1993, pp. 5-8.

232.2 - La prefazione di Robert Faurisson

Nel gennaio del 1988, a Toronto (Canada), presi parte alla difesa del signor Ernst Zündel, che fu processato per "diffusione di notizie false", avendo pubblicato Morirono, realmente, sei milioni?, un libretto che sfidava l'universale credenza che sei milioni di ebrei sarebbero stati assassinati dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, mediante l'uso di camere a gas e l'impiego di cianuro (gas Zyklon-B).

Ernst Zündel era stato processato, in precedenza, per lo stesso fatto nel 1985. Il dibattimento durò sette mesi e terminò con una sentenza che lo condannava a 15 mesi di prigione. Nel gennaio del 1987 la Corte d'Appello dell'Ontario annullò il processo a causa di gravi errori legali e ordinò l'apertura di un nuovo procedimento. Questo nuovo processo iniziò iI 18 gennaio 1988 ed ancora prosegue, al momento in cui scrivo questo rapporto.

Fred A. Leuchter, 45 anni di età, è un ingegnere che vive a Boston, Massachusetts, specialista nella progettazione e costruzione di apparecchiature per esecuzioni, utilizzate nelle carceri degli Stati Uniti. Uno dei suoi maggiori progetti è stato quello di una camera a gas per iI penitenziario statale del Missouri, a Jefferson City.

Le mie prime conversazioni con Fred Leuchter avvennero a Boston il 3 e 4 febbraio 1988. Mi impressionò per le sue concise risposte alle mie domande e per l'abilità nello spiegare ogni dettaglio del processo di gasazioni. Egli mi confermò la natura particolarmente pericolosa, per gli operatori e gli astanti, di un'esecuzione con gas di cianuro.

Le esecuzioni con questo gas furono realizzate per la prima volta negli Stati Uniti, nel 1924; però ancora oggi, nel 1988, permangono difficoltà nella costruzione di camere a gas per questo scopo, a prescindere dai problemi di ermeticità per le filtrazioni. Peraltro, notai che Fred Leuchter non aveva dubbi sulla realtà dell'"olocausto".

Quando tornai in Canada, dopo che lo ebbi informato delle mie conversazioni con Fred Leuchter, Zündel decise di sollecitargli una perizia sulle presunte camere a gas di Auschwitz, Birkenau e Majdanek.

Fred A. Leuchter accettò l'incarico dopo una riunione nella quale, inoltre, esaminò fotografie di campi di concentramento durante la guerra, piante di crematori e delle presunte camere a gas, documentazione sullo Zyklon-B e diapositive dei luoghi prese dal ricercatore svedese Ditlieb Felderer nel 1970.

Il 25 febbraio 1988 Fred A. Leuchter partì per la Polonia, insieme a sua moglie Carolyn, al suo disegnatore tecnico Hourerd Miller, al videoperatore Jürgen Neumann ed al traduttore polacco Theodor Rudolf. Essi tornarono il 3 marzo, dopo otto giorni di permanenza in Polonia.

Successivamente, Fred Leuchter scrisse una relazione di 192 pagine, incluse le appendici. Le sue conclusioni sono chiare. L'evidenza che non ci furono camere a gas per esecuzioni in Auschwitz, Birkenau e Majdanek è lampante e si è così stabilito che le presunte camere a gas non avrebbero potuto essere utilizzate né allora né mai.

Il 20 e 21 aprile 1988 il signor Leuchter partecipò come testimone al processo contro Zündel a Toronto (Canada).

All'inizio rispose alle domande che gli rivolse l'avvocato difensore di Ernst Zündel, Douglas H. Christie, assistito da Keltie Zubko e Barbara Kulaszka. Leuchter affrontò poi I'interrogatorio del Pubblico Ministero, John Pearson, che fu assistito durante tutto il dibattimento da un altro magistrato della Corona, da un impiegato del tribunale e, con frequenti consultazioni, da esponenti ebraici che erano seduti direttamente dietro di lui nell'aula del tribunale.

L'interrogatorio ebbe luogo alla presenza di un giudice e di una giuria di undici membri. Nell'aula giudiziaria l'atmosfera era estremamente tesa. Mi capitò di sedere accanto a numerosi esperti revisionisti, tra cui il Dr. William Lindsay, capo ricercatore chimico della Ditta Dupont, fino al suo pensionamento nel 1985. Ognuno, nella sala del processo, indipendentemente dai suoi personali punti di vista riguardo alla questione in esame, si sentiva emozionato – così credo – perché stavamo partecipando ad un evento storico. Il mito delle camere a gas era finito.

Il giorno precedente, il direttore del penitenziario statale del Missouri, Bill Armontrout, aveva reso testimonianza, spiegando la procedura da seguire ed iI funzionamento pratico di una camera a gas di cianuro. A chiunque l'avesse ascoltato attentamente sarebbe. risultato chiaro che era impossibile giustiziare una sola persona utilizzando Zyklon-B e che quindi la presunta esecuzione in quella maniera di centinaia di migliaia di persone da parte dei tedeschi, sarebbe equivalsa alla risoluzione del problema della quadratura del cerchio.

Dopo Fred Leuchter testimoniò il Dr. James Roth (Cornell University), gerente degli Alpha Analitical Laboratories ad Ashland, Massachusetts. Il Dr. Roth informò circa le analisi dei campioni asportati dalle pareti, dai soffitti, dai pavimenti e da altre strutture interne delle presunte camere a gas di Auschwitz e Birkenau. Le analisi rivelarono che non c'erano tracce di cianuro

nei campioni e che in alcuni casi iI livello era estremamente basso. L'unica eccezione fu riscontrata nel campione di controllo n · 32, estratto dalle installazioni di disinfestazione n. 1 a Birkenau. Questi risultati furono riprodotti nel grafico dell'appendice I del Rapporto e mostrati alla giuria con un proiettore overhead. La differenza tra il cianuro scoperto nelle installazioni per la disinfestazione, da una parte, e nelle presunte camere a gas, dall'altra, era spettacolare. I livelli estremamente bassi di cianuro che si riscontrano in alcuni crematori erano, secondo la mia opinione, il risultato della disinfestazione degli immobili durante la guerra.

Credo di essere stato il primo a segnalare che tutti gli studi sulle presunte camere a gas tedesche per esecuzioni, che avrebbero adoperato lo Zyklon-B, dovrebbero cominciare con uno studio delle camere a gas americane. Già nel 1977 iniziai con 1'aiuto di un amico americano, Eugene C. Brugger, avvocato in New York City, una ricerca in questo campo. Durante queste ricerche, ottenni informazioni da sei penitenziari americani: Saint Quentin, in California; Jefferson City, nel Misso uri; Santa Fe, nel New Mexico; Raleigh, nel North Carolina; Baltimora, nel Maryland; e Florence, in Arizona. Fui obbligato a concludere, a quel tempo, che soltanto un esperto della tecnologia delle camere a gas americane avrebbe potuto, finalmente, determinare se lo presunte camere a gas tedesche per esecuzioni erano atte a tale impiego, così come le descrive la letteratura sterminazionista.

Durante gli anni successivi i miei articoli sulle camere a gas tedesche facevano sempre riferimento alle camere a gas americane. Quegli articoli inclusero Il clamore su Auschwitz o del problema delle camere a gas, pubblicato i1 29 dicembre 1978 dal quotidiano francese " LeMonde " , ed una estesa intervista pubblicata nell'agosto del 1979 nella rivista italiana " Storia Illustrata " . Nel settembre del 1979 visitai la camera a gas di Baltimora, Maryland, ed ottenni otto fotografie della camera e documentazione aggiuntiva. Successivamente, durante un convegno tenutosi a New York City sotto la direzione di Fritz Berg, mostrai iI foglio di controllo per la procedura di funzionamento delle camere a gas del penitenziario di Baltimora e discussi le sue implicazioni. Nel 1980 pubblicai nel primo numero del neonato " Journal of Historical Review " un articolo intitolato I meccanismi della gasazione, nel quale descrissi particolareggiatamente i procedimenti d'uso delle camere a gas adoperati negli Stati Uniti. Nello stesso anno pubblicai in Vérité historique ou vérité politique? Ie otto fotografie della camera a gas di Baltimora. Nel 1982 preparai una videocassetta intitolata Il problema delle camere a gas, che iniziava con uno studio delle camere a gas americane. Nel 1983 redassi, per conto dell'lnstitute for Historical Review di Los Angeles, un libro in lingua inglese sulle controversie dell'Olocausto che incluse, per la prima volta, un elenco di domande rivolte agli amministratori penitenziari e le loro risposte. Il Iibro, tuttavia, non fu mai pubblicato: il 4 luglio 1984 – iI giorno dell'lndipendenza Americana – gli archivi dell'lstituto furono distrutti da un incendio. Quel rogo, dolosamente appiccato, distrusse deliberatamente la capacità finanziaria dell'lstituto, ed una gran quantità di progetti, incluso quello del mio libro, furono abbandonati.

L ' " Olocausto " apparve come una faccenda di enormi proporzioni. Però questo " gigante " , come lo definì iI Dr. Arthur Butz in The Hoax of the Twentieth Century, è un gigante dai piedi d'argilla. Per osservare i piedi d'argilla bisogna soltanto visitare il campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia. Ricordiamo le parole del Dr. Wilhelm Stäglich: " la tesi dello sterminio si sostiene o cade insieme all'osservazione che Auschwitz fu una fabbrica della morte " , e per me tutto il mistero di Auschwitz gira attorno ai 65 metri quadrati della presunta camera a gas di Auschwitz I e ai 210 metri quadrati di Birkenau. Questi 275 metri quadrati avrebbero dovuto essere sottoposti ad un'investigazione forense da parte degli Alleati, immediatamente dopo la guerra, ma un 'indagine di questo tipo non fu intrapresa né allora né dopo. In Polonia, il magistrato Jan Sehn ordinò alcune investigazioni giudiziarie ad Auschwitz, ma esse non furono svolte nelle presunte camere a gas per esecuzioni.

Le investigazioni effettuate da " revisionisti " hanno dimostrato che le presunte camere a gas per esecuzioni non avrebbero potuto essere utilizzate a tale scopo. Ditlieb Felderer pubblicò fotografie che mostrano la costruzione rudimentale delle aperture di aerazione e delle porte che conducono all'interno delle camere a gas e l'assenza delle macchie di blu di Prussia sulle pareti. Io stesso scoprii negli archivi del Museo Statale di Auschwitz (archivi che erano ben sorvegliati dai commessi comunisti) i progetti edilizi di queste presunte camere a gas e li feci pubblicare in diversi libri ed articoli. Questi progetti furono, anch'essi, mostrati nel primo convegno dell'" lnstitute for Historical Review " a Los Angeles nel 1979 al quale fu presente il Sig. Zündel. In realtà, queste presunte camere a gas erano camere mortuarie o, come indicavano i progetti, Leichenhalle (camere mortuarie) per iI Krematorium l (in seguito trasformato in rifugio antiaereo) e Leichenkeller (obitori sotterranei) per iI Krematorium II.

Nonostante ciò, per ottenere una piena conferma scientifica di quello che iI buon senso ci aveva indotto a vedere e di quello che iI lavoro di investigazione revisionista e le documentazioni hanno rivelato, fu necessario cercare uno specialista americano in camere a gas.

Accanitamente tentai di reperirne uno; però, francamente, avevo poche speranze di trovare un uomo che non soltanto fosse un esperto nella tecnologia delle camere a gas, ma che avesse anche sufficiente coraggio per portare a compimento un'indagine del genere in un paese comunista e per pubblicarne i risultati nel caso che questi avessero confermato le conclusioni revisioniste. Fortunatamente mi ero sbagliato.

Fred Leuchter fu quello specialista. Egli stesso, personalmente, si recò in Polonia, condusse l'investigazione forense, scrisse la sua relazione e rese testimonianza di fronte alla Cor te canadese nel processo contro il Sig. Zündel. Nel far questo, entrò silenziosamente nella storia.

Fred Leuchter è un uomo modesto, deciso, che – inoltre – parla con precisione di termini. Senza dubbio, sarebbe un eccellente professore, giacché ha veramente il dono di far capire alla gente gli aspetti più complessi di qualsiasi

problema. Quando gli domandai se avesse timore di possibili conseguenze pericolose, rispose: " un fatto è un fatto ".

Dopo aver letto iI Rapporto Leuchter, David Irving, il famoso storico inglese, dichiarò i1 22 aprile 1988 durante la sua testimonianza a Toronto, che quello era un documento " schiacciante " , che sarebbe stato essenziale per ogni futuro storico che avesse scritto sulla Seconda guerra Mondiale.

Senza Ernst Zündel quasi nulla di tutto quel che è emerso avrebbe potuto essere concepito. Egli ha sacrificato tutto per la ricerca della effettiva realtà storica, vivendo in condizioni difficili, affrontando nemici influenti e potenti. Pressioni vengono permanentemente esercitate su di lui, in modi imprevedibili e spesso insidiosi. Ma egli possiede una forte personalità ed uno speciale carisma, sa come analizzare qualsiasi situazione, come valutare i rapporti di forza e come volgere le avversità in vantaggi. È capace di attrarre e mobilitare persone di elevatissima competenza in tutti gli angoli del mondo. Insomma, è un uomo che va al fondo delle cose, un genio che coniuga il senso comune con una acuta comprensione della gente e delle situazioni.

Egli potrebbe finire – un'altra volta ancora – in prigione per le sue ricerche e le sue convinzioni o potrebbe essere minacciato di deportazione. Tutto è possibile. Qualsiasi cosa può succedere quando esiste una crisi intellettuale ed avviene una rettificazione di concetti storici di simili proporzioni. Il revisionismo è la grande sfida intellettuale della fine di questo secolo. Indipendentemente da quel che può succedere, Ernst Zündel è un pacifista-attivista, che ha ottenuto questa vittoria attraverso iI potere della ragione e delle capacità di persuasione.

Toronto, 23 aprile 1988

P.S.: Ernest Zündel è stato dichiarato colpevole dalla Giuria, 1' 11 maggio 1988 per aver diffuso notizie false, consapevolmente, sull'Olocausto. È stato condannato a 9 mesi di prigione e gli è stata concessa libertà sotto canzione dopo aver firmato un'ordinanza bavaglio, nella quale prometteva di non scrivere né parlare dell'"Olocausto" fino al termine del processo d'appello. In tal modo, dunque, è stato accomunato a Galileo.

232.3 -RAPPORTO LEUCHTER

Fred A. Leuchter, Jr.

[17]

Introduzione

Nel febbraio di quest'anno (1988) si mise in contatto con me il Dr. Robert Faurisson per il processo del Sig. Ernst Zündel e mi chiese di prendere in considerazione l'assunzione dell'incarico di esaminare le presunte camere a

gas per esecuzioni che i nazisti fecero funzionare in Polonia e, conseguentemente, esprimere un parere ingegneristico quanto alla loro operabilità ed efficienza.

Dopo un riunione alla quale partecipai con il Sig. Zündel, il suo avvocato difensore, Dr. Douglas H. Christie, e membri del suo gruppo di lavoro, circostanza nella quale si discusse il progetto, mi informarono che il mio giudizio peritale sarebbe stato usato nel caso "The Queen vs. Zündel" (la Regina contro Zundel: formula giuridica anglosassone, n.d.t.) che era allora in discussione davanti alla Corte del Distretto di Toronto. Accettata questa condizione, si stabilì che l'investigazione avrebbe incluso Auschwitz, Birkenau e Majdanek (Lublino) e tutti i crematori annessi alle presunte camere a gas per esecuzioni.

Accolsi, dunque, la proposta ed il 25 febbraio 1988 condussi una squadra di investigatori in Polonia. Il gruppo era così composto: mia moglie Carolyn Leuchter; il Sig. Howard Miller, disegnatore tecnico; il Sig. Jürgen Neumann, video operatore e il Sr. Theodor Rudolf, interprete. Ritornammo il 3 marzo 1988, dopo aver ispezionato tutte le installazioni indicate, in Auschwitz, Birkenau e Majdanek. Questo Rapporto ed il mio giudizio peritale sono il risultato di quelle investigazioni portate a termine in Polonia.

[18]

232.3.1 - Obiettivo

L'obiettivo di questo Rapporto e dell'investigazione sulla quale è fondato è di determinare se le presunte camere a gas per esecuzioni e le installazioni per la cremazione in questi tre luoghi in Polonia, e cioè Auschwitz, Birkenau e Majdanek, avrebbero potuto funzionare, operativamente, così come viene descritto nella letteratura sull'Olocausto. Questo obiettivo include l'indagine e l'ispezione fisica delle suddette installazioni; lo studio del progetto edilizio delle stesse ed una descrizione del procedimento in esse applicato, per poi determinare la quantità di gas utilizzato così come il tempo necessario per effettuare queste operazioni (per esempio, tempi di esecuzione e di ventilazione); lo spazio fisico delle camere in relazione alla loro capienza; il procedimento ed il tempo necessario per rimuovere, trasportare e cremare i cadaveri. Il tutto con l'obiettivo di verificare la veridicità e la credibilità di racconti non dimostrati.

Questo rapporto non include la determinazione di cifre su persone che perirono o furono assassinate con altri mezzi che non fossero il gas, né se un eventuale Olocausto sia o non sia avvenuto. Inoltre, non è intenzione dell'autore ridefinire l'Olocausto in termini storici, bensì fornire cognizione ed informazione scientifica degli attuali luoghi ed esporre un'opinione basata su tutti i dati scientifici, quantitativi e di ingegneria disponibili, in riferimento agli scopi prefissi ed all'uso delle presunte camere a gas per esecuzioni e delle installazioni dei crematori nei luoghi investigati.

232.3.2 - Antefatto

L'investigatore principale ed autore di questo Rapporto è uno specialista nella progettazione e fabbricazione di apparati per esecuzione, il quale lavora, specificamente, in questo campo ed ha progettato apparati negli Stati Uniti che sono stati utilizzati nell'esecuzione di persone condannate, per mezzo di gas cianidrico.

L'investigatore ispezionò personalmente le installazioni in Auschwitz, Birkenau e Majdanek, effettuò misurazioni, prelevò campioni [19] per uso forense, riscontrò pubblicazioni sulla progettazione e sul modo di adoperare le camere a gas per disinfestazione della ditta DEGESCH sul gas Zyklon-B ed altro materiale riferito a procedimenti di esecuzione. Molti dei materiali esaminati sono costituiti da pubblicazioni acquisite e lette in Polonia, comprese le copie dei bozzetti originali dei Krematoria, I, II, III, IV e V.

232.3.3 - Estensione

L'estensione di questa relazione include l'ispezione fisica e dati quantitativi ottenuti ad Auschwitz, Birkenau e Majdanek, pubblicazioni fornite dai funzionari dei tre musei, copie eliografiche dei Krematoria, I Il, III, IV e V, avute dai musei, materiale relativo alle camere di disinfestazione della DEGESCH e alle loro installazioni (incluso equipaggiamento e sua metodologia d'uso con gas Zyklon-B), una descrizione della modalità operativa delle installazioni in questione e campioni legali presi nei Krema investigati. Comprende, altresì, dati sulla progettazione di camere a gas negli Stati Uniti e procedure operazionali conosciute dall'investigatore medesimo, ciò dovuto al suo lavoro in questo campo, come anche un'investigazione di crematori e di loro procedure d'impiego negli Stati Uniti. Tutto ciò è stato utilizzato per l'elaborazione di questo Rapporto.

Nell'utilizzare tutti questi dati, I'investigatore si è limitato a focalizzare questo studio su quanto segue:

1. la capacità delle presunte camere a gas per esecuzioni di aver realizzato un assassinio in massa di esseri umani, mediante l'uso del gas Zyklon-B in Auschwitz I e in Birkenau, e con monossido di carbonio e/o Zyklon-B in Majdanek;

2. la capacità dei crematori investigati di aver realizzato l'asserito numero di cremazioni umane nel periodo asserito.

232.3.4 - Riepilogo e giudizio peritale

Dopo lo studio delle pubblicazioni disponibili, dopo l'investigazione [20] e la stima delle installazioni esistenti in Auschwitz, Birkenau e Majdanek,

effettuate in base a una conoscenza tecnica dei criteri su cui si fonda il funzionamento di una camera a gas, dopo l'indagine sulla tecnologia del crematorio e l'ispezione a crematori moderni, I'autore non ha rilevato alcuna prova che le installazioni presentate come camere a gas per esecuzioni siano state usate come tali; è giunto, inoltre, alla conclusione che, a causa della loro forma e del tipo di costruzione, quelle installazioni non poterono essere utilizzate come camere a gas per esecuzioni.

Così pure, una valutazione tecnica delle installazioni dei crematori fornisce una prova che contraddice l'asserito volume di cremati nel tempo in cui si afferma siano avvenute le cremazioni. Per tutto ciò, e per la superiore conoscenza tecnica dell'autore di questa relazione, si attesta che nessuna delle installazioni investigate è stata mai utilizzata per l'esecuzione di esseri umani e che i crematori in nessun modo avrebbero potuto sopportare i carichi ad essi attribuiti.

232.3.5 - Metodologia

Il procedimento seguito nello studio e nell'analisi forense, che ha dato come risultato il presente rapporto, è stato il seguente:

1. Uno studio generale degli antecedenti, sul materiale a disposizione.
2. Un'ispezione in situ per l'investigazione forense delle installazioni in questione che ha implicato l'acquisizione di dati fisici (misurazioni e ragguagli sulle caratteristiche della costruzione) e il prelievo fisico di campioni considerevoli (mattoni ed intonaco), che sono stati portati negli Stati Uniti per l'analisi chimica.
3. Una valutazione dei dati logistici, sia desunti da pubblicazioni sia constatati de visu sul luogo.
4. Una compilazione dei dati ottenuti.
5. Un'analisi dell'informazione acquisita ed il raffronto di questa informazione con planimetrie note e verif1cate, con informazione logistica e di procedimento, come pure con le attuali prescrizioni normative per la progettazione, la costruzione ed il funzionamento di camere a gas e di crematori.
6. Una ponderazione dei risultati dell'analisi chimica del materiale estratto in situ. [21]
7. Conclusioni, in base all'evidenza dei dati ottenuti.

232.3.6 - Uso dello HCN e dello Zyklon-B come fumiganti

Il gas di cianuro idrogenato (HCN acido cianidrico) è stato utilizzato come fumigante già anteriormente alla Prima Guerra Mondiale. E' stato utilizzato

parallelamente al vapore d'acqua bollente e all'aria rovente e, durante la Seconda Guerra Mondiale, unitamente al DDT, dagli Stati Uniti e dai loro alleati.

Lo HCN si ottiene, normalmente, mediante una reazione di cianuro di sodio con acido solforico diluito. Il prodotto della reazione chimica, lo HCN, si espande nell'aria congiuntamente ad un residuo di acido prussico (acido cianidrico). Questa reazione viene effettuata, di solito, in recipienti di ceramica.

Questo procedimento è stato utilizzato per impedire la diffusione di epidemie e di insetti, su battelli, in edifici, in camere e strutture appositamente progettate. Devono essere osservati speciali criteri nella progettazione e nell'impiego delle camere per garantire l'incolumità dei tecnici che le adoperano. Il cianuro idrogenato è uno dei più potenti e pericolosi fumiganti chimici. Edifici specificamente costruiti o modificati per questa utilizzazione sono stati usati da tutte le organizzazioni militari e di sanità nel mondo intero. Lo HCN è stato ampiamente-utilizzato per circoscrivere malattie epidemiche, in modo particolare per combattere la peste e il tifo; per l'eliminazione di ratti, mosche e pidocchi. Speciali camere vennero usate fin dal tempo della Prima Guerra Mondiale in Europa e negli Stati Uniti. Alcune di tali camere furono usate dall'esercito tedesco in Europa prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, e molto tempo prima, dal Servizio di Immigrazione degli Stati Uniti ad Ellis Island, nel porto di New York. Molte di queste camere di fumigazione furono fabbricate dalla DEGESCH, un'azienda tedesca di Francoforte Durante la guerra, la DEGESCH sovrintese alla distribuzione dello Zyklon-B. Attualmente la DEGESCH produce HCN.

Lo Zyklon-B era una speciale composizione che conteneva acido cianidrico.

"Zyklon-B" era la denominazione commerciale del prodotto. Lo HCN [22] veniva approntato in fabbrica e consegnato in una preparazione nella quale lo HCN era assorbito da un portatore poroso che poteva essere o polpa di legno o terra di diatomee (gesso). Veniva confezionato in pastiglie e in palline. II preparato era sigillato ermeticamente in scatole di latta che richiedevano uno speciale strumento per aprirle. In questo modo la manipolazione dello HCN (Zyklon-B) era resa più semplice e sicura. Il gas Zyklon-B che ne risultava era HCH. I discoidi, tavolette o palline dovevano essere sparsi sul pavimento dell'area da fumigare oppure venire utilizzati entro una camera nella quale circolava aria calda a più di 783 o F (25,7 o C). Se fosse stato usato in edifici, imbarcazioni, tende da campo, o per fumigare alberi e prodotti agricoli, I'area doveva venire riscaldata a più di 78,3 o F di temperatura, punto di ebollizione dello HCN. L'assenza di queste condizioni avrebbe comportato un tempo molto più lungo per completare la fumigazione. La fumigazione richiede un tempo minimo da 24 a 48 ore.

Dopo la fumigazione, la ventilazione dell'area richiede un minimo di 10 ore, il che dipende dalla superficie del locale (e dal suo volume), e più tempo ancora se l'edificio è privo di finestre o lucernari. L'area fumigata deve poi essere sottoposta ad un "test" chimico sulla presenza di gas, prima di

poter entrarci. Alcune volte si usano maschere antigas, però esse non sono sicure e non dovrebbero essere indossate per più di 10 minuti. Deve essere usata una tuta di protezione chimica completa per prevenire il rischio di contaminazione della pelle. Quanto più è calda la temperatura e più secco l'ambiente, tanto più l'uso del gas è sicuro ed è rapido il suo effetto.

La Tavola I menziona le caratteristiche specifiche del gas.

Nome	HCN, acido cianidrico o prussico
Punto di ebollizione	25, 7 C / 78, 3 o F a 760 mmHg
Peso specifico	0,96 a 18 o C / 64 o F
Densità in vapore	0,947 (aria = 1)
Punto di fusione	-13,2° / 8,2° F.
Pressione di vapore	50mm Hg a 25° C/77° F, 1200mm Hg a 38° C / 100° F
Solubilità in acqua	100%
Aspetto	trasparente
Colore	lievemente azzurrino
Odore	di mandorla amara, molto soave, non irritante (I'odore non è considerato un metodo sicuro per determinare la presenza del veleno).

TAVOLA I

Rischi

1. instabile con il calore, con i materiali alcalini e l'acqua.
2. Esplode se viene mescolato con un 20% di acido solforico.
3. Polimerizzazione (decomposizione): avviene in modo violento con il calore, i materiali alcalini e l'acqua. Una volta che è iniziata, la reazione diviene autocatalitica ed incontrollabile. Esploderà.
4. Punto di accensione = -18° C / 0° F.
5. Temperatura di autoaccensione = 538° C / 1.000° F.
6. Limiti di infiammabilità nell'aria.
7. Volume % : Inferiore 6 Superiore 46

Fonte: Acido Cianidrico. Pubblicazione Dupont, 7/83.

232.3.7 - Criterio normativo per la progettazione di una installazione di fumigazione

Ogni installazione per la fumigazione, in un edificio o in una camera, deve corrispondere agli stessi requisiti fondamentali. Deve possedere la condizione di chiusura ermetica, deve poter essere riscaldata ed avere la capacità di circolazione e di sfogo per l'aria, deve essere provvista di una ciminiera

sufficientemente alta (almeno 40 piedi = 12,16 mt. n.d.t.) o di un inceneritore per lo scarico del gas e di apparecchiature per l'immissione del gas in modo uniforme (allo stesso modo del materiale Zyklon-B).

[24]

In primo luogo, se la camera dovesse venire usata oggigiorno, dovrebbe essere costituita da un recipiente saldato a prova di pressione, rivestito di una vernice inerte (epossidica), oppure da un involucro in acciaio inossidabile o in plastica (PVC). Le porte devono avere guarnizioni di un materiale impenetrabile dallo HCN (pasta di amianto, neoprene o teflon). Se si trattasse di un edificio, dovrebbe essere in mattoni o in pietra ed essere ricoperto, tanto all'interno come all'esterno, di una vernice inerte (epossidica) oppure di bitume, catrame o asfalto. Le porte e le finestre devono avere guarnizioni oppure essere sigillate con tela gommata od unta col bitume, ed impermeabilizzate con un sigillante come il neoprene od il catrame. In ambo i casi, I'ambiente dev'essere estremamente secco. La sigillatura ha due scopi: primo, prevenire meccanicamente filtrazioni dall'interno; secondo, rendere le superfici esposte e porose delle installazioni, impermeabili all'impregnazione da parte del gas Zyklon-B.

In secondo luogo, la camera o struttura dev'essere equipaggiata con un generatore di gas od un sistema di erogazione per lo Zyklon-B che soffi con forza aria calda al di sopra di essa (il generatore può venire riscaldato con acqua, se è sigillato), oppure faccia circolare aria calda e gas.

La miscela richiesta per la funzione è di 3.200 parti per milione, ovverosia un volume totale dello 0,32% di HCN. La camera dev'essere libera da ostruzioni ed essere adatta per un flusso d'aria forte, costante ed abbondante.

In terzo luogo, la camera o struttura dev'essere fornita di congegni per evacuare la miscela velenosa di aria-gas e rimpiazzarla con aria fresca. Ciò, generalmente, lo si ottiene mediante un ventilatore estraente ed aspirante munito di valvole di scarico ed aspirazione, oppure di un'apertura con feritoie di dimensione sufficiente a permettere un normale ricambio d'aria per ora. Un dispositivo da un piede cubico per minuto (pcm) (lpc = 0,0283 mt3; n.d.t.), con una sufficiente apertura per emissione ed immissione, dovrebbe consentire normalmente un ricambio completo dell'aria in 1/2 ora. Esso dovrebbe restare in funzione almeno per il doppio del tempo richiesto, ossia una o due ore. Quanto più l'installazione da ventilare è grande, tanto più esso risulta meno pratico (ciò è dovuto alle dimensioni dei dispositivi per ventilazione disponibili sul mercato) e quindi il tempo necessario per il ricambio dell'aria [25] potrebbe durare varie ore in più.

Lo "scappamento" deve poter ventilarsi ad una distanza di sicurezza, più in alto delle installazioni, dove la corrente d'aria possa disperdere il gas. Normalmente, viene ubicato a 40 piedi (ca. 12,19 mt., n.d.t.) al di sopra della struttura, però dovrebbe essere ancora più elevato se la struttura stessa si trovasse al riparo dal vento. Se si usasse un inceneritore, il fumaiolo potrebbe avere un'altezza di alcuni piedi soltanto. In genere, I'incinerazione dello

HCN risulta troppo costosa, e ciò è dovuto al volume d'aria che dev'essere trattato in poco tempo.

La temperatura delle pareti e dell'aria all'interno dell'installazione e quella dell'aria aspirata dev'essere, perlomeno, 10 gradi al di sopra del punto di ebollizione dell'acido cianidrico (78,3° F = 25,7° C, n.d.t.), per evitare una condensazione dello HCN sulle pareti, sul pavimento e sul tetto dell'installazione, come pure nel sistema di aerazione. Se la temperatura restasse al di sotto del 79° F e si producesse una condensazione, l'installazione dovrebbe venire decontaminata con cloro o ammoniaca, essendo il primo più efficace della seconda. Questo lo si effettua nebulizzando le pareti, manualmente od automaticamente. Se lo si facesse manualmente, il personale addetto dovrebbe indossare tute di protezione (generalmente in neoprene) ed utilizzare bombole con aria compressa poiché le maschere antigas sono insicure e pericolose. L'interno dell'edificio dev'essere evacuato per un tempo prolungato per consentire che i vapori di cloro neutralizzino lo HCN liquido nel sistema di sfogo dell'aria e dev'essere poi lavato con acqua, interamente strofinato ed essiccato prima del successivo riuso.

In aggiunta, dev'essere effettuato un controllo dell'aria dentro all'edificio per stabilire se tutto lo HCN sia stato rimosso. Il controllo può essere eseguito mediante un rivelatore di gas o anche con il "test,' di acetato di rame e benzone. Nel primo caso, si empie un indicatore elettronico che rivela fino a 10 ppm. Nel secondo caso, si mescola una soluzione di benzene con una soluzione di acetato di rame, e con questa miscela si imbeve un foglio di carta rivelatore che diventa azzurro in vari toni di colore, se c'è presenza di HCN.

[26]

232.3.8 - Criterio normativo per la progettazione di una camera a gas per esecuzioni

Molti dei requisiti richiesti per gli impianti di disinfestazione si applicano anche alle installazioni per esecuzioni. Tuttavia, in genere, queste installazioni sono più piccole ed efficienti. Lo Zyklon-B non è raccomandabile per una camera a gas per esecuzioni, e ciò dovuto al tempo che comporta la rimozione del gas dal portatore inerte. Finora, l'unico metodo efficace è stato quello di generare il gas "in situ", attraverso la reazione chimica del cianuro di sodio con acido solforico al 18%. Recentemente è stato definito un progetto per un generatore di gas che verrà usato in una camera a gas per due persone nel Penitenziario Statale del Missouri, a Jefferson City. L'autore di questo scritto è il consulente per la progettazione di questa camera a gas per esecuzioni.

Il generatore in questione si avvale di una camicia contenente acqua riscaldata elettricamente, il che permette di preriscaldare lo HCN dentro un cilindro a vapore. Al momento di utilizzarlo, lo HCN è già vaporizzato e lo

si fa entrare, attraverso valvole, nella camera. Una sequela di esplosioni di azoto pulisce le tubazioni dopo l'uso. Il tempo complessivo dell'esecuzione è minore di quattro minuti. Tutta l'aria della camera viene espulsa in circa due minuti; I'evacuazione dura 15 minuti, provvedendosi così a circa sette ricambi d'aria completi.

La camera può essere in acciaio saldato o in plastica PVC. Le porte e le finestre dovranno essere di una fattura a tenuta d'acqua, in conformità alle norme prescritte dalla Marina. La porta dovrà avere una guarnizione sigillata con chiusura ermetica a pressione, ed avere una sola maniglia. Tutti gli elementi elettrici e d'illuminazione devono essere a prova d'esplosione. La camera contiene le tubature di distribuzione del gas, il generatore di gas con la sua bottiglia di HCN liquido, un "cuore elettronico" dell'apparato di monitoraggio, due sedili per i condannati ed un rivelatore di gas (fino a 10 ppm) a lettura esterna elettronica.

Dovuto al fatto che la camera contiene un gas tanto letale, la si utilizza con una pressione negativa per garantire che non fuoriesca alcuna filtrazione. La pressione della camera viene controllata mediante un sistema di regolazione del vuoto che deve mantenere la camera in una condizione di vuoto parziale di 10 libbre (= 4.536 gr., n.d.t.) per pollice [27] quadrato (= 6,45 cm2, n.d.t.) (lpc), e cioè – operazionalmente – 8 lpc + 2 lpc dello HCN. La pressione negativa si mantiene usando la pressione ambientale esterna come indicatore. Questo sistema si autoregola elettronicamente ed agisce mediante una pompa da 17,7 pcm (piede cubico per minuto) (= 0,501 m3 x min, n.d.t.) di capacità. Addizionalmente, si colloca un pressostato per mettere in funzione un sistema d'emergenza, se la pressione all'interno della camera dovesse raggiungere 12 Ipc (5443 gr. x lpc., n.d.t.), e cioè 3 lpc (= 1.360 gr. x lpc., n.d.t.) al di sopra del limite operazionale.

Il sistema di immissione ed estrazione è stato progettato per un ricambio d'ária ogni due minuti. L'aria viene somministrata mediante un dispositivo di 2000 + pcm (= 56,620 m3 + x min., n.d.t.) nella parte di immissione e viene estratta dalla parte superiore della camera. Le valvole di immissione e di espulsione sono, entrambe, del tipo che chiude verso l'interno – per prevenire una perdita nel vuoto – e ne viene autoregolato elettronicamente il tempo di apertura ad intervalli, cominciando con la valvola di espulsione. Tutto evacua attraverso una tubatura in PVC, di 13 pollici di diametro ed a un'altezza di 40 piedi (= 12,19 mt., n.d.t.) dove il vento disperde i gas senza causare danni. Per l'aria da immettere sarebbe necessario fare assegnamento sulla possibilità del suo preriscaldamento, per garantire che lo HCN non si condensi, impedendo cosi l'evacuazione.

I rivelatori di gas si usano per motivi di sicurezza. In primo luogo, nella camera, in cui un sistema elettrico di chiusura impedisce l'apertura della porta prima che la camera stessa stia in condizioni di sicurezza; poi, fuori della camera – nei luoghi dove stanno i testimoni ed il personale – dove entrano in funzione un allarme sonoro e un sistema di immissione ed estrazione dell'aria, per proteggere i testimoni così come per fermare l'esecuzione

ed evacuare la camera. Il sistema di sicurezza contiene, pure, campanelli d'allarme, sirene e segnali luminosi.

Ci sono, inoltre, apparati di respirazione d'emergenza (serbatoi d'aria) nei pressi della carnera, cassette di pronto soccorso per HCN, attrezzatura medica d'emergenza per HCN ed un apparato di rianimazione nell'attiguo locale per il personale medico.

La progettazione di una camera a gas implica l'attento esame di molti [28] problemi complicati. Un solo errore in un punto qualsiasi potrebbe causare la morte o lesioni a testimoni e a tecnici.

232.3.9 - Camere a gas per esecuzioni negli Stati Uniti, dal 1920 in poi

La prima camera a gas destinata ad effettuare esecuzioni, fu costruita in Arizona nel 1920. Consisteva in una camera ermetica, con porte e finestre munite di guarnizioni, un generatore di gas, un impianto elettrico a prova di esplosione, un sistema di immissione e di estrazione dell'aria, un dispositivo per aggiungere ammoniaca all'aria da immettere e congegni meccanici per mettere in azione il generatore di gas e per l'estrazione dell'aria. L'immissione dell'aria avveniva attraverso una serie di valvole azionate meccanicamente. Di tutto questo sistema, soltanto l'attrezzatura è finora cambiata.

Il generatore di gas consisteva in un recipiente di ceramica che veniva riempito con una soluzione di acido solforico diluito (18%), mediante una leva azionata meccanicamente. La camera a gas doveva essere lavata con ammoniaca dopo ogni esecuzione, come pure il giustiziato. Venivano impiegati da 13 a 25 grammi di cianuro di sodio, che producevano una concentrazione di 3.200 ppm in una carnera di 600 piedi cubici (= 16,98 m3, n.d.t.).

Negli anni successivi, altri Stati adottarono la camera a gas di HCN come forma di esecuzione ed i progetti tecnici furono modificati. "Eaton Metal Products" progettò, costruì ed apportò migliorie alla maggior parte delle camere a gas. La maggioranza di esse disponeva di due sedili e furono attrezzate con un sistema di vuoto che garantiva una pressione negativa e filtrazioni soltanto verso l'interno. Tutti i sistemi usati impiegarono la tecnica del generatore di gas perché esso fu il sistema più efficace e più semplice da realizzare sino alla fine degli anni '60. Nessun sistema è stato mai progettato per adoperare lo Zyklon-B. Il motivo di ciò è molto semplice: lo Zyklon-B necessita di troppo tempo per evaporare (o gasificare per ebollizione) lo HCN dal portatore inerte, richiede l'impegno di aria riscaldata ed un sistema di controllo della temperatura. Non soltanto il gas non si produce in modo istantaneo ma, persino, esiste permanentemente il pericolo di esplosione. La miscela totalmente [29] sviluppata del gas resta, generalmente, al di sotto del limite inferiore di esplosività (LEL) della miscela gas-aria dello 0,32% (poiché la miscela – normalmente – non dovrebbe eccedere i 3.200

ppm), però la concentrazione del gas nel generatore (o, come nel caso dello Zyklon-B, nel portatore inerte) è molto maggiore e potrebbe giungere al 90 - 99% del volume . Questo è, in pratica, HCN puro, e questa condizione può sussistere in certi momenti in qualche sacca della camera. La temperatura dell'aria ambientale o la temperatura dell'aria riscaldata dev'essere considerevolmente più alta ed essere controllata artificialmente nel caso che venga usato lo Zyklon-B (poiché l'evaporazione è un processo strettamente fisico); invece col generatore di gas la temperatura può essere più bassa e lasciata senza controllo, giacché la reazione chimica entro di esso dopo il suo inizio diventa autocatalitica. Contatti elettrici ed interruttori devono essere ridotti al minimo indispensabile, devono essere a prova d'esplosione ed essere ubicati al di fuori della camera. La tecnica disponibile verso la fine degli anni '60 ha fatto sí che il sistema usato nel Missouri diventasse il più progredito tra quelli fabbricati, utilizzando un vaporizzatore di gas e un sistema per HCN liquido, con la qual cosa si eliminava il grave pericolo di maneggiare e dislocare acido prussico residuato dopo l'esecuzione.

Lo Zyklon-B che poteva sembrare – ad un'osservazione superficiale – un mezzo più efficiente per somministrare gas ed eliminare il problema dell'acido prussico residuato, non era, dunque, la soluzione cercata. In realtà, I'uso dello Zyklon-B avrebbe aumentato il tempo dell'esecuzione e, pertanto, prolungato il tempo d'impiego del gas letale e, anche, a causa della necessità di un riscaldatore, avrebbe comportato il rischio di un'esplosione. Una soluzione alternativa avrebbe potuto essere quella di riscaldare il gas fuori della camera, e far circolare la miscela gas-aria attraverso una tubazione esterna e poi introdurla nella camera, come fu fatto con gli apparati di disinfezione della Degesch, però questo avrebbe soltanto causato un rischio maggiore ed eventuali situazioni imprevedibili per gli operatori. Costituirebbe un progetto scadente ed estremamente pericoloso quello che comportasse la presenza di gas al di fuori della camera pressurizzata. L'apparato della Degesch fu costruito con il proposito di utilizzarlo all'aria aperta, o in un'area ben ventilata, e soltanto alla presenza di personale addestrato, escludendo qualunque persona non abilitata.

[30]

Gli Stati dell'Arizona, California, Colorado, Maryland, Mississippi, Missouri, Nevada, New Mexico e North Carolina, hanno usato il gas come mezzo di esecuzione. Però, a causa dei pericoli inerenti all'uso del gas e del costoso mantenimento dell'attrezzatura consueta, alcuni Stati (Nevada, North Carolina e New Mexico) hanno legiferato a favore dell'iniezione letale, sia come unico metodo per esecuzione sia, anche – a scelta – come procedimento alternativo. Altri Stati, probabilmente, seguiranno il loro esempio. Il sottoscritto è stato consulente negli Stati del Missouri, California e North Carolina.

Ad ogni modo, per il costo di fabbricazione del gas HCN e a causa dell'eccessiva attrezzatura e del suo mantenimento, il gas è stato in passato e resta ancora oggi il metodo di esecuzione più dispendioso.

232.3.10 - Gli effetti tossici del gas HCN

"Tests" medici hanno dimostrato che una concentrazione di acido cianidrico di 300 ppm nell'aria è rapidamente fatale. Generalmente, per le esecuzioni lo si usa in una concentrazione di 3.200 ppm, per assicurare una morte rapida. Ciò significa un rapporto peso/volume di 120 . 150 grammi/2 piedi cubici (= 56,62 dm3, n.d.t.), a seconda della temperatura e della pressione. Circa 100 ppm di HCN sono fatali entro una mezz'ora. Gli effetti tossici sono: irritazione ed eczemi della pelle; irritazione degli occhi; offuscamento della vista e danno permanente agli occhi; nausee non specifiche e cefalee; malessere, vomito e debilitazione; respirazione accelerata; abbassamento della pressione del sangue; svenimenti; convulsioni, sintomi di asfissia, dispaca, atassia, tremito, coma e decesso per arresto dell'ossidazione del metabolismo.

Per essere fatale, non è necessaria l'inalazione di acido cianidrico. In concentrazioni maggiori di 50 ppm. Ia persona che lo maneggia deve indossare una tuta antichimica per proteggere completamente il suo corpo ed imbracare a spalla una bomboletta di ossigeno. Le maschere antigas, in generale, non sono efficienti e non dovrebbero mai utilizzarsi. Valigette per il pronto soccorso speciale e per l'assistenza medica devono stare a portata di mano ed essere sempre presenti in tutti i luoghi nei quali il personale possa entrare in contatto con il gas.

232.3.11 - Una breve storia delle presunte camere a gas tedesche per esecuzioni

In base a quanto si può desumere dal materiale accessibile al sottoscritto, è evidente che ci si era accordati a priori nel dichiarare che i tedeschi costruirono – così viene affermato – una serie di grandi camere a gas (per giustiziare tre o più persone), iniziandone i lavori in una data imprecisata verso la fine del 1941 ed utilizzandole fino al termine del 1944.

Cominciando con la presunta prima gasazione in un edificio di Auschwitz I, seguono due casolari di contadini in Birkenau (Auschwitz II), modificati appositamente e conosciuti come Casa Rossa e Casa Bianca, oppure Bunkers I e II; Krema I, in Auschwitz; Krema II, III, IV e V in Birkenau, e un'installazione sperimentale in Majdanek; in tutte queste installazioni venne utilizzato, si presume, acido cianidrico, sotto forma di Zyklon-B. A Majdanek – così si afferma – fu utilizzato anche monossido di carbonio (CO).

Secondo le pubblicazioni ufficiali ottenute nei Musei Statali di Auschwitz e Majdanek, queste installazioni per esecuzioni furono ubicate in campi di concentramento costruiti in aree altamente industrializzate, i cui internati effettuavano lavori forzati nelle fabbriche che producevano materiale bellico. Dette installazioni inclusero, anche, crematori per accogliere i resti di coloro che – così si sostiene – furono "giustiziati".

Inoltre, altre presunte installazioni che avrebbero utilizzato soltanto CO come gas per esecuzioni sarebbero state ubicate in Belzec, Sobibor, Treblinka e Chelmno (ad esempio, autocarri trasformati in camere a gas mobili). Queste installazioni addizionali furono; si afferma, distrutte durante o dopo la Seconda Guerra Mondiale e, pertanto, non sono state ispezionate e non fanno parte dell'oggetto immediato di questo Rapporto.

Il monossido di carbonio (CO), tuttavia, sarà qui brevemente considerato. Il CO è un gas relativamente poco valido per le esecuzioni, dato che il tempo necessario per provocare la morte è troppo lungo, a volte 30 minuti; e se la sua circolazione è scarsa, si richiede ancora più tempo. Per utilizzare il CO ce ne vorrebbe una quantità relativa di 4000 ppm e sarebbe necessario pressurizzare la camera a circa 2,5 atmosfere (= 2.500 gr x cm2, n.d.t.) con CO. Inoltre, fu anche ipotizzato l'impiego del C02 (diossido di carbonio e anidride carbonica, n.d.t.); tuttavia il C02 [32] è **ancora** meno efficace del CO. Questi gas – così si sostiene – sarebbero stati prodotti da un motore Diesel. I motori Diesel emettono uno scarico di una mescolanza gassosa che contiene pochissimo monossido di carbonio e, pertanto, ciò avrebbe comportato che si fosse pressurizzata la camera per esecuzioni con una miscela gas-aria per disporre di gas sufficiente a causare la morte. Il monossido di carbonio, nella quantità di 3.000 ppm, o 0,30%, causerebbe nausee o dolori di capo a chi vi fosse esposto per un'ora e, forse, qualche più grave danno, a lungo termine. Concentrazioni di 4.000 ppm e più, sono fatali a chi vi fosse esposto per più di un'ora. L'autore di questa Relazione può assicurare che in una camera occupata al massimo della sua capienza, nello spazio di 9 piedi quadrati (= 0,83 m2, n.d.t.) o meno per persona (l'area minima richiesta per potere far circolare il gas attorno ad ognuna di esse), gli occupanti morirebbero soffocati dalla loro stessa respirazione molto prima di quando il gas avesse avuto effetto. Perciò il solo fatto di rinchiudere persone da giustiziare in uno spazio tanto ristretto, renderebbe superfluo l'uso di CO e CO: proveniente da una fonte esterna.

Le presunte installazioni per esecuzioni in Auschwitz I (Krematorium I) e Majdanek sussistono tuttora in un aspetto che si afferma essere originario. In Birkenau, i Krematoria II, III, IV e V sono crollati e demoliti fino alle fondamenta; il Bunker I (la Casa Rossa) non esiste più ed il Bunker II (la Casa Bianca) è stato restaurato e viene utilizzato come residenza privata. A Majdanek, il primo crematorio con bruciatore a carburante fu distrutto, ed il crematorio con la presunta camera a gas è stato ricostruito; soltanto i suoi forni permangono originari.

Il Krematorium I, ad Auschwitz, i Krematoria II, III,IV e V, a Birkenau, ed il crematorio esistente a Majdanek furono – così si dice – crematori e camere a gas combinati.

Delle case, Rossa e Bianca, di Birkenau, si afferma che furono soltanto camere a gas. Per quanto riguarda Majdanek, si dichiara che le camere a gas sperimentali non erano unite ad un crematorio e che esisteva un crematorio a parte, che ora non esiste più.

232.3.12 - Progetto e procedimento operativo nelle presunte camere a gas per esecuzioni

Attraverso l'investigazione dei documenti storici disponibili e delle installazioni stesse, si osserva che la maggioranza delle presunte camere a gas furono il risultato della trasformazione di un progetto, di un proposito e di una struttura anteriore. Questo è vero, con l'eccezione delle cosiddette camere sperimentali a gas di Majdanek, le quali – secondo quanto oggi ci dicono – furono appositamente costruite come installazioni per gasare.

I bunker I e II vengono descritti nelle pubblicazioni del Museo Statale di Auschwitz come case di contadini trasformate in varie camere a gas e con le finestre sigillate. Esse oggi non esistono più nelle loro condizioni originarie e, dunque, non furono ispezionate. I Krematoria I, II, III, IV e V sono descritti dalla storiografia; in occasione della nostra ispezione abbiamo verificato che furono convertiti in morgues e, al tempo stesso, in crematori. L'ispezione "in situ" di queste strutture ha provato che si tratta di un progetto di estrema rozzezza e pericolosità per tali installazioni, se queste dovevano servire da camere a gas per esecuzioni. Non ci sono alloggiamenti per guarnizioni nelle porte, nelle finestre e negli sfiatatoi; la struttura non è coperta con catrame od altro sigillante per impedire la filtrazione o l'assorbimento del gas. I crematori adiacenti costituiscono un potenziale pericolo d'esplosione. I mattoni esposti e porosi e gli intonaci tratterrebbero lo HCN e renderebbero queste installazioni pericolose per gli esseri umani per vari anni. Il Krematorium I è ubicato accanto all'Ospedale SS in Auschwitz ed ha nei pavimenti drenaggi collegati con il principale canale di scolo, il che avrebbe consentito l'accesso del gas a tutti gli edifici del complesso. Non c'erano sistemi d' estrazione per ventilare il gas dopo il suo uso e non c'erano riscaldatori o altri meccanismi per diffondere il gas Zyklon-B né per la sua introduzione od evaporazione. Lo Zyklon-B – si suppone – era introdotto dagli sfiatatoi del tetto o dalle finestre, il che non avrebbe permesso la distribuzione uniforme del gas o delle palline. Le installazioni sono sempre umide e non riscaldate. Come si è constatato in precedenza, I'umidità e lo Zyklon-B sono incompatibili tra di loro. Le camere sono troppo anguste perché possano aver fisicamente contenuto tutte le persone che [34] si è preteso vi contenessero; e tutte le porte si aprono verso l'interno, ciò che avrebbe impedito, successivamente, la rimozione dei corpi. Con le camere riempite di gente fino al massimo della capienza, non ci sarebbe stata circolazione di HCN all'interno del locale. Peraltro, se il gas, realmente, avesse riempito la camera per un tempo prolungato, le persone che avessero gettato Zyklon-B dagli sfiatatoi del tetto e verificato la morte degli occupanti sarebbero morte anch'esse, a causa della loro esposizione allo HCN. Nessuna delle pretese camere a gas fu costruita secondo il progetto per camere di disinfestazione le quali, effettivamente, funzionarono per anni in modo sicuro. Nessuna di queste camere fu costruita conformemente ai noti e sperimentati progetti di installazioni operative che a quell'epoca funzionavano negli Stati Uniti. Non sembra logico che i progettisti di queste presunte ca-

mere a gas non abbiano mai consultato o considerato la tecnologia applicata negli Stati Uniti,che in quell'epoca erano l'unico paese che giustiziava con il gas i condannati a morte.

Le installazioni di Majdanek sono, ugualmente, inadatte a realizzare il loro presunti scopi. Innanzitutto, esiste lì un crematorio ricostruito, con annessa una presunta camera a gas. Le uniche parti dell'edificio che esistevano prima della ricostruzione, erano i forni. Si pretende che l'edificio sia stato ricostruito secondo progetti che, però, non sono reperibili. L'installazione fu costruita in una forma tale che, dentro la pretesa camera a gas, il gas non avrebbe potuto permanere; inoltre la camera è troppo piccola perché abbia potuto contenere tante vittime quante si pretende vi fossero. L'edificio è troppo umido e freddo per avervi potuto efficacemente utilizzare gas Zyklon-B. Il gas, poi, avrebbe raggiunto i forni e, dopo averne ucciso tutti gli addetti, avrebbe causato un'esplosione e distrutto l'edificio. Inoltre la costruzione in calcestruzzo è radicalmente differente dagli altri edifici del complesso. In poche parole, l'edificio non avrebbe potuto essere utilizzato per gli scopi attribuitogli, poiché mancano totalmente finanche i minimi requisiti progettuali per una camera a gas.

La seconda installazione di Majdanek è delineata sulla pianta come un edificio in forma di U, però ora, in realtà, sono due edifici separati. Questo complesso viene definito Edifici per il Bagno e la Disinfezione n. 1 e n.2. Uno-degli edifici è rigorosamente un'installazione per disinfezioni ed è progettato allo stesso modo delle installazioni di Birkenau.

[35]

Il secondo edificio del complesso è alquanto differente. La parte anteriore dell'edificio contiene una stanza per le docce ed una pretesa camera a gas. L'esistenza di macchie azzurre in quest'ultima corrisponde con le macchie azzurre che sono state riscontrate nelle installazioni per la disinfezione in Birkenau. Questa stanza ha nel tetto due sfiatatoi che avevano la funzione di ventilarla dopo l'operazione di disinfezione. Lo Zyklon-B sarebbe stato sparso a mano sul pavimento. Manifestamente questa stanza non era una camera a gas per esecuzioni. Ha il dispositivo per la circolazione dell'aria ma manca di ciminiera per ventilare il gas estratto. Ugualmente alle altre installazioni, non era stata progettata come camera a gas per esecuzioni, quand'anche avesse posseduto i requisiti per essere usata come tale.

Nella parte posteriore dell'edificio si trovano le presunte camere a gas sperimentali. Quest'area include un dispositivo di ventilazione, un quadro di controllo e due stanze presuntivamente usate come camere a gas. Una terza camera era chiusa e sigillata e non era accessibile per l'ispezione. Questi locali sono gli unici di questo genere, nel senso che entrambi possiedono tubazioni per il preteso uso di monossido di carbonio, controllato da un quadro di comando. Una delle due camere dovrebbe avere, potenzialmente, una ventilazione attraverso il tetto; ma, a quanto appare, nessuna apertura lo ha mai attraversato. L'altra camera ha un sistema di riscaldamento e

circolazione per introdurre aria calda nella camera. Il sistema di circolazione fu progettato e costruito in modo approssimativo, giacché l'immissione e l'estrazione del gas sono troppo vicine per poter effettuarsi correttamente e nulla è previsto per la ventilazione. In entrambe le camere si nota qualcosa che pretende di essere una scanalatura o incavo che solca le quattro porte d'acciaio, il che è concordante con la collocazione di una guarnizione. Si pretende che entrambe le camere furono utilizzate con l'impiego di Zyklon-B o di monossido di carbonio. Questo non può essere vero.

Delle due camere, una non fu terminata e non può essere stata utilizzata con monossido di carbonio. Però nemmeno può essere stata progettata per l'uso dello HCN, benché si voglia far apparire che fu utilizzata a tale scopo. La camera più grande non fu progettata per l'uso di HCN. Nonostante l'iscrizione nella porta che la dice "sperimentale", questa camera sarebbe stata inidonea a realizzare l'esecuzione mediante CO, [36] poiché sarebbe stato necessario produrne 4000 ppm (la concentrazione letale) ad una pressione di 2,5 atmosfere. Entrambe le camere sono carenti dei requisiti progettuali in quanto a ventilazione, riscaldamento, circolazione e, anche, filtrazione. In nessuna loro parte, furono mai coperti i mattoni, lo stucco e l'intonaco con un materiale sigillante, tanto all'interno come all'esterno.

Una caratteristica molto spiccata del complesso consiste nel fatto che queste camere sono circondate su tre lati da corridoi in calcestruzzo, incassati ad un livello più basso. Ciò è assolutamente incompatibile con una progettazione intelligente in rapporto all'uso del gas, le cui filtrazioni si accumulerebbero in queste fosse e, riparato dal vento, il gas non si dissiperebbe. E questo avrebbe convertito tutta l'area in una trappola mortale, specialmente se si fosse trattato di HCN. Per cui l'autore è giunto alla conclusione che questa installazione non fu mai finalizzata all'uso benché minimo di gas HCN.

232.3.13 - Crematori

E' imprescindibile esporre alcune considerazioni circa i crematori, tanto gli antichi come i moderni, onde determinare la possibilità di funzionamento dei Krematoria tedeschi, per adempiere al compito che viene loro attribuito.

La cremazione dei morti non è una concezione nuova. E' stata una prassi in molte culture durante molti secoli, ma, nonostante fosse consueta varie migliaia di anni fa, fu malvista dalla Chiesa Cattolica e non fu più praticata fino a poco tempo fa, quando la Chiesa attenuò la sua opposizione, alla fine del secolo XVIII.

La cremazione fu proibita dal giudaismo ortodosso. Agli inizi del secolo XIX in Europa nuovamente si effettuarono cremazioni, in quantità limitata. Apparve un'utile pratica per mettere sotto controllo le epidemie, per liberare spazi che erano necessari in aree sovrappopolate e per non dover più immagazzinare cadaveri durante l'inverno, quando il suolo era congelato. I

primi crematori in Europa consistevano in forni riscaldati con carbone o con coke.

Il forno che si adopera per cremare i cadaveri è denominato – più [37] appropriatamente – muffola o "storta". Le muffole antiche erano semplici forni che, mediante cottura, estraevano dal cadavere tutti i liquidi e lo riducevano in cenere. Le ossa non possono essere combuste e ancora oggi devono essere ridotte in polvere. Oggigiorno gli antichi mortai sono stati rimpiazzati da macchine macinatrici. Le muffole moderne, per la maggior parte, vengono riscaldate con gas, sebbene alcune di esse vengano ancora fabbricate per il funzionamento a petrolio. Però ormai nessuna più – negli Stati Uniti e in Canada – viene arroventata con il carbone o il coke.

Le antiche muffole erano semplici forni di mattoni per seccare o cuocere e riuscivano soltanto a seccare i resti umani. Le moderne muffole in acciaio, rivestite con mattoni refrattari, tramite tubi proiettano il fuoco direttamente sui resti, accendendoli, il che provoca la loro combustione e rapida cremazione. Le muffole moderne sono anche corredate di un secondo bruciatore o postbruciatore, per ardere nuovamente tutte le particelle contaminate del materiale gassoso bruciato. Il secondo bruciatore è un'esigenza, essendo imposto per legge da vari enti statali responsabili del mantenimento della purezza dell'aria. Bisogna far notare che i resti umani non sono colpevoli della contaminazione. Essa è causata esclusivamente dall'uso di combustibili fossili. Una muffola elettrica, di un costo proibitivo, non provocherebbe contaminazione.

Queste muffole moderne, o crematori, bruciano ad una temperatura di 2.000° F (1.093,33° C n.d.t.); con il secondo bruciatore la temperatura è di 1600° F (871,11° C n.d.t.). Questa elevata temperatura fa sí che il corpo bruci e si consumi da se stesso, ciò che permette la chiusura del bruciatore. Casse di legno e sacchi di carta, oggigiorno sono bruciati insieme al corpo, benché questo non lo si facesse in passato. E senza che sia necessario un tempo maggiore, ciò dovuto all'elevata temperatura. Alcuni impianti europei funzionano ad una temperatura solitamente più bassa di 800° C (1.472° F) e per un periodo più lungo.

A 2.000° F o più, con aria di 2.500 cfm, presa dall'esterno, le muffole moderne cremano un corpo in 1:25 ora (1h 15′ n.d.t.). Teoricamente questo dà 19,2 corpi in un periodo di 24 ore. Ma i consigli della fabbrica per il funzionamento normale e l'uso continuato permettono tre cremazioni al giorno, e anche meno. I forni a petrolio, carbone e coke di un tempo ci mettevano normalmente dalle tre ore e mezzo alle quattro ore [38] per cremare un cadavere. In teoria, dunque, si potevano cremare 6.8 cadaveri al massimo nel giro di ventiquattrore. In pratica, però, in un periodo di ventiquattro ore si potevano eseguire solo tre cremazioni. Questi calcoli si basano sul presupposto che ad ogni muffola corrisponda la cremazione di un cadavere. Queste muffole moderne sono costruite completamente in acciaio e i mattoni sono di ottima qualità. Il combustibile viene immesso direttamente nella muffola ed ogni controllo è elettrico ed automatico.

I forni a carbone e a coke non bruciavano ad una temperatura stabile (massima: 1.600° F = 871.11° C, n.d.t., approssimativamente); costantemente dovevano essere alimentati a mano di combustibile, e oscillavano tra temperature maggiori e minori. Dato che non c'era applicazione diretta della fiamma ai corpi, l'iniettore d'aria a malapena riusciva ad alimentare le fiamme e ad aumentare la temperatura nel forno. Questo modo primitivo di operare, probabilmente produceva una temperatura di circa 1.400° F.

I crematori impiegati nelle installazioni tedesche erano del tipo antico. Erano stati costruiti in mattoni e malta cementizia, foderati con mattoni refrattari. Tutti i forni avevano muffole multiple, alcune delle quali dotate di insufflatori d'aria (sebbene nessuna fosse a combustione diretta); nessuno di essi disponeva di postbruciatori ed erano tutti funzionanti a coke, eccetto un'installazione che non esiste più, a Majdanek. Nessuna delle muffole ispezionate ed esaminate in tutte le località visitate fu progettata per incinerazioni multiple di cadaveri. Dobbiamo far notare che – a meno di essere progettate specificamente per un più elevato grado di calore che riduca a resti le ossa – le muffole non consumano i materiali collocati al loro interno. Rendimenti teorici e reali, in un periodo di 24 ore, basando il calcolo nella misura di un corpo per muffola e per cremazione, sono indicati nella tavola II.

TAVOLA II

(Rendimento teorico e reale dei crematori, in un massimo di 24 ore)		
	Teorico	Reale
Krematorium I:3 forni, 2 muffole c/u		
6 muffole x 6,8 corpi	40,8	
6 muffole x 3 corpi		18
Krematorium II: 5 forni, 3 muffole c/u		
15 muffole x 6,8 corpi	102,0	
5 muffole x 3 corpi		45
Krematorium III: 5 forni, 3 muffole c/u		
15 muffole x 6,8 corpi	102,0	
15 muffole x 3 corpi		45
Krematorium IV: 2 forni, 4 muffole c/u		
8 muffole x 6,8 corpi	54,4	
8 muffole x 3 corpi		24
Krematorium V: 2 forni, 4 muffole c/u		
8 muffole x 6,8 corpi	54,4	
8 muffole x 3 corpi		24
Majdanek I: 2 forni, 1 muffola c/u		
2 muffole x 6,8 corpi	13,6	
2 muffole x 3 corpi		6
Majdanek II: 5 forni, 3 muffole c/u		
15 muffole x 6,8 corpi	102,0	
15 muffole x 3 corpi		45

Totale dei corpi cremati in 24 ore	469,2	207

[40]

232.3.14 - Esami forensi su HCN, composti di cianuro e crematori

Come dianzi affermato, i campioni legali di mattoni, malta cementizia, calcestruzzo e sedimenti furono selettivamente prelevati in località polacche. Il cianuro ed i suoi composti possono permanere in un locale per lungo tempo e, se non reagiscono con altre sostanze chimiche, possono incorporarsi ai mattoni ed alla malta cementizia.

Trentuno campioni furono selettivamente asportati dalle presunte camere a gas dei krematoria I, II,III, IV e V. Un campione di controllo fu estratto dall'installazione di disinfestazione n. I in Birkenau. Il campione di controllo fu preso da una camera di disinfestazione in un locale dove si sapeva che il cianuro era stato usato ed era presente e visibile in forma di macchie azzurre. Le analisi chimiche del campione n. 32 mostravano un contenuto di cianuro di 1.050 mg/Kg., concentrazione molto elevata. Le condizioni delle aree nelle quali tali campioni furono presi, sono identiche a quelle del campione di controllo: freddo, oscurità ed umidità. Soltanto i Krematoria IV e V differivano in questo, nel senso che ricevevano luce solare (gli edifici erano stati demoliti) e questa luce può accelerare la distruzione del cianoro non combinato. Il cianuro si combina con il ferro nella malta cementizia e nei mattoni, trasformandosi in ferrocianuro, o pigmento blu di Prussia, un composto molto stabile di ferro e cianuro.

I luoghi dai quali furono prelevati i campioni che sono stati analizzati, sono indicati nella Tavola III.

TAVOLA III

(Ubicazione dei campioni analizzati)	
Auschwitz I:	
Krematorium I	campioni dal n. 25 al n. 31
Birkenau (Auschwitz II)	
Krematorium II	campioni dal n. I al n. 7
Krematorium III [41]	campioni dal n. 8 al n. I l
Krematorium IV	campioni dal n. 13 al n. 20
Krematorium V	campioni dal n. 21 al n. 24
Il campione n. 12 fu prelevato dalla Sauna di Birkenau. Il campione n. 32 è il campione di controllo ottenuto nel Dipartimento di Disinfezione n. 1, in Birkenau.	

E' notevole il fatto che quasi tutti i campioni abbiano mostrato un risultato negativo e che i pochi campioni positivi fossero molto prossimi al livello minimo di rilevanza (1 mg/Kg): 6,7 mg/Kg nel Krematorium III; 7,9 mg/Kg nel Krematorium I. L'assenza di letture significative in uno qualsiasi dei locali esaminati, in confronto con la lettura del campione di controllo che denunziava un livello di 1.050 mg/Kg, fornisce la prova secondo la quale tali installazioni non furono camere a gas per esecuzioni. Le piccole quantità rilevate indicherebbero che in qualche momento quelle installazioni furono disinfestate con Zyklon-B, così come lo erano tutti gli edifici e le costruzioni in quelle installazioni.

Inoltre, le aree con macchie azzurre svelano un elevato contenuto di ferro, il che indica la presenza di ferrocianuro ferrico e non di cianuro di idrogeno.

Ci si sarebbe dovuto attendere il rinvenimento di una quantità più elevata di cianuro nei campioni presi nelle presunte camere a gas (ciò per la maggior quantità di gas ivi presumibilmente usata) di quella riscontrata nel campione di controllo. Dato che accadde il contrario, si deve giungere alla conclusione che quelle installazioni non furono camere di esecuzione mediante gas, quando si aggiunge questa alle altre prove conseguite nell'ispezione.

L'evidenza o prova relativa alla funzione del Krematorium, è inesistente una volta che il forno del Krematorium fu interamente ricostruito e che i Krematoria II e III sono parzialmente distrutti, con parti e pezzi mancanti, e inoltre i Krematoria IV e V sono spariti. In Majdanek, un Krematorium sparì del tutto ed il secondo Krematorium fu ricostruito, ad eccezione dei forni. L'ispezione oculare del mucchio di ceneri conservate per ricordo a Majdanek scopre una cenere di strano colore, beige. Gli autentici resti umani – come il sottoscritto sa per propria esperienza – producono cenere di colore grigio perla. A quel che sembra, [42] quel che c'è nella miscela del monumento commemorativo di Majdanek, è sabbia.

Inoltre, in questa sezione del rapporto, il sottoscritto porrebbe in discussione i presunti pozzi di cremazione. Chi scrive ha personalmente ispezionato e fotografato i pozzi di Birkenau. La cosa più notevole in essi è l'altezza delle sponde, circa 1,5 piedi (0,45 mt) dalla superficie del suolo circostante. La descrizione storiografica di tali pozzi è che essi erano profondi sei metri. Non è possibile bruciare corpi sott'acqua, neanche impiegando un accelerante artificiale come la benzina . Tutti i luoghi in cui i pazzi sono indicati ufficialmente nelle mappe del musco, sono stati ispezionati e, come si prevedeva, a Birkenau essi erano scavati in terreni pantanosi e tutte le installazioni evidenziavano la presenza dell'acqua a meno di 2 piedi (0,60 mt.) dalla superficie. Secondo l'opinione dell'autore, non poté esistere nessun pozzo crematorio in Birkenau.

232.3.15 - Auschwitz, krematorium I

Uno studio particolareggiato della presunta camera per esecuzioni mediante gasazione nel Krematorium I ed un'analisi minuziosa delle piante esisten-

ti, fornite dai funzionari del museo, indicano che la presunta camera a gas fu, al tempo delle presunte gasazioni, un obitorio e successivamente un rifugio antiaereo. Il disegno del Krematorium I presentato dall'autore di questo rapporto, è stato ricostruito per il periodo che va dal 25 settembre 1941 al 21 settembre 1944. Esso mostra un obitorio di quasi 7.680 piedi cubici (217,49 m3) con due portoni, nessuno dei quali si apriva verso l'esterno. Una delle cornici delle porte ha l'apertura rivolta verso il crematorio e l'altra ce l' ha verso la doccia . Apparentemente nessuna delle cornici aveva la porta, però questo non è possibile verificarlo, poiché una parete fu tolta ed una delle cornici rimossa. Bisogna far notare che la guida ufficiale del musco di Auschwitz afferma che l'edificio è fisicamente nelle stesse condizioni in cui fu trovato il giorno della sua liberazione, il 27 gennaio 1945.

Ci sono quattro aperture nel tetto ed un caminetto di stufa nell'area dell'obitorio. I.a canna fumaria è aperta senza che ci sia alcuna prova che in un qualche periodo fosse stata chiusa. Le aperture del tetto non [43] hanno guarnizioni e la presenza di legno nuovo mette in evidenza il fatto che sono state ricostruite recentemente. Le pareti ed il soffitto sono in stucco ed il pavimento in calcestruzzo. L'area del pavimento è di 844 piedi quadrati (78,40 m2). Il tetto ha le travi e nel pavimento si può osservare dove furono tolte le pareti del rifugio antiaereo. ll sistema di illuminazione non era. e non è ora a prova di esplosioni. Nel pavimento della camera ci sono canaletti di drenaggio che conducono ad un canale di scolo centrale del campo e da questo al sistema di fognature. Supponendo un'area di 9 piedi quadrati (0 83 m2) per persona, al fine di permettere la circolazione del gas (il che sarebbe già uno spazio abbastanza ridotto), un massimo di 94 persone avrebbe potuto trovarsi ogni volta nel locale. Fu dichiarato, tuttavia, che quel locale poteva ricevere più di 600 persone.

La presunta camera a gas' come anzi detto, non fu progettata per essere usata in quel modo. Non esiste alcun indizio o prova della presenza di un sistema di sfogo dei gas o di ventilatori di qualsiasi tipo in questo edificio. Il sistema di ventilazione per la presunta camera a gas consisteva semplicemente in quattro aperture quadrate nel tetto che evacuavano i gas a meno di due piedi (0, 60 mt. n.d.t.) di altezza da esso. Ventilando in questo modo il gas di HCN, sarebbe risultato inevitabile che esso raggiungesse persino le adiacenze dell'ospedale delle SS. sito a poca distanza, al lato opposto della strada. uccidendo i pazienti ed il personale sanitario. A causa del fatto che l'edificio non era stato sigillato per impedire perdite: nessuna porta possiede guarnizioni per evitare che il gas possa giungere al crematorio: ci sono canaletti di drenaggio che avrebbero permesso al gas di giungere a tutti gli edifici del campo: non c'è nessun sistema di riscaldamento e nessun sistema di circolazione nessun sistema di ventilazione o ciminiere e nessun sistema di distribuzione del gas; vi è una costante umidità' ed assenza di circolazione del gas dovuta alla quantità di persone nella camera, e non c'è nessun modo di introdurre il materiale dello Zyklon-T3. Sarebbe stato un suicidio tentare di usare quell'obitorio come camera di gasazione. Le conseguenze

sarebbero state o un'esplosione o una fuga di gas che avrebbe colpito tutto il campo.

E ancora se la camera fosse stata cosi utilizzata (basandosi sulle cifre indicate dalla Degesch)', con 4 once o 0,25 libbre (113 gr) per 1.000 [44] piedi cubici (28,32 m3), 30,4 once o 1,9 1ibbre (8(30 gr) di gas Zyklon-B, (il peso lordo dello Zyklon-B è tre volte maggiore di quello del gas Zyklon-B tutte le cifre si riferiscono solo al gas Zyklon-B) sarebbero state usate ogni volta a 41° F (S° C) durante 16 ore (in base alle cifre per la fumigazione stabilite dal governo tedesco). l.a ventilazione, quindi, sarebbe dovuta durare perlomeno 20 ore e dopo sarebbero stati necessari esami per determinare se la camera era pulita o no. E' da dubitare che il gas si fosse potuto dissipare in una settimana, senza un sistema di ventilazione. Ciò contraddice chiaramente il preteso uso della camera per varie gasazioni al giorno.

Le cifre medie teoriche e di tempo effettivo. calcolato per il Krematorium I e la presunta camera di gasazione, con capacità massima, sono indicate nella tavola IV.

TAVOLA IV

(Esecuzioni ipotetiche e proporzioni d'uso per il Krematorium I)		
Proporzione di esecuzione	94 persone / settimana (ipotetico)	
Proporzione di cremazione	286 persone / settimana (ipotetico)	126 persone / settimana (tempo effettivo)

Birkenau, Krematoria II, III, IV e V

Uno studio particolareggiato di questi krematoria ha dato il risultato seguente.

I krematoria II e III erano installazioni identiche tra loro, ciascuna consistente in diversi obitori, e in un crematorio di 1.S muffole. Gli obitori stavano nel sotterraneo, i crematori al pianterreno. Veniva usato un ascensore per il trasporto dei corpi al crematorio. I disegni annessi si basano sui progetti originali ottenuti dal Musco Statale di Auschwitz. da osservazioni effettuate e da misurazioni eseguite in loco. l.a costruzione era in mattoni, malta cementizia e calcestruzzo.

Le aree investigate erano le presunte camere a gas, progettate come [45] obitorio n. 1 in entrambi i disegni.

Come è già stato osservato nel caso del Krematorium I, non c'erano né ventilazione né sistema di riscaldamento, né sistema di circolazione, né sigillante dentro o fuori; oltre a questo, nessuna porta negli obitori del Krematorium II. L'area fu esaminata dal sottoscritto e non fu trovata alcuna traccia dell'esistenza di porte o di stipiti di porte. L'investigatore non poté conseguire

la stessa certezza al riguardo del Krematorium III, giacché parti di qull'edificazione sono scomparse. Entrambi gli edifici avevano tetti in cemento armato, senza nessuna apertura visibile. Inoltre, certe relazioni circa l'esistenza di colonne forate per condurre gas non corrispondono alla realtà. Tutte le colonne sono massicce, in cemento armato, esattamente com'è indicato nelle planimetrie sequestrate ai tedeschi. Le aperture del tetto non hanno guarnizioni. Tali installazioni sarebbero estremamente pericolose se fossero utilizzate come camere a gas e un tale uso probabilmente causerebbe la morte di coloro che le facessero funzionare e provocherebbe un'esplosione quando il gas avesse raggiunto il crematorio. Ogni installazione aveva un ascensore per il trasporto dei cadaveri, della misura di 2,10 mt. x 1,35 mt. È evidente che l'ascensore portava, oltre all'operatore, soltanto un cadavere.

I.a presunta camera a gas in ognuno dei krematoria II e III aveva un'area di 2.500 piedi quadrati (232,2S m2). Detta area avrebbe potuto contenere 278 persone, basando ciò sull'ipotesi di 9 piedi quadrati (0,83 m2) per persona. Se la camera fosse stata riempita con il gas HCN necessario (0,25 libbre (113 gr.) / 1.000 piedi cubici (28,31 m3) e supponendo un'altezza del tetto di 8 piedi (2,44 mt.) e 20.000 piedi cubici (566,20 m3) di spazio, sarebbero state necessarie 5 libbre (2,26 Kg.) di gas Zyklon-B. Supponiamo, altresì, perlomeno una settimana per la successiva ventilazione (come già detto per il Krematorium I). Questo tempo di ventilazione è incerto, però servirà per calcolare le nostre cifre.

Le medie di uso computate per i krematoria II e III (tempo teorico ed effettivo) e la presunta camera a gas, alla sua massima capacità, sono indicate nella Tavola V.

[46]

TAVOLA V

(Esecuzioni ipotetiche e proporzione d'uso per i krematoria II e III)		
Krematorium II		
Proporzione di esecuzione	278 persone / settimana (ipotetica)	
Proporzione di cremazione	714 persone / settimana (ipotetica)	315 persone / settimana (tempo effettivo)
Krematorium III		
Proporzione di esecuzione	278 persone / settimana (ipotetica)	
Proporzione di cremazione	714 persone / settimana (ipotetica)	315 persone / settimana (tempo effettivo)

I Krematoria IV e V erano installazioni identiche tra di loro, consistenti in crematori di 2 forni, con 4 muffole ciascuno e numerose parti utilizzate come obitori, officine e depositi. Le stanze interne non rispecchiavano le stesse caratteristiche di gemellarità. Alcune di queste stanze furono usate – si suppone – come camere a gas. E' impossibile affermare alcunché circa il loro aspetto fisico, dato che gli edifici furono rasi al suolo molto tempo fa. Non è stato trovato alcun sigillante in alcuna parte delle fondamenta o del piano di superficie. Secondo i racconti, le palline dello Zyklon-B venivano lanciate all'interno attraverso aperture nelle pareti, quelle stesse che ormai non esistono più. Se le planimetrie dell'edifIcio sono corrette, neanche queste installazioni furono camere a gas, per le stesse ragioni precedentemente reiterate per i krematoria I, II e III. La costruzione era, apparentemente, in mattoni colorati ed intonaco con pavimento in calcestruzzo e senza sotterraneo. Bisognerebbe far notare, anche, che l'esistenza di installazioni per cremazione ed esecuzione nei krematoria IV e V non è comprovata.

[47]

Basandoci sulle statistiche ottenute dal Museo Statale di Auschwitz e sulle misurazioni effettuate "in situ", per i krematoria IV e V rispetto alle presunte aree di gasazione, e presumendo che l'altezza del tetto fosse di 8 piedi (2,44 mt., n.d.t.), le statistiche computate sono le seguenti:

Krematorium IV: 1.375 piedi quadrati (127,73 m2, n.d.t.); potrebbe accogliere 209 persone. 1500 piedi cubici (424,65 m3, n.d.t.); abbisognerebbe di 3,75 libbre (1,70 kg., n.d.t.) di gas Zyklon-B a 0,25 lbs (113,4 gr. n.d.t.) / 1.000 pc (28,31 m3, n.d.t.)

Krematorium V: 5.125 piedi quadrati (476,11 m2, n.d.t.); potrebbe accogliere 570 persone. 41.000 piedi cubici (1.160,71 m3, n.d.t.); abbisognerebbe di 10,25 libbre (4,65 kg., n.d.t.) di gas Zyklon-B a 0,25 lbs (113,4 gr., n.d.t.) / 1:000 pc (28,31 m3, n.d.t.).

I tassi della presunta utilizzazione, computati per i krematoria IV e V (teorici ed effettivi), con la camera a gas a capacità piena e con una settimana di tempo per la ventilazione, sono esposti nella Tavola VI.

TAVOLA VI

(Esecuzioni ipotetiche e proporzioni d'uso del crematorio per krematoria IV e V)		
Krematorium IV		
Proporzione di esecuzione	209 persone / settimana (ipotetica)	
Proporzioni di cremazione	385 persone / settimana (ipotetica)	168 persone / settimana (tempo effettivo)
Krematorium V		
Proporzione di esecuzione:	570 persone / settimana (ipotetica	

Proporzione di cremazione	385 persone / settimane (ipotetica)	168 persone / settimana (tempo effettivo

Le Case Rossa e Bianca, designate come Bunker I e II, furono – si afferma – soltanto camere a gas. Non è possibile, però, ottenere stime o statistiche sugli edifici in questione.

232.3.16 - Majdanek

In Majdanek ci sono varie installazioni interessanti, per esempio: il crematorio originario, ora rimosso; il crematorio con la presunta camera a gas per esecuzioni, ora ricostruita; I'edificio di Bagno e Disinfezione n. 2 che fu manifestamente un'installazione per fumigazione; e l'edificio di Bagno e Disinfezione n. 1, che conteneva doccia, stanza per disinfezione, un deposito, e le presunte camere a gas sperimentali di CO e HCN.

Del primo crematorio, un edificio singolo, e che è stato rimosso, si è già trattato in precedenza. In quanto al Bagno e Disinfezione n. 2, malgrado sia chiuso, una ricognizione realizzata attraverso le finestre conferma che la sua funzione era solo quella di servire per la disinfezione, come a Birkenau. Il crematorio ricostruito e la presunta camera a gas, benché se ne sia già trattato precedentemente, saranno nuovamente presi in considerazione in modo sintetico. I forni costituiscono l'unica parte dell'installazione originaria che non fu ricostruita. La struttura basilare sembra essere di legno, uguale ad altre installazioni di Majdanek (ad eccezione delle presunte camere a gas sperimentali). Tuttavia un'ispezione più minuziosa rivela l'assenza di sigillazione e, pertanto, non sarebbe stata in condizione di esser adoperata per i suoi presunti fini. A quel che si dice, fu ricostruito secondo la planimetria originale – che però non esiste – e sembra essere stato, dal punto di vista materiale, nient'altro [49] che un crematorio con vari obitori. Si tratta della più piccola ed insignificante di tutte le presunte camere a gas.

L'area di disinfezione-deposito nel "Bagno e Disinfezione n. 1" è costituita da uno stanzone a forma di L che ha all'interno un tramezzo divisorio in legno con una porta. Ha un volume approssimativo di 7.657 piedi cubici (216,76 m3, n.d.t.) ed una superficie di 806 piedi quadrati (74,87 m2, n.d.t.). Ha pareti stuccate ed il tetto con un sistema di costruzione a travi con due aperture prive di guarnizioni. Contiene un sistema di circolazione d'aria che è progettato in modo scorretto, giacché l'immissione e l'estrazione dell'aria stanno molto vicino l'una all'altra. Ci sono macchie azzurre, apparentemente causate dal pigmento del ferrocianuro, che visibilmente sono disseminate su tutta la superficie delle pareti. Stando al progetto, sembrerebbe che questa era una stanza per disinfezioni o un deposito di materiali per disinfezioni. Le aperture del tetto sono in grado di effettuare un'aerazione molto scarsa dei materiali accumulati. Le porte non hanno guarnizioni e non sono

progettate per essere chiuse ermeticamente. Non c'è presenza di sigillante, né dentro né fuori del locale. C'erano varie zone di questo edificio che erano sigillate permanentemente e non sono state accessibili all'ispezione dell'autore di questa Relazione. Quest'ambiente non fu, ovviamente, una camera per esecuzioni e non possedeva nessuno dei requisiti già descritti (vedere il disegno).

Se fosse stato utilizzato come camera per esecuzioni, avrebbe potuto contenere al massimo 90 persone, richiedendo 2,0 libbre (907,20gr., n.d.t.) di gas Zyklon-B. Il tempo di ventilazione richiesto sarebbe stato di una settimana, perlomeno. La massima capacità d'uso per esecuzioni sarebbe stata di 90 persone per settimana.

Le presunte camere a gas sperimentali, ubicate nell'"Edificio Bagno e Disinfezione n.1", costituiscono un edificio di mattoni connesso con l'installazione principale mediante una struttura di legno. Questo edificio è contornato su tre lati da un corridoio in calcestruzzo situato ad un livello più basso. Vi si trovano due camere, un'area di uso sconosciuto ed una sezione di controllo che alberga due cilindri di acciaio che contenevano – si dice – monossido di carbonio che, a sua volta, era introdotto nelle due camere. Ci sono quattro porte d'acciaio che hanno scanalature, presumibilmente per alloggiarvi guarnizioni. Le porte aprono [50] verso l'esterno e, quando vengono chiuse, sono fissate con una chiusura di sicurezza meccanica ed un chiavistello. Le quattro porte hanno uno spioncino di vetro e le due porte interne sono fornite di cilindri contenenti reattivi chimici per saggiare l'aria all'interno della camera. La sezione di controllo ha una finestra aperta di circa 6" x 10", che il progetto evidentemente prevedeva non dovesse portare vetri o guarnizioni; ha sbarre orizzontali e verticali rinforzate e si apre verso l'interno della camera n. 2 (vedere il disegno). Due delle porte si aprono nella camera n. 1, una sul davanti e 1'altra sul dietro della stessa, aprendosi verso fuori. Una terza porta apre verso l'interno della camera n. 2, nella sua parte frontale. Un'altra porta infine apre verso un'area di uso ignoto, dietro la camera n. 2. Entrambe le camere contengono una tubatura, si suppone per gas monosssido di carbonio, però quella della camera n. 2 è incompleta e, manifestamente, non fu mai ultimata. La carnera n. l dispone di una tubazione completa che termina in uscite per il gas in due angoli della camera. La camera n. 2 è provvista di uno sfiatatoio sul tetto il quale però, a quanto pare, non è stato mai attraversato da esso. La camera n. 1 ha un sistema di riscaldamento dell'aria e ne ha anche uno per la circolazione, che non è progettato correttamente (l'entrata dell'aria e l'uscita sono troppo vicine tra di loro), e, inoltre, non possiede un sistema di ventilazione.

I muri sono stuccati, il tetto ed il pavimento in calcestruzzo, senza alcun tipo di sigillante, né all'interno né all'esterno. Furono costruite due apparecchiature di diffusione di calore, situate all'esterno, lateralmente all'edificio, in due capanni addossati ad esso, una per la camera n. 1 e 1'altra, per qualche scopo, nella parte frontale dell'lnstallazione di Bagno e Disinfezione (vedere il disegno), nessuna delle quali, però, è progettata correttamente e sono pri-

ve di dispositivi per la ventilazione e l'estrazione. Le pareti della camera n. 1 presentano le macchie azzurre, caratteristiche del ferrocianuro. L'edificio è senza riscaldamento ed è buio.

Nonostante a prima vista queste installazioni risultino esser state progettate in modo corretto, esse poi non corrispondono alle norme tassativamente richieste per una camera a gas per esecuzione od una installazione per disinfezione. Innanzitutto, non c'è sigillante su nessuna superficie, né interna né esterna. Poi, il corridoio esterno incassato [51] ad un livello inferiore è una trappola a gas per lo HCN, il che rende l'edificio estremamente pericoloso. La camera n. 2 è incompleta e, probabilmente, non fu mai utilizzata. Essa presenta una tubazione incompiuta e non venne mai praticata un'apertura attraverso il tetto per la ventilazione. Sebbene la camera n. 1 sia predisposta operativamente, per l'uso del monossido di carbonio, essa è scarsamente ventilata e, non è adatta per essere adoperata usando HCN. ll diffusore di calore è installato scorrettamente. Non c'è un dispositivo per la ventilazione del gas o, almeno, un condotto di camino.

Per tutto quanto detto, la mia opinione di ingegnere è che le camere n. 1 e n. 2 non furono mai, e mai avrebbero potuto essere, utilizzate come camere a gas per esecuzioni. Nessuna delle installazioni di Majdanek è adatta, né fu mai usata, per effettuare esecuzioni.

La camera n. 1 ha una superficie di 480 piedi quadrati (44,59 m2, n.d.t.) ed un volume di 4.240 piedi cubici (120,03 m3, n.d.t.): potrebbe contenere 54 persone ed utilizzare 1 libbra (453,60 gr., n.d.t.) di gas Zyklon-B. l.a camera n. 2 ha una superficie di 209 piedi quadrati (194,16 m2, n.d.t.) ed un volume di 1.850 piedi cubici (52,37 m3, n.d.t.): potrebbe contenere 24 persone ed utilizzare 0,5 libbre (226,80 gr. n.d.t.) di gas Zyklon-B. Supponendo che fossero usate come camere a gas, il tasso massimo settimanale di esecuzione sarebbe stato quello delle cifre esposte nella Tavola VII.

TAVOLA VII

(Proporzione ipotetica di esecuzione in Majdanek)	
Camera n. 1	54 persone / settimana
Camera n. 2	24 persone / settimana

232.3.17 - Statistiche

I.e statistiche esposte nella tavola VIII sono state elaborate per questo Rapporto. Supponendo che le camere a gas siano esistite (ma non esistettero) i dati rappresentano un massimo di 24 ore. con 7 giorni [52] lavorativi per ogni installazione e la relativa quantità di gas Zyklon-B richiesta.

In relazione alle altre presunte installazioni per esecuzioni in Chelmno ("autocarri per gasazioni"), Belzec, Sobibor, Treblinka e altre, è necessario sot-

tolineare che sarebbe stato usato – cosi viene supposto – gas monossido di carbonio. Come già in precedenza ho spiegato, il monossido di carbonio non è un gas per esecuzioni, ed il sottoscritto ritiene che tutte le presunte vittime sarebbero state soffocate dalla calca, prima ancora che il gas potesse aver prodotto il suo effetto. Pertanto, dal mio punto di vista quale autore di questa relazione e come ingegnere, posso assicurare che nelle località menzionate o altrove, nessuno è morto in un'esecuzione con CO.

Il documento del Tribunale Militare Internazionale L-022 pretende che 1.765.000 ebrei furono gasati a Birkenau, tra l'aprile del 1942 e 1'aprile del 1944. Per contro, funzionando alla sua massima capacità, la presunta camera a gas di Birkenau potrebbe aver giustiziato soltanto 105.688 persone ed in un periodo molto più lungo.

TAVOLA VIII

(Calcolo massimale di esecuzioni ipotetiche e proporzione d'uso dei crematori)

	Gasati	Cremati	Cremati	libre/kg
	(ipotetici)	(teorici)	(tempo effettivo)	
Krematorium 1, nov. '41 - maggio '43				
72 settimane x 94	6.768			
72 settimane x 286		20.592		
72 settimane x 126			9.072	
Totale di gas Zyklon-B				136/61.2
Krematorium II, marzo '43 - nov. '44				
84 settimane x 278	23.352			
84 settimane x 714		59.976		
84 settimane x 315			26.460	
Totale di gas Zyklon-B				420/189
Krematorium III, giugno '43 - nov. '44				
72 settimane x 278	20.016			
72 settimane x 714		51.408		
72 settimane x 315			22.680	
Totale di gas Zyklon-B				360/162
Krematorium IV, marzo '43 - ott. '44				
80 settimane x 209	16.720			
80 settimane x 385		30.800		
80 settimane x 168			13.440	

Totale di gas Zyklon-s				300/135
Krematorium V, aprile '43 - nov. '4				
80 settimane x 570	45.600			
80 settimane x 385		30.800		
80 settimane x 168			13.440	
Totale di gas Zyklon-s				820/369
Majdanek, sett. '42 - nov. '43				
Reparto Disinfezione Bagno n.1				
60 settimane x 90	5.400			
Totale di gas Zyklon-B				120/54
Camere Sperimentali				
n.1: 60 settimane x 54	3.240			
Totale di gas Zyklon-B				60/27
Krematorium e Camera				
60 settimane x 24	1.440			
60 settimane x 714		42.840		
60 settimane x 315			18.900	
Totale di gas Zyklon-s				30/13,5
Krematorium vecchio				
60 settimane x 96		5.760		
60 settimane x 42			2.520	
TOTALI	123.976	242.176	106.512	2276/ 1024,2

Fonte sui periodi operativi dei Crematori: Hilberg, Distruction of the European Jews, seconda edizione, 1985

232.3.18 - Conclusioni

Dopo aver revisionato tutto il materiale ed aver ispezionato tutti i luoghi in Auschwitz, Birkenau e Majdanek, l'autore di questo Rapporto trae una conclusione di schiacciante evidenza: non vi sono state camere a gas in nessuno di questi luoghi. È opinione del sottoscritto che le presunte camere a

gas allogate nei siti ispezionati non avrebbero potuto essere utilizzate né allora né adesso. Non si dovrebbe neppure prendere in seria considerazione l'opinione che esse abbiano funzionato come camere a gas per esecuzioni.

Redatto il 5 aprile 1988, in Malden, Massachussetts.

Fred A. Lenchter, Jr.

Ingegnere Capo

232.3.19 - BIBLIOGRAFIA

Chemical Analysis - 32 Samples, Prepared by Alpha Analytical Labs For Fred A Leuchter Associates.

Auschwitz, Crime Against Mankind, Auschwitz State Museum, 1988.

Auschwitz, 1940-1945, Museum Guide Book, Auschwitz State Museum.

Majdanek, Duszak, Auschwitz State Museum, 1985.

Majdanek, Marszalek, State Museum, Auschwitz, 1983.

Maps and Material, Auschwitz and Majdanek State Musum.

Diesel Gas Chambres, Myth Wilhin a Myth, Berg, Spring 1984, Journal of Historical Review.

German Delousing Chambers, Berg, Spring 1986, Journal of Historical Review.

The Hoax of the Twentieth Century, Butz, Historical Review Press.

Zyklon-B for Pest Control, DEGESCH Publication.

Hydrogen Cyanide, Dupont Publication, 7-83.

Material Safety Data Sheet, Dupont Publication, 8-85.

Sodium Cyanide, Dupont Publication, 7-85.

The Mechanics of Gassing, Faurisson, Spring 1980, Journal of Historical Review.

Floor Plans Krema II, III, IV, V.

German Blueprints 9-25-41. 10-16-44.

The Destruction of the European Jews, Hilberg, Holmes & Meier, New York, 1985.

Majdanek, Marszalek, Interpress, 1986.

Journal 2-25-88 through 3~3-88.

Assorted Photos, By Fred A. Leuchter Associates.

Eight (8) Drawings Krema I, II, III, IV, V. Delousing chamber, Building Nr 1 experimental gas chambres. Unknown heater circulator. All prepared for this report by H. Miller, Fred A. Leuchter Associates.

Proposal, Missouri State Penitentiary Gas Chamber, Leuchter, Leuchter Associates, 1987.

Zyklon-B, trial of Bruno Tesch, Lindsey, Fall 1983, Journal of Historical Review.

Majdanek Concentration Camp, Raica, Lublin, 1983, State Museum.

Document Nl 9912, Office of Chief War Counsel for War Crimes Zyklon-B.

Sample Log. 2-25-88 through 3-2-88.

APPENDICE

[82] APPENDICE VI

Fred A. Leuchter, e Soci

231, Kennedy Drive

Unit N. 110

Boston, MA 02148

617-322-0104

Sr. Ernst Zundel

206 Carlton Street, Toronto, Ontario M5A 2L1

Canadà

232.3.20 - Post scriptum

14 Maggio 1988

Stimato Sr. Zündel:

Le scrivo per avvisarLa circa un chiarimento al riguardo dei bozzetti del Krematorium II e del Krematorium III che furono inviati unitamente al mio Rapporto del 5 aprile 1988.

Entrambi i disegni indicano la presenza di aperture nel tetto per la ventilazione, le quali appaiono come riferimento unicamente nel materiale fornito da impiegati del Museo. Questi sfiatatoi non esistono ora né hanno mai fatto parte della struttura attualmente esistente in Birkenau. Questi sono frammenti falsificati di informazione, i quali compaiono nei miei disegni soltanto come meri punti di riferimento, cosi come è indicato nel testo. La mia intenzione era quella di richiamare l'attenzione su questo materiale e questa notizia fasulli. Si deve chiaramente intendere che l'ispezione visuale di entrambi, Krematorium II e Krematorium III, dimostra con chiarezza che mai è esistita ventilazione nel tetto di nessuna di queste due installazioni.

La salutiamo distintamente

Fred A. Leuchter, e Soci

F.to

Fred A. Leuchter

Ingegnere Capo

+++++++++++++

Finito di stampare gennaio 1993.

Edizioni all'insegna del Veltro, Viale Osacca 13, 43100 Parma

Vedi il documento di Norimberga NI-9912.

232.4 - DISCLAIMER

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata, dal Segretariato internazionale dell'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerres et d'Holocaustes (AAARGH). L'indirizzo elettronico del segretariato è <aaarghinternational@hotmail.com>. L'indirizzo postale è: PO Box 81 475, Chicago, IL 60681-0475, Stati Uniti.

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scafale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro e di lavoro. Pensiamo che sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa. Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo. Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivida la responsabilità degli altri testi consultabili su questo sito. In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in esi vivono, poichè non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce: <Oguno ha diritto alla libertà di opinione e di expresssione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia> (Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

aaarghinternational@hotmail.com

L'indirizzo elettonico (URL) di questo documento è:

http://aaargh-international.org/ital/LeuchterRapp.html

233 - Islam

Diliberto e Rizzo ad una manifestazione pro-palestina il 18-2-2006.
A sinistra e a destra invece autentici islamici esprimono le loro intenzioni.

Credere di conoscere e poter giudicare l'Islam senza conoscerne la mentalità profonda non è solo follia, ma colpevole stupidità. E per conoscere la mentalità profonda dell'islamico, non si può prescindere dal Corano, che per ogni musulmano non è solo il "Libro sacro" della religione, ma il libro per eccellenza della vita, l'unico libro in un certo senso, che regola l'esistenza individuale e sociale nella totalità delle espressioni.

Il mondo per l'islam si divide in "territorio dell'islam" e in "territorio di Guerra"; i beni degli infedeli sono alla mercé dei "credenti".

Il "territorio dell'islam" è abitato dai musulmani e dai dhimmi (ebrei e cristiani).

I dhimmi sono esclusi dalle cariche pubbliche, in quanto un "infedele" non può in nessun caso esercitare l'autorità sui musulmani, non può testimoniare contro un musulmano, essendo il suo giuramento irricevibile (tale rifiuto si fonda sulla natura perversa e menzognera dell'"infedele" che persiste deliberatamente nel negare la superiorità dell'islam); un musulmano, anche se colpevole, non può essere condannato a morte se accusato da un "infedele" e la sanzione che colpisce i musulmani colpevoli di un delitto è attenuata se la vittima è un dhimmi.

La "bestemmia" contro Maometto è punita con la pena capitale: così i dhimmi, impotenti a contraddire in giudizio le testimonianze dei musulmani, per salvare la loro vita si trovano spesso costretti a passare all'islam. I dhimmi

devono inoltre distinguersi attraverso un segno esteriore, non possono elevare costruzioni più alte di quelle dei musulmani, devono procedere all'inumazione dei loro morti in segreto, senza pianti e lamenti; a loro è vietato suonare le campane, esporre oggetti di culto, proclamare davanti a un musulmano le credenze cristiane. inoltre i dhimmi sono sottoposti con la forza al pagamento di un tributo, e di un'altra tassa, la "djizya", che viene imposta nel corso di una cerimonia umiliante: mentre paga, il dhimmi viene colpito alla testa. Ai dhimmi è fatto divieto di portare le armi.

Non migliore è la condizione dell'ex musulmano convertito al cattolicesimo, per il quale è prevista la pena di morte se non si ravvede entro tre giorni. Prima dell'esecuzione viene considerato civilmente morto, con conseguente confisca ipso iure dei suoi beni, che vengono considerati bottino di guerra.

Ancora oggi prevedono la pena di morte per delitto d'apostasia, il codice penale della Repubblica del Sudan del 1991 (art. 126, comma 2), il codice penale della Repubblica islamica di Mauritania del 1984 (art. 306), mentre il codice penale del Regno dei Marocco punisce con una pena detentiva e con un'ammenda chi induce all'apostasia e tace della sode dell'apostata (ad. 220, comma 2).

In Egitto, lo Sceicco Abd al-Halim Mahamud ha redatto un progetto di codice di pene coraniche che prevede, all'art. 33, la pena di morte per l'apostata.

In ogni caso, secondo lo studioso cristiano libanese Sami Awar Aldeeb Abu-Sahlieh, seppure i codici penali degli altri Paesi musulmani non hanno una disposizione relativamente all'apostasia, questo "non significa assolutamente che il musulmano possa lasciare liberamente la sua religione. Infatti, le lacune del diritto scritto vanno colmate con il diritto musulmano, secondo le disposizioni legislative del paese".

Il medesimo studioso cita come esempio il Regno Saudita: "L'esecuzione degli apostati malgrado l'assenza di una norma legale si verifica anche in Arabia Saudita". In ogni caso, per ben che gli vada, l'apostata si vede messo in prigione, spossessato dei beni, cacciato dal lavoro da parte dello Stato, ed esposto alla vendetta della sua famiglia e dei singoli musulmani.

Ma torniamo alla "guerra santa".

Questa nasce ufficialmente con l"'Editto" di Medina (622), con il quale il "profeta" definisce le caratteristiche fondamentali dell'islam come comunità di credenti che combattono per imporre la legge di Allah al mondo intero: nasce l'obbligo per i musulmani di lottare fino alla sottomissione degli "infedeli".

Secondo l'insegnamento islamico la "guerra santa" è uno dei comandamenti fondamentali della fede, un obbligo imposto da Dio a tutti i musulmani, che non conosce limiti di tempo o di spazio, e che deve protrarsi finché il mondo intero non abbia accolto la fede islamica o almeno non si sia sottomesso al potere dello Stato islamico.

Recita infatti il Corano:

- "Vi è prescritta la guerra, anche se non vi piace" (Cor 2, 216).
- "Combattete per la causa di Dio quelli che vi combattono (...) Uccideteli dunque ovunque li troviate e scacciateli da dove hanno scacciato voi" (Cor 2, 190-191);
- "Uccidete gli idolatri ovunque li troviate, fateli prigionieri, assediateli e combatteteli con ogni genere di tranelli" (Cor 9, 5);
- "Profeta! Lotta contro gli infedeli e gli ipocriti e sii duro con loro!" (Cor 66, 9);
- "Non siate deboli col nemico, né invitatelo a far la pace, mentre avete il sopravvento!" (Cor 47, 35);
- "La ricompensa di coloro che si oppongono ad Allah ed al suo Messaggio, dedicandosi a corrompere la terra, sarà nel fatto che verranno massacrati o crocifissi o amputati delle mani e dei piedi o banditi dalla terra, a loro infamia in questo mondo!" (Cor 5, 33).
- "Nessun credente porti mai soccorso ad un miscredente", afferma un hadit.

In tale prospettiva i nemici, una volta caduti prigionieri, costituiscono "proprietà dei vincitori, che possono liberarli o ridurli in schiavitù oppure ucciderli:

- "Quando dunque incontrate in battaglia quelli che non credono, colpiteli al collo e quando li avrete massacrati di colpi stringete beni i ceppi. Poi, o la grazia o il riscatto, finché i combattenti non depongono le armi" (Cor 47, 4).

Le proprietà dei nemici vinti divengono proprietà dei musulmani:

- "Il bottino di guerra appartiene a Dio e al suo Messaggero" (Cor 8, 1)"

Riporto un brano da "Compendio della Dottrina Islamica" di Allàmah Tabatabai da poco tradotto in italiano a cura della comunità islamica italiana:

"Dei casi di Jiahad

L'Islam fa guerra alle seguenti categorie di persone:

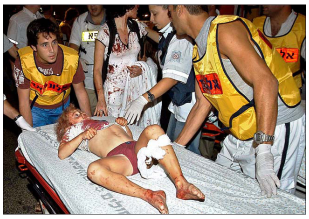
1. I politeisti, ovvero coloro che non credono all'Unicità di Dio, alla Profezia e alla Risurrezione. Costoro devono prima essere invitati all'Islam e illuminati sulle sue verità in modo tale che non rimanga loro più alcun dubbio e che non abbiano più alcuna scusa. Ora, se si convertono, divengono fratelli degli altri Musulmani e restano solidali con loro nella buona e nella cattiva sorte. Se invece, dopo aver compreso chiaramente la verità, si rifiutano di accettarla e di convertirsi, l'Islam agirà verso di loro secondo il dovere religioso della jiahd (ndr: li ammazzerà).

2. Gli Ebrei, i Cristiani e gli Zoroastriani, che la religione islamica considera come detentori di una religione rivelata e un libro ispirato e credenti all'Unicità di Dio, alla Profezia e alla Risurrezione. L'Islam permette alle comunità ebree, cristiane e zoroastriane, pagando un annuale tributo alla società musulmana di godere della sua protezione. Più precisamente, lo stato islamico, in cambio di un'irrisoria somma di denaro che essi sono tenuti a pagare ai Musulmani, dà loro la possibilità di godere della sua tutela, permette loro di conservare la propria indipendenza, di praticare liberamente la loro religione e, al pari dei Musulmani, avere protetta la vita, l'onore e i beni. Essi debbono tuttavia guardarsi dal fare propaganda antislamica o dall'aiutare i nemici dell'Islam o dal compiere qualsiasi atto sfavorevole ai Musulmani.

3. I ribelli e i corrotti, ovvero i Musulmani ribelli che lottano armi alla mano contro l'Islam e i Musulmani, massacrando la gente. La società islamica lotta contro di loro sino a che non si arrendono.

4. I nemici dell'Islam che attaccano con l'intento di distruggere le basi o con l'intenzione di rovesciare il governo islamico. In questo caso ogni Musulmano ha l'obbligo di opporsi a tali nemici e di trattarli al pari dei miscredenti harbi. Se gli interessi dei Musulmani e dell'Islam lo rendono necessario, la società islamica può temporaneamente concludere con i nemici dell'Islam un patto di non aggressione; non ha però il diritto di stabilire con loro rapporti di amicizia tali che le parole e il comportamento di questi empi influenzino negativamente i Musulmani, corrompendo le loro menti e la loro condotta."

Non sono parole pronunciate nel medioevo, ma attualissime e rivolte alla comunità musulmana residente in Italia.



Da sinistra a destra: imbecilli nostrani manifestano a favore dei terroristi; bambino israeliano vittima di un attentato; terrorista islamico con Corano e pugnale.

L’induista Vimal Patak, catturato in Bangladesh mentre passava vicino ad una moschea recandosi verso casa. Dopo le preghiere del venerdì, all’uscita di una moschea, hanno deciso di prendere il primo induista di passaggio. Gli hanno legato le mani mentre implorava pietà e lo hanno picchiato a morte con bastoni al canto di "uccidiamo il non musulmano!"

Da sinistra a destra: Attentato terroristico in Israele; fustigazione gay; impiccagione donna.

Da sinistra a destra: impiccagione di due gay; vittima israeliana di un attentato; lapidazione a Teheran.

In quasi tutti i Paesi islamici si pratica il taglio della mano (sinistra) e la pena di morte (impiccagione, lapidazione, decapitazione)

Lapidazione

Al centro la strage ordinata da Saddam con le armi chimiche ad Halbja. A sinistra e a destra i compagni manifestano a favore e se la ridono.

Dal 1976 al 2002 Saddam ha ricevuto armi dai seguenti Paesi (fonte Stockholm International Peace Research Institute):

- 57%: Russia / ex Unione Sovietica
- 13%: Francia
- 12%: Cina
- 1%: U.S.A.
- Meno dell'1%: Gran Bretagna

234 - Predicatori di odio e istituzioni timide

Se un sacerdote o un rabbino, anche se del tutto sconosciuti, avessero istigato i fedeli a odiare e a uccidere i musulmani e gli arabi dai pulpiti di una chiesa o di una sinagoga dispersi nella più remota delle cittadine d'Italia, legittimando nel nome di Dio la strage di tutti coloro che non si convertono al cristianesimo o all'ebraismo, avremmo assistito a una sollevazione generale del governo, dei partiti e dell'opinione pubblica italiana, dell'Unione Europea, delle Nazioni Unite, ovviamente della Lega Araba e dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica con l'immancabile fatwa di condanna a morte di Bin Laden. Ma se è un imam islamico, addirittura della più affollata moschea della metropoli con più musulmani in Italia, quella di viale Jenner a Milano, a indottrinare i fedeli alla «guerra santa» contro tutti i nemici dell'islam, a praticare con successo il lavaggio del cervello a decine di terroristi islamici che sono andati a combattere e a farsi esplodere in Iraq, Tunisia, Marocco, Afghanistan e nei Balcani — e benché tutto ciò sia stato accertato e formalizzato da una sentenza della Corte d'Assise — ebbene non succede assolutamente nulla.

L'imam Abu Imad, nome di battaglia di Arman Ahmed El Hissini Helmy, ha ascoltato il 20 dicembre a Palazzo di Giustizia la condanna a tre anni e otto mesi per «associazione a delinquere aggravata da finalità di terrorismo», poi se ne è tornato come se nulla fosse successo nella moschea più inquisita e più coinvolta nel terrorismo islamico internazionale. Continuando a svolgere imperturbabile e indisturbato il suo ruolo di predicatore d'odio e di avanguardia della strategia di penetrazione islamica in Italia, confortato dalla certezza che, qualunque sarà la sentenza d'Appello, egli non verrà allontanato dall'Italia e rispedito nelle galere d'Egitto dove era stato rinchiuso per il suo coinvolgimento nell'assassinio del presidente Sadat il 6 ottobre 1981. Perché — così ha stabilito lo stesso pubblico ministero Elio Ramondini—Abu Imad avrebbe recentemente preso le distanze dai terroristi islamici.

Eppure le accuse nei confronti di Abu Imad sono di una tale gravità che difficilmente gli basterebbe una vita per ravvedersi. Tra i condannati figurano i nomi di tre latitanti tunisini (Sassi Lassad e i fratelli Zied e Zouhair Riabi) che dalla moschea di viale Jenner sono andati a morire in Tunisia dove intendevano far esplodere le ambasciate dell'Italia, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Così come sono stati arrestati sei aderenti al Gruppo Salafita che, dopo essere stati trasformati in robot della morte dalla predicazione di

Abu Imad, si apprestavano a partire per farsi esplodere in Iraq e massacrare i «nemici dell'islam». Le indagini, coordinate dal procuratore aggiunto Armando Spataro, hanno evidenziato che Abu Imad era dedito al lavaggio del cervello dei fedeli per trasformarli in kamikaze islamici certamente fino al 2004, mentre la sua predicazione per reclutare gli aspiranti combattenti alla «guerra santa » islamica è addirittura precedente l'11 settembre 2001. Il finanziamento a questa «Jihad globale» veniva anche dallo spaccio di droga che, secondo Abu Imad, è lecito se i suoi proventi vengono diretti «contro un paese occidentale e per fini di Jihad». L'attività terroristica che ruota attorno ad Abu Imad e alla moschea di viale Jenner, così come emerge dagli incartamenti della Procura, si inserisce «in un complesso programma inquadrato in un progetto di Jihad» che contemplava «la disponibilità ad azioni suicide in Italia e all'estero» Ebbene c'è un abisso tra questo profilo altamente criminoso di Abu Imad, la mitezza della pena e soprattutto il fatto che gli sia consentito di continuare a fare quel che ha sempre fatto. La verità è che Abu Imad non è mai cambiato. Quando lo incontrai per la prima volta e pubblicai su la Repubblica un'inchiesta sugli estremisti islamici il 15 novembre 1998, Abu Imad mi disse: «La riscossa dell'islam è evidente ovunque, anche in Italia, e i figli delle comunità musulmane sono i suoi protagonisti. Il Corano ha ordinato la Jihad contro i nemici dell' islam. La guerra è guerra. Se ci costringono a combattere, come in Bosnia, dobbiamo combattere, dobbiamo andare ad aiutare i nostri fratelli a respingere l'aggressore. Non possiamo essere criminalizzati perché aiutiamo dei musulmani con i soldi, con le armi e con la vita». E quando l'ho sentito al telefono l'ultima volta dopo un attentato terroristico suicida perpetrato da Reem Reyashi, una palestinese di 21 anni madre di due bambini di 8mesi e 3 anni, Abu Imad è stato perentorio nel difendere la madre- kamikaze in un servizio pubblicato sul Corriere del 17 gennaio 2004: «I martiri sono vittime delle guerre, dell' occupazione, dell' oppressione e della disperazione. Tutte le leggi del mondo autorizzano l'autodifesa. Il modo con cui si manifesta dipende dalle situazioni particolari. In Palestina avviene diversamente che altrove. Se non hanno altri modi di reagire, cosa dovrebbero fare? Sarà Dio a giudicare le intenzioni della madre che ha sacrificato la propria vita. E' evidente che non aveva altri modi di manifestarsi. E' una martire. Una vittima. Questo non è terrorismo. Bisogna capirne le cause e le motivazioni».

Se per Abu Imad una madre che si fa esplodere abbandonando al proprio destino due figlioletti per massacrare degli israeliani «non è terrorismo », non sorprende che nell'aula del tribunale abbia sostenuto «io non sono un terrorista». Per lui la dissimulazione della realtà è un semplice gioco di parole. Ma non dovrebbe essere così per i nostri giudici. La verità è che le istituzioni in Italia, dal governo al Parlamento, dalle forze dell'ordine alla magistratura, hanno paura di affrontare e di scontrarsi con gli estremisti islamici che si sono saldamente arroccati nelle moschee. Ed è così che ciò che sarebbe inammissibile per i cristiani e per gli ebrei o per qualsiasi cittadino italiano, diventa invece lecito per i musulmani. Abbiamo già creato, consapevolmente o meno, ma certamente irresponsabilmente, un doppio binario

etico e giuridico che ci vede sconfitti e sottomessi all'arbitrio dei burattinai del terrore e dei predicatori della sharia islamica.

Magdi Allam - 23 dicembre 2007
(da Corriere.it)

235 - Italia e terrorismo

"Il patto Moro esisteva ed e' esistito per anni".

Rosario Priore, ex giudice istruttore del Caso Moro, commenta con l'AGI l'intervista pubblicata giovedi' scorso sul Corriere in cui l'ex portavoce del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), Bassam Abu Sharif, parla del "lodo Moro", ovvero il presunto accordo che negli anni Settanta autorizzava i militanti palestinesi a utilizzare l'Italia come terra di transito di esplosivi e armi.
In cambio, Roma otteneva l'immunita' da eventuali attacchi terroristici.

Sharif aveva negato il coinvolgimento del Fplp nella strage di Bologna, contestando quanto aveva sostenuto il presidente emerito Francesco Cossiga: "La strage di Bologna - aveva detto al quotidiano - fu un incidente della resistenza palestinese autorizzata dal lodo Moro a fare in Italia quello che voleva".

Priore ha confermato l'esistenza del patto aggiungendo che "se ne era intuita l'esistenza gia' dagli anni '70, ma viene stipulato dopo la strage di Fiumicino del '73, organizzata ed attuata da un commando sotto la sigla di Settembre Nero".
Il magistrato - che si e' occupato di alcuni dei piu' grandi misteri d'Italia, dall'attentato a Giovanni Paolo II, fino alla strage di Ustica - ha spiegato che "l'estensione del patto" l'ha spiegata Cossiga.
"Le inchieste e le nostre conoscenze che ne derivarono, confermarono le dimensioni. L'Olp ha avuto sul nostro territorio uomini, basi ed armamenti - ha sottolineato - con il principale dei suoi servizi di sicurezza, 'Forza Diciassette' e le sue frazioni apparentemente autonome come quella di Abu Abbas, che sequestro' l'Achille Lauro.
Poi, Fatah, Consiglio Rivoluzionario, l'organizzazione di Abu Midal, il fronte di George Habbash e Wadi Haddad, le Farl di George Ibrahim...
Per non parlare dei viaggi con esplosivo di uomini gia' nelle cellule rivoluzionarie e Raf tedesche che operavano alle dipendenze di Carlos, ovviamente anche in favore delle insorgenze arabe ed in nome di un generale fronte antimperialista antioccidentale".

Il giudice da' poi un giudizio sul patto: "E' stato generato da una fredda ragion di Stato che pretendeva immunita' per le nostre persone ed interessi sul nostro territorio, in cambio di depositi e transiti per armi, esplosivi e commando, che avrebbero dovuto essere usati altrove. E' stato un tentativo di controllare e razionalizzare quei transiti che, altrimenti, non avremmo saputo impedire.

Transiti - ha aggiunto- che duravano dagli anni '60: dagli anarchici francesi e spagnoli, in favore di oppositori ai colonnelli di Atene, sino ai missili di Pifano e Saleh Aby Anzeh".

Infine, Priore, oggi magistrato della Corte Suprema di Cassazione, ha voluto sottolineare che "Moro era un uomo di straordinarie capacita' nell'ambito delle attivita' di intelligence e dei rapporti internazionali. Di quel mondo conosceva strutture, gerarchie, uomini. In particolare il 'nostro uomo' in Medioriente, quel colonnello Giovannone che accentrava tutte le iniziative e le operazioni in quell'area".
Lo stesso che Bassam Abu Sharif ha citato come uno dei protagonisti del 'lodo Moro': Stefano Giovannone, capocentro del Sid e poi del Sismi a Beirut. (AGI - Roma, 16 ago. 2008)

Credo non sia necessario alcun commento.

236 - Viaggio clandestino nelle moschee inglesi

"(...) Han detto i cristiani: il Cristo è il Figlio di Dio! Questo dicono con la loro bocca imitando il dire di coloro che prima di loro repugnarono alla Fede. Dio li maledica! In quale grave errore son caduti!". (Corano, 9, 30).

Mandare un giornalista a confessarsi in Chiesa e riportare il testo delle confessioni non è cosa difficile. Più complesso, ma molto più interessante, è inviare un giornalista "sotto copertura" in moschea, ad ascoltare i sermoni degli imam. E' quanto ha fatto l'emittente Channel 4 nel Regno Unito. Ne è uscita un'inchiesta, "Undercover Mosque", andata in onda il 15 gennaio.

Un reporter inglese ha potuto così registrare le prediche degli imam che fanno capo alle principali associazioni islamiche cosiddette moderate. L'esito è agghiacciante. Il cronista ha assistito a sermoni nei quali predicatori di scuola saudita (e quindi wahabita) proclamavano la supremazia dell'islam, annunciavano l'avvento di una nuova jihad contro gli infedeli (cioè contro tutti noi) e diffondevano l'odio per i non musulmani e per i musulmani che non seguono i precetti dell'islam più intollerante.

«Un esercito di islamici si solleverà», ha annunciato un predicatore in moschea. Un altro ha detto che compito degli islamici inglesi deve essere «smantellare» la democrazia britannica: devono «vivere come uno Stato all'interno dello Stato» fin quando non saranno «forti abbastanza da prendere il potere». L'inchiesta ha svelato anche che le università dell'Arabia Saudita stanno attirando numerosi giovani islamici occidentali per allevarli secondo i dettami dell'islam più antimoderno e antioccidentale, e quindi inviarli in giro per il mondo come predicatori.

Nei centri di cultura islamica inglesi sono disponibili dvd e libri che riportano i sermoni di questi predicatori di scuola saudita, le cui prediche sono rintracciabili anche sul Web. Contengono "insegnamenti" sulle donne («Allah ha creato la donna deficiente, il suo intelletto è incompleto»), sulle ragazze («se arrivata all'età di 10 anni non indossa il hijab, noi la picchiamo») e sugli omosessuali. Qualcosa di molto simile a quanto raccontato ieri da Magdi Allam sul Corriere, nel suo articolo sul predicatore d'odio islamico di Verona.

Ovviamente, nessun corrispondente da Londra della Rai ha sentito la necessità di riprendere la vicenda in un servizio da trenta secondi.

Addendum 1. "Undercover Mosque" è reperibile (fino a quando?) su YouTube in sei parti:

Parte 1

Parte 2

Parte 3

Parte 4

Parte 5

Parte 6

Addendum 1. Qui altro materiale recentissimo sui dvd in vendita nella moschea centrale di Londra (stavolta l'argomento sono gli ebrei), oltre ad alcune immagini agghiaccianti della manifestazione dei musulmani davanti alla stessa moschea nei giorni delle polemiche per la pubblicazione delle vignette sull'islam sul quotidiano danese Jyllands-Posten. Occhio alle scritte sui cartelli.

Addendum 2. Qui il video del recente confronto, a Londra, tra Daniel Pipes (che ne ha scritto qui) e il sindaco rosso Ken Livingstone. Argomento, ovviamente, l'islam.
(da Undercover Mosque, viaggio clandestino nelle moschee inglesi)

237 - Alcune foto trovate in rete

CONTINUIAMO A DARE LA CACCIA AGLI EX NAZISTI E LASCIAMO IMPUNITI I CRIMINI DEI PARTIGIANI E DEI COMUNI

237.1 - Le “Radiose Giornate” partigiane

Primavera del ’45; un gruppo di Partigiani seviziano e percuotono una giovane donna in pubblico... un’altra vittima delle loro "Eroiche Conquiste". Successivamente verrà ritrovata... squartata e gettata nei pressi di un corso d’acqua. Furono oltre 20.000 le donne fatte prigioniere e uccise dai "Compagni Comunisti" durante le "Radiose Giornate".
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)

"Collaborazioniste". I partigiani non ebbero pietà neppure per le donne sospettate di essere fasciste, o mogli, o compagne di fascisti. I partigiani le radevano a zero, dopodichè venivano date in pasto al popolino e costrette al pubblico ludibrio.

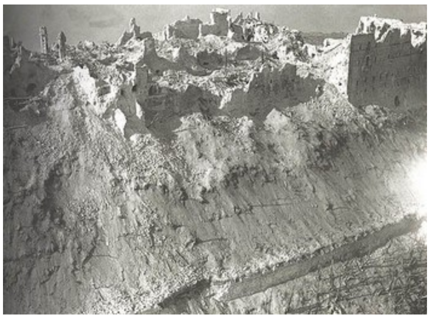
A sinistra Don Pessina, a destra Don Tullio Calcagno.

Nell'immagine agghiacciante si vede il prof. Tullio Santi mentre viene portato dai partigiani alla morte. Tullio Santi, prima di essere fucilato, fu seviziato e picchiato selvaggiamente. Motivazione: insegnava agli studenti dottrine troppo cattoliche e fasciste.

A sinistra un gruppo di partigiani comunisti, a destra un gruppo di partigiani porta al martirio le sue vittime.

NELL'ITALIA CHE SI DIVISE,
SIAMO DALLA PARTE DELLA BAMBINA
MAI PIÙ ODIO, MAI PIÙ COMUNISMO

237.2 - Bombardamenti alleati



Montecassino: l'abbazia prima e dopo il bombardamento.

Zara - una citta' di storia e tradizioni millenarie, la perla veneziana dell'altra sponda, distrutta senza alcun motivo dagli aerei Alleati. Colpevole solo di resistere ai barbari slavi dell'interno e di essere sempre stata e di voler rimanere italiana.
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)

Treviso dopo il bombardamento Alleato

Hiroshima dopo il bombardamento americano

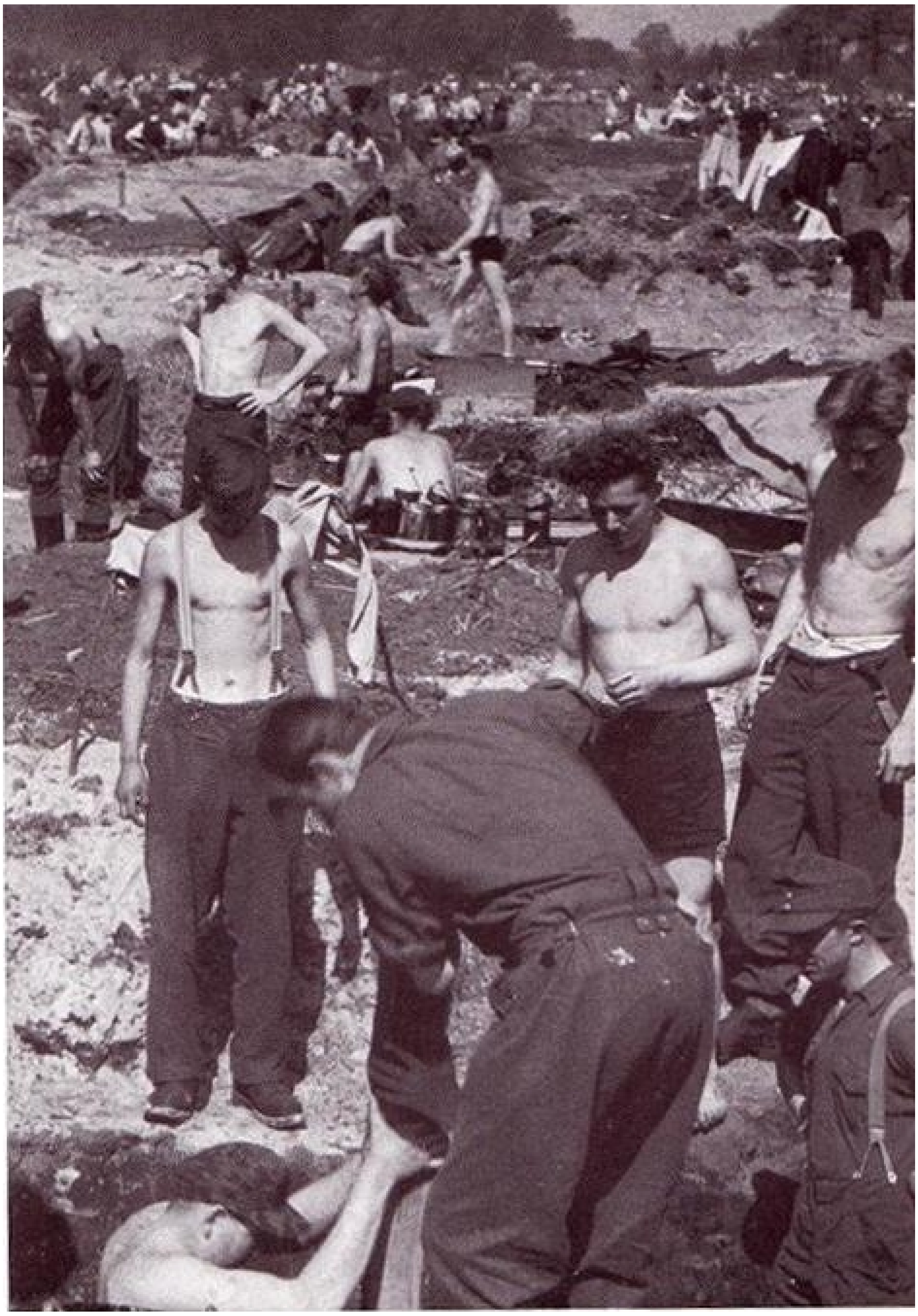
La strage Alleata di Gorla.
(200 piccoli angeli - 20 ottobre 1944)

Vittima bombardamento di Hiroshima.

Malformazioni nei bambini nati dopo il bombardamento

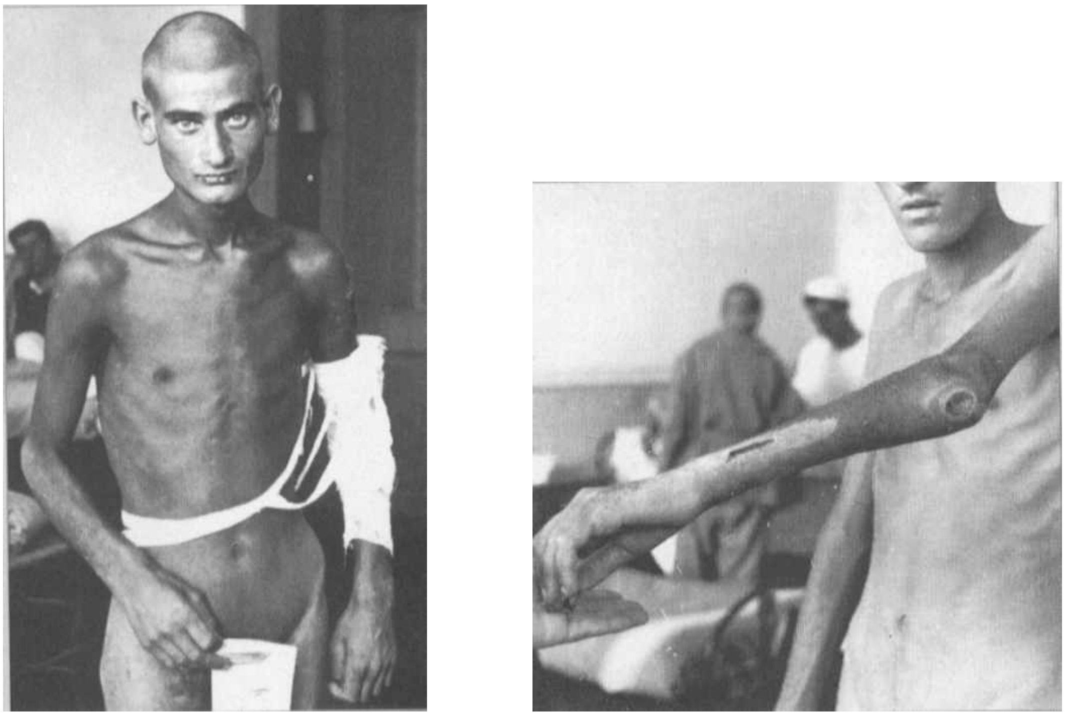
237.3 - I lager

Campo di concentramento alleato di Sigzig. Non esistevano baracche e le tende erano l'ospedale da campo. I prigionieri si scavano buche nel terreno per ripararsi in qualche modo dalle intemperie.

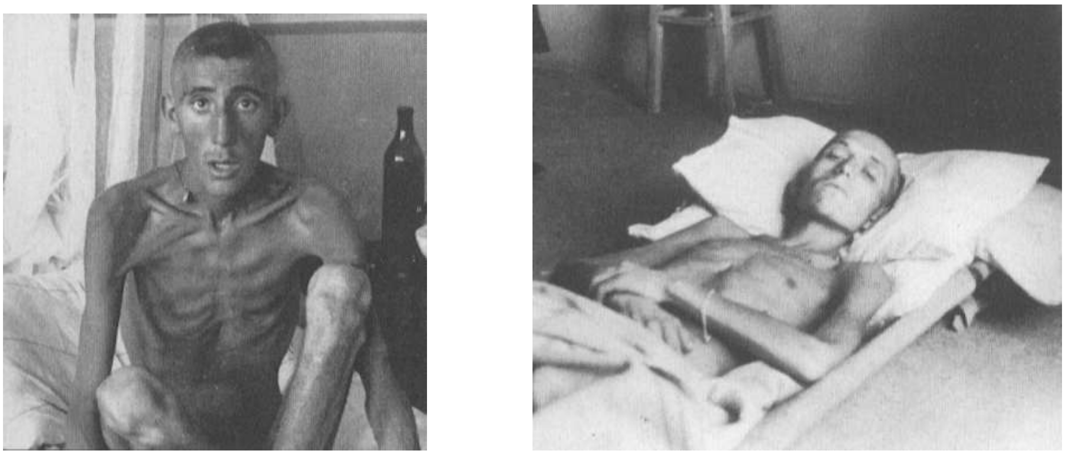


Campo di concentramento di Dallen. I prigionieri appena arrivati si aiutano a scavare fosse nelle quali ripararsi.

237.4 - Juguslavia



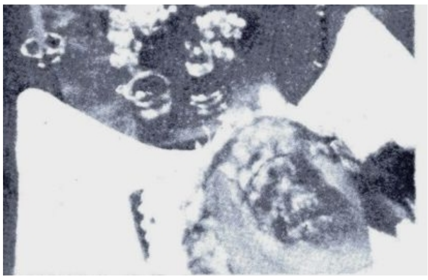
Il soldato Mario Palmarin



Il soldato Ezio Vita a sinistra e il soldato Mario Cena a destra.

Il bersagliere Antonio Foschi, a destra, e Gino Santamaria, a sinistra, ricoverati all'Ospedale di Udine dopo la liberazione da Borovnica.
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)

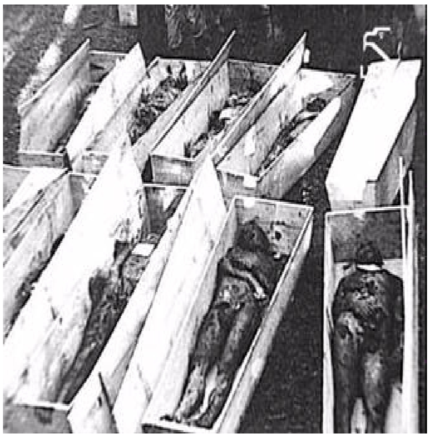
Pulizia etnica di Slobodan Milosevic.



A sinistra don Giovanni Baresich, a destra un altro sacerdote

A destra due povere contadine, madre e figlia a cui hanno tagliato il seno, a destra la fossa comune di Pinac-Priedor

237.5 - Foibe



La nostra solerte Amministrazione cosa ha fatto per assicurare alla giustizia questi criminali? Sono state avviate domande di estradizione? Si è iniziato un procedimento penale a loro carico? Oppure non si è fatto nulla (omettendo atti d'ufficio), perché ci sono ancora i morti buoni e quelli cattivi, quelli, per capirci, che essendo stati uccisi (e i loro corpi gettati chissà dove) per il solo fatto di essere italiani non destano interesse alla giustizia degli uomini, perché rappresentano i vinti? E i vinti hanno sempre torto.

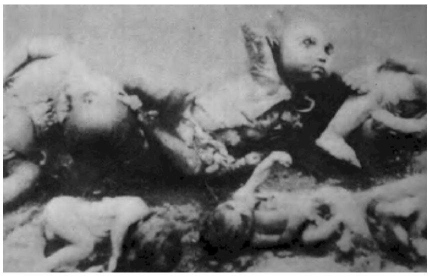
237.6 - URSS

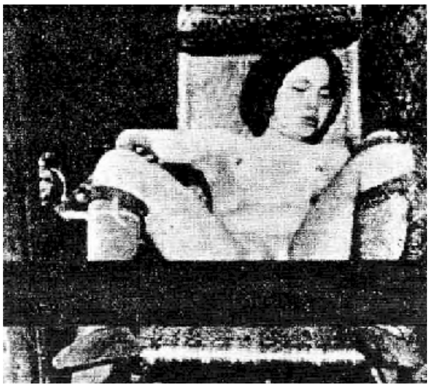
Alcuni dei passatempi più amati dall'Armata Rossa: l'impalamento. Questo è quello che è successo a 25.000 ufficiali polacchi ritrovati in una fossa comune a Katyn' dai tedeschi nel 1943. Fino al 1989 questa "ennesima" strage dei comunisti era stata attribuita per l'ennesima volta ai nazisti. Recentemente, nel 1997, nei pressi di San Pietroburgo, sono stati esumati 11.000 cadaveri in una fossa comune nella foresta della Carelia.
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)

Recentemente, nel 1997, nei pressi di San Pietroburgo, sono stati esumati 11.000 cadaveri in una fossa comune nella foresta della Carelia.
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)

237.7 - Cambogia

Cambogia, maggio 1987: per la prima volta l'opinione pubblica viene messa a conoscenza di quella che è stata la politica di Pol Pot, il leader sanguinario comunista fedele esecutore degli ordini di Mao. Questa foto sopra è un Museo al Genocidio nel quale sono esposte le ossa, non tutte purtroppo, delle vittime dei Khmer Rossi. La Cambogia è sinistramente famosa anche per una valle, chiamata non a caso: "La Valle della Morte". Questa valle si estende a sud ovest del territorio cambogiano e ricopre circa 80.000 ettari. La sua triste fama è dovuta alla presenza di migliaia di resti umani visibili ancora oggi a perdita d'occhio: "un'oceano sconfinato di cadaveri".
Assurdo, maledettamente assurdo! Due milioni di morti per nulla. Neonati presi per i piedi, sbattuti con la testa contro un tronco d'albero, e da li direttamente lanciati in una fossa comune, uno dopo l'altro. Una catena di montaggio dagli ingranaggi perfettamente oliati. Persone immerse vive in vasche di olio bollente. Una delle più spaventose e vigliacche manifestazioni di follia di massa che il mondo ricordi".
(da Quando la morte arriva cantando Bandiera Rossa)





Lapide a Milano e Berlinguer con Ho Chi Min

237.8 - Birmania

238 - Marxismo = Nazismo

Riporto alcuni scritti di Ludwig von Mises e di Friedrich von Hayek. Rifletteteci con calma.

Hitler, ad avviso di Mises, "non fu il fondatore del nazismo; egli ne fu il prodotto".

Erano stati i socialisti della cattedra, tra Ottocento e Novecento, ad inculcare un odio isterico nei confronti del capitalismo e a predicare "la guerra di liberazione" contro l'Occidente capitalistico.

Hitler era, scrive Mises, un gangster sadico e un ossesso in preda alla megalomania - megalomania accarezzata ed esaltata da schiere di intellettuali. Si pensi soltanto a Werner Sombart il quale, se nel 1909 si era gloriato di aver dedicato la sua vita alle idee di Marx, nel 1934 dichiarerà che "il Führer riceve i suoi ordini direttamente da Dio".

E fu così, allora - precisa Mises - che i nazisti furono prontissimi ad adottare le politiche sovietiche.

"Essi importarono dalla Russia: il sistema del partito unico e il supremo potere di questo partito nella vita politica; la posizione predominante assegnata alla polizia segreta; i campi di concentramento; l'uccisione o l'imprigionamento di tutti gli oppositori; lo sterminio delle famiglie dei sospetti e degli esuli; i metodi di propaganda; l'organizzazione dei partiti affiliati all'estero e il loro impiego nella lotta contro i governi locali e nello spionaggio e nel sabotaggio; l'uso del servizio diplomatico e consolare per fomentare la rivoluzione; e molte altre cose ancora. In nessun'altra parte Lenin, Trotskij e Stalin ebbero discepoli più docili dei nazisti".

Delle radici socialiste del nazismo Hayek parla nel dodicesimo capitolo de 'La via della schiavitù' : "È un errore - egli scrive - considerare il nazionalsocialismo come una mera rivolta contro la ragione, un movimento irrazionale senza retroterra intellettuale".

Se questa fosse stata la situazione, il nazismo non sarebbe poi stato tanto pericoloso. La realtà, piuttosto, è che il nazismo fu possibile non perché la borghesia ne facilitò l'ascesa, ma per la ragione inversa: per l'assenza in Germania di una forte borghesia. Ed è significativo, annota Hayek , che "i più importanti antenati del nazionalsocialismo - Fichte, Rodbertus e Lassalle - sono al tempo stesso riconosciuti come padri del socialismo".

Furono, tuttavia, intellettuali come J. Plenge e P. Lensch a fornire le idee fondamentali ai maestri diretti del nazionalsocialismo, in particolare a Oswald

Spengler e ad Arthur Moeller van der Bruck. 'Preussentum und Sozialismus' di Spengler viene pubblicato nel 1920.

In Germania, scriveva Splenger, "molte sono le idee malfamate, ma tra di esse solo il liberalismo è degno del più grande disprezzo".

La verità è che sin dai tempi di Bismarck lo stato prussiano era venuto a configurarsi sempre più in senso socialista. Per l'istinto tedesco o, meglio, prussiano - così pensava Spengler - "il potere appartiene alla totalità. Il singolo serve quest'ultima. La totalità è sovrana. Ciascuno ha il suo posto. Si comanda e si obbedisce". E a questo punto, conclude Hayek, "rimaneva solo un passo da fare perché il Santo patrono del nazionalsocialismo, Moeller van der Bruck, proclamasse la prima guerra mondiale una guerra fra liberalismo e socialismo".

E dunque: nazismo e stalinismo rappresentano davvero la destra più estrema e la sinistra più estrema, ovvero tutta una serie di tratti sovrapponentisi ci offrono una sostanziale medesima icona?

Nazisti e stalinisti basano il loro totalitarismo su di un presunto "sapere superiore" - sapere superiore di "natura salvifica", possesso del Führer o del "glorioso" capo del partito.

Il totalitario nazista o comunista pensa di conoscere l'ineluttabile senso della storia; crede di avere tra le mani il sommo criterio per decidere quale sia la società perfetta e quale sia la "vera" natura umana; è sicuro di sapere cosa è il bene assoluto e dove sta il male assoluto; sa quale è la razza o, rispettivamente, la classe destinata a realizzare il bene sulla faccia della terra e a dominare il mondo; si reputa capace di dirigere l'intera economia.

Da questi presupposti gnoseologici scaturiscono "naturalmente": il partito unico; la fede nel leader il quale è sicuro che "Dio è con lui" o il quale crede che Dio ormai gli abbia ceduto il posto; il dominio del partito su tutta la vita politica; l'asservimento dei giudici alla volontà del partito; una propaganda martellante tramite l'esclusivo uso della stampa e degli altri mezzi di comunicazione; il controllo più minuzioso sulla vita "privata" dei singoli cittadini; il più rigido monopolio dell'educazione, con l'immediato licenziamento di tutti gli insegnanti non perfettamente allineati; l'onnipresenza della polizia segreta; la persecuzione dei sospetti; la carcerazione, la tortura e infine l'uccisione di quanti vengono individuati come "nemici oggettivi"; i Lager e il Gulag. L'unica vera differenza tra nazismo e comunismo è costituita dal nemico oggettivo: l'altra razza o l'altra nazione per il nazismo, la classe borghese per il comunismo; il mondo va ripulito da tutti gli individui che incarnano il male, da tutti gli "insetti".

La presunzione fatale circa il possesso di una conoscenza assoluta e superiore riguardante la totalità della società, il bene e il male, la natura dell'uomo e così via è una malattia tipica del pensiero totalitario.

Il totalitario "sa" chi è in stato di grazia e chi è "oggettivamente" nella perdizione e che quindi va "liquidato".

In 'Out of step' , Sidney Hook narra di una conversazione da lui avuta a casa sua con Bertolt Brecht, conversazione che ebbe per oggetto i vecchi bolscevichi fucilati nel periodo dei processi di Mosca:

"E fu a quel punto che egli pronunciò una frase che non ho mai più dimenticato", scrive Hook. "Egli disse: «Quelli là, più sono innocenti, più meritano di essere fucilati.» Io rimasi totalmente stupito che credevo di aver sentito male. "Come dice?", gli chiesi.
Egli ripeté calmo: «più sono innocenti, più meritano di essere fucilati.»
Le sue parole mi lasciarono di stucco. "Perché? Perché?" esclamai. Si limitò a lanciarmi una sorta di nervoso sorriso. Aspettai, ma non disse nulla, anche dopo che io ebbi ripetuto la mia domanda. Mi alzai, andai nella stanza accanto e gli presi il cappotto e il cappello. Quando tornai da lui, era ancora seduto in poltrona col bicchiere in mano. Vedendomi col cappotto e il cappello parve sorpreso. Posò il bicchiere, si alzò, prese cappotto e cappello e con un accenno di sorriso partì. Nessuno di noi aveva detto parola. Non lo rividi mai più".

L'innocenza non basta.

È il totalitario a concedere la "grazia" della vita ai suoi sudditi.
(da Stalin e Hitler così lontani così vicini)

(vedi anche il capitolo 3 a pagina 3 'Le stesse radici' e il capitolo 148 a pagina 723 'Le radici ideologiche)

239 - La politica sociale sovietica

La N.e.p. (nuova politica economica) instaurata da Stalin allo scopo di creare una industria di Stato in Russia, iniziò il proprio percorso partendo dalle seguenti disposizioni.

Siamo di solito, per mala informazione, abituati a pensare agli operai russi come coloro che vivendo nel "paradiso del proletariato" ne fossero i liberi interpreti, in un mondo che li proiettava in una dimensione di progresso industriale destinato a migliorare la loro vita oltre che quella della nazione.

In realtà, la situazione era molto diversa : dopo aver iniziato l'opera di collettivizzazione delle campagne, in cui dopo l'espropriazione dei terreni dei contadini seguì la loro deportazione, Stalin proseguì con un progetto teso a ricostituire una industria produttiva nazionale.

La realtà contro cui si scontrò il popolo dei lavoratori fu caratterizzata da un sistema coercitivo a cui ci si poteva sottrarre solo al duro prezzo che pagavano i dissidenti a quel tempo : la prigione e la deportazione, oppure la morte.

Queste cose, non ci sono mai state raccontate nei loro comizi italiani dai rappresentanti sindacali o dagli appartenenti a quei partiti la cui bandiera riporta una falce e un martello, e che auspicavano una società di tipo marxista, comunista, e sovietica.

Ecco, nel dettaglio, alcune delle "disposizioni" ideate dal regime per i lavoratori del "paradiso comunista" .

Nel 1930 fu emesso il decreto che proibiva il libero spostamento dei lavoratori.

Dopo un paio di mesi ne fu emanato un altro che proibiva alle fabbriche di impiegare persone che avessero lascito il loro precedente posto di lavoro senza permesso.

Venne abolito il sussidio di disoccupazione.

Nel gennaio 1931 venne introdotta una legge che prevedeva pene detentive per violazioni sulla disciplina di lavoro, limitatamente ai ferrovieri.

Febbraio portò alla formazione di registri di lavoro obbligatori per tutti i lavoratori dell'industria e dei trasporti.

In Marzo furono annunciate misure punitive contro la negligenza nel lavoro, seguite da un decreto che riteneva responsabili i lavoratori per i danni arrecati agli strumenti e ai materiali.

Furono introdotte razioni preferenziali per le “brigate d’urto”.

I rifornimenti di cibo, che scarseggiavano molto, vennero messi sotto il diretto controllo dei direttori delle fabbriche, con distribuzione dei compensi in natura in base ai risultati ottenuti.

Venne abolito l’art. 37 del codice del lavoro, secondo il quale il trasferimento di un lavoratore da un’impresa ad un’altra poteva essere effettuato solo con il suo consenso.

Il 7 Agosto 1932 venne introdotta la pena di morte per furti allo Stato o alla proprietà collettiva, e tale legge fu subito applicata su larga scala.

Un solo giorno di assenza dal lavoro senza autorizzazione divenne punibile con il licenziamento immediato.

Il 27 Dicembre 1932 venne ristabilito l’obbligo del passaporto all’interno della Russia, che era stato denunciato da Lenin come uno dei peggiori marchi d’infamia dell’arretratezza e del dispotismo zarista.

Il sistema sindacale divenne un’appendice dello Stato.

Fu instaurato il sistema del “cottimo” in base alle norme, cioè il pagamento in base al lavoro compiuto.

Tratto dall’opera di Robert Conquest : Il grande terrore.

Sembra incredibile...

L’inganno continuato...l’arroganza, la prepotenza...il disprezzo della vita umana...proprio contro i proletari...la base...attraverso cui milioni di comunisti nel mondo si sono identificati nell’ideologia...

Il mito di Stalin, e dell’Unione Sovietica, non è quindi quello raccontatoci da Togliatti, da Berlinguer, e dagli odierni Bertinotti, Dalema e Fassino.

Ci hanno negato la conoscenza di una ben diversa realtà, e lo hanno fatto scientemente, consapevoli di falsare per i loro scopi elettorali una atroce verità...e cioè che si trattava di un regime sanguinario, cresciuto sulla pelle delle milioni di persone sterminate e sul genocidio sistematico.

La responsabilità politica , sociale, e morale di coloro che hanno negato la conoscenza di ciò, è pari a quella di coloro che negano oggi l’olocausto e le stragi naziste, aggravata però dal numero delle vittime, che nel caso del comunismo è moltiplicato per cento, come oramai accertato dalle indagini effettuate da centinaia di studiosi di storia, e dall’esame dei documenti da loro desunti in occasione dell’apertura degli archivi sovietici e dei paesi dell’est europeo.

I comunisti italiani e i loro colleghi d’oltralpe, saranno per questo giudicati dalle generazioni future e dall’intera società, nonostante il loro camaleontico tentativo di nascondersi dietro nuove sigle di tipo “democratico”.

Il retaggio culturale a cui appartengono è bagnato dal sangue di coloro che, disillusi loro malgrado, hanno scoperto il vero volto di un'ideologia che per sopravvivere ha bisogno del terrore, della dittatura, della coercizione, così come affermava già nei suoi scritti l'ideologo Carl Marx.

Penso quindi a coloro che non sanno, non a coloro che non vogliono sapere... penso ai puri, a coloro che credono nell'ideologia senza essere venuti a conoscenza dei macabri risvolti che la caratterizzano.

Penso a tutti quegli anziani che, seduti dentro o fuori da un circolo comunista a fare conversazione, ribadiscono quotidianamente la loro simbiosi di vita proletaria con un auspicabile avvento della società marxista e comunista.

Sorge però spontanea una domanda : quanti tra di loro sono all'oscuro di tutto, e quanti invece hanno chiuso gli occhi per non vedere ?

Coloro che hanno tuonato e inveito, e reagito contro i regimi nazista e fascista... ed ora, sapendo che un altro regime, quello comunista, nel frattempo ha allungato i suoi tentacoli di morte producendo effetti devastanti, possono discernere gli uni dagli altri... ?

E' possibile che ci sia una presa di coscienza individuale, ed un rigetto, soprattutto verso coloro che hanno manipolato l'informazione così a lungo, ma è anche possibile che si voglia rifiutare la verità, ed allora ecco che si plasma nuovamente uno stereotipo, adattabile e metamorfico, sciente e consapevole di esserlo... ambiguo e bivalente.

Il comunismo non è stato ed è solamente un fenomeno di massa, ma anche una macchina di distruzione che ha creato dei mostri all'inizio per essere guidato, e delle creature moderne, oggi, modificate dalle esigenze nell'essenza e nella sostanza, per cercare di sopravvivere.

(contributo ricevuto da dissenso)

240 - MAI PIÙ COMUNISMI

L'Unità il giorno successivo alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953 così scriveva: "Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità."
Una delegazione di comunisti italiani guidata da Togliatti va a Mosca per assistere ai funerali. Il PSI invia Nenni e Lombardi.

Lo stesso Togliatti che con il nome di Ercoli iniziò i lavori del VII congresso dell'Internazionale a Mosca nel 1935 rivolgendosi così a Stalin:
"Noi ti rivolgiamo, capo armato del proletariato mondiale e di tutti gli oppressi, i nostri saluti ardenti... Giuriamo che sotto la bandiera di Marx, Engels, Lenin e Stalin condurremo la lotta fino al rovesciamento del capitalismo"
approvando il culto della persona, del pensiero e della direzione politica del dittatore e attuandolo durante la guerra civile spagnola, i massacri degli anarchici, la distruzione del partito comunista polacco, i crimini di Stalin, il periodo delle Foibe sotto il regime di Tito (non meno di 20.000 gli italiani assassinati), la repressione di Berlino,di Budapest e di Praga.

Così come uno degli ultimi discorsi dello stesso Togliatti nel campo dei pionieri di Artek, dopo una delle tante doverose soste a Mosca. "Le nostre lingue sono diverse, ma identici sono i nostri cuori. Voi e noi ci battiamo per gli stessi fini. Lottiamo per la pace, per la felicità dei popoli, per il progresso, per il socialismo."

D'altronde da Luigi Longo, Giorgio Amendola a Enrico Berlinguer e Armando Cossutta aderendo al Patto di Varsavia durante la Guerra Fredda, dimostrarono di essere dei bravi "compagni" controllati non al servizio del loro stato, l'Italia, ma del Kgb e dalla Gladio rossa (come dimostrato con il recente dossier Mitrokhin) spiando e ricevendo mensili e perfino pensioni in rubli in cambio di rapporti dettagliati, carte segrete, appoggio politico ed eventualmente militare in caso di occupazione da parte dei comunisti sovietici.

La prassi dei campi di concentramento, l'irreggimentazione e la persecuzione politica in gigantesche aree geografiche sottoposte alla dittatura comunista, al totalitarismo rosso, con i milioni di vittime di cui veniamo a conoscenza solo oggi dopo l'apertura parziale degli archivi sovietici, non lascia scampo a nessuna, eventuale, quantomeno discutibile interpretazione umana e politica della stella rossa e della falce e martello.

Basterebbero chiederlo quindi ai cittadini di Russia e di tutte le sue grandi regioni, anzi Stati come Estonia, Lettonia,Lituania, Ucraina, Siberia etc. sot-

toposti per decenni a tale regime.
Chiederlo inoltre a quelli della Cina, Polonia, Siberia, Cecoslovacchia, Germania orientale, Bulgaria, Romania, Finlandia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Albania, Spagna, Istria e Dalmazia, Corea, Vietnam, Cambogia, Nicaragua, Laos, Etiopia, Afghanistan, America Latina, Cuba, Grenada, Siria, Mongolia, Argentina, Laos, e tutti coloro che hanno avuto a che fare con movimenti, partiti ed organizzazioni terroristiche comuniste, nazionali ed internazionali, anche se non sempre al potere.

Neanche un paese occidentale ha scelto di essere governato dai partiti comunisti, proprio per non fare la fine di molti paesi dell'Europa dell'est, dell'America latina e dell'Africa.
Le vittime del nazismo (dai 3 ai 6 milioni) sono abbastanza accertabili vista la mania dell'ordine da parte dei tedeschi di tener aggiornata anche la contabilità dei loro morti.
Ma per gli slavi, i mongoli e i loro affini, valeva una massima: " Un morto è un caso umano, ma un milione di morti è un caso statistico."Parole di Josip Stalin.

Quindi se i morti del comunismo mondiale siano risultati 80 100 o 150 milioni di morti non è poi la cosa più importante. Chi ci racconterà del dettaglio queste come le altre vomitevoli vicende del comunismo? Chi squarcerà il velo ancora adesso alzato dalla stampa e dalla cultura di sinistra, per raccontare tali e altre nefandezze? Non basta archiviare, peggio ancora dimenticare, forse inutile chiedere scusa delle proprie colpe, fondamentale è invece capire e far comprendere quanto il comunismo sia stata un'alternativa del tutto fallimentare, e perché mai più accada che il settarismo possa colonizzare le nostre teste.

A voi le mostruose conclusioni, pensando che oggi tanti militanti della sinistra, intellettuali organici, benpensanti progressisti, radical-chic, quelli che si definiscono la cosiddetta società civile, fecero proprie, con i loro padri e nonni, tutta o almeno una parte di questa storia, in Italia così come in Europa.

Operazione tentata, ma per fortuna non riuscita in maniera totale, grazie a chi con la propria vita, difese la libertà propria e di quella del suo popolo, in ogni parte ed angolo del mondo.
Per questo ci chiediamo esterrefatti perché ancora non vi sia una giorno fisso nell'arco di un anno, che ricordi tutto questo al mondo intero?

Per ribadire in maniera forte e chiara **mai più comunismi**!

(da "MAI PIÙ COMUNISMI"!)

241 - Indice analitico dei nomi

Indice analitico

, 82, 1105

A
Abbiati Giancarlo, 949
Abisso Bertarelli, 217
Abisso di Semez, 216
Abisso di Semich, 215
Accame Falco, 1041
Achilli Michele, 1041
Acquarone, ministro, 442
Acunto Vincent C., 438
Adami-Rossi Enrico, 275
Addobbati Pierino, 714
Adenauer Konrad, 385, 394
Agassiz Louis, 393
Agnoletti Enzo Enriques, 192
Agovino Raffaele, 353
Agovino Serg.Raffaele, 355
Agro Pontino, 557, 558
Aidid, 819
Ajello Nello, 761
Al Maliki, 595
Ala Carlo, 990
Albanese Alfredo, 990
Alberghina Filippo, 990
Alberoni Francesco, 983
ALBERTAZZI Giorgio, 607
Albertini, 522
Albertosi Enrico, 920
Albonetti Giorgio, 955
Alcaro Giovanni, 78
Alessandrini Emilio, 975, 990
Alexander, 607
Alexander, maresciallo, 445
Alfieri, 462
Ali Agca, 1006
ALICATA Mario, 607
Alicata Mario, 26, 761
Almansi Dante, 474
Almirante fucilatore, 56
Almirante Giorgio, 56–58, 462, 475, 929, 931
Al-Qaida, 497
Alterchi Otello, 703
Alvaro, 701, 704
ALVARO Corrado, 607
Alvaro Corrado, 462
Amadio Teresa, 76
AMADUZZI Ruggero, 607
Amato Gaetano, 1007
Amato Mario, 990
Amato Pino, 990
Ambrose Stephen, 357
Ambrosio, capo di Stato Maggiore, 442
Amburgo, bombardamento, 421, 422
AMENDOLA Antonio, 607
Amendola Giorgio, 23, 192, 750, 934, 1231
AMENDOLA Giovanni, 608
Amendola Giovanni, 504, 603
Amenici Primo, carabiniere, 204
AMERI Enrico, 608
Ammaturo Antonio, 990
Amundsen Roald Engelbreth, 603
Ancona Pietro, 173
Andreolli, sottotenente, 346
ANDREOTTI Giulio, 608
Andreotti Giulio, 50, 603
Andrighetti luigi, 156
Angeli Roberto, 806
ANGELINI Cinico, 608
Angerer Jakob, 160
Angiolillo Renato, 680
Anita, 71

Annarumma Antonio, 947
Ansaloni Amerigo, 71
Antonicelli Franco, 192
Appelius Mario, 270
Aragon Louis, 895
Arbizzoni Andrea, 958
Arcaro Teresa, 76
Arcipelago Gulag, 1034
Arenas Reinaldo, 774, 794
Argan Giulio Argan, 934
ARGAN Giulio Carlo, 608
Argan Giulio Carlo, 192, 934
Argelato, 66
Arida Anton, 603
Aristide Bigi, 148
Aristov Sergej, 1013
Arlotta Michele, 76
Arnè Felice, 703
Arnesano Maurizio, 990
Aron Raymond, 762, 896
Arpesani Giustino, 591
Arpinati Leandro, 550
Artioli, 109
Artusi Lodovico, 342
Arvati Angelo, 977
Ascari Odoardo, 90, 92, 102, 111, 117, 119, 951, 955, 956
Ascari Walter, 128
Ascir Rosa Alberto, 698
Asor Rosa Alberto, 762, 765
Assunta, 163
Attimis, 81
Atzei Benito, 990
Audisio Margherita, 649
Audisio Walter, 593
Aulenti Gae, 192, 934
Auschwitz, 362, 488, 1102–1104, 1106, 1109, 1111, 1117, 1156
Ausiliarie, La strage delle, 178
Austin, 709
Avanguardia Operaia, 950, 957, 1022
Averardi Giuseppe, 1018
AZARA Antonio, 608
AZZARITI Gaetano, 608
Azzariti Luciano, 58
Azzi, 923

B

BABEL Isaak, 608
Babel Isaak, 603
Babic Mario, 1041
Baccalà Vincenzo, 674, 686
Baccarani Giovanni, 71
BACCHELLI Riccardo, 608
Bacchi Anna Maria, 103
Bacchi Gianfranco, 104
Bachelet Vittorio, 990
Bacque James, 357, 433, 496
Badoglio, 21, 23, 268, 273–278, 281, 282, 350, 351, 436, 441, 442, 447–449, 453–456, 458, 469, 472, 497, 520, 525, 526, 556, 587, 669, 1086
Bagattin Remo, 165
Baget Bozzo Gianni, 931
BAJARDO, strage di, 177
Bakarat'jan Akop, 802
Bakunin, 723
Balabanoff, 726
Balbo Italo, 577
Baldassarri Mario, 996
Baldi Irma, 76
BALDINI Antonio, 608
Baldini Antonio, 462
Baldini Augusto, 152
Baldovin Genuino, 141
Baldwin Stanley, 520, 603
Balilla, 704
Balladore Pallieri Giorgio, 579
Ballan Giovanni, 172
Baloco Toni, 161
Bandiera Antonio, 990
Bandinelli, 462
Bandini Franco, 337, 598
BANFI Antonio, 609
Baraldini Silvia, 1029
Barbato Andrea, 192
Barbato Umberto, 462
Barbiano di Belgioioso, 137
Barbieri Silvana, 957
BARGELLINI Piero, 608, 609
Bargellini Piero, 603
Bargigli Gianfranco, 597

Baroncelli Mario, 59
Baroni Baroni, 336
Barontini Ilio, 89, 119
Barracks Jefferson, 372
Barre, 819
Barrella Bruno, 519
BARTALI Gino, 609
BARTOLI Domenico, 609
Bartoli Gianni, 713
Baruffato Guglielmo, 165
BARZINI Luigi, 609
Basaglia Franco, 192
Base operativa 'Est' della X, I trucidati della, 185
Basile Riccardo, 706
Bassa Erminio, 714
BASSANI Giorgio, 609
Bassi Lelio, 1041
Basso Egidio, 172
Bassoli Luigi, 98
Bastiani Angelo, 530
Batista Fulgencio, 774, 776, 792, 794
Batoli, 462
Battaglia Roberto, 270
Battaglini Vittorio, 990
Battisti Cesare, 986
Baù Giovanni, 78
Bauer Eddy, 329
Bauer Riccardo, 23
Bauer Yehuda, 1093
Bazzega Sergio, 990
Bbubola Mario, 63
Beccari don Arrigo, 474
Becher Kurt, 1099
Beghin Mario, 172
Behr Edward, 870
Béla Kun, 675
Beletich, 213
Beletti Giovanni, 1011
Beliet Albino, 148
Bellini delle Stelle Pier, 593
Bello Luigi, 957
Bellocchio Marco, 192, 934
Bellodi Arturo, 107
BELLONCI Goffredo, 609
BELLONCI Maria, 609
Bellow Saul, 778
Belpiede Antonio, 958
Belsen, 380
Beltrami Arnaldo, 90
Beltrami Romano, 90
Beltramini Antonio, 597
Bencich Antonio, 213
Bencich Silvio, 213
Bendiscioli Mario, 579
Bendjedid, 816
BENEDETTI Arrigo, 609
Benigno, 195
Bentivegna Rosario, 24, 26
Bentivegna rosario, 26
Benussi Ruggero, 139
Benvenuto Giorgio, 192, 934
Berardi Bruno, 987
Berardi Rosario, 990
Beretta Roberto, 197, 579
Bergonzoni Franco, 93
Beria, 786
Berija, 742, 745, 746
Berja Lavretij, 741
Berlese Amelia, 597
Berlinguer, 1013
Berlinguer Enrico, 699, 749, 873, 921, 1005, 1006, 1017, 1231
Berlino, bombardamento, 422
Berlusconi Paolo, 1049
Berlusconi Silvio, 861, 929, 1021, 1045–1047, 1049, 1051, 1053–1055
Berman Paul, 786
Bermani Cesare, 701
Berna Gildo, 144
Bernardi Quinta, 76
Bernardi Settima, 78
Berneri Camillo, 740
Bernetich Rodolfo, 686
Bersaglieri del 'Mussolini', I massacri dei, 182
Bertazzoni Andrea, 685, 686
Bertelli, 762
Berti, maggiore, 912
Bertinotti Fausto, 753, 773, 798, 1028, 1059
BERTO Giuseppe, 609

Bertogli Lindo, carabiniere, 204
Bertoldi Giorgi, 148
Bertoldi Silvio, 133
Bertolo Dino, 172
Bertolucci Bernardo, 192, 934
Bertozzi Aniceto, 152
BETTI Ugo, 610
Bettini Umberto, 76
Beuk Samo, 227
Bevilacqua Alberto, 192, 934
Biadigo Giordano, 703
BIAGI Enzo, 610
Biagi Enzo, 478, 621, 1060
Bianchet Severino, 148
Bianchi Alessandro, 773
Bianchi Michele, 596
Bianco Serg. Mario, 355
Bicchierai Giuseppe, monsignore, 580, 592
Bicci Giuseppe, 76
biennio rosso, 501, 505
Bigazzi Francesco, 544, 1015
Bignani, 20
Bignozzi Ermes, 93
Bigon Luigi, 78
BILENCHI Romano, 610
Bill, 593
BINNI Walter, 610
Binotto Gino, 172
Binotto Rinaldo, 172
Biondi Alfredo, 1049
Biondo, 71
Birkenau, 1104
Bisaglia Antonio, 919
Bisazzi Angelo, 216
Bisceglie Sold. Damiano, 355
Bismarck, 465–468
Bitelli Giovanni e Renato, 550
Bizziocchi Aldo, 107
Bizziocchi Paolo, 107
Blair Eric, 434
Blanco Jesùs Sosa, 774
Blandi Ezio, 90
Blanks Richard, 426
BLASETTI Alessandro, 610
Blasich Pietro, 157
BO Carlo, 610
Boari Eden, 91
Boato Franco, 954, 955
Boato Marco, 947, 952, 953
Bobbio Luigi, 947
BOBBIO Norberto, 610
Bobbio Norberto, 192, 934
BOCCA Giorgio, 610, 627
Bocca Giorgio, 16, 83, 189–192, 504, 594, 677, 901, 927, 928, 934, 935, 1038
Bodinella Emilio, 597
Boffa Giuseppe, 749
Bofill Ricardo, 776
Bogdanovic Rezun Vladimir, 331
Boitel Pedro Luis, 775
BOLDRINI Arrigo, 611
Bolis Franco, 947
Bolla, 81, 83
Bologna, Le stragi di, 179
BOLOGNA, strage di, 177
Bolognesi Carlo, 223
Bolognesi Liliana, 223
Bolognesi Pietro, 75
Bolter Fritz, 160
Bombacci Nicola, 547, 549–551
Bomber, 421
Bompressi Ovidio, 951, 953
Bonantuono Carlo, 990
Bonasio Bruno, 704
Bonelli Giorgio, 1041
Bonfanti, colonnello, 341
Bonfigli Silvio, 1049
Bonhöffer Dietrich, 805
Bonifacio don Francesco, 233
Bonini Carlo, 1021
Bonomi, 83, 557, 673
Bononcini Alberto, 113, 114
Bonora, 66
Bonriposi Sergio, 977
BONTEMPELLI Massimo, 611
Bontempelli Massimo, 471
Bonvicini Alberto, 66
Borella Giampiero, 192
Borgato Maria, 143
Borghesan Antonio, 78

Borghese Junio Valerio, 81, 82, 911, 912
BORGHETTO VARA, strage di, 177
Borghini primo, 704
Borgo Adriano, 155
Boris Pasternak, 8
Bornwasser Gunter, 160
Boro, 238
Borrelli Francesco Saverio, 1024
Borsani Benedetta, 131
Borsani Carlo, 131
Borsellino Paolo, 1057
Bortoloso Valentino, 74
Bortot Riccardo, 148
BOSCO Giacinto, 611
Bosetti Mario, 704
Bosi, 91
Bottai, 462
Boudiaff, 816
Boumediene, 815, 816
Bouteflika, 815, 816
Bovo Enrico, 157
Boyes Roger, 371
Bozambo, 71
Bozza Sold. Arcangelo, 355
Bozzi Luciana, 996
Bracalini Romano, 631
Brambilla Ettore, 597
Brambilla Michela, 928
Brambilla Michele, 933
BRANCATI Vitaliano, 611
Brancati Vitaliano, 462
Brancher Amelio, 148
Brandsma Tito, 804
Brass Tinto, 934
Bravin Antonio, 597
Brech Martin, 389
Brecht Bertolt, 895, 1225
Breznev, 857
Briano Renato, 990
Bricco Aldo, 82, 138
Brigate Rosse, 922, 935, 948, 973, 983, 1041, 1060
Brioschi Primo, 597
Bromberger Serge, 381
Brunello Cristiano, 157
Brurnat Marino, 239
Bruti Liberati Edmondo, 1022
Btg Costiero da Fortezza, Gli uccisi del XIV, 186
Btg. 'Folgore', i massacrati del, 184
Btg. 'Sagittario' della X,I morti del, 185
Bucciani Mario, 156
Bucharin, 802
Buchenwald, 362, 363, 380
Budicin Gregorio, 213
BUFALINI Paolo, 612
Buffarini Guidi Guido, 463
Bufton, 43
Bukharin, 739
Bulgakov Michail, 8
Bulganin, 719
Bullo Giuseppe, 239
Buozzi Bruno, 39, 440
Burato Natale, 703
Burgo, 69
Busato Bruno, 78
Busato Paolino, 156
Busia Letizia, 597
Busti Guido, 597
Buttinelli Gianna, 915
Buttini Giovanni, 958
Butz Arthur R., 1096
BUZZATI Dino, 612

C

Cabella Gian Gaetano, 590
Cadorna, 83, 595
Caenaro Domenico, 157
Caenaro Giovanni, 157
Caenaro Luigi, 157
Cafagna Luciano, 698, 762, 765
CAGLI Corrado, 612
Cagnati Augusto, 143
Cagnati Ettore, 143
Cagol Mara, 983
Calabresi Luigi, 189, 192, 478, 531, 874, 927, 928, 934, 949, 951, 952, 954–956, 990, 1060
CALAMANDREI Franco, 612
Calamandrei Franco, 24
Calamandrei Mauro, 192

Calamandrei Piero, 543
Caldart Angelo, 148
Caldini Paolo, 157
Calgaro Pietro, 78
Caliceti Giovanni, 66
Calore, 923
Calvi Ettore, 76
Calvi Guido, 921
Calvi Roberto, 937
Calvosa Fedele, 990
Calzón Frank, 788
Calzoni Cap. Giovanni, 355
Calzoni Giovanni, 354
Cambi Giorgio, 148
Campagna Andrea, 990
Campagnolo Bruno, 156
Campasso Ezio, 53
Campbell, ambasciatore, 442
Campigli, 462
Camus Albert, 896
Canali Luigi, 596
Canali Mauro, 477
Canciello Mario, 990
Candeloro Giorgio, 698
Candelù, 69
Candido, 49–51
Canepari luigi, 704
Cannone, 52
canonico Giovanni Guizzardi, 122
Canova Gaetano, 74
Canti pisani, 393
Cantinori Delio, 698
Canzi Arturo, 543, 544
Caola Giovanni, 152
Caola giovanni, 152
Caovilla Italo, 156
Capobianco Ciro, 990
Capodistria - Le Foibe, 218
Capozzo Diego, 78
Cappelli Speranza, 151
Capponi Carla, 26
Caprara Massimo, 75, 76, 86, 87, 593, 596
Caracciolo, 762
Caracciolo Alberto, 698
Carbone Luigi, 990
Carbonera, 69
Cardarelli, 462
CARDARELLI Vincenzo, 612
CARETTONI Tullia, 612
Carioti Antonio, 4
Carità, 479
Carlassara Franco, 156
Carlassara Leonello, 156
Carlassara Mario, 156
CARLI Guido, 612
Carluccio Luigi, 990
Carnelutti, 461
Carniti Pierre, 192, 934
CAROTENUTO Mario, 612
Carrara Valerio, 1048
Carrel Alexis, 603
Carrera Jesus, 793
Carrera Jesùs, 774
Carretta Donato, 439, 440
Carretta Giuseppe, 990
Carrol John, 426
Cartillani Gori, 421
Caruso, 439
Casale Vincenzo, 172
Casalegno Carlo, 990
Casali Leonida, 110
Casarin Attilio, 172
Cascella Andrea, 192, 934
Caselli Giancarlo, 1022, 1023
Casiraghi Giulio, 597
Cassabile, 458
Cassani Mario, 1011
Cassis Camillo, 704
Casso, 704
Cassola Carlo, 1034, 1041
Castelfranco Emilia, 85
Castellani, 465
Castellano Michele, carabiniere, 205
Castellano, generale, 273, 276, 277, 279, 441, 442
Castelli Francesco, 597
Castelli Franco, 958
Castelnuovo Rangone, 127
Castro Alina, 776
Castro Fidel, 499, 773–777, 792–794
Castruccio Giuseppe, 475

Casu Antonio, 990
Catellani Cesarino, 116
Catoldi Luigi, 597
Cattabriga Angiolino, 128
Cattabriga Paolina, 128
Cattabriga Stefanini Prima, 128
Cattaneo Ennio, 704
Cattaruzza Marina, 244
Cava di Bauxite di Gallignana, 217
Cava di bauxite di Lindaro, 218
Cavalcanti Cesare, 103, 104
Cavalieri Jaures, 107, 108, 111
Cavalieri Moris, 108
Cavallari Alberto, 1041
Cavallari Daniela, 359
Cavallero, generale, 350
Cavallo Roberto, 843
Cavani Liliana, 192, 934
Cavezzo, 128
Caviglia, 454
CAVIGLIA Enrico, 612
Cavina Umberto, 995
Cavour, 269
Cavuoto Domenico, 704
Ceausescu, 786
Ceccato Livio, 76
Cecchi Emilio, 462
Cecchi Lino, 155
Cecchin Augusto, 78
Cecchin Lino, 157, 163
Cecchini Serg. Magg. Federigo, 355
Cederna Camilla, 192, 909, 934
Cefalonia, 445
Cencelli, 903
Cenedese Maresciallo Giovanni, 355
Centa Corona, 144
Cento Paolo, 773
Cernecca Nidia, 240
Cerquetti Renato, 686
Cervetti Gianni, 1013
Cervi Mario, 83, 492
Cesseli Marco, 82
Cestari Antonio, 991
CHAMBERLAIN, 613
Chamberlain, 269, 603
Chaumont Jean-Michel, 488
Che Guevara, 785–789, 791, 792, 794, 795
che Guevara, 789
Chea Nuon, 859
Chianese Gloria, 415
CHIARI Walter, 613
Chiarini Luigi, 462
CHILANTI Felice, 613
Chiluba, 817
CHIOGGIA, strage di, 178
Chionna Antonio, 991
Chivambo Eduardo, 829
Chlevnjuk Oleg, 544
Cho Margaret, 787
CHURCHILL, 613
Churchill, 50, 260, 263, 266, 279, 287–289, 291–293, 328, 331, 342, 384, 418, 419, 421, 442, 455, 456, 522, 528, 586, 591, 592, 604, 1094
Ciampi, 12, 210, 714
Ciano, 20
Ciavardini Luigi, 915
Cimpellin Giulio, 704
Cinotti Raffaele, 991
Ciok Dora, 216
Ciolato Francesco, 164
Cionci Massimo, 654
Cione Edmondo, 132, 580
Ciotta Giuseppe, 991
Ciotti Francesco, 144
Ciro, 703, 704
Citterio Ugo, 686
Civalleri Ernani, 543, 544, 686
Civitate Carmine, 975, 991
Clair Louis, 368
Clark Mark W., 387
Clavo Marino, 985
Clerici Alvaro, 597
Clerici Ferdinando, 704
CLIMICH GUIDO, 241
Clò Alberto, 996
Coco Francesco, 991
Codan Mafalda, 229
Codevigo, 63

CODEVIGO, strage di, 178
Codotto Enea, 991
Cofferati, 478
Cofferati Sergio, 1060
Coggiola Piero, 991
Coiro Michele, 1023
Coke Edward, 393
Cola, 24
Coletti Francesco, 144
Colletti Giovanni, 597
Colletti Lucio, 192, 698, 762, 765, 934
Collotti Enzo, 255
Colombelli Brunella, 958
Colombini Armando, 653
Colombo Furio, 192, 754, 916, 934
Colombo Gherardo, 1024
Colonia, bombardamento, 422
Colosio Claudio, 958
Colsi Rodolfo, carabiniere, 204
Comacchio Giovanni, 172
COMACCHIO, strage di, 177
Comencini Luigi, 193, 934
Comin Giovanni, 82
Comini Luigi, 704
Comintern, 75, 674, 685, 686
COMISSO Giovanni, 613
Compton John, 426
Concordia Germinal, 618
Conforto Giorgio, 996
Conforto Giuliana, 996
Connolly Cyril, 364
Conquest Robert, 259, 534, 747
Consorte Giovanni, 1019
Constantinides, 481
Conte Ottavio, 991
Conti Lando, 991
Conti Magnaldi Adelina, 637
Convenzione dell'Aja, 435, 528
Convenzione di Ginevra, 436
Coppe Antonio, 148
Coppe Giovanni, 148
Corbi Gianni, 1041
Corbo Sold. Nicola, 355
Corlazzoli Giovanni Battista, 345
Cornazzani Luigi, 152
Corneli Dante, 543
Corrà Giobatta, 156
Corriere della Sera, 8, 462, 489, 501, 504, 506, 522, 525, 526, 544, 615, 618, 619, 621, 623, 626, 627, 761, 874, 900, 916, 921, 925, 928, 935, 953, 954, 975, 1024, 1041, 1042, 1050, 1051, 1053
Cortellessa Ippolito, 991
Cortiana Giuseppe, 78
Cortina Bruno, 148
Cortina Reanato, 148
Corvisieri Silverio, 957
Cossalter Angelo, 145
Cossetto Emanuele, 210
Cossetto Eugenio, 209
Cossetto Norma, 210, 229
Cossetto, famiglia, 209
Cossiga Francesco, 903, 952, 995, 997, 1199
Cossutta Armando, 761, 773, 798, 1041, 1231
Costa Giuseppe, 160
Costa Marco, 958
COSTA Orazio, 613
Costa Vincenzo, 599
Costalunga, 155
Courtois Stéphane, 1038
Coventry, bombardamento, 421
Craxi Bettino, 621, 1008
Cremona, 63
Crescenzio Roberto, 991
Crestani Francesco, 157
Crestani Lino, 157
Crisafulli Vezio, 698, 751
Crisler William, 388
Crispolti, senatore, 538
Cristoforetti Cesare, 341
Croce Benedetto, 522, 580, 632, 657
Croce Fulvio, 991
Crociani Cap. Magg. Idio, 355
Cross Colin, 1098
Cruciani Achille, 702
CSM, 906, 910, 1054
Cugnach Anselmo, 148

Cummings Edward Estlin, 393
Cunningham, ammiraglio, 445
Curcio Renato, 983, 989
Curcio renato, 935
Cusano Francesco, 991
Custra Antonio, 991
Cutugno Lorenzo, 991
Cuzzoli Pietro, 991

D
Dachau, 362, 363, 370, 380
D'Acquisto Salvo, 25
D'Adamo Antonio, 1046, 1047
Dal Collo Maria, 76
Dal Cucco Irma, 76
Dal Dosso Anna, 76
Dal Magro Giovanni, 148
Dal Pian Pietro, 144
Dal Pont Alberto Augusto, 143
Dal Santo Antonio, 77
Dal Vecchio Domenico, carabiniere, 204
Dal Zotto Anselmo, 78
D'Alberto Gino, 144
D'ALEMA Giuseppe, 613
D'Alema Massimo, 1015, 1019
D'Alessio Sold. Sabato, 355
D'Alfonso Giovanni, 991
Dalla Bona Davide, 172
Dalla Via Fontana Gisella, 160
Dalla Via Lino, 160
Dalla Via Remigio, 160
Dalla ViaGiuseppe, 160
Dall'Alba Maria, 78
Dall'Ava Augusto, 164
D'Alleo Sebastiano, 991
Dall'Oglio don Antonio, 160
D'Ambrosio Gerardo, 934
Daniele Salvatore, 153
Daniels Antony, 786
Daniels Tony, 787, 789
D'Arcais Paolo Flores, 1048
D'Aroma, 521
Davidson James, 366
Davis Hanson Victor, 856
DC, 87, 173, 196, 579, 591, 603, 608, 663, 665, 697, 712, 874, 899, 909, 919, 920, 929, 930, 999, 1005, 1017, 1043, 1044, 1051
De Agazio Franco, 702
De Ambris Alceste, 478
De Angeli Giacomo, 645
De Barba Bruno, 148
De Batt Armando, 145
De Benedetti Carlo, 1055
De Biase Domenico, 1049
De Biasio Angelo, 143
De Boca Angelo, 526, 527
De Bona Erminio, 148
De Boni Wanda, 145
De Bono, 521, 522
De Courten, ministro, 442
De Felice Renzo, 467, 471, 499, 505, 520, 523, 698, 765, 952
De Ficchy Luigi, 1014
DE FILIPPO Peppino e Eduardo, 614
De Gasperi Alcide, 49, 50, 52, 131, 579, 652, 673, 679
De Gregori Francesco, 81–83
De Gregorio Sergio, 1048
De Lai Francesco, 77
De Luca Serg. Antonio, 355
De Luca Stefano, 1033
De March Giacinto, 148
De Marsanich Augusto, 929
De Marsico, 539
De Martino Francesco, 1041
DE MAURO Mauro, 614
De Mauro Mauro, 167
De Mauro Tullio, 934
De Michelis Gianni, 952–954
De Munari Arturo, 78
De Nart Vittorio, 143
De Pellegrini Ernesto, 143
De Ponti Ferruccio, 597
De Rosa Carmine, 991
De Simone Armando, 1037
De Simone Giovanni, 528
de Tassigny Lattre, 438
De Toffol Antonio, 148
De Toffol Fortunato, 148
De Toma, 51, 52

De Toni Gianpiero, 1048
de Zayas Alfred, 433
Deaglio Enrico, 950, 953
Debray Regis, 792
DECIMA DI PERSICETO, strage di, 177
Dejana Antioco, 991
Del Bello Roberto, 1029
DEL BOCA Angelo, 614
Del Boca Angelo, 526–529
Del Buono Oreste, 952
Del Castillo Benedetto, 173
Del Colle Beppe, 690
Del Mar Alexander, 393
Del Prete Giovanni, 987
Del Riccio Renzo, 597
Del Rosso Giulio, 528
Del Vecchio Rodolfo, 597
DELASEM, 473, 474
Delcogliano Raffaele, 991
Delfo Zorzi Delfo, 923
D'Elia Sergio, 1029
Della Balda Ubaldo, 543, 544
Della Gatta Enrico, 1049
Della Libera Corrado, 141, 142
Della Libera Mirco, 141, 142
Della Maggiora, 540
Della Sega Aldo, 144
Delle Chiaie Stefano, 912, 923
Dell'Utri Marcello, 1057
Demarco Mario, 991
democidio, 10, 756, 891
Democrazia e diritto, 1023
Denney Stephen, 848
Deosanti Francesco, 529
Depper Friederich, 160
Dhlakama, 830
Di Cataldo Francesco, 991
Di Dio Mario, 144
Di Leonardo Giovanni, 991
Di Martino Anna, 1045
Di Niro Gaetano, 1048
Di Piazza Giuseppe, 954
Di Pietro Antonio, 1045–1050
Di Roma Ciriaco, 991
DI VITTORIO, 614
Di Vittorio Giuseppe, 760
Diamand Salim, 468
Diaz, 751
Díaz Lopez Diane, 788
Diaz Rodriguez Ernesto, 774
Digilio Carlo, 923
D'Ignoti Giovanni, 541
Diletti, tenente, 345
Diliberto Oliviero, 753, 773, 1028, 1059
D'Incà Guido, 148
Dini Lamberto, 207, 996
Dinoia Massimo, 1050
Dionisi Fausto, 991
Divisione 'San Marco', I morti della, 180, 185
Djilas, 720
Doardo Corinna, 63
Doglioni Giovanni, 144
Dolcetti Marco, 621
Domancich Giuseppe, 239
don Achille Filipp, 121
don Adolfo Dolfi, 123
don Adolfo Nannini, 123
don Aladino Petri, 124
don Alberto Terilli, 124
don Alessandro Sangianini, 124
don Alfonso Reggiani, 121
don Andrea Testa, 126
don Angelo Merlini, 123
don Angelo Taticchi, 124
don Antonio Curcio, 123
don Antonio Pisk, 124
don Antonio Zoli, 125
don Armando Messuri, 123
don Attilio Pavese, 125
don Augusto Galli, 125
don Aurelio Diaz, 123
don Carlo Beghè, 122
don Carlo Terenziani, 122
don Colombo Fasce, 126
don Dario Zanini, 86
don Domenico Gianni, 123
don Duilio Bastroghi, 122
don Edmondo De, 125
don Emilio Spinelli, 124

don Enrico Donati, 121
don Enrico Percivalle, 125
don Ernesto Talè, 122
don Fernando Merli, 123
don Ferruccio Crecchi, 123
don Francesco Bonifacio, 122
don Francesco Pellizzari, 125
don Francesco Venturelli, 121
don Gennaro Amato, 122
don Giacomo Moro, 123
don Gianni Domenico, 121
don Gildo Vian, 125
don Giuseppe Amateis, 125
don Giuseppe Dorfmann, 123
don Giuseppe Gabana, 123
don Giuseppe Lemmi, 122
don Giuseppe Lorenzelli, 123
Don Giuseppe Preci, 113
don Giuseppe Preci, 122
don Giuseppe Rasori, 121
don Giuseppe Rocco, 124
don Giuseppe Tarozzi, 121
don Gregorio Ferretti, 123
Don Guglielmo Freddi, 98
don Ladislao Pisacane, 124
don Leandro Sangiorgi, 125
don Lodovico Sluga, 124
don Luigi Bordet, 122
don Luigi Bovo, 122
don Luigi Lenzini, 122
don Luigi Obid, 124
don Luigi Solaro, 125
don Mitroslavo Bulleschi, 122
don Nazzareno Pettinelli, 124
don Nicola Polidori, 125
don Nicola Polidri, 124
Don Pisacane, 124
don Pombeo Perai, 124
don Redolfo Trcek, 125
don Sante Fontana, 123
don Sebastiano Caviglia, 125
don Stanislao Barthus, 125
Don Sturzo, 995
don Tebaldo Dapporto, 122
don Tino Galletti, 122
don Tullio Calcagno, 122
Don Umberto Pessina, 115
don Umberto Pessina, 86, 124
don Vincenzo D Ovidio, 123
don Virginio Icardi, 125
don Vittorio Barel, 122
don Vittorio Perkan, 124
Donaldson Sam, 35
Donat Cattin Carlo, 975
Donat Cattin Marco, 975
Donati don, 87
Dongo, 595
Donitz, 373
Dopierala Wladislaw, 408
Dorfles Gillo, 193, 934
Dosselli Giammarco, 67
Dossetti Ermanno, 195
Dossetti Giuseppe, 195
Dostoevskij, 8
Dresda, bombardamento, 38, 422, 492, 493
Dreyfus, 484
Duclos, 720
Dumini Amerigo, 477
Dundovich Elena, 543
Duranty Walter, 260
Duszynski Zygmunt, generale, 768
DUVERGER Maurice, 614
Dzerzinskij Feliks, 675

E

Eastland James O., 385
Echinuli Francesco, 597
Eco Umberto, 193, 934, 1034
Eden Sir Robert Anthony, 418, 520
Eden Sir Robert Antony, 1078
Ehrenburg Ilja, 745
Eichmann, 485
Einaudi Giulio, 193, 934
Eisenbach Arthur, 1099
Eisenhower, 277, 282, 367, 370, 373–375, 378, 384, 385, 387–389, 391, 441–443, 445, 451, 1094
El Carlùn, 598
Elías Biscet Oscar, 789
Eliot Thomas, 393
Elliot, 43
Emilia, 85, 89

Enea, 82
Engels, 332, 723–725, 862, 865, 1231
Enke Siegfried, 390
Ercoli, 673, 674, 1231
Ermes, 82
Eros, 195
Esposito Andrea, 597
Esposito Antonio, 991
Esposito Eugenio, 597
Evangelista Francesco, 991
Evola Julius, 461, 462
Eyadema, 823
Ezov Nikolaj, 675

F

Fabretti Nazareno, 1041
Facchini Guido, 78
Fachini Massimiliano, 923
Fadin Settimio, 77
Faggion Giuseppe, 78
Faggion Mario, 77
Falcemartello, 977
Falco, 69, 70
Falcone Giovanni, 1009, 1013, 1016
Falun Dafa, 884–886, 888
Falun Gong, 884–886
FANFANI Amilcare, 614
Fanfani Amintore, 929, 931
Fanin Giuseppe, 86, 196
Fanon Franz, 897
Fantini Mario, 78
Faraguna, famiglia, 212
Faranda Adriana, 996
Farina Daniele, 1029
Farina Serg. Magg. Enrico, 355
Farinacci Roberto, 475, 550
Fasoli Walter, 704
Fassino Piero, 1005, 1006, 1019
Fasson Severino, 77
Faulhaber, 805
Faurisson Robert, 1118, 1157
Fava Nuccio, 954
Favero, 155
Fecia di Cossato, 337
Federle Alessandro, 78
Federle Vittorio, 79
Federzoni Luigi, 679
Fedorov, 802
Fedrigo Francesco, 152
Felderer Ditlieb, 1102, 1118
Fellini Federico, 193, 934
Feltrinelli Giangiacomo, 973, 983
Feltrinelli Inge, 193, 934
Femiano Armando, 991
Ferida Luisa, 133, 134, 136, 137, 763
Ferrara Giuliano, 954
FERRARA, strage di, 177
Ferrari Bravo Giuseppe, 958
Ferrari Didimo, 195
Ferrari Maria, 597
Ferrarin Antonio, 209
Ferrario Giovanni, 597
Ferrazza Massimo, 145
Ferrere Claude, 470
FERRERI Marco, 615
Ferretti Elio, 86, 115
Ferretti Fernando, carabiniere, 204
Ferri Enrico, 539
Ferri Giuliano, 151
Ferro Antonio, carabiniere, 204
Ferronato Fausto, 157
Ferruccio Spadini, 651
Fichte, 1223
Filipetto Vito, 172
Fimiani Giovanni, 1055
Fin Antonio, 156
Finardi Paolo, 703, 974
Finkelstein Norman G., 488
Finzi Mario, 474
Fiorano Domenico, 597
Fioravanti Giuseppe, 915
Fioravanti Valerio, 916
Fiore Roberto, 256
Fischer Heinrich, 408
Fiscon Valentino, 172
Fiske Stone Harlan, 1091
Fistarol Giuseppe, 78
Flick Giovanni Maria, 29, 39
Flick Massimo, 33
Floris Alessandro, 973, 992
FO Dario, 615
Foà Vittorio, 952
Focaccia Umberto, 50, 51

Fochesato Antonio, 74
Fogagnolo Umberto, 597
Foiba Bertarelli, 217
Foiba di Barbana, 217
Foiba di Basovizza e Monrupino, 215
Foiba di Beca, 217
Foiba di Brestovizza, 216
Foiba di Casserova, 216
Foiba di Cernizza, 217
Foiba di Cernovizza, 216
Foiba di Cocevie, 217
Foiba di Cregli, 217
Foiba di Drenchia, 215
Foiba di Gargaro o Podgomila, 216
Foiba di Gimino, 217
Foiba di Gropada, 216, 217
Foiba di Iadruichi, 217
Foiba di Jurani, 217
Foiba di Obrovo, 216
Foiba di Odolina, 217
Foiba di Podubbo, 215
Foiba di Pucicchi, 217
Foiba di Raspo, 216
Foiba di Rozzo, 217
Foiba di San Lorenzo, 217
Foiba di San Salvaro, 217
Foiba di Scadaicina, 215
Foiba di Semi, 217
Foiba di Sepec, 218
Foiba di Surani, 217
Foiba di Terli, 217
Foiba di Treghelizza, 217
Foiba di Vescovado, 217
Foiba di Villa Orìzi, 216
Foiba di Vines, 216
Foiba di Zavni, 216
Foibe di Castelnuovo di Istria, 217
Foibe di Opicina, di Campagna e di Corgnale, 216
Foibe di Sesana e Orle, 216
Fojadelli Antonio, 159
Folini Mario, 597
Fonda Savio Antonio, 705
Fonsi Ales Maria Pia, 40
Fontana Lino, 156
Fontanie Pascal, 794
Fontova Humberto, 786
Forester Max. H., 373
Forlani Arnaldo, 919
Forlani Barbara, 649
Forleo Clementina, 1019
Formora Giuseppe, 597
Fortini Franco, 193, 769, 934
Fossati Franca, 947
Fossati Luigi, 1041
Fosse Ardeatine, 37, 39, 40, 435, 436, 438
Foti Filippo, 992
Frache Giorgio, 99
Fragalà Enzo, 996
Fragiacomo Lidia, 649
Franceschini Alberto, 983
Franceschini Renzo, 74
Francesconi Maria, 53
Francesconi Mario, 53
Franchi Ugo, 185
Franchini Fernanda, 77
Franco Anna Maria, 78
Franco Francisco, 1034
Franqui Carolos, 792
Franzan Attilio, carabiniere, 205
Frasca Antonio, 992
Frati Luigi, 256
Fratini Renato, 440
Frayde Marta, 793
Frayde Martha, 775
Freato Sereno, 920
Freda Franco, 922, 923, 925, 926
Freda Gianluca, 425
Freddi don Guglielmo, 98
Frescura Renato, 141
Frezza Luigino, 145
Friedländer Saul, 1098
Frosini, 654
Frost Robert, 393

G

Gadolla Sergio, 973
Gagliardelli Saturno, 196
Gaiti William, 116
Gaja, 712
Galeotti, 462

Galimberti Giovanni, 597
Gallerani Ferdinando, 157
Galletti don Tiso, 59, 87
Galli della Loggia Ernesto, 200
Galli Guido, 975, 992
Gallina Marcello, 462
Galluzzi Giuseppe, 113, 114
Galluzzo Antonio, 992
Galmozzi Enrico, 965
Galvaligi Enrico, 992
Gambino Antonio, 281
Gandhi, 789
Gandin Giuseppe, 141
Gandini Mario, 702, 704
Ganz Raffaele, 143
Ganzer Mario, 157
GAP, 19, 23, 24, 67, 81, 82, 973, 974, 983, 984
Garaudy Roger, 897
Garibaldi Luciano, 131, 132, 929, 951
GARRONE Galante, 615
Garzera Guido, 543, 544
Garzotto Giuseppe, 161
Garzotto Paolo, 160
Gasparini Vittorio, 597
Gasparutti Rodolfo, 239
Gastaldi Natalia, 650
Gatti Ferruccio, 702
Gatti Luigi, 596
GATTO Alfonso, 615
Gatto Giacomo, 156
Gavasso Emilia, 78
Gawronsky Jas, 1041
Gazzetti John, 426
Gazzettino, 45
Gelli Licio, 923, 937
Gemisto, 53, 1038
Gennari, 549
Genova, Le stragi di, 184
Gens Jacob, 1085
Gentile Giovanni, 19, 20, 471
Gentilini Carlo, 78
Gerardi Adolfo, 156
Geron Alfonso, 172
Getty J. Arch, 747
Ghedini Lino, 992
Gherardi Igino, 156
Ghezzi Francesco, 686
Ghezzo Emilio, 78
Ghiglieno Carlo, 975, 992
Ghisalberti Felice, 703
Ghitti Italo, 1024
Giacca, 81, 83, 241
Giachini Paolo, 37
Giacomelli don Giuseppe, 172
Giacumbi Nicola, 992
Giadresco Gianni, 1011
Giampaolo Rolando, 344–346
Giandotti Mario, 558
Gianna, 595, 596
Giannettini, 922
Giannini Filippo, 465, 469
Giannini Guglielmo, 632
Gide André, 1037
Gino, 237
Ginzburg Natalia, 934
Giolitti Antonio, 751, 761
Giolitti Giovanni, 502
Giolo Laura, 649
Giordano, 773
Giorgieri Licio, 992
Giovanni Paolo II, 1006, 1199
Giovanni XXIII, 797
Giovecca, 59
Giralucci Graziano, 935, 992
Giraudo Guido, 958
Giudice Raffaele, 937
Giudici Giovanni, 193, 934
Giudici Giuseppe, 597
Giulino di Mezzegra, 593
Giuricin Luciano, 213
Giuseppe Filippo, 992
Giustozzi Raimondo, 1049, 1050
Gladio Rossa, 1039
Glimich, 241
Gobbels, 1089
Gobbi Romolo, 16
GOBBO NERINO, 237
Gobbo Nerino, 238
Gobetti, 505
Goebbels, 805

Gomulka, 694
Gorbaciov, 747, 1015
Gorbaciov,, 747
Gordini Mario, 63
Gori Francesca, 543
Gori Silvio, 992
Goring, 1089
Göring, 1100, 1101
Gorkij Maksim, 604, 726, 739, 895
Gorla Massimo, 957
Gornicki Wieslaw, 867
Gorreri Dante, 595
GORRESIO Vittorio, 615
Gorresio Vittorio, 193
Gorrini Giancarlo, 1046, 1047, 1049
Gortz Helmutt, 156
Govoni, 65–67, 86
Govoni Aladino, 26
Govoni Silvio, 77
Gozzano Francesco, 1041
Gozzi Ines, 127
Graeber Helmut, 160
Gramsci Antonio, 623, 673, 686, 766, 1008, 1039
GRAMSCI Mario, 615
Granaio Michele, 992
Granata Luigi, 173
Granata Vincenzo, 157
Grandi Achille, 579
Grandi Dino, 273, 274, 550
Granzotto Decimo, 147
Grassini Giulio, 937
Grassle Erich, 156
Grazia Emilio, 66
Graziani, 458, 592
Graziosi Claudio, 992
Greco Francesco, 1022
Greganti Primo, 1043
Gregoretti Carlo, 934
Gregoretti Ugo, 193, 934
Greime Anton, 160
Griffin Henry, 363
Grigo Maurizio, 957
Grillo Beppe, 1047
Grillo Francesco, 958
Grillo Manlio, 985
Gris Oreste, 148
Grizzana, 492
Gronchi Giovanni, 54, 579
Gross-Rosen, 1103
Grow Robert W., 369
Grubach Paul, 1149
Gruppo XXII ottobre, 973
Guareschi Giovannino, 49–52, 85, 89, 189
Guarnaschelli Emilio, 686
Guarnotta Leonardo, 174
Guasti Vittorio, 93
Guelfi Guelfo, 952
Guernica, bombardamento, 421
Guerra Eutimio, 792
Guerra Giuseppe, 686
Guerra Stefano, 156
Guerrieri Giuseppe, 992
GUERRIERO Augusto, 615
Guerriero Carlo, 701
Guerrino Angelo, 163
Guevara Che, 774
Guida, 921
Guidi Alessandro, 151
Guidi Armando, 151
Guidi Iride, 151
Guidotti di Fabbrico, 86
Gulag, 7, 259, 260, 357, 417, 418, 489, 495, 496, 534, 543, 544, 685, 686, 746, 747, 761, 786, 839, 840, 844, 852, 891, 897, 898, 1037, 1038, 1060, 1224
GUTTUSO Renato, 616
Guttuso Renato, 193, 934
Guzzanti Paolo, 996, 997

H

Hack Margherita, 193, 934
Hair Jim, 426
Han, 833
Handels Goteborgs, 559
Harm Viktor, 686
Harris Arthur, 421
Harrison, 710
Harzarich, 210
Hass Karl, 40
Hegel, 723

Hemingway Ernest, 393
Hentoff Nat, 785
Herdlick Rudi, 160
Herriot Edouard, 260
Hess, 1089
Heydrich, 1101
Himmler, 786, 1089
Hiroshima, 38
Hiroshima, bombardamento, 422
Hitler, 16, 24, 31, 37, 49, 190, 200, 260–267, 271, 273–275, 282, 284, 285, 289–292, 300, 328, 332–334, 440, 463, 465–467, 471, 474, 483, 489, 523, 582, 583, 589, 590, 599, 706, 743, 749, 754, 787, 788, 804, 891, 1060, 1070, 1077, 1083, 1084, 1087, 1089, 1097, 1100, 1101, 1223
Ho Chi Minh, 854–856
Hoare Samuel John Gurney, 604
Holdeurang Walter, 156
Hook Sidney, 1225
Hoover Herbert, 434
Hou Youn, 865, 866
Hoxha Enver, 870, 898
Hughes, 387
Hun Sen, 879
Hussein Saddam, 788

I
I giorni di Caino, 1038
Iacorossi Alessandro, 1048
Iaia, 704
Iani, 704
Iani Pietro, 704
Ianuale Raffaela, 45
Ieng Sary, 865
Iff Wolfang, 377
Il Borghese, 1008
il Giornale, 928
il Giorno, 874
il Manifesto, 1028, 1060
il Migliore, 672, 673, 675, 676, 684, 766
il Mulino, 1017
Il Solitario, 195
Ilario Folli Ilario, 152
IMOLA, strage di, 178
Imperia, Le stragi di, 185
INGIC, 899, 900
INGRAO Pietro, 616
Ingrao Pietro, 761
Interlandi Telesio, 461, 469
IOTTI Leonilde, 616
Iozzino Raffaele, 992
Irving David, 1069, 1093, 1157
ISTRIA E VENEZIA GIULIA, stragi di, 186
Italo, 704
Iurilli Emanuele, 992
Ivasko Ivan, 1016

J
Jacobs Charles, 654
Jafa Olga, 802
Jakir Jona, 740
Jakovlev Alexander, 801
Jalta, 30, 200, 260, 417, 418, 663, 673, 675, 761
Jaruzelski, 482
Jim, 71
Joliot-Curie Frédéric, 897
Jordanskij, 550
Juin Alphonse, 632
Juren Angela, 543

K
Kabila, 825
Kadar János, 763
Kádár János, 760, 901
Kaganovich Lazar, 741
Kaganovitch, 259, 260
Kalle Willy, 408
Kaltenbrunner, 1089
Kang Chol-Hwan, 844
Kapend, 825
Kappler, 24, 25, 31, 32, 37, 40, 438, 440, 469, 475
Kappler Erich, 32
Karl, 597
Karl George, 143
Karleli, 720
Karski Jan, 1078

Kastner Reszö, 1099
Kaunda, 817
Kautsky, 725, 869
Keefer Louis, 358
Kennedy, 777
Kerrl Hans, 804
Kessel, bombardamento, 422
Kesselring Albert, 31, 437, 599
Kezich Tullio, 440
Khieu Samphan, 865, 866
Kim Il Sung, 843, 844
Kim Jong-il, 837, 839, 840, 844
Kim Sang-hun, 840
Kipling Rudyard, 604
Kiretz Zvi Hirsh, 475
Kirov Sergej, 738
Kirsch Joseph, 390
Klein Marc, 1109
Kobler John, 596
Koch Pietro, 135, 136, 469, 475, 479
Koestler Arthur, 896, 1037
Koettgen, 724
Kogon Eugen, 1110
Kolic Ivan, 213
Kos, 212
Kouchner Bernard, 788
Krasnov Pëtr Nikolaevic, 417
Krische Richard, 389
Krokaa Randi, 951–955
Kropp Wilhelm, 160
Krusciov, 394, 675, 719, 741, 746, 749, 750, 803, 857, 897
Kukaina Marija, 227
Kulikov, maresciallo, 768
Kwok-hung Leung, 789
Kwon Hyuk, 839

L

La Barbera Francesco, 541
La Bianca Nicolò, 354
La Bianca Serg.Nicolò, 355
La Capria Raffaele, 952
La grande bugia, 677
LA MALFA Ugo, 617
La Malfa Ugo, 1008
La Manna, 52
La 'Monterosa', L'olocausto de, 183
La Perna Gaetano, 213
La Pira Giorgio, 471, 995
La Porta Epifanio, 173
La Provincia Granda, 191
La Quercia, 492
La Stampa, 1053, 1054
La strage di San Lorenzo, 653
La Volpe Alberto, 954
Labriola Arturo, 522
Labruna, 922
Labruna Antonio, 937
Lacouture Jean, 866
Ladini in Tescari Assunta, 164
Lago don Giuseppe, 172
LAJOLO Davide, 617
Lampo, 241
Lampredi Aldo, 593
Lanari Rolando, 992
Landolfi Antonio, 1017
Langbein Hermann, 1110
Langer Alex, 953
Langlais Robert, 382
Lanini Luksic, 239
Lanza Raimondo, 279
Lanza Salvatore, 992
Lanzafame Santo, 992
Lassalle, 1223
Laterza Vito, 193, 934
Lattanzi Carlo, 558
LATTUADA Alberto, 617
Lauben Philip S., 374
Laughlin James, 393
Laura, 177
Laval, 520
l'Avanti, 718, 1041
Lavezzola, 59
Lazzari Costantino, 549
Lazzaro Urbano, 593
Lee Soon Ok, 834
Lees Michael, 419
Lehner Giancarlo, 544
Lely Massimo, 462
Lenci Sergio, 975
Lenin, 7, 332, 334, 550, 551, 604, 674, 675, 718–720, 724–726, 736, 747, 749, 753, 774, 807,

865–867, 869, 895, 1014, 1031, 1037, 1058, 1059, 1223, 1231
Lensch P., 1223
Leonardi Oreste, 992
Leone Giovanni, 909, 910
Leone XIII, 513
Leoni Francesco, 930
Leoni Luigi, 599
Leonori Franco, 1042
Leopardi Enzo, 103
l'Espresso, 909, 910, 934, 947, 1028, 1034, 1055, 1057, 1060
Lessona, 524
Leuchter Fred, 1153, 1154
Leuchter, rapporto, 1149, 1157
Levi Carlo, 193
Levi Emanuele, 475
Levi Primo, 193, 934
Lichtenberg Bernard, 1087
Lichtenberg Bernhard, 805, 1077
Lietù, 704
Limentani Marina e Mirella, 469
Lin Hun-hwa, 840
Lindblad, 893
Lindemann Frederick, 421
Lipstadt Deborah, 1069
LIZZANI CARLO, 617
Lizzani Carlo, 934
Lloyd George, 558, 604
Lo Giudice Enzo, 977
Lo Vecchio, colonnello, 912
Locarno Lucia, 155
Locarno Luciana, 156
Locarno Maria, 156
Lodati Francesco, 144
Loh Stanislaus, 804
Lojacono Alvaro, 986
Lollo Achille, 985
Lombardi Antonio, 951
Lombardi Giuseppe, 992
Lombardi Riccardo, 440, 591, 1231
Lombardini Andrea, 992
Lombardini Carlo, 340
Lombardini, capitano, 346
Lon Nol, 874, 875, 877
LONGANESI Leo, 617
Longanesi Leo, 607
LONGHI Roberto, 618
Longo Carlo, 1042
LONGO Luigi, 618
Longo Luigi, 593, 695, 699, 1231
Lorusso Giuseppe, 992
Losco Antonio, 164
Loteri, 704
Lotta Continua, 933, 947, 952–954, 956, 957
Lotteri Giacomo, 704
Lovise Adone, 77
Lovise Angela Irma, 77
Lovise Blandina, 77
Lowell Robert, 393
Loy Nanni, 193, 934
Lucarelli Carlo, 928
Lucarelli Ezio, 992
Lucchi Amilcare, 114
Lucibello Giuseppe, 1047
Luisetto Gino, 172
Luisott, 704
Lukacs György, 896
l'Unità, 26, 51, 54, 75, 103, 105, 246, 598, 693, 694, 717, 720, 721, 749, 750, 763, 874, 916, 930, 952, 1015, 1028, 1037, 1060, 1231
Lupo, 492
Luppi Primo, 93
Lurman Giovanni, 240
Lusa Angelo, 144
Lusa Ermenegildo, 144
Lusini Alessandro, 990
Lussu Emilio, 502
Luther King Martin, 789
Lynch Guevara, 793

M

Macaluso Emanuele, 1042
Maccacaro Giulio A., 934
Maccanico Antonio, 698, 765
Maccarese, 558
Macchia Alberto, 926
Macchiarini Hidalgo, 948
Macchioni Corrado, 1042
Macciacchini Eva, 702

MacDonogh Giles, 361
Machel, 829–832
Machno Nestor Ivanovych, 550
MacLeish Archibald, 393
MacMillan Duncan, 366
Macmillan Harold, 442
Maddalo Francesco, 1045, 1046
Mafai Miriam, 952
Maffioli Lidia, 528
mafia, 566
Magagnin Germano, 148
Magdi Allam, 1197
Maggi Carlo Maria, 923, 925
Maggioli Giovanni, 597
Maggiore Adriano Visconti, L'assassinio del, 185
Maggiorelli Franco, 1046
Magini Sold. Agostino, 355
Magistratura Democratica, 1021
Magnabosco Lidia, 77
Magnanini Giannetto, 86
Magni Angelo Maria, 704
Magno Cap. Magg. Giulio, 355
Malacria Augusto, 477
Malagoli, 541
Malaguti, 66
MALAPARTE Curzio, 618, 626
Malaparte Curzio, 414, 607, 631
Malatesta Alberto e Mario, 550
Malcangi, 923
Mal'cev Jurij Vladimirovich, 1033
Malenkov Georgij, 720, 741, 746
Malerba Sabino, 654
Maletti, 922
Maletti Gianadelio, 937
MALGA BALA, strage di, 204, 1038
Malpica Riccardo, 1023
Malraux André, 897
Maltauro Ruggero, 75
Mälzer Kurt, 31
Mambro Francesca, 915, 916
Mana Bartolomeo, 975, 992
Manca Enrico, 954
Mancino Nicola, 1023
Manconi Luigi, 947
Mandalari Francesco, 541
Mandrake, 69
Manente Mauro, 172
Mangano Vittorio, 1057
Manh Tuong Nguyen, 854
Mann Golo, 269
Mann Tomas, 604
Mannino Calogero, 174
Manservigi Lino, 543, 544
Mantakas Mikis, 986
Mantini Luca, 949
Mantovani Roberto, 77
manuale Cencelli, 903
MANUNTA Ugo, 618
Manunta Ugo, 618
Manzi Leonardo, 714
Manzolino, 85
Manzoni, 59
Mao, 10, 807, 857, 865, 869, 1060
Maoli Leone, 157
Maraini Dacia, 193, 934
Marangoni Luigi, 992
Marazza Achille, 591
Marchelli Antonio, 702
Marchesi Concetto, 20
Marchesi Sante, 704
Marchig Laura, 211
Marchioro Isidoro Dorino, 77
Marcialis Bruno, 99
Marconato Giovanni, 172
Marconi Guglielmo, 336
Marcos, 789
Marega Alberto, 216
Maretich Giovanni, 213
Margolin Julius, 495
Margolis Eric, 260
Marguiles Newton L., 372
Mari Domenico, 216
Mari Guido, 639
Mariani Francesco, 152
Mariani franco, 152
Mariani Marcello, 599
Marìn Humberto Sorì, 774
Marinetti Tommaso, 471, 502
Marini Clodoveo, 239
Marini Gianni, 153
Marino Antonio, 992

Marino Leonardo, 948, 951, 953
Maritano Felice, 935, 993
Marlowe Raymond, 426
Maronese Luigi, 993
Marongiu Antonio, 539
Marostegan Gianni, 160
Marozin Giuseppe, 139
Marozin Vero, 136, 137
Marra C.N. Giovanni, 355
Martelli Claudio, 951–955
Martellozzo Vittorio, 172
Martin Sergio, 71
Martinazzoli Mino, 1051
Martinelli Sheri, 393
Martini Edoardo, 993
Martino Giovanni, 778
Martirano Dino, 915
Marx, 7, 10, 332, 559, 674, 676, 723–725, 753, 807, 862, 865, 866, 869, 892, 1028, 1035, 1058, 1059, 1223, 1231
Marzabotto, 492
Marzari don Edoardo, 705
Marzini Leo, 240
Masarin Federico, 993
Maschio Abramo, 157
Masi Giulio, 152
Masnata Enrico, 597
Massa Mario, 462
Massarotto Giusto, 213
Massaza Leonardo, 703
Mastrodomenico Egidio, 597
Mathiez Albert, 895
Matos Huber, 774
Mattei Enrico, 167, 579
Mattei Virgilio e Stefano, 985
Matteo Luigi, 465
Matteotti Giacomo, 459, 477
Matteucci Lionello, 59
Mattioli Ermanno, 244
Mattioli Guido, 66
Mattogno Carlo, 1097, 1098, 1101, 1120
Maurice Jean, 381
Mazzacurati, 462
Mazzanti Manfredo, 993
Mazzarella Carlo, 193
Mazzetti Fulvio, 702
Mazzini Giuseppe, 555
Mazzocco Walter, 144
Mazzola Giuseppe, 935, 993
Mazzolini Salvo, 496
Mbembe, 832
Mea Antonio, 993
Meccanico Antonio, 762
Mechis, 209
Mechis Giovanni, 241
Medolla, 111
Medvedev Roy, 543
Meir Golda, 745
Melanco Giovanni, 148
Melazzini Carla, 947
Mele Vittorio, 1023
Meliadò Valentina, 765
Melker Gaetano, 596
Melograni Piero, 762, 765
Menegardi Alfredo, 77
Meneghini Locarno Maria, 155
Meneghini Rosina, 155
Menghistu, 809, 813
Menguc, 704
Mennea Piero, 1048
Menotti Serrati Giacinto, 549
Mentasti Pietro, 579
Merleau-Ponty Maurice, 895, 896
Merlin Ariano, 148
Merlino, 922
Merlo Vincenzo, 87
Merlonghi Dante, 1048
Messe, generale, 339, 342–344, 349, 350
Messina, 113
Metzger M. J., 806
Mezio Alfredo, 462
Mezzasoma, 475
MIANE, strage di, 178
Miazzon Egidio, 77
Michail Bulgakov, 8
Micheletto Agostino, 79
Michelini Arturo, 929, 931
Michelotto Bruno, 164
Mieli Paolo, 87, 193, 544, 916, 934

Mieli Renato, 686
Migliore Gennaro, 773
Mignagola, 69
Mignani Giambattista, 77
Mignemi Diego, 541
Mihajlovic Draza, 418
Mikojan Anastasij, 741, 746
Mikoyan, 719
Milanesi Ercolina, 11
Milanesi Riccardo, 597
Milani Isidoro, 597
MILANI MILENA, 618
Milano, bombardamento, 422
Milenko, 231
Miletto Enrico, 244
Milevoj pietro, 211
Minà Gianni, 773, 777
Minafra Antonio, 704
Minardi Luciana, 151, 152
Minardi Mario, 152
Mindszenty, cardinale, 692
Minervini Girolamo, 993
Minetto Sergio, 923
Miozzi, ingegnere, 575
Misani Francesco, 1021
Misiani Francesco, 1022, 1024
Missaglia, 704
Missere Emilio, 111
Missiroli Mario, 1007
Mitrokhin, 996, 1006, 1034, 1039, 1231
Mocchi Walter, 550
Modena, 89, 103
Modena, Le stragi di, 179
Modugno, 674
Moeller van der Bruck Arthur, 1224
Mokbel Lucia, 995
Molesti C.N. Ciliberto, 355
Molinari Luca, 190
Molotov, 259, 328, 418, 466, 719, 745
Monaco, Monaco, 421
MONDADORI Alberto, 619
Mondani Enrico, 704
Mondani Mario, 704
Mondlane, 829
MONDOVÌ, strage di, 176
MONELLI Paolo, 619, 627
Mons. Angelo Magrini, 239
Mons. Eugenio Corradino Torricella, 125
Monsignor Beniamino Secche, 115
Montagna, 580
Montagna, generale, 580
Montaldo Giuliano, 193, 934
MONTALE Eugenio, 619
Montanari Gastone, 157
MONTANELLI Indro, 619, 626
Montanelli Indro, 26, 83, 270, 525–527, 900, 935
Montano Saverio, 714
Monte Manfrei, 1038
Monte Manfrei (Savona), La strage di, 179
Monteleone Maria, 1014
Montezemolo, 26, 40
Montgomeri, 344
Montgomery, 277, 287, 342–344, 351, 438
Montinari Luigi, 958
Montini GianBattista, 652
Montini, monsignor, 441
Monzuno, 492
Moore Marianne, 393
Moorehead Alan, 631
Morandini Morando, 193, 934
MORANINO Francesco, 619
Moranino Francesco, 17, 53, 54, 175, 1038
Moratti Milly, 1048
Moravec Petric, 228
MORAVIA Alberto, 620
Moravia Alberto, 193, 413, 462, 934, 1034
Moreale Giuseppe, 474
Morelli Giorgio, 195, 196
Morelli Serg. Magg. Ottorino, 355
Moreno Cesare, 947
Moretti Mario, 995–997
Morgan Sarah, 74
Morgenthau Henry, 362
Morgenthau Henry jr., 433
Mori Cesare, prefetto, 566

Moro Agnese, 995
MORO Aldo, 620, 627
Moro Aldo, 711, 712, 919, 920, 929, 993, 995–997, 1199
Moro Antonio, 597
Moro Eleonora, 995
Moro Gianfranco, 597
Morozov Pavlik, 738
Morselli, 110, 113
Morselli Alberto, 105, 108, 110
Morselli Tina, 106, 108
Morucci Valerio, 996
Moscatelli Cino, 983
MOSCATELLI Vincenzo, 620
Mosse George L., 468
MOTIKA IVAN, 239
Motika Ivan, 213
Motta di Cavezzo, 105
Mottiston, 522
Movimento lavoratori per il socialismo, 950
Movimento per la giustizia, 1021
Movimento Studentesco, 947, 957
Movimento studentesco romano, 977
Mucciolini Francesco, 157
Mugabe, 813
Mulitsch Emilio, 238
Muller Hans, 160
Munar Angelo, 172
Munaro Duilio, 172
Murphy Robert, 370, 384
Muscetta Carlo, 698, 762
Musselli Bruno, 920
Mussi Gianni, 993
Mussolini, 3, 4, 30, 37, 56, 190, 268, 269, 271, 274, 275, 282, 285, 290, 339, 343, 349–351, 440, 449, 454, 456, 459–461, 463, 465–468, 470–474, 477–479, 497, 503, 507, 519–523, 526, 529, 537, 538, 541, 543, 549–551, 554, 558, 559, 566, 579–595, 599, 705, 1070, 1086
Mussolini Rachele, 577
Mussolini Vittorio, 528
Musumeci Pietro, 937
Muti Ettore, 20, 21
Muzzolon Giuditta, 597
Mwanawasa, 817

N
Nagasaki, 38
Nagasaki, bombardamento, 422
Nagy Imre, 675, 694, 699, 760, 761
Nalato Norino, 239
Namias, 51, 52
Napolitano Giorgio, 694, 761, 989
Nardello Luigi, 77
Nardiello Vincenzo, 1037
Natoni Ferdinando, 469
Negri Toni, 193
Negus Menelik, 519
Nenni Pietro, 439, 673, 711, 718, 1231
Nergaville, 751
Neri, 595, 596
Neri Grazia, 193
Neruda Pablo, 898
Neulen Werner, 469
Neumann Heinz, 156
Nguyen Ngoc Ngan, 851
Nicco Battista, 164
nichilismo, 727
Nicholson, 82
Nicolini Germano, 86, 115, 116
Nicolodi Giuseppe, 144
Nicotra Fiorini Maria, 167, 173
Niemoller Martin, 1087
Nikitchenko Jola, 664
Nimeiry, 811
Nin Andrés, 740
Nitti, 502, 503
Nkavandame, 831
Noam Chomsky, 898
Nono Luigi, 193
Nordlinger Jay, 785
Norimberga, bombardamento, 422
Noun Chea, 865
NOVARA, strage di, 175
NOVELLARA, strage di, 177
Nozza Marco, 927, 928
Nudi Mario, 596
Nuovasocietà, 1023

O
Occhetto Achille, 798, 906, 1015, 1017, 1035, 1040, 1043, 1051, 1055
Occorsio Vittorio, 927, 928, 993
Oderzo, 71
ODERZO, strage di, 175
Odom William, generale NATO, 768
Oliva Serg. Magg. Gesualdo, 355
Olivi Licurgo, 238
Ollanu Pietro, 993
Olocausto, 7, 260, 434, 459, 474, 476, 484, 487–489, 754, 804, 891
ONEGLIA, strage di, 176
Ong Thong Hoeung, 859–861, 863
Onofri, 750, 751
Orfei Ruggero, 1042
Orlandi Leoluca, 1051
Orlando Federico, 1048
ORLANDO Ruggero, 620
Orlando Vittorio Emanuele, 281, 522, 657
Ortega Jaime, 793
Ortega monsignor Jame, 774
Ortigara Gianni, 172
Ortolani Umberto, 937
Orwell George, 773, 777
OSELLA Giuseppe, 620
OSGNACCO GIUSEPPE, 240
Osoppo, 81, 83, 241
Ospedale psichiatrico di Vercelli, L'eccidio dell', 181
Osvaldo, 973
Otelin, 703
Ottone Piero, 935

P
P2, loggia massonica, 937
Pacciardi Randolfo, 1008
Paci Enzo, 934
Pacini Serg. Toledo, 355
Paciotti Elena, 1022
Paczkowski Andrzej, 495
Padilla Ernesto, 774
Padovan Angelo, 1042
Padovan Giovanni, 82
Padovan Vittorio, 993
padre Angelico Romiti, 124
padre Crisostomo Ceragiolo, 122
padre Eugenio Squizzato, 125
padre Fernando Ferrarotti, 123
padre Giovanni Fausti, 123
padre Sigismondo Damiani, 123
padre Simone Nardin, 124
Paese Sera, 900, 901
Pagano piazza, 143
Paggio Giulio, 701, 703, 704, 974
Paglia Francesco, 714
Pagni Elisa, 144
Pagnotti Armando, 157
Paietta Giancarlo, 934
Paini Rosa, 473
Pais, senatore, 538
Pajetta Giancarlo, 193, 750, 763
Pak Do Ik, 837
Palatucci Giovanni, 475
Paliasso Pier Luigi, 633
Palma Riccardo, 993
Palmieri Sold. Giovanni, 355
Paltrinieri Rosalia, 129
Palumbo Prisco, 993
Pancini Eraldo, 597
Panella Carlo, 952
Pangrazio Giovanna, 77
Panh Rithy, 859
Pannella, 57
Pannella Carlo, 952
Panorama, 916
Pansa Gianpaolo, 677, 935, 954
Paola Pasquale, 993
Paolella Alfredo, 993
Paoletti Paolo, 975, 993
Paolo, 24, 67
Paolo VI, 652
Paolucci Liliano, 922
Papa Cap. Carmelo, 355
Papazzoni Arrigo, 141
Paricaldi Guido, 66
Parigi Ezio, 165
Parini Piero, 599
Parisi Arturo, 1007
Parma, Le stragi di, 179
Parri Ferruccio, 594, 673
Partito di Unità proletaria, 950

Pascolat Francesco, 239
Pascoli Marino, 59, 60
Pasolini Guido, 82
PASOLINI Pier Paolo, 621
Pasolini Pier Paolo, 193, 934
Pasquinelli Maria, 243
Pasternak Boris, 8
Pasti Nino, 1042
Pat Jacques, 496
Patrioli Ettore, 704
Patti Ercole, 462
Patton George S., 383
Patton George Smith, 426
Pavelic, 478
Pavelic Ante, 467
PAVESE Cesare, 621
Pavesi Olga, 78
Pavlov, 726
Pavolini, 463
Pavone Claudio, 677
Payas Sardinas Oswaldo, 776
PCI, 3, 4, 17, 19, 21, 26, 53, 54, 56, 58, 76, 82, 83, 87, 89, 121, 140, 148, 190, 199–201, 238, 440, 460, 492, 544, 591, 593, 596, 604, 612, 614–616, 618, 622–625, 632, 663–665, 669, 672, 673, 675, 676, 686, 697–699, 701, 717, 721, 749–751, 761, 763, 765, 798, 873, 899, 900, 905, 906, 909, 911, 921, 930, 931, 949, 954, 986, 1005–1009, 1011–1015, 1017–1019, 1021–1023, 1035, 1038–1040, 1042, 1043, 1055, 1059
PD, 873, 1005, 1028, 1055, 1059
PDS, 478, 611, 701, 798, 915, 916, 921, 1005, 1018, 1039, 1043, 1044, 1051, 1054, 1055, 1059
Pecoraro, 798
Pecorelli Carmine, 919
Pedenovi Enrico, 993
Pedescala, 629
Pedio Antonio, 993
Pedrazzini Maurizio, 948
Pedro, 593
Pegliei Giuseppe, 993
Pegoraro Angelo, 172
Peis Sparin Pio, 141
Pella, 710
Pellegrino Giovanni, 915
Pelloso Fausto, 157
Peluso Edmondo, 686
Pende Nicola, 462, 471
Perazzolo Alfredo, 77
Perazzolo Umberto, 79
Perego, 520
Perin Arturo, 78
Perlasca Giorgio, 475
Perli Vittore, 148
Pero Luciano, 947, 948
Peron, 754
Perpignano Dino, carabiniere, 204
Perroux Carlo Alberto, 91, 110, 120
Persano, ammiraglio, 586
Pertini Sandro, 23, 26, 136–138, 207, 241, 592, 594, 629, 703, 762, 763, 769, 919, 929
Pesce Francesco, 147
Pesce Giovanni, 598, 974, 975, 984
Pescosolido Guido, 256
Pessina don Umberto, 86, 115, 116
Petacci Claretta, 551, 592, 593
Petermann, 674
Petri Elio, 698
Petric Franz, 227
Petris Stefano, 207
Petruccelli Michele, 702
Pettinato Concetto, 132
Pezzi Mario, tenente, 566
Pezzoli Elena, 238
Piacentini Marcello, 462
Piano Morgenthau, 391, 434
Piazza Ferdinando, 144
Piazzale Loreto, 593, 594, 599
Picchetti Gino, 354
Picchetti Serg. Magg. Gino, 355
Picchiotti Franco, 937
Piccioni Maria, 686
Piccoli Flaminio, 49
Pierdonà don Luigi, 148
Pietremuz Fritz, 160

Pietrobelli Angelo, 652
Pietromarchi Luca, 465
Pietromarchi luca, 269
Pietrostefani Giorgio, 947, 955, 956
Pignatti Jolanda, 129
Pijade, 720
Pillitteri Calcedonio, 78
Pillon Maddalena Caterina, 149
Pincella Giovanni, 96
Pinelli Giuseppe, 921, 934
Pini Massimo, 595
Pinketts Andrea G., 132
Pinochet, 754, 1034
Pinon Arturo, 143
PINTOR Giaime, 621
Pio XI, 513, 604, 799, 800, 805, 1086
Pio XII, 50, 604, 691, 797, 798, 1087
PIOVENE Guido, 621, 627
Pipa, 704
Pirandello Luigi, 462
Pirani Mario, 761, 1053, 1054
Pirina Marco, 238, 241
Piro Franco, 953
Pirz Antonio, 543
Pirz Bruno, 543
Pirz Carlo, 543
Pirz Clara, 543
Pisanò Giorgio, 186, 919
Pisanò Giorgio e Paolo, 127, 677
Piscitello Rino, 1048
Pisciuneri Giuseppe, 993
PISKULIC OSCAR, 239
Pitagora Paola, 193
Piticco Giuseppe, 143
Pititto, 237, 239
Pittarello Mario, 155
Piumazzo, 85
Pivano Fernanda, 193, 934
Pizzolo Giovanni, 156
Plebani Mario, 78
Plenge J., 1223
Plinio Fabrizio, 71
Plump Heinz, 160
Podbersic Renato, 228
Pol Pot, 786, 859, 865, 875–879, 898, 1060
Pola Post, 873
Poldiel Mondekay, 474
Poliacov Leon, 468
Poliakov Leon, 1097, 1099, 1101
Politis Nicolaos, 520
Pollack James K., 373
Poltoranin Michail, 1012
Polverelli, 462
Pomodoro Giò, 193, 934
Ponchaud François, 869
Pontecorvo Gillo, 193, 934
Ponzo Vito, 77
Porceddu Salvatore, 993
PORDENONE, strage di, 178
Poropat Rade, 213
Portalone Gabriella, 537
Portinari Giuseppe, 157
Portoghesi Paolo, 193, 934
Portula, 53
Porzio Domenico, 193, 934
Porzûs, 81–83, 241
Posar Antonio, 209
Potere Operaio, 947, 985, 1022
Potere Proletario, 947
Pound Ezra, 392, 393
Pound, Ezra, 392
Poveromo Amleto, 477
Pozzolo Giuseppe, 77
Pradella Maria, 149
Prassek Johannes, 806
Prato, 686
Pratolini Vasco, 621
PRATT Ugo, 622
Pravda, 719
Preci don Giuseppe, 113
PREGELJ FRANCO, 238
Premoli Natale, 543, 686
Prendonzani Giovanni, 237
Pressanto Mario, 156
Previani, 541
Previti Cesare, 1049
Preziosi Giovanni, 461, 462, 469
Priebke Erich, 29, 30, 35–41, 69
Prima Linea, 975, 1029
Principato Salvatore, 597
Priore Rosario, 1199

Processo di Norimberga, 664
Prodi Antonio, 86, 115
Prodi Romano, 595, 995–997, 1006, 1029, 1048, 1055
PSI, 3, 173, 549, 718, 899, 929, 952–954, 1008, 1017, 1023, 1043, 1044, 1231
Puccini, 762
Puccini Dario, 698
Puleio Giovanni, 541
Pulejo Nino, 136
Pullara Giuseppe, 1042
Pupo Raoul, 243, 244
Purificato, 751
Purzus, 17
Puzenel Anka, 227

Q
QUASIMODO Salvatore, 622
Quilici Folco, 194

R
Raboni Giovanni, 194, 934
Radaelli Paolo, 597
Rademacher, 1101
Radeticchio Giovanni, 217
Radici Romano, 993
Radio Onda Rossa,, 1022
Radosh Ronald, 789
Ragni Andrea, 597
Rahn Rudolph, 463
Raiti Daria, 256
Raito Leonardo, 1006
Rakovac Joakim, 213
Ramelli Sergio, 957, 958
Ranariddh Norodom, 879
Randighieri Nello, 108
Ranelletti, 541
RANER CIRO, 237
Raner Ciro, 213
Raner Lea, 213
Raner Nada, 213
Raner Vanda, 213
Rankovic, 720
Rapelli Giuseppe, 579
Rapesta Giuseppe, 993
Rapetti Ottavio, 597
Ras Immirù, 528
Rasella, via, 21, 23–27, 32, 35, 37, 38, 436
Ratsiraka, 821
R.A.U, L'eccidio del II, 186
Ravaioli Federico, 152
Ravalomanana, 821
Ravenna, 59, 85
Re Fino, 597
Re Giovanni, 597
Rea Eleuterio, 1046
Reale Eugenio, 4, 1017, 1018
Recalchi Camillo, 144
RECOARO TERME, strage di, 176
Redford Robert, 787
REGGIO EMILIA, strage di, 177
Reginato Enrico, 400, 402
Reich Otto, 788
Reichmann Vicky, 947
Reina Carlo, 704
Reitlinger Gerald, 1100
Renzi Valerio, 993
Reolon Terzo, 148
Repubblica, 531, 761, 873, 874, 916, 927, 928, 952–954, 1028, 1042, 1045, 1053–1055, 1057, 1060
Respinti Marco, 419
Restelli Sergio, 954
Reviglio Franco, 920
REVINE LAGO, strage di, 175
Ribbentrop, 269, 328, 466, 468, 1089
Riboldi Ezio, 550
Ribuoli Lorenzo, 93, 94
Riccardi Andrea, 801
Ricci Domenico, 993
Ricci, generale, 912
Ricci, tenente, 421
Ricciardi Antonella, 34, 36, 41
Ridolfi Rodolfo, 59
Rifondazione comunista, 598
Righi Ero, 116
Rigoulot Pierre, 844
Rinacchia Giselda, 77
Rinaldi Claudio, 947
Rinascita, 717
Rino Migot Rino, 148

Riosa Ada, 209
Ripa di Meana Carlo, 194
Ripa di Meana Vittorio, 194
Ripellino Angelo, 194
RISI Dino, 622
Risi Nelo, 934
Riva Valerio, 1014
Rivello Pier Paolo, 598
Rivera Giulio, 993
Rivi Rolando, 184
Rizzello Giovanni, 156
Rizzello Teno, 156
Rizzo Ferdinando, 1042
Rizzoli Ruggero, 77
Rizzon Erminia, 157
Roasio Antonio, 544
Roatta Mario, 275
Roatta, generale, 465
Robbiani Eros, 993
Roboni Giovanni, 934
Robotti Paolo, 544
Robotti, generale, 468
Rocca Cesare, 528
Rocca Giovanni, 1053
Rocchi Flaminio, 244
Rocco, 553
Rocco monsignor Luigi, 233
Rocco, ministro, 537
Rodbertus, 1223
Rodighiero Alfredo, 161
Rognoni, 923
Rognoni Carlo, 194
Rognoni Giancarlo, 925
Rognoni Virginio, 919
Rolandi Cornelio, 921, 922, 927
Roma, 23
Romano Lalla, 194, 934
Romano Pietro, 527
Romano Sergio, 3
Romeo Giuseppe, 949
Romero, 73
Romiti Mariano, 993
Rommel, 340, 341, 343
Ronconi Susanna, 1029
Rondinelli Fausto, 701
Ronea Enrico, 239
Roosevelt, 47, 260, 263, 264, 266, 267, 279, 289, 290, 293, 295–298, 300, 302–304, 307, 308, 315, 322, 323, 326, 327, 384, 392, 604, 1078, 1094
Rosa, 762
ROSAI Ottone, 622
Rose, 438
Rosenberg, 1089
Rosenberg Alfred, 804
Rosner August, 410
Rossa Guido, 994
Rossanda Rossana, 761, 769
Rossella Carlo, 194, 934
Rosselli Alberto, 898
ROSSELLINI Roberto, 622
Rosset Giuseppe, 148
Rossetti, 674
Rossetti Serena, 934
Rossi don Guido, 653
Rossi Leonetto, 77
Rossi Luciano, 994
Rossi Mario, 973
Rossi Paolo, 920
Rossi, generale, 441
Rosso Elio, 142
Rosso Fausto, 172
Rossoni Edmondo, 550
Rostagno Mauro, 947
Roth Gunter, 160
Rotterdam, bombardamento, 421
Rousset David, 489
Rovetta (Bergamo), La strage di, 179
ROVETTA, strage di, 176
Rovighi Alberto, 525
Roworth Thomas, 82
Rucci Francesco, 994
Ruffilli Roberto, 994
Ruggero Pasquale, carabiniere, 205
Rumkowski Mordechai, 1085
Rummel R.J., 10
Rumor, 712
Ruosi Edmondo, 108
Russo Genco, 168
Ruta V.C.S. Giovanni, 355

S
S. MARTINO D'ALBARO, strage di, 176
Sabbadin Lino, 994
Sacchi Cap. Adone, 355
Sacco Pio, 147, 148
Sacco Romano, 148
Saccucci Sandro, 912
Sachsenhausen, 362
Sack John, 489
Saevecke, 598
Sagan Ginetta, 848
SALA BOLOGNESE, strage di, 177
Salamone Fabio, 1049
SALCE Luciano, 622
Salemi Joseph S., 425
SALERNO Enrico Maria, 622
SALESINO, strage di, 178
Saletta, 580
Salinari Carlo, 24
Saloth Sar, 865
Salvador David, 774
Salvadori, 549
Salvatori Angelo, 439
Salvi Giorgio, 278
Salvi Giovanni, 1024
Salvini Guido, 923, 957
Sammarchi, 492
Sammarco Cap. Pietro, 355
Sammarco Franco, 994
Samperi Salvatore, 194
Samphan Khieu, 859
San Miniato, 653
San Possidonio, 100
Sandalli, ministro, 442
Sandonà Carlo, 78
Sandri Emma, 165
Sangue chiama sangue, 677
Sanità Donato, 346
Santacaterina Aldo, 74
Santin vescovo Antonio, 706, 714
Santini Alcese, 1042
Santino, 704
Santoro Antonio, 994
Santoro Rocco, 994
SANTUARIO DELLA GRAGLIA, strage di, 175
Santucci Gennaro, 53
Santucci Maria, 53
Sapegno, 751
Sapegno Natalino, 194, 698, 762, 765, 934
Saperi Salvatore, 934
Saponara Giovanni, 994
Sâr Saloth, 859
Saragat Giuseppe, 54, 921, 1038
SARFATTI Margherita, 623
Saroviz Maria, 409
Sarti, 903
Sartori Caterina, 79
Sartre Jean Paul, 260, 489, 761, 896, 897
Sary Ieng, 859
Sarzi Amadè Emilio, 874
Sasso, 492
Savastano Giuseppe, 994
Savelli Giulio, 957
Saviane Sergio, 194, 934
Savimbi, 827
Saviori Sergio, 947
Saviotti Pietro, 1024
Scaglione Pietro, 167
SCALFARI Eugenio, 623, 628
Scalfari Eugenio, 58, 194, 531, 934, 954
Scalfaro Oscar Luigi, 1023, 1054
Scalia Rosario, 994
Scazza Claudio, 958
Scelba Mario, 50
Scharf Hans, 389
Schettini Italo, 994
Schiller Roger, 791
Schio, 74–76
SCHIO, strage di, 175
Schiocchet Ernesto, 148
Schmitt Paul, 389
Schnabel Julian, 794
Schubert Hermann, 674
Schultheis Hermann, 160
Schulze Renate, 407
Schuster Wolfang, 1149

Schuster, cardinale, 580, 581, 592
Sciascia Leonardo, 769
Scicchitano Sergio, 1049
Scicchitano, Sergio, 1049
Scimone Giovanni, 53
Sciortino, 209
Scoccimarro, 721
Scognamiglio Sold. Enrico, 355
Sconosciuto 1945, 677
Scopazzi Matteo, 212
Scopel Giuseppina, 167, 171
Scott Nearing, 898
Scravaglieri Giuseppe, 994
Scucchia Angelo, 550
Scuderi Giovanni, 876
Scuola Sommozzatori della X, Il sacrificio della, 185
Secche monsignor Beniamino, 115
Secchia Pietro, 89, 119, 596, 750, 931
Sechi Salvatore, 1006
Segni Antonio, 711
Segni Mariotto, 1051
Segre Sergio, 921
Selassiè, 519, 523, 809
Sella Antonio, 77
Sella Guido, 160
Sella Regina, 160
Sellner William, 389
Semenzato Stefano, 957
SEMES GIOVANNI, 241
seminarista Giuseppe Pierani, 124
Semprini Gianluca, 915
Seppilli, 762
Serena Antonio, 69, 1038
Sereni Emilio, 592
SERENI Vittorio, 623
Serge Victor, 685
Serpieri Arrigo, 557
Serpo Dante, 686
Servello Franco, 948
Servire il popolo, 977
Sesso Triestina, 159, 160
Sestan Ervin, 211
Sestan Libera, 211
Sestan Veljko, 211
Sette, 928
Severgnini Paolo, 958
Seyss-Inquart, 1089
SFILIGOI GIORGIO, 238
Sforza, 450
Shaw George Bernard, 604, 896
Shoah, 484
Siciliano Enzo, 194, 762, 934
Sighinolfi Egidio, 107, 108
Signorelli, 923
Signorini luigi, 597
SILONE Ignazio, 623
Silone Ignazio, 773
Silvestri Antonio, 108
Silvestri Carlo, 131
Silvestri Leonello, 93
Simaiao, 831
Simango, 831
Simionato Gino, 69
Simonazzi Mario, 196
Sinagra Augusto, 239
Sincich Giuseppe, 239
Sinclair Oil, 477
Sindona Michele, 174
Sinisi, 21
Skopac Mate, 212
Slipyj Josyf, 803
Slivar Antonio, 77
Slivar Ferrj, 79
SME, 1055
Smith, 387, 830
Smith Bedell, 442
Smith Denis M., 529
Smolen Kazimierz, 1102, 1105
Snyder Therton, 74
Soccorso rosso, 986
Socian, 203
Socrate Mario, 698
Soderbergh Steven, 787
SOFFICI Ardengo, 623
Soffici Ardengo, 462
Sofri Adriano, 947, 951–956, 986
SOGNO Edgardo, 624
Sogno Edgardo, 580
Solaro Giuseppe, 650
Soldati Mario, 194, 934
Solovki, isola di, 802, 803

Solzenicyn Aleksandr, 418, 898, 1034
Sombart Werner, 1223
Sommacal Antonio, 148
Sommacal Luigina, 149
Son Sen, 865
Sondrio, Le stragi di, 181
Soon Ok-lee, 840
Soon Yong Bum, 834
Sopori, 951
Soppelsa Flavio, 143
Soppelsa Giovanni Battista, 143
Sori Marin Humberto, 793
Sorice, ministro, 442
Sossi Mario, 935
Spagnol Silvana, 238
Spagnolo Sold. Michele, 355
Spampinato Ignazio, 654
Spanò Roberto, 1045
Spartaco, 24
Sparti Massimo, 916
Sparti Stefano, 916, 917
Spataro Giuseppe, 930
Spataro Mario, 438
Speer, 1089
Spelorzo Giuseppe, 527
Spengler Oswald, 1224
Sperl Erwin, 160
Sperola Gaetano, 597
Spezzani Glauco, 93
Spiazzi, colonnello, 912
Spighi Gianfranco, 994
Spinato Luigi, 77
Spira Agnes, 389
SPIRITO Ugo, 624
Splenger Oswald, 1224
SPOTTI Gian Franco, 373
Spotti Gian Franco, 363
Spriano Paolo, 194, 698, 762, 765, 952
Spring Richard, 841
Squillante, 1021
Squitieri Pasquale, 934
STALIN, 624
Stalin, 10, 16–19, 83, 190, 191, 199, 200, 260, 262, 263, 266, 267, 291, 292, 328, 331–334, 384, 385, 397, 398, 417, 418, 466, 498, 499, 534, 543, 544, 551, 604, 664, 669, 674–676, 683, 684, 699, 717–721, 726, 736, 738–743, 745–747, 749, 750, 753–755, 766, 789, 807, 843, 867, 891, 895–897, 905, 1037, 1040, 1060, 1223, 1231, 1232
Stamm Bruno, 50, 51
Starace, 550
Stefani Giuseppe, 77
Stefanini Paolina, 109
Stefanini Primo, 109
Stella Elisa, 77
Stellbrink Karl Friedrich, 806
Stemberga Mate, 211–213
Stemberga Matteo, 213
Stepinac, cardinale, 691, 692
Sterchele Gastone, 75
Stern Lena, 746
Stoinich Nino, 229
Stoka Franc, 705
Stone Ellery, 74
Stoppato, senatore, 538
Strada Vittorio, 7
Stragapede Rocco, 1047
Strahlendorf Paul, 160
Strancar don Albert, 228
Strassera Emanuele, 17, 21, 53
Straullu Franco, 994
Stravinskij Igòr, 604
Streghe Gastone, 75
Streicher, 1089
Stroessner, 754
Sturzo don Luigi, 605
Sung Ae, 835
Surian Tonka Antonia, 213
SUSEGANA, strage di, 178
Suslov, 720
Suvorov V., 331
Sverzutti Augusto, 238
Szeptyckyj Andrej, 803

T

Tabacchi, 94
Tabacchi Ciciariello Dina, 142
Tabacchi Emilio, 141

Tadiello Carlo, 77
Tadiello Rino, 78
Tahar Ben Jelloun, 414
Taliercio Giuseppe, 994
Tam Angela Maria, 650
Tambroni Fernando, 929, 931
Tamburini Teresa, 113, 114
Tanassia. senatore, 538
Tanzi Brunilde, 702
Tarabusi Ugo, 151
Tarantelli Ezio, 994
Tartaglione Girolamo, 994
Tarticchio don Angelo, 233
Tarzan, 704
Tasca, 623
Tasso Torquato, 1040
Tatulli Michele, 994
Taverna Domenico, 994
Tavian Giovanni, 239
Taviani Carlo, 194
Taviani Paolo, 194, 934
TAVIANI Paolo Emilio, 624
Taviani Paolo Emilio, 903, 1042
Taviani Vittorio, 194, 934
Tedeschi Mario, 1008
Tellia, 96
Temolo Libero, 597
Teodori Massimo, 194, 762, 934
Teppa, 73
Teràn Mario, 791
Ternari Carlo, 462
Terracini Umberto, 194, 577, 623, 934
Terrana Giorgio, 597
Tersilli Euro, 994
Terzani Tiziano, 194, 873, 874, 934
Terzoli don Adolfo, 137
Tescari Guerrino, 163, 164
tesoro di Dongo, 596
Tessar Gino, 144
Tessari Duccio, 194
Tessarolo Andrea, 801
Tessitore Giovanni, 537, 539
Testoni Vinicio, 66
Thaler Alois, 33
Thomas Mervyn, 841
Thompson, 710
Thompson Doroty, 384
Thorez Maurice, 694, 720
Tiberio Ugo, 336
Tiengo Carlo, 592
Tigre, 71
Tino, 704
Tironi Giuseppina, 148
Tisato Rosa, 78
Tiso Jozef, 1087
Tito, 81–83, 230, 237, 239, 241, 418, 481, 670, 691, 706, 709, 711, 712, 720, 1231
Tobagi Walter, 994
Todeschini Enzo, 977
Todesco Antonio, 157
Tofanello Italo, 703
TOFFANIN MARIO, 241
Toffanin Mario, 81–83, 138
Toghe Rosse, 1021–1023, 1025, 1027, 1043
TOGLIATTI Palmiro, 624
Togliatti Palmiro, 4, 17, 19, 54, 58, 59, 75, 76, 86, 87, 94, 113, 115, 200, 246, 396, 400, 504, 544, 593, 596, 604, 645, 652, 669, 672–676, 679, 680, 685, 686, 694, 698, 699, 709, 717, 718, 749–751, 761, 763, 765, 766, 905, 930, 931, 952, 1005, 1007, 1008, 1018, 1037, 1039, 1040, 1231
Tognazzo Pietro, carabiniere, 205
Tognoli Carlo, 131
Tom, 703
Tomasi Emilio, 156
Tomiet don Alfonso, 148
Tommasi Alfredo, 79
Tommasi Federico, 148
Tommasi Sante, 77
Tonello Fabrizio, 769
Toniolo Giuseppe, 513
Tonti Luigi, 77
Torah, 488
Toraldo di Francia Giuliano, 769
Tornabene Felice, 164

Tornabuoni Lietta, 952
Torregiani Pierluigi, 994
Tortora Enzo, 952
Tortorella Maurizio, 1015
Tosa Mario, 994
Tosato Emilio, 704
Tosi, 541
Tosi Ferruccio, 704
Tranfaglia Nicola, 26
Travaglia Sergio, 1063
Treccani Ernesto, 194, 934
Tredici Giacinto, 652
Trentin Francesco, 77
Trerè Giuseppe, 152
Trerè Pietro, 152
Trevelyan, 522, 524
Trevisan Carlo, 148
Treviso, bombardamento, 21, 43, 45
triangolo della morte, 59, 85, 86, 119, 120
Tribunale di Norimberga, 38, 435–437
Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, 538
Trincheri Eligio, 704
Trockij, 332
Troha Nevenka, 245
Troilo, prefetto, 703
Trokij, 736, 738
TROMBADORI Antonello, 624
Trombatore Gaetano, 762
Trombetta Basilio, 79
Tronti Mario, 698, 762
Trotskij, 727, 1223
Truman, 489, 1094
Tuissi Giuseppina, 595, 596
Tukhachevskij, generale, 740
Tummiello Vincenzo, 994
Turani Giuseppe, 194, 934
Turati Filippo, 501
Turchetti Elda, 82
Turcinovich Benito, 213
Tuttobene Emanuele, 994
Tyson Mike, 787

U

Udovisi Graziano, 226
Ulbricht, 720
Ulivo, 598
Ulrich Vladimir, 739
Umberto II, 90
Ungaretti, 462
Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), 977
Upton Sinclair, 895
Urban, 870
URSS, 265, 291, 292, 332, 392, 465, 496, 540, 543, 544, 663, 664, 673–675, 685, 686, 697–699, 719, 720, 739, 741, 743, 744, 746, 747, 750, 755, 769, 770, 801, 809, 827, 829, 831, 866, 867, 876, 890, 896–898, 1005, 1008, 1009, 1011, 1012, 1016, 1017, 1037, 1039, 1040, 1067

V

Vaccher William, 975
Vado, 492
VADO, strage di, 176
Vajda Mihaly, 557
Valdevit Giampaolo, 245
Valdobbiadene (Treviso), Gli N.P. trucidati a, 180
Valente Gastone, 82
Valenti Maria, 209
Valenti Osvaldo, 133, 134, 136, 137, 763
Valentino John, 74
Valentino Paolo, 1012
Valerio, 593
Valiani Leo, 592, 594, 595
Valls Jorge, 774
Valobra Lelio Vittorio, 474
Valpreda Pietro, 921, 922, 927, 928
Vanni, 82
Varisco Antonio, 994
Varsavia, bombardamento, 421
Vasi Giuseppe, 240
VASSALLI Giuliano, 625
Vassalli Giuliano, 952, 954
Vattimo Gianni, 773
Veale F.J.P., 437
Vecchio Angelo, 704

Vecchio Dante, 704
Vecchione Gabriele, 776
Vedova Emilio, 194
Veil Simone, 476
Velebit, 710
Veltri Elio, 1048
VELTRONE Saverio, 625
Veltroni Walter, 873, 1015, 1029, 1045, 1047, 1059
Vendola Nichi, 773
Veneri Walter, 702, 704
Venezia, bombardamento, 21, 43–45
Venini Giuseppe, 544
Venini Luisa, 595
Venini Teresa, 595
Ventura Giovanni, 922, 923, 925, 926
Vertemarchi Vitale, 597
Verzotto Graziano, 167, 168, 170–174
Vesce Pasquale, 115
Vescovi Giulio, 78
Vespa Bruno, 69
Vespignani Renzo, 698
Vetri Luigi, 173
Vettori Antonio, 157
Veysey Arthur, 367
Vezzalini Enrico, 641
Vezzier Antonio, 937
Viale Guido, 947
Videla, 754
Viegas Jorge, 831
Vieira, 829
Viel Augusto, 973
Vigorelli Gabriele, 618
Villa del pianto, 95
Villa Freto, 103
Villa Medici, 95
Villani Mario, 852
Villari Lucio, 194, 934
Villaroel, 462
Vinci Luigi, 957
Vinci Sebastiano, 994
Viola, 421
Viola Giuseppe, 477
Viola Sandro, 1042
Viscardi Eleno, 994
Vischi Arnaldo, 86
Visentin Domenico, 71
Vishinskij, 544
Visone, 598, 974
Viterbo Carlo Alberto, 524
Vittoriani Elio, 462
VITTORINI Elio, 625
Vittorio Emanuele III, 270, 271, 274, 280, 448, 478, 521
VITTORIO VENETO, strage di, 178
VIVARELLI Roberto, 625
Vlasov Vladimir, 1016
Volante Rossa, 974
Volpi Albino, 477
Voltana, 59
von Galen, 805
von Hayek Friederich, 1223, 1224
von Mackensen Eberhard, 31
von Mises Ludwig, 1223
von Pannwitz Helmut, 417, 418
von Preysing, 805
von Ribbentrop, 467
von Richthofen Wolfram, 421
Vujika Fragoljub, 711
Vyshinskij Andrej, 739

W

Wales Henry, 372
Walsh Michael, 363, 369, 373
Walter, 704
Webb Sidney e Beatrice, 260
Weineck Karl, 160
Weiss George, 377
Wells H. G., 896
West Horace, 426
Wiesenthal Simon, 1071, 1088, 1111
Wille Fritz, 160
William, 14
Williams William Carlos, 393
Wilson Jank, 426
Winkler Herbert, 160
Winterton sir Thomas, 713
Wisliceny Dieter, 1099
Wittgenstein Ludwig, 896
Wolf, 469, 592
Wood Allan, 372

Wust Fritz, 160
Wyszynski, cardinale, 692, 694

Y
Yagoda, 259, 260, 738, 739
Yakovlev Aleksandr, 747

Z
ZACCAGNINI Benigno, 625
Zaccagnini Benigno, 461, 995
Zaccaria Guelfo, 685
Zachariae George, 474
Zadra Giancarlo, 144
Zafy, 821
ZAGARI Mario, 626
Zagladin Vadim, 1012
Zagni Francesco, 103–105
Zagni Giancarlo, 103
Zalaf Dino, 355
Zambon Silvio, 155
Zamboni Guelfo, 475
Zamboni Mario, 273
Zanardelli, 533
Zancher Karl, 156
Zanella don Angelo, 161
Zanetti Livio, 194
ZANGRANDI Ruggero, 626
Zanicotti Giuseppe, 597
Zanini don Dario, 86, 492
Zanini Edoardo, 597
Zanini Serg. Leo, 355
Zanni Ivo, 113, 114
Zanussi Giacomo, 279
Zanussi, generale, 441, 442
Zappalà Alfio, 994
Zatti Gianstefano, 597
Zaupa Pietro, 164
Zavadil Antonio, 714
Zavattaro Luigi, 196
ZAVATTINI Cesare, 626
Zavattini Cesare, 194, 934
Zecchillo C.N. Giovanni, 355
Zenoni Aristide e Silvio, 148
Zenoni Silvio, 144
Zentner Christian, 1098
Zerbino Paolo, 592
Zerial Luigi, 216
Zevi Bruno, 194
Zhuan Falun, 884
Zicche Tullio, 155
Zilio Adelmino, carabiniere, 205
Ziliotto Ultimo, 77
Zincone Giuliano, 1042
Zinov'ev Grigorij, 550, 725
Zinzolini Oddone, 77
Zizzi Francesco, 994
Zoccherato Leone, 172
Zocchi Puivio, 618
Zonato Italo, 704
Zorzi Delfo, 923, 925
Zotter Umberto, 209
Zucco Silvio, 144
Zulian Mario, 239
Zulian Nerino, 239
Zuliani Rodolfo, 216
Zündel Ernst, 1150, 1153, 1154, 1157
Zuti, 239
Zvonko, 203

242 - Bibliografia essenziale

Bibliografia

[1] l mito della resistenza, di Romolo Gobbi, edizioni Rizzoli, Milano 1992 16

[2] Partigiani della Montagna, di Giorgio Bocca, edizioni Bertello, Cuneo 1945 16

[3] Rappresaglie dopo la Resistenza, di Margan Sarah, Mondadori, 2008 74

[4] I giorni di Caino, di Serena Antonio, edito da Libreria Manzoni 69, 70, 139, 141, 143, 147, 151, 155, 159, 163, 167, 174, 1038

[5] L'Italia nella Guerra Civile (8 settembre 1943 - 9 maggio 1945), di Indro Montanelli e Mario Cervi, edizioni Rizzoli, 2001 83

[6] I delitti del "Triangolo della Morte", di Odoardo Ascari, saggio su Nuova Storia Contemporanea. 119

[7] Gli irriducibili del lager, di Odoardo Ascari, saggio su Nuova Storia Contemporanea. 119

[8] La lunga marcia degli Alpini nell'inferno russo (1942-1943), di Odoardo Ascari, saggio su Nuova Storia Contemporanea. 119, 631

[9] Dal caso Priebke al nazi gold,di Mario Spataro, edizioni 7° Sigillo 438

[10] Uno schermo protettore, Mussolini, il fascismo e gli ebrei, di Filippo Giannini, Edizioni Nuove Idee, Roma 2006 465, 469

[11] Crimini e carità: un olocausto segreto ora rivelato, di Eric Blair, Arian Editrice 433, 434

[12] Italian prisoners of War in America, 1942-1946 Captives or Allies, di Louis Keefer, Praeger Publishers - New York 1992

[13] Arcipelago Gulag, di Aleksandr I. Solzenicyn, 1973 418, 1034

[14] The Last Secret: Forcible Repatriation to Russia 1944-1947, di Lord Nicholas William Bethell, 1974 418, 725

[15] Napoli 1944, di Norman Lewis 414

[16] La pelle, di Curzio Malaparte, editore Mondadori, 2001 414

[17] La ciociara, di Alberto Moravia, editore Bompiani, 2001 413

[18] Trieste. Storia di una periferia insicura, di Giampaolo Valdevit, Milano 2004 245

[19] Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo, di R. Pupo, Napoli 2000 245

[20] Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-45, di Francesco Fatica 601

[21] I franchi tiratori di Mussolini, di Luca Tavolini, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1998

[22] Viaggio per le città del Duce, di Pennacchi Antonio, 2003 572

[23] The Rise of Fascism in Italy and Germany, di Mihaly Vajda 557

[24] Verità ignorate, di Lodovico Galli, Tipolitografica Grafica 5, Arco (Trento) 579

[25] L'uomo che non credeva in Dio, Eugenio Scalfari, Einaudi editore 532

[26] Paisà, di Romano Bracalini, mondadori, 2008 631

[27] Storia del Gulag, di Oleg Chlevnjuk, Einaudi, 2006 544

[28] Carnefici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica, di Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi, Mondadori 544

[29] Italiani nei lager di Stalin, di Elena Dundovich e Francesca Gori, Laterza 543

[30] Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione, di Giovanni Tessitore, Collana di Diritto e Società Franco Angeli editore, Milano 2000 537

[31] Mussolini, di Denis Smith, Fabbri editore, 2000 529

[32] I fili della memoria di Bravo, Foa e Scaraffia, Laterza 489

[33] In quelle tenebre, di Gitta Sereny, Adelphi editore, Milano 1975 487

[34] I sentieri della speranza, di Rosa Paini, editore Xenia 473

[35] Internment in Italy, 1940-1945, di Diamand Salim, editore Mosaic Pr, 1988 468

[36] Il razzismo in Europa, di George Mosse, editore Laterza (traduttore De Felice), 2007 468

[37] Il triangolo della morte, di Giorgio e Paolo Pisanò, gruppo editoriale Mursia, 2007 127

[38] Advance to barbarism, F.J.P. Veale, edito da The Mitre Press, Londra 1968 437

[39] Crimes discretely veiled, F.J.P. Veale, edizioni HDR, Torrance, California 1979 437

[40] Occhio per occhio, di John Sack, Baldini & Castoldi editori 489

[41] I balilla andarono a Salò, di Carlo Mazzantini, edizioni Marsilio, Venezia 1995 614, 621, 624

[42] L'ultimo repubblichino, di Carlo Mazzantini, edizioni Marsilio, Venezia 2005 619, 620, 624

[43] Italia fascista in piedi, Nino Tripodi, edizioni del Borghese, 1972, edizioni Settimo Sigillo 2007 616, 619, 620, 621, 624, 625

[44] Camicia nera, di Bertoldi S., Rizzoli editore, Milano 1994 622, 624

[45] La chiamavano Patria, di Silvio Bertoldi, Rizzoli 1989 616, 621, 623

[46] Anni trenta, di Enrico Nistri, edizioni Loggia dei Lanzi, Firenze 1995 622, 624

[47] Le finestre buie del '43, di M. Randaccio, D. Piazza editore, Torino 1993 623

[48] Cambogia, i signori del terrore, di Jean Lacouture, edizioni Sansone, Firenze 1978 865

[49] L'esperimento comunista, di Eugenio Corti, edizioni Ares, Milano 1991 872

[50] Mara, Renato ed io, di Alberto Franceschini, Mondadori 1988 (Oscar Mondadori 1991) 983

[51] Le carte del PCI, di Giuseppe Averardi, Piero Lacaita Eeditore, Manduria - Roma - Bari 2000 1018

[52] La toga rossa, di Carlo Bonini e Francesco Misiani, editore Tropea, 1998 1021

[53] Appunti per un libro nero del comunismo italiano, di V. Nardiello e A. De Simone, editore Controcorrente, 2003 1037, 1039

[54] Il libro nero del comunismo, di Stéphane Courtois, Mondadori, 1999 190, 545, 795, 1038

[55] Il sangue dei vinti, Gianpaolo Pansa, Sperling & Kupfer 69, 677

[56] Sconosciuto 1945, di Giampaolo Pansa, Sperling & Kupfer, 2005 677

[57] La grande bugia, di Giampaolo Pansa, Sperling & Kupfer 677

[58] Storia della guerra civile in Italia (1943-1945), di Giorgio Pisanò, Eco edizioni

[59] Storia del Fascismo (1914-1943), Giorgio Pisanò, Eco edizioni

[60] La questione ebraica, di Karl Marx, editore Massari, 2003 723

[61] Manifesto del Partito Comunista, di Karl Marx, editore Laterza, 2002 723

[62] La lotta delle nazioni, di Engels 723

[63] La guerra civile in Francia, di Karl Marx, editore Lotta Comunista, 2007 724

[64] Dell'autorità, di Engels 724

[66] Critica al programma di Gotha, di Karl Marx, editore Biblioteca di Via Senato, 2006 724

[67] Due tattiche della socialdemocrazia, di Lenin, Editori Riuniti,1978 725

[68] Lezioni della comune, di Lenin 725

[69] Stato e rivoluzione, Lenin, editore Lotta Comunista, 2003 725

[70] I bolscevichi conserveranno il potere?, di Lenin 725

[71] Odissea partigiana, di Vero Marozin,1996 137

[72] Luisa Ferida, Osvaldo Valenti - ascesa e caduta di due stelle del cinema, di Odoardo Reggiani - Spirali 2001 137

[73] Sangue chiama sangue, di Giorgio Pisanò, edizioni Lo Scarabeo, 2005 (ristampa) 677

[74] La verità di piombo. Io, Sofri e gli altri, di Leonardo Marino, edizioni Ares 948, 951

[75] Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita, di Philip Cooke, Teli Editore, 2000 931

[76] L'ultimo Gulag, di Kang Chol-Hwan e Pierre Rigoulot, Mondadori editore 844

[65] La guerra di Hitler, di Irving David, Settimo Sigillo. Europa L. Ed., 2001 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 271, 289, 1069

[77] L'esodo - La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, di Arrigo Petacco, Mondadori. 1999 291

[78] In nome della resa, di Marco Picone Chiodo, Mursia (Gruppo Editoriale), 1990 269, 270, 274, 275, 276, 277, 278, 280, 281, 282, 291, 292, 293, 396, 406

[79] E malediranno l'ora in cui partorirono, di Marco Picone Chiodo, Mursia (Gruppo Editoriale), 1987 395, 396, 406, 407, 409, 410, 411

[80] Prigionieri italiani nei campi di Stalin, di Guazzoni V., editore TURRIS, 1997 394, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 683

[81] Fronte russo: c'ero anch'io, di Giulio Bedeschi, Mursia Editore, 2005 402

[82] Nikolajewka: c'ero anch'io, di Giulio Bedeschi, Mursia editore, 2005 405

[83] Il giorno dell'inganno, di Stinnett R.B., il Saggiatore, 2001 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 323, 324, 325, 326, 327

[84] La Seconda Guerra Mondiale, di Wiston Churchill, Arnoldo Mondadori Editore, 1966 289, 328

[85] Storia controversa della Seconda Guerra Mondiale, di Eddy Bauer, Istituto Geografico De Agostani 1970 - Novara 329, 330, 331

[86] Stalin, Hitler, La rivoluzione Bolscevica Mondiale, di Viktor Suvorov, Casa Editrice Spirali, Milano 2000 332, 333, 334, 335

[87] Tecnica della sconfitta, di Franco Baldini, Longanesi e C., 1971 337

[88] After the Reich: the brutal history of the Allied occupation, di Giles MacDonogh, New York : Basic books, 2007 361

[89] Gli altri lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la seconda guerra mondiale, di Bacque James, Mursia (Gruppo Editoriale), 1993 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 433, 434

[90] Other Losses: An Investigation Into the Mass Deaths of German Prisoners at the Hands of the French and Americans After World War II, di James Bacque, editore Little Brown and Company, 2008 357

[91] Norimberga ultima battaglia, di David Irving, editore Settimo Sigillo, 2002 267, 358, 392

[92] Diario 1937-1943, di Galeazzo Ciano, Rizzoli editore, 1980 285

[93] Auswartiges Amt (Ministero degli Affari Esteri del Reich), I documenti segreti dello Stato Maggiore Francese, Deutscher Verlag 1941 288

[94] Churchill-Roosevelt carteggio segreto di Guerra, di Loewenheim, Langley, Jonas, Mondadori 1977 290

[95] Le guerre del Duce, di Mack Smith Denis, Mondadori, 1997 268

[96] Arrivano i nostri - 10 Luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia, di Caruso A., Tea Due, 2004 270, 271, 279

[97] La guerra inutile La campagna d'Italia (1943-1945), di Eric Morris, Longanesi, 1993 271, 272

[98] Una vita per l'Italia, di Rodolfo Graziani, Mursia (Gruppo Editoriale), 1994 273, 283

[99] Guerra di spie - I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1945, di Franzinelli M., Mondadori, 2004 279, 282

[100] Diario di guerra, di Dwight D. Eisenhower, Baldini e Castoldi. Milano 1948 283

[101] The Allied armies in Italy from 3rd September, 1943, to 12th December, 1944, di Sir Harold Alexander, H.M.S.O (1950) 283

[102] Storia della diplomazia, di Potemkin Vladimir P. (Potiomkin Vladimir), Editori Riuniti, Roma 1956 283

[103] Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas, di Jack Greene, Alessandro Massignani, Mondadori 273, 280, 283, 284

[104] Stati assassini, la violenza omicida dei governi,, di R. J. Rummel, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. 854, 856, 857

[105] Massacri e cultura, di V. D. Hanson, Garzanti, Milano 2002 855, 856, 857

[106] I Disperati. La tragedia dell'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale, di Rocca Gianni, Mondadori 1991 272

[107] Scritti 1929-1936 di Lev Trotskij , a cura di Livio Maitan, A. Mondadori, 1968 332

[108] World War II Fighter Conflict, di Alfred Price, Purnell - 1975 e Book Club Associates (1975) 332

[109] I più non ritornano, di Eugenio Corti, Garzanti (8 edizioni dal 1947 al 1973) oggi Editore Mursia 401, 402

[110] Zhuan Falun (Girare la Ruota della Legge) di Li Hongzhi, Yin Chyun Book Corp., Ltd, distribuito da Psichedue – Torino – Tel. 011 386172, è leggibile in rete all'indirizzo: Falun Gong 884

[111] Falun Gong (Il Qigong della Ruota della Legge) di Li Hongzhi, M.I.R. Edizioni – ISBN 88-86873-54-9 884

[112] Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata, di Salvatore Sechi, edizioni Rubettino, 2006 1006

[113] PCI, la storia dimenticata, di T. Bertelli e F.Bigazzi, Mondadori 1015

[114] Oro da Mosca, Valerio Riva, Mondadori 1014

[1] L'oro di Mosca, di Gianni Cervetti, Baldini & Castoldi 1013

[116] Gli archivi segreti di Mosca, di Vladimir Bukovskij, Spirali 1999, (Recensione) 1040

243 - Links ai siti utilizzati

Come già detto questa è per la maggior parte una raccolta di articoli presenti in rete. Di seguito quindi un elenco di alcuni dei siti utilizzati nonché di altri che consiglio di visitare.

Wikipedia

Necropolis: Gulag Vi sono descritti i luoghi e i musei dell'orrore comunista. Da visitare per approfondire.

20th century democide Un sito in cui sono calcolate le cifre dei genocidi, democidi e uccisioni avvenute nel mondo. Un lavoro poderoso che dà un'immagine agghiacciante di quello che è stato il mondo nel secolo scorso. Da esso sono tratte le cifre qui riportate.

Contro Storia Sito molto ben fatto, in particolare per la storia della seconda guerra mondiale. Da leggere.

Legno Storto Giornale in linea da consultare spesso per i suoi articoli. Io ne inseriti alcuni in questa pubblicazione.

il Giornale.it Sono inseriti alcuni articoli tratti direttamente dal sito a da Forum che li avevano pubblicati.

Antonella Ricciardi.it Contiene diverse interviste. Qui sono stati utilizzati gli articoli relativi a Priebke.

Giovannino Guareschi Sito degli amici di Giovannino Guareschi. Vi si narra la sua vita e si descrive il suo mondo.

Ragione Politica.it Periodico on line.

Storico.orgSito storico con interessanti articoli su vari periodi. Da visitare.

Storia Libera Sito storico. Contiene la storiografia di varie epoche. Da visitare.

I morti dimenticati Blog con molte notizie sui 'morti dimenticati'.

il MascellaroContiene una grande varietà di articoli. Certamente da visitare spesso.

Il Forum Crimini del Comunismo Grande fonte di notizie. Ne ho utilizzati molti post.

L'Archivio Internet dei NON-Marxisti Fa parte del MIA (Marxist Internet Archiv) e, tra l'altro, contiene alcuni brani del 'Libro nero del comunismo'. Da vedere.

il Kattolico Sito con interessanti articoli su vari argomenti. Consigliato.

RSI Sito che riporta documenti dalla parte della R.S.I. Vengono tra l'altro riportate alcune pagine del libro 'Il sangue di Caino'.

Inilossum.it Riporta cronologia e crimini partigiani e comunisti.

Le stragi nascoste Altro sito con notizie sulle stragi compiute dai partigiani.

Foibe Sito con notizie e testimonianze sulle Foibe. Certamente da visitare visto che a scuola l'argomento è tabù.

Lega Nazionale Sito della Lega Nazionale per l'Italianità di Trieste e della Venzia Giulia. Contine numerose notizie sulle Foibe. Da visitare.

I diavoli neri Contiene articoli sul comunismo, la guerra ed altro.

Rassegna stampa Totus Tuus Contiene una serie interessante di articoli su vari argomenti.

AAARGH Un sito di storia revisionista. Tra le altre cose si può scaricare il libro (pdf) Il mito dello sterminio ebraico di Carlo Mattogno pubblicato nel 1985 da Sentinelle d'Italia. Da leggere per capire come stanno molte cose.

Focal Point Publications Contiene numerosi libri in formato pdf (da scaricare) dello storico inglese David Irving. Molto interessante.

Filippo Giannini Autore tra l'altro di 'Uno schermo protettore, Mussolini, fascismo e gli ebrei'. Un libro da studiare ed un sito da visitare.

Il Duce.net Oltre ad ammenicoli vari in vendita, contiene una sezione storiografica.

L'altra verità Contiene varie informazioni tra cui la lista dei fascisti diventati anti-fascisti. I camaleonti, per intenderci.

Osservatorio sui delitti del comunismo in Italia Sito che riporta i delitti di varie formazioni terroristiche marxiste in Italia.

Il Domenicale Rivista di cultura.

Open sources book raccolta di volumi open source liberamente scaricabili.